3 1761 08103149 4

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

AP
37
N8
v. 102

ANNO XXIII

LIBRARY
JAN 31 1889
UNIVERSITY OF TORONTO

TERZA SERIE — VOLUME XVIII
(Della Raccolta Vol. CII)

Fascicolo XXI — 1 Novembre 1888

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIII

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XXI – 1 Novembre 1888

La festa delle rose. — **Ersilia Caetani Lovatelli** ..... *Pag.* 5

La convenzione per la libertà del canale di Suez. — **L. Palma** .. 23

Accidia, invidia e superbia ed i giganti nella divina commedia. (*Continua*). — **M. Scherillo** 52

Le modificazioni del respiro. — **E. Mancini** 72

Mastro-don Gesualdo. — Romanzo. (*Continua*). — **G. Verga** 98

L' Orfeo del Gluck. — **F. d'Arcais** 111

La tradizione napoleonica. — **D. Zanichelli** 124

Rassegna delle letterature straniere. (Spagnuola) 142

Un poema epico: il *Colombo* di don Ramón de Campoamor — *Miau*, romanzo di Benedetto Perez Galdós — Traduzioni spagnuole di libri italiani — *Il mio pellegrinaggio* di donna Emilia Pardo Bazàn. — **G. A. Cesareo.**

Rassegna politica 155

La convocazione del Parlamento italiano — Lavori legislativi — La questione finanziária — Nuove imposte — Gli effetti del viaggio imperiale — Il discorso del Papa — La questione serba — Il generale Miribel — La revisione della costituzione in Francia — Le condizioni della Russia — Le riforme militari in Ispagna. — **X.**

Bollettino bibliografico 164

Letteratura — Storia — Filosofia — Scienze giuridiche ed economiche.

Notizie di scienza, letteratura ed arte 178

Cronaca finanziaria della quindicina 190

Speranze deluse — L'alta Banca — Fiducia insufficiente — Consolidati e valori — La nostra Rendita a Parigi e altrove — Corsi della quindicina — Immobiliari — Condotte — Mercato monetario — Listino officiale.

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà letteraria.

LIBRARY
MAR 7 1963
UNIVERSITY OF TORONTO
831218

Proprietà Letteraria

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

TERZA SERIE

VOLUME DICIOTTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

LA FESTA DELLE ROSE

Esclave! apporte-moi des roses,
Le parfum des roses est doux!
VICTOR HUGO.

Dicono le antiche favole, che la rosa nata dal sangue di Adone, con le sue spine pungesse il piede di Venere, mentre sollecita accorreva al fianco del ferito e moribondo amante, e che bagnata allora dal gentile sangue dell'innamorata dea, da bianca si facesse vermiglia. E perciò simbolo di amore e di morte, essa fu sacra sì a Venere dea degli amori, come a Dioniso nume che ebbe un dominio sul culto dei morti. (1) Dall'Oriente trasportata in Grecia, la rosa fiorì e dispiegò la sua lussureggiante bellezza sotto ogni cielo. Quella di Saron, se pure può dirsi una rosa, fu celebrata nella *Cantica;* e nell'*Ecclesiastico* (2) si fa ai giusti l'augurio di germogliare come un rosaio, piantato lungo la corrente delle acque. In quanto alla rosa di Gerico, che fioriva nei famosi giardini che attorniavano quella città, in appresso distrutti dagli stessi Ebrei nella guerra contro ai Romani, altro non era che un arbusto di quattro o cinque pollici di altezza, composto da una moltitudine di ramoscelli con foglie e fiori sommamente piccoli. Delle quali rose narravano i pellegrini, che nate nel

(1) Al dir di Filostrato, Bacco si presentò ad Arianna coronato di rose.
(2) Cap. XXXIX, 17.

deserto in tutti i luoghi toccati dalla Vergine Maria nella sua fuga in Egitto, esse si aprissero ogni anno il giorno e l'ora della nascita di Cristo. (1)

Nella Macedonia appiè del monte Bermio (2) si estendevano i deliziosi giardini di Mida figliuolo di Gordia, ove spontanee germogliavano rose bellissime rivestite ciascuna di sessanta foglie, e dotate di una incomparabile fragranza. E nella Macedonia parimente, pone Teofrasto le rose doppie che egli chiama *centifoliae.* (3) La quale non comune abbondanza di rosai in quella contrada, ci è anche attestata da un frammento di Saffo, (4) in cui la poetessa di Lesbo dice ad una donna: *tu morta giacerai nell'oblio, nè allora nè poi rimarrà di te memoria, imperocchè non partecipi delle rose della Pieride.*

Al tempo di Erodoto (5) i Babilonesi conformandosi alle costumanze de' loro dominatori, Medi e Persiani, ebbero cara e pregiata la rosa, e ne portarono perfino l'immagine scolpita in sul bastone. Del resto la Persia, dal cielo ridente e dalle aure profumate da molli e soavi balsami, fu sempre la patria delle rose, ed oggidì ancora può dirsi la terra de' fiori. Presso Teheran la rosa cresce ad una perfezione che invano si cercherebbe altrove, e più che in qualunque altro luogo, vi è stimata e desiderata.

Giardini e cortili soprabbondano di rose, e le sale ne sono graziosamente ornate; l'aura quivi olezza tutta impregnata dalla fragranza d'infinite rose. Quelle di Sciras nella Persia meridionale sono a bastanza note per le poesie di Hâfiz; ed i *paradisi terrestri*, o giardini dell'Asia, furono per ogni dove rinomati a cagione della bellezza e copia de' fiori.

Secondo un'antica leggenda iranica, Ormuzd creò da prima la rosa bianca e senza spine. Ahriman, o il Genio del male, di notte tempo ve le innestò lungo lo stelo, e di mano in mano che gli uomini divenivano malvagi, il numero loro cresceva. Ora avvenne che di quella rosa tutta candida, si accendesse d'amore il *bulbul* o rusignuolo dell'Oriente, il quale la vide bella e l'amò, ed a lei rivolse le sue più dolci canzoni. Cantò, ed il canto echeggiò nell'aria, ma muto

(1) Secondo alcuni la rosa di Gerico non sarebbe altro che la pianta della Resurrezione, e perciò detta anche *Anastatica.*

(2) Erodoto VIII, 138.

(3) Ἑκατοντάφυλλα.

(4) Bergk, *Anthol. Lyr.* Fram. 68.

(5) Erodoto I, 195.

rimase il fiore, e il rusignuolo modulando sempre e nuovi accordi e nuove melodie, cadde finalmente esausto appiè dello stelo, ove punto dalle spine, col sangue tinse di scarlatto e le candide foglie e il profumato calice della rosa superba, che da quell'ora in poi serbò le tracce dell'innamorato cantore. Qui adunque ritroviamo, quantunque alterata, la primitiva idea del mito greco di Adone, e la veggiamo altresì ricomparire in quella tradizione orientale, che faceva nascere la rosa dalle stille di sudore del profeta Maometto. Sulla pretesa tomba di Alì nelle vicinanze dell'antica Bactra, si aprono al sole le miracolose rose rosse, che di bellezza e soavità di odore tutte le altre grandemente avanzano, e che secondo una leggenda del luogo, non possono essere nè trapiantate nè germogliare altrove.

In Oriente si coltivò sempre con molta cura la rosa, ed i poeti orientali assai sovente la cantarono e la magnificarono. I suoi amori con l'usignolo, il quale pieno di affetto e di desiderio piange appassionato tra le ombre della sera o al lume della luna, (1) formano un tema favorito, e forse anche troppo ripetuto, della letteratura orientale. Saadi, uno de' più grandi poeti persiani, scrisse un poema che intitolò *Gulistan*, o *Giardino di rose;* ed il poeta Hâfiz, soprannomato l'Anacreonte della Persia, in mezzo all'ebbrezza del vino e dell'amore, cantò in mille modi la rosa, non che i rosai di Musalla, che egli affermò non esservene de' più belli in paradiso. Così pure una delle più graziose novelle di Husain Vâiz è senza dubbio quella che si aggira intorno alla storia di un usignolo e di una rosa, nata in un verziere più fresco dei roseti dell'Irem, giardino favoloso piantato dal re Sciaddâd.

I giardini di Damasco, che spiravano i balsami di mille rose, fecero sembrare quella città un paradiso alla esaltata fantasia de-

(1) *Odi quell'usignuolo*
Che va di ramo in ramo
Cantando: Io amo, io amo;
TASSO, *Aminta*, atto I, sc. I.

Obermann chiama l'usignolo, *chantre des nuits heureuses!* E George Sand parlando delle belle notti di primavera nelle quali l'usignolo sospira d'amore in fondo ai boschi, mentre dai calici semichiusi delle rose escono misteriosi ed inebbrianti profumi, malinconicamente esclama:... *Nuits heureuses pour ceux qui s'aiment et se possèdent; nuits dangereuses à ceux qui n'ont point aimé: nuits profondément tristes pour ceux qui n'aiment plus!* (Lettres d'un voyageur.)

gli Arabi; e tale apparve pure Granata ai Mori della Spagna. I quali poscia espulsi ed esiliati in Affrica, nella novella terra vivo serbarono il ricordo del *Paradiso di Granata*, come essi lo appellavano, e mentre le madri ne andavan ripetendo il dolce nome ai figliuoletti, una rosa colta ogni anno di nascosto ne' giardini di Granata, serviva per lunghi mesi a rammentar loro la perduta patria.

Anche i Greci ed i Romani molto amarono la rosa, donde trassero ingegnose e gentili similitudini; e nel linguaggio epico della Grecia l'Aurora fu detta *dalle rosee dita.* Venere unge il corpo di Ettore con olio di rose; e nell'*Inno a Cerere*, veggiamo Proserpina intenta a coglier rose in sul prato. Nelle *Anacreontee* la rosa è più volte menzionata, e dai poeti latini tanto lirici quanto elegiaci, si ricava come da per tutto in Italia cotesto bel fiore fosse mescolato ai godimenti amorosi ed ai piaceri della vita, il che attestano molti passi di autori, dei quali mi basterà citare Marziale:

. . . . . cum furit Lyaeus,
Cum regnat rosa, cum madent capilli. (1)

Nei conviti e nelle cene, rose si spargevano sulle mense, e corone di rose si ripartivano ai convitati durante le libazioni. Amanti e innamorati dormivano su letti di rose, ballerine e sonatrici di flauto se ne inghirlandavano il capo, come pure gli schiavi che mescevano il vino ne' nappi lucidi e spumeggianti. Ed i ricchi pavimenti ne erano ricoperti, ed infiorate le vittime che si conducevano all'altare, non che i vasi e le ciste, e tutti gli oggetti che servivano al sacrificio; e spesso le navi ne avevano inghirlandata la poppa.

Tra le molte varietà di rose, famose furono la *campana* e la *praenestina;* famosissima quella di Pesto la quale fioriva due volte l'anno, (2) e che i poeti latini sovente celebrarono.

Eravi poi la *centifolia,* e la *milesia* di colore ardentissimo; e quindi la *trachinia,* l'*alabandica,* la *spineola,* la *graecula,* e l'*autumnalis* che dall'uso delle corone, cui specialmente serviva,

(1) X, 19. In su di un'antica gemma havvi intagliato Amore che sorregge con la destra uno specchio innanzi a Venere, mentre con la sinistra le porge una ghirlanda di rose, acciò se ne adorni.

(2) Virgilio, *Georg.* IV, 119... *biferique rosaria Paesti* — Marziale, V, 37, XII, 31 — Properzio, IV, 5. E per le rose in genere veggasi Marziale III, 68, VIII 77, IX 60.

denominossi *coroneola,* e parecchie altre ancora, delle quali non accade far qui parola.

La coltura de' fiori pel lusso della città fu estesa insino nei paesi lontani, ed i giardini della Campania e di Pesto ne diedero molta copia, e massime di rose, di cui facevasi grande profusione; le quali ultime richieste e desiderate altresì nell'inverno, venivano portate dall'Egitto, chiuse entro a campane di vetro. Imperocchè aver rose nella state tenevasi per cosa comune e volgare; si volevano invece nella fredda stagione ed al primo apparir di primavera, la qual voluttuosa ostentazione altamente biasimava il filosofo Seneca, chiamandola, *un vivere contro natura.* (1) Ma il lusso e la magnificenza della capitale del mondo, richiedevano nevi nella state e rose nell'inverno, (2) e quindi non dee addurre maraviglia il vedere alcuni ambasciatori egiziani, avvisandosi di fare cosa gradita all'imperatore Domiziano, offrirgli rose in pieno inverno. Il che fece esclamare al poeta Marziale, che Roma tutta fiorita di rose e di ghirlande, non già di fiori abbisognava, ma sì bene di grano. (3)

I Romani non solamente coprirono di rose le mense ed i letti, ma ne riempierono perfino i cuscini, acciò tramandassero un grato e soave odore. Quando poi volevasi significare una vita molle ed effeminata, si soleva dire, *vivere in rosa;* ed era un vezzo amoroso chiamare la persona cara, *mea rosa.*

Furonvi anche nomi propri tratti da fiori e dalle rose. Troviamo di fatti fra le compagne di giuoco di Proserpina, una Rhodeia ed una Rhodope. Rhodope è un nome che ci occorre sovente nell'Antologia greca, ed è pur quello di una giovanetta in una scena rappresentata su di un vaso a figure nere del Museo Britannico. (4) Rhodope, Melite, e Rhodocleia, sono in un epigramma greco tre etére che contendono tra loro il premio della bellezza. (5)

Ma fra tutte le donne che ebbero il gentil nome di Rhodope, la più celebre è senza fallo quella che a Naucrate visse al principio del sesto secolo avanti Cristo. Bellissima cortigiana, in cui fieramente s'innamorò il fratello della poetessa Saffo ridottosi in

(1) *Non vivunt contra naturam, qui hieme concupiscunt rosam?* Epist. CXXII.

(2) . . . . . *aestivae nives et hibernae rosae.* MACROBIO, *Saturn.* VII, 5, 32.

(3) VI, 80.

(4) *Cat. of vases in the Brit. Mus.*, n. 481.

(5) *Anthol. Palat.*, V, 36.

Egitto pel commercio dei vini, il suo vero nome fu Doricha, essendo Rhodope un nomignolo impostole pel suo *viso di rose.* La fama della sua singolare bellezza fu cagione che si formasse intorno a lei una leggenda, la quale narrava come essa bagnandosi un giorno a Naucrate, un'aquila le rapisse uno de'sandali, e lo portasse insino a Memfi sulle ginocchia del re che seduto sul suo tribunale rendeva giustizia. Il quale grandemente ammirato della leggiadria del piede, che il sandalo a bastanza rivelava, mandò per tutto Egitto a cercare della donna cui questo apparteneva, e finalmente trovatala la tolse per moglie. (1)

Una regina di Egitto è nei frammenti di Manetone detta *la bella dalle guance rosee;* ed al tempo greco-alessandrino, molte cortigiane ebbero nomi di fiori.

La rosa lodarono sempre tutti i poeti, e la ragguagliarono alle ore divine della giovinezza e dell'amore, cose che al pari di essa prestamente si dileguano. In un elegante frammento di Archiloco, l'Omero della lirica greca, troviamo la rosa insieme col mirto ornare la chioma di una vaga fanciulla, senza dubbio Neobule, la diletta del poeta: . . . . . *essa tutta si allietava, col ramo di mirto e col bel fiore della rosa, e la chioma le ombreggiava gli omeri.....* (2) La rosa è anche menzionata da Saffo, che ne' suoi versi spesso l'assomiglia alle belle fanciulle. I poeti latini poi non rimasero dal celebrarla in mille e differenti guise; e Persio fa desiderare dall'avola veneranda al fanciulletto da poco nato, che sotto ai passi di lui fioriscano un giorno rose. (3)

E qui torna opportuno osservare, come all'adagio greco, *se non ti affretti a coglier la rosa invano la ricercherai,* cui corrisponde l'italiano, *non vi ha rosa di cento giorni,* facciano riscontro alcuni versi di Ovidio, (4) i quali invitano a godere della giovinezza

(1) In sì fatta leggenda si rinviene il prototipo della favola di Cenerentola. Il nome dell'isola di Rodi significa *rosa,* e perciò le sue monete hanno in sul rovescio la figura di cotesto fiore.

(2) Bergk, *Anthol. Lyr.* Fram. 29.

(3) *Sat.* II, v. 37-38.

Hunc optent generum rex et regina! puellae
Hunc rapiant! quid quid calcaverit hic, rosa fiat!

(4) *Fast.*, V., 353-54.

Et monet aetatis specie, dum floreat, uti:
Contemni spinam, cum cecidere rosae.

mentre essa è in fiore, atteso che caduta che sia la rosa, la spina è dispregiata. Concetto in cui traspare una saggezza tutta epicurea, e che rinveniamo assai più tardi nelle voluttuose delizie dell'incantato giardino di Armida, in mezzo alle acque, ai fiori, ed ai raddoppiati baci delle colombe, allorquando il maraviglioso uccello in tra le verdi fronde, amorosamente canta:

Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando
Esser si puote riamati amando. (1)

Secondochè si dice, gli effeminati e corrotti cittadini di Sibari, adoratori di Venere, giacevano su letti di rose. Uno di loro per nome Smindiride, ebbe una volta a sopportare un grave dolore per una pestatura cagionatagli da una duplicata foglia di rosa, su cui si era disteso. Nè i Romani mostrarono minor mollezza in sì fatto genere; perocchè sappiamo che Verre propretore della Sicilia, era solito farsi portare entro a una lettiga adagiato sopra cuscini di rose, con corona di rose sul capo e intorno al collo, e con una reticella piena di rose sotto il naso, a fine di aspirarne continuamente la soave fragranza. (2) E sarà stata senz'altro una stravaganza affatto orientale quella di Cleopatra, di stendere un tappeto di rose dell'altezza di un braccio nella sala ove in Cilicia convitò Antonio. Del resto gli imperatori romani anche in questo seguitarono le effeminate costumanze dell'Oriente. (3) Di Lucio Elio Vero si conta, che dormisse in un letto tutto attorniato da rose, e che a mensa sedesse su cuscini di rose. Nè meno bizzarro è quello che Lampridio narra di Elagabalo, il quale di origine sira, non solamente aveva ordinato che nel suo palazzo fossero distese rose a foggia di tappeto, sopra

(1) *Gerusalemme Liberata*, XVI, 15.

Collige, virgo, rosas, dum flos novus, et nova pubes,
Et memor esto aevum sic properare tuum.
AUSONIO, *Edyll.* XIV.

Coronemus nos rosis, antequam marcescant. Libro della Sapienza II, 8. *La rosa fiorisce picciol tempo, il quale passato che sia, non la rosa ma la spina troverai*, dice un epigramma greco « Anthol. Graec. XI, ep. 53.) *Vidi ego odorati victura rosaria Paesti — Sub matutino cocta jacere Noto.* PROPERZIO, IV, 5. Ed in un verso della novella persiana di Husain Vâiz più sopra citata, si legge: *Sparse le rose, rimanean le spine.*

(2) CICERONE, *In Verr.*, II, 27.

(3) Nerone tra tutti i fiori preferiva la rosa. Veggasi a sì fatto proposito, ciò che FLORO dice di Antioco il grande. (*Ep.*, 2, 8, 9).

cui egli mollemente passeggiava, ma voleva altresì che durante il convito i suoi ospiti stessero coricati su soffici cuscini di fiori, in mezzo ai quali, massime coloro che avevano soverchiamente bevuto, a dirittura soffocavano.

La rosa a cagione appunto della sua brevissima durata,

Una dies aperit; conficit ipsa dies, (1)

fu prescelta dagli antichi per ricordare nelle feste e nelle cene, la caducità della vita e de' beni che momentaneamente l'allietano, e la necessità quindi di affrettarsi a godere dell'ora presente.

Il triclinio era infiorato di rose, e corone parimente di rose si dispensavano col vino e con gli unguenti nei banchetti, e soprattutto nelle *comissationes* e *compotationes,* che altro non erano se non gozzoviglie che facevansi dopo la seconda mensa. Uno degli amici di Nerone, in un convito che diede, spese soltanto in rose l'esorbitante somma di quattro milioni di sesterzi. (2)

I Romani ebbero le corone convivali dai Greci, che da principio costumarono portare intorno al capo, mentre mangiavano, semplici bende di lana, quale preservativo contro l'ubbriachezza. Ma come tosto crebbe il lusso, sì fatte corone si composero invece di belli e odorosi fiori, ed in particolare di rose, mediante che si pensava, di potere efficacemente combattere gli effetti del vino.

Alcuna volta coteste corone furono di oro, siccome veggiamo avvenire in quel convito offerto dal re de' Nabatei a Germanico, e di cui parla Tacito. (3) Che poi le corone fossero di uso pressochè indispensabile nelle cene e nelle geniali riunioni, viene chiaramente a confermarlo quello che fecero una volta i soldati di Senofonte in un villaggio di Armenia, i quali volendo banchettare e difettando di fiori per essere nel cuor dell'inverno, si coronarono di fieno secco. Ed

(1) Ausonio, *Edyll.* XIV.

... nimium breves flores amoenae rosae.
Orazio, *Od.* II, 3, 13.

Quam longa una dies, aetas tam longa rosarum.
Ausonio, *Edyll.* XIV.

(2) Nell'anno 1676 il gran Condè diede a Chantilly una festa, nella quale fu speso per le giunchiglie, di cui si fece grandissima profusione, la somma di mille scudi. Baudrillart, IV.

(3) *Ann.* II, 57.

insieme con le ghirlande si distribuivano rari e preziosi unguenti, (1) tenuti in gran pregio dagli antichi; e sebbene non al tutto conforme al nostro proposito, ricorderò nondimeno un'antica iscrizione sepolcrale scritta in greco, nella quale un padre desidera al figliuolo defunto che l'anima sua riposi in pace tra gli unguenti. (2) Augurio di felicità che non si ritrova, che io mi sappia, in nessun altro epitaffio greco o latino, ma che opportunamente viene a raffermare la stima grande in cui si avevano questi speciali balsami.

E tornando alle corone convivali, dirò che gli Etruschi parimente le ebbero in costume, vedendo noi tanto nei dipinti che adornano gli ipogei dell'antica Etruria, quanto in sulle urne sepolcrali, personaggi figurati per lo più giacenti in atto di banchettare e far libazioni, col capo coronato e con serti fioriti pendenti sul seno.

Eravi poi appresso i Romani l'usanza di gittare ad una ad una le foglie de' fiori che cingevano il capo, nel bicchiere colmo di vino di un'altra persona, in segno forse di affetto, il che appellavasi *coronas bibere*. E questo fece Cleopatra ad Antonio, a fine di provargli la sua fede; atteso che mentre si allestivano i preparativi per la battaglia di Azio, Antonio temendo di esser da lei tradito, non osava più prender cibo senza che altri prima lo gustasse. Onde Cleopatra ad effetto di persuaderlo della inutilità di sì fatte cautele, avendo di nascosto bagnato di potentissimo veleno i fiori della corona che portava sul capo, e sfiorandoli poscia nel calice di Antonio, a lui che stava per bere disse: *vedi, o Antonio, che ove io potessi vivere senza di te, non mi mancherebbero mezzi per perderti.* E ordinato ad uno schiavo uscito allora allora dall'ergastolo di trangugiare il vino contenuto entro al bicchiere, quegli all'istante spirò. (3)

(1) Marziale, X, 19. — Petronio, *Satyr.* 60. — Seneca, *Epist.* CXXII; Orazio, *Od.* II, 3. Nell'antica Capua fuvvi una contrada chiamata *Seplasia*, nota per essere abitata da profumieri, che vi facevano commercio di prelibati unguenti. Gli *unguentarii seplasiarii* sono menzionati nelle lapidi antiche. In Roma nella Regione VIII, *Forum Romanum*, eravi il *vicus Tuscus*, detto anche *vicus Unguentarius* a cagione de' profumieri che vi avevano stanza, e che i Latini chiamavano *unguentarii*.

(2) Marini, *Iscriz. Alb.* p. 184.

I cristiani pure ebbero l'idea degli odori nel mondo di là; e di una certa Afrodite dice una iscrizione, attribuita a san Damaso, *inde per eximios Paradisi regnat odores.* Maffei, *Mus. Ver.* p. 279, 2.

(3) Plinio, *H. N.* XXI, 9.

Ai Romani tuttavia era vietato di comparire in pubblico coronati di fiori, e qualora lo facessero, incorrevano in severe punizioni. Soltanto in fra le domestiche pareti del triclinio questo era lecito, e perciò veggiamo al tempo della seconda guerra punica il banchiere L. Fulvio, messo in prigione per ordine del Senato per essersi affacciato più volte al balcone della sua casa che riguardava sopra il Fôro, con una corona di rose sul capo. E Publio Munazio avendo messo sulla propria testa una ghirlanda di fiori tolta alla statua di Marsia, fu preso ed incarcerato dai triumviri. Non così i Greci, i quali per lo contrario con le chiome leggiadramente coronate di fiori frequentavano perfino le scuole de' filosofi. Ma le più comuni e usitate corone presso di loro, anzichè di fiori, erano per lo più di semplice mirto, donde al luogo speciale del mercato ove in molta quantità se ne vendevano, derivò il nome di *Myrrhinae.* (1)

Di origine parimente greca fu la corona nuziale, i cui fiori raccolti dalla sposa stessa, erano ordinariamente quelli della verbena. Lo sposo eziandio portava una ghirlanda; e ghirlande, e festoni di foglie e di fiori, appendevansi sulla porta di casa, e intorno al talamo.

Il cader di alcuna foglia de'fiori che incoronavano il capo, si teneva per un felice presagio di amore; e così pure il donare ad un uomo la corona appassita poco dianzi portata, stimavasi una delle più squisite galanterie amorose. E perciò Marziale grandemente si doleva che Polla gli mandasse corone di fiori freschi, anzichè le rose da essa malconce e su di lei appassite:

A te vexatas malo tenere rosas. (2)

Ogni fiore poi, aveva e il suo simbolo e il suo significato siccome al dì d'oggi; e per la nascita di un figlio (3) e nei giorni anniversari, non che per la festa degli imperatori, s'infioravano di ghirlande e le case e gli edifici, e tali ghirlande facevansi comunemente di alloro, o di edera o di prezzemolo.

Secondo una istituzione di Augusto, anche i Lari *Compitali* e *Viali* si adornavano di fiori primaverili, e di bianche e vermiglie

(1) Αἱ Μυῤῥίναι.

(2) *Epigr.* XI, 89.

(3) *.....Foribus suspende coronas,*
Jam pater es:
GIOVENALE, IX, 85.

rose, il che succedeva nel maggio, mese propizio allo sbocciare ed alla fioritura di quest'ultime.

In occasione delle *Fontinalia*, che cadevano in ottobre, gittavansi corone nelle fonti e si coronavano i pozzi. E nelle feste dette *Vestalia*, solennizzate particolarmente da mugnai e da fornai, tanto i mulini quanto gli asini appartenenti al servizio, erano coperti di ghirlande di fiori. Un dipinto pompeiano rappresenta cotesta festa celebrata da Eroti e da fanciullette in figura di Psiche, con corone in testa e ghirlande nelle mani, occupati tutti ad infiorare il mulino e gli asinelli. Le rose si offrivano, o sciolte, o in mazzolini, ovvero in corone, ad Epona dea de' cavalli, de' muli, e degli asini, la cui sacra immagine posta dentro di una nicchia, si venerava nelle stalle. A ognuno è noto l'episodio di Lucio nella *Metamorfosi* di Apuleio, (1) il quale divenuto asino per causa di un incantesimo, nè potendo tornare alla sua forma primitiva se non mangiando delle rose, rinvenutele finalmente intorno alla edicola di Epona nella stalla ove lo avevano rinchiuso, tentò ma invano di afferrarle.

Corone di rose erano del pari adoperate nel culto d'Iside; e da una tavola arvalica che nomina corone rosacee, ricaviamo come queste fossero altresì in uso nei banchetti e nelle epule sacre dei Fratelli Arvali, e come si distribuissero insieme con le rose *solutae*, ossia sciolte, (2) il secondo giorno della loro festa. I preti Salii al contrario, solevano portar sul capo una corona *sutilis*, cioè a dire fatta tutta di sole foglie di rose cucite insieme.

Il popolo s'incoronava di fiori in segno di allegrezza nei giorni anniversari e nelle feste pubbliche, come a cagion di esempio durante le *Palilia*, feste con le quali nel mese di aprile si celebrava la lieta memoria della fondazione di Roma. Il che ne viene altresì confermato da un calendario del tempo di Tiberio, in cui appunto il ventunesimo giorno di aprile è indicato con le parole: ROMA CONDîta FERîae CORONATIS OMnibus. (3)

Nè volendo io omettere nulla di ciò che ha riferimento al soggetto del quale tratto, aggiungerò che in un certo giorno di

(1) III.

(2) MARINI, *Atti e Mon. de' Fratelli Arvali*, p. 316.

(3) *Bull. della Commis. Arch. Com.*, 1876, p. 16-17. — La stessa indicazione troviamo in altro frammento di antico calendario romano, tornato or ora in luce nel fare una piccola fogna presso il monastero di s. Lucia in Selci. *Bull. della Commis. Arch. Com.*, 1888, p. 300-3.

maggio, si soleva adornare di rose un Macello di Roma, forse il *Macello grande* sul Celio, ovvero quello *Liviano* sull'Esquilino, festa che troviamo registrata nel calendario Filocaliano, con la frase: MACELLUS ROSA SUMAT. (1) Ed un'altra festa a questa pressochè consimile, doveva certamente aver luogo nel mese di giugno in onore del colosso che ergevasi avanti l'anfiteatro Flavio, leggendo noi nel predetto calendario: COLOSSUS CORONATUR. (2) Sì fatto colosso, opera del celebre artista Zenodoro, condotto da prima a perfetta simiglianza di Nerone, fu poscia in odio del tiranno dedicato al Sole. (3)

Riferirò da ultimo, come la statua del satiro Marsia nel Fôro Romano fosse non solo coronata di fiori dagli avvocati vittoriosi, ma eziandio dalle più infime cortigiane di Roma, che ivi la notte si riducevano ad amorosi ritrovi. La qual cosa sappiamo facesse pure Giulia, l'indegna figliuola di Augusto, allorquando adultera e vile cortigiana ad un tempo, nella oscurità della notte e non lungi da quello stesso tribunale donde il padre suo scagliava leggi severe contro i corrotti e pervertiti costumi, essa si dava in braccio a sconosciuti amanti.

La religione dei morti è antichissima, e direi quasi innata nel cuore dell'uomo, cui arreca dolce sollievo il poter perpetuare oltre la tomba, un'amorosa catena di affetti e di pensieri. Nè quindi è da maravigliarsi che sì i Greci come i Romani venerassero i loro sepolcri, e grande cura ne prendessero, adornandoli di lampade di festoni fioriti e di rose.

E s'incoronavano altresì gli stessi defunti, la qual pietosa usanza testificataci da molti passi di autori, veggiamo figurata su di un antico bassorilievo spettante al monumento degli Aterii, (4) su cui è scolpita una donna morta distesa sul letto funebre, col capo inghirlandato e con una lunga corona di fiori dappresso. Le lunghe corone tuttavia erano interdette all'uso comune dalla legge delle XII Tavole, e riserbate soltanto a quei cit-

(1) *C. I. L.* I p. 392 e 394.

(2) Ibid. p. 344 e 395.

(3) Le corone di rose erano dai poeti attribuite alle Muse. Una statua della musa Polinnia nel Museo Vaticano è coronata di rose. Secondo Pausania, una rosa teneva in mano una delle Grazie nel tempio consacrato a queste vergini in Elide.

(4) Oggi al Museo del Laterano.

tadini che per le loro virtù ne erano stimati meritevoli. Talora queste corone, al pari delle convivali, erano d'oro, e di così fatto prezioso metallo se ne rinvennero alquante sulla testa de' defunti in ipogei etruschi. Augusto visitando il mausoleo di Alessandro il grande, vi depose una corona d'oro, e diecimila parimente d'oro accompagnarono i funerali di Silla. E se crediamo a Plinio, (1) nè manco gli animali sarebbero andati privi di così fatte onorifiche testimonianze e dimostrazioni di affetto. Imperocchè egli racconta, come ai tempi di Tiberio, essendo stato da un tale ucciso per invidia un maraviglioso corvo che ammaestrato dal padrone, ogni mattina volando sui Rostri, di lì salutava e chiamava per nome chiunque passasse, il popolo ne prese sì forte dispiacere, che dopo aver severamente punito l'uccisore, fece solenni esequie all'estinto corvo. E depostolo pomposamente su di un letto funebre, al suono di flauti e con corone di ogni specie, fu a braccia trasportato da due etiopi al rogo, eretto sull'Appia nel campo del dio Redicolo.

In Egitto medesimamente si trovarono sul capo e sul petto di alcune mummie reali, corone di fiori e di foglie; e le stele sepolcrali della terra de' Faraoni, sovente rappresentano offerte di fiori fatte ai defunti. Secondo poi una stela di Bulaq, pare che i re di Egitto cingessero di ghirlande il collo di coloro che volevano favorire e onorare.

Dall'uso grande delle corone, ne derivò naturalmente che l'intrecciarle e il disporne con bella grazia e maestria i fiori e le foglie, divenisse un'arte presso gli antichi; e parecchie iscrizioni sepolcrali accennano dei *coronarii*, i quali erano appunto coloro che intessevano e vendevano ghirlande, e che per avventura avranno avuto altresì l'incarico di adornarne gli edifici pubblici e privati, in occasione di feste e anniversari.

Le donne pure esercitarono tale industria, e di fatti nomi di *coronariae* s'incontrano alcuna volta nella latina epigrafia. Costituito in funebre sodalizio, cotesto ceto di persone ebbe un sepolcro comune, il cui cippo terminale, trovato nella vigna Codini sull'Appia, reca le sole parole SOCIORUM CORONARIO*rum*, con la limitazione dell'area sepolcrale. (2) Rinomatissime erano, al dir di Ateneo, le fioraie egiziane; ed in Grecia ancora ve ne furono delle

(1) *H. N.*, X, 60.
(2) *Bull. della Comm. Arch. Com.*, 1878, p. 47-48.

famose. Gliceria di Sicione, che Plinio chiama *inventrice delle corone*, (1) le intrecciava con sì mirabile arte e leggiadria, da poter ragguagliare il pennello di Pausia suo amante. Il quale teneramente amandola, volle effigiarla seduta, con una corona di fiori nelle mani.

Parecchi antichi monumenti ritraggono *coronarii* e venditori di fiori. In conferma di che ricorderò soltanto due piccoli dipinti di un'antica stanza sepolcrale di Roma, (2) in uno de' quali è figurato un fanciullo che vende corone appese ad una lunga pertica; nell'altro un Genio alato, che seduto accanto ad una tavola fa traffico di lunghe ghirlande di fiori, che pendono dall'alto. Nè ci difettano esempi tra le pitture di Pompei, in cui ci accade vedere Amorini e fanciullette sotto forma di Psiche, gli uni e le altre affaccendati ad intessere corone di fiori.

In quanto alla rosa in particolare, essa ebbe anche un significato funebre, forse a cagione della sua favolosa origine; e rose insieme con cibi (*escae*) deponevansi nel mese di maggio in sulle tombe siccome attestano molte antiche lapidi. (3) E di queste alcune pregano che in perpetuo si portino rose e viole sulle ossa che ricoprono; altre che tale pietosa cerimonia sia fatta in certi speciali giorni dell'anno; altre finalmente, alle predette raccomandazioni uniscono il ricordo di testamentarie istituzioni di redditi, destinati all'acquisto delle rose, ed alle spese delle epule funebri.

I poeti latini eziandio, (4) sovente parlano della consuetudine che si aveva di portare fiori e corone ai defunti; e perchè in certo modo acconcio al nostro proposito, piacemi qui di ricordare l'ultimo verso di una bella ed affettuosa iscrizione sepolcrale latina, dedicata ad una Flavia Nicopolis, il qual verso alludendo agli svariati fiori sbocciati sul sepolcro di lei, dice come il corpo di cotesta Flavia, si fosse trasformato in un fiore gentile. (5) Pensiero in vero bellissimo, che dopo tanti secoli riflette ancora il sentimento d'amore

(1) *H. N.*, XXI, 3; XXXV, 40, *inventricem coronarum.*

(2) Santi Bartoli, *Pict. Ant.*, XIV.

(3) Orelli, 707, 4071, 4417-19 — Orelli-Henzen, 7320. — Veggasi Marini, *Atti e Mon. d. Frat. Arvali*, pag. 562, 581.

(4) Veggasi fra gli altri, Properzio, 1, 17 — Tibullo, II, 4.

(5) *C. I. L.* VI, 18385

Hoc flos est corpus Flaviae Nicopolis.

che lo informò, ed a cui, a mio avviso, possono essere comparati i due versi del Pindemonte che io qui trascrivo:

Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse; (1)

Sappiamo che il tumulo del feroce Catilina, si seminava di fiori ed era onorato con cene ed epule; (2) ed il sepolcro di Nerone fu per lungo spazio cosparso de' più bei fiori della primavera. (3)

Nei giorni anniversari della morte, come pure in quelli natalizi dei defunti, si portavano rose ai sepolcri. Celebravasi poi una speciale festa sepolcrale nel mese di maggio, detta *Rosaria* o *Rosalia*, che una certa relazione aveva con quella di Flora, la quale cadeva parimente nello stesso mese, e che Ovidio ci descrive insieme coi ludi e con le sparsioni di rose che vi si facevano. Ma le *Rosaria* propriamente dette, erano la festa dei sepolcri, che in quell'occasione ricevevano copiose offerte di rose. (4) E sì fatta funebre solennità, tanto diffusa nel mondo antico e di cui parla l'epigrafia latina, si mantenne in vigore insino ai secoli di mezzo. Nella penisola illirica e in sulle rive del Danubio, il popolo della campagna soggiacendo ancora all'influenza romana, celebrava feste primaverili ed estive, sotto il nome di *Rousalia*. E nel sesto secolo, allorquando le popolazioni slave oscillavano tra il cristianesimo e il paganesimo, la Pentecoste o festa delle rose, si confuse con una festa della primavera pagano-barbara, la quale chiamossi parimente *Rousalia*. Il che fece a poco a poco nascere appresso una parte dei russi la credenza in certi esseri femminili fantastici e soprannaturali, da loro detti *Rusalky*, i quali apportatori di prosperità e di benedizione, si credeva che giusto in quel tempo frequentassero i campi e le foreste.

Onde è naturale che anche i primi cristiani adornassero di fronde, di viole, di amaranti e di rose, i sepolcri dei martiri e dei santi; e che nei giorni commemorativi celebrassero le *Rosalia*, e guernissero di fiori e di ghirlande le chiese ed i santuari. (5) Si veg-

(1) *I Sepolcri*, v. 394-95.

(2) Cicerone, *Pro Flacco*, 38.

(3) Svetonio, *Ner.* 57.

(4) Eravi pure il *giorno delle Viole* detto *Dies Violationis* o *Violaris* o *Violae* nelle lapidi, nel quale si portavano viole ai sepolcri.

(5) Leggiamo nel *Levitico* che il Signore comandò a Mosè di ornare l'Arca con aureole, che altro non erano se non che piccole corone.

gono corone graffite, tanto nei marmi cimiteriali quanto nella calce dei loculi, e alcuna volta pendenti dal rostro delle colombe mistiche disegnate sui sepolcri. Ciò nondimeno è indubitato che i cristiani non solamente si astennero dal coronare il capo dei defunti, ma portarono eziandio molta contrarietà alle corone sì sepolcrali come convivali, per essere coteste cose tutte di uso pagano. (1) Usarono sì bene di porre fiori, ghirlande, e preziosi unguenti accanto i sepolcri, e massime su quelli dei martiri; e le pitture de' cimiteri e delle cripte, non di rado hanno ritratte bellissime corone di fiori. Su di una iscrizione cristiana del cimitero di Callisto, troviamo graffita una pianta di rose, e su di un altro marmo sepolcrale proveniente dalla cripta di s. Alessandro sulla via Nomentana, sono incisi dei rosai. Dirò finalmente, come su due vetri cimiteriali dorati è figurata una rosa, posta in mezzo a corone sospese in sulle teste de'ss. apostoli Pietro e Paolo.

Contuttociò assai di rado veggiamo nei cristiani epitaffi il simbolo delle rose, (2) e quando pur alcuna volta ci accade incontrarle, noi dobbiamo riferirne il senso alla divina e misteriosa mercede delle anime sante, anzichè alla caducità della vita corporea e de' beni terreni.

La rosa fu altresì simbolo di martirio, come lo attesta quello che negli *Atti di santa Perpetua* si legge avvenisse a Saturo, il quale rapito fuori de' sensi mentre nella prigione attendeva il martirio, credette essere trasportato insieme con Perpetua in un giardino immenso tutto seminato di bellissime rose, ond'egli voltosi alla sua compagna disse: « eccoci al possesso delle promesse del Signore. » (3)

Già feci osservare che pitture rappresentanti fiori incontransi ne' cimiteri cristiani. In un affresco della cripta di Lucina nella necropoli Callistiana, sonovi dipinti uccelli simboleggianti le anime disciolte dai vincoli del corpo, che liberi spaziano in un campo di rose attorno all'albero della vita.

Dirò poi che tanto nei predetti *Atti di santa Perpetua*, ove i martiri stanno sotto un rosaio, quanto in molti dipinti delle ca-

(1) De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* Prima serie, VI, pag. 14. — *Roma Sotterr.* I, pag. 84; III, pag. 505.

(2) De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* Prima Serie, VI, p. 14.

(3) Ibid. p. 14.

tacombe, de' quali non accade far qui particolar menzione, il Paradiso è sempre figurato come un amenissimo giardino pieno di rose e di alberi fruttiferi. E di fatti la stessa parola *paradeisos*, che è di origine persiana, significa « giardino. » Onde Dante il poeta cristiano per eccellenza, dà alla sede de' beati la forma di una candida rosa, entro a cui la schiera degli angeli dalle ali d'oro, discende e quindi beata verso Dio risale:

Nel gran fior discendeva, che s'adorna (1)
Di tante foglie; e quindi risaliva
Là dove lo suo amor sempre soggiorna.

Ed è a bastanza verisimile che sì fatta allegoria del Paradiso, fosse la primitiva cagione del rito, che prescrive la rosa d'oro in mano del sommo pontefice nella domenica quadragesimale, chiamata *Laetare*, la quale cade appunto in primavera (2) e la cui origine non è b n certa. La prima notizia pertanto che se ne abbia rimonta all'undecimo secolo, cioè al tempo di Leone IX.

In quanto alle *Rosaria*, veggiamo l'imperatore Costantino far dono al papa Marco di un *fundus Rosarius* (3) a fine di ampliare il cimitero di Balbina sull'Appia, il nome del quale derivò senza fallo dalle rose che in origine quel terreno avrà fornito alle pagane feste dei sepolcri.

Imperocchè è noto come per la celebrazione di cotesti riti anniversari, si assegnassero fondi speciali ai custodi o curatori dei monumenti. E sebbene essi fossero aborriti dalla novella religione perchè infetti d'idolatrica superstizione, pur nondimeno le *Rosaria* perdurarono e presero a poco a poco una forma cristiana nella solennità della Pentecoste che pur viene in maggio, nel qual giorno si gittavano rose dall'alto delle chiese sul popolo sottostante; dal che per avventura sarà provenuto il nome *Pascha rosata* o *rosarum*, ed oggi *Pasqua Rosa*, alla domenica di Pentecoste. (4)

Delle *Rosalia* nel mese di maggio rimase per lungo spazio la me-

(1) *Paradiso*, XXXI, v. 11-13.
Il Savonarola cominciò il corso delle sue prediche nel giardino del convento di san Marco in Firenze, sotto un gran rosaio di Damasco.
(2) De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* Prima Serie, VI, p. 14.
(3) De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* Prima Serie, V, p. 4; VI, p. 14.
(4) Avellino, *Opuscoli, Iscriz. di Romano* III, p. 263.

moria nell'impero d'Oriente; (1) e nella grecità bizantina fino al secolo decimoterzo, si mantenne il vocabolo latino *Rousalia*. E Teodoro Balsamone nel cui commento s'incontra per la prima volta sì fatto vocabolo, asserisce come tra le antiche consuetudini miste di paganesimo non per anco al tutto sradicate in Oriente ai giorni suoi, cioè in sullo scorcio del secolo decimosecondo, si celebrassero dopo la festa di Pasqua, oppure nel mese di maggio, le *Rosalia* conforme un antico rito pagano.

Circa al *Rhodismus* che aveva luogo in alcune festività di santi, esso altro non era che la sparsione di rose e l'*inghirlandata* di fiori. Atteso che con tale parola solevano i napoletani designare la festa della traslazione di san Gennaro, in onore della quale facevasi in Napoli una processione appellata *de' Preti inghirlandati*, perchè i preti vi comparivano con ghirlande di sceltissimi fiori in sul capo. In simil modo troviamo in molti *synaxarii* notato sotto il dì 9 di maggio, il così detto *rhodismus* di s. Timoteo, giorno in cui, secondo i Bollandisti, eravi l'uso in alcune chiese di distribuire rose per istituzione e memoria del detto santo. Donde potremo con qualche certezza inferire, che le sparsioni di rose tanto comuni appresso i pagani, e nelle feste in onore dei vivi e nelle funebri cerimonie in riverenza de' morti, ebbero anco i cristiani, modificate per altro dai riti della novella Fede.

E con questo pongo fine al presente ragionamento, nel quale ho cercato per quanto meglio ho saputo di raccogliere tutto ciò che si riferiva alla rosa bellissima, che simbolo di letizia e di amore ed insieme di morte, rallegra la vita e par consolare la tomba.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) DE ROSSI, *Roma Sott.* III, pag. 504-5. — Ricordo di volo una gentile e antica epigrafe latina (*Corp. Inscr. Rhen.* 1053) spettante al sepolcro di una bambina, la quale termina con queste parole: ROSA SIMUL FLORIVIT ET STATIM PERIIT, cui somiglia quel noto verso del Malherbe: *Et rose, elle a vécu ce que vivent les roses.* — Non ho poi stimato opportuno di parlare nè del *Roman de la Rose*, nè della guerra civile intitolata *delle due Rose* che dilaniò l'Inghilterra nel decimoquinto secolo, per essere cose a tutti manifeste.

LA CONVENZIONE PER LA LIBERTÀ DEL CANALE DI SUEZ

I.

La libertà del Canale di Suez è argomento dei più importanti della politica e del diritto internazionale contemporaneo. E vale la pena di considerare come la questione sia stata risoluta, o se si vuol meglio come si è procurato di risolverla dalla Convenzione cui ci riferiamo, e il passo che ha potuto fare in proposito il diritto odierno delle genti.

L'istmo di Suez in questi ultimi 35 anni, dapprima è stato la preoccupazione soprattutto dei tecnici e degli economisti per il suo taglio; divenuto canale marittimo il più importante del mondo, è sorto, come doveva sorgere, un altro problema, di ben altro ordine, non facile di certo e più geloso, quello di assicurarlo alla navigazione del mondo, mediante ciò che si è detto la sua *neutralizzazione:* parola vecchia, ma che, come vedremo, applicata al Canale di Suez, doveva avere un significato abbastanza diverso da quello di quasi tutte le altre così dette *neutralizzazioni* conosciute nella storia e nel diritto pubblico contemporaneo; cosa non abbastanza avvertita, e che vale la pena di essere ben rilevata e tenuta presente fin d'ora.

Io non ho bisogno d'indugiarmi sulla inestimabile importanza economica e politica del Canale di Suez. La natura essendosi, potremmo dire, divertita a collegare i due enormi continenti dell'Asia e dell'Africa con quella stretta lingua di terra che divide due

mondi: da una parte il Mediterraneo, e quindi la Grecia, Costantinopoli, l'Italia, tutta l'Europa, dall'altra il Mar Rosso, e quindi l'India e l'estremo Oriente; era ben naturale che fin dai più remoti tempi gli stessi antichissimi sovrani dell'Egitto vedessero la convenienza di far comunicare più facilmente, con qualche grande opera di arte, per lo meno le coste egizie del Mediterraneo con quelle del Mar Rosso.

E tutti ricordano come il più illustre dei Faraoni, Ramsete III o Sesostri, il gran Re egizio, di cui recentemente è stata rinvenuta la mummia, sia più glorioso davanti a noi uomini del secolo XIX, per aver cominciato il canale derivato dal Nilo, e che faceva capo a Suez; come esso fosse terminato sotto i Lagidi, abbandonato nei torbidi del primo periodo della signoria romana, riaperto da Traiano e Adriano, e reso di nuovo navigabile, fino a che non venne interamente ostruito sotto i nuovi signori venuti dall'Arabia. Ma era un canale di acqua dolce che, anche mantenuto in buon essere, non avrebbe potuto soddisfare ai ben diversi bisogni della politica e della navigazione odierna, che richiede ed adopera navi così grandiose.

Però in un tempo di così meravigliosi progressi scientifici e meccanici, di costruzioni costose e difficili, di tante ferrovie, anche attraverso le Alpi, come quella fatta da noi Italiani attraverso i Cenisio, non poteva non sorgere un'idea più alta; quella di un canale marittimo, che potesse permettere il facile passaggio delle grandi navi delle marine mercantili e militari del mondo. L'utilità di trasportare per esso merci e truppe fra l'Inghilterra ed il suo grande Impero indiano, fra l'Europa e l'estremo Oriente, con maggiore facilità e rapidità, evitando il lungo giro del Capo di Buona Speranza, era evidentissima.

Tuttavia, dapprima, in Inghilterra parve si temesse che la maggiore vicinanza relativa dei porti mediterranei all'India avrebbe potuto troppo più avvantaggiarli, e quindi riuscirle di detrimento.

Si credeva allora generalmente in Italia, io lo ricordo bene, che la decadenza di Venezia dal secolo XVI, e la nuova prevalenza dell'Inghilterra e dell'Olanda nei mari fosse stata effetto della scoperta del Capo di Buona Speranza, che aveva portato un rivolgimento nelle vie commerciali. Si riteneva perciò da troppi che l'apertura dell'istmo famoso, richiamando il commercio del mondo sulla via del Mediterraneo, avrebbe per sè portato il prevalente rifiorimento dei porti italiani.

Curioso errore! La decadenza di Venezia dal secolo XVI era stata effetto di molte altre e ben diverse cagioni, che non occorre andar qui investigando; e d'altra parte la grandezza economica inglese aveva ben altre ragioni della scoperta del Capo. I Portoghesi, che pure erano stati i primi a scoprirlo, e gli Spagnuoli così ben collocati, a cavaliere a un tempo del Mediterraneo e dell'Oceano Atlantico, non erano per questo meno decaduti. Anche l'Olanda scadde dalla sua altezza.

Del resto l'esperienza doveva, pur troppo, ben tosto dimostrare a noi Italiani, che l'apertura dell'istmo doveva giovare non a noi più vicini, ma ai più lontani ed operosi, agl'Inglesi; la cui navigazione nel Canale si vide subito che superava di gran lunga quella di tutte le altre nazioni prese insieme, ammontando, niente meno, all'80 per cento. E la ragione di ciò avrebbe potuto essere ben chiara fin dal principio, se non fossimo stati fuorviati da preconcetti storici. Per un gran traffico in Oriente, attraverso la nuova via, a fronte degl'Inglesi, ed anche degli Olandesi, dei Francesi e degli stessi Austriaci, bisognava evidentemente che fossimo ricchi di prodotti nostri da vendere agli orientali, o col cui prodotto comprare i loro; per lo meno esser molto ricchi di materiale marittimo da far servire ai trasporti dei prodotti altrui. Dove erano le nostre colonie in Oriente, i nostri prodotti da vendere agl'Indiani e ai Cinesi, i nostri mezzi per comperare i loro, le nostre flotte di vapori mercantili da mettere al servizio del commercio del mondo?

Ma torniamo a noi, cioè al Canale di Suez.

Non ostante ogni obbiezione od apprensione degli uni o degli altri, esso nel presente sviluppo scientifico, economico e politico del mondo, s'imponeva irresistibilmente, e fu fatto. Ed è questo in verità uno dei titoli di gloria della Francia nelle opere di civiltà contemporanea. Perocchè fu il genio del suo Lesseps che fin dal 1854 concretò il gran progetto; e per farlo accogliere e per eseguirlo dovè lottare colle gelosie inglesi, e con certe avversioni del suo più illustre e popolare uomo di Stato dell'epoca, con Lord Palmerston; combattere e vincere le esitazioni della Potenza sovrana, la Turchia, aperta agl'influssi inglesi; e del resto, e non a torto, paurosa di venire colla formazione di un tal Canale ad accrescere le ingerenze anglo-francesi nel suo territorio, forse a distaccare l'Egitto e quasi a smembrare l'Impero, e quindi restìa a

concedere l'occorrente firmano o concessione sovrana; procurarsi validi cooperatori anche di altre nazionalità; raccogliere i necessarii capitali, costituire la Compagnia, immaginare e dirigere un'opera così grandiosa e difficile, e in realtà così nuova quale un canale marittimo fra il Mar Rosso e il Mediterraneo; in una regione sabbiosa, senz'acqua, e che suscitava, anche fra i tecnici, gravi apprensioni sulla possibilità della sua esecuzione e della sua durata, in quel clima e davanti ai venti e alle mobili sabbie del deserto circostante.

Io non ho a dire come venissero superate le difficoltà tecniche, sarei affatto incompetente, e non è questo l'obbietto del presente studio. Mi basta rammentare essere stato uno dei maggiori trionfi della scienza contemporanea. Molti altri canali conosceva il mondo, ma questo di Suez, non occorre parlare dell'aggiunta dell'altro di acqua dolce, in servizio della sua amministrazione ed azione derivato dal Nilo, attraversando i laghi Amari ed il Timsah, apriva una grande comunicazione marittima senza chiuse, senza differenza di livello, potremmo dire fra i due mondi, l'orientale e l'occidentale. E potè essere aperto con gran pompa, dopo circa dieci anni e mezzo di gran lavoro, nel 1869.

II.

Vinte le difficoltà tecniche, scavato e attivato il Canale, dovevano naturalmente farsi più manifeste, più vive e gravi le difficoltà politiche ed internazionali. Uno strumento di tanta importanza poteva appartenere, sotto l'aspetto della sovranità territoriale, all'Egitto ed alla Turchia, ed essere amministrativamente in mano di francesi, ma doveva interessare e preoccupare infinitamente la Gran Bretagna. L'Egitto stesso non poteva non eccitare più che mai le cupidigie dei Francesi, avidissimi di stender le mani da per tutto, e di contrastare all'Inghilterra, specialmente in Egitto e in una via che era principalmente opera loro.

Il vecchio Palmerston l'aveva ben previsto. Si è potuto accusare quell'illustre uomo di Stato di pochezza di animo e di mente, nella sua opposizione al Canale; quasi egli fosse cieco ai miracoli della scienza, e ai vantaggi politici, militari ed economici che l'Inghilterra avrebbe tratto dalla nuova via. Però si sa che egli, ben

prima ancora che il Canale venisse aperto, dicesse nel 1858 a Malmesbury, la principale cagione della sua opposizione alla grande opera nel 1856 essere stata questa: Egli credeva che se il Canale fosse fatto e riuscisse, la Gran Bretagna, come il principale Stato mercantile, e il più strettamente connesso con l'Oriente, sarebbe la Potenza più interessata in esso, e sarebbe tratta irresistibilmente a un intervento in Egitto; intervento che sarebbe desiderabil evitare, avendo l'Inghilterra abbastanza pesi sulle sue braccia, e perchè poteva condurre a una rottura con la Francia. Quello che appunto accadde o minacciò accadere. Maravigliosa acutezza di vista di uomo di Stato!

L'Inghilterra difatti, la quale fino allora aveva avuto di mira, come uno dei suoi principalissimi obbietti politici, la protezione dell'Impero Turco, contro i Russi in Europa e sul Bosforo, doveva oramai prevalentemente, appunto per il suo immenso interesse nel Canale di Suez, come via commerciale e militare al suo Impero indiano, tenere ben vigili gli occhi e pronte le mani sullo Egitto. Così si vide nel 1878 per opera di Disraeli, dopo quel sorprendente colpo della compera delle 176,602 azioni nel Canale possedute dal Vicerè, non esitare a servirsi del Canale medesimo, opera per eccellenza di pace, per far venire a Malta le truppe indiane, ed occupare Cipro; senza riguardo alcuno a scrupoli costituzionali sulla legittimità di questa compera e di questo trasporto di truppe al di fuori di ogni azione del Parlamento.

Quel che è forse più, si vide, come prevedeva il vecchio Palmerston, crescere l'ingerenza inglese nello stesso governo interno dell'Egitto, la rivalità e il contrasto con la Francia.

Dapprima, escludendo malamente in proposito noi Italiani, per l'ostinata opposizione della Francia ad ogni nostra azione, si era tentato il controllo a due, cioè degl'Inglesi e dei Francesi insieme, su quell'antico paese dei Faraoni. Ma naturalmente si vide subito a prova che questo dualismo, tanto più perchè non temperato dall'azione conciliatrice di un terzo quale poteva essere appunto l'Italia, non poteva reggere.

E quando Araby pascià levò il capo, atteggiandosi a vindice della nazionalità egiziana, si videro crescere le preoccupazioni dell'Inghilterra e anche dell'altre Potenze per la libera navigazione del Canale; preoccupazioni che riuscirono alla occupazione inglese dello Egitto, ed alle successive Convenzioni o meglio ai successivi progetti di Convenzioni per la neutralità del Canale di Suez.

Da una parte l' Inghilterra invitò la Francia a intervenire militarmente con lei nell'Egitto, e poichè la Francia insolitamente e fortunatamente stimò farsi da parte, invitò schiettamente allo stesso fine l'Italia; che del pari, essendo ministro degli esteri l'onorevole Mancini, stimò rifiutare, contro il parere di alcuni illustri quali il Minghetti e il Crispi, ma in verità coll'adesione dei più, timorosi e restii a impigliarsi in una tale ardita impresa. Dall'altra la Conferenza europea, adunata allora (1882) in Costantinopoli, si preoccupò dei provvedimenti a prendere per la protezione del Canale. E il nostro Mancini stimò di potersi provvedere alle esigenze di quella condizione proponendo, dopo molte trattative, che la Conferenza riconoscesse « che conviene organizzare per la libera navigazione del Canale di Suez, col consenso della Sublime Porta, un servizio puramente navale di polizia e di sorveglianza, al quale tutte le Potenze sarebbero chiamate a partecipare *secondo regole da convenire*, e con riserva di concertarsi in ogni caso speciale in cui l'applicazione di queste regole paresse insufficiente. » (1) I comandanti delle forze navali delle Potenze sui luoghi avrebbero dovuto essere incaricati dai loro Governi rispettivi di stabilire le regole per l'esecuzione di un tal principio.

Era in verità la solenne proclamazione di un principio giustissimo, cioè dell' interesse di tutte le Potenze alla libera navigazione del Canale, ma era anche in realtà una dimostrazione dell'impotenza delle Potenze stesse a tutelarlo efficacemente. Perocchè nulla di più vano, in quella condizione che richiedeva pronti ed energici provvedimenti, di una Commissione internazionale puramente di polizia e di sorveglianza, di diverse Potenze discordi; due delle quali, le principali, gelosissime l'una dell'altra, e la terza, l'Italia, desiderosa di far qualche cosa, ma paurosa di impegnarsi e prodiga di parole amichevoli con tutti, e la Germania noncurante; di una Commissione soltanto temporanea, e di comandanti militari, accampata in aria, che per far qualche cosa avrebbe prima dovuto convenire sopra non si sa quali regole, e che in ogni difficoltà avrebbe dovuto aspettare il concerto delle Potenze, concerto così difficile per non dire impossibile ad ottenere in tanta discordia e gelosia dell'Inghilterra e della Francia.

(1) *Documenti diplomatici* presentati al Parlamento italiano sul Canale di Suez, Roma 1888, p. 34.

Il fatto si è che, mentre i diplomatici discorrevano a Costantinopoli, e il Mancini si affaticava a fare accogliere il suo mezzo termine, l'Inghilterra, ed era alla testa del suo Governo Gladstone, l'umanitario per eccellenza, premuta dai suoi interessi vitali, fu maravigliosamente pronta a tutelarli da sè, nel modo che stimò più efficace; agendo fulmineamente da sola, bombardando Alessandria, occupando l'Egitto ed il Canale di Suez, nulla curando, come han fatto e fanno sempre i forti in casi simili, le proteste della Compagnia, e senza alcuno scrupolo al mondo di rispetto dell'Alta sovranità del Sultano, o di riguardi internazionali. Indi a poco la stessa Inghilterra, che in principio aveva visto di mal occhio il nostro stabilimento ad Assab, per rafforzarsi, parrebbe, contro i Sudanesi e contro la rivalità francese, in sostanza favoriva che noi prendessimo piede sul Mar Rosso a Massaua; altra spina negli occhi della Francia, che ambiva di andarci essa.

Torniamo a Suez.

III.

Qui s'ingrossava ed arruffava sempre più il problema, politico e giuridico insieme, della libertà di una via così importante al commercio del mondo.

È ben noto che da tempo sono cadute le vecchie pretese sull'appropriazione dei mari. Da Grozio in poi si è potuto e si potrà ancora discutere sull'uno o sull'altro punto particolare dell'ampia materia, su certi golfi o mari contrassegnati da certe peculiari condizioni; ma in principio è incontestato che l'alto mare è inappropriabile e libero a tutto il mondo; aperto perciò all'esercizio del commercio, come dei diritti di guerra di tutte le nazioni.

Però, se ciò è ammesso universalmente per gli Oceani e per i mari aperti, è anche incontestato che i così detti mari territoriali, salvo a determinarne l'estensione, su cui non si è d'accordo, nè fra gli Stati e le loro Convenzioni, nè nella scienza, sono sotto la sovranità del Sovrano del luogo; il quale ha il diritto di vietarvi la pesca ed anche il cabotaggio, di stabilirvi *embarghi* ed arresti di Principe, di esercitarvi i diritti di polizia e di giurisdizione; ha il diritto di domandare spiegazione sull'indole e sullo scopo delle navi militari che passano sulle sue coste, può limitare il numero di quelle che ammette nei suoi porti, e porre delle condizioni al loro

ancoraggio: non parliamo ora dei suoi diritti e doveri rimpetto alle navi di Potenze in istato di guerra fra loro. I mari territoriali di ogni Stato sono inoltre sempre aperti alle ostilità dei suoi nemici, che possono esercitarvi tutti i diritti bellici, fra cui notiamo quelli di blocco e di occupazione militare.

Vero è che la scienza ha cercato di mettere un qualche limite a una tale sovranità sui mari territoriali, quando si tratti degli Stretti così detti internazionali, cioè che mettono in comunicazione i grandi mari. Ed Heffter, per esempio, esprimeva il concetto della scienza contemporanea, dicendo che «le parti del mare (*Meerestheile*) che mettono in comunicazione gli Oceani, benchè sotto i cannoni della Potenza o delle Potenze rivierasche, sono, salvo la sovranità di queste, libere, cioè aperte a tutti.» (1) E difatti sono state respinte le storiche pretese danesi del pedaggio sugli Stretti del Sund, pedaggio riscattato nel 1857, non che le pretese russe di considerare il Mar Baltico e lo Stretto di Behring come mari chiusi all'esercizio dei diritti di guerra, se non al commercio delle nazioni del mondo. Del Mar Nero avremo a parlare più specialmente or ora. Però il Canale di Suez, essendo una via marittima non naturale ma artificiale, non potrebbe non essere sottoposto alla sovranità dell'Egitto o della Turchia (inutile qui disputare sui diritti rispettivi dell'uno o dell'altra); che a rigore, salvo cioè obblighi o Convenzioni internazionali in contrario, avrebbero potuto o potrebbero impedire il passaggio agli uni o agli altri, e in caso di guerra di una Potenza con la Turchia, nessun dubbio che il Canale potrebbe essere, come ogni parte dell'Impero Turco, obbietto di un colpo di mano, di blocco e di occupazione bellica, campo di esercizio di ogni diritto di guerra degli Stati belligeranti.

Quindi la necessità di assicurarlo al libero passaggio delle navi di tutti gli Stati, libertà eguale per tutti che, ripetiamolo, si diceva poco esattamente la sua *neutralizzazione*.

Ma qui non potevano non sorgere altre difficoltà.

Il concetto della neutralità presenta molti punti particolari in cui si è discordi ed incerti nella pratica e nella stessa scienza; per esempio, in fatto delle diligenze dovute per impedire la costruzione e lo allestimento di navi che possano servire alla guerra o alla

(1) Heffter, *Das Europäische Völkerrecht*, Achte Ausgabe bearbeitet von Geffcken. Berlin, 1888, § 76, p. 170.

còrsa, come nel caso dell'Alabama, ovvero in fatto di commercio di armi. Tuttavia, in sè, è abbastanza definito e chiaro nel diritto internazionale moderno. È oramai difatti ammesso da tutti, in principio, che ogni Stato ha la libertà della neutralità, il che vuol dire il diritto e l'obbligo di astenersi dal prender parte, come che sia, per l'uno o per l'altro belligerante; fra gli altri, implica il dovere di vietare gli arrollamenti, di non lasciar passare truppe dei belligeranti nel suo territorio, e quando delle loro truppe, per isfuggire alla persecuzione del vincitore, come nel caso dei Francesi di Bourbaki nel 1871, vi si volessero rifugiare, di disarmarle e internarle; di non permettere che l'uno o l'altro dei belligeranti faccia del territorio neutrale una base di operazione, di non far servire i suoi porti a stazioni di guerra o a loro scopi militari, e così via.

Si è anche, per eccezione, e nello interesse generale più che nel particolare, esteso o applicato il concetto della neutralità, permanentemente, a *interi Stati* o ad alcune loro provincie, come la Svizzera ed anche una parte della Savoia nel 1815, il Belgio nel 1831, il Lussemburgo nel 1867. Ciò vuol dire che questi Stati neutralizzati sono obbligati specialmente, notiamo questo punto capitale, a non lasciar passare truppe di belligeranti per il proprio territorio, a non farlo occupare in tutto o in qualche parte da essi, e di non farlo servire a loro base di operazioni o a loro scopi militari.

La neutralità era anche stata applicata al Bosforo e al Mar Nero, ma qui aveva preso un senso particolare. Col Trattato di Adrianopoli del 1829, e colla Convenzione degli Stretti del 1841, si era riconosciuto di tener chiusi i Dardanelli e il Bosforo alle navi da guerra delle altre Potenze. Il qual principio aveva preso una forma più precisa e solenne al Congresso di Parigi del 1856. Il Sultano dichiarò nell'articolo 1 del primo annesso al Trattato che vi fu firmato, del 30 marzo, che « egli ha intenzione di mantenere in avvenire il principio invariabilmente stabilito come antica regola del suo Impero, e in virtù del quale è stato in ogni tempo proibito ai bastimenti da guerra di entrare negli Stretti dei Dardanelli e del Bosforo, e finchè la Porta si trova in pace, S. M. non ammetterà alcun bastimento da guerra straniero nei detti Stretti. » E le altre Potenze s'impegnarono a rispettare questa determinazione del Sultano e a uniformarvisi. « Il Mar Nero, sanciva d'altra parte l'articolo 11 di quel famoso Trattato, è *neutralizzato:* aperto alle marine mer-

cantili di tutte le nazioni, le sue acque ed i suoi porti sono formalmente ed a perpetuità interdetti alle bandiere di guerra, sia delle Potenze rivierasche, sia di ogni altra Potenza, salvo le eccezioni degli articoli 14 e 19: » cioè salvo l'eccezione dei bastimenti leggieri per il servizio di costa, e i due stazionari delle grandi Potenze alla imboccatura del Danubio. « Il Mar Nero, continuò l'articolo 13, essendo neutralizzato a termini dello articolo 11, il mantenimento e lo stabilimento sul suo littorale di arsenali marittimi diviene senza necessità, come senza obbietto. In conseguenza l'Imperatore di tutte le Russie e S. M. I. il Sultano s'impegnano a non elevare nè a conservare su questo littorale alcun arsenale marittimo. »

Vero è che questo divieto essendo una spina negli occhi della Russia, questa se ne sciolse all'epoca della gran guerra franco-germanica, e finì col far riconoscere l'abolizione dei citati articoli 11, 13 e 14, nella Convenzione di Londra del 13 marzo 1871. Sono rimaste soltanto l'apertura del Mar Nero alle navi mercantili di tutte le nazioni, e la vecchia regola del diritto della Porta di tener chiuso il Bosforo alle navi da guerra delle Potenze, con la facoltà di ammettervi in tempo di pace quelle amiche: *statu quo* confermato nello articolo 63 del Trattato di Berlino del 1878.

La neutralità del Mar Nero si era estesa al Danubio, in un altro certo modo particolare che sarà bene rilevare per le applicazioni e le differenze col Canale di Suez. Per fare eseguire i lavori interessanti la libera navigazione del gran fiume internazionale, stabilita nel sopradetto Trattato del 1856, la Convenzione del 2 novembre 1865 neutralizzò (art. 21) tutte le opere e gli stabilimenti di qualunque natura, che sarebbero esercitati sotto la direzione della Commissione internazionale istituita per provvedere ai bisogni di quella navigazione. L'articolo 7 della successiva Convenzione del 1871 sancì: « Tutte le opere e gli stabilimenti di ogni natura, creati dalla Commissione europea in esecuzione del Trattato di Parigi del 1856 e del presente Trattato, continueranno a godere della stessa neutralità che li ha protetti fin quì e che sarà egualmente in avvenire in tutte le circostanze dalle Alte Parti contraenti osservata. I beneficî della immunità che ne derivano si estenderanno a tutto il personale amministrativo e tecnico della Commissione. È tuttavia bene inteso che le disposizioni di questo articolo non lederanno in nulla il diritto della Sublime Porta di far entrare

in ogni tempo i suoi bastimenti da guerra nel Danubio, nella sua qualità di Potenza territoriale. »

Alla sua volta il Trattato di Berlino statuì (art. 52) che, essendo la navigazione del Danubio d'interesse europeo, tutte le fortezze e fortificazioni che si trovavano lungo il percorso del fiume dalle Porte di ferro fino alla sua foce, dovessero essere abbattute, e che non ne sarebbero inalzate altre, e che « nessun bastimento di guerra avrebbe potuto navigare sul Danubio all'ingiù delle Porte di ferro. » La Commissione europea del Danubio, nella quale sarebbe rappresentata la Rumania, venne mantenuta nelle sue funzioni; ma con esempio notevolissimo e anzi singolare, si stabilì che l'eserciterebbe d'ora innanzi fino a Galatz, « in una completa indipendenza dalla autorità territoriale. » (1) È quindi una Commissione autonoma e quasi sovrana, che eseguisce da sè le proprie deliberazioni, con proprii impiegati e bastimenti proprii, con propria bandiera.

Possiamo aggiungere che la grande Conferenza internazionale di Berlino per l'Africa equatoriale, sancendo nell'Atto generale del 26 febbraio 1885 la libertà di commercio (escluso quello degli schiavi) nel bacino del Congo, per tutte le nazioni, stabilì nel capitolo III che le Potenze s'impegnavano a rispettare la neutralità del bacino, cioè a considerarlo nelle loro guerre come territorio escluso dallo esercizio dei loro diritti bellici: la navigazione è quindi libera soltanto ai legni mercantili. Vero è che la Commissione internazionale istituita su quel fiume, se gode l'immunità personale e quella dei suoi archivii, ben diversamente da quella del Danubio non ha autorità diretta.

In conchiusione il diritto pubblico contemporaneo presentava, come presenta, parecchi esempii di neutralizzazione di Stati e di provincie terrestri, di mari, di stretti e di fiumi internazionali; ma tutte queste neutralizzazioni non sono affatto le stesse. La Svizzera ed il Belgio, gli Stati neutralizzati per eccellenza, hanno ogni libertà di difendere da sè la neutralità loro, e quindi il diritto e diremmo il dovere di avere fortezze ed eserciti per tutelarla. La neutralità del Lussemburgo invece, come già quella del Mar Nero, importa il contrario, cioè il divieto delle fortezze e degli arsenali

(1) Palma, *Trattati e Convenzioni* in vigore tra il Regno d'Italia ed i Governi esteri, p. 241, 242, 246, 253, 287, 304, 306.

sul territorio neutralizzato. Tutti però hanno il carattere fondamentale di sottrarre il territorio, il mare, lo stretto, il fiume neutralizzato, all'esercizio dei diritti di guerra delle Potenze belligeranti, all'occupazione militare, al blocco ed al passaggio di truppe e di navi militari e del contrabbando di guerra.

Applicando questi principii sulla neutralizzazione, segnatamente quelli sul Bosforo e sul Danubio al Canale di Suez, come fin dal principio venne proposto e ripetuto, parrebbe, senza riflettere bene alle conseguenze e alla diversità sostanziale delle cose, il Canale non solo avrebbe dovuto essere immune da occupazioni e da operazioni di guerra dell'una o dell'altra Potenza belligerante, ma avrebbe dovuto essere chiuso al passaggio delle navi da guerra e di truppe; e quindi essere reso inutile specialmente all'Inghilterra ed anche alla Francia, per comunicare coi loro possedimenti orientali: neutralità evidentemente impossibile ad essere accettata in questo senso dalla Gran Bretagna, che si era affrettata ad occuparlo appunto per esser sicura di potervi far passare liberamente le sue navi e le sue truppe.

La questione, comunque continuamente si ripetesse questa gran parola di neutralizzazione del Canale, quasi essa bastasse a risolvere ogni difficoltà, era in realtà così difficile e oscura, che gli stessi dottori più insigni del diritto internazionale, adunati in Congresso a Brusselle nel 1879, non riuscirono in proposito che « a fare *voto*, nello interesse generale delle nazioni, che il mantenimento e l'*uso* del Canale di Suez per le comunicazioni di ogni specie fosse protetto dal diritto delle genti. » Ma non precisarono affatto quale dovesse essere questo uso e questa protezione: segno evidente che la questione non era ancora abbastanza studiata, e che la sua soluzione era immatura.

Pure vi era nel diritto internazionale contemporaneo un precedente che avrebbe potuto ben servire all'uopo, e che più tardi servì di fatti di lume e di esempio. Ed era la Convenzione anglo-americana detta di Clayton-Bulwer, del 1850. (1) Imperocchè vedendosi allora che si trattava, col taglio dell'istmo di Panama, di aprire un canale marittimo attraverso le piccole e deboli repubbliche dell'America centrale, di immensa importanza per la navigazione internazionale,

(1) È riportata in PHILLIMORE, *Commentaries upon international law*. Vol. I. Parte III. C. IX. 3ª ed. 1879, p. 304 e seg.

facendo comunicare i porti delle due Americhe sull'Atlantico e dell'Europa colle regioni del Pacifico, evitando il lunghissimo giro del Capo Horn; l'Inghilterra e la Repubblica degli Stati Uniti videro amendue che se una di loro, sotto qualsiasi pretesto, occupasse il territorio di quelle repubbliche, s'impadronisse di quel Canale, avrebbe potuto creare inestimabili danni all'altra, e sorgerne casi di guerra. Vennero quindi nella deliberazione di convenire fra loro di considerare quel Canale a benefizio non dell'una o dell'altra nazione, ma del genere umano (*for the benefit of mankind*), epperciò che servisse a tutte le nazioni in termini di eguaglianza; che nè l'Inghilterra, nè gli Stati Uniti potessero pretendervi diritti particolari, nè avvalersi della loro influenza per ottenervi dei privilegi; amendue si obbligarono in caso di guerra a guarentirne la sicurezza e la neutralità, e che le loro navi passanti il Canale non potessero essere prese, nè soggette a blocco od embargo.

Essa è intitolata: « Convenzione fra gli Stati Uniti di America e la Gran Bretagna, concernente la navigazione fra l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico », ed il suo articolo 1° dice testualmente:

« Il Governo degli Stati Uniti e quello della Gran Bretagna dichiarano per le presenti, che nè l'uno nè l'altro otterrà nè eserciterà mai a suo profitto un diritto esclusivo di controllo sul Canale marittimo di cui si tratta; essi convengono che nè l'uno nè l'altro eleverà nè occuperà alcun'opera fortificata comandante il Canale o posta nella vicinanza; non occuperà, non fortificherà, non colonizzerà, non eserciterà, nè assumerà alcun potere sul Nicaragua, su Costa Rica, sulla Costa di Mosquito, o su una parte qualunque dell'America centrale; i due Governi non potranno egualmente prevalersi della protezione che essi accordano o potranno accordare, nè di un'alleanza che possono aver formata o potranno formare con uno Stato o popolo qualsiasi, per elevare o conservare tali fortificazioni, o per occupare, fortificare o colonizzare Nicaragua, Costa Rica, la Costa di Mosquito, o una parte qualunque dell'America centrale, o per assumere o esercitare alcun potere su queste contrade.

« Gli Stati Uniti, non più che la Gran Bretagna, non profitteranno di uno stato di buone relazioni, non useranno di alcuna alleanza, amicizia o influenza che potesse esistere fra l'una o l'altra delle parti contraenti, e uno degli Stati o dei Governi sui territorii dei quali il Canale potrà passare, per acquistare o possedere

direttamente pei cittadini o sudditi di una di esse, alcun diritto o vantaggio concernente il commercio o la navigazione nel Canale, che non sia esteso nelle stesse condizioni ai cittadini o sudditi dell'altra parte. »

« I bastimenti della Gran Bretagna (continua l'art. 2°) e degli Stati Uniti, attraversanti il detto Canale, saranno, in caso di guerra fra le parti contraenti, esenti da blocco, detenzione, o cattura da uno dei belligeranti; e ciò si estenderà ad una tal distanza dalle due bocche del Canale, quanto in seguito può esser trovato opportuno (*expedient*) di stabilire. »

IV.

A ogni modo, riuscita vana l'opera della Conferenza di Costantinopoli del 1882, l'Inghilterra, sebbene rimasta padrona del campo, con la sua solita perspicacia vide bene, che l'Egitto ed il Canale di Suez in sue mani sarebbero stati una fonte perpetua di contrasti con la Francia, ed eventualmente con altre Potenze, tutte più o meno interessate alla libera navigazione per quella via. E lasciando i particolari per noi inutili delle trattative, si risolse a presentare la celebre circolare del suo ministro degli esteri Granville, del 3 gennaio 1883, che servì di base alla Conferenza di Parigi del 1885, e quindi alla Convenzione che abbiamo preso a considerare.

Prendendo le mosse dall'osservazione dei pericoli cui il Canale era stato esposto nei recenti avvenimenti dell'Egitto, e che resero necessaria l'occupazione inglese in nome ed in appoggio dell'autorità del Kedive, e dall'attitudine allora assunta dalla Compagnia del Canale, il ministro inglese proponeva che le grandi Potenze addivenissero ad una Convenzione, cui sarebbero poi invitate le altre ad accedere, e che doveva essere fondata su queste basi:

1. Che il Canale dovesse essere libero per il passaggio di tutte le navi in ogni circostanza;

2. Che in tempo di guerra dovesse essere stabilito un limite di tempo per le navi da guerra di un belligerante rimasto nel Canale, e che nessuna truppa o munizione di guerra venisse sbarcata nel Canale;

3. Che nessuna ostilità potesse aver luogo nel Canale e nelle sue vicinanze, o altrove nelle acque territoriali dell' Egitto, anche nel caso che la Turchia fosse uno dei belligeranti;

4. Che nè l'una nè l'altra di queste due condizioni potesse applicarsi ai provvedimenti necessari per la difesa dell'Egitto.

5. Che qualunque Potenza, le cui navi da guerra avessero per avventura danneggiato il Canale, fosse tenuta a sopportare la spesa della sua immediata riparazione;

6. Che l'Egitto prendesse tutti i provvedimenti in suo potere, per dar forza alla condizione imposta per il transito, in tempo di guerra, delle navi dei belligeranti attraverso il Canale;

7. Che nessuna fortificazione venisse costruita sul Canale, o nelle sue vicinanze. Si aggiungeva che nulla, in questo accordo, venisse considerato come atto a diminuire i diritti territoriali dell'Egitto, più di quanto nello stesso si disponeva espressamente. (1)

In tal modo, finalmente, la questione della neutralità o della libertà del Canale di Suez prendeva una forma concreta, su cui discutere con possibilità di efficacia.

Le Potenze in sostanza, lasciamo i particolari qui inutili, accolsero favorevolmente il progetto inglese, la Francia facendo delle riserve.

Questa dapprima propose che, a imitazione di ciò che si era fatto per la navigazione del Danubio, si cominciasse con una Commissione di delegati delle grandi Potenze al Cairo, per formulare un progetto atto ad assicurare la libertà del Canale di Suez, da sottoporre poi ad una Conferenza. Ma poichè Granville obbiettò che la Commissione del Cairo sarebbe inutile, non abbisognando studii tecnici, e bastare le basi contenute nella sua citata circolare del 3 gennaio 1883, si finì coll'accogliere la nuova proposta francese di adunare all'uopo una Commissione a Parigi di delegati delle sei grandi Potenze e della Turchia, cui sarebbe intervenuto, con voto consultivo, un delegato dell'Egitto; riuscirono poi a farvisi ammettere, aiutate dall'Italia, la Spagna e l'Olanda, non però il Portogallo e la Grecia. Scopo della Commissione era di elaborare un Atto convenzionale per un regime definitivo di guarentigia, in ogni tempo e per ogni Potenza, del libero uso del Canale di Suez; il suo progetto avrebbe poi dovuto essere sottoposto ai Governi.

È giusto premettere che il nostro ministro onorevole Mancini vedesse giusto nelle difficoltà di codesta Commissione o Conferenza, e desse in proposito opportune istruzioni che non hanno bisogno

(1) *Libro Verde* citato, p. 98.

di commento, al nostro primo commissario, il Ressman: « L'opera nostra, gli scriveva, deve essere essenzialmente opera di conciliazione. Pur cercando di far prevalere i concetti che formano il nostro programma rispetto al carattere internazionale della questione egiziana in genere, ed in ispecie della questione del Canale di Suez, la Delegazione italiana dovrà sforzarsi di agevolare equi temperamenti, segnatamente quante volte si trattasse di proposizioni le quali potessero ledere le legittime suscettibilità del Governo britannico. (1)

La prima adunanza si tenne al 30 marzo 1885, e subito si manifestò l'opposizione della Francia e dell'Inghilterra, i loro delegati presentando due progetti. L'Inghilterra era dell'idea, cui si attenne sempre tenacemente mediante il suo delegato sir Pauncefote, che si dovesse stare alla circolare Granville del 3 gennaio 1883; la Francia invece non meno tenacemente e anzi molto abilmente sostenne che si dovesse emendarla e ampliarla. I due progetti differivano nei particolari, ma la differenza era soltanto sostanziale in un punto, ed era nello articolo 4 francese, così concepito nella sua prima formola, che subì poi diversi emendamenti: « Una Commissione composta dei delegati delle Potenze firmatarie della Dichiarazione di Londra del 17 marzo 1885, assistiti dai comandanti delle stazioni di queste stesse Potenze, ai quali si uniranno un delegato del Governo ottomano ed un delegato del Governo egiziano, sarà incaricata del servizio della protezione del Canale, essa s'intenderà con la Compagnia di Suez per assicurare l'osservanza dei regolamenti di navigazione e di polizia; essa sorveglierà d'un modo generale l'applicazione delle clausole del presente Trattato, e farà alle Potenze le proposte che essa giudicherà adatte ad assicurarne l'esecuzione. » (2)

In altri termini il progetto inglese era fondato sul principio di non intervento verso la Potenza territoriale, il francese invece intendeva istituire un vero e proprio controllo internazionale permanente in Egitto, anche in tempo di pace; cosa che potevano più o meno ammettere le altre Potenze, non già l'Inghilterra. Pauncefote difatti sin dal principio dichiarò i due progetti inconciliabili. Tuttavia il Mancini tentò l'ardua impresa, facendo pro-

(1) *Libro Verde* citato p. 145.
(2) Id. p. 154.

porre la clausola media che « I rappresentanti al Cairo delle Potenze firmatarie della Dichiarazione di Londra, si costituiranno in Commissione sotto la presidenza di un delegato speciale turco, assistito da un delegato egiziano, per organizzare il servizio di protezione del Canale, e intendersi con la Compagnia di Suez all'effetto di assicurare l'osservanza dei regolamenti di polizia, *ogni volta che scoppiasse* una guerra o che una rivolta interna minacciasse la sicurezza del Canale. »

La Commissione di Parigi ebbe a discuter molto sulle varie questioni che tutto il progetto presentava, e in alcuni punti non si riuscì a porre di accordo i delegati dell'Inghilterra e della Francia; ma quello che fu lo scoglio contro cui ruppe tutta l'opera di quella Conferenza fu appunto questo della sorveglianza sulla libertà del Canale: la Francia, coll'appoggio della Russia e delle altre Potenze, anzi della stessa Turchia, volendo una guarentigia permanente della libertà del Canale mediante l'istituzione di un'Autorità internazionale, in tempo di pace come in tempo di guerra, a un di presso come pel Danubio, e l'Inghilterra respingendola tenacemente. Sir Pauncefote non si stancava di sostenere che le condizioni erano ben diverse: a Suez una Commissione simile non avendo nulla da fare, e non servendo ad altro che a porre nello stesso Canale tre autorità diverse, il Governo egiziano, la Compagnia e la Commissione internazionale. Evidentemente l'Inghilterra non voleva trovarsi perpetuamente in Egitto e nel Canale di Suez, ora in sue mani, e che tanto l'interessano, davanti a un organo di tutte le Potenze insieme. Fra questi due concetti così opposti stava l'italiano, che lo ammetteva soltanto in caso di necessità, cioè non in tempo di pace ma in caso di guerra e di effettivo pericolo, ossia di torbidi interni, e mediante l'organo ordinario delle Potenze in Egitto, i consoli, e senza affatto propria autorità esecutiva, come invece nel Danubio.

La Conferenza terminò in proposito col votare le varie Potenze, salvo l'Inghilterra e l'Italia, un articolo (il 9°) così formulato: « Una Commissione, composta dei rappresentanti in Egitto di... e ai quali sarà aggiunto un delegato del Governo egiziano con voce consultiva, sederà sotto la presidenza di un delegato speciale della Turchia. A fine di provvedere al servizio della protezione del Canale, essa s'intenderà con chi di diritto per assicurarne il libero uso; essa sorveglierà nel limite delle sue attribuzioni l'ap-

plicazione delle clausole del presente Trattato, e proporrà alle Potenze i provvedimenti che giudicherà adatti ad assicurarne l'esecuzione. » L'Inghilterra invece, stimando bene da ultimo di adottare in sostanza l'idea conciliativa dell'Italia (1), e quindi naturalmente coll'adesione di questa, finì col proporre l'articolo in quest'altra forma: « I rappresentanti in Egitto delle Potenze firmatarie del presente Trattato veglieranno alla sua esecuzione, e segnaleranno senza dilazione ai loro Governi rispettivi ogni infrazione ed ogni pericolo d'infrazione a queste disposizioni che potesse prodursi. In caso di guerra o di torbidi interni, o di altri avvenimenti che minacciassero la sicurezza o il libero passaggio del Canale, essi si riuniranno sulla convocazione di uno fra loro per procedere agli accertamenti necessarii. Essi presenteranno ai loro Governi rispettivi le proposte che loro paressero adatte ad assicurare la protezione ed il libero uso del Canale. »

Le Potenze, e particolarmente le primeggianti nella questione, l' Inghilterra e la Francia, non essendo riuscite ad accordarsi sopra questo che era il vero punto della questione, la Conferenza dovè sciogliersi senza aver conseguito il suo scopo: sebbene la sua opera non potesse dirsi inutile, la questione riuscendo da quelle discussioni completamente studiata e schiarita.

V.

L'Inghilterra, perchè i Francesi non seguitassero a muovere le altre Potenze e far risolvere la questione in un modo contrario ai suoi interessi, s'ingegnò quindi di risolverla introducendo all'uopo alcuni articoli nel progetto di Convenzione colla Porta sullo

(1) La proposta italiana, nella sua ultima formola, era stata: « I rappresentanti in Egitto delle Potenze firmatarie del presente Trattato veglieranno alla sua esecuzione, e segnaleranno senza dilazione ai loro Governi rispettivi ogni infrazione od ogni pericolo d'infrazione alle sue disposizioni che potessero prodursi. Se una guerra scoppiasse, o dei torbidi interni minacciassero la sicurezza del Canale, essi si riuniranno subito, sotto la presidenza di un delegato speciale della Turchia e col concorso di un delegato del Governo egiziano, avente voce consultiva, a fine di provvedere al servizio della protezione del Canale, ed intendersi con la Compagnia di Suez, per assicurare l'osservanza dei regolamenti di navigazione e di polizia. » *Libro Verde*, p. 421.

sgombero dell'Egitto, del 22 maggio 1887. L'articolo 3° di essa impegnava il Governo ottomano a invitare le Potenze ad approvare una Convenzione sulla libertà di navigazione del Canale, fondata sui principii da essa proposti od ammessi nella Conferenza di Parigi: cioè che il Canale sarebbe sempre aperto, in pace ed in guerra al passaggio delle navi mercantili e militari di tutte le nazioni, libero da blocco e dall'esercizio degli altri diritti di guerra delle Potenze belligeranti; e che in caso di pericolo gli agenti diplomatici in Egitto erano intitolati a radunarsi per vegliare alla esecuzione della Convenzione. Vi aveva però aggiunto degli altri articoli importantissimi e previdentissimi pei quali, in caso d'interruzione della navigazione del Canale, le Potenze, e nominatamente l'Inghilterra, avrebbero avuto il diritto di far passare le loro truppe, che dovessero inviare da un mare all'altro, attraverso l'Egitto; però nessuna avrebbe potuto avere nello stesso tempo più di 10 mila uomini sul territorio egiziano, e il loro passaggio doveva effettuarsi nel modo più rapido.

Si ricorderà come questa Convenzione non venisse ratificata dal Sultano per l'opposizione della Francia, secondata dalla Russia, e così l'occupazione inglese dell'Egitto e la questione del Canale rimasero nello *statu quo*.

La Francia alla sua volta si appigliò quindi al consiglio di Bismarck, il quale le aveva significato esser miglior partito, anzichè far pressione sull'Inghilterra mediante le altre Potenze, d'intendersi direttamente col Governo inglese, e sottoporre poi i relativi accordi alla considerazione degli altri Governi. E dopo molte trattative su cui non occorre indugiarsi, si riuscì alla Convenzione con essa del 24 ottobre 1887. Però è da notare che l'Inghilterra, la cui vecchia amicizia politica coll'Italia era stata resa più stretta e concreta dal Mancini, come si era visto alla Conferenza di Parigi del 1885, dal Robilant, e forse anche più felicemente dal Crispi, a tutela dei comuni interessi, per quella deferenza verso il nostro Governo che nella circostanza era possibile, lo tenne informato dell'andamento dei negoziati. Espressione ufficiale di ciò sono stati questi due paragrafi della circolare inglese ai varii Governi: « Il progetto rappresenta l'accordo convenuto fra il Governo di S. M. di concerto con la Francia. In conseguenza di un desiderio generale espresso dagli altri Governi rappresentati alla Commissione internazionale del 1885, i suoi termini furono primieramente (*in the first*

instance) discussi e stabiliti soltanto fra la Gran Bretagna e la Francia — Però, siccome i Governi d'Italia e della Gran Bretagna avevano proceduto insieme in certe questioni sorte nella Commissione, ne fu pure data comunicazione dal Governo di S. M. al Governo italiano prima che il progetto definitivo fosse convenuto. » (1)

Questa Convenzione (2), su cui erano così di accordo le Potenze più interessate, non poteva non avere il favore delle altre. Il Governo turco però fece delle osservazioni, che riuscirono ad alcuni emendamenti concordati con l'Inghilterra e con la Francia e quindi a un nuovo testo sottoposto dalla Turchia al nostro Governo il 4 luglio 1888. Questi emendamenti sono in verità d'importanza affatto secondaria, ma uno di essi ha dato luogo ad una interpretazione la più imprevista e così incresciosa alla Turchia, da arrestare fino a questi ultimi giorni ogni cosa.

La Convenzione è fatta, si dice nel preambolo; « per consacrare mediante un atto convenzionale lo stabilimento di un regime definitivo, destinato a guarentire in ogni tempo e a tutte le Potenze il libero uso del Canale marittimo di Suez »; ed è composta di sedici articoli.

Il primo dice: « il Canale marittimo di Suez sarà sempre libero ed aperto, in tempo di guerra come in tempo di pace, ad ogni bastimento di commercio o di guerra, senza distinzione di bandiera. In conseguenza le Alte Parti contraenti convengono di non portare alcuna offesa al libero uso del Canale in tempo di guerra come in tempo di pace. Il Canale non sarà mai soggetto all'esercizio del diritto di blocco. » È perciò l'articolo più importante per il principio che vi è stabilito della eguaglianza delle nazioni, e della neutralità del Canale, intesa però non già come chiusura alle navi da guerra, ma come libero, inviolabile ed eguale passaggio di tutti, franco da blocco.

La Convenzione segue con l'estendere questa neutralità o meglio inviolabilità al Canale di acqua dolce, indispensabile al Canale marittimo; « le Potenze impegnandosi a non recare alcuna offesa alla sicurezza di questo Canale e delle sue derivazioni, che non potranno essere oggetto di alcun tentativo di ostruzione, e a rispettare il materiale, gli stabilimenti, le costruzioni e i lavori del Canale marittimo e del Canale di acqua dolce. » (art. 2 e 3).

(1) Nota di lord Salisbury al ministro britannico a Roma del 4 novembre 1887. *Libro Verde*, p. 504; testo inglese, p. 500.

(2) È inserita nel *Libro Verde*, p. 482; 496.

Importantissime dovevano essere le clausole concernenti le limitazioni all'esercizio dei diritti spettanti nel mondo civile, per il diritto internazionale da esso riconosciuto, alle Potenze in istato di guerra, e che queste s'interdicono relativamente al Canale di Suez. Amiamo riportarli integralmente:

Art. 4. « Il Canale marittimo restando aperto in tempo di guerra, come passaggio libero, anche alle navi da guerra dei belligeranti, ai termini dell'articolo 1° del presente Trattato, le Alte Parti contraenti convengono che nessun diritto di guerra, nessun atto di ostilità e nessun atto avente a scopo di porre ostacolo alla libera navigazione del Canale non potrà essere esercitato nel Canale *e nei suoi porti di accesso, non che in un raggio di tre miglia marine da questi porti, anche quando la Sublime Porta fosse una delle Potenze belligeranti*. Le navi da guerra dei belligeranti non potranno nel Canale, e nei suoi porti di accesso, rifornirsi o approvigionarsi, che nel limite strettamente necessario. Il transito dei detti bastimenti nel Canale si effettuerà nella più breve dilazione, secondo i regolamenti in vigore e senz'altra fermata che non dipendesse dalle necessità del servizio. Il loro soggiorno a Porto Said e nella rada di Suez non potrà sorpassare ventiquattr'ore, salvo il caso di rilascio forzato. In tal caso saranno tenuti a partire al più presto possibile. Un intervallo di ventiquattr'ore dovrà sempre trascorrere fra la uscita (qui si è aggiunto poi l'inciso: *da un porto di accesso*) di una nave belligerante e la partenza di una nave appartenente alla Potenza nemica. »

Art. 5. « In tempo di guerra le Potenze belligeranti non isbarcheranno e non prenderanno nel Canale e nei suoi porti di accesso, nè truppe, nè munizioni, nè materiali da guerra. *Ma nel caso* (si noti questa clausola di prima importanza per l'Inghilterra, e anche per la Francia, per la Spagna e per noi, a causa dei nostri possedimenti sul Mar Rosso) *di un impedimento accidentale nel Canale, si potrà imbarcare e sbarcare, nei porti di accesso, delle truppe frazionate per gruppi* non eccedenti 1000 uomini, col materiale *da guerra corrispondente.* »

Per uno scambio di note diplomatiche tra Francia e Inghilterra, del 21 e 23 ottobre, si è poi chiarito che questa proibizione di sbarcar *truppe* nel Canale e nei suoi porti di accesso non può essere interpretata come proibizione all'accesso, negli ospedali militari di Suez e di Porto Said, di soldati invalidi e disarmati. L'Ita-

lia, naturalmente, ha avuto cura il 23 novembre seguente di prendere atto di questa interpretazione così giusta e così opportuna anche per noi (1).

Oltre al libero passaggio delle navi belligeranti, si è stipulato (art. 6) il libero passaggio, colle stesse norme, delle loro prese. Naturalmente non si distingue se le prese sono opere di navi da guerra, o di navi corsare, se di prese su proprietà private innocue, o di navi che abbiano rotto dei blocchi legittimi o trasportato contrabbando di guerra. Il Trattato per il Canale di Suez non è fatto per risolvere cosiffatte questioni di diritto internazionale, sulle quali il mondo civile, e non solo gli Stati ma gli scrittori sono così discordi, e che perciò rimangono nella stessa condizione di diritto e di fatto.

Si è stipulato inoltre di non tener nei laghi interni del Canale, il lago Timsah e i laghi Amari, alcun bastimento di guerra; a Porto Said e a Suez, solo possono avercene di stazione non più di due per ogni Potenza, e purchè non sieno belligeranti. (art. 7).

La gran questione per cui tanto si era disputato a Parigi nel 1885, e che aveva finito con l'impedirle di venire a capo del suo scopo, è stata risoluta a questo modo:

Art. 8. « I rappresentanti in Egitto delle Potenze firmatarie del presente Trattato saranno incaricati di vegliare alla sua esecuzione. In ogni circostanza che minacciasse la sicurezza o il libero passaggio del Canale, essi si riuniranno sulla convocazione di tre fra loro e sotto la presidenza del loro decano, per procedere agli accertamenti necessari. Essi faranno conoscere al Governo kediviale il pericolo che essi avranno riconosciuto, affinchè prenda i provvedimenti adatti ad assicurare la protezione ed il libero uso del Canale. In ogni stato di causa essi si riuniranno una volta all'anno per constatare la buona esecuzione del Trattato. »

Lord Salisbury spiegò a questo riguardo nel dispaccio a Egerton, del 21 ottobre 1887, che quella riunione annuale dei consoli, « quantunque non necessaria, è innocua. Naturalmente resta in vigore la ben nota regola che nessuna risoluzione collettiva di rappresentanti diplomatici ha alcuna validità se non è stata presa alla unanimità. » (2)

(1) *Libro Verde*, documento n. 353-355; pag. 502-505.
(2) *Libro Verde*, pag. 489.

« Essi » continua l'articolo « reclameranno segnatamente, o la dispersione di ogni riunione che, sull'una o sull'altra riva del Canale, potesse aver per iscopo o per effetto di recare offesa alla libertà ed alla intera sicurezza della navigazione. »

Di sopra si è già visto che il motivo della discordia era stato, che la Francia voleva un organo di controllo permanente, e l'Inghilterra, dopo molto disputare, aveva soltanto adottato il mezzo termine proposto dall'Italia di ammettere quest'organo nel collegio dei consoli locali, in caso di guerra o di pericolo. Come si vede, si è finito dalla Francia coll'accogliere la proposta italiana, solo aggiungendo il mezzo termine della riunione annuale dei consoli, a fine di constatare la buona esecuzione del Trattato.

Qui si è aggiunto a Costantinopoli: « Queste ultime riunioni avranno luogo sotto la presidenza di un commissario speciale, nominato a questo effetto dal Governo ottomano. Un commissario del Kedive potrà egualmente prender parte alla riunione e presiederla in caso di assenza del commissario ottomano; » atto di rispetto verso la Potenza sovrana territoriale, ma anche un mezzo comodo di non concludere nulla, con la lentezza tradizionale della diplomazia turca.

L'articolo 9 quindi sancisce che il Governo egiziano è tenuto in primo luogo, nel limite dei poteri concessigli dai firmani e nelle condizioni previste dal Trattato, a prendere i provvedimenti necessarii alla sua esecuzione. In difetto di mezzi sufficienti, esso deve fare appello al Governo imperiale ottomano, il quale (emendando qui il testo primitivo anglo-francese) « prenderà i provvedimenti necessarii per rispondere a questo appello, ne darà avviso alle altre Potenze firmatarie della Dichiarazione di Londra del 17 marzo 1885 (quella che aveva servito di base alla Conferenza di Parigi di quell'anno) e *al bisogno si concerterà con esse a questo proposito.* » Com'è vago questo *al bisogno!* Chi giudica di questo bisogno, e quindi della necessità di concertarsi con le Potenze sulla azione della Turchia per assicurare l'esecuzione del Trattato? In realtà come sono state gelose l'Inghilterra e la Francia dell'intervento turco per il Canale di Suez!

Segue l'articolo 10 così: « Parimenti le prescrizioni degli articoli 4, 5, 6, 7 ed 8 non faranno ostacolo ai provvedimenti che Sua Maestà il Sultano e Sua Altezza il Kedive, in nome di Sua Maestà Imperiale, e nei limiti dei firmani concessi, fossero nella ne-

cessità di prendere per assicurare, mediante le loro proprie forze, la difesa dell'Egitto e del mantenimento dell'ordine pubblico. Nel caso in cui Sua Maestà Imperiale il Sultano e Sua Altezza il Kedive si trovassero nella necessità di prevalersi delle eccezioni previste dal presente articolo, le Potenze firmatarie della dichiarazione di Londra ne sarebbero avvisate dal Governo imperiale ottomano. » Qui a Costantinopoli si è fatto aggiungere questo malaugurato paragrafo: « È parimente inteso che le prescrizioni dei quattro articoli di cui si tratta non faranno, in nessun caso, ostacolo ai provvedimenti che il Governo imperiale ottomano crederà necessario di prendere *per assicurare con le sue proprie forze la difesa dei suoi altri possessi situati sulla costa orientale del Mar Rosso.* »

L'articolo 11 aggiunge che « i provvedimenti che saranno presi nei casi previsti dagli articoli 9 e 10 del presente Trattato non dovranno fare ostacolo al libero uso del Canale. In questi stessi casi rimane vietata l'erezione di fortificazioni permanenti elevate contrariamente all'articolo 8. »

Notiamo infine che pei seguenti articoli, riservati i diritti della Turchia come Potenza territoriale, le Alte Parti contraenti, in applicazione dello stabilito principio di eguaglianza nel libero uso del Canale, si sono impegnate a non ricercare speciali vantaggi territoriali o commerciali, nè privilegi riguardo al medesimo; che è mantenuto lo *statu quo* nei rispettivi diritti del Sultano e del Kedive in Egitto, secondo i firmani; che il Trattato è dichiarato affatto indipendente dalla durata degli atti di concessione alla Compagnia universale del Canale di Suez; che « le sue stipulazioni (articolo 15) non faranno ostacolo alle misure sanitarie in vigore nell'Egitto; » e che si è preso l'impegno di comunicare la Convenzione alle altre Potenze per la loro accessione.

VI.

Tale è riuscita questa oramai famosa Convenzione, che portando in origine le firme delle due Potenze rivali, coll'adesione anticipata dell'Italia, ed essendo poi stata emendata sulle proposte del Governo turco, avrebbe già da tempo dovuto ottenere la ratifica del Sultano.

Tutto però venne messo in forse dal noto incidente della questione voluta sollevare dalla Francia sulla nostra posizione a Massaua, sotto il pretesto di proteggere quei Greci riottosi alle disposizioni del nostro Comando laggiù. Il nostro ministro Crispi, a giustificazione della nostra sovranità su Massaua, stimò di trar motivo, non solo dal ben noto rifiuto della Porta di andarvi a compiere i suoi doveri di difenderla, ma altresì dalla riferita aggiunta da essa fatta apporre allo articolo 10 di questa Convenzione, per cui si è stabilito che le stipulazioni di essa non avrebbero fatto ostacolo ai provvedimenti del Governo ottomano per difendere colle sue proprie forze « gli altri suoi possessi situati sulla costa orientale del Mar Rosso. » È parso al ministro italiano che questa aggiunta allo articolo 10, proposta dallo stesso Governo ottomano, implicasse la rinuncia ai precedenti possessi turchi sulla costa occidentale, cioè su Massaua. Ma la Porta se ne adombrò, e volle respingere questa interpretazione con appositi protocolli; e allora l'Italia, a ben rimeritare la Francia della sua accennata astiosa opposizione, dichiarò fermamente che in tal caso si dovrebbero indicare gli altri antichi dominii non rinunciati espressamente dalla Porta, all'ovest di Tripoli, cioè naturalmente Tunisi e l'Algeria.

Io non intendo esaminare codeste pretese della Porta sui perduti dominii nel Mar Rosso, nè quelle sul Mediterraneo, nè le nostre divergenze colla Francia in proposito: questioni estranee al nostro tema della Convenzione per la libertà del Canale di Suez.

Ad ogni modo, essendo sulla medesima di accordo le Potenze più interessate, essa non poteva mancare di ottenere la ratifica del Sultano, che sarebbe già stabilita in questi giorni, come c'informano i giornali, e quindi non potrà mancarle l'adesione di tutti gli altri Stati.

La Convenzione di fatto rappresenta il giusto punto di conciliazione dei varii interessi.

La Francia viene colla medesima a vincere il suo punto di condurre l'Inghilterra, e con essa tutte le altre Potenze ad un impegno solenne sulla libertà del Canale; e in verità ottiene l'ambita, e in questo caso meritata, soddisfazione di apparire come rappresentante del diritto e degli interessi generali del mondo civile in proposito. L'Inghilterra, d'altra parte, dando questa soddisfazione alla Francia, e liberandosi dai fastidii di un prolungato contrasto

con essa in una tale questione in cui la Francia non poteva non avere il favore degli altri Stati, ha sottoscritto una Convenzione in realtà vantaggiosissima per lei. Non solo vi sono riconosciuti e guarentiti gli interessi generali, in ordine a questa libertà, di tutte le Potenze, e quindi anche i suoi come prima nazione navigatrice del mondo e imperante nelle Indie, ma è anche pervenuta a farla riuscire nel modo più conforme a certi suoi interessi speciali. In essa, difatti, nessuna parola sull'obbligo di cessare quando che sia dalla sua odierna occupazione dell'Egitto, quindi separazione assoluta di questa questione gelosissima da quella del Canale; nessuna parola sulla neutralità dell'Egitto, tranne quanto al Canale di acqua dolce, ai porti di accesso del Canale e il raggio di tre miglia marine da questi porti; nessuna parola, nessun impegno di neutralità e di conseguente servitù internazionale nel Mar Rosso e dello stretto di Perim, come voleva invece, alla Conferenza di Parigi, la Russia; sufficiente accoglimento dei concetti inglesi intorno alla esclusione di un controllo e di un organo apposito e permanente delle Potenze sul Canale, ma ha accettato soltanto il concetto conciliativo italiano, di una qualche azione temporanea dei consoli in Egitto in caso di guerra o di necessità, e la riunione annuale piuttosto formale dei consoli stessi, presieduta da un rappresentante della Turchia, la cui diplomazia è la più temporeggiatrice e meno risoluta del mondo; e inoltre, il che è più ancora, si tratta di un mero organo di osservazione e di relazione, difficilissimo e quasi impossibile a divenire organo adatto d'iniziativa o di proposizione di provvedimenti, e senza mai potere diretto od effettivo. Ampio è il riconoscimento di ciò che prima si preferiva dire neutralità del Canale; ma questa neutralità è la più ampia libertà di passaggio anche delle navi da guerra inglesi, delle sue eventuali prese marittime e delle sue truppe, e inoltre del passaggio di queste attraverso l'Egitto in caso di ostruzione del Canale: punto importantissimo anche per l'Italia, la quale non può non essere lieta della politica del suo Governo riguardo alle trattative per questa Convenzione, d'accordo coll'Inghilterra. Non parliamo delle altre Potenze, le quali non possono non vedervi con soddisfazione riconosciuti i diritti di libera navigazione in pace ed in guerra, e in termini di eguaglianza per tutte le nazioni. La stessa Turchia, oltre alla ricognizione dei suoi diritti di Alta sovranità sull'Egitto, trae da questa Convenzione il vantaggio grandissimo di levarsi di

dosso gl'imbarazzi inestimabili che in caso di guerra le recherebbe la tutela del Canale di Suez, davanti alle pretese delle Potenze rivali, ed ai tentativi di occuparlo od ostruirlo delle Potenze belligeranti.

Sarà però essa efficace a raggiungere lo scopo?

Importante è notare il giudizio in proposito, riferito dal nostro ambasciatore Blanc a Costantinopoli, in una nota dell'8 novembre 1887, su questo trattato dai suoi colleghi, nientemeno di Germania, Austria-Ungheria e della stessa Inghilterra. Vale la pena di riportarlo testualmente:

« L'idea, scriveva allora il nostro Blanc, di una sorveglianza internazionale della libertà del Canale, proposta dall'Italia nella conferenza di Costantinopoli, fu messa a dura prova alla vigilia della campagna che finì a Tel-el-Kebir, allorquando i bastimenti da guerra nostri, di Francia e Spagna, la cui unica missione era di mantenere non interrotto il transito del Canale, dovettero assistere alla interruzione di tre giorni del transito commerciale per la necessità delle operazioni militari inglesi, alle quali noi eravamo invano stati invitati ad unirci. Le facoltà, conferite dall'attuale progetto alla riunione dei rappresentanti delle Potenze in Egitto per il controllo della libertà del Canale, e per un eventuale appello allo intervento della Porta, non sono ritenute dai miei tre colleghi avere altra pratica portata se non quella che darà loro il gruppo di Potenze che sarà preponderante nel dato momento. Gli avversari dell'Inghilterra e degli alleati suoi potranno cercare in tali stipulazioni una base di diritto convenzionale per impedire l'azione in Egitto, come accenna a chiare note il conte di Montebello; ma tale atto può venire in certe eventualità adoperato, dal nostro gruppo, come precedente per togliere di mezzo altri stretti impedimenti nocivi alla nostra azione politica e militare. *La libertà di un canale, a dispetto di qualsiasi protocollo, dipenderà sempre in tempi di guerra, da chi avrà forza e rapidità di mezzi sufficienti per chiuderlo o tenerlo aperto.* » (1)

Questa difatti è, pur troppo, la realtà delle cose. Si possono consacrare in tali convenzioni, nel modo più solenne, i principii più giusti ed assumere gl'impegni più espliciti; ma chi assicura della loro esecuzione? Chi guarentisce che, in un dato momento

(1) *Libro Verde*, cit. docum. n. 344, p. 494.

storico, la Potenza o le Potenze che abbiano interesse a impedire il libero passaggio di navi e di truppe attraverso il Canale, o a recar danno agli avversarii con la sua occupazione od ostruzione, non lo occupino od ostruiscano, non disconoscano questa sua convenuta neutralità o eguale libertà, non violino questa inviolabilità?

Ma questo è il difetto nello stato odierno della civiltà del mondo, non soltanto di questa Convenzione sul Canale di Suez, ma di tutto intero il diritto internazionale; il quale, anche quando non manca di una norma o di una legge, in una consuetudine bene stabilita e riconosciuta obbligatoria dagli Stati, e più precisamente ancora nella volontà delle parti che l'hanno dichiarata ed imposta a sè stesse in un trattato particolare o in quelli generali sanciti nei Congressi internazionali, per propria natura, manca sempre, nelle contestazioni che possano sorgerne fra le Potenze medesime, di un potere giudiziario ed esecutivo superiore. Gli Stati sovrani si sa che non riconoscono giudici sopra di sè; il consorzio internazionale manca di un organo superiore che possa giudicare le controversie fra le nazioni ed eseguirne le sentenze, e non resta in ultimo luogo che la primitiva *extrema ratio populorum*, la guerra dei medesimi contendenti, cioè la forza, il vecchio giudizio di Dio, sempre imperante sovranamente nel mondo.

Tuttavia sarebbe ben troppo, ed affatto inammissibile, il concludere che questa Convenzione non abbia un grande ed anzi un grandissimo ed inestimabile valore reale.

Prima di tutto in queste medesime condizioni si trovano tutti i trattati e tutte le convenzioni internazionali di ogni sorta; le quali del pari hanno l'accennato difetto di sanzione o di guarentigia della loro retta esecuzione. Ma potrebbe da ciò derivarne l'inutilità dei trattati? E perchè allora tutti gli Stati, *ab immemorabili*, hanno la massima cura e premura di definire in tal modo i loro diritti ed obblighi reciproci? La ragione è chiara. È verissimo che il diritto, senza la forza adatta a farlo rispettare, riesce vano, ma il diritto per sè stesso è una forza; è una forza morale, ma è sempre una forza, che ha la virtù, più o meno secondo i casi, di suscitare e di accrescere, di rendere più vive ed efficaci le forze materiali. È verissimo che il diritto per sè solo non basta, ma non è mai indifferente avere i trattati, il diritto dalla propria parte; il che deve voler dire l'appoggio o il favore degli Stati neutrali,

l'opinione pubblica, la coscienza giuridica e morale del mondo civile, sempre dotata di una certa efficacia: tanto più che, in questo caso della Convenzione sul Canale di Suez, si tratta di un diritto di neutralità o di eguale libertà di comunicazioni marittime, riconosciuto da tutti gli Stati, cominciando dai primeggianti, e che è altresì un interesse grandissimo, non dell'una o dell'altra Potenza, ma di tutte le nazioni universalmente.

Certamente, a ogni modo, questa Convenzione è un segnalato progresso del diritto internazionale contemporaneo. Per essa, se da una parte la Turchia, per lo Egitto, assume la servitù internazionale del libero passaggio delle navi mercantili e militari del mondo, in pace e in guerra, attraverso il Canale di Suez, nel proprio territorio, e gli altri doveri riferiti, questa servitù è a beneficio del libero commercio di tutte le nazioni, e queste assumono l'impegno di mantenere questa libertà e l'inviolabilità del Canale; ed una via così interessante il commercio e le libere comunicazioni fra il mondo occidentale e l'orientale è resa franca dallo esercizio e dalle vicende della guerra. Stando alla Convenzione, se nello stato odierno del diritto delle genti in caso di gravi contestazioni fra loro, non possibili a risolvere che colla forza delle armi, le navi militari delle diverse Potenze potranno combattersi, bombardare, occupare, distruggere; potranno farle da per tutto fuori che in quella pacifica via marittima creata dallo ingegno e dall'opera dell'uomo, attraverso lo istmo fra Porto Said e Suez. Qual'essa è bisogna compiacersi che possa oramai considerarsi come parte effettiva del diritto pubblico del mondo.

L. Palma.

ACCIDIA, INVIDIA E SUPERBIA

ED I GIGANTI NELLA DIVINA COMMEDIA

I.

Che nel secondo cerchio dell'Inferno sian puniti i lussuriosi, nel terzo i golosi, nel quarto gli avari ed i prodighi, nel quinto gl'irosi, Dante lo dice così chiaramente da non far lecito a nessun degl'interpreti il cavillarci su. Ma il guaio è che quelli che dalla Chiesa sono indicati come vizii che producan la morte dell'anima non son solamente codesti quattro. E qual luogo d'inferno attosca dunque i rei di superbia, d'invidia e d'accidia? Il poeta non lo dichiara, o non par dichiararlo, espressamente in alcun testo; e più d'un interprete s'è messo a rifrugar la valle d'abisso dolorosa ed ha creduto di scovarveli. Ma noi restiamo, dopo le loro dimostrazioni, « d'esser contenti più digiuni che se ci fossimo pria taciuti », e, a conti fatti, « più di dubbio aduniamo nella mente. »

Accenniamo intanto le opinioni principali. Il figlio di Dante, Pietro, aveva già con procedimento sommario stivati que' rei nella palude Stige, insieme con gl'iracondi che il poeta indica esplicitamente: iracondi e superbi starebbero a galla; occultati nel limo, accidiosi ed invidi. Ma Pietro non si curò di addurre prove che giustificassero un tale accozzo; sicchè chi degl'interpreti posteriori, non sapendo escogitar nulla di meglio, si volle appigliare alla sua esposizione, dovette acconciarsi a supporre, come fece il Tommasèo, che Pietro sapesse la cosa « dalla viva interpretazione del padre. »

Supposizione rischiosa, che non si potrebbe poi circoscrivere alla sola questione presente, e che dovrebbe finir col dare al commento di Pietro un'autorità e un primato che nessuno è disposto ad accordargli. Dalle parole scritte di Dante non si può ragionevolmente — e lo vedremo meglio più innanzi — argomentare se non che in fondo allo Stige, al disotto degl'iracondi, intristiscano gli accidiosi: come pur asserirono, con notevole accordo, anche Jacopo Alighieri, l'Ottimo, il Boccaccio e il falso Boccaccio, il Da Buti, il Bargigi, il Landino, il Vellutello, e giù giù fino al Blanc, al Bianchi, allo Scartazzini, al Fraticelli, all'Andreoli. Sofisticando su alcune espressioni del testo — ciò pure vedremo appresso — altri ha potuto supporre che Dante confondesse gl'iracondi coi superbi; ma nessuno è valso a torturar così bene i versi della *Commedia* da strappar loro un solo indizio che fra gli appiattati nel limo siano anche gl'invidiosi. Certo, a furia di arzigogoli si potrebbe, fors'anche con fortuna, dimostrare, com'ha fatto il Tommasèo, che irosi, accidiosi e superbi farebbero molto bene a star insieme; ma non bisognerebbe poi dimenticar mai che, nell'interpretar Dante, a noi non importa punto d'ogni altra speculazione che non sia quella di Dante. Il che gli interpreti dimenticano spesso, sicchè non avviene raramente di vederli obliati in un dolce filosofare sulla maggiore o minore convenienza delle pene che Dante ha distribuite pel suo Inferno e pel suo Purgatorio, proprio come se anche queste fossero qualcosa di divinamente rivelato; allo stesso modo che anche noialtri, spiacenti a Dio pel nostro torpore nelle cose spirituali, siam capaci di sentire non so che rammarico se Dante incrudelisca contro l'Argenti o contro Bocca o contro Alberico, o se il dolcissimo Virgilio si ammalinconisca nel ripensare ch'ei dovrà restar lì nel Limbo in eterno desìo senza speme.

Nel cinquecento, Bernardino Daniello fastidì non solo l'opinione eccessiva di Pietro, che aveva affollata la palude di quattro ordini di peccatori, ma pur quella discreta degli altri interpreti che aveano uniti agl'iracondi i soli accidiosi; e volle che nello Stige gl'iracondi sguazzassero a tutto lor agio. Dei quali fece due categorie: quelli che stanno a galla pagano il fio dell'ira bollente, quelli che s'attristano nella fanghiglia scontano l'ira repressa, il rancore cioè e la vendetta che covarono in seno perchè scattasse più violenta. Quanto agli accidiosi, li mandò a stare, in compagnia degli « sciaurati che mai non fur vivi, » nell'Antinferno.

Oggi poi le cose stanno così, che mentre prevale tuttavia quella che in ogni tempo fu l'opinione vulgata, ira ed accidia appajate nello Stige, v'è però qualcuno che autorevolmente difende o l'una o l'altra delle due opinioni estreme che in passato fecero capolino: quella cioè dell'accozzamento dei quattro peccati, che risale a Pietro di Dante (Tommasèo, Del Lungo, ecc.), e quella dell'ira isolata, che mette capo al Daniello (Bartoli, ecc.).

II.

Per quanto poco valore oggettivo possa avere nei nostri tempi la filosofia medievale, pure, chi voglia darsi ragione della dottrina che s'asconde sotto il velame poetico della *Commedia*, non può prescindere da quella filosofia, foss'anche per seguirne un'altra più moderna magari più razionale. Ed è prescinderne il credere e lo sforzarsi di dimostrare che l'ignavia sia una cosa medesima o giù di lì con l'accidia. Il Daniello ha avuto ragione a confonder gli ignavi con gli accidiosi - dicono alcuni critici moderni; poichè la colpa di questi peccatori è in fondo la medesima. Se così non fosse, sarebbe strano che il poeta avesse voluto di suo capo aggiungere ai sette un altro peccato mortale, l'ignavia, pel solo gusto di assegnargli tutto quello spazio sulle rive dell'Acheronte, quando proprio gli mancava il posto nientemeno che per tre dei più grossi peccati! Avrebbe fatto come un architetto, che, pel capriccio di costruire una seconda anticamera, si togliesse lo spazio per le camere da letto. E codesti critici, che si son levati a sostenitori dell'ipotesi del Daniello, dicono che anche la legge del contrappasso valga a rafforzarla. Se fossero gli accidiosi quei che son messi a marcire in fondo allo stagno, la legge, così largamente applicata da Dante nel suo mondo soprannaturale, sarebbe violata; è invece perfettamente osservata se gli accidiosi sono gl'ignavi condannati a correre eternamente dietro a quell'insegna che va tanto ratta da parer indegna d'ogni posa, com'è appunto osservata nel Purgatorio, dove gli accidiosi purgano la loro colpa di « negligenza e indugio » col « fervore acuto » del correre.

Sennonchè nè per ignavia può teologicamente intendersi accidia, nè la legge del contrappasso si osserva solo nel modo che siffatti interpreti mostran di credere. « Il contrappasso - ha ben definito

recentemente il Bartoli - è qualche volta contropatire, qualche volta patire in modo analogo, qualche altra patire in ambedue le maniere. » Così, se, fra gli spiriti del secondo regno, nei superbi che van curvati sotto gran sassi perchè rimirino sul pavimento gli esempi di umiltà e di superbia punita che vi sono sculti, e negli invidiosi che hanno le palpebre cucite da un filo di ferro, e negli accidiosi che corrono senza posa, si osserva la legge del contrappasso per contropatire; essa non si osserva meno, per quanto diversamente applicata, fra i dannati all'inferno, nei lascivi che son travolti dal turbo incessante, negl'irosi che si mordono l'un l'altro e sè stessi, nei violenti contro Dio che bestemmiano ancora ferocemente. Anzi, a guardar bene, questa diversa maniera di applicar la legge costituisce di solito una differenza fra le punizioni dell'Inferno e quelle del Purgatorio: lì la legge si suole applicare per analogia, qui pel suo contrario; lì il metodo di cura è, per mo' di dire, omeopatico, qui allopatico. E s'intende che così sia. Ai « ben finiti, già spiriti eletti, » la pena è data come contravveleno, perchè distrugga in loro quei semi di malizia che aspirarono nell'aria mondana; ed essi, cordialmente pentiti, ora desiderano di far proprio l'opposto del vizio di che una volta furon lerci e che qui detestano. Beninteso quando « l'angel di Dio che siede in su la porta » di San Pietro, nel Purgatorio, permette che gli spiriti vadano ai martiri; chè finchè questi lo vieta, quegli che nel mondo « indugiarono al fin li buon sospiri » resteranno ad impigrire, come Belacqua, nell'Antipurgatorio, aspettando la volta loro, convinti che nè « l'andare in su » nè le proprie preghiere portino nulla. La negligenza mondana han da scontarla a grande usura, il trenta per uno; e, pur desiderando che s'avacci quel tempo in cui finalmente cominceranno i tormenti purificatori, son costretti a poltrir qui come « se pigrizia fosse lor sirocchia » e a sospirare che il decreto divino diventi più corto « per buoni prieghi. » I reprobi invece, i « veri morti, » sono eternamente dannati appunto perchè non sorrise mai loro, nè potrà mai sorridere, la grazia del pentimento; e la pena che ad essi è data consiste specialmente nell'esagerazione della stessa colpa, e son lasciati, per così dire, cuocer nel loro brodo. Alla dose di veleno mondano che hanno allegramente trangugiato nella vita, qui nell'inferno se ne aggiungerà una molto più forte e tormentosa del veleno medesimo. S'ebber sete di sangue, qui addirittura affogheranno nel sangue; se bestemmiarono e sfidarono te-

merariamente Dio, qui lo bestemmieranno e lo sfideranno ancor più crudamente, e in ciò appunto che la loro superbia e la lor rabbia non s'ammorza ei son più puniti. Allo stesso modo quindi, se pel vero contropatire solitamente applicato nel Purgatorio gli accidiosi pentiti e ben finiti diventan lassù solerti e diligentissimi, pel contrappasso infernale invece gli accidiosi impenitenti debbono diventar laggiù pigrissimi e indolentissimi; come per l'appunto son quei tristi che si gorgoglian l'inno nella strozza marcendo in fondo del pantano.

Nè, come ho già accennato, l'accidia della morale cattolica è da confondere con ciò che profanamente si può pur dire accidia nel linguaggio comune, ossia con la negligenza e l'ignavia: quella è peccato mortale, questa no. La vera accidia è « tedio di operare il bene, » è « un certo torpore e svogliatezza della mente dell'uomo pigro ad incominciare il bene, » è « una tristezza e malinconia che, generando tedio, aggrava e deprime totalmente l'animo dell'uomo da non lasciargli più nulla operare. » Si oppone, insieme con l'invidia, al gaudio della carità: l'una al godimento del bene divino, l'altra al godimento del bene del prossimo. Davide, cantando al Signore (*Ps.* CXVIII, 28): « dormitavit anima mea *prae taedio,* » si accusava, secondo tutti gl'interpreti, della colpa di accidia. Ed appunto perchè questa contiene in sè una tristizia che avversa il bene spirituale in quanto è divino, non solo è da porre fra i peccati mortali, ma fra i capitali: « non modo inter lethalia, verum etiam inter capitalia peccata merito recensetur, » dice san Tommaso. Differisce dalla pigrizia, perchè questa si oppone alla diligenza, mentr'essa si oppone al gaudio. E si badi che, pur essendo diligentissimi per le cose mondane, si può esser accidiosi per le spirituali; anzi spesso proprio pel troppo attendere alle opere corporali ci rendiamo pigri nelle cose dello spirito cioè rei di accidia: poichè questa, anche secondo san Tommaso, dal quale abbiam desunte tutte codeste definizioni, « est qua homo redditur tardus ad spirituales actus propter corporalem laborem. » Chi trascura di usare i beni che Dio gli ha concessi, chi anzi se ne rattrista come se fosser mali o cose vili, si rende degno dell'inferno, perchè disprezza Dio: colui che non adempie il proprio dovere — ed è dovere dell'uomo riconoscere e coltivare i beni da Dio ottenuti — è dal Signore condannato come quegli che commettono iniquità, dice il Salmista (CXXIV, 5); perchè chi adora Dio nulla deve tra-

scurare (*Eccl.*VII, 19), ed è maledetto « qui facit opus Domini *negligenter.* » (1)

Benchè sant'Isidoro voglia mettere una certa distinzione fra la tristezza e l'accidia, facendo consister la prima nel receder da un lavoro più grave e più faticoso a cui si è obbligati, e la seconda nell'abbandonarsi ad un'indebita quiete, san Gregorio non sa indicar l'accidia con altro nome che con quello di tristizia. San Tommaso piglia una via di mezzo, e dice che l'accidia sia una certa forma di tristizia, « tristitia quaedam. » L'attristarsi del bene spirituale, che consiste nella pratica delle singole virtù, non è, egli dice, cosa propria d'un vizio speciale bensì di tutti quanti i vizii; ma l'attristarsi del bene divino, del quale la carità gode, appartiene ad un vizio speciale ch'è appunto l'accidia.

E figlia essa stessa della superbia, come tutti gli altri peccati, l'accidia genera alla sua volta una serqua d'altri vizii: la malizia, il rancore, la pusillanimità, la disperazione, il torpore circa i precetti, e l'errore della mente intorno a cose illecite. Anche l'ignavia è, secondo sant'Isidoro, generata dall'accidia; ma è della generazione, per dir così, veniale di quel peccato capitale, a cui appartengono anche la sonnolenza, l'importunità della mente, l'inquietudine del corpo, l'instabilità, la verbosità e la curiosità. Tuttavia non è da confonder la figlia con la madre. Papa Celestino V non fu certo accidioso del bene divino; anzi come uomo pio fu così irreprensibile da meritar, con esempio abbastanza singolare, la canonizzazione pochi anni dopo la morte: così presto da lasciar appena il tempo a Dante di cacciarlo nell'Antinferno! Chè credo anche io quel che altri ha detto, che cioè « se quando Dante scriveva colui fosse stato già venerato sugli altari, il poeta l'avrebbe allogato in Paradiso, bensì mettendogli in bocca parole di vivo pentimento per la sua abdicazione e di postumo sdegno per il successore. » Più che a Davide accidioso, quel Papa vilmente dimissionario rassomiglia al pigro dei *Proverbi:* « Il pigro dice: il leone è fuori; io sarei ucciso in mezzo delle piazze » (XXII, 13); ed a quel servo della parabola evangelica che interrò il talento donatogli dal suo signore per paura di metterlo a frutto. E come codesto signore cacciò di casa il servo pusillanime, comandando agli altri: « to-

(1) Così secondo la versione dei Settanta; ma nella Volgata è « fraudulenter. » *Jerem.* XLVIII, 10.

glietegli il talento... e cacciate l'inutile servo nelle tenebre esteriori, dove sarà pianto e stridore di denti » (*Matt.* XXV, 14 ss.); così Dante cacciò fuori e della città di Dio e di quella di Dite, nelle tenebre esteriori, l'inutile sant'uomo e Papa pusillanime. Era un pio cenobita, un contemplativo immacolato, ma era anche un egoista ed un inetto: era un angelo per illibatezza di costumi, ma di quegli angeli che avrebbero, in una beata indifferenza, lasciato che Lucifero consumasse il « superbo strupo, » senza che per loro si pensasse d'arruolarsi nelle schiere di Michele. E che era per Dante Bonifazio VIII, cui il rifiuto di Celestino aperse la via al papato, se non un redivivo Lucifero?

Gl'ignavi non son neanche ammessi al giudizio di Minosse, perchè « misericordia e giustizia li sdegna. » Lasciati lì, pascolo abietto di mosconi e di vespe, sulla spiaggia fra la porta dell'inferno e l'Acheronte, scorrazzeranno eternamente fra il marciume che cola dalle loro membra e i vermi che lo raccolgono. Tutto ciò non è certo conforme ai dettami della morale ortodossa; e Dante lo sa, poichè, riserbando il nome di *rei* ai dannati del vero abisso cristiano, dall'Acheronte a Lucifero, chiama invece semplicemente *sciaurati* codesti rifiuti del cielo e dell'inferno. Qui « il concetto morale — ha osservato il De Sanctis — rimane estrinseco alla poesia... La morale pone i negligenti sul limitare dell'inferno, la poesia li pone più giù dell'ultimo scellerato, che Dante stima più di questi mezzi uomini. E la poesia è d'accordo con la tempra energica del gran poeta e dei suoi contemporanei. A quegli uomini vestiti di ferro anima e corpo, questi esseri passivi e insignificanti doveano ispirare il più alto dispregio. »

Non bisogna però troppo affrettarsi nel far pesare tutta sulla coscienza di Dante la responsabilità della creazione di cotesto staterello anarchico, o infernal Repubblica di San Marino, fra i tre regni oltramondani legittimamente costituiti. Oltrechè già nella leggenda di San Brandano gli angeli neutrali sono relegati, come in una specie di domicilio coatto, sur un'isola remota dell'Oceano, dove non soffrono altra pena se non la privazione della vista di Dio (1); nell'*Apocalisse*, che Dante ha con molto profitto tenuta presente così nell'idea generale come nei particolari della sua

(1) Il riscontro fu già notato dall'Ozanam, dal D'Ancona e recentemente anche dal Graf (*Demonologia di Dante* in *Giorn. Stor.* v. IX, p. 5-9).

Commedia, Cristo manda a dire a quei di Laodicea: « Io conosco le tue opere: tu non sei nè freddo nè fervente. Oh fossi tu pur freddo o fervente! Così, giacchè sei tiepido e non freddo nè fervente, io ti vomiterò fuor della mia bocca. » (III, 15-6). Cotesti tiepidi maledetti da Cristo sono appunto gl'ignavi maledetti da Dante. E forse fu quell'« utinam frigidus esses aut calidus » che « ispirò a Dante — suppone Gaetano Bernardi a cui si deve il merito d'aver additato il passo dell'*Apocalisse* — di fare un luogo a parte, e non propriamente nell'inferno, a questi sciagurati, e di attribuire ad essi il rodimento dell'invidia che li strazia. » (1)

Il Bernardi vuol vedere anche nell'*evomere ex ore meo* la ragione della frase dantesca « cacciàrli i ciel; » e il riscontro mi par giusto, salvo che non si dimentichi che i tiepidi dell'*Apocalisse* cacciati dal cielo precipitano bene nell'inferno, mentre gl'ignavi di Dante neanche lì son ricevuti. In un altro passo di quel libro profetico (XXI, 8), è detto: « ai *timidi*, agl'increduli, ...agli omicidi, ai fornicatori, ai maliosi ed agl'idolatri e a tutti i mendaci, la parte loro sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, che è la morte seconda. » I timidi non posson essere che gl'ignavi, ed è loro, come si vede, minacciata la morte seconda, cioè l'eterna dannazione; mentre Dante impone come massimo supplizio ai suoi sciaurati appunto il non avere « speranza di morte » cioè di dannazione, anzi l'invidiare la sorte di ogni maniera di dannati!

III.

Dante cattolico non avrebbe potuto disconoscere il diritto che hanno invece gli accidiosi, *rei* d'uno dei sette peccati legalmente riconosciuti, di godere — se godimento è — della morte seconda; e sarebbe un disconoscerlo così il non punirli come il confonderli con gli sciaurati che « lo profondo abisso non riceve. » Bisogna cercarli dunque proprio nel profondo abisso.

Che nella palude stigia siano due maniere di peccatori, risulta chiaramente dalle parole stesse di Dante. Quelle che si vedono son « le anime di color *cui vinse l'ira*; » quelle che non si vedono, ma che, sospirando sotto l'acqua, « fanno pullular quell'acqua al summo, » son l'anime dei rei di *tristizia*, che nella vita portarono

(1) *Giorn. di filol. romanza*, v. II, p. 169 n.

dentro *accidioso fummo*, ed ora *s'attristano* in quella fanghiglia senza poter neanche formare interi i lamenti. Son gli accidiosi dunque! E così ha ritenuto, come abbiam visto, la più parte degli interpreti, i quali son rimasti saldi nella vecchia e giusta opinione in grazia specialmente di quel *fummo accidioso*. Qualcuno ha anche messa in campo come di san Tommaso una definizione dell'accidia che avrebbe una mirabile consonanza coi versi di Dante: « vaporationes tristes et melancholicae; » che io però devo confessare di non essere riuscito a ripescar nella *Somma*.

Per quanto sia pur cosa nuova nell'Inferno dantesco che in uno stesso cerchio sien puniti i rei di due differenti peccati mortali, chi ben osservi - e parecchi degl'interpreti l'hanno infatti osservato, - l'ira e l'accidia, piuttosto che due vizii diversi, potevano a Dante sembrare i vizii opposti della stessa virtù. « Ciascuna vertù - egli insegna nel *Convivio* (IV, 17) - ha due nemici collaterali cioè vizii, uno in troppo e un altro in poco; » e come la fortezza « è arme e freno a moderare l'audacia e la timidità nostra nelle cose che sono corruzione della nostra vita, » come la liberalità « è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali, » così la *mansuetudine* « modera la nostra *ira* e la nostra *troppa pazienza* contra li nostri mali esteriori. » Dante, come si sa, non fa qui che seguire Aristotele. Anche il suo Brunetto, che nel libro del *Tesoro* espose già largamente l'Etica del gran maestro, aveva insegnato (cito dalla versione di Bono Giamboni): « l'uomo che s'*adira* delle cose che si conviene e quando e quanto e come, è *mansueto;* e quel che s'*adira* di quel che non de' e troppo, si è detto *iracondo;* e quello che s'*adira* meno che non dee, è detto *inirascibile* » (*non courreçous*, dice il testo francese). Certo, l'accidia non è la cosa stessa che l'inirascibilità o la troppa pazienza; ma questo è un di quei casi in cui il poeta cattolico ha avuto bisogno di accomodar le dottrine aristoteliche alle esigenze della nuova morale, di tentare un accordo fra le speculazioni del Filosofo pagano e quelle dei Padri. Quand'egli scriveva il *Convivio* e Brunetto il *Tesoro*, potevan bene non curarsi di cotesta conciliazione e seguir francamente Aristotele; ma quando l'uno attese alla *Commedia* e l'altro al *Tesoretto*, il soggetto stesso essenzialmente religioso li obbligò a sottomettere la filosofia pagana alla cattolica, ed a ribattezzare, dove fosse possibile, quelle vecchie dottrine umane nelle acque sgorganti dalla rivelazione di-

vina. Beninteso che essi non facevan cosa intentata. Già san Tommaso aveva accettata da Aristotele, come tante altre cose, anche la teoria dei due vizii collaterali della stessa virtù. Brunetto e Dante fecero solo un passo innanzi, e quel vizio che nei loro libri scientifici chiamarono, seguendo il Filosofo, inirascibilità o torpore, nei poemi indicarono col nome cattolico di accidia; e ad essa naturalmente riferirono tutto ciò che nell'*Etica nicomachea* si diceva dell'un dei vizii che si oppongono alla virtù della mansuetudine. Chi mise sur una tale via l'autore della *Commedia* è da presumere che sia stato l'autor del *Tesoretto*.

Mentre il « fi' di Latino » era in Francia, e confortava i suoi non volontarii ozii ricercando e studiando le compilazioni scientifiche del suo tempo e l'opera di qualche antico, si mise a comporre un poemetto nel suo volgare fiorentino, dove potesse condensare, in forma di visione, il miglior succo di quelle erudizioni onde si veniva arricchendo. Ma sia per le atroci esigenze del metro, che par non lasci libero il respiro con l'incessante martellar della rima baciata nei settenarii che s'inseguono ansimanti, sia ancora pel continuo crescere e moltiplicare delle sue cognizioni scientifiche, e fors'anche per seguir più da vicino qualche modello francese o provenzale, ei sentì subito il bisogno d'intramettere alla parte ritmica del poemetto ogni tanto de' brani di prosa, per potervi dichiarare più francamente il suo pensiero.

Ma perciò che la rima
  Si stringie a una lima
Di chonchordar parole
  Chome la rima vuole,
Sì che molte fiate
  Le parole rimate
Aschondon la sentenza
  E mutan la 'ntendenza,
Quando vorrò trattare
  Di chose che rimare
Tenesse oscuritate,
  Chon bella brevitate
Ti parlerò per prosa;
  E disporrò la chosa,
Parlandoti in volghare,
  Che ttu intende et apare. (1)

(1) Cito secondo l'ediz. critica del Wiese, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, VII.

Non sappiamo se poi davvero abbia scritta qualcuna di cotali prose; fino a noi certo non ne son giunte, ed è probabile che anche questi sfogatoi gli sien subito parsi troppo angusti per la sua dottrina irrompente. Ed immaginò una nuova opera senza molte pretese artistiche e in francese, nella quale potesse trattar a suo comodo di tutto lo scibile. Chi vuol sentir discorrere di cose che nel *Tesoretto* non sono, « Cerchi nel *Gran Tesoro*, Ch'io farò per choloro Ch'hanno lo chor più alto. Là farò grande salto Per dirle più distese Ne la lingua franzese. » Il *Gran Tesoro* riuscì quindi un'opera prettamente scientifica ed oggettiva; laddove quello che poi fu detto *Tesoretto*, specie nella seconda parte, rassomiglia quasi ad un dei poemetti ascetici d'allora, dove qualche buon frate dice in rima dell'inferno e dei vizii che vi conducono, nella speranza di rimetter sulla buona strada i traviati. Nella malinconica solitudine del suo viaggio pel piano a pie' dei Pirenei, il povero esule guarda nella propria coscienza e rimane atterrito dal gran numero di colpe onde la vede macchiata. Dio! quanto ha mai « fallato » e quanto è « omo reo, peccatore! » - « Sì ch'al mio Creatore Non ebi provedenza, Nè nulla reverenza Portai a santa Chiesa, Anzi l'ho pur offesa Di parole e di fatto. » - Ripensa ora a tutto il tempo inutilmente speso nelle faccende della Repubblica, oblioso delle cose di Dio; e se ne accora, disperando il perdono. Appena in Montpellier, corre ai frati e si confessa. « Ahi lasso! che chorrotto Feci quand'ebi inteso Ch'om' io era chonpreso Di smisurati mali Oltre che criminali! » - Atterrito dal proprio esempio, ora si rivolge all'amico cui dirige il poemetto e lo scongiura a correr anch'egli ai frati, chè tutti e due eran « tenuti Un pocho mondanetti. » E perchè faccia una confessione accurata e completa, gl'insegna cosa sieno ed in che consistano i peccati mortali e come l'uno generi l'altro. Dell'accidia vi si dice:

In *ira* nasce e posa
  Accidia nighittosa;
Chè chi non puote in fretta
  Fornir la sua vendetta,
Nè difender chui vole,
  L'odio fa chome suole,
Che sempre monta e cresce,
  Nè di mente non li esce;

Ed è 'n tanto tormento,
Che non ha pensamento
Di neun ben che sia.
Ma tanto si disvia,
Che non sa melliorare,
Nè già ben chominciare;
Ma croio e nighittoso
È ver Dio glorioso.

Or chi in codesti *croi e nighittosi* non riconosce i *tristi* fitti nel limo dello Stige? Il lor peccato deriva da ira, salvo che essi, non sapendo sfogar la vendetta, ne senton dentro il rodimento che li distrae da ogni buon pensiero: l'odio genera nel loro animo il tedio di divenir migliori e d'operare il bene. I veri iracondi invece, quelli « cui l'ira die' di pillio, » « cui vinse l'ira, » sfogano la lor passione troncandosi coi denti a brano a brano, perchè « tutto il pensamento dell'iroso, » insegna ser Brunetto, « Si gira di mal fare E di villan parlare, Sì cche batte e perchuote E fa 'l peggio che puote. » — L'ira e l'accidia insomma son due diverse manifestazioni, due gradi diversi della stessa colpa: perciò Dante le ha messe insieme, castigandone i rei in quella differente maniera. Sicchè il Daniello, asserendo che « tutti gli espositori del poeta in questo luogo, non intendendo la distinzione ch'egli fa dei peccati, grandemente s'ingannano, » e credendosi in diritto di sequestrare gli accidiosi dagl' iracondi e tirar quelli fuori dell'Inferno, era proprio lui ad ingannarsi grandemente. S'era messo sulla buona strada accorgendosi che i rei fitti nel limo covassero l'ira, ma ebbe torto a non andar fino in fondo e a non capire che una tal ira repressa era appunto accidia.

È accidioso, secondo Brunetto, chi - « non va a messa Nè ssa qual che ssi' essa, Nè dicer paternostro In chiesa nè in chiostro. Chosì, per malusanza, Si gitta in disperanza Del pecchato ch'ha fatto; Ed è sì stolto e matto, Che di suo mal non crede Trovare in Dio merzede; O per falsa chagione Apillia presunzione Che 'l mette in mala via Di non creder che ssia Per ben nè per pecchato Omo salv'o dannato; E dice a tutte l'ore Che già giusto sengnore Noll'avrebe creato Perchè fosse dannato, Ed un altro prosciolto. Questi si schosta molto Da la verace fede; Forse che non s'avede Che 'l miserichordioso, Tutto che ssia pietoso, Sentenza per giustitia Intra 'l bene e le vizia, E dà merito e pene Sechondo che ss'avene. »

IV.

È davvero strano che un libro come il *Tesoretto* sia stato così poco studiato dagl'interpreti, specie da quelli che pur desideravano risolvere codeste questioni di topografia morale della *Commedia*. Mentre quasi tutti han tenuto il notaio fiorentino per maestro e fin per pedagogo di Dante, nessuno poi s'è messo proprio sul serio a liquidare quanto il riconoscente discepolo abbia attinto alle opere del maestro; e se qualcuno ha rivolto lo sguardo a quel poemetto, come il Ginguené, il Nannucci, l'Ortolan e principalmente il Delius, ei non ha badato che a' rapporti esterni e superficiali col poema sacro. Eppure Dante proprio nella *Commedia* indica espressamente come una delle sue fonti le opere di Brunetto! Le citazioni d'un poeta non sono come quelle d'un erudito; e senza dubbio la raccomandazione del Latini al « figliuol suo » di studiar il *Tesoro* giacchè non ha potuto giovarsi del conforto di lui vivo, non è che una poetica e indiretta confession di Dante d'essersi giovato appunto del *Tesoro*. (1) Fu un'interpretazione un po' troppo materiale quella del Boccaccio: « questo vuole gli sia raccomandato in trarlo innanzi ed in commendarlo ed onorarlo. »

I commentatori hanno asserito che il conforto promesso da Brunetto fosse tutto letterario, e per tirare in porto il poema. Ma qui bisogna intendersi: per la sostanza, specialmente pei concetti teologici ed etici, Dante ebbe che prendere da Brunetto, ma in quanto a forma letteraria no davvero! Proprio l'arte poetica poteva insegnar a chi « trasse fuori le nuove rime » chi partecipava coi toscani plebei, « propter amentiam suam infruniti, » alla pazza credenza d'arrogarsi per sè il titolo del volgare illustre! Quell'arte Dante l'avea vista per sè medesimo negli antichi, e se pur a qualcuno dei moderni si confessa discepolo, egli è al massimo Guido bolognese o tutt'al più ad Arnaldo Daniello.

E giacchè son sulla via delle digressioni, mi si consenta di far

(1) Il Delius, nel suo articolo *Dante's Commedia und Brunetto Latini's Tesoretto* (in *Jahrb. der deutsch. Dante-Gesellsch.*, IV vol., 1877), vuol dimostrare che Dante, nel noto verso, non si faccia già raccomandare il *Tresors* o *Gran Tesoro*, come generalmente han ritenuto gl'interpreti, ma il vero *Tesoro*, cioè il poema che poi fu detto *Tesoretto;* e i suoi argomenti, benchè qua e là non immuni da bizzarria, non sono senza valore.

una parentesi nella parentesi. Perchè Dante, nell'incontro infernale con Brunetto Latini, si ostina a fargli mistero del nome della sua guida? Mi metterò a sedere con te, gli ha detto prima, « se piace a *costui*, chè vo seco; » ed ora che Brunetto gli domanda: « chi è *questi* che mostra il cammino, » egli risponde per le generali: « ... in una valle ... *questi* m'apparve ... E riducemi a ca' per questo calle. »

I chiosatori non han fatto caso di cotesto curioso silenzio del poeta; salvo il Tommasèo, che però non ha saputo darne una spiegazione sufficiente. Ei richiama l'episodio di Cavalcante, dove Virgilio è indicato con un « colui che attende là, » e l'episodio del Rusticucci, dov'è detto « questo mio signor; » ed argomenta che in tutti e tre questi luoghi se Dante non ne dice il nome è « sì per non ripetere sempre e sì per non deviar l'attenzione in iscene estranee al suo tema. » Il che, senza esser propriamente falso, non può esser tutta la verità. Il silenzio di Dante non deve avere nei tre episodii un ugual valore, sicchè gli basti un'unica spiegazione d'indole generale. Brunetto richiede esplicitamente il nome di colui che mostra il cammino, come invece non fanno nè il Cavalcanti nè il Rusticucci; ai quali poteva non premer nulla il conoscer di persona il sommo poeta latino. Con la mente data alle faccende della Repubblica, le ubbie della poesia classica e del viaggio di Enea le avranno buttate là. E poi, se il Cavalcanti sorge ginocchioni alla vista della sua arca, gli è per domandar nuove del figlio, non certo per pigliar conto del viaggio di Dante o della guida di lui, neanche dopo aver saputo che colui, che attendeva lì, il suo Guido l'ebbe forse in disdegno. Ed ai Rusticucci, al Tegghiaio, a Guidoguerra ed agli altri « che a ben far poser gl'ingegni, » importa bensì di sapere dal cittadino della lor terra se cortesia e valore vi dimorino ancora come una volta, non già chi sia lo straniero lì presente, per quanto egli avesse sul conto loro dette parole di rispetto. Sembra anzi che una siffatta curiosità non muova neanche Ulisse e Diomede, quando Virgilio stesso si fa a scongiurarli perchè un d'essi racconti « dove a morir gissi. » Ei lo domanda loro in grazia delle sue benemerenze « quando nel mondo gli alti versi scrisse; » e non si manifesta altrimenti che così, da farsi magari credere piuttosto Omero che Virgilio!

A Brunetto invece, il quale, oltre ad essere un « valente cittadino » anche lui, era per giunta « grande filosofo et sommo

maestro in rethorica tanto in bene sapere dire quanto in bene dittare, » non avrebbe dovuto riuscir indifferente conoscer di persona Virgilio. Se fossero stati davvero letterarii i conforti di che Dante si mostra tanto grato al vecchio notaio, se proprio da lui avesse imparato a venerar « il savio gentil che tutto seppe, » quali mirabili effetti artistici non avrebb'egli saputo cavare dalla presentazione del poeta dell'*Eneide* a quello del *Tesoretto!* Ma il vero è che il Latini nè mostrò nè ebbe per Virgilio tutta quella venerazione che invece ebbe Dante; anzi ho buono in mano per affermare, per quanto la cosa paja a prima vista incredibile, ch'egli non ebbe forse nessuna diretta conoscenza delle opere virgiliane o per lo meno non v'ebbe nessuna familiarità. (1)

Già sarebbe impresa ben ardua il verificare quali opere classiche Brunetto conoscesse direttamente, di quelle che con maggiore o minor frequenza cita nel suo *Tesoro*. Quel libro è, lo confessa l'autore medesimo, « come une bresche de miel cueillie de diverses flors, car cist livres est compilés seulement de mervilleus diz des autres qui devant nostre tens ont traité de philosophie; » ed in fondo si riduce ad una compilazione di compilazioni. Si potrebbe forse supporre che qualcuna delle opere di Cicerone o di Sallustio o di Seneca l'avesse pur letta; ma di Virgilio si può invece affermare che ne conobbe solo il nome, o se pur in vita sua ne aveva conosciuto qualcosa di più lo avesse poi dimenticato. Fin quando volle raccontare « come Enea capitò in Italia » e « come Enea fu re in Italia con suo figliuolo appresso, » egli attinse bensì al « gran livre de Troie, » ma non fece neanche un accenno indiretto al poema virgiliano (l. I, 33-4)! Anzi fra' tanti nomi di autori che s'incontrano ad ogni passo del suo zibaldone, quel di Virgilio non occorre, s'io ho ben contato, se non una volta sola; e quest'una per ricordarne un verso a cui, quasi a farlo apposta, si attribuisce un significato ch'è proprio il contrario di quello che ha veramente!

(1) Cfr. D'Ovidio, *Nuova Antologia* 1° settembre 1888, p. 122: « La gran popolarità dell'*Eneide* per tutto il medio evo non deve prendersi così alla lettera da tener per assurdo che sul finir di quell'età un poeta volgare e uno spirito indipendente come Guido, un laico figlio di libero comune, dovesse per forza essere un ammiratore di Virgilio. Sulla coltura dei Fiorentini in quel secolo c'è ancora da scrutare, e chi sa non si finisca a scoprire come, non che l'ammirazione, la conoscenza stessa dell'*Eneide* vi sia stata men comune di quel che a priori si crederebbe. »

Parlando della misericordia, dopo d'aver citata una sentenza di Terenzio, continua: « Virgiles dit: Je n'ai pas le maus, mes je viaus secorre les tormentez » (VII, 61). Allude evidentemente al « Non ignara mali, » ma capovolge addirittura il senso!

Or come mai Dante avrebbe potuto manifestare il sacro nome di Virgilio, ond'era tanto geloso, a chi ne conosceva gli alti versi così da profano? In tutta quanta la *Commedia*, due sole volte gli avviene di far della sua guida una vera presentazione; e tutte e due nel Purgatorio. Quando vede le smanie di Stazio, che dopo tanti secoli di purgatorio si contenterebbe di restarvi un anno ancora pur d'aver visto Virgilio, egli non può contenere un lampeggiar di riso che desta la curiosità del poeta della *Tebaide;* e non è pur senza titubare e senz'averne ottenuta un'esplicita licenza dal suo maestro ch'egli esclama:

Questi che guida in alto gli occhi miei
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' dei.

E l'altra volta che il poeta s'induce a dichiararne il nome, è nell'incontro con Forese. Alle domande che questi gli muove per aver conto e del suo viaggio e delle due anime che gli fanno scorta, Dante risponde col ridurgli prima a mente la cattiva vita che menarono insieme, e poi col soggiungere:

Di quella vita mi volse *costui*
Che mi va innanzi....
.... *Costui* per la profonda
Notte menato m' ha de' veri morti....
Indi m' han tratto su gli *suoi conforti*....
Tanto dice di farmi sua compagna
Ch' io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice
(Ed additailo), e quest'altro è quell'ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

Forese era un poeta anche lui; ma non pare che possa questa esser la vera ragione che spingesse Dante a spiattellargli il nome del suo duce, tacendogli poi quello di Stazio. Non nomina que-

st'altra ombra, commenta il Tommasèo, « chè poco importava a Forese di Stazio; » e di Virgilio che cosa gl'importava? Certo che egli non fa alcun segno di stupore o di riverenza all'udirne il nome. Codesta presentazione riuscirebbe in verità troppo inopportuna, ove non si potesse congetturare che a Dante premesse di mostrare al suo amico quanto efficace fosse stato per lui l'ajuto di quel Virgilio ch'egli adorava. Chissà quante volte e Guido e Forese e gli altri amici rimatori non avranno deriso l'estasiato Alighieri, trasognante nell'armonia soave del bello stile dell'*Eneide* ch'ei sapeva tutta quanta a mente, e avranno forse mostrata indifferenza o disdegno per le maravigliose opere del « cortese mantovano! » Ed ora che col lungo ed amoroso studio dell'*Eneide* si sente divenuto forte ad immaginare e dipingere i regni oltramondani, Dante ricorda, con un talquale orgoglio di studioso, all'epicureo Cavalcante esser proprio per l'ingiusto disdegno verso Virgilio che Guido, nonostante l'altezza del suo ingegno, non vada con lui pel cieco carcere (1); ed a Forese, che forse partecipava al disdegno di Guido, è ora lieto di poter indicar proprio nella persona di Virgilio colui che co'suoi conforti l'ha redento dalla vita, ancor grave a memorare, che vissero insieme.

Giacchè non bisogna credere che tutti ai tempi di Dante conoscessero l'*Eneide* com'ei la conobbe e tutti avessero pel suo autore la venerazione ch'egli ebbe. Se la fama delle miracolose opere di Virgilio come mago suonò allora più che mai, non vuol già dire che molti si pigliassero la briga di leggerne le non meno maravigliose opere letterarie. E fra i maggiori vanti dell'Alighieri è appunto di aver rinnovato, col suo trapotente entusiasmo, il culto virgiliano; che se ora, per noi italiani in ispecie, è divenuta religione comune ed indiscussa, gli è in gran parte per l'opera apostolica di un così fervente e passionato sacerdote. Ai suoi tempi, erano « i liberali studi del tutto abbandonati, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente erano in poco pregio divenute ma quasi dai più disprezzate » — dice, nella *Vita di Dante*, il Boccaccio, primo e geniale precursore dei moderni che seppero conciliare nel loro animo il culto per i classici antichi e quello ancor più sacro per Dante. (2)

(1) Cfr. D'Ovidio, l. c., p. 121-2.

(2) Anche Vespasiano da Bisticci, nella vita del Niccoli (*Vite* ecc. ediz. Bartoli, p. 478), osserva: « Puossi dire, Nicolao essere stato quello

Il quale, nella *Commedia*, mostrandosi, come abbiam visto, lui restio a dichiarare, senza una vera ragione, il nome della sua scorta, fa sì che anche questa ne sia schiva. Perfino a Stazio Virgilio non si sarebbe manifestato, se Dante non ve l'avesse quasi costretto col suo indiscreto sorridere ed ammiccare. Solo a Sordello, mantovano e poeta per giunta, ma pur dopo che questi gli ha fatte tante oneste e liete accoglienze, ei si dà a conoscer volentieri!

In conclusione, Dante ha una sistematica ripugnanza a manifestare alle ombre il nome di Virgilio, così per un delicato riguardo al carattere modesto di lui, come per non moltiplicare la scena del riconoscimento a discapito dell'abituale rapidità del suo stile e a danno di quegli effetti drammatici ch'ei si riserbava di cavarne in casi eccezionalmente opportuni. Ed uno di tali casi non potea parergli quello di Brunetto, il quale, benchè uomo colto, non aveva nessuna intimità di spirito col poeta latino. La riverenza, che certo il notajo avrebbe pur mostrata per Virgilio, sarebbe stata affatto estrinseca, da non poter appagare l'animo di Dante. Anche con Ovidio, che scelse com'una delle sue guide nel *Tesoretto*, il Latini si mostra in rapporti superficialissimi, oh quanto diversi da quelli che legano l'Alighieri al duca suo!

È, senza dubbio, degno di nota che così Brunetto come Dante abbiano scelto per guida un poeta latino. Non si vuol già dire che, se il *Tesoretto* non ci fosse stato, Dante non avrebbe sentito bisogno, pel suo sì lungo e strano viaggio, di un esperto che gli mostrasse il cammino: Enea e Paolo, che prima di lui avean da vivi tentate le vie dei morti, non v'erano stati senza la scorta o della Sibilla o dell'angelo Michele. Dio, dice la vecchia leggenda,

... prist un angre del ciel
Qui est apelé saint Michel,
A un saint home l'envoia,
Et en aytes lui cummanda
Que en enfer le menast
Et les peines lui mostrast.

che ha risuscitato le lettere latine e greche in Firenze, le quali erano state sepolte infinitissimo tempo; e bene che il Petrarca, Dante e il Boccaccio l'avessino alquanto rilevate, non erano in quello luogo che furono mediante Nicolao. »

E, le conoscesse o no Dante, anche nelle altre visioni medievali i pellegrini oltramondani erano stati sempre condotti da qualche spirito: Tundalo da un angelo, frate Alberico da san Pietro, sant'Anscario da san Pietro stesso e da san Giovanni, un giudeo fu guidato da Maria, un cavaliere da san Benedetto, e via via. Sennonchè tutte codeste erano, come si vede, guide sacre; chi invece conduce Dante è, nonchè un profano, un pagano che ha perduto il cielo « per non aver fe'. » Beninteso ch'è un pagano che conosce l'inferno palmo a palmo, non solo per quella talquale conoscenza che tutti i dannati mostran d'avere del luogo di pena che attosca i loro compagni, ma per averlo minutamente descritto ed una volta anche visitato per conto della cruda Eritone. E chi libera Brunetto dal labirinto d'amore è un poeta pagano appunto, Ovidio.

Poi mi tornai da canto,
  Ed in un ricchо manto
Vidi Ovidio magiore
  Che gli atti de l'amore,
Che son chosì diversi,
  Rasenbra e mette in versi.

Pure, che Ovidio gli fosse noto molto più di quel che a noi parve gli fosse Virgilio, nemmeno si potrebbe affermare. Rarissime volte gli accade di ricordarne qualche sentenza nel *Tesoro;* e fin nel luogo stesso del *Tesoretto* or ora riferito, ei par che confonda l'Ovidio delle *Metamorfosi*, ch'è l'Ovidio maggiore, con l'Ovidio dell'*Arte di amare!* (1)

Non potevan dunque esser veramente letterari i conforti che maestro Brunetto si rammaricava di non aver potuto dare al giovane amico col vivo della voce. Quei conforti, frutto della molta esperienza politica e delle dottrine apprese oltre monti, avrebbero invece aiutato Dante a « ben fare; » l'avrebbero incoraggiato a non perdersi d'animo fra le tante sciagure proprie e della patria; e gli avrebbero dato lena e sapienza nella grande battaglia che egli s'apparecchiava a combattere in pro dell'Italia e dell'umanità

(1) Eppure, nel medioevo l'*Arte di amare* non era conosciuta meno delle *Metamorfosi*. Già a' tempi di Brunetto se n'avevano traduzioni francesi (cfr. G. Paris, *La poésie du moyen âge*, p. 189 ss.). Dante par che, oltre le *Metamorfosi*, non conoscesse che il *Remedia amoris* (*Vita Nuova*, *XXV*), anch'essi abbastanza noti nel medioevo (Paris, op. c., p. 205 ss.).

col suo poema. Con che devoto entusiasmo il poeta giovinetto avrà cercata ad ora ad ora, lontano dalla folla taccagna e tutta dedita ai sùbiti guadagni ed alle ire di parte, quella cara e buona immagine, perchè gl'insegnasse come l'uom s'eterni! E che gli sarebbe importato sapere fino a che punto il libro del *Tesoro* o quel del *Tesoretto* sia un centone? Da Brunetto egli imparava quella scienza e quella politica che lo avrebbero sorretto a venir in fama, ed a lui ne sarà grato per la vita. E cotesta sua gratitudine si scerne appunto, oltre il resto, nella menzione che fa del *Tesoro* come di una delle fonti della *Commedia*. Chi difatto volesse studiar i rapporti di questa con le opere del Latini, troverebbe da dir molte cose buone e belle; senza arrivare per questo, beninteso, all'esagerazione paradossale dell'Imbriani, che Dante col menzionar il *Tesoro* « abbia voluto sdebitarsi verso quell'opera, alla quale ha attinto con sì larga mano, che forse non ci ha fatto od opinione scientifica emessa da lui, non quelle che han fatto strabiliare credendosi più recenti d'assai, la quale egli dal *Tesoro* non abbia ricavata e la quale nel *Tesoro* non si trovi. » Certo è però ad ogni modo che in Brunetto si trova, come s'è visto, l'appaiamento dell'accidia con l'ira!

(*Continua*). M. SCHERILLO.

LE MODIFICAZIONI DEL RESPIRO

Uno studio che volesse trattare anche in modo succinto, delle trasformazioni subìte coll'andar del tempo e col progredire della scienza dalle ipotesi sulla respirazione animale e sulle cause che la modificano, o che intendesse abbracciare il campo delle ricerche istituite in questi ultimi tempi dai fisiologi, dovrebbe oltrepassare, e non di poco, i limiti concessi ai nostri articoli. Perciò il lettore troverà nelle pagine che seguono la descrizione soltanto di alcuni fenomeni che ci sembrano interessanti, sia per la frequenza con la quale si riproducono nella vita ordinaria, sia invece per la loro singolarità, mostrando a quali limiti di resistenza possa giungere la funzione respiratoria degli esseri. Ci occuperemo quindi dell'effetto che le variazioni di temperatura e di pressione producono sull'apparato respiratorio; tratteremo della sospensione del respiro nei palombari, negli animali sepolti o ibernanti, nei santoni indiani; e daremo un cenno del modo con cui certi esercizi muscolari producono l'affanno, facendo menzione di altri fenomeni che coi precedenti soggetti hanno relazione.

È il caso adunque non di trattare della respirazione in generale, ripetendo cose notissime, ma solo di ricordare come la respirazione consista per gli organismi viventi in una vera combustione, in un consumo cioè di ossigeno ed in una emissione di acido carbonico. Nell'uomo, nei mammiferi e negli uccelli questo scambio dei due gas avviene per la massima parte nei polmoni, provvisti abbondantemente di minute cavità ove il sangue scorre alla su-

perficie entro a sottilissimi vasi, ed è portato in contatto dell'aria pura e ricca di gas vitale. I gas passano attraverso la sottile membrana che riveste le vescicole del polmone, e il loro scambio è tanto più attivo, fino ad un certo limite, quanto è maggiore la quantità d'aria che i movimenti respiratorii introducono nel polmone, o quanto più di frequente si producono tali movimenti. Nell'uomo adulto e sano i movimenti respiratorii sono in media di 18 al minuto, e constano ognuno di due periodi, uno di inspirazione e l'altro di espirazione; il primo dura circa la metà del secondo, che, brusco da principio, si fa sempre più lento essendo dovuto alla elasticità del polmone. Sembra per altro, contrariamente a quanto si crederebbe alla prima, che l'uscita dell'acido carbonico dal sangue che irriga gli alveoli del polmone, avvenga durante il periodo d'inspirazione, quando cioè per la diminuita compressione può più facilmente uscire, mentre nella espirazione la pressione polmonare favorirebbe la penetrazione dell'ossigeno nel sangue. Il rapporto fra i due periodi d'inspirazione e d'espirazione può con l'abitudine variar di molto, tanto che nei cantanti il primo compiesi talora in un tempo sedici volte minore del secondo.

Per farsi una idea della grande quantità di gas che attraversa le membrane del polmone, basta considerare alcune cifre date dal Sée sulla estensione della superficie attiva che i polmoni posseggono. Ritenendo che ogni alveolo del polmone abbia un diametro di due decimi di millimetro, il suo volume sarà di tre millesimi di millimetro, e per una capacità media del polmone di tre litri e mezzo, il numero di questi alveoli sarà di 1100 milioni. Avendo poi ogni alveolo una superficie di circa un decimo di millimetro quadrato, si troverà che la superficie totale degli alveoli del polmone raggiunge i 133 metri quadrati, vale a dire che è eguale a 90 volte la superficie del corpo umano. La quantità di aria che entra ed esce durante la respirazione ordinaria è di mezzo litro circa, quantità che varia con l'età, con la statura e, naturalmente, con lo stato dei polmoni degli individui. Quest'aria viene emessa e richiamata per certi moti del tronco, nei quali l'addome oppure il torace hanno la prevalenza, e che distinguono la respirazione in addominale e in toracica; nelle donne si osserva un terzo tipo di respirazione in cui entra in giuoco la regione costale superiore, e che si fa manifesto pel movimento delle clavicole. Si è voluto spiegare questo tipo particolare di respirazione,

attribuendolo ad un bisogno per la donna incinta di non dar noia al feto o di non ricever fastidio da questo, e all'uso del busto. Or a il Mays, con osservazioni fatte su donne indiane e non aventi l'abitudine del busto, ha trovato che anche nella donna la respirazione è di tipo addominale, e che quindi il tipo di respirazione della donna civilizzata dipende precisamente dall'uso del busto; con questo di vantaggio: che esso obbliga a respirare anche le parti superiori dei polmoni, le quali nell'uomo sono generalmente inattive.

Dell'aria che penetra nei polmoni, e che vi si distribuisce in maniera uniforme, circa un terzo viene restituita pura all'atmosfera, e solo due terzi sono viziati. L'aria emessa ha una temperatura più bassa di quella del corpo, e dipendente non solo dalla temperatura esterna, ma anche dalla rapidità con cui essa entra ed esce dal polmone; ivi l'aria si satura di umidità, in modo che, secondo Dalton e Valentin, in 24 ore i polmoni di un uomo danno 500 grammi d'acqua. Questa quantità di vapore acqueo si fa più intenso quando l'attività respiratoria aumenta; quasi tutta origina da una vera traspirazione del polmone e solo in piccola parte da una combinazione con l'idrogeno dell'eccesso di ossigeno che introduciamo nell'organismo durante la respirazione. Una siffatta traspirazione ha grande importanza per gli animali coperti di pelo, perchè dà loro il modo di abbassare, quando sia necessario, la temperatura del corpo. Una maggiore evaporazione consuma infatti una più grande quantità di calore, ed è per questo che un cane esposto al sole attiva la traspirazione polmonare respirando affannosamente; nell'uomo la traspirazione cutanea compie lo stesso ufficio regolatore.

È generalmente ammesso dai fisiologi che i movimenti respiratorii dipendano da un'azione eccitante che un eccesso di acido carbonico esercita sul midollo allungato; tuttavia molti fatti provano come l'acido carbonico non abbia una così assoluta influenza. Certamente lo stato chimico del sangue è uno stimolo del ritmo respiratorio, ma questo in alcuni casi è indipendente dalla quantità di ossigeno o di acido carbonico che il sangue contiene. Un dotto fisiologo, il prof. Angelo Mosso, ha in un suo importante lavoro (1) fatto vedere come durante la respirazione normale, si respiri più

(1) A. Mosso. *La respirazione periodica*, ecc. Atti de' Lincei, 1884-85.

di quanto esiga l'impoverimento del sangue, ed è per tale respirazione « di lusso » che l'organismo umano può elevarsi di molto senza provar molestia per la rarefazione dell'aria. Vengono anche spiegate dal prof. Mosso come dipendenti da una respirazione superflua, certe pause prolungate che produconsi durante il sonno, e alle quali parrebbe che il bisogno di aerazione dell'organismo non potesse resistere; tanto più che dopo simili pause non sopravviene, come riparo, una respirazione più attiva della normale. Con altre ricerche il Richet è pure riuscito a dimostrare che in certi stati di respirazione attivissima, provocati negli animali sottoponendoli ad una temperatura assai elevata, malgrado la ossigenazione abbondante del sangue il bisogno di respirare è intenso. Quindi è probabile che sul midollo non sia più l'acido carbonico che produce una eccitazione, ma che questa sia causata dal calore del sangue o da certe eccitazioni della pelle.

Un'altra questione ancora non bene risoluta è quella dell'esistenza di uno o di più centri nervosi da cui la respirazione dipenderebbe. La esistenza di un solo centro, o nodo vitale, nel bulbo, sostenuta dal Flourens viene ora messa in dubbio e il prof. Mosso nel suo lavoro più sopra ricordato, riporta le esperienze dalle quali risulta una indipendenza fra i movimenti respiratorii della faccia, del diaframma, del torace e dell'addome. Per ciò essi dipenderebbero da centri nervosi diversi, e in generale i movimenti respiratorii verrebbero a modificarsi, dando un ricambio d'aria ai polmoni maggiore o minore del bisogno, a seconda della più o meno grande attività dell'intiero sistema nervoso, senza che la respirazione nei tessuti e nel sangue mostri di accorgersi di tali variazioni.

Avremo occasione di occuparci in seguito delle modificazioni che la temperatura, la pressione, il lavoro muscolare ecc., producono sul respiro. Intanto non tralascieremo di notare come una particolare influenza eserciti sul respiro anche l'alimentazione, e come recenti esperienze abbiano posto in evidenza che in generale l'alimentazione aumenta la ventilazione polmonare, quando si consumano alimenti ricchi in idrati di carbonio. Gli scambi respiratorii sono poco modificati da alimenti azotati o grassi, mentre i feculenti aumentano lo scambio respiratorio e l'assorbimento di ossigeno. Così pure si è osservato che in uomo adulto e sano, a digiuno, la ventilazione polmonare è di 8 litri per chilogrammo e per ora, e che essa si eleva a 9 litri durante il periodo della digestione.

Un mutamento nelle ordinarie condizioni della respirazione si produce allorquando si lasciano le regioni più basse dell'atmosfera, dove si vive d'ordinario, per inalzarsi in regioni sempre più elevate. Siffatto passaggio può prodursi con grande rapidità come per l'aeronauta, o in modo più lento come per l'alpinista che raggiunge la cima elevata di una montagna; ma in ogni caso a un determinato limite di altitudine appariscono dei disturbi, che possono assumere tale gravità da causare la morte. La causa principale di siffatti disturbi, come è facile immaginare, va ricercata nella rarefazione dell'aria e quindi nella diminuzione di quell'ossigeno necessario all'organismo, che l'aria delle elevate regioni più non contiene in quantità sufficiente. L'accresciuta attività dei polmoni non può sopperire a questa deficienza, in modo che non giungendo il sangue ad ossigenarsi in modo completo, l'acido carbonico vi si accumula e dà origine ad un vero avvelenamento, reso anche più grave dall'abbassarsi della temperatura, che per gli animali a sangue caldo rende necessaria una maggior quantità di ossigeno. Tale influenza della temperatura è così marcata, che sulle fredde vette alpine i disturbi respiratorii cominciano ad apparire ad altezze di molto inferiori a quelle alle quali si manifestano quando si fanno delle ascensioni sulle Cordigliere.

I disturbi respiratorii prodotti dalle grandi ascensioni e noti col nome complessivo di *mal di montagna*, sono caratterizzati da una estrema stanchezza, dal mal di capo, da nausee, dalla oppressione del respiro, e da sincopi le quali possono anche avere un esito fatale. Questo malessere incomincia ad altezze diverse a seconda della resistenza e della capacità polmonare degl'individui; può dirsi in generale che esso si manifesta sempre oltre i 2000 metri. Gli antichi conoscevano gli effetti del mal di montagna, ed anzi i Cinesi li attribuivano alle esalazioni delle piante di rabarbaro, che cresce spontaneo sui loro altipiani. Al Chilì il male prende l nome di *puna* o *soroche*, ma più che il male questi nomi servono a indicare quelle regioni atmosferiche in cui il malessere si produce, e che trovansi oltre i 2500 metri di altezza. La *puna* ha effetti mortali sulle bestie da soma le quali dopo esser state prese dall'affanno cadono spesso fulminate, e segnano colle loro carcasse, in certi punti delle Cordigliere, i limiti delle regioni pericolose. Per l'uomo gli effetti della *puna* non sono così gravi, specialmente se esso evita ogni genere di fatiche, usa cibi leggieri e bevande quali

il caffè, il thè, ecc., e si tiene al riparo dai bruschi cangiamenti di temperatura. Per combattere il mal di montagna si adoprano la cipolla cruda e l'aglio; a imitazione di quanto i mulattieri fanno colle loro bestie, si vuole che giovi il cavare un po' di sangue, pratica contro la quale ha protestato il Bert come atta soltanto a diminuire la quantità del sangue già povero di ossigeno, e quindi a rendere più gravi i sintomi di asfissia.

Causa principale del mal di montagna è al certo la rarefazione dell'aria, ma non è improbabile che su di esso influiscano cause secondarie non ancora ben determinate. Intanto è stato riconosciuto che nella Cordigliera esistono regioni dove la *puna* è più dannosa che in regioni più elevate. Così il Vattier ebbe ad osservare che nel deserto d'Atacama, a 2600 metri d'elevazione, si soffriva assai per la *puna*, mentre nelle montagne d'Ossondon, a 3300 m., ogni malessere spariva. Si è voluto far dipendere queste differenze dalle influenze elettriche, essendosi notato che il mal di montagna è più facilmente risentito prima e dopo i temporali. Secondo il Vattier l'origine delle manifestazioni elettriche potrebbe ritrovarsi nella natura metallica delle roccie sparse nella Cordigliera, tanto più che tali manifestazioni si ottengono, e anche assai energiche, nelle regioni in questione, solo che si passi la mano sul dorso del cavallo o che si lanci la sabbia contro il suolo.

In una recente ascensione sugli altipiani del Pamir in Asia, il Capus eseguì delle interessanti misure sulla frequenza del polso, sia sui suoi compagni di viaggio, come sugli abitanti di quei luoghi elevati. Risulta da queste osservazioni che il numero delle pulsazioni va da principio rapidamente aumentando coll'altezza, ma che dopo qualche tempo raggiunge una certa regolarità, come se l'organismo si abituasse all'influenza della rarefazione dell'aria. Anche Schlagintweit nelle sue ascensioni del Karakoroum e dell'Imalaia aveva riconosciuto questa specie dell'adattamento dell'organismo, osservando nondimeno che una residenza prolungata avrebbe finito col danneggiar la salute. Il Capus potè esaminare alcuni Kara Kirghiz abitanti del Pamir a 4700 metri, e in tutti trovò in generale che i battiti del polso erano superiori a 100 per minuto; questi montanari hanno il torace robusto, sono piccoli ed infingardi, ma più che al carattere morale della razza, tale infingardaggine è dovuta all'influenza dell'ambiente in cui

vivono. Gli abitanti di altri altipiani assai elevati come quelli del Messico sono affetti da anossemìa, cioè da una vera dissossigenazione del sangue, alla quale per l'abitudine e per la eredità finiscono col resistere. Tuttavia esaminando certe specie animali delle Ande, il Bert riconobbe che il loro sangue aveva la proprietà di assorbire l'ossigeno in più grande quantità di quella assorbita dal sangue delle specie simili alle prime e abitatrici della pianura. Per tale proprietà gli animali delle regioni elevate hanno nel sangue un vero serbatoio d'ossigeno, in cui trovano una protezione contro la deficienza di questo gas vitale, e quindi contro l'anossemìa; e riuscirebbe al certo di grande interesse il rintracciare le altre differenze anatomiche relative al peso del cuore, alla capacità polmonare, ecc., che fra le specie proprie degli alti monti e quelle della pianura certamente sussistono.

Come non resistono in un'atmosfera troppo rarefatta, così gli organismi viventi soffrono quando l'aria, per un aumento di pressione, si fa troppo densa. La germinazione, ad esempio, a 4 o 5 atmosfere si fa più lenta, e a 10 si arresta del tutto, come si arresta per una diminuzione di pressione tale da corrispondere a 10 centimetri di altezza della colonna barometrica. Nell'uno e nell'altro caso il Bert attribuisce quest'effetti alla tensione dell'ossigeno, troppo debole nell'aria assai rarefatta, troppo grande in quella compressa; e basta difatti o aggiungere ossigeno all'aria rarefatta, o renderne povera quella compressa, perchè la germinazione continui. Per altro più nociva apparisce l'azione di una forte tensione dell'ossigeno, tanto che mentre i semi tenuti nel vuoto non perdono la proprietà di germogliare, quelli sottoposti a forti pressioni atmosferiche in certo modo ne restano uccisi, perdendo la loro facoltà germinativa. Le ricerche del de Cyon mostrano che quando l'organismo animale è sottoposto ad una pressione atmosferica che va mano a mano facendosi maggiore di quella ordinaria, la pressione sanguigna si abbassa e mentre, dopo le 2 atmosfere, le pulsazioni del cuore si fanno più frequenti, i movimenti respiratorii divengono più rari.

L'uomo robusto e avente polmoni sani può abituarsi a sopportare forti pressioni, quali sono quelle alle quali ricorre l'ingegneria moderna specialmente per alcuni lavori subacquei; ma i danni più gravi che l'organismo risente dalla pressione atmosferica, in generale sono causati dal passaggio troppo brusco, da una

pressione ad un'altra più o meno intensa. Nei palombari che adoperano lo scafandro, certi disturbi o certe emorragie interne, capaci talvolta di produrre una morte fulminante, sono quasi sempre conseguenza di una decompressione troppo rapida, e per lo più verificansi all'apertura dello scafandro, se una decompressione graduale non venne preventivamente eseguita. Più rari sono questi inconvenienti nei palombari che scendono senza apparecchio nell'acqua, ed in essi invece è frequente la rottura della membrana del timpano per effetto del brusco aumento di pressione esterna, non bilanciata da una contropressione interna. Questa specie di palombari sono particolarmente interessanti per quanto riguarda il respiro, perchè la loro abilità, e l'utile della loro professione, è tutta fondata sul maggior tempo che possono restare sott'acqua senza respirare.

Sui palombari si trovano sino nella più remota antichità favolose leggende. Lasciando gli antichi scrittori e limitandoci al XV secolo, noteremo come il P. Kircher, fra tutte le cose straordinarie raccolte, non abbia tralasciato d'inserire anche la novella del celebre Cola Pesce, che aveva fatto del mare il proprio elemento, e ne esplorava con raro ardimento le più grandi profondità. Federico re di Napoli, informato dell'abilità straordinaria di questo palombaro, volle sapere come era fatta la voragine di Cariddi. Dopo un'escursione sottomarina, Cola Pesce potè dare al re ampie informazioni sulle caverne e sui mostri che l'abitavano; ma quando, allettato da un grosso premio, ripetè il tuffo, il nuovo tentativo non riuscì bene, e del povero palombaro non si ebbe più notizia. Quali palombari famosi furono sempre citati i pescatori siciliani e quelli greci, e tra i pescatori di spugne, di perle, di madreperla che frequentano il Mediterraneo, il mare Indiano o il golfo del Messico, incontransi talora individui capaci di restare sott'acqua lungo tempo, e di eseguirvi lavori faticosi. Può dirsi che in media questa specie di palombari, non regge sott'acqua per oltre i due minuti, anche quando ricorre a qualche altro artificio più o meno efficace per aumentare la resistenza alla mancanza di aria; così in alcuni luoghi i pescatori di perle tengono in bocca una spugna imbevuta d'olio, credendo di poter usufruire della poca quantità d'aria che nella spugna è contenuta.

Il limite di tempo sopra ricordato presenta tuttavia delle eccezioni, come risulta da testimonianze degne di fede. Un esempio

di queste eccezioni vien dato dalle corporazioni dei *rethassa*, operai arabi che nell'Algeria puliscono a riparano gli antichi pozzi artesiani, ed ai quali l'abitudine e l'eredità sembrano aver compartito la facoltà di restare un tempo relativamente enorme senza prender respiro. Il Rabourdin, che facendo parte della spedizione Flatters ebbe occasione di vedere questi *rethassa* all'opera, dice che erano individui giovani grandi e robusti; tenevano le orecchie chiuse con del grasso, e quando uno di essi stava per entrare nell'acqua diceva delle preghiere e compieva una serie di inspirazioni sempre più rapide e profonde. Questi palombari scendevano lungo una corda sino al fondo dei pozzi, che talvolta raggiungono 33 metri di profondità, ed ivi lavoravano restando senza respirare, due minuti e trentatre secondi. A Taiti anche le donne prendono parte alla pesca della madreperla e vuolsi che talune presentino una resistenza maggiore degli uomini a restare sott'acqua.

Vi è poi una classe di palombari che ricorrono alla loro resistenza respiratoria, non per raccogliere spugne o perle sul fondo del mare, ma per approfittare della curiosità pubblica che s'interessa quasi sempre a spettacoli più curiosi che straordinari Gli uomini-pesce e le donne-sirene, tra cui a volte incontransi dei tipi assai interessanti, hanno sui palombari di professione il vantaggio di non compiere entro all'acquario in cui stanno immersi, esercizi molto faticosi, e d'inspirare agli spettatori un sentimento d'angoscia che fa, come suol dirsi, sembrar secoli i minuti. Nondimeno qualcuno fra questi acrobati presenta talvolta una resistenza all'asfissia assai considerevole; così miss Lurline tenevasi immobile sott'acqua per due minuti e mezzo, e un altro uomo-pesce, il James di cui riparleremo, restava sott'acqua più di tre minuti consecutivi, intervallo di tempo relativamente enorme, e che rappresenta il massimo di resistenza. Vi sono ancora acrobati che compiono sott'acqua curiosi esercizi, quale sarebbe quello di mangiare, oppure di emettere una quantità di fumo di tabacco inghiottito all'aria libera.

Gli antichi fisiologi per ispiegare certi fenomeni resi anche più esagerati dalla credulità umana, avevano ammesso, senza appoggiare il loro asserto con prove materiali, che gl'individui capaci di restar lungo tempo sott'acqua dovevano aver aperto il foro di Botallo, precisamente come rinviensi nei fanciulli non ancora usciti alla luce. L'autopsia dimostra subito la falsità di questa

spiegazione, come del resto non ha fondamento il preteso uso che farebbero gli acrobati-palombari di sostanze, quali la morfina, atte a rallentare la circolazione; con queste sostanze anzi l'asfissia, per quanto abbiamo detto, risulterebbe più pronta. La vera spiegazione si trova invece nella robustezza dei palombari, nell'abitudine, e nella grande capacità polmonare. Per altro nel James, più sopra mentovato, il Lacassagne avrebbe rilevato un fenomeno curioso d'inglutizione d'aria. Questo capitano James, di origine ungherese e nuotatore di forza straordinaria, asseriva di poter rimanere sott'acqua sino a quattro minuti e quattordici secondi di seguito. Durante le esperienze si vide che, prima d'immergersi nell'acqua, il James cacciava dai polmoni quant'aria poteva, per eseguire un'ultima e larga inspirazione; dentro l'acqua inghiottiva circa un litro di liquido. Durante il suo soggiorno nell'acqua le pulsazioni del cuore del « capitano » andavano rallentando, ma quasi a sua insaputa, perchè per capire quale fosse il momento di uscire all'aria libera, egli era costretto a contare i battiti tastandosi l'arteria temporale.

Ma il fatto più singolare che si osservò fu quello che nell'acqua il James continuava i movimenti respiratorii, e che esso prima di immergersi inghiottiva una certa quantità d'aria. Secondo il Lacassagne, resa impossibile l'entrata dell'acqua nella vie respiratorie per l'occlusione della bocca, e per quella del naso col sollevamento del fondo del palato, il James quando eseguiva una inspirazione faceva passare dalla faringe nei polmoni una certa quantità dell'aria inghiottita. In conclusione il soggetto, a sua insaputa, convertiva il proprio stomaco in un vero serbatoio d'aria pura e poteva così, coll'aerazione dei polmoni, resistere maggior tempo sott'acqua. Questo fatto riporterebbe adunque a tre minuti il tempo ammesso in media in medicina legale, come sufficiente a produrre la morte per sommersione, benchè da molti si ritenga che delle persone le quali rimasero più lungo tempo sott'acqua, debbano il loro ritorno alla vita allo stato di svenimento in cui caddero, e che rendendo quasi nulla la respirazione, impedì che sopravvenisse l'asfissia.

Siamo giunti così ad una questione assai curiosa ed interessante, quale è quella degli estremi limiti cui può ridursi la respirazione senza causare la morte dell'organismo. Tutto questo ha stretta relazione col fatto non ancora completamente studiato e

conosciuto del letargo invernale di alcune specie di animali, con la vitalità che presentano certi animali murati vivi, e finalmente con quella sospensione della vita per la quale vanno famosi i santoni indiani. Dotti fisiologi si sono occupati di questa sospensione della vita e tra essi il Preyer e poi il Brown-Sequard, che avendo eseguito delle ricerche sul torpore invernale, affermava (1) esser questo comparabile al seppellimento dei fakiri; fenomeno che, sino ad oggi considerato come favoloso, viene ad entrare nel dominio scientifico.

Come tutti sanno, certi animali al cominciar della stagione invernale si nascondono nelle loro tane, ed ivi passano un tempo variabile da uno a quattro mesi, immersi in una specie di sonno profondo. La marmotta, il ghiro, l'istrice, ecc., presentano es mpi comuni di siffatto letargo; nell'animale intorpidito il sangue si raccoglie nei vasi addominali, la nutrizione e la secrezione sono sospese, e la respirazione si riduce, come vedremo, a pochissima cosa, divenendo quasi inavvertibili i movimenti respiratorii.

La causa di questo annuale intorpidimento è ancora oscura; vi fu chi volle attribuirla all'abbassamento di temperatura, spiegazione che non regge per tutti i casi, perchè anche l'albatros ed i serpenti, malgrado il calore delle regioni equatoriali, non sfuggono all'intorpidimento. Si volle da altri riconoscere nell'intorpidimento una specie di mezzo di resistenza, per cui l'animale regge alle mutate condizioni di temperatura, di abbondanza di cibo, per effetto della stagione; ma anche questo non è soddisfacente per quelle specie che rinvengonsi intorpidite nelle loro tane piene di provviste. In ogni caso l'animale prevede in certo modo lo stato in cui dovrà cadere perchè, come osservò il Bernaud, esso prima d'addormentarsi si allontana da ogni rumore, è come colto da febbre, e si dispone al sonno con uno stretto digiuno. Ma se nell'animale immerso nel torpore quasi tutte le funzione organiche sembrano sospese, sussiste per altro sempre la sensibilità, e basta lo abbassarsi od elevarsi della temperatura, delle scosse un po' vive, l'azione elettrica o alcuni gas, per troncare anche rapidamente il torpore, per quanto profondo esso sia.

Abbiamo detto che i movimenti respiratorii negli animali in stato di letargo si fanno lenti e quasi invisibili. Infatti mentre il

(1) Alla Società di Biologia di Parigi, nel 1886.

numero di tali movimenti è di 60 al minuto in un istrice sveglio, nell'animale addormentato si riduce a uno o due nello stesso tempo; nella marmotta divengono sette od otto, e per i pipistrelli da 78, essendo la respirazione di questi animali svegli assai rapida, scende ad una serie di movimenti respiratorii superficiali, intercalati da pause che durano circa 15 minuti. Inoltre la temperatura degli animali intorpiditi si fa quasi uguale a quella dell'ambiente in cui stanno. Naturalmente la diminuzione dell'attività respiratoria riduce di molto la quantità di ossigeno di cui gli animali hanno bisogno, e così la quantità di ossigeno necessario ad una marmotta intorpidita, è la trentesima parte di quella di cui avrebbe bisogno nello stato di consueta attività. Tuttavia la mancanza di ossigeno non può essere completa, e le osservazioni del Valentin infirmerebbero le esperienze di Saissy, per le quali gli animali intorpiditi potrebbero restare un'ora in una atmosfera priva d'ossigeno, e quelle di Spallanzani che avevano permesso di tenere per quattro ore una marmotta in letargo, entro un'atmosfera di acido carbonico.

È ben sicuro invece che durante il torpore gli animali resistono assai bene a certe azioni, che non sopporterebbero quando fossero svegli. Il Delseux, eseguendo alcune ricerche sul sonno invernale dei pipistrelli, riconobbe che uno di tali animali posto, ancora addormentato, sotto una campana di vetro da cui con una pompa si estraeva quasi completamente l'aria, restava tranquillissimo per 18 minuti. Dopo questo intervallo il suo respiro si faceva sempre più affannoso finchè cadeva come asfissiato; lasciato per mezz'ora in tale stato di morte apparente, riprendeva vita non appena rimesso in contatto con l'aria. La stessa operazione ripetevasi con l'animale sveglio, e questi cadeva asfissiato nello spazio di un solo minuto e mezzo.

In un'altra eperienza si pose un altro pipistrello, un orecchione, entro un vaso circondato da ghiaccio e sale, in modo da avere una temperatura di 21 gradi sotto zero; lasciato per mezz'ora a questa temperatura, l'animale venne tolto dal vaso quasi congelato, e non pertanto in breve ritornò alla vita. Anzi con queste ricerche sugli abbassamenti di temperatura si rilevò che, a somiglianza di quanto avviene negli animali a sangue freddo, nei pipistrelli gli scambi respiratorii diminuiscono sempre, quanto più la temperatura discende. Anche una esperienza di Regnault

può mostrare di quanto si affievolisca la respirazione degli animali intorpiditi. Una marmotta addormentata venne posta sotto una campana in cui l'aria esterna non poteva penetrare; per vari giorni di seguito l'animale visse tranquillamente essendogli sufficiente la piccola dose di ossigeno racchiusa nella campana, ma allorquando lo si svegliò bruscamente, in pochi minuti cadde asfissiato.

Questa attività minima delle funzioni vitali può forse spiegare certi fatti, che la credulità umana esagera e sforma, di animali rinvenuti sepolti e pur viventi dopo molti anni. Ogni tanto giunge nei giornali la notizia di un rospo uscito fuori da un sasso o da un tronco d'albero spezzati per caso, e dove era prigioniero chi sa da qual numero sterminato di anni! Può dirsi che in ogni tempo si trova menzione, presso gli scrittori che si occuparono di scienze naturali, di questi casi straordinari, ed il de Rochas ne ha raccolti dei curiosi esempi. Così Agricola trattando degli animali che stanno sotterra, scriveva nel 1546 che a Imberg e a Mansfeld si erano rinvenuti dei ranocchi entro pietre che non presentavano all'esterno fessura alcuna. Aldrovandi parlando *de testaceis*, cita un rospo vivente trovato ad Anversa da un operaio entro una pietra che stava segando. Richardson nel 1698 lasciò scritto nella sua opera sui fossili inglesi, di aver veduto rompere una pietra da cui uscì un rospo vivo; Bradley invece riporta negli *Acta eruditorum* di esser stato testimonio oculare della scoperta di un rospo vivo nel massiccio di un tronco di quercia. Ricorderemo finalmente come nel 1760 si trovò in un muro di Raincy un rospo che, riferendosi all'età della costruzione, si calcolò fosse stato chiuso nel gesso da circa quarant'anni.

Su di uno di questi rinvenimenti, abbastanza recente perchè risale al 1851, il de Rochas ha raccolto notizie precise e persino delle fotografie. Nel proseguire lo scavo di un antico pozzo, presso la stazione ferroviaria di Blois, ad una profondità di circa 20 metri e in uno strato composto di argilla e grossi ciottoli silicei, si rinvenne uno di questi ciottoli così grosso, che si pensò di romperlo in frammenti per trasportarlo più facilmente al di fuori. Il ciottolo si spaccò in due pezzi fra i quali apparve una cavità contenente un rospo vivo. Una Società scientifica fece prendere il daguerrotipo dello strano eremita e della sua nicchia, e riconobbe che trattavasi di una varietà del *Bufo viridis;* l'animale era assai vivace e tenuto per qualche tempo in una cantina entro la sua

prigione, non lo si vide mai mangiare. In una relazione presentata dal Milne Edwards all'Accademia delle scienze di Parigi su questa singolarità zoologica, si affermava la sua possibilità, tanto più che varie esperienze sulla resistenza vitale di alcuni animali sepolti erano già state in precedenza eseguite. L'Hérissant difatti nel 1777, a proposito del rospo rinvenuto nel muro di Raincy e più sopra ricordato, aveva chiuso in una scatola rivestita con gesso e data in consegna all'Accademia delle scienze, tre rospi vivi; diciotto mesi più tardi due rospi si rinvennero ancora viventi. Più tardi Seguin e Villiam Edwards ripresero queste esperienze seppellendo nel gesso rospi, salamandre e ranocchi, e confermarono i risultati di Hérissant, tanto che si vuole che un rospo fosse trovato ancor vivo dopo dieci anni di prigionia.

La possibilità dei fenomeni suddescritti si comprende subito, quando si riflette che nelle esperienze citate il pezzo di gesso racchiudente gli animali doveva esser sempre tenuto all'aria, perchè se veniva immerso nell'olio o nell'acqua, gli animali in poche ore morivano. Quindi una minima, ma pur sufficiente quantità di aria, doveva giungere attraverso ai fori del gesso fino ai prigionieri. Ora è cosa ben nota che alcuni animali come i ranocchi, i quali posseggono una epidermide sottile e solcata da una fitta rete di vasi sanguigni, in parte compiono la loro respirazione attraverso alla pelle; e ciò è tanto vero che i ranocchi ai quali o si chiude la trachea, oppure, come fece Spallanzani, si tolgono i polmoni, possono continuare a vivere e perciò a respirare. Anche nell'uomo la pelle respira, per modo che un individuo il quale stia nel bagno vede la propria epidermide ricoprirsi di bollicine, che Lavoisier riconobbe esser formate da gas acido carbonico. La pelle dell'uomo adunque assorbe ossigeno ed emette acido carbonico precisamente come fanno i polmoni, colla differenza che la emissione cutanea di acido carbonico è un quarantesimo di quella polmonare. Negli animali la respirazione cutanea ha una importanza di gran lunga maggiore che nell'uomo, tanto che gli animali cui si rade la pelle e la si ricopre di una vernicie, muoiono in meno di una giornata a causa dell'accumularsi dell'acido carbonico nei loro polmoni.

Recenti esperienze del Richet e Blondeau furono eseguite seppellendo nel gesso non più animali a cute sottile come i ranocchi, ma delle tartarughe di cui il corpo è in gran parte ricoperto da un guscio impenetrabile. Una tartaruga ravvolta completamente

nel gesso, viveva ancora dopo 180 giorni; essa non trovavasi ni uno dei soliti stati d'intorpidimento invernale, e bisogna ammettere che, malgrado la dieta assoluta alla quale era condannata, la tartaruga potesse vivere respirando quella quantità di ossigeno quasi imponderabile, che le giungeva attraverso le pareti solide del suo involucro.

I fatti precedenti, riconosciuti come possibili, possono estendersi alla specie umana? Questa sospensione della vitalità così frequente negli esseri inferiori, si rinviene anche nell'organismo umano? Taluni rispondono affermativamente riferendosi a certi casi famosi, antichi e moderni, di catalessi e di letargo, e nei quali, malgrado le esagerazioni, qualche cosa di vero deve pure sussistere. È sempre a un lavoro del de Rochas, appassionato raccoglitore di questo genere di documenti e di tradizioni, che ci riferiamo per riportarne qualche esempio. Senza intrattenerci sulla facoltà germinativa dei semi sepolti da migliaia di anni nelle tombe egiziane, sulla resistenza alla morte di certe crisalidi oppure di alcuni animali inferiori per effetto di un prolungato congelamento, veniamo addirittura all'uomo. Nel *Journal des Savants* del 1741 è riferito il caso del colonnello Russel, il quale vide risorgere sua moglie al cui seppellimento si era opposto, dopo che da tutti era stata creduta morta. Il dottor Pfendler si è ampiamente occupato di un caso di letargia di una fanciulla, caduta in tale stato d'insensibilità, che nessun mezzo, nemmeno la corrente elettrica, era stato sufficiente a provocare qualche menomo segno di vita; dopo molto tempo, nel momento in cui si stava per portar via la creduta morta, questa si riebbe. Nelle opere di medicina questi casi di morte apparente rinvengonsi citati in gran numero, e talvolta accompagnati da drammatiche circostanze; caratteristico fra questi è il caso del generale d'Ornano che creduto ucciso da un proiettile durante la ritirata dei francesi in Russia, sepolto e poi tolto di terra da un suo aiutante, si riebbe e visse ancora molti anni.

Le cronache religiose fanno menzione di asceti i quali passavano lunghi intervalli in un completo digiuno, rapiti come in estasi, senza che quasi presentassero segni di vita. E di quanto possa ridursi l'alimentazione, fanno fede certi moderni digiunatori; invece la respirazione non potrebbe oltrepassare certi limiti, come vedemmo pei palombari. Tuttavia anche per la respirazione si vuole che in date condizioni di abitudini, di perfetta immobilità, ecc., si possa giun-

gere a risultati straordinari, quali sarebbero quelli ottenuti dai fakiri. A questo proposito si rammenta la singolare proprietà di cui godeva il colonnello Townshen, di sospendere a volontà e per qualche tempo non soltanto il respiro, ma persino i battiti del cuore. Una volta, durante la sua vecchiaia, egli ripetè davanti al chirurgo Gosch e ad altri medici, questo suo esperimento, e in pochi istanti cadde in uno stato di morte apparente, che durò mezz'ora e che poneva già in apprensione i testimoni della scena, quando il colonnello, a poco per volta, ritornò alla vita. I santoni indiani si abituano all'astinenza di aria respirabile con una serie di pratiche quasi graduali; essi chiudonsi entro celle sotterranee, in una calma completa, e concentrando tutta la loro intelligenza nella ripetizione mentale di mistiche parole. L'aria non giunge in queste celle che per delle aperture rese sempre più piccole, e inoltre il fakiro digiuna, si sbarazza lo stomaco da ogni residuo e procura di avvezzarsi a respirar poco allungando i movimenti respiratorii, in modo da ridurre la durata della ispirazione a 12 secondi e quella dell'espirazione a 24. Vuolsi anzi che coll'andar del tempo le pause respiratorie possano durare un'ora e mezzo, tanto che in un libro sacro si magnifica un santo il quale dopo il quarto mese si nutre soltanto d'aria ogni dodici giorni.

Certamente l'abitudine, la forza di volontà, e sopratutto le predisposizioni degli individui per atavismo, devono condurre a risultati meravigliosi e quasi inammissibili per la loro singolarità. Non ritorneremo sul seppellimento del fakiro descritto dall'Osborne e del quale avemmo già occasione di parlare; (1) a titolo di cronaca fedele aggiungeremo per altro che questo santone non volle ripetere la sua risurrezione in mezzo ad ufficiali inglesi poco creduli, allegando il timore che essi attentassero colle troppe precauzioni alla sua vita. Nondimeno la moderna fisiologia sembra che rinvenga una certa relazione tra questi fenomeni e il fenomeno assai comune dell'ibernazione; sta a prova di ciò l'opinione già riferita del Brown-Sequard, e quella del Preyer che precisamente si è occupato di questa possibile sospensione della vita.

Cangiando ora ordine d'idee, passiamo a considerare gli effetti di una respirazione intensa e le cause che le danno origine. Dove l'influenza di un prolungato e violento esercizio musco-

(1) V. *Nuova Antologia*, fasc. 1° gennaio 1886.

lare sulla respirazione può manifestarsi con effetti così gravi da non sembrare in relazione colla fatica sopportata, si è durante una corsa fatta, come suol dirsi, a perdifiato. Ad ognuno è avvenuto per qualche combinazione di dover correre, correre, sorretto quasi da uno sforzo supremo di volontà, mentre le membra si ribellano al movimento, i polmoni rigonfi più non respirano, le tempie martellano e la vista s'oscura; e finita la corsa disperata, per molto tempo ancora dura l'affanno, e sembra che manchi l'aria necessaria alla respirazione. A questo fenomeno assai comune non si presta molta attenzione; eppure esso dipende da cause più complesse di quanto si crede, e merita quelle accurate ed interessanti osservazioni che il Lagrange ha estesamente riprodotte in una recente sua pubblicazione, (1) tanto più che di questa forma speciale di fatica i fisiologi non si occuparono sinora. In fondo l'intenso affanno che è conseguenza di un violento esercizio muscolare, è una particolare forma dell'asma, e dipende da una insufficiente ossigenazione del sangue. Nondimeno l'affanno intenso di cui ci occupiamo può manifestarsi per certi determinati esercizi, e prima ancora che i muscoli siano stanchi; chi monta in fretta una scala, è obbligato, senza esser stanco, a fermarsi per riposare, mentre chi si arrampica lungo una corda a forza di braccia, si stanca prima di essere affannato. Negli animali accade qualche cosa di consimile; così certe andature producono nei cavalli l'affanno prima della fatica, come avviene pel galoppo in confronto al trotto, e senza che la rapidità dell'andatura vi abbia influenza.

L'affanno intenso non può attribuirsi alla fatica che vengono a sopportare i muscoli dei membri inferiori e aventi perciò relazione coi movimenti respiratorii, perchè quando restiamo « senza fiato » è sempre, come nella corsa, nel salto, per un lavoro dei membri inferiori. Venne anche supposto da taluno che l'affanno durante la corsa fosse causato dalla impossibilità in cui si trova colui che corre, di fare delle inspirazioni profonde; ora invece ognuno può convincersi che durante la corsa vi è, al contrario, difficoltà a compiere le espirazioni, mentre le inspirazioni sono del tutto libere. Di più l'affanno persiste quando s'è terminata la corsa. Invece uno dei caratteri degli sforzi capaci di dare origine all'affanno intenso, è quello di necessitare un gran dispendio di forza

(1) F. Lagrange. *Physiologie des exercices du corps.* Paris, Alcan, 1888.

in un breve intervallo di tempo. Un esempio convincente lo si trova nello sforzo che si fa per salire una scala, supponiamo ad un'altezza di 20 metri in due minuti; il lavoro eseguito è in questo caso a 1500 chilogrammetri, o, espresso in altro modo, corrisponde al lavoro che si compirebbe per sollevare da terra successivamente trenta pesi di 50 chilogrammi ognuno, e posarli su di un tavolo alto un metro. Ciò prova che l'elevare il nostro corpo è uno dei lavori più faticosi, reso meno grave dall'abitudine; ed è sempre un sollevamento del corpo che noi eseguiamo durante la corsa, quando il busto viene lanciato successivamente, sull'una e sull'altra gamba. La velocità della corsa non ha influenza sull'affanno, e se il cavallo si affanna durante un galoppo assai più lento del trotto, ciò avviene perchè, come dimostrò il Marey, durante il galoppo il cavallo solleva il proprio corpo a maggiore altezza dal suolo. L'affanno può quindi servir come di misura fisiologica negli esercizi corporali, e in generale esso sarà il segno che un lavoro venne eseguito in troppo breve tempo.

Durante l'affanno intenso che consegue ad un esercizio violento, la sensazione più viva che si risente è quella d'un grande ma insoddisfatto bisogno di respirare. Ora siffatto bisogno è essenzialmente prodotto dall'acido carbonico, quando questo si accumula nel sangue e provoca una sensazione che istintivamente ci fa attivare la ventilazione polmonare. Quando dormiamo e per la diminuita attività muscolare le combustioni vitali danno minor quantità di acido carbonico, tale bisogno si fa meno intenso, e il respiro si rallenta; per la stessa ragione abbiam veduto di quanto si affievolisca siffatto bisogno negli animali immersi nel letargo invernale. L'accumularsi dell'acido carbonico nel sangue può prodursi o quando si forma un ostacolo, come nel croup, alla sua eliminazione dal polmone, o quando per effetto di un esercizio violento il gas viene prodotto in eccessiva quantità. Per il secondo caso basta ricordare che un alveare racchiude ventisette volte di più di acido carbonico quando gl'insetti sono al lavoro, che quando riposano; e per un tempo dato, l'acido carbonico emesso da un uomo durante il sonno, si fa quasi cinque volte maggiore durante la corsa. L'acido carbonico in eccesso impregna allora l'organismo, e l'uomo corre lo stesso rischio di morire asfissiato, come se nelle sue vene iniettassero il gas tossico. Questo eccesso di gas provoca un aumento nell'attività polmonare, e quindi una più energica eliminazione del gas stesso; ma se il lavoro au-

menta, i polmoni non arrivano più ad eliminare il gas che si accumula e incomincia quell'auto-avvelenamento che può terminare coll'asfissia.

Se adunque per un dato lavoro entrerà in giuoco un piccolo gruppo di muscoli, questo si stancherà presto e l'attività polmonare sarà sufficiente ad eliminar l'acido carbonico prodotto; se invece entreranno in azione muscoli numerosi e potenti, allora prima della fatica, per l'eccesso dell'acido carbonico, potrà manifestarsi l'affanno È il caso dei lavori eseguiti ora coi membri superiori poco muscolosi, ora con quelli inferiori in cui si trovano masse muscolari ben sviluppate: il lavoro a forza di braccio genererà la fatica, la corsa darà l'affanno, ma naturalmente l'uno e l'altro appariranno a momenti diversi, a seconda della robustezza e della resistenza polmonare degl' individui. Per le ragioni sopra esposte, nelle gare di velocità è sempre buona pratica di frenarsi sul principio, mantenendo l'equilibrio nel potere eliminatore del polmone, e di riserbare lo sforzo intenso all'ultimo momento; in questa semplice manovra consiste principalmente l'arte di un abile fantino, il quale lascia che il suo cavallo si avveleni quando poco manca a raggiungere la meta. Anche una corsa moderata termina coll'affanno, benchè duri più tempo, perchè pel lavoro continuo che eseguisce il corridore si producono certe congestioni del polmone, certi rallentamenti nell'energia impulsiva del cuore, che finiscono col rendere corta e precipitosa la respirazione.

Alle precedenti cause per le quali un violento sforzo dà origine all'affanno intenso, altre pure bisogna aggiungerne che cooperano a produrre lo stesso effetto. In certi sforzi possono entrare in giuoco i muscoli del petto e del dorso che servono pei movimenti respiratorii; ed ecco che la respirazione viene in tal caso ad esser sospesa in un momento in cui l'organismo ha bisogno che essa si faccia più attiva. Certe azioni riflesse sono del pari capaci di modificare profondamente il ritmo respiratorio, dipendano tali azioni da impressioni fisiche o morali; una doccia fredda taglia il respiro precisamente come un dolore od una gioia improvvisa. In simili casi l'affanno apparisce malgrado che i muscoli siano in quiete, oppure rendono più grave un lavoro che non affatica quando il respiro è tranquillo e la mente è serena; e il caso dei duellanti che sul terreno sono più sobri nei movimenti ma più affannati che in sala di scherma. Per la medesima ragione un animale mal-

trattato è più presto preso dall'affanno, e certi animali selvatici sono raggiunti da animali domestici meno veloci di loro, perchè la paura ne altera la respirazione e li rende incapaci di far uso di tutti i loro mezzi. Le emozioni adunque, rendendo irregolari i movimenti respiratorii, possono durante un lavoro rendere più difficile l'eliminazione dell'acido carbonico e produrre più sollecitamente l'affanno; in certe gare è la calma dello spirito quella che efficacemente aiuta l'organismo negli esercizi di forza e di resistenza.

Allorquando per un dato sforzo si produce maggior quantità di acido carbonico, questo, eccitando il midollo spinale, provoca una maggior attività nei movimenti respiratorii. Ma se l'eccitazione è troppo forte, può avvenire che i movimenti divengano così precipitati da non dar più tempo all'acido carbonico di attraversar gli alveoli del polmone, e in tal caso l'accelerazione dei movimenti invece di favorire l'eliminazione del gas, le fa ostacolo. E le cose possono anche peggiorare; la eccitazione del gas sul midollo può farsi troppo energica per la grande quantità dell'acido carbonico, e allora si produce un effetto opposto; la respirazione si rallenta, si fa a sbalzi, e può anche cessare completamente. L'influenza dei movimenti cardiaci è pur essa notevole nella produzione dell'affanno intenso durante uno sforzo; si sa che quando i muscoli lavorano il sangue circola più rapidamente, e quindi anche il polmone ha i suoi vasi capillari ripieni di sangue. Per questo fenomeno lo spazio per l'aria è diminuito, e alla diminuzione sopperiscono certe cellule polmonari che in condizioni ordinarie stanno inattive. Ma il cuore per l'aumentata attività circolatoria mentre accresce il numero delle sue pulsazioni, dà un impulso meno energico al liquido sanguigno, e allora il sangue si accumula nei vasi capillari del polmone e vi produce uno stato di congestione che incaglia assai il respiro. Le aumentate pulsazioni del cuore persistono dopo che l'affanno è cessato. Finalmente un'altra causa d'indebolimento del cuore va cercata nell'azione debilitante che l'acido carbonico esercita sulle pareti contrattili dell'organo in questione.

Quando un esercizio violento come la corsa, giunge all'ultimo periodo in cui l'organismo umano è ancora capace di resistere, allora la respirazione assume una forma particolare. L'aspirazione è facile e lunga, l'espirazione invece è breve, e il corridore prova la sensazione di avere i polmoni gonfi e di non poterli vuotare. Questo tipo di respirazione continua qualche tempo dopo cessato

lo sforzo o l'esercizio corporale che la produsse, ed è quasi impossibile di cangiarlo. Il Lacassagne osserva come una tale modificazione del respiro non sia stata segnalata da alcun fisiologo, e la ritiene dipendente dalla congestione polmonare. L'inspirazione infatti tende a sbarazzare i vasi capillari del sangue superfluo e quindi riesce di sollievo e si prolunga; durante l'espirazione invece la circolazione si rallenta, il sangue ingorga i vasi e si prova un senso di malessere che cercasi di troncar subito ricorrendo ad una successiva inspirazione.

L'intensità di uno sforzo muscolare ha grande influenza sull'affanno. Durante una sforzo intenso, infatti, la respirazione è sospesa, e il polmone gonfio d'aria fa come da cuscino su cui si esercita la pressione delle costole. Questa pressione è trasmessa ai grossi vasi sanguigni e al cuore, e dopo una serie di sforzi prolungati, tanto i primi che il secondo per la eccessiva tensione del sangue si rilasciano, mentre il polmone resta per un istante congestionato. Basta osservare l'affanno e l'aspetto di due lottatori per farsi un'idea del risultato complessivo dei fenomeni descritti.

In conclusione l'affanno intenso prodotto da uno sforzo eccessivo e continuato, passa pei tre periodi distinti. Nel primo le funzioni sono più attive e in certo modo la vita si fa più intensa; nel secondo si produce una parziale intossicazione per eccesso di acido carbonico, e il volto, per contrasto fra le parti congestioniate e quelle anemiche, presenta una tinta plumbea, mentre la respirazione va a scatti; nel terzo sopravviene l'asfissia, la sensibilità diminuisce, i muscoli s'intorpidiscono e l'individuo è colto da una sincope che può, per mancanza di solleciti soccorsi, finir colla morte. I fenomeni dell'ultima fase si osservano di frequente, in special modo in Inghilterra, durante le gare di corsa; anche gli animali soccombono all'asfissia per un lavoro eccessivo, come si osserva talvolta nei cavalli trattati senza riguardo, e nei piccioni viaggiatori che compiono una traversata troppo lunga e troppo rapida. Così pure è l'eccesso dell'affanno che permette di raggiungere certi animali alla corsa, quando questi non sanno prender di tanto in tanto un breve riposo. Anzi, in questo caso, non solo i prodotti della respirazione si accumulano nell'animale spinto agli estremi, ma altri prodotti si formano, residui delle combustioni muscolari, che non potendo venir eliminati rientrano nel sangue, e generano una tale infezione di tutto l'organismo, che somiglia ad una vera

putrefazione dei tessuti ancora viventi. I muscoli degli animali presi forzandoli alla corsa, sono colti dalla rigidità cadaverica prima che l'animale muoia, e le carni si putrefanno con estrema rapidità.

La resistenza all'affanno intenso è varia, come dicemmo, a seconda delle condizioni fisiologiche di ogni individuo, ma essa può esser resa più grande mediante una conveniente educazione degli organi respiratorii. Tutti sanno che l'esercizio continuato aumenta la nutrizione di certi organi e in conseguenza il loro sviluppo; è anzi per tale sviluppo speciale degli organi necessari alla produzione di un determinato lavoro, che il corpo umano assume quelle forme particolari le quali caratterizzano ad esempio un lottatore o un corridore. Ora anche il polmone, per una maggiore sua attività, può acquistare un più ampio volume e quindi una maggior capacità respiratoria; infatti certe cellule ordinariamente inattive, messe di continuo in azione, finiscono col prender sempre parte ai fenomeni respiratorii, mentre per di più le ordinarie vescicole si dilatano. Da ciò un aumento della quantità d'aria posta in contatto coi vasi capillari del sangue e una più facile eliminazione dei prodotti della respirazione, cose tutte che hanno per effetto finale di ritardare l'apparizione dell'affanno.

I polmoni, aumentati in volume, tengono più scartate le costole, e così il torace si fa più ampio. Il miglior esempio atto a provocare questo ampliamento del polmone è al certo quello della corsa, e ciò è tanto vero, che presso gli antichi era degli esercizi ginnastici quello più tenuto in onore; per la corsa lavorano masse muscolari potenti, come sono quelle delle gambe, e quindi la fatica è più tarda a manifestarsi. I montanari e i cantanti ci offrono un esempio di questo sviluppo dei polmoni e del torace, dovuto precisamente alle inspirazioni più attive che, per cause diverse, essi sono obbligati a compiere.

Ci resta a fare un cenno, a proposito della corsa, di quegl'individui i quali non soltanto aumentano coll'esercizio la loro capacità polmonare, ma con una educazione continua e regolata, coll'allenamento, giungono a regolare i bisogni del ricambio aspiratorio in modo da resistere a corse lunghe e faticose. Sui corridori nell'antichità e nei tempi moderni troppo lungamente ci sarebbe da discorrere; e basterà ricordare quei corridori mentovati da Cornelio Nipote e da Plinio, che percorrevano più di 200 chilo-

metri in un solo giorno; i *peichs*, corrieri del Gran Turco, che in due giorni andavano da Costantinopoli ad Andrinopoli e ne ritornavano, percorrendo così una distanza di 320 chilometri.

Nei tempi moderni vanno ricordati i *tapal* indiani, i *rekas* di Algeria, veri fenomeni di agilità, di resistenza e di sobrietà, capaci di percorrere ogni giorno 48 chilometri in dodici ore. Nei nostri paesi la corsa forma uno « sport » speciale, e i forti corridori generalmente dànno spettacolo della loro resistenza, qualificandosi per uomini-locomotive, uomini-lampo, ecc. I *pedestrians* inglesi o americani compiono anch'essi delle corse, per le quali non hanno nulla da invidiare ai corridori greci o a quelli moderni dell'India e del Giappone; basta citare il capitano Barclay che percorse in mille ore consecutive 1610 chilometri, e il Mensen, che nel 1836 portò i telegrammi della Compagnia delle Indie da Calcutta a Costantinopoli, attraverso l'Asia centrale, facendo 9000 chilometri in 59 giorni. Più recenti ancora sono le imprese compiute dal Weston, capace di percorrere in un giorno 185 chilometri, dal Weiss che da Amsterdam andò a piedi a Milano, facendo in media 106 chilometri al giorno; e poi dal Bargossi, dal Bertaccini e dal Martinelli, sul quale il dott. Danielli pubblicò ultimamente delle interessanti osservazioni antropologiche.

Nei corridori di professione si osserva in generale un grande sviluppo del torace e dei muscoli delle gambe; coll'esercizio essi aumentano la loro capacità respiratoria e di tanto che, secondo le ricerche del Marey, dopo soli cinque mesi d'allenamento, l'ampiezza dei movimenti respiratorii è quasi la medesima, tanto durante il riposo quanto dopo una corsa. Di più il corridore di professione impara a non far funzionare quei muscoli il cui giuoco sarebbe inutile o di ostacolo alla respirazione, e giunge coll'abitudine (e senza estirparsi la milza come credevano gli antichi), a rendersi padrone dei movimenti del polmone e così impedire l'affanno, precisamente come coll'abitudine riescono a fare gli asmatici, che regolano la respirazione in modo da render meno doloroso il loro stato. Inoltre i corridori sono generalmente magri, e quindi è diminuita la quantità di acido carbonico che per la combustione dei tessuti grassi potrebbe prodursi, turbando la regolarità degli scambi respiratorii; è anzi per questa mancanza di tessuti ricchi d'idrogeno che i corridori di professione sudano poco. Anche il cuore risente il beneficio dell'esercizio continuato, perchè esso perde il grasso,

si fa più robusto, e colla impulsione più energica del sangue sopperisce alla congestione polmonare; ma col lungo andare l'organo si spossa, subisce una dilatazione passiva, ed è perciò che i corridori finiscono quasi tutti con delle affezioni cardiache.

Allorchè le funzioni respiratorie non possono più assolutamente compiersi, l'acido carbonico si accumula nell'organismo e si genera l'asfissia coi suoi fenomeni caratteristici. L'accumularsi dell'acido carbonico può dipendere da ciò che, per una causa qualunque, il sangue non viene più in contatto coll'aria, oppure perchè le membrane si oppongono al passaggio del gas, o finalmente, come per l'ossido di carbonio, perchè la composizione del sangue è così modificata da non esser più capace di assorbire l'ossigeno. La quantità di quest'ultimo gas può diminuire di molto prima che l'asfissia si manifesti; i sorci vivono in un'atmosfera che contenga soltanto il 0,5 per cento di ossigeno, e i carnivori e gli uccelli col 3-4 per cento di gas vitale; così pure si resiste ad un'atmosfera ricca di acido carbonico, purchè essa abbia pari abbondanza in ossigeno.

Noteremo per incidente come non si debba credere che l'aria di un ambiente piccolo e chiuso si vizia, per solo effetto dell'acido carbonico che la respirazione delle persone produce mentre consuma l'ossigeno. L'aria rinchiusa diviene nociva non tanto perchè impropria a respirare, quanto perchè contiene un vero veleno di cui in quest'anno il Brown-Séquard e il d'Arsonval dimostrarono l'esistenza nei prodotti della respirazione umana. Di questo fatto avevasi già qualche sentore, e il Pettenkofer aveva osservato come si possa respirare un'aria che contiene l'uno per mille di acido carbonico chimicamente preparato, mentre riesce insopportabile una aria in cui si trovi la stessa quantità di gas, ma prodotto dalla respirazione. Nelle loro recenti esperienze il Brown-Séquard e il d'Arsonval iniettarono a degli animali, cani e conigli, l'acqua che erasi fatta passare per le cavità polmonari di un altro animale, o un liquido ottenuto colla condensazione dei vapori uscenti dalla bocca di una persona in buona salute. Queste iniezioni cagionarono sempre una dilatazione polmonare, un'abbassamento della temperatura, un rallentamento del ritmo respiratorio e dei fenomeni di paralisi; fenomeni caratteristici di avvelenamento, dovuto con tutta probabilità a degli alcaloidi organici simili alle ptomaine. Tale ipotesi sarebbe anche rafforzata dal fatto che l'aria espirata,

malgrado le più scrupolose indagini, non contiene affatto microrganismi i quali restano nei polmoni funzionanti da filtri, e da alcune analisi del Wurtz che sarebbe riescito a fissare le basi volatili contenute nell'aria espirata. Secondo il Ransome l'aria espirata da un uomo in 24 ore conterrebbe due decigrammi di sostanza organica, oppure, come vuole il Béchamp, ogni 100 grammi di liquido d'espirazione condensato darebbero un decigrammo di sostanza organica solida.

Ritornando a quanto dicevamo dell'asfissia, aggiungeremo che per essa, dopo una serie di convulsioni, i moti respiratorii si arrestano, la sensibilità sparisce persistendo più lungo tempo nella cornea, e la pupilla si dilata grandemente. Il sangue nelle arterie si fa nero, ed il cuore rallenta continuamente i suoi battiti, che finiscono col non essere più percepibili nè al tatto nè all'ascoltazione. Eppure un simile stato di morte apparente può durare sino a nove minuti, lasciando ancora la possibilità di riattivare la circolazione mediante la respirazione artificiale. È questo un fatto che ha grande importanza nei casi di asfissia, e che consiglia di non trascurare la respirazione artificiale anche se la morte sembra già avvenuta; anzi negli avvelenamenti per cloralio, cloroformio, stricnina, la respirazione artificiale è il solo rimedio energico atto a ritardare o impedire la morte.

La riattivazione delle pulsazioni del cuore e dei movimenti respiratorii può ottenersi in vari modi; bisogna riattivare la sensibilità dei tessuti, e talvolta basta persino introdurre nelle cavità polmonari un gas inerte qualunque, perchè risvegliando la loro irritabilità, i movimenti riappariscono. La respirazione artificiale si può praticare premendo il basso del petto e del ventre per ottenere l'espirazione dell'aria dai polmoni inerti, e poi sollevando le braccia dell' asfittico per produrre l'inspirazione col sollevamento delle costole.

Il metodo di Hutchinson e Sibson per la respirazione artificiale degli annegati consiste nello stringer fortemente tutta la circonferenza del petto dell'asfittico con una fasciatura; quando ad un tratto questa vien tolta, il torace reagisce per la propria elasticità ed aspira una certa quantità d'aria. Coll'elettricità si raggiunge lo stesso scopo ponendo un reoforo dell'apparecchio elettrico sull'incavo epigastrico e l'altro reoforo sulla parte posteriore del collo; in questo modo i nervi del diaframma vengono eccitati e si

riattiva la respirazione diaframmatica. Un altro metodo consiste nel fare il vuoto con una pompa aspirante nel petto dell'asfittico, lasciando poi che l'aria per l'elasticità dei polmoni rientri dai bronchi. L'introduzione dell'aria nei polmoni, se non è fatta con una cannula messa da persona esperta, può dar luogo ad inconvenienti, essendovi il pericolo che l'aria passi nello stomaco e impedisca, invece di favorire, i movimenti respiratorii. Le frizioni possono pure riuscire utilissime quando si soccorre un asfittico, prima perchè riattivano la circolazione, e poi perchè irritando i nervi cutanei, questi a loro volta possono risvegliare l'attività del cuore; altre eccitazioni si possono tentare solleticando il palato, provocando lo starnuto ecc., e ricorrendo a sostanze stimolanti.

Un'ultima osservazione può servire a chiudere questo breve cenno sull'asfissia. Si sa che la morte quasi sempre, e specialmente nelle malattie del cuore, del polmone, dei centri nervosi, è dovuta ad una vera asfissia. Ora si è voluto dimostrare che in questi casi la morte non è così dolorosa come generalmente si crede, ed il Munk ha raccolto una serie di esempi che proverebbero questa insensibilità degli ultimi momenti; tra gli altri il grande anatomico inglese Hunter, asseriva sul suo letto di morte, essere « easy and pleasant » l'andare all'altro mondo. La asfissia infatti ha un'azione sedativa assai marcata e finisce col paralizzare i centri nervosi; l'atto finale della vita si compirebbe adunque in uno stato d'insensibilità che gli toglierebbe ogni dolore.... Magra consolazione!

E. Mancini.

MASTRO-DON GESUALDO

(ROMANZO)

X.

L'Isabellina crebbe nell'isolamento e la freddezza che aumentava sempre più fra i suoi parenti. Gesualdo, tutto nell'aspra lotta per guadagnarsi la vita e rendersela più facile e comoda sino allora, non aveva conosciuto l'amore che come il bicchiere di vino delle sua giornata faticosa; ma quella moglie che aveva accettata al pari di un socio d'affari, che doveva aiutarlo nelle sue intraprese col nome altero e con le mani bianche, gli aveva messo addosso fin dal primo giorno un turbamento nuovo, una bramosia timida e intensa. Aveva cercato di vincere la repulsione istintiva che faceva gelare il sangue della Trao sotto le carezze stesse di lui. Da prima era stata una sorpresa dolorosa, una ferita all'orgoglio del plebeo, orgoglio che nasceva nel tempo istesso e da quel contrasto. Poscia come un colpo di sangue alla testa, una frenesia d'amore e di collera per la creatura fina e delicata di cui le ritrosie ostinate gli facevano tremare avide ed esitanti le grosse mani indurite nelle fatiche. Quella passione nuova e violenta aveva affinato il suo istinto, gli aveva ispirato tenerezze squisite ed insolite; ma gli aveva anche aperta la morbosa percezione del fremito impercettibile con cui rabbrividivano le labbra di lei sotto i suoi baci; di sorprendere rossori e pallidezze istantanee e rivela-

trici; d'indovinare quasi delle lagrime in fondo a quegli occhi velati, e nel tono di quella voce sorda. Egli vi consumò tutta la pazienza lunga e coraggiosa con cui era arrivato a conquistare la ricchezza e la moglie istessa. Indi, a poco a poco, una stanchezza irritata e puntigliosa lo allontanò da lei, e la divisione si fece irrevocabile, a misura che anche Bianca si raccoglieva, ripigliava possesso di sè, fredda, e come sdegnosa di quella opulenza che le costava tanto. Lui provava adesso una soddisfazione amara a buttarle ai piedi quelle ricchezze; a rialzarsi almeno in tal modo agli occhi di lei, provandole quanto valesse. S'era ridato tutto al lavoro con una specie di voluttà irosa ed acre, inasprito dall'avversità, duro e implacabile con sè e cogli altri; come vendicandosi di ciò che non aveva saputo dargli quel denaro che gli era costato tanta fatica: le preoccupazioni continue, le cure istancabili, le ansietà dolorose, l'avidità stessa del guadagno, che non era più semplice come prima, ma complicata d'avarizia e d'orgoglio. Lui, il padrone, la mente e il braccio di tutto il vasto movimento che avevano preso adesso i suoi affari, la bestia da soma, come soleva chiamarsi da sè con ironia amara, era come un estraneo in casa sua; sentiva l'occhio della moglie che sorvegliava il modo in cui egli mangiava un boccone a tavola: la sua bambina si metteva a strillare perchè egli nel baciarla le pungeva il viso con la barba dura.

Il lungo cruccio delle punture d'ogni giorno e delle ferite sanguinanti di nascosto, il rancore della gelosia divorata in silenzio, che s'erano sfogati sino allora nell'egoismo degli affari, nell'avidità e nell'orgoglio del denaro, scoppiarono una sola volta violenti e implacabili nel dissidio fra marito e moglie, quando il canonico Lupi venne a chiedere un prestito pel baronello Rubiera:

— Ah! tu serbi ancora dell'odio per tuo cugino? Io no! — Egli no. Gli apriva le mani lunghe per agguantarlo, e le braccia anche gli apriva per soffocare quell'uomo di cui la sola vista gli faceva impallidire il cuore, se non il viso, poichè aveva la pelle dura! Era contento d'arrischiare il suo denaro in quell'impresa, egli solo! e mentre tutti gli dicevano che don Ninì non aveva un baiocco di suo, ed era lo stesso che buttare il denaro in un pozzo seguitando ad alimentare le follie del baronello per quella comica da cui s'era lasciato stregare. — Ah! tanto meglio... Voglio far le mie follie di gioventù anch'io!... Proverò cosa sia avere una donna che vi succhia il sangue ed il denaro!...

La sola che gli desse ragione era la baronessa, che si rodeva dalla bile, e lo mandava a pregare e minacciare di non prestare altro denaro a quell'assassino del suo figliuolo il quale la faceva morire di crepacuore.

— Io fo il mio interesse... Eh, sì, capisco... La signora baronessa non può procurarsi un altro erede, così su due piedi. Posso dormire su due guanciali in quanto al mio denaro...

Sicchè la baronessa era stata colpita davvero da un accidente. Allora aprì gli occhi don Ninì, quando ebbe in mano la chiave dei magazzini e l'amministrazione della casa. I debiti un giorno o l'altro avrebbe dovuto pagarli, ingrossati dall'usura ogni anno che sua madre lasciava passare senza farlo padrone della roba, sepolta viva nel seggiolone, seguendolo coll'occhio ansioso e disperato ogni volta che veniva a prendere le chiavi appese allo stipite dell'uscio, inerte e muta. Ne andò di mezzo persino il canonico Lupi, scacciato vergognosamente di casa Rubiera.

— Così paga il mondo, canonico mio! — gli disse per confortarlo don Gesualdo. — Son pochi quelli che vi son grati del bene che avete fatto!

Don Ninì pensava adesso seriamente a cercare una buona moglie e una buona dote. C'era lì pronta donna Giuseppina Alosi, la quale aveva fatto delle economie, continuando a menare a spasso il Peperito in attesa di meglio, e la zia Sganci combinò il negozio.

— Un matrimonio di ragione! Osservò la signora Capitana che parlava sempre in punta di forchetta. Il cavaliere, furibondo, andò propalandone di cotte e di crude. La signora Aglae, incerettata, dipinta, carica di piume e di gioielli corse a ricorrere dal giudice insieme al signor Pallante, dicendo ch'era stata sedotta, mostrando in prova una bambina frutto innocente dell'amorosa colpa.

— È giusto! andava predicando mastro-don Gesualdo. — Chi rompe paga. — Per altro il baronello Rubiera è ricco e può pagare.

Appena ebbe compiti i cinque anni l'Isabellina fu messa per volere della madre nel Collegio di Maria dove Bianca era stata educata. Andavano a vedere la bambina al parlatorio, la madre ogni domenica, don Gesualdo, sempre in faccende, più di rado. Un giorno le compagne litigando colla piccola Trao le rinfacciarono:

— Sai come si chiama tuo padre? mastro-don Gesualdo!

D'allora in poi la ragazzetta si faceva rossa ogni volta ch'era

chiamata in parlatorio. Suo padre stesso dovette accorgersi dell'imbarazzo della piccina allorchè si guardava intorno timorosa di veder luccicare dietro le grate gli occhietti ironici delle compagne. Così quella guerra implacabile che l'aveva perseguitato in tutte le sue affezioni lo feriva anche nell'affetto della sua creatura; e tutto ciò che egli era, tutto ciò che aveva fatto per quella medesima bambina, gliela allontanavano da lui: l'educazione che le faceva dare, il suo nome di cui l'avevano ridotta a vergognarsi, l'agiatezza di cui egli non sapeva servirsi. Allora sentiva tutti i rancori del vecchio Motta, tutta la gelosia dell'autorità paterna che gli rubavano.

Bianca disponeva della figliuola a modo suo, segretamente irritata da quella che credeva indifferenza del marito, ed era invece gelosa timidezza, con un altro sentimento più delicato ed ombroso in fondo: un dubbio, uno scrupolo inquieto che agghiacciava le sue carezze materne sotto gli occhi di lui, i quali sembravano ironici ed erano tristi. La gente diceva che donna Bianca voleva tenere lontana la figliuola per godersi la libertà.

Isabella passò dal Collegio di Maria al primo educatorio di Palermo, fra nuove compagne che vi portavano l'alterigia baronale da ogni angolo della Sicilia: le vanità già adulte, le curiosità indiscrete e il pettegolezzo ancora inesperti, e perciò meno velati e più pungenti. Fu uno scandalo per tutto il convitto quella volta, l'unica, in cui una specie di fattore vestito da festa venne a cercare Isabella Motta. Si sapeva sino a quel giorno ch'era figlia di donna Bianca Trao, quella bella signora che veniva ogni anno ad ordinare le sue tolette dalla prima sarta di Palermo, e si faceva perdonare con un'eleganza naturale certe lievi imperfezioni da provinciale. La signorina di Leyra, che Isabella s'era affezionata coi regalucci, dovette difenderla a spada tratta. Essa conosceva la famiglia Trao, una delle prime, laggiù, dove il duca suo fratello aveva dei gran possessi. La duchessina aveva il nome e il parlare alto, sebbene stesse in collegio senza pagare; talchè le compagne si acchetarono facilmente.

All'uscire dal collegio, nel 1837, quando già in Palermo cominciavano a correre le prime voci di colèra, Isabella tornò in paese persuasa di rappresentarvi la prima parte, con la testolina piena di sogni ambiziosi e di fantasie romantiche nate nelle confidenze immaginarie delle altre compagne. S'era fatta una bella ragazza,

fine e naturalmente elegante, col profilo aquilino dei Trao che la giovinezza ingentiliva, e dagli occhi grigi «che vedevano il peccato» diceva lo zio marchese. La zia Sganci, divenuta sorda e cieca, tastandole il viso con le mani tremanti, osservò:

— Una Trao! Non c'è che dire!

Dopo tanto tempo, e il contrasto spiccato della vita cittadina che aveva lasciato allora allora, le memorie stesse della fanciulla provarono un senso di tristezza, di sorpresa, e di delusione: il lusso meschino della zia Sganci, la sua casa medesima fredda e melanconica, il palazzo cadente dei Trao che aveva rammentato laggiù con infantile alterezza... Lì dirimpetto vide anche la povera casa paterna allorchè Bianca la condusse dallo zio don Ferdinando: la coperta sudicia stesa al sole sul ballatoio, la testa canuta della zia Speranza che filava dietro i vetri rattoppati. Quello doveva essere il terrazzo dei Margarone che si era rammentato sempre immenso e ridente al sole, colla festa dei suoi fiori e delle ragazze che la sbalordivano, bambina, con lo sfoggio dei loro abiti pomposi. Come era piccolo e squallido invece, con quell'alto muro lebbroso che l'aduggiava! E com'era divenuta vecchia donna Giovannina, seduta a far la calza in mezzo ai suoi vasi di fiori polverosi, vestita di nero, enorme!

Entrava chi voleva in casa Trao dal portone sconquassato. La corte era angusta, ingombra di sassi e di macerie, si arrivava per un sentieruolo fra le ortiche allo scalone sdentato, barcollante, soffocato anch'esso dalle erbacce. In cima l'uscio cadente era appena chiuso da un saliscendi arrugginito; e subito nell'entrare colpiva una zaffata d'aria umida e greve, un tanfo di muffa e di cantina che saliva dal pavimento istoriato col blasone, seminato di cenci e di rottami, pioveva dalla volta scalcinata, veniva densa dal corridoio nero al pari di un sotterraneo, dalle sale buie che s'intravedevano in lunga fila abbandonate e nude per le strisce di luce che trapelavano dalle finestre sgangherate e mal chiuse. In fondo, la cameretta dello zio sordida, sparsa di cenci e di rottami anch'essa, e la sua ombra, lunga e magra che andava e veniva tacita, simile a un fantasma.

— Chi è? Grazia, entra.

Don Ferdinando apparve sulla soglia, in maniche di camicia, giallo ed allampanato, guardando stupefatto attraverso gli occhiali la sorella e la nipote. Sul lettuccio disfatto c'era ancora la vecchia

palandrana del fratello che stava rattoppando. L'avvolse in fretta, insieme a un fagotto d'altri cenci, e la cacciò nel cassettone.

— Ah!... sei tu, Bianca?... che vuoi?...

Indi accorgendosi che teneva ancora l'ago in mano, se lo mise in tasca, vergognoso, sempre con quel gesto che sembrava meccanico.

— Ecco vostra nipote... — Balbettò la sorella che si sentiva gelare il sangue, quasi colle lagrime nella voce: — Isabella... Vi rammentate?... È stata in collegio a Palermo...

Egli fissò sulla ragazza quegli occhi azzurri e stralunati che fuggivano di qua e di là, e mormorò:

— Ah!... Isabella?... Mia nipote?...

Guardava inquieto per la stanza, e di tanto in tanto, come vedeva un oggetto dimenticato sul tavolino o sulla seggiola zoppa, del refe sudicio, un paio di guanti lavati, posti ad asciugare al sole, correva subito a nasconderli. Poi si mise a sedere sulla sponda del lettuccio, fissando l'uscio. Mentre Bianca parlava, col cuore stretto d'angoscia, egli seguitava a volgere intorno gli occhi sospettosi, pensando a tutt'altro. A un tratto andò a chiudere a chiave il cassetto della scrivania.

— Ah!... mia nipote, dici?...

Fissò di nuovo sulla giovinetta lo stesso sguardo esitante, e chinò gli occhi a terra.

— Somiglia a Bianca... tale e quale.. quand'era ancora qui...

Infine, come Bianca taceva a capo chino, egli le disse all'orecchio, in aria di gran mistero:

— Sai... dopo la mia morte... le carte di famiglia sono lì... in quel cassetto...

Bianca allora si fece animo per dirgli qualche altra cosa sottovoce, supplichevole, a mani giunte, tirandolo nel vano del balcone che non si apriva più. Il vecchio si raddrizzò così che parve altissimo, con un'ombra nell'occhio azzurro, un rimasuglio del sangue dei Trao che gli colorava il viso scialbo; e di riverbero colorò il viso e fece scintillare gli occhi della nipote altera.

— No. Non voglio nulla... te l'ho sempre detto... Non mi manca nulla... no!

Isabella uscendo dal portone cadente, si volse indietro per guardare il palazzo smantellato e superbo, dove sembravale di vedere ancora l'alta e malinconica figura del vecchio zio che frugava e rassettava negli stanzoni freddi e solitari.

Intanto incalzavano le voci di colèra. A Catania c'era stata una sommossa. Giunse da Lentini donna Fifì con Stangafame suo marito, la quale pareva avesse già il male addosso, verde, impresciuttita, narrando cose da farle incanutire i capelli in ventiquattr'ore. A Siracusa una giovinetta bella come la Madonna, che ballava sui cavalli ammaestrati in teatro, e andava spargendo il colèra con quel pretesto, era stata uccisa a furor di popolo. La gente insospettita stava a vedere, facendo le provviste per svignarsela dal paese, al primo allarme, e spiando ogni viso nuovo che passava.

In quel tempo erano capitati due merciai che portavano nastri e fazzoletti di seta. Andavano di casa in casa a vendere la roba, e guardavano dentro gli usci e nei cortili. Le Margarone che spendevano ancora per azzimarsi, sebbene fossero diventate vecchie, fecero molte compere; anzi non trovandosi denari spiccioli, quei galantuomini dissero che sarebbero ripassati a prenderli il giorno dopo.

Invece spuntò il giorno del Giudizio Universale. Ciolla era andato a ricorrere dal giudice che gli avevano avvelenate le galline: le portava a prova in mano, ancora calde. Tornò in casa don Nicolino scalmanato, ordinando alle sorelle di sprangare usci e finestre e non aprire ad anima viva. Il dottor Tavuso fece chiudere anche lo sportello della cisterna. I galantuomini rammentandosi il bel soggetto ch'era il Ciolla, quello ch'era stato in Castello colle manette 16 anni prima! si armarono sino ai denti, e si misero a perlustrare il paese, se mai gli tornava il ghiribizzo di voler pescare nel torbido. La parola d'ordine era: spararagli addosso senza misericordia al primo allarme. I due merciai non si videro più. Prima di sera cominciarono a sfilare le vetture cariche che scappavano dal paese. Dopo l'avemaria non c'era più nessuno per le strade. Giunse tardi una lettiga; che portava don Corrado La Gurna, vestito di nero, col fazzoletto agli occhi. I cani abbaiarono tutta la notte.

Il panico poi non ebbe limiti allorchè si vide passare la baronessa Rubiera, paralitica, su di una sedia a bracciuoli, poichè nella portantina non entrava neppure, tanto era enorme, portata a fatica da quattro uomini, colla testa pendente da un lato, il faccione livido, la lingua pavonazza che usciva a metà dalle labbra bavose, gli occhi soltanto vivi e inquieti, le mani da morta agitate da un tremito continuo. E dietro il baronello invecchiato di

vent'anni, curvo, grigio, carico di figliuoli, colla moglie incinta ancora e gli altri figli del primo letto. Empivano la strada dove passavano: uno sgomento.

La povera gente che era costretta a rimanere in paese stava a guardare atterrita. Nelle chiese avevano esposto il Sacramento. Tacquero allora vecchi rancori e si videro fattori restituire il mal tolto ai loro padroni. Don Gesualdo aprì le braccia e i magazzini ai poveri e ai parenti; tutte le sue case di campagna alla Canziria e alla Salonia. A Mangalavite, dove aveva pure dei casamenti vastissimi, parlò di riunire tutta la sua famiglia e quella della moglie.

— Se don Ferdinando volesse perdonarmi infine il torto che ho fatto alla sua casa... E se tu volessi perdonare a mio padre d'essere quello che son nato anch'io!... — Disse alla moglie senza poter dissimulare un senso di tristezza che sembrava sarcastica. — Digli che la casa è grande e non mi vedrà neppure... Neanche tu sarai costretta a vivere coi miei... Ma saremo vicini nel pericolo, e questo ci farà chiudere gli occhi su molte cose.

Bianca commossa balbettò alcune parole confusamente. Isabella gli saltò al collo, dicendo:

— Babbo! babbo! Quanto ti voglio bene!

Anche lui allora sentì inumidirsi gli occhi da una commozione dolce e malinconica; guardò un'istante la moglie e la figliuola, mosse le labbra come per aggiungere qualche altra cosa, e volse le spalle, curvo, a capo chino, col cuore grosso insolitamente.

Ma don Ferdinando rifiutò l'invito. Era occupatissimo ad incollare delle striscie di carta a tutte le fessure delle imposte, con un pentolino appeso al collo, arrampicato su di una scala a piuoli.

— Non posso lasciar la casa. — Rispose. Ho tanto da fare!... Vedi quanti buchi?... Se viene il colèra.. Bisogna tapparli tutti...

Inutilmente la sorella tornava a pregare e scongiurare. — Non mi lasciate questo rimorso, don Ferdinando!... Come volete che chiuda occhio la notte sapendovi solo in casa?...

— Ah! ah!... — Rispose lui con un sorriso ebete. — La notte non me lo soffiano il colèra!... Chiuderò tutte le fessure... Guarda!

E tornava a ribattere: — Non posso lasciar la casa sola... Ho da custodire le carte di famiglia...

La moglie del sagrestano che vide uscire donna Bianca desolata dal portone, le corse dietro piangendo:

— Non ci vedremo più!... Tutti se ne vanno... Non avremo per chi sonare messa e mattutino!

Don Gesualdo aveva condotto la figliuola dal nonno Motta, onde pregarlo d'andare insieme a Mangalavite. Ma il vecchio disse di no.

— Io mangio colle mani, figliuol mio: arrossiresti di tuo padre a tavola... Ah! ah! questa è la tua ragazza? È una signorina, non c'è che dire! Gli hai messo anche un bel nome!... Tua madre si chiamava Rosaria... lo sai? Scusatemi, nipote mia, se vi ricevo in questo tugurio... Ci son nato, che volete... Voglio morirci... Non ho voluto mai cambiarlo col palazzo dove voleva chiudermi vostro padre... Io sono avvezzo ad uscir subito in istrada appena alzato... No, no! è meglio pensarci prima! Meglio crepar di colèra che di bile!... Poi, sai, figliuol mio?... Io sono avvezzo ad esser padrone in casa mia... Sono un villano... Non so starci sotto le scarpe della moglie, no!

Speranza mostrò anche Burgio allettato, urlando dai reumatismi.

— Noi non usiamo abbandonare i nostri nel pericolo!... Mio marito non può muoversi, e noi non ci muoviamo!... Ecco come siam noi!... Lo sai quello che ci vuole a mantenere una famiglia intera col marito confinato in letto!...

— Ma non l'ho sempre detto che sei la padrona!... Tutto quello che vuoi!... — esclamò infine Gesualdo.

— No!... Non ti ho chiesto l'elemosina!... Non accetteremmo nulla, se non fosse pel bisogno... grazie a Dio!... Poichè ci fai la carità andremo alla Canziria... Non temere! Così la gente non potrà dire che hai lasciato morir tuo padre di colèra!... Tu pensa a mandarci le provviste.. Non possiamo pascerci d'erba come le bestie!... Senti! Se hai pure qualche vestito smesso di tua figlia per le mie bambine, di quelli proprio che non possono più servirle... Già lei è una signora, ma saranno sempre buoni per noi poveretti!...

I Margarone partirono subito per Pietraperzia: tutti ancora in lutto per don Filippo, morto dai crepacuori che gli dava il genero don Bastiano Stangafame, ogni volta che gli bastonava Fifì se non mandava denari: annebbiavano una strada. Il barone Mendòla, che faceva la corte alla zia Sganci, se la condusse a Passaneto e ci prese le febbri, povera vecchia. Zacco e il notaro Sganci partirono per Donferrante. Era uno squallore pel paese. A ventitrè ore non si vedeva altri per la via San Sebastiano che il marchese Limòli, il

quale faceva la sua solita passeggiatina del dopopranzo. E gli fecero sapere anzi che destava dei sospetti con quelle gite, e volevano fargli la festa al primo caso di colèra.

— Eh? — disse lui — La festa? Ci avete a pensar voialtri, che vi tocca pagar le spese. Io fo quello che ho fatto sempre, se no crepo egualmente.

E alla nipote che lo scongiurava di andar con lei a Mangalavite.

— Hai paura di non trovarmi più?... No, no, non temere; chè il colèra non sa che farsene di me.

Mentre Bianca e la figliuola stavano per montare in lettiga giunse la zia Cirmena, disperata:

— Avete visto? Tutti se ne vanno! I parenti mi voltano le spalle!... E m'è cascato addosso anche quel povero orfanello di Corrado La Gurna... Una tragedia a casa sua!... Padre e madre in una notte... fulminati dal colèra!... Nessuno ha il mio cuore, no!... Una povera vedova senza aiuto e che non sa dove andare!... Se mi date la chiave delle due camerette che avete laggiù a Mangalavite, vicino alla vostra casina!... le camere del palmento... Siete il solo parente a cui ricorrere voi, don Gesualdo!...

— Sì, sì — rispose lui — Ma non lo dite agli altri...

— Glielo dirò anzi!... Voglio rinfacciarlo a tutti quanti, se campo!

Quella che chiamavano la casina a Mangalavite era un gran casamento annidato in fondo alla valletta. Isabella dalla sua finestra vedeva il largo viale alpestre fiancheggiato d'ulivi, la folta macchia verde che segnava la grotta dove scorreva l'acqua, le balze in cui serpeggiava il sentiero, e più in su l'erta chiazzata di sommacchi, Budarturo brullo e sassoso nel cielo che sembrava di smalto. La sola pennellata gaia era una siepe di rose canine sempre in fiore all'ingresso del viale, dimenticate per incuria.

Pei dirupi, ogni grotta, le capannuccie nascoste nel folto dei fichidindia, erano popolate di povera gente scappata dal paese per timore del colèra. Tutt'intorno udivasi cantare i galli e strillare dei bambini, vedevansi dei cenci sciorinati al sole, e delle sottili colonne di fumo che salivano qua e là attraverso gli alberi al meriggio. Verso l'avemaria tornavano gli armenti negli ovili addossati al casamento, branchi interi di puledri e di buoi che si raccoglievano nei cortili immensi. Tutta la notte poi era un calpestìo irrequieto, un destarsi improvviso di muggiti e belati, uno scrollare di campanacci, un sito di stalla e di salvatico che non faceva chiudere

occhio ad Isabella. Di tanto in tanto correva una fucilata pazza per le tenebre, lontano; giungevano sin laggiù delle grida selvagge d'allarme; dei contadini venivano a raccontare il giorno dopo di aver sorpreso delle ombre che s'aggiravano furtive sui precipizi; la zia Cirmena giurava di aver visto dei razzi solitarii e luminosi verso Donferrante. E subito spedivano gente ad informarsi se c'erano stati casi di colèra. Il barone Zacco, ch'era da quelle parti, rispondeva invece che i fuochi si vedevano verso Mangalavite.

Marito e moglie sembravano più estranei l'uno all'altro, e più lontani in quell'isolamento. Il primo sempre in faccende dalla mattina alla sera, respirando a pieni polmoni fra i suoi armenti, i lavori dei suoi campi, i lamenti interminabili e i discorsi sconclusionati dei suoi contadini. Bianca invece infastidita di tutto ciò, provando le stesse noie e le medesime inquietudini della figliuola, con una di quest'ultime più intima e più segreta, qualcosa che le agghiacciava la carezza e il sorriso materno, e vestiva di un pallore claustrale, quasi di un cilicio espiatorio, la sua austerità. Passava le giornate intere in letture ascetiche. Marito e moglie aspettavano ogni sera il solito messo che doveva portare le notizie dei parenti seduti accanto sul medesimo scalino della gradinata che saliva al viale, senza dirsi una parola.

Per la giovinetta era stato i primi giorni un'altra delusione, un'uggia, uno scoramento: i sentieri sassosi sui quali non sapeva camminare, la polvere che insudiciava, i cani sguinzagliati su ogni faccia nuova che si vedeva; un sospetto continuo e una diffidenza d'ogni cosa: dell'acqua che bevevasi, della gente che passava, dei cani che abbaiavano, delle lettere che giungevano: un mucchio di paglia umida in permanenza dinanzi al cancello per affumicare tutto ciò che veniva alla casina; le rare lettere ricevute in cima una canna attraverso il fumo; e per tutto svago, il chiacchierìo della zia Cirmena la quale arrivava ogni sera colla lanterna in mano, il panierino della calza infilato al braccio. Allorchè scriveva alle sue amiche di collegio, disseminate anch'esse qua e là, non sapeva cosa dire. La signorina di Leyra invece riempiva delle paginette stemmate di avventure e confidenze interessanti. Fra le quali c'era sempre un punto interrogativo, una domanda, una parola sussurrata all'orecchio che faceva avvampare il viso di Isabella e batterle il cuore, quasi ci avesse nascosto qualche segreto da confidarle anch'essa.

I fogli del libro di memorie che si erano proposte di scrivere

giorno per giorno quand'erano in collegio con la sua amica rimanevano bianchi, o contenevano soltanto delle cose insignificanti, e dei puntini che non dicevano nulla neppure a lei. Quell'inquietezza, quell'uggia medesima, giunsero a farla sognare ad occhi aperti, e provare una strana attrattiva ascoltando lo stormire delle frondi, il piovere monotono dell'acqua nella grotta, fra il capelvenere, quando passava delle lunghe ore stesa supina sotto il folto dei noci, col capo sulle braccia, in una specie di dormiveglia contemplando il rapido tremolìo della luce sulle foglioline che alitavano al venticello, gli insetti che si inseguivano fra i fili d'erba, il volo largo e solitario di qualche uccello da preda che fendeva l'azzurro. A poco a poco fu come un'eccitazione, un'ebbrezza sottile, avida d'aria, di luce e di solitudine, che le popolava d'immagini vaghe gli orizzonti sconfinati, le stringeva il cuore di una angoscia soave ed arcana alla malinconia del tramonto, la faceva fantasticare alla finestra sin tardi, cogli occhi rivolti al cielo che formicolava di stelle, coll'anima errante dietro i rumori della campagna, il pianto lontano del chiù, le forme confuse che viaggiavano nella notte; fu una voluttà raffinata ed intima, che sembrava facesse piovere il plenilunio su di lei con una gran dolcezza, una gran prostrazione, una gran voglia di piangere, glielo facesse scorrere a ondate sì nelle più intime fibre, che trasalivano e si abbandonavano. Nel chiarore argenteo che dilagava al di sopra dei monti neri, oltre Budarturo, lontano, erravano confusamente immagni note, memorie vaghe, fantasie che avevano delle intermittenze luminose come la luce di alcune stelle e rispecchiavano le confidenze della sua amica, dandole corpo e colore, facendole palpitare di vita presente la figura bionda di Marina Leyra, un altro viso ignoto che ondeggiava e mutava forma quasi attraverso una trasparenza iridescente, or biondo, or bruno, alle volte colle occhiaia appassite e la piega malinconica che avevano le labbra del cugino La Gurna. Ripeteva le parole e sembravale d'indovinare il suono di quella voce.

La fantasia quasi inerte seguiva lo stillare della sorgente attraverso le foglie di capelvenere, i raggi di luna tremolanti fra i rami immensi condannati alle tenebre, la desolazione delle forre, lo sgomento dei sassi che s'orlavano d'argento, lassù a Budarturo, perduti nella notte silenziosa. Grado grado il fascino stesso di quel vagabondaggio inconsciente dello spirito la conduceva a dirigere la sua fantasticheria, ad immaginare e sentire per tutte quelle

cose bagnate dalla stessa luce bianca: come dovevano apparire e vedere: le dava pure un brivido arcano di soddisfazione sensuale, un sussulto di vanità per le raffinatezze del suo organismo che le rendeva percettibili quelle impressioni e le concedeva tanta dovizia di sensazioni delicate. Lassù, lassù, più alto di tutti quanti le stavano intorno, nella luce d'argento, con una vibrazione di ogni fibra che somigliava a librarsi di ali immense, con una trepidazione di tutto l'essere ch'era come l'elevarsi dello spirito, lei sola — Isabella — Isabella Trao — Bella... Bella... — E guardava le sue mani delicate e bianche di luna. Infine ricadeva stanca da quell'altezza, con la mente inerte, un'inquietudine sconsolata d'isolamento e di tristezza.

— Luna bianca!... Luna bella!... anche tu sei sola e triste! Dove vai? Che vedi? Chi ti guarda in questo momento con simili occhi e simili pensieri? — Laggiù, dietro il monticello, la stessa luce d'argento doveva far luccicare le finestre della casetta dove era alloggiato il cugino Corrado che non si vedeva quasi mai... chiuso nel suo dolore... anche lui... Che pensava a quell'ora guardando la luna? poichè dicevano che facesse dei versi, e doveva averci tante cose anche lui in mente...

Quel pensiero tornò più spesso e più irritante, con una sfumatura di dispetto, una puntura all'amore proprio della ragazza e a tutti i bei sogni che aveva portato seco dal collegio. Volle aver dei libri, dei volumi di versi e dei romanzi coi quali passava delle giornate intere leggendo e fantasticando, all'ombra dei gran noci, malgrado i rabuffi della madre a cui non piacevano quelle romanticherie, e le scrollate di spalle del babbo il quale non ci capiva nulla.

Un giorno, mentre usciva dal cancello, vide Corrado dall'altro, lato del mucchio di paglia umida, in mezzo ai cani che volevano mangiarselo.

— Hanno portato questa lettera laggiù per vostro padre, disse egli — Volete sporgermi la canna, cugina?

Isabella senza rispondere scacciò i cani e andò a prendere le lettere colle sue mani.

— Non avete paura? — Aggiunse egli sorridendo.

— Io no, e voi?

— Perchè mi fate questa domanda?

— Perchè non vi si vede mai, cugino.

(Continua). G. VERGA.

L'*ORFEO* DEL GLUCK

Ogniqualvolta riesce bene il tentativo di richiamare in vita qualche antica opera musicale, si grida al miracolo. Così si è fatto quando a Firenze, vent'anni addietro, venne applaudito con entusiasmo il *Don Giovanni* di Mozart e furono richiamati in onore il *Matrimonio segreto*, *Giannina e Bernardone*, e le *Astuzie femminili* del Cimarosa, la *Serva padrona* di Pergolese, la *Donna di più caratteri* del Guglielmi, la *Camilla* del Paer. Così si è fatto pure a Napoli per la *Scuffiara* di Paisiello. « Ritorniamo all'antico, » si grida allora, « e troveremo una miniera d'oro risalendo alle pure sorgenti dell'arte. Il bello non invecchia, i tanto vantati progressi dell'arte sono una illusione, una menzogna. » E seguitano di questo passo, pubblico e giornali, a cantar le lodi del passato. Ma se invece il tentativo fallisce, si ode immediatamente l'altra campana: « Le opere antiche appartengono all'infanzia della musica. Son roba da museo, da lasciarsi negli archivi. L'arte progredisce di continuo, e in ispecie l'arte musicale va soggetta ai capricci della moda. Novità vogliono essere e non vecchiumi. » E si va innanzi accumulando gl'improperii contro chi ha avuto l'ardire di rimettere in luce la musica ch'era piaciuta ai nostri nonni. Ora il clamoroso successo dell'*Orfeo* del Gluck al teatro Costanzi di Roma ha riacceso gli entusiasmi per l'antico, al modo stesso che la caduta dell'*Alceste*, pure del Gluck, al teatro Comunale di Bologna aveva ridestato le ire. Il mondo si prostra ai piedi dei vincitori e getta il fango sui vinti. Di rado, o quasi mai, la stampa

italiana è stata unanime sul valore di un'opera d'arte come oggi a proposito di quest'*Orfeo*.

La fortunata riproduzione del capolavoro del Gluck esce dagli angusti confini della cronaca musicale romana e richiama l'attenzione di tutti i musicisti e i musicomani d'Italia. È dunque, come suol dirsi, un avvenimento artistico che non possiamo lasciar passare inosservato e intorno al quale abbiamo l'obbligo di esporre alcune considerazioni.

Il nostro còmpito ci è reso più facile e più malagevole ad un tempo da un articolo sul Gluck e i suoi competitori, pubblicato qualche mese fa dall'egregio Panzacchi nella *Nuova Antologia*. (1)

Più facile diciamo, perchè naturalmente per le notizie biografiche intorno al Gluck e per la lotta tra lui e il Piccinni, non abbiamo da far altro che rinviare il lettore a quel dotto articolo. Più malagevole, d'altro canto, perchè su qualche punto dovremo pure scostarci dalle opinioni, che altamente rispettiamo, del Panzacchi. E incominciamo da un fatto che non ci pare stia esattamente com' egli lo asserisce. « Oggi Gluck e Piccinni, egli scrive, appartengono alla storia dell'arte. Quelle loro musiche tanto amate che fecero versare tante lagrime, argomento di tante dispute e di tante ire, ora giacciono negli archivi e sono morte per il teatro. Del Piccinni non si eseguisce più una nota e quel poco che ancora vi si dà del Gluck ha piuttosto l'aria di una risurrezione voluta da un certo culto tradizionale, da un gusto sapiente. L'opera d'arte passa sempre sulle scene con rapido sfolgorio; e non c'è da farne un addebito a questa o quella opera d'arte come di una peculiare nota d'imperiosità. Tutte le opere d'arte passerebbero a un modo, se la vita di tutte si svolgesse egualmente nell'atmosfera della scena. »

Lasciamo stare la dottrina sulla quale avremo agio di ritornare. Ma il fatto affermato dal Panzacchi se è vero, fino ad un certo punto, per ciò che riguarda il Piccinni, non lo è del pari per quanto concerne il Gluck. Le opere di quest'ultimo vivono ancora una vita rigogliosa in Germania. A Monaco, a Vienna, a Berlino, a Dresda son rappresentate con la frequenza ch' è consentita dagli ordinamenti di quei teatri, nei quali si passa ogni anno in rassegna quasi l'intera storia dell'arte. In Francia il princi-

(1) *Una lotta musicale. Gluck e Piccinni* (16 gennaio 1888).

pale ostacolo alla riproduzione delle opere del Gluck è la mancanza di valenti interpreti di questo genere di musica. Finchè la Viardot ebbe fiato per cantare, l'*Orfeo* rimase sulle scene francesi. Le strane idee che taluno professa in Italia intorno alla caducità delle opere destinate alla scena, non hanno fautori altrove. Nessun uomo colto osa dire in Germania che Gluck rappresenti una forma artistica già tramontata o che il *Don Giovanni* di Mozart sia morto per il teatro. E in Francia chi avrebbe il coraggio di sostenere che la riproduzione delle commedie di Molière è voluta soltanto da un certo culto tradizionale? Il capolavoro destinato alle scene, musicale o drammatico che sia, sfida le ingiurie del tempo al pari di qualunque opera d'arte, a condizione, ben inteso, che l'autore di esso abbia servito alle ragioni dell'arte vera e non ai capricci del pubblico che finisce sempre per essere vinto e dominato dall'uomo di genio. Ma se l'opera d'arte non s'informasse a criterii esclusivamente artistici, non sarebbe un capolavoro. Ciò spiega la diversa sorte toccata alle opere musicali che levarono il campo a rumore in altri tempi. Alcune passarono veramente sulle scene con rapido folgorio, come dice il Panzacchi; altre però sono rimaste ed è invece soltanto passeggero l'oblìo a cui talvolta sembrano condannate. Certo il numero di queste opere musicali nate vitali non è considerevolissimo. E neppure dei più illustri compositori di musica vivono tutte quante le opere. Ne abbiamo un esempio nello stesso Gluck le cui opere teatrali ascendono, salvo errore, a quarantasei, delle quali non sopravvivono che cinque: *Orfeo*, *Alceste*, *Armida*, *Ifigenia in Aulide*, *Ifigenia in Tauride*. Di alcune altre si ricordano i titoli dalla maggior parte dei musicisti, ma di molte anche i titoli non sono rimasti che nei cataloghi annessi alle biografie del Gluck. Nato a Weidenwang nel 1714, morto a Vienna nel 1787, il Gluck scrisse pel teatro dal 1742, nel quale anno esordì a Milano con l'*Artaserse*, fino al 1783 ch'è la data della sua ultima opera rappresentata a Berlino. È stato dunque sulla breccia per ben quarantun'anno e durante questo lungo periodo ha scritto più di un opera all'anno. Mirabile fecondità, ma la fretta dello scrivere di rado genera opere durature. Il Gluck per quanto si atteggiasse a fondatore di una nuova scuola, e tale sia oggi considerato dalla storia, seguiva l'andazzo de' suoi tempi. Egli ha dato all'arte alcuni monumenti imperituri, ma quanti tesori di

fantasia, di affetto, di sentimento, non furono da lui sprecati in opere quasi improvvisate, per quanto l'improvvisare gli costasse fatica!

Fino al Gluck la musica italiana imperava senza contrasto, e, almeno in teatro, non esisteva una scuola tedesca. Gli stessi maestri tedeschi venivano in Italia a compiere i loro studi e seguivano le abitudini e lo stile dei maestri italiani. Cristoforo Gluck non si sottrasse a questa legge comune; condotto a Milano dal conte Melzi studiò col Sammartini. Oggi lo si proclama il fondatore dell'opera teatrale tedesca. Il che non è interamente vero; sarebbe più giusto il dire ch'è stato un rinnovatore della musica drammatica, ma gli effetti di questo rinnovamento si son fatti sentire dopo di lui anche in Italia. Quasi tutta la musica drammatica moderna prende origine dal Gluck, e si può dire che l'*Orfeo* ha segnato l'inizio di una rivoluzione nel campo della musica teatrale. Ma, cionondimeno, il Gluck è rimasto italiano pel carattere delle melodie, per la spontaneità e la chiarezza. E per lungo tempo continuarono ad essere italiani i maestri tedeschi che gli succedettero, il Mozart fra gli altri che è stato senza dubbio il più italiano dei maestri tedeschi ed anche dei maestri italiani nel miglior significato della parola. L'opera schiettamente tedesca pel carattere melodico, incomincia col Weber e si svolge dopo di lui. È invalsa l'opinione, e lo stesso Wagner l'ha accreditata, e noi stessi l'abbiamo qualche volta ammessa un po' leggermente e senza discussione, che l'autore del *Lohengrin* sia un continuatore dell'autore dell'*Orfeo*. Ma confessiamo che dopo aver udito l'*Orfeo* in teatro, questa parentela tra il Gluck e il Wagner ci pare assai discutibile. Il Gluck possiede in altissimo grado le qualità che mancano generalmente al Wagner: la semplicità e la chiarezza. Il Gluck ha inaugurato una grandissima libertà di forme nel melodramma, il Wagner questa libertà ha limitato introducendo nell'opera teatrale il convenzionale *leitmotif* e abusandone fino alla sazietà e alla confusione; il Gluck è rapido conciso, il Wagner prolisso; senza contare che le melodie wagneriane, peregrine e squisite quanto vuolsi, non appartengono assolutamente alla famiglia delle melodie del Gluck. Che se si vuol vedere una qualche relazione tra il Gluck e il Wagner nella diligente espressione musicale della parola, nella perfetta corrispondenza tra il dramma e la musica, diremo francamente che in tal caso molti altri maestri prima del Wagner avrebbero avuto il diritto di vantare stretti vincoli di parentela con

l'autore dell'*Orfeo* e dell'*Alceste;* sarebbe una derivazione diretta dal Gluck anche il nostro Bellini, specialmente nell'ultima parte della *Norma*.

Ma a che prolungare queste controversie bizantine? Nessun grande artista può ripudiare interamente i grandi artisti che lo hanno preceduto. Sono altrettanti anelli di una lunga catena, e il grande artista è quegli che si giova, nella misura impostagli dall'indole sua, delle conquiste compiute da' suoi predecessori, pur conservando intatta e svolgendo ampiamente la propria individualità.

L'*Orfeo*, che ha riportato a galla il nome di Cristoforo Gluck in Italia, fu, com'è noto, rappresentato la prima volta col titolo di *Orfeo* ed *Euridice*, a Vienna il 5 ottobre 1762 e riprodotto a Parigi il 2 agosto 1774. A Parigi il Gluck vi recò alcune modificazioni segnatamente nel quadro dei Campi Elisi, ritoccò in parecchi punti l'istrumentazione, aggiunse alcune danze, perchè fin d'allora all'*Opera* di Parigi si dava una grande importanza alla parte coreografica. Questo amore per la coreografia è la sola tradizione rimasta in piedi su quelle scene che tanto hanno perduto dèl loro antico splendore. Ancora recentemente l'*Aida* fu rappresentata all'*Opera* soltanto dopo che il Verdi ebbe acconsentito ad allungarne i ballabili. E mentre scriviamo, il Gounod aggiunge le danze alla sua *Giulietta e Romeo*. Ma ai tempi del Gluck ed anche dopo, c'era di peggio; le opere serie dovevano aver tutte lieto fine e terminavano con un lungo ballo che oggi sarebbe giudicato assolutamente fuor di proposito. L'*Orfeo* parigino si chiude anch'esso con un ballo che al teatro Costanzi si è avuto l'accorgimento di sopprimere. Nella *Vestale* di Spontini, Licinio salva l'amante e lo spettacolo finisce con una serie di danze.

Ma nell'*Orfeo* e in generale nelle opere del Gluck rappresentate a Parigi, la parte coreografica — salvo le danze finali che ora, come abbiamo detto, vengono omesse — si connette strettamente coll'azione. Non sono danze propriamente dette, ma *pantomime*, che allo svolgimento dell'azione servono mirabilmente. Di questa perfetta fusione della parte coreografica nel dramma musicale non si trova esempio dopo il Gluck che nel *Roberto il diavolo* del Meyerbeer. L'Auber nella *Muta di Portici* e nel *Dieu et la bayadère*, ha affidato la parte principale ad una mima; ma questa è, più che altro, una stranezza e nulla ha da fare coll'intervento

della coreografia nel dramma come l'hanno inteso e voluto il Meyerbeer e il Gluck. L'*Orfeo* potrebbe intitolarsi opera-ballo con maggior ragione che non parecchie opere moderne che assumono quella pomposa denominazione e nelle quali il ballo è un appiccicatura che nessuna necessità dell'azione vale a giustificare nè tampoco a spiegare.

Le parti principali dell'*Orfeo* sono affidate a tre voci bianche. La parte di Orfeo fu scritta in origine per un *musico;* a Parigi il Gluck la ridusse per tenore, ma questo adattamento non durò a lungo. Scomparsi, la Dio mercè, i *musici* la eseguirono i mezzi-soprani ritornando alla prima versione. Euridice e l'Amore son due soprani d'estensione limitata. Il coro in quest'opera ha un ufficio importante; anch'esso, come la coreografia, è per così dire, uno dei personaggi dell'azione e non un semplice riempitivo come in molte opere moderne. Nell'istrumentazione prevale il quartetto a corde; gli altri strumenti sono adoperati con parsimonia e per effetti speciali. Si ha torto di credere, però, che l'orchestra di Gluck fosse un'orchestrina di una trentina di suonatori. Negli archivi dell'*Opera* si conserva l'elenco dei professori d'orchestra che eseguirono la prima volta l'*Orfeo* a Parigi. Il loro numero è di circa settanta. Era dunque un'orchestra uguale o di poco inferiore a quelle che si hanno ai nostri giorni nei maggiori teatri. Si è detto che il Gluck era poco addentro nella tecnica dell'arte, ma anche questo è un giudizio avventato e si fonda unicamente sulle parole dell'Haendel, il quale disse che il Gluck sapeva di contrappunto meno del suo cuoco. Ai nostri giorni il Wagner ha detto quasi altrettanto del Meyerbeer, del Mendelssonh e di altri compositori ai quali non isfuggiva verun segreto dell'arte. Il fatto si è, che nell'*Orfeo* come nelle altre opere del Gluck, la disposizione delle *parti reali* nell'orchestra e nelle voci è eccellente. Lo provano i grandi e terribili effetti di sonorità che in queste opere l'istrumentazione raggiunge con mezzi semplicissimi e apparentemente scarsi. E così pure nei cori scritti quasi sempre a *quattro parti reali*, queste camminano e s'intrecciano senza sforzo, senza fatica, senza un momento di confusione o d'incertezza. Se chi ha scritto quelle pagine non conosceva le regole del contrappunto, non sappiamo davvero dove mai la notizia e la pratica di queste regole s'abbiano a cercare. L'arte ignorante non è mai serena; l'arte del Gluck è sempre serena anche nei momenti della più ardente pas-

sione drammatica; dunque non può essere, e non è infatti, un' arte ignorante.

L'*Orfeo* che si rappresenta a Roma è, in sostanza, quello di Parigi. In qualche scena furono voltate in italiano le parole del traduttore francese; in altre furono ristabiliti i versi del Calzabigi che fu il primo autore del dramma musicato dal Gluck a Vienna. Questa edizione italiana ci pare assai ben fatta, inquantochè racchiude il meglio delle due versioni di Vienna e Parigi. Un solo appunto riguardo all'*Orfeo* che si rappresenta al Costanzi, troviamo opportuno di muovere. Fra il terzo e l'ultimo quadro viene eseguita dall'orchestra, a modo d'intermezzo, una *gavotta* che appartiene alle danze finali, le quali, come notai più sopra, furono a buon diritto soppresse. La *gavotta* è graziosissima e si capisce che debba riuscire gradita in un concerto; ma in quell'intermezzo giunge intempestiva. L'azione è già entrata nel periodo del maggiore svolgimento drammatico, anzi si avvicina alla catastrofe. Siamo dunque nel patetico; quali sensazioni può risvegliare negli uditori una *gavotta?* La nostra osservazione è tanto giusta che quel pezzo di musica, quantunque egregiamente eseguito dall'orchestra, passa quasi inosservato, non perchè non sia esso pure pregevole, ma perchè in quel punto è fuor di luogo e distrae l'attenzione dell'uditore dall'azione principale.

L'azione drammatica, come il poeta l'ha intitolata, si compendia in poche parole. Orfeo piange la morte di Euridice; gli viene innanzi l'*Amore* e gli dà modo di scendere nell'Erebo e di passare di là nei Campi Elisi dove ritroverà la sua Euridice e potrà ricondurla nel mondo dei vivi. Però gli Dei gli impongono di non rivolgerle lo sguardo nè la parola prima di aver nuovamente toccato terra. Ecco dunque il buon Orfeo in viaggio per l'Erebo, e colà giunto, con la sua cetra e con i suoi dolci canti ammansa *le furie e le larve* che lo lasciano finalmente penetrare nei Campi Elisi. Dopo lunghe ricerche ritrova Euridice e la riconduce seco senza guardarla. Euridice non sa spiegarsi il contegno del marito e lungo la via si irrita e si adira per tanta freddezza, sì che Orfeo, vinto dalle sue insistenze, viola il decreto degli Dei e la guarda in volto. Euridice cade allora come fulminata, Orfeo si dispera di nuovo, ma ritorna l'Amore che porta al fedele marito il perdono degli Dei, richiama in vita Euridice e accompagna i due sposi felici nel nostro pianeta.

Tale è la favola mitologica dalla quale il Calzabigi, *mutatis mutandis*, ha tratto la sua azione drammatica. Abituati a veder sulle scene musicali le truci tragedie della storia oppure le più fantastiche ed oscure leggende del Nord, troviamo, a prima giunta, ingenuo e quasi puerile il dramma del Calzabigi. Eppure sulla scena interessa e commuove, tanta è la sua teatralità. Si è detto che l'*Orfeo* è, in fondo, uno studio psicologico. Non sappiamo se gli studi psicologici sieno uno degli uffici e degli scopi dell'arte musicale. Ciò che possiamo asserire si è che la musica del Gluck colorisce affetti umani e che, nell'opera di cui rendiamo conto, il soprannaturale e il fantastico, adoperati con grande misura, non distruggono nè oscurano il senso della realtà. Anche in questo il Gluck differisce notevolmente dal Wagner che tende continuamente a idealizzare, a spiritualizzare i suoi personaggi, considerandoli non come uomini ma come simboli. Il Gluck rimpetto al Wagner è, come si direbbe con vocabolo moderno, un *verista*. Nell'*Orfeo* la favola mitologica assume l'aspetto di verità. Orfeo, Euridice son persone vive che pensano, sperano, soffrono. Quel povero *Deus ex machina* ch'è l'Amore, riesce un personaggio importuno così nel primo come nell'ultimo quadro. Il dramma si reggerebbe, e forse meglio, senza di lui. Ma le larve e le furie conservano pur esse qualche cosa di umano. Siamo dunque lontani dall'opera romantica del Weber e dalle leggende del Wagner. Anche per questo riguardo il Gluck è italiano.

L'*Orfeo* è preceduto da una breve sinfonia che ha nulla o poco di comune col carattere dell'opera. Tant'è vero che Paisiello non ha avuto scrupolo di riprodurne il pensiero principale nella sinfonia del suo *Barbiere di Siviglia*. Ma le sinfonie delle opere si scrivevano, nel secolo passato, quasi unicamente per dar tempo agli spettatori di entrare in teatro e prendervi posto. Si alza la tela e il coro sparge lagrime e depone fiori sulla tomba di Euridice. La melodìa di questo coro è grave e solenne. Più notevole ancora ci pare il pezzo strumentale che accompagna la cerimonia funebre col lamento straziante dei violini. Stupendi e pieni di interessanti particolari il recitativo e il cantabile d'Orfeo a cui risponde l'eco imitata da un orchestrina interna. L'arietta dell'*Amore* va ricordata per la novità dell'accompagnamento istrumentale e perchè contiene, in poche battute, il germe di tre celebri melodìe venute più tardi: dell'aria di Nelusko (*Figlia di Regi*) nell'*Afri-*

cana, della canzone del tenore nel *Ballo in maschera* e del coro d'introduzione (*In Elvezia non v'è rosa*) nella *Sonnambula*.

L'aria di Orfeo che chiude il primo quadro ha somministrato materia a vivaci discussioni. Molti ritengono che non sia di Gluck ma del Bertoni e per verità lo stile di essa si scosta alquanto da quello del Gluck; ma d'altro canto, la così detta *virtuosità* degli artisti imponeva qualche volta le sue leggi anche all'autore dell'*Orfeo*, e di queste arie chiamate di *bravura*, se ne trova qualche esempio anche in altre sue opere posteriori all'*Orfeo* e già appartenenti alla riforma del melodramma da lui propugnata. È anche vero che a quei tempi i famigerati *virtuosi* facevano d'ogni erba fascio e mutavano spesso le arie delle opere ch'erano chiamati ad eseguire, sostituendo a quelle scritte dall'autore dell'opera stessa le arie cosidette *di baule* ch'essi portavano seco dovunque andavano e nelle quali erano certi di venir acclamati. L'*aria* di cui parliamo non esisteva nel primo *Orfeo* rappresentato a Vienna; è alquanto difficile determinarne ora la vera origine, ma la controversia, a parer nostro, non merita che vi spendiamo sopra altre parole. Oggi quell'aria, sia essa di Gluck o di Bertoni, è inseparabile dall'*Orfeo*, ma dell'effetto che produce sul pubblico non possono menar vanto nè il Bertoni nè il Gluck, giacchè esso dipende tutto da una *cadenza* aggiuntavi dalla Viardot e modificata ancora dalla cantante che sostiene la parte del protagonista a Roma.

Il secondo quadro ci trasporta nell'Erebo, e senza dubbio, di tutti gl' *inferni musicali* posti sulla scena (poichè quasi tutti i maestri di musica hanno avuto famigliarità coi diavoli e con le furie) è questo il più grandioso e terribile. Tutti i particolari di quest'atto son ricordati con sincera ammirazione dai musicisti.

I cori e le danze delle furie e degli spettri, il formidabile *No* che gli abitatori dell'Erebo ripetutamente e con progressione crescente rispondono alle preghiere di Orfeo, finchè vinti dalla dolcezza del suo canto, poco per volta abbassando le voci lo lasciano penetrare nell'*orrida caverna*, son pagine immortali che portano l'impronta del genio e che il Berlioz, felice commentatore del Gluck, ha illustrato con inspirate parole. Giusta l'intenzione dell'autore e per rendere più evidente il contrasto, dovrebbe a questo quadro tener dietro immediatamente, senza interruzione o sospensione dello spettacolo, quello dei Campi Elisi. Ma sul teatro una breve interruzione è inevitabile per dar tempo di mutar le scene e alle furie

e agli spettri di trasformarsi in *ombre beate*. Del resto risulta chiaro, anche dalla semplice lettura del libretto, che il Calzabigi e il Gluck avevano immaginato l'allestimento scenico di questo quadro in modo assai diverso da quello che abbiamo visto al Costanzi. Le ombre beate all'aprirsi del quadro non si trovavano in iscena, ma la traversavano lentamente durante il pezzo sinfonico suonato dall'orchestra. L'*a solo* del flauto accompagnava non già una danza, ma il passaggio delle ombre. La graziosa melodìa sulle parole *È quest'asilo grato — del riposo il terren*, non veniva cantata da Euridice ma da un'altra *ombra beata*. Allontanatesi le ombre e rimasta sgombra la scena, giungeva Orfeo e cantava il meraviglioso recitativo: *Che puro ciel*, accompagnato da quel delicatissimo ricamo orchestrale che oggi ancora rinnova le grate sensazioni di un secolo fa. Il coro *Vieni ai regni del riposo* veniva incominciato fra le quinte. A poco a poco la scena si popolava e quindi, dopo altre danze, Orfeo cercava Euridice mentre l'orchestra eseguiva un altro pezzo sinfonico ch'è una delle più fulgide gemme dello spartito. Con la ripresa del coro, si chiudeva il quadro. Noi non osiamo asserire che si sia fatto male a modificare in qualche parte questo allestimento scenico, adattandolo meglio alle esigenze dei nostri teatri. Ma è pur vero che seguendo le indicazioni del Calzabigi e del Gluck, si riuscirebbe più facilmente a riunire i due quadri dell'Erebo e dei Campi Elisi, o almeno ad evitare la necessità di un lungo intermezzo. E il contrasto fra i due quadri sasebbe palese, con notevole vantaggio dell'effetto generale dell'opera.

Nell'ultimo quadro abbondano pure le bellezze di prim'ordine; la lunga scena fra Orfeo ed Euridice raggiunge un alto grado di espressione drammatica, e l'aria *Che farò senza Euridice* va tra le più belle melodìe che sieno mai uscite dalla mente e dal cuore di un compositore di musica. Il dramma dovrebbe finire con la morte di Euridice. La risurrezione di quest'ultima, il coro nel tempio dedicato ad Amore, non sono, come abbiamo osservato più sopra, che concessioni al gusto del tempo in cui l'*Orfeo* fu scritto. Di quest'ultimo coro poi riteniamo sia stata ritoccata e rafforzata l'istrumentazione dal Berlioz o da altri, tanto per chiuder l'opera con un effetto di sonorità.

L'impressione prodotta a Roma dal capolavoro del Gluck è stata immensa. Ma va detto, ad onor del vero, che al teatro Costanzi

l'*Orfeo* è stato eseguito in modo che, tenuto conto delle difficoltà dell'impresa, può dirsi inappuntabile. La prima condizione per rimettere in onore le opere antiche si è d'interpretarle degnamente. Per tale riguardo le opere di dominio pubblico si trovano in condizioni inferiori a quelle delle opere sulle quali esercita i diritti di proprietà l'autore o l'editore. Quando viene alla luce, per esempio, l'*Otello* di Verdi l'editore-proprietario ne tutela e ne assicura, nell'interesse proprio e dell'opera, la buona esecuzione. Ma chi tutela Gluck o Mozart? Gl'impresari teatrali, che, come quello del Costanzi, sentono il rispetto dovuto all'arte, son pochi in Italia e fuori d'Italia. La maggior parte vivono nella più crassa ignoranza, non conoscono che venti o trenta opere del repertorio moderno e, peggio ancora, disprezzano ciò che non conoscono. Allorchè per una felice combinazione, un qualche tentativo simile a quello che venne fatto al Costanzi, rivela al pubblico le eterne bellezze di un'opera dell'antico repertorio, i più ignobili speculatori si gettano tosto a guisa di fameliche belve su questo capolavoro, lo riproducono in condizioni sfavorevoli senza veruna delle cure indispensabili, e lo ricacciano per molti anni nell'immeritato oblio. Già si prevede da molti che questa sorte toccherà pure all'*Orfeo* del Gluck. Nessuno può impedire che lo si riproduca nei teatri di infimo ordine, con artisti men che mediocri, con direttori d'orchestra digiuni di tutte le cognizioni che si richiedono per riannodare le tradizioni di una musica tanto diversa da quella che oggi vien generalmente eseguita, con orchestre meschine, con cori insufficienti, con allestimenti scenici poco men che indecenti. Il maestoso edificio diventa, in tal modo, una catapecchia. E questo accade anche nei teatri primari e potremmo citare una serie di fatti a sostegno della nostra asserzione. Le opere antiche non possono venire riprodotte con qualche speranza di buon successo, senza una conveniente preparazione e senza che siansi riuniti gli elementi necessari, vale a dire artisti, orchestra, cori e maestro direttore che sieno in grado di addentrarsi bene nello spirito di quella musica e di rivelarlo al pubblico. Il quale, nella maggior parte dei casi, non ha colpa se rimane cieco e sordo alle bellezze di un'opera d'arte che non gli è stata presentata sotto il suo vero aspetto.

È dunque da augurare che l'*Orfeo* di Gluck venga riprodotto negli altri teatri d'Italia con le dovute cautele. La stampa renderebbe un utilissimo servizio all'arte se condannasse severamente

gl'ingordi speculatori i quali si accingessero a qualcuna delle profanazioni delle quali abbiamo avuto saggi recenti. L'opinione pubblica deve, nel presente caso, sostituirsi alla legge ch'è impotente a prevenire e reprimere questi delitti di lesa maestà dell'arte.

L'accoglienza fatta dal pubblico di Roma all'*Orfeo* è un sintomo confortante. Il pubblico non ha pregiudizi, nè è schiavo di sistemi o di scuole; giudica secondo le impressioni che riceve, e se dobbiamo dir il vero è stanco di udire sempre le stesse opere, ha sete di novità; e se in tanta penuria di pregevoli opere nuove, si potesse rinsanguare e variare il repertorio con le opere antiche, ne sarebbe lietissimo. Intanto il successo trionfale dell'*Orfeo* distrugge una stolta sentenza che pareva diventata inappellabile, vale a dire che la musica teatrale non possa rispondere che ai gusti e alle esigenze del momento, e segua il figurino della moda. Un'arte di questa fatta di poco s'innalzerebbe su quella del sarto o del calzolaio. Pur troppo la critica, per molti anni, ha accreditato in Italia queste opinioni; ma la critica dei giornali quotidiani, salvo poche eccezioni, non conosce la storia dell'arte musicale e giudica, come il pubblico, unicamente secondo le impressioni che desta in lei la rappresentazione di un'opera. Se ne vuole una prova lampante? Dopo il successo dell'*Orfeo*, i critici di Roma, compresi quelli che avevano disapprovato *a priori* il tentativo, hanno gridato concordi: *Ritorniamo all'antico!* Dunque le opere antiche non son roba da archivio o da museo, come gli stessi critici andavano predicando da tanto tempo.

Bisogna anche aggiungere che l'educazione musicale del pubblico, soprattutto a Roma, si è grandemente raffinata. I concerti delle Società orchestrali e del Quartetto hanno giovato, indirettamente, anche alla musica teatrale, abituando il pubblico a generi diversi di musica. Ma converrebbe provvedere meglio anche all'educazione artistica dei musicisti e questo sarebbe l'ufficio dei Conservatorii e dei Licei musicali. La riproduzione dell'*Orfeo* deve ravvivare necessariamente la questione della istruzione musicale negli Istituti ai quali essa è affidata. L'ostacolo principale alla riproduzione delle opere antiche va ricercato appunto, come già abbiamo detto, nella mancanza di buoni esecutori di esse. E non parliamo soltanto dei cantanti, ma siamo d'avviso che altrettanto si possa dire della maggior parte delle nostre orchestre italiane e dei loro direttori. Quelle e questi conoscono i facili effetti di so-

norità delle opere moderne, ma ignorano quasi interamente l'accento con cui vanno interpretate le antiche. Nei nostri Conservatorii è in grande onore da qualche anno la musica strumentale tedesca, incominciando dall' Haydn e venendo fino allo Schumann. Ma si può dire che la musica teatrale anteriore al periodo rossiniano è un libro chiuso per alcuni dei nostri Istituti musicali, o per lo meno che essi non ne conoscono che qualche pezzo staccato. L'alunno che esce, a corso compiuto, da uno di questi Istituti, sa magari a memoria tutto il repertorio del Wagner, ma non ha mai letto per intero, nonchè eseguito, un'opera del Gluck, o dello Spontini, o del Cimarosa. Ciò, ripetiamo, è vero così per gli strumentisti come per i cantanti. Ora, è a questo stato di cose che importa rimediare. L'onorevole Coppino, poche settimane prima di uscire dal Ministero, aveva invitato parecchi direttori di Conservatorii e chiari musicisti a fare qualche proposta relativa a questa parte dell'insegnamento. Le proposte vennero discusse e presentate al ministro; ma l'onorevole Coppino uscì dal Ministero, e del lavoro compiuto da quella Commissione non si seppe più nulla. Ci auguriamo che l'onorevole Boselli riprenda lo studio iniziato dal suo predecessore. Se il successo dell'*Orfeo* conducesse almeno a questo risultato, dovrebbe essere tre volte benedetto. L'*Orfeo* della favola ha commosso gli spettri e le furie, come disse il buon Calzabigi. Possibile che non riesca a richiamare l'attenzione del ministro dell'istruzione pubblica sulle condizioni dell'insegnamento musicale in Italia?

F. D'ARCAIS.

LA TRADIZIONE NAPOLEONICA

I.

Di Napoleone III non è ancora stata scritta la storia imparziale e serena. Su di lui si sono esercitate le ire dei nemici e dei partiti politici, e questo non solo in Francia ma anche in Italia per la diffusione che hanno tra noi le idee francesi. All'infuori dei bonapartisti egli ha trovato solo giudici oltremodo severi sì che sembra, stando alle pubblicazioni in voga, che egli sia stato un volgare malfattore, del quale la storia non debba, per un senso, direi quasi, di pudore occuparsi altro che per ingiuriarlo e maledirlo. Errore gravissimo questo, imperocchè egli è un uomo certamente non volgare e la storia e la critica debbono serenamente studiarlo, riannodandosi a lui gli avvenimenti più importanti nella seconda metà del nostro secolo, dei quali, si può dire, che *pars magna fuit.*

Rimasto, per la morte del duca di Reichstadt e del fratello maggiore suo, erede del nome e della tradizione napoleonica, egli tentò di conquistare il supremo potere in Francia, più che colla violenza, cogli scritti. Imperocchè Luigi Napoleone è un uomo moderno appunto per questo che sente la forza dell'opinione pubblica e mira a conquistarla, e nella sua vita, fino al 2 dicembre, gli atti e i

tentativi violenti sono concessioni che fa alla natura della causa che egli sostiene, sono mezzi per attirare l'attenzione su di sè, ma non costituiscono la parte principale della sua azione, la quale invece è costituita dagli scritti che pubblica. Di guisa che chiunque voglia farsi un'idea chiara e precisa di lui, deve studiarne le opere, nelle quali si rispecchiano fedelmente l'animo e la mente sua. La sua natura è essenzialmente polemica; tale era in massimo grado prima che arrivasse al supremo potere, tale si mantenne anche sul trono imperiale. Per questo egli non è un uomo popolare nel senso che si dà comunemente a questa parola, imperocchè la sua persona non affascina la folla, come quella del primo imperatore; ma è sempre un uomo potentissimo perchè conosce l'arte di trasfondere in altrui le sue idee, di assicurarsi i voti dei cittadini, di rendere invisi al popolo i suoi nemici. Colle vittorie e colla gloria Napoleone I conquistò il popolo francese, mentre coi libri e coi discorsi lo conquistò Napoleone III, il quale ricorse alla violenza unicamente perchè nè i libri, nè i discorsi erano sufficienti a dargli il trono. Il lavorio preparatorio per Napoleone I è tutto azione, per Napoleone III è quasi tutto polemica, e mentre il primo è fedele personificazione della Francia rivoluzionaria, il secondo personifica e, riassume la democrazia ciarliera e sofistica, debole benchè violenta, nata dalle rovine della grande rivoluzione. Ambedue sono in tutto e per tutto figli del loro tempo e del loro paese, e come non si può scindere Napoleone I, così non si può scindere Napoleone III dalla Francia. Gli scrittori odierni francesi lo hanno tentato, ma hanno fatto opera di partito senza grande valore scientifico, e la storia riconoscerà che Luigi Napoleone, nella sua politica interna e in parte della politica estera, è la legittima e necessaria conseguenza della traviata democrazia francese. Se si studiano gli scritti di lui e si confrontano colle dottrine democratiche, si vede subito la stretta affinità che è tra loro.

Questa affinità appare, benchè soltanto in parte, anche nel libro intitolato *Le idee napoleoniche*, pubblicato nel luglio 1839.

II.

Dopo un breve preambolo l'Autore entra in materia con un capitolo *sui governi in generale*. Afferma il principio del progresso

e fa sua la sentenza di Pascal: *il genere umano è un uomo che non muore mai e si perfeziona sempre.* La vita dei popoli ha due nature e due istinti: l'uno divino che tende alla perfezione, l'altro mortale che tende a corromperci; quindi la società racchiude in sè due elementi contrarii: da un lato immortalità e progresso, dall'altro malessere e disorganamento; le generazioni che si succedono partecipano tutte dei medesimi elementi e i popoli hanno tutti qualche cosa di comune: il bisogno di perfezionamento, e qualche cosa di peculiare: il genere di malessere che annichila i loro sforzi.

I governi sono stabiliti per aiutare la società a vincere gli ostacoli inceppanti il suo corso; la loro forma quindi varia secondo il male che debbono guarire, l'epoca e il popolo cui si applicano. Il loro còmpito è arduo perchè i due elementi contrarii invocano l'impiego di mezzi differenti, bisognando noi, per la nostra essenza divina, di libertà e di lavoro, per la nostra natura mortale, d'una guida e d'un appoggio. Il governo non è quindi un male necessario, ma il motore benefico d'ogni organismo sociale. Nella storia troviamo sempre che si ripetono due grandi fenomeni: un sistema costante che va innanzi regolarmente, non mai retrocede, il progresso e flessibilità e mobilità esterna; le forme di governo. Il progresso non sparisce, ma si trasporta spesso dai governanti ai governati, la tendenza delle rivoluzioni è di ricondurlo in mezzo ai governanti. Quando esso vi è, la società cammina arditamente perchè la conduce; quando è nella folla, la società va a rilento perchè il progresso lotta per andare alla testa. Nel primo caso il popolo confidente si lascia governare, nel secondo vuol far tutto da sè. C'è sempre stato progresso al mondo, e per convincersene basta guardare la strada della civiltà, la quale è segnata dai grandi uomini che ne sono le pietre miliari, sempre in un grado superiore più s'avvicina la meta; si va da Alessandro a Cesare, da Cesare a Costantino, da Costantino a Carlomagno, da Carlomagno a Napoleone. Le forme di governo invece non sono invariabili, il principio elettivo e l'ereditario sono vecchi come il mondo, non c'è formola governativa per la felicità dei popoli, come non c'è panacea universale che guarisca tutti i mali. Non hanno quindi grande importanza le distinzioni dei pubblicisti, le classificazioni delle forme; tutte sono state buone perchè tutte hanno durato; la forma migliore per un popolo è quella che presso di lui ha durato

più lungamente; *a priori* il governo migliore è quello che meglio adempie l'ufficio suo, cioè quello che si fonda sul bisogno dell'epoca e impiega i mezzi necessarii per aprire una via facile e piana alla civiltà che s'avanza.

Non vi sono che due governi i quali bene adempiano la loro missione oggidì (1839), e questi sono i due colossi che stanno ai capi del mondo; l'uno all'estremità del nuovo, l'altro all'estremità dell'antico, gli Stati Uniti dell'America del Nord e la Russia, i quali camminano verso il perfezionamento, l'uno per mezzo della libertà, l'altro per la volontà d'un solo. La Francia che fu sempre per l'occidente d'Europa la fonte d'ogni progresso, che possiede il genio delle arti pacifiche e il genio della guerra, non può stare inerte, e un giorno verrà in cui chi la governa dovrà far pesare la sua spada in tutti i trattati a favore della civiltà.

A questo capitolo fa seguito un altro intitolato: *Idee generali*, nel quale l'autore dice che Napoleone I fu *l'esecutore testamentario* della rivoluzione, la quale gli disse: « *Assoda su ferme basi i principali risultati dei miei sforzi, riunisci i Francesi divisi, respingi l'Europa feudale collegata contro di me; cicatrizza le mie piaghe, illumina le nazioni, eseguisci in estensione quanto io ho dovuto fare in profondità: sii tu per l'Europa ciò che io sono stata per la Francia; e quand'anche tu dovessi inaffiare col sangue l'albero della civiltà, quand'anche tu dovessi vedere i tuoi disegni non compresi, e i tuoi, senza patria, ramingare pel mondo, non abbandonare mai la santa causa del popolo francese, e procurane il trionfo con tutti quei mezzi che il genio crea e l'umanità approva.* » Questa grande missione Napoleone compì, sebbene fosse difficile, trattandosi di consolidare con quei medesimi istrumenti che avevano servito ad abbattere. La sorte comune a qualunque nuova verità è di spaventare, invece di sedurre e convincere; e solo dopo molte lotte riesce a imporsi. La libertà seguirà lo stesso andamento che la religione cristiana, la quale per lungo tempo eccitò timore ed odio, poi penetrò negli animi, ebbe ai suoi ordini eserciti e re e divenne l'elemento organizzatore della società, l'appoggio medesimo del potere. Anche la libertà dovrà passare per varie fasi di lotta e di martirii prima di prevalere, ma Napoleone ha contribuito più che ogni altro ad accelerarne il trionfo salvando l'influenza morale della rivoluzione e diminuendo i timori che inspirava. Senza l'Impero la rivoluzione si sarebbe sommersa

nella controrivoluzione, mentre invece il contrario è avvenuto perchè Napoleone incardinò in Francia e introdusse in Europa i principali benefizi della crisi del 1789. Separando le verità rivoluzionarie dalle passioni che le avevano offuscate, rendendo onorato e rispettabile il potere dei re, dando coscienza della loro forza e dignità ai popoli, egli « *disinfettò la rivoluzione, assodò i re, nobilitò i popoli.* »

Napoleone fu come il Messia delle idee nuove, s'identificò col popolo e arditamente lo diresse verso la meta cui doveva pervenire. Fu l'unione di sentimenti, di istinti, di volontà che costituì tutta la forza del primo Imperatore.

E anche fece ereditario il potere per servire ai voleri del popolo, il quale voleva una monarchia perchè l'aveva avuta per 1400 anni. In ciò imitò Cesare che non volle farsi re, sebbene mutasse profondamente la costituzione romana, perchè sentiva che dopo 500 anni di repubblica non poteva instaurarsi una monarchia. Di più nei grandi paesi occorre un istituto conservatore e questo non può essere che un senato aristocratico o una monarchia ereditaria. Non era possibile creare un'aristocrazia nel seno della democrazia francese, quindi si impose l'adozione del secondo sistema. Conclude dicendo che comunque si giudichi Napoleone, bisognerà riconoscere che in lui le intenzioni erano sempre all'altezza delle facoltà.

Il terzo capitolo tratta delle *questioni interne.*

L'Imperatore aveva tre questioni da risolvere: 1° Quali sono le idee che sono trapassate per sempre? 2° Quali sono le idee che debbono trionfare in avvenire? 3° Quali sono le idee che possono essere applicate immediatamente e che accelereranno il regno di quelle che devono prevalere? Ed egli le sciolse facendo le distinzioni necessarie collo scopo di arrivare alla libertà. La quale non prevaleva negli ordinamenti imperiali, è vero; ma però questi ordinamenti ne preparavano il regno, togliendo gli odii dei partiti, instaurando l'eguaglianza, rialzando lo spirito pubblico e la religione, persuadendo il rispetto alla legge, sostituendo ai vecchi usi abbattuti dalla rivoluzione usi e costumi nuovi, ristabilendo l'ordine e il prestigio dell'autorità nello stato, organizzando l'amministrazione e infine vincendo i nemici della Francia e procurandosi alleati sicuri. Perchè la libertà sia possibile occorre che sia preparato il terreno, e Napoleone lo preparò. Lo spirito napoleonico non fu mai nè esclusivo nè intollerante, come i partiti che prima

avevano dominato in Francia; quindi l'Imperatore fece cessare le contese civili, abolì le leggi ingiuste, rimarginò tutte le piaghe, ricompensò tutti i meriti, adottò tutte le glorie e fece concorrere tutti i francesi a un solo scopo, alla prosperità della Francia. Quindi revoca le leggi che privavano dei diritti politici i parenti degli emigrati, quelle che imponevano il prestito forzato, fa cessare le requisizioni in natura e abolisce la legge degli ostaggi. Richiama i condannati alla deportazione, riapre le porte della Francia ai convenzionali e a centomila emigrati, reintegra negli impieghi quelli che per cause politiche erano stati destituiti, pacifica la Vandea e organizza le amministrazioni municipali nelle grandi città. Tratta tutti colla medesima benevolenza, senza curarsi di sapere quali erano le loro opinioni; infine riunisce tutte le forze nazionali contro lo straniero e riorganizza il paese sopra principii di eguaglianza, di libertà e di giustizia, amalgamando tra loro tutti gli elementi anche i più repugnanti.

Ristaurò il rispetto alla legge emanando i codici che fissavano il diritto di ciascuno, introducendo la moralità in tutte le amministrazioni, reprimendo tutte le ingiustizie, mettendo somma cura a soddisfare tutti i bisogni materiali e morali della nazione. Qual' è l'organizzazione amministrativa, qual' è l'organizzazione politica da lui data alla Francia? Luigi Napoleone le espone ambedue, cominciando dalla prima come più importante in uno stato democratico.

L'organizzazione amministrativa dell'Impero è accentratrice, ma per necessità, per riuscire a stabilire in Francia un regime stabile, per imporla all'Europa e prepararla a sopportare la libertà. Non riassumeremo l'esposizione che di essa fa Luigi Napoleone, il quale le dà lode di aver ripristinato il credito, instaurata la moralità, favorita la proprietà fondiaria, migliorate le condizioni delle classi povere. Per rispetto ai comuni, lo scopo dell'Imperatore era di prepararli all'autonomia, avvezzando i cittadini all'economia e alla retta contabilità. L'agricoltura ha moltissimo prosperato sotto l'Impero, l'industria non solo fu incoraggiata ma, si può dire, in qualche modo fu creata, e pervenne a un grado altissimo di prosperità. Curò la sorte degli operai, incoraggiò lo spirito di associazione, stabilì scuole d'arti e mestieri.

Il commercio esterno oltremare non potè, a causa della guerra, acquistare una grande estensione, ma il commercio terrestre si

sviluppò immensamente. In tutti i suoi trattati l'Imperatore mirò a favorire gl'interessi commerciali della Francia. I lavori pubblici ebbero una gran parte delle cure dell'Imperatore. L'istruzione pubblica fu organizzata, e le scienze protette.

Per ciò che riguarda l'esercito, la coscrizione è una delle più grandi istituzioni del secolo; la quale, non solo consacra il principio d'eguaglianza, ma, come dice il Foy, è il palladio dell'indipendenza nazionale, perchè, mettendo la nazione nell'armata e l'armata nella nazione, somministra alla difesa aiuti inesauribili. Prima di esporre l'organizzazione politica dell'Impero, l'autore delle *idee napoleoniche* biasima la tendenza a imitare le istituzioni straniere, siano esse le inglesi o le americane, e dice che la Francia deve darsi un'organizzazione francese. L'Imperatore sotto l'aspetto politico organizzò la Francia solo provvisoriamente, ma tutte le sue istituzioni racchiudevano un germe che avrebbe fruttificato colla pace. I principii che hanno informato l'Imperatore sono due: l'eguaglianza civile d'accordo col principio democratico, la gerarchia d'accordo coi principii d'ordine e di stabilità. Per compendiare il sistema imperiale si può dire che la sua base è democratica, perchè tutti i poteri vengono dal popolo; mentre la sua organizzazione è gerarchica, perchè vi sono nella società gradi differenti per stimolare tutte le capacità. Il concorso è aperto a quaranta milioni di anime; il merito solo li distingue; i differenti gradi della scala sociale li ricompensano.

Napoleone era in certo modo il nucleo intorno al quale venivano a rannodarsi tutte le forze nazionali. Egli aveva divisa la Francia amministrativamente coi circondari comunali e le prefetture; politicamente coi collegi elettorali e le senatorie; militarmente colle divisioni militari; giudiziariamente colle Corti imperiali; religiosamente coi vescovati; filosoficamente coi licei; moralmente coi circondari della Legion d'onore. Il corpo politico, come il corpo insegnante e quello amministrativo, aveva i suoi piedi nei comuni e la sua testa nel Senato. La maggior parte delle istituzioni fondate dall'Imperatore, aggiunge Luigi Napoleone, esistono ancora, ma se n'è falsato lo spirito; tuttavia sono esse che hanno sostenuta l'amministrazione. Il governo dell'Imperatore all'interno non si può neppur dire militare, imperocchè da tutti i suoi atti traspare la tendenza a dare all'ordine civile la preminenza sul militare. L'elogio di Napoleone è nei fatti; la sua gloria è come il sole: cieco

chi non la vede. Egli dal soggiorno celeste avrebbe il diritto di rimproverare i successori suoi perchè non seppero compire e assicurare l'opera che nell'intervallo delle battaglie aveva condotta a buon punto, e potrebbe dir loro: « *voi del mio regno avete serbato tutto quello che non era che transitorio e avete rigettato tutti i vantaggi che ne palliavano i difetti. I benefizi della pace, voi non avete potuto ottenerli, e tutti gl'inconvenienti della guerra voi li avete conservati, senza i suoi immensi compensi, l'onore e la gloria della patria.* »

Il quarto capitolo tratta della *questione estera*. Luigi Napoleone dice che vi sono tre maniere di riguardare i rapporti della Francia coi governi esteri, le quali possono formularsi nei tre sistemi seguenti: 1° Politica di passione, che consisterebbe nel gittare il guanto all'Europa e detronizzare tutti i re. 2° Politica opposta alla prima, che consiste nel mantenere la pace, sacrificandole anche l'onore e gl'interessi del paese. 3° Offrire francamente l'alleanza della Francia a tutti i governi che vogliono procedere con lei con interessi comuni. — Col primo sistema si ha guerra eterna, col secondo non si ha guerra, ma nemmeno indipendenza, col terzo non c'è pace senza onore, non c'è guerra universale. e questo fu il sistema dall'Imperatore costantemente applicato.

Il Direttorio gli ordina di detronizzare il re di Sardegna e il papa, egli invece conclude un'alleanza col primo, fa un trattato col secondo e sconfigge gli austriaci, che costringe ad accettare la pace di Campoformio. Dopo alcuni anni egli conduce contro la Russia un esercito composto di quasi tutte le genti d'Europa, riunite sotto la bandiera tricolore. A Mosca non riuscì, perchè la fatalità e gli elementi si collegarono contro di lui. Il suo scopo fu di assicurare una pace europea solida, e la storia dirà che egli non fu aggressore: al contrario fu sempre obbligato a respingere le coalizioni dell'Europa. Dopo la conquista d'Italia e la spedizione d'Egitto egli torna in Europa e a Marengo ottiene la pace. Ma l'Inghilterra vuole la guerra, e invece di combatterla direttamente la fa combattere dagli altri. I popoli dell'Europa centrale ricevono il benefizio delle idee nuove. Ogni coalizione aumenta la potenza della Francia; il convegno di Tilsitt sembra di nuovo assicurare la pace, ma l'Inghilterra vuole la guerra, si hanno per conseguenza Ekmull e Wagram. Le vedute dell'Imperatore sono ingrandite in proporzione delle sue vittorie, egli vuole la rigenerazione d'Europa. Come so-

vrano della Francia vuole l'interesse francese, come grand'uomo persegue un interesse europeo. Impiega quindi le sue conquiste nell'interesse momentaneo della Francia e vi apparecchia i mezzi per stabilire la pace generale. Per dissipare l'idea ch'egli miri alla monarchia universale, fonda regni e li distribuisce ai suoi fratelli. Per amore della pace fa la guerra di Russia. La crudezza dell'inverno sconvolge i suoi disegni, egli è obbligato a difendere il suolo francese e cade per questo. Le guerre dell'Impero furono volute, imposte e mantenute dall'Inghilterra, e Napoleone fu costretto da essa a combattere. Del resto a tutti i paesi conquistati ha fatto partecipare i beneficii di cui godeva la Francia; quando concedeva corone, imponeva le forme della libertà. In Italia egli forma un gran regno che ha la sua amministrazione e il suo esercito. Il bellissimo nome d'Italia, morto da tanti secoli, risorge per opera sua e se annettè alla Francia il Piemonte, Roma e Firenze, aveva però l'intenzione di riunirle più tardi al regno d'Italia. La Svizzera in preda alla guerra civile, abbandonata due volte ai terrori della anarchia e alla usurpazione dell'aristocrazia, è pacificata dalla mediazione di Napoleone. La Germania meridionale riceve il Codice Napoleone e, invece di essere frastagliata in 284 Stati, vede questo numero ridotto a 31 per lo stabilimento della Confederazione del Reno. E così della Westfalia, della Baviera, della Sassonia e fin della Polonia. Benchè potesse disporre arbitrariamente dei destini di tanti popoli egli li fece sempre cooperare alle leggi che per loro stabiliva. Come per l'Italia, l'Olanda e la Svizzera, fu per la Spagna. Ma nessuna nazione era meno preparata di questa ad un mutamento sociale: essa respinse la sola mano che poteva salvarla ed oggi ne prova amaro rammarico. « *Le guerre dell' Imperatore sono state come le inondazioni del Nilo: quando le acque del fiume coprono le campagne dell' Egitto, si potrebbe credere alla devastazione, ma appena si sono ritirate l'abbondanza e la fertilità nascono sul loro passaggio!* »

Il quinto capitolo espone più particolarmente *lo scopo cui tendeva l'Imperatore.* Egli voleva far servire le sue conquiste allo stabilimento di una confederazione europea, voleva sostituire tra le nazioni d'Europa lo stato sociale allo stato di natura; tutte le sue combinazioni politiche dovevano arrivare a questo immenso risultato, per ottenere il quale bisognava domare prima di tutto l'Inghilterra e la Russia. Egli voleva fare la santa alleanza dei

popoli per mezzo dei re, non quella dei re contro i popoli. Napoleone tolse dal loro posto i sovrani nell'interesse momentaneo dei popoli; nel 1815 si tolsero di posto i popoli nell'interesse particolare dei sovrani. La politica dell'Imperatore mirava a fondare un'associazione europea solida, facendo riposare il suo sistema sopra nazionalità compiute e interessi generali soddisfatti. Egli avrebbe fatto adottare un codice europeo, una cassazione europea, un istituto europeo. Fondata l'Europa napoleonica, l'Imperatore avrebbe consolidato in Francia la libertà allentando le maglie della rete che aveva formata. La libertà avrebbe assodata la sua potenza, perchè il suo potere riposava sulla massa intiera della nazione, perchè ne godeva la fiducia e infine perchè gl'interessi di lui erano gli stessi che quelli del popolo. Tutti erano d'accordo sulle basi fondamentali della costituzione.

Amato soprattutto dalle classi popolari Napoleone non poteva temere di concedere diritti politici ai cittadini. La libertà di discussione nelle Camere non sarebbe stata pericolosa, perchè, tutti essendo di accordo nelle cose fondamentali, avrebbe spesa l'energia sua non a rovesciare ma a migliorare. La libertà della stampa avrebbe servito solo a mettere in evidenza la grandezza dei concepimenti dell'Imperatore e i benefizi del suo regno. La base essenziale della monarchia è l'identità d'interessi col popolo, e questa identità esisteva per Napoleone. Con lui si arrivava senza scosse e senza sconvolgimenti ad uno stato normale in cui la libertà sarebbe stata il sostegno del potere, la guarentigia del benessere generale, invece di essere un'arma di guerra, una face di discordia. Invece della stabilità e felicità che avrebbe attuato l'Imperatore in Europa, abbiamo la paura, il malcontento, la incertezza.

I liberali che si son rallegrati della caduta di Napoleone debbono amaramente pentirsi, e gli uomini del Congresso di Vienna anche. Napoleone aveva chiuso il baratro delle rivoluzioni, rovesciandolo; essi l'hanno riaperto. « *Badino che non li inghiottisca tutti e per sempre.* »

Il sesto capitolo tratta delle *cause della caduta dell'Imperatore.* Egli volle in dieci anni d'impero compiere l'opera di molti secoli e questa enorme sproporzione tra il tempo e la grandezza dei suoi concepimenti lo trassero alla ruina. Il popolo francese non gli si è mai ribellato, c'è stato bisogno di un milione e dugentomila stranieri per spezzare lo scettro imperiale e strappare Napoleone alla Francia.

Il settimo capitolo è di *conclusione*. Il periodo dell'Impero è una guerra a morte tra l'Inghilterra e la Francia; mercè il genio dell'Imperatore la Francia, quantunque vinta, ha perduto meno dell'Inghilterra. È stato anche una guerra a morte contro il vecchio sistema europeo: quest'ultimo ha trionfato ma, malgrado la caduta di Napoleone, le idee napoleoniche hanno germogliato dappertutto.

Gli stessi vincitori hanno prese le idee dei vinti, e i popoli si consumano in isforzi per rifare ciò che Napoleone aveva presso loro stabilito. In Francia s'invoca l'attuazione delle sue idee, il governo e le Camere mettono sotto l'egida dell'Imperatore le loro proposte per renderle popolari e sopra una parola caduta dalla sua bocca si edifica tutto un sistema.

L'Italia e la Polonia cercano di ricuperare l'organizzazione nazionale data loro da Napoleone, la Spagna è in preda alle guerre civili per acquistare quelle istituzioni che la consulta di Bajona le garantiva. In Londra all'odio contro Napoleone è succeduta una reazione, il Belgio nel 1830 ha mostrato di voler tornare ad essere quello che era sotto l'Impero, molti paesi tedeschi desiderano le leggi napoleoniche, i Cantoni svizzeri preferiscono al patto che li lega l'atto di mediazione del 1803. Il sistema napoleonico sopravvive alle disfatte e rinasce dalle sue ceneri. Non c'è bisogno di rifarlo, si rifarà da sè; sovrani e popoli tutti aiuteranno a ristabilirlo, perchè ciascuno in esso vedrà una guarentigia d'ordine, di pace, di prosperità. Non è opportuno copiare quello che è stato fatto, perchè le imitazioni non sempre producono le rassomiglianze. È lo spirito non i particolari che si deve far rivivere. « *L'idea napoleonica non è un'idea di guerra, ma bensì un'idea sociale, industriale, commerciale e umanitaria. Se a taluni appare sempre circondata dal fulmine dei combattimenti, gli è che difatti essa fu troppo lungamente avviluppata dal fumo del cannone e dalla polvere delle battaglie. Ma oggidì le nubi sono dissipate e s'intravede, attraverso la gloria delle armi, una gloria civile più grande e duratura... Ogni flutto che si rompe nello scoglio di Sant'Elena vi reca un omaggio alla memoria, un compianto alle sue ceneri e l'eco di Longwood ripete sulla sua tomba: i popoli liberi lavorano dappertutto a rifare l'opera tua.* »

III.

Da questo sunto del libro *Le Idee Napoleoniche,* sunto che abbiamo cercato riescisse il più fedele possibile, ci sembra apparire che Luigi Napoleone aveva grandi e serie qualità di pensatore e di scrittore. Il quadro che fa dell'opera del primo Imperatore, se non è fedele in tutto alla storia, dimostra nell'autore un'arte finissima nel raggruppare e coordinare gli avvenimenti, nel metterli in armonia coi discorsi di Napoleone, nel presentarli sotto un aspetto favorevole al lettore. E nell'apprezzare i fatti, nello spiegare le intenzioni, nel mettere gli uni e le altre in relazione con le condizioni del tempo e con le esigenze della politica, Luigi Napoleone si presenta come una vera e schietta natura di pubblicista e di uomo politico. Inoltre egli non è un pensatore solitario, bensì un valente polemista, attacca a fondo gli avversari, non dà loro quartiere senza che perciò la furia dell'attacco lo faccia uscire di strada e neppure lo induca a trascendere. Non lo abbandonano mai nè il sangue freddo nè il senso della misura; la passione prorompe solo quel tanto che è necessario per tener desto l'interesse del lettore, non di più. — O per meglio dire, Luigi Napoleone la sa dissimulare e contenere e non le permette di manifestarsi che quando è necessario. — Il suo libro è scritto in buona fede, non perchè egli non conosca il punto debole delle sue argomentazioni, non perchè non abbia consciente mente uno scopo suo personale e particolare, ma perchè è inspirato a una grande convinzione, che cioè solo il sistema imperiale può dare forza e potenza alla Francia. La convinzione politica e l'ambizione del pretendente si confondevano anzi si fondevano insieme perfettamente nell'animo suo, in modo che egli nel cercare di mettere in armonia le idee imperiali con le esigenze dei tempi non si accorgeva, direi quasi, che alle volte esse riuscivano sformate e diverse da quelle che realmente erano. Forse la verità gli balenava alla mente, ma la respingeva e finiva per convincersi che la cosa era precisamente come il suo interesse voleva che fosse.

Il libro sulle *Idee Napoleoniche* non è certamente un libro che possa fornire dati sicuri per giudicare del primo Imperatore, ma è un documento importantissimo per studiare l'influenza e la na-

tura della tradizione napoleonica e le sue successive trasformazioni. Alla quale ha potentemente contribuito l'Imperatore anche quando sparì dalla scena politica e fu relegato, dalla paura e dall'odio dell'Europa, a Sant'Elena. Dirò di più: la prigionia di Sant'Elena ha più importanza che non il periodo prospero della vita di Napoleone, nella tradizione imperiale, e se questa si è mantenuta e rafforzata in Francia e in Europa, ad essa lo si deve principalmente.

La prigionia dell'eroe, i patimenti da esso sopportati impietosivano gli animi, cancellavano o diminuivano le avversioni e gli odii, e disponevano tutti a ricevere come verità inconcussa ciò che egli faceva stampare e scrivere sulle sue intenzioni e sulla sua vita. Non che egli fosse in mala fede, come pretende il Taine, non che egli mentisse o tentasse d'ingannare la posterità, ma si può dire che l'Imperatore dallo scoglio di Sant'Elena preparava la sua difesa e dava gli elementi per ricostruire il suo edifizio. Quella potentissima mente, impedita di esplicarsi nell'ordine dei fatti, si dava tutta alla fantasia, e nelle fantasticherie sue trovava nuove ragioni alle opere che aveva compiuto, nuovi scopi cui aveva mirato; nei campi sterminati dell'immaginazione creava edifizi colossali, e vedeva chiara e lampante la meta cui avrebbe dovuto arrivare per dare un fondamento di ragione alle sue smanie conquistatrici. Egli che non aveva mai cercato durante il tempo della sua potenza giustificazioni al suo operato, esule e prigioniero le creò di sana pianta sia nell'esporre e commentare a modo suo il passato, sia nello spiegare come avrebbe costretto a essere l'avvenire. E i popoli ascoltavano commossi la voce dell'eroe e il rimpianto e il desiderio di lui si facevano generali. Le memorie di Sant'Elena, non sono sofisticherie o menzogne di curiali, sono bensì la spiegazione apologetica d'una grande vita, sono la difesa di opere colossali fatta da una mente colossale. L'Europa conosceva Napoleone guerriero, organizzatore, capo di popoli: Sant'Elena le fece conoscere Napoleone pensatore, il quale non è inferiore all'altro. Così si completò la sua grande figura, e apparve più grande, così si crearono la tradizione e la leggenda napoleonica. Le quali furono uno strumento potentissimo nelle mani di Luigi Napoleone e servirongli mirabilmente per conquistare il supremo potere.

Il libro di cui parliamo costituisce il principale tentativo fatto dal figlio del re di Olanda per fare entrare l'una e l'altra

nella storia, facendole in tal modo accettare dall'opinione pubblica. Il tentativo riuscì pienamente e le *Idee Napoleoniche* prepararono e resero possibile il secondo Impero. Luigi Napoleone compendiò, volgarizzò e rese a tutti comprensibile l'imperialismo, diminuì le diffidenze e i timori che eccitava in Francia e in Europa. La difesa di sè e delle sue intenzioni fatta dal primo Imperatore divenne un'arma di offesa pel suo erede. L'idea imperialista perdeva, esposta da quella mente astuta e profonda, tutto ciò che in essa era di oppressivo e tirannico e si presentava pacifica e civile. Luigi Napoleone aveva capito che anzitutto era necessario non spaventare gli stati europei; per questo la politica estera è poco trattata nel suo libro e più che altro a modo di difesa; d'altra parte sapeva che il movimento liberale poteva essergli di grande aiuto per la stretta connessione che v'è tra tutti i popoli europei, quindi accarezza le tendenze liberali, mostrando quanto per la libertà e le nazionalità aveva fatto l'Imperatore e quanto di più avrebbe fatto se il suo potere si fosse consolidato; in tal modo, senza pronunciarsi nettamente, lasciava supporre che avrebbe eseguiti come legati testamentari, i voleri del grande di cui era erede. Così egli toglieva alla monarchia orleanese l'appoggio morale dei vecchi stati, che certamente non le sarebbe mancato qualora l'idea imperiale fosse rinata quale era col primo Napoleone, e d'altra parte le sottraeva il sussidio dell'opinione liberale che essa del resto s'era già quasi del tutto alienata per la politica estera rimessa ed umile che aveva adottato. E con ciò Luigi Napoleone non solo si preparava amici e diminuiva i nemici suoi in Europa, ma disarmava e convertiva se non in amici almeno in spettatori benevoli molti che potevano essere formidabili nemici in Francia; voglio dire degli emigrati che colà s'erano rifugiati, i quali, in gran parte e per la loro stessa condizione, erano gente turbolenta, proclive ai tumulti civili e quindi in grado di esercitare una considerevole influenza in una lotta di piazza.

IV.

Quale fu veramente l'influenza che esercitò il libro sulle *Idee Napoleoniche* in Francia? Difficile è trovare la risposta a una tale dimanda; senonchè possiamo dire che esso diede forma organica e

pratica all'idea imperiale, la rinforzò e quindi per converso indebolì la monarchia orleanese e la scosse dalle fondamenta.

La Francia riviveva tutta nella tradizione napoleonica, ma senza poter pensare a concretarla di nuovo nel governo perchè mancava chi si mostrasse atto ad applicarla secondo esigevano i tempi. Il libro del figlio di Ortensia mostrò che l'uomo capace di far ciò esisteva, quindi l'idea imperiale per la pubblicazione di esso libro si concretò immediatamente e si esplicò in un partito politico che si mostrava alla luce del sole. Imperocchè il partito bonapartista aveva sempre esistito, è vero, ma mancando di un capo e d'un programma non s'era mai potuto affermare in modo netto e preciso e affermativo, restringendosi unicamente nell'azione negativa e rivoluzionaria. Il principe Luigi Napoleone aveva bensì cercato di ravvivarlo col tentativo di Strasburgo, con la protesta contro lo sfratto datogli dal governo orleanese e con la lettera al signor Laity, ma non v'era riuscito che in parte; colle *Idee Napoleoniche* vi riuscì pienamente. Imperocchè esponendo ciò che era stato, ciò che avrebbe dovuto essere il governo dell'Imperatore, lasciava intendere quello che il partito bonapartista avrebbe fatto giungendo al potere.

In tal modo mentre toglieva ogni valore pratico alla controversia storica che poteva elevarsi a proposito dell'esposizione che egli faceva delle idee imperiali, potendosi rispondere agli avversari che quello non era tanto il programma del primo Napoleone, quanto quello che voleva attuare il suo erede e successore, metteva sotto l'egida del nome e della gloria imperiale la sua ambizione di pretendente, e appariva non solo il continuatore, ma anche l'integratore dell'idea imperiale. La quale, modificata secondo le memorie di Sant'Elena e conforme alle tendenze peculiari di Luigi Napoleone, rispondeva mirabilmente alle condizioni e ai desiderii della società francese.

Per ciò che ha riguardo alla politica estera, la Francia scontenta e avvilita, isolata quasi in Europa, sperava da essa nuova gloria, e se non l'egemonia, almeno un grado d'influenza proporzionata alla sua potenza materiale. Essa non era contenta della politica estera orleanese ed aveva perfettamente ragione; una grande nazione, posta nel bel mezzo d'Europa, ricca, potente nelle arti pacifiche e nelle guerresche, con una tradizione gloriosissima, non poteva contentarsi di una politica buona, tutt'al più, per uno

stato di second'ordine o neutrale per necessità. Quindi per questo lato, il programma di Luigi Napoleone che rifiutava la teoria della pace ad ogni costo, pur non volendo espressamente la guerra, quando non fosse necessaria, rispondeva realmente ai desiderii giusti della Francia, e perciò doveva essere accettato da moltissimi, se non apertamente, almeno nell'interno del loro animo.

Dove poi ebbe un'eco immensa fu nell'esercito, nelle cui file erano ancora molti che avevano servito il primo Imperatore, e vi intrattenevano e vivificavano i gloriosi ricordi di lui.

E come per la politica estera, il programma del figlio di Ortensia rispondeva anche nelle altre parti sue alle tendenze francesi. La monarchia orleanese non aveva tradizioni per sè, era sorta in virtù di una sollevazione popolare e dalla volontà del popolo unicamente riconosceva la sua origine; quindi non trovava appoggio nei partigiani del vecchio ordine di cose e avrebbe dovuto farsi una larga base nel popolo; invece, parte per sua colpa, parte per le circostanze, se ne stette sempre da esso separata, divenendo il governo della grassa borghesia. Ciò meno in Francia che in altri paesi poteva essere tollerato, essendo colà viva la tradizione democratica, e meno agli Orleans che al ramo primogenito dei Borboni poteva riuscire. Se il ramo primogenito si fosse tutto appoggiato alla ricca borghesia, aprendo ad essa l'adito al governo, forse avrebbe potuto consolidarsi, perchè assumeva con tal fatto un certo carattere liberale che non era nella sua natura; mentre gli Orleans insediati al potere in virtù di una rivoluzione non potevano che confidarsi al popolo per parere effettivamente liberali.

La rivoluzione di luglio sembrò strozzata da Luigi Filippo, che più che il restauratore della libertà fu detto il capo e il rappresentante della oligarchia borghese. Perciò i democratici e quelli che avevano viva nell'anima la memoria della rivoluzione, osteggiarono gli orleanesi e ingenerarono contro di essi avversione e diffidenza nel popolo. Il governo rappresentativo non sorretto dalla fiducia generale, benchè desse alla Francia prosperità e ricchezza, benchè la tribuna francese fosse occupata da oratori sommi e la cosa pubblica affidata a insigni statisti, non potè esplicarsi liberamente, le lotte dei partiti apparvero e molte volte furono realmente infeconde e mai come allora quella retorica distinzione tra paese legale e paese reale fu più opportuna e corrispondente alla verità.

E mentre molta parte della democrazia si corrompeva perchè agitata dal socialismo, tutti quelli che erano scontenti del governo esistente, e nello stesso tempo temevano gli eccessi della demagogia, tutti quelli che volevano consolidare i benefizi della rivoluzione e allontanarne i pericoli, trovarono nel libro del principe Luigi Napoleone il programma politico che loro conveniva. Esso prometteva pace e gloria, democrazia dominante e libertà, potere centrale forte e forme parlamentari, agiatezza agli operai e protezione alla ricchezza industriale e agricola, e quindi conveniva perfettamente alla maggioranza dei Francesi. I quali pel loro carattere sono mirabilmente adatti a credere alle panacee politiche universali, e come una parte di essi trovava il rimedio infallibile nella monarchia legittima, un'altra nella repubblica democratica e alcun poco socialista, la maggioranza lo vedeva in un secondo impero dei Bonaparte che doveva essere come un rifacimento corretto e integrato del primo.

Quindi per noi l'influenza del libro sulle *Idee Napoleoniche* è stata precisamente questa, che cioè ha dato un programma a tutti i cittadini le cui tendenze erano nello stesso tempo rivoluzionarie e conservatrici, che facevano l'opposizione al governo esistente, ma avevano paura che dalle barricate sorgesse e prendesse vita il fantasma sanguinoso della demagogia.

Costoro, se il libro-programma non fosse apparso, avrebbero finito per riannodarsi attorno al governo esistente quando si fossero vieppiù ingrossate le onde rivoluzionarie; invece rassicurati da esso, perseverarono nell'opposizione agli Orleans, e perciò la Monarchia di luglio perdette irremissibilmente l'appoggio di quella gran massa di popolazione che era, perchè loro più vicina, la naturale infrenatrice delle tendenze livellatrici delle classi inferiori.

Il genere d'influenza che noi abbiamo accennato non è tale da apparire in modo subitaneo e manifesto come quello che convince e persuade assai più che non commuova e esalti; pur tuttavia anche manifestamente dovette avere un grande successo, poichè poco dopo il principe Luigi Napoleone fu tratto allo sbarco di Boulogne. — Egli già ammaestrato dal tentativo di Strasburgo, nel quale solo la inettezza del governo di Luigi Filippo lo salvò dal ridicolo, certamente credette che l'opinione pubblica gli si dimostrerebbe più propizia, e se non può negarsi che a ingenerare in lui questa convinzione concorse il ritorno trionfale del corpo di Napo-

leone I da Sant'Elena, pure molta parte dovette avervi il successo del suo libro. — S'ingannava però: i nuovi amici che le *Idee Napoleoniche* gli avevano creato non erano di quelli che si mettano allo sbaraglio per le loro convinzioni, quindi nessun aiuto potevano dargli, nè infatti per allora gli diedero. — L'unica arma adatta alla loro natura era la scheda elettorale e questa essi non avevano; appena la rivoluzione di febbraio la fornì loro, la adoperarono per porre a capo della Francia Luigi Napoleone, e dopo per mantenervelo fino a tanto che gli eserciti prussiani, più assai che la plebe parigina, ebbero rovesciato il secondo Impero.

D. Zanichelli.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(SPAGNUOLA)

Un poema epico: il *Colombo* di don Ramón de Campoamor — *Miau*, romanzo di Benedetto Perez Galdós — Traduzioni spagnuole di libri italiani — *Il mio pellegrinaggio* di donna Emilia Pardo Bazàn.

I.

Il *Colombo* (*Colòn*) di Ramòn de Campoamor, ristampato ora nella tipografia Ortega a Valenza non è opera nuova; ma, come accade di molte opere, ora soltanto che la fama dell'autore si va spargendo per tutto il mondo civile, comincia a esser nota, esaminata e discussa: al suo primo apparire, molti anni a dietro, non piacque, benchè la seconda edizione fosse preceduta e rinfiancata da un'esposizione chiara e ordinata di Severo Catalina, critico non volgare. Al'ora il Campoamor era soltanto quel che si dice un giovine di belle speranze, e l'impresa d'architettare un poema parve troppo ardita in Ispagna, come pare anc'oggi in Italia. Fin d'allora il Campoamor mescolava nella sua opera poetica l'elemento poetico con l'elemento filosofico: egli che non s'è mai contentato a sentire, ma anche ha voluto considerare la vita, credeva fino da giovine che l'osservazione fosse per sè stessa un insegnamento. « Se mi si domanda, scriveva il suo critico, che qualità figuri meglio in questo scrittore, se quella di filosofo o quella di poeta, risponderò che l'ignoro; e preferisco dar questa risposta franca e categorica al condurre la gente, per dissimulare la mia ignoranza, tra un labirinto di parole su le fonti

della conoscenza e sul principio generatore: soltanto posso dire come il Campoamor non sia di quegli autori che, essendo dotati per loro fortuna d'ingegno vario, quando scrivono in un tono fanno a meno degli altri toni, e sembrano nati unicamente per quello. In ciò v'ha sicuramente della violenza, perchè significa serrar tutte le finestre dello spirito, salva quella d'onde s'affaccia l'individuo. Il Campoamor, dotato egli pure d'ingegno agile e diritto, non appartiene a tale ordine di scrittori: scrive e parla in piena luce, con tutte le finestre del suo spirito spalancate a un modo; non si traveste mai per affacciarsi da quelle al pubblico; dice che i fatti debbono irradiare tutto l'espansivo, tutto il personale, tutto lo spirituale dell'autore; afferma che un libro, già che a scriverlo s'impiegano de' mesi, deve rivelare sinceramente tutte le oscillazioni dell'anima nostra, la gravità e la leggerezza, la semplicità e l'ironia, l'abbandono e l'ispirazione; e negando in fine che lo stile sia l'uomo, come ha detto uno scrittore, conchiude con questa umoristica sentenza: — Lo stile è il commediante. — »

La ragione di tutte queste giustificazioni non richieste s'intende subito quando si legga il poema del Campoamor, ch'è in verità una bizzarra mescolanza d'elementi d'ogni sorta, storia e romanzo, filosofia religiosa e filosofia scientifica, simboli cattolici e simboli non cattolici, classicismo e romanticismo; senza per altro che tali elementi riescano fusi nella piena e armoniosa unità dell'opera d'arte.

Il poema è diviso in sedici canti. Nel primo canto *Partenza da Palo* (*Salida de Palos*) si racconta la partenza delle caravelle di Cristoforo Colombo dal porto di Palo; si fa l'enumerazione, secondo il costume epico, delle navi e de' navigatori, non che il ritratto di Colombo:

Dolce è il suo viso, sì, ma anche severo.
Solenne l'atteggiamento; semplice il vestito.
Bianca è la pelle. Nella sua rossa capigliatura
Già brilla la corona degli anni.
Lo sguardo è chiaro, vivo e altiero;
Larga la fronte, rilevata la mascella.
Convince o affascina quand'ei muove il labbro.
Tale è il pazzo o, se vi piace meglio, il saggio.

Allo staccarsi dalla riva di Spagna, i marinari si sgomentano, presaghi de' rischi d'un tal viaggio; Colombo, calmo, incomincia il suo giornale di bordo con queste parole: — *Nel nome di Dio.*

Se il primo canto s'arrestasse a questa idea, così alta, così oppor-

tuna, così religiosamente epica a quel punto, non potrebbe finir meglio. In alto, il cielo; in basso, il mare; davanti, l'infinito; e, su la tolda d'una nave un uomo che va, va, in nome di quel Dio ch'è il solo spettatore del suo fidente eroismo: la rappresentazione ideale dell'avventura non avrebbe potuto esser delineata più vastamente e più degnamente; ma il poeta ha bisogno di fare l'invocazione d'uso ne' poemi epici, e coglie nelle parole di Colombo il pretesto per una, del resto eloquente, introduzione rettorica. Ei si mantiene fedele a' precetti; ma guasta l'effetto semplice e sublime della sua chiusa.

Nel secondo canto *Zaida e Marchena* (*Zaida y Marchena*) c'è naturalmente l'episodio d'amore di Zaida, come nella *Gerusalemme liberata* del Tasso l'episodio d'amore di Sofronia. Il quale episodio non ha nulla che vedere con l'architettura generale del poema, ma, dice altrove il Campoamor:

> Quando non fu grata all'animo nostro
> Una storia d'amore, anche fuor di posto?

Zaida, che si trova imbarcata con Colombo, gli dà una commendatizia molto elevata del padre Marchena, la quale finisce così:

> Se non troverai la terra, pazzo profondo:
> Se troverai la terra, redentore d'un mondo.

Nel terzo canto *Il cielo* (*El cielo*) dopo un'invocazione dell'Ammiraglio, gli si mostrano in aria le tre virtù teologali, la Fede, la Carità e la Speranza; le quali

> Toccaron con la bocca dolcemente
> Il suo cuor, le sue labbra e la sua fronte;

così che Colombo, ripresi tutti gli spiriti, si volge con vigor nuovo all'impresa.

Al quarto canto *L'inferno (El infierno)*, le navi sono in vista del picco di Teneriffa, e del picco di Teide che si anima improvvisamente e si popola di fantasmi. Satana in persona, come nel poema del Tasso, comanda all'Idolatria, all'Invidia e all'Ignoranza di turbar gli animi della ciurma avventuriera; poi anche cerca di persuadere Colombo a tornare a dietro; ma poi che l'Ammiraglio non gli dà retta, Satana con tutto il picco di Teife che gitta fiamme, si sprofonda nel mare.

Giunti alle isole Canarie nel canto quinto, *Storia di Colombo* (*História de Colón*), il buon Colombo, per ammazzare il tempo, racconta a

un don Elia la sua storia: come nascesse in Liguria; come i suoi progetti d'avventura fossero scherniti dal re di Portogallo e dalle repubbliche di Genova e di Venezia; com'egli s'invaghisse in Cordova di donna Beatrice Enriquez e via dicendo. Nel canto sesto, *Beatrice Enriquez* (*Beatriz Enriquez*), Colombo riferisce la storia commovente di Beatrice. Per aver amato e sposato in segreto Cristoforo Colombo, la povera Beatrice è condannata dal fratello alla prigione ,dov'ella si sgrava d'un bambino che portato via, vien battezzato col nome di Fernando Colombo.

Nel canto sesto *Venti alisei* (*Vientos alisios*) si riparte dall'isola della Gomera. Le legioni infernali cercan d'intorpidire l'azione dei vènti e le ombre dell'inferno volan perseguitando la flotta; ma la Speranza la rende invisibile e la Carità converte le legioni infernali in venti alisei. Continua il viaggio.

Nel canto ottavo *Amore e gelosia* (*Amor y celos*) scoppiano su la nave litigi fra Nuño e Rodrigo, innamorati ambidue di Zaida; nel canto nono *Storia di Spagna* (*Historia de España*) Colombo per divertire, istruendoli, i marinari, legge loro la storia di Spagna, dagl'Iberi e dai Celti fino a' suoi tempi (quanto sia meschino l'artifizio non è chi non veda); nel canto decimo (*La Atlantida*) appare il genio dell'antica Atlantida che fa una conferenza di cosmogonia mezzo biblica mezzo scientifica; nel canto decimoprimo *Sfida* (*Desafio*) per l'inacerbita contesa, Nuño e Rodrigo si sfidano a morte; ma Colombo li placa facendo dei raffronti morali tra l'amore e la gloria.

Ricominciano nel canto decimosecondo, *Le Nuvole* (*Las Nubes*) le fredde e vuote generalità. A proposito delle immagini accidentali che le nuvole fuggenti offron talvolta di navi, di guglie, di guerrieri e di mostri, i marinari si raccontano a gara la storia universale in compendio: Abelardo ed Eloisa, Nabucodonosor, Semiramide, Lucrezia, i Merovingi, gli Ebrei, Socrate e Bruto, Cesare e Maometto sono, senza una ragione al mondo, evocati, non senza qualche sproposito che, per altro, in bocca a marinai che rifanno la storia in versi, s'intende perfettamente. Nel canto decimoterzo *Ribellione* (*Insurrection*), per un falso allarme di Martino Pinzón i marinari cominciano a protestare contro il loro condottiero; ma dopo un'altra apparizione del genio dell'Atlantida, si chetano. Nel canto decimoquarto *Terra!* (*Tierra!*) non ostante gl'istigamenti dell'Ignoranza, dell'Invidia e dell'Idolatria, si scorge un lume remoto e poi la Terra.

Terra! grida una voce. Tutti perplessi
Mirano... non è certo!... il cielo è oscuro.
Sorride la Speranza... sotto i suoi bagliori
Mirano di nuovo... vedono terra... non è inganno!
Sì: che è dunque l'ombra che si vede lontano?...
Terra sarà, terra è senza dubbio:
E più tenace s'affanna a ripetere
Rodrigo di Triana: — Terra! Terra! —

La descrizione, che segue, de' marinari ribelli che s' inginocchiano intorno a Colombo a domandargli perdono, a baciargli le mani e le vesti, a piangere di giubilo e di rimorso, è uno de' migliori episodi del poema. Nel canto seguente, il decimoquinto, è descritta la *Morte di Nuño (Muerte de Nuño)* gittatosi per amore dalla cima dell'albero maestro su la tolda. E finalmente nel canto decimosesto e ultimo, *Giudizio del mondo (Juicio del mundo)* è la conchiusione storica e filosofica del poema.

II.

È questo il poema eroico di cui la Spagna, che nei secoli ha sempre invidiata all'Italia la *Gerusalemme* del Tasso, oggi si vanta; ma la stessa analisi ch'io ne ho fatta a posta un po' largamente, dimostra i gravi difetti dell'opera. Letta la quale, si capisce subito che il Campoamor ha inteso di dare alla Spagna quel poema nazionale che ha il Portogallo ne' *Lusiadi* di Luigi Camoens.

Lasciamo stare le questioni riguardanti l'epos, e le ragioni, così acutamente esposte dallo Steinthal nel suo magnifico volume *L'Epos*, secondo le quali il poema epico, propriamente parlando, non può scaturire fuorchè dalla coscienza stessa del popolo. Il Campoamor non ha voluto fare un'epopea al modo dell'epopea omerica. Sta bene; ma che cosa ha voluto fare?

Il *Colombo* del Campoamor non ha veramente azione di sorta alcuna. Se si tolgano gli episodi, non resta nulla: anzi può dirsi che il poema è tutto episodico. La parte soprannaturale è parte religiosa, parte simbolica; e alle battaglie fra la Speranza o la Carità e l'Invidia o l'Ignoranza, come non crede l'autore, così non crede nè anche il lettore che sorride o s'annoia. Difetta l'osservanza delle regole d'Aristotele, ma anche quella delle regole del senso comune. Qua e là sono intercalati brani di storia, predicozzi di morale, descrizioni oziose che, spesso

rivestite di forma leggiadra, non di meno, per mancanza d'un qualunque legame logico, lasciano scoprire l'inesperta appiccicatura. Caratteri non ce ne sono: Colombo è una specie di Goffredo Buglione, pio e pedante; gli altri personaggi sono ombre o profili, non uomini. Il sentimento religioso annega ne' simboli come il sentimento eroico annega nelle dissertazioni.

Non c'è dunque nulla di vivo e di vitale in questo poema?

Sì: c'è la parte dove più sinceramente si manifesta il temperamento del Campoamor, ch'è poeta essenzialmente lirico e narrativo. In quasi tutte le opere d'arte si ritrovano, a chi sappia veder dentro, due elementi: l'elemento premeditato, voluto, riflesso, assai sovente in opposizione con l'indole stessa del poeta, e l'elemento ingenuo, sincero, immediato che talvolta senza che il poeta stesso n'abbia intera consapevolezza, ne rispecchia interi l'animo e il sentimento. Quella rimane sempre la parte temporanea e caduca, questa la parte universale e perenne dell'opera d'arte. Ramón de Campoamor è, come s'è dimostrato con le *Dolores* e con le novelle, un poeta soggettivo e più specialmente gnomico; e tale è il sottostrato più ingenuo anche del suo poema, *Colombo*. Egli non ha nè il senso nè la percezione dell'organamento d'un poema epico; non ha nè pure l'idealità storica o scientifica e la profondità fantastica e psicologica che si riscontra in alcuni poemi, non veramente epici, della letteratura moderna, quali il *Faust* del Goethe e il *Diablo mundo* d'un altro spagnolo, Josè de Espronceda. Il Campoamor esala il suo pensiero e il suo sentimento a mano a mano in episodi, in pezzi staccati, in considerazioni morali, in immagini, in suoni; e qui egli veramente ritrova se stesso. La lettera del padre Marchena, così piena di movimento e d'affetto; la pietosa storia di Beatrice Enriquez; alcuni richiami nettamente e luminosamente fermati, della Storia di Spagna; il canto immaginoso delle nuvole; la passione di Nuño, sono le cose migliori del poema; che col poema per altro non hanno che vedere. In somma, e com'è accaduto del resto a tutti i tentativi di poemi epici moderni, l'ornamentazione avvolge e nasconde affatto la meschinità del monumento.

III.

Due libri italiani di molta, se bene diversa, importanza, sono stati tradotti e pubblicati nella scorsa estate in lingua castigliana, la *Storia di Roma dalle origini antiche alla caduta dell' Impero d'Occidente* di

Francesco Bertolini per cura del signor Salvatore Lopez, e le *Memorie* di Giuseppe Garibaldi per cura del signor Ottone de Buen. La traduzione della *Storia* del Bertolini a me pare a bastanza fedele e felice: lo stesso non si può dire di quella delle *Memorie* di Garibaldi. L'Eroe non era, si sa bene, un letterato di professione; ma sapeva dare al suo stile quella nervosa efficacia, quella rozza ma persuasiva eloquenza, quella chiara e vibrata rapidità, ch'eran anche nel suo carattere. Il traduttore spagnuolo non ha, parmi, inteso codesto, e nella sua traduzione troppo levigata, troppo tornita, troppo letteraria, si perde quel sapore aspro e ingenuo, che tanto conferisce all'omerica semplicità della narrazione.

Del resto, gli spagnuoli traducono male generalmente i libri italiani; per la ragione medesima per la quale noi traduciamo male i libri francesi: come tutti intendono a orecchi la lingua italiana, così si figuramo di poterla tradurre senza averla studiata di proposito. Per tal modo ei riescono a cogliere, si sa bene, il significato generale d'un periodo; ma trasandano a fatto il valore intimo della frase, dell'immagine, della parola. Anche gli editori spagnuoli sono economi quanto gli editori italiani; e, pur di risparmiare qualche soldo, preferiscono affidare la traduzione d'un'opera a gente inesperta d'italiano e di castigliano, che a gente letterata o almeno intinta di letteratura.

IV.

I lettori di queste rassegne già conoscono Benedetto Pérez Galdós il più vigoroso fra'romanzieri viventi di Spagna. Il Pérez Galdós, ch'è autore oramai d'una trentina di romanzi, séguita a pubblicarne uno almeno ogni anno. Quello pubblicato un mese a dietro, del quale già si sono vendute molte migliaia di copie, si titola bizzarramente *Miau*.

Con tal grottesco nomignolo viene indicata per canzonatura a Madrid la famiglia di don Ramón Villaamil, impiegato in riposo; la quale si componeva di Pura, moglie del predetto signore; Milagros, sorella di Pura; Abelarda, figliuola di Pura, e Luigino Cadalso, figliuolo d'una figliuola di Pura e d'un bel soggetto in odio alla famiglia, Vittorio Cadalso. La madre di Luigino era morta, e il ragazzo viveva in casa dell'avolo.

L'avolo è un pover uomo che, collocato a riposo dall'Amministrazione centrale di Madrid, cerca in tutt' i modi di riavere il posto: si rivolge ad alti impiegati, a persone autorevoli; gira per tutti gli uf-

fici; si rammarica con gli uscieri ch' egli medesimo, in altri tempi, ha beneficati; è schernito dagli impiegati giovani che se lo trovano sempre tra' piedi; esprime a voce e per iscritto le proprie teorie d'amministrazione, a chi vuole e a chi non vuole saperne; e si fissa nella sua idea tanto da dar quasi de' segni di vera monomania.

Qui è tutto il romanzo del Pérez Galdós; ma tale studio, se bene determinato strettamente come l'ha voluto l'autore, è veramente maraviglioso. I personaggi che stanno da torno a don Ramón hanno più o meno di rilievo, e son tutti ad ogni modo coscienziosamente osservati e fedelmente resi; ma don Ramón è così vibrante di realtà che, pur restando un carattere, può parer quasi il tipo di tutta una classe: quella degl'impiegati che sperano di tornare in servizio. Don Ramón affamato, ostinato e beffato, non è meno infelice che ridicolo: la sua stessa persona, il suo volto stesso rispecchia la comica gravità del suo carattere. «... era un uomo alto e secco, gli occhi grandi e terribili, l'epidermide gialla, tutta solcata da pieghe enormi, in cui le strisce d'ombra parevano macchie, le orecchie trasparenti, larghe e attaccate al cranio, la barba corta, rara e setolosa, co' peli bianchi distribuiti capricciosamente così da formare cespugli bianchi tra 'l nero; il cranio liscio e d'un color d'osso dissotterrato, quasi l'avesse ei raccattato da un ossario per coprirsene il cervello. La robustezza della mandibola, la grandezza della bocca, la combinazione dei tre colori, bianco, nero e giallo, disposti in riga, la ferocia degli occhi neri, inducevano a paragonare cotesta faccia a quella d'un tigre vecchio e tisico che, dopo d'essersi fatto onore nelle mostre ambulanti, non conserva più dell'antica bellezza se non la pelle colorata.»

Un particolare acutamente osservato, del carattere di Villaamil è quella sua paura che quando uno aspetta con fiducia, gli avviene ogni cosa contro il suo desiderio; mentre quando uno non aspetta nulla, la fortuna improvvisamente gli capita fra capo e collo. E quanto è comicamente vero il dispetto misto di compiacenza provato da don Ramón, quando qualcuno gli dice ch'ei sarà nominato.

«Moglie mia, non mi stordire... Tu non puoi sapere il danno che mi fai con codesta fiducia ch'io non partecipo: al contrario, io non spero in nulla.»

E quando egli stesso dichiara alla moglie di nutrire qualche speranza nella raccomandazione d'un deputato da bene e la moglie si rallegra lui, don Ramón, non può fare a meno di ripigliarsi:

«Oh! quel ch'è fiducia, quel che si chiama fiducia io non l'ho davvero davvero. Sai bene che penso sempre al peggio.»

V.

Ad aumentare il dispetto dell'onesto Villaamil, capita un bel giorno in casa sua come una bomba il genero Vittorio Cadalso, un farabutto singolare che finge d'umiliarsi davanti a tutti, nè si sa bene se dica sul serio o se si faccia beffe della gente; un cinico motteggiatore che si vanta d'aver rubato i denari del governo, e per questo titolo viene, con l'aiuto d'una vecchia intrigante, a farsi dare uno degl'impieghi più lucrosi dell'amministrazione centrale; che finge di voler aiutare il suocero e in vece, dichiarando a tutti ch'egli è un pazzo da legare, gli dà il colpo di grazia; che sta attorno alla cognata Abelarda per innamorarla di sè e poi piantarla senz'altro; che, raggiunti tutti i suoi fini, coglie il pretesto d'una contesa domestica, per levare il suo bambino al suocero che l'aveva allevato, e condurlo in casa d'una zia sconosciuta, lasciando i parenti nella desolazione. L'indole spregiudicata, canzonatrice e perversa di codesto ipocrita è resa con una finezza, una franchezza e una verità da maestro. È stupenda di malvagia ironia la scena dove Vittorio in un convegno nella chiesa delle Superiore si libera crudelmente dell'amore dell'ingenua e sventurata Abelarda.

« Comincio col domandarti perdono; anima mia; perdono, sì: ne ho bisogno, per la mia condotta... imprudente... L'amore ch'io ti porto è così profondo, così imperioso, che questa notte, senza sapere che mi dicessi, desiderai di lanciarti fra le... scabrosità del mio destino. Sarai irritata contro di me, intendo; perchè a una donna della tua qualità proporre io quello che t'ho proposto!... Ma ero cieco, ero demente... non sapevo che mi facessi. Che idea ti sarai fatta di me! Merito il tuo disprezzo. Proporre a te che abbandonassi i tuoi genitori, la tua casa, per seguire me, me, cometa errante... me che vo per gli spazi senza direzione fissa... Mi spezzerò; non c'è dubbio che mi spezzerò. Ma sarei un infame, Abelarda — e le prendeva una mano — sarei l'ultimo de'mostri, se permettessi che tu ti spezzassi meco... tu che sei un angelo; tu che sei la gioia della tua famiglia... »

E dopo averle dato, su questi be'fondamenti, l'addio, esclama, uscendo di chiesa, fra sè: « — Demonio d'una donna! Contavo di liberarmene in dieci minuti e ne ho impiegati venti. »

Anche le figure secondarie son disegnate, colorite e animate con vivace realtà. Abelarda, una giovinetta pallida e indifferente che s'accende a un tratto di passione mortale per quel Don Giovanni burocra-

tico di suo cognato; le due vecchie sorelle, Puvon e Milagros, che vogliono parere agiate persino nella miseria, e hanno tutte le sere un posto fisso al lubbione; Ponzio, il timido e premuroso fidanzato d'Abelarda, che aspetta l'eredità d'uno zio per condurla all'altare; gl'impiegati del Ministero, fra' quali segnatamente Pantoja, il prototipo dell'integrità amministrativa; la Mendizàbal e suo marito, portinai della casa abitata dai Villaamil, sono tutte persone che si muovono, camminano e sentono; e si ricordano poi come se si fossero conosciute.

La vita delle pubbliche amministrazioni con le sue malinconie, co'suoi scandali, co'suoi pettegolezzi, con le sue magre soddisfazioni è studiata e resa con precisa minuzia di particolari, con sicura efficacia d'osservazione e di movimento. Una vena d'umorismo malinconico serpeggia per tutto il romanzo; dove abbondano i tratti speciali, acutamente collocati, che servono a dare luce e rilievo, nell'urto delle passioni, a'caratteri. A me basterà citar quelli d'una scena in cui, vigilata da alcuni amici, Donna Pura s'affanna a nascondere l'estrema miseria della sua famiglia: è degna veramente dello spirito penetrante del Thackeray.

« Nella visita si parlò innanzi tutto dell'Opera, dove Ruiz andava di frequente, come i Miau, con entrata di *alabarda* » — (come dicevano i maligni per canzonare la povera Abelarda) — « Poi ricadde la conversazione su 'l tema de' collocamenti.

« Quanto a don Ramón, disse Ruiz, non lo faranno aspettar molto.

« Può darsi tra qualche giorno, rispose Pura raggiante. Non è stata fatta finora, perchè Ramòn non ha voluto accettare posto fuori di Madrid. Il ministro aveva impegno di mandarlo in una provincia dove mancano gli uomini come mio marito. Ma Ramòn non è fatto per i viaggi, Io, per dir la verità, desidero che lo collochino perchè abbia un'occupazione. Lei non può figurarsi, Federico, quanto faccia male a mio marito l'ozio... Le dico che non ci può vivere. Capisce bene, avvezzo a lavorare da bambino!... Io glielo dico: « Non ti accorare, figliuolo; grazie a Dio, di che vivere modestamente non ci manca, ma egli da quell'orecchio non vuol sentire; gli piace il calduccio dell'ufficio, e perfino il sigaro non gli dà gusto se non lo fuma tra due pratiche. »

VII.

Due vizi io noto in questo romanzo o, per dir meglio, due cose non riesco ad intendere. Bisogna sapere che a Luigino Cadalso o Cadalsito come lo chiamano i suoi compagni di scuola, accade un singolar fenomeno d'allucinazione. Tutte le volte che a lui o a qualcuno della sua famiglia deve capitare una sventura, ei cade in un letargo profondo, e gli appare un vecchio, grande e bonario, con la barba fluente e un manto azzurro sul braccio, Dio in persona che si mette a conversare col ragazzo; gli dà ammonizioni e consigli; gli annunzia quel che deve accadere; lo rimprovera e lo conforta. Ciò accade una mezza dozzina di volte in tutto il romanzo, e forma un episodio così strano, così inopportuno, così oscuro, che il lettore rimane perplesso, senza riuscire a spiegarsi qual sia l'intendimento dello scrittore. Che ci sta a fare, in verità, questo personaggio soprannaturale in un'opera dove l'elemento fantastico non entra per nulla! È quella forse una malattia del ragazzo? Ma già che codesta malattia non ha alcun rapporto con la trama della narrazione, perchè darle tanta importanza? È vero che in quella casa, del nonno Villaamil che ha la monomania dell'impiego alla zia Abelarda, che in un momento di furore geloso vuole strozzare il figliuolo di quello che l'ha sedotta, sono tutti un po' matti; ma con questo io non riesco a spiegarmi quella sorta d'inaspettato fuor d'opera in un lavoro d'arte d'una forza e d'una bellezza davvero non ordinaria.

Anche a me pare che il suicidio di don Ramón Villaamil si possa giustamente accusare d'eccessiva lungaggine. Per circa trenta pagine il Villaamil, deliberato di morire, erra per i dintorni della città, farneticando, fermando i passanti, scappando, offrendo insomma tale spettacolo del suo stato d'animo, che non si capisce come delle guardie non l'arrestino. E press'a poco, ne' suoi monologhi, ripete sempre la stessa cosa: e il lettore si stanca.

Ma il Perez Galdós ha una singolare tendenza a osservare e rappresentare tutti i pensieri, tutti i gesti, tutti i procedimenti de' maniaci; e, bisogna dire il vero, vi riesce a meraviglia. I lettori ricorderanno la pazzia di Massimiliano nella *Fortunata e Giacinta*, così vera e così terribile. Questa del povero Villaamil è meno terribile, ma non è meno vera. Impregnato di dolorosa ironia è quel punto in cui Villaamil che vuole uccidersi, pensa, secondo il suo carattere, di non poterlo operare, affinchè il suicidio gli riesca.

« Al fermarsi gli venne un'idea sconsolata, frutto di quella sua abitudine di pensar sempre al peggio e far calcoli pessimisti. — Ora che vo cercando di porre fine alla mia schiavitù e d'entrar nella gloria eterna, sta a vedere che la sorte maledetta mi giuoca un altro tiro. Sta a vedere - e cavò l'arma - che questo sciagurato arnese fa cecca... e mi lascia vivo o mezzo morto, ch'è il peggio che mi possa accadere; perchè mi raccolgono e mi portano di nuovo tra quelle esecrabili signore Miau... Come son disgraziato! E accadrà quel che temo... come se lo vedessi Basta che io desideri una cosa, perchè avvenga il contrario... Voglio sopprimermi? Posso star certo che la sorte infame farà in maniera che io seguiti a vivere. »

Ma il pover uomo ragiona a torto; e quando s'uccide, s'uccide davvero, lasciando nell'animo del lettore una pietà alta e gentile per questo martire paziente e grottesco della sua onestà, della sua dabbenaggine e degl'intrighi ambiziosi della sua famiglia.

VIII.

La signora Emilia Pardo Bazàn, la romanzatrice cattolica e naturalista di Spagna che tanta fama s'è acquistata nel suo paese con sei o sette romanzi di molto valore e con un poco di studi critici frettolosi e imprudenti, pubblica ora nel suo paese un volume intitolato *Il mio pellegrinaggio* (*Mi romeria*), nel quale ella dà conto al suo paese delle condizioni sociali, politiche, religiose ed artistiche della terra d'Italia ch'ella ha visitata in occasione del giubileo.

Bisogna sapere che la signora Pardo Bazàn è rimasta in Italia soltanto qualche settimana, ha visto qualche giornalista napoletano, e ha baciata la pantofola al Papa: ciò fatto, ella, come ogni letterato straniero che viene tra noi, s'è figurata di scoprire l'Italia. Ne' collegi francesi de' gesuiti, una volta, a proposito del padre Tournemine, dotto ma fantastico uomo, corse questo motto:

C'est notre père Tournemine
Qui croit tout ce qu'il imagine;

e questo è precisamente il caso di molti stranieri che vengono a vedere la nostra patria. Prima avevamo a temere soltanto l'alata ingenuità de' francesi; ora, ahimè! incominciano anche gli spagnuoli. A sentire la signora Pardo Bazàn l'Italia vorrebbe trovarsi tutta sotto la domina-

zione del Pontefice; la casa di Savoia è impopolare tra noi; tutta la gloria e tutta la grandezza del nostro paese dipende dal fatto che Leone XIII si contenta a stare in Roma. Non mancano, si sa bene, le solite invettive contro gli scellerati aguzzini che tengono il Santo padre in prigione e l'augurio fidente ch'egli un giorno riacquisti il dominio de' suoi antecessori.

In fine del libro, la signora Pardo Bazàn disserta su don Carlos e su' suoi ideali di governo; e fa quasi una professione di fede politica, dichiarandosi partigiana di un carlismo possibilista. È molto probabile che gli uomini politici di Spagna rideranno di questa cospirazione accademica della gentile signora contro l'attuale ordine di cose, come ridono sicuramente gli uomini politici d'Italia del soccorso inaspettato che la Pardo Bazàn reca alla causa della Curia romana.

Ma, a parte le disquisizioni storiche e politiche, bisogna confessare che nel libro le belle pagine abbondano. Son quelle in cui si parla d'arte o si descrivono spettacoli solenni: stupendo di colorito e di movimento è il capitolo dov'è descritta la festa del Giubileo. La signora Pardo Bazàn ricorda qua e là, per la forma descrittiva, ma per quella soltanto, il *Viaggio in Italia* d'Emilio Castelar; un libro, come tutti sanno, pieno d'eloquenza e di luce.

I *Ricordi d'Italia* del Castelar sono a bastanza noti fra noi perchè non ci sia bisogno di far altro che ricordarli; ma ignoto a fatto è un altro volume spagnuolo su l'Italia, *Da Madrid a Napoli*, di don Pedro Antonio de Alarcón, un altro romanziere cattolico che di questi giorni ha pubblicato un romanzo importante da cui toglieremo il pretesto per trattar largamente di lui in una delle venture rassegne. In tanto bisogna dir veramente che l'Alarcón, se bene non sia mai stato naturalista, è osservatore più spregiudicato e più coscienzioso, scrittore più terso e credente più sincero o almeno più ragionevole della signora Pardo Bazán. La quale è strano che sia così poco scrupolosa della verità de' fatti, pur atteggiandosi nel suo paese a portabandiera di quel naturalismo letterario che vorrebbe poggiarsi principalmente su l'oggettiva rappresentazione de' documenti umani.

La signora Pardo Bazán è piena d'ingegno; ma ha il torto del quale avemmo già ad accusarla dopo la pubblicazione della sua *Questione ardente* e del suo studio su'l romanzo e su' romanzieri di Russia, di non prepararsi a bastanza quand'ella s'accinge a giudicar di qualcosa. Per questo a punto ella non è ancora riuscita a dar tutto quello ch'ella potrebbe così in fatto di critica come in fatto di romanzo.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA POLITICA

La convocazione del Parlamento italiano — Lavori legislativi — La questione finanziaria — Nuove imposte — Gli effetti del viaggio imperiale — Il discorso del Papa — La questione serba — Il generale Miribel — La revisione della costituzione in Francia — Le condizioni della Russia — Le riforme militari in Ispagna.

Il Parlamento è convocato per l'8 novembre. Come avevamo preveduto, la riunione n'è stata anticipata di pochi giorni, per modo che esso avrà avanti a sè, prima delle vacanze, un mese e mezzo di tempo per compiere i lavori che vanno condotti a fine nella presente sessione. Ormai si conosce l'ordine dei lavori parlamentari che sarà quello da noi detto altra volta. Il Senato terrà pel Codice penale il metodo che fu seguito dalla Camera dei deputati, e l'onorevole Zanardelli può fin d'ora rallegrarsi d'aver condotto in porto questa importante riforma. Si sa pure che qualche emendamento non sostanziale sarà introdotto dal Senato stesso nel disegno di legge per la riforma comunale e provinciale, ma si assicura che la Commissione e il Ministero sono in massima d'accordo, e che le modificazioni proposte son tali da potersi accettare, forse, anche dalla Camera dei deputati senza lunghe discussioni. La sessione potrebbe dunque giungere tranquillamente al termine, se non fosse da prevedere che fin dalle prime sedute della Camera elettiva ritornerà a galla la questione finanziaria. Noi, a questo

proposito, non possiamo far altro che riferire imparzialmente le voci che corrono. Si dice pertanto che l'onorevole Magliani in un recente Consiglio dei ministri abbia rassicurato i suoi colleghi, affermando non esservi bisogno di aggravare i contribuenti con provvedimenti straordinari, salvo nel caso che nuove spese militari fossero necessarie. Ma si soggiunge pure che, in vista delle condizioni politiche generali e degli impegni assunti, la necessità di nuove spese militari sia stata francamente posta innanzi dai ministri della guerra e della marina, con l'appoggio dell'onorevole Crispi. Non sappiamo che cosa vi sia di vero in queste voci e nelle asserzioni di qualche giornale che le domande degli onorevoli Bertolè-Viale e Brin sieno state la conseguenza di gravi comunicazioni fatte dal presidente del Consiglio riguardo alla politica estera. Queste notizie son frutto probabilmente di esagerazioni.

L'ipotesi meno inverosimile si è che l'onorevole Magliani, non volendo più oltre esser esposto ai colpi di coloro che lo accusano di soverchia debolezza e di sostituire troppo facilmente i mezzucci e i ripieghi ai provvedimenti serii, energici ed efficaci, abbia manifestato a' suoi colleghi del Gabinetto l'opinione che, invece di proporre nuovi aggravi ai contribuenti, si debbano diminuire nella misura del possibile le spese militari, alle quali fin dall'anno passato l'onorevole ministro delle finanze ha attribuito la colpa del disavanzo e delle mancate sue previsioni. Al riaprirsi del Parlamento l'onorevole Magliani si atteggerebbe dunque a censore della finanza, a fautore delle economie e di una non lieve diminuzione delle spese per l'esercito e la marina. E se gli altri ministri non lo seguissero in questa via, egli non esiterebbe ad abbandonare il portafoglio. Questa versione, ripetiamo, ci parrebbe assai più verosimile che non quella che venne diffusa negli scorsi giorni. Abbiamo detto verosimile però, e non possiamo dir vera; anzi non ci stupirebbe se i fatti la smentissero.

E d'altra parte chi può avere il coraggio di propugnare, nel presente momento, la riduzione delle spese militari? La nostra alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria ha scopo pacifico, ne conveniamo; ma il suo fondamento sta pure nella nostra forza militare, nei nostri armamenti, nella possibilità da noi dimostrata di essere pronti a qualunque evento. Il giorno in cui non fossimo più una forte potenza militare, finirebbe pure la nostra autorità in Europa. Il Crispi, uomo di Stato, vede senza dubbio le condizioni nostre sotto questo aspetto, e così le esporrà al Parlamento quando se ne presenti l'occasione. Ma indipen-

dentemente dalle spese per i lavori pubblici voluti dalla Camera, indipendentemente dalla impossibilità di trovare tante economie da rimarginare le nostre piaghe senza compromettere il credito politico e la sicurezza del paese, noi siamo d'avviso che la spedizione d'Africa, la diminuzione dei proventi delle dogane in seguito alla denunzia del trattato di commercio con la Francia, e in primo luogo la necessità di tenerci fortemente armati per imporre la pace a chi volesse turbarla e difendere i nostri legittimi interessi, bastino a rendere inevitabile la proposta di nuovi aggravi ai contribuenti. Le recriminazioni non ci recherebbero alcun sollievo. Si è lungamente discusso sull'opportunità di avere iniziato la politica coloniale che ci ha condotti a Massaua e a tutte le conseguenze di questa occupazione. Ma chi potrebbe oggi consigliare l'abbandono dei nostri possedimenti africani? La politica che si riassume nella alleanza cogli Imperi centrali è conforme, in primo luogo, ai veri interessi della nazione, e d'altronde ha ricevuto a più riprese l'approvazione del Parlamento, il quale ora ripudiandola, ripudierebbe, per così dire, l'opera propria. Ma chi vuole il fine deve volere anche i mezzi, e non si può separare questo indirizzo politico dall'obbligo di rafforzare la finanza. È da far voti, pertanto, che non si alimentino funeste illusioni, che la situazione finanziaria venga chiarita senza indugi e che non si esiti a proporre i necessari provvedimenti. Sono ritornate a galla le voci di una imposta a larga base, e qualcuno ha perfino attribuito all'onorevole Crispi il pensiero di ristabilire l'imposta sul macinato. È noto che l'onorevole Crispi non fu tra quelli che votarono l'abolizione di questa imposta, rimpetto alla quale si separò in quel tempo, da' suoi amici della sinistra parlamentare. Noi qui non vogliamo recare un giudizio sul ristabilimento del macinato; sarà una quistione da discutersi se un disegno di legge a tale scopo verrà presentato al Parlamento. Ora sarebbe prematuro l'entrare in questa controversia. Solo a Parlamento aperto si conosceranno le vere intenzioni dell'onorevole presidente del Consiglio.

Ci asteniamo, eziandio, dal far previsioni sul futuro ordinamento dei partiti. Non è dubbio che nella Camera dei deputati sono cresciuti i sintomi del malcontento. I discorsi dell'onorevole Giolitti e d'altri al banchetto di Cuneo, non mutano lo stato delle cose. L'onorevole Crispi è ancora in grado di coprire con la propria autorità anche i ministri contro i quali si sono accumulate maggiori cause d'opposizione. Egli ha per sè il buon resultato della politica estera; ha per sè le condizioni della Camera stessa, dove nessun altr'uomo politico ha acquistato una posi-

zione tale da contrastargli il terreno. Per quanto ci guardiamo intorno, non vediamo chi potrebbe assumere l' ufficio di capo dell' opposizione, e darle compattezza, e guidarla alla vittoria. Aggiungasi a ciò il presentimento che l'onorevole Crispi, se non si sentisse abbastanza sicuro con la Camera presente, non esiterebbe a ricorrere alle elezioni generali e con probabilità le avrebbe favorevoli. La questione finanziaria è grave e può suscitare tempeste, ma l'onorevole Crispi ancora domina la situazione. Non discutiamo e non commentiamo il fatto; lo registriamo con la persuasione che, salvo casi impreveduti, si avvererebbe il nostro pronostico. Questo sfacelo dei partiti non è l'ideale del regime rappresentativo, ma pur troppo, da qualche anno, è il male che travaglia e logora la maggior parte dei Parlamenti europei.

Le questioni internazionali continuano ad avere il sopravvento sulle questioni interne. Non si è ancora dileguata l'impressione prodotta dalla visita dell'Imperatore di Germania. Essa è vivissima, specialmente nel campo clericale e il discorso indirizzato dal Pontefice al pellegrinaggio napolitano è la prova luminosa del disinganno toccato al papato. Non ritorneremo sui fatti notissimi di quei giorni; noteremo soltanto che la stampa devota al Vaticano, dopo aver tentato di negare l'evidenza e di dare alla visita di Guglielmo II al Papa il carattere o almeno le apparenze di un omaggio reso alla causa del poter temporale, ha finito per confessare la verità. Leone XIII, deposta ogni speranza di ricevere aiuto dal Governo germanico o da qualsivoglia altro Governo conservatore e monarchico per la rivendicazione del perduto dominio, non può certo ricercar l'alleanza dei radicali francesi. I fautori del ristabilimento del poter temporale sono principalmente in Francia, non tanto per devozione alla Santa Sede quanto per odio all' Italia. I ben intesi interessi della religione e dello stesso papato spingerebbero quest'ultimo a riconoscere lealmente il fatto compiuto in Italia e a vivere in pace con un governo che rispetta e tutela la libertà religiosa e i diritti della Chiesa nell'ordine spirituale. Ma gli ultimi discorsi e gli ultimi atti del Pontefice non lo mostrano disposto ad entrare in questa via, e il linguaggio adoperato in Vaticano è più violento che mai. Alcuni giornali clericali accennano pure alla possibilità che il Papa abbandoni Roma e l'Italia, ma si sa da tutti che questa è una vana minaccia, perchè in verun paese del mondo il Capo della Chiesa godrebbe l'indipendenza e la libertà che gli è assicurata a Roma, e nessun governo sarebbe sinceramente lieto di concedergli l'ospitalità, o s'adatterebbe a collocarlo nella condizione alta e privilegiata in cui lo ha posto, qui da noi, la legge delle guarentige.

Gli effetti immediati delle visite dell' Imperatore a Pietroburgo, a Vienna e a Roma son certamente pacifici. A Pietroburgo, segnatamente, il viaggio di Guglielmo II è stato, checchè se ne dica, tutt'altro che privo di utili risultati. È oggi fuor di dubbio che le relazioni fra lo Czar e l'Imperatore sono strettamente e schiettamente amichevoli. Forse non si è trovata la via di accordare gl'interessi della Russia con quelli dell'Austria-Ungheria, ma si è guarentito, almeno per un po' di tempo, lo *statu quo* in Oriente e, sopratutto si è rimosso il pericolo di un accordo della Russia con la Francia. Lo Czar è persuaso della lealtà di Guglielmo II e del Principe di Bismarck. Come tante volte abbiamo detto e dimostrato, queste relazioni cordiali potrebbero mutarsi il giorno in cui l'antagonismo tra la Russia e l' Austria-Ungheria in Oriente rendesse inevitabile un conflitto e la Germania fosse costretta a prendere partito per l'uno o per l'altro dei due contendenti. Però gli sforzi del Principe di Bismarck sono precisamente rivolti ad impedire che questa terribile alternativa si presenti e a far sì che se un accordo non è possibile tra Vienna e Pietroburgo, almeno duri il presente *modus vivendi*. Egli per conseguire questo scopo, ha da lottare contro difficoltà sempre nuove e spesso inaspettate. Ora ad irritare gli animi, si aggiunge alla questione bulgara la questione serba. Il Re Milano dichiarandosi superiore alle leggi, ha fatto pronunciare il divorzio con la Regina Natalia, e non pago di ciò, ha convocato una Costituente per modificare le istituzioni fondamentali del suo Regno. È questo un vero colpo di Stato col quale il Re Milano si propone di domare il partito russofilo in Serbia. Se egli riuscisse prontamente in questa sua impresa, non sarebbero da temere gravi complicazioni. Si stabilirebbe su salde basi una specie di protettorato austriaco sulla Serbia e anche questa volta la Russia si dovrebbe rassegnare al fatto compiuto. Ma vi è pure l'eventualità che il Re Milano si trovi in presenza di gravi ostacoli, e che la Serbia diventi il teatro di disordini che richiamino l'attenzione e l'opera delle Potenze interessate. È in grado il partito russofilo di opporsi energicamente alla volontà del Re e di suscitare tumulti? Ecco il quesito al quale non si può rispondere perchè nessuno in Europa conosce esattamente le vere condizioni della Serbia, e forse non le conosce bene neanche il Principe di Bismarck, il quale è condannato egli pure a subordinare le proprie risoluzioni agli avvenimenti che stanno per isvolgersi.

È naturale che in una situazione europea tanto intricata, la Germania non voglia perdere la propria calma, nè, fino ad un certo punto la propria libertà d'azione. Il che dà ragione della longanimità da lei di-

mostrata rimpetto alla Francia dove succedono fatti veramente inauditi. Il generale Miribel, nominato testé comandante del Corpo d'armata a Nancy sul confine franco-tedesco, rispondendo ufficialmente agli augurii del prefetto, ha pronunziato un discorso che è una vera dichiarazione di guerra. « Io farò ogni sforzo, egli ha detto, affinchè questo dipartimento cessi d'essere un dipartimento di frontiera... Dove sono passati i nostri padri, passeranno bene anche i nostri figli. » È palese in queste parole la provocazione alla Germania e i giornali tedeschi la rilevano, dicendo però che la Germania ha l'obbligo di non commuoversene, pur considerandola come nuovo indizio dei sentimenti che prevalgono in Francia e del pericolo che il Governo francese sia costretto, anche contro la sua volontà, ad intraprendere una guerra d'aggressione. La conclusione di questi articoli è che in Germania bisogna tenere asciutte le polveri, perchè la pace può, ad ogni istante, essere turbata dal popolo francese.

La versione che i giornali di Parigi hanno dato del discorso pronunziato a Nancy dal generale Miribel non è ancora stata smentita ufficialmente dal Governo. Osserviamo inoltre che riguardo ad essa la stampa francese si tiene in una grande riserva. Pare che il generale Miribel, mentre scriviamo, sia stato chiamato a Parigi dal ministro della guerra e non ci stupirebbe che quelle parole venissero più tardi da lui stesso smentite o attenuate. Ma è da prevedere che in Germania l'opinione pubblica accoglierà qualunque spiegazione di questo genere con una grande incredulità. Il signor Goblét ministro degli affari esteri, si è già adoperato a distruggere o modificare l'impressione prodotta dal discorso di Nancy, pronunciando, alla sua volta, un discorso ultrapacifico al banchetto franco-americano di Parigi. Se il governo germanico ha mosso rimostranze, com'è verosimile, per le imprudenti parole attribuite al generale Miribel, si troverà certamente modo di risolvere l'incidente in via diplomatica. Nè in Francia nè in Germania si ritiene che complicazioni minacciose sieno imminenti.

Il generale Miribel è quello stesso che qualche tempo fa era in predicato per l'ufficio di capo di stato maggiore. In Francia si voleva assolutamente avere un Moltke, e molti credevano di averlo trovato nella persona del Miribel, il quale, per verità, gode in alto grado la stima e la fiducia dell'esercito. Ma alla sua nomina si opposero apertamente con tutte le loro forze i radicali, dicendolo reazionario e ligio alla causa della Monarchia. Il Gabinetto Floquet che vive quasi esclusivamente per l'appoggio del partito radicale, non ebbe il coraggio di affidare al Miribel la

suprema direzione dell'esercito e, in via di compenso, gli affidò l'importante comando di Nancy. Che il Miribel professi opinioni monarchiche è fuor di dubbio. Ma è deplorevole per la Francia che le sorti dell'esercito sieno in tal guisa subordinate alle opinioni politiche, ed è un brutto sintomo anche l'ingerenza soverchia che alcuni generali si arrogano nella politica del loro paese. Sotto questo aspetto la Francia, tra breve, avrà poco da invidiare alla Spagna. Giova sperare che il Miribel non seguirà le orme del Boulanger e non diventerà egli-pure un pretendente per conto proprio o di altri.

Intanto proseguono in Francia le controversie per la revisione della costituzione, e il partito del Boulanger ne approfitta per mantener viva l'agitazione a proprio vantaggio. Il Boulanger conserva il favor popolare e le dimostrazioni in suo onore non accennano punto a scemare. Dal suo canto il Senato protesta vivamente contro quella specie di *diminutio capitis* che il disegno di revisione proposto dal ministero vorrebbe imporgli, e tutti gli opportunisti e i repubblicani moderati biasimano concordi il gabinetto Floquet che, con somma leggerezza, ha compromesso le sorti della repubblica. Poichè non vi è da illudersi: la revisione della costituzione ha ridestato le speranze dei bonapartisti, dei monarchici e dei fautori di una dittatura militare che in Francia non son pochi. E ciò alla vigilia, si può dire, dell'Esposizione universale che richiederebbe l'ordine e la quiete. E a questo proposito notiamo che anche i più ostinati promotori del concorso dell'Italia a quell'Esposizione, incominciano a smarrirsi d'animo. Le disposizioni del governo francese non incoraggiano gli altri popoli a prendere parte ad una festa dalla quale sembra bandito ogni sentimento di fratellanza. Il decreto contro gli stranieri, per quanto si sia procurato di mitigarne gli effetti nell'applicazione, resta come un monumento di astio e di diffidenza. E d'altronde, quale fiducia possono avere i produttori stranieri che le condizioni politiche della Francia le permettano d'inaugurare l'Esposizione il giorno prestabilito? È un caso nuovo che un governo faccia coincidere un'agitazione per la revisione delle istituzioni costituzionali coi preparativi per un Esposizione universale.

Le troppo precarie condizioni politiche che recano danno all'Espozione sono anche, come abbiamo già detto, la causa del manifesto isolamento della Francia e dell'impossibilità in cui essa si trova di stringere accordi politici con chicchessia e in ispecie con la Russia, la quale inoltre si porrebbe in contradizione con tutte le sue tradizioni se si unisse ad un governo di radicali. In Russia non è spento il fuoco ri-

voluzionario e si ridestano da qualche tempo anche i nichilisti. Si assicura da Pietroburgo che il disastro avvenuto sulla ferrovia Taranwka e Barki non è da attribuirsi a dolo. Ma al tempo stesso si procede ad un' inchiesta e difficilmente si distruggerà il sospetto che si tratti di un nuovo e terribile attentato.

Il treno che trasportava lo Czar e la Czarina fuorviò nella località sopraindicata. Per un miracolo la coppia reale rimase illesa ma si ebbe un numero di morti e di feriti. Anche la circostanza che lo sviamento avvenne in un punto della via che passa sopra un profondo burrone accresce i sospetti che non sia stato l'effetto di un caso. Comunque sia non possiamo fondare alcun giudizio su semplici congetture. Diremo soltanto che se veramente si trattasse di un attentato questi fatti non agevolerebbero il progresso delle idee liberali in Russia dove c'è tanta disparità di educazione politica tra le diverse classi sociali. Il pericolo maggiore si è che la Russia sia spinta anch'essa dalle sue condizioni interne a proseguire, mediante una guerra, l'effettuazione del suo programma di espansione all'estero. Conforta ad ogni modo il pensare che lo Czar attuale, è uomo di forte fibra e da non cedere a pressioni e violenze. Finora è stato egli che si è opposto a qualsivoglia disegno di guerra e ne ha dato la prova mantenendo in ufficio il sig. Di Giers, noto fautore della pace, del quale si è celebrato non ha guari con grande pompa il giubileo. Finchè il signor Di Giers sarà il principale consigliere dello Czar si ha ragione di credere che la pace d' Europa, almeno dal lato della Russia, sarà assicurata.

Anche in Ispagna le condizioni politiche lasciano, da qualche tempo, molto a desiderare. La riforma militare è l'argomento o, per meglio dire il pretesto delle presenti controversie. Deve la Spagna, potenza neutrale, riordinare e per conseguenza accrescere le proprie forze militari secondo i criteri e i metodi seguiti oggidì nella maggior parte degli altri Stati d' Europa, oppure non essendo direttamente impegnata nelle questioni europee, nè minacciata da alcuno, può appaarsi delle sue forze attuali ? Su questo punto sono discordi non solamente i principali uomini politici della Spagna, ma gli stessi generali, gli stessi membri del Gabinetto Sagasta. Il qual Gabinetto può dirsi in istato di crisi permanente e non riesce a ricomporsi in modo omogeneo e soddisfacente. Se dobbiamo dir il vero, noi non vediamo in Ispagna la necessità di grandi armamenti; ci parrebbe opportuno, invece, che il governo adoperasse tutte le sue cure a mutare lo spirito dell'esercito e in ispecie de' suoi capi. Fino a che l'esercito spagnuolo non avrà cessato di essere un focolare di discordie, di

agitazioni e di congiure politiche, sarà pressochè inutile e fors'anche dannoso il parlare di altre riforme militari. La sola, la essenziale riforma da tentarsi sarebbe quella da noi indicata. Ma è anche la più difficile, come quella che dovrebbe spezzare inveterate abitudini e domare sfrenate ambizioni, che offuscano la fama di valore insigne che l'esercito spagnuolo seppe acquistarsi nelle antiche e nelle più recenti imprese. Del resto, abbiamo detto che la questione militare in Ispagna è più che altro un pretesto. Si è stanchi del Sagasta che sta da parecchi anni al potere, ma non è però facile di trovargli un successore senza ritornare al Canovas del Castillo e ai conservatori, oppure chiamare alla presidenza del Consiglio un generale, risoluzione questa che sarebbe la peggiore di tutte. Generalmente si loda l'acume della Reggente, ma devesi pur convenire ch'essa riceve scarso aiuto dagli uomini politici sui quali dovrebbe poter fare maggior assegnamento. Il popolo spagnuolo non chiede nuovi allori da aggiungere alle sue glorie passate; gli basterebbe di assicurare la stabilità, la quiete, la regolarità del governo, di restaurare le sue finanze, di camminare innanzi nella via dei progressi economici. Ma le cupidigie dei suoi uomini politici minacciano ad ogni tratto di risospingerlo in un mare di guai e di riaprire il periodo delle guerre civili.

Basta, dunque, rivolgere lo sguardo alle condizioni tutt'altro che liete della Spagna per escludere assolutamente l'ipotesi ch'essa pensi ad entrare, come quarta potenza, nell'alleanza già stretta fra gl'Imperi centrali e l'Italia. Queste voci hanno ripreso vigore dopo che fu annunziato avere l'Imperatore di Germania l'intenzione di recarsi a Madrid, come si era recato in altre capitali d'Europa. Ma in primo luogo non è punto certo che questo nuovo viaggio abbia ad effettuarsi, anzi è posto fortemente in dubbio. E poi una visita dell'Imperatore Guglielmo II alla Reggente non trarrebbe seco la necessità di una alleanza politica. Si capisce e si spiega che l'Imperatore di Germania desideri di strin, gere amichevoli relazioni personali con i principali sovrani di Europa, ma chi volesse attribuire uno scopo politico a tutti i viaggi da lui intrapresi da che è salito sul trono, andrebbe tropp'oltre e porrebbe innanzi il concetto di una alleanza universale, il che sarebbe un sogno. Le cordiali relazioni personali tra i Sovrani servono, in molte occasioni, a prevenire o a dissipare equivoci ed attriti; e raggiungendo questo scopo, l'Imperatore Guglielmo II rende un segnalato servizio alla causa della pace, senza andare in traccia di nuove alleanze.

Roma, 31 ottobre 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Filippo Bussini *juniore*, Enrico Castelnuovo. — Milano, fratelli Treves, 1888.

Filippo Bussini juniore è il titolo d'una ragione di commercio antica d'oltre un secolo, la quale godeva in Venezia meritata riputazione d'onoratezza. Quando incomincia il romanzo la casa è fiorente, e si serba fedele agli usi tradizionali sotto la ferrea mano del signor Filippo, che tiene in soggezione i fratelli, i figliuoli, i nipoti, tutti impiegati in banco (dove c'è un solo commesso estraneo) e tutti obbligati a contrar matrimoni in famiglia. Il racconto si chiude col suicidio di Alessandro Bussini, divenuto capo effettivo della casa, dopo la morte del padre, e col fallimento della vecchia Ditta, che una lunga serie di vicende e di colpe ha menata in rovina. L'autore ritrae l'opposizione fra il vecchio e il nuovo con arte di novelliere e con imparzialità di moralista: e l'istesso fa nel dipingere un altro contrasto che s'intreccia col primo, quello fra l'aristocrazia impoverita e la borghesia arricchita: poichè la relazione stretta tra i Bussini e i Conti di S. Bruno, per un grosso mutuo fatto dai primi ai secondi, e poi il parentado concluso tra Oscar Bussini e Alba di S. Bruno, fomenta in tutti la vanità, l'amore del lusso, lo spreco del denaro, ed è seme di scostumatezze e di discordie domestiche. La gretteria, la meschinità, la rigidezza della famiglia patriarcale, dove una sola volontà opprime e snerva tutte le altre, e dove i sentimenti del cuore (come dice l'A.) si misurano col contagoccie, sono messe in evidenza non meno che i vizi della nobiltà

spiantata ed inetta, la quale delle avite tradizioni serba soltanto una vuota albagia. La povera Marcella, che condannata a sposare contro voglia il cugino Alessandro, e poi da lui trascurata e tradita, nutre una virtuosa simpatia per Emanuele Argenti, prode ufficiale di marina, e, prima di morire, raccomanda suo figlio a quel valoroso, perchè lo educhi all'amor patrio ed all'onore, rappresenta un ideale di vera aristocrazia, fondato sul dovere ravvivato dall'affetto e ingentilito dalla coltura. Così uno spiraglio di luce rischiara le brutture della vita descritte nel romanzo, e ciò mostra come l'A. appartenga alla buona scuola dei veri naturalisti, a quella dell'Eliot, che considera l'uomo sotto i vari suoi aspetti, e non soltanto nella nuda bestialità. I caratteri appaiono coscienziosamente studiati, soprattutto i secondari; alcuni di questi ultimi come l'arcadico abate Officiosi e il commesso alsaziano Schnabel, sono piccoli capolavori di finezza comica. Nei due protagonisti, Alessandro Bussini e Alba di S. Bruno, si desidera forse qua e là qualche tocco che maggiormente spieghi il loro pervertimento; per cui l'uno, uomo sensuale e violento, concepisce il disegno di dare in moglie ad un cugino la donna da lui segretamente amata e che vuol far sua; l'altra, fanciulla vana e civetta, è spinta dalla bramosia smodata del lusso ad ogni turpitudine. Le ragioni del male vi sono pur troppo; ma l'A. avrebbe potuto metterle più in evidenza. Mirabile è peraltro la maestria con cui svolge e sbroglia la vasta tela, senza generare la menoma confusione, in mezzo agli innumerevoli Bussini, d'ambo i sessi e d'ogni età. La vecchia madre che incarna in sè le rigide tradizioni della famiglia, la virtuosa Marcella, la maligna Melania, per tacere delle altre donne, e, tra gli uomini, il buon Pietro, il sordo Giuseppe, l'ubriacone Oscar e tutti quanti hanno ciascuno la propria fisonomia che serbano dal principio alla fine. Lo stile del signor Castelnuovo, in questo come negli altri suoi lavori, ritrae con impronta italiana, dell'*umorismo* britannico; le descrizioni e le scenette condite di finissimo sale, ed aggraziate da velata ironia tengono sempre desta la mente del lettore e crescono piacevolazza al racconto: il quale non dovrà essere ricercato da chi sia voglioso di storie fantastiche e di avventure romanzesche; ma da chi ami una pittura ingegnosa della vita contemporanea, dove le miserie ed i vizi dominanti sono ritratti, con franco pennello, senza falso ottimismo come senza cinica ostentazione.

Antologia della lirica latina in Italia nei secoli XV e XVI compilata da Emilio Costa. — Città di Castello, S. Lapi 1888.

Da qualche anno, ed era tempo, l'attenzione degli studiosi si volge a quel meraviglioso raccendersi della tradizione classica che nei secoli XV e XVI diede in Italia luce sì viva di poesia latina. Il Carducci per l'Ariosto, il Tallarigo per il Pontano e l'Assisio, il Morsolin e il Cian per il Bembo, l'Albini per il Modesti, il signor Costa per il Belmesseri (citiamo i primi che ci vengono in mente) mostrarono quanto degne di studio fossero le opere di quei nostri scrittori che più originali ed efficaci riuscirono talvolta usando la lingua degli avi anzi che la propria.

Di tale curiosità risvegliata è indizio questo volume in cui il signor Costa raccoglie e ordina quanto a lui sembra più notevole di tanta produzione, per la parte della lirica. Sono trenta poeti, su' quali primeggiano il Pontano, il Poliziano, il Sannazzaro, il Bembo, l'Ariosto e il Flaminio: innanzi agli esempii di ciascuno di essi è posta una breve notizia biografia e qualche indicazione bibliografica. Si desiderano più copiose dal lettore le note che avrebbero utilmente potuto dichiarare troppe altre allusioni storiche o accennare i raffronti qui taciuti affatto, con gli antichi. Sebbene un po' troppo scarse, quelle biografie e quelle indicazioni sono nondimeno opportune; nè sulla scelta dei carmi abbiamo ragione di fermarci, poichè è noto che mai vi fu al mondo antologia dalla quale i lettori non vogliano, variamente secondo i gusti loro, o tolto questo o aggiunto quest'altro. Ma se dunque accettiamo quale è la scelta delle poesie, non dobbiamo tacere che a quella degli autori si possono fare appunti ragionevoli. Furono inclusi Basilio Zanchi e Onorato Fascitelli, nomi che in una antologia così ristretta sono superflui; ma mancano, per esempio, Matteo Maria Boiardo e Michele Marullo.

A proposito del Marullo in una stranissima svista è incorso il signor Costa. Alla elegia *Ad Herculem Strozzam* in cui l'Ariosto piange la morte del *divino* Marullo, morte avvenuta tragicamente nelle acque della Cecina, l'editore ha apposto una nota non su questo caso e sul poeta che è pianto, ma sulla morte di Ercole Strozzi, quasi l'Ariosto piangesse la morte di lui: e avverte che « l'elegia dovè essere scritta sotto l'impressione ancor viva e profonda del doloroso fatto » e che perciò « non è contro il verisimile attribuirla al giugno di quel medesimo anno 1508. » Ma no! Il Marullo, di cui solo la elegia si occupa, rimase affogato nel fiume del Volterrano, l'anno 1500. Notisi che ad Ercole Strozzi è dato un luogo speciale nell'Antologia poco più oltre.

Ma questo errore e gli altri minori errori e difetti tolgono poco al libro della sua non piccola utilità; e dell'averlo compilato va data al signor Costa la debita lode.

STORIA.

Geschichte und System der mitteralterlichen Weltanschauung (*Storia e sistema del concepimento del mondo medioevale* von Heinrich Eicken.) — Stuttgart, un vol. di XVI-882 pagine.

L'autore di questo libro si propone di dimostrare come sia avvenuto, che la chiesa cristiana, il cui principio fondamentale consiste nel fuggire le cose mondane, abbia invece, a partire dal quarto secolo, preso tale vaghezza di esse, da aspirare nientemeno che alla signoria del mondo. Noi conveniamo coll'autore, che lo spiegare codesto fenomeno puramente per mezzo della cupidigia e della vanità della gerarchia ecclesiastica, sia concetto superficiale; non troviamo però abbastanza chiaro il concetto suo, che i due indirizzi prevalenti nella chiesa con eguale forza nella età di mezzo, della *negazione,* e dell'*impero* del mondo, sostanzialmente fossero la stessa cosa; di maniera che, il passaggio dell'uno nell'altro seguisse, come dic'egli, per legge logica del sistema religioso Pare a noi che la cosa si dimostri in modo più semplice e più chiaro, senza dovere ricorrere ad astrazioni psicologiche, quando si segua il processo istorico della chiesa ne' suoi rapporti, prima coll' impero dei Cesari, poi col barbario del medio evo. Dal momento in cui, per opera di Costantino, la chiesa fu tolta dalla sua vita ideale, e introdotta nel politismo dello Stato come funzione organica di esso, la *Weltsucht* sbalzò di seggio la *Weltflucht,* e il principio fondamentale del cristianesimo passò agli archivi come ricordo di un passato chiuso per sempre.

Ma se il punto di partenza del libro non ci pare indovinato, il suo svolgimento ha però pregi che lo rendono degno di essere noverato fra le pubblicazioni storiche moderne della Germania più estimate. L'autore partì la copiosa materia nel modo seguente. Nella prima parte, egli trattò della dottrina della redenzione e della sua preistoria: passò quindi a descriverci il medio evo e lo Stato di Dio mettendo in rilievo il sistema dello Stato cristiano; onde il lettore è messo sulla via di conoscere, prima l'ascetismo religioso, e la politica gerarchica; poi lo Stato nella sua lotta con la Chiesa. I capitoli successivi trattano della famiglia, della politica economica, del diritto, della scienza, della poesia e dell'arte. Come il lettore vede, vi è tutto un mondo di persone, di idee e di fatti in questo libro; e vi è ancora una vita nella forma e una erudizione storica da renderne grata e assai istruttiva la lettura.

Gregorii I papae registrum epistolarum, liber I-IV. Edidit Paulus Ewald, Berolini 1888 (Monumenta Germaniae historica. Epistolarum tomi I, pars I).

La pubblicazione dell'epistolario di Gregorio I, aspettata da dieci anni, è entrata finalmente in via di effettuazione. Non può però dirsi che questa sia bene auspicata. Infatti, era venuta in luce appena una parte del Registro epistolare, che il compilatore fu tolto ai vivi per morte improvvisa, in giovane età. Onde non si ha della parte dell'Epistolario pubblicata nemmeno la prefazione. In luogo di essa, troviamo un breve cenno del direttore dei *Monumenta*, W. Wattenbach, in cui si dice, che questa prima parte vien pubblicata a mo' di esperimento, per provocare il giudizio dei dotti sul metodo seguito dall'Ewald, affinchè chi avrà l'incarico di continuare la pubblicazione dell'Epistolario possa con maggiore facilità stabilire, se il metodo Ewaldiano devasi mantenere o mutare. Ciò dimostra che nella direzione dei *Monumenta* sono sorti dubbi circa la giustezza del metodo seguìto dall'Ewald: i quali dubbi non valse a dissipare il dotto lavoro pubblicato dall'Ewald stesso, or fanno già dieci anni, col titolo: « Studî sulla pubblicazione del *Registro* di Gregorio I. » In questa Memoria è data la chiave del dubbio rimasto. Infatti, descrivendo l'autore l'origine del Registro gregoriano, egli studiossi di dimostrare, che dal Registro primitivo, ordinato dallo stesso Gregorio, fossero nell'ottavo secolo cavati tre estratti: uno minore, di 53 lettere (la così detta *Collectio Pauli*); uno di 200, e un terzo di 686 ordinato da papa Adriano I, e distinto col nome di *Registrum*. Questi tre estratti o collezioni furono in seguito confuse insieme per modo da rendere la restaurazione loro impresa assai malagevole. Ma non era questo il fine propostosi dall'Ewald: egli mirò ben più in alto. Egli si propose, cioè, di ricostruire per mezzo di quelle prime collezioni la loro fonte comune, che è quanto dire, il Registro Lateranense di Gregorio I. « La effettuabilità di tale impresa, osserva giudiziosamente Ferdinando Hirsch, nelle sue *Mittheilungen aus der historischen Litteratur*, dipende sopratutto dal vedere se sia possibile di ristabilire la serie primitiva delle lettere a noi pervenute. » L'Ewald non solo credette a questa possibilità, ma avvisò pure di avere sciolto il problema. Già nella nuova edizione dei *Regesti* del Jaffè da lui curata, egli avea dato un saggio del suo metodo riformando la distribuzione delle epistole gregoriane fatta dal Jaffè stesso: nella pubblicazione presente questo metodo trovò più larga applicazione. Ma benchè il signor Ewald si meriti ogni stima per la diligenza scrupolosa ch'egli pose in queste sue ricerche, è rimasto gene-

rale il dubbio, non solo ch'egli non abbia risoluto il problema di darci ricostrutto il Registro Lateranense, ma ancora che questa ricostruzione non sia, coi materiali che si hanno, possibile. Però, ogni speranza non è scomparsa; e la gara indetta dal Wattenbach apre la via a nuovi tentativi, i quali dimostreranno se l'Ewald cogliesse nel segno usando un metodo che ha sollevato tanti dubbi.

Die Gefechtsführung abendländischer Heere in Orient in der Epoche des ersten Kreuzzugs (*La maniera di combattere degli eserciti occidentali in Oriente nell'epoca della prima crociata*) von dott. Otto Heermann. — Marburgo 1888. 130 pagine.

Il signor Heermann ha reso un particolare servigio agli studiosi di cose militari, e ha riempito nel tempo stesso una lacuna esistente nella letteratura storica medioevale. Infatti, nessuno degli storici delle crociate si è occupato della tattica degli eserciti crociati, o perchè ciò non entrasse nel programma propostosi dallo scrittore, o perchè egli giudicasse, nello stato presente delle fonti, impossibile ogni ricerca su tale subbietto. Di questo avviso non fu il signor Heermann: e le sue ricerche ebbero per effetto di portare un po' di luce in una quistione sulla quale erasi prima affatto al buio. Egli divise il suo lavoro in due parti: nella prima tolse in esame una serie di battaglie e combattimenti dal 1097 al 1126, fermando particolarmente la sua attenzione sulla tattica in quelli seguita, per quanto le fonti concedessero di acquistarne conoscenza. La seconda parte contiene la esposizione dei resultamenti generali delle sue ricerche. In questi resultamenti è fatto largo posto alla parte congetturale; ma son congetture fondate su dati almeno probabili, come, ad esempio, quello somministrato dalla comparazione di momenti analoghi e diversi delle singole battaglie tolte in esame.

Frà Tommaso Pignatelli, la sua congiura e la sua morte di Luigi Amabile. — Napoli 1887, di pagine xxx-183 e 218 documenti.

Questo scritto del signor Amabile può riguardarsi come un'appendice della sua opera maggiore su Tommaso Campanella, uscita in luce or fanno sei anni. Nel presente lavoro egli svolge il dramma di cui fu protagonista un altro frate, compaesano e discepolo del Campanella, Gaetano Pignatelli. E come la materia richiedeva, lo partì in tre atti. Nel primo atto ci descrive la congiura attribuita al frate contro il governo spagnuolo; nel secondo, il processo indetto contro il Pignatelli e i suoi pretesi complici; nel terzo, la condanna a morte del protezionista (6 ottobre 1634). La triste scena si svolge negli anni 1633 e 1634,

cioè a dire, alla vigilia della rivoluzione di Masaniello. E l'epoca agitatissima dà ragione, da un lato, del tentativo del Pignatelli, e dall'altro del feroce rigore onde questi fu colpito: come la natura del reato attribuito al Pignatelli spiega l'acquiescenza della Corte romana alla invasione del Governo napoletano nel proprio campo giurisdizionale, mantenuta non ostante gli screzi allora esistenti tra la famiglia papale dei Barberini e il Governo spagnuolo, a cagione dei cupidi disegni da quella nutriti sul reame napoletano, o su qualche luogo di esso. L'autore lascia da parte l'indagine, se l'infelice Pignatelli fosse innocente o colpevole del reato attribuitogli. Egli vede nel gran frate un martire della libertà, e come tale lo addita alla venerazione degli Italiani. Del resto, gli atti processuali, prodotti dall'autore, recano tale impronta di partigianeria, che è impossibile colla guida di essi aver lume sulla colpabilità del giustiziato. Di particolare interesse nel libro del signor Amabile è il racconto del processo. Egli ci mette addentro nella intricata procedura giuridica di quel tempo, negli attriti, negli urti, nei conflitti fra le due potestà secolare ed ecclesiastica, nelle mutue loro pretese e concessioni. Il lavoro del signor Amabile è tutto documentato: egli ha esplorato gli archivi di Napoli, Salamanca, Roma, Firenze e Venezia, e si è pure servito di archivi privati per completare lo spoglio dei documenti atti a chiarire il suo racconto. Dal quale si acquista pure nuova conoscenza della politica e del carattere di Urbano VIII e de' suoi avidi nepoti.

FILOSOFIA.

Il Monismo dinamico e sue attinenze coi principali sistemi moderni di filosofia, Pel dott. prof. R. Benzoni.. — Parte prima. — Firenze, Loescher e Seelier, 1888.

Il disegno della nuova opera filosofica dell'operoso ed erudito professore Benzoni, dedicata al suo illustre maestro Luigi Ferri, deve comprendere tre Parti: la prima, ed è la presente, risguarda l'esame critico del concetto monistico e pluralistico del Mondo; la seconda esaminerà quei sistemi moderni che ammettono la possibilità della Metafisica, e che vogliono ricondurre all'unità (qualunque sia poi la natura di questa unità) la moltiplicità e diversità delle cose; la terza esporrà il carattere proprio, il tipo ed il fine del *Monismo dinamico*. Vediamo ora il costrutto di questa prima Parte, rimettendo il nostro giudizio finale sulla natura del Monismo dinamico ad opera compiuta.

Qual è il significato vero e il contenuto del Monismo dinamico? Non è facile determinare in Filosofia il vero senso del vocabolo *Monismo*, quantunque il concetto ch'esso vuol significare sia antico. Ed invero, dato che il vocabolo *Monismo* risponda al bisogno d'una sintesi comprensiva dei principali concetti metafisici intorno al mondo, quale n'è poi, chiede il nostro Autore, il vero e stretto significato filosofico? « Il vocabolo filosofico indica un concetto e determina il grado di riflessione, in virtù del quale il pensiero lo ha formulato. » Or bene, determinare l'intima natura del Monismo parve al Benzoni cosa utile sì nel rispetto teoretico e sì in quello storico della Filosofia, quantunque il fine che egli vuol conseguire sia più teoretico che storico. Ma in che consiste la intima natura del Monismo pel nostro Autore? Egli stesso ce lo dice nel seguente passo: « Ove si riconosca la necessità di un principio unico che renda possibile la unificazione o sintesi del sapere, dello scibile, si è costretti ad accettare quella forma di Metafisica che presentemente suolsi chiamare *Monismo;* diversamente siamo inclinati alla forma opposta del Monismo, cioè al *Pluralismo.* » (pag. 7). Ma qui, come altrove, ci pare che il Benzoni non determini con precisione la natura vera, i caratteri essenziali e il fine del Monismo: dacchè l'unità del sapere può dar luogo al Monismo formale, non già ad un Monismo reale che risguarda immediatamente l'unità delle cose. L'unità, di cui va in cerca il filosofo, deve riferirsi tanto alle cose quanto alle nostre cognizioni. Quindi era più nel vero il prof. Luigi Ferri quando stabiliva così la natura e il fine del Monismo: « In sostanza, diciamo che l'unità, nell'essere e nel conoscere, non è conseguibile senza subordinare il fenomeno esterno al concetto di una energia, che si manifesta con processo diverso nella coscienza e nello spazio: e quindi si riferisce a due forme distinte degli enti, malgrado la loro comunanza in una realtà qualitativamente unica (*Il Monismo nella Filosofia contemporanea*). » Salvochè, potremmo chiedere all'uno in che veramente consiste questa *realtà qualitativamente unica*, e all'altro in che proprio consista quell'*elemento comune e identico*, che sarebbe un *fondamento comune* alla natura di tutte le cose che operano efficacemente le une sulle altre. E questa domanda ci sembra ragionevole, molto più che il Benzoni afferma che il Monismo dinamico non è un sistema *teistico*, in quanto non fa consistere l'origine del mondo nell'atto creativo di un ente personale esistente fuori del mondo: e conchiude che il Monismo dinamico è la sintesi comprensiva del Panteismo e del Teismo, in quanto pone Dio tanto immanente quanto trascendente il mondo; ed è sintesi comprensiva del Teismo e del Deismo,

in quanto ammette la personalità di Dio, ma non esistente unicamente e necessariamente fuori e indipendente dal Mondo (pag. 113). Vero è che alla fine di questa prima Parte l'Autore determina e chiarisce meglio il suo concetto intorno al Monismo dinamico con le seguenti parole: « La novità del *Monismo dinamico* non consiste punto nel ridurre tutte le cose ad unità, e neppure nel riportare a tale unità il carattere di attività, di energia, di primo atto, bensì nel riconoscere un fondamento ontologico comune in tutte le cose senza che punto un tale fondamento infirmi, attenui l'attività costitutiva dell'essenza di ciascuna cosa. Di più, senza punto pretendere di figgere lo sguardo nella natura della suprema unità e farne la psicologia, il *Monismo dinamico* cerca dimostrare che tale unità è reale e non puramente ideale o formale; è energia, puro atto, suprema intelligenza. » Ma rimangono sempre da chiarire due cose e sono: prima, il rapporto di dipendenza tra le varie cose e l'elemento comune ontologico che sta a fondamento dell'esistenza loro, e come esso non diminuisca affatto l'attività propria di ciascuna cosa; seconda, il processo onde alla suprema unità, ch'è atto puro e suprema intelligenza, ponno essere collegate e da lei dipendere cose, che non sono puro atto, nè suprema intelligenza.

Confidiamo che questi due gravi quesiti verranno risoluti o lumeggiati dal nostro Autore nelle due rimanenti Parti della sua Opera. Frattanto, quattro sono i postulati del Monismo dinamico, secondo il Benzoni: 1.° Una dottrina della conoscenza che renda possibile la Metafisica, dottrina però contenuta entro certi limiti, dopo la critica fatta dal Kant al potere nostro conoscitivo. 2.° Necessità di risolvere i corpi e le cose tutte in elementi semplici. 3.° La moltiplicità delle monadi, nelle quali sono state risolute le cose tutte, non dev'essere smembrata, ma collegata e ordinata a rappresentare un'armonica totalità. 4.° Il *Monismo dinamico* se per un verso ammette la dipendenza intima delle cose tutte dall'*uno*, dall'altro sostiene che ogni ente reale ha un modo suo proprio di operare indipendente dall'*uno*.

Riguardo poi all'esame storico e critico del Monismo e del Plurarismo in questa prima Parte, avremmo desiderato qua e là non pure maggior precisione nel distinguere certe forme apparenti da alcune altre forme o specie reali di Monismo e di Plurarismo, ma avremmo altresì voluto vedere chiarito meglio il Monismo dello Spencer, che viene ancor qui confuso troppo generalmente coll'Evoluzionismo. Imperochè altro è dire che lo stesso Spencer ricorre alla forza persistente ed inconoscibile, qual contenuto oggettivo della sua legge dell'Evoluzione universale, ed

altro è ricordare il Monismo a due faccie dello Spencer, vale a dire che materia e spirito per lui non sono che simboli di una medesima realtà sconosciuta che li sostiene entrambi, e che indi tutti i fenomeni della vita, della psiche e della società si devono interpretare e risolvere in termini di materia, di moto e di forza, com'egli scrive nei *Primi Principii*. In secondo luogo, perchè non toccare della dottrina dello Schopenhauer sulla identità del corpo e del volere in quanto si corrispondono, anzi in quanto il corpo è *oggettivazione* del volere? La sua teorica sul *Mondo come volontà e come rappresentazione* non si rannoda, per alcuni rispetti, ad una certa forma di Monismo, dacchè fondamento reale ed assoluto di tutte le cose sarebbe, per lui, un volere universale ed inconscio, che è poi la forza? La Schopenhauer non ha egli tentato dimostrare che il mondo è un *macrantropo*, in quanto volontà e rappresentazione esauriscono la definizione della sostanza del mondo così compiutamente come quella dell'uomo?

Del rimanente, anche in questo suo lavoro filosofico il professor Benzoni ha dato prove non dubbio di molto acume e di dottrina non comune, onde merita sinceri encomii.

SCIENZE GIURIDICHE ED ECONOMICHE.

Ippolito I. Luzzatti. — *Della trascrizione.* — Commento teorico-pratico al Tit. XXII L. III del Cod. civ. italiano. — Vol. II — 3ª edizione notevolmente ampliata, ec. — Torino Unione tip. ed., 1888.

Dei Privilegi agrari secondo la legge 23 gennaio 1887 e successive sul credito agrario. — Studio teorico-pratico. — Torino Unione tipografico editrice, 1888.

Il merito dell'opera sulla *trascrizione* scritta dall'avvocato Luzzatti, sotto forma di commento, non ha bisogno omai di esser posto in luce, ed è attestato dalle tre edizioni che se ne sono pubblicate in breve giro d'anni; essa in fatti risponde del pari al voto della scienza ed al bisogno della pratica forense. Basta dunque avvertire come questa terza edizione non sia una ristampa della seconda, ma contenga importanti aggiunte, essendo costume dell'autore di tornare con nuovo studio sulle materie controverse e tener dietro alle memorie degli scrittori come alle decisioni dei tribunali. Il presente volume tratta in due libri della forma e degli effetti della trascrizione, oltre a due appendici, l'una sul diritto transitorio, l'altra sulla natura della trascrizione del precetto per l'esecuzione immobiliare. V'è poi aggiunto un copioso indice alfabetico-analitico, prezioso sussidio agli studiosi.

È noto che l'egregio scrittore ha posto mano ad altro lavoro, condotto collo stesso metodo, intorno ai privilegi e alle ipoteche, del quale pubblicò già il primo volume, relativo ai privilegi. Ora in un volume a parte, ma come appendice a questa parte del suo commento, ha preso a trattare più specialmente del privilegio agrario, quale è costituito dalla legge del 23 gennaio 1887 modificata dalla successiva del 26 luglio 1888 nelle disposizioni concernenti l'emissione delle cartelle agrarie. Senza astringersi ad illustrare la legge, articolo per articolo, segue naturalmente la divisione dei due titoli, i quali, come fu osservato dal Presidente della Commissione nella Camera dei deputati, avrebbero potuto dare argomento a due leggi distinte. Il primo in fatti che s' intitola (con espressione non del tutto propria) dai prestiti e conti correnti agrari, concede la facoltà di pattuire un diritto di prelazione, sopra certi oggetti determinati, in considerazione della causa del credito. E così il nostro autore nel suo primo libro, studiata la ragione e la natura di questa prelazione, convenzionale ma regolata dalla legge, ne espone le condizioni, le forme, e gli effetti. Nel secondo libro, che risponde al secondo titolo della legge, discorre quindi dei mutui per i miglioramenti agrari e la trasformazione delle colture, e più particolarmente del fine propostosi e delle guarentigie richieste dal legislatore, del contratto di prestito, dei privilegi che esso gode e dei modi d'estinzione; ragiona infine delle disposizioni transitorie, e, in appendice, fa un'avvertenza critica sopra un articolo della legge del 26 luglio 1888. Basterà questo rapido cenno a mostrare la grande importanza del presente lavoro sia pei giuristi, sia per tutti coloro che s'interessano del credito agrario. La legge del 1887 soddisfece in gran parte il voto degli economisti, removendo gli ostacoli giuridici, che inceppavano la somministrazione del capitale d'esercizio destinato all'industria agricola (titolo primo), ed agevolando, con una speciale forma di credito, l'incremento e la trasformazione delle colture (titolo secondo). Ma il retto intendimento non si è compiutamente tradotto in atto; parecchie manchevolezze, ambiguità, difetti di dizione che si riscontrano fin dal primo paragrafo dovranno essere corrette nella revisione che è lecito attendere dal senno del Parlamento; al che riuscirà utilissimo il largo e coscienzioso studio fattone dall' avvocato Luzzatti, il quale ne discute tutte le disposizioni e le possibili applicazioni con serenità scientifica e con acume pratico. E così pure potesse venire accolto, finchè ne è tempo, il desiderio giustissimo da lui espresso nella prefazione, parlando della legge del 1° marzo 1886 sopra il riordinamento dell'imposta sui terreni, cioè che, per non compromettere, e forse irreparabilmente, gli

effetti giuridici nella grande opera della trasformazione del catasto, si estendesse ai proprietari il procedimento prescritto pei possessori dei beni: suggerimento che non va contro alle massime della legislazione patria, e che sarebbe fecondo d'immensi vantaggi per l'ordinamento della proprietà e del sistema ipotecario, non che pel credito fondiario ed agricolo!

Intorno alla influenza della rendita fondiaria sulla distribuzione topografica delle industrie di A. Loria. Dai rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Vol. IV fasc. 5°, II. sem. 1888.

Questa Memoria, dedicata dal prof. Loria a Guglielmo Roscher ed a Luigi Cossa, contiene un'acuta e sottilissima disquisizione sopra un teorema tutto particolare attinente allo svolgimento ed alle influenze della rendita fondiaria, tema di cui egli, nell'opera sulla *Rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, scandagliò le proprietà più riposte e pose in evidenza le più inattese relazioni con le altre parti dell'economia e dell'organamento sociale: quale sia l'influenza della rendita fondiaria sulla distribuzione topografica delle industrie.

L'autore esamina primieramente quali siano le leggi con cui la rendita fondiaria determina la distribuzione topografica delle colture per inferirne poi che le stesse leggi presiedono alla distribuzione topografica delle industrie.

Una distribuzione razionale delle colture, fra terre che abbiano diversa attitudine alle produzioni delle varie derrate, è utile — secondochè l'autore dimostra — alla Società in quanto è produttrice perchè consente di poter ottenere i prodotti col minimo costo; ma la Società non ne trae alcun vantaggio come consumatrice, perchè il valore dei prodotti rimane eguale a quello che si avrebbe se l'ordine delle culture fosse invertito e tutte le terre fossero sterili.

Lo stesso può dirsi della distribuzione razionale delle culture fra terre di eguale qualità, ma diversamente distanti dal mercato, quando il costo di trasporto sia diverso per i varii prodotti. Anch'essa torna di vantaggio alla Società come produttrice, ma non come consumatrice, perocchè il valore dei prodotti è identico, come se fossero coltivati sulle terre più lontane.

Da ciò il postulato: *per il consumatore tutte le terre sono sterili, tutte le terre sono lontane;* ed il risparmio di costo dovuto alla fertilità o prossimità di alcune terre non avvantaggia che i proprietari di esse.

Ne segue che la rendita non ha alcuna ragione di inceppare quello

speciale miglioramento agricolo, che consiste nella distribuzione razionale delle colture, e che anzi ha interesse a promuoverlo; il che però ne esclude ogni azione atta a deprimere il valore delle derrate. E a tale proposito l'autore addita e confuta l'errore di Thünen, il quale ritiene che la distribuzione razionale delle colture abbia per iscopo di rendere possibile che i prodotti agrarii si vendano al minimo valore.

Sulla distribuzione topografica delle culture non influisce però il costo di trasporto di una unità di peso dei varii prodotti, bensì il costo di trasporto della quantità totale dei vari prodotti coltivati sopra una data estensione di terra. In queste condizioni, sarà più utile produrre sulle terre vicine la derrata che abbia un costo di trasporto, per unità di peso, minore, quando il costo di trasporto della quantità di quel prodotto, ottenibile sopra una data estensione di terra, sia maggiore di quello della quantità corrispondente dell'altro prodotto, e quindi sia maggiore il risparmio di costo che si ottiene producendo la stessa derrata sulla terra prossima al mercato.

Il costo del lavoro è altro elemento rilevante che interviene a modificare i risultati già esposti. L'autore dimostra che quando sulle varie terre i prodotti siano ottenuti con eguale spesa di produzione e di trasporto, e ammesso che il valore del salario speso sulle varie terre cresca in ragione della loro prossimità al mercato, *la rendita di distanza* scompare, ma che la cosa è diversa quando nei varii prodotti il costo di trasporto sia identico e diverso il costo di produzione.

La elevazione del costo di lavoro sulle terre prossime al mercato introduce, in queste condizioni, un nuovo criterio di distribuzione locale delle culture, collocando sulle terre vicine quella derrata in cui la proporzione fra i costi di trasporto e di produzione sia maggiore che nel prodotto-salario, ed anzi che rappresenti il rapporto massimo fra questi due costi.

Esaminate poi le conseguenze che, nei riguardi della rendita, derivano nel caso in cui sia diverso e il costo di produzione e il costo di trasporto dei varii prodotti, e nell'altro in cui il prodotto di consumo del lavoratore sia coltivato su ciascuna terra, vicina o lontana dal mercato, o solamente nelle terre più lontane; l'autore si arresta a confortare le proprie conclusioni mediante la inversione dei circoli di Thünen, che si manifesta nei più diversi periodi dell'economia. Siccome il prodotto *grano* esige una quantità di lavoro maggiore e presenta una maggiore proporzione fra le spese di produzione e di trasporto, che non il prodotto *bestiame*, così — supposto sempre che la derrata di consumo

del lavoratore sia prodotta sulle terre più lontane — è l'allevamento del bestiame il genere di produzione, che è maggiormente vantaggioso ai proprietarii delle zone prossime alle città, appunto perchè esso riduce al minimo la detrazione recata alla loro rendita dal maggiore costo di trasporto del prodotto pagato agli operai o dal salario addizionale. Ma poichè il bestiame è il prodotto agrario che ha le minori spese di trasporto assolute, così l'ordine naturale delle culture esigerebbe che si praticasse l'allevamento del bestiame nelle zone estreme e la coltivazione del grano (prodotto che esige maggiori spese di trasporto) nelle terre più prossime alle città. Quindi l'interesse dei proprietarii li induce ad *invertire* l'ordine delle coltivazioni.

Dopo alcuni esempii storici tratti, a conferma delle suespresse deduzioni, dall'economia pastorale dell'Attica, dalla produzione del grano nella Sicilia, nella Sardegna e nella Corsica, durante i tempi più fiorenti della Repubblica romana e dell'Impero, dall'allevamento del bestiame nelle terre vicine a Londra, ecc.; l'autore conclude che al giorno d'oggi, siccome la derrata di consumo dell'operaio (il grano) è prodotta nella terra più lontana (America), così si deve praticare nelle zone più prossime al mercato la coltivazione del prodotto (il bestiame), che presenta la proporzione minima fra le spese di produzione e di trasporto: prodotto il quale nel caso concreto, essendo pur quello che esige le minori spese di trasporto, respinge sulle terre più lontane (India e Australia) la cultura dei prodotti (riso ed altri cereali) che richieggono una spesa di trasporto maggiore.

Tutto ciò premesso, l'autore dimostra che la stessa legge che presiede alla distribuzione razionale delle culture si applica perfettamente alle industrie manifattrici. Un prodotto manufatto si vende sempre sul mercato centrale (prescindendo dalle sue spese di produzione) ad un valore uguale al costo di trasporto dalla terra più lontana; principio di cui l'autore chiarisce alcune notevoli conseguenze ed applicazioni.

Questa Memoria del chiaro professor Loria, da cui si attende la pubblicazione dell'opera *Il profitto del capitale*, che ottenne il grande premio per le scienze sociali instituito da S. M. Umberto I presso la R. Accademia dei Lincei, sta a riprova del suo acume e della sua non comune forza e pazienza di indagine.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

All'Osservatorio di Palermo il prof. Riccò ha eseguito delle fotografie del sole quando questo stava all'orizzonte durante il tramonto o all'alba. In queste fotografie si osserva che quando il segmento visibile del sole è meno della metà dell'astro, allora al di sotto di esso apparisce sul mare una immagine riflessa, assai ristretta a cagione della curvatura della terra e della inclinazione della superficie riflettente. Mano a mano che il sole s'inalza l'immagine riflessa si allarga e tutto, sole ed immagine, assume l'aspetto di un omega greco; poi l'immagine si stacca dall'astro, e da una forma ellittica assai stretta che la fa somigliare ad una linea lucente, va sempre più allargandosi e perdendo la forma elittica, sino a che si confonde con la striscia luminosa che lascia il sole sul mare nelle ore meridiane. Quando il sole s'inalza sull'orizzonte dietro qualche isola, allora l'immagine riflessa si spinge al dinanzi dell'isola stessa, e ciò perchè i raggi passano al disopra dell'ostacolo e possono così giungere all'osservatore. Questo fenomeno, osserva il prof. Riccò, dà una prova assai chiara della rotondità della terra, ed è notevole che esso non abbia richiamato l'attenzione degli antichi astronomi.

— Il signor Mario Cermenati ha incominciato la pubblicazione di una memoria bibliografica intitolata: *La Valtellina ed i naturalisti,*

nella quale si propone di raccogliere tutto quanto è stato scritto intorno alla storia naturale della Valtellina. Questa memoria si comporrà di sei capitoli che usciranno in altrettanti fascicoli. Per ora hanno veduto la luce il primo che comprende le generalità, ed il terzo che comprende la botanica. Il secondo, che è già in corso di stampa, conterrà la zoologia, il quarto la geologia, il quinto la mineralogia e la litologia ed il sesto le acque termali e minerali.

— L'editore Sansoni ha pubblicato le *Tavole dantesche* ad uso delle scuole secondarie compilate dal prof. Adolfo Bartoli. Queste tavole hanno lo scopo di aiutare i giovani nello studio della divina commedia; e a renderne più facile e più chiara l'intelligenza il compilatore ha aggiunto in fondo al libro il disegno dei tre regni con i richiami delle tavole corrispondenti.

— Fra i nuovi autografi manzoniani depositati dal comm. Pietro Brambilla alla biblioteca di Brera, è degna di nota particolare la corrispondenza fra il vice-presidente della Camera dei deputati subalpina, G. De Macchi, e il Manzoni, relativa all'elezione di questo a deputato e alle dimissioni da lui offerte. In una lettera (20 ottobre 1848) al De Macchi il Manzoni insiste nelle dimissioni, scusandosi con *una organica difficoltà di parlare*, che gli interdiva ogni pubblico ufficio, e prega il De Macchi a non leggere la sua lettera alla Camera, non piacendogli di rendere tanto pubblici i suoi difetti.

— Il p. Gregorio Palmieri, benedettino, ha stampato settantasei lettere (1730-1746) dirette da L. A. Muratori al p. Filippo Camerini, recando così un notevole contributo alla compilazione del completo epistolario muratoriano, al quale attende, come è noto, il signor A. G. Spinelli, Bibliotecario del Ministero della Istruzione.

— In occasione delle nozze Zenatti-Covacich il sig. Giovanni Cesca ha stampato (Arezzo, stab. tip. di B. Pichi) *VII documenti sulle relazioni tra Pola e Venezia nel 1318*. Curiosi documenti, i quali provano la gelosia della repubblica veneta per l'importanza sempre crescente di Pola, ed i suoi timori che questa tentasse di liberarsi di ogni dipendenza da lei; tanto che per ben tre volte obbligò inesorabilmente il comune ed i cittadini di Pola a distruggere le mura e le fortificazioni dalla parte del mare.

— Il prof. G. Levantini-Pieroni ha pubblicato (Firenze, Successori Le Monnier) la seconda edizione con correzioni ed aggiunte del suo *Avviamento allo studio della letteratura italiana*. È un volumetto di quasi 250 pagine diviso in tre parti intitolate rispettivamente: I Logica; II Estetica; III Etica. Segue a queste una lunga appendice che ha per iscopo di illustrare, con esempi, ciò che nel testo concerne l'origine della lingua e gli esercizi di composizione proposti. Chiude il libro un capi-

tolo su la metrica italiana, nel quale l'autore dà un saggio di tutti i metri, compresi quelli barbari.

— L'illustre paleografo Alfredo Goldmann ha inviato da Vienna al prof. Bertolini tre carmi latini del secolo XIII, scoperti nella Biblioteca dell'Escorial, perchè siano da lui comunicati alla R. Deputazione di storia patria delle Romagne. Questi carmi contengono l'elogio del grammatico Ambrosio, stato per lunghi anni maestro dello studio bolognese:

Modo est Bononia bona viduata
Patrono grammatice sola minorata;

e furono scritti, come apparisce dai due versi qui riferiti, nell'occasione della sua morte. Di un grammatico Ambrosio e autore di un'opera intitolata *Margarita* niuna conoscenza aveasi fin qui. Mentre il successore di lui Gerardo, che è pure ricordato ed elogiato in quei tre carmi, ci è fatto conoscere dal Sarti quale *professor artis grammaticae* e quale *doctor grammaticae* negli anni 1267 e 1268. Questa scoperta ha dunque particolare importanza per la nostra storia letteraria del medio evo, e più ancora per quella del celebre Studio bolognese.

— Fra breve uscirà alla luce un nuovo volume di *Saggi critici di storia italiana* del professore Bertolini, pubblicato anch'esso, come il precedente, dall'editore Hoepli.

— I fratelli Treves annunziano la prossima pubblicazione di due opere nuove e di altre due molto rinomate, e da qualche tempo esaurite, di Paolo Mantegazza. Le due opere nuove sono: *Il secolo tartufo*, che tratta con filosofia umoristica le ipocrisie della parola, le ipocrisie del corpo, le ipocrisie del cuore, le ipocrisie del pensiero, della scienza, della scuola, e le grandi ipocrisie sociali, religiose e politiche; e *Fisiologia dell'odio*, che chiude la serie delle Fisiologie del piacere, del dolore e dell'amore. Le altre due opere sono: il romanzo fisiologico intitolato, *Un giorno a Madera*, e *L'igiene dell'amore*.

— L'editore Giuseppe Pellas di Firenze pubblica la quarta edizione delle *Istituzioni di diritto romano* del professore Filippo Serafini. Nel testo di questa nuova edizione l'autore ha introdotto tali aggiunte e modificazioni, che l'opera si può dire interamente rinnovata.

— Il signor Pasquale Augusto Rigazzi, della Biblioteca Nazionale di Firenze, ha testè pubblicato il secondo fascicolo di una sua *Bibliografia minima* che porta il titolo: *La poesia ed i poeti in Italia nel 1887*, ed è un elenco dei componimenti poetici di autori contemporanei venuti in luce in detto anno.

— È uscito il secondo fascicolo del *Catalogo dei Codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, compilato dal prof. Cesare Paoli. Comprende la descrizione dell'ultima parte del co-

dice 53, poi dal codice 54 giunge fino all' 88. Sono degni di nota specialmente il codice 54 che è un notevole testo di antiche cronache francesi, e il 79 che è un bell'esemplare degli ultimi dodici libri delle Pandette di Giustiniano, accompagnati da un commento continuo e da glosse; il testo e il commento furono scritti nel secolo XIII.

— In fondo alla via Emanuele Filiberto, lungo il muro di cinta della villa già Wolkonsky, si è scoperto un' importantissimo gruppo di sepolcri assai ben conservati. Il maggior numero di essi appartiene all'epoca dell'impero, ma alcuni risalgono eziandio all'età repubblicana, come può giudicarsi dalle epigrafi e dallo stile della costruzione.

— Nell'area della villa Patrizi sulla via Nomentana si è trovato un antico edificio termale, nelle cui pareti si veggono i consueti tubi di terra cotta destinati a trasmettere il calore dall'ipocausto ai diversi ambienti. Il pavimento di una stanza è decorato da un mosaico bianco e nero che rappresenta un'atleta vincitore nell'atto di mettersi in capo la corona con la mano destra, mentre con la sinistra stringe la palma della vittoria. Presso la figura vi è scritto il nome dell'atleta EVTYCES.

— Essendosi fatte alcune esplorazioni dentro l'antica chiesa rotonda di santa Costanza sulla stessa via Nomentana presso la basilica di santa Agnese, si è riconosciuto che quell' insigne edifizio, oltre ad essere un mausoleo imperiale della famiglia di Costantino, fu anche un battistero. E ciò corrisponde alla notizia del libro pontificale dove leggiamo nella vita del papa s. Silvestro che l'imperatore Costantino costruì un battistero presso la basilica estramurana di sant' Agnese.

— Si è ultimata in questi giorni la escavazione della basilica di s. Valentino al primo miglio della via Flaminia. Il monumento verrà illustrato quanto prima nel *Bullettino archeologico* del Municipio e sarà conservato per cura della Commissione archeologica comunale insieme alle numerose iscrizioni cristiane e pagane che si rinvennero fra quelle antiche rovine.

(Notizie estere)

Un nuovo metodo per brunire il ferro e l'acciaio, mediante la corrente elettrica, è stato comunicato di recente dal signor A. De Meriters alla Società internazionale di elettricità di Parigi. Il metallo da brunirsi viene immerso in un bagno d'acqua riscaldata fino a circa 170 gradi Fahrenheit, ed è nello stesso tempo attraversato da una corrente elettrica forte abbastanza per decomporre l'acqua. In tali condizioni il metallo si riveste di uno strato di ossido che vi aderisce fortemente, e che può ridursi a pulimento perfetto. Se però la corrente è troppo forte, lo strato di ossido non aderisce al metallo.

— L'editore G. Steinhel di Parigi ha messo in vendita in questi giorni un'opera del signor Louis Knab intitolata: *Fabrication et emplois industriels de l'acier*. È un bel volume in 8° di oltre 750 pagine con 76 figure nel testo.

— Il signor Marey ha comunicato alla Accademia delle scienze di Parigi un nuovo metodo per ottenere una serie di fotografie, che riproducono le immagini successive di una attitudine, di un movimento qualunque per una durata di tempo estremamente breve. Per evitare la confusione delle immagini successive, si era ricorso allo spostamento della lastra fotografica. Il signor Marey ha ottenuto migliori risultati, fotografando l'immagine dell'oggetto, raccolta sopra uno specchio convenientemente disposto nella camera oscura, e che può girare rapidamente. Con questo metodo egli è giunto a fissare sulle lastre immagini abbastanza estese, le quali si possono ingrandire a volontà, di un uccello che vola, di un uomo che cammina, corre, salta, delle ondulazioni del mare, di un pesce che nuota, ecc.

— È stata condotta a termine in questi giorni la pubblicazione (Boussod, Valadon e C. editori di Parigi) di un'opera intitolata: *L'Armée française, types et uniformes* di Edouard Detaille con il testo di Jules Richard. Sono due splendidi volumi in folio e costano 800 franchi. Le illustrazioni di quest'opera comprendono 60 incisioni fuori del testo a colori, e più che 288 tavole nere nel testo. Tutti i disegni ed acquerelli sono riprodotti in *facsimile* con il metodo della fotoincisione, e le tavole sono state tirate a mano. Si sono tirati di quest'opera anche 300 esemplari di lusso e di cui cento su carta giapponese al prezzo di 2,400 franchi, e duecento su carta olandese al prezzo di 1,200 franchi.

— Dentro questo mese di novembre avrá luogo la pubblicazione, pei tipi Boussod, Valadon e C., di *Quatre contes de Perrault* illustrées par Edouard de Beaumont. Sono: La barbe-bleu — La belle au bois dormante — Cendrillon et Les fées. Formeranno un magnifico volume grande in 4° stampato su carta velina. I disegni, che sono in tutti 68, sono eseguiti col processo della fotoincisione. Il volume riccamente legato in tela costerà 60 franchi.

— Un nuovo libro di Maxime Du Camp, dell'accademia di Francia, è stato messo in vendita a Parigi dalla Librairie L. Conquet; è intitolato: *Une histoire d'amour*. È un bel volume adorno di un ritratto disegnato da A. Lamotte, e di otto composizioni originali di P. Blanchaud.

— Alla Librairie H. Lecene e H. Oudin di Parigi è uscita la seconda edizione dei *Nos Poètes* di Jules Telier. Sono sette saggi critici su Leconte De Lisle; Théodore De Banville; Sully-Prudhomme; François Coppée; Quelques ainés; Poètes divers; e Decadents et Symbolistes.

— È uscito, alla Librairie de l'Art a Parigi, *Hector Berlioz sa vie et ses oeuvres* di Adolfe Juillieh, opera adorna di 14 litografie originali

del signor Fantin-Latour, di 12 ritratti del Berlioz, di 3 tavole fuori del testo, e 120 fra incisioni, scene teatrali, caricature, ritratti d'artiste, autografi, ecc. È un bel volume in 8 grande di 400 pagine stampato su carta inglese. Costa 40 franchi.

— Ernesto Renan ha quasi pronto il secondo volume della sua *Storia d'Israele*, che verrà pubblicato, molto probabilmente, verso la metà del corrente mese di novembre.

— Il 5 novembre corrente uscirà pei tipi della Bibliothéque Charpentier un nuovo romanzo di Hector Malot intitolato: *Mondaine, grand roman inedit.*

— I giornali francesi annunziano che l'ultimo romanzo di Zola, *Le Rêve*, ha già raggiunto una tiratura di 55 mila esemplari.

— Diamo il sommario del *Figaro Illustrée 1888-89 :* Copertina, acquarello di Marchetti. Testo: *Le regisseur* di Henri Meilhac dell'accademia di Francia con disegni di Maurice Leloir; *Une ressemblence* di Paul Bourget con illustrazioni di G. Jeanniot; *Les temps du servage* del visconte E. Melchior De Vogué con illustrazioni di Chelmonski; *La cigarette* di Jules Claretie dell'accademia di Francia con illustrazioni di J. Arcos; *Un Drame en mer* del vice-ammiraglio Jurien De La Graviere con illustrazioni di Th. Weber. — Illustrazioni fuori del testo: Le Drapeau di Edouard Detaille; Première Etape di Ch. Belort; Le cabaret du bord de l'eau di Kaemmerer; Politesse ancienne di Marchetti; Politesse moderne di Marchetti; Comment on fait un chef d'oeuvre di Caran D'Ache. — Musica: Serenade de Pierrot di Edmond Audran con illustrazioni di Willette; Aubade di E. Lolo con illustrazioni di Adrien Moreau.

— Nella penisola di Saint-Mandrier, presso Tolone, è venuto in luce un sarcofago che rimonta, pare, al sesto secolo. È costruito in pietra, proveniente forse dalle cave della Couronne presso Marsiglia, e porta una lastra d'argento in forma di ellissi, sulla quale è inciso il seguente motto: *Sagittueras tu Domine cor meum caritate tua,* con sotto, un cuore trafitto da due freccie, e sopra, un vescovo inginocchiato che tiene in mano la mitria e il pastorale. È probabile che sia la tomba di San Flaviano, che nel 504 stabilì un eremitaggio nella penisola, in compagnia del suo amico Mandrier, dove furono poi uccisi dai Visigoti nel 512.

— Il sig. Paul Fournier, uno dei più abili scultori francesi, ha avuto dal municipio di Tours l'incarico di eseguire una statua di Balzac.

— Sembra ormai assicurata la erezione, vicino a Parigi, di un Teatro Riccardo Wagner. Il sig. Lamoureux, musicista francese, ne ha discusso il piano con la famiglia Wagner. Il teatro deve essere costruito nei dintorni di Parigi su un pezzo di terreno che appartiene al sig. Lamoureux: sarà un teatro privato e conterrà circa 400 persone. Vi si rappresenteranno esclusivamente le opere del Wagner, sotto la direzione del sig. Lamoureux, che si propone di cominciare con le scene del *Parsifal*, che il sig. Victor Wilder sta ora traducendo in francese.

— I giornali francesi annunziano che Adelina Patti ha acconsentito a cantare la parte di Giulietta nell'opera *Giulietta e Romeo* di Gounod, che andrà in scena quanto prima, riveduta e corretta, al teatro dell'Opera di Parigi.

Le ricerche microscopiche riceveranno valido aiuto da un apparato del Joly di Dublino, pel quale si possono osservare sotto il microscopio gli effetti della temperatura sui corpi. Il nuovo istrumento è stato chiamato *Meldometro* dall'inventore, e si compone di una stretta e sottilissima striscia di platino retta da due sostegni metallici, e che può essere attraversata da una corrente elettrica di cui l'intensità viene regolata per mezzo di resistenze variabili intercalate nel circuito. Questa variabilità si regola facendo immergere nel mercurio, per una maggiore o minore lunghezza, un'asta di carbone. Per effetto del passaggio della corrente la striscia di platino può esser portata ad una temperatura più o meno elevata, e le sostanze postevi sopra possono essere osservate ad uno stato più o meno grande di fusione. L'apparato è abbastanza potente per fondere il quarzo e per permettere lo studio della formazione dei sublimati.

— A edificazione di coloro i quali si lagnano dei ritardi e delle lentezze delle nostre ferrovie, riportiamo certe gare di velocità eseguite di recente in Inghilterra. La Compagnia ferroviaria del « North Western » aveva ridotto la durata del percorso fra Londra ed Edimburgo da 9 ore a 8 ore e mezza; allora la Compagnia del « Greath Northern » che fa concorrenza alla prima, ridusse di più ancora e portò la durata del percorso a 8 ore. La riduzione, a quanto sembra, non è stata sufficiente, perchè la prima Società è riuscita ad ottenere sopra le 8 ore, un vantaggio di 8 minuti. Esaminando le velocità del treno lungo la via, si trova che tra Crewe e Reston esso ha raggiunto una velocità di 99 chilometri all'ora, velocità che in alcuni casi giunse sino a 102 chilometri per lo stesso tempo.

— La seconda serie dei saggi critici (Essays in Criticism) di Matteo Arnold, sarà pubblicata ai primi di questo mese di novembre, pei tipi degli editori Macmillan e C. di Londra. I soggetti trattati in questi saggi sono: Lo studio della poesia — Milton — Gray — Keats — Wordsworth — Byron — Shelley — Tolstoi ed Amiel. A questi saggi scelti, per la ristampa, dall'Arnold medesimo dovevano aggiungersene altri che l'autore, per la repentina morte, non ebbe tempo di scrivere. Il volume sarà preceduto da una introduzione di Lord Coleridge.

— Ai primi del dicembre p. v. gli stessi editori Macmillan e C. pubblicheranno una poesia inedita di Wordsworth intitolata *The Recluse*.

Questa poesia sarà stampata anche in una edizione delle poesie di Wordsworth completa in un volume, il quale conterrà anche tutte le note e le prefazioni e sarà così la sola edizione completa delle poesie del Wordsworth. Contemporaneamente i medesimi editori metteranno in vendita col titolo di *Wordsworthiana* un volume di scritti scelti fra quelli che sono stati letti alla Società Wordsworth.

— Il signor Rennell Rodd sta scrivendo in inglese una *Vita dell' Imperatore Federico*, che sarà preceduta da una introduzione scritta dalla vedova dell' Imperatore medesimo. Il denaro che si ricaverà dalla vendita del volume è stato fin d'ora destinato dalla Imperatrice a sovvenire i fondi dell'Ospedale per le malattie della gola in Londra, che fu visitato dall'Imperatore Federigo nell'occasione del giubileo della Regina Vittoria. Contemporaneamente all'originale inglese usciranno due traduzioni una in francese pei tipi di Paul Ollendorf di Parigi, l'altra in tedesco pei tipi di Aşter e C. di Berlino.

— L'editore Walter Scott di Londra ha cominciato la pubblicazione mensile di una serie di traduzioni in inglese delle opere del conte Leone Tolstoi. Il primo volume, venuto in luce il 25 ottobre p. p., ha per titolo *Un proprietario russo ed altri racconti*, tutti scritti fra il 1852 e il 1859.

— Nuove traduzioni del *Self-Help* dello Smiles vedono continuamente la luce in tutte le parti del mondo. Le ultime due sono, a quanto annunziano i giornali inglesi, una in siamese, fatta da uno dei principi siamesi; l'altra in Gujaráti è opera del signor Irawádi.

— William Michael Rossetti pubblicherà tra breve, pei tipi di Cassell e C., un volume sul suo fratello Dante Gabriele Rossetti, che avrà probabilmente per titolo: *Dante Gabriele Rossetti disegnatore e scrittore;* note di William Michael Rossetti. Il libro consterà di un certo numero di particolari, in forma seminarrativa, riferentisi alle opere di Dante Rossetti. Questi particolari saranno per la maggior parte tratti dalle lettere indirizzate a Dante Rossetti e solamente in piccolissima porzione dalle lettere scritte da lui medesimo, e dalle reminiscenze di suo fratello.

— Il signor Richard Hesne Shepherd ha sotto il torchio una edizione riveduta e corretta della sua *Tennysoniana:* vi ha aggiunto anche una copiosa e completa bibliografia.

— Col titolo: *Penna e inchiostro* (Pen and ink) il signor Brander Matthews ristamperà fra breve il suo saggio su la *Teoria della prefazione* e varî altri scritti già pubblicati nel *Century Magazine* ed in altre riviste. Ne sono editori i Longman di Londra.

— Il quinto volume della *Enciclopedia di biografia americana* degli editori Appleton uscirà in questi giorni; e nel prossimo gennaio sarà pubblicato anche il sesto ed ultimo volume.

— Il signor Acworth sta raccogliendo, per pubblicarla in un volume, una serie di interessanti articoli sulle *Ferrovie dell' Inghilterra*, che videro la luce nel *Murray' s Magazine.*

— L'ultimo fascicolo del *Macmillans Magazine* contiene un importante articolo di W. Minto su *Pope e la poesia del secolo XVIII.*

— Un nuovo periodico inglese incomincierà il 3 novembre corrente le sue pubblicazioni: è intitolato *La Gazzetta delle donne*, ed ha lo scopo di fornire alle donne il modo di lavorare e di interessarsi al bene della cosa pubblica.

Una traduzione della *Scienza del pensiero* del prof. Max Müller ha testè veduto la luce in Lipsia sotto il titolo *Das Denken im Lichte der Sprache.* Il traduttore è il signor Dr. Engelbert Schneider, ben noto per le sue pubblicazioni sui primi dialetti italiani.

— Al seminario orientale di Berlino, che fu inaugurato l'anno scorso, finora è stato mantenuto con qualche onore l'insegnamento di sole quattro lingue, e cioè dell'Arabo, Turco, Chinese e Giapponese. Ora si sono inaugurati nuovi corsi per i principianti e nel prossimo anno avranno luogo gli esami.

— Il prof. Ad. Merx di Heidelberg ha sotto il torchio un'opera su l'uso che i grammatici Siriaci fecero degli scrittori Greci di grammatica. Le traduzioni in Siriaco dal Greco riusciranno importanti per l'edizione dei grammatici Greci che si sta pubblicando sotto la direzione del professore Uhlig di Heidelberg.

— In Austria, nelle vicinanze di Wagham, sono venuti in luce 11 sepolcri celti, 9 dei quali raggruppati gli uni vicini agli altri, due alquanto più lontani. Ne furono aperti tre e vi si trovarono oggetti di ferro, braccialetti di bronzo, e vasi con begli ornamenti. Tutti questi oggetti sono stati depositati nel museo *Francisco-Carolinum* di Linz.

— L'editore W. Fiedrich di Lipsia ha messo in vendita un volume di Alex. Fisher intitolato *La vita e le opere di Petöfi* (Petöfi's Leben und Werke); è preceduto da una introduzione scritta dal signor Maurus Yòkai.

— Col titolo: *Drei grösser* e *Erzählungen*, e pei tipi dell'editore S. Frankl di Berlino, sono uscite, tradotte in tedesco, tre novelle di Giovanni Boccaccio.

— Il signor Robert Waldmüller ha tradotto in tedesco l'*Enoch Arden* di Tennyson. È, a quanto dicono i giornali tedeschi, una eccellente traduzione, ed ha ottenuto in poco tempo l'onore di tre edizioni, l'ultima delle quali è quella pubblicata in questi giorni pei tipi di Hermann Grüning di Amburgo.

— Fra le ultime pubblicazioni dell'editore Carl Reissner di Lipsia, merita di essere ricordato un nuovo libro del signor Joseph Popper intitolato *Il progresso tecnico rispetto alla estetica ed alla cultura.*

— Una recente statistica dei giornali e periodici tedeschi che si stampano fuori di Europa ha mostrato che il loro numero è di 676 in tutto, dei quali 2 si stampano in Asia (Shanghai, Tokio), 6 in Australia, 2 in Sudafrica e 666 in America. La maggior proporzione spetta naturalmente all'America del Nord, dove soltanto negli Stati Uniti se ne pubblicano 641 di cui 17 dedicati alla politica escono ogni giorno, e fra questi ve ne sono alcuni che cominciarono le loro pubblicazioni fin dal secolo scorso nel 1776.

— Il maestro tedesco Massimiliano Zenger ha musicato un libretto d'opera il cui argomento è tratto dal *Faust* di Goethe. Il nuovo lavoro sarà rappresentato allo Stadttheater di Königsberg. Dal 1813 ad oggi 16 compositori hanno musicato il soggetto svolto dal Goethe nel *Faust.* Essi sono: Spohr, Voss, Bishop, Béaucourt, Blum, Bertin, Meyer, Kugler, De Pallaert, Gordigiani, Werstowsky, Zaitz, Gounod, Boito, Zöllner e Zenger.

— L'ultimo fascicolo della Rivista Accademica Ungherese *Budapest Szemle* pubblica una traduzione dell' «Idillio delle Maremme» del Carducci. Ne è autore il dott. Antonio Radò, che ha già pubblicato una intiera Antologia di liriche italiane tradotte da lui. Dopo la traduzione del Petrarca, il Radò ora lavora a quella dell'*Orlando furioso*, che sarà edita dalla Società Letteraria Hisfaludy.

Il prof. Harkness ha nuovamente determinata la distanza della terra dal sole. Per fare questo calcolo si è servito dei due ultimi passaggi di Venere dinanzi al sole avvenuti nel 1874 e nel 1882. Dopo aver studiato tutte le riproduzioni fotografiche che, dell'ultimo passaggio di Venere, si son fatte in America (1475 fotografie ottenute in dieci differenti stazioni) ha potuto constatare che si aveva una parallasse di 8″,847, e quindi che la distanza della terra dal sole è di 92,385,000 miglia inglesi, pari a 20,036,000 miglia geografiche. Il professore Newcomb, che calcolò questa distanza 20 anni fa, aveva ritenuto una parallasse del sole di 8″,848. La differenza dei calcoli americani è quindi di circa 30,000 miglia geografiche, e quindi si può ritenere come ultimo resultato della misurazione, che la distanza del sole dalla terra è, in cifra tonda, di 20 milioni di miglia geografiche.

— In America dove l'elettricità è così ampiamente adoperata, sono frequenti i pericoli di scariche potenti, specialmente per gli operai che lavorano negl'impianti di luce elettrica. Gli americani chiamano fili morti

quei fili che non vengono adoperati e nei quali non passa corrente e fili vivi quelli in cui la corrente passa; onde un americano faceto ha proposto il mezzo seguente per riconoscere le due specie di fili; se toccando un conduttore restate vivo, è segno che il filo è morto, e viceversa. Il Delany ha trovato un mezzo meno diretto per raggiungere lo stesso scopo; egli propone l'uso di un anello, che porta per castone una piccola bussola e che può essere di un metallo più o meno prezioso, a seconda della condizione sociale di chi lo porta. Basta avvicinare il castone ad un filo, e se questo è vivo, si vedrà l'ago della bussola disporsi in senso normale alla sua posizione ordinaria.

— Alcune ricerche statistiche sul consumo dell'alcool eseguite dal Ministero della giustizia nel Belgio, fanno rilevare come in questo paese l'alcoolismo trovi un propizio ambiente per il suo sviluppo. Le osterie che erano 50 mila nel 1850, sono arrivate a 140 mila nel 1886, in modo che in alcune località si conterebbe un'osteria per ogni mezza dozzina di persone adulte. In quattro anni, dal 1881 al 1885, il consumo dell'alcool si sarebbe fatto sei volte più grande. Nel 1885 il consumo dell'alcool era di 700 mila ettolitri, che corrisponde a 12 litri per ogni abitante: il prezzo di questa enorme quantità di alcool sarebbe almeno di 120 milioni di lire all'anno, vale a dire 20 lire per ciascun abitante, o in media 100 per ogni famiglia.

— Alla Società di fisica e di storia naturale di Ginevra, il Gosse ha presentato una serie di fotografie dei globuli del sangue in vari mammiferi, dalle quali potrebbero ottenersi, con forte ingrandimento, misure assai precise e facili a verificare. Così si è riconosciuto che nel sangue dell'uomo i globuli sanguigni hanno un diametro di 0,0078 di millimetro; nel maiale 0,0059; nel bove 0,0056; nel toro 0,0058; nel vitello 0,0043. È abbastanza notevole la differenza di dimensioni nei globuli del sangue nel vitello, nel bove e nel toro, la quale mostra l'influenza dell'età e della castrazione sui globuli sanguigni degli animali.

— Il 16 di ottobre p. p. fu fatta a Stäfa, sul lago di Zurigo, una festa ad onore di Goethe, in occasione dello scoprimento di una lapide che è stata messa nella casa nella quale il Goethe abitò nell'autunno dell'anno 1797 col suo amico Meyer. Il signor Friedrich Bertheau di Rapperswyl ha pubblicato, qualche mese fa, un fascicoletto per dimostrare che le descrizioni dell'industria del cotone, che si trovano nel Wilhelm Meisters Wanderjaren, furono studiate sulle sponde del lago di Zurigo.

— Presso Solvaxter, non lungi da Spa, nel Belgio, è stato disotterrato un altare di Druidi, formato da una pietra lunga 3 metri e 70 centimetri, larga 2,56 e dello spessore di 70 centimetri, la quale è sostenuta da cinque colonne rozzamente lavorate. Si attribuisce molta importanza a questa scoperta, perchè è questo il primo altare di Druidi trovato finora nel Belgio.

— Il 24 di ottobre p. p. la *Tetschen-Bondebacher Zeitung,* giornale della Boemia, ha festeggiato il suo 300° sequestro. Questi 300 sequestri avvenuti tutti per ordine del procuratore di Stato, hanno avuto luogo nel tempo relativamente breve di dodici anni; l'anno scorso per esempio è stata sequestrata 26 volte, e nel corrente anno già 19 volte.

— Si è pubblicato in Craiova, pei tipi di R. Samitea, il purgatorio di Dante Alighieri in lingua rumena, col testo a piè di pagina. La versione è della signora *Maria P. Chitin*, che ha già tradotto in rumeno e stampato fin dal 1883 anche l'Inferno dantesco.

— La *Frankfurter Zeitung* riferisce che il dottor Leffingwell, morto testè a New-Haven, nel Connecticut, ha lasciato una preziosissima raccolta di autografi, contenente lettere di re e regine inglesi dell'êra moderna e del medio evo, nonchè altri manoscritti di Lord Francis Bacon, Oliviero Cromwell, Newton, Roberto Burns, Lord Byron, Oliviero Goldsmith, Giorgio Washington, ecc.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Speranze deluse — L'alta Banca — Fiducia insufficiente — Consolidati e valori — La nostra Rendita a Parigi e altrove — Corsi della quindicina — Immobiliari — Condotte — Mercato monetario — Listino officiale

Le speranze di una felice ripresa nella stagione degli affari non si sono realizzate; e nel complesso, siamo costretti a constatare che la seconda quindicina di ottobre non ha proceduto meglio della prima. Per alcuni segni abbastanza chiari, e molto importanti, dovrebbe argomentarsi e ritenersi che nell'alta banca europea, la fiducia non solo non è scossa, ma si consolida e cresce ogni giorno. Le prime stelle bancarie si uniscono in Sindacati, vuoi per somministrare denari ai Governi, vuoi per assumere operazioni di conversione, vuoi per costituire società potentissime per l'esercizio di alcune industrie, considerate o vagheggiate come più remuneratrici. Si potrebbero citare varii esempii, più o meno recenti, ma noi ci limiteremo a mentovare il Sindacato Anglo-Tedesco per la costruzione delle ferrovie dell'Asia Minore, ed a riferire ciò che annunziano i giornali di Pesth, ossia la definitiva riuscita dei negoziati del gruppo Rotschild-Creditanstald, per la conversione del prestito Ungherese. Inoltre, in questa settimana si è tornata a mettere in giro, e sembra non senza fondamento, una voce corsa già varie volte e da noi registrata sempre in forma dubitativa, quella, cioè, di un prestito russo da assumersi dalla Banca Tedesca. Per i Sindacati attinenti alle industrie, appena veduti i risultati di quello costituito in Inghilterra per le miniere del sale, già si tratta di stringere nuove associazioni di grandi capitalisti, per l'escavazione delle miniere di carbone e di ferro.

Questo movimento che solo in alto può iniziarsi, e solo dall'alto mantenersi e spingersi non si verificherebbe e neanco s'intenderebbe, se il capitale scorgesse dinanzi a sè la prospettiva di gravi perturbazioni politiche, sociali, o militari in Europa. L'attività non può discendere che dalla tranquillità: e quindi, deve esistere nelle somme sfere finanziarie il convincimento che per ora e per qualche tempo lo *statu quo* rimarrà inalterato.

Ma, malgrado ciò, la Borsa ha del piombo nelle sue ali. La speculazione è incerta e pavida: facile alle oscillazioni, ed in generale titubante e fiacca. È sensibile a tutti i più piccoli fenomeni che sopravvengono ad indicare agitazioni nel campo politico economico o monetario, ma poi stenta a rimettersi a rinfrancarsi, quando quegl' indizii scompaiono e ve ne succedono altri diversi e rassicuranti.

Così, ad esempio, nella cronaca passata noi registrammo come causa del deprezzamento dei corsi l'influenza della crise monetaria che aveva obbligato la Banca d'Inghilterra a portare al 5 per cento il saggio ufficiale dello sconto. La ragione appariva più che legittima. Ma pochi giorni bastarono, perchè la situazione variasse, con miglioramento superiore ad ogni speranza. Quel tasso rimase puramente nominale. Le Banche di Sconto a Londra ridussero, lo sconto a 3 per cento sui depositi a vista, ed a 3 1[4 per quelli a termine. Nel mercato libero i prestiti a giorno per giorno si ottengono a 2 per cento; i brevi a 2 1[2: e la carta a tre mesi si sfoga senza difficoltà a 3 1[4. La causa che aveva prodotto la forte perturbazione venne adunque presto a cessare; ma non per questo l'equilibrio si è ristabilito, nè accenna a ripristinarsi.

Al modo stesso, la politica alla metà del mese sembrava favorire l'opera dei rialzisti. La visita dell'Imperatore Guglielmo in Italia, le feste di Roma, i brindisi augusti pronunziati al banchetto solenne del Quirinale, tutto ragionava come cemento e suggello alla triplice alleanza, costituita e ripetutamente affermata con lo scopo di conservare fin che sarà possibile la pace. Ma venne, improvviso ed inatteso, l'articolo del *Fremdenblatt*, annunziante nuovi ed eccezionali armamenti russi al confine austro-tedesco: e di repente tutti i corsi, su tutte le Borse, si videro piegare in reazione.

All'articolo del *Fremdenblatt* non mancarono sollecite le smentite, le rettificazioni, e le spiegazioni autentiche: i concentramenti furono ridotti al loro valore reale come misure ordinarie e normali: ma il panico era sparso, e per calmarlo occorsero, per fortuna, le eccellenti notizie che si ricevettero da Londra e da Berlino sull'andamento della liquidazione in quelle due piazze.

Sarebbe molto difficile il presagire quanto durerà una simile situazione; la quale per certi riguardi accenna anco a complicarsi perchè la speculazione in alcuni centri tende a stabilire una differenza fra Consolidati e Valori, dando la preferenza ai secondi sui primi. Questo fenomeno si verifica, se ne togli l'Inghilterra, un po' da per tutto. A Parigi la revisione della Costituzione che arieggia a trasformarsi in Costituente, la presentazione di un disegno di legge per un'imposta sulla rendita, l'annunzio di un prestito per un miliardo pei bisogni dei Ministeri della guerra e della marina, tutti questi fatti sommati ad altri minori vanno visibilmente alienando gli animi dai fondi dello Stato. Si preferiscono carte che compensano l'incertezza dell'alea, colla certezza del lucro maggiore.

Egualmente a Vienna ed a Berlino ove la situazione oggi apparisce relativamente buona, gli spiriti vanno soggetti ai più facili allarmi. Appena si parla di complicanze per l'eterno problema della Bulgaria, appena si segnala qualche manifestazione della Russia che confermi i sospetti d'insuccesso già sorti e divulgati sul convegno di Peterhoff, subito si desta viva commozione nel mondo degli affari: ma le rendite pubbliche sono quelle che ne restano colpite o che più tardano a infrancarsi: i Valori resistono meglio, o si rilevano più presto.

In Italia, tale indirizzo o non si segue o si avverte meno, per molte ragioni fra cui precipua questa: che presso noi Banche, Istituti, Società si trovano in larghi e costanti impegni con la rendita, per guisa, che d'ordinario seguono la sua sorte, e difficilmente e soltanto in rarissimi casi, non risentono l'influsso delle sue vicende. Ma la rendita italiana ha, pur troppo, da qualche tempo contro sè una speciale circostanza: cioè, la guerra che una parte della speculazione le fa a Parigi. Queste ostilità non danno tregua. I giornali meno malevoli credono far prova di indulgenza verso noi, affermando che il disavanzo è tornato a signoreggiare nel nostro bilancio, che l'Africa minaccia inghiottire le migliori nostre risorse, e che quindi i prezzi attuali del nostro consolidato sono troppo alti. Non accenniamo neppur di volo al linguaggio di quei periodici che si dilettano di dipingere l'Italia sull'orlo del fallimento. Ma se questi eccessi assurdi ed indegni non approdano, perchè non inducono i possessori francesi (specialmente i piccoli) a disfarsi di un titolo che li lusinga col benefizio che ne ritraggono, non può d'altronde negarsi, e sarebbe inutile dissimulare, che la cattiva campagna finanziaria, impresa e proseguita a Parigi contro noi, in riflesso di peggiori passioni politiche, contribuisce non poco ad impedire che la nostra rendita ri-

torni ai prezzi cui già ascese. Vero è che mentre Parigi si adopera a deprimere i nostri corsi, Londra e Berlino si sforzano di tenerli alti, e nella gara continua, spesso accade che Parigi debba fermarsi per paura di trovarsi costretta a pagare essa la spesa della guerra, nei giorni delle liquidazioni. Ma nondimeno, sarebbe per tutti i riguardi desiderabile che si cessasse dal sistema di confondere la politica con gli affari, e si segnasse una linea assoluta di separazione fra i governi e le borse.

Dopo quanto abbiamo detto, apparirà naturalissimo che in quasi tutta la quindicina, abbia dominato anco nei Consolidati esteri la maggior incertezza. Le rendite francesi mostrarono i segni di un allarme forse esagerato; imperocchè è opinione di molti fra i più autorevoli giornali di Parigi che i progetti finanziarii per i nuovi e straordinarii armamenti rimarranno lettera morta; tanto più, in quanto che l'attitudine di varii gruppi nell'assemblea non promette lunga vita al Gabinetto Floquet. Il 4 1[2 oscillò da 105.80, e 105.70: il 3 da 82.62, a 82.50; il 3 per cento ammortizzabile, fra 85.50, e 85.40. Più resistenti i Consolidati inglesi mossi da 97 3[16 si spingevano fino a 97 5[8. In Austria, la rendita in oro da 109.80 scendeva a 109.50, per procedere in movimento saltuario ritornando a 110. La rendita in argento seguiva uguali vicissitudini, rimanendo a 82.70. La rendita in carta da 82.05 cadeva fino a 82.70, riguadagnando poi il terreno perduto, ed arrestandosi intorno ad 81.15. Pei Consolidati germanici il 4 per cento da 107.70 indietreggiava a 107.50: ed il 3 1[2 da 104.25 a 103.75. Quanto ai fondi Russi, il Rublo a Berlino non soffrì sensibili variazioni, e si conservò con lievi intermittenze circa a 216. La rendita Turca dette luogo ad animate transazioni a Berlino; e quindi i prezzi se ne sostennero a Parigi, ascendendo da 15.50 a 15.70 ed a Londra da 15 1[8 a 15 7[16. Nei valori egiziani la rendita unificata ondeggiò fra 424, e 425. In Spagna la rendita esteriore si abbassò al di sotto di 73 1[2; e la fiacchezza fu giustificata dai dissensi che si annunziano scoppiati gravissimi nel Ministero, a causa delle spese militari, che una parte del Gabinetto reclama, e che un altra reputa assolutamente inconciliabili con le condizioni della pubblica finanza. Più debole il Canale Panama calato da 283 a 273; mentre il Suez saliva da 2228 a 2240, in effetto dell'ultima situazione pubblicata dalla Compagnia, la quale provò di avere ottenuto dall'undici al ventidue ottobre un provento di Fr. 2,200,000, contro Fr. 1,930,000 raggiunti nel periodo corrispondente nel 1887.

La rendita Italiana nell'ultima ottava nei mercati esteri, rispecchiò

la situazione generale che abbiamo avvertita. A Berlino, da 96.25 reazionò a 95.80: per chiudere a 96.20. A Londra da 95 5|8 passò a 95 3|8 per chiudere a 95.7|8. A Parigi da 96.77 indietreggiò a 96.42 per ritornare al di sopra di 97, in forza dell'approssimarsi della liquidazione, e dei vistosi acquisti verificatisi nelle Borsa di Berlino e di Londra. Nelle piazze italiane, la nostra rendita esordita a 98.15, ripiegò 97.83 per riascendere a 98.30, e quindi indebolirsi leggermente a 98.17.

Del resto, l'avvicinarsi della liquidazione ha provato che in Italia le posizioni sono identiche a quelle del mese scorso. Nulla vi fu da temere allora: nulla adesso. Il lavoro è scarso ovunque. Si nota in generale un grandissimo disiderio di attività, ma il coraggio manca. I riporti non furono difficili, ma ciò non bastò a scotere i nostri operatori da quella specie di inerzia in cui sono piombati. Il periodo della fine mese determinò a qualche vendita alcuni detentori stanchi dell'atonia dominante nelle Borse; e ciò servì, appunto in virtù di questa atonia a provocare dei ribassi che per certi valori furono sensibili ed anco ingiustificati.

Nelle Banche e negli Stabilimenti di credito vediamo la Banca Nazionale per il Regno d'Italia al solito prezzo di 2116. La Banca Romana da 1165 a 1168. Invariata la Banca Nazionale Toscana a 1096.

Il Credito Mobiliare, contro ogni presunzione, piegò in reazione e da 982 indietreggiò ancora fino a 975. È vero che da qualche tempo le transazioni su questo titolo divennero assai limitate; e che quindi bastano poche vendite per provocare il ribasso, a combattere il quale, manca o langue il movimento in senso inverso. Ma nondimeno, si sa che l'Istituto estende sempre il giro delle sue operazioni, e che ormai tutte le disposizioni sono prese per l'apertura di una sua Sede a Napoli. È per ciò da credere che le Azioni correranno presto sorte migliore.

Contegno oltremodo animato ebbe il Banco di Roma. I prezzi oscillarono da 748, a 758 ma nelle molte transazioni si videro gli effetti di quelle manovre di Borsa che finiscono sempre, in una maniera o nell'altra, per risolversi in danno degli ingenui o degli inesperti o dei deboli. La Banca Generale resistè vigorosamente intorno a 675. Fiacchezza nella Banca di Torino, scesa da 720 a 713; fermo invece il Banco Sconto a 345.

Le Azioni Ferroviarie furono quasi neglette, ma i corsi furono sempre discretamente favorevoli. Le Mediterranee a Berlino da 123.12 scesero a 122.75 mentre in Italia si negoziarono a 625. Le Meridionali da

157. 10 passarono a Berlino a 156. 50: a Parigi si conservarono su 782 e in Italia fino a 792. Qualche transazione sulle Sicule ebbe luogo a Torino a 664.

Nei Valori immobiliari le Tiberine e l'Esquilino dettero segno di debolezza, sebbene i riporti se ne offrissero facili. Le prime rimasero a 385, il secondo a 142. La Fondiaria abbandonata a 231. Ma il maggiore squilibrio si manifestò anco negli ultimi quindici giorni nell'Immobiliare, le cui azioni caddero a 958, sebbene in seguito riprendessero oltre a 965.

Di questo Titolo avemmo già spesso occasione di occuparci quando la speculazione ne spingeva l'entusiasmo fino al delirio. Noi non prendemmo parte a quelle esagerazioni, le quali dovevano, per il loro eccesso, spiacere per i primi a coloro che con tanto senno e tanta autorità governano le sorti di quell'Istituto. Era agevole a prevedersi che la reazione non sarebbe mancata, e la gente seria non solo vi era preparata, ma si augurava che un periodo di calma succedesse ad un'eccitazione, la quale non poteva produrre che frutti fittizii o transitorii.

Ma da qualche tempo assistiamo a fenomeni strani. Le Immobiliari seguono il loro movimento normale: le loro operazioni si conoscono: non si potrebbe citare un solo fatto che per esse accennasse a diminuzione, mentre non sono un mistero per alcuno i cospicui affari che esse iniziano o concludono per consolidarsi sempre più la posizione acquistata, ed accrescersi la prosperità. E nonostante ciò, le azioni ribassano. In questi ultimi giorni dovettero scontarsi gli effetti della liquidazione forzata della posizione di uno speculatore genovese insolvibile; ma un piccolo colpo che in altri tempi sarebbe passato inosservato parve quasi un grande avvenimento. Si comprende che le Immobiliari sono fatte segno ad una guerra accanita. Or noi non sappiamo se tali ostilità s'ispirino in ragioni personali. In questo caso, ci sembra che l'opera sia inabile e tarda. Coloro che si vorrebbe in simil guisa combattere hanno ormai per nome e per posizione raggiunta una tale altezza, che, per quanto individualmente li riguarda, possono assai serenamente guardare, sorridere, e passare oltre.

Se invece la campagna si conduce contro l'istituto, allora è evidente che non può muovere, più o meno celatamente, che da sfere superiori, ove non si capiscono o si temono i diritti e le ragioni della legittima concorrenza, e, dove si usa e si abusa di una potenza la quale dovrebbe diversamente affermarsi ed esercitarsi. Ma noi pensiamo che all'ultimo le Immobiliari non risentiranno alcun nacumento da questa

guerra, la quale si volgerà in danno di chi la provocò, alienandogli il favore del pubblico intelligente ed imparziale.

I valori industriali risultarono i più colpiti. L'acqua marcia discese da 1885, a 1825. Gli omnibus ondeggiarono intorno a 330. Il gas da 1445 piegò a 1425 per riprendere poi stentatamente fino a 1440.

Il mercato si mantenne sempre più oscillante per le Condotte. Da 392 le vediamo abbassate a 373, per restare incerte a 382. Ma tutti gli uomini competenti riconoscono e dichiarano che sarebbe assurdo il desumere oggi la condizione o il valore della Società dal prezzo delle sue azioni. Ormai è ritenuta come certa la dimanda di nuovi versamenti, perchè la Compagnia avendo bisogno di denaro, rifugge nel proprio interesse dal ricorrere al credito. Ciò basta per spiegare i continui ribassi. Ma il bisogno del denaro non prova altro che la costanza della operosità dell'Istituto; e il lavoro in certe imprese è il primo e più essenziale elemento di prosperità. Le Condotte dovranno forse lottare ancora, ma sono inevitabilmente destinate a veder tempi migliori. Le Raffinerie perdettero ancora terreno, aggirandosi intorno a 305: le Venete immobili a 180: e invariate i Molini a 342. Finalmente in ottima tendenze le azioni della Navigazione, negoziate sul corso di 390.

Circa al mercato monetario, noi abbiamo poco da aggiungere al cenno che ne demmo in principio. I più recenti telegrammi da New-York confermano eccellente la situazione delle Banche Associate. L'ultimo Bilancio dimostra che il fondo metallico è in aumento di 8,300,000 di dollari, e la riserva di 8,400,000. Il denaro continua ad abbondare. A Londra, se così si dura, si prevede che la Banca dovrà diminuire il saggio dello sconto. A Berlino le disponibilità non furono abbondanti come nel periodo precedente e lo sconto fuori Banca è quasi nullo. La situazione della Banca di Francia al 25 ottobre offre una diminuzione di tre milioni e mezzo sul fondo metallico, ed una riduzione di 37 milioni sulla circolazione. Il portafoglio risulta diminuito di circa 24 milioni. A Berlino finalmente si resta in buoni termini, perchè malgrado la liquidazione lo sconto fuori Banca non supera il 3 3[8 per cento.

E quanto agli ultimi prezzi nelle nostre Borse principali, ci rimettiamo al seguente listino officiale.

Roma: Rendita 5 per cento 98.45 — Azioni Banca Romana 1173 — Immobiliari 950 — Banca Generale 675 — Ferrovie Meridionali 792 — Ferrovie Mediterranee 626 — Banco Roma 752 — Banca Industriale 560 — Acqua Marcia 1830 — Gas 1455 — Condotte d'acqua 377 — Omnibus 334 — Molini 333 — Illuminazioni 80 — Per il 31 ottobre.

Torino: Rendita 5 per cento 98.37 1|2 — Ferrovie Meridionali 794 — Ferrovie Mediterranee 626 — Ferrovie Sicule 652 — Banca di Torino 735 — Banca Tiberina 385 — Credito Mobiliare 976 — Società Esquilino 140 — Fondiaria Italiana 234 — Sovvenzioni 333.50 — Per il 31 ottobre.

Milano: Rendita 5 per cento 98.40 — Ferrovie Meridionali 794 — Ferrovie Mediterranee 625 — Banca Lombarda 740 — Banca Generale 675 — Navigazioni 395 — Costruzioni Venete 180 — Cassa Sovvenzioni 334 — Per il 31 ottobre.

Genova: Rendita 5 per cento 98.42 — Azioni Credito Mobiliare 974 — Azioni Ferroviarie Meridionali 793.50 — Ferrovie Mediterranee 624 — Raffinerie 304 — Navigazioni 395 — Per il 31 ottobre.

Firenze: Rendita 5 per cento 98.40 — Azioni Mobiliari 973 — Ferrovie Meridionali 792 — Ferrovie Mediterranee 624 — Costruzioni Venete 180 — Fondiaria Vita 244 — Immobiliare 959 — Per il 31 ottobre.

Napoli: Rendita 5 per cento 98.02 — Rendita Unificata Napoletana 89.35 — Credito Meridionale 501 — Società di Assicurazioni diverse 871 — Ferrovie Mediterranee 626 — Magazzini Generali 298 — Per il 31 ottobre.

Roma, 31 ottobre 1888.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

Milano - Fratelli TREVES, Editori - Roma

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XV - 1888

È il solo gran giornale illustrato d'Italia, con disegni originali d'artisti italiani.
Esce ogni domenica in Milano, in 16 o 20 pagine del formato grande in-4.

Nove pagine sono dedicate alle incisioni eseguite dai primi artisti d'Italia che riproducono gli avvenimenti del giorno, le feste, le cerimonie, i ritratti di uomini celebri, i quadri e le statue che si sono segnalate nelle Esposizioni, vedute di paesi, monumenti, insomma tutti i soggetti che attraggono l'attenzione del pubblico.

Le altre undici pagine comprendono: *Settimana politica, Conversazioni letterarie, Gli Eccetera della Settimana* di **Cicco e Cola,** *Riviste artistiche* di **L. Chirtani,** *Riviste storiche* di **R. Bonfadini,** *Riviste geografiche* di **A. Brunialti,** *Riviste finanziarie, Novelle* ed *Articoli* di **De Amicis, Verga, Castelnuovo, Cordelia, Giacosa, Capuana, A. G. Barrili, R. Barbiera, Matilde Serao, Giov. Rizzi, A. Caccianiga, G. Marcotti, Molmenti, Paolo Ferrari, G. De Marchi, G. Faldella, Ugo Pesci, D. Ciàmpoli,** ecc. ecc.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha corrispondenti in tutte le città d'Italia e all'estero.

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due mai gnifici volumi di oltre 1000 pagine illustrate da più di 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontespizio e l'indice, e forma il più ricco degl Album e delle Strenne.

In occasioni eccezionali pubblica numeri speciali e straordinari, come ha fatto l'anno scorso per gli *Eroi di Dogali*, per le *Feste di Firenze* in occasione del centenario di Donatello e dell'inaugurazione della facciata di Santa Maria del fiore, per l'*Esposizione di Belle Arti* a Venezia e quella di *macinazione* a Milano; per il *Concorso internazionale sulla facciata del Duomo di Milano.*

Nel 1888 sarà illustrata con grande ricchezza la Spedizione italiana in Africa

ad accompagnar la quale abbiamo mandato numerosi corrispondenti, disegnatori e fotografi.

Per l'Italia: Anno L. 25; Semestre L. 13; Trimestre L. 7.
Per gli Stati europei dell'Unione postale: Franchi 33 l'anno.

PREMIO. Chi manda **Lire 25,50** per l'anno 1888 dell'*Illustrazione Italiana* avrà in dono: ***Natale e Capo d'anno,*** splendida pubblicazione illustrata. (*I 50 centesimi sono aggiunti per le spese d'affrancazione; per l'Unione postale 1 franco*).

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, Editori, in Milano

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Nuvole e Raggi. Poesie di *Armando Tartarini.* — Macerata, Stabilimento tipografico Mancini, 1888.

Considerazioni generali sulla costituzione politica degli Stati per *Giuseppe Apicella.* — Napoli, Stab. tipografico dell'Iride, 1888.

Le grandi scoperte e le loro applicazioni. Opera dettata dall' ingegnere *F. Reulaux*, illustrata con 5000 incisioni nel testo e tavole separate. Dispense 87ª e 88ª. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1888.

Civica Scuola Reale Superiore in Trieste. Cronaca dei primi cinque lustri e Considerazioni sulle Scuole medie per *Nicolò Vlacovich.* — Trieste, Stab. artistico G. Caprin, 1888.

La vie et la correspondance de Charles Darwin avec un chapitre autobiographique publiés par son fils *M. Francis Darwin.* Traduit de l'anglais par Henry C. de Varigny. Tome second avec deux portraits. — Paris, C. Reinwald, libraire éditeur, 1888.

Inno al colèra, di *S. Rizzo Matera.* — Catania, Tipografia dell'Etna, 1888.

Il Potere Temporale e la Storia. Lettere cinque di un Senatore del Regno all'autore del « Pensiero di Leone XIII ». — Roma, Fratelli Bocca, editori, 1888.

Miei ricordi: *Marco Minghetti.* Vol. I (anni 1818-1848). — Torino, L. Roux e C., 1888.

Antropologia e scienze antropologiche, per *G. Sergi.* — Messina, Carmelo De Stefano, editore, 1888.

Annuaire de l'economie politique et de la statistique, par *Guillaumin, Joseph Garnier,* M.r *Block,* 1888, par M.r *Maurice Block,* 45e année. — Paris, Guillaumin et C.ie, libraires, 1888.

Memorie e guida storica di Gubbio, per l'avv. *Oderigi Lucarelli.* — Città di Castello, S. Lapi, tipografo editore, 1888.

Evangelina di Henry W. Longfellow. Traduzione di *Arnaldo Bruschettini.* — Bologna, N. Zanichelli, 1888

Amore e morte. Dramma in tre atti di *Luigi Virbio.* — Genova, L. Racchetti, editore, 1888.

La vita e le opere di Torquato Tasso. Notizie ad uso delle scuole secondarie, di *Alessandro Piumati.* — Torino, Ditta G. B. Paravia e C., 1888.

Del riordinamento dei tributi locali in relazione al Dazio Consumo in Italia, per *Filippo Savagnone.* — Palermo, Stab. tip. Virzi, 1888.

Programma del Ginnasio comunale superiore di Trieste. — Anno ventesimo quinto, pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1887-88. — Trieste, Tip. del Lloyd austro-ungarico, 1888.

Il Risorgimento italiano. Storia generale dal 1846 al 1878 scritta per uso delle scuole e delle famiglie dal prof. *Licurgo Cappelletti.* — Seconda edizione. — Foligno, Pietro Sgariglia, editore, 1888.

Le quattro orazioni di Pericle con introduzione e note critico-esegetiche, edite da *I. Bassi.* — Torino, tipografia Paravia, 1888.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» il Regno d'Italia	»	23	42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia . . . . . (*in oro*)	»	25	46
» gli Stati Uniti d'America (franco) »	»	26	50
» l'America Meridionale (franco) »	»	28	52
» il Giappone e la Cina (franco) »	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.

(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma, presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(*Stabilimenti del Fibreno*).

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIII

LIBRARY
JAN 31 1888
UNIVERSITY OF TORONTO

TERZA SERIE — VOLUME XVIII
(Della Raccolta Vol. CII)

Fascicolo XXII — 16 Novembre 1888

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE. (Tedesca) 359

Villa Falconieri ed altre Novelle di Paolo Heyse. — Una nuova *Vita dello Schiller*, di Otto Brahm. — Annunzio di altre più o meno recenti pubblicazioni. — **G. Chiarini.**

RASSEGNA POLITICA 374

Il Parlamento italiano — Camera deserta — La riforma del Senato — Questioni estere — La Serbia e la Bulgaria — Nuovi armamenti — Le condizioni interne della Russia — Il movimento repubblicano in Ispagna — Discorsi del signor Goblet — La Francia e il poter temporale del Papa — La Russia e la Santa Sede — L'elezione presidenziale degli Stati Uniti — L'Inghilterra e la Germania nello Zanzibar. — **X.**

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 382

Letteratura — Poesia — Storia — Biografia — Viaggi — Scienze economiche e sociali.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE 396

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA 405

La Legge per le Banche — Disposizioni generali e provvedimenti transitorii — Banca maggiore e Istituti minori — Un opuscolo di circostanza — Borse — Politica e finanza — Valori diversi — Mercato monetario.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Proprietà letteraria.

DON GIOVANNI D'AUSTRIA

E I SUOI TEMPI

La Guerra contro i Mori di Granata.

I.

Granata è stato l'ultimo nido a cui si ridusse l'aquila araba dopo di avere per cinque secoli portato il grido dell'islam su tutta la penisola iberica. Ma lo spirito che aveva infiammato il Cid Campeador e una lunga serie di gloriosi re spagnuoli, ridestatosi dopo un lungo assopimento nel cuore di Ferdinando e d'Isabella, riuscì a snidarla anche da quel suo ultimo propugnacolo. Il regno dei Mori di Granata cadde nel 1492, e con esso disparve dalla penisola ogni resto di signoria moresca.

Raccontano che Boabdil, il re che chiuse la serie dei sovrani mori, giunto, sulla via delle Alpuxarras, dove gli era stato assegnato un oscuro asilo, al luogo detto anche oggi l' *Ultimo sospiro del Moro*, si volgesse verso la bella città che aveva perduta, e vedendo sulle torri dell'Alhambra agitarsi al vento i colori di Castiglia e fiammeggiare al sole la Croce di Toledo, compreso d'un dolore ineffabile, piangesse. Però nella sua ambascia un pensiero lo consolava, ed è che, il conquistatore avrebbe rispettato le leggi e i costumi dei suoi nuovi sudditi e il libero esercizio della loro religione.

Vana speranza! I Mori erano destinati a fare la stessa fine degli Ebrei. Se non furono cremati vivi a centinaia e migliaia, come gli Ebrei del Torquemada, furono però a più di cent'anni di distanza espulsi anch'essi in massa dal suolo spagnuolo. Così voleva il popolo nel suo rabbioso odio per gli stranieri e gli infedeli.

S'era però lasciata ai Mori per qualche anno dopo la caduta del Regno di Granata la libertà di culto che si era loro promessa. Erano prevalsi in Corte i miti consigli del Talavera, il primo arcivescovo di Granata, il quale doveva veder rinnovarsi sotto il suo governo il miracolo dei tempi apostolici. I Mori, edificati dalla virtù e dalla dolcezza d'animo di quel santo prelato, il quale s'era messo a studiare e faceva studiare ai suoi preti la lingua araba per entrare sempre più nel loro spirito e ingraziarseli, accorrevano in folla al battesimo. Se quei miti consigli fossero sempre prevalsi, i Mori avrebbero forse finito per convertirsi tutti volontariamente al cristianesimo.

Ma così non fu. Era stato mandato a Granata per aiutare il Talavera in quella sua opera di proselitismo religioso il cardinale Ximenes di Cisneros, confessore della regina Isabella. Il Ximenes, che era stato monaco francescano, uomo di costumi austeri e rigidissimi, infiammatissimo di zelo per la fede cattolica, trovò che l'opera della conversione non andava avanti con quella sveltezza ch'egli desiderava. La parola data ai Mori di rispettare il loro culto non era per lui una difficoltà. V'era in causa un affare ben più grave della parola data; v'era in causa la salute delle anime. L'islamismo in Granata era una macchia, uno scandalo, una profanazione. Si doveva forse lasciare ai Mori la libertà di far cessare quello scandalo e quella profanazione? E nell'interesse stesso dei Mori si doveva forse lasciare ad essi la libertà di scegliersi il tempo per passare dallo stato di dannazione, in cui si trovavano, a quello di purificazione e di salute, a cui li avviava il cristianesimo? Su questo punto non v'era dubbio per quel terribile monaco. Egli è così che all'idea della conversione volontaria dei Mori prevalse quella della conversione forzata. Ai Mori fu intimato di ricevere il battesimo, o di sfrattare dalla Spagna. Si comprende che la maggior parte di essi abbia preferito la conversione, Dio sa però quanto sincera. Questo non era avvenuto senza provocare qua e là proteste, tumulti e tentativi di ribellione. In ultimo gli spagnuoli avevano avuto a fare con una seria sollevazione dei Mori delle Alpuxarras; ma quella sollevazione venne schiacciata e, viventi ancora Ferdi-

nando e Isabella, quasi tutti i Mori dell'antico regno di Granata avevano accettato di farsi cristiani.

Questi Mori battezzati — *moriscos*, come li chiamarono gli spagnuoli — rimasero però dopo la conversione più mussulmani di prima, rinnegando in privato i riti del culto cattolico che erano costretti ad osservare in pubblico. Si maritavano al modo dei cristiani e portavano al battesimo i loro neonati dando loro i nomi di Juan e di Fernando, ma in casa rifacevano il matrimonio al modo loro e passavano tanto di spugna sulle acque battesimali dei figli, che riprendevano i nomi di Hassan e di Ali. La conversione dei Mori non era stata che una immensa ipocrisia.

La cosa fu subito manifesta a tutti; ma non era da aspettarsi che con le idee di quel tempo si mutasse sistema. I cattolici si consolarono pensando alla immancabile potenza mistica del battesimo, che se non aveva avuto effetto nei Mori presenti l'avrebbe senza dubbio avuto nei loro figli, o nei figli dei figli. E intanto l'Inquisizione avrebbe avuto ragione dei ricaduti nell'antico errore, e gli editti reali avrebbero fatto il resto.

Dopo di avere convertiti per forza i Mori al cristianesimo, si volle uguagliarli agli spagnuoli anche nel modo di vestire. Un decreto della regina Giovanna intimò ai Mori di lasciare il turbante e l'*albornoz* per l'odiato abito e il cappello dei loro oppressori. Più tardi Carlo V emanò un editto ben più rigoroso: tenuti i Mori di parlar castigliano e di vestire in tutto come gli spagnuoli; proibiti e condannati alla distruzione i loro bagni; obbligati a tener aperte le loro case in certi giorni della settimana, e rinunziare ai loro canti e danze e ai loro riti matrimoniali, e a non più chiamar Mori presso di sè dalla Barberia, o fossero schiavi o liberi. Bisogna dire però che finchè visse Carlo V questi editti rimasero lettera morta. E quanto all' Inquisizione, seguendo la raccomandazione fatta da Ferdinando e Isabella di non molestare i Mori per cose di poco rilievo, essa si contenne nei termini della mitezza. Si contentava di perseguitare di tanto in tanto i Mori ricchi, che poi assolveva a prezzo di denaro. La storia dei ricatti è antica, e la Chiesa cattolica ne sa anch'essa qualche cosa.

Sotto Filippo II però le cose mutarono. Era stata emanata una legge che proibiva ai Mori di tener schiavi negri al loro servizio, per la ragione, dicevano, che venivano allevati nella fede maomettana. Quella legge era un vero disastro, specialmente per

i proprietari di terre, alla cui coltivazione gli schiavi negri solevano applicarsi. L'esecuzione di essa fatta senza criterio e senza giustizia esasperò oltre ogni dire la popolazione moresca. Bande di Mori cacciati dalle loro terre, che pacificamente coltivavano, presero a battere la campagna portando in giro il fermento dell'odio e lo spirito di vendetta contro i cristiani. Per alcun tempo il paese fu pieno di ruberie e di assassinii, e dentro la città stessa di Granata erano frequenti gli omicidii e i rapimenti di donne e di fanciulli cristiani, che poi venivano trasportati oltr mare sui mercati di Tunisi e di Tetuan.

Filippo II non seppe trovare altro rimedio a questa situazione che di rimettere in vigore l'editto già citato di Carlo V aggravandolo ancora con altre disposizioni, come quella che dichiarava nulli tutti gli atti passati fra Mori nella lingua lor propria. Ed ecco all'editto tener dietro immediata la esecuzione. Il 5 gennaio 1567, gli agenti della giustizia danno mano alla demolizione dei bagni pubblici e privati, bellezza e vanto di Granata, cominciando appunto da quelli che i lussuriosi sultani avevano fatto costruire nelle splendide sale dell'Alhambra. Il risentimento dei Mori, che da lungo tempo covava latente nei loro animi, proruppe ad un tratto irresistibile. Lo secondavano, oltre al sentimento della religione e delle patrie usanze maltrattate, anche certe profezie, orali e scritte, che annunziavano il prossimo riscatto della razza moresca, non che la voce fatta correre ad arte, che fosse prossimo a sbarcare in loro aiuto un esercito turco.

Farax Aben Farax, un ricchissimo industriale della famosa stirpe degli Abencerragi, si pose arditamente a capo della rivolta. Egli tentò subito un gran colpo. Entrò di notte, la vigilia di Natale, in Granata con centottanta uomini della peggior risma, che aveva raccolti nei dintorni della città coll'intenzione di sollevare tutto l'Albaycin, il quartiere della città esclusivamente abitato dai Mori. Ma il colpo non gli riuscì. I Mori, cui quel piccolo manipolo d'uomini non ispirava abbastanza coraggio, lasciarono solo Aben Farax al suo destino. Egli dovette ritirarsi dalla città lanciando insulti ai Mori che non avevano voluto rispondere all'appello della guerra santa. Il giorno dopo egli era a Beznar sulla via delle Alpuxarras per accendervi la guerra contro gli oppressori della sua razza.

A Beznar, Aben Farax trovò con grande suo disappunto un competitore nella direzione della rivolta. Era questi il giovane

Fernando di Cordova y Valor, un rampollo degli antichi re musulmani che avevano regnato con gran lustro in Cordova. Il Valor serviva in questo momento a uno dei più strani capricci della fortuna. Fuggito da Granata, dove la sua vita scioperata e disordinatissima lo aveva compromesso negli averi e nella stessa libertà personale, i terrazzani di Beznar, fra i quali egli aveva molti parenti e molta gente ligia alla sua casa, gli diedero in compenso una corona. Con grande sorpresa di lui stesso in un giorno diventò re. Aben Farax era, ripeto, geloso del Valor. Ma questi era del sangue degli Abderahman; e di fronte a questo titolo un Abencerrage, o qualsiasi altro Moro, doveva necessariamente cedere. I due rivali finirono per convenire fra di loro, che Fernando di Valor regnerebbe tenendosi al fianco come Alguazil in capo, o Conestabile del Regno, Aben Farax. Il nuovo monarca assunse il suo nome arabico di Muley Mahomet Aben Umeya e ricevette all'ombra di un oliveto il giuramento di fedeltà dei suoi sudditi. Poi per liberarsi della presenza di un uomo temuto, inviò Aben Farax nelle Alpuxarras a raccogliere truppe e denaro in qualsiasi modo.

Le Alpuxarras, in arabo *al bug Scharra*, monte di pascoli, è il nome di tutta quella distesa di paese alpestre che s'innalza dal ciglio del Mediterraneo alle bianche cime della Sierra Nevada. Esso misura in larghezza dalla Sierra al mare circa undici leghe e circa diciannove in lunghezza dalla vega di Salobrena, all'ovest, al suo confine orientale, ad Almerìa. Il paese è così rotto da monti scoscesi e burroni profondi che a stento si trova in tutta l'estensione di esso qualche breve tratto di pianura eccetto che nella piccola valle di Andarax e nella lista di paese che sta fra le montagne e il mare. Attraverso le scoscenditure senza fine, che intercedono fra le altre principali catene che rompono le Alpuxarras dal Nord al Sud scendono in gran quantità torrenti che versano nel Mediterraneo le nevi del Muleyhacen e del Picco di Veleta.

I viaggiatori esaltano la bellezza delle Alpuxarras fiorenti dei prodotti più varii e squisiti. Gli industriosi Mori avevano ridotto il paese ad un incanto di cultura. Dalla costa del mare, dove in certi luoghi il clima tropicale permetteva, come nella regione fra Adra e la Sierra di Gador, la coltivazione della canna di zucchero e del cotone, salendo nella valle non incontravi che giardini, vigneti, boschi d'olivi, fiorenti campi di biade; poi i grassi pascoli alpini e le pin te sterminate che incorniciavano i picchi nevosi della Sierra. Tutto il paese era seminato di bei villaggi, nascosti

nella valle o biancheggianti al sole sui declivii del monte; e intorno ad essi i ricchi frutteti, l'arancio, il mandorlo, come chiusi in una cintura di cactus e di aloe. Ecco il bel paese dove la soldatesca fanatica del re cattolico doveva presto portare la devastazione, l'incendio e la morte.

Però contribuiva a fare il suo danno anche la stessa conformazione del paese, adattatissimo alla piccola guerra, alle guerriglie, per usare la parola spagnuola. Le valli delle Alpuxarras sono in quasi tutta la loro lunghezza assai strette e rotte in ogni senso da scoscendimenti e da burroni più o meno profondi, di guisa che riesce quasi impossibile a chi non è del luogo il farsi una strada attraverso alle loro infinite ramificazioni. In un paese cosiffatto una rupe, una boscaglia, una macchia d'alberi, le stesse piante e i muricciuoli che ricingono una casa o un borgo sono una difesa naturale e servono a tenere in rispetto un nemico che tenti salire dalla sottoposta via. Così per lunghi mesi si difesero i Mori delle Alpuxarras contro i soldati di Filippo II.

In una settimana dacchè Aben Farax aveva innalzato a Granata la bandiera della rivolta tutte le Alpuxarras, dalla valle di Lecrin ai piani di Almeria, dalla vega di Granata alla sponda del Mediterraneo, erano insorte. I cristiani oppressori si trovarono in un giorno in balìa dei Mori oppressi. Dove essi erano pochi e timidi fuggivano, perdendosi nella Sierra; dove erano in forza e animosi si chiudevano per solito nel campanile e nella Chiesa, provandosi a difenderla dalla furia delle profanazioni moresche.

Le scene dell'insurrezione delle Alpuxarras furono per la condizione del paese infinite; ma quello che avvenne ad Uxixar può essere tolto ad esempio dei casi che succedettero in ogni regione di esse.

Piantata sul ciglio di un monte alle falde della Sierra Nevada, Uxixar poteva dirsi per la sua importanza e la centralità della sua giacitura la capitale delle Alpuxarras. All'annunzio dell'insurrezione, i cristiani del luogo, così consigliati dall'alcade Leon e dal curato Perez, si chiudono nella chiesa, che fortificano come meglio sanno e possono. Accanto alla chiesa v'erano altre due case di cristiani, solidamente costruite e munite di torre. Le due torri e il campanile della chiesa erano così situati da formare gli angoli di un triangolo e dominare le strade nel centro della città. E torri e campanile vengono anch'essi occupati; di guisa che quando i Mori allo spuntar del giorno si appressano alla città vedono che non

possono attaccare la Chiesa e neanche mostrarsi nelle strade adiacenti senza esporsi al fuoco della moschetteria cristiana. Sono quindi costretti a ritirarsi pensando al modo di aver ragione del nemico.

Non stettero lungamente in pensiero. Come vedono che nessun soccorso viene agli assediati, una notte entrano nella città e danno il fuoco ad una delle torri, che era di legno, rimanendovi tutti quelli che la difendevano consumati dalle fiamme, meno poche donne che si era riuscito a far scendere a terra per mezzo di corde. Intimiditi, quelli dell'altra torre si arrendono. Ma non così l'alcade Leon, che, lasciando la chiesa al suo destino, si ridusse con quanti potè nel campanile, risoluto a difendersi fino all'ultimo. I Mori allora occupano la chiesa e danno fuoco al ponte levatoio che mette questa in comunicazione con il campanile, nella speranza di incendiare la porta. Gli assediati però, per mezzo di un aggere di pietre e di terra che avevano costruito dietro di essa, erano riusciti ad impedire alle fiamme di entrare. Se non che il fuoco, nutrito continuamente dal legno del coro e degli altari, rese in breve tempo cocente la temperatura interna del campanile. Non era più possibile continuare lungamente nella difesa, anche perchè le donne e i fanciulli, arsi dalla sete, gridavano pietosamente. I più arditi in quel frangente estremo proposero di tentare una sortita per aprirsi un varco fra gli infuriati assalitori. La proposta, dopo essere stata accettata, e già il prete aveva confessato e comunicato gli animosi che si preparavano a quel disperato tentativo, all'ultimo momento cadde per le preghiere e i pianti delle donne e dei fanciulli. Bisognò arrendersi. Infuriando ancora il fuoco al basso, quei miseri furono uno per uno tratti a terra per mezzo di corde. Era stata loro promessa mercè, ma non l'ebbero. A misura che scendevano erano, senza distinzione di sesso e di età, presi a calci e a schiaffi; poi, legati a due a due, vennero rinchiusi nella devastata chiesa. Il dimane furono tutti a sangue freddo passati a fil di spada, o in vario modo massacrati, assistendo al macello i Mori dei luoghi vicini. Pochi artigiani, fabbri, falegnami, sarti, che erano stati conservati in vita per le necessità del mestiere, furono dopo qualche giorno anch'essi messi a morte per ordine di Aben Farax. Quanto alle donne, furono disperse nei luoghi vicini in aspettazione degli ordini del re Aben Umeya.

Ciò che avvenne a Uxixar può, ripeto, esser preso ad esempio dei casi avvenuti in tutta la provincia. Le chiese, dove i Mori si

erano per tanto tempo prestati ad una religione aborrita, furono dappertutto devastate e profanati in vario modo gli oggetti del culto. Dappertutto i soverchiati cristiani spietatamente massacrati; il più spesso arsi nelle torri dove disperati si rifugiavano. Sembrava che si sfogasse in un giorno tutto l'odio concentrato nell'animo dei Mori in un lungo periodo di oppressione.

In un solo luogo i cristiani ebbero il di sopra nella rivolta delle Alpuxarras. Quest'onore appartiene alla città di Orgiba, posta come Uxixar sul versante meridionale della Sierra Nevada, ma più in basso. Orgiba aveva un piccolo fortilizio; ma questo sarebbe poco valso senza l'arte, il coraggio e la previdenza del capitano Gaspare de Sarabia che lo comandava. I soliti mezzi degli assalitori per avere gli assediati a discrezione fallirono, e dopo di aver convertito l'assedio in blocco, dovettero presto togliere anche questo all'arrivo dei soldati del Marchese di Mondejar.

Il Marchese di Mondejar era, a quel tempo, vicerè e capitano generale di Granata. L'insurrezione era scoppiata così rapidamente e simultaneamente in tanti luoghi, che non gli era riuscito che dopo qualche giorno di farsi un concetto della estensione di essa. Lasciando Granata il 3 gennaio con soli due mila uomini di fanteria e quattrocento cavalli, si diresse verso la valle di Lecrin, e dopo qualche felice incontro sostenuto col re Aben Umeya, il 10 gennaio liberava l'assediata Orgiba.

Da Orgiba Mondejar proseguì nelle valli centrali della Alpuxarras occupando Pitres, Iubiles, Uxixar, Cadiar e Anedrax, senza incontrare in nessun luogo resistenza fuorchè in qualche difficile passo di montagna. Mondejar non voleva soltanto sottomettere il paese, ma anche pacificarlo; epperò accettava volentieri le domande di grazia e di perdono che vi venivano dagli insorti. Ma egli aveva in questa sua politica di conciliazione un terribile avversario nel vicerè di Murcia, don Luigi Faxardo, marchese di Los Velez. Vecchio uomo d'armi di Carlo V, fortissimo della persona, audace, risoluto di temperamento, il Faxardo era convinto che per aver presto e definitivamente ragione degli insorti bisognava terrorizzarli con una serie di colpi rapidi e decisivi. Egli aveva confermato la sua opinione coi fatti. Dovunque egli si portò vi lasciò la rovina, la morte, il terrore del suo nome.

In queste condizioni veniva, il 2 marzo del 1569, a Granata Don Giovanni d'Austria, vicerè e comandante generale.

II.

Don Giovanni d'Austria giunse in Granata il 12 aprile ricevuto con gran pompa dalle autorità. I particolari del ricevimento erano stati stabiliti, come per solito, e colla maggior precisione, dal re Filippo stesso, il quale aveva prescritto persino il seguito che ogni funzionario doveva avere, e l'allocuzione e i complimenti rispettivi che dovevano essere rivolti al suo luogotenente.

L'impressione che produsse al suo arrivo sulle autorità e sul popolo fu buona. Aveva parole cortesi per i complimenti che gli si dirigevano, e rispondeva con grazia e gentilezza al plauso e alle acclamazioni della folla. S'era notato fin da principio che le risposte che aveva date a qualche deputazione, ch'era venuta ad esprimergli certe lagnanze o a chiedere riparazione di ingiustizie sofferte o temute, erano state opportune e atte a ispirare coraggio, simpatia e speranza. Mori e cristiani si ripromettevano gran cose dal giovane comandante.

Ma il suo compito non era facile. Le sue intenzioni erano oneste e l'ingegno forse non impari all'ufficio. Ma egli non aveva che un'autorità limitatissima, Filippo II aveva posto accanto a Don Giovanni d'Austria un Consiglio di persone, secondo il parere del quale e non altrimenti egli doveva regolarsi ed agire. E non basta. Le deliberazioni di quel Consiglio dovevano prima di essere messe ad esecuzione discutersi ed approvarsi dal Consiglio supremo di Madrid. Per questo erano scorsi quasi due mesi prima che Don Giovanni d'Austria avesse potuto nulla intraprendere contro i Mori.

Nel Consiglio di Granata si manifestarono fin dalle prime sedute i pareri più diversi intorno al modo di reprimere la ribellione moresca. Il marchese di Mondejar, era per la mitezza e per i mezzi pacifici; ma trionfò invece il partito della repressione violenta e della guerra. Soltanto bisognò aspettare più di sei settimane prima che la relativa deliberazione ritornasse approvata da Madrid.

Intanto l'inazione dei regi giovava al re Aben Umeya, il quale, innalzato lo stendardo della rivolta nella valle superiore del Xenil, a poche leghe da Granata, minacciava di colà questa città stessa.

Il forte di Frigiliana nella Sierra di Benotomiz era caduto nelle sue mani. Verso il fine di marzo egli era virtualmente padrone delle Alpuxarras, e minacciava con le sue incursioni la guarnigione stessa di Orgiba.

Ma l'ordine di passare alle ostilità alfine venne da Madrid. Don Giovanni d'Austria aprì la campagna mandando, il 1° giugno, Antonio de Luna e Gonzales de Aguilar con una forte mano di soldati a far giustizia di certi villaggi che s'erano dichiarati pei ribelli. L'esecuzione fu spietata: gli uomini passati a fil di spada e le donne fatte prigioniere per servire alle voglie dei vincitori. L'ammiraglio Requesens poi, che comandava la squadra del Mediterraneo, e che aveva per speciale incarico di difendere le coste dell'Andalusia dai turchi e dai Mori d'Affrica, riprese poco dopo Frigiliana ai ribelli colle immense ricchezze che conteneva.

I regi non erano stati egualmente fortunati al nord-est delle provincie insorte. La ricca e popolosa valle di Almanzora, si dichiarò per Aben Umeya, in potestà del quale era in ultimo caduto anche il fortissimo castello di Seron, a capo della valle.

Questi casi di guerra poco lieti indussero finalmente il re Filippo ad adottare una deliberazione, che era stata presa dal gran Consiglio di Granata, cioè di espellere da questa città i Mori dell'Albaycin. Fra gli incidenti di questa guerra così segnalata per efferatezze nefande, questo va particolarmente notato d'infamia.

I Mori dell'Albaycin erano sempre stati tenuti in gran sospetto dalle autorità di Granata. Si credeva, con fondamento o no, che ivi si tramasse continuamente in favore dell'insurrezione e vi si accogliessero come in un sicuro rifugio i ribelli delle montagne. Perciò il conte di Tendilla, figlio del marchese di Mondejar, che, nell'assenza di questo, governava Granata, aveva deciso, con gran dolore dei Mori, i quali vedevano in ciò profanata e distrutta la intimità della loro vita domestica, di alloggiare a scopo di sorveglianza, in quel quartiere, e presso le famiglie, una certa quantità di soldati. Col perdurare dell'insurrezione, i Mori dell'Albaycin erano sempre più sospettati e tenuti d'occhio. Si volle perfino vedere in certi fuochi, che in non so quale occasione furono visti accendere a certe finestre dell'Albaycin in rispondenza ai fuochi delle montagne, altrettanti segnali sediziosi. Possiamo facilmente immaginarci come vivessero i poveri Mori dell'Albaycin in mezzo a tanta persecuzione di sospetti e in contatto di soldati malevoli e malintenzionati, che erano sicuri dell'impunità per qualunque sopruso o infamia commettessero. Essi erano venuti al punto di rimpiangere di non aver la vigilia del Natale seguito Aben Farax nelle montagne.

Ora i poveri Mori dell'Albaycin erano condannati a subire

l'ultima delle miserie umane, il dolore di vedersi strappare al caro focolare, a quei luoghi che l'industria e l'arte loro avevano abbelliti, confortandoli cogli agi e con le raffinatezze di un gusto squisito. Pochi furono i fortunati che per ragioni speciali riuscirono a sottrarsi a quel triste esodo. Il giorno stabilito, tutti i Mori si raccolsero nelle loro rispettive parrocchie per essere di là accompagnati fra due file di soldati fuori delle porte della città e diretti al luogo d'esiglio loro assegnato. Lo strazio di quei miseri era dipinto sui loro volti, nè trovava la via di esprimersi con la parola. Don Giovanni d'Austria ebbe per essi qualche pietosa parola assicurandoli che era per porre fuori di pericolo le loro persone che venivano rimosse dall'Albaycin, e che appena il paese sarebbe tornato in pace il re avrebbe pensato ad indennizzarli di ogni loro danno. Pietose parole, ma, contro l'intenzione di chi le pronunziava, bugiarde! Circa diecimila furono quei poveri esiliati. Non pochi perirono per istrada di dolore, di stenti, di fame; altri rubati e venduti come schiavi; non pochi infine uccisi da quei soldati stessi che erano stati messi loro accanto per proteggerli. I più felici furono quelli che, riusciti a fuggire sulle montagne, poterono vendicare sull'esacrato sangue cristiano lo strazio che i cristiani facevano della loro razza.

L'esodo dei Mori dell'Albaycin era stato una inutile crudeltà. La guerra prosegue minuta, varia, su per le valli delle Alpuxarras, e condotta dalle due parti con eguale atrocità.

Aben Umeya con la presa di Seron s'era reso padrone di tutta la valle dell'Almanzora e minacciava dal suo quartier generale di Andarax, le guarnigioni di Oria e di Velez, tanto da costringere la popolazione moresca delle due città a dichiararsi per la ribellione e a seguirlo nelle montagne.

Ma si preparava ora una spedizione che prometteva grandi risultati. Il vicerè di Murcia, marchese di Los Velez, che abbiam già visto in principio della campagna ardente per la guerra era poi stato condannato a una inazione forzata da Don Giovanni d'Austria e dal re stesso, il quale non amava in lui, come non li amava in nessuno, gli spiriti irrequieti e il fare imperioso del marchese. In quella inazione il Los Velez non s'era mai quetato. Egli mandava dispacci sopra dispacci a Granata e a Madrid chiedendo soldati e facoltà di agire. Le condizioni della guerra erano così poco liete che anche Filippo II riconobbe alfine la necessità di tener a bada l'impaziente marchese. Verso la fine di luglio l'am-

miraglio Requesens ebbe ordine di trasportare sulle sue galere ad Adra, dove il Valez aveva il suo quartier generale, un forte contingente di soldati, tratti da luoghi diversi, dove era meno sentita la loro presenza. In tutto quei soldati erano circa dodici mila con quattrocento cavalli.

Con queste forze il Los Velez lasciò il 26 luglio Adra diretto a Uxixar, dove giunse in cinque tappe, sostenendo nelle gole di quei monti alcune scaramuccie coi luogotenenti di Aben Umeya. A Uxixar, seppe che Aben Umeya era a Valor ansioso di dargli battaglia. Nessuna notizia poteva giungergli più lieta. Egli partì per quella direzione il 3 agosto. Chiuso nella sua armatura d'acciaio brunito con in testa un elmo sormontato da un ricco pennacchio e al collo un'ampia sciarpa scarlatta, il vicerè di Murcia torreggiava sul suo cavallo baio, il quale all'ambio maestoso e solenne « tradiva, scrive lo storico de Marmol Carvajal, l'orgoglio e la fierezza di portare un così nobile signore. » Il Velez giunse, il 4, in vista degli avamposti di Aben Umeya. Egli dispose subito le sue truppe per dargli battaglia. Questa non durò a lungo. Avendo il Velez scoperto alla sua sinistra un torrentello che scorreva in giro del nemico avviò per quello una mano di soldati sotto gli ordini di suo figlio, Diego Faxardo, il quale giunse così inosservato alle spalle dei Mori. L'effetto di questa girata di fianco fu repentino e decisivo. I Mori, presi dallo spavento, non reggono più la posizione e si sperdono fra i monti vicini come nebbia cacciata dal vento. Invano Aben Umeya cerca di trattenere e raccogliere i fuggenti. Egli stesso dovette di lì a poco imitarli cercando rifugio nella Sierra.

La vittoria di Valor era completa; ma Los Velez non seppe o non potè trarne alcun vantaggio. La notte stessa della battaglia egli proseguì con cinquanta soli uomini di cavalleri a per Calahorra dove avrebbe deciso sul da farsi. Di qui egli più non si mosse per quante imperiose insistenze gliene venissero da Granata. Questa sua condotta era severamente biasimata a Granata tanto più che il Los Velez s'era vantato di ridurre all'obbedienza le Alpuxarras con la metà delle forze che gli erano state date. Ma pare che la colpa non fosse sua. Egli si giustificava dicendo che non aveva trovato a Calahorra neanche una minima parte delle munizioni e delle vettovaglie che gli aveva promesso il Consiglio di Granata, e senza le quali era impossibile condurrre innanzi la guerra. È più che probabile che i membri militari di quel Consiglio, Mondejar,

Sessa e Quixada, per antiche e recenti ragioni di rivalità non si facessero nessuna premura di secondare le operazioni militari del Los Velez. Il re Filippo, infatti, dovè esser stato persuaso di questo perchè significò a Don Giovanni d'Austria che il Velez aveva sempre la sua fiducia e gli ordinò di trattarlo con rispetto. Intanto l'inazione forzata di Los Velez a Calahorra ebbe il solito effetto. I soldati non pagati e mal nutriti, nè avendo speranza di rifarsi colle prede di guerra, cominciarono a disertare. Dopo poche settimane quell'esercito di dodici mila uomini, sul quale tanto si era contato, era ridotto a meno di tre mila, e incapace di nulla tentare.

Libero del pensiero di Los Velez, Aben Umeya tentò ancora, ma con scarso successo, nel settembre, qualche fatto d'armi a Orgiba nella valle d'Almanzora, dove cercò d'impossessarsi del porto di Vera. Ma i suoi giorni, come ora vedremo, erano contati.

Aben Umeya aveva da qualche tempo perduto di prestigio presso i suoi. La sconfitta di Valor era stata un forte colpo per la sua riputazione militare. Egli lo sentiva, ed è perciò che aveva tentato di rimettersi in credito a Orgiba e a Vera. Si sapeva poi ch'egli s'era messo in corrispondenza colle autorità di Granata, sotto l'apparente pretesto di ottenere la libertà di suo padre e di suo fratello, tenuti per non so qual causa prigioni in quella città, ma molto più probabilmente, per comprare la sua personale salute a prezzo del tradimento dei suoi sudditi. Oltracciò egli era detestato per il suo agir severo e per la crudeltà di certe sue esecuzioni.

Uno dei suoi aveva più di ogni altro voluttà del suo sangue. Era questo il capitano Diego Alguacil. Aben Umeya aveva profondamente ferito l'Alguacil nel suo orgoglio di famiglia col trarre a sè una sua cugina germana di nobil sangue moresco, costringendola a far parte del suo letto. Anche la giovane vedova aveva vivamente sentito l'oltraggio fattole. Ma o che Aben Umeya s'illudesse sui veri di lei sentimenti, o che la passione l'accecasse egli viveva senza alcun sospetto al punto da metterla a parte dei suoi stessi segreti di governo. E così quella donna diventò lo stromento della sua rovina.

Fra i soldati di Aben Umeya v'erano quattrocento moschettieri algerini che il famosissimo pascià d'Algeri, Lucciali, gli aveva poco prima mandati in aiuto per difendere sul suolo spagnuolo la causa dell'Islam. Ma era stato un aiuto di dubbia utilità. Quei moschettieri erano tutti una schiuma di galera e Lucciali era stato felice di liberarsene. Appena giunti in Spagna s'erano illustrati

cogli stupri e colle depredazioni senza riguardo ad amici o a nemici. Inutilmente Aben Umeya aveva tentato di ridurli al dovere. In ultimo egli aveva deciso di impiegarli in una spedizione che meditava su Motril. Ciò aveva dato luogo ad una lunga corrispondenza fra lui e il comandante di quegli algerini, Aben Aboo, un moro di nobil sangue, distinto per lealtà e coraggio. Diego Alguacil, informato di tutta questa corrispondenza da sua cugina, l'amante di Aben Umeya, si pone un giorno in agguato con due o tre amici in un luogo fra Lauxar, che era il quartiere generale del re moro, e il campo di Aben Aboo, e arresta il corriere che porta i dispacci del re lasciandolo morto sul luogo. Ai dispacci reali egli allora ne sostituisce altri da lui falsificati, coi quali Aben Aboo veniva incaricato di far massacrare tutti gli algerini dai suoi camerati mori. Anche l'Alguacil doveva aver parte in quell'immane ecatombe col mezzo di un centinaio dei suoi uomini. Al ricevere quei dispacci, Aben Aboo rimane compreso d'orrore. L'Alguacil che gli stava ai fianchi lo conferma nel suo attonimento mostrandogli i dispacci che ordinano a lui pure di aver parte nel massacro. Essi informano della cosa alcuni fra i capitani algerini e questi la loro soldatesca ribalda, la quale dà in un tal scoppio di furiosa indignazione mista al sospetto che l'ordine efferato potesse essere eseguito, che non riescì facile sedar quegli animi irruenti e trattenerli dai loro propositi di vendetta e di sangue. Entrati infine in calma, decretano la decadenza e la morte del re Aben Umeya innalzando in suo luogo al trono Aben Aboo. Poi Aben Aboo, Alguacil e i loro amici muovono con quattrocento uomini fra mori e algerini, su Lauxar.

Aben Umeya, quando i congiurati arrivarono a mezzanotte a Lauxar, era profondamente immerso nel sonno giacendo in letto fra due delle sue donne. Sotto il pretesto di affari urgenti, Aben Aboo e i suoi, che erano conosciuti per i più intimi e fidati capitani del re, avevano potuto agevolmente penetrare nelle sue stanze. Vuolsi che una delle due donne fosse la giovane cugina di Alguacil e che per impedirgli di difendersi essa lo tenesse fortemente fra le sue braccia. Sorpreso in tal modo in mezzo a gente nemica, tepida, o sbalordita dalla istantaneità del caso e tenuta in rispetto dal nome stesso degli attori in quel dramma notturno, Aben Umeya dovette cedere al terribile fato che lo incalzava. Dopo un simulacro di processo fattogli, quasi per derisione, sommariamente sul luogo,

Algu acil e il complice suo, Diego de Arcos, che era stato segretario del re stesso, trattolo in una stanza vicina, lo strangolarono.

Aben Aboo, appena salito sul trono, si preoccupò d'imprimere una maggiore speditezza alle operazioni militari. Egli entrò verso gli ultimi di ottobre nella valle di Lecrin con quelle maggiori forze che potè raccogliere coll'intenzione di impadronirsi di Orgiba, che era comandata dal capitano Francesco de Molina; ma dopo una serie di attacchi, che furono tutti vigorosamente respinti dalla guarnigione, egli dovette limitarsi a tener bloccata la piazza.

A Granata erano informati del pericolo che Orgiba correva, epperò Don Giovanni d'Austria aveva mandato in suo soccorso il duca di Sessa, il quale per la via di Padul era giunto ad Acequia, dove aveva posto gli alloggiamenti. Aben Aboo, come seppe delle mosse del Sessa, tolse il campo da Orgiba e si avviò su Lanjaron per contendergli l'ingresso delle Alpuxarras. Anche a quella distanza però, e padrone com'era della via di Granata e delle altre valli per le quali il Molina poteva tentare uno scampo, egli teneva sempre bloccata Orgiba. Si trattava ora di vederre cosa avrebbe fatto il duca di Sessa. Egli era nipote del Gran capitano Consalvo e tutti a Granata si aspettavano di vederlo emulare la gloria dell'avo. Il suo còmpito era di correre in aiuto di Orgiba. Egli aveva per questo con sè cinquemila cinquecento fanti e trecento cavalli, e sapeva, del resto, per certa notizia avuta dal Molina stesso che la guarnigione d'Orgiba non aveva più pane che per cinque giorni. Egli rimase tuttavia lungamente ad Acequia senza decidersi ad attaccare Aben Aboo, nè volendo, quantunque fosse malato di gotta, cedere il posto a Don Luigi Quixada, come Don Giovanni d'Austria gli proponeva. Alfine, e poichè non poteva più decentemente continuare in quell'inazione, egli si mosse; ma non fu che per sostenere coi soldati di Aben Aboo una misera battaglia d'avamposti, che non finì neanche con onor suo. Il fine fu che il Molina, non vedendosi soccorso, tentò una fuga di notte coi suoi su Motril, e gli riuscì; e il duca di Sessa tornò scornato a Granata lasciando Aben Aboo libero di occupare Orgiba.

Anche a Galera i ribelli erano stati fortunati. El Malek, uno dei più abili ed attivi luogotenenti di Aben Aboo, era riuscito ad impadronirsi di quell'importante piazza, della quale egli fece poi il quartier generale delle sue operazioni e un gran centro di approvvigionamenti militari. Ivi egli si era vittoriosamente mantenuto contro il Los Velez, il quale aveva chiuso sotto quelle mura una car-

riera incominciata sotto i più promettenti auspicii. Oltre a ciò i Mori erano rientrati nella Sierra di Benotomiz, spingendosi fino a Torrox, che misero a saccheggio.

Verso il fine di decembre la situazione militare dei cristiani era tale che neanche Granata poteva dirsi sicura. A quattro leghe all'est di quella città i Mori padroni del villaggio di Guejar, scorrazzavano continuamente la vega e la valle del Xenil depredando il paese fin sotto le mura della capitale stessa; di guisa che Don Giovanni d'Austria era costretto a rinforzare i suoi avamposti mantenendo giorno e notte un vigilantissimo servizio di perlustrazione e di pattuglie. La ribellione da un anno che durava lungi dall'essere repressa, maggiormente infieriva.

III.

Bisognava evidentemente condurre in diverso modo la guerra. Sopra un terreno così rotto e frastagliato, dove ogni sierra, ogni valle, sto per dire ogni rupe, era un campo di battaglia, un centro di azione, le operazioni militari si dirigevano male da Granata e anche peggio da Madrid. Lo comprese anche il tardo re Filippo, il quale vide la necessità di dare una maggiore concentrazione e autonomia alla direzione della guerra. Egli quindi decise che Don Giovanni d'Austria, che fin allora era stato, a norma delle sue istruzioni, alla guardia di Granata, dovesse prendere il campo, assistito dai due membri militari del suo Consiglio, che erano il duca di Sessa e Luigi Quixada. In tal modo l'autorità stessa che decideva delle operazioni militari le eseguiva, e queste potevano procedere più rapide e sicure.

Don Giovanni d'Austria fu lietissimo di questa innovazione nella direzione della guerra. Alfine egli poteva provarsi, come ardentemente desiderava, al fuoco delle battaglie. Egli non aveva finallora obbedito che imperfettamente agli ordini del re Filippo di tenersi chiuso in Granata. Non di rado era uscito per sorvegliare il campo intorno alla città ed anche per assistere a qualche spedizione. Ma ne era stato vivamente rimproverato dal re, il quale voleva che risparmiasse la sua persona per cose maggiori. « Non ho nulla da osservare a quanto Vostra Maestà mi scrive — avea egli a questo proposito con onesta libertà replicato al re — ma è duro che alla mia età, e col bisogno che ho d'imparare io debba

starmene chiuso in Granata, mentre l'interesse vostro sarebbe che io fossi sempre alla testa dei vostri soldati incitandoli a fare il loro dovere e a morire per il loro re ». Ora i suoi voti erano esauditi. Tutto, del resto, gli prognosticava fortuna: l'entusiasmo del paese che dava danaro e soldati e la pienezza dei preparativi militari che nulla lasciavano a desiderare.

Le forze del re si componevano di due corpi, uno dei quali, comandato da Don Giovanni d'Austria, doveva agire nella valle d'Almanzora, e l'altro, agli ordini del duca di Sessa, operare nello Alpuxarras. Prima però di muover oltre, Don Giovanni d'Austria volle assicurarsi alle spalle distruggendo quel nido di briganti, a quattro leghe da Granata, che era Guejar. L'impresa non era difficile, perchè il luogo quantunque fosse forte non era difeso che da poche centinaia di soldati fra turchi e Mori africani, mentre Don Giovanni d'Austria aveva con sè non meno di nove mila uomini. Preso Guejar, il vicerè si diresse a Boza coll'intendimento di dar l'attacco a Galera.

Galera, la bella Galera decantata in una sfolgorante ballata araba conservataci da Perez de Hyta, si ergeva sopra un alto monte dalla forma oblunga fra i due fiumi Huescar ed Orce, che ne lambivano i fianchi scoscesi andando poi a congiungere le loro acque nel punto dove il monte digrada a precipizio nella fertile Vega sottostante. Vuolsi che fosse così chiamata, perchè nella forma e con quel suo castello che s'ergeva a oriente a guisa di timoniera, il luogo rendeva realmente l'immagine di una galera. Da alcune parti era affatto inaccessibile. Ma i suoi fianchi orientale e nordico erano rivestiti di belle case biancheggianti al sole, le quali piantate nel vivo della roccia scendevano accavallate le une alle altre fino nella pianura, dove si raccoglievano intorno alla Chiesa e alla sua torre alta e massiccia. Questa si poteva quindi considerare come un punto avanzato di difesa, la sentinella che stava a guardia del luogo.

Tale era la città di cui El Malek s'era poc'anzi impadronito. Essa era la chiava della valle d'Almanzora. El Malek vi aveva raccolto il maggior nerbo dei suoi soldati — tremila circa — un'ingente quantità di munizioni da bocca e da guerra, e fatto completare le opere di difesa della piazza da alcuni ingegneri turchi. Era quindi naturale che Don Giovanni d'Austria rivolgesse contro quella piazza le prime sue operazioni militari.

La città fu contemporaneamente attaccata al sud, all'est e al nord dalle batterie regie. Ma com'era da aspettarsi, fu al nord,

cioè contro la chiesa e il campanile, che erano al piano, che il loro fuoco fu più presto efficace. Dopo poche ore le artiglierie apersero una breccia nel muro che difendeva la chiesa, e presto chiesa e campanile caddero in potere dei regi. Si trattava ora di occupare l'altura. La cosa però era tutt'altro che facile, essendo, può dirsi, ogni casa una fortezza piena di nemici nascosti; dal tetto e dalle finestre pioveva sugli assalitori un incessante fuoco di moschetteria che rendeva loro aspro il farsi avanti per quelle vie erte, strette, che i Mori avevano avuto cura di fortemente barricare. Nè le artiglierie giovavano gran fatto, perocchè abbattendo le case lasciavano intatta la roccia viva del monte, principale usbergo del moro. Dopo molti sforzi, nei quali gli assalitori soffersero assai più perdite che non ne arrecassero al nemico, bisognò smettere l'impresa e ritirarsi.

Don Giovanni d'Austria ricorse allora per domare la città ad un altro mezzo, alle mine, potente ingegno di offesa nelle guerre di quei tempi. Ne fece subito costruire una dal lato orientale del monte nella speranza di demolire una parte della roccia e del muro onde il castello era accerchiato e così penetrare nella città. L'intento in parte gli riuscì. La mina scoppiata a tempo quando un migliaio circa di Mori s'erano presentati da quella parte per respingere un finto attacco del comandante regio, li mandò in aria seppellendoli quasi tutti fra le macerie. Se non che al muro non era stato fatto che una piccola breccia per la quale a stento poteva passare una persona alla volta, e riuscì quindi impossibile di tentar di penetrare nella piazza. Bisognò ricorrere ad altre mine. I Mori spaventati dell'ecatombe che la prima mina aveva prodotta, non osavano più mostrarsi sugli spalti. D'altra parte il fuoco delle artiglierie che si facevano sempre più vicine costringeva gli assediati a cercar rifugio nella parte più interna della piazza. In queste condizioni riuscì possibile il tentare su pei dirompimenti che le mine facevano, un assalto. Tre scolte, infatti, mandate un giorno di febbraio da Don Giovanni d'Austria per scoprire terreno, riuscirono a penetrare non viste fin nella città, salendo una di esse, il capitano Lazarte, sui baluardi stessi del castello. Fu questo il segnale ai suoi di imitarlo. Questi accorrono dalle trincee e raggiungono quell'altura imponendo colla loro audacia ai nemici, scarsi in quel momento nel castello e scaduti d'animo. La città si poteva fin da quel momento dir presa. Da quell'altura gli assalitori, il cui numero va sempre aumentando, bersagliano i Mori da ogni parte

fuggenti. Non è più una battaglia; è una caccia all'esecrato nemico per le vie, su pei tetti, nelle case. Fuggire è impossibile, perocchè da un'altra parte Don Juan de Padilla sale coi suoi prendendo così i Mori fra due fuochi. Degli assediati forse nessuno ne andò colla vita. Sospinti innanzi dal nemico che si stringe sempre più in cerchio intorno ad essi, sbucano a frotte nella gran piazza del mercato, e colà uno dopo l'altro vengono tutti, — circa due mila — passati a fil di spada dagli inferociti cristiani.

La presa di Galera, importantissima per il luogo, e anche per l'immensa quantità delle prede d'ogni genere fattavi dal vincitore, illuminò d'un primo raggio di gloria la fronte del giovane vicerè. Ma egli non dormì su quegli allori. Consegnata appena la città col bottino trovatovi al capitano Marmol, il celebrato istorico di questa guerra, affidandogli in pari tempo il còmpito di raderla al suolo e seminarvi il sale, Don Giovanni d'Austria si rivolse con poco più di due mila uomini fra cavalieri e fanti verso Callar coll' intendimento di tentare l'attacco di Seron, fortezza che, come abbiamo visto, era caduta la state precedente nelle mani del capitano moresco Mecebe.

Seron occupava il fianco d'un monte nella Sierra da cui scaturiscono le acque dell'Almanzora, e raggruppava irregolarmente le sue case intorno a un vecchio castello torreggiante su quella cima. Il luogo non aveva che poche centinaia di difensori; ma essi risposero con vigore ai tentativi del nemico per circuire ed attaccare la città. Però avendo poi voluto avanzarsi e attaccare i regi, furono ricacciati indietro in gran confusione. E i regi dietro ad essi entrando così nella città indifesa. La giornata poteva essere così finita colla peggio dei ribelli. Ma come non di rado accadeva in simili fazioni, gli spagnuoli, invece di pensare a fortificarsi nella città, si sbandarono per le case in cerca di preda. Il loro esempio fu presto imitato dalla cavalleria di Francesco de Mendoza che aveva occupato un punto dal quale poteva venir soccorso ai ribelli dai luoghi vicini. Quello che era da prevedersi, fu visto. I ribelli del vicinato accortisi di ciò che accadeva, si radunarono in gran numero — sei mila, scrive taluno — e, voltisi alla città, sorprendono i cristiani che erano avidamente intenti al saccheggio. Questi allora non hanno più altro pensiero che la fuga: alcuni anzi gettano via le armi. Invano Don Giovanni d'Austria, sceso da una vicina altura, dalla quale stava osservando la mischia, si caccia in mezzo ai fuggenti, esclamando: « Perchè, dunque, soldati, fuggite? Dov'è

in questo l'onore spagnuolo? Non vedete in mezzo a voi il vostro generale? Volgete la faccia a questa lurida canaglia e li vedrete subito tutti fuggire dinanzi a voi. » Invano un distaccamento di cavalleria mandato in loro soccorso si prova di trattenere i soldati; anche quei cavalieri finiscono per mescolarsi alla corrente dei fuggiaschi. In quel tempestoso parapiglia molte furono le vittime della furia moresca, e alcune illustri. Cade al fianco di Don Giovanni d'Austria Lope Figueroa, colpito da una palla di moschetto; e cade colpito pure da una palla che gli trapassa il petto, Luigi Quixada, il veterano di Carlo V, membro del Consiglio militare del vicerè: Don Giovanni d'Austria stesso ebbe una palla di moschetto alla testa, che gli scivolò sull'elmo forte e resistente. Non rimaneva che di pensare a ritirarsi, meno disordinatamente che fosse possibile, a Caniles. È ciò che Don Giovanni d'Austria fece.

Giunto a Caniles egli ripensò con dolore vivissimo ai tristi casi di quella giornata. Essa gli aveva costato più di seicento uomini, la maggior parte dei quali messi in vario modo a orribile morte dai Mori che li avevano sorpresi a predare. Ma ciò che più gli cuoceva era che quella giornata gli sfrondava gli allori pochi giorni prima conquistati a Galera. Venire, vedere e vincere, come aveva sperato, non era da lui.

La colpa era stata interamente dei suoi soldati. Don Giovanni d'Austria fece in quel giorno una trista esperienza dello stromento che egli aveva a mano per purgare la Spagna dalla lebbra dell'islamismo. Nelle sue lettere al re egli ha su questo capo parole degne di nota. Egli sente « onta e vergogna per la cattiva condotta dei soldati. » — « Non avrei mai creduto, egli soggiunge, che un manipolo di Mori avessero potuto cacciare in tanta confusione i nostri soldati da non valere nè minaccie, nè incoraggiamenti, nè sferzate, nè altro peggio per indurli a mostrar la faccia al nemico. »

Del resto, lo stromento non era stato buono nè in quella giornata, nè mai in tutta quella guerra moresca. Quei soldati non avevano disciplina. Erano eserciti che si formavano un giorno e si scioglievano un altro per quelle tante forze disgregatrici che agiscono sull'uomo non tenuto in freno da una forte coercizione intima od esteriore. Don Giovanni d'Austria, che aveva vivissimo il sentimento del dovere e della lealtà militare, assisteva desolato allo spettacolo di quella ignobile soldataglia, che niuna minaccia valeva a ridurre al dovere. « La svergognatezza di questi soldati,

scrisse egli in un altra lettera al re, è intollerabile. Se sono ottomila oggi, domani non potranno essere che quattromila; nè la forca, nè la galera valgono a trattenerli dal disertare. Il primo giorno che io venni qui ne feci impiccar due e mandar quattro alle galere; ma le diserzioni continuano come prima. Di ciò io non sono per nulla sorpreso, perchè ho a far con gente che non ha il minimo senso d'onore; il saccheggio e il far bella vita, ecco di che si danno esclusivamente pensiero. Certo gli ufficiali non sono incolpevoli di questo; tutt'altro; sono mala gente anche essi. Io spesso li chiamo da me e vivamente mi lagno che noi stiamo qui perdendo ciò che i nostri antenati hanno onorevolmente guadagnato; e ch'essi stessi vi perdono la loro stessa riputazione non solo davanti al mondo, ma dinanzi alla Maestà Vostra, alla quale è mio dovere di riferire sulla condotta e il carattere di ognuno di loro. Tutto inutile; non mi riesce a indurli a fare il loro dovere.»

Ed ecco ora la ragione ch'egli ne dà. Essa è caratteristica dell'uomo e del suo tempo: «La principal causa, egli soggiunge, che rende gli uomini così mal disposti e così scarsi di coraggio è il loro tenore dissoluto di vita, la loro facilità di coscienza e la nessuna cura che hanno dell'anima loro. Assicuro Vostra Maestà che anche su questo punto facciamo tutto il possibile; ma quanto all'anima dei soldati ci vorrebbe un prete per ognuno; e rispetto al servizio, ogni soldato dovrebbe avere un ufficiale scelto sopra di sè. E forse tutto questo non basterebbe ancora.»

I soldati però anche cattivi ci volevano. Don Giovanni d'Austria non era uomo da rimanere lungamente sotto il peso dell'oltraggio che le sue armi avevano ricevuto a Seron. Egli voleva una rivincita e sotto le mura stesse del luogo dove aveva subito l'oltraggio. Egli non tardò ad averla. Assediata regolarmente, Seron cadde pochi giorni dopo in sua mano.

Caddero poco dopo in mano di Don Giovanni d'Austria Tijola, Purchena e Cantoria, fortezze importanti della valle d'Almanzora, le ultime due però per l'abbandono che ne fecero i ribelli stessi, stimando affatto impossibile difenderle contro le forze superiori dei regi. Dopo di che Don Giovanni d'Austria si portò colle sue truppe per la via di Sorbas, a Padules, nella valle di Andarax, dove rimase fino alla fine di luglio.

Questi, in breve, erano i risultati che Don Giovanni d'Austria aveve conseguito nell'Almanzora. Il duca di Sessa era stato, in

principio, non meno fortunato nelle Alpuxarras. Egli aveva occupato successivamente, quasi senza colpo ferire Lentexi, Portugos, Poqueyra, Jubiles e Uxixar, dove i suoi soldati fecero prede più o meno opime. Ma a questo punto gl'incolse un disastro che gli fece perdere quasi tutti i vantaggi fino allora ottenuti. Mancando di viveri egli mandò il marchese de la Favara con un lungo convoglio di carri e bestie da soma a prenderne a Calahorra, dove poteva in un giorno andare e venire. Se non che il Favara, sorpreso per via da Aben Aboo, il quale dal suo quartier generale di Mecina de Bombaron stava sorvegliando tutti i movimenti del nemico, fu mandato in piena rotta, lasciando in potere dei Mori tutto il suo traino con seicento malati che egli conduceva agli ospedali di Calahorra, e che i Mori, com'era loro costume, spietatamente massacrarono. Al Sessa privo affatto come era di viveri non rimaneva che di ritirarsi in fretta e furia su Adra; il che non potè fare senza difficoltà essendo i suoi soldati mezzo morti dagli strapazzi e dalla fame, e per di più infestati anche alle calcagna dei Mori inferociti.

Ma questo dei Mori nella Valle d'Almanzora non era stato che un successo momentaneo. L'insurrezione poteva omai dirsi domata. I Mori ricacciati sempre più nelle alte gole dei monti e su per le Sierre, avevano la vita aspra e difficile; e quando potevano avventurarsi in basso nelle valli trovavano i loro castelli diroccati, le loro case distrutte o vedove delle loro donne, destinate per le barbare leggi di quella guerra a servire al piacere dei cristiani vincitori: tutto il paese devastato dalle prede, dalle rapine, dagli incendii. E d'altra parte, soccorsi da Algeri e da Tunisi più non venivano, o venivano scarsissimi, affatto insufficienti al bisogno. Era quindi una lotta senza speranza quella dei Mori; ed è naturale che nel campo dei ribelli si cominciasse a desiderare la conciliazione e la pace.

I primi accenni di una probabile intelligenza fra cristiani e moreschi si ebbero fin da quando Don Giovanni d'Austria era ancora a campo sotto Tijola. Comandante generale dell'esercito moresco in quei luoghi era allora El Habaqui, il quale aveva il suo quartier generale in detta città. Ma n'era poi uscito non volendo sopportare le noie dell'assedio dal quale si vedeva minacciato, e s'era ritirato nella vicina Purchena. Don Giovanni d'Austria sapeva, per avergli mesi prima investigato l'animo per mezzo di un suo ufficiale, Hernando de Barradas, il quale era stato prima della ribellione

amicissimo di El Habaqui che questi desiderava la pace; aveva, anzi, per suo mezzo saputo che anche al quartier generale di Aben Aboo molti erano per la pace. Ora voleva profittare di quella vicinanza per separare definitivamente El Habaqui dai ribelli e guadagnarlo al re Filippo. Egli incaricò per questo uno dei suoi ufficiali, Francesco de Molina, quello stesso che tanto si distinse colle sue mine sotto Galera, di trovar modo di avere un colloquio col capitano moresco. Il Molina era stato anch'egli prima dell'insurrezione amicissimo di El Habaqui. L'incontro fra i due antichi amici ebbe luogo e risultò in favore dello scopo che si aveva in vista. El Habaqui ripetè al Molina di essere disposto di cessare le ostilità, e lo mostrò col fatto ritirandosi con tutte le sue forze nelle Alpuxarras, e consigliando in un proclama la popolazione moresca e i detentori dei forti della valle dell'Almanzora a fare lo stesso. Era poi inteso che El Habaqui avrebbe agito nello stesso senso della pace nel campo di Aben Aboo. El Habaqui era definitivamente guadagnato alla causa regia.

Ora però bisognava fare i conti col re Aben Aboo. Per l'abborrimento che aveva dei cristiani, egli non desiderava la pace, tanto più che poco si fidava dell'uomo che ne era l'intermediario; e anche meno dei cristiani con cui la si faceva. E poi la pace precipitava nel nulla la sua autorità e gli rovesciava dal capo la sua misera corona. Aveva accettato senza gran volontà di essere re; ma ora gli rincresceva di non più esserlo, o di non esserlo, se mai, che di nome. Torture dell'ambizione che si comprendono anche troppo! Aben Aboo però non poteva sottrarsi alle influenze che si facevano vive nel suo campo in favore della pace, e al grido del suo popolo che la esigeva in nome della pietà, in nome della vita.

Il re Filippo non aveva mancato di profittare di questa situazione prendendo un provvedimento che era destinato a togliere, per così dire, il terreno sotto i piedi ad Aben Aboo. Egli emanò un proclama, nel quale, dopo di aver detto che la ribellione era — frase imitata poi da tutti i despoti in casi simili — il fatto non già dei suoi buoni sudditi moreschi, ma di poche teste ambiziose fra di essi, offriva la vita a quei Mori che si presentassero a far atto di sottomissione; gli altri presi in istato di ribellione sarebbero stati, se sopra i quattordici anni d'età, immediatamente messi a morte. I termini dell'indulto non erano certo miti; esso non guarantiva ai ribelli che la vita essendo certo che il meno che potesse loro toccare in seguito era l'esiglio. Pure la loro condi-

zione era così triste ch'essi erano ridotti a doversi contentare di questo: le popolazioni infatti di quei villaggi s'affrettarono in gran numero ad accettar l'indulto e a fare atto di sottomissione al re Filippo.

Egli è in mezzo a queste condizioni che Don Giovani d'Austria entrò, nel maggio del 1570, in trattative col re Aben Aboo per la conchiusione della pace. I plenipotenziari delle due parti si riunirono il 13 di detto mese a Fondon de Andarax. Alla testa dei deputati regi era Don Alonzo de Granada-Venegas, e dei deputati moreschi, Hernando El Habaqui, che aveva con sè insieme ad altri anche un fratello di Aben Aboo, El Galip. I deputati moreschi esposero con gran libertà e vivezza la loro causa. Ricordarono le angherie che avevano indotti i Mori alla rivolta, le crudeltà e la mala fede usate verso tanti di loro che pure erano sempre rimasti leali al re, l'esilio forzato de' loro compatriotti in Castiglia. Conchiusero di essere disposti a sottomettersi a condizione di esser lasciati tranquilli nei loro distretti, di un perdono generale e del richiamo dei loro compatriotti esigliati nel regno di Granata.

Don Giovanni d'Austria concesse ciò che i ribelli domandavano. Soltanto insistè perchè i Mori, che avevano preso parte alla ribellione, venissero trasportati in altra parte del regno, e che El Habaqui facesse piena sottomissione in nome del re Aben Aboo, e meglio se sull'istante stesso.

Accettato. El Habaqui e El Granadino — gli altri deputati moreschi non avevano voluto prestarsi all'umiliante cerimonia — si recano, seguiti da trecento moschettieri moreschi, al campo dei cristiani. Giunti alle porte della città, trovano quattro compagnie di fanteria regia che li prendono fra due file; poi tutti, preceduti da Juan de Soto, che porta inalberata sulla sua lancia la bandiera di Aben Aboo, procedono, al suono della banda e in mezzo agli spari delle artiglierie, verso la tenda di Don Giovanni d'Austria, che riceve il manipolo dei sottomessi Mori circondato da tutto il suo stato maggiore: « Supplichiamo Sua Maestà per mezzo dell'Eccellenza Vostra, perchè voglia perdonarci le nostre offese, che riconosciamo essere state grandi » — dice El Habaqui dopo d'essere sceso da cavallo e prostratosi ai piedi del giovine generale. E, tratta la sua bella spada di Damasco, gliela consegna dicendo: « Consegno questa spada e questa bandiera a Sua Maestà in nome e per l'autorità di Aben Aboo. » Don Giovanni D'Austria allora con grave cortesia restituisce la spada ad El Habaqui dicendogli di

conservarla in appresso per il servizio di Sua Maestà. Finita la cerimonia, El Habaqui rimase nel campo dei cristiani per regolare l'esecuzione del trattato nei suoi particolari. A cominciare da Don Giovanni d'Austria tutti fecero a gara per mostrargli urbanità e cortesia.

Il trattato di Fondon de Andarax non andava a versi ad Aben Aboo. A Granada-Venegas, il quale gli era stato mandato da Don Giovanni d'Austria per scrutare l'animo suo, Aben Aboo si mostrò umile, deferente, remissivo. Ma non si trattenne dal far qualche accenno che tradiva l'intimo suo pensiero. Avrebbe voluto egli e i suoi essere esentati dalla condizione del trattato che esigliava i Mori dalle Alpuxarras, e che i Mori potessero conservare le loro armi: non erano forse essi ora soldati del re cattolico al pari dei cristiani? Chi gli era vicino sosteneva che sopratutto tenesse al titolo di re e alla sua fede maomettana, e che avrebbe voluto vedersi guarentito e l'uno e l'altra. Comunque, è certo che verso la metà di giugno, che gli arrivarono da Algeri duecento uomini coll'assicurazione che era in preparazione una flotta che doveva recargli aiuti ben più poderosi da parte del gran Sultano, il suo animo era completamente mutato e la risoluzione di stracciare il trattato di Fondon, certa.

Il povero El Habaqui ne doveva presto fare ben trista esperienza. Subodorando il mutamento d'animo di Aben Aboo egli andò un giorno da Don Giovanni d'Austria offrendosi di recarsi in persona dal re moro e costringerlo a mantenere la sua parola, o, in caso contrario, trascinarlo a' suoi piedi attaccato alla coda del suo cavallo. C'era impegnato il suo nome, la sua parola, il suo avvenire in quest' impresa. Postosi in viaggio, egli ripetè la stessa imprudente vanteria a un distaccamento di Mori che incontrò a Legem. Male gliene incolse. Aben Aboo, al cui orecchio erano giunte le incaute parole del suo luogotenente, ne meditò una vendetta degna di lui. Fattolo arrestare in una caverna della Sierra sopra Berchul, dove s'era rifugiato, e tradurre al suo cospetto, alla domanda ch'egli arrischiò intorno alla causa del suo arresto: — « Perchè sei un traditore, si sentì rispondere dall'insultato re, e perchè hai fatto un trattato coi cristiani solamente per te e per i tuoi. » Il giorno dopo Aben Aboo lo fece segretamente strangolare e poi seppellire in un letamaio.

Aben Aboo si scopriva quale realmente era: un moro animato da un odio implacabile verso i cristiani. Ne ebbe una prova

evidente Valle de Palacios mandato presso di lui da Don Giovanni d'Austria per veder d'indurlo alla sottomissione. Aben Aboo ricevette il nuovo inviato, non già con un contegno umile e dimesso, come aveva fatto con Granada-Vénegas, ma con fare altero, seduto sul trono e circondato dalle sue donne che gli cantavano danzando in giro il *Zambra*. Egli disse al Palacios, ch'egli era re per volontà del suo popolo; che non aveva mai pensato, nè pensava a trattener nessuno dal sottomettersi al re Filippo; ma che quanto a lui non si sarebbe piegato mai; e fosse anche rimasto solo nelle Alpuxarras, finchè avesse avuto una camicia sulle spalle preferiva morir da moro piuttosto che godere qualsiasi più splendido favore del re Filippo. Ridotto all'ultima estremità si sarebbe rifugiato in una grotta, dove aveva raccolto provvisioni per sei anni, e, alla peggio, avrebbe aspettato là l'occasione per ritirarsi in Barberia.

Le speranze di pace adunque sfumavano; la guerra era sul punto di riaccendersi più furiosa e sterminatrice di prima. Tali erano gli ordini del re Filippo: dove non potevano le armi, dovevano agire la devastazione e gl'incendi.

Questa triste missione venne affidata al Gran Commendatore di Castiglia, Requesens, uno dei tanti strumenti della trista politica di Filippo II. Partì da Granata il 2 settembre. A Padul, dove pose il suo quartier generale, si trovò subito con circa diecimila uomini provvisti ed equipaggiati a meraviglia. I soldati, ora che erano in vista le prede ed il saccheggio, accorrevano sotto le bandiere regie con tanta premura con quanta erano disposti a lasciarle non appena si fosse cominciato a parlar di pace. Con queste forze il Requesens passò successivamente per Lanjaron, Orgiba, Poqueyra, Pitres, Jubiles, Cadiar, lasciando dovunque dietro di sè il saccheggio, la rovina, la desolazione, la morte. L'impresa gli riusciva facile, perchè non avendo quasi dovuto sostenere alcun regolare incontro col nemico, potè disporre in quella di tutte le sue forze. Fin dove i suoi soldati poterono giungere non lasciarono un campo, una casa, un giardino, un vigneto intatto. Predare, distruggere ed uccidere, ecco durante due mesi la fatica de' soldati del re cattolico nelle Alpuxarras. I miseri abitanti non avevano altro scampo che la fuga nelle sierre portando con sè quel po' che potevano delle loro provvigioni e delle loro suppellettili. Ma neanche in quei recessi erano sicuri; i soldati li braccavano spietatamente come belve su per quelle alture traendo schiave le donne e massacrando gli uomini, o isolati, o per bande, spesso anche facendoli a centinaia morire soffocati dal fumo nelle grotte, nelle caverne, dove cercavano un rifugio. Requesens non ebbe pietà per nessuno: quanti

prendeva faceva ammazzare, avessero o no preso parte alla ribellione, immolando anche non pochi fra quelli che avevano fatto regolare sottomissione al re. Don Sancho de Leyva, che comandava la squadra del Mediterraneo e il duca d' Arcos, fecero lo stesso, il primo lungo la costiera de' distretti ribellati, e questo nella montagna di Ronda. Il Requesens, il 5 novembre, potè riferire al re che la ribellione era domata.

L'editto poi del re Filippo che esigliava in varie provincie della Spagna tutt'i Mori di Granata, venne a coronare quest'opera di persecuzione. La causa che si assegnava dall'editto era quella stessa che aveva determinato l'esiglio dei Mori dell'Albaycin. Miseri egualmente i Mori delle Alpuxarras e quelli dell'Albaycin.

Il gran comandante Requesens tornò dalle Alpuxarras il 5 novembre, e Don Giovanni d'Austria l'11, da Guadix, insieme al duca di Sessa. Il giovane vicerè fu ricevuto in quella città con grande entusiasmo dalle autorità, dai soldati e dai cittadini. Egli vi si fermò dieciannove giorni. Il 30 di detto mese partì per Madrid, secondo che il re gli aveva ordinato.

E di Aben Aboo che n'era stato? Egli cadde pochi mesi dopo vittima di un'insidia tesagli da un miserabile omicida, il quale si ricomprò così dal governo di Granata il perdono dei suoi delitti.

Il confine in Spagna non era stato, come a tutti è notissimo, l'ultima persecuzione dei Mori. Una condanna ben più terribile doveva colpirli. Nelle loro nuove sedi essi moltiplicarono e nuovamente arricchirono nelle arti e nelle industrie; e il numero e la ricchezza risvegliò nei loro animi il sentimento della loro forza, della nazionalità, della razza. È certo che essi furono più d'una volta scoperti a cospirare, sperando di poter tornare coi soccorsi dell'Africa e di Costantinopoli all'antica grandezza. E d'altra parte la loro conversione, per datare da tanto tempo, non era mai stata creduta, e molto probabilmente nei più non era sincera. All'odio politico, adunque, si aggiungeva quello religioso, e le ricchezze dei Mori svegliarono, come a proposito degli Ebrei, nei cupidi cristiani, i più torbidi e malevoli sentimenti. Il popolo chiedeva la morte del *serpente che la Spagna da tanto tempo riscalda nel suo seno*. Nel 1610 la grande infamia fu consumata. Un decreto di Filippo III espulse dalla Spagna tutti i Mori, un milione circa, i quali disparvero col tempo in mezzo alle razze straniere a cui si frammischiarono, come gli Arabi un tempo erano anch'essi scomparsi in mezzo alle razze africane che avevano loro tolta la Spagna e distrutta la loro potenza.

G. Bogletti.

UNA PAROLA

SULLA NUOVA LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE

Le maggioranze ci governano. Il numero è onnipotente.

Sotto i suoi auspici non vale aver torto, è inutile aver ragione; anzi ragione e torto si denominano dai suoi voleri. Ciò che sua Maestà il Numero approva, è giusto, quello che disapprova è ingiusto. Il vecchio motto: « fammi indovino e ti farò beato » in uso presso i nostri babbi, ha subìto una radicale modificazione. Nessuno chiede più al suo prossimo l'impossibile di diventare indovino, ma con *progresso scientifico* esclama: dammi il Numero e ti farò beato.

Il *vox populi, vox dei* sotto diversa forma e con sembianze materialiste acquistò nuova forza, nuova potenza, e tutti oggi giurano nell'arcana sapienza che emana dal Numero.

Tale essendo la moderna divinità, non reca maraviglia se ognuno si studia di averla propizia e quindi si hanno le svariate teorie e le dottrine le quali tutte mettono radici al caposaldo di un suffragio ottenuto dal Numero.

La potenza maggiore pertanto, nel periodo che traversiamo, appartiene a chi almeno temporariamente ha propizia questa terrestre divinità; e lo sforzo di coloro che la posseggono, è di disciplinarla, di renderla docile e il più possibile passiva, con timori, con speranze, con guiderdoni; e allora ne avviene che quietamente alla volontà dei molti si sostituisce quella di un solo; e se la teoria della sapienza del Numero è per se stessa contestabile, con la se-

conda maniera, non si ha neppure la realtà, ma la sola parvenza della teorìa, e quindi da un sistema dubbio per reggere le cose umane si cade in altro intorno alla di cui scorrezione non è guari possibile muovere dubbiezze.

Quando una società si regge con un principio, tutto il rimanente delle cose che la concernono e la riguardano si conforma ad esso. Così la grande maggioranza degli Stati moderni avendo deificato il Numero, ne avviene che il numero regna e governa in tutto. La quantità cioè si sostituisce alla qualità. Il molto acquista una supremazia incontestabile e si giudica tutto, presso a poco come i giornali in America i quali vengono stimati non tanto in ragione di ciò che contengono quanto sulla stregua dei pollici quadrati delle loro dimensioni.

Così dicasi anche delle leggi. La quantità supplisce la qualità.

Le Leggi presso di noi sono molte e crescono ogni anno con proporzioni spaventose. Essendo molte, non possono esser buone e non essendo buone, bisogna mutarle spesso. Ed ecco come all'antico concetto della stabilità delle leggi se ne va sostituendo uno affatto opposto quello cioè della loro instabilità. Nel male stesso pertanto il pubblico sofferente trova un lenitivo.

Quando una nuova legge poco buona lo colpisce, si conforta nel pensiero della sua precarietà, e quantunque, in realtà, il male, così, duri in permanenza, sappiamo che il mutare è già un sollievo.

I.

Dopo molti anni di gestazione, la Camera dei deputati ha approvato una nuova legge comunale e provinciale. Il numero dei disegni di legge presentati dall'anno 1866 a questa parte è assai grande, ma poco vari i concetti. Si scorge in tutti uno studio di evitare la risoluzione delle questioni più gravi in fatto di ordinamento locale.

Tali questioni si riducono a due principali:

La finanziaria;

La graduazione dei Comuni.

Alcuni vorrebbero aggiungerne una terza, vale a dire la questione elettorale.

Il comprenderla fra le questioni gravi di un ordinamento locale dipende dal punto di vista da cui si considera una legge comunale.

Se si vuole che l'Amministrazione comunale sia un complemento a scopi politici, la parte elettorale è sicuramente di precipua importanza.

Se invece vogliamo mantenere l'ordinamento locale nel campo amministrativo, la parte elettorale, senza scadere da un certo grado d'importanza intrinseca, diviene subordinata alle altre due.

Vi è un modo sicuro per non cadere in errore in tale giudizio, e molto semplice. Quali sono i precipui desideri della popolazione italiana in fatto di ordinamento locale? Chiede forse che venga rimessa a nuovo la parte elettorale? Lo chiederà qualche gruppo, ma non certo la grande maggioranza.

Le domande del pubblico dotto ed indotto si aggirano intorno a questioni le quali senza grande sforzo si possono riannodare alle due indicate.

Se qualcheduno pertanto in linea dottrinaria ed obbiettiva nega che la questione finanziaria e la graduazione dei Comuni, con le conseguenti disposizioni, sieno i due precipui quesiti di un ordinamento locale, avrebbe torto in linea pratica e subbiettiva. Ora, se vi è al mondo qualche cosa di pratico, questa deve essere una legge, la quale escirebbe completamente dalla praticità se con la intenzione di assettare un popolo ad un ordinamento, gli impartisse ciò che non chiede per negargli quello che domanda.

Non vi ha dubbio che uno dei motivi per cui i precedenti disegni dal 1866 in poi non giunsero a diventar leggi è perchè non risolvevano le questioni principali dell'ordinamento locale.

Le risolve forse il nuovo progetto già approvato dalla Camera?

Per chi non ne avesse un idea, eccone un sunto, il più breve possibile.

È mestieri premettere che non si tratta di una legge nuova (forse lo era) ma di semplici modificazioni alla legge esistente.

Cominciano alcune disposizioni concernenti la designazione degli ufficiali comunali, su per giù eguali a quelle della legge esistente. Fino dalle prime righe però si manifesta lo spirito intimo che domina tutta la serie delle modificazioni.

L'articolo 1° della legge vigente dice: «Più Comuni possono prevalersi dell'opera di uno stesso segretario ed avere un solo archivio.»

L'articolo 2° delle modificazioni così si esprime: «... possono (i Comuni) *con l'approvazione del ministro dell'interno* avere un

solo ufficio, un solo archivio e provvedere consorzialmente ad altri servizi e ad altre spese obbligatorie.»

Come si scorge, la legge del 1865 lascia liberi i Comuni di fare a loro talento; con le modificazioni, invece, occorre un permesso ministeriale. Nè si dica che il permesso si rende necessario per le facoltà aggiunte in forza delle quali i Comuni stessi possono provvedere «ad altri servizi e ad altre spese» perchè, trattandosi di corpi autonomi, l'autorità sorvegliatrice dovrebbe invigilare che i servizi e le spese obbligatorie fossero fatte con esattezza; se poi si compiono individualmente o in consorzio, è una questione che rientra nella sfera dell'autonomia comunale.

Conosco dei Comuni che hanno dei servizi obbligatori consorziati, nè le cose procedono male sebbene per le facoltà autonome concesse dalla legge ancora in vigore, non ne abbiano chiesto il permesso al *Ministero* dell'Interno.

È un piccolo indizio il quale facilmente può sfuggire, ma in realtà è come l'accidente in chiave che regge tutta la sonata. L'accidente si traduce così: i Comuni sono autonomi, ma il *Ministero* dell'interno è il *deus* al quale grandi e piccoli devono presentarsi presso a poco come i ragazzi in scuola obbligati ad alzare il dito e chiedere permesso al maestro quando vogliono assentarsi.

Ma si dirà; è impossibile fare altrimenti, abbiamo circa seimila Comuni che non sanno quel che si fanno.

È verissimo, ma ecco come anche tale questione che sembra lontana le mille miglia, ricade in uno dei due quesiti superiormente accennati quali principali nel nostro ordinamento locale.

Forse avrei potuto scegliere qualche altro punto dove l'onnipotenza del *deus* meglio si manifesta, e in vero son tanti da essere solo imbarazzati nella scelta. Preferii quello che mi si offriva fino dalle prime parole delle modificazioni per il seguente motivo.

Anche qui si tratta di un piccolo indizio, che sicuramente sfugge a chi non ha le mani in pasta, ma è un segno caratteristico di grande significato.

Le parole che già segnai in corsivo nella citazione dell'articolo 2° delle modificazioni dicono: «con l'approvazione del *Ministro* dell'interno» il che equivale a dire il Ministero. Anche se dicesse realmente il Ministero tornerebbe lo stesso, anzi la dizione sarebbe più chiara.

Per effetto di quell'araba fenice (che vi sia ciascun lo dice) denominata responsabilità ministeriale il ministro deve far egli ogni

cosa, ma non vi sarebbe barbaro supplizio eguale al suo se effettivamente tentasse di farlo. Dalla felice costituzione del regno d'Italia fino ad oggi, delle migliaia con le migliaia di persone si sono studiate, a guisa delle formiche, di ammassare affari e complicarli, da riuscire al di là dell'impossibile ad un ministro, per quanto *deus* possa essere, di sapere anche lontanamente che esistano. Rimanendo intatta pertanto la finzione legale che il ministro faccia e veda tutto sotto la sua responsabilità, egli se ne scarica a piene mani, a diluvio, sui suoi dipendenti, e così senza le *impedimenta* di guerra può volteggiare e combattere nelle assemblee parlamentari, fonte di sua origine e causa eventuale di sua morte.

Da ciò che ne avviene?

Ne avviene che l'imitazione essendo propria dell'uomo, nelle gerarchie ministeriali i funzionari imitano il ministro. Questi si scarica sui suoi direttori generali, i quali si scaricano sui capi divisione e così via; e siccome gli affari amministrativi, cosa del resto notoria, sono i tenuti in minor conto dei politici, ne avviene che in realtà il paese è amministrato da coloro che più si avvicinano ai meno sapienti.

Quindi la dizione dell'articolo 2° delle modificazioni (che in realtà è il 1°) « *con l'approvazione del Ministro dell'interno,* » è una finzione legale, la quale non inganna nessuno. Ma se tutti sanno di che realmente si tratta, forse non sono molti i quali si facciano un'idea dell'importanza di queste poche parole.

Accennai più sopra agli sforzi di migliaia di individui per moltiplicare gli affari; le parole sulle quali richiamo l'attenzione del pubblico, sono un gentile trovato che appartiene alla categoria dei moltiplicatori delle cose inutili. Servizi cumulativi fra Comuni, come dissi, ve ne sono da molti anni, per strade, per scuole, per medici, per scoli, per cimiteri ecc. ecc. Nè le cose vanno peggio perchè il Ministero dell'interno non vi entra, ma intanto l'onorevole proponente la legge offre così ai suoi fedeli compresi gli infimi una caparra di buon volere porgendo loro un'abbondante occupazione la quale fa già travedere in sull'orizzonte burocratico la necessità di un aumento di personale.

Così in luogo di essere governati da un Ministro è il numero che ci governa e per soprassello il numero degli infimi.

Questa condizione di cose assomiglia come due goccie d'acqua a quella che vige in Francia, per cui risparmiandomi delle conclusioni mie, copio testualmente ciò che scrive in una Rivista (*Revue*

des deux Mondes 15, 10, 88) il signor G. d'Avenel sul suo paese: « ... *L'autorité effective passe... aux mains de commis subalternes.* « *Ce pays, qui se croit libre, et que l'on regarde en Europe comme* « *factieux, est gouverné par des chefs de bureaux tel qu'un li-* « *bertin vieilli mené a huis-clos par une servante maitresse.* »

Ma procediamo nel porgere un cenno delle modificazioni approvate dalla Camera.

La legge del 1865 volea che ogni Comune avesse un segretario e lo Stato è perfettamente nel suo diritto, senza toccare l'autonomia, di esigere che vi sia. Le modificazioni, unisone sempre al concetto autoritario cui perpetuamente si ispirano, aggiungono delle norme tassative e precise circa al tenere o licenziare i segretari, la qual cosa in realtà ferisce il principio della autonomia locale. Ma... in questi ultimi anni si è fatta grossa la questione dei segretari. Si uniscono, concionano, chiedono e si dicono sicuri dell'appoggio di tutti i rappresentanti. In fondo, in fondo, c'è da scommettere che i rappresentanti la nazione non domanderebbero di meglio d'essere liberati dalla questione dei segretari e se non vi fosse la preoccupazione elettorale, la verità sboccerebbe un po' più nel giardino parlamentare. Quante faccende impedisce il pensiero elettorale e quante altre ne fa fare! Vi sarebbe da scrivere un'interessantissimo volume su questo proposito, ma per non lasciarmi adescare di dirne nemmeno una parola, non esco dai segretari.

Fu posta adunque sul tappeto dove si agitano i destini d'Italia anche una questione dei segretari comunali.

Se un bel dì si udisse uno sciopero dei segretari comunali? Apriti o terra che il mondo finisce!

In verità se ciò avvenisse sparirebbero circa seimila Comuni. Senza segretario, addio Comune.

Quale scompiglio nel mondo amministrativo italiano!

Se non temessi di cadere nella irreverenza vorrei dire che in certi Comuni il segretario è come il burattinajo, il quale con tre dita vi mette dinanzi un personaggio.

Prego il lettore di non ridere perchè si tratta di cose comunali le quali devono tutte essere prese sul serio.

Lo spettatore vede un sindaco, vede una Giunta, scorge un Consiglio che si aduna e delibera; ora è una Congregazione che discute, o sono Commissioni che si completano, ma è sempre il segretario il quale con tre dita muove i suoi personaggi. Finita la rappresentazione, i personaggi vengono appesi ad un chiodo e fino ad un'altra

occasione non se ne discorre più. Intanto i processi verbali regolarmente redatti meritano l'approvazione del prefetto e tutto procede come se realmente esistesse un Comune. L'aneddoto piemontese di quel tale, pieno di riverenza, il quale cercava un sindaco e lo trovò nel cortile che spaccava le legna al suo segretario, si è moltiplicato per migliaia.

Tutti possono errare e anche le leggi perchè fattura umana. Il male è conosciuto, il male è noto a tutti, grandi e piccini; viene una legge nuova e non lo si tocca, lo si lascia tal quale, e si suona la gran cassa per quello che non occorre od almeno che nessuno domanda!

Dalla condizione di cose esistente in Italia, rispetto alla grande maggioranza dei Comuni rurali, si comprende che da uno sciopero dei segretari comunali ne verrebbe un *caos* rurale dal quale non ci vorrebbe che messer domine Dio per estrarne la luce.

Uno sproposito madornale, sconfinato quale fu la creazione in Comune di villaggi che non aveano nè la forza, nè la capacità, nè la possibilità di esser Comuni, ci mette sulle braccia una infinità di malanni, fra i quali anche una questione dei segretari comunali.

Essi, i villaggi, non ne hanno colpa. Quando mai chiesero di essere Comuni autonomi, di essere *eguali* alle prime città del mondo? Furono i dottrinari, gli escogitatori del grande concetto. E questo ci sia di misura per scorgere dove spesso si va a finire quando nelle leggi si dànno cose che il consenso pubblico non domanda.

I quesiti parlamentari sono come le ciliege, uno tira l'altro.

Bisogna fare una legge comunale perchè tutti stanno male e quindi tutti la domandano. Prima ciliegia.

Ma per farla in conformità dei desideri di tutti bisognerebbe smuovere il vecchio ordinamento. Seconda.

Per smuoverlo sarebbe indispensabile toccare le gloriole locali ed altre faccende molto peggiori. Terza.

Ne verrebbero pertanto mutate le circoscrizioni comunali. Quarta.

In questo caso però molti dei rappresentanti nazionali si troverebbero di contro ad insormontabili ire elettorali. Quinta.

Quindi si faccia una legge che non le tocchi, si escogitino dei provvedimenti autoritari con i quali si cerchi di imbrigliare il male lasciandolo vivere e ingrassare; si accomodi questo, si trovi una scappatoia a quello, si eviti una cosa, se ne sorpassi un'altra. Sesta

settima, ottava ciliegia e via dicendo che non è più possibile numerale.

La conclusione è che essendosi gli uomini di Stato accinti a fare una legge per soddisfare i desideri espressi dall'universale, finiscono per fare bensì una legge (che questo è il gloria inevitabile) ma una legge che evita di provvedere alle questioni per cui fu domandata.

Siccome poi non è possibile che soddisfi, allora si mette mano a tutti i mezzi che ne accelerino la discussione e facciano uscire dal marasmo. Così al presentatore del disegno rimane la gloria d'averla fatta passare, ma passa una parvenza, perchè i veri motivi della legge sono rimasti sul lastrico.

È un fatto di verità che abbiamo una questione dei segretari comunali, ma l'abbiamo principalmente perchè vi sono delle migliaia di Comuni che non hanno titolo alcuno per esserlo Ridotte le cose al punto in cui sono, ed ammesso che così debbano rimanere non si può dire che il ministro proponente abbia torto se nelle modificazioni alla legge volle a tale questione provvedere.

Dovendo quindi per triste necessità ammettere la premessa, la controversia si riduce ai modi di provvedere alla questione dei segretari.

Non farà punto maraviglia, nè dirò cosa nuova, se affermo che fra i segretari comunali, come in qualunque altra unione di uomini, vi è del buono e del cattivo.

Vi è il funzionario modesto, attivo e coscienzioso e vi è tutto all'opposto. In alcuni Comuni il segretario è una vittima, ma in altri è una fina lama che ferisce di punta e di taglio.

Ora, se non è cosa nuova il dire che fra i segretari comunali vi è del buono e del cattivo, è però una verità che dobbiamo sempre tener viva alla mente affinchè il provvedimento di legge non nuocia all'una o all'altra parte.

Per venire a capo di fare il bene e non mettere olio sul fuoco, parmi vi si possa senza fatica riuscire, rimontando a concetti più elevati di quelli che può ispirare la questione dei segretari propriamente detta.

Rimontiamo cioè a quei concetti di morale ai quali uomini, Stato e legge sono egualmente tenuti.

Con il pensiero di fare un provvedimento che corrisponda ad un concetto morale, parmi che i segretari comunali, senza toccare

alle autonomie del Comune, abbiano diritto di chiedere tre cose principali.

I. È giusto che dopo avere utilizzato un individuo nella sua gioventù, lo gettiate sulla via quando diventa vecchio? Inutili su questo proposito le dimostrazioni e gli sproloqui, la coscienza pubblica e la individuale vi rispondono che non è giusto. Ordinate quindi che i segretari comunali abbiano diritto a pensione.

II. È giusto che un segretario comunale dopo un servizio di parecchi anni in un Comune e vada in un altro, debba ricominciare in questo altro un servizio nuovo per il suo diritto a pensione? Se come spesso avviene un segretario passa al servizio di tre o quattro comuni, avrà consumata la sua vita, senza aver diritto alla pensione da nessuno. Anche quì la coscienza di ognuno risponde che non è giusto.

Ordinate quindi un provvedimento pari a quello in vigore per i maestri elementari. Se pertanto un segretario comunale ha servito p. e. sette anni presso un Comune, due presso un altro, e sedici in un terzo, abbia egualmente diritto a pensione e ciascun Comune ne paghi quel tanto che stà in ragione diretta con gli anni del servizio prestato. A questo precipuo concetto potranno tener dietro tutte le altre conseguenze e modalità di premi, e computi, le quali per brevità non accenno.

III. È giusto che un segretario comunale sia vittima delle fazioni sì frequenti e sì generali nei centri rurali?

Essendo, come già dissi e ripetei, nei villaggi l'ordinamento comunale più una parvenza di una realtà, ne avviene che il segretario è in balìa di due o tre persone e talvolta di una sola. Neppur questo è giusto. Ordinate quindi che al licenziamento del segretario comunale, sia provveduto con deliberazioni consigliari le quali per quanto possibile tolgano l'arbitrio. A tali disposizioni potrebbe pure tener dietro qualche norma per la quale dasse al licenziato segretario un tempo congruo, per trovare altrove un altro impiego.

Di questi tre provvedimenti le modificazioni approvate dalla Camera non ne contengono che uno e per prova riporto l'inciso del disegno di legge.

«Il segretario comunale nominato la prima volta dura in ufficio due anni; le conferme successive devono essere date almeno per sei anni. Egli non può essere licenziato prima del termine pel quale fu nominato, senza deliberazione motivata presa dal Consiglio co-

munale, con l'intervento di almeno due terzi dei consiglieri. Contro tale deliberazione è ammesso ricorso alla Giunta provinciale amministrativa, e dalla decisione di questa al Consiglio di Stato. »

Evidentemente le disposizioni che limitano il libero criterio di un Consiglio rispetto ad un funzionario dal Comune stesso pagato, offendono l'autonomia delle amministrazioni locali. Inoltre perchè il solo segretario dovrà avere questa posizione privilegiata?

L'essere i segretari voluti dalla legge non costituisce giuridicamente una posizione diversa fra superiore e subalterno di quella che esiste per gli altri funzionari del Comune.

La massima introdotta dalle modificazioni porterebbe per conseguenza, che un po' per volta il Governo col mezzo di leggi e di regolamenti disporrebbe degli impiegati comunali, pagati dal Comune senza conoscere se siano capaci e meritino o no la fiducia del Comune stesso.

Nei rapporti fra impiegati e superiori nelle amministrazioni, non si può uscire dalle massime del vecchio diritto Inglese, che lo erano pure del vecchio diritto nostro, perchè tolte tutte dai principii giuridici romani. Usando la frase del Blackstone, un impiegato è assunto in ufficio *Till good behaviour;* e solo chi assume e profitta dell'impiegato deve esser giudice fino a qual punto e come, vi sia la buona condotta.

Dove andrà a finire un'amministrazione comunale autonoma con un funzionario tenuto per forza? Quando vi fosse un Consiglio che licenziasse il segretario con deliberazione motivata, come vuole l'articolo citato, ne avverrà una causa di contenzioso amministrativo con la prima istanza alla Giunta provinciale e la seconda al Consiglio di Stato, causa che durerà di certo qualche anno e intanto che diverrà il Comune, con un segretario, forse l'unico funzionario, in aperta lotta con i suoi superiori?

Anche su questo argomento si cerca di chetare i discepoli della logica col fatidico annunzio di una legge la quale a guisa del venturo messia accomoderà tutto.

Ma se deve venire una legge perchè porre in questa che non c'entrano, delle disposizioni intorno ai segretari? E se volete ad ogni modo mettere in questo disegno delle disposizioni intorno ai segretari, perchè non completarle in luogo di annunziare una legge?

Soprattutto le disposizioni dell'articolo citato non soddisfano alle giuste domande dei segretari. Quando di due in due o di sei

in sei anni un segretario abbia mutato Comune, divenuto così vecchio, che sarà di lui e della sua famiglia? Facciano pure le maggioranze a loro talento; il disegno diventi legge; si scolpisca anche sul bronzo, se si vuole, ma nessuno al mondo, nè parlamenti, nè leggi, nè monumenti potranno fare: I. che le disposizioni citate non offendano i criteri di autonomia locale e i rapporti giuridici fra superiore e impiegato: II. che le disposizioni suddette provvedano alla sorte dei segretari comunali.

II.

Segue, nelle modificazioni approvate dalla Camera, una serie di disposizioni elettorali, corazzata di sanzioni penali.

Le disposizioni sono, come è noto, una copia della legge elettorale politica e l'armamento delle sanzioni pure vi corrisponde.

In genere l'elettore di città, per evitare le sanzioni, eviterà pure il diritto elettorale. E nelle campagne, quanto rimarrebbe attonito l'elettore di villaggio, mandato a votare dalla fazione, se sapesse come per cose che egli stima da nulla, rasenta il carcere e corre il rischio di rimanere squattrinato da una rovinosa multa!

Le disposizioni elettorali le quali abbracciano tanta parte delle modificazioni, dimostrano che sono il perchè della legge. Dalle relazioni ministeriali appare come l'obbiettivo precipuo sia di concedere il diritto di voto agli artigiani di città i quali devono formare il contrappeso, nella bilancia degli eventi, agli elettori rurali. Due corpi elettorali, quelli di città e gli altri di campagna, l'uno contro l'altro armati. Come faranno poi a combattere e bilanciarsi se ciascuno resterà nel suo Comune di città o di campagna, è un quesito che non mi assumo di spiegare.

Il voto amministrativo sarà allargato e concesso a molti più che prima non l'aveano. Viva quindi la libertà! Viva pure e sempre, che qui non c'è guaio... Ma, permettete che mi spieghi. Una volta vi era un padre il quale vedendo un patrimonio in mano di alcuni soltanto fra i suoi figlioli; alto là, esclamò, voglio sia diviso fra tutti. Gli interpellati consentono e si cominciano a fare le parti. Finita la distribuzione si trova... indovinate che? Si trova che il padre non ha diviso il tutto ai figlioli, ma se n'è tenuta una parte per sè. Così infatti avvenne nella nuova legge elettorale amministrativa. Nel fare le nuove distribuzioni del diritto elettorale amministra-

tivo, il ministro proponente trattenne per sè, governo, una parte dei diritti che prima avea il corpo elettorale ristretto.

Con la legge vigente i cittadini sono i padroni delle loro elezioni; finora nel campo elettorale si giocava a condizioni pari, ora invece con le modificazioni fu introdotta una composizione di funzionari governativi mescolati agli elettori, la quale avrà tutti i sapori, ma, opera questo effetto: che il voto amministrativo nuovo in luogo di chiamarsi voto allargato, bisognerà denominarlo voto allungato o diluito, perchè in realtà diminuiscono i diritti che il corpo elettorale godeva, dalla formazione del regno d'Italia in poi.

Laonde nel mentre sembra l'allungamento del voto una concessione fatta ai partiti estremi, si scopre invece essere piuttosto un mezzo che potrebbe anche riuscire non discaro ai partiti vincitori.

Le onnipotenti maggioranze, per quanto libero sbraccio godano nel periodo che traversiamo, non giungeranno però mai a far sì che le modificazioni della legge nuova in materia elettorale, sieno più liberali delle disposizioni contenute nella legge ancora vigente.

Fu allargato il voto amministrativo, si dice, ma lo fu veramente? Come è noto accertansi circa 2,026,000 elettori amministrativi col sistema ancora vigente, e ve ne saranno 3,860,000 mila col nuovo metodo di allungamento, cifra desunta dalle statistiche dell'elettorato politico al quale con le modificazioni si eguaglia l'amministrativo.

Ma le modificazioni al pari della legge elettorale, fanno all'articolo 8 delle grandi esclusioni, poichè vengono esclusi i soldati e i sotto ufficiali dell'esercito e della marineria e tutti i corpi organizzati militarmente dello Stato, delle provincie e dei comuni. Fare una statistica esatta dell'ammontare di tali esclusioni è un po' difficile, perchè nell'esercito il numero dei soldati cresce o diminuisce secondo le stagioni; la chiamata per i 40 giorni o per i tre mesi, le istruzioni alle milizie delle diverse categorie rende impossibile un conto esatto. Egualmente dicasi per la marineria. Nè con maggiore esattezza si può ragionare dei corpi organizzati militarmente.

Ma il tutto assieme dà una grossa cifra. Se si pone mente che tutti i grossi Comuni hanno dei corpi militarmente organizzati; che le sole guardie doganali possono dare una cifra la quale si avvicina alle 50 mila; che fra guardie daziarie, di città a piedi e

a cavallo, pompieri, ecc., vi sono in linea assai, ma assai più soldati di quanti ne avea Napoleone Bonaparte quando conquistò l'Italia, si trova che la cifra vecchia degli elettori, conteneva forse più gente nel vigore della età e della mente della cifra nuova. Si trova ancora come l'aumento degli elettori non tolga il pensiero che tutto questo mutamento serva più alla trasposizione del diritto elettorale amministrativo da una classe ad un altra di cittadini, invece che ad una vera e propria ampliazione del numero dei votanti.

Se così non fosse non si avrebbe negato il diritto elettorale alle donne; non si avrebbe stabilito il limite dei 21 anni per essere elettori; non si avrebbero fatte le esclusioni dell'articolo 8.

È strano, rispetto al voto delle donne, che degli scrittori francesi sapendo che in qualche parte d'Italia le donne in addietro aveano diritto di voto, asseriscano oggi che in Italia godono del diritto elettorale amministrativo.

Dopo tutto, il loro ragionamento non è poi tanto sbagliato. Se l'impartire il voto alle donne è un progresso; se in Italia esisteva quando non era indipendente, tale diritto, a fortiori vi dovrà essere oggi, poichè l'Italia afferma di essere un paese liberale.

No, signori d'oltr'Alpe, le donne in Italia non hanno più diritto di voto perchè l'Italia segue la scuola terapeutica a *contraris* in forza della quale bisogna rinculare per procedere, e assomiglia a quello spagnuolo il quale fece voto di andare a S. Giacomo di Compostella facendo due passi avanti e uno addietro. In questo momento l'Italia compie quello addietro; voglia il cielo che venga presto il tempo di fare i due innanzi.

Ma è inutile che perda carta ed inchiostro per spiegare ai francesi a quale stadio ci troviamo, poichè se rimasero loro ignote le nostre discussioni parlamentari dello scorso estate, tanto più sconosciuto rimarrà loro questo povero scritto.

Volendo essere liberali sarebbe stato più conforme a queste dottrine stabilire un limite di età, inferiore ai 21 anni. Si dirà che è il limite giuridico. Più volte osservai l'esistenza di una disarmonia fra la giurisprudenza e l'andamento dei consorzi umani, poichè quella non segue che molto a rilento e come a malincuore i progressi di questi. Si fa foco e fiamma perchè il giovinetto diventi istruito e quindi uomo, il più presto possibile; nei nostri ordinamenti nulla vieta che un giovane abbia completati i suoi studi anche a 18 anni; abbiamo molti ufficiali di questa età; i soldati

si prendono a 19; nelle industrie e nell'agricoltura, nelle arti, nelle professioni in genere abbiamo una quantità di persone che hanno il molto invidiabile male di non avere compiuti 21 anni; pure, agiscono, dirigono, hanno pensieri, idee, attività forse più proficui di un uomo a 60. Le licenze liceali si danno sempre a giovani che non hanno certo compiuti i 21 anni. Ora, sarà più facile essere periti in calcoli trigonometrici, che di votare per il consigliere del comune? Se l'Inghilterra avesse la disposizione dei 21 anno e quella dei 30 come abbiamo noi per la vita parlamentare, non avrebbe avuto il ruo grande ministro Pitt; nè la Francia rivoluzionaria il suo Napoleone. Dal momento che siamo usciti dal criterio, che a me parrebbe ancora giusto, di non dare il voto amministrativo che ai direttamente interessati, ma si passò a quello di concederlo a chi ha il criterio di poterlo esercitare, il limite dei 21 anni è illogico. A che gioverà praticamente lo sforzo di maturare il giovine il più rapidamente possibile, se trova poi nella vita i medesimi ostacoli giuridici dei secoli passati?

Non sono pertanto i fatti esistenti nella vita sociale, o le dottrine liberali che avrebbero impedito ai proponenti le modificazioni, di stabilire dei limiti per il diritto di voto più in armonia con la vita reale.

Dissi da principio che regnando la massima della sovranità del Numero comunque formato (e qui sta il guaio), bisogna ci contentiamo della quantità in luogo della qualità. Ora aggiungo che la quantità, in fatto di ordinamenti non potendosi sempre avere, vi si supplisce andando avanti e indietro pigliando e ripigliando ciò che fu preso e abbandonato. Ho sotto gli occhi diversi resoconti e libri recenti che danno la prova evidente di questo fatto. Se dovessi riportare tutti gli esempi, scriverei assai; mi limiterò ad alcuni pochi.

Nelle nostre leggi elettorali passate, l'esclusione dei militari dal diritto di voto sarebbe sembrata disdicevole. Se anni addietro fosse caduto in mente a qualcheduno di escludere dal diritto di voto la guardia nazionale perchè corpo organizzato militarmente, (articolo 8 della nuova legge) il pover'uomo sarebbe stato lapidato. Escludere il palladio della libertà! Oggi abbiamo la milizia territoriale che per leggi e decreti legalmente sostituisce la guardia nazionale. Se la milizia territoriale fosse sotto le armi, per il disegno approvato dalla Camera lo scorso estate, perderebbe il diritto di voto.

In Inghilterra guai a chi avesse osato proporre in passato i diritti politici ai componenti l'esercito. Da poco tempo a questa parte invece, i soldati di terra e di mare della Gran Brettagna furono trionfalmente ammessi al voto politico e all'amministrativo. Nello stesso momento che noi aboliamo quello che avevamo, l'Inghilterra introduce ed ammette quello che non avea.

In Francia i militari votavano, ora non più, ma vi ha chi vorrebbe riammetterli e stima fatto indegno lo escludere dall'elevato diritto coloro che hanno il compito di difendere la patria col loro sangue.

Il far votare le donne era in addietro un atto di principî conservatori, perchè votavano quelle che possedeano benifondi, era quindi la terra che trasmetteva il diritto, la terra per considerazioni di giurisprudenza feudale. In Russia la donna *sui juris* ha diritto di voto, nella piccola parte di sovranità elettorale che possiedono quei popoli.

Poscia fu considerato atto liberale proporre l'ammissione al voto delle donne. In Francia lo si vuole da molti. In Italia vi era e fu abolito, fu riproposto e non venne ammesso. E mentre lo scorso estate la maggioranza della nostra Camera nuovamente respingeva l'ammissione delle donne, in Inghilterra la maggioranza della Camera dei Comuni approvava l'ammissione della donna nel corpo elettorale.

Presso di noi era stata adottata in massima l'abolizione dei sottoprefetti e dei commissari distrettuali, ora con le nuove modificazioni alla legge comunale, vengono riconsacrati come indispensabili all'andamento della cosa pubblica. In Francia sono *sub-judice* alla Camera dei deputati due proposte (se non faccio errore) le quali tendono a diminuire e forse anche a togliere i sottoprefetti, ecc.

Chi ci assicura che fra qualche anno non sarà tutto all'opposto e che mentre noi adotteremo quello che avevamo respinto verrà da altri Stati respinto ciò che avremo adottato?

Ma l'esempio degli esempi del fare e disfare ci viene dalle stesse modificazioni alla legge comunale approvate dalla Camera.

Per esse ci fu presentato un morto redivivo, ma non un morto sepolto da tre giorni come Lazzaro, bensì un morto da oltre 20 anni, la cui tomba poteva essere abbandonata da più di dieci, in conformità ai regolamenti municipali.

Le onnipotenti maggioranze votarono la risurrezione del Contenzioso amministrativo, ma per quanto onnipotenti sieno non po-

tranno impedire il fatto che circa 20 anni or sono il Contenzioso fu abolito col plauso di tutti. Probabilmente taluni dei plaudenti che ne votarono la morte o l'hanno applaudita poi, avranno concorso alla miracolosa risurrezione.

Ci lasciamo raccontare che l'Italia fu il paese dei taumaturghi; se taluno volesse provare che lo è ancora, gli offro la prova della maravigliosa risurrezione del Contenzioso avvenuta in Roma lo scorso estate sotto una canicola di luglio, capace di togliere la maraviglia anche a cose più maravigliose e inaudite.

Così la legge che dovea esser fatta per allargare il voto, aumenta più degli elettori, gli ordigni di Governo secondo i tempi nei quali si stava peggio.

Dopo la votazione della Camera, venuta la legge in mano della Commissione del Senato, essa riconobbe trattarsi nè più, nè meno che di disotterare un morto accompagnato alla tomba non dal dolore ma dal plauso delle moltitudini. E infatti nella relazione così dice: (pag. 11). « Non giova dissimularlo; per incidente nella legge comu-« nale e provinciale si farebbe entrare la ricostituzione del Con-« tenzioso amministrativo con altri criteri e norme che non quelle « scritte nella relativa legge del 1865. »

La Commissione senatoria perciò, con una serie di considerazioni, molto savie, propone di rimettere ad altra apposita legge il rinascimento del Contenzioso e pare che almeno non risorgerà col pretesto di una legge comunale, poichè nella stessa relazione leggesi: (pag. 12) « Comunicata la nostra deliberazione all'onorevole « presidente del Consiglio, riconobbe egli prontamente la necessità « logica e la convenienza di provvedere sulla materia con appo-« sita legge, *premessi i più diligenti studi;* ma per non pregiudi-« care di guisa alcuna la futura legge, dichiarava preferire a quello « temperato, il più radicale emendamento che era stato proposto. E « poichè questo entrava nell'ordine delle nostre idee, noi vi propo-« niamo di sopprimere del tutto l'articolo 15 coi tre appresso che « v'hanno attinenza, e l'art. 88 che riguarda le sedute dei Consigli « di prefettura per gli stessi motivi. »

Requiem eternam. Il morto almeno per ora, e malgrado i taumaturghi, si spera, continuerà ad esser morto.

Proseguendo nel ricordare le principali disposizioni della legge nuova, trovasi l'elezione del sindaco per parte dei Consigli comunali. Era questa una riforma chiesta da molti anni e contenuta, se non erro, in tutti i vecchi disegni di legge comunale presentati da

molti anni a questa parte. Il consenso del popolo unito a quello del Governo, avea un po' per volta creata una condizione di cose la quale a mio modo di vedere avea dei caratteri assai buoni. Come è noto, i Consigli comunali nel creare una Giunta designavano col loro voto quello che secondo l'opinione pubblica era il più atto alle funzioni di sindaco e il Governo per lo più nominava quello appunto che veniva così indicato col titolo di assessore anziano. Laonde ne avvenne che un po' per volta la nomina della Giunta aveva acquistato carattere della presentazione al Governo di una rosa di nomi; quindi il Governo stesso sebbene in diritto spettasse a lui la nomina del sindaco, avea finito per riservarsi solo il diritto di veto. Nella pratica pertanto la scelta del sindaco era in realtà fatta dal Consiglio e il Governo del Re confermava. Tale consuetudine oltre al merito di far procedere alla nomina dell'assessore anziano, sindaco designato, con maggiore ponderazione, per timore di un rifiuto da parte del Governo, avea in se stessa il non piccolo vantaggio di trattare i Comuni dichiarati tutti eguali dalla legge, allo stesso modo.

Ora invece, le modificazioni approvate dalla Camera nel mentre mantengono il concetto giuridico della eguaglianza dei Comuni, in realtà trattano i Comuni come se la legge li dichiarasse divisi in due classi. Per la prima, che comprende i più ampi centri, il sindaco sarà eletto dal Consiglio municipale; per la seconda composta dei comuni minori la nomina del sindaco apparterrà al Governo. Quindi ci troviamo dinanzi ad una contraddizione legale, i Comuni cioè sono eguali ma nell'atto di maggiore importanza quale è quello della nomina del capo del Comune, vengono trattati disugualmente. Alla Commissione del Senato non sfuggì tale considerazione, ma ne dice quel tanto che può essere sufficiente per dinotare la sua avvedutezza e nulla più. « In questo disegno di legge (dice la relazione dell'Ufficio centrale, pag. 3) già due differenze abbastanza gravi si fanno fra i maggiori Comuni ed i minori; dando a quelli la elezione del sindaco e mettendo a presiedere il Consiglio comunale persona diversa dal sindaco. » Se non che le conclusioni non seguono la premessa e sebbene sia nel seguente periodo espresso il desiderio che si venga a qualche cosa di concreto, non è fatta alcuna proposta, quindi col suffragio delle maggioranze l'atto illogico rimarrà sanzionato. Comprendo benissimo che le maggioranze possono tutto, ma è d'altronde un fatto indiscutibile che la logica non si lascia

offendere nemmeno dalle maggioranze, e le sue norme infrante tali rimangono anche con le assoluzioni di Sua Maestà il Numero.

Non accennerò i motivi che promossero il disuguale trattamento dei Comuni; le discussioni avvenute nell'assemblea elettiva ne danno contezza. Questo solo dirò che non parmi punto invidiabile la sorte dei sindaci eletti dal Consiglio.

Le restrizioni e le clausole di cui si troveranno attorniati farà a molti rimpiangerere la nomina regia. Non vi fosse altro, basterebbe quanto dispone il primo alinea dell'art. 52 delle modificazioni. « I sindaci, dice il testo, eletti dal Consiglio comunale possono essere rimossi dall'ufficio per deliberazione motivata dal Consiglio stesso. »

Ad onore del vero, posso affermare che in tutti questi anni i sindaci dei centri maggiori, almeno quelli dei paesi che conosco (e credo non sieno pochi) si comportarono come la sensitiva, la quale tutti sanno che appena toccata si ritira. Non parrebbe quindi necessaria una disposizione che pone in pericolo i sindaci dei centri maggiori di avere l'ostracismo con una nota tanto più penosa perchè proveniente da concittadini loro eguali. Inoltre pur troppo spesso saranno tentati gli avversari di profittare di questo mezzo loro offerto dalla legge, per soddisfare a dispareri politici, o peggio ancora per satollare con l'altrui infamia, ire di parte.

E siccome per l'ultimo inciso dell'articolo stesso « i sindaci ancorchè eletti dal Consiglio possono essere sospesi dal prefetto e rimossi dal Re » ne avviene che i sindaci eletti oltre di trovarsi su di un terreno più sdrucciolevole per appartenere a centri maggiori, sono a peggiori condizioni assai de' sindaci di nomina regia, poichè possono essere rimossi da due autorità invece che da una sola e corrono il rischio, anche se soddisfacessero il Governo, che i loro eguali diventino i loro giudici. Nè la Commissione del Senato propone provvedimento alcuno per simili eventualità.

Identico: sta scritto nelle pagine (56) che presentano al Senato il lavoro della Commissione; e ciò rispetto alla maggiore novità introdotta nelle modificazioni. In ciascuna provincia dice il disegno votato dalla Camera, è istituita una Giunta provinciale amministrativa... Questa Giunta solo col nascere uccide la Deputazione provinciale.

L'orazione funebre della relazione del Senato alla agonizzante non è molto estesa e posso riportarla senza timore di cadere nel prolisso. « Convieue dire (così la relazione a p. 10) che la tutela, « dei Comuni e delle Opere pie presso le Deputazioni provinciali

« abbia fatto mala prova; poichè generalmente è ammesso, che « convenga attribuirla ad altra autorità. » E qui finisce. Sono poche parole, ma dicono assai, molto più che non vorrei leggere.

A rischio di fare la parte del grande hidalgo della Mancia, devo soggiungere che per mia opinione si ha torto e torto grave, di gettare nell'ossario una istituzione la quale, ad ogni modo, rappresentava il primo gradino della scala che, secondo me, conduce al paradiso amministrativo, quello cioè dei cittadini che governano lor medesimi.

Si dice che facea male. Devo soggiungere che facea male perchè si informava al Governo, il quale non fa meglio.

La relazione dell' Ufficio centrale del Senato che contiene un mucchio di buoni suggerimenti, ma sovente espressi a guisa dei diplomatici con un significato che pare voglia dire: « noi ve le diciamo tutte queste cose, ma poi... ci pensi cui spetta. » la relazione dico, non dimentica gli esempi dati dal Governo. Leggesi infatti (p. 13) « peraltro lo Stato che è andato per le stesse vie (nello « spendere) a più gran passi, non ha titolo ad essere troppo se« vero verso i Comuni e le Provincie che lo imitarono. » E più oltre: « Il rimutare continuo degli organici amministrativi e tecnici « con aumenti individuali e complessivi di stipendi non è forse un « fatto comune a tutti e proprio dello Stato, in una misura che nes« suna o poche amministrazioni di Comuni e Provincie si avvici« nano? E alla spinta dispendiosa del progresso poteano resistere « gli enti minori mentre lo Stato si lasciava travolgere?

Regolare le Opere pie! Che forse il Governo vi è mai riuscito con una moltitudine di inchieste, e con i grandi mezzi di cui dispone? Credo sia ancora in vita, nonostante la deplorata morte del suo presidente, una grande Commissione reale della quale, indegnamente io faccio parte. Che ha potuto compiere, che ha potuto regolare? Spesso seduto al tavolo commissariale, attorniato da egregie persone di vivo ingegno, di attività, di buon volere e dirette da uno dei migliori intelletti d'Italia, vedea malinconicamente diminuire le speranze di giungere a proficui risultati. Talvolta mi parea di essere ritornato ai tempi del volontariato militare. Fermi sulla sella delle facoltà impartiteci con il generale alla testa, si partiva alla gran carriera, era una carica a fondo... ma si trovava il quadrato già pronto... e non si bucava. Se le Deputazioni provinciali fecero altrettanto, io non mi sento di unirmi agli altri per seppellire sotto le scagliate pietre la povera istituzione.

E per i Comuni? Il Parlamento dopo la legge sulla perequazione fondiaria, avocò a sè la facoltà di regolare le spese comunali eccedenti taluni limiti. Quale ne fu il risultato pratico? Sono forse poco ossequente se affermo che il Parlamento non ottenne niente di più delle Deputazioni?

Le cause sono altrove, stanno nell'organismo stesso degli ordinamenti locali e se dall'una parte si obbliga a spendere e dall'altra si vuol frenare, non si otterranno che parole.

La Deputazione provinciale come autorità tutoria sparirà, ma il successore non giungerà a far meglio e non rimarrà altro che lo avere perduta una facoltà preziosa per il corpo elettorale e per i cittadini Italiani, quella di regolare essi medesimi leloro faccende locali.

Tali facoltà con la nuova istituzione andranno in mano, se non per il numero certo per l'influenza e l'autorità, ad agenti governativi, i quali non sò perchè debbano riuscire migliori dei cittadini che regolano la cosa propria.

Tutto sommato, l'azione governativa guadagna e quella dei cittadini perde, la qual cosa nel mio modo di intendere significa che andiamo indietro invece di andare innanzi.

III.

Come osservai dapprima le Modificazioni alla legge comunale non toccano le due questioni principali per un ordinamento locale, la graduazione degli enti comunali cioè e la parte finanziaria.

Non vi è individuo il quale per caso o di proposito parli di cose comunali che non esprima il desiderio di una maggiore giustizia nel ripartire gli oneri locali.

Senza dubbio fu mestieri al compilatore delle Modificazioni di un grande sforzo per evitare la parte dall'universale più attesa. Va senza dire che io pure divido il desiderio di tutti che una maggiore equità regoli l'aggravio, il quale pur troppo riesce esiziale perchè sopportato soltanto da alcune classi di cittadini. Confesso però che non senza gravi timori vedrei attualmente il Governo accingersi allo scioglimento del quesito dei tributi locali come promette di fare. Ogni legge che si presenta contiene un aggravio di più, e sempre più restringe la cerchia del libero arbitrio cittadino. Tali precedenti non infondono quindi molto coraggio per chiedere nel momento attuale una nuova legge tributaria comu-

nale e provinciale. Non sono il solo a temere qualche cosa di peggio; ed è appunto il timore del peggio che toglie la lena di dolersi del male.

Se non si comincia col diminuire sensibilmente i centri di spesa, i riordinamenti tributari promessi ci faranno cadere dalla padella nelle brace.

Un tentativo di diminuire i centri di dispendio lo fece, come già accennai in altro mio scritto, la Commissione della Camera dei deputati. Tale proposta espressa in un articolo 76 dei suoi emendamenti tendeva a togliere alle provincie la facoltà di sovraimporre centesimi addizionali, e vi sostituiva delle quote di concorso a carico dei Comuni.

La proposta però non trovò fortuna, e havvi chi di ciò si rallegra. Trovai in più luoghi espresso tale concetto, ma principalmente in una serie di giudiziosi articoli contenuti in un periodico dell'Italia centrale. Con molta cortesia, anzi benevolenza graditissima, l'autore di quegli articoli combatte la proposta fatta dalla Commissione della Camera dei deputati e da me vivamente difesa.

Due sono le principali obbiezioni.

La prima, che la provincia privata del diritto di sovraimporre e ridotta a quote di concorso dei Comuni, sarebbe esonerata da ogni ricerca sulle fonti di reddito e potendo ottenere il pareggio coll'addossare ai Comuni delle quote, non avrebbe più remora nelle spese.

In primo luogo è ovvio rispondere che le provincie hanno, come è noto, una sola fonte di reddito, la sovraimposta; in qualunque modo pertanto questa si effettui, se direttamente o col mezzo del Comune, non avrà mai l'imbarazzo della scelta; anche attualmente quindi le provincie sono « esonerate da ogni ricerca sulle fonti di reddito. »

Possono benissimo le provincie contrarre dei prestiti, ma anche in questi purtroppo frequenti casi, gli oneri del prestito gravano i contribuenti col mezzo della sovraimposta.

Nessuna remora minore possono avere le provincie, nel fare spese, mutando loro il metodo di percepire l'unico reddito di cui oggi liberamente dispongono. Anzi l'obbiettivo nella mutazione del sistema attuale è appunto quello di creare un freno il quale non esiste nè con la legge tuttavia vigente, nè con la nuova. E in effetto l'intendimento di creare un freno era chiaramente espresso nell'articolo 78 proposto dalla Commissione e non approvato dalla

Camera. « I Comuni che si credono gravati, dice il 3° alinea del-
« l'articolo sudetto, possono ricorrere alla Giunta provinciale am-
« ministrativa: » e da questa era ammesso il ricorso al Consiglio di
« Stato. »

I Comuni quindi, secondo la proposta vegliavano all'ammontare della quota di concorso; non erano come sembra supponga l'obbiezione, libere le provincie di tassare i Comuni a loro talento.

La seconda obbiezione è più grave, ma lo diviene perchè si prendono le mosse dallo stato odierno di cose.

« La seconda, scrive l'autore, sarebbe che proporzionando le
« quote di concorso comunale per le provincie, alle rendite ordinarie
« dei Comuni, la proporzione si ridurrebbe in questo, che là mag-
« giormente graverebbe la quota dove maggiori sono i tributi o
« dove il Comune non risparmiò sacrifici per avere in ordine tutte
« le cose pubbliche, opificii, strade, scuole, ecc. »

Egli è certo che se le ideate quote di concorso comunale dovessero effettuarsi, bisognerebbe innanzi tutto determinare due provvedimenti preliminari. Il primo, quale criterio fosse da adottare per fissarne la base; il secondo le proporzioni e le modalità. Sopratutto il nuovo sistema non dovrebbe iniziarsi con l'attuale metodo tributario locale, ma sarebbe mestieri di riordinarlo, per quanto possibile, o contemporaneamente o subito dopo l'adozione delle quote di concorso comunale per il mantenimento delle provincie.

Gli obbiettivi da raggiungere sarebbero due: il primo di sopprimere uno dei tre padroni di cui il contribuente è servitore; il secondo di mantenere le provincie entro i limiti di una spesa fissa poichè le quote di concorso, per un certo tempo da determinarsi, dovrebbero essere immutabili come lo erano i bilanci comunali nell'ordinamento locale siciliano. Con tale sistema almeno le progressioni annue dei bilanci provinciali cesserebbero, e si avrebbero se non altro, oltre i contribuenti, anche i Comuni interessati al minore dispendio provinciale possibile.

Quanto alla seconda parte dell'obbiezione, il pericolo cioè in cui si troverebbero i Comuni diligenti di pagare le opere per altri i quali le avessero trascurate, non sarebbe temibile neppure lasciando le cose come stanno ora, poichè la legge del 1865 stabilisce e determina quali sono le spese di natura provinciale e quali le comunali, nè il sistema delle quote di concorso avrebbe per con-

seguenza di invertire o confondere le opere comunali con le provinciali.

Infine le obbiezioni concernono ostacoli di modalità, mutabili secondo le esigenze, ma non toccano l'idea fondamentale, la quale come già indicai è di diminuire i centri dove si possono fare spese in realtà illimitate, per poterle (ridotte a minor numero) più facilmente sorvegliare.

Se la Commissione della Camera dei deputati fece almeno un tentativo parziale in ossequio al generale desiderio degli italiani di vedere migliorata la questione finanziaria locale, la Commissione del Senato peggiorando a mio modo di vedere le proposte, diminuisce anzi toglie affatto una garantia esistente nel disegno, quale fu approvato dalla Camera.

Il disegno ministeriale non conteneva nessun provvedimento diretto a frenare i Comuni nella facilità che purtroppo hanno di contrarre prestiti. Se non chè la Commissione della Camera vi introdusse alcune clausole, le quali furono dall'onorevole ministro proponente accettate.

Parmi assai importante di conoscere le vicissitudini parlamentari di proposte e disegni i quali sì davvicino toccano i contribuenti. E per raggiungere maggior chiarezza, riporto le parole della Relazione presentata alla Camera, su questo proposito, dalla sua Commissione (pag. 62).

« Il progetto della Commissione, *accettato dal ministro,* prescrive per le deliberazioni dei mutui alcune cautele che non sono nella vigente legge. Così propone che non potranno contrarsi mutui dai Comuni, se non vengano deliberati dal Consiglio comunale, al quale saranno aggiunti in numero eguale a quello dei consiglieri assegnati al Comune, i maggiori contribuenti al Comune, che non sieno consiglieri, ma sieno eleggibili a tale ufficio. »

In verità condizioni migliori non poteano esser fatte al contribuente chiamato egli stesso a deliberare sull'ideato aggravio. A tali cautele altre ne erano aggiunte rispetto all'oggetto del prestito, ed in certi casi venivano pure prescritti i limiti del prestito medesimo.

Nella scorsa primavera per disposto del regolamento sulla perequazione fondiaria si adunarono in ogni Comune i contribuenti in numero eguale dei consiglieri, per la nomina della Commissione sorvegliatrice dei lavori catastali. Coloro i quali videro i vecchi

convocati, istituzione patriarcale e molto proficua nei Comuni rurali, stimavano di esservi ritornati in quelle adunanze.

E gli effetti subito si manifestarono buoni. Le fazioni nelle quali di solito si divide un villaggio, che in verità non meritano il nome di partiti, obbligate di stare accanto una dell'altra smetteano del loro acre. Per la prima volta in quei recinti consigliari si udirono liberamente il prò ed il contro di una proposta, e le nomine, che erano il compito di quei Consigli raddoppiati, riuscirono di comune gradimento. Espressamente, per vederne l'effetto nel caso pratico, fui presente a quante più potei di quelle adunanze e parmi essere in grado di affermare con scienza e coscienza che fecero buona prova dappertutto e specialmente nei Comuni di minor conto, i quali si contano a migliaia.

Circa due mesi dopo si agita in Parlamento una medesima combinazione, quella appunto proposta dalla Commissione della Camera per la legge comunale, e non fu accettata! Non potendo, nè volendo accertare che non si volle la combinazione così ideata dalla Commissione per altri motivi, devo dire che si ignorava la buona prova compiuta poco tempo prima. E così vanno le cose!

Alla proposta della Commissione, la Camera ne sostituì un'altra, la quale leggesi nel numero 1 dell'articolo 69 della legge come fu presentata in Senato, ed è così espresso: « I Comuni non possono « contrarre mutui se non alle condizioni seguenti: 1° che vengano « deliberati dal Consiglio comunale, col voto di due terzi dei compo- « nenti il Consiglio. »

L'onorevole ministro proponente nel presentare la legge al Senato, illustrò a pag. 12 della sua relazione questo articolo con adatte considerazioni, fra le quali leggo: « È infatti veramente singolare « che mentre allo Stato non è concesso di stipulare alcun mutuo « senza la solennità di una legge, i Comuni possano indebitarsi di « somme oltremodo considerevoli senza altra formalità che la de- « liberazione del Consiglio comunale e l'approvazione della Depu- « tazione provinciale. Di qui la necessità di assicurare meglio le « ragioni dei contribuenti, sui quali viene a pesare la imprevidenza « delle amministrazioni. »

Sono verità incontestabili e benissimo espresse.

Passata la legge sotto l'esame della Commissione senatoria, questa toglie via anche la necessità dei due terzi dei consiglieri per deliberare un mutuo, e vi sostituisce la metà; presso a poco cioè, quello che avviene attualmente.

Leggo nella relazione (pag. 24) le seguenti parole: « Che sia più « facile ottenere il consenso della metà, che non quello dei due « terzi dei componenti il Consiglio, è pur troppo evidente: ma « temiamo che col richiedere i due terzi si rendano impossibili le « deliberazioni e che si impediscano non solo le spese di lusso e « superflue, ma anche le più salutari e necessarie... » e così siamo pressochè ritornati al nulla delle proposte ministeriali quando il progetto fu presentato alla Camera.

Molti degli onorevoli deputati votarono la legge principalmente per le garantie che essa iniziava contro i dispendi dei Comuni. Ora le garantie sfumano, ma la legge è votata. Ben è vero che ritornerà alla Camera, tuttavia si conosce per pratica, che in simili casi, cosa fatta capo ha.

Se passerà la proposta della Commissione del Senato, il povero contribuente fondiario non avrà proprio più nulla, non riforma tributaria, non garantie di modo, e continuerà a pagare egli solo i capricci o peggio, di fittizie maggioranze, come spesso sono nei Comuni minori.

Ma non basta, poichè in Italia fatte poche eccezioni, la proprietà è molto divisa, quindi gli agricoltori sono molti e si possono chiamare la taciturna maggioranza d'Italia. Or bene, l'agricoltore conduce una vita misera materialmente e moralmente.

E la sera stanco dalle fatiche cui lo obbligano gli scarsi proventi, se prende in mano un giornale, trova come per i miseri ettari di terreno che possiede, venga designato quale un feudatario, e la cocente ironia giunge fino a descriverne le tirannie: trova che anche i ministri nelle discussioni usano parole oppressive per lui, timorosi della sua influenza, nel tempo medesimo che le moltitudini si occupano gaudenti nello scagliargli le ultime pietre!

E quando pelato come Giobbe fugge in America con pochi buoni fra una bordaglia che porta nel nuovo mondo le abitudini d'ozio e le colpe del vecchio, la sua maligna stella luccica ancora, e si sente gridar dietro che la colpa della emigrazione sono i salari bassi, mentre egli si è rovinato per volerli pagare più alti. Il suo avere cade in mano del fisco, se non se ne impossessa qualche strangolatore di altra razza (futuro filantropo) ovvero è goduto da quelli stessi che ne erano i lavoratori, i quali gli chiedeano maggiori compensi. Questa è la triade contro la quale si spuntano, l'attività e la perseveranza dell'agricoltore buon padre di famiglia,

forza degli Stati. Le sue vendette le fà il destino con quelli che sorgono, poichè essi od i figli alla lor volta ricalcano la stessa via

Così si continua a presentar leggi ed a volerle approvate quantunque non provvedano a ciò che il contribuente comunale e provinciale chiede con tutto il diritto di avere. Così si contemplano altri obbiettivi ai quali il nome della legge vale di bandiera. Si incamerano i diritti aquisiti da molti anni dal corpo elettorale; si fanno risorgere le istituzioni dall'universale rejette; si aumentano gli strumenti di governo, sia con disposizioni incidentali come quella che ribattezza i sotto prefetti, sia di proposito come la istituzione della Giunta provinciale; si apparecchia tutto infine per lasciar passare un'altra volta la volontà del paese.

Facciano leggi le maggioranze, costringano pure volenti e nolenti nella loro onnipotenza; si mutino in agnelli per seguire un solo, o diventino anche tutti maggioranze, come avviene in qualche Parlamento; io mi attengo allo spirito di verità e di giustizia, e le combatto. Nell'impari lotta mi sarà almeno conforto il pensare che tutti possono uccidere un uomo, ma farlo cedere, nessuno.

P. Manfrin.

ACCIDIA, INVIDIA E SUPERBIA

ED I GIGANTI NELLA DIVINA COMMEDIA

V.

Ma anche i superbi e gl'invidiosi, cacciati fuori dello Stige, implorano un ricovero!

« Principio d'ogni peccato è la superbia, » è scritto nel libro dell'*Ecclesiastico* (X, 15); e tutti a coro i santi Padri e i moralisti han ripetuto che « di tutti li peccati criminali è superbia madre e radice, chè tutti gli ha ingenerati, » per dirla con le parole di Brunetto (*Tesoro*, VII, 82). Il quale avea già detto nel *Tesoretto:* « Queste chose chontate Son di *superbia* nate, Di chui lo savio dice Ched è chapo e radice Del male e del pecchato. » Fu di superbia il primo peccato che turbò la serenità del regno di Jehova, « *il superbo* strupo » tentato dagli angeli ribelli; e di superbia anche il secondo, quello a cui i superbi sconfitti spinsero, per invidia, l'uomo creato per occupar i seggi deserti del cielo... — « per orghogliamento Fallio l'angel matto, Et Eva ruppe 'l patto; E la morte d'Abel, E la torre Babel, E la guerra di Troia. Chosì chonvien che muoia Soperchio per soperchio Che spezza ongne choperchio, » insegna il Latini. E poichè dalla superbia derivano tutti e sei gli altri peccati mortali con la loro progenie, san Gregorio li rassomiglia a tanti generali di quell'unico sovrano, ciascuno dei quali abbia dietro di sè una ben numerosa legione.

Nè l'invidia è peccatuzzo da pigliare a gabbo. Figlia primogenita della superbia, da essa, dice Brunetto d'accordo coi Padri,

« nasce odio e inganno, letizia del male del prossimo e tristizia del suo bene, maldicenza ed abbassare lo bene » (VII, 82). Non mancò mai al fianco della madre quando si trattò di consumare qualche grande scelleraggine: chè non fu solamente superbia quella che spinse Lucifero e i suoi seguaci a volger le spalle al loro fattore, ma anche invidia; ed invidia e superbia assieme li mossero a strisciar nell'Eden per dare il mal consiglio alla prima donna. « L'invidia del diavolo introdusse la morte (cioè la dannazione) nel mondo, » è scritto nel libro della *Sapienza* (II, 24); e Dante stesso accenna a Lucifero come a colui « di cui è l'*invidia* tanto pianta. » Per invidia mista a superbia fu che Caino spense vita al fratello, che fu costruita la torre di Babelle, e che avvenne anche, è Brunetto che l'ha tirata in ballo, la guerra di Troia, e « il *superbo* Ilion fu combusto. »

« Benchè per qualunque peccato che si perpetri — dice san Gregorio, — s'infonda nel cuore dell'uomo il veleno dell'antico nemico, in questo il serpente caccia tutte le sue visceri e tutta la peste della sua malizia; » e san Paolo avea già detto che coloro che son pieni d'invidia son degni dell'inferno (*Rom.* I, 29, 32), e che « regnum Dei non consequuntur » (*Gal.* 5, 19-21).

Ser Brunetto bada a metter bene in guardia contro di essa l'amico a cui dirige il *Tesoretto:*

Amicho, or ti provedi;
  Chè tu chonosci e vedi
Che d'orgholliose prove
  Invidia nasce e move,
Ch'è fuocho de la mente.
  Vedi se se' dolente
De l'altrui beninanza,
  O ss' avesti allegranza
De l' altrui turbamento,
  O per tuo trattamento
Hai ordinata chosa
  Che ssia altrui gravosa;
E sse sotto mantello
  Hai orlato 'l chappello (1)

(1) *Orlare il cappello* vale *far vergogna o rabbuffo*, dice il Nannucci; ma qui pare che valga *insidiare*.

Ad alchun tuo vicino
  Per metterlo al dichino;
O sse llo 'ncholpi a torto,
  O sse tu dai chonforto
Di male a' suoi guerrieri,
  E quando se' dirieri
Ne parla laido male,
  Ben mostri che tti chale
Di metterlo in mal nome.
  Ma tu non pensi chome
Lo spregio ch'è llevato
  Si possa esser lavato,
Nè pur che mai s'amorti
  Lo blasmo chi che 'l porti;
Chè tale 'l mal dir t'ode,
  Che poi no llo disode.

Or che proprio a codeste due maniere di peccatori così matricolati Dante non dovesse dar luogo nel suo Inferno, è assurdo pensarlo. Ma dove mai li è andati a cacciare? Gl'interpreti, sguinzagliati sulle loro tracce, son corsi a fiutarli, oltre che nello Stige, anche fra i violenti contro Dio. Quel Filippo Argenti e tutti i suoi simili che nel mondo si tengono gran regi ma che lì nella palude staranno come porci in brago, e quel dispettoso e torto Capaneo che « ebbe e pare che abbia Dio in disdegno, » sono loro parsi, ciascuno per suo conto, prototipi dei superbi puniti. Ma il fatto vero è che l'Argenti è messo lì a rappresentare gl'irosi, e Capaneo i violenti contro Dio, per quanto così l'ira dell'Argenti come la violenza di Capaneo siano state generate da uno smodato sentimento di sè stessi. Anche Vanni Fucci, ricorda opportunamente il Del Lungo, è detto da Dante « in Dio tanto *superbo*, » quantunque la colpa che il pinse alla settima bolgia non sia già stata nè la superbia nè l'ira, di cui pur fu gravemente macchiato così da esser detto « uomo di sangue e di corrucci, » ma l'aver rubato « alla sagrestia de' belli arredi. »

Altri critici, fra cui il Todeschini e il Witte, han supposto che davvero Dante non abbia assegnato un luogo speciale a quei peccatori; e ne han voluto vedere la ragione nel fatto appunto che la superbia e l'invidia son peccati più grossi degli altri, a cui anzi

dànno occasione e motivo. Se la superbia e l'invidia — essi dicono — son radici di tutto il male che si squaderna per l'universo, tutto quanto l'inferno, che insaccherà quel male, si può considerare come il luogo di pena dei rei di quei due peccati fondamentali. Tutti e nove i cerchi contengono superbi ed invidiosi, variamente distribuiti secondo che varii furono i frutti malvagi che i due vizii capitali produssero in loro. Così, se agli irosi, ai violenti, ai frodolenti, ai traditori è toccata una pena diversa, gli è perchè diverso è l'eccesso a cui furono spinti o dallo smodato sentimento di sè stessi o dal troppo rodimento pel bene altrui. Sicchè — si sono affrettati a concludere alcuni — o quelle prave disposizioni d'animo si traducono in azioni ree, e allora son classificate secondo questo loro effetto e punite nel cerchio relativo, o restano mere disposizioni cattive, e come tali son solamente « peccati da Purgatorio. » Cotesta conclusione puzza d'eresia!

Se Dante, nell'architettare il suo Inferno, fosse stato contento ai soli dettami dei Padri della Chiesa e non avesse voluto confonderli con quelli eterodossi dei Gentili, senza dubbio ei sarebbe riuscito molto più chiaro, e noi non ci scervelleremmo ancora per ricostruir una topografia su cui tutti potessimo esser d'accordo. Ma egli più che di render agevole la via per l'inferno, avea bisogno, per lo scopo morale del suo poema, di determinare esattamente e minuziosamente qual parte di pena potesse spettare a ciascuna singola gradazione di colpa; di creare di là un vero e proprio mondo del vizio in tutte le sue sfumature: un inferno dove fin nelle stesse divisioni e suddivisioni materiali ed esterne si potesse scorgere la mano sapiente della « infallibil giustizia, ministra dell'alto Sire. » Il Vangelo non gli offriva nulla di men che scarno e scolorito con le sue « tenebre esteriori dove non è che pianto e stridore di denti; » ed i Padri della Chiesa non gli davano un vero ajuto con le poche tinte che aggiunsero a quel quadro scialbo ed uniforme. Anche il ricorrere a Virgilio riusciva ora pressochè infruttuoso, chè la topografia dell'inferno pagano non poteva adattarsi all'alto concetto etico del poeta cristiano. Dante voleva un inferno che rispondesse a un disegno architettonico morale; e per un'eccessiva smania di precisione, venne siffattamente sminuzzando e ingombrando l'area, da crear un immenso policlinico di malati incurabili. Rassomiglia al sillogismo d'un casista, un grosso viluppo di distinzioni e suddistinzioni. E poichè a cotesta costruzione

han concorso così i precetti e i modelli pagani come i cristiani, n'è derivato che quell'inferno a volte risenta troppo di gentilesimo. Fino a sotto le mura di Dite, un certo accordo fra le due morali è mantenuto, anzi l'aristotelismo non fa che puntellare e completare il sistema patristico della classificazione delle colpe, consigliando per esempio ad unire insieme coi rei d'avarizia, peccato mortale, quelli di prodigalità, ch'è peccato non previsto dalla Chiesa. Ma al di là di Dite l'aristotelismo piglia la mano e pervade e turba completamente il sistema seguito fin'allora. È così avvenuta nell'Inferno dantesco quella che il D'Ovidio ha detto « una specie di contaminazione dello schema aristotelico con lo schema della Chiesa. »

Anche nella topografia morale del Purgatorio c'è contaminazione di due dottrine, della cattolica con la pagana di Platone; ma o che qui il poeta si sentisse obbligato, dovendo descrivere un luogo eminentemente cristiano, a non discostarsi molto dai canoni e dalle dottrine della Chiesa cristiana, com'ha notato il D'Ovidio stesso, o anche perchè le due dottrine fossero più omogenee: il vero è che la costruzione del Purgatorio è netta e precisa, e la seducente teoria di Platone sull'amore, altamente poetica, serve solo a meglio lumeggiare e a dar forma artistica all'idea scolastica dei sette peccati maggiori. Invece l'Etica di Aristotile ha reso davvero diabolica la topografia infernale, così che per noi ha tutti gl'inganni e i tranelli d'un labirinto.

Or, il Filosofo non registra fra gl'incontinenti nè i superbi nè gl'invidiosi; e questo fatto avrà messo in un certo imbarazzo Dante, che in quel momento, passate cioè le porte di Dite, s'era abbandonato, con compiacenza di dottore, ad esporre le divisioni del gran maestro. Così è, ha osservato il D'Ovidio, che nel miscuglio delle dottrine aristoteliche con le chiesastiche, « fatto con una certa libertà, se ne andò a monte da un lato la superbia e l'invidia (che furono come macinate nelle categorie peccaminose degli ultimi tre cerchi), dall'altro la *matta bestialitade*, che tutt'al più può sottintendersi innestata a certe forme della *malizia*, che è la sola tassativamente considerata e suddivisa entro le mura di Dite. » Tutto ciò, in massima, è molto esatto; ma a me pare che si possa riuscire a determinar con maggior precisione dove propriamente quei peccatori tanto criminali siano puniti.

VI.

Nel più basso ed oscuro fondo dell'Inferno dantesco è come la cittadella dell'imperador del doloroso regno. Torreggiante, « immenso e stupido carname, » sospeso nel « tristo buco, » Lucifero

Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;

e intorno a lui sta il lago « che per gelo ha di vetro e non d'acqua sembiante, » e ai confini, « sulla proda che il pozzo circonda, » « come in su la cerchia tonda Montereggion di torri si corona, » stan conficcati dall'ombelico in giù gli orribili giganti. Gigantescamente smisurato Lucifero, come gigantesca fu la sua colpa; e ciascuno di quei giganti confrontato ad un suo braccio è dammeno che uno di noi confrontato a tutta la persona d'uno di loro. E come le schiere celesti degli angeli circondano il trono empireo dell'avversario d'ogni male, così codesti sì fatti animali circondano, a guisa di paladini incatenati, l'inerte e lagrimante avversario d'ogni bene. Son rei dello stesso peccato di Lucifero: osarono, come lui, alzar le ciglia contro al loro fattore, Jehova o Zeus che si fosse, e, come lui sconfitti, son relegati in fondo all'abisso a scontare le pessime colpe di superbia e d'invidia. Fra il peccato loro e quello del loro imperatore non è questione che di grado. Certo, per quanto voglia dirsi che da Lucifero proceda ogni lutto, non si può in buona fede, — se pur non è colpa usare con lui la buona fede, — accusarlo impunemente anche di peccati di lussuria, di gola, di avarizia o di accidia, come non posson esserne accusati neanche i giganti; ma non per questo è men vero ch'ei sia il padre di tutti i vizii, poichè fu il più gran reo di superbia, ch'è radice di tutti i mali, e di invidia, che introdusse la morte fra gli uomini. E come, per la costruzione materiale dell'Inferno, sulle rocce del pozzo dove egli è conficcato ponta tutto quel tristo edificio; così, per la costruzione morale, sulla superbia e sull'invidia pontano tutte le altre colpe punite nei diversi gironi:

Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

Ed appunto perchè la superbia è il peccato che più biasimo accatta presso Dio, e nell'Inferno è messa in fondo a tutta la valle d'abisso dolorosa, nel Purgatorio è punita nel primo cerchio, il più distante dall'empireo. Prima che incominci ogni altra opera di purgazione, le anime hanno da liberarsi dello scoglio di quel peccato che dispiace tanto a Dio. E Lucifero e quei giganti, che nell'Inferno stanno in persona a piangere il loro eterno danno, qui in Purgatorio stanno raffigurati sul pavimento, perchè i « superbi cristian miseri lassi, » curvati sotto il pondo del grave sasso, rimirino in quegli esempii a quali eccessi avrebbe potuto condurre l'orribile colpa di che furono lerci.

Ma non è che Dante sia stato lui il primo ad assegnare un posto nell'Inferno ai giganti: in questo anzi van d'accordo la Bibbia e la mitologia. Secondo il *Genesi* (VI, 4), i giganti vivevano sulla terra prima del diluvio, generati dalle sacrileghe nozze de' figli di Dio con le figlie degli uomini. Eran quei potenti che furono nell'antichità uomini famosi. Di grande statura e di molta esperienza di guerra (*Baruch*, III, 26), non conobbero la vera via del Signore e perciò non furon fra gli eletti (27-8), e son dannati nel profondo del lago infernale. Non varranno al gigante, dice il Salmista (XXXII, 16), le immani sue forze, come al re non varrà la sua potenza, perchè sia salvato; ed in questa sentenza i commentatori delle sacre carte han vista addirittura l'impossibilità d'ogni salvezza per quegli uomini smisurati. Tutti saranno nell'Inferno; ed ivi, profetava Isaia (XIV, 9-15), discenderà ancora il superbo che ora opprime Babilonia. « L'inferno di sotto s'è commosso per venirti incontro, ed ha fatto muovere i giganti. Tutti i principi della terra sorsero dai loro seggi, e tutti i principi delle nazioni. Tutti risponderanno e diranno a te: anche tu sei stato fiaccato come noi e sei divenuto simile a noi. La tua *superbia* è stata trascinata nell'inferno, e il tuo cadavere è stato sbranato, e sotto di te s'è fatto un letto di vermi ed i lombrici son la tua coverta. Come sei caduto dal cielo, tu, stella mattutina? *Quomodo cecidisti de caelo, Lucifer, qui mane oriebaris?* Sei caduto al suolo tu che ferivi le genti? tu che dicevi in cuor tuo: salirò in cielo, sugli astri di Dio esalterò il mio trono, sederò sul monte della radunanza verso il settentrione, ascenderò sull'altezza delle nubi e sarò simile all'Altissimo? Ed ora invece sei stato precipitato nell'inferno, *nel profondo del lago!* »

Rappresentano dunque la superbia sconfitta quei giganti laggiù. Questo così notevole passo d'Isaia, scritto contro un aborrito tiranno straniero, fu poi volto all'angelo ribelle, cui si finì con l'applicare come nome proprio quel traslato *Lucifer;* al che diede anche ajuto il passo evangelico (*Luc.* X, 18): «Videbam Satanam sicut fulgur de caelo cadentem.» Dalle parole d'Isaia dovè Dante trarre nuova ragione per gettare *in profundum laci*, quali rappresentanti dei superbi, e i giganti e Lucifero stesso; ed a quelle del Vangelo pensò quando sur uno dei bassorilievi del Purgatorio raffigurò Lucifero «giù dal cielo folgoreggiando scendere.»

Non men della santa Bibbia, la mitologia pagana caccia nell'inferno quegli smisurati figli della Terra, che ebbero la temeraria idea di dar la scalata al Cielo. Enea, nel suo viaggio «ad immortale secolo,» ve li trovò sul vestibolo (VI, 580-1):

Hic genus antiquum Terrae, Titania pubes,
Fulmine deiecti, fundo volvuntur in imo;

e laggiù li ritrovò poi la pellegrina anima del povero Culice (233 ss.) Anche la fatidica Manto, nella *Tebaide* (VI, 534-5), quando agli scongiuri del padre vede spalancarsi le porte dell'Erebo, fra tante altre cose vi discerne pure «solidoque intorta adamante gigantum vincula.»

Ora Dante, per popolare il suo Inferno, vi raccoglie i giganti così dell'una come dell'altra mitologia, considerando che e gli uni e gli altri non sono che l'espressione della medesima idea, della ribellione cioè al cielo consigliata dallo smodato desiderio dell'eccellenza. Dalla Bibbia deriva Lucifero e Nembrotte, dal paganesimo Fialte, Briareo, Anteo, Tizio e Tifo. Escludendo dal numero Lucifero, che sta a parte, da sovrano, e sul quale il poeta s'indugerà poi lungamente, di tre soli dei veri giganti noi facciamo conoscenza diretta: Nembrotte, Fialte ed Anteo; gli altri non ci son che ricordati.

Dei due più famosi giganti ribelli, Oto ed Efialte, già fieramente incatenati nell'inferno virgiliano, nella *Commedia* non è rimasto che il solo Efialte o Fialte. Ed io debbo confessare di non saper escogitare nessuna ragione verosimile della scomparsa dell'altro fratello, tanto più che tutti i poeti che ad essi accennarono li hanno considerati come indivisibili. La Sibilla ne addita ad Enea (582-4) gl'immani corpi; e l'anima pellegrina del Culice rac-

conta d'aver visto nell'inferno Oto star incatenato da immani serpenti e riguardar mesto il fratello Efialte che è incatenato più in là (233-5). Anche nelle *Georgiche* (I, 280 ss.) Virgilio rammemora i fratelli congiurati ad assalire il cielo, i quali tre volte tentarono di sovrapporre l'Ossa al Pelio e il frondoso Olimpo all'Ossa, e tre volte Dio padre abbattette col fulmine i monti accavallati. Stazio, il più fortunato, a parere di Dante, degl'imitatori di Virgilio, paragona il baldanzoso assalto che Capaneo dette alle mura di Tebe a quell'antica e memoranda scalata de' figli di Aloeo (*Teb.* X, 849 ss.) E finalmente Lucano (VI, 410-2), all'elenco de' mali ond'era stata feconda la Tessaglia, aggiunge anche codesto d'aver generato quei due fieri fratelli.

Che Dante avesse familiari tutti codesti poeti, non v'è studioso della *Commedia* che possa mettere in dubbio; ma che da tutti i luoghi a cui abbiamo accennato derivasse i colori pel suo episodio di Fialte, non mi sembra si possa asserire. Dello stesso Virgilio non so s'egli conoscesse tutte le opere, anche i poemetti minori, come il *Culice*, noti nel secolo della Rinascenza per lavori giovanili del gran poeta e dopo riconosciuti per spurii. È molto verosimile che avesse una tal quale familiarità col volume dei *bucolici carmi*, non tanto perchè nel poema dà tradotti i primi profetici versi dell'egloga quarta, troppo famosi e popolari da poter essi soli far fede che chi li citava conoscesse anche il resto della *Bucolica*, quanto perchè egli stesso accostò le labbra alla fistola di Coridone, secondo ne assicura il Boccaccio. Poco probabile è invece che gli fosser note le *Georgiche*. (1) In tutta la *Commedia* non si fa mai cenno, neanche per via di similitudine, del pietoso caso di Euridice, ch'è fra i più soavi e popolari episodii della poesia virgiliana; ed anzi il nome stesso di Orfeo non vi ricorre che un'unica volta, nella scarna enumerazione degli spiriti magni giacenti sul verde smalto del Limbo: il nudo nome, senza nessuna speciale menzione, insieme a quello dell'inseparabile Lino. Nè, beninteso, v'è alcun ricordo della poetica discesa infernale di codesto antico amante. Non voglio già dire che Dante la ignorasse, chè, com'or ora vedremo, l'aveva intesa raccontare da Ovidio, nè

(1) Nel suo eccellente scritto *Dantes classische Studien und Brunetto Latini* (in *Neue Jahrb. f. Philologie u. Paedagogik*, XCII, 2ª, 1865), lo Schück dice: « Nur die Aeneis und die Eclogen scheint Dante von Vergil zu kennen » (p. 259); ma non v'insiste più che tanto.

che avesse l'obbligo di reputarla vera e di rammentarla insieme a quelle di Enea e di Paolo; ma mi pare che un certo dovere di non dimenticarla egli l'avrebbe sentito se avesse saputo che lo stesso Virgilio, a cui in quel momento parlava, ne avea cantato così teneramente. Tanto più che già qualche Padre della Chiesa avea voluto veder raffigurato in quella discesa mitologica l'andata di Cristo risorto al Limbo per liberarne le anime dei patriarchi; e già qualche frate avea miniato sulle pagine d' un messale la figura di Cristo, nelle spoglie del vecchio poeta, « col segno di vittoria incoronato » e con in mano la cetera, sulle porte della spelonca infernale. Ma una prova irrefragabile, o m'inganno, che Dante proprio non sapesse che anche il suo Virgilio avea cantato di Orfeo, mi par che sia in un luogo del *Convivio* (I, 1), dove si tira fuori, a proposito del senso allegorico, una parte di quell'antica leggenda, citandone per unica fonte l'Ovidio maggiore! « ... Siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere e gli arbori e le pietre a sè muovere: che vuol dire che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte. »

Comunque, non può esser il caso di ricordare qual fonte della *Commedia*, a proposito d'Efialte, anche ciò che dice Orazio (*Od.* III, 4, 49 ss.) là dove, per adular Augusto, celebra quella mitologica ribellione: chè Dante di Orazio non conobbe forse che le *Satire*, così da porlo per esse nella schiera del « signor dell'altissimo canto, » (1) e la *Poetria* che cita nel *Convivio* (II, 14). Buon per Orazio del resto; altrimenti ora non istarebbe nel Limbo a ragionar con gli antichi poeti « del monte ch'ha le nutrici loro sempre seco, » ma s'arroventerebbe in qualcuna delle arche di Dite, da quel seguace d'Epicuro ch'ei si vantava d'essere. Nè può fare al caso nostro il riferire i vivaci e sonori versi di Claudiano su quella pugna (*Bel. get.* 68 ss.), sconosciuto, pare, non che a Dante (2 ma a' centonisti. Forse, a saperli, l'Alighieri non avrebbe sdegnato di mutuarne qualcuna di quelle tinte drammatiche; e chissà avrebbe trovato modo di far un'allusione a Marte incatenato da' superbi fratelli, o

(1) Dal veder che Dante non cita mai nulla di coteste Satire, lo Schück (p. 260) suppone ch'ei non sapesse se non che Orazio ne avesse scritte.

(2) Cfr. Schück, p. 262.

ad Oto ucciso da Apollo mentre è tutto intento a svellere il Pelio, o ad Efialte che, venendo meno, si lascia cader di mano l'Ossa rovesciato.

Un altro dei giganti dell'inferno pagano è Tizio, lungo disteso sur una superficie di ben nove iugeri, poco lontano dai due fratelli. Ei non prese parte, come questi, all' « alta guerra, » ma la sua colpa fu d'aver levato gli occhi impudichi su Latona; e per vendetta di questa dea appunto e di suo figlio, ora è incatenato, mentre un insaziabile avoltoio gli rode il fegato che sempre rinasce. E quivi lo trovano Enea (VI, 595 ss.) e l'anima del Culice (236-7), e il vate Tiresia scorge da lontano « Tytionque alimenta volucrum » (*Teb.* IV, 538). Anche questo gigante rimane nell'inferno cristiano; ma Dante accenna solo di volo ch'ei ci sia, senza che però ci sappia dire se la postura ne sia mutata, o se per lo meno gli sia ora risparmiato il tormento dell'avoltoio. Ma è ad ogni modo strano che codesto cupido amante d'una dea pagana abbia potuto trovare ancor posto in un inferno che non è più il pagano. O forse la religione nuova accettò dal paganesimo il suo inferno senza beneficio d'inventario, ed alla maniera stessa onde mantenne ne' propri uffici alcuni degli alti funzionari, come Minosse, Caronte, Cerbero, Pluto, i Centauri, le Furie, Catone — quale che sia poi il significato morale che appiccicò al *nobile letum* di costui, o la dottrina che pretese nascondere sotto la strana allegoria delle feroci Erinni, — ritenesse nei supplizi alcuni dei vecchi dannati senza brigarsi di riprendere in esame il loro processo? Certo, che Caco, Ulisse, Alessandro, Taida, Mirra, Anfiarao, Sinone da Troia e tanti altri continuino a scontare nell'inferno nuovo la pena delle vecchie lor colpe, bene sta; giacchè queste erano di tal natura da esser punite non men dalla nuova che dall'antica religione, nè sotto il rigido impero della legge di Cristo essi avrebbero potuto sperare quell'immunità che non ebbero sotto l'indulgente e parziale governo poliarchico di Giove. E bene sta che sian rimasti ancora laggiù i giganti di Flegra, a far da corona, nella degna compagnia del biblico Nembrotte, al maggior ribelle, Lucifero; perchè rei anch'essi di quell'orribil peccato di superbia che spinse i figli della Terra a sollevarsi contro Dio. Ma qual significato allegorico può mai esser nascosto nel fatto di Tizio, o di qual idea ortodossa può dirsi anche espressione la sua tentata violenza contro Latona? Come mai insomma può questa favola così peculiarmente

pagana esser tradotta nel linguaggio mistico cristiano? Non si riesce per vero ad escogitar nessuna ragione recondita, e par proprio che anche Dante questa volta si sia lasciato trasportare dalla reminiscenza classica. Già tutto il medioevo era stato assai prono a mescolare alla stordita il sacro e il profano; e Dante poi fu il primo ad amare il mondo classico con quella passionata riverenza che degenerò in vera frenesia nel secolo seguente, e fu anche il primo, benchè il più parco, degli umanisti che, tra 'l lasciar da parte la reminiscenza d'un classico e il rischio di dire un'eresia, spesso non seppero frenarsi dall'affrontare il secondo. La *Commedia* a buon conto apre la via a quei tentativi, commoventi per l'affetto onde son animati, di conciliazione del vecchio ma sempre rigoglioso e seducente paganesimo col giovane sì ma arido e stecchito mondo cristiano, che metteran poi capo al *De partu Virginis* del Sannazaro. Ed insomma la presenza di Tizio nell'Inferno dantesco non sarà altro che un'ingenua reminiscenza d'un verso di Lucano, anch'egli fra' poeti prediletti dell'Alighieri. A proposito appunto di Anteo, proprio com'avviene nella *Commedia!*, Lucano avea detto che la madre Terra poteva andar più giustamente orgogliosa d'aver procreato quel mostro che non della generazione di tutti i Tifei e i Tizii e i Briarei feroci (IV, 595-6):

> Nec tam iusta fuit terrarum gloria Typhon,
> Aut Tityos Briareusque ferox.

Così nell'inferno cristiano, avendo la guida di Dante bisogno di rendersi benevolo Anteo perchè li metta giù « dove Cocito la freddura serra, » accenna prima alle lodi che più dovean solleticarne l'amor proprio e poi, come colpo di grazia, insinua che ove mai non voglia farlo lui, essi ricorreranno appunto o a Tizio o a Tifo, a qualcuno di quelli cioè che Lucano avea detto che fosser dammeno di Anteo.

Codesto gigante esce fuor della grotta « ben cinque alle, » e « parla ed è disciolto, » perchè fu bensì un superbo anche lui ma non prese parte alla pugna di Flegra. E fu una vera fortuna pel Cielo, stando a quel che ne dice Lucano (IV, 596-7):

> ... caeloque pepercit
> Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis!

La Terra, cioè, risparmiò il Cielo col non metter sù Anteo nei campi Flegrei. Curioso che il Virgilio dantesco, pur di conquistare con un altro complimento la benevolenza del gigante, non si faccia scrupolo, lui che di solito è così burbero ed intransigente ortodosso, di ripetere anch'egli:

... Se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'ei si creda
Che avrebber vinto i figli della terra.

Per quanto qui la frase sia rigirata in modo prudente e riguardoso, pure, messa da Dante in bocca a Virgilio, conserva sempre un non so che sapore ereticale. Gli è, come ho già accennato, che in tutto codesto episodio il poeta cristiano si lascia un po' prender la mano dalle reminiscenze classiche; e se più innocente, almen dal lato religioso, è l'altra lode che fa tributare al gigante:

O tu che nella fortunata valle...
Recasti già mille lion per preda,

anch'essa non è meno derivata da Lucano:

latuisse sub alta
Rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones.

Del gigante Anteo, Dante parla anche nel *Convivio* (III, 3), per dimostrare che « ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel luogo ov'è generato che in altro. » Egli dice: « Si legge nelle storie d'Ercole e nello Ovidio maggiore e in Lucano e in altri poeti, che combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte le volte che il gigante era stanco ed elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà o per forza d'Ercole), forza e vigore interamente dalla terra in lui risurgeva, nella quale e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, e stringendo quello e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, senza lasciarlo alla terra ricongiungere, che 'l vinse per soperchio ed uccise; e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture. » Tutto codesto non è che il racconto succinto di ciò che Lucano descrisse pomposamente; e Dante per vero non attingeva qui ad altra fonte. L'Ovidio maggiore, ch'egli cita anche prima di Lucano, non ha, quasi a farlo apposta, sul conto di Anteo se

non due meschinissimi emistichii (*Met.* IX, 183-4), messi in bocca ad Ercole:

... saevoque alimenta parentis
Antaeo eripui.

Un più largo cenno di quella lotta è invece nella *Tebaide* (VI, 893 ss.); e non è certo inverosimile che Stazio, nell'intenzione di Dante, sia compreso fra quegli « altri poeti » ch'ei dice trattasser della favola.

Herculeis pressum sic fama lacertis
Terrigenam sudasse Libyn, cum fraude reperta
Raptus in excelsum, nec iam spes ulla cadendi,
Nec licet extrema matrem contingere planta.

Nè è inverosimile che fra essi sia compreso anche Giovenale, tanto spesso citato nel *Tesoro* e nel *Convivio*, quel poeta che andando al Limbo fe' palese a Virgilio l'affezione di Stazio. In una delle sue satire (III, 88-9), sferzando l'adulazione di quei grechetti affamati che ammorbavano la Roma imperiale, li dice capaci perfin di rassomigliare il collo lungo ed esile d'un ricco signore a quello di Ercole quando teneva alto da terra il gigante Anteo!

Una vera curiosità di veder Anteo fra i giganti infernali Dante non la mostra; anzi ei non domanda che di Briareo, di quel feroce figlio della Terra, che, secondo Lucano, sarebbe restato per valore al disotto di Anteo:

s'esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Brïareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.

Ma Virgilio ha le sue buone ragioni perchè il « figliuol suo » non l'abbia codesta esperienza. Nell' *Eneide* (VI, 287) avea cantato che sul vestibolo dell'inferno, fra' tanti altri mostri, si trovasse ancora Briareo dalle cento braccia, « centumgeminus Briareus; » ed ora capisce che son appunto coteste cento braccia che muovono la curiosità di Dante. Perciò si affretta a rispondergli che quel gigante « è molto più là, ed è legato e fatto come Fialte, salvo che più feroce par nel volto, » ma, per quanto « più fiero e maggio » anch'egli di Nembrotte, di braccia non ne ha che due. Certo, anche codesta specie di correzione che Virgilio fa al suo testo, ad uno

che sapeva l'*Eneide* « tutta quanta » non doveva riuscir del tutto inaspettata; chè Virgilio stesso, un po' più innanzi (X, 565 ss.), riaccennando al

gran centìmano
Che dagli Dei nomato è Brïareo
Da' mortali Egeone (Om. *Il.* I),

s'era contentato di riferire con parole riservate la tradizione omerica: « centum cui brachia *dicunt*, centenasque manus. » — Anche Stazio, sulle orme di Omero e del suo Virgilio, aveva paragonato un eroe del suo poema al fiero avversario di Giove, senza però far cenno, questa volta almeno, nè delle cento braccia nè delle cento mani (*Teb.* II, 596 ss.):

Armatum immensus Briareus stetit aethera contra:
Hinc Phoebi pharetras, hinc torvae Palladis angues,
Inde Peletroniam praefixa cuspide pinum
Martis, at hinc lasso mutata Pyracmone temnens
Fulmina, cum toto nequidquam obsessus Olympo,
Tot queritur cessare manus.

E su codesti versi di Stazio a me pare che Dante modellasse il secondo dei suoi bassorilievi sul pavimento della cornice dei superbi nel Purgatorio:

Vedeva Brïareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro
Mirar le membra de' giganti sparte.

Non fu che un'inesattezza quella di Ovidio (*Met.* III, 303) e di Claudiano (*B. get.*, 63), quando chiamaron centimano anche Tifeo o Tifone. Senza dubbio, fu un avversario terribile per Giove costui, più di ogni altro; così che il dio vincitore non si sentì sicuro se prima non lo seppe schiacciato sotto il pondo dell'isola d'Ischia, a quanto ne dicono Virgilio (IX,715-6) e Lucano (V, 100-1), o, se si voglia prestar fede invece ad Ovidio (*Met.* V, 354-5), sotto il pondo anche più immane della Sicilia. Pure, anche così depresso, quel feroce ha smanie, che mettono in commozione e piani e monti; e perfin

il re dell'inferno teme che una volta o l'altra ei non riesca a squarciare il suolo ed a far quindi penetrar la luce nel tenebroso regno delle trepide ombre. — Ma per Dante, Tifone è come un altro qualunque dei giganti che fanno corona a Lucifero: nè è centimano, nè ha bisogno d'un carcere apposta. Anzi il poeta non si degna che di ricordarne appena il nome, insieme a quello di Tizio; e lo dice Tifo, perchè *Typhon* lo aveva chiamato Lucano ne' versi donde tutto codesto episodio deriva. Altrove, nella stessa *Commedia* (*Par.* VIII, 67 ss.), gli dà il nome più comune di Tifeo; ma qui non aveva più presente Lucano, bensì Ovidio (*Met.* V, 346 ss), il quale aveva affermato che il « resupinus Typhoeus » fosse lui a vomitar fiamme ed arene dall'Etna ed a sbuffare vapori caliginosi. Dante non ci crede:

E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo ma per nascente solfo...

Invece, sulle tracce di Ovidio, anche Lucano (VI, 89 ss.) avea creduto che quelle caligini dipendessero dai rabbiosi sospiri di Tifone. I miasmi contagiosi che aduggiavano sul campo di Durazzo, ei li rassomiglia alle nubi che fasciano gli alti monti di Nesi ed al fumo che si eleva dalle viscere dell'Etna, le quali appunto « letiferi rabiem Typhonis anhelant. »

VII.

Sono in parecchi dunque i giganti del mondo classico che rappresentano la superbia sconfitta nell'Inferno dantesco; ed invece, del primitivo mondo orientale non c'è che Nembrotte. Nè è a dire che ne mancassero altri nella Bibbia. Anche qui eran due giganteschi fratelli, i due filistei Goliath figli di Geth, dei quali l'uno fu ucciso da David, l'altro da Adeolato. Il primo di essi, alto sei cubiti e una spanna (I *Reg.* XVII, 4), s'era per di più conquistata nel medioevo una bella fama, chè già sant'Agostino avea vista in lui la figura di Satana e in David quella di Cristo, e nel loro conflitto indicava la vittoria dell'umiltà sulla superbia (*In ps.* XXXIII, *en.* I). E da cotesto Goliath par che prendessero nome quei chierici

vagabondi, nemici de' preti e delle virtù cristiane ed inneggianti a Venere ed a Bacco, i quali ad ogni modo avean lui per loro « pontefice e capo visibile, » come dice il Bartoli. Più tardi poi divenne il prototipo degli eroi alla maniera di Argante, di quelli che fecero le loro singolari prodezze nella poesia cavalleresca, sfidando essi soli sterminati eserciti di avversari. Egli si opponeva al popolo di Dio, come anche il fratello; e perciò David l'ammazzò « in nomine Domini exercituum, Dei agminum Israel. » E se il *libro dei Re* non lo dice esplicitamente un gigante, nel libro dell'*Ecclesiastico* invece — il quale però, com'è risaputo, non faceva parte della versione dei Settanta, bensì fu aggiunto nella Volgata di san Girolamo, — è scritto: « David uccise il gigante e tolse la vergogna della sua gente. » (XLVII, 4). Brunetto Latini ricorda anch'egli come quel re pastore uccidesse « Golia il grande gigante che era nimico del re Saul, che fu re di Jerusalem e di tutti li Giudei. » (I, 44). Eppure — si direbbe quasi che ci mettesse del malvolere! — Dante non solo non gli assegna un posto fra i giganti, ma neanche in tutto l'Inferno; anzi in nessuna delle sue opere, pur facendo spesso menzione di David, ne ricorda il nome! — E nella Bibbia stessa c'era qualcosa di simile ad un centimano: un altro filisteo di Geth, il quale « era di grande statura, ed avea sei dita in ciascuna mano ed in ciascun piede, ventiquattro in tutto; ed era esso pure della progenie di Arapha » (II *Reg.* XXI, 20; I *Paral.* XX, 6). Schernì il popolo d'Israele, ed « Jonata, figliuolo di Sima, fratello di David, lo percosse. » Ma neanche di lui Dante mostra d'essersi ricordato.

Nembrotte è il primo dei giganti che i due poeti pellegrini incontrano sulla via del nono cerchio; e par che sia posto lì per dar segno a Lucifero, col terribile suono del suo corno da cacciatore, dei nuovi venuti, quasi egli sia l'Orlando di quel Carlomagno! Ma con lui Virgilio non si mostra punto cortese, com'è per lo più con gli ufficiali dell'inferno, nè si cura di ripetergli lo scongiuro usato; gl'impone anzi silenzio con parole di sprezzo. Vero è però ch'egli è sicuro di non esser capito:

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.

Quantunque men fiero e di statura minore di Fialte, Nembrotte sporge dalla ripa tanto che tre dei colossali uomini della Frigia, sovrapposti l'uno all'altro, non misurerebbero quella sola parte; poichè dal sommo del petto all'ombelico corrono ben trenta gran palmi.

Or chi mai avrà detto a Dante che codesto Nembrotte fosse un gigante? quel gigante anzi « per lo cui mal coto Pure un linguaggio nel mondo non s'usa? » Non certo la Bibbia volgata, la quale non sa di lui se non che nacque di Chus figliuolo di Cham; che fu forte cacciatore nella presenza del Signore; » e che cominciò ad esser potente nella terra, « coepit esse *potens* in terra, » regnando da principio su Babilonia, Arach, Achad e Chalanne nel paese del Sennaar (*Gen.* X, 8-10). E il libro del *Genesi*, che racconta tutto ciò, passa poi oltre ad enumerare le generazioni successive; fino a che in un capitolo posteriore, ma senza più riferirsi nè a Nemrod nè ai tempi di lui, viene a narrare come allora « la terra usasse tutta d'un solo linguaggio, e come accadesse che alcuni uomini venuti dall'oriente prendessero stanza nella pianura del Sennaar, dove edificarono una città e la famosa torre che dovea toccare il cielo. » (XI, 1-4). — Se qui dunque non si dice che Nemrod sia un gigante nè che abbia presa parte alla costruzione della torre, donde mai Dante l'avrà cavato? E si badi ch'ei non l'afferma nel solo passo dell'Inferno a cui finora abbiano accennato; ma nel terzo dei bassorilievi del primo cerchio del Purgatorio racconta d'aver visto scolpito

... Nembrotte a pie' del gran lavoro
Quasi smarrito, a riguardar le genti
Che in Sennaar con lui *superbi* foro;

e nel libro della *Volgare eloquenza* (I, 7) rifà, rosso in faccia per la vergogna di dover rammemorare una tanta ignominia del genere umano, la storia del preteso ardimento del preteso gigante, a proposito dell'origine dei diversi linguaggi. « L'indomato uomo — egli dice — presunse, per la sua *superbia* e sciocchezza, consigliato dal gigante (*sub persuasione gigantis*), di superare con la propria arte non solamente la natura ma lo stesso naturante ch'è Dio; e pose mano a costruire una torre nel Sennaar, la quale poi fu detta Babel cioè confusione, per cui si potesse ascendere al cielo sperando, lo sciocco, non solo d'uguagliare ma di superare il suo

fattore. » Ma questi non fece molto aspettare la sua vendetta, chè mentre il lavoro ferveva, ed « alcuni di quei superbi comandavano, altri architettavano o elevavano muri o arrotavano mattoni o intonacavano, o cavavano sassi o li trasportavano per mare o per terra, » furono dal cielo percossi di tanta confusione, che, trovandosi di parlare orribili e diverse favelle così che gli uni non riuscivano ad intender gli altri, dovetter desistere dalla temeraria impresa.

È vero che tutto ciò non risulta punto dalla Bibbia latina qual ora l'abbiamo, ma nella versione greca dei Settanta quel luogo da noi riferito suonava invece così: « questi cominciò ad esser gigante sulla terra; questi era gigante cacciatore contro il signore Iddio. » E sant'Agostino, che veniva facendo delle postille a quell'antica versione prima che san Girolamo rivedesse e riforbisse l'altra che poi divenne la Volgata ufficiale della Chiesa, impunta a codesta frase, che dà tradotta: « Nemrod... coepit esse gigas super terram; » e credendo che il testo volesse dire che Nemrod fosse lui il primo gigante, si domanda come mai ciò s'accordasse al luogo anteriore del *Genesi* medesimo, dov'è detto che di giganti ve ne furono fin dal principio del mondo. Ei non dubita un momento delle qualità gigantesche del gagliardo cacciatore; anzi, nell'altro suo libro sulla *Città di Dio*, riparla di lui quale precipua ragione dello smembramento dei linguaggi (XVI, XI, 3). E voglio qui notare di passata che cotesto capitolo par che non rimanesse senz'efficacia su quello, riassunto poco fa, della *Volgare eloquenza*. Al vescovo d'Ippona però, conoscitore profondo delle Scritture, non poteva sfuggire l'anacronismo che verrebbe ad esserci facendo arrivare Nemrod fino al tempo della confusione delle lingue; ma non gli poteva neanche venir meno un modo da risolver la questione. Non già perchè Heber venga sesto dopo Noè — egli dice — e Nemrod venga quarto, si può asserire ch'ei non fosser potuti giungere fino a quel tempo; chè non si può dir certo e non è neanche verosimile che i discendenti di Noè sieno stati generati proprio nell'ordine in che la Bibbia li ricorda.

Il sentir dunque dichiarato gigante Nemrod da una versione così accreditata come quella dei Settanta, specialmente prima che il concilio di Trento non dichiarasse canonica la Volgata di san Girolamo; e il saperlo signore di quella città che fu chiamata Babilonia appunto perchè « il Signore confuse quivi la favella di tutta

la terra: » varrebbero già a spiegarci come mai la leggenda d'un tal superbo avversario di Dio si sia andata formando. E ad ogni modo il vederla già bella e costituita fin nei primi secoli del cristianesimo ed accolta da Padri dell'autorità di sant'Agostino potrebbe bastare a noi, cui non preme che di renderci ragione dell'opera di Dante. Sennonchè non ci sapremmo dar pieno conto della sua popolarità nel medioevo, ove non la vedessimo anche divulgata dal libro allora notissimo di Giuseppe Flavio sulle *Antichità giudaiche.* Ivi si narra che, quando i tre figliuoli di Noè discesero dai monti ad abitare i piani del Sennaar, Iddio impose loro di mandar colonie perchè la generazione umana si allargasse. Ma quei superbi, non volendo riconoscer da Dio il proprio benessere, supponendo anzi che questi desse quel comando « per malignità, cioè per fare che così separati e sparsi havrebbon potuto più agevolmente restare oppressi, » ricusarono di obbedirgli. « Et erano incitati — cito dalla traduzione cinquecentistica di messer Francesco Baldelli — alla *superbia* et a disprezzare Dio da Nabrode nipote di Chama figliuolo di Noè, huomo audace molto e pronto nel menar le mani; » il quale fomentava gli animi per diventar lui signore della terra. Persuase il popolo ad edificar la torre per munirsi contro un altro possibile diluvio; la quale poi, come si sa, non potette esser finita per la confusione dei linguaggi. — Così, dal libro di Giuseppe l'immaginoso racconto del gigante Nemrod passò nelle enciclopedie storiche del medioevo, e insieme a tanti altri più o meno difformi dalle narrazioni bibliche, formarono direi quasi una leggenda sacra popolare che visse parallelamente alla storia sacra qual era raccontata nelle Scritture. Anche Brunetto Latini ha da narrarci del figliuolo di Chus; ma egli sa di più che, nella confusione delle lingue, « Nembrot medesimo mutò la sua di ebreo in caldeo, e allora se n'andò egli in Persia; ma alla fine egli ritornò nel suo paese, cioè in Babilonia, e insegnò alla sua gente novella legge, e facea adorare il fuoco come Dio, e d'allora indietro cominciò la gente adorare idoli (I, 24). » E Brunetto sul conto di « Nembrot lo gigante » sa anche ripeterci quanto di lui raccontava un'altra leggenda, nella quale la mitologia orientale s'era fusa con la pagana. In uno di quei libri curiosi del medioevo, la *Graphia aurea urbis Romae,* si dice che Nembrotto fu contemporaneo di Noè, col quale venne in Italia ad edificarvi città, e che si chiamò anche Saturno, onde il nome Saturna dato alla città ch'egli elevò sul

Campidoglio. (1) Secondo Brunetto, « Nembrot, quel medesimo che fece la mala torre di Babel, ebbe molti figliuoli. Onde il primogenito fu appellato Cres, che fu il primo re di Grecia, e per lo suo nome fu appellata l'isola dei Creti che n'è verso Romania. Appresso alla sua morte, tenne il reame il suo figliuolo Celo. Dopo questo, il tenne Saturno suo figliuolo. E dopo lui fu Juppiter suo figliuolo, che fu signore della città d'Atene, e egli la fece e la fondò primieramente. Saturno e Juppiter, che sono delle sette pianete le due, credeano le genti che allora erano che elle fossero cadauna Iddio. E però era questo Juppiter appellato Iddio. E ancora hanno così nome queste due pianeta. Poi fu il re Cecrope.... » E così via via di Danao, di Dardano, di Pelope, fino ad Alessandro il Macedone. Meno male che ser Brunetto e gli altri compilatori, dond'egli ricavava le sue erudizioni, non conoscevano tutte quelle altre varie e strane leggende che gli Arabi ed i Persiani eran venuti creando, come una vera persecuzione, intorno all'antico gigante cacciatore. Chissà qual nuovo guazzabuglio ne sarebbe derivato! Nel *Talmud*, per esempio, si racconta che Nemrod, avendo fatto gettare Abramo in una fornace, e avendonelo visto uscire senz'ombra di scottatura, volle sapere da lui chi mai fosse il suo Dio tanto potente; e quando seppe che questi avea sede nel cielo, si mise subito alla costruzione della torre per giunger lassù e scacciarne il rivale. Nè la sua superbia fu doma dal veder atterrata la prima torre, chè ei ne costruì subito una seconda e poi una terza, le quali però ebbero la sorte medesima. Il temerario mutò consiglio, e volle dar l'assalto al cielo, facendovisi tirare da quattro uccelli mostruosi; ma ad una certa altezza la cesta in cui era gli si ruppe sotto ed egli cadde precipitando. E non essendone morto, si mise a perseguitare con nuove violenze i seguaci del Dio celeste; il quale, stanco finalmente, generò fra i dipendenti di quel re gigantesco la confusione dei linguaggi, gli devastò il regno, e mandò orde di zanzare a molestare e distruggere quelli che s'ostinavano a rimanergli fedeli. Una di esse andò a ficcarsi proprio nel naso di Nemrod e gli entrò nel cervello producendogli dolori tanto atroci che egli, sperandone sollievo, si facea dare sul capo di gran colpi di maglio. E ben altri quattrocento anni fu costretto a vivere in preda a un sì orribile supplizio.

(1) Cfr. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo;* I, 81.

Dante nè seppe essere così puritano da star contento alla nuda narrazione biblica, nè così spensierato da ricalcare le orme del suo mondano ser Brunetto attraverso a quegli strani e fantastici ed ibridi rimescolamenti di giudaismo e di paganesimo. Preferì invece la via maestra dei Padri della Chiesa, che moveva dalla interpretazione biblica illuminata dal racconto di Giuseppe Flavio. E non è punto inverosimile che Dante conoscesse direttamente questa fonte; com'è pur probabilissimo che conoscesse l'altro libro di Giuseppe, sulle *Guerre giudaiche*, dov'è anche narrato della « gente che perdè Jerusalemme Quando Maria nel figlio diè di becco. »

VIII.

Lucifero dunque e i suoi giganteschi paladini rappresentano nell'Inferno di Dante i due peccati fondamentali, la superbia e la invidia; e gli uomini rei di quei due grossi peccati troveranno la loro eterna dimora in fondo al lago, « in profundum laci », che si stende, gelato dalle ali di Lucifero, dal pozzo in cui questi è sospeso alla ripa dove son conficcati i giganti. « Nè fia chi si maravigli - dice il Landino - a che fine si ponga qui la superbia, trattandosi della fraude, perchè questa spetie di tradimento, di che si tratta, ha principio et origine dalla superbia. » Ed ha ragione, poichè nel ghiaccio di Cocito son puniti quei malvagi appunto che pel desiderio sfrenato dell'eccellenza propria e per invidia dell'eccellenza altrui tradirono o i consanguinei o la patria o gli amici: allo stesso modo che il loro imperatore Lucifero, che sorge gigantesco in mezzo ad essi, avea per superbia ed invidia tradito Dio suo fattore, e che i giganti avean tradito ed osato assalire nel suo regno medesimo chi diè loro vita e potenza. E col Landino, anche il Da Buti e l'Ottimo fra gli antichi e il Blanc fra i moderni, fiutarono in Cocito quei solenni viziosi; senza che però nessuno avesse saputo addurre prove efficaci da persuadere anche chi non ve li fiutasse. Siffatte prove mi sono sforzato di tirarle fuori io; ma non vorrei peccare appunto di superbia, presumendo d'esserci ben riuscito e d'aver d'ora innanzi assicurata eterna pace ai superbi ed agl'invidi nel lago ghiacciato di Cocito.

(*Fine*) M. SCHERILLO.

MASTRO-DON GESUALDO

(ROMANZO)

XI.

Essa lo vedeva ogni giorno adesso, all'ombra dei noci che sembravano più verdi, in fondo al viale che sembrava più largo. Stava lì delle ore intere per lei! per vederla!

E dall'ombra dei noci discreta egli vedeva la finestra di lei spalancata al sole: il sole che entrava come un sorriso, come una carezza, come una festa, sul lettuccio bianco, sulle pareti bianche; e in quell'aureola, una figurina luminosa anch'essa, che si affacciava per guardare dov'era lui, per lui! perchè sapeva che era lì apposta per vederla! Era come un'irradiazione attorno al viso delicato e ai capelli vaporosi. I passeri che svolazzavano sulla gronda facevano piovere su di lei il luccichìo alato del loro volo.

Dolci silenzi del meriggio! Fantasticherie vaghe che popolavano la cameretta bianca, ed erravano pel cielo azzurro, lontano, verso quell'orizzonte sconfinato e vario che allargavasi allo sbocco della valletta, lontano, lontano, di là di quelle altre valli e di quegli altri monti, con lui, cercando insieme i luoghi noti con una nuova tenerezza, come anelando a una patria ignota, perduta in un abbarbagliamento di luce. Visioni incantate, nelle quali ogni piccola cosa, ogni cosa umile, aveva senso e fascini arcani, e parlava di lui, e vedeva lui, e sentiva lui, Corrado, ch'era là per lei, in quel cantuccio solitario dove anch'essa era stata tante volte,

accanto a quel muro coperto di edera, seduta su quel tronco d'albero, udendo sussurrare quell'acqua della sorgente, e i rumori che venivano dalla casina. Allora, se un gallo cantava nel cortile, se abbaiava un cane, éssa scuotevasi, aguzzando lo sguardo, quasi cogli occhi avesse potuto accompagnare quei rumori che arrivavano sino a lui, attraverso il viale soleggiato, attraverso gli aranci del giardino, e dirgli tante cose, attraverso le rose canine sempre fiorite.

Ogni cosa, ogni cosa aveva senso e voce; e vedeva, e parlava; e il senso e le parole mutavano, come mutava la gradazione della luce e l'aspetto delle cose istesse. Tutto era mutato, in una dolcezza infinita, in una trepidazione intensa: ogni cosa ch'era vicina a loro; ogni cosa ch'era con loro: quelle voci lontane, quei rumori notturni, ch'egli pure udiva, che lo facevano pensare a lei..

Che pensava? che pensava? Lui che aveva la fantasia calda, la visione netta, e le parole armoniose per esprimere la luce interna? Come la vedeva? Quale lo specchio la ritraeva mentre essa guardavasi pensando a lui? Gli piacevano quelle sfumature color di madreperla sul viso delicato, quelle vene azzurrine, quelle trasparenze che ci aveva sotto gli occhi?... gli occhi strani strani... gli occhi che diceva lo zio Limòli!... Sì, egli doveva vedersi in fondo a quelle pupille luminose, in mezzo a tutte quelle piccole strie color d'oro, color d'argento, color di cielo, doveva vedersi là irradiato da tutta quella luce cangiante, sino in fondo, in fondo al cuore, e alla testa, e al sangue, e sino alle punte delle dita... Caro! caro! caro! Come doveva amarla! Come doveva sembrargli bianca, delicata, vaporosa! come doveva farla bella nei suoi versi! come doveva essere invidiata da tutti, in alto, nel cuore di un poeta, nella mente di un poeta, negli occhi di un poeta, in alto, più alto dei Trao, più alto delle sue amiche, più alto di Marina, nella luce, nei paesi splendidi, nelle feste d'ogni giorno, nell'ammirazione e nel ricordo lungo della folla che li avrebbe visti passare, nel nimbo della bellezza, del lusso e della gloria. Caro! caro! caro!... Mi vedi? mi senti? sei meco, nell'intimo, nel pensiero, nel palpito del cuore?

Sì, sì, egli la vedeva, lì, a quella finestra, per lui! Egli la sentiva in ogni cosa, nel malinconico ricordo dei genitori perduti, nella luce che gli inondava il cuore, nel canto che gli pareva di udire, nelle larve che gli sorridevano alla fantasia, ma in modo diverso, più intenso, più assoluto, più profondo. Bella!.. Bella! Lei!... L'immagine

fissa, il segreto dolce, il balsamo dei dolori sofferti, il pensiero esclusivo. Tutto, tutto in quelle parole, in quel nome, in quella forma! il candore della cameretta claustrale, la pompa dei fiori che sbocciavano sotto gli occhi di lei, la gioia che gli brillava in cuore col canto degli uccelli, le fantasie che scendevano da quell'azzurro sconfinato, il mormorio dell'acqua scorrente, il silenzio trepidante della sera, il raccoglimento delle tenebre tutte popolate di lei sola!... L'ultimo pensiero della sera, il sogno della notte, la prima luce del mattino, la febbre soave del sangue, i sogni alti di gloria, le inquietudini misteriose dell'anima, i desiderii, i palpiti, tutto! tutto! lei sola! Isabella! Bella! Bella! Isabella dolce e cara! Isabella che pensava a lui, e lo amava! L'amore! L'amore! La rivelazione che era lampeggiata un istante negli occhi di lei, allorchè si velarono delle palpebre pudiche; la fiamma che le corse sulle guance delicate; la parola tronca, il suono arcano della voce *che diceva*, il sogno verginale, il desiderio inconscio, la voluttà squisita che si acuiva in un atomo, in un contatto fugace, nel fruscìo di un vestito. Null'altro, null'altro; stringersela fra le braccia; posare la testa su quei ginocchi; suggere la vita da quelle labbra, null'altro! In un angolo remoto; nell'erba folta; lontano dal mondo; dimenticando ogni cosa, sprofondandosi in quella dolcezza, come nel nulla.

E nella muta corrispondenza dei loro sguardi resi più acuti dalla distanza il desiderio s'irritava, la fantasia pigliava il posto della realtà; l'immaginazione ingentiliva e ingigantiva ogni menomo particolare; maturava quel sentimento; talchè quando potevano vedersi un istante, alla sfuggita, in presenza dei parenti, gli occhi velati, le parole esitanti e schive, l'atteggiamento riserbato, avevano significati eloquenti, dolcezze squisite. Ella sentiva tutto ciò che egli diceva solo con le due ultime sillabe del suo nome: Bella.

Corrado le prestava dei libri; le faceva leggere dei versi, che adesso gli inondavano l'animo di una nuova armonia a lui pure. Non osava portarle dei fiori. Ella era più coraggiosa; segnava con l'unghia i versi che parlavano per lei; metteva delle foglie di rosa appassita sul suo cuore nei libri che gli restituiva; cercava avidamente, pagina per pagina, nel volume nascosto sotto il guanciale, ogni segno, ogni piega, ogni sfumatura, ogni significato riposto che potesse contener per lei sola. Don Gesualdo alzava le spalle a quella corrispondenza letteraria, lusingato in fondo di aver bene impiegato il danaro che aveva speso per far dare alla figliuola un' educazione da principessa, da ragazza ricca, e che deve fare

un gran matrimonio. Donna Sarina invece fingeva di andare in estasi palesemente, preoccupata da quell'orfanello che minacciava di rimanere sulle spalle della zia, mirando a trovargli un impiego.

— Che talento, eh! Come amministratore... che so io... per soprintendere ai lavori di campagna... dirigere una fattoria, quel ragazzo varrebbe tant'oro. Il cuore mi dice che se voi, don Gesualdo, trovaste di collocarlo in alcuno dei vostri negozi, fareste un affar d'oro!... e per poco salario anche! Il giovane ha gli occhi chiusi, come si dice... ancora senza malizia... e si contenterebbe di poco! Fareste anche un'opera di carità, fareste!

Ma Bianca invece provava una certa diffidenza alla familiarità che vedeva crescere ogni giorno fra i due giovani: un senso d'inquietudine; come un ricordo doloroso che le velava il viso scarno e solcato da rughe precoci. Risentiva nella figliuola i palpiti suoi di una volta, le ansie stesse, i ciechi abbandoni, ora con uno sgomento che aveva la puntura del rimorso, una tenerezza paurosa. Riscontrava la medesima ribellione sorda, a misura che il suo occhio severo penetrava sempre più nel segreto della giovinetta; il viso delicato e fermo della Trao che impallidiva di faccia al viso austero della madre, ma non si abbassava; le parole rispettose e gelate che suonavano:

— Sì, sì, l'amo, l'amerò, sempre, a costo di morirne!

Don Gesualdo alzò di nuovo le spalle, quando sua moglie infine arrivò a confidargli i suoi timori:

— Eh via! Innamorarsi di quel povero diavolo!... Del resto, se il ragazzo ha messo l'occhio sul mio denaro, ci penserò io, colèra o no!...

E ci pensò davvero, la prima volta che si trovarono riuniti insieme nel salotto della casina, la zia Cirmena lavorando di calza; Isabella china sul telaio; Bianca di faccia a lei, vigilando i due giovani, senza alzare gli occhi dal lavoro, e Corrado leggendo accanto al lume, col libro in mano, l'aria distratta e preoccupata.

— Ah! leggi le solite canzonette? Ti ci diverti eh?

Il giovane alzò il capo, e lo guardò imbarazzato, senza saper che dire.

— Sì, sì, come passatempo può andare. — Seguitò don Gesualdo. — Adesso che siamo in campagna... con la chitarra... Ma bisogna, anche pensare a guadagnarsi il pane, amico mio. Sei orfano... non hai più alcuno che pensi a te... Io parlo nel tuo interesse, bada!

Bianca si fece rossa e guardò la figliuola che s'era chinata maggiormente sul telaio, con le mani tremanti.

— È giusto! giustissimo! — Aggiunse la zia Cirmena. — Tuo zio parla pel tuo bene! Non lo trovi più un parente affezionato come lui, guarda!

— Lavorerò. Rispose Corrado semplicemente.

— Come? Facendo di questa roba? È roba che non empie pancia, caro mio! Sarà una bella cosa, non dico di no... per uno che non abbia altro da fare... come mia figlia Isabella... Ma c'è stato chi ha lavorato per lei... al sole e al vento, capisci!... e non a far delle canzonette!... a guadagnare il denaro col sudore della fronte!... E non intendo poi di buttarlo al vento, capisci?...

Corrado alzò il capo di nuovo, pallidissimo, e balbettò:

— Perchè mi dite questo, zio?

— Pel tuo interesse. Voglio dire ch'è ora di cercarti un'occupazione da cristiano... da galantuomo quale sei nato... e non perder così il tuo tempo, con questa roba... Quanto la puoi vendere al quintale?

Donna Sarina allora protestò: Come? Dei libri che ci voleva tanto talento a farli! Opere che si diceva poi per tutto il mondo, l'ha fatte il tale! Corbezzoli! Lavori di schiena! — Vorrei vedervi voi, don Gesualdo! Non sapete quel che vuol dire!... Lo scherzo non c'è male, cugino mio!... Voi pigliate tutto a peso e misura!...

Don Gesualdo allora prese davvero un mucchio di libri che erano nel tavolino, e glieli mise in grembo, ridendo ad alta voce, spingendola poi per le spalle quasi volesse mandarla via, come faceva il sensale del grano per conchiudere il negozio, vociando talmente che sembrava in collera, fra le risate.

— Be'! Pigliateli, se valgono tanto! Vi fo un bel regalo! Potrete camparci su, quando non avete altro da mangiare!

Isabella alzò gli occhi sul cugino che si era fatto rosso e pallido, e tornò a chinarli sul ricamo, colle labbra strette, una ruga sottile fra le ciglia, una fiamma rapida al viso che la lasciò poi smorta come la battista che aveva dinanzi. La Cirmena però non si dette per vinta: uno che aveva di quel talento poteva fare quel che voleva, guadagnarsi il pane facilmente in un altro mestiere, impiegato, amministratore di una fattoria...

— Eh, eh!... Non dico di no... Tutto sta a volere... E levarsi certe fisime del capo... La vita è dura, donna Sarina, per chi non

ha nulla. Lo so per esperienza! Non mi vergogno a dirlo... E se c'è uno che ha bisogno d'aiuto, come ne aveva bisogno io...

— Grazie! — Rispose Corrado alzandosi per andarsene, ancora pallido, con un'amarezza disperata in cuore.

La zia Cirmena saltò su come una vipera. — Ah! era questa la risposta che aspettavamo? Voleva continuare a sciupar carte e tempo? Mangiarsi le giornate a veder volare le mosche? Bel mestiere da disperato quello!... per uno che non ha da vivere... Tutti superbi nel loro parentado! Poveri e superbi!... — Essa sbraitava ancora che il nipote era già lontano.

Bianca troncò il discorso per quella volta. Ma don Gesualdo pareva che lo facesse apposta a tornare sull'argomento d'allora in poi coll'astio segreto del contadino per tutti coloro che *sanno di lettere*, l'incognita minacciosa, lo spauracchio composto di cavilli e di strumenti per scoprire le frodi e disarmare le astuzie dei negozi, con la vanità petulante dell'arricchito; parlandone dinanzi alla figliuola, con la moglie, con la Cirmena, poi che Corrado non si faceva più vedere alla casina. Donna Sarina era furibonda. Giurava che appena cessato il colèra da quelle parti lo rimandava a Siracusa ai parenti della madre, a viver di versi, a strimpellare le chitarre...

Del colèra sino allora c'erano stati pochi casi, qua e là; ma le fantasie correvano, e dietro alle fantasie correvano dei racconti strani. A Marineo avevano assassinato un viandante che andava ronzando attorno all'abbeveratoio, nell'ora calda, lacero, scalzo, bianco di polvere, acceso in volto, con l'occhio inquieto e ansioso, cercando di deludere la sorveglianza dei contadini che da lontano stavano a guardia sospettosi. A Callari avevano trovato il cadavere di uno sconosciuto dietro una siepe, gonfio come un otre: l'aveva scoperto il puzzo. Da Budarturo, da Licodia, dagli altri monti in giro, vedevansi ogni notte salir dei razzi, qua e là. Poi si correva sul luogo il giorno dopo, e non si trovava nessuno. Una donna incinta, che s'era lasciata aiutare da una tale, mentre portava un gran carico di legna al Trimmillito, era morta la stessa notte all'improvviso, senza neanche dire Cristo aiutami, con la pancia piena di fichidindia.

Un giorno ci fu anche un allarme a Mangalavite: delle schioppettate, degli urli feroci che si udirono da lontano, cani che abbaiavano, gente che correva a precipizio, lassù, sul sentiero a mezza costa. Poi si vide precipitare un uomo giù pel burrone, come un

lepre, saltando da un crepaccio all'altro, ficcandosi in mezzo alle spine, inseguito a sassate, coi cani alle calcagna.

Era un messo del cognato Burgio, ansante, tutto lacero e sanguinoso, pallido dalla paura, a guisa di un puledro scappato, che non aspettò nemmeno per lasciarsi affumicare all'ingresso del cortile, gridando come uno spiritato:

— Che razza di cristiani c'è da queste parti? Un altro po' mi pigliavano per quello del colèra, e mi facevano la pelle!

Poi raccontò il tutto per filo e per segno. Veniva a chiamare don Gesualdo per suo padre ch'era in fin di vita: — Sissignore, l'ha voluto acchiappare lui stesso il colèra! Tutti quanti eravamo alla Salonia gli s'era detto: — Non aprite nè porte nè finestre se prima il sole non è alto! Ma sapete che testa tiene quel vecchio, vossignoria!

Raccontava cose da fare drizzare i capelli in capo. Il colèra l'aveva portato un vecchio che andava in giro con le bisaccia in spalla. Si era seduto, stanco morto, sul muricciuolo vicino alla fattoria, la sera innanzi. L'avevano visto tutti! Poi la notte si udirono rumori sul tetto e dietro gli usci... e le macchie che si trovarono lungo i muri a giorno fatto! come della bava di lumaca... Mastro Nunzio si ostinava sempre ad aprire l'uscio per prendere una boccata d'aria appena alzato, vecchio caparbio! Invece aveva abboccato il colèra, Dio liberi! E quella bestia del medico Tavuso che continuava a predicare di scopare le case bene, di cacciar fuori maiali e galline se non volevano crepare come porci! — Lo porta lui il colèra, nelle medicine!... Tutti della combriccola: medici, preti e speziali, perchè ogni cristiano che mandano all'altro mondo loro pigliano venti tarì dal re!... — Siamo in troppi, la povera gente! Bisogna ripulire un po' la stalla. Quella faccia tosta dell'arciprete l'ha predicato persino dall'altare: — È inutile scappare di qua e di là, figliuoli miei, senza pane e senza lavoro. Creperete di fame invece di crepare di colèra. Una malattia che la manda Dio e bisogna pigliarsela in santa pace. — Sull'altare stesso, bisogna scannarlo quello scomunicato, com'è vero Dio! coll'ostia in mano!... E un altro po' credevano che fossi della combriccola anch'io, quelle bestie di lassù... uno di quelli del colèra... e mi facevano la pelle!

Don Gesualdo partì subito, a piedi.

Il contadino che gli mandarono dietro di corsa colla vettura lo raggiunse a stento alla fontana di Doncosimo. Giunse alla Salonia che tutti gli altri inquilini della fattoria caricavano muli ed asinelli

per fuggirsene. Invano il dottore Tavuso, ch'era venuto dalla sua vigna, lì vicino, predicava in mezzo al cortile:

— Bestie! s'è una perniciosa!... se ha una febbre da cavallo! Non si muore di colèra con la febbre!

— Non me ne importa s'è una perniciosa! — Borbottò infine Giacalone. — I medici già son pagati per questo!...

Mastro Nunzio stava male davvero: la morte gli aveva pizzicato il naso e gli aveva lasciato il segno delle dita; il naso sottile e filigginoso, la bocca nera, la faccia terrea e sporca di peli grigi, gli occhi in fondo a due buchi neri anch'essi. Aprì quegli occhi a stento, udendo suo figlio Gesualdo che lo chiamava e strepitava, dinanzi al letto, e gli disse colla voce cavernosa:

— Ah! sei venuto a vedere la festa, finalmente?

Santo, come un allocco, stava a guardare, senza dir nulla, coi lucciconi agli occhi, seduto sullo scalino dell'uscio. Burgio e sua moglie si affrettavano a insaccare un po' di grano, per non morir di fame, dove andavano appena chiusi gli occhi il vecchio. Nel cortile c'erano anche le mule cariche di roba. Gesualdo afferrò pel vestito Tavuso il quale stava per andarsene anche lui.

— Che si può fare, dottore? Comandate! Tutto quello che si può fare, per mio padre!... Tutto quello che ho. Non guardate a spesa...

— Eh! avete poco da spendere... Non c'è nulla da fare... Sono venuto tardi. La china non fa più nulla... una perniciosa coi fiocchi, caro voi! Ma però non muore di colèra, e non c'è motivo di spaventare tutto il vicinato, come fanno quelle bestie!

Il vecchio stava a sentire, cogli occhi inquieti e sospettosi in fondo alle orbite nere. Guardava Gesualdo che si affannava intorno al medico Speranza, la quale strillava e singhiozzava aiutando il marito ne' preparativi della partenza, Santo che non si muoveva, istupidito, i nipoti qua e là per la casa e nel cortile, e il medico che gli voltava le spalle, scrollando il capo, facendo gesti d'impazienza. Speranza infine andò a consegnare le chiavi a Gesualdo, seguitando a brontolare:

— Ecco! Mi piace che sei venuto... Così non dirai che vogliamo fare man bassa sulla roba, io e mio marito, appena chiude gli occhi nostro padre...

— Non sono ancora morto, no! — Si lamentò il vecchio dal suo cantuccio. Allora si alzò come una furia l'altro figliuolo, Santo, con la faccia sudicia di lagrime, vociando e pigliandosela con tutti quanti:

— Il viatico che non glielo fate venire? manica di assassini!... Che lo fate morire peggio di un cane?...

— Non sono morto, no! — Piagnucolò di nuovo il moribondo. — Lasciatemi morire in pace, prima!...

— Non è per la roba, no! — Gli rispose il genero Burgio accostandosi al letto e chinandosi su di lui come parlasse a un bambino: — Anzi è per amore a voi, che vogliamo farvi confessare e comunicare prima di chiudere gli occhi.

— Ah!... ah!... Non vi par l'ora!... Lasciatemi in pace... lasciatemi!...

Giunse la sera, e passò la notte a quel modo, il vecchio nell'ombra che brontolava e rantolava, Gesualdo seduto a piè del letto, avvilito colla testa nelle mani, Speranza che veniva ogni tanto a guardare il padre sotto il naso, singhiozzando, asciugandosi gli occhi, e Burgio che aspettava tranquillamente nel cortile, seduto sui sassi, dormicchiando. Anche Santo, vinto dalla stanchezza, si era buttato un momento sulla paglia, e russava come un gufo. I nipoti erano già partiti colla roba, insieme agli altri inquilini, e un gatto abbandonato dal padrone ronzava intorno alla fattoria, miagolando; i suoi occhi luccicavano qua e là nelle tenebre. Passò la civetta tre volte, e cantò sul tetto. Da Mangalavite giunsero altri due messi l'uno sull'altro, Vito Orlandi prima, e dopo due ore mastro Nardo, zoppicando, col fiato ai denti, a rischio d'esser presi a schioppettate dove passavano, tanto la famiglia di Gesualdo era inquieta, aspettando tutta la notte, coll'orecchio teso, spiando cogli occhi ansiosi il buio del sentiero, lassù sulla costa, Bianca, la zia Cirmena, Corrado La Gurna ch'era venuto di nuovo in quella circostanza. Egli disse infine che andava alla Salonia, vedendo che non tornava nessuno. Isabella gli strinse la mano di nascosto. Per un gran tratto della salita l'accompagnarono col pensiero, nelle tenebre, udendo le pietre che precipitavano nel burrone, sotto i suoi passi, e i cani che gli abbaiavano dietro lungo la strada.

Tornarono ch'era giorno chiaro, con un codazzo di gente dietro. Don Gesualdo ancora tutto sconvolto rispondeva con gesti vaghi, con frasi tronche, gli occhi come annebbiati. Era finita!... Tutti i vicini li avevano abbandonati quasi fossero appestati... Senza aiuto, senza conforto, neanche a pagare un tesoro! Avevano dovuto mettere il padre nella bara colle loro mani, lui e Santo... Fortuna ch'era venuto mastro Nardo... un buon diavolo, quello!... Era finita... per non voler dar retta a lui!... per non voler venire a

Mangalavite!... Un chiodo che gli sarebbe rimasto sempre fitto in cuore, quello!...

Donna Sarina si sbracciò per aiutare in casa e preparare qualche sussidio al povero don Gesualdo che doveva essere rifinito. — Vi ringrazio, no! lo stomaco non mi dice...

E mentre era lì donna Sarina, le disse pure che aveva bisogno delle due camerette che occupava lei, per collocarvi i parenti, appena arrivavano dalla Salonia: — Potrete andarci voi alla Salonia, se volete; oppure alla Canziria. Ora vi do le chiavi. Cuore e braccia aperte, lo sapete!...

La Cirmena non disse nulla; ma si vedeva che soffocava dalla bile. Col sorriso melato, verde come l'aglio, rispose che era pronta ad andarsene, anche subito, anche a piedi: — Era giusto! la roba serve al padrone prima di tutto, colèra o no, e avesse dovuto ficcarsi in mezzo al colèra... subito, subito... anche a piedi...

— No, no, domani, oggi è tardi... accomoderemo alla meglio per stasera...

— Mi dispiace, don Gesualdo!... a quest'ora è vero che non si saprebbe dove andare... Non parlo per me... se non fosse per quel povero orfanello!...

Che fitta al cuore d'Isabella! Che dolore acuto e improvviso! Come un'abbarbagliamento, un ronzio nelle orecchie, un gelo e un bollore improvviso in tutto il sangue. Bianca la vide vacillare e chiudere gli occhi un istante. Ma non si mosse, una vera Trao, col viso divenuto tutt'a un tratto cadaverico, fermo e impenetrabile. Soltanto un'occhiata rapida e lucente saettata al cugino che s'era fatto pallido come lei, in presenza di tutti, sfidando tutti, uno sguardo disperato che diceva:

— Aspettami! voglio parlarti! a qualunque costo!

Vederlo! a qualunque costo! mentre i genitori dormivano, nell'ora calda del meriggio. — La Madonna m'aiuterà: — La Madonna!... la Madonna — Non diceva altro, con una confusione dolorosa nelle idee, la testa in fiamme, il sole che le dardeggiava sul capo, la mano che le abbruciava dinanzi agli occhi, gli occhi che le abbruciavano, una vampa nel cuore, che la mordeva, che la saliva alla testa, che l'accecava, che la faceva delirare: — Vederlo! a qualunque costo!... Domani non lo vedrò più! Mi lascia!... Se ne va!... Non sentiva le spine che le laceravano la carni; non sentiva i sassi del sentiero fuori mano che aveva preso per arrivare di nascosto sino a lui; non sentiva altro. Ansante, premendosi il

petto colle mani, trasalendo a ogni passo, spiando il cammino con l'occhio ansioso. Nessuno! Un uccelletto spaventato fuggì con uno strido acuto. La spianata era deserta, in un'ombra cupa. C'era un muricciuolo coperto d'edera triste, una piccola vasca abbandonata nella quale imputridivano delle piante acquatiche, e dei quadri d'ortaggi polverosi al di là del muro, tagliati da viali abbandonati che affogavano nel bosso irto di seccumi gialli. Da per tutto quel senso di abbandono, di desolazione, nella catasta di legna che marciva in un angolo, nelle foglie fradicie ammucchiate sotto i noci, nell'acqua della sorgente la quale sembrava gemere stillando dalle foglie di capelvenere che tappezzavano la grotta, come tanti grappoli verdi. Soltanto fra le erbacce del sentiero pel quale egli doveva venire, dei fiori umili di cardo che lucciavano al sole, delle bacche verdi che si piegavano ondeggiando mollemente, e dicevano: Vieni! vieni! vieni! Attraverserò guardinga il viale che scendeva alla casina, col cuore che le balzava alla gola, le batteva nelle tempie, le toglieva il respiro. Egli non giungeva ancora. Un uccelletto rassicurato dal silenzio profondo tornò a bere fra i sassi dove scorreva l'acqua dalla vasca. C'erano lì fra le foglie secche, accanto al muricciuolo dove Corrado s'era messo a sedere tante volte, dei pezzetti di carta abbruciacchiati, umidicci che s'agitavano intanto quasi fossero cose vive, dei fiammiferi spenti, delle foglie d'edera strappate, dei virgulti fatti in pezzettini minuti dalle mani febbrili di lui, nelle lunghe ore d'attesa, nel lavorìo macchinale delle fantasticherie. Ogni cosa parlava di lui, l'erba ch'era stata calpestata dai suoi passi, i due grossi sassi sovrapposti per formare una specie di sedile nel punto donde vedevasi meglio la finestra di lei. Povera finestra solitaria ch'egli non avrebbe più vista! Povera finestra alla quale ella avrebbe pianto tutte le sue lagrime! Quante volte per ingannare l'attesa rilesse quei pezzetti di carta ch'egli pure aveva letti, che le sue mani avevano toccato!... aspettando lui, pensando a lui, vedendo lui in ogni cosa, a ogni momento, in ogni fruscìo di frondi, in ogni rumore improvviso! S'udiva il martellare di una scure in lontananza; poi una canzone malinconica che si perdeva lassù nella viottola. Che agonìa lunga! Il sole aveva abbandonato lentamente il sentiero; moriva pallido e triste, sulla rupe brulla di cui le forre sembravano più nere; ed egli non veniva. Che faceva? Perchè tardava? Cos'era accaduto? Quante volte si spinse sino al monticello!... Era laggiù, la casetta bianca silenziosa, che sembrava abbandonata di già! Era partito forse? senza vederla? senza salutarla?...

Che angoscia, che sussulto improvviso allorchè si udirono delle voci che non si distinguevano bene di lassù! Forse era lui che s'avviava per venirla a raggiungere... Che batticuore! Come cercava di discernere avidamente ogni ombra, ogni agitarsi di fronde lungo il cammino! A un tratto abbaiarono i cani alla cascina, e poco dopo si udì la voce del babbo che sembrava lì a due passi. Se si fossero accorti?... Se la cercavano!.. No! a qualunque costo, voleva aspettare ancora. Forse egli usciva di casa in quel momento... Forse sarebbe giunto quando lei non era più lì!... — O Corrado! Perchè tardi? Perchè mi fai soffrire questa agonia?... Non sai che devo aspettarti? Il cuore non te lo dice! Oh Dio! Oh Dio! Il sole se ne va!... Non viene più!... Non lo vedrò più!... Ah!... eccolo! Da quell'altra parte!.. Ha fatto il giro della valle per non essere visto... È lui!... — Mastro Nunzio arrivò zoppicando. — Ah, signorina... Vi cercano laggiù... Io dissi: Non c'è di che temere... Sarà nel giardino... al fresco... Vado a cercarla...

— Ah, Madonna santa, come mi avete abbandonato! S'avviò col cuore morto, a capo chino, inciampando nei sassi... La madre le veniva incontro a metà del viale, pallida, senza dire una parola. Passarono in tal modo il cancello, l'una accanto all'altra. Nel salire le scale Bianca le disse soltanto:

— Tuo padre sà che sei nella tua camera... che hai male al capo...

— Ah, mamma! Ah, mamma! — senza che dicesse una parola, senza che facesse udire un lamento, da tutta la sua persona usciva quel gemito, dal viso gonfio e acceso, dagli occhi torbidi e smarriti, dalle labbra convulse, dal corpo steso bocconi sul letto, scosso di sussulti dolorosi, dalle braccia aperte che stringevano i guanciali: sentendo una tenerezza amara a quella mano che le si posava sulla testa, dolcemente, lievemente, tremante anch' essa, quasi fosse un conforto disperato, una carezza che sapeva di lagrime, un rimpianto consapevole e che le toglieva ogni speranza.

— Isabella!... Figliuola mia!...

Ella scosse il capo, quasi volesse nasconderlo meglio nei guanciali, infastidita della luce, infastidita da ogni rumore, infastidita di ogni cosa.

— Bada!... Sento la voce di tuo padre che ritorna...

Era la voce del padrone, il quale doveva avere la testa a tutto anche nel lutto acerbo che aveva in cuore, stanco della nottata angosciosa, senza aver potuto inghiottire ancora un boccone; ob-

bligato a badare alle sue faccende, grosse e minute, parlando alto, facendo tremare la casa, e a cui tutti chinavano il capo: — Nardo, dove sei stato sino ad ora? T'avevo detto di portarmi quelle forbici alla vigna? — Non sono rientrati ancora i pulledri? Me li farà storpiare quell'animale di Brasi! Gli darò ora il fatto suo, appena torna! — Dì, Santoro? Avete terminato di mietere i sommacchi lassù?... Cosa diavolo avete fatto dunque tutta la giornata?.. Appena manca un momento il padrone!... Assassini! Nemici salariati!... — Martino, il lume accendi, Martino, per mungere le pecore! Mi verserai per terra tutto il latte, così al buio, bestia!... Ancora non hanno acceso il lume lassù! Che fanno? Recitano il rosario? Concetta! Concetta! Siamo ancora al buio! Cosa diavolo fate? Cosa fa la tua padrona? Che casa, appena volto le spalle io!... Che succederà dopo la mia morte?... Bianca! Bianca!

— La padrona è dalla signorina, che ha mal di capo.

— Ah, il mal di capo! Le solite svenevolezze! Son tutti fatti di ricotta in casa mia! Io solo ho il cuoio duro! Io sono il bue da lavoro, io solo!

— Girava per le stanze come un bue infuriato, pigliandosela colle serve, sbattendo gli usci. Bianca, senza osare di aprir bocca, gli andava dietro, forzandosi di parer calma onde non irritarlo maggiormente. Egli però notò quel viso smorto, e si lasciò sfuggire infine:

— Ah, siamo già arrivati ai dolori di testa?... Che c'è di nuovo?... Io crepo di salute!... con tanti guai che ci ho addosso! Cosa vuol dire questa novità?...

Sopraggiunse donna Sarina, la quale veniva e salutarli l'ultima volta, e a ringraziare nel tempo stesso don Gesualdo di tante finezze.

— Davvero... Nella necessità si provano gli amici!... Ora poi che s'aveva la morte sull'osso del collo!... S'era scampati dal colèra sino a quel giorno prima Dio e don Gesualdo!... E quanto all'avvenire... non voleva dire... avrebbe pensato Dio! Poi ciascuno è padrone in casa sua... e non bisogna abusare...

Ma era ancora verde donna Sarina nel dire le parole melate. Andava guardando di quà e di là, cogli occhialoni rotondi:

— Mi dispiace di non potere salutare Isabella prima di partire. Anche Corrado non si sente bene. M'ha detto di scusarlo, è rimasto a casa. Partiremo domani presto, appena giorno... Appena

appena che il sole sia alto... Almeno non voglio acchiappare il colèra per via!...

Quando la Cirmena finalmente volse le spalle, don Gesualdo andò a cercare la figliuola, colle folte ciglia aggrottate, e una spina fitta nel cuore grosso di tanti guai.

— Che hai? Che fai qui... al buio?

— Nulla... non mi sento bene...

La mamma sopraggiunse col lume. Isabella s'era alzata, disfatta, col viso ancora bagnato di lagrime, le trecce allentate.

— La zia Cirmena ha chiesto di te... Voleva salutarti... Perchè non ti sei fatta vedere?... Crederà chissà che cosa!... È una linguaccia!... Non mi piace che la gente almanacchi sui fatti nostri... Vestiti, vestiti, chè andremo a darle il buon viaggio... per tagliar corto alle chiacchiere!... Buon viaggio una volta per sempre!...

— Non posso... proprio...

— Non puoi? Perchè non puoi?

— Non mi sento bene... Lasciatemi stare...

— Anch'io non mi sento bene!... Ho le ossa rotte... ho la febbre addosso... il cuore nero come la pece. Ma sono stato in piedi tutta la giornata... per badare ai tuoi interessi, capisci?... Un pezzo di pane e formaggio quanto a me mi basterebbe, sinchè campo... Ma bisogna arar tutti sullo stesso solco, intendi?... Non mi sono ammazzato a lavorare quarant'anni per buttare la mia roba in bocca al lupo...

Bianca l'interruppe, cercando di calmarlo. Allora egli si rivoltò infuriato contro di lei, con le mani in aria, la bocca spalancata. Ma non disse nulla. Guardò la figliuola che si era appoggiata tutta tremante alla sponda del lettuccio, lasciò cadere le braccia, e si mise a passeggiare innanzi e indietro per la camera, picchiando le mani una sull'altra, soffiando e sbuffando, cogli occhi a terra, quasi cercando le parole, cercando le carezze che ci voleano per rammollire quel cuore gonfio d'amarezza come il suo, con le grosse mani esitanti, con la voce malferma, col sorriso incerto.

— Via via, Isabella!... È una sciocchezza, capisci!... È una sciocchezza guastarsi il sangue per così poco!... Ne abbiamo tanti altri dei guai!.. Anch'io sai, qui!... Ci ho il cuore nero come la pece... Era mio padre infine!... Il castigo di Dio che abbiamo sulle spalle!... Gli affari che vanno tutti a rotta di collo!... Vorrei che tu vedessi un po' quanti guai ci ho in testa!... Ti metteresti a ridere, com'è vero Dio!... Vedresti che sciocchezza è tutto il resto!..

Ancora sei giovane... Non capisci nulla di quel che ci vuole a far la roba... Domeneddio non te l'ha fatto provare, per fortuna tua!... E poi, vedi, tutti son lì a invidiartela, o a tentare di carpirtela... Il mondo è fatto così... Credi a me, che lo conosco il mondo! Tutti corriamo dietro al guadagno. Vedi, vedi... te lo dico?... Se tu non avessi nulla, nessuno ti seccherebbe... È un negozio, capisci?... il modo d'assicurarsi il pane per tutta la vita. Uno che è povero, vedi, uomo o donna, sia detto senza offendere nessuno, s'industria come può... Gira l'occhio intorno; vede quello che farebbe al caso suo... e allora mette in opera tutti i mezzi per arrivarci, ciascuno come può... Uno mettiamo ci metta il casato, e un altro quello che sa fare di meglio... delle canzonette, le occhiate tenere... Ma chi ha giudizio, dall'altra parte, deve badare alla sua roba... e pensare che tutti cercano di stendervi le mani, coi sorrisetti, con le belle maniere... Vedi come son sciocchi quelli che piangono e si disperano?...

Il discorso gli morì in bocca dinanzi al viso pallido e agli occhi stralunati coi quali lo guardava la figliuola. Anche la moglie lo interruppe vivamente:

— Lasciatela stare!... Non vedete com'è!...

— Come una sciocca è!... — Gridò mastro-don Gesualdo uscendo finalmente fuori dai gangheri. — Come una che non sa e non vuol sapere!... Ma io non sarò sciocco, no!... Io lo so quello che mi costa la mia roba!...

E se ne andò infuriato.

XII.

Cessata la paura del colèra, appena ritornato in paese, don Gesualdo s'era vista arrivare la citazione della sorella, autorizzata dal marito Burgio, che voleva la sua parte dell'eredità paterna — di tutto ciò che egli possedeva — una bricconata; adducendo che quei beni erano stati acquistati coi guadagni della società, di cui era a capo mastro Nunzio, e che adesso voleva appropriarsi tutto lui, Gesualdo, — lui che li aveva avuti tutti quanti sulle spalle, sino a quel giorno, che aveva pagato di tasca sua le speculazioni sbagliate del padre, ch'era stato la provvidenza del cognato Burgio nelle malannate, che pagava i conti del fratello Santo all'osteria di Pecu-Pecu. — Anche Santo lo citava per avere la sua parte; aveva fatto parte della società anche lui, quel fannullone! — Ora lo svillaneggiavano sulla

carta bollata; gli davano del ladro; volevano mettere i sigilli, sequestrargli la roba; lo trascinavano in mezzo ai giudici, agli avvocati, agli uscieri. Speranza guardandolo torvo, come un assassino; il cognato Burgio imbroncito, i nipoti che lo caricavano d'improperi, sulla scala stessa del pretorio, il fratello che si voltava dall'altra parte, o cercava di sfuggirlo ficcandosi fra la gente. Un giorno finalmente che si trovò faccia a faccia con lui, Santo gli disse, tutto rosso dalla vergogna:

— Che vuoi? Io non ci ho colpa. Mi condussero dall'avvocato... Cosa doveva fare? Quello che mi consiglia l'avvocato, io fo.

Volevano portarlo sino alla gran Corte, sino a Palermo. Tante spese; tanti bocconi amari; tanta perdita di tempo; tanti altri affari che ne andavano di mezzo; i suoi nemici che c'ingrassavano. In mezzo a tanti dispiaceri, gliene capitò un altro più grosso di tutti; un tradimento d'altra gente beneficata da lui; una schioppettata nella schiena addirittura!

Era la Madonna dell'Idria. Un gran concorso di devoti quell'anno alla festa, perchè non pioveva dall'ottobre. Don Gesualdo ci aveva più di cento salme di terra seminata che faceva piangere gli stessi sassi. Era andato in chiesa perciò anche lui, con un cero di quattro libbre e una grossa limosina per giunta. La Madonna doveva aver voltato gli occhi dall'altra parte quella mattina! Bianca era corsa un momento da suo fratello, il quale era stato assalito da un accesso d'asma quella notte, che si diceva non avrebbe visto il nuovo giorno. Invece spuntò il giorno, per lui e per gli altri!.. Un giorno segnalato! Il miracolo che gli aveva fatto la Madonna dell'Idria a don Gesualdo!

La sua figliuola aveva finito di sentirsi male anch'essa. Un pezzo che fingeva! pallida, allampanata, con certi occhi imbambolati che guardavano sempre fisso. Un altro grattacapo pel povero padre che doveva badare a tutto, tener d'occhio quel briccone di Corrado che la Cirmena per dispetto gli lasciava fra i piedi, lì in paese, mantenendolo a spese sue; e vegliare nel tempo istesso su ciascuno che andava o veniva, per casa: le serve, i fogli di carta... Quando tornò dalla santa Messa, quel giorno segnalato, trovò la casa sottosopra; sua moglie colle mani nei capelli; le serve che correvano di qua e di là; Concetta cercava donna Isabella perfino nel granaio. Fu come un colpo d'accidente pel povero padre. In fretta e in furia dovettero mandare pel barbiere e fargli cavar sangue. Il letto era ancora disfatto. Mancavano soltanto un cap-

pottino e un velo di tulle che la ragazza soleva mettere quando andava a messa. Sul cassettone c'era una cassettina di cartone vuota, e una gran quantità di carte bruciate nel catino. Nessuno l'aveva vista uscir di casa. Concetta raccontava che l'aveva mandata in cucina con un pretesto, e al ritorno non aveva più trovata in camera la signorina.

— Quell'assassino! Quel ladro domestico! In una galera lo voglio far morire! — Don Gesualdo ancora paonazzo in viso, malgrado il salasso, con la schiuma alla bocca se la prendeva con la moglie, con la serva, con tutti quanti. — Eccole lì le lettere bruciate!... Ci doveva essere la complice in casa! Tu non hai saputo tenere gli occhi aperti! — Concetta si buscò uno schiaffo che le fracassò due denti. Voleva correre dal giudice, dal sindaco; mettere sottosopra tutto il paese; far venire la Compagnia d'Arme da Caltagirone; farli arrestare tutti e due; farlo impiccare nella pubblica piazza quel birbante! farlo squartare dal boia! fargli lasciare le ossa in fondo a un carcere!

In mezzo a quelle furie capitò la zia Cirmena, col libro da messa in mano, il sorriso placido, vestita di seta.

— Chetatevi, don Gesualdo. Vostra figlia è a casa mia. Nulla di male. Non gridate. Non fate scandali che è peggio. Son venuta apposta per conciliare le cose. Io non ci ho il pelo nello stomaco, come tant'altra gente. Non so serbar rancore. Sapete che mi son sbracciata sempre pei parenti. Ho il cuore fatto così. Mio danno! ma non ci ho che fare! Ora bisogna pensare al rimedio. Bisogna maritar quei due ragazzi ora che il male è fatto. Non ci è più rimedio. Del resto sul giovane non avete che dire... di buona famiglia...

Don Gesualdo stavolta le perse il rispetto addirittura. Con tanto di bocca aperta, quasi volesse mangiarsela: — Maritare la mia figliuola con quel pezzente?... Piuttosto la faccio morire tisica in un convento! Bel negozio che mi portate!... Da pari vostra!... Ci vuole una bella faccia tosta!... Mi fate ridere con questa bella nobiltà... so quanto vale!... Tutti quanti siete!...

Successe un parapiglia. Donna Sarina sfoderò anche lei le unghie e la lingua, rossa al pari di un gallo: — Parlate da quello che siete! Almeno dovevate tacere per riguardo a vostra moglie, villano! mastro-don Gesualdo! Siete la vergogna di tutto il parentado!..

— Ah! ah! la vergogna. Andate là che avete ragione a par-

lare di vergogna! voi!... Avete tenuto mano a questo intrigo!... Siete la complice di quel ladro!... Bel mestiere alla vostra età! Vi farò arrestare anche voi, donna Sarina dei miei stivali! donna mezzana, dovrebbero chiamarvi!

Per fortuna sopraggiunse lo zio Limòli, nonostante i suoi acciacchi, pel decoro della famiglia, e riuscì a mettere un po' di calma, ora colle buone e ora colle cattive. — Non fate scandali! Non strillate tanto, ch'è peggio! Cerchiamo d'accomodare le cose alla chetichella, in famiglia... Lasciate fare a me...

Don Gesualdo partì subito per Caltagirone, infuriato, onde non fare qualche sproposito. Bianca si mise in letto con una febbre da cavallo. Lo zio marchese provvide subito a ogni cosa con prudenza ed accorgimento. Prima di tutto andò a prendere subito la nipote, e l'accompagnò al monastero di Santa Teresa, raccomandandola a una sua parente. La gente di casa, un po' colle minacce, un po' col denaro, furono messi a tacere. Giunse in quel tempo come un fulmine da Caltagirone l'ordine d'arresto per Corrado La Gurna. Donna Sarina Cirmena, impaurita, tenne la lingua a casa anche lei.

Intanto il marchese lavorava sottomano a cercare un marito per Isabella. Era figlia unica; Don Gesualdo per amore o per forza avrebbe dovuto darle una bella dote, e colle sue numerose relazioni era certo di procurarle un bel partito. Ne scrisse ai suoi amici, ne parlò colle persone che avevano mano in pasta, per simili faccende, il canonico Lupi, il notaro Neri. Quest'ultimo gli scovò finalmente quegli che faceva al caso: il duca di Leyra, gran signore, il quale aveva anche dei possessi che gli amministrava il notaro, alquanto imbarazzato è vero nei suoi affari, ingarbugliato fra liti e debiti, ma di gran famiglia, che avrebbe dato un bel nome alla discendenza di mastro-don Gesualdo. Costui si fece un po' tirare le orecchie quando furono a discutere della dote che doveva assegnare alla figliuola; sapeva quel che gli costava quel denaro; non gli piaceva di farsi aprir le vene per uno che sarebbe venuto da Palermo a bersi il sangue suo.

— Di dove volete che venga dunque? dalla luna? Non avete altri eredi; e alla vostra morte dovreste lasciarle ugualmente tutto quel che avete, a cotesta figliuola... fosse anche maritata male. Almeno sapete di farla duchessa... E se vi costa qualche sacrificio poi... pensate che la ragazza è compromessa, e non lo troverete facilmente un genero di quella fatta!...

Il marchese nel tempo istesso andava ogni giorno a far visita alla nipote ch'era sempre nel monastero. La consigliava, la confortava. Il cugino era stato esiliato dall'isola per cinque anni, per maggior tempo ancora, se volevano, ad arbitrio della polizia, poichè don Gesualdo adesso aveva la borsa aperta e le braccia lunghe... — La vita bisogna pigliarla come viene, figliuola mia! Tu hai un bel nome... per parte di madre... Puoi arrivare dove vuoi... coi danari di tuo padre... se non lo contraddici, se non gli fai commettere qualche sproposito... I romanzetti sono tanto graziosi... lo so, alla tua età... sono stato giovane anch'io! Ma poi... al cader delle foglie... quando l'amore deve andare colle scarpe rotte... È un altro par di maniche, te lo dico io!... Delle maniche rattoppate... quando c'è di che rattopparle... e i pentimenti, i rabbuffi, le liti, i musi lunghi... che imbruttiscono, credi a me!... Vieni a chiedere perdono a tuo padre di quella scappata.. una sciocchezza.. una fanciullaggine... Ci ha patito tanto, pover uomo! Anche tua madre è tutt'ora in letto!... Ti vogliono tanto bene! Ha un così bel cuore quel poveretto!... Ha fatto tanto per i tuoi... Vedi tuo zio don Ferdinando!... Non si vive più di fumo, nipote cara! Tuo padre t'aspetta a braccia aperte... Farà qualunque sacrificio per vederti felice... a modo suo... Che diavolo! È giusto poi... Ha lavorato tutta la vita per te, t'ha fatto quello che sei... Infine poi è pel tuo bene... Puoi essere una gran dama... in una gran città... nel gran lusso, contenta... e far contenti tutti i tuoi... Nemmeno a quel povero giovane gli faresti bene coll'ostinarti... Egli ha bisogno d'aver la testa quieta... di guadagnarsi da vivere onestamente... invece di star nei guai, nelle privazioni... Perchè tuo padre non gli perdonerebbe mai... Butterebbe piuttosto tutto il suo dalla finestra... Farebbe una pazzia!

La poveretta scossa da quelle prediche, sbigottita da quelle predizioni, combattuta da quei rimproveri, scoraggiata dall'isolamento, vinta dalle privazioni, senza forza, senza volontà, senza speranza, infine singhiozzando a capo chino, andò accompagnata dallo zio a buttarsi fra le braccia dei suoi.

Verso la Pasqua giunse in paese il duca di Leyra col pretesto di dar sesto ai suoi affari da quelle parti, che ne avevano tanto di bisogno. Era un bell'uomo, alto, diritto, magro, elegante, un po' calvo, il quale rispondeva anche al saluto dei contadini cavandosi il cappello, e aveva lo stesso sorriso e le medesime maniere cortesi anche pei seccatori dai quali fu subito assediato al Caffè dei Nobili. Nel

paese fu l'argomento di tutti i discorsi. Quel che aveva detto; quel che era venuto a fare; quanto tempo si sarebbe fermato lì; quanti anni aveva. Le signore asserivano che non dimostrava più di quarant'anni.

La Capitana che si faceva chiamare ancora la bella vedovella, stecchita nel suo eterno lutto che la ringiovaniva. Le Margarone che schiattavano di salute, color di mattone in viso, gialle, verdi, rosse, svolazzanti di piume, di nastri, di riccioloni diventati neri col tempo. — Ci fu il Caffè pieno zeppo, per la processione del Cristo Risuscitato. Il duca s'era tirato dietro anche suo zio il balì, onde sembrar più giovane, dicevano le male lingue, un vecchietto grasso e rubicondo che doveva lasciargli l'eredità. e faceva intanto la corte alle signore. — Come non sanno farla più al giorno d'oggi osservò la Capitana. Vi condussero pure Isabella, con un vestito nuovo fatto venire apposta da Palermo, che le attirò i complimenti del signor duca, il quale si fece presentare a donna Bianca: — Un'aria veramente distinta quella signora, quantunque sembri sofferente. Si vede che nasce bene! — Il marchese con un cenno del capo ringraziava per la nipote, la quale era diventata adesso tutta naso e tutta bocca; una vera Trao. Tutt'intorno un cerchio di curiosi che stavano a guardare: don Ninì Rubiera, con la pancia enorme, il viso rosso simile a quello di sua madre, segnato di filamenti paonazzi sul naso e sui pomelli, accanto a donna Giuseppina tutta bianca e grinzosa, circondato di figliuoli più alti di lui, biondi e coloriti, come egli era stato da giovane.

Il signor duca andò poi a presentare i suoi omaggi alle signore Motta. Don Gesualdo si fece trovare con la giamberga dai bottoni d'oro e il solitario al petto della camicia. Parlavano un po' di tutto, di agricoltura, col padrone di casa, di mode con le signore, di famiglie antiche col marchese Limòli. Il duca aveva sulle punta delle dita tutto l'almanacco delle famiglie nobili della contea, arrivò anche a confidare che la sua era originaria di quei luoghi. Desiderava fare una visita a don Ferdinando Trao, e visitare il palazzo che doveva essere interessantissimo. Con la ragazza, di sfuggita, lasciò cadere il discorso sui romanzi allora in voga, raccontò qualche fattarello delle società che lui frequentava, come una fantasmagoria nella quale passavano delle gran dame, del lusso e delle feste. Nell'andarsene baciò la mano di donna Bianca. Con lo zio marchese, più tardi, parlarono d'affari, così, a fior di

labbro. Il duca confessò che prima di tutto era innamorato della ragazza, un vero fiorellino dei campi, una violetta nascosta; e dichiarò, sorridendo, che quanto al resto... d'affari voleva dire... non se n'era occupato mai, per sua disgrazia!... non era il suo forte, e aveva pregato il notaro Neri di fare per lui. Un vero usuraio, quel notaro, sottile, avido, insaziabile. Don Gesualdo avrebbe preferito mille volte trattare il negozio faccia a faccia col genero, da galantuomini. — No, no, caro suocero. Non è la mia partita. Non me ne intendo. Quello che farete voialtri è ben fatto. Quanto a me il più gran tesoro lo sapete qual'è!

Finchè il poveraccio, tirato pei capelli, stretto in una morsa, dissanguato finchè poterono, mise il suo nome nel contratto nuziale, a lettere da scatola: Gesualdo Motta: sotto la firma del genero che pigliava due righe Alvaro, Filippo, Maria, Ferdinando Gargantes di Leyra.

Furono invitati i soli parenti. Una delusione e un malumore generale. Dei pettegolezzi e delle critiche che non finivano più per quel matrimonio fatto come di nascosto, nella meschina chiesetta di Sant'Agata, quattro candele e gli sposi vestiti da viaggio, i genitori e i testimoni, nessun altro!.. e la lettiga che li aspettava sulla piazzetta appena terminata la cerimonia.

« Addio! addio! Se ti ricordi di me, se pensi ancora a me, dovunque sarai, eccoti l'ultima parola d'Isabella che amasti tanto!... Ho resistito, ho lottato a lungo, ho sofferto... Ho pianto tanto! ho pianto tanto!... Addio! Partirò, andrò lontano da questi luoghi che mi parlano ancora di te!... Andrò lontano... Nelle feste, in mezzo alle pompe della capitale, ovunque sarò... nessuno vedrà il pallore sotto la mia corona di duchessa... Nessuno saprà quel che mi porto nel cuore... sempre, sempre!... Ricordati! ricordati!... »

(Continua). G. Verga.

LA STORIA DELLA CARTA SECONDO GLI ULTIMI STUDI

La carta, ultima venuta tra le materie che hanno servito e servono alla scrittura, ha una storia copiosissima, molto studiata, molto discussa: ma questa storia, segnatamente nel periodo delle origini, è avvolta di parecchie dubbiezze e oscurità. E di ciò varie sono le cagioni. Avviene delle grandi invenzioni, come delle nascite dei grandi uomini: che, quando per alcuna notizia difettosa o incerta o contradditoria porgono appiglio a controversia, anche minima, subito tra paese e paese, magari tra villaggio e vilaggio, nasce una gara, uno sfoggio di dispute piene d'erudizione e di sottigliezze, e non scevre d'acrimonia, per attribuirsene la gloria. E così è avvenuto rispetto alla carta. Ma nella storia di questa c'è un'altra intima questione che la rende più incerta ed oscura: dico, il fatto universalmente ammesso finora dai paleografi e dagli storici, di due specie di carta; cioè la bambagina primitiva fatta di cotone allo stato rozzo, e quella moderna fatta di stracci di lino; e, conseguentemente, la ricerca del tempo e del luogo in cui si progredì dal sistema antico di fabbricazione al moderno. Della quale questione in parte si esagerò l'importanza, in parte mancarono i mezzi sufficienti a conoscerne con piena competenza; ma, nonostante ciò, anzi a cagione di ciò, le disputazioni sono state lunghe, acri, piene d'erudizione inopportuna, inutili spesso, noiose sempre.

Ha già osservato il Wattenbach, con quel sereno giudizio che s'accompagna in lui mirabilmente a una ricca e profonda dottrina,

che l'ultima parola su questa spinosa controversia non ispettava a noi paleografi il dirla, ma sì al microscopio; (1) e di questo giudizio non è chi non veda la ragionevolezza. Ora, poichè quest'ultima parola è stata detta, e di tale importanza, da chiudere definitivamente la vecchia controversia, e chiarire anzi come in effetto non ci dovesse essere nè ci fosse materia da controvertere; m'è parsa questa occasione opportuna di rifare un po' la storia delle antiche dottrine, delle questioni che ne derivarono, e dei nuovissimi risultati della scienza.

I.

Un'opinione tanto generalmente propagata e accettata, e che per tanto tempo, anche nei libri dei più insigni paleografi, ha tenuto il campo senza contrasto; quale è quella della differenza della vecchia carta bambagina dalla moderna di stracci di lino; non può per certo mancare di qualche fondamento, che ne suffraghi, almeno in apparenza, la credibilità e la verisimiglianza. E gli argomenti sui quali essa si fonda sono principalmente due: l'apparenza diversa, e diciamo anche, la diversa consistenza delle carte antiche e delle moderne (poniamo come termine medio il secolo XIII), e la denominazione generale di *bambagina* che fu in principio dato alla carta. E per cominciare da questa seconda, notiamo che il vocabolo *bombyx*, che originalmente sta a significare il filugello e il prodotto di questo cioè la seta, nel medio evo passò anche a rappresentare il follicolo della pianta di cotone. Esempî dei vocaboli *bombyx*, *bambacinum*, *bambatius*, *carta bombacina*, ecc., sono prodotti dal Wattenbach, e dai paleografi anteriori; nè vuolsi tacere che la qualità della carta è anche più specificatamente determinata col vocabolo *cuttunea* in un documento regio siciliano del 1145. (2)

Rispetto poi all'apparenza e consistenza diversa della carta antica in confronto colla moderna, è innegabile che l'ispezione oculare e il tatto constatano tale diversità: i vecchi fogli bambagini ci si presentano grossi, lucidi, filamentosi nei margini, di un

(1) *Das Schriftwesen im Mittelalter*, 2ª ed., p. 114.

(2) Montfaucon, *Dissert. sur le papyrus*, in *Mémoires de l'Accad. des Inscr. et. B. L.*, VI (1729), p. 605. — *Palaeogr. graeca*, p. 19.

impasto rudimentale, mentre tutt'altro aspetto hanno le carte dopo il secolo XIII, e mostrano come la fabbricazione abbia ricevuto un essenziale rinnovamento.

I vecchi diplomatisti, senz'aiuto della chimica e del microscopio, si sono provati a porre delle regole per l'esatta distinzione tra la carta di cotone e la carta di stracci; e nel secolo passato Gerardo Meermann le ha determinate più accuratamente e più autorevolmente d'ogni altro. (1) E vuolsi anche ricordare il nostro Trombelli, (2) che, dal punto di vista pratico, riuscì ad esporre le differenze delle due supposte specie di carta con molta lucidità. Ora i risultati novissimi della scienza han dimostrato che quelle regole erano sbagliate così nel fondamento come nello scopo: ma ciò non toglie che le medesime corrispondessero all'osservazione dei fatti esteriori; e quindi da questa traessero autorità di dottrina sperimentale, e alla lor volta influissero a perpetuare in pratica l'equivoco.

Ciò posto, s'intende come sia nata e siasi mantenuta la dottrina e la tradizione di una speciale qualità di carta fatta di cotone naturale, e della sua differenza dalla moderna carta di stracci. Sarebbe anzi strano che si fosse creduto altrimenti: mentre tutti i fenomeni esteriori, lo ripetiamo, facevano credere a questa differenza, e mentre il fatto della denominazione originaria data nei paesi d'Occidente alla carta confermava, anche sotto il rispetto storico, la sua qualità di bambagina o cotonacea.

II.

Affermata, nell'opinione comune, tale differenza caratteristica; e considerata la introduzione della carta di stracci come un progresso essenziale, un rinnovamento nella fabbricazione della carta; l'erudizione si diè da fare a ricercare quando e dove tale rinnovamento si effettuò. E questo ha dato origine a controversie e discussioni infinite.

La prima menzione che si abbia, presso noi latini, di carta

(1) Gerardi Meermann *et doctorum virorum ad eum Epistolae atque observationes de chartae vulgaris seu lineae origine.* Ed. J. v. Vaassen, La Haye, 1767.

(1) G. Trombelli, *Arte di conoscer l'età dei codici* (Bologna, 1756), p. 42.

di stracci è in Pietro il Venerabile (abate di Cluny dal 1122 al'50), il quale nel trattato *adversus Judaeos*, cap. 5, menziona i libri fatti *ex rasuris veterum pannorum.*

Da questo passo dunque abbiamo la testimonianza che la carta di stracci si conosceva in Europa nel secolo XII; mentre d'altra parte si afferma, che di essa non trovansi documenti certi fin oltre la metà del secolo XIII. Ora, poichè la carta di stracci di lino si considera come una innovazione, quasi possiamo dire come un'invenzione europea, rispetto a quella primitiva carta fabbricata di cotone puro, quale, si diceva, noi avevamo ricevuta e imparata dagli Arabi; qui, in mezzo, tra la prima menzione di essa e i primi asseriti documenti che ne rimangono, sursero le questioni di primato tra le varie nazioni d'Europa, trattate con grande sfoggio di faticosa e minuta erudizione e di rettorica patriottica. Di che toccheremo brevemente, tanto per ricordo storico. G. F. Wehrs, (nella sua opera intorno alla storia della carta, (1) piena di notizie erudite, messe insieme bensì con poco discernimento, e da accogliersi perciò con molta circospezione), non che altri, hanno fatto risalire le fabbriche di carta in Germania a una remota antichità, che poi la critica ha ricondotto a tempi relativamente assai recenti, cioè ai primi del secolo XIV. Della Francia si menzionano mulini da carta della fine del secolo XII; l'Italia si gloria fino dal secolo XIII delle fabbriche di Fabriano; in Ispagna la carta era conosciuta sino dal secolo IX e fabbricavasi sino dalla metà del XII. Ora in quale di questi paesi cominciossi a fabbricare carta di stracci? L'opinione più generale degli eruditi si palesò in favore della Spagna per la considerazione che, avendo le sue fabbriche preceduto tutte le altre in Europa, dovevano essere più innanzi delle altre nei perfezionamenti di tale arte. Al che non volle consentire il nostro valente Gloria; (2) nè, allo stato degli studî, può dirsi che soverchiasse in zelo patriottico. Posto il principio, che della carta di stracci di lino non si hanno documenti certi prima degli ultimi anni del secolo XIII, e che quindi del tempo anteriore non può discorrersi se non per via di vaghe congetture, egli notò che i più antichi provati documenti di carta di stracci, che si conoscano, sono di carta fabbricata in Italia, e segnatamente a

(1) *Vom Papier* ecc., Halle, 1789.

(2) A. Gloria, *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleogr. e diplom.* (Padova, 1870), pp. 375-77.

Fabriano; e che di là l'industria si propagò nelle altre regioni italiane, e primamente nella veneta, e poi nelle altre regioni di Europa.

Ora di tutte queste controversie e discussioni che giudizio dobbiamo noi fare? Se debbono sentenziarsi come sbagliate nel principio e nella fine, possiamo anche dire che siano state affatto inutili? No: esse hanno giovato in due modi alla scienza. Primo, col raccogliere materiali copiosi e pregevoli per la storia della carta; secondo, coll'incitamento a studiare più intimamente il fatto dell'asserita differenza tra la carta bambagina e la carta di stracci di lino, e a determinare esattamente i caratteri dell'una e dell'altra. Ora quest'intimo studio non ha mai dato risultati assoluti, precisi, incontrovertibili: incerta è rimasta la determinazione dei caratteri delle due supposte qualità di carta; incerto il *terminus a quo* dell'introduzione della carta di stracci. E così è accaduto che la lotta, più si acuiva e si approfondiva, e più si sentiva manchevole nelle basi; più ansiosamente cercava un punto sicuro di partenza, e più lo vedeva dileguarsi. Onde un dubbio doveva nascere, e nacque: il dubbio che si combattesse per un'ombra vana, per un *titulus sine re*.

III.

Primo a muovere questo dubbio, e a ragionarlo, fu il signor C. M. Briquet, il quale in una breve memoria, inserita nel *Journal de Genève* del 29 ottobre 1884, (1) rese conto di un'analisi microscopica da lui fatta (in unione col professore Brun) su varî pezzi di antiche carte bambagine, del secolo XIII e più antiche, la quale aveva dato per resultato costante, che esse erano tutte di stracci di lino e di canapa, senza alcuna mistura di fibre di cotone: onde venne a conchiudere che l'uso della carta di stracci è molto più antico di quello che generalmente si creda; che molto probabilmente non si è mai fatta altro che carta di tale sorta; e che conseguentemente ci possiamo ormai dispensare, nella enumerazione delle materie scrittorie del medio evo, dall'usare il termine *carta*

(1) *La légende paléographique du papier de coton*, par C. M. Briquet. Tiratura a parte: Genève, Schuchardt, 1884. In 8°, di pp. 18.

di cotone, e limitarsi alle tre sole denominazioni *papiro, pergamena* e *carta*, che denotano tre prodotti assai ben distinti.

Tale conclusione, togliendo di mezzo con un sistema ammirabilmente semplice una questione interminabile e noiosa, appariva, a dir vero, cosa molto attraente; ma ad accettarla per definitiva non erano forse ancora bastevoli le prove addotte. (1) Ora però ogni dubbio è tolto dai resultati dei novissimi studi, che han fatto seguito al primo saggio del Briquet.

E qui, per apprezzare bene tali resultati, bisogna prima essere ben chiari sul soggetto della questione. Intendesi per *carta bambagina*, una carta fatta esclusivamente di cotone, e precisamente di cotone allo stato naturale; mentre chiamasi *carta di stracci* (*Papier de chiffe, Lumpenpapier*) una carta fatta di cenci, di panni e di tele usate. Vero è che a questa seconda qualità di carta si suole anche aggiungere la qualificazione di *lintea:* onde, nella dottrina dei vecchi diplomatisti, le due specie distinguevansi per due caratteristiche: primo, per la differenza della materia costitutiva, cioè cotone o lino; e secondo, per la differenza del sistema di fabbricazione, cioè col cotone allo stato naturale, o coi cenci. Ma l'importanza delle nuove indagini sta principalmente in questo: che esse conducono al resultato, che la carta è stata sempre ed esclusivamente fatta di stracci: quanto poi alla materia costitutiva, è una cosa, a parer nostro, secondaria; nè si possono mettere in opposizione assoluta il cotone e il lino; perchè, se è vero che questo sovrabbonda, in ogni tempo e in ogni luogo, nella composizione della carta, non si esclude che nelle tele, nei panni, nei cenci, possa essere mistura di cotone o di altre materie filate.

IV.

Nel 1886, il signor Briquet pubblicò un nuovo opuscolo sulla questione, (2) trattando l'argomento con maggiore larghezza così

(1) Cfr. il mio articolo: *Carta di cotone e carta di lino,* in *Arch. Stor. Ital.*, XV (1885), pp. 230-234; al quale mi richiamo anche nel § V del presente scritto.

(2) *Recherches sur les premiers papiers employés en Occident et en Orient du Xe au XIVe siècle*, par C. M. Briquet. (Extr. des *Mémoires de la Société*

sotto il rispetto scientifico, come sotto l'altro storico-filologico; e riferiti i resultati di un'analisi microscopica su 122 pezzi di carta orientali e occidentali dal secolo X al XIV, potè conchiudere, che la carta è stata fatta sempre di stracci ossia di cenci; che in niun luogo e in niun tempo s'è fabbricata mai carta di cotone puro; e che, se in talune carte si trova mescolata qualche fibra di cotone, non da altro dipende, se non dalla mescolanza in piccolissima quantità di cenci di cotone tra quelli di canapa e di lino.

Queste conclusioni dell'egregio archeologo ginevrino sono abbastanza chiare e ben fondate: ma perchè la vittoria del microscopio (giudice supremo in questa controversia) fosse piena e incontrastata, bisognava tuttavia una dimostrazione scientifica, che trattasse l'argomento *ex professo*, non a mo' di saggio o di polemica; e che fosse tale da soddisfare pienamente per il metodo gli scienziati, e da illuminare e porre in pace, per quella parte in cui ci sentiamo incompetenti, la coscienza di noi paleografi. Ora, questa dimostrazione, autorevole, l'ha data un illustre maestro: il dott. Giulio Wiesner, direttore dell'Istituto di fisiologia botanica nell'Università di Vienna; (1) e qui l'ufficio mio deve limitarsi a porgere una notizia sommaria delle indagini del dotto professore e dei risultati, ormai definitivi, ai quali egli è perveuuto.

Lo studio del Wiesner, incominciato sopra le carte della ricca collezione proveniente da El-Faijûm, che ora si conserva nel Museo austriaco per dono dell'arciduca Ranieri; si estese poi e si completò con un esame di sopra a 500 saggi di carte antiche e moderne, orientali e europee, che l'autore si procacciò da diverse parti. Il primo capitolo del libro del Wiesner dà un ragguaglio storico delle esperienze fatte finora sulle antiche carte, e delle dottrine che ne derivarono; il secondo contiene l'esposizione dell'analisi microscopica delle materie che entrano nella composizione della carta, fatta con una precisione e con una lucidità che non si potrebbero desiderare maggiori; il terzo capitolo tratta della còlla delle

nation. des Antiquaires de France, to. XLVI). Paris, 1886. In 8°, di pp. 77 con tavv.

(1) *Die mikroskopische Untersuchung des Papiers mit besonderer Berücksichtigung der ältesten orientalischen und europäischen Papiere* von Dr. Julius Wiesner. (Estr. dalle *Mittheilungen aus der Sammlung der Papyrus Erzherzog Ranier*, vol. II-III). Vienna, 1887. In-4°, di pp. 82 con 18 incisioni in legno e una fototipia.

carte (il quale studio, già pure accennato dal Briqnet, è di capitale importanza nella questione dell'apparente differenza delle carte antiche e delle moderne); il quarto contiene le speciali ricerche sulle carte di El-Faijûm; il quinto, i risultati delle indagini sopra una numerosa serie di carte orientali ed europee dal IX al XIX secolo.

Assommando ora i risultati delle sovra esposte indagini, se ne desume, per prima cosa, che la carta di stracci non è un invenzione europea, ma già di tal fatta era la carta arabica; onde cadono nel vuoto tutte le acri e bizantine dispute pel primato di tale invenzione tra le varie nazioni d' Europa. Certo è invece che noi non inventammo nulla: e che la nostra carta, al pari dell'arabica, è stata sempre ed esclusivamente fatta di stracci.

Conseguentemente viene a negarsi in modo assoluto e fino dalle origini la esistenza di una carta formata di puro cotone allo stato naturale. Ciò però non esclude la presenza del cotone negli stracci onde si compone la carta. Qualche mistura di fibre di cotone aveva già osservato il Wiesner nelle carte arabiche di El-Faijûm; poi l'esame generale da lui fatto di numerosi saggi di carte orientali e europee, mentre confermò essere la carta sempre ed esclusivamente fatta di stracci, nei quali il lino grandemente sovrabbondava e la canapa stava nella proporzione da 1 a 3, mostrò pure, in tutti o quasi, la presenza di una certa quantità di cotone. Ed è notevole questo: che, contrariamente all'opinione che abbiamo tenuta finora, il cotone abbonda assai più nelle carte moderne che non nelle antiche: la quale cosa del resto (come osserva giustamente il Wiesner) « corrisponde allo sviluppo effettivo dell'industria del cotone. »

In terzo luogo, s'impara come la còlla data anticamente alle carte fosse diversa dalla moderna. A somiglianza delle carte arabe, le più antiche d'Europa sono trattate con *còlla di amido;* ma, mentre in quelle lo stesso sistema d'incollatura dura sino alla fine del secolo XV, nelle carte nostre, tra il secolo XIII e XIV, si sostituisce la *còlla animale.*

A convalidare gli studi microscopici del prof. Wiesner sono venute due pregevoli memorie storiche del dott. Giuseppe Karabacek, professore di storia orientale nella stessa Università di Vienna, una delle quali si pubblicò contemporaneamente allo studio del Wiesner, e l'altra è venuta in luce in questi giorni come

appendice. (1) Il Karabacek ha trattato della storia della carta araba, desumendola (con testimonianze dirette, ch'egli riferisce, traduce e acutamente critica) dalle stesse fonti arabiche. Ora queste parlano sempre di carta, sia di canapa sia di lino, (2) ma non mai di carta di cotone; e comprovano inoltre, sotto il rispetto storico, la derivazione immediata della carta europea dall'arabica, come il Wiesner aveva dimostrata l'intima connessione che è tra le due dal punto di vista tecnico. Onde possiamo tornare a conchiudere, che, se nella carta arabica (la più generalmente sospettata per carta bambagina) non si adoperò mai cotone allo stato rozzo, così non dovettero adoperarlo mai gli Europei che, rispetto alla prima fattura della carta, non inventarono nulla, e appresero tale arte dagli arabi.

V.

Accettando il verdetto del microscopio, convalidato anche dalla storia, non debbo tuttavia lasciare i lettori sotto l'impressione di certe contrarietà che sorgono spontanee da alcune mie osservazioni.

(1) *Das arabische Papier, eine historisch-antiquarische Untersuchung von* Dr. Joseph Karabacek (Estr. dalle cit. *Mittheilungen*, voll. II-III). Vienna, 1887. In 4°, di pp. 92 con tavv.

Neue Quellen zur Papiergeschichte, von Dr. J. K. (Estr. delle citate *Mittheil.*, vol. IV), Vienna, 1888. In 4°, di pp. 48, con tavv. In questo secondo opuscolo il K. pubblica e commenta un capitolo « sulla preparazione della carta » di un'opera arabica sopra l'arte dello scrivere, la cui primitiva redazione è da attribuirsi al secolo XI, e della quale si conservano rifacimenti e aggiunte sino al XIII.

Un'interessante recensione delle due memorie del Karabacek e di quella del Wiesner è stata pubblicata dal mio amico E. Mühlbacher in *Mittheilungen des Inst. für oesterr. Geschichtsforschung*, 1888, fasc. 3.

(2) Per quanto è della canapa, le osservazioni microscopiche, riferite dal Briquet, le darebbero, rispetto al lino, una proporzione di 6 a 1; ma il Wiesner, con mezzi e con criteri senza paragone più precisi e sicuri, l'ha determinata (come ho già notato) nel rapporto di 1 a 3. (Ved. op. cit. pagine 39-40, 76). Il capitolo pubblicato dal Karabacek in *Neue Quellen* tratta esclusivamente di carta fatta di « corde di canapa. » E qui importa fermar bene che anche la carta di canapa rientra nella grande categoria della « carta di stracci, » perchè (come dimostra lo stesso K. a pp. 42-43 della prima memoria e novamente accenna a p. 16 della seconda) si adoperava a ciò canapa già usata in altri prodotti industriali e già fuori d'uso.

Ho detto (e qui è opportuno ch'io lo ripeta) che due cose hanno fatto parere ragionevole per tanto tempo, e universalmente accettabile, la teoria della differenza tra la carta di stracci: 1° la diversa apparenza e la diversa consistenza delle carte antiche e delle moderne; 2° la denominazione di « bambagina » data alle antiche. Come si risponde a tali obiezioni?

Per la prima, la risposta non è di nostra competenza, e dobbiamo chiederla ai microscopi. Ed essi ci rispondono (il Briquet ne ha accennato appena, ma il Wiesner ne ha trattato con intimo esame e con piena competenza) che l'accennata diversità non dipende da diversità di materia, sibbene dalla diversa còlla della carta. In fatto, quando è che nelle carte europee questo apparente cambiamento di materia e di fattura si manifesta? Tra il secolo XIII e il XIV: ora è appunto in quest'epoca, secondo le osservazioni del Wiesner sopra riferite, che cambia il sistema di dar la còlla alle carte, sostituendovi all'amido la còlla animale. Al contrario il sistema antico perdura nelle carte arabe; e, difatti, a chi abbia osservato i diplomi arabi dei nostri archivi, apparirà manifesto come questi anche in secoli più recenti conservino l'aspetto di carte bambagine.

Inoltre è da tener conto di un'altra osservazione del Wiesner. Fino al secolo XIV le fibre delle carte europee sono lunghe: mentre d'allora in poi sono assai più triturate: il quale fatto fu già notato dal Meerman, e da lui addotto come un criterio distintivo delle fibre del cotone da quelle del lino. Ma il Wiesner ha dimostrato essere tale criterio erroneo; e la maggiore triturazione delle fibre non dipendere da altro se non dai mezzi meccanici più forti sostituiti ai mezzi primitivi di macerazione; a noi basta intanto porre in sodo che anche questo contribuisce a dare alla carta un aspetto diverso, sebbene il materiale costitutivo rimanga lo stesso.

Quanto alla denominazione « bambagina, » osserva il Karabacek, che questa riposa sopra « un grosso errore, a cui tutti siamo stati soggetti, e dal quale bisogna avere tutti il coraggio di liberarsi. » È questa una savia osservazione che ben si convalida con quel detto di Goethe, che « non v'ha cosa più dannosa a una verità nuova di un errore vecchio; » ma non è ancora una prova.

Gli argomenti già proposti dal Briquet, poi da lui rimessi a nuovo, si riducono in sostanza a due. Il primo è, che la carta bambagina si denominasse in questo modo, non perchè tale fosse, ma

perchè di tale aveva l'apparenza: al quale opposi che, anche ammesso ciò, era pur « necessario presupporre l'esistenza anteriore di un tipo effettivo di carta bambagina, che servisse di termine di confronto per stabilire questa apparenza. » Se non che il Briquet nel nuovo opuscolo, e con più precisione il Karabacek, spiegano che questa denominazione « bambagina » significa « carta che ha apparenza di roba di cotone; » e, inteso in questo senso, l'argomento ha valore.

Un altro argomento si trae dall'indeterminatezza del vocabolo « bambagina, » originalmente applicato alla seta, poi al cotone, poi a ogni maniera di panni e di cenci. Certo è che, come denominazione della carta, questo vocabolo è perdurato anche nei tempi moderni, quando è già fuor di controversia che la così detta carta bambagina non si faceva più, e questa è una prova dell'imprecisione e dell'elasticità del suo significato; pur tuttavia la sopravvivenza del nuovo vocabolo senza la materia corrispondente non basterebbe ad escludere (come già osservai) la preesistanza della materia stessa, ma anzi in certo modo sarebbe cagione di presupporla.

Piuttosto è da vedere, se al tempo della supposta esistenza d'una speciale carta di cotone, quel vocabolo « bambagina » aveva proprio quel significato particolare, preciso, caratteristico, che gli abbiamo finora assegnato. E veramente bisogna dire che non l'ebbe; e possono intorno a ciò vedersi le osservazioni filologiche, per quanto un po' confuse, del signor Briquet. Basti qui intanto addurre un solo esempio. In un antico inventario, bensì non originale, della chiesa di Gandersheim nel Brunswick si registrano tra i privilegi concessi a quel monastero, *bambatios quinque sericos*, con che si vogliono indicare alcune bolle pontificie e diplomi di principi tedeschi, anteriori al Mille, in carta di papiro. Lasciamo stare che i più di quei documenti sono falsi: quindi tale fonte, sotto il rispetto diplomatico, ha poco o punto valore: ma, checchè sia di ciò, ci pare qui da notare, che chi scriveva non aveva una chiara idea di che carta fossero quei documenti, o non sapeva esprimerla con esattezza, confondendo in una sola espressione, bambagia, seta e papiro. Del resto altri fatti ci mostrano che confusa idea si avesse della carta, e della sua consistenza nel medio evo, mentre più volte la vediamo confusa, nelle antiche notizie di documenti, col papiro e colla pergamena; mentre la vediamo denominata *carta*

xylina (cioè, fatta di fibre legnose), *pergamena quae fit ex lana ligni*, *carta pannucea*, *pergamino di panno*. Rimane sempre l'espressione *carta cuttunea* di un diploma regio siciliano dell'anno 1145, la quale per certo indica, in modo assai chiaro e preciso, non altro che « carta di cotone »: ma è forse utile stare a discutere di un vocabolo, quando non altro al più se ne potrà inferire, se non che è fondato sopra un errore di apprezzamento?

Nè vuolsi tacere una curiosa ipotesi del Karabacek, che risolve la questione in un modo affatto inatteso, dando al vocabolo « bambagina » un'origine storico-geografica. Noverando egli le principali città e provincie dell'Islam, nelle quali fabbricavasi la carta, pone tra queste la città di Jerapoli in Siria, detta anticamente Mabôg, poi per corruzione dai Greci βαμβύκη, dai Latini *Bambyce*, dagli Arabi *Mambidsch*: dove la fabbricazione non è, a dir vero, testimoniata direttamente dagli scrittori arabi, ma si può desumere per varie congetture, e ora è anche più probabilmente raffermata dalla sottoscrizione d'un codice arabico scritto nell'anno 1204 in Mambidsch stessa. Da questa città opina l'acuto critico che possa essere derivato il nome di *bambacina* alla carta, corrotto poi in *bombycina*, *bambagina*, come è accaduto di parecchie altre voci orientali; le quali, derivate da nomi di luoghi, hanno poi assunto nelle lingue nostre d'occidente un significato di materia. Così, la espressione *charta bombycina* avrebbe, come le altre denominazioni *charta damascena*, *pergamena graeca* date anticamente alla carta, una derivazione geografica, e il riferimento a bambagia o cotone sarebbe originato da un equivoco fondato su somiglianza e corruzione di vocaboli!

VI.

Tolta di mezzo la controversia, che recava nella storia della carta tanta confusione, possiamo ora occuparci di essa ordinatamente fino dalle origini.

Il Wattenbach riferisce la cosa in questo modo: « La fabbricazione della carta di cotone fu abituale presso i Cinesi fin da tempi antichissimi, e per la conquista di Samarkand intorno al 704 si rese nota agli Arabi. » In questo racconto tradizionale (che l'autorità di tanto maestro ha giovato a divulgare e convalidare) sono alcune inesattezze. Resta fermo che la fabbrica-

zione della carta è cominciata nella Cina, e che dai Cinesi l'hanno appresa gli Arabi, i quali l'hanno poi propagata in Europa: ma le circostanze speciali con cui si è narrato questo fatto vengono per i nuovi studi in parte modificate. Anzi tutto si esclude, per l'esame di tutte le fonti storiche, che i Cinesi abbiano mai usato carta di cotone, non foss'altro perchè l'industria del cotone non sembra fosse da loro conosciuta prima del secolo XIII dell'E. C. Poi, se è vero che Samarkand, città del Turkestan, antica capitale della Bogdiana, conquistata dagli Arabi, fu principio dell'industria della carta nell'Islam, è bensì erroneo (secondo che dimostra il Karabacek) porre la conquista, e conseguentemente il principio della nuova industria, proprio nel 704 o in quel torno. La conquista arabica cominciata nel 676, non si affermò definitivamente prima del 751, quando alla stirpe debole dei Califfi Ommiadi si sostituì, col completo eccidio di essi, Abul-Abbas capo e fondatore degli Abassidi.

Checchessia di queste particolarità storiche, l'industria della carta assunta dagli Arabi in Samarkand con puri stracci di lino (come asseriscono antiche testimonianze), e coll'opera di uomini cinesi prigionieri di guerra, si propagò presto in altri capoluoghi e regioni dell'Islam, a Bagdad, in Egitto, in Siria, nella Persia e altrove; e dagli Arabi l'ebbe la Spagna, la quale, benchè conoscesse la carta arabica fino dal secolo IX, non pare avesse fabbriche proprie innanzi al XII; e la prima di queste fu in Xativa, oggi San Filippo di Valenza.

Fra quel secolo XII e il XIII la fabbricazione si sparse in tutta l'Europa: nè monumenti cartacei più antichi se ne conoscono con sicurezza, così nella paleografia greca come nella latina; e certe citazioni, accennanti a maggiore antichità, si sono poi chiarite erronee. Così, di codici greci, il Montfaucon ne aveva citati tre anteriori al 1100, cioè due parigini della biblioteca del re, e uno della Palatina di Vienna. Ma Carlo Graux, nella *Revue de philologie* del 1877 e '80, fece giustizia di tali supposizioni. Il cod. Par. 2889, *Gregorii Nazianzeni Carmina*, con la data 1031, è membranaceo. Il Par. 2436 (Catena d'interpretazioni bibliche) senza data, fu giudicato dal Graux, per la scrittura, non del secolo XI ma del XIII. Il cod. Palatino di Vienna (213, *Lambecius*), che contiene la *Dioptra* di Filippo il Solitario, porta la data del 1095; ma questa si riferisce al trattato, non già al cod., che è copia posteriore. Nè sopr'altre minute osservazioni paleografiche tratterrò

i lettori: bastandomi di aggiungere che, anche rispetto ai documenti, le memorie e le tradizioni non ci portano più là del secolo XII; e di originali scritti in carta in paesi d'Europa non se ne conservano, ch' io sappia, più antichi del secolo XIII.

E qui, riassumendo la storia delle origini della nostra carta secondo i più recenti studî, ne abbiamo questi risultati: che la carta è stata sempre formata di stracci, non mai di puro cotone allo stato rozzo; che così l'abbiamo ricevuta dagli Arabi, i quali ne assunsero l'industria in Samarkand nel secolo VIII, e la sparsero per tutto l'Islam, e la propagarono in Europa; che le più antiche fabbriche europee di carta possono ascriversi al secolo XII; e, infine, che tutte le citazioni di codici e documenti europei, in carta come dicevasi bambagina, anteriori al secolo XII, sono state provate false.

VII.

Fermata la storia delle origini, che era l'oggetto principale di questo mio studio mi sembra opportuno, come conclusione, di dare brevi notizie sopra la ulteriore storia della carta dal secolo XIII sino al principio dell'età moderna, specie rispetto all'Italia.

Lo farò, a ogni modo, rapidamente, per non abusare di troppo della benevola attenzione dei lettori di questa Rivista.

L'uso della carta è già sparso assai largamente nel secolo XIII, e le memorie e i documenti che se ne hanno di Spagna, di Francia, e d'Italia (mentre nulla di certo sappiamo rispetto alla Germania e all'Inghilterra) mostrano in quali regioni d'Europa più presto fiorisse e più fruttuosamente si propagasse la nuova industria: e questo largo uso conferma che in esse regioni fossero già impiantate fabbriche, alcune delle quali saranno rimontate al secolo precedente. Ma vediamo dell'Italia, e stiamo ai fatti certi.

In Sicilia la carta adoperavasi largamente negli atti ufficiali e nei privati; tanto largamente, che parve un abuso a Federigo II imperatore, il quale nel 1231 prescrisse che tutti i pubblici documenti fossero d'allora in poi scritti in pergamena; e che quelli scritti in carta (*cartae bombacinae*, *cartae papyri*,) salvo le ricevute, non facessero più prova in giudizio nè fuori. Il quale divieto, fondato sul sospetto della poca durevolezza della nuova materia scrittoria, non impedì che la stessa cancelleria regia se ne

servisse per mandati, lettere, e altri documenti. E anche dice l'Amari (1) che la carta commerciavasi in Sicilia a basso prezzo, onde è disposto a credere « piuttosto a fabbricazione indigena, che ad importazione dalla Spagna o dall'Oriente. »

È bensì questa una semplice congettura, senz'alcuna prova diretta: mentre è certa l'esistenza, almeno fino dalla seconda metà del secolo XIII, di fabbriche di carta in Fabriano. Intorno alla storia delle quali mi piace segnalare ai lettori due dotte e diligenti memorie del canonico fabrianese Aurelio Zonghi: (2) donde si ricava che i primi documenti superstiti palesano un'arte rozza, ma già nel 1293 quest'arte era molto raffinata. E da quell'anno, nelle filigrane delle carte fabrianesi, incomincia la serie delle marche di fabbrica, o segni di cartiera che dir si vogliano; serie numerosa e svariatissima nei secoli successivi, che l'egregio canonico Zonghi e il fratello di lui professor Augusto hanno amorosamente raccolta e coordinata, a testimonianza viva e gloriosa della molteplice, continua e fruttuosa operosità dell'industria cartaria in Fabriano.

Nè lascieremo il secolo XIII senza ricordare alcuni dei più antichi registri pubblici, scritti in carta, che si conservano negli archivi italiani. Così Firenze ha i libri delle Consulte dal 1280 e i protocolli delle Provvisioni dal 1281; Siena, i registri delle Provvisioni stesse dal 1248, e le così dette Misture di Biccherna (stracciafogli d'entrata e uscita) dal 1276, i registri della Gabella dal 1290, i libri del Potestà dal 1298. (3) Del comune di Montevoltraio si conserva un *Liber Consiliariorum*, dal 1246, ch'è ora nell'archivio comunale di Volterra; e del comune di Sangimignano sono

(1) *Storia dei Musulm. in Sicilia*, III, p. 807.

(2) *Le marche principali delle carte fabrianesi dal 1293 al 1599 raccolte e dichiarate dal can.* Aurelio Zonghi. Fabriano, Gentile, 1881. In 8°, di pp. 46.

Le antiche carte fabrianesi alla Esposizione generale italiana di Torino. Memoria del can. A. Z. Fano, tip. Sonciniana. In 8°, di pp. 70.

(3) L'egregio signor Alessandro Lisini, archivista in Siena, gentilmente mi comunica: « È da osservare però che l'uso dei libri cartacei negli ufficii doveva essere molto più antico. Nel libro primo delle spese di Biccherna (1226-27), a c. 19, leggesi: *Item, viij den. Bonfilio notario pro costo unius libri parvi de bombice pro Comuni.* » Dallo stesso cortese amico ricevo la interessante notizia che in una lettera senese del 27 aprile 1260 « in un angolo superiore vedesi distintamente un pezzetto di tessuto di pannolino non perfettamente macerato. »

libri di deliberazioni dal 1221, ora nell'Archivio di Stato di Firenze. E, senza prolungare di troppo questo saggio di citazioni, ricorderò che Venezia ha il *Liber plegiorum* dell'anno 1222 e segg., e gli Atti del Potestà di Torcello dal 1289 al 1299.

Nel secolo XIV le fabbriche fiorentissime di Fabriano esportavano, secondo le memorie raccolte dallo Zonghi, i propri prodotti non solo nelle varie parti della penisola, ma anche fuori d'Italia. Altre fabbriche operosissime erano nel Veneto: e a quella di Colle di Valdelsa in Toscana convenivano operai da ogni parte d'Italia. L'uso della carta per libri e per documenti si accresce d'assai in questo secolo; e sempre più diviene generale e prevalente nei due secoli seguenti; giovando a propagarla la scarsità e l'alto prezzo della pergamena; la corrispondenza politica, commerciale e privata, per cento volte accresciuta; e i nuovi progressi e la moltiplicata attività delle lettere e delle scienze.

Ma poichè a ogni cosa nuova si oppongono sempre resistenze di vecchie autorità e di pregiudizi volgari ed ufficiali; non mancano queste anche nella storia della carta, e perdurano con ostinatezza e fanno sentire la loro voce impotente, anche quando di prevalere non hanno più ragione nè speranza. Di fatti, l'avversione delle cancellerie contro l'uso legale delle carte continuò per secoli; e fin nel secolo XVI, nelle formule dei diplomi regii riferentisi a instituzione di notari, si mantiene l'antico divieto dello scrivere atti in *charta bombycis vel papyri*. E, a tal proposito, è notevole la testimonianza di Antonio Giustinian oratore veneto in Roma negli anni 1502 e 1503, il quale, scrivendo al suo Governo che papa Alessandro VI gli aveva fatto leggere l'instrumento dei capitoli già conchiusi nel 1440 tra papa Eugenio IV e i Fiorentini, credette bene di aggiungere, come misura di credibilità, queste parole: «instrumento molto amplo e chiaro, el qual però non voglio autenticar, per essere scritto de recenti e *in carta bombasina*.» (1)

Ma la carta finì col prevalere universalmente, trasformandosi via via, e sopperendo ai nuovi bisogni della civiltà, infinitamente cresciuti, col surrogare agli stracci anche altre materie vegetali e col perfezionare i modi e le macchine della fabbricazione. Ma di ciò non è mio ufficio parlare; e tornando, per un momento, alle origini, gioverà conchiudere che queste, per i nuovi studi, si sono

(1) *Dispacci di A. Giustinian*, ed. P. Villari, I, pag. 75.

chiarite tali, ch'è ormai fuor di dubbio che dell'invenzione della carta, come di tant'altri buoni ed utili progressi, noi popoli cristiani siamo interamente debitori alla civiltà arabica; nè d'essenziali rinnovamenti in quell'arte possiamo attribuirci alcun merito, nè stare più a discutere di ridicole preminenze. Così come il mondo musulmano ce la insegnò e ce la trasmise, la carta ha traversato i secoli del medio evo; si è sparsa con miracolosa espansione e con resistente vitalità per tutta Europa; e ha sostituito ogni altra materia scrittoria.

Il papiro nell'antichità, la pergamena nel medio evo, la carta nell'età moderna, segnano tre stadii, intorno ai quali può raggrupparsi la storia dell'umana cultura rispetto all'arte dello scrivere: se non che riguardo alla carta bisogna aggiungere, che, sebbene apparisca quasi estranea alla civiltà del medio evo cristiano, tuttavia, già pure in quei secoli, raccolse direttamente l'eredità del papiro, e parve destinata, come questo nell'antichità, a divenire essa elemento di cultura nell'età nuova; mentre signoreggiava la pergamena, la cui importanza storica e letteraria, salvo poche eccezioni, è quasi esclusivamente medievale.

CESARE PAOLI.

I LETTERATI E LA LEGGE.

(A proposito dell' XI Congresso internazionale letterario ed artistico tenuto in Venezia)

I.

Il programma dei lavori per il *Congresso letterario artistico internazionale* di Venezia era:

1° Proprietà letteraria (copyright) secondo la legge votata dagli Stati Uniti d'America;

2° Assimilazione della traduzione alla riproduzione;

3° Miglioramenti da introdursi nella Convenzione internazionale di Berna specialmente in quanto concerne la soppressione delle formole di riserva sulle pubblicazioni letterarie ed artistiche;

4° Necessità di provocare un'azione diplomatica per determinare l'adesione alla Convenzione di alcuni Stati d'Europa;

5° Diritti e doveri fra autori e editori. Principii generali dei contratti da stabilirsi fra loro;

6° Notazioni sulle opere musicali indicatrici del movimento e dell'espressione. — Loro generalizzazione.

Nel Congresso vi furono alcune non solo vive ma anche radicali discussioni. Era naturale poichè vi era assai più di preparazione negli studii che negli animi di molti il cui indirizzo, accademicamente e retoricamente liberale, si presentava in senso talora di

verso tal altra a dirittura contrario a qualsiasi limitazione in favore dei meno a quello che giudicavano il diritto dei più.

Le grosse pregiudiziali opposte vennero però anche da oratori locali, come si vedrà in appresso, con grande e risolutivo vigore, e talvolta non senza originalità, rintuzzate.

Le principali furono le seguenti:

I. È dessa, la letteraria e scientifica, una vera proprietà?

II. E, anche ammesso ciò, deve considerarsi di così diversa natura da volere una legge speciale? — Non è abbastanza noto e provato oramai che nell'opera legislativa le leggi speciali sono ciò che vi ha di più illiberale e, nel tempo stesso, di più insufficiente?

III. È ragionevole che al diritto sull'originale s'aggiunga quello sulle traduzioni e che alla pubblicazione di queste vengano egualmente posti limiti e freni?

Anche questa terza, che era compresa tra le questioni ordinarie, venne trattata con generalità e forza di pregiudiziale.

II.

Intorno alla prima pregiudiziale, se cioè il lavoro letterario e scientifico potesse costituire materia di proprietà, la Presidenza non avrebbe nelle sedute normali permessa nessuna votazione e neppure discussione alcuna. Era la base razionale e pratica dell'azione e della missione di tutti; permettere che ridiventasse controversa sarebbe stato tornare indietro di dieci anni e di tutti i passi fatti. Ma se non conveniva per nulla ragionarne più nelle sedute ordinarie, era invece opportunissimo parlarne al pubblico traviato dalla retorica affermazione di non saprebbesi quale diritto di tutti ai prodotti dello spirito umano, e da altre non meno false romanticherie intorno al disinteresse e decoro dello scrittore.

Nella solenne seduta inaugurale in sala dei Pregadi venne per l'appunto dal presidente del Comitato ordinatore ragionato intorno a tutto ciò nel modo più riciso, stringente e talora irruente, il che occorreva perchè ai fini del Congresso gli avversari erano molti e concitati. L'oratore li investì ma giustificò ad un tempo. La vostra avversione al concetto ed alle sanzioni della proprietà letteraria, egli disse, ha una spiegazione anzitutto storica.

Nei periodi di libertà che succedono per primi a quelli di soggezione e degradazione, bisogna combattere una quantità di avver-

sari i quali durante le resistenze politiche religiose o sociali ebbero valore e prestigio fortunatamente grandissimo. Agli emancipati però, sebbene la cosa non sia certamente facile nè geniale, è forza combattere contro tali idee e frasi le quali pur valsero a mantenere elevati gli spiriti e temprare gli animi perchè entrarono facilmente nelle intelligenze comuni come tutto ciò che è più semplice del vero e più sonoro del giusto.

Così, per esempio, fece fortuna durante la servitù il disdegnoso principio della incompatibilità d'ogni libero spirito con gli scambi ed i computi della vita reale; così in odio a Mecenati corruttori e a scrittori corrotti si volle esclusa, o poco meno, ogni valutazione del lavoro letterario secondo un qualsiasi concetto di equivalenza, senza punto badare come venisse per tal modo a sopprimersi anche ogni serio concetto di coscienzosa ricerca ed elaborazione per la mancanza di mezzi adeguati ai bisogni della preparazione e maturazione dell'opera. A questo modo venne a prepararsi fra noi, e tuttora si mantiene, una opinione lontana, anzi opposta a quell'insieme di condizioni che è veramente conducevole alla dignità della produzione e del produttore. Infatti si proclama ancora da moltissimi come una vera fortuna e si esalta questa regione come ultimo fortunato asilo del buon tempo antico perchè il lavoro letterario non è quì quel che oggi si dice un *cespite*, ma bensì un ornamento libero e gratuito.

Ciò posto, disse, è certamente molto deplorabile ma altrettanto naturale che un Congresso di uomini di lettere intorno alla proprietà letteraria venga, in certe deficenti condizioni di cultura e d'esperienza, giudicato una posposizione degli interessi morali agli economici, una discesa dalle sfere superiori alle volgari, un nesso di funesta dipendenza dello stesso lavoro letterario e scientifico dalle condizioni di un mercato, per quanto speciale, e perciò una relativa quotabilità del merito al saggio dell'attualità, della voga e di chi sa quanti e quali altri anche meno rispettabili coeficienti. Fu di qui, seguitò l'oratore, proprio di qui che eruppero le grandi apostrofi ad un supposto buon tempo antico nel quale il genio sarebbe rimasto indifferente ad ogni influsso della finanza, estraneo e superiore ad essa, vivente di vita e raggiante di luce propria, sdegnato di nulla perchè sereno, ma disdegnoso di tutto perchè sublime. Quale altezza sopra il livello comune! — Qui poi venne la doccia fredda poichè l'oratore alle riferite argomentazioni e declamazioni rispondeva tutto ciò essere ignoranza del reale e nega-

zióne del ragionevole. Non solo, soggiungeva, è falso ora ma fu sempre tale che qualsiasi specie di lavoro abbia potuto mai fiorire senza che venisse a un modo o ad un altro rimunerata. Al contrario, in tutti i cosidetti *secoli d'oro*, egli disse, oro ne corse per l'appunto di quel coniato, e in tanta quantità e da mani tali da restar dubbio se non facesse più male alla moralità che bene alle lettere. Ciò narra la storia, mentre la ragione chiaramente afferma che l'improduttività di un lavoro non può esserne che la debolezza e precarietà, perchè la giusta e proporzionata rimunerazione è per un individuo, vale a dire per la produttività e indipendenza di lui, la stessa cosa che la buona e regolare finanza per uno Stato. Rincarò poi dicendo falsa e scempia obbiezione quella che la proprietà letteraria riconosciuta all'autore venga comunque a negare il bisogno e diritto generale del pubblico al possesso delle verità della scienza e dell'arte, bisogno e diritto costituenti per esso una specie di proprietà preventiva sul lavoro intellettuale e il conseguente titolo ad incamerarlo. Affermò anzi vero il contrario che cioè soltanto l'assicurare al buon lavoro un conveniente compenso assicura la moltiplicazione del prodotto col dar lena e mezzi al produttore. Moltiplicazione e miglioramento del prodotto perchè ne crea la spinta economica e ne attesta e sanziona col prezzo la reale considerazione; emancipazione del produttore perchè dove il lavoro rende poco o nulla, questi scemato di fiducia e di amore e mancante di tutto, compresi gli stromenti di studio e di lavoro, deve smettere almeno in gran parte, ovvero farsi cortigiano di grandi o di plebi secondo i tempi, ma cortigiano. Laonde, se c'è proprio cosa la quale renda bassamente mercante lo scrittore è precisamente la mancanza di un regolare e permanente mercato al lavoro.

Queste ed altre cose moltissime disse per dimostrare che se il lavoro dell'intelletto non è riconosciuto come una speciale ed utile proprietà, esso deve necessariamente decadere di quantità perchè il tempo gli verrà sottratto, e di qualità perchè gli stromenti di lavoro sono materia prima la quale oggi costa già moltissimo al produttore che d'altra parte non può oramai far cosa buona e degna senz'essi.

L'oratore conchiuse ripetendo essere umano che l'autore dica: *Il faut bein que je vive*, quanto folle e inumano che chi pur si pretende liberale fino all'idealità gli risponda: *Je n'en vois pas la necessité.*

Queste cose evidentissime, questi veri quattro e quattr'otto

valsero ad intavolare la questione e modificare gli umori di un pubblico il quale, anche nella sua maggioranza onesta, era imbizzito contro codesta idea di proprietà letteraria che gli pareva a dirittura una specie di profanazione del tempio.

III.

La seconda pregiudiziale se, ammessa la proprietà letteraria, essa debba considerarsi di così speciale natura da volere proprio una legge speciale, fu lungamente ragionata. Oratori di molto valore, come il pubblicista Allard, il civilista professore Polacco, il Vauvernages ed altri ancora si sforzarono di dimostrare che la materia letteraria e scientifica non doveva considerarsi che una sottospecie della generale contemplata dai varii Codici col carattere d'obbligazione o di prestazione d'opera. Vennero analizzati in proposito l'articolo 1000 del Codice sassone, il 1794 del francese, e più specialmente il 1173 dell'italiano. Del tedesco fu lungamente sviluppato il progetto del 1863 sulle obbligazioni. Le distinzioni in tesi generale avevano, secondo gli oratori, l'inconveniente di creare due pesi e due misure e ciò, senza alcuna necessità perchè in ogni questione controversa potevano pur sentirsi dei periti per tutte le nozioni e gli elementi particolari mentre al silenzio delle parti nei contratti poteva in ogni occasione supplire una verificazione qualsiasi delle consuetudini locali.

Il professore Polacco con grande acutezza, ma non altrettanta larghezza, analizzò lo spirito, la lettera, le possibili applicazioni dell'articolo 1173 del Codice italiano per dimostrare che talune delle più complicate controversie fra autori ed editori potevano benissimo risolversi applicando quei principii, niente di diverso e niente di più che quei principii. Conchiudeva insistendo perchè si dovesse, in nome del rispetto dovuto al diritto comune e della onesta riluttanza a quelle leggi speciali che non possono a meno di sapere di privilegio e quindi di lesione ad ogni concetto civile e scientifico d'eguaglianza, limitare l'opera dell'associazione internazionale ad ottenere che i citati articoli della legge comune venissero regolarmente applicati come realmente comprensivi di tutta la materia in discorso. Ne riceveranno, diceva, omaggio i principii e prontezza e vantaggio tutte le transazioni.

L'Allard faceva eco, ma non si limitava ad insistere sull'omaggio dei principii e si sforzava di maggiormente dimostrare la age-

volazione delle procedure. L'avvocato Diena ed il deputato Panattoni invece con analisi accuratissime risposero punto per punto dimostrando, che le controversie letterarie e scientifiche non restavano punto comprese negli articoli riguardanti le prestazioni d'opera e le obbligazioni, poichè anzi sovente l'eterogeneità della materia repugnava e che, anche dove questo inconveniente non presentavasi in tutta la sua incoercibilità, l'interpretazione scaturiva però così poco naturale e spontanea dalla lettera della legge che la disformità degli apprezzamenti fra le varie sedi avrebbe dato un così aleatorio carattere ad ogni appello alla legge da lasciare più che mai dubbia la giurisprudenza e più che mai incerta la protezione dei diritti d'autore.

L'Allard e il Vauvernages non si sentirono di rispondere alle particolareggiate e formidabili confutazioni.

Il Polacco forniva però degli schiarimenti e l'Allard, uscendo dal campo legale per entrare nel commerciale ed anche nel sociale, dopo una giustificazione degli editori e parecchi appunti di esagerazione agli autori, veniva sconsigliandoli dall'insistere perchè dovesse sostituirsi una legge speciale alla comune.

— Come volete ottenerla — egli disse — con quale autorità? Con quale prestigio? Chi siete voi? autori, gente che parla in causa propria. Che autorità ci avrete? — E quand'anche non vi fosse fatto nessun carico di ciò la codificazione ottenuta vi sarebbe inutile al tutto. Alla egemonia degli editori sfuggireste più difficilmente ancora. Sapete infatti che farebbero? — Redigerebbero dei patti più leonini che mai; vi preparerebbero degli stampati invariabili nei quali tutti gli obblighi e tutti gli oneri sarebbero dalla parte vostra. Dovreste firmare (e allora la vostra codificazione speciale diverrebbe nulla di fronte alla convenzione contrattuale) ovvero farvi gli editori di voi stessi, che è il peggiore dei partiti possibili.

Conchiudeva pregando, come il Polacco, in nome dei principii ad accettare la legge comune e in nome degli interessi e della dignità propria a non rincararci con la domanda di nessun previlegio.

A proposito di questa s'infiammò anzi il signor Vauvernages il quale oltre che alla legge fece appello al senso comune dicendo che lo scostarsi da quella era altresì uno scostarsi da questo.

E il Fambri scattava a rispondergli con un bisticcio che gli ritorceva contro per l'appunto le sue ultime parole sul senso comune:

— Nous ne voulons rien de commun, Monsieur, parceque tout ce

qui est commun n'a rien de commun avec le talent dont vous, sans le vouloir, combattez les droits comme les interets.

E preso l'aire di qui attaccò il professore Polacco a proposito degli schiarimenti che aveva voluto contrapporre agli argomenti dell'avvocato Diena e dei suoi fervidi appelli al diritto comune. Codesto vostro insistere, disse, in favore della legge ordinaria viene anzi tutto e direi anzi del tutto dalla sonorità catonesca della frase. È dalla voga di questa che egli avversarii attingono un coraggio che se fossero obbligati a mutar formula, pur dicendo la stessa cosa, certamente non troverebbero.

Alle denegazioni unanimi di questi egli rispose dicendo:

— Aspettate a negare perchè in brevi parole dimostro. Rispondete alla seguente domanda: se invece che dire semplicemente e sonoramente: *Vogliamo la legge comune,* voi foste obbligati a sviluppare il concetto vostro nel modo nel quale ve lo sviluppo e parafraso io: — « Noi vogliamo che cose di differente, e magari anche di opposta « natura, vengano di riffa incastrate nella medesima categoria e trat- « tate tal quale come se esistesse tra loro l'omogeneità più perfetta, » ditemi un poco, o signori, sebbene ciò non sia proprio altra cosa che quello che voi volete, avreste voi il coraggio di enunciare così tonante la volontà vostra? No, perchè la lealtà della enunciazione non lascerebbe alcun nascondiglio alla assurdità del concetto. Io vi ripeto che tutto il vostro coraggio civile e legislativo viene dalla formula ben trovata anzichè da un convincimento comunque assodato.

E poichè le denegazioni non si cambiarono in concrete interruzioni quantunque lasciasse loro ad arte una pausa che quasi le provocava, l'oratore seguitò dimostrando che realmente la materia era eterogenea, anzi repugnante. Anche quella letteraria è proprietà, diceva, e il non essere perpetua certamente non le toglie codesto carettere, poichè vi possono essere proprietà non perpetue come per un esempio i crediti delle somme mutuate coll'ammortamento compreso, come, per altro esempio, quella dei manufatti che vengono pagati con un certo numero di anni di diritto al passaggio, e cento altri.

La proprietà letteraria però non può essere confusa nemmeno con le citate speciali proprietà non perpetue.

Infatti la vendita della proprietà letteraria non può essere incondizionata; l'averla pagata include per esempio l'*jus utendi* mai l'*jus abutendi.* Chi acquista un manoscritto è non solo obbligato a pubblicarlo tal quale, ma altresì a pubblicarlo perchè all'autore

rimane sempre il diritto sull'integrità delle opinioni emesse, e sul conseguimento del fine morale e sociale propostosi. Che cosa ha pertanto di comune questa specie di proprietà con la generale? Se io vendo uno stabile o un mobile qualsiasi chi l'acquista può farne quel che gli pare e anche distruggerlo. Se io vendo un cavallo famoso il nuovo possessore può mandarlo come non mandarlo alle grandi corse e, se proprio così gli aggrada, attaccarlo a un carretto e magari all'aratro. La proprietà comune non ha lati morali d'ordine privato dopo sborsato il prezzo. La letteraria ne ha infiniti. La proprietà comune trova del resto anch'essa nelle diverse categorie i proprii limiti e il legislatore che non si ricordasse il gran proverbio che *chi troppo abbraccia nulla stringe*, vedrebbe condannata l'opera propria o alla nullità degli effetti o, peggio ancora, alla loro confusione e contraddizione. Niente di più vago e di più inutile che obbiettare contro certe leggi speciali allegando la impossibilità del preveder tutto in esse. È verissima tale impossibilità ma quand'anche fosse men generale e men vera, bisognerebbe del pari rinunziare alla determinazione delle minori sottospecie perchè un'altra impossibilità pratica che sarebbe creata dalla mole. Ciò non dispensa per altro dal trattare in modo particolare tutto ciò che resta in diametrale contraddizione col generale.

— Nè giova contrapporre a ciò che anche per una legge comune eccessivamente comprensiva, il rimedio stia nel senso morale e legale del giudice il quale scevera esso il distinto e lo speciale. Prescindendo dal pericolo che vi è in questo fatto che verrebbe molto spesso ad elevarlo da giudice a legislatore, c'è l'altro ostacolo di fatto della sua dimostratissima necessaria incompetenza nel più gran numero dei casi. Il magistrato, sopra tutto in Italia, è persona che si tiene alquanto in disparte sia per la natura gelosa dell'ufficio, sia per l'inadeguata condizione economica creatagli dalla più immorale fra le gretterie nazionali.

Ciò lo rende estraneo ad ogni movimento economico del tempo il quale domandi una qualsiasi partecipazione viva e continua alla vita odierna.

Qui l'oratore citò un esempio recente e tutt'altro che singolare.

Vi fu, disse, in un gran processo bancario in Italia, il seguente episoduccio molto significativo.

Un agente di cambio, interrogato se un tale giocasse alla Borsa, rispose: — Non credo. In un anno ho appena combinata e poi subito liquidata per lui una piccola operazione.

— Piccola? Come sarebbe a dire? — chiese il Presidente.

— Gli ho acquistato — rispose — quattro mila lire di rendita, la quale ho per suo conto ceduto due giorni dopo.

A tale spiegazione il Presidente scoppiò in un accesso della più enfatica indignazione.

— Come? Ella osa chiamare piccola un'operazione su quasi cento mila lire? Questo è il colmo della più sfrontata plutocrazia!

L'agente di cambio sarebbe stato tentato a rispondergli:

— Il suo è il colmo della più sfrontata ignoranza perchè ella moltiplica senz'altro per venti e confonde capitale con differenze.

Però, senza dir questa roba in parole, espresse la cosa con una cifra, mostrando coi listini che tutta la differenza si concretava in poche lire, cioè qualche cosa meno di dieci. Le risate del collegio della difesa, del pubblico competente e dello stesso regio procuratore sulla plutofobia presidenziale furono umiliantissime per il puritano magistrato.

Ora, se la vita raccolta, casalinga, studiosa, data anche la ipotesi più favorevole, lascia i nostri giudici, anzi presidenti, nella più completa ignoranza delle transazioni di borsa, che sono sì generale cosa e sì quotidiana, che sarà delle più riposte alle quali resta effettivamente profana tanta parte di pubblico?

Ma perchè in fondo rifuggono eglino dalla legge speciale gli uomini del diritto comune?

Non perchè essa paia a loro un attentato qualsiasi alla eguaglianza, perchè ne ammettono, il principio ed i fini, ma perchè come il vocabolo *comune* loro sorride già così quello *speciale* li offende. Sarebbe però ingiusto dire che soltanto questo li offenda. È che la specialità par loro complicazione soverchia, spreco inutile, e quindi vizioso, di spazio e di tempo.

In fondo si tratta di quel culto fiaccone della semplicità, che non dubita, per ottenerla, di lasciar correre l'omissione e persino di transigere colla reticenza. Proclamare la legge comune risparmia lavoro. Certamente — v'è un foglietto di meno nel bullettino ufficiale delle leggi, ma in compenso, son poi tonnellate di fogli nei processi di applicazione, perchè ogni parola, non che distinzione, omessa nella legge diventa una giornata almeno di discussioni e un chilogramma di verbali e di allegati.

Bel risparmio di tempo, di lavoro e di danaro! Invidiabile conseguimento del semplice e dello spiccio! — E come potrebbe essere diversamente? Come potrebbero gli articoli sulla locazione di

opera più o meno manuale, e in ogni caso di sua natura determinatissima e regolata da computi e da consuetudini, applicarsi al lavoro intellettuale, del quale nè il tempo, nè la misura, nè la materia, nè i mezzi possono considerarsi dati costanti di apprezzamento? — La legge comune, conchiuse l'oratore, è un sacco aperto alle due estremità, non dico che, in mancanza d'altro, non si possa entrarci e coprirsi alla peggio; ma la legge speciale è invece un abito tagliato sul dosso. — Dopo altre brevi osservazioni tecniche del Diena e un riassunto singolarmente lucido del Povillet, oratore di ammirabile perspicuità, i voti unanimi dell'adunanza furono pel vestito sul dosso della legge speciale, anzichè per l'informe sacco della legge comune.

IV.

La terza questione intorno alle traduzioni, non poteva più riguardarsi come pregiudiziale, inquantochè la seconda intorno al diritto d'autore, già risoluta positivamente, veniva a schierarla fra le normali.

Del resto l'ordine del giorno del Congresso la poneva per prima.

Le discussioni furono lunghe e vivaci sia nelle sedute della Commissione che in quella pubblica.

Non sarà inutile darne qualche saggio. Contro un celebre editore che aveva combattuto il Povillet sforzandosi di provare esagerato l'assimilare la traduzione alla riproduzione osservava il Fambri che bisognava anzi andare alquanto più in là perchè il tradurre, economicamente parlando, riusciva di molto maggior detrimento che il riprodurre.

Se infatti, diceva, l'opera, per esempio, di un autore inglese viene testualmente riprodotta a Parigi è certo che, a parità di tutte le altre condizioni, si comprerà l'edizione originale anzichè la riprodotta perchè proveniente dal paese dell'autore, fatta sotto i suoi occhi, e quindi, secondo ogni probabilità, più corretta. Ma se invece di una testuale riproduzione inglese se ne pubblichi una traduzione francese egli è anche più certo che il numero delle copie originali costì vendute resterà incomparabilmente scemato essendo impossibile che in un mercato francese e fra consumatori francesi la traduzione non abbia a prevalere. Che cosa vuol dire ciò? Che presso le nazioni la concorrenza commerciale della traduzione è in-

vincibile, mentre quella della riproduzione rimane vincibilissima. Nell'ordine dei fatti economici è pertanto giusto il considerare la traduzione come più dannosa della riproduzione; e quindi necessario il difendersene ancora di più.

Il congresso, come ha ben detto fin dal principio il signor Lermina, non è letterario nè filosofico ma sperimentale e giuridico. Non sarebbe pertanto il caso di discutere quanto di personale metta un traduttore nel suo lavoro perchè ciò in nessun modo può far germogliare un diritto per lui.

Non basta infatti che sia propria la semente, bisogna che sia proprio il terreno sul quale si semina. Nonpertanto, aggiunse l'oratore, è opportuno anzi necessario discorrerne se no le impressioni favorevoli al lavoro del traduttore potrebbero deviare il giudizio legislativo. *Distingue frequenter.*

È innegabile che nella traduzione delle cose letterarie ed anche delle filosofiche il traduttore mette effettivamente molto di suo, tanto di suo da potere a volte rivaleggiar di lavoro e di merito con l'autore.

Nelle traduzioni invece di opere fisico-matematiche, chimiche e simili egli ci mette incomparabilmente meno.

La produzione letteraria o filosofica risente inoltre poco danno, talvolta vantaggio, da una traduzione fatta bene perchè questa rende popolare l'opera e agevola talvolta lo spaccio dell'originale.

Lo scienziato invece rimane al tutto espropriato del fatto suo. Chi ha innanzi agli occhi la traduzione esatta di un lavoro scientifico non sente quasi mai il bisogno di nessun confronto con l'originale. Chi ha sotto gli occhi la traduzione di un poema o di una tragedia può sentirlo e molto vivo. Rimane indisputabile che il traduttore dell'opera letteraria e quello della scientifica sono del pari responsabili verso l'autore cui non chiesero autorizzazione, e che sono entrambi persone che hanno seminato nel terreno altrui e alle quali il prodotto non appartiene. Per la misura delle indennità va però sempre considerato che il traduttore dell'opera scientifica ha economicamente espropriato del tutto l'autore e il letterario assai meno, talvolta anzi giovato. L'oratore ragionò poi della questione del tempo.

L'editore obbiettante aveva detto: Si sono accordati al traduttore dieci anni di proprietà del diritto di traduzione; quanti ne volete? Nessuno ammette che la proprietà letteraria debba essere perpetua, se un limite ci deve essere sembrami che dieci anni debbano bastare. Ma ciò è tutt'altro che vero. Sono precisamente le cose più

meditate e più serie quelle che con maggiore fatica si fanno largo nel mondo. Esse, come per esempio tutte le opere musicali dei grandi maestri, non si rivelano a una prima audizione. Bisogna lasciar tempo al tempo... e anche alla moda.

Habent sua fata libelli dice Orazio. E la moda è un grande coefficiente di quelle che si chiamano *fata*.

Limitare a dieci anni il diritto esclusivo di tradurre o far tradurre le opere proprie da chi si reputi meglio idoneo e di trarne quindi il maggior partito morale ed economico, sarebbe assai poca cosa. L'autore correrebbe il tragi-comico rischio di serbare la proprietà e i suoi frutti pel solo primo periodo negativo, quando cioè l'opera non ha valore sul mercato, e di vedersela portar via precisamente quando essa ha fatto la sua strada e vale qualche cosa. Si potrebbe ideare derisione più crudele? A tutte queste possono aggiungersi ragioni letterarie e scientifiche d'ordine generale da convincere coloro cui queste paressero personali e mercantili.

L'autore cui resti mantenuto il diritto di fare o far fare soltanto da chi gli sembra la traduzione delle sue opere, può difenderle da ogni errore, da ogni deformazione. E degli errori ne son possibili sempre anche da parte d'uomini celebri e perfino superiori a colui al quale facciano l'onore di una loro traduzione.

Alessandro Manzoni, a cagion d'esempio, vide tradotto niente meno che dal Goethe il suo *Cinque maggio*.

Quanto onore! quale fortuna! Onore e fortuna certamente invidiabilissime, ma ogni diritto ha il suo rovescio. I *percossi valli* vi furono tradotti come se fossero *percosse valli*. Il grand'uomo non pensò affatto che il *vallum* dei latini fosse un trinceramento, una palizzata, una stecconata, un ostacolo campale qualsiasi, ma nulla di identico nè di affine alla valle! — È orribile ma non è nuovo nè molto strano. Di queste ne possono capitare a un autore anche passando, ripeto, per le mani di un grand'uomo. Il che prova e significa che bisogna proprio rivedergliele sempre e senza riguardi le buccie al traduttore, qualunque egli sia, e che la vigilanza dell'autore ha da essere continua e fiscalissima per l'interesse personale della sua fama e per quello generale del lettore che altrimenti è servito a rovescio e quindi a rovescio anche giudica.

E di altrettanto gravi ne accadono nelle traduzioni scientifiche. Pochi giorni or sono leggendo tradotta una conferenza del Tait sul progresso delle scienze fisiche io mi arrestai meravigliato a un certo punto: Ma ciò non va, sclamai, egli non può aver detto ciò. E, intanto

preso l'appunto, confrontai più tardi col testo inglese. Era un secondo caso dei *percossi valli;* anche lì si trattava di maschi che diventavano femmine.

Insomma è assolutamente necessario che la revisione dell'autore sia, ripeto, fiscale e continua, e perchè ciò sia possibile bisogna che appartenga a lui, soltanto a lui, il diritto di tradurre o di far tradurre. E questo, non c'è chi nol vegga, è un interesse morale non soltanto commerciale. Si tratta di merito, di persona da scegliere, di lavoro da rivedere assai più che di quantità di lucro da prelevare.

Un'altra ragione, e anch'essa d'ordine morale e scientifico, è la seguente. L'autore può emendare il suo lavoro, aumentarlo, rifarlo di sana pianta e rifiutare le edizioni prime. Se il suo diritto sulle traduzioni si limita a 10 anni e ciò avviene dopo di essi, ciascuno è padrone di impadronirsi del lavoro che egli rifiuta, tradurglielo e così presentarlo al mondo in forma fors'anco opposta a quella nella quale egli vuol essere presentato. Se un editore ne abbia già fatta fare una traduzione senza interpellarlo e senza conoscere la preparazione del suo nuovo lavoro, addio mondo. Egli non si sogna nemmeno di rifar l'edizione sul testo nuovo, egli vuol vendere quella che oramai ha, ne ribassa i prezzi, crea una concorrenza invincibile all'opera rifatta e fa pentire l'autore dell'aver troppo amato la scienza e troppo lavorato.

Riservando invece a questo l'esclusivo diritto di eseguire o far eseguire la traduzione da chi gli pare, gli si mantiene il prezioso diritto di perfezionare l'opera propria e si offre al pubblico la maggiore delle garanzie che la traduzione compiuta esprime colla maggiore esattezza il concetto morale e scientifico dell'autore.

Può obbiettarsi che codesto inconveniente di un fondo di edizioni preesistenti alle correzioni può accadere anche quando l'autore si trovi in pienissimo accordo coll'editore straniero e col traduttore. Però in questo caso almeno le relazioni esistono, l'autore facilmente trova i temperamenti e gli accordi necessari, modifica l'opera propria facendo getto del minor numero possibile di quaderni, aggiunge note, interpola foglietti, combina insomma le cose per modo che l'edizione vecchia si trasformi a modo suo nel modo più economico e senza che venga portata sul mercato una moltitudine di copie le quali facciano una invincibile concorrenza alla sua operazione commerciale e vengano nel tempo stesso a contr'operare ai suoi rinnovellati intendimenti scientifici. Per queste ragioni di

interesse non meno generale della scienza che personale dell'autore, e per molte altre, si propose che il limite dei dieci anni pel diritto di tradurre o far tradurre l'opera propria, si estendesse invece alla intera vita dell'autore. Era questa la proposta del Povillet sebbene contraddetto da parecchi dei suoi colleghi anche della Commissione. Altri, sosteneva la vita intera soltanto per le opere scientifiche, per due ragioni d'ordine morale — la prima che la opportunità e spesso necessità di riformare l'opera propria è incomparabilmente più frequente per queste che per le letterarie — la seconda, d'ordine economico, che per la traduzione è di assai minor danno allo spaccio.

La prima delle ragioni fu ammessa da tutti, la seconda no.

Ci si opposero distinti oratori francesi e italiani rifiutandosi a qualunque distinzione fra il traduttore della materia scientifica e quel della letteraria. Il Fambri, sostenuto dall'Oppert, fece osservare che, legislativamente parlando, innanzi di proporre sanzioni diverse bisognava certamente studiarne assai le forme e i criterii, ma che quanto al fatto letterario ed economico non vi poteva essere il minimo dubbio. E recava un esempio impossibile a contraddirsi. In Francia — diceva — non sarà punto difficile trovare alcune migliaia, dico alla lettera migliaia di persone, anche tra i profani ai più alti studi geometrici ed analitici, capaci di tradurre, con la sola garanzia di una rapidissima revisione, i *Determinanti* del Brioschi o il suo studio sul *Kutter* o la *Geometria proiettiva* del Cremona o le mie *Derivate*, mentre in tutta la stessa grande Francia ci saranno, sì e no, cinque persone come il nostro Ratisbonne, il Coppée, Julien Lugol, e forse due altre, capaci di rendere per davvero in alessandrini il *canto d'Igea* o le *Fonti del Clitunno*.

Il Congresso però espresse soltanto il voto di veder adottare dall'Unione di Berna l'assimilazione completa del diritto di traduzione a quello primo ed incontrastato sull'opera originale, e ammise i principii consacrati dalla legge spagnuola e specialmente dalla belgica, secondo i quali:

I. L'autore di un'opera letteraria scientifica od artistica ha egli solo il diritto di riprodurla od autorizzarne la riproduzione in qualunque modo o forma.

II. Tale diritto comprende pure quello esclusivo di farne o di autorizzarne la traduzione.

V.

Il Congresso letterario ed artistico internazionale mandò in appresso ai difensori della proprietà letteraria internazionale agli Stati Uniti (*rari nantes* pur troppo) la sincera testimonianza della sua gratitudine e i suoi più vivi incoraggiamenti sperando che in un tempo non lontano i diritti imprescrittibili del pensiero umano saranno riconosciuti e protetti anche lì senza distinzione fra le nazionalità degli autori, e, per quanto è possibile, conformemente ai principii enunciati nella Convenzione internazionale del 1886.

Il Congresso aggiunse un invito cordiale tanto agli autori quanto agli editori degli Stati Uniti a voler caldeggiare con tutti i loro sforzi un tal voto al quale è pur troppo a temere che per lunghi anni ancora quei signori facciano l'orecchio da mercante, e da mercante del nuovo mondo, un tale cioè che può dare di molti punti a quei dell'antico.

E qui bisogna, proprio, anche per amore del vario e del curioso, dare al lettore una idea dell'abilità, della potenza e della coscienza di Yankee.

Ogni americano, narrò il signor Povillet, può impunemente riprodurre, contraffare e far sua qualunque opera di uno straniero. Gli Stati Uniti riconoscono bensì la proprietà artistica e la proteggono bene purchè appartenga a cittadini della loro repubblica come prova il seguente estratto dei loro Statuti riveduti e nuovamente votati nel 1870. Eccone il paragrafo 4952:

« Ogni cittadino degli Stati Uniti o residente in essi che sarà « l'autore, il disegnatore o proprietario di un libro, di una carta « geografica, d'una carta marina, d'una composizione musicale o « drammatica, d'una incisione, d'un legno scolpito, d'una fotografia « d'una piastra incisa o fusa, d'un quadro, d'un disegno, d'un chro- « motipo, d'una statua o di modelli di disegno destinati ad esser « trasformati in opere d'arte, avrà egli solo il diritto di stamparli, « di ristamparli, di pubblicarli, di completarli, di copiarli, di ese- « guirli, di finirli e di venderli. »

Se non che a questo articolo ne fa seguito un altro, il 4971, il quale aggiunge che « nulla di ciò che è detto all'articolo 4952 « potrà venire interpretato come un impedimento alla tiratura, « pubblicazione, importazione e vendita di un libro, di una carta « geografica, d'una carta marina, d'una composizione musicale,

« d'una incisione in legno, d'una incisione o d'una fotografia che « appartenga a chi non sia cittadino americano o residente. »

È dunque con piena legalità e proprio conformandosi agli Statuti nazionali che negli Stati Uniti, si fa la contraffazione. Ci si è fatta sempre, ma una volta era meno male. Quando l'arte del riprodurre era nell'infanzia codesto lavoro in ciò che riguarda, per esempio, le stampe e le incisioni era almeno una cosa limitata. Oggi invece che i mezzi si sono, specialmente lì, tanto perfezionati vennero fondate delle grandi case per il commercio di contraffazione.

Tutto ciò che vien fatto in Europa con immensa spesa viene colà riprodotto con minima. Per darne un'idea: L'*Angelus* del Millet, il *Cristo davanti Pilato* del Munkacsy, la *Ronda di notte* del Rembrandt vennero incise all'acqua forte dal Waltner.

La *Ronda di notte,* tra le altre, la meglio riuscita e ricercatissima, fu pubblicata in un assai ristretto numero di copie e venduta fino a 2500 franchi. Moltissimo per verità, ma la piastra ne aveva già costati 100,000 nel marzo del 1887. Ebbene, nel maggio dello stesso 1887 le più perfette contraffazioni si vendevano in America a un dollaro — la cinquecentesima parte del prezzo!

Tanto meglio per i dilettanti di cose d'arte — sclamano certi signori, facili di coscienza e di logica, i quali pensano favorito con ciò il diritto del pubblico al possesso e agevolata la via all'apprezzamento delle cose belle. Ma, dato questo stato di cose, resterà egli più possibile trovare un editore il quale spenda 100,000 franchi in una piastra per poi venderne a 2500 lire forse una sola tiratura, che sarà magari quella acquistata per conto dell'editore di Boston che glie la riprodurrà a cinque? E se cessi la possibilità economica di un tale editore che avverrà dell'arte coscienziosa e quindi assai dispendiosa? Evidentemente questo che le riproduzioni perfette non si tenteranno nemmeno, e che in ultimo quel tale pubblico di dilettanti dell'arte resterà per l'appunto senza l'arte perchè è assiomatico che se l'onesto buon mercato moltiplica la produzione, quello ladro la atrofizza e la uccide.

La contraffazione americana fa poi lo stessissimo lavoro anche rispetto ai libri. E con quale talento e quali mezzi!

A New York arriva, per esempio, dall'Europa oggi a mezzogiorno un volume di 500 pagine. Ebbene, domani, egualmente a mezzogiorno, esce contraffatto di stamperia e, tornando da colazione, ve lo potete vedere già nelle vetrine di tutti i librai!

Qualche anno fa un grande editore inglese paga 10,000 ster-

line il manoscritto dell'*Endimione* di Lord Beasconfield. Una bella somma, ma si trattava di quell'uomo lì e in quel posto; l'editore contava quindi sopra un grandissimo spaccio, non solo in Inghilterra ma anche in America. L'edizione che ne preparava era considerevole e domandava del tempo parecchio, il quale venne utilizzato nel modo seguente da un contraffatore americano. Saputa la cosa, egli potè procurarsi da un operaio le penultime prove, che furono subito portate a bordo di un battello a vapore i cui passeggeri erano tutti compositori. L'opera arrivò pertanto a New York che le forme erano belle che complete e corrette. La tiratura era l'affare di una notte. L'*Endimione* era in vendita a New York qualcuno dice contemporaneamente, qualche altro uno e fin due giorni prima che a Londra!!!

Io ho veduto molti a crollare il capo leggendo l'appello ai governi ed ai popoli del *Moniteur des arts*. Compiangevano, come ingenuamente ottimista, il signor Valadon e quanti credono con lui all'efficacia dell'opinione pubblica e d'un'azione diplomatica qualunque per quanto vigorosamente la secondi ed incarni. Questi signori avranno forse molto spirito ma pochi studi storici ed anche poca memoria — Se volessero infatti darsi l'incomodo del più superficiale e spiccio confronto fra le condizioni di trent'anni fa e le presenti, vedrebbero quanti abusi e quanti soprusi, (la cui rinunzia pur veniva a sacrificare ben più gravi e generali interessi economici e politici che questi americani, i quali non giovano che a pochi filibustieri), caddero del pari sotto quella riprovazione, che essi nel loro cinismo fiaccone, chiamerebbero platonica. Principia questa dalle persone più dotte ed integre poi passa alle semplicemente colte ed oneste, e più tardi, ma non moltissimo più tardi, a tutta la gente per bene cui si aggiunge quella che, pur non essendo tale, capisce finalmente che è ben meglio aver l'aria di donare oggi che l'onta di cedere dopo una lotta odiosa quanto breve e sfortunata. La storia, segnatamente a volersi dare la briga di presentarla con successivi paralleli, è lì per provare la realtà di un teleologismo che, per essere sperimentale, non cede proprio in niente di moralità a quello ideale di monsignor Benigno. L'America, a suo grand'agio sì, ma finirà per cedere tanto più che tutti gli americani non sono editori e non saranno contenti di passar da ladri per amore dei loro editori. Ma, si risponderà, ci son passati finora. Non è mica giusto dir così, imperocchè chi le sapeva codeste cose? due, tre su mille a dir molto. Ciò che non fa rumore, non fa massa,

non solleva, non dà l'abbrivo nè l'onda ad una opinione pubblica e lascia quindi più forti gli interessi contrari collegati. Che lo sappiano, invece di tre, trecento su mille; che l'ingiustizia saputa irriti; che il cinismo nausei, che le riprovazioni si moltiplichino e si colleghino e si vedrà che anche *Ludro* mente quando dice che la sua faccia non può diventare mai rossa. Quando, a cose mature, splende *la gran giornata* della ragione egli non è infatti più per *sior Prospero*, ma per la giustizia.

Più difficilmente forse dell'America cederà l'Olanda la quale, in fatto di proprietà letteraria, può dar lezione di americanismo. A sentirne i particolari, nella seconda seduta del Congresso, l'ilarità vinceva lo sdegno. Tra le altre divertì questa. All'Aja si voleva sentire l'*Otello* del Verdi, ma senza dare un soldo, s'intende, nè a lui nè al signor Ricordi. L'impresario, che non potè procurarsi di straforo la parte istrumentale dello spartito, colla faccia più fresca del mondo scrisse o mandò a dire al signor Ricordi che volesse avere la cortesia di mandarglielo, aggiungendo alla preghiera un ragionamento tutt'altro che indegno d'attenzione. Badate, dicevagli, che l'Olanda, è un campo franco drammatico e melodrammatico; dalla vostra proprietà letteraria non ne caverete mai un soldo nè il Verdi nè voi — cavatene dunque quel che siamo contenti di darvi, cioè della gloria. Se mi mandate l'istrumentazione la cosa andrà benone e conterete un grande successo di più, se non la manderete la farò fare da me e correrete la ventura. Il Ricordi, s'intende, non gli mandò nulla e quell'altro, mariuolo di parola, si fece fare la parte istrumentale da chi glie la fece per meno, e un *Otello* fu dato egualmente. Qui ci vorrebbero proprio tutti i punti ammirativi della tipografia e non basterebbero. Ci furono nella gran sala cinque minuti d'ilarità irresistibile, alla quale non potè a meno di prender parte lo stesso Ricordi che si trovava presente. — Durante questi l'oratore scese dalla tribuna che venne subito occupata da un vecchio signore tarchiato e rubicondo il quale aspettò che l'allegra bufera tacesse. Ma le sue tre prime parole ne suscitarono, e con altrettanta ragione, una ancora più lunga e sonora — Dopo quel pò pò di roba sentita sull'Olanda egli aveva incominciata la sua orazione dicendo colla più gaia serenità: *Je suis Hollandais*! — Terra apriti! Alla fine la curiosità di sentire che cosa egli potesse allegare in difesa delle leggi del suo paese ristabilì il più religioso silenzio. « J'arrive d'Amsterdam, la Venise du

Nord. » Altra risata per il curioso riscontro che provocò per esempio questa protesta umoristica: « Mais Venise, Dieu mercì, n'est pas l'Amsterdam du Sud. »

Egli seguita, imperturbato, gaio — è un uomo di molto spirito, e diverte. Il suo discorso in fondo, è una parafrasi delle preghiere rivolte dall'impresario al Ricordi per potersi risparmiare anche le spese dell'istrumentazione dell'*Otello*. Egli vi aggiunge una descrizione ed un'analisi dei bilanci di quei *poveri diavoli* d'impresarii ed artisti olandesi, i quali, non avendo in tutto che due piazze da sfruttare, Amsterdam e l'Aja, non riescono a campar loro anche facendo rubare dagli stenografi le commedie nuove e completando gli spartiti nel modo suesposto. L'oratore olandese non pretese di provare con nessuna teoria moderna il diritto alla roba d'altri — disse che i suoi concittadini non pagavano perchè non potevano pagare, che il danno degli autori e degli editori era nullo perchè il paese era piccolo, la lingua locale e nient'altro che locale, quindi nulla la concorrenza di fuori.

Concluse, dopo di essersi fatto ascoltare sorridendo, col chiedere alla *Venise du Sud* le attenuanti per la *Venise du Nord*, bastandogli tanto e guardandosi bene dal fare proposte o chiedere votazioni. Dopo di che egli scese dalla tribuna e andò a votare cogli altri la domanda di repressione contro i pirati americani.

VI.

Il Congresso emise il voto che la Presidenza dell'associazione dovesse indirizzarsi di nuovo al Consiglio Federale Svizzero pregandolo di provocare un'azione diplomatica verso tutti i paesi che non hanno ancora aderito alla Convenzione.

Aggiunse anche il voto che si formassero in ogni paese, appartenente o no all'Unione, delle delegazioni le quali caldeggiassero con ogni mezzo, quello specialmente della stampa, l'azione diplomatica.

Quanto alla stampa è stato un voto ragionevolissimo ma che resterà tutto senza effetto calcolabile in Italia.

Il giornalismo è quasi tutto lontanissimo qui da ogni e qualunque solidarietà cogli interessi letterari. Non c'è pericolo che il suo *noi* comprenda gli uomini di scienze nè di lettere, esso si limita ai pugillatori della lotta quotidiana dei piani superiori. Gli stessi appendicisti ci son dentro per poco e quasi per accidente. Gli

scienziati, i letterati, gli artisti debbono far da sè. Quì non hanno per ora alleati nel quarto potere. Bisogna ben che ci pensino. Il *guai ai soli* è un motto assai antico il cui valore è smisuratamente crescinto col succedersi dei secoli; c'è oramai un dilemma oggi: *o aggruppati o spezzati.* — I muratori, i fabbri, i falegnami, i calzolai l'hanno capito prima dei nostri uomini di studi, molti dei quali nella seduta di chiusura del congresso di Venezia seppero per la prima volta dall'importantissimo discorso di Leone Fortis che un sapiente e forte congegno difensivo per loro esiste pure in Italia nella *Società italiana dei diritti d'autore* con alla testa giureconsulti e scrittori alla cui competenza nessuno potrebbe certamente opporre niente di superiore.

L'istituzione merita uno studio a parte e non può essere qui incidentalmente descritta. Eppure, alta e degna com'è, essa non basta ora e basterà anche meno per l'avvenire se non estenda l'influsso e il lavoro suo dappertutto e non giunga a convincere ogni operaio del pensiero che egli non è più tutto solo di fronte agli interessi che lo opprimono e alle indifferenze che lo deprimono. Ma bisogna che nel tempo stesso egli impari un'altra cosa necessariamente correlativa ed è la seguente, che se tutti saranno per lui egli anche deve essere per tutti gli uomini di studi, vegliare ai loro interessi e alla loro dignità, ribellarsi ad ogni lesione dei diritti della scienza e dell'arte, combattere egli, e chiamare gli altri a combattere ogni battaglia ed anche ogni avvisaglia. Quando le forze saranno raccolte e compatte la loro rassegna sarà incoraggiante e la azione loro forte e fortunata. — Legione vuol dir centurie e manipoli, altrimenti non c'è senso organico nè tattico.

VII.

Il Congresso espresse il voto che le relazioni fra autori ed editori, in mancanza di convenzioni contrarie, vengano regolate da una legge speciale conforme alle seguenti proposizioni:

1° L'editore che acquista da un autore il diritto di pubblicare un'opera letteraria è obbligato a pubblicarla, cioè a metterla in commercio in un più o meno grande numero di esemplari.

2° Se il contratto non stabilisce il numero delle edizioni, non ha diritto di pubblicarne che una sola.

3° Se la convenzione non fissa un limite per la pubblicazione l'autore ha diritto, dopo un certo periodo, di far cessare questo in-

dugio per via dei tribunali senza pregiudizio del suo diritto alla rescissione del contratto.

4° L'autore che ha ceduto a un editore il diritto esclusivo e senza limiti di riprodurre il suo lavoro, ne riprende la libera disposizione e può cedere lo stesso diritto a un altro editore se il primo cessa la pubblicazione o si trova nell'impossibilità di continuarla.

5° Salvo convenzione contraria, la cessione del diritto di pubblicazione non implica l'alienazione della proprietà del manoscritto; l'autore può inoltre sempre esigere che l'opera si stampi su di una copia da lui fornita.

6° L'editore, a meno di una convenzione contraria, è quindi obbligato di pubblicar l'opera come la riceve senza poterla modificare in modo alcuno. Anche ogni addizione sia pure sotto forma di note o di prefazione, gli è vietata.

7° L'autore ha sempre il diritto di fare alla sua opera le correzioni che giudica necessarie salvo a sopportarne le maggiori spese che ne verrebbero all'editore.

L'editore conserva del resto la facoltà di opporsi ai cambiamenti che porterebbero danno agli interessi suoi commerciali o cambierebbero la natura e lo scopo del lavoro; se pure non preferisse una liquidazione dei danni e interessi.

8° L'editore è (per il tempo e nei limiti del diritto ch'egli acquistò) rivestito del diritto di far rispettare la proprietà letteraria dell'opera senza pregiudizio del diritto personale appartenente all'autore.

9° In caso che il lavoro pubblicato sia anonimo, e per tutto il tempo che l'autore crede di non farsi conoscere, l'editore esercita in tutta la sua pienezza in faccia ai terzi i diritti risultanti dalla proprietà letteraria dell'opera.

10° È giusto e desiderabile che principii analoghi regolino le relazioni degli autori d'opere drammatiche e melodrammatiche di fronte alle imprese, alle direzioni dei teatri e delle compagnie.

Il Congresso emise altresì il voto che tali proposte vengano portate a conoscenza di tutti i paesi per mezzo della stampa e specialmente nel giornale: *Droit d'auteur* di Berna, per sollecitare da tutti intorno ad esse uno studio generale e profondo. Generale e profondo, senza dubbio, ma soltanto intorno al modo di formulare e di applicare codeste massime. Imperocchè ci parve, anche dalla natura della discussione che fu molto importante nella commissione

come nelle sedute pubbliche, che difficilmente lo spirito delle proposte debba venire comunque modificato.

A Parigi, nel congresso del prossimo anno, le relazioni tra autore ed editore verranno senza dubbio presentate con più accurato studio di particolari. Ad ogni modo la parte votata parve a tutti cosa equa, serena e tale da non accusare una elaborazione esclusiva di autori.

Sono così discreta e modesta gente gli autori! Leggesi nella deliziosa *Comedie Enfantine* del Ratisbonne, che un giorno due monelli possedevano indiviso il patrimonio di un soldo, e stavano disputando intorno al miglior modo di spenderlo. — Una pasta, una chicca, un frutto, tutta roba che in un batter d'occhio è finita. Per godere invece un po' di tempo Pietro, il maggiore e il più forte, propose di comprare uno sigaro. — E come faremo noi? chiese l'altro. A spezzarlo, vedi, è sciupato. — Faremo così, rispose quegli: Io fumerò, tu sputerai. « Je fumerai; toi tu cracheras! »

Quando il Ratisbonne espose questo schema di contratto non pensava forse che presiederebbe molti anni dopo il Congresso dell'Associazione sulla proprietà letteraria e che il contratto che egli verseggiava era precisamente quello che fino a qualche decennio fa in tutta Europa (e specialmente in Italia) si passava fra editore ed autore.

Dagli articoli surriferiti si vede però che gli autori non pensano punto a vendicarsi, ma semplicemente a difendersi, cioè a fumare e sputare, anzichè sputare soltanto.

VIII.

A proposito di codesta successione di massime anzichè di articoli di legge surse un'altra pregiudiziale, quella che si potrebbe chiamare la pregiudiziale accademica. Perchè, si domanda anche da gente d'un certo ingegno, perchè darsi tanta briga per fare delle semplici enunciazioni di principii? Anche votate alla unanimità, che cosa significano e che autorità hanno? E avessero anche significato e autorità morale, che effetto pratico?

Pare impossibile di doverle spiegare certe cose, ma è invece frequente il caso di sentirsi, anche da gente d'un certo ingegno, fare delle domande simili e non senza la sicumera di chi in certo modo

sfidi a rispondere. Bisogna quindi aver pazienza e diffondersi talvolta intorno alle proposizioni più ovvie.

— Senta un po' — bisogna dire a chi fa delle domande di questa natura, Ella si trova, poniamo, membro di una commissione legislativa ed incaricato anzi della relazione di un progetto di legge intorno ad una materia qualunque. Da quell'uomo di coscienza che certo è, Ella piglia sul serio il mandato. Ebbene, quale è la prima cosa che fa? Sfoglia tutte le bibliografie, tutti i giornali speciali che riesce di procurarsi e, mettendosi nel tempo stesso in comunicazione coi principali uomini che si sono occupati dell'argomento, li prega a volerle prestare verbali, monografie, discorsi, appunti e proposte di quanta mai gente seria abbia studiate e dibattute le questioni affini. E, siccome, ripeto, Ella rispetta sè e coloro che le hanno dato l'incarico e gli importanti interessi sui quali deve portare la luce della sua critica, Ella si guarda certamente molto bene dal metter giù un rigo solo di relazione prima di aver preso conoscenza di tutto ciò. — È vero o no? — Sì; dunque andiamo avanti. Se invece di essere relatore di un progetto di legge Ella si trovasse giudice, pubblico ministero, difensore o parte civile in una lite di grande importanza la quale risalisse a principii controversi e cui la legge non sembrasse applicabile, Ella egualmente reputerebbe suo preciso, suo sacro dovere di fare, avendo uno qualunque di codesti uffici sulla coscienza, le identiche ricerche che farebbe da relatore di un progetto di legge? — Io penso che Ella indubbiamente così farebbe perchè in caso diverso verrebbe a postergare nientemeno che il dovere di galantuomo e tradirebbe il mandato. Ed ora torno a domandare, è vero o no? — Sfido a risponder no! Allora soggiungo: Ebbene se ciò è vero, se ciò è anzi un debito di giustizia e di onore Ella deve aver già capito che quelle che, così per sfoggiar dello spirito, ha chiamato accademiche enunciazioni di principii, per quanto restino lungamente polverose sugli scaffali della gente che si associa per compiacenza agli atti di questa e di quella istituzione, vengono però cercate a tempo debito da chi ha bisogno di conoscere i fatti, gli studi e i voti precedenti, e che servono perciò a certi lavori che non sono davvero fra i meno importanti. Per esempio:

1. A fare delle leggi quando mancano.

2. A prepararne la correzione quando ci sono, ma non ben fatte.

3. Ad interpretarle meno male nei casi dubbi.

4. A sostituirle in quelli numerosissimi nei quali mancano af-

fatto le disposizioni positive, e regna quindi l'incertezza tanto nel pensiero dei giudici che delle parti.

Soltanto colui al quale tutto ciò paia poco, può dire che le enunciazioni di principii e i voti di massima sieno tempo e lavoro perduto.

IX.

« I discorsi? parole! — Le statistiche? numeri! — I congressi? « *Fiere della vanità.* Essi lasciano il tempo che trovano... meno « che per gli osti perchè in verità ci si banchetta continuamente e « lautamente. » Queste chiacchiere si fanno e, perchè no? anche si stampano con quella sufficienza che agli insufficienti non manca mai.

Certo è che i discorsi non sono altro che parole e le statistiche altro che numeri come gli edifizi non sono altro che pietre. Ma a proposito della utilità delle parole e dei numeri (su quella delle pietre non occorrono schiarimenti) è da osservare che non ci fu mai un fatto serio il quale non fosse per l'appunto preceduto da milioni di parole e di cifre discusse fra persone convocate a tal fine.

Quanto agli osti essi non sono proprio gente mai trascurabile; soli o in compagnia da loro bisogna andarci. Siccome poi la grande maggioranza dei congressisti è gente che, come di letteratura e di scienza sa, per lo più, anche di creanza, ne viene che discute con garbo, apprezza la compagnia e a pranzo non ci va più sola. D'altra parte l'ospitalità ha i suoi amabili doveri e ciò spiega anche i conviti. — Altro capo d'accusa sono le gite, ma bisogna anche considerare che i congressi si fanno in autunno, cioè quando in generale chi non fa questo non fa neanche altro, e si conchiuderà che anche su queste, le quali si alternano alle discussioni, non ci possono trovar da ridire e da ridere altro che quelle bocche nelle quali, per forza maggiore del noto proverbio, il *risus* abbonda.

Torniamo ora dal generale al particolare.

I congressi dell'*Association littéraire et artistique* che ebbero in Vittor Hugo il loro Carlo ed hanno nel Lermina, nell'Augier, nell'Ulbach, nel Ratisbonne, nel Povillet, nel Renan, nel Calzado, nel Michiewitz, nell'Ebeling, nel Cattreuse, nel Campos ed altri egregi, i loro paladini lasciarono essi il tempo che trovarono?

In altre parole, l'*Association* della strada ne ha fatto?

È ciò che importa vedere.

Nel 1878 l'associazione si fondava a Parigi, nel 1879 si raccoglieva a Londra.

Nella seduta della Camera francese del 28 giugno 1880 il ministro degli affari esteri, Freycenet, presentava già il progetto di legge relativo alla Convenzione sottoscritta il 16 giugno tra la Francia e la Spagna per la garanzia della proprietà delle opere di letteratura e d'arte.

Il segretario perpetuo *Lermina* poteva nella sua notabilissima relazione intorno ai lavori del 1879-80 dichiarare che in quel documento non vi era alcuna delle legittime domande dell'Associazione *qui n'ait recu pleine et entiere satisfaction.*

E a proposito di questo così pieno e rapido buon successo egli, con felice avvedimento, invitò i suoi colleghi a guardare un po' indietro per potersi consolare misurando a colpo d'occhio la strada fatta. « Ancora quindici mesi fa, cioè prima del congresso di Londra « eravamo in così pochi a sobbarcarci a questo lavoro da parere « impossibile non che difficile di riunire in un fascio solo gli uomini « di studi di tutto il mondo e creare un centro di fraternità univer- « sale per difendere da tutti e dappertutto la più sacra delle proprietà, « quella del pensiero. Oggi il gruppo s'è bene ingrandito e allar- « gato..... abbiamo anche i grandi nomi dell'Inghilterra letteraria, « i Tennyson, gli Horne, i Froude, i Trollope.... il principe di Gal- « les è già membro del Comitato d'onore, la Regina d'Inghilterra « ci ha mandato in dono un esemplare della sua ultima opera... »

È dunque tutt'altro che vera la rinfacciata indifferenza dei più alto locati in tutte le gerarchie del merito e della potenza.

L'Associazione è di tutti i paesi; *nulle nationalité ne domine* è il suo motto fondamentale.

Parigi è l'ospitalità. Numero 17 via du Faubourg-Montmartre. luogo di ritrovo, sala di studio, uffici, biblioteca — Proprio un centro destinato a divenire *le rendez-vous des journalistes et des ecrivains de tous les pays.*

È un punto generale per lo scambio d'idee e d'uffici che necessariamente dovrebbe divenire egemonico se alla costituzione del Comitato (che va chiamato piuttosto ospitale che centrale) non rispondesse quella dei Comitati nazionali da cui successivamente emanassero i locali che soli possono rendere effettiva e proficua l'azione.

In questo modo si può stabilire, con irresistibile successo della causa propugnata uno scambio continuo d'idee e d'uffici — la Fran-

cia può comunicare al mondo quello slancio d'iniziativa e quella potenza di propaganda popolare e sapiente nel tempo stesso della quale essa abbonda tanto, e può ricevere in concambio ciò che Jules Simon non dubitò di chiedere pei suoi connazionali a Madrid: la sagesse disse, *la sagesse dont nous avons tant besoin!*

Quanto spirito e quanta lealtà!

X.

Parecchi giornali nostri, e fra questi non pochi dei più importanti, non hanno dubitato di chiamarci ottimisti ad affermare che anche quanto ad effetti morali e politici il Congresso ha lasciato il tempo che ha trovato. Anzitutto è da osservare che è il male, quello politico specialmente, che spessissimo trotta e galoppa ma che il bene non va mai che di passo. Fosse però anche diverso non sarebbe mai in ottobre che si potrebbe affacciarsi ad un campo e accusarlo di sterililà non vedendoci ancora germogliare nulla di quanto è stato seminato a mezzo settembre.

Del resto ne fossero passati anche dieci e venti tanti dei giorni sarebbe egualmente strano, anzi malevolo, pretenderne di già effetti sopratutto politici. Non sono gli uomini di studi che ispirino e coloriscano la politica quotidiana nella quale sono anzi destinati oramai ad avere una parte preponderante troppi uomini senza studi. Vi hanno certamente la loro parte anche i primi ma non prossima, e soltanto per mezzo di una continuata azione morale. Ed è per l'appunto nel campo morale noi francamente affermeremo che il Congresso ha lasciato ben altro tempo, o per parlare proprio anzichè traslato, ben altri affetti da quelli che abbia trovato.

Per noi del Comitato italiano era infatti una grande preoccupazione l'avvicinarsi di questo Congresso il quale veniva a metterci, sia pure per tempo breve, in relazioni più volte quotidiane con persone egregie ma provenienti da un mezzo saturo di pensieri e di umori così procellosamente diversi dai nostri. Ebbene, passati invece codesti otto giorni dei nostri lavori comuni, il dispiacere di dividerci superò infinitamente la preoccupazione prima sulle difficoltà dell'incontrarsi, il che prova che ci fu ben più e meglio che cortesia nelle relazioni formate — imperocchè, se si tratti soltanto di cortesia otto giornate tutte intiere son già molte, son troppe e fanno anzi respirare più largamente, quando sieno una buona volta finite.

E noi invece quando ci siamo lungamente stretta la mano alla predella dei carrozzoni dell'Adriatica abbiamo sentito anche più stringersi il cuore.

E qui il *noi* comprende anche loro.

Perchè supporremmo diversamente? Che diritto abbiamo di crederci d'animo più sincero e di sentire più affettuoso? — Ci accusino d'ingenuità, di ottimismo, noi affermiamo con coscienza che se il Congresso può forse avere lasciato politicamente lo stesso tempo, ha però lasciato moralmente ben altri affetti che non abbia trovato.

XI.

Nella seduta di chiusura, che, come quella d'inaugurazione, si tenne solennissima in palazzo ducale, il Presidente veneziano del Congresso annunciò per l'appunto questo fatto fra le più cordiali adesioni di tutti.

Dopo una esposizione dei lavori preparati o compiuti egli disse:

Oltre a tutti questi risultati, ne abbiamo ottenuto un altro che li val tutti e fu giusto quello che otto giorni fa augurava l'egregio Sindaco di Venezia al nostro Congresso.

Siete arrivati amici, speriamo che vi lascierete fratelli — egli diceva. Ebbene, non c'è che una parola da cambiare a questo santo periodo. Al posto dello *speriamo* è da porre il *notiamo*. Così realmente è. Si sono nella convivenza nostra in singolar modo sviluppate e intrecciate l'ammirazione e le simpatie. Molto le favorì la grandezza degli intenti e la riconosciuta pratica necessità di una compatta e risoluta marcia verso la meta tuttora iniquamente negataci da numerosi avversarii. La buona compagnia fece certamente fare dei veri passi alla questione speciale, ma di ancora maggiori a quella morale che è pure il fondamento di ogni cosa, avvegnachè il sentimento resti ancora più forte degli interessi e, anche in questo calunniato presente, possano molto più di tutti i patti, gli affetti.

Non è a dire, o signori, come in questi giorni ci s'intendesse fra noi e come nella stessa non infrequente divergenza delle vedute s'avvicinassero ogni dì più gli animi e venissero a formarsi dei legami così leali e geniali che il tempo e la distanza non potranno nulla contr'essi.

Decisamente non occorre che elevarsi per intendersi, e rendersi quella giustizia che sola può efficacemente riunire. Io credo che le serie ed intense amicizie formatesi in questa nobile occasione, debbono oramai riguardarsi non solo costanti, ma progressive. Sì, progressive, perchè noi non dobbiamo contentarci di sentirle, ma dobbiamo moltiplicarle, e ciò avverrà. Io sono certo che in Francia non sarà possibile oramai che, dove si trovi presente uno dei cari colleghi che ci siedono tuttora accanto in questa seduta di addio, nessuno potrà, senz'esserne smentito, affermare che in Italia non si ami e riverisca il paese che ci fu generoso di tanta luce e di tanto sangue. — Ne sono altrettanto certo come so ed attesto che in

Italia nessuno di noi ascolterà mai senza vigorosa protesta affermazioni non esatte intorno ai veri sentimenti di quei Francesi che veramente amano ed illustrano il loro grande paese.

È questo il mandato, anzi la missione dei patrioti illuminati delle due parti. Ebbene! Vada per il consiglio dell'Hugo: *Que les litterateurs commencent*. Nessun dubbio che *Les peuples les suivront*.

È duro quel dover dire *commencent* dopo tanta storia comune, ma ciò viene perchè, non dirò già dei *litterateurs*, ma ad ogni modo degli uomini di penna, hanno lavorato e lavorano ogni giorno a dividere e invelenire.

Si cominci dunque e sul serio dalla gente di buona fede e di buoni studi, e possano le lettere far tanto bene da passare con qualche avanzo il quotidiano male che ci fa la politica. — Le Muse sono nove e le Furie soltanto tre. Per poco che lo spirito del grande Hugo ci aliti intorno questa enorme maggioranza del bene non dovrebbe restare lungamente soverchiata.

Intanto questi uomini di buoni studi e buona volontà hanno *cominciato* a Venezia nell'ottantotto, e non mancheranno certamente di continuare nell'ottantanove a Parigi il lavoro amico e concorde.

Les peuples les suivront? — Chi lo sa? — Se sì, tanto meglio. Se no, essi non cesseranno dal seguitare se stessi. Avranno compiuto un nobile dovere, avvenga che può.

XII.

Conchiudendo — il bilancio morale e aritmetico minimo del Congresso è questo. E dico minimo facendo l'ipotesi pessimista che fuori del Congresso non una sola persona sia stata conquistata agli intenti retti e benefici nostri. Un cento persone in Italia e altrettante in Francia, le quali hanno imparato a stimarsi, a volersi bene, a fare per l'avvenire ogni loro potere (e non essendo proprio le ultime persone dei rispettivi paesi codesto potere sarà pur qualche cosa) affinchè tutto ciò che v'è di storico, di naturale, di geniale che tende ad unirci venga coltivato con lealtà ed intensità operosa, e che tutto ciò che di antistorico, di anti etnografico, di appassionato, di settario, di equivoco, di malevolo, tende invece a dividerci, sia combattuto e abbattuto al più presto.

Chi dica che ciò è poco, si inganna — chi dica che ciò è nulla, mente.

P. Fambri.

AL TRAMONTO

(RACCONTO)

VII.

A quattr'occhi il Coppa diede a Desiderio spiegazioni larghissime, anche più larghe del necessario, del suo repentino mutamento; voleva, come aveva già espresso, trovarsi accanto a Bambina quando Piero Corruccini venisse a prendersela; voleva assestare il contratto di nozze, voleva scrivere a Buenos Ayres, con la speranza che Domenico Lauri, il vecchio *nonno* di Bambina, vi fosse ancora e gli potesse dire qualche cosa dei genitori, e consentire all'adozione della ragazza. Tante altre cose voleva che Desiderio intese a volo, approvando tutto.

Il rimanente di quel giorno il Coppa fu sereno, così sereno che, venuta l'ora d'andare a letto, notando che Bambina dava la buona notte a Desiderio senza porgergli la fronte perchè egli vi imprimesse il solito bacio, la prese per mano e la tenne prigioniera dinanzi a sè. E le disse: « dunque la nostra figliuola non ci vuol più bene; e che le abbiamo fatto? Nulla? e allora non ci è bisogno di rinunciare al bacio che ogni sera mi hai dato prima d'andare a letto; dammelo oggi pure, se vuoi che i bei sogni scendano sul tuo capezzale. »

Bambina si fece rossa, diede il bacio voluto e rise forte; poi tornò davanti a Desiderio.

— A lei non l'ho dato; sono proprio una distratta... lo vuole?

— Altro che volerlo!

Anzi Desiderio, appena la ragazza se ne fu andata in camera sua, si accostò al Coppa e se lo strinse al petto.

— Sono proprio contento, disse poi sottovoce.

La mattina successiva il Coppa si mostrò un po'nervoso, soltanto fino all'ora del pasto. Egli aveva creduto possibile, e l'aveva detto a Desiderio, che il signor Piero, appena avuta la lettera di Bambina, ne avesse subito scritta un'altra a lui per annunziargli che dopo il mezzodì sarebbe venuto a fargli visita; ma non avendo la posta del mattino portato nulla di nulla, egli poteva correggere i suoi calcoli così: « Corruccini non ha scritto, e non scriverà; verrà in persona verso l'una. » E anche questa predizione volle affidare a Desiderio, il quale non vi trovando nulla di improbabile, aggiunse:

— Bambina deve aver pensato la stessa cosa, perchè mi sembra inquieta; ha cominciato tre volte: *Una voce poco fa*... e l'ha troncata subito. Sicuramente essa pure aspetta il signor Piero dopo il mezzodì.

Ma il signor Piero all'ora della cena non era ancor venuto. Tutto il pomeriggio il Coppa lo aveva aspettato inutilmente: era andato su e giù un gran pezzo per il salotto, poi, sentendo venire un po' di pazienza, si era accomodato in una poltrona a sdraio, e la pazienza essendogli cresciuta, si era perfino fatto bello dinanzi allo specchio, così, per fare qualche cosa. Il vecchio Desiderio — quello si era vecchio! — il vecchio Desiderio aveva passato il suo tempo interrogando alla muta ora l'amico suo, ora Bambina, la quale per verità non gli pareva afflittissima come avrebbe pensato.

Senza rammaricarsi troppo, che sarebbe stato un ipocrita, e nemmeno compiacersi, dimostrandosi un fatuo ed un egoista, il Coppa a cena non fiatò di Piero come se si chiamasse Paolo, come se non avesse lui le chiavi del cuore di Bambina.

Lo aspettò in buona coscienza fino alle nove, alimentando lui solo la conversazione con molte peripezie della sua vita, scegliendo però bene, per non danneggiarsi troppo agli occhi dei suoi ascoltanti; e infine, prima che la ragazza scendesse nella sua camera,

le disse a fior di labbro: *verrà domani.* Bambina rise forte e se n'andò canticchiando: *Una voce poco fa, Qui, nel cor, mi risonò...*

Ma anche il domani, il signor Piero non si lasciò vedere, e nemmeno il giorno dipoi, nè l'altro. I vecchi Desiderii erano tutti e due d'accordo nel dire che era una cosa strana, perchè i viaggiatori di commercio, per abito di professione, sono puntuali alle poste date, non si dimenticano mai di visitare la casa di un cliente buono il giorno stabilito, fosse anche alla distanza d'una stagione intera, fosse anche alla distanza di tutto un anno; e tanto più quando hanno un incendio acceso in qualche parte del corpo. E il Coppa, facendosi la barba tutti i giorni dacchè aveva corso rischio di farsi una guancia per aver lasciato crescere troppo il pelo rossigno, finì con l'enunziare una sua sentenza: « i giovani d'oggi sono di poco peso; vuoi scommettere qualche cosa che il signor Piero ha piantato la *nostra* Bambina per un'andalusa; pianterà più tardi l'andalusa per una parigina. »

Desiderio, senza arrivare fino a questo punto, non scommetteva nulla.

— Io invece, ci sono arrivato subito.

E scommetteva volentieri, perchè conosceva il mondo, povero Coppa!

Lo sgomento dei due Desiderii fu che la ragazza non ridesse abbastanza, perchè il pensiero del viaggiatore tardivo le occupasse il cuore, o che cantarellasse troppo, per stordirsi e non pensarci. Ma Bambina non tenne lungamente in angustie i vecchi, che le volevano tanto bene, e appena si fu accorta della loro inquietudine li rasserenò con poche parole: « se viene bene; se non viene... »

— Se non viene? insistè Desiderio.

— Se non viene, meglio.

E sembrava quasi sincera.

Il Coppa non fiatò, ma sentì martellare qualche cosa dentro, un desiderio forse, o una speranza.

Lungamente i due vecchi aspettarono Corruccini, quando Bambina non ci pensava più. Sapendo che la ragazza aveva scritto una lettera per dare il recapito al pretendente, il Coppa andò a sincerare la cosa alla posta, e trovò la lettera che aspettava Piero da quindici giorni. L'impiegato gli domandò se fosse lui veramente Piero Corruccini, e il Coppa confessò che egli non era quello,

ma che era stato lui a scrivere, e voleva sapere quanto tempo ancora la lettera aspetterebbe il destinatario.

L'impiegato postale ebbe la bontà di fare il conto sulle dita, e dirgli che quel giorno medesimo doveva mettere la lettera nelle caselle delle arretrate...

Allora il Coppa, avvedendosi che aveva da fare con un impiegato umano (che qualche volta accade anche questo), pregò che la lettera rimanesse ancora qualche giorno nella casella solita.

— Fin che qui sono io, lo prometto; ma quando viene un altro distributore, farà quello che dice il regolamento... però se lei mi dice di dove viene la lettera... io posso consegnargliela, e lei la imbucherà un'altra volta mettendo un altro francobollo, così rimarrà altri quindici giorni nella casella.

— La lettera è scritta da Milano, dà un recapito, niente altro, se vuole la imbuco alla sua presenza... lì c'è una buca, che sembra fatta a posta.

— È fatta a posta... ma si vede bene che lei è una persona come si deve... — concluse il distributore consegnando la lettera.

— Grazie mille; la prego di stare attento che ora la imbuco...

— S'immagini, disse l'altro, e il Coppa insistè, mentre appiccicava un francobollo nuovo: No, mi faccia il piacere di guardare...

Il distributore guardò sorridendo per contentare il buon vecchio, il quale dopo aver imbucato la lettera si rivolse a salutare l'amabile distributore dicendo: è passata.

Invece no, non era passata. Al momento di imbucare la lettera gli era venuta l'idea tentatrice di trattenerla; come fu in via Rastrelli la guardò lungamente per dar tempo alla monelleria che gli aveva parlato all'orecchio di dire tutto il suo pensiero.

Perchè aveva egli fatto quel giochetto? Non già per la soddisfazione di corbellare un distributore di buona fede e distratto; e dunque perchè?

Forse perchè Bambina aveva detto così: *se non viene, meglio.*

« Ecco, ora quella lettera che dà il recapito a Piero Corruccini è in mani mie, ed io posso distruggerla; venga Piero e non troverà nulla; il distributore, se anche è lo stesso di questa mattina, non si ricorderà più di niente, o crederà che la lettera sia già stata consegnata da un suo collega — allora Piero si ricorderà di scrivere a me, fermo in posta, come gli avevo detto, ma io non vado mai alla posta, perchè le lettere mi vengono recapitate a

casa. Piero Corruccini si stanca, rinunzia al suo scopo, se non vi ha rinunziato ancora, e se ne va a fare altre piazze. »

Il Coppa ripetè parecchie volte a sè stesso queste ed altre parole, mentre andava di buon passo al portico di piazza del Duomo; giunto colà si arrestò un momento; poi tornò indietro a passi lenti fino alla posta; ed imbucò la lettera, la quale diceva a Piero Corruccini di venire pure subito in casa di Bambina, per chiedere la sua mano che non gli sarebbe rifiutata.

Tornando a casa, il Coppa, per consolarsi, si ripetè mentalmente più volte, come se qualcuno le andasse scrivendo nel vuoto: « se non viene, meglio. »

VIII.

Non si era più detta una parola che ricordasse Piero, e il Coppa non se lo poteva levare dal capo; invece pareva proprio che Bambina non ci pensasse più, anzi da poco in qua canterellava e rideva meglio, era più docile alle lezioni di organo di babbo Desiderio, e parlava di andare al Conservatorio ad imparare il canto teatrale. Ma il Coppa interveniva ogni volta a dire che la carriera del palcoscenico non era fatta per lei, che la sua carriera era un'altra. « Qual'è? » interrogava la fanciulla. Il Coppa non diceva quale.

Ma sempre pensava quelle quattro parole: « se non viene, meglio. »

Le pensava anche Desiderio.

« Che cosa aspettiamo? diceva segretamente a sè stesso. Se questa corbelleria si ha a fare, almeno si faccia subito; per quanto *egli* dica, mi pare che tempo da buttar via non ne abbia troppo; può essere che egli possa ancora fare cose grandi, ma se giudico da me... »

Zitto, neanco l'aria doveva sapere la segreta paura di Desiderio, il quale avrebbe riso volentieri della smania del suo vecchio amico, se non fosse stato un vecchio amico; se quella smania non fosse stato un dolore. Invece lui, rinato alla felicità, ringraziava il cielo ogni sera, perchè gli aveva concesso sul limitare della tomba la bellezza buona di Bambina, ringraziava la sua morta ogni mattina perchè la notte era stata un pezzo al suo capezzale.

Anche gli sorgeva in un cantuccio della mente l'idea di dare il proprio nome alla ragazza. Diodato! Non era il nome di suo padre e nemmeno della mamma, perchè non aveva conosciuto nè l'uno nè l'altra; era un nome tutto suo; glie l'aveva dato l'ospizio dei trovatelli... o forse Dio in persona. Bambina, pigliando quel nome, si ribattezzerebbe Speranza Diodato per andare a nozze! Peccato che, sposata, rimuterebbe da capo e rimuterebbe male. E veramente che sugo vi è a chiamarsi la signora Coppa? Un'altra cosa non sembrava vera nè possibile al buon Desiderio, cioè che egli dovesse diventare suocero del vecchio amico d'infanzia. Però, se il cielo lo avesse voluto, se sua figlia fosse veramente contenta, se il genero fosse finalmente felice, che festa! Di tutte queste cose non impossibili, a rigor di linguaggio, la meno probabile era l'ultima, cioè che finalmente il Coppa trovasse una contentezza che paresse a lui la felicità; sicuramente, egli vorrebbe afferrare la felicità vera e propria e così la contentezza svanirebbe subito.

Lo stesso Coppa ebbe un giorno il medesimo timore. Desiderio gli avea sparato a bruciapelo una schioppettata: « Piero Corruccini si è dimenticato di Bambina, » gli aveva detto. Bambina mi pare avviata a dimenticarsi di Piero; è il buon momento; se ti senti di far felice questa buona ragazza, e di fare la tua vecchiaia contenta, fa presto, sposala. »

Il Coppa arrossì come un fanciullone; ma dopo quel lampo di felicità, si accasciò subito brontolando che ci voleva pensare ancora.

Mentre egli ci pensava, venne Piero.

Venne di buon mattino, segretamente, quasi avesse paura di lasciarsi vedere; mandò dalla portinaia la sua carta di visita a dire che egli era da basso a chiedere se potesse venire a quell'ora.

Il Coppa corse in camera di Desiderio, per consultarsi con lui, ma ebbe appena detto di che cosa si trattava, e si accostò all'uscio per dire alla portinaia: *venga*.

Il vecchio Desiderio non fiatava; cercò di leggere nel volto del Coppa, mentre egli finiva di vestirsi, e l'amico andava su e giù.

— Bambina dorme ancora? chiese il Coppa.

E Bambina rispose essa stessa picchiando alla porta:

— Ci è un signore che cerca di te...

— Entra, Bambina.

La fanciulla, entrata con l'aria ridente d'ogni giorno, corse ad appiccare un bacio sulla guancia dei due vecchi.

— Quel signore... interrogò il Coppa fissandola in volto... l'hai visto?

— Appena, appena, rispose Bambina senza evitare lo sguardo di babbo Coppa.

Non sembrava sincera, non era troppo disinvolta e audace — forse non aveva riconosciuto il Piero dei sogni suoi.

Ed era già un conforto all'animo del vecchio innamorato, al quale venne in aiuto Desiderio con un'altra domanda:

— Come è quel signore? vecchio o giovane?

— Giovane...

— Bello?

— Oh! no; mi è sembrato che abbia la faccia gonfia... teneva la testa bassa... ma perchè mi fai queste domande?...

Il Coppa, senza dir parola, rizzò la testa il più possibile, e andò incontro al suo rivale.

Aveva ragione Bambina; quel signore era quasi irriconoscibile, ma era proprio lui. Piero Corruccini aveva passato appena il vano della porta, non osando arrischiarsi fino in mezzo alla sala, così forte era lo scoraggiamento che lo vinceva; teneva la testa bassa; la faccia gonfia, in cui gli occhi quasi si nascondevano, implorava pietà. Il Coppa ne ebbe molta. Con una tenerezza che egli non spiegava a sè stesso, si accostò subito al poveraccio.

— Cos'è stato? gli disse.

— È stato il vaiuolo. Un mese fa ero a Nizza a fare la piazza; ero contento di venire a Milano dove speravo d'essere aspettato, quando la malattia mi colse. Mi ha lasciato così, come mi vede. La signorina non mi ha riconosciuto, tanto sono mutato; essa invece è sempre tanto bella.

Piero parlava con accento desolato, e quando disse: « essa invece è sempre tanto bella » tremò nella sua voce una corda che era desiderio e rammarico.

Il Coppa indovinò tutta quell'anima addolorata, e gli parve di addolorarsi sinceramente anche lui, nel dirgli bruscamente una parola di conforto.

— Ma ora è guarito! Non è vero? Dunque non si smarrisca.

— Anche il medico mi ha detto così. Non voleva che io lasciassi Nizza, ma a me premeva di essere a Milano, non ricevendo risposta alla lettera che avevo scritto.

— Lei ha scritto a Bambina?

— No, ma ho scritto a lei, fermo in posta, come mi aveva detto; non ha ricevuto?

— Non ho ricevuto nulla.

— Vede! è il destino. Avevo detto alla signorina d'essere di ritorno per il primo del mese, e mi era fatto promettere che essa mi avrebbe scritto due parole fermo in posta perchè sapessi dove potevo fare... in ogni caso... una visita al signor Coppa: corro alla posta e non trovo nulla. Allora ho detto: essa sa che io sono deformato e non mi vuole più... Ha ragione, povera creaturina: Io sono tanto brutto, essa invece è sempre tanto bella!

Trovandosi a guardare un dibattimento stranissimo che seguiva nel suo foro interno, il vecchio Coppa non sapeva decidere se egli fosse afflitto della faccia gonfia di Piero, come gli sembrava, o se il trionfo sicuro, imminente, della sua propria faccia, sbarbata ogni mattina, lo contentasse del tutto, come pure gli pareva. Non rispondeva nulla alle parole del disgraziato. Il quale proseguì:

— Nella lettera che le scrivevo da Nizza, mi raccomandavo a lei perchè dicesse... alla signorina... che non ho più il coraggio di pensare al sogno bello fatto a bordo del *Sud America*... che perciò...

— Chè perciò?... insistè il Coppa, tanto per dire qualche cosa.

— Che perciò, rinunziavo ad essa...

Nel ripetere a voce queste parole desolate che lo avevano fatto piangere scrivendole, singhiozzò come un fanciullo.

— Si faccia cuore, disse il Coppa... non pianga ora.

— No, non piango; sono forte... non volevo nemmanco venire qui, ma è stato più forte di me...

Il vecchio aveva sulla lingua altre consolazioni di parole; stentava a metterle fuori, sembrandogli fossero parole ipocrite, condite largamente di egoismo; taceva, ma anche il silenzio era crudeltà.

— Senta, signor Corruccini, mi dica che cosa vuol fare, che cosa devo dire io stesso, perchè se posso... creda...

— Mi pare che non ci sia nulla a fare per me... non dica niente... cioè dica alla signorina in che stato sono ridotto... e avrà detto tutto. Io me ne andrò per il mondo, come ho fatto fin qui...

Un'idea si era affacciata al Coppa, e da un poco egli si affaticava a guardarla da lontano, non intendendo bene ancora se fosse da accogliere o da respingere.

— Sto pensando una cosa, dissa tranquillamente; non so se sia

buona o cattiva; deve decidere lei; sto pensando se sia meglio farsi vedere alla mia ragazza...

Piero fece risolutamente di no col capo.

— No?... Le pare che non convenga, proseguì il vecchio amorosamente, e allora aspetti che la gonfiezza cessi, perchè deve cessare; allora la sua faccia riavrà quasi l'aspetto di prima... non si smarrisca; le ragazze, come la mia, non s'innamorano soltanto d'una faccia liscia. O il cuore, la gentilezza d'animo... tutto *il resto* non deve contare per nulla?

Piero Corruccini fece un atto di sfiducia; a parer suo tutto il resto contava poco.

— Preferisco che sia informata da lei... se caso mai essa volesse proprio vedere tutta la mia miseria... mi scriva... io abito in via Solferino al 41, terzo piano. Ma sono sicuro che non tornerò più in questa casa.

Il Coppa non gli volle contraddire; accompagnò fin sull'uscio il suo infelicissimo visitatore, e stringendogli la mano con tenerezza gli disse *addio*.

Poi raggiunse in sala da pranzo Desiderio e Bambina.

IX.

— Povero figliuolo! esclamò entrando.

— Chi? domandò Bambina.

Invece di rispondere, il Coppa interrogò sè stesso. Ora gli pareva proprio d'essere addolorato; l'accento di commiserazione che aveva messo in quelle due parole, non era ipocrisia sicuramente, e le volle ripetere con una variante.

— Povero ragazzo!

— Chi?

— E di chi vuoi che parli se non di lui? Non l'hai visto sull'uscio, quando entrava?

— Chi?

— Pietro Corruccini.

— Era lui!

— Non l'avevi riconosciuto? Sì, era lui. Io stesso, per verità, con la sua carta di visita in mano, aspettavo che mi dicesse con chi avevo l'onore di parlare. Proprio. È stato il vaiuolo a sfigurarlo a

quel modo. Ne fu colto a Nizza un mese fa; ora è guarito perfettamente, ma gli rimarrà il segno fin che campa. Povero figliuolo!

— Era lui, e non ha voluto vedermi! mormorò la fanciulla.

— Non dir così, poveraccio! piuttosto non ha voluto che tu lo vedessi per non farti ribrezzo.

Siccome Bambina ripetè un'altra volta come smemorata: era lui — siccome Desiderio aspettava in silenzio, il Coppa proseguì:

— Che cosa vuol fare? gli ho detto. — Non voglio far nulla; me ne andrò lontano, a nascondere la mia deformità.

— È proprio così brutto? Chiese a bassa voce Desiderio.

— Eh! sì... non è bello; ma sicuramente il tempo accomoderà la sua faccia, da non... disgustare come ora... Sì, è proprio brutto, ripetè pietosamente a Bambina, è gonfio e rosso; pare perfino che gli manchino dei pezzettini di faccia. L'ho consolato, come ho potuto... ma la verità è... che non è bello... ecco.

Bambina interrogava ancora con gli occhi pieni di lagrime; il Coppa non sapeva più trovare una parola che lo contentasse, perchè ora gli sembrava d'essere un ipocrita feroce. Andò due volte su e giù, poi uscì in silenzio dalla stanza.

Appena se ne fu andato, Bambina corse a buttarsi nelle braccia di Desiderio, singhiozzando.

— Dunque gli volevi proprio bene?

La ragazza non rispose subito; prima pianse, poi si asciugò gli occhi.

— Non credo che gli volessi bene; se non veniva, io non piangeva; e ora piango, non so nemmeno io perchè, e mi pare che gli vorrei dare tutto il mio amore per consolarlo.

Desiderio raccolse nella pezzuola le ultime lagrime di Bambina e la baciò in fronte.

— Tu hai una bell'anima! E che cosa vuoi fare?

— Lasciarlo andar via così, come un cane, perchè è diventato brutto, non è vero che sarebbe una cosa crudele? Che colpa ne ha lui se il vaiuolo gli ha guastato la faccia? Domani non potrebbe guastare la mia?

No; questo poi no; il vaiuolo non può nulla per sè stesso, il cielo soltanto lo manda a guastare certe faccie così così per far dire che prima erano bellissime; ma una faccetta così tonda, così bianca, così ridente, come quella di Bambina...

La dimostrazione che Desiderio voleva fare fu interrotta da poche parole:

— Senti, se gli scrivessi?

Sì; se Bambina scrivesse a quel disgraziato, che male vi sarebbe?

— Egli sicuramente aspetta una parola buona...

— E che cosa gli vorresti scrivere?

— Vorrei fargli intendere che non sono una sciocchezza, che la sua disgrazia mi fa pena;... niente più.

Desiderio ci pensò e non vi trovando proprio nulla di male, finì con accondiscendere. « Scrivi; faremo poi leggere la lettera a babbo Coppa, che approverà anche lui. »

E Bambina, lì per lì, scrisse poche linee alla buona, come le pensava; poi le presentò a Desiderio perchè vedesse se ci erano molti sbagli.

Non molti veramente, perchè Bambina, messa al cimento di fare la sua corrispondenza, si cavava d'impiccio benino; il poco che aveva imparato a scuola non gli avrebbe servito gran che, ma essa vi aggiungeva tutto quello che aveva appreso dalle letture, e non solo questo, ma la malizietta di evitare certi giri di frase in cui non si sentiva franca. L'ortografia che non si può aiutare col criterio e che richiede sempre molta pratica, ce la metteva per lo più il Coppa; questa volta ce la mise babbo Desiderio.

L'amico per la vita e per la morte non era preparato all'idea che Bambina dovesse scrivere al signor Piero, ma si contenne bene; disse, come era la verità, d'aver voluto che quel povero ragazzo si mostrasse alla sua innamorata.

— Nascondersi o fuggire, gli ho detto, non ha mai servito a nulla; bisogna sempre andare fino al fondo della cosa...

La lettera fu mandata, e il Coppa si preparò alla battaglia, dinanzi allo specchio. Parendo d'essere proprio risoluto ad andare fino in fondo della cosa, aspettò di piè fermo la visita del suo rivale; e non lo confessando a sè stesso, si sentiva sicuro di vincere la partita.

Se non che la vergogna fece fare a Piero Corruccini la mossa che avrebbe saputa consigliare la prudenza soltanto; l'innamorato non si lasciò vedere; ma scrisse ingenuamente così:

« Grazie, signorina; lei è tanto buona; io vorrei correre per vederla, ma mi vergogno perchè sono deformato; il medico mi assicura che se tengo il viso fasciato sarò meno brutto fra poche settimane. E io voglio essere meno brutto per presentarmi a lei. »

Quando questa letterina passò sotto gli occhi del Coppa, egli ebbe un sospetto pauroso, che tutte le arti del pettine e del rasoio non potessero salvare la sua vecchiaia da una nuova disillusione.

Guardando Bambina nascostamente, egli indovinò subito sulla faccetta buona un amore fatto di pietà; espresse la propria scoperta a Desiderio e si sentì rispondere che certamente era così.

— Come lo sai?

— Essa non canta più, e ride solo quando uno di noi la guarda; pensa a lui... pensa a te.

— A me?

— Sì, anche a te: la stessa pietà che la spinge verso l'infelicità di Piero, l'accosta pure... alla tua... perchè quella ragazza è proprio buona.

Essere amato e sposato per misericordia! Era una cosa possibile, e Piero se ne sarebbe contentato, ma il Coppa, no.

Quando fu proprio sicuro che Bambina era tormentata dai due amori infelici, volle essere forte e generoso.

— Vado a prendere il signor Piero e lo conduco qua, annunziò a Desiderio una mattina; fasciato o no, ha da combattere se vuol vincere.

— E tu?

— Io farò l'invalido, e sta sicuro che non è un'astuzia di guerra; ma tu che mi conosci sai che non saprei che cosa fare d'essere amato per compassione. Non mi dai ragione?

— Non te la dò sicuramente. Che importa la causa, purchè l'amore ci sia veramente? Pensaci per non pentirti poi: Bambina ti vuol bene, sarebbe già tua a quest'ora se... quel disgraziato...

— Lo so: essa avrebbe fatto un'opera di misericordia sposandomi, ma ce n'era da fare un'altra più meritoria... Non è questo che vuoi dire?

Non era questo, ma press'a poco.

In sostanza il Coppa quella stessa mattina andò a trovare Piero Corruccini, e fece tanto e fece così bene da indurlo a venire a casa sua. Volle essere lui a presentarlo a Bambina:

— Bambina, le disse, di là ci è il signor Piero; ci è voluto fatica a farlo venire; non voleva perchè non è ancora accomodato bene; ma si accomoda ogni giorno un poco; bisognava vederlo l'altra settimana.

La ragazza gli fissava in volto gli occhioni sbigottiti.

— Non mi guardare così; ti dico che è di là, con babbo Desiderio; va, va, va subito.

Egli si accomodò sopra il seggiolone a dondolo; Bambina, nel lasciare la stanza alla muta, si voltò un momentino a guardare il vecchio innamorato. Il quale aveva chiuso gli occhi e lasciandosi cullare da quel sedile di giunco, non sognava ancora.

Anzi durava il primo proposito, di non sognare mai più, di sagrificarsi interamente, e già gli sembrava di assaporare la rassegnazione.

« È amara, pensava, ma è sana; molti facendone uso sono guariti d'ogni malanno, e campano lungamente. Farò anch'io così per campare quanto Matusalemme.

Sì, no; sì, no; sembrava dire quel letto di vimini col suo cigolìo.

« Ha ragione Desiderio; l'adotterò, si chiamerà Bambina Corruccini Coppa; sarò per essa l'uomo che l'ha amata più d'ogni altro, sarò il padre suo.

Sì, no; sì, no.

« Che fanno ora? interrogò, e subito rispose: Piero è brutto ancora, ha gli occhi bassi perchè si vergogna della sua bruttezza; Bambina non osa guardarlo per non dargli soggezione, ma ha già visto abbastanza... forse vorrebbe essere rimasta con Babbo Coppa e non sa che dire... Il mio buon Desiderio non sa nemmeno lui che fare; guarda Bambina fissamente non sapendo se essa sceglierà l'innamorato vecchio, o l'innamorato brutto.

Sì, no; sì, no.

« Può essere il contrario. Bambina e Piero si sono intesi alla prima occhiata, a quest'ora si amano; fra un mese si sposeranno... la scelta era già fatta senza che Bambina lo sapesse; vi aveva pensato la natura. In amore la vecchiaia ha sempre torto. »

Dopo questa sentenza, il suo pensiero si annuvolò, la fantasia non seppe presentargli altro che immagini confuse di cose, di persone e di sentimenti; ed erano cose antiche, sentimenti solitarii, bambine indifferenti, che piombavano tutte in un medesimo sepolcro.

Quando Desiderio si affacciò all'uscio a interrogare sommessamente: « dormi? » il Coppa scostò la mano dal viso bagnato di lagrime.

Non si vergognando di farle vedere all'amico per la vita e per la morte, interrogò con una sola parola: « dunque? »

Desiderio non rispose, e allora il Coppa rizzandosi in piedi ripetè: « in amore la vecchiaia ha sempre torto. » Si asciugò la faccia e sorrise.

X.

Le valigie erano rimaste in un canto, perchè nè il Coppa nè altri si erano ricordati di esse, per rifarle e riporle nell'armadio,

Quel giorno le dimenticate si fecero innanzi agli occhi del Coppa, il quale, apertele e richiusele con un sospiro, quella sera medesima le aveva volute prendere in mano di nascosto per andarsene alla stazione. Ma di quella sua determinazione era trapelato qualche cosa, e al momento giusto Desiderio si accompagnò a lui in silenzio, mentre Bambina era rimasta in casa a piangere.

Sulla via un facchino si offrì di portare le valigie e il Coppa acconsentì.

— Tornerò presto, assicurava al taciturno amico come per iscusarsi, capirai bene il mio bisogno di mutar aria; perchè la corbelleria si rimargini completamente, e non se ne veda neanco il solco, l'impiastro che mi è riuscito meglio è un viaggio lungo. Ma questa volta sarà un viaggio breve; appena tu mi abbia scritto che Bambina e Piero si sono messi d'accordo e vogliono sposarsi, io verrò per dare la dote. Siamo intesi?

Desiderio accennò di *sì;* dopo un poco il Coppa aggiunse:

— Ho già tutto disposto; ho sollecitato l'atto di nascita di Bambina, che servirà per il matrimonio e per l'adozione. Tu stammi allegro e di' a Bambina che non pianga più, che mi fa male; dille che rida sempre.

— Dove vai? domandò Desiderio quando l'ebbe visto tornare col biglietto.

— A Torino, scriverò subito.

E se ne andò in sala d'aspetto sorridente, a testa alta, preceduto dal facchino che portava le sue valigie. Desiderio lo seguì con l'occhio e tornò a casa ad asciugare le lagrime di Bambina.

Il biglietto dava diritto al Coppa di andare d'un fiato a Torino; ma egli poteva pure fermarsi dove gli piacesse; e allora perchè Torino invece di Vercelli dove non era mai stato? Lungamente rimase incerto, e quando fu annunziato nella notte che si era giunti a Novara, il Coppa si sentì afferrato da un nuovo

dubbio. E perchè Vercelli invece di Novara? Ci pensò sino al momento che si richiudeva lo sportello, e scese con le sue valigie.

Solamente quando il convoglio se ne fu ripartito, gli parve che il fischio della locomotiva gli mandasse da lontano una lunga beffa; e avviandosi all'albergo pensò ai casi suoi.

« Sì, sono diventato irresoluto perchè sono vecchio e forse perchè sono debole; la mia volontà se ne sta andando perchè io sto per arrivare alla indifferenza. »

— Vuole un albergo? gli domandò qualcuno.

— Sì, un albergo... Ho sognato per l'ultima volta di potermi rifare una gioventù; Bambina sarebbe stata la mia pace, e in lungo tramonto avrei guardato negli occhi la felicità. Oh! quanto avrei saputo amare ancora! Ora è finita.

Ma pensandovi, dovette confessare a sè stesso che tutto, proprio tutto, non era finito; tra Bambina e Piero ancora non era stabilito nulla, e solamente perchè la ragazza non aveva detto addirittura di non sentirsi il coraggio di amare una faccia bucherata come una grattugia, egli si era preso in mano le valigie per andarsene.

E volle essere sincero fino all'ultimo: se invece di andare fino a Torino o anche più distante, come aveva pensato di fare, si era fermato a Novara, ci doveva essere stata una ragione inavvertita, che è forse quella che chiamano l'istinto.

Quella notte non chiuse occhio, sebbene egli avesse detto molte volte a sè stesso che stava arrivando all'indifferenza; spento il lume e fissando gli occhi nel buio, gli venivano scorte alcune linee d'un mobile che entrando in camera, non gli pareva d'aver veduto; sembrava una persona immensa, che allungasse un braccio verso il suo letto, per far paura al vecchio Coppa. Ma il tempo delle vane paure era passato da un pezzo per lui. Lo minacciassero pure, egli era tanto indifferente da non voler nemmeno accertare se fosse la minaccia di un attaccapanni, come gli sembrava probabile. Chiuse gli occhi, e allora l'attaccapanni piegò le braccia e si avvicinò senza far rumore fino a mettere la faccia sua proprio accanto a quella del Coppa. Era una faccia smorfiosa e beffarda; stette un momento così per mettere in collera il vecchio indifferente, poi si mutò in un altro sembiante. Il Coppa se ne rimase a guardare sino a tanto che, fra molte trasformazioni, gli si presentò la smorfia beffarda di una faccia butterata dal vaiuolo.

— Sei proprio bellino, disse forte il Coppa; no, non te ne andare così presto, lascia che io ti guardi bene; tu avrai l'amore di Bambina e la dote che io le darò.

La faccia butterata svaniva come le altre e il vecchio la trattenne un poco ancora:

— No, non te ne andare; tu non sei bello, ma hai la gioventù; e in amore la vecchiaia ha sempre torto.

Quando la faccia fu scomparsa interamente, entrò nel cervello del Coppa un'ultima idea di battaglia: chi sa? non è forse detto che la vecchiaia non possa nulla; essa soltanto ama veramente; e se Bambina sapesse...

« Ancora non ha detto la parola che deve legarla a lui, ma la dirà domani » — pensò, e questa idea ficcandogli nel cervello come un chiodo, lo tenne desto tutta notte. A volte si proponeva di tornare a Milano col primo treno del mattino per rendere più difficile la vittoria di Pietro, più tormentata la propria sconfitta. Ma si pentiva subito pensando alla pietà di Bambina. E poi con quale pretesto giustificare il proprio pentimento? Ah! se in quel letto, dove si voltolava in silenzio, lo cogliesse un febbrone, che obbligasse lui a tornare, ovvero inducesse Bambina a correre al suo capezzale d'infermo... a sanarlo con un bacio, a farlo morire con una parola d'amore!

Finchè il mattino non entrò nella camera, il povero Coppa continuò la sua smania silenziosa; ma quando la nuova luce gli ebbe fatto vedere in un canto l'attaccapanni, il quale allungava ingenuamente l'unico braccio che gli era rimasto, scese un po' di quiete nel suo spirito, e il Matto si addormentò sotto l'occhio del sole.

Alle dieci del mattino mandò un telegramma a Desiderio per avvertirlo che egli si era arrestato a Novara, dove aspettava una *parola*.

Questa parola giunse a Novara il giorno dopo. Era di Bambina. Diceva:

« Perdonami, babbo caro; ma mi sembra di volergli tanto bene! »

Un'ora dopo il Coppa ripartiva per Milano dove fece stupire la piccina e il vecchio amico con la sua disinvoltura:

— Dov'è Piero?... domandò allegramente, come! non è qua a mezzogiorno? che cosa aspetta? Ai nostri tempi, non è vero

Desiderio? ai nostri tempi non si aspettava l'ora delle visite; quando si poteva andare in casa dell'innamorata ci si andava a tutte l'ore; quando no, si passeggiava sotto la finestra buscandosi il torcicollo.

Bambina si lasciò ingannare da quella sicurezza e ringraziò ingenuamente il cielo che, fra le due misericordie da usare, le permetteva di far la scelta del giovane Piero; e oltre il cielo ringraziò babbo Coppa quando le promise di far il necessario perchè la cosa andasse liscia liscia.

Il *necessario* nel concetto del vecchio e nell'accento con cui egli proferiva la parola, comprendeva anche, anzi più che tutto l'adozione; ma quando, a furia di lettere, ogni cosa fu pronta, e non mancò altro che fare gli atti legali, il Coppa ebbe un pentimento, uno solo; mantenne tutto quanto aveva promesso, ma non volle il meglio: rinunziò ad essere il padre di Bambina.

Ed ebbe l'aria di essere generoso agli occhi di tutti, nel dire a Desiderio: « La prima idea era buona; sarai tu il babbo di Bambina; io me ne sento incapace. »

L'amico per la vita e per la morte gli si buttò fra le braccia, e pianse perchè era troppo felice.

Ma il Matto era incapace di nascondere a sè stesso il segreto pensamento, che lo aveva trattenuto nell'atto di fare della fidanzata e più tardi della moglie di Piero Corruccini la propria figliuola! Ed era la ripugnanza a mettere fra sè stesso e Bambina una barriera legale, insuperabile, per tutta la vita.

Anche quando quella faccia disgraziata di Piero ebbe, con la dote, la sua magnifica Bambina, il Coppa non si pentì d'essere stato prudente. Gli durava in mente lo stesso sentimento; non lo voleva confessare più, non lo confessava quasi, ma qualche volta in segreto pensava che... non si sa mai che cosa possa accadere... che Piero poteva anche essere felice, magari Dio dare dei figliuoli a Bambina, durar lungamente e seppellire il Coppa... ma poteva anche morire!... E allora?...

No, non era una speranza; forse non era nemmeno un desiderio... E allora?...

E allora... nessun dubbio che il Coppa avrebbe aperto le braccia perchè la vedova e tutti i figliuoli di lei vi riparassero come in un porto sicuro.

(Fine). S. Farina.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(TEDESCA)

Villa Falconieri ed altre Novelle di Paolo Heyse. — Una nuova *Vita dello Schiller*, di Otto Brahm. — Annunzio di altre più o meno recenti pubblicazioni.

Paolo Heyse è uno dei novellieri e poeti tedeschi più popolari in Germania, e più noti fra noi. Egli è stato spesso in Italia, dove ha ammiratori ed amici; ha tradotto mirabilmente le prose e poesie del Leopardi, le poesie del Giusti, i *Sepolcri* del Foscolo, ed alcuni versi del Carducci e di altri poeti italiani viventi. Alcune delle sue novelle sono d'argomento italiano; uno degli ultimi suoi volumi di poesie, intitolato *Verse aus Italien*, è, si può dire, la storia delle impressioni da lui provate visitando le nostre principali città, Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Milano, Genova, Pisa, ecc., ecc. Non c'è forse fra i letterati tedeschi viventi un altro che abbia avute tanto strette e simpatiche relazioni con la patria nostra, con l'arte nostra e coi nostri scrittori, che si sia tanto adoperato a far conoscere ai suoi connazionali la letteratura italiana moderna. E per questa e per altre ragioni, e per la grande stima e la personale conoscenza che ho dell'egregio uomo, io fin da quando cominciai a scrivere le rassegne della letteratura tedesca per questo giornale, sentii vivissimo il desiderio di parlare di lui; e feci anzi, nella prima di quelle rassegne, formale promessa che ne avrei parlato, pigliando argomento dall'ultimo suo volume di novelle. Adempio ora soltanto, veramente un po' tardi, la promessa; ma meglio tardi che mai.

Il volume, che io lessi fino dai primi dell'anno, quando fu pubblicato, s'intitola da un nome italiano, anzi romano, *Villa Falconieri*, ed è la decimanona raccolta di novelle del fecondo scrittore.

L'Heyse è uomo di larga cultura e dottrina, ma è soprattutto un geniale poeta, poeta in gran parte anche nei suoi romanzi e nelle sue novelle che sentono più da presso l'ispirazione della vita reale. Una di tali novelle è appunto quella da cui prende il nome questo ultimo volume; ed anche in essa il non bello nè gradevole realismo del fatto e dei personaggi è soltanto reso tollerabile dalla poesia e dall'arte finissima dello scrittore. Di tutti i personaggi che hanno parte nella tragica novella di *Villa Falconieri* il solo interamente simpatico è un cane. Non credano i lettori che io dica ciò con intenzione più o meno satirica; lo dico perchè mi pare la verità. E questa verità mi richiama alla mente la chiusa di una lettera del Giordani, ch'io cito a memoria, mancandomi il tempo di andarla a ripescare nell'epistolario: « Carezza il tuo buon cane, scriveva egli ad un amico: i cani sono molto migliori degli uomini; non sono falsi, non insidiatori, non bugiardi. Se io conoscessi uno Stato dove non ci fossero preti, e che avesse per re un cane, andrei subito a farmi suo suddito. » Ma il Giordani scriveva una lettera privata, e non una novella.

*
* *

Il conte di Sammartino, uomo nobile e ricco, sopra la cinquantina, è un eroe, un eroe di quelli che sono sconfitti, come gli eroi italiani dei tempi nostri; ma insomma un eroe. Combattè a Lissa, dove fece prove di valore, che salvarono l'onore dell'armata italiana, e dove una bomba austriaca gli portò via di netto tutti due i piedi. Si fermò per curarsi in un piccolo luogo della Marca d'Ancona, presso una povera famiglia, che per rovesci di fortuna avea perduto l'antica agiatezza, e che naturalmente andò superba di ricettare un gran signore e un eroe. E quando l'eroe s'innamorò della figliuola dei suoi ospiti, una bella giovane di ventun'anni, che avea nome Gigia, e la chiese in moglie, al babbo e alla mamma parve questa una gràn fortuna; e la mamma ebbe soltanto paura che la figliuola fosse così sciocca da rinunziare ad uno splendido matrimonio per l'ubbìa di volere uno sposo giovane, con le ossa intere. Ma la Gigia, senza riflettere troppo bene a quel che faceva, abbagliata forse dal nome e dalle ricchezze del vecchio conte, e disingannata dell'amore (perchè il suo primo amante e promesso sposo, quando ella cadde in povertà, l'avea piantata per pigliarsi la figlia d'una ricca vedova) accettò e divenne la contessa di San Martino.

Il conte menò la sposa in una sua villa sulla riviera di Genova, dove i parenti e gli amici andavano spesso a trovarlo, e dove la giovine contessa fu in breve circondata d'ammiratori e di adoratori, che

celebravano la bellezza di lei fino in versi. Un nipote del conte s' innamorò perdutamente della giovine zia, e il conte, cacciatoglisi in cuore il verme roditore del sospetto, levò le tende dalla riviera, e d'allora in poi andò vagando qua e là, e ponendo la sua temporanea dimora in luoghi nei quali non avesse conoscenze di sorta, e la moglie sua fosse perciò come straniera. Finalmente prese alloggio nella Villa Falconieri sopra Frascati; dove alla giovine contessa, benchè le fosse permesso uscire per la campagna e per le ville vicine accompagnata dal suo fedele Sultano, un grosso cane del San Bernardo, pareva essere schiava e divisa dal mondo; perchè il marito la faceva spiare ovunque andasse; e in casa, all'infuori di qualche parente attempato e antipatico, dei contadini e dei servi, essa non vedeva altre faccie d'uomini che Don Gaetano, il vecchio e grasso curato, e Beppino, un suo nipote seminarista, i quali andavano la sera a giuocare a calabresella col conte. Il curato si batteva con le mani la pancia, stabaccava continuamente, e diceva di tratto in tratto qualche facezia così spiritosa, che gli angeli su in cielo si tappavano gli orecchi per non sentire. Il nipote stava sempre ad occhi bassi, ma quando di tratto in tratto li alzava furtivamente sulla contessa, quei brutti occhi volpini fiammeggiavano come razzi.

Erano passati nove anni dal matrimonio del conte, e tre da che egli s'era stabilito a Villa Falconieri. Costretto a passare la maggior parte della sua giornata seduto su un seggiolone a ruote, ingannava il tempo scrivendo le sue memorie, cioè le memorie della battaglia di Lissa, fumando nella sua pipa turca e divertendosi a tirare al bersaglio da una finestra che guardava sopra la terrazza della villa. Bernardo, un suo servitore, ch'egli aveva fatto sposare alla vecchia cameriera di sua moglie, da cui questa non avea voluto dividersi quando era divenuta contessa, aveva, e adempiva scrupolosamente, l'incarico di sorvegliare la padrona.

Una sera, mentre il conte stava facendo la sua partita col vecchio prete e col seminarista, entrò la contessa accompagnata da un giovine tedesco, che essa presentò a suo marito. Disse che lo aveva incontrato nel giardino di Villa Tusculana dove costui, non pratico dei luoghi, si era smarrito, e che, considerata la difficoltà ch'egli tornasse al paese, e trovasse alloggio a quell'ora, lo aveva invitato a passare la notte in casa loro. Il forestiero si scusò dell'avere accettato il grazioso invito, e porgendo al conte il suo biglietto di visita, disse ch'egli era un dottore in filosofia, che avea passato l'inverno a Roma per fare alcuni studi di storia e d'archeologia, e che, prima di tornarsene al suo paese, era venuto a Frascati per avere un'idea dei colli romani, e che quivi pas-

seggiando s'era smarrito, come la contessa aveva detto. Il conte lo accolse cortesemente, e mostrando il biglietto di lui al curato, domandò a questo se il forestiero non fosse per avventura quel grande storico tedesco, che aveva scritto la storia di Roma, e ch'egli sapeva che volea venire a trovare lui, l'eroe di Lissa, per udire dalla sua bocca il racconto delle sue battaglie di mare. *Chè, chè*, rispose ridendo il curato, colui non è giovane, e il suo nome comincia per M.

La contessa fece dare cena al forestiero, gli fece compagnia mentre egli mangiava; e quando, fra gli altri complimenti, a lui scappò detto che quel luogo era un paradiso, la contessa accolse quel complimento come una derisione, e accennandogli i due preti che in quel momento venivano a salutarla per congedarsi, rispose: « Che le pare? Crede ella che in Paradiso ci siano di queste faccie? »

Il forestiero fu accompagnato in camera sua dalla vecchia serva; che la mattina di poi venne per tempo a portargli colazione, e, attaccato discorso, gli raccontò tutta la storia della sua disgraziata padrona, e gli disse ch'era una fortuna ch'egli fosse capitato lì a consolarla; e che non doveva assolutamente partire quel giorno stesso, come avea detto: sarebbe stato un peccato. Già il padrone non voleva; e la padrona, a cui essa avea domandato che cosa le paresse del forestiero, le avea risposto, ch'egli era un buon uomo, migliore di tutta l'altra gente che era nella villa.

Tale è l'antefatto, come dicono, e l'esordio della novella.

*
* *

Il vecchio conte, l'eroe di Lissa, il leone di mare, come egli si chiamava da sè, moriva di voglia di far leggere le sue *Memorie* a un uomo del mestiere, a un dottore, a un letterato; e perciò quel giovine tedesco piovutogli in casa inaspettatamente, era proprio quel che si dice, il cacio sui maccheroni. Egli fece di tutto per trattenerlo almeno qualche giorno; disse che un dotto tedesco dovea naturalmente andare a vedere quel che c'era da vedere nei classici colli di Roma; e gli diede a leggere le sue *Memorie*. Ma la vanità d'eroe e di scrittore non faceva tacere interamente la gelosia, o meglio il sospetto intorno alla moglie, che il conte, non a torto, giudicava disposta a tradirlo col primo essere umano che capitasse. Quando si stabilì che il tedesco sarebbe andato a vedere il Tuscolo con la contessa, e questa disse che avrebbe fatto volentieri la gita a piedi anche lei, il marito le diede un'occhiataccia, e osservò seccamente, col tuono di chi non ammette repliche; « Tu devi aver cura del tuo petto, alle 4 sarà qui il ragazzo coll'asino. Se il *sor dottore* desidera andare a

piedi, è padrone; ma padrone di te sono io, e debbo impedirti di fare sciocchezze. » L'asinaio avea, s'intende, l'incarico di sorvegliare la contessa.

S'intende anche però che la sorveglianza dell'asinaio non impedì che la passeggiata al Tuscolo fosse la prima scena d'amore fra la contessa e il giovine tedesco: e la scena è mirabilmente descritta, e piena di verità, di poesia e di passione. La signora, la quale non poteva sopportare l'idea che il suo amico, com'essa già lo chiamava, avesse una cattiva opinione di lei, gli raccontò (mentre l'asinaio s'era allontanato per far riposare e pascolare l'asino, ed essi stavano seduti l'uno accanto all'altra sui gradini dell'anfiteatro) tutta la sua storia; gli disse come e perchè era divenuta moglie dell'uomo che ora odiava mortalmente; e suggellò il suo dire con un bacio sulla bocca del forestiero; poi balzò su in fretta, chiamò l'asinaio, e si avviarono tutti tre in silenzio alla villa.

Quel bacio mise una terribile agitazione nell'anima del povero giovinotto, che la notte, combattuto e tormentato da mille pensieri diversi, non potè chiuder occhio. La mattina di poi rivide la contessa, con la quale parlò di cose indifferenti, e dopo colazione, per distrarsi e sfuggire d'incontrarsi nuovamente con lei, andò a Monte Porzio, di dove verso sera scese a Frascati; entrò in chiesa, e ci trovò la contessa ch'era andata a confessarsi; fecero, tornando alla villa, un po' di strada e di conversazione insieme; poi si separarono; lei arrivò prima; lui dopo, e quando arrivò, scusandosi con un gran mal di capo, andò a chiudersi in camera. Anche quella notte non dormì che poco; e ne passò gran parte a leggere e postillare le *Memorie* del conte.

La mattina si svegliò presto; e, presa l'eroica risoluzione di partire quel giorno stesso, si presentò al conte, gli rese il manoscritto delle *Memorie* con gli appunti da lui fattivi, e gli annunziò la sua partenza. Il conte, felice delle osservazioni scritte dal giovane sopra il suo lavoro, insistè perchè restasse almeno fino alla mattina di poi: volea fargli leggere alcune altre cartelle delle *Memorie*. Il giovane, dopo lungo combattere, cedè a malincuore; e uscendo dalle stanze del conte trovò la contessa, che gli parlò d'un libro da lui datole a leggere, e lo invitò ad andare con lei nel giardino di Villa Tusculana; ma egli, facendo gran forza a sè stesso, ricusò, dicendo che dovea andare a Frascati. Andò invece vagando qua e là tutto il giorno, si fermò in un'osteria a bere un bicchier di vino, e verso sera tornato alla villa, trovò in camera una lettera di sua sorella che gli annunziava la malattia della madre. Si licenziò subito dal conte, il quale capì di non aver più modo di trattenerlo; e, saputo dalla cameriera che la contessa era nel giardino di

villa Tusculana, si diresse a quella volta per prendere congedo anche da lei.

Fu una scena terribile, nella quale combattevano, da una parte, dalla parte del giovine tedesco, l'onore e il dovere, vittoriosi oramai dell'amore, dall'altra parte, dalla parte della contessa, la passione e la disperazione, e l'orgoglio di donna ferito. Quando ella, detto tutto ciò che la passione e la disperazione le ispiravano, vide lui sempre fermo nella sua risoluzione di partire e partire per non tornare (poichè ella si era anche rassegnata a lasciarlo andare, purchè tornasse) si sciolse impetuosamente da lui che la teneva abbracciata, e carezzandola cercava di calmarla e di confortarla; e fattasi d'un tratto pallida nella faccia e stravolta, con voce fioca e appena intelligibile gli mormorò: « Vigliacco! Andate! Andate! — Siete ancora qui? Non sentite che la vostra presenza mi è insopportabile? — Basta! — No, io non sono così pazza e sciocca da adirarmi con voi. Voi mi fate soltanto compassione. Io voleva farvi felice, ma voi preferite essere saggio. Andate! Avete ragione. Noi ci saremmo soltanto tormentati: non potevamo intenderci. State bene, e buon viaggio! Eccovi il vostro libro. Una memoria di voi mi sarebbe un supplizio. Iddio sia clemente con me e mi faccia dimenticare quest'ora. » Col cuore spezzato dal dolore, egli si raccomandò, supplicò per avere da lei una buona parola d'addio. Invano. Squadratolo con aria fredda e superba dal capo a' piedi, ella si allontanò lentamente.

*
* *

Passarono settimane e mesi. La contessa era come pazza: non parlava più neppure con la cameriera. Il conte, a cui si erano inacerbiti (come gli accadeva nella estate) i dolori delle sue ferite, era divenuto una bestia feroce, cui nessuno ardiva avvicinarsi. La moglie si affacciava appena alla soglia della camera per domandare con aria indifferente le sue notizie; e passava le giornate intere su pei monti, accompagnata dall'asinaio e da Sultano. Un giorno che il conte stava un po' meglio, e marito e moglie pranzavano insieme, come in passato, sorse fra loro una disputa per cosa da nulla. Il conte andò sulle furie, e ad un gesto sprezzante della moglie le scagliò contro un bastone col pomo ferrato, che la colpì leggermente al ginocchio. Ella se ne andò, e nè quel giorno nè i giorni seguenti non tornò più in casa.

Finalmente un giorno, mentre il conte stava scrivendo, gli comparve dinanzi, e disse: « Conte di Sammartino, io debbo farvi una comunicazione. Io volli terminare questa vita, che voi mi avete resa un

inferno; e perciò fuggii. Tutto era pronto; m'ero già trovato un compagno e, ciò che è il colmo della pazzia, e può mostrarvi a quale frenetica disperazione voi mi abbiate ridotta, io gli pagai innanzi il prezzo da lui messo per condizione alla nostra fuga. Voi indovinate che costui non è altri che Beppino (il seminarista, nipote del curato). Ieri sera egli dovea venire a prendermi con una carrozza al luogo fissato. Mandò invece la serva di suo zio a portarmi i suoi saluti e a dirmi che gli era forza obbedire agli ordini del suo superiore e tornare a Roma. »

Ci fu una lunga pausa, dopo la quale il conte disse: « In questa tua comunicazione non c'è niente di nuovo per me: solamente io ti domando, perchè non cessi di formare dei pazzi disegni, che debbono andare tutti a vuoto? »

Essa lo guardò fisso negli occhi, e soggiunse: « Non mi avete dunque intesa, conte di Sammartino? Io vi ho detto che gli ho pagato innanzi il prezzo, e che quel miserabile mi ha ingannata. Comunque vogliate comportarvi con lui, a me non fa niente. Ma io..... io penso che il vostro onore non vi permetterà di soffrire vicino a voi una donna che è stata l'amante d'uno spregevole chierico. »

Il conte fu preso da un tale accesso di furore, e la faccia di lui divenne così terribile, che la moglie non potè seguitare a guardarlo e dovè abbassare gli occhi.

« Ammazzatemi, mormorò lei. Questa vita mi fa nausea, ed ho orrore di me stessa. Guardate l'opera vostra; non vi rimane che darle l'ultima mano. »

Egli, tremando per tutte le membra, e sorreggendosi con fatica ai bracciuoli della poltrona, si rizzò come di scatto e le scagliò sulla faccia una parola obbrobriosa; poi accennandole con la destra la porta « fuori! urlò, fuori... al posto..... »

Ella uscì di casa; passò vicino alla cameriera senza fare attenzione a lei; passò accanto a Sultano, che alzò la grossa testa, senza ricevere dalla mano della padrona l'usata carezza; si diresse verso il parapetto della terrazza e si mise a camminare a gran passi in su e in giù, guardando con gli occhi fissi nel vuoto. A un tratto si udì un colpo, e poi un grido straziante; la cameriera accorse e trovò la padrona distesa in terra, che non dava più segno di vita. Sultano, accanto ad essa mugolava selvaggiamente, e con la testa diritta, ed agitando con violenza la coda, guardava verso la finestra ond'era partito il colpo, nel vano della quale si vedea luccicare fra l'ombra la bianca testa del conte, con ancora in mano il revolver.

Si fece il processo. L'avvocato tentò salvare l'eroe di Lissa, cer-

cando persuadere ai giurati ch'egli aveva ucciso la moglie involontariamente, per una disgrazia; ma il conte, finite le arringhe, si alzò e disse: No; essa aveva macchiato il mio onore, ed io ho voluto lavare la macchia con questa mano. Questa mano.... non trema ancora; e i signori giurati possono vedere che l'eroe di Lissa è ancora buono a fare un colpo.

Così dicendo prese di sul banco dinanzi al giurì l'arme con la quale aveva ucciso la moglie, si sparò un colpo nel cuore, e cadde fulminato.

*
* *

Povero Sultano! Di quanti avvicinarono la sciagurata contessa, chi l'amò più di tutti, chi l'amò sinceramente fu lui. E Sultano è anche un personaggio storico, il solo personaggio storico, credo, della novella; tanto storico, che vive ancora, e lo stesso Paolo Heyse carteggia con lui. E Sultano è per giunta un eroe.

Come eroe potrebbe parere che Sultano avesse qualche rassomiglianza col suo vecchio padrone, coll'eroe di Lissa; ciò che davvero non varrebbe a conciliargli molte simpatie, non certo la mia. Anche Sultano ebbe, come il conte di Sammartino, un combattimento, l'ebbe nell'esercizio delle funzioni sue di guardiano; e anche lui fu ferito nelle gambe, fortunatamente in una sola: ma anche ferito conservò il suo buon umore, ed avrebbe seguitato ad amare la sua padrona, s'ella fosse vissuta, ben altrimenti che il brutto e antipatico eroe di Lissa. Quasi, quasi, facendo certi paragoni, verrebbe voglia di dire che avea ragione il Giordani quando scrisse che i cani sono migliori degli uomini. Se non che non tutti gli uomini si rassomigliano al conte di Sammartino: e forse neanche tutti i cani a Sultano.

I cani però sentono tutti, ciò che non tutti gli uomini sentono, la gratitudine. E Sultano, grato a Paolo Heyse della fama che gli ha procacciata nel mondo, quando gli accadde la disgrazia di essere ferito, ne scrisse per mano di una gentile signora all'illustre romanziere; e l'illustre romanziere si affrettò a rispondergli questa cartolina.

Monaco. 22. II. 88.

Pregiatissimo signor Sultano!

Vi ringrazio di cuore della vostra gentilissima lettera, tanto più gradita, quanto meno aspettata. Non m'immaginavo proprio che si potesse scrivere così bene con una zampa ferita, e mi rallegro del buon umore, che vi resta fedele nella vostra malattia, come del coraggio e dei

sentimenti generosi manifestati da voi in quella occasione pericolosa. Abbiate pazienza, caro eroe, godetevi la cura ed i buoni bocconi della vostra bella padrona, e spero che fra poco sarete bell'e guarito, come nel tempo felicissimo che mi fu data la grazia di far la vostra conoscenza; tempo, ahimè! pur troppo, presto passato. Salutate da parte mia il buon signor Riccardo, la gentilissima sua signora e le brave donne di servizio. Vi scrivo in italiano, pregandovi di essere indulgente verso il mio brutto stile. Ma poichè non vi ho mai sentito latrare in tedesco, credo che vi sarà più aggradevole il mio saluto nell'idioma di cui si serviva il vostro famoso trisavolo della Divina Commedia. Una stretta di zampa dal vostro P. H. »

Il mio egregio amico Heyse sarà forse curioso di sapere in qual modo è capitata nelle mie mani la sua cartolina a Sultano, sì ch'io abbia potuto commettere la indiscrezione (ch'egli, spero, vorrà perdonarmi) di pubblicarla; ed io appago subito la sua curiosità, che potrebbe anche essere comune a qualche lettore.

Letta la novella, mi rimase il desiderio di vedere i luoghi dove l'autore aveva posto la scena dei fatti e dei personaggi da lui immaginati; e in una delle passate domeniche d'ottobre ebbi finalmente occasione di sodisfare quel mio desiderio. Accettato l'invito d'un amico, andammo in piccola comitiva a fare una gita a Frascati e a Monte Porzio. L'amico, che conosceva l'attuale affittuario di villa Falconieri, sentito il mio desiderio di vedere la villa, ci menò ad essa. Fummo accolti con la più squisita cortesia. Il padrone di casa, dopo averci fatto gustare del suo vino squisito, ci fece vedere il quartiere abitato dall'Heyse, i luoghi da lui descritti nella novella; diede a me tutti i ragguagli che io gli chiesi, sodisfece tutte le mie curiosità; e, raccontando le gesta e la disgrazia di Sultano, mi disse della cartolina. Io gli domandai se si poteva vederla, ed egli mi rispose che l'avrebbe chiesta a Berlino al signor Voss, amico dell'Heyse, che era in villa Falconieri nell'inverno passato, e la cui gentile signora aveva fatto da segretario a Sultano nella corrispondenza coll'illustre romanziere. La cartolina fu chiesta, e con una cortesia, di cui non ho parole per ringraziare, fu subito mandata; ed ecco come ha potuto essere pubblicata in questo giornale.

*
* *

Visitando villa Falconieri, io gustai anche meglio, molto meglio, la novella; e sentii resa in essa con molta verità e freschezza l'impres-

sione del paesaggio; ma di una cosa non seppi e non so rendermi ancora ragione, come cioè quel luogo incantevole abbia potuto ispirare a quell'anima gentile dell'Heyse un così orribile racconto. Si direbbe che egli abbia voluto cantare l'inferno nel paradiso, cantarlo con le note più dolci della sua squisita voce di novelliere. Come esecuzione artistica la novella, presa parte per parte, è meravigliosa. La descrizione di Frascati sulla sera, quando vi arriva da Roma il giovane tedesco, è poetica e vera; la scena della confessione è ritratta con l'arte dei più abili pittori realisti; la scena di congedo fra il giovane tedesco e la contessa è veramente mirabile per profondità di sentimento e per efficacia di rappresentazione, è forse per questo rispetto la parte più bella di tutto il racconto. I personaggi sono tutti studiati dal vero e disegnati con mano esperta e sicura; ma sono tutti, diciamolo, anzi ripetiamolo francamente, tutti non escluso il virtuoso tedesco, ben poco simpatici.

Non parliamo dei due preti, del vecchio curato e del nipote seminarista, nel quale specialmente l'autore ha voluto dipingere ciò che v'ha di più triste e nauseabondo nel clericato cattolico.

Ma quell'eroe di Lissa, quel conte di Sammartino, che vecchio e mutilato s'innamora di una giovanetta e la sposa per farne una schiava e una vittima, è un personaggio che, con tutto il suo eroismo e la sua rigidezza in punto d'onore, da qualunque parte si miri non ispira che ripugnanza; è un tale impasto d'egoismo, di vanità e di ferocia, senza neppur l'ombra di un sentimento buono ed umano, che anche quando in tribunale si uccide, non proviamo per lui nessun senso di compassione.

Ispira pietà la contessa, per la sua tragica fine, e perchè l'essere debole che si ribella contro il suo oppressore, e nella sua ribellione sfida coraggiosamente la morte, desta sempre un po' di simpatia; ma in fin dei conti essa non è altro che una moglie infedele, una giovane donna che, essendosi sposata ad un uomo vecchio e mutilato, sente più forte il bisogno di avere un amante, che non la dignità sua e il dovere di moglie onesta. Quando essa, nel racconto che fa al giovine tedesco della sua vita, gli giura che fra i pensieri che la indussero a sposare il vecchio conte non ci fu affatto quello di diventar ricca, nessuno può essere disposto a credere ciecamente alle parole di lei. Ammettiamo che ci fosse molto di giovanile leggerezza nell'acconsentire ch'ella fece a quel matrimonio, che l'idea d'essere la compagna di un eroe famoso e la consolatrice d'un uomo sventurato e buono (poichè tale allora mostravasi il conte), possa aver fatto forza nell'animo di lei; ma la condotta sua dopo il matrimonio, condotta di donna leggera, che ama di divertirsi e d'essere corteggiata, e sopra tutto la condotta che ella tiene poi col primo uomo

giovine che le capita davanti, non mostrano davvero che ella possedesse mai le virtù che fanno più stimabile e amabile una donna.

Ed appare molto ingenuo il giovane tedesco quando dopo il bacio avuto da lei va arzigogolando seco stesso se quel bacio sia o non sia un segno d'amore, o non piuttosto di semplice fiducia, e se quella donna sia ancora o non sia capace d'amare. Egli si accende subito per lei, ed ha subito paura di questo amore, perchè sente che per esso dovrebbe tradire l'ospitalità, perchè sa ch'egli deve tornare in patria, a casa sua, dove il dovere lo chiama; e nella lotta fra l'onore e il dovere da una parte e l'amore dall'altra, vincono l'onore e il dovere: ma questa vittoria ha per conseguenza fatale la rovina ultima, e quale rovina! della sciagurata contessa.

Perchè il gentile novelliere ha voluto avvelenarci quel senso di compassione che noi provavamo per la misera donna, e rendercela affatto spregevole col ridurla a prostituirsi a quel sozzo chierico? Perchè ha voluto negarci il conforto di amare qualcuno dei suoi personaggi, o almeno qualche cosa di qualcuno di essi? Non possiamo amare l'eroismo del conte di Sammartino, perchè è troppo odiosa la persona dell'eroe; non la bellezza, il sentimento e il coraggio della contessa, perchè troppo indegno l'uso ch'ella ne fa; non finalmente la virtù, appena credibile, del giovine tedesco, perchè troppo tristi le conseguenze ch'essa produce. Volendo amar qualcheduno, non ci resta da amar che Sultano. Ma per una novella che vuol rappresentare un pezzo della vita umana, questa è una conclusione ben poco confortante.

Uno scrittore qualunque della così detta scuola realistica potrebbe, lo sappiamo, rispondere ai nostri dubbi, che l'artista riproduce il vero, e non si occupa d'altro; ma Paolo Heyse non può risponderci così; egli non può essere indifferente all'effetto morale di una sua opera d'arte; e deve forse con questa novella aver mirato ad un fine che sfugge a noi e, forse, al maggior numero dei lettori. Ciò che sarebbe pure un difetto.

*
* *

Io ho notato che i personaggi della novella sono poco amabili, ma veri. La stessa verità, o meglio verosimiglianza, non mi pare sempre osservata nei fatti. Quella cameriera della contessa che, appena arrivato in casa un forestiere, gli svescia dall'A alla Z la storia della padrona e lo prega di trattenersi per consolarla e divertirla, e per poco non le dice a chiare note che essa è già innamorata di lui, quella cameriera potrà esser vera nella vita reale, ma in un'opera d'arte non mi pare verosimile.

Mi pare poi egualmente inverosimile, e nella vita e nell'arte, che il conte di Sammartino, sospettoso com'è della moglie, la lasci andar sola, anche di notte, pei giardini delle ville vicine, tanto ch'ella possa tornargli a casa, ad ora tarda, in compagnia di un giovinotto tedesco. Sta bene che il conte avrà avute le sue spie e fatto sorvegliare la contessa; ma le campagne intorno a Frascati, specialmente nel maggio, ch'è la stagione nella quale accadono i fatti della novella, non sono davvero un deserto, nel quale si trovi soltanto per caso qualche giovine dottore tedesco smarrito. È strano poi che la contessa, sapendo che razza d'uomo è il conte, abbia coraggio di menargli in casa di notte un giovinotto forestiero, e più strano ancora che il conte non sospetti niente di male in ciò per parte della moglie e faccia al forestiero lieta accoglienza. Tutto questo mi pare che non si accordi col carattere sospettoso del vecchio eroe di Lissa, e con quella specie di schiavitù, nella quale per cagione dei suoi sospetti ei teneva la moglie.

*
* *

Villa Falconieri, non so con quanto piacere dei lettori, ma con mia grande sodisfazione, mi ha occupata quasi intera questa rassegna; cosicchè non mi resta il tempo di parlare delle altre tre novelle comprese nel volume (Doris Sengeberg, Emerenz, La martire della fantasia); e quanto agli altri iibri dei quali volevo dire qualche cosa, debbo per questa volta limitarmi ad un breve cenno di un solo di essi, e ad un semplice annunzio dei rimanenti.

Fra le ultime pubblicazióni di Guglielmo Hertz di Berlino, l'editore di *Villa Falconieri* e di tutte le altre opere dell' Heyse mi par degno di speciale attenzione il primo volume di una *Vita dello Schiller* di Otto Brahm (Schiller. Von Otto Brahm. In Zwei Bände. Erster Band. Berlin 1888).

Accade anche in Germania quel che accade un po' dappertutto, che di certi grandi scrittori, intorno alle cui figure s'è venuta formando una specie di religione e di culto, il quale sembra imporre, più che lo studio sereno e spassionato, l'ammirazione cieca delle opere loro, i giovani si formano una opinione ed hanno una stima esagerata. Ma quelli poi tra essi che si dànno di proposito alle lettere, da quel primo periodo di cieca ammirazione passano spesso, sotto l'influsso di nuovi ideali artistici, ad un periodo di quasi disistima, durante il quale si compiacciono a notare ed esagerare i difetti di quei medesimi scrittori già troppo da loro ammirati. Questo in Germania accade in particolar modo per lo Schiller, il quale per la rettitudine della vita, per la ge-

nerosità e nobiltà del carattere è più popolare e più amato del Goethe, e perciò più facile ad accendere di sè i caldi animi della gioventù. Al Goethe si guarda come a un Dio, che vuol essere venerato e temuto; allo Schiller come a un genio benefico che si ammira e si ama.

Il nuovo biografo comincia col dichiarare che da studente non amò lo Schiller, appunto perchè da giovine lo aveva troppo, e troppo ciecamente, ammirato. Egli veramente non dice proprio così, ma questo è, s' io non erro, il significato delle sue parole.

A poco a poco però, nella calma e serenità degli studi, i giovani sentono quel che c' è di eccessivo in quella loro súbita reazione contro l'antico entusiasmo, e questo entusiasmo rivive, rivive purificato dal dubbio, attraverso il quale passò, e divenuto per esso più stabile e duraturo.

In tale felice disposizione di spirito il Brahm si è accinto all'ardua impresa di comporre una nuova vita dello Schiller; ardua, perchè dopo tutto quello che è stato scritto in Germania intorno al gran poeta drammatico, dopo le opere capitali dell' Hoffmeister, del Palleske, del Boas, dopo gli ultimi lavori del Weltrich e del Minor, poco o niente pareva che restasse da spigolare nel vasto campo, ma frugato e rifrugato per ogni verso, degli studi Schilleriani. Se non che il Brahm ha creduto che, mettendo a profitto tutto l' immenso materiale di studi ammucchiato dai suoi predecessori, dei quali egli riconosce e dichiara altamente i molti e grandi meriti, e cercando di determinare i confini che il tempo e la propria individualità del poeta segnarono all'opera letteraria di lui, non che di rintracciare gli effetti di essa opera là dove egli s' incontra coi principii realistici dei giorni nostri, si potesse, con un più rigoroso metodo storico critico, studiare sotto un nuovo punto di vista la vita e gli scritti dell'autore del Wallenstein. Ed egli si è lusingato che, condotta con questi criterii, e franca da ogni esagerazione, l'opera sua possa aiutare a vincere quel parziale fluttuare da un estremo all'altro, che, secondo lui, ha in parte sfigurato la immagine del gran poeta.

Nel secondo volume l'autore darà un sommario delle fonti; ma si capisce come la gran quantità di materiali di cui ha dovuto servirsi e l' indole stessa del suo lavoro, che non è un lavoro di erudizione ma di critica storica e psicologica, non gli consentono di produrre e citare tutti i documenti giustificativi delle sue affermazioni. Egli accenna fin d'ora alcuni dei materiali nuovi che ha avuto a sua disposizione; accenna per ora tutti quelli dei quali si è servito in questo primo volume. Non sono molti, e non tutti egualmente importanti; nè essi soli avrebbero, ci

pare, giustificata una nuova Vita dello Schiler. Anche dopo il libro del Brahm quella vita, nelle linee fondamentali dei fatti, rimarrà quale era, cioè quale si conosceva; ma i nuovi documenti servono a meglio chiarire qualche punto più o meno oscuro di essa, e ad aggiungere alle notizie che già si avevano, qualche nuovo particolare più o meno interessante o curioso.

La materia di questo primo volume è divisa in due libri: il primo comprende gli anni dalla nascita del poeta alla sua fuga dall'Accademia militare, dopo la composizione e rappresentazione del dramma *I masnadieri;* il secondo i liberi ma dolorosi anni di vita errante, agitati dalla lotta per l'esistenza, confortati dall'amicizia e dalla gloria nascente, gli anni nei quali il poeta scrisse *La congiura dei Fieschi, Cabala e amore,* e cominciò il *Don Carlos.* Io ho avuto appena il tempo di dare una rapida scorsa al libro, che mi pare dilettevole e interessante; ma un lavoro come questo vuole essere letto attentamente e meditato, e letto per intero: mi riservo quindi di parlarne più diffusamente quando esso con la pubblicazione del secondo volume sarà terminato.

*
* *

Non tutti i libri dei quali avrei voluto intrattenere oggi i miei cortesi lettori, e dei quali mi sará dato, spero, intrattenerli nelle future rassegne, sono recentissimi: alcuni anzi hanno già addosso parecchi mesi di vita; ma non sono per questo invecchiati.

Tali ad esempio; il curioso e interessante libro, *I dolori di Lassalle* (Lassalles Leiden), pubblicato negli ultimi dello scorso anno a Berlino da Paolo Hennig; gli *Studi di letteratura shakespeariana* di Eugenio Reichel, (Shakespeare-Litteratur von Eugen Reichel) pubblicati, pure nell'anno passato, a Stuttgart da Adolfo Bonz e C., libro paradossale ma ingegnosissimo e dotto, che si ricollega con la questione ancor viva, se lo Shakespeare sia o non sia l'autore delle opere che vanno sotto il nome di lui; il *Disegno storico della letteratura inglese* di Gustavo Körting (Grundriss der Geschichte der englischen Litteratur von Gustav Körting) pubblicato, anch'esso nel 1887, a Münster da Enrico Schöningh, opera essenzialmente bibliografica ed utile a consultarsi da tutti gli studiosi di letteratura inglese, benchè piena di lacune; e finalmente un altro libro pure dell'87, la bella ed istruttiva operetta di Michele Haberlandt, intitolata *L'antico spirito indiano* (Der altindische Geist. In Aufsätzen und Skizzen von Michael Haberlandt), inviatami, è già qualche tempo, insieme con altri libri, dall'editore A. G. Liebeskind di Lipsia. Uno tra questi, dei più recenti, è il *trattato*, o *manuale*, o

guida dei concerti da sala, in due volumi, di Ermanno Kretzschmar (Fülwer durch den Concersaal von Hermann Kretzschmar), del quale e me profano della materia non si addice parlare. E forse, per una ragione molto somigliante, non parlerò nemmeno del libro dell'Hartmann, *Problemi moderni*, inviatomi dall'editore Friedrich di Lipsia. La materia del libro è attraente, e tale che dovrebbe, parmi, interessare il maggior numero dei lettori, ed essere accessibile a tutte le persone di buon senso; ma davanti ad un libro di filosofia scritto da un filosofo di professione, io provo un sacro orrore che mi impedisce di aprirlo. Mi occuperò invece nella prossima rassegna di un'opera molto più alla mano e molto più di mio genio, del recente libro di Guglielmo Borchardt sui *modi di dire proverbiali del popolo tedesco,* pubblicato dal Brockaus a Lipsia (Die Sprichwörtlichen Redensarten in deutschem Volksmund nach Sinn und Ursprung erlänsert. Ein Beitrag Zur Kenntuis deutscher Sprache und Sitte von Wilhelm Borchardt); e insieme darò conto di alcuna delle altre opere da me accennate, e di quelle nuove che agli editori piacerà d'inviarmi; di quelle, s'intende, delle quali io creda poter parlare con qualche competenza.

G. Chiarini.

RASSEGNA POLITICA

Il Parlamento italiano — Camera deserta — La riforma del Senato — Questioni estere — La Serbia e la Bulgaria — Nuovi armamenti — Le condizioni interne della Russia — Il movimento repubblicano in Ispagna — Discorsi del signor Goblet — La Francia e il poter temporale del Papa — La Russia e la Santa Sede — L'elezione presidenziale negli Stati Uniti — L'Inghilterra e la Germania nello Zanzibar.

I lavori del Parlamento italiano procedono senza notevoli incidenti. Il numero dei deputati presenti alla discussione del disegno di legge sulla sicurezza pubblica è molto scarso, il che è altamente spiacevole, se si consideri che quel disegno risolve alcune questioni gravissime, intorno alle quali le opinioni son diverse. Senza entrare nei particolari di questa legge, manifestiamo soltanto il nostro rincrescimento, che, a cagion d'esempio, le questioni concernenti il diritto di riunione, la mendicità, l'ammonizione e via discorrendo, non sieno state risolute da una assemblea, per così dire, plenaria dei deputati. Se la nuova legge produrrà degl' inconvenienti, certo non avrà il diritto di muoverne lagnanze chi non si è curato di discuterla. Del resto è opinione generale che le condizioni parlamentari rimarranno immutate fino a che non verranno in campo le questioni finanziarie, e convien rammentare che, presso di noi, le Assemblee politiche non sono quasi mai numerose quando non è in giuoco la vita stessa del Ministero. Anzi è questo uno degli argomenti principali di cui si valgono i fautori dell'indennità ai deputati, stimando essere questo il miglior mezzo di colmare il vuoto. Non abbiamo alcuna intenzione di occuparci, per incidente, di una proposta tanto importante e che affatica da sì lungo tempo le menti degli uomini politici e dei pubblicisti. La esamineremo di proposito se, come ne corre voce, il Ministero la sottoporrà al Parlamento nella prossima Sessione, e sarà allora il caso di discuterne tutti gli aspetti.

Anche in Senato, dove si discute il Codice penale con lo stesso metodo già seguìto dalla Camera elettiva, il numero dei presenti è tutt'altro

che considerevole; ma nell'Assemblea vitalizia la causa di un tale stato di cose non va cercata nelle astensioni volontarie. Il numero dei senatori vien diminuendo di continuo per legge inesorabile di natura. Ora è chiaro che se ai senatori morti o resi impotenti dall'età avanzata o dai malanni fisici, si tralascia di sostituire nuovi e vigorosi elementi, l'Assemblea finirà per morire di anemia. Convien decidersi per la riforma del Senato, o pure pel rinnovamento dell'Assemblea sulle basi attuali mediante nuove nomine. Qualunque di questi due partiti è preferibile ad una condizione di cose che tende sempre più a condurci verso il sistema dell'Assemblea unica, del quale son troppo palesi e noti i pericoli e i danni, perchè noi ci facciamo ad enumerarli. È da sperare che prima della nuova Sessione, in qualche modo si provvederà, nell'interesse delle istituzioni rappresentative e dello stesso Governo.

Fuori del Parlamento, la politica interna non somministra materia alla cronaca. Alcuni provvedimenti del ministro della marina hanno, per qualche giorno, dato argomento a vivaci polemiche nei giornali, ma oggi il rumore destato da quelle disposizioni è quasi interamente cessato. L'onorevole Brin ha soppresso l'ufficio di Capo dello Stato maggiore della marina, e l'ammiraglio Di Saint Bon, al quale erano affidate quelle attribuzioni, passa al comando di un dipartimento marittimo. Questa risoluzione del ministro è stata attribuita, a ragione o a torto, alla necessità di metter fine ai dissidii e all'antagonismo tra il ministro stesso e il Capo di Stato maggiore. Ma l'ammiraglio Di Saint Bon, accettando senza mormorare e senza protesta la sua nuova destinazione, si è mostrato ossequente alle leggi della disciplina militare e ha impedito al tempo stesso, che i commenti si svolgessero in aspra forma. Quanto al provvedimento considerato per sè stesso e indipendentemente dalle persone, crediamo che riesca assai difficile il giudicarlo. Il decreto che, qualche anno fa, istituiva l'Ufficio del Capo di Stato maggiore, indicava chiaramente il titolare di esso come il futuro comandante della flotta, in caso di ostilità. Quell'ufficio esiste per gli eserciti di terra, presso di noi e presso altre Potenze militari. Se fossimo chiamati a difendere i nostri interessi sul mare, chi assumerebbe il comando delle nostre navi? Non siamo in grado di rispondere a questa domanda. Importa però che controversie di questa fatta non agitino e non turbino la marina di guerra, e così non abbiano a rinnovarsi i funesti effetti di altre gare che furono deplorate in passato e che a noi piacerebbe di non essere costretti a ricordare.

Abbiamo fatto cenno di questo incidente, perchè non era possibile di escluderlo dalla cronaca dei fatti della scorsa quindicina. Crediamo però che esagerino coloro che ne temono le conseguenze. L'opinione

pubblica è concorde nel volere che, nella marina come nell'esercito, il principio di autorità resti intatto. Su questi sentimenti che il popolo italiano professa unanime, non è possibile alcun dubbio.

Se allontanando lo sguardo dalla politica interna, lo volgiamo all'estero e alle questioni internazionali, parecchi fatti meritano di essere attentamente studiati. Ancora non si è dileguata l' impressione prodotta dal disastro ferroviario di cui poco mancò non rimanessero vittime lo Czar e la Czarina. Per quanto il Governo russo con le sue ripetute dichiarazioni ufficiali si sia adoperato ad eliminare il sospetto di un attentato, non si può affermare che abbia raggiunto l' intento. Si stenta a credere che, viaggiando i Sovrani, la negligenza abbia potuto essere spinta fino a cagionare una così terribile catastrofe. Non è dunque di sola negligenza che si tratta, ma di ben altro, vale a dire di un nuovo attentato ordito dai nichilisti. Tale, ripetiamo, è l'opinione generalmente diffusa, la quale viene anche accreditata dal fatto che nessun'altra spiegazione si seppe dare dell'accaduto. Le condizioni interne della Russia accrescono le incertezze della sua politica estera; ma, per verità, non si ha alcun sintomo o indizio che lo Czar si lasci trascinare a risoluzioni bellicose.

Il Governo russo continua a vigilare sugli avvenimenti che si svolgono in Oriente e particolarmente nella penisola dei Balcani. Nessuna nuova proposta ha presentata riguardo alla Bulgaria, dove il principe Ferdinando e il suo Governo, contrariamente a quanto si prevedeva, seguitano a dominare i partiti; ma nel presente momento lo Stato che desta maggiori inquietudini non è la Bulgaria. I maggiori pericoli vengono dalla Serbia. Finora il Re Milano ha resistito ai suoi numerosi avversari ed ha pur fatto in modo che la questione costituzionale prendesse il sopravvento su quella del divorzio e la mandasse in seconda linea. Temiamo forte che le proteste della Regina Natalia rimarranno prive d'effetto. Il Re Milano, nella questione del divorzio, non è disposto a indietreggiare e si è proclamato superiore alle leggi. Ma la questione costituzionale si presenta ancora sotto foschi colori. Quale sarà il risultato delle elezioni? Il Re ha fatto rimettere in libertà provvisoriamente anche i condannati per semplici contravvenzioni, affinchè possano prender parte al voto. È questo un fatto senza precedenti, e d'altronde la parola *contravvenzioni* può ricevere, in Serbia, una interpretazione molto elastica. Questa liberazione provvisoria di una categoria di condannati per dar loro agio di esercitare i diritti elettorali, dimostra che il Governo si tiene tutt'altro che sicuro del risultato finale. I condannati che ottengono in tal guisa la libertà, voteranno in favore del Governo, non foss'altro per gratitudine e pel timore di essere nuovamente rinchiusi in carcere a elezioni

finite. Resta a vedersi se il Re Milano potrà vincere senza l'aiuto materiale dell'Austria-Ungheria. Il Governo russo ha già dichiarato che se l'Austria-Ungheria intervenisse in Serbia con le armi per sostenere il Re Milano o per qualsivoglia altra ragione, la Russia si stimerebbe, dal proprio canto, autorizzata ad occupare militarmente la Bulgaria. È dunque in Serbia che oggidì, come abbiamo detto poc'anzi, dobbiamo ricercare il nodo della questione d'Oriente. Il male si è che nessuno in Europa può far previsioni intorno alle vicende e alla soluzione della questione serba. Le relazioni tra Russia e l'Austria-Ungheria non si sono fatte certamente migliori in seguito agli ultimi incidenti; ma per contro si è accresciuta in Russia la fiducia nella sincerità e nella lealtà della Germania. E in queste buone e cordiali relazioni fra lo Czar e l' Imperatore Guglielmo risiede, per ora, la principale guarentigia della pace europea.

Tutte le altre controversie che in Oriente avevano preso un aspetto minaccioso, sembrano comporsi. Così vediamo la Grecia e la Turchia scambiarsi cortesie più o meno sincere, ma che valgono per lo meno ad allontanare ogni timore di prossimi conflitti. I torbidi che erano incominciati nella Macedonia, non hanno avuto seguito. È questo un periodo che può dirsi di aspettativa più ancora che di sosta. Tutte le speranze, tutte le aspirazioni attendono l'occasione propizia per entrare nel campo dei fatti o, almeno, dei tentativi. Quindi è che non solamente non si pensa a diminuire gli armamenti, ma da ogni parte si provvede ad accrescerli. Le nuove leggi militari in Austria hanno portato l'effettivo dell'esercito ad una cifra che a molti pareva non si potesse raggiungere. In Francia il ministro della marina ha fatto votare un altro mezzo miliardo per rafforzare la flotta. Gli armamenti sono la principale preoccupazione di tutti gli Stati, compreso il nostro dove si ritiene inevitabile un nuovo aumento del bilancio della guerra.

Le spese militari son diventate una questione ardente anche in Ispagna ed hanno suscitato dissidii nel Ministero e gettato lo scompiglio nei partiti. Dalle controversie sul riordinamento dell'esercito hanno avuto origine le difficoltà che, presentemente, travagliano la Spagna. Sulla questione militare non solamente non era concorde il partito liberale, ma non lo era neppure il Gabinetto Sagasta. Da queste discordie hanno preso animo i repubblicani ad affermarsi più risolutamente. Non era prudente d'iniziare il movimento in senso apertamente repubblicano, non avendo i principii repubblicani posto ancora radici in Ispagna. Conveniva arrivare alla meta per vie indirette e dare sulle prime un carattere diverso alle dimostrazioni che si stavano preparando. Poichè non è da mettere in dubbio che il disegno di tentare un supremo sforzo

per rovesciare la monarchia dev'essere stato stabilito nei colloqui avvenuti qualche tempo fa, tra Pi y Margall e Ruiz Zorilla. Si cercò a tale scopo un pretesto e al movimento si attribuì da principio il carattere di una protesta contro i conservatori ed il loro capo Canovas del Castillo. I giorni del Gabinetto Sagasta parevano contati; cadendo il Ministero liberale, era naturale che la Reggente si rivolgesse al signor Canovas del Castillo e lo incaricasse della formazione di un nuovo Gabinetto. Orbene è stato appunto agitando il fantasma di questa eventualità, che i repubblicani sono riusciti a promuovere tumulti e, forse, a trarre in inganno il Ministero, il quale, sulle prime, giudicò che tornassero a suo vantaggio le dimostrazioni dirette contro il Canovas del Castillo. Soltanto più tardi la verità si fece palese e allora il Sagasta prese provvedimenti repressivi, ma già la propaganda si era estesa ad un gran numero di provincie e i disordini avevano acquistato una gravità che faceva credere imminente una vera insurrezione. Anche oggi, però, se il Canovas, come non ne dubitiamo, vuol davvero reprimere il tentativo, può riuscirvi agevolmente. Ma è strano che il Sagasta combatta anche ora i conservatori con un accanimento quasi pari, se non superiore, a quello che adopera contro i repubblicani. Evidentemente egli ha in animo di rendere impossibile il ritorno del signor Canovas del Castillo al potere. Il che è contrario allo spirito del regime rappresentativo. Se la maggioranza liberale si scinde, se il Sagasta è impotente a riunirla di nuovo e a comporre le discordie tra i suoi colleghi medesimi, il Sagasta dev'essere il primo a dare il consiglio alla Reggente di chiamare il Canovas del Castillo. Altrimenti facendo, egli mostrerebbe di voler rimanere al governo ad ogni costo e che pur di non scendere dal potere, non gli cale di mettere a repentaglio le sorti della Dinastia.

E d'altronde nessuna accusa di soverchia ed illegittima ambizione può ragionevolmente essere mossa al Canovas del Castillo. Questi era ministro quando morì il Re Alfonso e la potestà regia passò nelle mani della Reggente. Il signor Canovas poteva fare assegnamento sopra una maggioranza ancora bastantemente compatta nelle Cortes. Nulla, pertanto, lo costringeva a lasciare ad altri il Governo. Ma egli è stato sempre un fedele e disinteressato servitore della Dinastia. A lui parve che la Regina inaugurando la Reggenza con un Gabinetto liberale, dovesse disarmare i repubblicani e renderseli favorevoli. Fu il solito errore di quelli che sperano di chiamare i repubblicani nella così detta orbita delle istituzioni. Fu dunque egli che additò alla Reggente il Sagasta. Ma se i liberali mostrassero di non essere più in grado di governare, lo spirito della Costituzione vorrebbe che succedesse ad essi

un Gabinetto conservatore presieduto dal Canovas del Castillo. I conservatori hanno dunque ragione di lagnarsi aspramente del contegno del Sagasta verso di loro.

Mentre scriviamo, i torbidi non sono ancora cessati; tuttavia giova sperare che la Spagna supererà anche questa crisi. Però ristabilito l'ordine materiale, resterà sempre la necessità di ricondurre la concordia nelle file dei liberali — la quale impresa non è agevole neppur essa. Ruiz Zorilla ordisce i suoi intrighi dalla Francia dov'è generosamente ospitato. Ma esitiamo a prestar fede alla voce ch'egli riceva incoraggiamenti dal Governo francese per esercitare la propaganda repubblicana in Ispagna. È vero che in Francia si teme sempre che la Spagna monarchica si lasci trascinare anch'essa a stringere alleanza con la Germania, ma non abbiamo bisogno d'insistere sulla assurdità di questo sospetto. E il Governo francese ha ben altre cure. Le condizioni interne della Francia non sono punto migliori di quelle della Spagna, e il signor Carnot non si sente più sicuro della Reggente. La malaugurata proposta ministeriale di sottoporre a revisione la Costituzione è un grave colpo alla stabilità della repubblica.

Si può dire che dal 1870 in poi nessun errore era stato commesso così grave come questo. Il signor Floquet che aveva sperato di distruggere con la sua proposta il Boulanger e il *boulangismo*, incomincia ora ad accorgersi di aver preparato il terreno ad una dittatura. L'autorità del Boulanger è aumentata in pochi giorni, a mille doppi; tutti i partiti ostili alla repubblica, tutti i pretendenti fanno capo a lui, ed egli si vale dell'appoggio di tutti probabilmente con l'intenzione di non dividere con alcuno i frutti della vittoria. In Francia si desidera, innanzi tutto, un po' di quiete ed un governo forte che rialzi il prestigio nazionale. È in grado il Boulanger di procurarle e assicurarle questi beni? Nessuno ne ha la certezza, ma è tanta la stanchezza del regime presente, tanta la sfiducia negli uomini politici del partito repubblicano, che si corre all'impazzata verso l'ignoto, in traccia d'un miglior avvenire. Il Boulanger è forte unicamente per gli errori del governo repubblicano, e si avvera così ciò che abbiamo sempre pronosticato; vale a dire che se un giorno la repubblica avesse corso pericolo in Francia, se ne sarebbe dovuto cercar la causa unicamente negli errori dei repubblicani.

Del resto, il Governo francese minacciato all'interno, si affatica ad evitare e ad attenuare le difficoltà [illegible]ionali, anche perchè confida che l'Esposizione del 1889 abbia da essere il rimedio a tutti i mali. Il signor Goblet, ne' suoi recenti discorsi, ha inneggiato alla pace e non ab-

biamo ragione di porre in dubbio ch'egli abbia espresso schiettamente il proprio pensiero. Nelle relazioni tra la Francia e l'Italia è pure avvenuto un qualche miglioramento. Assicurasi che il signor Mariani, nuovo ambasciatore presso il Quirinale, testè giunto a Roma, abbia ricevuto dal proprio Governo istruzioni concilianti, e che tra le cose probabili ci sia la ripresa dei negoziati pel trattato di commercio. Noi prestiamo fede alle buone intenzioni del signor Mariani, che ha fatto altra volta, in qualità di console, lunga dimora in Italia e conosce bene il nostro paese. Riteniamo pure che il Ministero Floquet veda gl'inconvenienti e i danni della guerra commerciale; ma non siamo punto persuasi che abbia la forza indispensabile per vincere la impetuosa corrente protezionista che in Francia si oppone a qualunque concessione nella questione dei trattati di commercio.

Il signor Goblet, in uno dei suoi ultimi discorsi ha pure pronunziato, riguardo al poter temporale del Papa, alcune parole delle quali dobbiamo dichiararci soddisfatti. Era stata proposta la soppressione dell'ambasciata francese presso la Santa Sede. Il ministro degli esteri, com'era da aspettarsi, vi si oppose in nome degli interessi religiosi e invocando anche gli obblighi imposti al Governo francese dal Concordato. È vero che la denunzia del Concordato faceva parte del programma dei radicali, ma il signor Floquet, giunto al potere, non ha avuto il coraggio di passare il Rubicone; la qual cosa non ci riguarda, come non ci riguarda neppure la frase del ministro degli affari esteri relativa alle *amarezze* del Pontefice. Per noi è chiaro che il signor Goblet non ha voluto alludere alle relazioni tra l'Italia e la Santa Sede, ma ai disinganni recati al Papa dalla visita dell'Imperatore di Germania. Però, ha soggiunto il signor Goblet, che nessun governo repubblicano in Francia potrebbe aiutare il Pontefice a riconquistare il dominio temporale. È questo il punto importante. La questione del poter temporale del Papa, checchè ne dicano i giornali clericali, non esiste più per verun governo, neanche pel governo francese. Dalle concessioni politiche e religiose che è venuta facendo ai principali Stati europei per renderseli favorevoli a danno dell'Italia, la Santa Sede non ha tratto il frutto che sperava. Ora fervono le trattative fra la Santa Sede e la Russia per definire la questione religiosa in Polonia, e dicesi che Leone XIII ne speri in compenso la istituzione di una rappresentanza diplomatica russa presso il Vaticano. Ma per raggiungere questo scopo, le concessioni che la Santa Sede dovrà fare, non sappiamo con quanto utile degli interessi religiosi in Polonia, non saranno lievi. La questione fu trattata più volte ai tempi di Pio IX e di Gregorio XVI, ma nessuno di questi due pontefici osò ac-

cettare le dure condizioni imposte dal Governo russo. È poco probabile che Leone XIII ne ottenga di più miti.

Mentre in Europa ad ogni stormir di foglia sembra debba seguire una tempesta, negli Stati Uniti d'America, un gran fatto si è compiuto con la massima tranquillità. È stato eletto il nuovo Presidente per quattro anni ed entrerà in ufficio nel prossimo mese di marzo. I democratici appoggiavano la rielezione del Cleveland che, durante la sua Presidenza aveva fatto buona prova ed era riuscito ad acquistar molte simpatie anche presso gli avversari. E pareva, infatti, che la rielezione del Cleveland non dovesse incontrare serii ostacoli. La vittoria dei repubblicani contro i democratici ha dunque cagionato stupore. L'Harrisson, candidato dei repubblicani è stato eletto e nessuno contrasta la validità della elezione. È vero che in alcuni Stati si è fatto apertamente marcato di voti, ma ciò è conforme ai costumi della repubblica americana che i nostri radicali ci propongono continuamente a modello.

Negli Stati Uniti regna la più sfacciata corruzione politica, ma siccome nessun partito va immune da questa piaga, così a lotta finita ciascuno di essi si rassegna al proprio destino e prepara nuovi mezzi di corruzione per ottenere a tempo debito, la rivincita. La qual cosa è giudicata ormai naturalissima in un paese dove la politica è diventata una professione come qualunque altra, e il popolo invaso dalla febbre delle speculazioni lascia in balìa dei politicanti le pubbliche amministrazioni. L'Harisson uscito dal partito repubblicano, rappresenta il protezionismo più spinto ed intransigente, che è stato finora il Vangelo economico della libera America. Il Cleveland ha fatto qualche timido tentativo per temperarlo, ma si era ben guardato di andare risolutamente contro l'opinione pubblica quasi unanime su questo punto. Eppure bastarono quei timidi tentativi a compromettere la sua rielezione.

La cronaca della quindicina rimarrebbe incompiuta se non menzionassimo l'accordo conchiuso tra l'Inghilterra e la Francia per reprimere il commercio degli schiavi e l'importazione delle armi sulle coste del Zanzibar. La parte più notevole di quest'accordo si è che fu stipulato il diritto di visitare le navi qualunque ne sia la bandiera. Accetteranno le altre Potenze queste condizioni? Trattandosi di una questione di umanità e di civiltà, non dovrebbero a parer nostro suscitare ostacoli Non possiamo ammettere che si invochi la inviolabità della bandiera, quando questa serve a coprire l'odioso traffico degli schiavi.

Roma, 16 novembre 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La marchesa Alviti di Matilde Gioli con prefazione di F. Martini. — Firenze, Sansoni, 1888.

L'autrice di questo racconto non s'è fidata di comparire da sola nel mondo letterario (sebbene non vi fosse ignota) e ha voluto entrarvi appoggiata a un braccio vigoroso, quello di Ferdinando Martini, il quale ha fatto la parte sua di cavaliere con tutta quella squisitezza di stile, che era da aspettarsi. Volle soprattutto scordarsi d'essere un critico, ma *le naturel revient au galop* e in alcune parole della prefazione del Martini è tutta invece la possibile critica del libro. Gli augura *pochi lettori,* non la folla che « giudicando, come suole, a occhio e croce potrebbe scambiare l'abitudine coll'attitudine; e i difetti del libro (non si dice che non ve ne sieno) provengono dalla mancanza di abitudine nello scrivere e nel comporre; i pregi, di gran lunga maggiori, attestano invece un'attitudine felicissima all'osservare e al ritrarre. » Qualunque *lettore pacato,* non quelli *affaccendati e distratti,* che *sfogliano* un libro per *passatempo,* non può, crediamo, fare del libro della signora Gioli giudizio diverso, anche se non ha da natura (il che non è facile) la finezza critica del Martini.

La Marchesa Alviti è una donna bella, giovine, intelligente, che però ignora sè stessa e il mondo, in cui per nascita e ricchezze è destinata a vivere, nè ignora soltanto il mondo della gente, ma ancora il mondo esteriore. Quello co' suoi disordini allarma la natural fierezza e ritrosìa del suo animo e sempre più la costringe a rinchiudersi in sè. Questo è muto per essa e non può darle nè distrazioni nè conforti. Un' infanzia olitaria, malinconica e senza madre. Una educazione, quale per solito

si propina alle figlie dei gran signori, tutta di forme e di leggerezze triviali, per quanto lisciate alla superficie, un primo matrimonio di convenienza, che la morte sciolse ben presto e che, se l'attorniò di gale signorili, non isvolse di lei che un solo sentimento, quello della maternità, tuttociò in una vita di agi tranquilli e mentre ella chiede a sè stessa: « che cosa mi manca? » la pone in uno stato non d'infelicità, ma di tenebra interna e di inerzia morale, che non può cessare, finchè un raggio luminoso non sopravvenga da qualche parte a diradare quella tenebra e a scuotere quell'inerzia. Che cosa può essere questo raggio? L'amore, s'intende! E l'amore rivela da prima lei a lei stessa, poi le rivela la vita, la società, la natura esteriore; fa di meglio ancora; la scorge a discernere il sostanziale dal formale, ciò che importa ed ha valore da ciò che non ne ha e non importa nulla. È questo il tema di studio, ben trovato e delicatissimo, della signora Gioli, le gradazioni cioè per le quali passa quell'indole di donna, le scoperte successive, che fa, i progressi, le soste, gli indietreggiamenti, uno dei quali sta per costarle quasi ogni felicità avvenire, poichè l'uomo, che oramai occupa il suo pensiero e il suo cuore, si distacca da lei per disperato, ignorando la propria vittoria ed anzi credendo alla propria sconfitta. È un'analisi psicologica fine, acuta, insistente, talvolta magistrale veramente, come, per dirne una, quando la Marchesa, nella sua solitudine di spirito, è persuasa che nessuno abbia indovinato il suo segreto e se lo sente invece spiattellare sul viso da una donna molto volgarmente elegante e galante, a cui saperlo e dirlo pare uno scherzo dei soliti e nulla più.

Qua e là tuttavia, sia per mancanza di opportune sfumature di stile o per altro, non sempre quell'analisi, in cui s'accentra il maggior interesse del libro, apparisce esatta. Il sentimento aristocratico della Marchesa dà in fallo, ad esempio, quando le ripugna tanto trovarsi a contatto di fattori o di contadini. Dove l'aristocratico è certo e sicuro della sua indiscutibile superiorità, è anzi allora che è più alla mano, affabile, e socievole. Così l'avversione della Marchesa per la campagna è un po' spinta, trattandosi di donna, per cui è uno sforzo l'essere mondana. Nelle prime scene del racconto si parla anche troppo dell'uomo, che essa amerà, del professor Giorgi, il Pigmalione futuro, a cui riescirà d'animare la bella statua, e la Marchesa interviene nel dialogo con un lusso di disprezzo, poco degno di donna intelligente, per quanto chiusa nei suoi pregiudizi. Parimenti nel bell'episodio del temporale e dell'incontro della Marchesa con la villana sedotta e abbandonata, la sua ignoranza del male va sino alla cattiveria, e lo schifo, che sormonta ogni pietà di donna gentile, ci pare che al tipo nuoccia e tolga

di troppo. Oltredichè si direbbe che in questa occasione un'altra attività spirituale sta per destarsi nell'animo della Marchesa, ma l'episodio, bello in sè e con tocchi di paesaggio maremmano stupendi, non si collega in alcun modo all'azione, il qual difetto si ripete in altri episodi, quello della cercatrice di sanguisughe, quello della visita al Proposto della Chiesa di Torrarsa, belli, ma isolati, e nei quali l'anima della Marchesa cerca uno spasso, una deviazione ai propri pensieri, pur restando troppo arida e senza alcuna stilla di carità. Studio d'altri tipi non manca, in cui l'autrice mostra la sua forte *attitudine* ad *osservare* e a *ritrarre*, ma ci consenta di dire che ci va attorno troppo timidamente e troppo presto ne leva la mano. Principale quello del Giorgi, non nuovo, ma più compiutamente disegnato. Se non che la volgarità della nostra vita quotidiana non ci licenzia sempre a tentare di poetizzare quello che forse per sè potrebbe essere, se non poetico, non del tutto comune o indifferente, un viaggio per incarico d'un Ministero, per lo più lustre o accatti di bassa sfera, una conferenza al ritorno per signori e signore, per lo più una seccatura per chi la fa e per chi l'ascolta. L'osservazione è forse verso l'autrice un po' indiscreta, ma non vogliamo dir altro se non che per lo meno non siamo avvezzi a collegare a questi fatti della vita odierna simpatici misteri di dramma intimo e romanzi d'amore. Un'ultima parola finalmente sulle lettere della signora Persiani, l'invisibile ninfa Egeria della Marchesa Alviti. e sulle divagazioni galanti del professor Giorgi con una cognata della Marchesa. Quella signora Persiani che non compare, non agisce e scrive lettere, un quissimile di vecchia *confidente* alla Racine, ma che sta sempre dietro le scene, è un qualcosa o un qualcuno che, così com'è, non soddisfa. Quanto agli amori del Giorgi con la cognata della Marchesa non riesciamo a metter d'accordo gli scrupoli, i pudori, le intolleranze di questa con la facilità, con cui passa sopra a questo trascorso del Giorgi, dal quale anzi per più lati, come donna e come Marchesa Alviti, dovrebbe sentirsi offesa, umiliata, ferita.

Ci accorgiamo d'essere stati assai parchi di lodi con la signora Gioli, e severi fino alla pedanteria nelle osservazioni. Ma servirle il solito *clichet* di lodi, che i giornali tengono in pronto per le signore, che scrivono, non ci sarebbe parso degno di lei, nè delle squisite qualità di artista vero, che manifesta nel suo libro.

Le quattro orazioni d'Iperide, con introduzione e note critico-esegetiche, edite da I. Bassi. — Torino, Paravia, 1888.

A molte persone, anche non affatto ignoranti di lettere greche, Iperide è noto solamente per la difesa di Frine, anzi per l'espediente audace col quale salvò da certa condanna la formosa etera, scoprendone ai giudici meravigliati il bellissimo corpo. Di lui e delle sue orazioni, per le quali gli antichi lo allogarono tra i grandi oratori attici accanto a Demostene, avanzarono poche notizie e scarsi frammenti, tanto che la sua fama andò facilmente diminuendo col volgere dei secoli, mentre s'accresceva quella dei più fortunati, alle cui opere il tempo aveva risparmiato le sue ingiurie. Anzi si può dire che d'Iperide non si parlasse, se non da qualche erudito solitario, prima del 1847, allorchè nelle tombe egiziane di Gurnah si scoprirono i papiri contenenti notevoli frammenti delle sue orazioni; i quali furono subito dati alle stampe e suscitarono un grande fervore di ricerche e di studî rivolti specialmente a integrare le lacune, a emendare il testo assai guasto, a determinare l'ordine, a interpretare il senso delle troppo scarse reliquie del difensore di Frine: e a questo lavorìo, dovuto per gran parte alla filologia inglese e tedesca, partecipò anche l'Italia per opera di Domenico Comparetti, già fin d'allora maestro tra gli ellenisti italiani. Dal momento della loro prima pubblicazione lo studio dei frammenti iperidiani andò sempre allargandosi massime in Germania, dove l'operosità filologica intorno ai classici fu ed è più viva che altrove: in Italia, d'Iperide s'occupò appena una volta, limitandosi ad osservazioni sul testo d'una sola orazione, Enea Piccolomini, un discepolo del Comparetti.

Il libro che noi annunziamo del prof. Ignazio Bassi, modesto e valoroso cultore della greca letteratura, viene ora a colmare una lacuna negli studî di filologia classica, ai quali mancava una illustrazione compiuta e adeguata delle orazioni d'Iperide. Il nuovo editore non si è contentato di riassumere e divulgare le indagini altrui intorno all'oratore greco, del quale ha studiato con avveduta larghezza e con minutezza paziente gli avanzi quasi informi e disordinati; ma ha fatto opera nuova e originale, che insieme con altre moderne produzioni della scuola filologica italiana attesta rifiorita tra noi la critica severa e insieme geniale dei testi classici, quale fu nei tempi gloriosi del Guarino e del Poliziano, ed è avvertimento e ammonimento che gli studî della letteratura greca sono alla fine utilmente tornati in onore anche in Italia, perchè rispondono a un grande bisogno della moderna civiltà. Avvertimento e ammonimento (e ci auguriamo che riesca efficace) per coloro che propugnano l'abolizione dell'insegnamento del greco nelle nostre

scuole secondarie; per coloro, e pur troppo sono molti, che accecati dal bagliore d'un falso positivismo vorrebbero che l'Italia, dannando lo studio del greco, fosse prima tra le nazioni civili a innalzare la bandiera dell'ignoranza.

Tornando all'argomento, il libro del Bassi è diviso in due parti, l'una contenente l'introduzione biografica e critica, e l'altra col testo delle quattro orazioni frammentarie di Iperide. Nella prima parte l'autore, esposte sommariamente le condizioni politiche di Atene al momento in cui essa era per cadere sotto la preponderanza macedone, passa a trattare della vita d'Iperide, raccogliendo dalle testimonianze antiche e dalle interpretazioni moderne le notizie più attendibili, discutendo con misura discreta le questioni biografiche principali, e finalmente parlando a lungo delle orazioni del suo autore, delle loro vicende e dei caratteri di pensiero e di stile, che giustificano l'antica sentenza per cui Iperide fu dichiarato uno dei maggiori oratori della Grecia. In questa introduzione al cuno desidererà forse un po' più di vivacità nella forma, che qualche volta è pedestre e scolorita; e anche forse una più perfetta fusione delle varie parti, che restano qua e là sconnesse e quasi appiccicate una a un'altra senz'altro legame che questi: Ora vediamo come, ecc. Ed ora siam giunti all'importante processo, ecc. La seconda parte è formata dalle orazioni, ciascuna delle quali è preceduta da una particolare illustrazione storica: l'orazione per Licofrone, che la pronunziò egli stesso in tribunale in una causa di natura molto intima, quella per Eusenippo accusato di corruzione, quella detta contro Demostene nel processo fatto al principe degli oratori per la questione di Arpalo, e quella in lode dei cittadini morti per la patria nella guerra lamiaca: tutte più o meno guaste, anzi avanzateci a frammenti, salvo l'*Eusenippea*, che è intera; tutte però bisognevoli di grandi cure critiche, nell'applicare le quali il Bassi ha dato prova continua di avvedimento e di acutezza, trascegliendo per lo più le emendazioni più ragionevoli dei precedenti critici o felicemente intuendo i complementi opportuni nei singoli casi o interpretando più rettamente la lezione dei malconci papiri. L'opera sua è modesta, ma degna di prender luogo tra le più eccellenti monografie che la filologia classica abbia date tra noi, ai tempi nostri.

POESIA.

Luoghi scelti dell' Iliade tradotta da Vincenzo Monti, collegati con il racconto dell' intero poema e annotati da V. Turri. — Roma, Pasqualucci, 1889.

Il professor Vittorio Turri, già noto per altri lavori agli studiosi della nostra letteratura, non ha lasciato diligenza alcuna perchè la sua nuova fatica riuscisse utile ai giovani scolari cui è destinata. « Ho seguito, egli dice, in questo libro il metodo tenuto, con meritata fortuna, dagli editori delle *Stanze* della *Gerusalemme* e del *Furioso*. Ho scelto dell' *Iliade* quei luoghi che furono, agli ammirati lettori d'ogni tempo, argomento di considerazione e di studio; e gli ho ricollegati insieme, con brevi sunti delle parti omesse, giovandomi spesso delle parole e delle imagini del poeta. Così i giovani delle nostre scuole che leggono, nella più elegante e fedele versione dell' *Iliade*, descritti i sentimenti, le passioni, le costumanze dell'antico popolo greco, potranno ricordar meglio e meglio rappresentarsi alla mente, le figure e gli episodî che la poesia d'Omero ha reso immortali; e i più volenterosi tra essi saranno guidati e confortati a una più attenta lettura, a uno studio più accurato dell' intero poema. » Abbiamo riferito questo tratto della prefazione del Turri, perchè bene dichiara da quali intendimenti egli sia stato guidato; e vogliamo soggiungere subito che il suo libro è fatto in guisa da raggiungere il fine proposto. La larghezza della scelta, che comprende molti e varî episodî, e alcuni anche insoliti alle antologie e poco noti a scolari e maestri, alletterà a leggere i giovanetti dei ginnasi, ai quali è prescritta tale lettura dai programmi officiali, e insieme i più provetti e maturi discepoli dei licei, dove la più piena cognizione della lingua originale non farà disdegnare la versione; tanto più poi che il Turri ha largamente annotati i testi trascelti, senza infarcir le sue pagine di quelle facili erudizioni che abbondano in tanti libri scolastici, sì bene con opportuna e giudiziosa misura, restringendosi a dichiarare ciò che può essere ignoto, oscuro, dubbio ai giovani delle scuole classiche: anzi, vorremmo consigliarlo, a restringere ancora la sua chiosa, togliendo via certe annotazioni superflue, perchè anche il giovanetto deve pur avvezzarsi a consultare, leggendo, il vocabolario, non a cercar sempre la spiegazione a piè di pagina. La notizia preliminare su Omero e sul Monti è troppo scarna e secca, e, diremmo, insufficiente del tutto; poichè della questione omerica sarebbe stato opportuno o tacere affatto o render conto se non più minutamente, almeno con maggior compiutezza, e della versione montiana non sarebbe stato male accennare in principio i pregî

e i difetti principali: buono per contro è il sunto dell'Iliade premesso alla scelta, buoni i collegamenti in prosa e solo alcuna volta troppo pieni di nomi, che sfuggiranno facilmente ai giovanetti leggenti, e utile il dizionarietto finale dei nomi geografici e mitologici. In complesso il lavoro del Turri è osservabile, e se si deve augurare che l'autore possa migliorarlo in una seconda edizione, si può anche raccomandare fin d'ora ai maestri e agli scolari, come buono e utile mezzo di studio per le nostre scuole classiche.

STORIA.

Memorie e Guida storica di Gubbio di O. Lucarelli. — Città di Castello, S. Lapi ed., 1888.

La ragione di questo libro, che importa specialmente per la storia di una delle più antiche città umbre ed è per più rispetti notevole per tutti i cultori della storia dell'arte italiana e delle istituzioni comunali del medioevo, è dichiarata dall'autore, con le parole del Carducci ch'ei mette in testa alle sue carte: « Per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna far prima o finir di rifare le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti i documenti dei nostri Comuni, ognuno dei quali fu uno Stato. » Movendo da questo concetto, l'egregio avvocato Oderigi Lucarelli si è proposto di illustrare storicamente, dopo lunghe e accurate indagini d'archivi e di documenti, le vicende di Gubbio e il suo stato antico e moderno; e ha degnamente attuato, col presente libro, il suo lodevole proposito, accrescendo così la nostra letteratura storica con un'altra e pregevole monografia comunale. Il libro del Lucarelli è distinto in due parti, di disuguale importanza, ma l'una e l'altra condotte con pari diligenza e con sollecitudine lodevole delle tradizioni e delle glorie patrie. Le *Memorie storiche di Gubbio*, che occupano la maggior parte del volume (pp. 3-483), ci offrono, precedute da una descrizione della città e del suo territorio, un' esposizione minuziosa e ordinata della storia eugubina, dai tempi più remoti fino al 1860: importantissimi in questa esposizione sono i capitoli che narrano le vicende del Comune di Gubbio, che fu ghibellino fino al 1263 e poi tramutatosi a parte guelfa durò indipendente fino al 1384, quando si diè in signoria ai conti di Montefeltro. Alla storia propriamente detta seguitano alcune appendici osservabili, e sopra tutte la serie cronologica documentata dei consoli, podestà ed altri rettori di Gubbio nel tempo del governo comunale; serie che si apre coi nomi dei consoli del 1163 e continua dal 1203 con quelli dei podestà, tra i quali troviamo registrato al 1257 il fiorentino Cavalcante, certamente

l'eretico dell'inferno dantesco, stato in signoria in altre città. Poi vengono: la serie cronologica dei vescovi di Gubbio; le notizie storiche e araldiche delle famiglie eugubine, tra le quali importante anche alla storia generale quella dei Raffaelli; un ampio catalogo dei cittadini illustri nelle lettere, nelle scienze e nelle arti o per offici civili, militari ed ecclesiastici; e finalmente una bibliografia storica e artistica engubina, ricca di molte e preziose indicazioni. La seconda parte del volume (pp. 487-631) contiene una *Guida storica* della città e dei dintorni; la quale, oltre il valore pratico e locale di consimili opere, non è senza interesse per gli studiosi: i cultori dell'epigrafia antica e medioevale, vi troveranno infatti una copiosa serie di inscrizioni, accanto alle quali non meritava certo l'onore accordatole della stampa una sciocchissima memoria epigrafica su Dante, in ricordanza dei parentali del poeta celebrati nel 1865; e gli studiosi della storia artistica vi leggeranno importanti notizie dei monumenti e delle pitture della città.

In conclusione, questa del Lucarelli è stata una buona e utile fatica: qua e là si desidera una maggior precisione, come per esempio nei nomi di taluni podestà, che sono indicati inesattamente o incompiutamente; altrove, una più spregiudicata maniera di apprezzare i fatti, essendo importune certe glorificazioni municipali, o incerti e discutibili certi avvenimenti che l'autore dà per sicuri, perchè onorevoli per il suo paese: ciò che egli afferma così risolutamente della dimora di Dante nel territorio eugubino, la sicurezza ch'ei dimostra d'avere quanto allo «Spirto gentil» della canzone petrarchesca, e più altre cose minori fanno credere che il Lucarelli non siasi reso conto abbastanza delle difficoltà di certe questioni storiche, appligliandosi senz'altro a quelle opinioni che ridondassero a lustro della sua Gubbio. Molto lascia a desiderare anche la forma del suo libro: l'elocuzione e assai spesso poco corretta, il periodo ingarbugliato o sconnesso, la lingua pedestre; ne vale a scusa la curiosa dichiarazione che l'autore fa in principio, quando ci fa sapere ch'ei non ha alcuna pretesa d'atteggiarsi a scrittore. Sta bene: le opere d'erudizione non è necessario che sieno anche opere d'arte, e possono bene essere scritte *alla buona*, come dice il Lucarelli, poichè in esse l'importanza della materia di troppo sorpassa quella della forma; ma anche questa ha la sua parte di diritto alle cure amorevoli dell'autore. Se diventasse generale questo andazzo, che già abbastanza ha danneggiato la tradizione dello scrivere italianamente, dovremmo augurarci che non venissero più fuori nè meno i buoni e utili libri d'erudizione, come questo del Lucarelli: ad attestare la corruzione dell'arte dello scrivere basterebbe la sciatteria dei romanzieri e dei poeti.

La storia antica in Oriente e in Grecia, nove conferenze di Ruggero Bonghi, 2ª edizione migliorata e accresciuta. — Città di Castello, S. Lapi, Tip. ed., 1888.

Annunziando la ristampa di quest'opera che fu pubblicata già nel 1879, non occorre farne una critica ampia e minuta. Basti ricordare che è uno dei più geniali lavori usciti dalla penna sì variamente feconda dell'ingegnoso scrittore; il quale ha mostrato una mirabile attitudine per ogni studio a cui abbia atteso, ma forse per la storia sopra tutti gli altri. Indirizzate già *ad un consorzio elettissimo di culte e gentili signore*, le conferenze raccolte nel presente volume sono degne di esser lette del pari dagl'indotti e dai dotti; perchè i principali frutti delle indagini dell'età nostra sui popoli orientali ed ellenici vi si trovano coordinati in larga sintesi, e avvalorati nella esposizione da originalità di osservazioni e di raffronti. Il libro, in questa seconda edizione, è rimasto sostanzialmente lo stesso; ma ne è stata in special modo migliorata l'elocuzione, anche coll'aiuto, a quanto dichiara l'A., del suo amico professor Morandi. La stampa è nitida ed elegante, come sogliono esser quelle della tipografia Lapi.

BIOGRAFIA.

Adriano Mari — Ricordi Biografici di Moise Finzi. — Firenze, Successori Le Monnier 1888.

È un libro scritto bene e con modesta sincerità, degna della modesta e sincera natura d'uomo, che vuole onorare. Reca tuttavia un contributo prezioso alla storia del risorgimento italiano, la quale, quando sarà scritta, come si dovrebbe, farà tesoro di questi ritratti d'uomini, non principalissimi nell'azione, ma che a fronte di governi perfidi e corrotti (e tutti lo erano, anche quelli che, come il Toscano, lo erano meno) riportarono in una lotta lunga, oscura, quotidiana, una vittoria morale, che precedette le vittorie delle armi e volse all'ultimo in beneficio della causa italiana anche le sconfitte e i disastri. La conseguenza storica di questa lotta fu di mettere tutta la ragione da una parte e tutto il torto dall'altra, vale a dire che quando fu ben dimostrato che pensare, sentire e vivere da galantuomo vero e compiuto bastavano a far di voi un nemico dello Stato e un ribelle, quel giorno i governi, che da sè medesimi s'erano collocati in così vergognosa inferiorità morale, furono bell'e spacciati. Di fatto non appena, dopo tanti tentativi infelici, si trovò la via vera e l'occasione s'offerse e vi fu chi

seppe afferrarla, nulla potè salvarli. Il che apparisce e spicca tanto più in Toscana, dove il governo fu più mite e in apparenza più civile. Le efferatezze dei Borboni di Napoli, dei preti di Roma, degli Austriaci nel Lombardo-Veneto e dei tirannelli dei Ducati hanno un carattere di violenza e provocano tale una reazione d'odio, che ai liberali buttatisi nelle congiure e nelle sommosse ogni arma dovea parere e fu buona per scuotere il giogo o non cadere del tutto invendicati. Ivi pure il sacrificio purifica e quasi santifica la rivolta, nascosta o aperta che sia; indoli nobilissime si manifestano e il disonore dei loro stessi traviamenti, quando traviano, è legittimamente imputabile a colpa di governi, ai quali non c'è indegnità d'inquisizione o di repressione, che non sembri giustificata. Ma che dire della Toscana, in cui anche una vita calma, laboriosa, limpida da cima a fondo, come cristallo, quale è quella di Adriano Mari, non lo preserva dall'esser tenuto in continuo sospetto e cacciato fra i reprobi? Si capisce che nessuna pace è possibile fra tal governo e tal uomo ed è caratteristico l'aneddoto narrato dal Finzi che Adriano Mari richiesto un giorno da una sua figliuolina: « Come mai, babbo, è passato il Granduca e non l'hai salutato? » risponda sorridendo: « Non siamo amici! » brevità, che nella bocca del Mari dice più di molte parole. Il nome e la figura di lui non si cancelleranno di certo dalla memoria della generazione, che l'ha conosciuto. Ma la sua vita di giureconsulto, di cittadino e quindi d'uomo politico ha tanta importanza, che si deve essere grati al Finzi d'averla narrata con così elegante semplicità e insieme con tanto calore d'affetto. E noi, che vorremmo veder raccolte fino alle ultime e più tenui fila di quella tela meravigliosa, che è la storia del nostro risorgimento, e serbato ricordo di tutto; noi che vorremmo potessero farsi rivivere anche alla memoria di coloro, che chiameranno antico questo tempo, fin quasi i lineamenti di quelle infinite fisonomie d'uomini, che tutti, e qua e là, in diversissimi modi cospirando ad un fine solo, costituiscono la verità vera, l'alta moralità di quella storia, ci professiamo gratissimi al Finzi di questo schietto e bel ricordo del Mari. Ciò per la storia. Quanto al presente, è già sorta e s'avanza frettolosa sulla scena del mondo una generazione che ha trovato l'Italia bell'e fatta, che della fortuna e libertà della patria è dispostissima a far buon giuoco a posta sua o di dottrine vane e orgogliose, che le imbottiscono la testa e le lasciano l'anima vuota. In questa generazione gli avvocati (è un segno del tempo) sovrabbondano. Sono essi che con la coscienza addestrata ai ripieghi forensi e la lingua pronta s'offrono più facili nella piazza, nei tribunali, nei parlamenti alle cause più losche e più tordide, cupidi, ambiziosi, procaci, spaurenti col rumore

la virtù silenziosa e modesta, che si rannicchia per lasciarli passare. Dinanzi alla felicità di costoro è bene far risplendere tipi di avvocati, come fu Adriano Mari, che quando la parola audace era un pericolo, fece con la sua parola impallidire tirannie vere, e quando divenne un mezzuccio di far fortuna, alle tirannie false non fece mai alcuna concessione. C'è nel Mari altresì, oltre all'arguzia tutta fiorentina, un fuoco, una risolutezza franca e animosa, che mancano a molti altri tipi d'illustri liberali toscani. Perciò come personaggio storico è tanto più importante, e, come esempio conveniente a necessità urgenti del nostro tempo, tanto più utile, che lo si riveda così vivo e vero, come il Finzi l'ha dipinto.

VIAGGI.

Gli Stati Uniti — Ricordi del dott. C. Gardini con 76 illustrazioni e carte — Due Volumi — Bologna, Zanichelli, 1887.

Sarebbe molto difficile compendiare in una breve bibliografia le molte cose e molto importanti contenute in questi due volumi del dottor Carlo Gardini, scritti, diciamolo subito, senza pretensioni letterarie, ma col fare rapido e sciolto dell'uomo che ha visto molto, ha osservato con diligenza, e vuol dire soltanto ciò che ha visto ed osservato. Per un racconto di viaggi è un pregio più raro che non si creda. Troppi ve n'ha, nei quali la parte del viaggiatore immaginoso e sentimentale soverchia a modo, che se, per ipotesi, fosse dato rifare davvero il viaggio descritto, c'è da scommettere che nove volte su dieci non ci si raccapezzerebbe più o si crederebbe d'aver sbagliato strada ed essere capitati in tutt'altri luoghi e fra tutt'altra gente. Tanto un'impressione puramente soggettiva, e in cui le intenzioni letterarie ed artistiche prevalgano ad ogni altra, può mutar faccia alle cose a seconda degli occhi, che guardano, e delle fantasie, che coloriscono le cose vedute! Non è certo il caso del Gardini cotesto. Il suo libro spira un'aria di verità pacata, che tranquillizza. Nè ciò gli accade soltanto per averlo esso arricchito (qualche volta anche troppo al nostro gusto) di notizie statistiche, attinte, pare, da buonissime fonti, ma perchè ciò s'indovina dalla giusta misura delle sue parole, dai giudizi e dai confronti, che fa, e perchè oramai queste relazioni e studi sull'America abbondano tanto da non esser difficile arguire anche di memoria e all'ingrosso quanto di fede meriti ogni nuovo studio o relazione su tale argomento. Non si creda con questo che il Gardini sia un tiepido amatore ed ammiratore della giovine America. Tutt'altro! La sua ammirazione e il suo amore hanno anzi resistito alla prova di quattro viaggi consecutivi dal 1878 al 1886,

con una dimora in complesso di circa tre anni e percorrendo l'America in lungo e in largo da New-York a San Francisco, dall'Atlantico al Pacifico, non senza una punta nella *Gerusalemme* dei Mormoni, un'altra fra le *Pelli Rosse* (le credevamo finite nei racconti del Cooper e del Verne); due episodi, il primo specialmente, assai curiosi, importanti, e ben descritti dei viaggi del Gardini. Il quale studia e dipinge con notevole efficacia i luoghi, il governo, le istituzioni, gli ardimenti portentosi dell'ingegneria e della meccanica americana, e soprattutto studia e dipinge quella vita febbrile e vertiginosa di lavoro, di speculazione, di commerci, di guadagni fatti e disfatti in un attimo, quell'attività senza tregua e senza riposo, quella libertà illimitata, quella concorrenza spietata e che va fino al coltello e al *revolver*, le quali non hanno altro freno che l'individualismo più egoistico, nei cui eccessi soltanto a ognuno è dato trovare contro gli altri il proprio scampo e la propria difesa. Si capisce tuttociò in quella società nuova o rinnovata ad ogni momento da una quantità di elementi, che sopraggiungono incessantemente a fondersi e a confondersi con essa. Quello che si capisce un po' meno è come a certi americanofili odierni (che hanno surrogato i filleleni di cinquanta o sessant'anni fa) paia questo un ideale di vita sociale molto desiderabile. Comunque, in America, dove la democrazia dice la sua ultima parola, può darsi benissimo che nel tutt'insieme partorisca qualche cosa di grande e di ammirabile. Qui a buon conto, in questa senile Europa, dove, a quanto i democratici nostri assicurano, non ha ancora lasciato *il pappo e il dindi*, (che delizia pensare che siamo ancora al principio!) non è per ora riescita che a tirare in fondo il meno male e spingere il peggio alla superficie. Ma forse il buono verrà dopo! Ad ogni modo queste malinconie pessimiste non tolgono nulla al merito del libro del Gardini, il quale poi, se molto ammira la democrazia e i suoi portenti in casa degli Americani, si contenta per l'Italia di molto meno, nè le propone l'America che come esempio imitabile di forte volere e di straordinaria operosità.

SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI.

Prime linee di un programma critico di Sociologia, del prof. Icilio Vanni. — Perugia, tipografia di V. Santucci, 1883, p. 142 in-8° gr.

Il nome del professore Vanni è noto per altri lavori speciali, di cui abbiamo reso conto in questa Rivista, e che gli hanno dato un posto onorevole tra i più distinti cultori degli studi sociologici. La nuova pubblicazione serve a confermare e giustificare pienamente questo giudizio.

Essa ha per iscopo « una elaborazione critica della sociologia » e forma come una introduzione allo studio della stessa disciplina, di cui cerca dimostrare l'oggetto, i limiti, i caratteri e le relazioni con le scienze affini. Dalla incertezza e diversità grande di opinioni, che dominano in proposito presso gli scrittori, trae argomento l'autore per affermare la necessità di un esame critico preliminare, che valga a definire la posizione, la natura e il còmpito della scienza e ponga fine al suo stato presente di giudizi arbitrari e di confusione. Egli accenna alle principali dottrine, ai modi diversi, ond'è intesa e studiata la sociologia dai più noti scrittori, in una sobria, ma copiosa e assai pregevole rassegna bibliografica; sottopone a critica sagace le opinioni estreme e unilaterali; e formula il suo concetto fondamentale nel modo seguente. « Lo studio delle varie forme di attività sociale spetterà quindi a scienze distinte ed autonome, la coordinazione generale e la sintesi suprema dei risultati ottenutisi in ciascuna di quelle, la spiegazione unitaria della struttura e delle funzioni dell'organismo sociale, la determinazione delle leggi del suo equilibrio, movimento e sviluppo spetterà alla sociologia » (p. 26). La quale dev'essere pertanto scienza sintetica e coordinatrice, direttrice e filosofica; deve formare come una specie di filosofia scientifica delle discipline sociali, conservando pur sempre il suo carattere positivo. La sua necessità deriva dal bisogno di considerare i fenomeni della società nel loro insieme, risalendo alle più alte generalità, che ne dimostrano i rapporti col sistema universale del mondo.

Dopo l'esposizione di queste idee e considerazioni generali, con le quali l'autore vuol definire l'ufficio proprio e la posizione scientifica della sociologia; parla delle attinenze ch'essa ha con le singole scienze sociali e con altre discipline affini, per rilevarne meglio il concetto. Egli entra in un argomento assai discusso, e dove le incertezze, i dubbi son molti, come quello che riguarda la classificazione delle scienze, la quale a sua volta dovrebbe rispecchiare una classificazione esatta dei fenomeni e una completa conoscenza delle loro relazioni reciproche. Ecco perchè le classificazioni più ingegnose ed originali perdono col tempo significato e valore, a misura che la cognizione dei fatti diviene più larga e profonda. Comunque sia di ciò, l'autore combatte l'opinione di coloro, che attribuiscono all'elemento economico la massima importanza, considerandolo a un dipresso come la causa primaria, se non unica, dei fenomeni sociali; ed afferma che ciò non è, perchè le cause sono molteplici, complesse e reciprocamente influenti per modo che non è possibile di determinarne l'azione particolare e differenziale. Ma contro la tesi di quegli economisti, accennata troppo vagamente, non arreca ar-

gomenti nuovi e decisivi. Il quesito importantissimo meritava una discussione più larga e precisa. Indi l'autore discorre partitamente delle relazioni che passano fra la sociologia, la statistica, l'etica, il diritto, la storia, la etnologia e simili; e infine chiarisce più particolarmente il còmpito della scienza sociologica e il suo sistema, dimostrando il carattere proprio della evoluzione sociale. Questo principio di evoluzione, com'è illustrato dalla filosofia scientifica, è quello che, nel suo pensiero, sovrasta a tutta la materia, e ne forma come l'anima e la legge suprema. Se non che la sociologia, a parer nostro, non si attiene sempre all'ufficio proprio della scienza, che consiste nel dimostrare i modi con cui si effettua o deve effettuarsi necessariamente l'evoluzione sociale, e non evita quindi le metafore, le immagini, e le astrazioni prive di contenuto. Si è fatto della evoluzione un principio assiomatico che serva a dare spiegazione di tutto, una forza automatica che regga tutti i fenomeni; mentre essa stessa ha bisogno di spiegazione, e ritrova nell'azione delle forze e nel nesso di causalità che le governa la sua ragione e il suo fondamento. Nè il concetto filosofico, nè il carattere storico basterebbero a definire la natura della evoluzione sociale; ma bisogna ricercarne la base nelle relazioni dell'uomo col mondo esterno, che sono superiori alla stessa storia, e portano l'impronta della necessità. Agli studi sociologici è mancato finora il rigore veramente scientifico. E se ciò sia difetto inseparabile della sociologia, come pensano alcuni, o colpa di certi scrittori sistematici, come crede l'autore, noi non vogliamo dire. Riconosciamo però di buon grado, ch'egli in queste pagine ha fatto un esame critico della questione, che per chiarezza di dettato, temperanza di dottrina, profondità e larghezza di osservazioni è degno di tutta lode.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In seguito ad una perizia per un processo di sospetto veneficio con la stricnina, il prof. Albini pensò d'istituire una serie di ricerche e di esperienze sulle proprietà tossiche di questa sostanza. Con tali ricerche il prof. Albini, in unione al dott. Sanna-Salaris, volle stabilire se la stricnina si accumula veramente nell'organismo in modo che esso non possa abituarvisi, o se invece, più che dall'accumulo della sostanza tossica, la morte dipenda da un'accresciuta eccitabilità del sistema nervoso; e finalmente si volle rintracciare in qual modo la stricnina venga eliminata dall'organismo. Durante le esperienze si adoperarono soluzioni titolate di solfato di stricnina, che s'iniettavano a dei conigli per mezzo di una siringa Pravaz. Si riconobbe così che la dose tossica di stricnina è di 1 milligrammo, e che solo gli animali più grossi possono sopravvivere alle convulsioni provocate da una prima iniezione, soccombendo per altro alla seconda. Allora si ripresero le iniezioni con dosi più leggiere, ed un grosso coniglio potè sopportare dosi sempre crescenti per 45 giorni, in modo da resistere da ultimo ad iniezioni contenenti più di 1 milligrammo di stricnina. Non sarebbe quindi esatta l'asserzione di quelli autori che sostengono non potersi l'organismo abituare all'azione cumulativa della stricnina, perchè il coniglio, al quale s'iniettarono in tutto circa 27 milligrammi di stricnina, si abituò a tollerare dosi superiori a quelle mortalmente venefiche. Il prof. Albini propende a credere che la morte non sia prodotta da accumulamento della sostanza tossica, ma da una aumentata eccitabilità del midollo che predispone l'animale alle convulsioni mortali.

— Una lettera autografa di Cristoforo Colombo, con la data 2 aprile 1502, venne venduta a Nuova-York per la egregia somma di 2000 dollari. Ma quando l'autografo fu sottoposto all'esame di un bibliografo, l' Harrisse, che si occupò molto ne' suoi lavori del grande navigatore, si riconobbe che il presunto autografo era l'opera di un falsario, il quale aveva riprodotto una lettera di Colombo conservata nel palazzo Municipale di Genova. L'Harrisse ha pubblicato in un suo libro tanto l'originale quanto il fac-simile della lettera falsificata, aggiungendo alcuni particolari sulla vita di Cristoforo Colombo, sulle sue relazioni col banco di S. Giorgio, e occupandosi in particolar modo delle operazioni di banca nel medio evo.

— Il dott. Chistoni ha comunicato alla R. Accademia dei Lincei il risultato di alcune sue osservazioni sulla temperatura della neve a varie profondità e degli strati d'aria che alla neve stanno vicini. Egli riconobbe che nello strato di neve aderente al terreno, l'escursione della temperatura è inferiore ad un grado centigrado, e che inoltre questa temperatura poco varia da 0 gradi, ad onta che la temperatura dell'aria o degli strati esterni della neve sia assai più bassa. Questo fatto si spiega tanto col calore che la neve conserva nel terreno sottostante, quanto con la cattiva conducibilità calorifica della neve stessa. Si trovò inoltre che lo strato d'aria sovrastante è sempre più freddo dello strato superficiale della neve; e ciò avviene perchè trovandosi la neve sempre in ritardo nel mettersi in equilibrio di temperatura con l'aria sovrastante, questa si riscalda pei raggi solari prima che la neve si sia raffreddata quanto l'aria. Il dott. Chistoni fa anche rilevare le forti differenze che ebbero ad osservarsi in una sola notte, fra i dati forniti da termometri posti in vicinanza della neve o del terreno, con quelli situati sull'edificio dell'Osservatorio di Modena; queste differenze mostrano la possibilità di disastri agricoli, che i dati meteorologici ricavati sull'alto degli edifici non varrebbero a spiegare. Da ciò la necessità per le scuole di agricoltura di una collocazione razionale degli strumenti, in modo da poter ben studiare i rapporti tra i fenomeni della vegetazione e quelli meteorologici.

— L'avvocato Antonio Todaro Della Gallia, professore di diritto all'Università di Palermo, ha finito di stampare (Torino, stabilim. dell'Unione tipog. editrice) la sua grande opera in quattro volumi, intitolata: *I diritti del coniuge superstite.* La prima parte è dedicata alla storia dei diritti del coniuge, a cominciare dai tempi più antichi sino ai nostri giorni. Nella seconda l'A. svolge tutta la materia concernente questi diritti secondo le disposizioni dei Codici italiano e francese; nella terza parte si occupa dei diritti del coniuge superstite nelle varie legislazioni straniere; e nella quarta finalmente studia i diritti considerandoli come rapporti giuridici derivanti dai principii.

— I prof. Adolfo Bartoli e Tommaso Casini hanno pubblicato in un elegante volume (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1888) il *Canzoniere palatino* 418 della Biblioteca nazionale di Firenze, che è, come sanno gli studiosi, una delle più antiche e importanti raccolte di rime volgari. L'edizione è di soli cento esemplari.

— Un *Contributo alla Bibliografia Boccaccesca* ha testè dato in luce il sig. Ferruccio Ferrari, della Biblioteca Marucelliana di Firenze, il quale si è limitato a registrare in questo saggio gli scritti concernenti Giovanni Boccaccio, senza tener conto delle edizioni delle opere di lui, al che provvide, come è noto, il signor Alberto Bacchi Della Lega con la sua *Bibliografia Boccaccesca* (Bologna, 1875), pubblicata in occasione del quinto centenario. In questo primo tentativo il sig. Ferrari registra sotto due grandi rubriche 270 pubblicazioni. Questa pubblicazione è estratta dalla *Rivista delle Biblioteche*, diretta da Guido Biagi.

— Il sig. Ferdinando Giudicini ha finito di stampare (Bologna, Società tipogr. già compositori) l'opera di suo padre Giuseppe: *Diario bolognese dall'anno 1789 al 1818* con un cenno cronologico dei governi di Bologna dalla sua fondazione in poi, e notizie storiche sulle compagnie religiose, sulle belle arti, ecc.

— In occasione delle nozze Carteri-Boschetti, il sig. P. Sgulmèro, vice-bibliotecario della comunale di Verona, ha messo in luce un manoscritto inedito cartaceo del secolo XVIII intitolato: *Sommario de' affari d'Italia divisa in suoi dominii, con l'entrate, spese, forze, aderenze con altri principi.*

— Il sig. Ernesto Palumbo, sottobibliotecario della Nazionale di Napoli, ha pubblicato un elegante volumetto stampato dal Carnesecchi a Firenze, intitolato *Alcune norme per la legatura dei periodici nelle Biblioteche.*

(Notizie estere)

Il 15 nov. p. p. l'editore Edouard Guillaume di Parigi ha inaugurato una collezione di libri in edizione di gran lusso con *Madame Chrysantheme* di Pierre Loti. È un volume in 8° stampato con caratteri nuovi su carta velina fabbricata appositamente per questa collezione. Su la copertina è un'incisione di Falguière, e nel testo sono inserite 200 composizioni di Rossi e Myrbach.

— *L'apogée de la Monarchie francaise*, è il titolo di un volume di studi storici su Richelieu e Luigi XIV, che il signor A. Pellissier, professore all'Università, ha testè pubblicato pei tipi di René Haton editore, Parigi.

— La librairie classique Eugéne Belin di Parigi ha messo in vendita una scelta delle lettere e dei trattenimenti di Madame Maintenon, con introduzione e note storiche e letterarie di M. Jacquinet. È un bel

volume in 12°, che ha per titolo *Madame De Maintenon* dans le monde et à Saint-cyr.

— Il 14 nov. p. p. è uscita, alla librairie artistique di H. Launette e C. editori, una nuova edizione di *Manon Lescaut*, riproduzione di quella con le illustrazioni di Maurice Leloir. Questa nuova edizione contiene in testa di pagina tutte le vignette di Maurice Leloir che si trovano nella edizione originale grande, le 12 composizioni riprodotte in fac-simile d'acquarello, il testo inquadrato da filetti rossi e non costa che 10 franchi in brochure e 15 riccamente legata. Si sono anche tirati di questa edizione 50 esemplari di lusso su carta chinese e 50 su carta giapponese, che si vendono al prezzo di 50 franchi.

— Come saggio di Psicologia politica, il marchese De Castellane ha stampato, alla Librairie de la Nouvelle Revue, e col titolo *Les hommes d'état français du XIXe siècle*, cinque scritti che si occupano rispettivamente di Talleyrand, Falloux, Thiers, Rouher e Gambetta.

— Un nuovo libro di Ludovic Halévy dell'Accademia di Francia è uscito testè a Parigi pei tipi di Calman Levy editore. È un bel volume in 8°, intitolato *L'abbé Constantin*, con molte illustrazioni di Madame Madaleine Lemaire.

— I signori Verd e Raynal hanno condotto a termine in questi giorni la pubblicazione (pei tipi degli editori Challamel e C. di Parigi) di un loro *Dictionnaire des ports maritimes, rades foraines, quais, embarcadères*, ecc., dove si possono effettuare imbarchi e sbarchi di mercanzie, con l'indicazione dei mari, golfi, rade, riviere o canali sui quali questi luoghi si trovano, delle Potenze alle quali appartengono, e della loro classificazione secondo il regime doganale francese.

— Pei tipi Challamel e C. di Parigi è uscito: *Madagascar et le Protectorat français*, di Ernest Fallot segretario della Società geografica di Marsiglia.

— Gli stessi editori hanno contemporaneamente pubblicato: *Notes sur l'organisation générale, civile, et militaire de l'Indo-Chine* di Leonce Détroyat ex ufficiale di marina.

— Col titolo: *Prologue d'un regne*, il marchese Costa de Beauregard ha pubblicato (Parigi, Plon Nourrit, editore) un volume in 8° elzeviro, su *La Jeunesse des roi Charle-Albert.*

L'edizione inglese delle *Memorie del duca Ernesto di Saxe-Coburg-Gotha* sarà stampata pei tipi degli editori Remington e C. di Londra, i quali metteranno quanto prima in vendita la prima parte di questa opera, che comprende il periodo dal 1818 al 1850.

— Il signor Nutt sta per pubblicare una riproduzione fedele della edizione di Caxton della *Morte Darthur* di Malory. Il dott. O. Sommer,

dotto tedesco, prepara per questa edizione insieme ad una introduzione bibliografico-critica, le varianti della edizione di Wynkyn de Worde (1529), un trattato su le relazioni di Malory col *Merlin* della Huth Library e con altre delle sue fonti francesi, nonchè un indice ed un glossario: un saggio su Malory scittore di prosa sarà scritto per questa edizione dal signor Andrew Lang.

— Il signor George Meredith pubblicherà fra breve un nuovo volume di versi intitolato: *Una lettura della terra* (A reading of the carth). Egli ha già terminato di scrivere anche un'altra poesia, che sarà pubblicata più tardi, e che avrà press'a poco questo titolo: *La borsa vuota:* sermone ad un ultimo figliuol prodigo. (The empty purse: a sermon to a later prodigal son).

— Col titolo *L'Italia rurale* (Rural Italy) il signor W. Nelthorpe Beauclerk pubblica (Londra, casa editrice Richard Bentley and son) uno studio su le presenti condizioni dell'agricoltura nella penisola italiana ed in Sicilia.

— Il signor Carl Schurtz autore di una pregiata *Vita di Henry Clay* inserita nella *American statesmen series*, scriverà per questa stessa serie la *Vita di Abraham Lincoln.*

— L'ultimo volume della *Statesmen Series* dell'editore N. H. Allen and Co. di Londra, che si pubblica sotto la direzione del sig. Lloyd c. Sanders, è *Sir Robert Peel* di F. C. Montague. Sono già comparsi in questa collezione: *Principe Meternich* del colonnello G. B Malleson; *Visconte Palmerston* di Lloyd C. Sanders; *Lord Beaconsfield* di T. E. Kebbel; *Daniel O' Connell* di I. A. Hamilton.

— Nelle serie dei *Great writers* dell'editore Walter Scott di Londra è uscita la *Vita di Heine* scritta da William Sharp.

— Nella *Eminent Women Series*, che si pubblica sotto la direzione di John H. Ingram e pei tipi di W. H. Allen e Ci. di Londra, è testè uscito il volume: *Elizabeth Barret Browning* di John H. Ingram. *Jane Austen* di Mrs. Malden è in corso di stampa, e prestissimo uscirà anche *George Eliot* di Mathilde Blind.

— Il numero di novembre della *Universal Review* contiene scritti di una mezza dozzina di signore sul progresso delle donne. La signora Henry Fawcett scrive su La educazione politica del sesso femminile; la Signorina Clongh su La diffusione della più alta educazione; la Signora William Harrison, su La letteratura; la Signorina Agnes Garrett su Le donne di affari. Il progresso del sesso nell'arte sarà dimostrato da disegni fatti appositamente per questo intento dalla Signorina Jessie Macgregor, dalla Signora Jopling, dalla Signora Cecil Lawson, dalla Signorina Dorothy Tennant, e da altre.

L'ultimo numero (2 novembre) della *Deutsche Rundschau* contiene un importante articolo del signor W. Preyer su *Darwin*, i suoi antenati ed amici, i suoi studi e i suoi viaggi, la sua vita e i suoi lavori, le sue opere e le sue lettere ed il suo carattere.

— I giornali tedeschi annunziano che l'Accademia delle scienze a Berlino ha nominato una Commissione storica per la investigazione della storia di Prussia. Il primo volume degli atti di questa Commissione, i quali, in analogia con i *Monumenta Germaniae*, s'intitoleranno *Monumenta Borussica*, sarà interamente dedicato all'importante periodo che va dal 1713 al 1786.

— All'*Encyclopädie und Methodologie der romanischen Philologie* del prof. Gustavo Koerting, pubblicata dal 1884 all'86, la casa editrice Henninger di Heilbronn ha fatto seguire un fascicolo di appendice, che oltre gli indici dell'opera contiene una serie di giunte alle parti bibliografiche di ciascun volume. Come già nell'opera, così nell'appendice, è fatta una larga parte ai lavori filologici italiani, che potranno per tal modo essere conosciuti anche in Germania: ma pur troppo le indicazioni sono troppo spesso inesatte e scorrette.

— Per cura del signor C. Wagener, e pei tipi dell'editore Calvary di Berlino, è uscita la prima dispensa della terza edizione della seconda parte della *Morfologia della lingua latina* (Formenlehre der lateinischen Sprache), di Friedrich Neue. La terza parte di questa opera uscirà subito dopo pubblicata la seconda; la prima invece uscirà fra qualche anno.

— Uno studio su la natura e lo sviluppo dello stile barocco in Italia è di recente uscito a Monaco pei tipi dell'editore Ackermann. È intitolato: *Rinascimento e barocco* (Renaissance und barok); ne è autore il signor Heinrich Wölfflin.

— Il dott. Anton Chroust, libero docente all'Università di Graz, ha dato in luce, pei tipi della libreria Styria di Graz, uno studio intitolato: *Ricerche su i titoli longobardici dei re e dei duchi* (Untersuchungen über die longobardischen Königs-und Herzog-Urkunden).

— È uscita la 148ª dispensa di una *Storia universale* (*Allgemeine Geschichte*) diretta dal signor Oncken e pubblicata a Berlino dall'editore G. Grote. In questa dispensa incomincia la storia del popolo d'Israele scritta da Bernhard Stade.

— È uscita la terza parte, con la quale termina il primo volume, della *Deutsche Kunstgeschichte* (storia dell'arte tedesca) di H. Knackfuss, professore all'Accademia di belle arti di Cassel. Vi si comincia la storia del rinascimento. L'opera si stampa a Lipsia pei tipi di Velhagen e Klasing editori.

— Il 29 ottobre p. p. fu scoperto a Berlino il monumento a Adalbert von Chamisso.

— Gli ultimi due numeri (3 e 10 novembre) del *Magazin fur die Litteratur des In-und-auslandes* contengono la prima parte di un importante studio di Adolf Kohut su la *Letteratura Magiara odierna.*

— Un giornale di Berlino annunzia che nelle vicinanze di Stein presso il Reno, a dieci minuti di distanza dal confine svizzero-tedesco, sono venuti in luce dieci vasi di pietra di origine romana, i quali hanno in media una grandezza di venti centimetri ed una circonferenza di cinquanta. Un po' al mezzogiorno al di là del Reno, sulla sponda di Turgovia, erano stati scoperti, alcuni anni or sono, bagni romani con bellissimi pavimenti in mosaico, il che fece credere allora all'esistenza di una colonia romana in quei luoghi. La nuova scoperta, avvenuta di recente, conferma questa supposizione, tanto più che nel letto del Reno sono state trovate alcune palafitte di quercia rivestite con lamiera di rame, le quali provano che esisteva colà un ponte romano a congiungere le due sponde del Reno, il quale serviva per la colonia e per la strada militare romana. La società svizzera per la conservazione di antichità, e la società archeologica di Sciaffusa fanno proseguire gli scavi in quei luoghi nella speranza di ulteriori scoperte.

— In una corrispondenza da Smyrna al *Das Echo* di Berlino si assicura che il dott. Humann e il prof. von Kaufmann sono partiti per l'interno dell'asia minore, nell'intento di farvi nuove scoperte. Gli scavi che fecero all'antica Tralles dal settembre in poi sembra sieno stati coronati da splendido successo.

Nel nord dell'Atlantico trovasi un' isola denominata « Sable Island » che va lentamente sparendo, in modo da restarne tra poco soltanto il ricordo, come vuolsi sia accaduto per la mitologica Atlantide. Già due fari, fabbricati sulla punta dell'isola, sono stati distrutti, e ultimamente il governo canadese ha mandato il personale ed il materiale necessarii alla costruzione di un terzo faro, che sorgerà nel punto più largo dell'isola e vicino ad una pericolosa scogliera. Un' altra conseguenza di queste continue modificazioni dell'isola, è la grande inesattezza con la quale essa trovasi indicata nelle carte marine, il che è causa di pericoli per la navigazione specialmente nei bassifondi. Si è calcolato che in poco tempo la lunghezza di « Sable Island » si è ridotta da 40 miglia a sole 19 miglia e mezza, mentre la sua larghezza, che era di due miglia e un quarto, è oggi meno di un miglio.

— Presso Baltimora, agli Stati Uniti, si sta costruendo in via di esperimento un tratto di ferrovia elettrica destinata al trasporto della corrispondenza, e con la quale si spera di raggiungere una velocità straordinaria. L'elettricità sola è quella che opera la trazione, fa agire i freni, ecc.

I vagoncini hanno una sezione assai piccola, circa 20 decimetri quadrati, ma sono assai lunghi, e vengono accoppiati due a due mediante un manicotto mobile; ogni coppia di vagoncini forma un treno. Le rotaie di questa ferrovia sono tre e in esse passa la corrente; la locomotiva elettrica, munita di tre motori capaci di sviluppare una forza complessiva di 75 cavalli, raggiungerà a quanto si prevede, l'enorme velocità di circa 8 chilometri al minuto. Le esperienze che s'incominceranno tra poco, diranno quanto vi sia di possibile in questa specie di tentativo, in cui si avrà da fare con una velocità delle ruote e con una resistenza dell'aria, mai calcolati coi mezzi ordinari di locomozione sino ad oggi adoperati.

Il Signor Barnard, dell'osservatorio di Lick, annunzia la scoperta della sesta cometa comparsa nell'anno corrente, all' 1 pom. tempo di Greenwich, del 31 ottobre. La cometa era allora in ascensione retta, 9 ore, 43 minuti e 22 secondi (aumentato di un minuto e mezzo ogni giorno) e alla distanza polare Nord di 105. 18′ 52″ (diminuendo 9′ ogni giorno). L'apparenza fisica è descritta come di 11ª grandezza e di un diametro leggermente allungato con forte condensamento centrale.

— Il dottor Karl von Steinen, esploratore del Brasile, ha comunicato in una recente conferenza la scoperta ch' egli ha fatto, sulle rive del Hingu tributario dell'Amazzoni, di alcune tribù indiane le quali vivono come all'età della pietra. Ignorano infatti l'esistenza dei metalli e si servono di pietre, ossa, denti e conchiglie, che sanno del resto scolpire e incidere con grande abilità, per fabbricare le loro armi i loro utensili ed ornamenti. Le varie tribù vivono in villaggi contenenti al massimo 250 persone e isolati gli uni dagli altri. Il loro modo di vivere è semplice ma non barbaro, hanno costumi decenti, sono monogami, sebbene non usino cerimonie nunziali, e nutrono grande affetto pei figli. Un grande impedimento al loro sviluppo sta nella mancanza assoluta di animali domestici; vivono di caccia e pesca, ed esercitano anche l'agricoltura ma in modo molto primitivo. Si considerano come stretti parenti degli animali: la tribù dei Bakan vanta la sua discendenza dal *jaguar*. Considerano il sole come una palla di penne dell'*ara* rossa racchiusa in un vaso, il cui coperchio si alza la mattina e si chiude la sera. Il loro linguaggio non è povero in espressioni.

— Durante un soggiorno al Tonchino il sig. Yvert, nella sua qualità di medico, dovette curare numerosi casi di colèra, e potè così riconoscere che il bicloruro di mercurio riesciva efficace nella cura del morbo. La mortalità media in Asia pel colèra era, come in Europa, del 66 per cento ma quando si ricorreva alla somministrazione del bicloruro di mercurio in dosi variabili da 2 a 4 centigrammi in 24 ore, l'Yvert trovò che la mortalità riducevasi al 20 per cento. Sembrerebbe adunque che il bicloruro eserciti la propria azione sull'agente patogeno del morbo, e perciò si volle sperimentarne l'effetto su dei convalescenti che erano capitati

in un luogo dove l'epidemia infieriva; anche questa cura preventiva dette buoni risultati, perchè nessuno degli individui sottoposti a tale cura vennero colpiti dal colèra.

— Rubinstein sta musicando, su libretto russo, un' opera che sarà intitolata: *Una notte delle Valpurghi.*

— Fra poco sarà inaugurato a Chicago il più gran teatro del mondo. Questo nuovo teatro che si chiamerà *Chicago auditorium*, costruito da una società per azioni, potrà contenere 8,000 persone. Direttore dell' impresa è il noto colonnello Napleson.

— Vicino alla città di Rshezeff nel governo di Kieff, in Russia, l'archeologo Chainoffsky ha fatto la scoperta di numerosi tumuli, nei quali si son trovati gli avanzi di due cavalieri e lo scheletro di una terza persona che si suppone essere un servo dei medesimi. Gli scheletri dei due cavalieri erano coperti di un' armatura completa, e accanto a loro giacevano i cavalli con gli avanzi delle selle. Ambedue gli uomini avevano statura gigantesca e si suppongono morti in battaglia, giacchè nel petto di uno fu trovato conficcato uno strale. Uno degli scheletri è alto 6 piedi e cinque pollici, l'altro poco meno. I contadini del distretto, che riguardavano questa tomba con gran terrore, asseriscono che gli scheletri dei cavalieri appartengono a due guerrieri polacchi, morti in battaglia, Lazaravitch e Carolovitch.

— Gli scavi ad Eleusi hanno messo in luce alcune pitture murali dell'epoca romana, le quali però sono sfortunatamente molto maltrattate. Da una parte si vede Giove assiso su un trono, con lo scettro nella mano sinistra ed una Vittoria nella destra. Queste pitture saranno riprodotte nel prossimo numero del *Giornale archeologico* di Atene, nel quale saranno disegnati ed illustrati anche due gruppi in scultura, scoperti nel medesimo luogo.

— Si può dire che non passa giorno senza che i giornali parlino di qualche nuova applicazione del fonografo di Edison. Difatti, a quanto riferisce il *Cosmos*, recentemente un medico americano avrebbe proposto di completare le opere le quali trattano di patologia, mediante fonogrammi che riproducano i rumori normali del cuore, dei polmoni, ecc.; dimostrazione pratica che riuscirebbe più proficua delle lezioni di scuola. Un'altra applicazione, sempre americana, del fonografo, si riferirebbe invece all'arte tipografica. Un compositore ha messo insieme 2 mila righe sotto la dettatura di un fonografo; dei tubi acustici andavano dall'apparecchio agli orecchi dell'operaio, il quale poteva regolare la velocità del discorso, e interrompere le frasi mediante un pedale. In questo modo le frasi scaturivano a volontà dal fonografo e mano a mano venivano composte. Se l' invenzione attecchisce, anche gli analfabeti potranno aspirare al quarto potere!

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La legge per le Banche — Disposizioni generali e provvedimenti transitorii — Banca maggiore e Istituti minori — Un opuscolo di circostanza — Borse — Politica e finanza — Valori diversi — Mercato monetario.

Alcuni fra i giornali più ragguardevoli d'Italia si sono in questi giorni seriamente preoccupati dell'annunzio, secondo cui, nella pendente Sessione legislativa, la Camera non avrà tempo, nè modo, nè voglia di discutere la riforma bancaria, per guisa che il progetto relativo cadrà collo spirare della Sessione stessa. Tali preoccupazioni non erano che troppo giustificate. Ed a noi parve regolarissimo che quei periodici, interpetri di un reale ed urgente bisogno del pubblico, invocassero almeno qualche provvedimento parziale o transitorio, il quale diminuisce i danni ed i pericoli di una situazione come l'attuale, riconosciuta deplorevole e funesta da tutti, tranne da coloro che hanno interesse a mantenerla inalterata.

Dimostrando che le gravi crisi palesi o latenti che si verificano e si soffrono in quasi tutte le manifestazioni della nostra vita economica, dipendono dalla scarsezza della circolazione cartacea, vale a dire, dalla mancanza della sola forma di medio circolante che si abbia sventuratamente in Italia, quei giornali si unirono in coro per reclamare dal Governo e dal Parlamento almeno una piccola legge, con cui si cominciasse a ripa-

rare in parte a tanto guaio. Ed all'uopo consigliarono un mezzo semplice e provvido: facoltizzare le Banche ed accrescere la loro circolazione in base di un terzo di metallica, onde poter supplire alle più stringenti necessità dei commerci e delle industrie nazionali, assoggettandosi a tutti gli obblighi e a tutte le garanzie che la legge generale impone ed esige.

Noi non sappiamo qual sorte incontreranno adesso questi voti e queste raccomandazioni. Pur troppo, non è da oggi che vediamo Governo e Parlamento distratti, per le cure politiche, da tutto ciò che riguarda le ragioni della pubblica prosperità. Il paese si tormenta, si angustia, ed impoverisce a vista d'occhio: le fonti dirette o indirette della ricchezza nazionale inlanguidiscono: l'emigrazione cresce spaventevolmente: ma la politica trascina ed assorbe gl' intelletti e gli animi, ed a tutto ciò non si pensa. Quando vi si vorrà dar mente, noi temiamo, se così si dura, che sarà troppo tardi.

Confortati da questa indifferenza o da questa trascuranza, non si rassegnano ad abbandonare il campo coloro che propugnano idee contrarie alle nostre, o quelli ai quali il proseguimento dello *statu quo*, accomoda per il momento, e sorride come una speranza per l'avvenire. Da questi signori si vorrebbe la Banca unica. Ma poichè comprendono che a tal meta sarebbe imprudenza mirare apertamente, e sarebbe inutile lo sperare di toccarvi direttamente, così si argomentano di girare di fianco la posizione che non possono assalire di fronte. I loro obiettivi appariscono chiarissimi: prolungare la situazione attuale a profitto dell'istituto maggiore restringendo e angariando la vita degli altri: caldeggiare una riforma che assicuri la supremazia assoluta di quello su questi: mettere il primo sempre più forte non in contatto ma in soggezione dei secondi, sempre più deboli: e attendere poi dal tempo e dalle circostanze favorevoli l'occasione per soffocarli, e sulle loro rovine innalzare l'edificio della Banca unica.

Di tutto ciò ci è sembrato vedere prova lampante in un opuscolo recente che ci fu inviato, intitolato: *Le Banche di emissione ed il credito in Italia*: lavoro dovuto alla penna del signor A. I. De Johannis, il quale, se non andiamo errati; figura fra i pregevoli ingegni che redigono l' *Economista* di Firenze.

Questa effemeride, se ben ci sovviene, sorse a Firenze per sostenere i savii principii della libertà economica, contro la marea del protezionismo che minacciava invadere ed inonda oramai funestamente il nostro paese. Il successo non pare adunque che abbia corrisposto all'opera. Ma se la sconfitta nulla toglie al merito del valore sfortunato,

chi combatte avrebbe il dovere di serbarsi, ad ogni costo e sempre, fedele alla bandiera spiegata. E quindi, ci recò sorpresa, non lo dissimuliamo, il leggere nella prefazione dell'opuscolo una specie di invocazione all'on. Crispi colla quale si dichiara: « Parmi che se mai v'è quistione in cui le generali esigenze della pubblica economia possano consigliare una meno rigida applicazione delle teorie liberali, sia appunto la quistione bancaria. » Noi non presumiamo di vantare nel campo liberista i titoli di benemerenza che il signor De Johannis può ambirvi, e che noi rispettiamo tanto più volentieri, in quanto che, confessiamo di avere il torto di non conoscerli: ma ci sarà permesso di affermare, come modesti cultori della scienza, che considerando la quistione bancaria dal solo punto di vista dell'interesse pubblico, essa primeggia fra quelle che non si risolvono bene, altrimenti che colla fede e coi criterii della libertà, retta e guarentita da leggi di equità e di uguaglianza.

Del resto, non è nostro ufficio, nè nostra intenzione confutare, secondo i dettami della scienza e della esperienza, l'opuscolo cui accenniamo. Ma osserveremo soltanto che il suo progetto, qualunque esso sia, avrebbe potuto essere caldeggiato dalla Banca Nazionale italiana nei primi anni nel nostro risorgimento, quando, cioè, il pensiero della Banca Unica era carezzato da intelligenze di primo ordine. Oggi cotesta idea non è più nemmeno un sogno: è un assurdo teorico e pratico. Si possono avere sul problema bancario opinioni diversissime: ma l'unicità della Banca oggi non può essere più neanco un'opinione: non può esser che un interesse privato relativamente piccolo, in conflitto con un interesse pubblico assolutamente grande e supremo.

Il disegno del signor De Johannis, nel fondo, rappresenta uno sforzo per sollevare un'utopia dal sepolcro più che quadrilustre, ove giace senza onore di rimpianto. Nè vale il dire che l'autore si degna di serbare in vita gl'Istituti minori, quando in quello che egli chiama ordinamento, li mette in termini da non poter vivere, tranne che per ironia di mendaci e fugaci parvenze, e li costringe a preferire un coraggioso suicidio ad una lenta agonìa. Ma trascinata dal troppo ardore che lo spingeva in alto, fra le nubi di un sogno dorato, il signor De Johannis ha dimenticato tutte le povere contingenze terrestri: e non ha riflettuto che il suo progetto era destinato ad imbattere in tre piccolissimi scogli: il concetto del Governo, il pensiero del Parlamento, e la volontà del paese.

Invero, il disegno ministeriale per la riforma bancaria fu infelicissimo, ma non osò attribuire che in menoma parte al massimo Isti-

tuto il predominio sovrano che il signor De Johannis medita assicurargli. La Commissione parlamentare corresse poco la legge che si prevedeva destinata a naufragio; ma almeno negli emendamenti che v'introdusse si preoccupò del difetto di circolazione, e portandone la cifra al di là dei limiti segnati nello schema, fissò che l'aumento si destinasse a rinvigorire alquanto le Banche minori di fronte alla massima. Infatti l'opinione pubblica si risvegliò in tutte le provincie del regno: il commercio in tutte le sue sfere diè sogno di viva inquietudine considerando come rivolte a se stesso le minaccie dirette contro qualunque incremento degl'Istituti più deboli; gagliarde correnti in questo senso si esercitarono nel Gabinetto e nell'assemblea: e così i conati di chi aveva interesse a mandare in porto la riforma fallirono, e la misera barca andò a picco. Or per riportarla a galla, si pretenderebbe di crescere, raddoppiare e peggiorare il peso che la fece affondare? Confessiamo che l'impresa ci sembra superiore ad ogni umana possibilità.

Per l'andamento delle Borse, in questa quindicina, la cronaca è obbligata a restringersi più del consueto, la situazione essendo di poco variata, e volendo evitare di ripetere cose già dette. La speculazione langue dovunque stanca e pavida, e nulla basta ad imprimerle vigore, nella stagione che di solito si segnala per generale ed energica ripresa degli affari. La politica fa senpre sentire la sua influenza nei corsi, ma accade questo: una notizia anco importante in senso pacifico produce un miglioramento lieve: un annunzio od un fatto anco incerti e indeterminati o inesatti, che accennino a ipotesi pur lontana di guerra servono a produrre scosse per le quali occorre tempo non breve, onde lo equilibrio si ristabilisca. L'Imperatore di Germania reduce dall'Italia parlò a Berlino e ad Amburgo, offrendo assicurazioni di pace, spedì pel giubileo del sig. De Giers un dispaccio felicitando il Cancelliere e ringraziandolo pei suoi sforzi pel mantenimento della pace. E le Borse mandarono un lieve respiro. Ma poi il generale Gourko parlò a Varsavia millantando che le truppe moscovite conoscevano le vie che conducono a tutte le capitali: Lord Salisbury al banchetto del Lord Mayor pronunziò un discorso che parve ispirato al dettato antico: « preghiamo Dio, ma teniamo asciutte le polveri: » e le Borse ricaddero nella sfiducia e nella atonia.

L'Alta Banca Europea prosegue a dedicarsi alle grandi operazioni; e questo, come avertimmo già, sarebbe un buon indizio; ma le proposte o gli annunzii per nuovi e straordinarii armamenti in Inghilterra, in Germania, in Francia ed in Italia pesano sempre come incubo doloroso nella prospettiva di qualunque movimento di affari. L'avviso

della finale conclusione del prestito russo, avrebbe dovuto nelle sfere della speculazione produrre il migliore effetto: ma la prima buona impressione fu rapida e fugace, e nacquero dubbî e sospetti, e si temè che lo sforzo fosse dovuto alla imperiosa necessità di uno Stato, obbligato ad ogni costo, a prepararsi a non lontana conflagrazione.

La piazza che in queste due settimane tenne più fermo, e resistette alle correnti del pessimismo fu quella di Parigi. Ma Londra si abbandonò a straordinaria depressione, e Berlino superò Londra in dimostrazioni di panico. Infatti il Consolidato inglese soffrì oscillazioni superiori a 1[8; a Berlino predominò la debolezza, con ribasso sensibile del Rublo che da 217 discese a 203 per rimontare faticosamente a 210 e 212. Invece, a Parigi il 3 per cento in considerevole progresso, ossia portato da 82.57 a 82.92. Inoltre sui valori internazionali che si porgono a maggiori transazioni vediamo a Parigi una marcata resistenza nei prezzi, che contrastano il terreno palmo a palmo: l'Egiziano da 424 11[16 a a 412 13[16 ex 10; l'Ungherese da 85 13[16 ad 85 7[16: lo Spagnuolo da 73 7[16 a 73.60: e il Suez da 2237 a 2232. Più fiacco il Panama da 262, a 250, e a 255. Questa relativa tenacità dimostra che il mercato di Parigi avrebbe una decisa tendenza al rialzo; ma che l'incertezza generale lo trattiene, o lo spinge, quasi suo malgrado, indietro.

La rendita italiana, oltre che delle notizie politiche estere, ha esperimentati gli effetti degli annunzii o dei fatti o delle voci all'interno. Il riaprirsi del Parlamento non ha suscitato presso noi alcun interesse, ed avrebbe dovuto confortare gli uomini di affari, in quanto venne a confermare che contro il Governo non si sollevano opposizioni, che l'onorevole Crispi ha ormai ereditata l'assoluta sovranità che il suo predecessore godeva nella Camera. Ma le condizioni della finanza offrirono materia a molte polemiche: si parlò di disavanzo sempre crescente: si mormorò di possibile ristabilimento della tassa sul macinato come di necessità inesorabile; e di studii tendenti a preparare una vasta operazione sulle ferrovie: la posizione dell'onorevole Magliani si rappresentò tanto scossa, da far credere ad un suo prossimo ritiro. Per di più, si asserì imminente la presentazione dei progetti per maggiori spese per l'esercito e per la marina: e così il nostro Consolidato dovette lottare, ma fu spesso costretto a reagire.

Le contrattazioni della nostra rendita all'estero furono scarsissime: Berlino mandò corsi sempre deboli: Parigi fu sollecita ad assorbire tutti gli ordini di vendita trasmessi dalla Germania. Quindi si ebbero le cifre seguenti: a Berlino da 95,87, piegò a 95,80: a Parigi da 96,90

arrivò ad un massimo di 97, per reazionare ad un minimum di 96,80, a Londra da 95 11[16 a 95 3[4. In Italia oscillò sul 98,20.

Il mercato di tutti i nostri valori corse assolutamente cattivo. Mancando il coraggio per qualunque ripresa, le Borse rimasero in balìa di pochi venditori, i quali usarono ed abusarono del facile ascendente. Questa condotta va incontro a due eventualità. Se il vento attuale cambiasse repente, per taluna di quelle liete sorprese che la politica qualche volta riserva alla finanza, si vedrebbero i ribassisti spaventarsi ad un tratto, e correre a coprirsi per non esporsi a pagar troppo care le spese della campagna, e probabilmente sollecitarsi a mutar via. Se invece gli allarmi prendessero piu larghe e più legittime proporzioni, i veri detentori dei titoli s'intimiderebbero: l'offerta reale ingombrerebbe da tutte le parti, ed allora la discesa precipiterebbe. Noi non sappiamo, e ci pare difficile a prevedersi, quale dei due casi abbia maggior probabilità di verificarsi: ma nell'incertezza, ci sembra che la prudenza non debba essere mai abbastanza raccomandata.

Le azioni degli Istituti di emissione passarono quasi neglette. Banca Nazionale 2110; Banca Romana 1170; Banca Nazionale Toscana 1094. Osteggiato sempre il Credito Mobiliare calato da 974 a 960. Un forte ribasso si notò nelle Banche Generali, per effetto delle voci corse sulle difficoltà della Casa Cirio, con la quale si diceva che la Banca fosse impegnata per somma cospicua. Quelle voci furono smentite o ridotte ai loro veri termini a Torino: in ogni caso l'esposizione della Banca Generale con la Casa Cirio era tale da non recare le più lievi perturbazioni a quel potente Istituto. Ma malgrado ciò, le sue azioni piegararono a 662 non riprendendo oltre 666. Animatissimo, per contrario, si vide il Banco Roma; il cui sindacato continuò gli acquisti portando i prezzi da 765 a 820.

Trascurato e fiacco fu il mercato delle Azioni ferroviarie. Le Mediterranee a Berlino ondeggiarono intorno a 122.50, in Italia 623. Le Meridionali a Parigi 780; a Berlino 156.80, in Italia 794.

Nei Valori Fondiarii ha seguitato ad imperversare la bufera contro le Immobiliari, le quali si videro scendere fino a 920, sebbene poi si rialzassero a 930. Per promuovere prima e poi giustificare e mantenere questo nuovo ribasso, si vociferò che la Società fosse interessata in grosso fallimento, e subisse una perdita grave. Non sussistevano nè fallimento nè perdita. Ma non importa. L'effetto da coloro che se lo proponevano fu raggiunto ugualmente. Ma anco gli altri valori fondiarii discesero e le Tiberine furono segnate 379, l'Esquilino 139, la Fondiaria Italiana 320.

Nei Valori Industriali ebbero buon contegno le Acque Marcie, passate da 1835 a 1860, ugualmente gli Omnibus, ed il Gas fermi l'uno a 342 e l'altro a 1460. Più agitato si comportò il mercato per le Condotte, contro le quali perseverò la campagna ostile, reazionandole fino a 360. L'assemblea è convocata per oggi, e mentre scriviamo ignoriamo i risultati che sarà per offrire. Ma il Consiglio di ammistrazione ha pubblicata la sua consueta Relazione, da cui si desume in fondo che la Società ha bisogno di denaro per eseguire i lavori che le furono assicurati, e si rivolge ai proprii azionisti per chieder loro i versamenti, onde non esporsi a pagar troppo caro il denaro ricorrendo in questo difficile momento al credito. Inoltre, le trattative per la cessione del Canale Villoresi dovettero interrompersi, non abbandonarsi, per le eccessive pretese degli utenti: ma passando gli anni, il possesso che ora è di molto aggravio alla Compagnia, diverrà sorgente di largo e sicuro benefizio. Il risorgimento dunque pare sicuro, e si riduce soltanto a questione di tempo. Vedremo oggi quale sarà il voto degli azionisti, il quale se non fosse favorevole alle proposte del Consiglio, lo obbligherebbe (il che pensiamo non accadrà) a presentare tosto le proprie dimissioni.

Lo spazio ormai angusto non ci consente estenderci troppo a parlare del mercato monetario, che pure offrirebbe in questo momento materia a studio interessante. La inattesa caduta del signor Cleveland, e la elezione del signor Harisson significarono, come tutti sanno, pieno trionfo del protezionismo in America. L'America, preveggono i più, si stringerà ormai in un cerchio di ferro, e chiuderà i suoi sbocchi a tutti i prodotti stranieri, e specialmente a quelli dell'Inghilterra. Ed il mercato monetario non potrà a meno di risentirne funeste conseguenze in Europa. Noi non pensiamo che simili timori siano infondati. Solamente ci sembra che le apprensioni sieno esagerate. È evidente che con gli aumenti di tariffe che si preveggono col regime del signor Harisson si accresceranno le entrate già enormi del Tesoro americano. Ma se l'eccesso di queste entrate si verserà sul mercato con acquisti di Obbligazioni, o con depositi nelle Banche, si presterà sempre ad una espansione più o meno larga ma continua a benefizio del mondo commerciale.

Intanto, e per il momento possono dirsi dileguati i timori di un rincaro delle valute. Siamo nella stagione nella quale i bisogni abbondano per i raccolti del grano e del cotone; e nondimeno in America il tasso per le anticipazioni non superò al 2 $^1/_2$ per cento e quello per la carta a tre mesi non arrivò al 5 $^1/_2$ per cento. E le Banche di New-York, San Luigi e Filadelfia non provarono bisogno di rialzare lo sconto, po-

tendo supplire normalmente a tutte le esigenze delle straordinarie richieste.

Il contraccolpo di queste buone disposizioni si risente in Europa. Il Bilancio ultimo settimanale della Banca d'Inghilterra segna una esportazione per l'estero di lire sterline 877,000, quasi tutte passate nell'America del Sud. Ma l'offerta di carta per lo sconto fu così limitata che quel versamento non esercitò nessuna influenza sui saggi dello sconto che si poterono conservare inalterati.

A Parigi le disponibilità crebbero: e nell'ultima settimana, a differenza della precedente nella quale lo sconto fuori Banca era stato quasi nullo, la buona carta si potè collocare senza sforzo al 4 per cento. Ciò significa che è allontanato il pericolo di un aumento qualunque del tasso attuale.

A Berlino la situazione monetaria si conserva eccellente, il tasso sul mercato libero non superando il 2 $^7/_8$. Dunque per il mercato monetario l'orizzonte per il momento si schiarisce anzi che, come molti temevano, oscurarsi di più.

Quanto agli ultimi prezzi pei valori più importanti nelle piazze maggiori del regno, ci rimettiamo al seguente listino ufficiale:

Roma: Rendita 5 per cento 98.25 — Azioni Banca Romana 1170 — Immobiliari 918 — Banca Generale 666 1|2 — Ferrovie Mediterranee 621 — Ferrovie Meridionali 790 1|2 — Banco Roma 820 — Banca Industriale 570 — Acqua Marcia 1855 — Gas 1455 — Condotte d'acqua 365 — Omnibus 336 — Molini 332 — Illuminazioni 95 — Per il 15 novembre.

Torino: Rendita 5 per cento 98.25 — Banca di Torino 717.50 — Credito Mobiliare 953 — Ferrovie Meridionali 791 — Ferrovie Mediterranee 620 1|2 — Ferrovie Sicule 617 — Banco sconto 334 — Banca Tiberina 377 — Subalpine 231 — Fondiaria Italiana 226 — Sovvenzioni 327 — Esquilino 137 — Per il 15 novembre.

Firenze: Rendita 5 per cento 98.27 — Azioni Mobiliari 954 — Ferrovie Meridionali 790 — Ferrovie Mediterranee 620.50 — Immobiliare 917 — Banca Toscana 1090 — Fondiaria Vita 242 — Costruzioni Venete 178 — Fondiaria Incendi 490 — Per il 15 novembre.

Milano: Rendita 5 per cento 98.25 — Ferrovie Meridionali 791 — Ferrovie Mediterranee 621 — Ferrovie Sicule 620 — Navigazione 415 — Raffinerie 301 — Banca Generale 637 — Cassa Sovvenzioni 327 — Banca Lombarda 745 — Banca di Credito Italiano 640 — Per il 15 novembre.

Genova: Rendita 5 per cento 98.25 — Banca Nazionale 2109 — Credito Mobiliare 953 — Ferrovie Meridionali 791 — Ferrovie Mediterranee 621 — Navigazione 416 — Raffinerie 301 — Costruzioni Venete 177 — Per il 15 novembre.

Napoli: Rendita 5 per cento 98.12 1[2 — Rendita Unificata Napoletana 89.20 — Credito Meridionale 502 — Ferrovie Mediterranee 620 — Magazzini Generali 285 — Assicurazioni diverse 871. — Per il 15 novembre.

Roma, 16 novembre 1888.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Milano - Fratelli TREVES, Editori - Roma

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XV - 1888

È il solo gran giornale illustrato d'Italia, con disegni originali d'artisti italiani.
Esce ogni domenica in Milano, in 16 o 20 pagine del formato grande in-4.

Nove pagine sono dedicate alle incisioni eseguite dai primi artisti d'Italia che riproducono gli avvenimenti del giorno, le feste, le cerimonie, i ritratti di uomini celebri, i quadri e le statue che si sono segnalate nelle Esposizioni, vedute di paesi, monumenti, insomma tutti i soggetti che attraggono l'attenzione del pubblico.

Le altre undici pagine comprendono: *Settimana politica, Conversazioni letterarie, Gli Eccetera della Settimana* di **Cicco e Cola**, *Riviste artistiche* di **L. Chirtani**, *Riviste storiche* di **R. Bonfadini**, *Riviste geografiche* di **A. Brunialti**, *Riviste finanziarie, Novelle* ed *Articoli* di **De Amicis, Verga, Castelnuovo, Cordelia, Giacosa, Capuana, A. G. Barrili, R. Barbiera, Matilde Serao, Giov. Rizzi, A. Caccianiga, G. Marcotti, Molmenti, Paolo Ferrari, G. De Marchi, G. Faldella, Ugo Pesci, D. Ciàmpoli**, ecc. ecc.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha corrispondenti in tutte le città d'Italia e all'estero.

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due mai gnifici volumi di oltre 1000 pagine illustrate da più di 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontespizio e l'indice, e forma il più ricco degl Album e delle Strenne.

In occasioni eccezionali pubblica numeri speciali e straordinari, come ha fatto l'anno scorso per gli *Eroi di Dogali*, per le *Feste di Firenze* in occasione del centenario di Donatello e dell'inaugurazione della facciata di Santa Maria del fiore, per l'*Esposizione di Belle Arti* a Venezia e quella di *macinazione* a Milano; per il *Concorso internazionale sulla facciata del Duomo di Milano.*

Nel 1888 sarà illustrata con grande ricchezza la Spedizione italiana in Africa

ad accompagnar la quale abbiamo mandato numerosi corrispondenti, disegnatori e fotografi.

Per l'Italia: Anno L. 25; Semestre L. 13; Trimestre L. 7.
Per gli Stati europei dell'Unione postale: Franchi 33 l'anno.

PREMIO. Chi manda **Lire 25,50** per l'anno 1888 dell'*Illustrazione Italiana* avrà in dono: ***Natale e Capo d'anno***, splendida pubblicazione illustrata. (*I 50 centesimi sono aggiunti per le spese d'affrancazione; per l'Unione postale 1 franco*).

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, Editori, in Milano

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA D'ASSICURAZIONI A PREMIO FISSO

SULLA VITA

e contro i casi fortuiti che possono colpire le persone

SOCIETÀ ANONIMA PER AZIONI

Capitale sociale 25,000,000 di lire — Capitale versato 12,500,000 lire

Autorizzata con R. Decreto del 10 maggio 1880

La Compagnia stipula tutti i contratti che hanno per base la vita dell'uomo, e più specialmente:

Assicurazioni in caso di morte — Vita intera, miste, a termine fisso, temporanee, di sopravvivenza. *Partecipazione dell'80 % agli utili.*

Assicurazioni in caso di vita — Capitali differiti per fanciulli e per adulti - Rendite differite - Rendite vitalizie immediate.

Assicurazione vita intera.

La Compagnia garantisce una somma pagabile alla morte dell'assicurato, mediante un premio annuo vitalizio proporzionato all'età di lui.

Premio per ogni 100 lire di capitale:

a 21 anni . .	Lire 2 01	a 35 anni . .	Lire 2 84
a 25 » . .	» 2 21	a 36 » . .	» 2 92
a 26 » . .	» 2 26	a 38 » . .	» 3 09
a 28 » . .	» 2 37	a 40 » . .	» 3 28
a 30 » . .	» 2 49	a 42 » . .	» 3 50
a 33 » . .	» 2 69	a 44 » . .	» 3 74

Assicurazione mista.

La Compagnia garantisce un capitale ad un'epoca stabilita, all'assicurato stesso se è in vita, o ai di lui eredi *immediatamente* dopo la morte.

Premio annuo per ogni 100 lire di capitale:

ETÀ	DOPO ANNI						
	10	12	15	17	20	25	30
21	9 66	7 92	6 20	5 43	4 56	3 63	3 07
25	9 75	8 01	6 31	5 52	4 66	3 75	3 20
30	9 85	8 12	6 42	5 64	4 79	3 96	3 33
35	9 95	8 23	6 54	5 77	4 95	4 08	3 60
40	10 09	8 38	6 72	5 97	5 18	4 37	3 94
45	10 31	8 62	7 00	6 28	5 53	4 80	4 44
50	10 65	9 00	7 44	6 76	6 08	5 45	—
55	11 18	9 61	8 14	7 52	6 92	—	—

Assicurazione a premio fisso.

Il capitale assicurato è pagabile ad un'epoca determinata all'assicurato se in vita o ai di lui eredi se morto. *Il premio però cessa colla morte dell'assicurato.* Quest'assicurazione è anche detta *dotale* perchè si presta meglio d'ogni altra combinazione per la dotazione delle fanciulle.

Premio per ogni 100 lire di capitale:

ETÀ	DOPO ANNI						
	10	12	15	17	20	25	30
21	9 40	7 60	5 81	4 97	4 02	2 93	2 21
25	9 46	7 66	5 86	5 01	4 07	3 00	2 29
30	9 52	7 72	5 92	5 07	4 12	3 05	2 34
35	9 59	7 79	5 99	5 14	4 19	3 12	2 41
40	9 68	7 88	6 08	5 24	4 29	3 22	2 51
45	9 82	8 02	6 23	5 39	4 45	3 37	2 66
50	10 04	8 25	6 47	5 63	4 68	3 61	2 89
55	10 38	8 61	6 84	6 00	5 07	3 97	—

Rendita vitalizia immediata.

Mediante il versamento di un capitale, la Compagnia garantisce una rendita vitalizia pagabile a rate annuali, semestrali o trimestrali.

Rendita (pagabile semestralmente) per ogni 100 lire:

Età	Rendita	Età	Rendita
Anni 45 . . .	Lire 7 06	Anni 65 . .	Lire 11 01
» 50 . . .	» 7 82	» 70 . .	» 13 00
» 55 . . .	» 8 75	» 75 . .	» 15 00
» 60 . . .	» 9 86	» 80 . .	» 17 50

ASSICURAZIONI CONTRO I CASI FORTUITI

La Compagnia assicura contro le conseguenze dei *casi fortuiti* o disgrazie che possono colpire le persone - e ciò mediante polizze *individuali* e *collettive per operai, pompieri, lavoratori agricoli.* - Garantisce la responsabilità civile che può incombere ai padroni, capi fabbrica ed altri imprenditori di lavori per infortuni che colpiscano i loro salariati.

Polizze speciali pei *casi fortuiti ferroviari* e *marittimi.* (2)

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Il Purgatorio di Dante dichiarato ai giovani da *Angelo De Gubernatis* — Firenze, Luigi Niccolai, editore, 1888.

Paolo Landi — Il ritratto di Rosetta — Un ritratto — Storia di due rocchetti — Alle marionette. Racconti di *Aidea*. con 17 illustrazioni di *Gennaro Amato*. — Milano, Fratelli Treves editori, 1888.

Massimo D'Azeglio e Diomede Pantaleoni. Carteggio inedito con prefazione di *Giovanni Faldella*. — Torino, editori L. Roux e C., 1888.

Le Università di Stato e le Università autonome per il prof. *Sebastiano Turbiglio*. — Milano, Enrico Trevisini, editore, 1888.

Scritti estetici e critici, di *Mario Villareale* (Volume secondo). — Palermo, Tip. Oliveri e Giganti, 1888.

Il giovinetto filologo, di *Venerio Orlandi*. Seconda edizione. — Città di Castello, S. Lapi, tipografo-editore, 1888.

L'arte della parola, del prof. *Paolo Papalardo* (*Onesti*). — Palermo, Stab. tip. T. Mirto, 1888.

C. Julij Caesaris Commentarii de Bello Gallico. — Recensione e note di *Eusebio Garizio*. — Torino, Ditta G. B. Paravia e Comp., 1888.

L'Eneide di Virgilio, volgarizzata da *Annibal Caro*, esposta ne' suoi principali episodi scelti e commentati da *Ciro Fochetti* e *Attilio Tabellini*. — Pesaro, Premiato Stab. tipo-litogr. Federici, 1888.

Brava gente. Conversazioni di *Antonio Caccianica*. — Milano, Fratelli Treves, 1888.

I Siculi. Ricerca di una civiltà anteriore alla greca per *Rosario Salvo Pietraganzili*. — Palermo, Tipografia editrice Tempo, 1887.

Pensieri ed affetti intimi. Diario di *Giambattista Giuliani*. — Milano, Fratelli Treves, editori, 1888.

Addio alla Scuola! Relazione sulla Scuola Normale Maschile Superiore di Catania, del Direttore Cav. *A. Amore*. — Catania, coi Tipi C. Galàtola, 1888.

Alta Corte di Giustizia per *G. Arangio Ruiz*. — Milano, Dott. Leonardo Vallardi, editore, 1888.

Poesie del Senatore *Vincenzo Errante*. Seconda edizione con aggiunte. — Firenze, Tip. editrice C. De Angelis, 1888.

Der Natürliche Werth, von D.r *Friedrich* von *Wieser*. — Wien, Alfred Hölder, Buchhändler, 1888.

La Farsaglia e i Commentari della guerra civile. Appunti sulle fonti storiche di *Lucano* pel D.r *Rodolfo Giani*. — Torino, Ermanno Loescher, 1888.

Le Banche di emissione ed il Credito in Italia per *A. I. De Johannis*. — Torino, Fratelli Bocca, 1888.

La figlia di Giobbe (Scene liriche) e **Concordio** (Dramma), di *Ettore Sanfelice*. — Bologna, Fratelli Treves, 1888.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» il Regno d'Italia	»	23	42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (*in oro*)	»	25	46
» gli Stati Uniti d'America (franco)	»	26	50
» l'America Meridionale (franco)	»	28	52
» il Giappone e la Cina (franco)	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.

(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma, presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai**.

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(*Stabilimenti del Fibreno*).

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIII

LIBRARY
JAN 31 1889
UNIVERSITY OF TORONTO

TERZA SERIE — VOLUME XVIII
(Della Raccolta Vol. CII)

Fascicolo XXIII — 1 Dicembre 1888

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

aperto per la cattedra di diritto civile dell'Università di Padova, attribuì a merito particolare del concorrente Gianturco l'avere scritto questo libro elementare di diritto civile, lamentando che lavori simili, non condotti secondo l'ordine del Codice, facciano difetto nella nostra letteratura.....» — (E. Antonio Porro, nel *Monitore dei Tribunali*, Milano, 19 marzo 1887.)

« ..... Il lavoro del prof. Gianturco è commendevolissimo ed inaugura assai bene l'impresa dell'editore Barbèra, a cui è pur dovuta la meritata lode per aver concepito e mandato ad effetto una raccolta di *Manuali di scienze giuridiche, sociali e politiche*, destinati, per il metodo e per la tenuità del costo, a popolarizzare la scienza del diritto.» — (Dal *Foro Messinese*, Anno IV, Disp. III.)

« Abbiamo in un precedente fascicolo fatto recensione delle *Istituzioni di diritto civile* del prof. Gianturco ed osservato che ottimo pensiero fu quello dell'egregio editore G. Barbèra di pubblicare una serie di *Manuali* da formare una trattazione di tutte le scienze del diritto e delle società, utilissima non solo agli studiosi delle scienze giuridiche e sociali, ma anco ad ogni buon cittadino. E possiamo ora affermare, che i due manuali di recente pubblicati, l'uno della *Filosofia del diritto privato* del prof. Cogliolo e l'altro della *Scienza delle finanze* del prof. Ricca Salerno, confermano il giudizio, che noi fin d'allora avevamo manifestato di quell'importantissima pubblicazione. Esaminiamo ora brevemente gli ultimi due manuali sopra cennati.

» Il prof. Cogliolo era già noto come illustre romanista ed ora ci si rivela come bravo cultore di *Filosofia del diritto*. . . . . .

» ..... Tutta la materia è trattata con esattezza di vedute, con sobrietà di concetti, con chiarezza di esposizione, con varietà di conoscenze, sicchè il lavoro del Cogliolo ci sembra molto adatto a dare agli studenti, ai magistrati, ai cultori delle scienze giuridiche e sociali un esatto concetto della *filosofia del diritto*, ed una conoscenza chiara delle principali teorie, che costituiscono quel ramo importantissimo del sapere giuridico.

» Non meno pregevole è l'altro manuale del prof. Ricca Salerno, e non meno utile, crediamo, sarà per gli studiosi di una materia tanto importante ai nostri giorni, la *scienza delle finanze*.

» ..... La trattazione della materia contenuta in questo secondo libro ha quei pregi che noi abbiamo rilevato a proposito del primo. E le vedute originali e gli argomenti di grave discussione non mancano neppure in esso. Onde crediamo di dire il vero, affermando che il manuale del prof. Ricca Salerno non è uno dei soliti manuali pubblicati ad uso di studenti, cioè riassunti di dottrine comuni, e talora non delle più importanti, ma è un compendio delle principali dottrine di scienza delle finanze con contributo di nuove idee dell'illustre Professore.

» Facciamo intanto le nostre più vive congratulazioni all'editore Barbèra, che ha dato all'Italia una serie di manuali utilissimi ed a prezzo molto tenue.» — (F. Puglia, nel *Foro Messinese*, anno IV, disp. VII.)

« Prima della presente pubblicazione una lacuna considerevolissima notavasi nella letteratura finanziaria.... Mancava un lavoro elementare che, senza raggiungere l'ampiezza del trattato, varcasse i confini del compendio. Ed il Ricca Salerno ha ottimamente colmato questa lacuna, scrivendo con molta originalità e copiosa dottrina il presente manuale.

» Considerando questo manuale nel suo complesso ci sembra che l'egregio autore abbia perfettamente raggiunto lo scopo e che il suo lavoro non solo giovi ai principianti, ma pur desti fecondi pensieri alla mente di quelli che imprendono ricerche finanziarie, originali e profonde.» — (Dalla *Nuova Antologia*, 16 agosto 1888.)

Di prossima pubblicazione:

Storia del Diritto Privato Romano, di Pietro Cogliolo, Professore ordinario di Diritto Romano e di Storia del Diritto Romano nella R. Università di Modena. — Volume II.

Diritto Commerciale, di David Supino, Professore nella R. Università di Pisa.

Economia Politica, del Professor Maffeo Pantaleoni, Direttore della Scuola superiore di Commercio in Bari.

---

intitolato:

Un Giacobino in formazione.

Proprietà letteraria.

LA LIBRERIA ENRICO FILIZIANI

ROMA

Piazza Rosa, 3 e 4

offre le seguenti opere nuovissime ed a prezzi d'occasione:

BOCCARDO. — *Nuova Enciclopedia Italiana*, 6ª edizione di Torino (ultimata in questi giorni), 26 volumi con tavole ed incisioni;

TOMMASÈO e BELLINI. — *Gran Dizionario della Lingua Italiana*, 8 volumi;

Annali di Giurisprudenza dal primo anno 1866 al 1887;

Atti Parlamentari — Discussioni della Camera dei Deputati e del Senato del Regno dal 1848 al 1887 (anche a volumi separati);

MANUZZI. — *Vocabolario della Lingua Italiana*, 4 volumi;

PACIFICI-MAZZONI. — Opere diverse: I. *Dizionario di Giurisprudenza*, 6 vol.; II. *Commento al Codice Civile*, 15 vol.; III. *Istituzioni di Diritto Civile*, 5 volumi;

GIORGI. — *Teoria delle Obbligazioni*, 8 volumi;

BERTI-PICHAT. — *Agricoltura*, 8 volumi;

L'Illustration, Journal Universel dal 1857 al 1888.

Maraschino di Zara

del"I. R. priv. fabbrica-Maraschino

" **Excelsior** "

GIROLAMO LUXARDO

in ZARA [Dalmazia]

Fornitore delle Corti d'Austria, Italia, Baviera, Danimarca, ecc.

Casa fondata nell'anno 1821

Questo prezioso liquore, ovunque conosciuto ed apprezzato per la squisitezza del suo aroma e per le sue virtù rafforzativo dello stomaco, merita, ed a ragione, il favore del pubblico. — Trovasi presso tutti i pincipali confettieri, droghieri, liquoristi caffè, ecc.

Agente generale per l'Italia:
Ettore Zini, Via Uffici del Vicario, N. 34 — ROMA.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

OMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

'artecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

restiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

e assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

ssicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

er schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

Splendida pubblicazione

SCENE ROMANE

DI

LODOVICO POGLIAGHI

CINQUANTA TAVOLE IN FOTOTIPIA TIRATE AVANTI LETTERA

Tutti hanno ammirato le belle incisioni che ornano la *Storia di Roma* di Francesco Bertolini. Queste incisioni erano la riduzione dei grandi cartoni di un eminente artista, il pittore Lodovico Pogliaghi. Molti amatori intelligenti desideravano, che gli originali stessi fossero presentati nelle loro dimensioni e nella forma primitiva, servendosi della fototipia. È questo il superbo album che presentiamo. L'egregio artista ha fatto una scelta scrupolosa, e così ha ordinata una collezione di primissimo ordine. In questa raccolta oltre al valore della composizione dei quadri c'è il pregio massimo dell'accurata ricerca e dello studio minuzioso dell'ambiente romano: *decorazione*, *costumi*, *arredi* ed *accessorii* sono la fedele riproduzione del materiale intatto o frammentario che ci resta dell'antica Roma. Pogliaghi nei suoi quadri, oltre al concetto d'insieme, fa dei particolari una ricostruzione veramente erudita quanto pittoresca. L'album che raccoglie le 50 tavole, al pregio dell'eleganza aggiunge il merito dell'originalità tanto sotto l'aspetto dell'arte quanto sotto l'aspetto archeologico.

INDICE DELLE TAVOLE:

Frontispizio.
Virginio salva l'onore della figlia uccidendola.
Morte di Marco Manlio.
Appio Claudio cieco nel Senato combatte Pirro.
Partenza di Attilio Regolo.
Le donne romane nel tempio di Marte dopo Canne.
Le catapulte all'assedio di Siracusa.
Banchetto capuano.
Sofonisba s'avvelena.
Annibale e Scipione alla vigilia della battaglia di Zama.
I figli di Perseo nel trionfo di Paolo Emilio.
Tiberio Gracco fa destituire il tribuno Ottavio Cecina.
Tiberio Gracco ucciso sul clivio capitolino.
La disfatta dei Cimbri.
Funerali di Mario.
L'ultimo misfatto di Silla.
Cicerone e la prima catilinaria.
Il cadavere di Clodio trovato sulla via Appia.
I Galli incendiano le case alla venuta di Cesare.
Giuliò Cesare rifiuta il diadema.
Augusto e Cleopatra.
Virgilio legge l'*Eneide* a Mecenate.
Augusto fra Mecenate e Agrippa.
Messalina cade nel Circo Massimo.
Inaugurazione dell'anfiteatro Flavio.
Domizia scopre il proprio nome sulle tavole di proscrizione.
Traiano consegna la spada a Licinio Sura.
Adriano davanti i colossi di Memnone.
Inaugurazione della mole Adriana.
Orgia di Lucio Vero.
Commodo soffocato nel bagno.
Settimio Severo punisce i pretoriani.
Bassiano fa uccidere il fratello davanti la madre.
Eliogabalo sposa una vestale.
Ritratto di Eliogabalo nel tempio della Vittoria.
I Goti assalgono Trebisonda.
L'imperatore Valeriano prigioniero del re di Persia.
Zenobia nel trionfo d'Aureliano.
Gli uccisori di Probo piangono sul suo cadavere.
Un'udienza alla corte di Diocleziano.
Il popolo incita Massenzio alla difesa.
Morte di Massenzio.
Costantino al Concilio di Nicea.
Elena domanda a Costantino il sacrifizio di Fausta.
Giuliano l'Apostata.
Morte di Valentiniano.
Simmaco legge l'apologia.
Sacco di Roma di Alarico.
Giuramento di Decio Mure.
Finale.

Lire 25. — UN VOLUME LEGATO IN TELA E ORO — **Lire 25**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO

LA REPUBBLICA FIORENTINA

AI TEMPI DI DANTE ALIGHIERI

I.

La Repubblica fiorentina, dopo gli Ordinamenti di giustizia (1293) e la cacciata di Giano della Bella, entra in un periodo di straordinaria, quasi vertiginosa confusione. I fatti sono assai noti, perchè questo è il momento in cui comincia quella splendida serie di cronisti e di storici fiorentini, i quali raccontano, nei più minuti particolari, tutto ciò che hanno coi propri occhi veduto. E i moderni vi sono tornati sopra, rovistando anche gli archivi, massime il professor Del Lungo, il quale recentemente ha dato prova d'una diligenza che non si potrebbe lodare abbastanza. Pure io credo che non sia affatto inutile provarsi a raccogliere questi fatti, ricercandone l'unità organica, per vedere donde essi muovano, dove vadano, e così spiegare, se è possibile, la causa di tanta confusione e il significato vero delle nuove rivoluzioni. Il che non è senza una grande importanza, perchè noi siamo al tempo in cui non solo incominciano un'arte, una letteratura ed una civiltà nuova; ma la vecchia società medioevale si decompone e sparisce, la società del Rinascimento incomincia a formarsi. E in mezzo a questi avvenimenti sorge gigantesca la figura di Dante, che ridesta subito una straordinaria attenzione, e dà un grande valore a tutto ciò che la circonda.

La storia di Firenze fino al 1293 è assai chiara: una serie di guerre e rivoluzioni, con le quali il popolo guelfo della città, prima assale i baroni feudali e ghibellini, che *incastellavano* tutte le colline d'intorno e impedivano il suo commercio, e, dopo averli vinti, demolisce i loro castelli, e li obbliga ad abitare dentro la cerchia delle mura, sotto le leggi del Comune. Ma allora il popolo è costretto a combattere ed abbattere il feudalismo, che si ricostituisce e riordina dentro la città. Questo era stato già distrutto prima del 1293, lasciando dietro di sè i Grandi, cioè nobili senza titoli e senza privilegi di sorta. Gli Ordinamenti di giustizia che disciolsero le loro consorterie e li esclusero addirittura dal governo, rafforzarono invece le Arti ed il popolo, il quale fu allora padrone della città, e colla nuova legge ebbe anche in mano un'arme efficacissima a perseguitare e battere continuamente i Grandi dinanzi ai magistrati. I nomi di Guelfi e Ghibellini continuavano ancora, ma non potevano più avere il loro antico significato. La nobiltà feudale, che aveva formato il nucleo vero del partito ghibellino, era scomparsa; la città era tutta guelfa. Nè le condizioni generali d'Italia potevano alterare un simile stato di cose. Con la caduta degli Svevi ed il trionfo degli Angioini, chiamati dai Papi, il partito guelfo aveva trionfato per tutto. La morte di Corradino (1268) era stata il funerale dei Ghibellini. La Francia trionfava sempre più, e durante l'interregno imperiale, Filippo il Bello assumeva quasi le parti d'imperatore, mentre che Bonifazio VIII si dichiarava superiore a tutti i principi e re della terra, che dovevano, secondo lui, prestargli obbedienza.

Se dunque il popolo aveva trionfato in Firenze, se i nobili erano distrutti e i Grandi abbattuti, se la città era tutta guelfa, come e perchè nuove divisioni, nuove e più sanguinose guerre civili? Prima di tutto v'erano nel popolo stesso germi di future discordie, perchè esso era diviso in popolo grasso o delle Arti maggiori, e popolo minuto o delle Arti minori, alle quali teneva dietro la plebe. Le Arti maggiori facevano la grande industria, il grande commercio d'esportazione e d'importazione; avevano quindi un grandissimo interesse ad estendere la potenza fiorentina, per aprir nuove vie al loro commercio. E però si trovavano sempre pronte ad intraprendere nuove guerre, le quali, opprimendo di tasse la città, rendevano, se non impossibile, assai difficile quel lusso interno, col quale vivevano le Arti minori, che esercitavano le pic-

cole industrie. Ci voleva poco a mutare questo conflitto d'interessi economici in un conflitto politico, specialmente se si riflette, che le Arti maggiori s'erano impadronite del governo, e le minori ne erano sempre escluse. Tuttavia, per ora, il popolo minuto, sebbene numeroso e tumultuoso, non aveva coesione, nè esperienza, nè capi. Se però mancava così d'ogni vera forza politica, e non poteva formare un partito, esso era tuttavia materia attissima a dar forza ai partiti che si fossero formati e avessero saputo impadronirsene.

I Grandi dall'altra parte, sebbene perseguitati, oppressi, battuti, non erano certo scomparsi, non erano senza forza e senza accortezza. Un esempio se n'era avuto nella cacciata di Giano della Bella, che essi erano riusciti un momento a far credere nemico del popolo, il quale lo abbandonò, ed a sollevargli contro la plebe. Se non avevano più la forza legale, avevano ancora la forza reale. Essi che si vantavano d'avere vinto a Campaldino, erano veramente quelli che in passato avevano capitanato tutte le più grosse guerre della Repubblica, ed anche adesso erano più assai dei popolani, educati alle armi. Ricchi nella città e nella campagna di case, castelli e poderi, non erano distratti dal commercio, potevano più facilmente darsi agli esercizi militari; e la materiale indipendenza faceva loro più vivamente sentire l'aculeo delle passioni politiche. A combattere il popolo grasso, era naturale che cercassero e trovassero favore nel popolo minuto, il quale, come dicemmo, viveva, in parte non piccola, col lusso dei Grandi. E così formarono insieme una gran massa di gente, poco organica però e tutta esclusa dal governo, perchè i Grandi n'erano stati cacciati, e le Arti minori non v'erano ancora entrate.

E qui si cominciò a vedere di che cosa fosse capace la sottile astuzia dei Fiorentini. Quell'arte d'essere padroni dello Stato senza parere, che più tardi dette con sì grande fortuna la Repubblica in mano di Cosimo e Lorenzo dei Medici, i quali di fatto eran principi, ma legalmente solo privati cittadini, quell'arte fu trovata ora dai Grandi. Essa consisteva tutta nel lasciare intatte le istituzioni repubblicane, senza occuparsi neppure di farne parte, cercando però che v'entrassero solo i propri amici. Il mezzo principale che essi ebbero a ciò, furono i Capitani di Parte Guelfa. I Grandi non erano esclusi da quest'ufficio, il quale, col dichiarar ghibellino un cittadino, ne confiscava i beni, che amministrava a

vantaggio della Parte, e lo escludeva dal governo. Se dunque non potevano entrare nella Signoria, avevano almeno un modo, più o meno legale, di escluderne i loro avversari più accaniti. Le loro aderenze, i loro danari potevano favorire gli amici. Giano della Bella, principale autore degli Ordinamenti, s'era bene avvisto del grande vantaggio che i Grandi avrebbero cavato dall' ufficio di Parte Guelfa, e aveva cercato porvi riparo. Infatti Giovanni Villani ricorda, che esso voleva tòrre di mano ai Capitani il suggello e tutti i beni mobili della Parte, che erano moltissimi, per darli al Comune, « non perchè non fosse guelfo o di nazione guelfa, ma per abbattere la potenza dei Grandi. (1) » Ma non arrivò in tempo, chè i Grandi riuscirono prima a farlo cacciare.

Un altro mezzo efficace, per riafferrare il potere perduto, i Grandi lo trovarono nel cercar d'influire prima sulla scelta dei giudici, e poi sopra di essi personalmente. Molti di questi giudici, come il Podestà ed il Capitano del popolo, che dovevano essere anche nobili, erano forestieri insieme coi loro notai, cancellieri e giudici subalterni. Essi decidevano non solo le cause civili e criminali, ma anche le politiche. Al Podestà ed al Capitano spettava infatti l'applicazione degli Ordinamenti. Il diritto pubblico ed il privato si trovavano allora talmente intrecciati, mescolati, che non era possibile separarli. In origine anzi il Podestà apparisce poco meno che il capo del Comune. Esso comandava l'esercito, firmava i trattati di pace, e come gli storici romani ricordavano gli avvenimenti di Roma sotto il nome dei Consoli, così i cronisti fiorentini registravano quelli di Firenze sotto il nome de' suoi Podestà. In sul finire del secolo XIII le cose erano mutate. Colla distruzione del feudalismo, col progresso della civile eguaglianza e della cognizione del diritto romano, andava scemando la importanza politica di quei magistrati. Podestà e Capitano tendevano a divenire sempre più dei semplici giudici superiori. E però, tanto essi quanto i loro dipendenti ebbero minore autorità, minor forza; furono peggio pagati e meno rispettati, il che li rendeva più facili alla corruzione ed a cadere sotto il dominio dei Grandi. Molti di essi venivano dalla Romagna, dalle Marche, moltissimi da Gubbio. Vissuti sotto le tirannidi, educati col diritto romano nello Studio di Bologna, ignoravano affatto, e spesso non riuscivano mai a capire il significato vero della lotta dei partiti in Firenze, e quindi neppure di

(1) G. Villani, lib. VIII, cap. 8.

leggi come gli Ordinamenti, che erano più che altro leggi politiche. Ciò contribuiva non poco a renderli più facilmente ciechi strumenti dei partiti. Tutta la letteratura di questo periodo è piena di sanguinose imprecazioni contro « i tristi, i maledetti, i perversi giudici, rovina delle città. » (1)

Così, col favore del popolo minuto e della demagogia, con le ingiuste sentenze dei Capitani di Parte guelfa, con la corruzione dei giudici forestieri, i Grandi cercavano riguadagnare il terreno perduto, e impadronirsi nuovamente del governo. Nè era del tutto impossibile riuscirvi, tanto più che (come vedremo fra poco) essi avevano appunto allora potenti aiuti di fuori. Ma a riuscire occorreva che fossero uniti, quello appunto che non era più sperabile, perchè essi erano composti d'elementi non solo diversi, ma anche eterogenei. Si poteva quindi fin d'ora prevedere che, prima o poi, la discordia sarebbe inevitabilmente e sanguinosamente scoppiata nel loro seno.

Dino Compagni osserva nella sua Cronica, che « i potenti cittadini non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti Grandi. » (2) Essi infatti si componevano di antiche famiglie nobili, spogliate dei loro titoli e privilegi feudali; di antichi popolani, per moltiplicate ricchezze, saliti in alto; di coloro che il popolo dichiarava Grandi, a solo fine di punirli, escludendoli dal governo. E gli antichi nobili, come è naturale, guardavano con diffidenza e disprezzo questi nuovi venuti, che assai spesso (se non essi, i loro parenti) continuavano nei traffici e nelle industrie, il che li teneva in continue relazioni col popolo grasso, mentre che il minuto s'avvici-

(1) Molte giuste osservazioni ed importanti notizie, a questo proposito, danno L. Chiappelli, *L'Amministrazione della giustizia in Firenze* (*Arch. Stor. It.*, Ser. IV, vol. 15, pag. 315 e seg.), e Francesco Novati, *La Giovinezza di Coluccio Salatati* (Torino, Loescher, 1888, Cap. III, pag. 66 e seg.) Mi sembra però che nelle loro acute e dotte indagini, si siano fermati a mettere in evidenza la corruzione dei giudici, senza notare le origini di questa corruzione, o almeno del suo grande aumento nel secolo XIV, le quali origini si debbono, io credo, cercare nelle mutate condizioni di tali giudici di fronte ai Comuni. Certo quello che allora poteva dirsi dei Podestà, Capitani del popolo, cancellieri, notai, giudici, ecc., non potrebbe applicarsi ai tempi di Pietro della Vigna, di Rolandino dei Passeggeri o di quei molti Podestà del Medio Evo, i quali cercavano, e spesso riuscivano a farsi tiranni dei Comuni, piuttosto che essere ciechi strumenti delle altrui voglie partigiane.

(2) *Cronica*, I, xiii, pag. 57, edizione Del Lungo. Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

nava invece all'altra parte, la più potente e aristocratica dei Grandi. Ma non è tutto. V'erano anche i nobili di contado, come gli Ubertini, i Pazzi del Valdarno, massime gli Ubaldini che possedevano quasi tutto il Mugello, e l'occupavano coi loro forti castelli. Fortissimo era quello di Montaccenico, circondato da tre cerchi di mura, fondato da quel cardinale Ottavio degli Ubaldini, che Dante pone nell'inferno, ed al quale s'attribuiva il detto: « Se anima è, per li Ghibellini io l'ho perduta. » Tutti questi nobili di contado serbavano assai più l'antico carattere feudale, ed erano avversissimi al popolo, quindi alla Repubblica, che di continuo li combatteva. Se venivano in città, dovevano come gli altri sottostare alle leggi comuni; ma i loro parenti ed essi stessi, se tornavano nei propri castelli, restavano sempre baroni feudali. Nel 1296 i Fiorentini, per indebolire i Pazzi e gli Ubertini, fondarono nel Valdarno di sopra, tra Figline e Montevarchi, le due terre di S. Giovanni e Castelfranco, nelle quali esentarono per dieci anni dalle tasse, e liberarono dal vassallaggio tutti i fedeli dei nobili, che vi andavano ad abitare. (1) Contro gli Ubaldini simili provvedimenti erano inefficaci, e fu, come vedremo, necessaria una guerra prolungata e sanguinosa. Questi baroni avrebbero dovuto logicamente essere imperiali e ghibellini; ma l'Impero era omai debole e lontano, il Papa e la Francia vicini e forti. E però essi s'avvicinarono invece ai Grandi guelfi di Firenze, più specialmente a quelli di antiche famiglie, venendo così a formare un nuovo elemento in quello strano agglomerato di forze diverse. Se a ciò s'aggiungano gli odii, le gelosie private, più pronti ad infiammarsi e divenire irrefrenabili là dove mancano l'unità organica e l'interesse comune di un partito bene ordinato, si capirà facilmente quale e quanta dovessero essere la confusione ed il disordine.

Per validi che fossero gli aiuti che i Grandi, in uno o in altro modo, ricevevano di fuori; per minacciosi che allora divenissero, rimaneva però sempre vero un fatto, che non bisogna perder di vista, perchè è quello che meglio può spiegarci la storia fiorentina di quel tempo. Che essi cioè erano un partito destinato a scindersi, a decomporsi ed a sparire, il quale aveva di fronte, nelle Arti maggiori, un partito giovane, vigoroso, unito da comuni interessi, nel quale risiedevano invece la forza vera e l'avvenire del Comune. La storia di questi tempi non è infatti altro, che la storia del modo

(1) G. Villani, VIII, 17: edizione fiorentina del 1845.

in cui le Arti Maggiori riescono, fra mille ostacoli, a divenire la Repubblica stessa, eliminandone gli altri elementi ostili o estranei. Già da un pezzo queste Arti, massime le prime cinque, (1) da cui le altre più o meno dipendevano, erano in uno straordinario incremento. Gli Ordini della giustizia, come si può vedere leggendoli, vennero a rafforzarle di molto. Infatti dal 1293 al 1320 quasi tutte fanno o rifanno i loro Statuti, nei quali lo scopo, commerciale e politico ad un tempo, d'aumentare la ricchezza fiorentina e rendere così più potente la Repubblica, viene spesso esplicitamente riconosciuto. Ben presto le cinque Arti principali si collegarono in una *Universitas Mercatorum*, che nel 1308 ebbe l'autorità di un vero tribunale di commercio, e nel 1312 compilò definitivamente i propri statuti. Per tutto ciò venne bene a ragione osservato, che parte principale dell'opera di Giano della Bella fu la riorganizzazione delle Arti. (2) E che esso, secondato dalle condizioni dei tempi, riuscisse in ciò mirabilmente, n'è prova la prosperità di Firenze, divenuta in quei giorni, non ostante le continue lotte dei partiti, prodigiosa davvero. Di questa prosperità e felicità il Villani parla ripetutamente, aggiungendo che le feste erano continue, che la Repubblica poteva mettere in armi 30,000 uomini nella città, e 70,000 nel contado (3). Ma quello che è più, i suoi banchieri tenevano in mano il commercio principale del mondo, che era invaso dalle manifatture fiorentine. Essi facevano gli affari della Curia romana, la quale trovavasi in relazione con ogni paese allora conosciuto; essi facevano quasi tutto il commercio della Francia e dell'Italia meridionale; ad essi ricorrevano i sovrani d'Europa, che nelle loro zecche, nelle loro amministrazioni ed ambascerie adoperavano assai spesso qualche accorto e intraprendente Fiorentino. Così il danaro d'ogni parte affluiva nella città. E questo è anche il mo-

(1) Di Calimala o dei panni forestieri, raffinati e tinti a Firenze; dei Cambiatori o Banchieri; della Lana; di Porta S. Maria o della Seta; dei Medici, Speziali e Merciai, cui andavano uniti anche i Pittori: a quest'arte s'era allora scritto Dante Alighieri.

(2) Lastig, *Entwickelungswege und Quellen des Handelsrechts:* Stuttgart, Enke, 1877, pag. 251 e seg. Questo autore, fra molte altre giuste osservazioni, nota che gli Ordinamenti fissano a ventuno il numero, che restò normale, delle Arti, cioè sette Maggiori e quattordici Minori, e che nei loro Statuti l'anno 1293 è continuamente ripetuto come il loro anno normale, « wiederholt geradezu als Normaljahr » (pag. 244). Vedi anche a pag. 267 e seg.

(3) G. Villani, lib. VIII, cap. 2 e 39.

mento, in cui si disse che Bonifazio VIII, ricevendo gli ambasciatori delle varie potenze, s'accorse con maraviglia, che erano tutti Fiorentini, ed esclamò: « Voi siete dunque il quinto elemento! » Ora si gettò la prima pietra di S. M. del Fiore, di S. Croce, di tante altre chiese; ora si cominciò a costruire Palazzo Vecchio. (1) Questo è il tempo di G. Villani, di Dino Compagni, di Brunetto Latini, Dante Alighieri, Giotto, Arnolfo di Lapo. E la conseguenza naturale di tutto ciò fu che la piccola repubblica divenne una potenza di primo ordine, la quale esercitava dovunque, specialmente in Italia, un' azione straordinaria. Tutte le vicine città volevano imitare le sue leggi, le sue istituzioni, in cui vedevano la causa di così mirabile prosperità; nè solo le piccole, ma anche le grandi, ma Roma stessa. Noi la vediamo in fatti sin d'ora intenta a modellare il suo Comune su quello di Firenze, sino a chiederle più tardi (1338) una copia degli Ordinamenti di giustizia, per poterli imitare, ed alcuni cittadini, che venissero a riordinarne le finanze, a riformarne il governo. « Vedi, o lettore, » esclama a questo proposito, con giusto orgoglio, il Villani, « come mutano gli Stati dei secoli, che Roma la quale una volta dette le sue leggi a Firenze ed al mondo, ora invece le chiede a Firenze. » (2)

Ma questo era quello appunto che più irritava i Papi, sempre in lotta col municipio di Roma; sopra tutto poi irritava adesso Bonifazio VIII, il quale era deliberato a schiacciarlo, ma trovava vivissima opposizione nella nobiltà e nel popolo, che non gli davano mai pace, lo facevano vagare quasi ramingo di città in città. Di un' indole impetuosa, di un' ambizione sconfinata, aveva dell'autorità papale un così alto concetto, che voleva dominare il mondo. Non poteva quindi rassegnarsi alla resistenza dei Romani, e molto meno all'esempio ed all' incoraggiamento che ricevevano da Firenze. Concepì quindi il disegno di sottometterla, facendone come un feudo della Chiesa, con un capo di sua elezione. Una volta concepito questo disegno, ci si volse con tutto il suo solito ardore. Non mancavano allora probabilità di riuscita; ma s'urtava contro un ostacolo insuperabile, del quale egli non si rendeva conto. La probabilità nasceva da ciò, che Firenze, divenuta adesso come una repubblica

(1) G. Villani, VIII, 7, 9, 26.
(2) IX, 96.

di mercanti, si trovava anche poco atta alle armi. I suoi 100,000 soldati, che vantava il Villani, erano una specie di guardia nazionale d'artigiani e contadini, poco o punto educati alla vita militare, senza ufficiali, senza generali che sapessero comandarli. Mancava poi del tutto quella cavalleria d'uomini d'arme, coperti di ferro da capo a piedi, che allora decidevano le battaglie. Solo i nobili potevano avere il tempo d'educarsi a farne parte; ma dei nobili di città si diffidava, e quelli del contado erano addirittura nemici. Le compagnie di ventura, che piu tardi s'ebbero per danaro, non si erano ancora cominciate a formare. Pure un esercito occorreva, e sopra tutto dei capi i quali sapessero comandarlo, se la repubblica voleva mantenere in Italia la propria posizione, tutelare il suo commercio contro la gelosia crescente dei vicini. Questa era la ragione per la quale in passato essa aveva, a un tratto, accettato vicarii nominati dai Papi, ed era giunta sino a dare, per dieci anni, il supremo dominio a Carlo d'Angiò, che le mandò poi capitani e soldati. Perchè non poteva ora Bonifazio indurre ad un simile accordo, in modo anche più efficace e permanente? Il bisogno d'un capo militare v'era oggi, come e più che in passato, e il favore dei Grandi si poteva in ciò ritenere più che sicuro. Ma l'ostacolo insuperabile, di cui il Papa non si rendeva conto, era che i Fiorentini avevano sempre voluto e volevano chi li difendesse, non chi li comandasse, nè era in questo facile ingannarli o piegarli. Ciò a cui più tenevano, ciò che non avrebbero mai abbandonato era il governo popolare delle Arti, quello appunto che il papa avrebbe dovuto distruggere o sottomettere, se voleva riuscire nel suo intento. Il problema poteva quindi essere risoluto solo dalla forza; nè egli era uomo da indietreggiare per ciò. Una collisione diveniva dunque inevitabile.

Ma a renderla sempre più intricata, s'aggiungeva che questa repubblica, contro cui il papa, irritato, ora si volgeva, era guelfa e voleva restar tale, nè solo per sentimento o antica tradizione, ma più ancora per interesse. Essa s'era costituita combattendo per secoli i nobili e potenti ghibellini, sulle cui rovine aveva finalmente fondato il governo delle Arti, al che avevano contribuito non poco la caduta degli Svevi, e il trionfo degli Angioini chiamati dai Papi. Il suo principale commercio, quello da cui venivano la sua forza e la sua potenza, era, come abbiamo già visto, in Francia, nell'Italia meridionale ed in Roma. Non si poteva quindi, in nessun

modo, pensare di farsi nemici il re di Francia, il Papa e gli Angioini, che erano allora uniti. Il partito ghibellino si trovava poi in Toscana rappresentato da tutte le città nemiche di Firenze. Siena, Arezzo, Pistoia v'inclinavano più o meno apertamente. La repubblica di Pisa, che con tanto ardore aveva aiutato l'impresa di Corradino, teneva sempre alta e spiegata la bandiera di quel partito. Essa era l'eterna rivale di Firenze, alla quale voleva chiudere il mare, di cui questa aveva ora più che mai urgente bisogno. La guerra fra loro era tale che doveva assolutamente finire con la distruzione dell'una o dell'altra repubblica. E così i Fiorentini si trovano costretti ad essere amici del Papa ed a combatterlo nello stesso tempo. Che la loro storia riesca, in tali condizioni, complicata e difficile, può capirlo ognuno.

II.

Nel gennaio del 1295, Mess. Corso Donati, uno dei Grandi più ambiziosi e prepotenti, uccise un popolano, familiare di Mess. Simone Galastrone. Chiamato dinanzi al Podestà, che era uno dei « maledetti giudici, » questi non solamente lo assolvette, ma condannò il Galastrone, che, nella mischia, era stato ferito dagli uomini del Donati. Il popolo, indegnato, si sollevò allora a grave tumulto contro il Podestà. Giano della Bella, per impedire che la moltitudine si facesse giustizia colle proprie mani, volle difendere l'autorità del magistrato; e i Grandi, che da tempo gli tendevano insidie, riuscirono a calunniarlo ed a farlo cacciare da quel popolo stesso, che egli aveva tanto beneficato. Fin qui essi furono d'accordo, e non solo ottennero il desiderato intento; ma parevano divenuti padroni della città, giacchè la nuova Signoria riuscì tutta di loro amici. Quando però, profittando di questo favore della fortuna, tentarono d'indebolire gli Ordinamenti della giustizia, proponendo che ne fossero cancellate alcune delle clausole più direttamente rivolte contro i Grandi, allora l'attitudine del popolo fu tale che dovettero subito smettere. Alcuni dei meno potenti, e che s'erano mostrati più ossequiosi alle leggi, furono dichiarati di popolo, per indebolire così il partito. (1)

(1) Il prof. Del Lungo crede che fra questi fosse anche Dante Alighieri. *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Success. Le Monnier, 1879, a pag. 162.

E questo fu il primo germe della discordia, il momento in cui i Grandi si divisero in due, fra quelli cioè che persistevano a voler distruggere gli Ordinamenti, e quelli che di ciò abbandonavano il pensiero. E i due partiti presero nome da due famiglie che li capitanavano, i Donati cioè ed i Cerchi. Questi ultimi erano gente venuta su di piccolo stato, ma fra i più ricchi mercanti del mondo. Avevano numerosa parentela, molte aderenze, grandi possessi in campagna ed in città, e menavano gran vita. Avevano recentemente comprati i molti palazzi dei Conti Guidi, stati già fra i più antichi nobili in Firenze, e nelle proprie case, in S. Procolo, alloggiavano la Signoria stessa, che ancora non aveva un suo palazzo, e così restava ad essi molto più facilmente tenuta ed amica. Il Villani, che era del partito avverso, li chiama « morbidi, innocenti e salvatichi. » Non erano infatti gente data alle armi, ma al commercio, nè molto rotta ai maneggi politici. Il nome salvatichi veniva loro dalla modesta origine, per il che lo stesso Dante chiama selvaggia la loro parte, che era anche la sua. Questa origine ed il continuare essi nell'esercizio della mercatura, fece loro incontrar simpatia e favore nel popolo, non appena che si dimostrarono avversi ai Donati. (1) Nè meno delle ricchezze e della larga parentela acquistavano ad essi favore e seguaci i modi cortesi.

I Donati, invece, che il Villani chiama « gentili e guerrieri, » erano di antica origine feudale. E Mess. Corso loro capo era un uomo audace, manesco, accorto, non molto ricco, ma pure ambizioso e superbo in modo, che non sapeva tollerare uguali, massime poi fra i mercatanti arricchiti. Lo chiamavano il barone, ed il Compagni, che era coi Cerchi, dice che, quando passava per le vie a cavallo, pareva « che la terra fosse sua. » A lui facevano capo molti Grandi di città e nobili del contado, fra cui principali erano i Pazzi del Valdarno di sopra. Nè mancavano anche mercatanti, fra i quali sono da annoverare gli Spini, che avevano banco a Roma, dove facevano gli affari della Curia e del Papa, col quale avevano perciò grande entratura. Dal popolo grasso erano odiati, ma trovavano invece favore nel minuto, che acclamava per le vie

(1) Di ciò parlano molto i cronisti. Il Compagni, edizione Del Lungo, pag. 86-7, dice che i Cerchi « accostarsi a' popolani e reggenti; » più oltre dice che « ad essi s'avvicinarono tutti quelli che erano dell'animo di Giano della Bella » (*Ibid.* 106). Lo Stefani (IV, 220) dice che il popolo « per parte tenea pe' Cerchi, la maggior parte perchè erano mercatanti. »

il barone. Al quale, se assai giovavano, nella lotta cui già s'apparecchiava, l'audacia e l'accortezza, nuoceva non poco la sua superbia, che allontanava molti da lui, respingendoli verso i Cerchi. Lo detestavano fra gli altri i Cavalcanti, e sopra tutti il giovane Guido, gentile poeta, ardito cavaliere, che gli era divenuto mortale nemico, a segno tale che non si potevano scontrare per via senza metter mano ai ferri. I Donati si facevano valere in città più specialmente col favore dei Capitani di Parte; i Cerchi invece col favore della Signoria. Così il Palazzo della Parte e quello dei Priori erano come i quartieri generali dei due campi avversi. Le due famiglie si trovavano poi vicine nei loro possessi in campagna ed in città. Ambedue avevano case nel sesto di S. Piero, che per le continue zuffe fu chiamato allora il sesto dello Scandalo. Tutto dava esca al fuoco. Le parole venivano da una parte all'altra riferite, esagerate. Quando Corso alludeva a Guido Cavalcanti, lo chiamava Guido Cavicchia, quando alludeva a Vieri de' Cerchia, che era il capo della famiglia e della parte, domandava: Ha oggi ragghiato l'asino di Porta? I Donati erano dai loro avversari chiamati *Malefami*, quasi autori di malefici.

Come e quando questi partiti assumessero il nome di Bianchi e di Neri, non è facile dirlo con precisione, perchè i cronisti non sono in ciò molto chiari, nè vanno tra loro perfettamente d'accordo. I due nomi erano antichi in Firenze, come distintivi di famiglia; v'erano infatti già prima i Cerchi bianchi e i Cerchi neri, ma questi ultimi erano quelli che poi divennero i capi della parte bianca. (1) Questi medesimi nomi avevano diviso in due avverse fazioni la famiglia dei Cancellieri in Pistoia, dove fieramente tra loro si laceravano. I Fiorentini, che vi esercitavano da gran tempo molta autorità, s'intromisero fra quelle parti, per pacificarle. Mandarono perciò alcuni dei Bianchi ed alcuni dei Neri a Firenze. I primi alloggiarono in casa Frescobaldi, i secondi in casa d'alcuni fra i Cerchi, dei quali erano parenti. Avvenne però il contrario di quello che si sperava, giacchè, osserva il Villani: (2) come una pecora malata corrompe l'altra, così i Pistoiesi comunicarono i loro odii ai Fiorentini, che sempre più si divisero. Certo è che d'ora in poi i Donati sono Neri e i Cerchi sono Bianchi.

(1) Su di ciò il prof. Del Lungo dà, in più luoghi della sua opera, particolari notizie.

(2) VIII, 38.

Questa divisione, come chiaro apparisce da quanto abbiamo detto, non ha più nulla che fare con quella di Guelfi e Ghibellini. Se però, stando alla natura delle cose, si fosse voluto dare a qualcuno il nome ghibellino, questo, secondo l'uso antico della parola in Firenze, sarebbe di certo spettato ai Donati, antica famiglia feudale, alleati dei nobili più antichi in città e nel contado. Essi avevano a loro capo Mess. Corso, il quale, morta la prima moglie, condusse in seconde nozze una giovane degli Ubertini, antica famiglia ghibellina, sempre avversa a Firenze, e pareva che avesse nelle vene il sangue stesso dei tiranni di Romagna e di Lombardia. Eppure fu principalmente per opera sua che avvenne il contrario di quello che poteva prevedersi. Divorato dall'ambizione, egli, per mezzo degli Spini, iniziò a Roma segrete pratiche con Bonifacio VIII, che credette d'avere in lui trovato finalmente il suo uomo. (1) E tutto ciò non tardò molto a farsi palese. Che il Papa volesse assumere una indebita ingerenza nelle cose di Firenze, si vide chiaro quando si cominciò a parlar di revocare l'esilio di Giano della Bella. Non solo, senza avervi alcun diritto, egli vi si oppose con violenza; ma il 23 di gennaio 1296, scrisse ai Fiorentini, minacciandoli addirittura d'interdetto, se non ne abbandonavano il pensiero. (2) Non si sapeva però che avesse già formato un disegno, e tramasse in segreto per attuarlo; non si supponeva, che *Papa Bonifacius volebat sibi dari totum Tusciam* (3), come si vide più tardi, e come si trova scritto sopra un antico documento, che ci fa conoscere assai bene quali erano veramente le sue mire. (4) Le quali del resto furono abbastanza chiaramente espresse dal cronista Ferreto, quando scrisse che Bonifazio meditava: « faesulanum popolum iugo supprimere, et sic Thusciam ipsam, servire desuetam, tyrannico more comprehen-

(1) Le mire di Bonifazio VIII e le sue trame coi Neri, furono messe in nuova luce, con sottili indagini e nuovi documenti, dal signor Guido Levi, nel suo bel lavoro: *Bonifazio VIII e le sue Relazioni col Comune di Firenze*, pubblicato prima nel Vol. IV dell'*Archivio Storico della Società Romana di Storia Patria*, e poi, a parte, Roma, Forzani, 1882. Io cito l'edizione tirata a parte.

(2) Levi, Documento I.

(3) V. Ficker, *Forschungen*, IV, n. 499, pag. 506, e Levi, pag. 49.

(4) Le parole qui sopra citate si trovano in testa a una delle copie del documento, e furono dal signor Levi premesse, come motto, al suo lavoro.

dere. » (1) Infatti già nel maggio del 1300 egli aveva mandato al Duca di Sassonia, per esporgli come le parti di Toscana si diffondessero ne' suoi Stati, e gli rendessero impossibile andare innanzi senza sottomettere quella provincia. Sebbene potesse farlo di sua autorità, così egli scriveva, pure desiderava avere l'assenso dei principi elettori e d'Alberto d'Austria re dei Romani, al quale mandava addirittura la minuta dell'atto di rinunzia. (2) Il Donati era a parte di questi disegni, e però aveva subito cominciato ad assumere il carattere di guelfissimo tra i Guelfi, e dava nome di Ghibellini ai Cerchi, ai quali, come era naturale, sempre più s'andavano accostando tutti quelli che diffidavano del Papa.

Ad un tratto s'ebbe in Firenze notizia abbastanza certa delle trame, che con segreto accorgimento erano condotte dal Donati per mezzo degli Spini. Mess. Lapo Salterelli, un avvocato assai accorto, sebbene di dubbia fede, pronto a seguire sempre il vento che tirava, e due suoi amici (3) si presentarono dinanzi ai magistrati, e pubblicamente accusarono di attentato contro lo Stato tre Fiorentini, residenti a Roma nel banco degli Spini, tre « mercatores romanam Curiam sequentes. » (4) In quel momento Corso Donati non era a Firenze, perchè si trovava a Massa Trabaria, città dello Stato romano, ai confini di Toscana, nella quale appunto allora era stato nominato rettore dal Papa, il che aumentava i sospetti, e faceva credere il pericolo ancora più grave ed imminente. Non potendo chiudere un occhio, nè volendo troppo irritare Bonifazio VIII, i magistrati condannarono subito a gravissime multe quei tre cittadini, aspettando a far nuove indagini, e procedere più oltre contro tutti gli altri, che pure dovevano aver avuto parte nella congiura. A sopire i sospetti, il Papa avrebbe dovuto con prudenza tacere; ma la sua impetuosa natura non gli permetteva riguardi. Andò quindi sulle furie, e con lettera del 24 aprile 1300, minacciò di scomunicare la città, la quale osava condannare i *i suoi familiari*, e in-

(1) V. tutto questo brano nel Levi, pag. 51, nota 2.

(2) Levi, pag. 48-49, e doc. III.

(3) Bondone Gherardi e Lippo di Ranuccio del Becca.

(4) Levi pag 39-40. Secondo una lettera del Papa, pubblicata dal signor Levi, doc. IV, i tre accusati erano: « Simonem Gherardi familiarem « nostrum, nostraeque Camerae mercatorem; Cambium de Sexto procuratorem « in audientia nostra; Noffum de Quintavallis, qui tunc ad Curiam nostram « accesserat. »

timò ai tre accusatori di recarsi subito a Roma. (1) Naturalmente non ottenne nulla, anzi Lapo Salterelli, che era appunto allora stato eletto dei Priori, sollevò il conflitto di giurisdizione. Il Papa aveva, nello stesso tempo, mandato a chiamare Vieri dei Cerchi, per indurlo a pacificarsi col Donati, che già si trovava in Roma. Ma il Cerchi, senza mostrarsi consapevole del processo, dicendo di non avere odio contro alcuno, e sotto altri vaghi pretesti, ricusò di far pace, il che portò al colmo l'ira di Bonifazio. (2) Era naturale che a lui importasse molto pacificare i Grandi, essendo il solo mezzo possibile a sottomettere il popolo. Ma appunto perciò a questo premeva invece che stessero divisi, e quindi più che mai favoriva i Cerchi, e li aizzava a tutta possa contro i Donati.

In tale disposizione d'animi venne quello che fu da alcuni chiamato il fatale Calen di maggio. A festeggiare l'entrata della primavera del 1300, le giovani fiorentine ballavano in Piazza Santa Trinita. La gente s'affollava e stringeva a guardare da una parte e dall'altra. V'erano giovani a cavallo, così dei Bianchi come dei Neri, che si spingevano innanzi e si urtavano. Dalle parole si venne ai fatti, le armi balenarono, e vi furono molti feriti. A Ricoverino dei Cerchi fu addirittura staccato il naso dal volto, ferita che non poteva restare senza sanguinosa vendetta. E come il fatto del Buondelmonti fu dai cronisti dichiarato causa della divisione dei Guelfi e Ghibellini, ben più antica in Firenze, così questo del Calen di Maggio fu da altri ritenuto origine e causa delle parti Bianca e Nera. (3) Ma anche esso non fu che lo scoppio improvviso di passioni da lungo tempo represse, e ora dalle trame del Papa riaccese. In conseguenza di questi tumulti, venne subito nei Consigli approvata una Provvisione (4 maggio), che dava alla Signoria piena balìa, per far tornare la Città tranquilla; tener fermi gli Ordini della giustizia; tutelare « l'antica, consueta e continuata libertà del Comune e Popolo fiorentino, la quale correva pericolo d'essere mutata in servitù, per le molte e pericolose novità *tam introrsum, quam etiam de foris venientes.* » (4) E con ciò s'alludeva chiaramente al Papa, il quale di fatti scrisse da Anagni, il 15 maggio, al vescovo ed all'Inquisitore in Firenze, una lettera violentissima.

(1) Levi. Doc. II.
(2) Levi, pag. 66.
(3) Lo stesso Villani (VIII 39) lo paragona al fatto del Buondelmonti.
(4) Dino Compagni, *Cronica* I, xxii, nota 9; Levi pag. 42.

In essa si doleva che quei « figli d'iniquità, per ritrarre il popolo dalla obbedienza alle Somme Chiavi, andassero spargendo che egli volesse togliere alla città le sue giurisdizioni, e scemarne le libertà, quando invece voleva accrescerle. » Ma poi scattava: « Non è il Papa supremo signore di tutti, e specialmente di Firenze a lui per speciali ragioni soggetta? Gl'Imperatori e Re dei Romani non si sottomettono forse a noi, e non sono essi qualche cosa più di Firenze? La Santa Sede non nominò forse, vacando l'Impero, re Carlo d'Angiò vicario generale in Toscana? E non fu da voi stessi riconosciuto? L'Impero è adesso vacante, perchè la Santa Sede non ha ancora approvato l'elezione del nobile Alberto d'Austria. » E così, procedendo con un crescendo continuo, minacciava i Fiorentini, che se non obbedivano, « avrebbe non solo contro di essi scagliato l'interdetto e la scomunica, ma esposto i loro cittadini e mercanti ad ogni ingiuria; i loro beni ad essere rubati, confiscati in ogni parte del mondo; sciolto i loro debitori dall'obbligo di pagare. » Tornava poi ad inveire contro i tre audaci accusatori, che egli avrebbe trattati e puniti come eretici, scagliandosi con particolare acrimonia contro Lapo Salterelli, il quale aveva osato sostenere, che il Papa non poteva mescolarsi nei giudizi del Comune. E di nuovo imponeva che fosse annullata la sentenza contro i tre suoi familiari. (1)

I Fiorentini non dierono retta, e i Neri allora cominciarono a pensare ai casi loro; giacchè essi temevano che la parte bianca o, come già la chiamavano, ghibellina, « non esaltasse in Firenze, che sotto titolo di buono reggimento già ne faceva il sembiante. » (2) E però indussero il Papa a mandare il Cardinale d'Acquasparta, perchè si provasse a far pace tra i Grandi. Il Cardinale venne ai primi di giugno, e chiese balìa per fare gli accordi, proponendo ancora che i Signori si traessero a sorte, per evitare così i continui tumulti che seguivano ad ogni elezione. (3) I Fiorentini gli fecero a parole grandi profferte, ma non gli dettero poi la balìa che chiedeva. Si sapeva da un pezzo, per esperienza, che accordo fra i Grandi voleva dire « frangere il popolo, » e se ne ebbe un'altra prova in quei giorni medesimi. Non aveva infatti il Cardinale cominciato appena a riavvicinare fra loro i Grandi,

(1) G. Levi, Doc. IV.
(2) Villani, VIII, 40.
(3) Villani, VIII, 40.

che essi si sollevarono, e quasi sotto i suoi medesimi occhi, la vigilia di S. Giovanni (23 giugno), assalirono i Consoli delle Arti, che andavano ad offerire nel tempio, e li percossero, dicendo: « Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli uffici e onori della nostra città. » (1) La enormità della cosa era tale, che non poteva passare senza qualche grave provvedimento, e la Signoria, composta allora di popolani bianchi, tra i quali trovavasi anche Dante Alighieri, esiliò il giorno dopo alcuni Grandi dell'una e dell'altra parte. (2)

I Bianchi obbedirono subito, andando a Sarzana; i Neri invece ricalcitravano, e solo cedendo alle minaccie di più severo castigo, andarono a Castel della Pieve, nel Perugino. Si disse che avevano osato resistere perchè, d'accordo col Cardinale, aspettavano dai Lucchesi aiuti che poi non vennero. E questi aiuti sarebbero mancati, perchè i Fiorentini, già insospettiti di ciò, s'erano parati alla difesa, e ne avevano mandato avviso a Lucca. Vero o non vero il fatto, certo è che lo sdegno contro il Cardinale arrivò a tale, che il popolo tirò colpi di balestra alle finestre del vescovado, dove egli alloggiava. Uno dei quadrelli restò infisso nell'asse del soffitto, di che il Cardinale si spaventò per modo, che prima alloggiò altrove, poi se ne partì, lasciando la città interdetta e scomunicata. (3) Ma gli odii e le zuffe continuavano, e presto furono lasciati tornare dall'esilio i Bianchi. Si usò loro questa indulgenza, parte perchè il clima di Sarzana era malsano, tanto che se ne ammalò Guido Cavalcanti, che poco dopo morì, e parte perchè essi erano in assai migliori termini col popolo. I Neri invece tramavano più che mai col Papa, secondati dai Capitani di Parte. Adesso si cospirava addirittura con animo di adoperare la forza.

Bonifazio sollecitava vivamente a venire di Francia in Toscana Carlo di Valois, fratello del re di Francia, già chiamato in aiuto anche da Carlo d'Angiò, nella lotta contro i Siciliani. Egli era un audace e crudele soldato. Nella guerra di Guascogna aveva,

(1) Dino Compagni, I, xxi, pag. 96-7.

(2) Il Del Lungo, colla sua solita diligenza, notò che gli esuli furono allora tutti dei Grandi. Il Levi (pag. 59) ripetendo l'osservazione, trova singolare un tal fatto, « quando il mal seme della discordia si era appreso all'intera cittadinanza. » Ma si spiega facilmente, mi pare, dopo quello che ho detto più sopra.

(3) Villani VIII. 49. Compagni, I. xxi.

l'anno 1294, fatto appiccare 60 cittadini, e trucidare gli abitanti di Réole, quando già avevano deposto le armi. Nei primi del 1300 aveva guerreggiato in Fiandra, e dopo la presa di varie città, costrinse quel Conte ad aprirgli le porte di Gand. Giurò, in nome del Re, di restituirlo ne'suoi Stati; ma poi lo mandò a Parigi, e, spergiurando, annesse la contea alla Francia. (1) Questi era l'uomo che il Papa mandava a Firenze. Per indurlo a venir subito e di buon animo, gli faceva balenare perfino la speranza della corona imperiale. In ogni caso, valendosi dell'autorità che presumeva d'avere durante l'interregno, lo avrebbe nominato vicario imperiale e paciaro in Toscana, « per recarla colla forza a suo intendimento. (2) » Quale fosse questo intendimento, lo dice il Villani che parteggiava per lui: « abbattere il popolo e parte bianca. » (3)

I Neri perciò si davano ora un gran da fare, con l'aiuto dei loro amici in città e nel contado. Ebbero varie adunanze; ma più celebre e più tumultuosa fra tutte, fu quella tenuta il giugno del 1301, in S. Trinita, per sollecitare il Papa a far venire Carlo di Valois a rimetterli in istato, dichiarandosi essi, per parte loro, pronti a qualunque sacrifizio. (4) Tutto ciò non poteva certo restare segreto; ed infatti la Signoria pronunziò subito varie condanne. Mess. Corso, assente, fu condannato nell'avere e nella persona; alcuni dei Neri furono confinati; altri dovettero pagare 2000 lire, e anche da Pistoia furono cacciati i loro amici, per sempre più indebolire la parte.

Intanto Carlo di Valois si mosse di Francia, e nel 1301 era già a Parma « cum magno arnese equorum et somariorum; » (5) nei primi d'agosto era a Bologna, dove trovò ambasciatori dei Bianchi e dei Neri, i quali ultimi già avevano in *curia domini Papae*, versato la grossa somma di 70,000 fiorini, per aiutare l'impresa, (6) che ormai era certa. Egli andò prima con 500 cavalieri ad Anagni, dove vide Carlo I, e s'accordarono insieme per la guerra di Sicilia. Il Papa lo nominò subito Conte di Romagna, e poi, in

(1) Perrens, *Histoire de Florence,* vol. III. pag. 31.

(2) Villani, VIII. 43.

(3) Villani, VIII. 42.

(4) Il signor Levi, con moltissimo acume, ha qui messo in chiaro, distinguendoli, i vari fatti che i cronisti confusero insieme.

(5) *Cronicon Parmense* in Muratori R. I. IX, 843.

(6) Del Lungo, vol. I pag. 230; Dino Compagni, lib. II viii, nota 3.

nome dell'Impero vacante, paciaro in Toscana. (1) Dopo di che, egli senz'altro partì per Firenze, accogliendo per via gli esuli che venivano ad ingrossare le sue schiere. Il mandato era: abbattere i Bianchi ed il popolo, esaltare i Neri. E Carlo lo aveva accettato con animo deliberato; ma in verità più per compiacere al Papa, del cui favore gli Agioini avevano ora gran bisogno in Sicilia, che per suo interesse personale. A lui, infatti, che sapeva di non poter pensare a farsi signore di Firenze, la cosa importava assai mediocremente. Sperava tuttavia di poterne cavare buona somma di danaro, ed a questo fine menava seco per suo *pedotto,* come dice il Villani, Mess. Musciatto Franzesi. Costui era un notissimo mercante del contado fiorentino, che in Francia s'era arricchito, con leciti e illeciti guadagni; era stato nominato cavaliere da quel Re, che molto lo aveva adoperato, ed al quale, nella guerra di Fiandra, aveva suggerito il modo di far danaro, falsificando la moneta. (2) In questo suo *pedotto* molto sperava Carlo di Valois; molto invece ne diffidavano i Fiorentini.

Il 13 settembre s'adunarono nel Palazzo del Podestà tutti i Consigli, nei quali sedeva quel giorno anche Dante Alighieri, per deliberare « quid sit providendum et faciendum super conservatione Ordinamentorum Iustitie et Statutorum Populi. » (3) Questa e non la lotta fra i Bianchi ed i Neri, era sempre pei Fiorentini la questione sostanziale. Fu concluso che, per ora, rimanesse tutto affidato alla cura dei magistrati repubblicani, non tralasciando l'invio d'una ambasceria al Papa. Su questa ambasceria, di cui avrebbe fatto parte anche l'Alighieri, s'è molto disputato, come su tutta la vita del grande poeta. Egli aveva preso gran parte alla vita politica di quei giorni, e sebbene d'antica famiglia, non solo s'era scritto alle Arti, e parteggiava pei Bianchi; ma era d'un animo solo col popolo, favoriva gli Ordini della giustizia ed avversava le

(1) Villani VIII. 43 e 49; Del Lungo. Vol. I, pag. 206.

(2) Villani VIII. 56. Lo ricorda anche il Boccaccio, dicendolo « di mercante divenuto cavaliere. »

(3) Il Fraticelli, nella sua *Storia della Vita di Dante* (Firenze, Barbèra 1861), a pag. 135 e seg. pubblicò i frammenti delle Consulte in cui Dante prese parte, i quali, più correttamente e compiutamente, furono ripubblicati poi dall'Imbriani nel suo scritto: *Sulla Rubrica dantesca del Villani* (prima nel *Propugnatore* di Bologna, anni 1879 e 80, e poi a parte, Bologna, 1880). Del Lungo, pag. 209.

mire di Bonifazio. Dal 15 giugno al 15 agosto 1300, era stato dei Priori che avevano esiliato i capi dei Bianchi e dei Neri. Nelle Consulte del 1296 e 97 lo vediamo opporsi a coloro che volevano inviare danari a Carlo Angiò, per aiutarlo nella impresa di Sicilia. Nel 1301 pigliò parte anche maggiore alle discussioni nei Consigli, manifestando senpre i medesimi sentimenti. Infatti, nelle Consulte del 14 aprile, per ben due volte, alla proposta di mantenere, a servizio del Papa, ed a spese del Comune, cento militi, rispose: *Quod de servitio faciendo domino Papae nihil fiat.* (1) Era stato più volte adoperato anche in altri uffici dalla Repubblica, e non è impossibile che lo mandassero ora a Roma, come affermano molti biografi. Che cosa si poteva dire al Papa? Certo era inutile sperare che egli sospendesse l'invio di Carlo di Valois; ma oltre alle buone parole per calmarlo, non era affatto inopportuno o inutile provarsi a fargli capire, che, col cacciare i Bianchi ed esaltare i Neri, egli non avrebbe nulla ottenuto, perchè il governo della Città sarebbe rimasto sempre in mano delle Arti. Meglio valeva mettersi d'accordo col popolo, che era pur sempre guelfo, e che, come in passato, così, calmati gli animi, avrebbe anche per l'avvenire potuto accettare un suo vicario temporaneo, salva però sempre la libertà del governo popolare, gli Statuti e gli Ordinamenti. Ma il governo popolare era quello appunto che il Papa s'era omai deciso a non volere assolutamente. E però, senza far molti discorsi, senza quasi dare ascolto agli ambasciatori, esso, secondo il Compagni, a tutti i loro discorsi rispose solo: — Umiliatevi a noi. — Sicchè due di loro sarebbero, secondo lo stesso cronista, tornati subito a Firenze, e Dante, che era il terzo, sarebbe invece rimasto, ancora per poco, a Roma. (2)

(1) Fraticelli e Imbriani, op. cit.

(2) Il primo che negò fede a questa ambasceria, fu il prof. V. Imbriani, nel già ricordato scritto: *Sulla rubrica dantesca del Villani.* Più tardi il mio illustre amico e collega professore Bartoli, nel volume V della sua *Storia della letteratura italiana*, avendo, con molta dottrina, ripreso in esame tutta la vita di Dante, non negò esplicitamente l'ambasceria, ma espose i dubbi che su di essa potevano muoversi. In fine del volume egli pubblicava ancora uno studio del valente professor Papa, il quale, più giovane e più ardito, recisamente la negava. Il professor Del Lungo, invece, l'aveva, con la sua ben nota dottrina, sostenuta. La questione ha molta importanza nella vita di Dante, ma ne ha assai poca nella storia generale di Firenze, perchè, in sostanza, se anche l'ambasceria vi fu, essa non ebbe alcun risultato pratico.

E intanto Carlo di Valois, con la solita mala fede, per sempre più ingannare tutti, scriveva il giorno 20 settembre, al comune di San Gimignano: « Siate pur certi che non è punto intenzione del Papa nè mia *de iuribus iurisdictionibus seu libertatibus, quae per comunitates Tuscie tenentur et possidentur, in aliquo nos intromicte-*

E però, senza fermarmici troppo a lungo, e senza presumere di farmi giudice della lite, dirò solo le ragioni per le quali io credo all'ambasceria.

Se G. Villani non ne parla, ne parla Dino Compagni, alla cui autenticità credono il Bartoli, il Papa e il Del Lungo. Bisogna quindi, per negare l'ambasceria, o negare affatto l'autenticita del Compagni, o supporre che, appunto in questo luogo, vi sia una interpolazione, la quale in ogni caso, sarebbe stata fatta nel MS. del secolo XV, dove la notizia si ritrova. Restano però allora tutti gli altri biografi.

Senza ricordare i moderni, Leonardo Bruni, che era nato nel 1369, parla assai esplicitamente dell'ambasceria. Filippo Villani, che era nipote di Giovanni, e che nel 1401 spiegava la *Divina Commedia*, per incarico della Repubblica, parla d'una legazione di Dante *ad summam Ponteficem, urgentibus Reipublicae necessitatibus*. Assai più indirettamente e vagamente vi accenna il Boccaccio. È certo che questi non è uno storico autorevole, e che gli altri due non sono contemporanei. Ma quando si è riconosciuto tutto ciò, e si è ammesso ancora che alcuni di questi scrittori abbiano potuto copiare l'uno dall'altro, e si è ammessa l'ipotesi di una interpolazione fatta nel Compagni, durante il secolo XV, resta però sempre il fatto innegabile che, in tempi a Dante abbastanza vicini, coloro che studiavano le sue opere e ne scrivevano la vita, credevano all'ambasceria.

Che ragioni abbiamo per negarla, senza nuovi documenti, noi che siamo così lontani? Non si sarebbe mai, dice il prof. Papa, mandato ambasciatore a Bonifazio VIII un suo avversario, l'autore della *Monarchia*. Ma prima di tutto, il tempo in cui fu scritta la *Monarchia* rimane finora assai disputabile e disputato. Molti la credono, come il prof. Del Lungo, scritta assai più tardi. Dante allora, per quanto se ne conosce, era sempre guelfo, non favorevole di certo alle pretese di Bonifazio, per combattere le quali il governo fiorentino lo mandava. Non c'è quindi nulla fin qui, che renda incredibile l'ambasceria.

C'è però un'altra ragione addotta in ultimo dal prof. Papa, secondo il quale la questione verrebbe risoluta con certezza. Se Dante fosse davvero, come dicono il Compagni e l'Aretino, andato ambasciatore a Roma, e rimasto colà, per ripartirne senza tornare a Firenze, la condanna d'esilio non avrebbe mai potuto dire, come dice, che egli era stato per mezzo del nunzio citato a comparire. Lo Statuto voleva, osserva il prof. Papa, che agli assenti o *forenses* la citazione venisse fatta per lettera. Dunque la citazione fatta per mezzo del nunzio, prova che Dante era certamente in Firenze, non era andato a Roma. A mio avviso questa obbiezione non può avere il peso che vorrebbe darle il prof. Papa. Io lascio da parte che non è possibile fare alcun assegnamento sulla scrupolosa osservanza delle forme legali in chi condannava Dante come barattiere, e lasciava rubare, ferire, assassinare i Bianchi,

tere, sed potius ... favorare.» (1) Ma i Fiorentini non si lasciarono illudere da queste mendaci promesse, ed il 7 ottobre elessero, con anticipazione, la nuova Signoria, cercando di accomunarla fra le due parti, sperando così di calmare alquanto i rancori. Ormai, però, come osserva giustamente il Compagni, era tempo piuttosto da « arrotare i ferri. » Carlo era il 14 a Siena, e mandava ad annunziare la sua venuta per mezzo d'ambasciatori, che furono accolti nei Consigli radunati insieme, non escluso quelli della Parte Guelfa.

senza darsene pensiero. Voglio anche lasciare da parte che, come tutti sanno, nei tumulti fiorentini, specialmente allora, le leggi venivano assai spesso violate nella forma e nella sostanza. Ma, fatte tutte queste concessioni, resta che, secondo lo Statuto, il Podestà non era in nessun modo costretto a citare per lettera l'Alighieri assente. Il *forensis* non è l'assente, colui cioè che *extra civitatem manet*, è invece, secondo lo Statuto, colui che non ha domicilio nella città, nel contado o nel distretto. È verissimo che al *forensis* la citazione doveva farsi per lettera; ma non così all'assente, a colui cioè che trovavasi lontano, ma aveva il domicilio in città, come Dante. In questo caso era, secondo lo Statuto, necessario andare alla casa, *dimittere cedulam*, poi affiggerla alla porta della casa. Lo Statuto, che sempre menziona esplicitamente la presenza personale, quando essa è richiesta, qui invece non ne parla. Anzi esso aggiunge che, quando il citato *maneret extra civitatem*, allora la citazione doveva farsi pubblicamente nella piazza di S. Giovanni ed in quella d'Or S. Michele, e poi doveva affiggersi la cedola al Palazzo del Podestà. (Statuto, Lib. I, rub. 74, *De officio nunciorum;* Lib. II. rub. 2, *De officio iudicum maleficiorum, et de modo procedendi in criminalibus;* ed anche Lib. II, rub. 68 e 69).

Dante adunque non era *forensis*, era solo assente; la sua ambasceria, deliberata nel settembre, era presto finita, perchè un nuovo e contrario governo era entrato in ufficio l'8 novembre; la sua condanna d'esilio fu pronunziata il 27 gennaio dell'anno seguente. Egli fu con altri tre citato a comparire, per scusarsi e difendersi. Non essendo venuto, come non vennero gli altri, e non sarebbe venuto neppur lui, quando anche si fosse trovato in Firenze, furono condannati, come sarebbe in ogni caso seguito. Così, a stretto rigore, non può dirsi neppure che in questo caso fosse violata la legalità, sebbene in quei giorni venissero tante volte calpestate la giustizia, le leggi e l'umanità.

Non vi sono dunque, come ammette il prof. Bartoli, ragioni per dire che l'ambasceria non era possibile. E se il silenzio del Villani par singolare, se l'affermazione del Compagni è stata interpolata, riman sempre, mi pare, che all'ambasceria si credeva in tempi che a Dante erano assai vicini e da uomini che della sua vita sapevano più di noi. Per queste ragioni, pure ammettendo il peso dei dubbi più volte esposti, io, fino a prova in contrario, credo all'ambasceria.

(1) Vedi la lettera in Del Lungo, vol. I, Appendice VI, pag XLV e XLVI.

V'erano perciò non pochi dei Neri e dei Grandi, i quali, uniti a coloro che vanno sempre con la fortuna che trionfa, fecero a chi parlava più calorosamente in favore della buona accoglienza da farsi. (1) In sostanza nessuno voleva ora opporsi a ciò che era divenuta una necessità inevitabile, tanto più che Carlo, non solo ripeteva a voce, ma scriveva agli ambasciatori fiorentini in Siena, che voleva rispettare le leggi e giurisdizioni della Città. (2) Così il dì d'Ognissanti, 1° novembre, accolto con gran festa ed armeggiamenti, egli, entrava come paciaro, « disarmata sua gente, » dice il Villani. Dante Alighieri però scrisse nella *Comedia:*

Per far conoscer meglio sè e i suoi,
Senz'armi n'esce solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì che a Fiorenza fa scoppiar la pancia. (3)

Le sue genti s'erano per via accresciute in modo che arrivavano a circa 800 cavalieri forestieri e 400 italiani. Certo non erano molti nè per assediare, nè per tener sottomessa Firenze; ma egli aveva con sè il favore di Roma e quello di Francia, e i Neri erano pronti a pigliare le armi. Andò quindi sicuro ad alloggiare Oltrarno, in casa Frescobaldi, una volta amici, ora nemici dei Cerchi. Ivi riposò alcuni giorni, per meglio apparecchiare il terreno, e poi chiese la signoria e guardia della città, per pacificarla. Il 5 di novembre si tenne per ciò solenne adunanza in S. Maria Novella, dove intervennero tutti i primi cittadini e magistrati fiorentini. La sua domanda fu accolta e deliberata, avendo egli giurato come figlio di re, di conservare la città in buono, pacifico e libero stato. Il Villani, che era dei Neri, e si trovò al giuramento di Carlo, aggiunge: « Che incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contrario. » Di fatti, per consiglio di Musciatto Franzesi, in ciò d'accordo coi Neri, si pose subito mano alle armi, il che fece andare in subuglio tutta la città, essendosi capito che l'ora dell'assalto e del tradimento era già sonata.

La Signoria, combattuta dai Neri, tradita da Carlo, abbandonata dai Bianchi, che l'accusavano d'essersi fatta sorprendere impreparata a resistere, si trovò impotente, e la città fu senza governo. Il nuovo podestà era Mess. Cante dei Gabrielli di Gubbio,

(1) Compagni II, viii.
(2) Villani VIII, xlix. Il Compagni dice che vide le lettere bollate.
(3) *Purg.* XX, 72-5.

venuto con Carlo, si può bene intendere a qual fine. Ed in questo momento alla Porta a Pinti, si presentò, armato coi suoi, Corso Donati. Trovatala chiusa, potè, col favore degli amici di dentro, sfondare la postierla, ed entrare in città, dove la plebe l'accolse al solito grido: *Viva Mess. Corso, viva il barone.* Senza indugi egli s'affrettò ad aprire le prigioni, poi andò al Palazzo dei Signori, che costrinse a tornarsene alle case loro. E in « tutto questo stracciamento di cittade, » dice il Villani, Carlo, violando i patti appena che li aveva giurati, non fece nulla, ma stava a guardare. (1) Cominciarono subito i saccheggi, le ferite, le uccisioni contro i Bianchi. Questa « pestilenza » durò cinque giorni in città, otto nel contado, dove le masnade scorrazzavano, ponendo fuoco alle ville, dopo di avere rubato e ferito. I Medici furon notati fra coloro che commisero maggiori eccessi e più crudeli. (2) Il 7 di novembre i Signori, ormai sgomenti, proposero essi stessi una legge che permetteva loro di abbandonare il potere prima del tempo legale, e così il dì 8 entrò in ufficio la nuova Signoria, da durare sino al 14 dicembre, quando, secondo lo Statuto, doveva procedersi alla consueta elezione. Essa annunziò a tutti il felice trionfo della parte della Chiesa, sotto gli auspici del Papa e di Carlo, per mezzo dei quali, *Populus roboratus, Status et Ordinamenta Iustitiae, iurisdictiones, honores et possessiones Populi et Comunis Florentiae suorumque civium observata.* (3) Per quanta ipocrisia vi fosse in questo linguaggio, era pur certo che neppure ora si osava annullare gli Ordinamenti, e levare il governo di mano al popolo, come era vero del pari che, con questa Signoria di Neri, con un Podestà quale Cante dei Gabrielli, con Carlo circondato da Musciatto Franzesi e Corso Donati, i Bianchi erano spacciati. I rubamenti infatti continuavano, gli esuli amici erano richiamati, confermandosi il bando degli avversari, (4) e Carlo cominciava colle minacce a cavar danari dai cittadini. E prima di tutto ne richiese ai Signori decaduti, ai quali propose di pagare o andare prigionieri in Puglia, il che si sapeva che cosa volesse dire. (5)

(1) VIII. 49, pag. 53.

(2) Villani VIII. 49. Molti altri particolari si trovano nelle cronache del Compagni, di Paolino Pieri, Neri degli Strinati ed altri.

(3) Vedi in Del Lungo, (Vol. I, Appendice, Doc. VI, pag. xlvii) la lettera del 12 nov. al Comune di S. Gimignano.

(4) V. la *Provvisione* in Del Lungo, pag. 290.

(5) Compagni, *Cronica*, II, xx, xxi.

Il Papa, intanto, non fidandosi molto di Carlo di Valois, nè della poca conoscenza che questi aveva di Firenze, e persistendo sempre nella sua idea di pacificare tra loro i Grandi, per sottometter davvero il popolo, mandò di nuovo il Cardinale d'Acquasparta « a secondare, » così diceva la lettera del 2 dicembre 1301, « i provvedimenti di Carlo, sostituendo alle dissensioni cittadine l'opera di carità e di pace. » (1) Erano però vane speranze. Il Cardinale s'adoperò a tutt'uomo, e concluse qualche accordo, anche qualche matrimonio fra Bianchi e Neri; ma quando fece la proposta d'accomunare gli uffici, i Neri, sostenuti da Carlo, vivissimamente s'opposero. E mentre che il Cardinale continuava nei suoi vani sforzi, Mess. Niccolò dei Cerchi, andando cogli amici a diporto in campagna, arrivato in Piazza S. Croce, fu, di pieno giorno, inseguito da Simone di Mess. Corso Donati, che lo uccise in sul ponte dell'Africo. Simone ricevette però dall'avversario, che si difese, una tale ferita che poco dopo ne morì. E come egli era il prediletto di Mess. Corso, così si può credere se tutto ciò favorisse la pace voluta dal Papa e dal Cardinale. Intanto già Mess. Cante dei Gabrielli aveva cominciato a pronunziare le condanne dei Bianchi, le quali vennero poi trascritte nel famoso *Libro del Chiodo*, che ci è rimasto, e che con esse incomincia. Quattro dei Bianchi furono esiliati il 18 gennaio 1302; cinque, fra i quali Dante Alighieri, il 27. Nel febbraio furono pronunziate altre quattro sentenze, che mandarono in esilio più di cento tra popolani e Grandi di città e di contado. (2) Per tutto ciò il Cardinale, adirato, finalmente se ne partì, lasciando la città da capo interdetta, non senza però aver prima riscosso 1100 fiorini, che vennero per lui stanziati il 26 febbraio 1302, come remunerazione della sua vana opera.

Carlo di Valois era in questo mezzo andato a Roma, non si sa bene a che fare. Il Compagni dice che v'andò a cercar danari al Papa, il quale gli avrebbe risposto: « Io t'ho messo nella fonte dell'oro, tocca adesso a te pensare di trovar modo. » È però molto probabile, essere egli andato a persuaderlo, che la pace sognata da Sua Santità non era possibile, e che non c'era da far altro che sollevare i Neri, ed abbattere i Bianchi insieme col popolo il quale li favoriva. Poco

(1) Lettera del Papa nel Potthast, *Regesta Pont. Rom.*, pag. 2006.

(2) V. le notizie e documenti raccolti con diligenza dal prof. Del Lungo nel suo scritto: *Dell'Esilio di Dante*. Firenze, Success. Le Monnier, 1881. Qualche cosa intorno a ciò era stata già prima, ma imperfettamente, pubblicata nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. X.

pratico dei Comuni italiani e di Firenze, neppur egli s'avvedeva, che si potevano abbattere i Bianchi, ma non il popolo. A ciò infatti sarebbe stata necessaria una vera strage, e non vi si sarebbe poi riuscito. Comunque sia, egli fu di ritorno il 19 marzo, e subito si pretese d'avere scoperta una congiura, tramata contro di lui dai Bianchi d'accordo con un suo barone, Pietro Ferrando, provenzale. Venne scoperto l'accordo, scritto e suggellato dei congiurati. I cronisti, fra i quali anche il Villani, (1) dicono che fu tutta una finzione; ma il trattato, che è del 26 marzo, esiste anche oggi nell'Archivio fiorentino. (2) O dunque fu sin d'allora falsificato, per averne pretesto ad altre condanne, o Pietro Ferrando lo fece per ingannare i Bianchi, e così dare contro di essi una nuova arme in mano a Carlo, che infatti ricominciò subito a perseguitarli. I capi furono citati a comparire, ma senza indugio emigrarono a Pistoia, Arezzo, Pisa, dove s'allearono coi Ghibellini, con tutti i nemici di Firenze. Undici di essi vennero condannati come ribelli, e le loro case, i loro beni furono confiscati, disfatti. Dopo questo nuovo colpo dato ai Bianchi, e dopo avere assicurato il trionfo dei Neri, Carlo se ne partì, non senza avere avuto dagli amici promessa di nuovo danaro. Nel dicembre infatti ebbe 20,000 fiorini, e nell'ottobre del 1303 gliene furono mandati altri 5000. (3) Il Podestà Mess. Cante continuava intanto le condanne, che nel maggio erano arrivate a 250, e furono proseguite poi dal suo successore, sicchè in quel solo anno 1302 ascesero a più di 600, tra confische, esili e sentenze capitali. (4) « Così, » conclude il Villani, « fu disfatta e cacciata l'ingrata parte dei Bianchi, per opera di Carlo, e commissione di Bonifazio VIII, di che seguirono poi molte rovine. » (5) — E fin qui la successione dei fatti è ormai chiara abbastanza. Ma dal momento in cui gli esuli cercano amici di fuori, e si pongono in guerra con la loro città natale, il disordine dei partiti e la difficoltà d'intendere il significato vero dei fatti divengono sempre maggiori. Noi speriamo di poter provare, nella seconda parte di questo scritto, che le osservazioni generali già esposte in principio di esso, gioveranno a dare qualche maggior luce ad un periodo storico, che pure fu studiato da molti altri con grande acume e con profonda dottrina.

P. Villari.

(1) Lib. VIII, cap. 49, pag. 53.
(2) Dino Compagni II. xxv, e nota 3 a pag. 212-3.
(3) Del Lungo, I. 305.
(4) *Libro del Chiodo.*
(5) G. Villani, lib. VIII, cap. 49, pag. 54.

I PARTITI POLITICI

Nulla è così aperto al pregiudizio, come la politica. Al pregiudizio patriottico ed all'antipatriottico, al religioso ed all'antireligioso, a tutti quelli che lo Spencer descrisse ed enumerò, aggiungete il pregiudizio maggiore e più frequente: quello che penetra nel popolo e diventa coscienza pubblica: una coscienza quasi sempre inconscia del valore della sua fede.

Sovente, in vedere la falsità della cronaca contemporanea, chiedo a me stesso, se la storia sia altra cosa che la cristallizzazione di queste falsità: la bugia consacrata dal tempo.

Marcio da circa un quarto di secolo con gli uomini politici: sono stato trombettiere vent'anni: ora, più disgustato che stanco, mi appresso alle ambulanze; e mille volte, sentendo la coscienza mia in contradizione con la coscienza pubblica, ho rivolto a me stesso il quesito se sia più facile l'aberrazione di un uomo, o più facile l'aberrazione di un popolo, e se la verità sia nel comune consenso o se nel paradosso.

Tacito e Svetonio furono storici sinceri o partigiani ciechi? Lucrezia Borgia non pare a Gregorovius la pessima donna che ci fu descritta: Maramaldo è difeso dopo molti secoli: Don Carlos figliuolo di Filippo non potea fisiologicamente aspirare all'amplesso della matrigna: in nessuna cronistoria ho potuto trovare che Pier delle Vigne, credendo col morir fuggir disdegno, siasi ammazzato: e, per non tirare in lungo questa rassegna che potrebbe seguitare per un volume, a molte scaramucce della nostra rivoluzione nazionale diamo il titolo di battaglie.

Ma i pregiudizi politici della cronistoria, penetrando nella posterità, diventano storia. E la storia è vecchia: la critica è infante; la storia è il giudicio di tutti: la critica è il giudicio di un solitario.

Il solitario è il paradosso: la moltitudine è la base della verità officiale.

Intorno ad ogni uomo politico si fa una leggenda. Chi giunge a farla? Se i malevoli, egli ha la gogna; se i benevoli, egli ha l'aureola.

Ma la leggenda che circonda ogni uomo politico, dal più oscuro al più noto, è, salvo rarissime eccezioni, un'alterazione della verità, gonfiata, o una deformazione della verità stessa, ch'è rovesciata e capovolta.

Entrate in casa di quell'uomo ch'è detto inflessibile ed aspro; voi lo riconoscerete flessuoso come giunco: pure finisce anche lui per convincersi di essere scoglio. Agostino Depretis che avea fama di bugiardo, non avea forse mai mentito in sua vita. Manhes e Pica, persecutori del brigantaggio, uno con la spada e l'altro con la legge, divenuti proverbialmente sinonimi di spietati, erano uomini miti e soavi. Sovente l'ingenuità dell'uomo che ha fama di scaltro, è gabellata astuzia. E ciascuno, bollato per tiranno quando è amoroso, per padre nobile quando è giovane attore, deve adattarsi a finger di esser quello che la sua piccola o grande leggenda lo obbliga a parere.

Ma, più che i pregiudizi sugli uomini, sono, nella politica, facili e pronti a radicarsi i pregiudizi su le cose.

Il passaggio della valigia delle Indie per Brindisi sarà la ricchezza d'Italia. E poco dopo: Che giovamento è all'Italia veder passare una valigia? e che le fa ch'essa sbarchi a Salonicco? — Cardine di un governo progressivo e liberale è il decentramento. E poco dopo unifichiamo le Cassazioni, sopprimiamo il Capo di stato maggiore della marina militare, deferiamo al Consiglio superiore di pubblica istruzione la cognizione di ogni petizione di professore, creiamo un direttore generale dei servizi al Ministero dell'interno, dirigiamo da Roma la guerra incruenta contro il Negus Johannes. — La libertà è un sole che tutto feconda, è la lancia di Achille che ferisce e risana: libertà di pensiero, libertà di voto, libertà di parola, libertà economica sovra tutto: il nostro secolo è il secolo del libero scambio. E poco dopo: dazi sui grani, dazi sul granturco, dazi sui cappellini da donna, tariffa doganale fortemente

protettrice, tariffe di guerra, premi alla marina mercantile, diritto degli opifici nazionali al lavoro dello Stato. — Riscattiamo le ferrovie per sottrarre quell'organismo dello Stato alle avare speculazioni dell'industria privata. E poco dopo: Le ferrovie di Stato sono istituzioni autocratiche e, dopo averle comperate dai banchieri, bisogna trovar altri banchieri ai quali regalarne l'esercizio. — La tassa sulla macinazione dei cereali è iniqua, è tassa su la fame, bisogna abolirla: il corso forzoso dei biglietti di Banca o di Stato è una vergogna finanziaria. E, poco dopo, tutti dicono che fu grave errore abolire la tassa del macinato, tutti chiedono nuovi dazi sui grani e su le farine, tutti domandano che, sparito l'oro, si allarghi senza limite la circolazione degli Istituti di credito.

Avendo la pluralità, si vuole l'unità; e, avuta questa, si lavora per riaver quella. Avete il decentramento, si sente il bisogno di accentrare. Rovesciata la destra, si vuole che gli uomini di sinistra governino come se fossero di destra. La libertà fa desiderare l'autorità e l'autorità appare freno insopportabile alla libertà. È un fare e disfare continuo, sì che tutta l'opera politica par sottoposta ad una legge di corso e ricorso fra medesimi poli, opposti ed immobili. Pure l'umanità cammina e così, facendo e disfacendo progredisce, almeno lo dicono. Ma chi, guardando indifferente, osservi il fuoco, l'impeto, la fede rovente che la moltitudine ha, in ogni periodo, successivamente in una delle due tesi opposte, ha pur diritto di sospettare, talvolta, che le febbri politiche sieno manifestazioni di follia ereditaria e che il mondo politico, in tutte quelle piccole fasi che sono indipendenti dall'alto ed immanente sentimento di patria, sia in realtà un grande manicomio.

Organizzare permanentemente questa follia è, in un paese libero, ufficio dei partiti politici, che ne sono le Vestali.

Quando si è in un periodo di lucido intervallo, i partiti vengono meno; e gli uomini politici gravi meditano afflitti su la decadenza del parlamentarismo.

Parlo, come appresso spiegherò meglio, dei partiti politici artificiali, chè i naturali, quando debbono esservi, quando, cioè, la febbre è e deve essere nel paese, non mancano mai.

E notate un'altra cosa: che a Giordano Bruno ed a Tomaso Campanella il paradosso, se costava la libertà e la vita, dava la gloria: che, invece, nei paesi liberi nulla è più sconsigliato del pensare col proprio cervello e liberamente dire quel pensiero, però

che, salva essendo la vita e lontano il carcere, il comune dispregio per chi liberamente pensi e la impossibilità ch'egli sia tenuto uomo serio lo distolgono di uscire dal gregge. *Je ne connais pas*, scriveva il Tocqueville, *de pays où il regne moins d'indépendance d'esprit et moins de véritable liberté de discussion qu'en Amérique. La majorité trace un cercle formidable autour de la pensée. Au dedans de ces limites, l'écrivain est libre; mais malheur à lui s'il ose en sortir. Ce n'est pas qu'il ait à craindre un* auto-da-fé; *mais il est en butte à des dégouts de tout genre et à des persécutions de tous les jours. La conséquence de cette tyrannie obscure exercée sur la presse est une sorte de servilisme nouveau et de courtisanerie démocratique digne d'être étudiée.*

Or io non mi fermerò a studiare la cortigianeria democratica. Sarebbe studio pieno d'interesse; ma non è il mio còmpito di oggi. A me basta ora notare che nei paesi liberi, dove la vita politica è attiva nel popolo, il pensiero deve sempre adattarsi ad un ambiente comune, se non vuole come paradosso essere posto all'indice e berteggiato da chiunque non saprebbe discuterlo: adattarsi ad un ambiente comune: o all'ambiente della maggioranza, o all'ambiente di una larga minoranza. E da ciò il corollario che, difficilmente nascendo l'imparzialità che nulla frutterebbe, i pregiudizi politici, nonchè sugli uomini, su le cose, rapidamente crescono e si diffondono, salvo a dileguarsi con eguale rapidità se il vento muta.

A questa facile diffusione del pregiudizio contribuisce, anzi è principale coefficiente, l'attitudine naturale degli spiriti a generalizzare, ad elevare a regola assoluta un fatto o pochi, ed a credere che sia sempre vera la proposizione inversa alla falsa. Se questa attitudine ed abitudine è propria degli spiriti civili, occorre un grado di coltura maggiore ed una maggiore esperienza per cansare, differenziando, i pericoli delle generalizzazioni, per riconoscere la relatività di ogni norma e di ogni affermazione, e per trovare il vero dei fatti sociali non capovolgendo il falso, ma cercandolo nei punti intermedi fra la tesi falsa e la sua opposta. Or la diffusione e l'instabilità del pregiudizio politico su le persone e su le cose è fra noi più ordinaria che nei paesi anglo-sassoni, perchè noi, facili ad apprendere, siamo dalla spontaneità dell'ingegno tentati alle verità intuitive e distratti dalle ricerche pazienti ed analitiche, tentati cioè alla generalizzazione metafisica e

distratti dall'esame microscopico, onde sovente può accaderci come a quel viaggiatore di Enrico Heine che, sul punto di uscire dalla Svizzera, destatosi e veduta una donna monocula e rossa di capelli, scrisse nel suo taccuino: Svizzera, capelli rossi, donne brutte, orbe di un occhio. Troppa forza di astrazione e di generalizzazione. Anche a noi può esattamente applicarsi quella critica che il poeta Mikiewicz faceva ai francesi: che abbiamo tendenza soverchia a tre *tout* pericolosi: *tout de suite, tout entier, partout.* Se ben guardaste, vedreste in ciò la radice dei nostri errori legislativi e di molti nostri pregiudizi politici.

*
* *

Pure, tra i pregiudizi politici, alcuni hanno vigore, che, più radicati degli altri, sono diventati verità assiomatiche; e son quelli che riguardano i partiti.

Al dogma che, senza permanente divisione in parti politiche, sia impossibile il corretto esercizio delle istituzioni libere, perchè nell'alternarsi di esse al governo si ha l'equilibrio e progresso senza perturbazione, segue il pregiudizio che non sia buona la divisione se non in due: legittimisti e rivoluzionari, *tories* e *wighs*, conservatori e progressisti, destra e sinistra. Quando quelle due schiere pugnaci non si vedano a fronte ed in istato perenne di guerra, o quando la battaglia si combatta fra tre o quattro o più, si piange sulla corruttela del parlamentarismo.

Dopo Mentana, nel 1870, cessata con l'acquisto di Roma la ragione della divisione fra le due parti patriottiche italiane, la moderata e quella di azione, allo Scialoia ed al Jacini parvero morti i partiti. Il Jacini si attristava perchè l'Italia legale non rispondesse all'Italia reale; e lo Scialoia deplorava che nell'Italia legale due poderose parti politiche non si disputassero il campo. L'uno consigliava il suffragio universale a due gradi; l'altro, più modesto, chiedeva quella divisione si facesse su l'argomento delle sette, della stampa, del giurì. Ed il Pisanelli, parlando il 1872 ai suoi infidi tarentini, lamentava che gli antichi partiti si ripresentassero come imagine vana di esistenze morte. Pure, prima ancora che questi argomenti fossero trattati e prima che la riforma elettorale aprisse l'uscio a milioni di nuovi elettori, la divisione in partiti si affermò viva; la maggioranza fu sbaragliata; la minoranza di Sinistra diventò maggioranza ed afferrò il timone.

I critici confondevano il sonno con la morte. I partiti, per essere, non hanno bisogno di mostrarsi ogni giorno.

Io non voglio tentar di abbattere i dogmi. La monarchia parlamentare abbandona ai partiti le funzioni politiche e loro sottrae le questioni tecniche che son proprie dell'amministrazione. Tale è la definizione del Bluntschli. (1) La qual definizione, come neppure il Treitschke nella sua risposta all'opuscolo del Bluntschli osservò, è bellissima in un trattato di diritto costituzionale; ma non nel fatto. Nella realità della vita il partito non è geloso delle questioni politiche, nè aspira a sostituire nelle questioni tecniche l'azione sua a quella del governo: nella realità della vita aspira ad una cosa sola: ad essere governo. Quando si ha il governo della propria parte, non si chiede altro; e, quando non si ha speranza di averlo, i partiti tacciono o languono, salvo che calda fede in questione di Stato ed accessibile alle moltitudini non li muova, fino a che il giorno di pericolo del governo non spunti su l'orizzonte. In realtà dunque i partiti son due: quello di chi ha il governo e quello di chi non lo ha. E il secondo è pugnace fin che abbia speranza di vittoria: si aggomitola, si cela, dorme, si nasconde, fin che la crisi non paia possibile.

È naturale che chi sta al Governo raccolga intorno a sè tutti coloro, i quali dalla coscienza loro non sono impediti di stargli vicino. Ed è naturale che questi medesimi si distacchino da lui tosto che l'antagonismo si palesi. In questa fluttuazione io non vedo il danno della cosa pubblica.

Se un periodo di Governo senza opposizione lascia traviare il Governo, i suoi errori in breve colmeranno così la misura che l'autorità morale gli verrà meno. E, venutagli meno questa, il paese nelle elezioni generali abbatterà chi nella Camera non fu abbattuto. Questo vediamo da un pezzo seguire in Inghilterra. Nel 1868 Disraeli, sentendo venirgli meno la maggioranza dei Comuni, sciolse la Camera; e il paese gli mandò una maggioranza contraria, ond'egli fu obbligato a dimettersi prima di apparirle dinnante. Il Gladstone che gli sucesse con gabinetto liberale, governò con la maggioranza fino alle nuove elezioni; ma in febbraio 1874 il paese, chiamato ad eleggere la nuova Camera, lo abbattè dando il maggior numero dei posti ai conservatori. Ritornò quindi al

(1) Charakter und Geist der politischen Parteien.

potere il Disraeli Beaconsfield con gabinetto conservatore; e governò fino al 1880 con la maggioranza. Ma, venute le elezioni, il paese che, nelle precedenti, era stato conservatore, ridiventò liberale, quando il Beaconsfield, tornato da Berlino ed avendo portata la *pace con dignità*, si teneva immortale; ed obbligò la Regina a richiamare Gladstone. Avvenuto uno spostamento nella maggioranza, il potere tornò ai conservatori (Salisbury); ma, nelle nuove elezioni del 1885, il Salisbury fu rovesciato. Tornò Gladstone; per questione gravissima, l'autonomia d'Irlanda, riconsultò, dopo sei mesi, il paese; e questo paese che, due volte successive, gli avea data la vittoria, gl'inflisse una disfatta colossale. Noi vediamo dunque nel Parlamento inglese spostamenti della maggioranza durante la stessa legislatura; rovesciata la maggioranza per opera del paese quando lo spostamento non fu fatto in tempo dai deputati.

Non è dunque necessario perchè il regime parlamentare funzioni che gli uomini politici sieno immobili per autodestinazione, nè è necessario che il governo sia rovesciato dall'assemblea una o due volte all'anno.

Se la immutabilità, donde la solidità de' partiti, è un dovere quando le divisioni sieno in questioni di Stato, come furono nel primo periodo della nostra storia parlamentare, dal 1860 al 1870, ciò non può richiedersi quando si facciano per semplici questioni politiche.

Anzi può accadere che gli uomini rimasti sempre insieme in una stessa parte per *idem sentire* nelle questioni politiche, abbiano il dovere di separarsi e diventare avversari, quando una questione di Stato, nella quale non concordino in comune consenso, surga e si sovrapponga alle questioni politiche. È ciò che imperfettamente esprime il Bluntschli con le parole: « L'azione dei partiti sale e scende con le onde della vita pubblica, ma deve calmarsi arrivando alla sfera de' doveri pubblici. » È ciò che abbiamo veduto in Inghilterra, dove l'attuale maggioranza dei Comuni è eterogenea e pur fondata su basi di logica. Essa è formata dal nucleo principale dei conservatori, i quali non sarebbero maggioranza, se due frazioni del partito liberale, i liberali unionisti ed i radicali, sovrapponendo alle questioni politiche e al credo del partito la questione di Stato, negare cioè all'Irlanda l'autonomia politica, non dessero la maggioranza al governo di Salisbury, il quale senza

questi due ausiliari tratti dalle file avverse resterebbe in minoranza nell'assemblea.

Se dunque posso non tentare di abbattere il dogma, della necessità dei partiti in un governo parlamentare, posso mettere in dubbio che i partiti, per essere, devano sempre mostrarsi in armi e con trombe e tamburi; posso relegare fra i pregiudizi politici la immutabilità dei partiti; e posso affermare che pregiudizio più falso è quello, il quale vuole in due sole parti divisa l'assemblea

La immutabilità dei partiti è possibile solo fin quando l'idea di Stato sia il fosso che li divida, o dove essi sieno diventati consorterie. Pitt, che volle rinsanguare la parte conservatrice del Regno Unito, seppe solleticare gl'interessi delle persone e gl'interessi delle classi. E potè fondare partito durabile per aver messo in moto ambedue queste forze, non la seconda soltanto. In tempi che ogni religione, le leggi dello Stato, la proprietà, il credito pubblico erano minacciati dalla demagogia, egli fece interessi del Governo quelli dell'altare, della magistratura, dei proprietari, dei capitalisti. E questi si raggrupparono tutti intorno a lui. Avuta così l'occasione di sfruttare pel proprio partito gl'interessi delle classi, egli fermò al nuovo posto i nuovi venuti col contentare gl'interessi delle persone. In conciliare queste due cose il Cavour fu pure maestro; ma il Pitt doveva esserlo assai più, egli che, entrato *whig* alla Camera e legato di amicizia politica e personale a lord Rockingam, tosto che questi, formando un Ministero, non lo nominò segretario di Stato, passò ai *tories*, si affratellò a lord Shelbourne, sfidò Fox a quotidiana battaglia e, vincendo, insegnò che stranamente s'illude l'uomo di Stato, il quale creda, che in tempi normali le forti fibre vogliano acconciarsi a servire senza speranza di partecipare mai al potere. « I membri dunque del partito di Pitt — scrive il May — condivisero con lui la potenza e furono sovraccaricati di quelle onorificenze ch'egli in fondo al cuore spregiava. Anche i minimi favori della Corona erano riservati ai partigiani più zelanti del Governo, a loro soli. La pietà di un ministro dell'altare nulla gli valea, se l'ortodossia politica di lui non fosse certa; e chiunque aspirava a un canonicato o ad un vescovato dovea professare la fede *tory*. Alla sbarra un avvocato poteva essere il più ricco di clienti ed insuperabile per dottrina e per facondia; ma da lui rimaneano lontane tutte le ricompense che il Governo potea dare ad un avvocato, fino a che egli non fosse diventato gregario del partito dominante. »

O consorterie dunque e aggruppamenti d'interessi; o consentire la facile mutabilità delle forze dei partiti, sì che la questione crei il partito, non sia ad esso subordinata.

E ciò è più facile, onde obbiettivamente il governo e la legislazione possono esser migliori, quando il frazionamento sia in più di due parti. Benchè piccola, la frazione è partito, quando il consenso sia per un'idea, cioè per un interesse generale, giacchè in politica le idee che non rappresentino interessi sono salsa, ma non possono servire sole da vivanda. La frazione è gruppo personale, quando, oltre l'ambizione o gli appetiti dei membri di essa, non abbia altro obbiettivo. Il partito liberale nei Comuni di Inghilterra oggi ha, oltre i liberali propriamente detti che hanno a loro *leader* il Gladstone, — i liberali unionisti (che vogliono l'autonomia amministrativa non politica dell'Irlanda) con l'Hartington per loro *leader*, — i liberali radicali che anch'essi, come gli unionisti, appoggiano il Gabinetto conservatore contro i loro confratelli, dei quali radicali è *leader* il Chamberlain, — e gli *home rulers* capitanati dal Parnell che vogliono la piena ed effettiva indipendenza dell'Irlanda dal governo inglese. Sono dunque in una assemblea cinque partiti, che hanno tutti la loro ragione di essere. Ed anche i conservatori possono distinguersi in conservatori puri ed in quelli che fanno una specie di socialismo *tory* che ha molta somiglianza col socialismo del principe di Bismarck. Le Camere francesi hanno un centro destro, un centro sinistro, una unione delle sinistre, una destra, ed un'estrema sinistra suddivisa in radicali e rivoluzionari. Ed egualmente i nazionali liberali nel *Reichstag* tedesco sono divisi dai progressisti che sono più prossimi ai radicali; e i conservatori liberali sono separati dai vecchi conservatori che tendono all'assolutismo e dal Centro che è cattolico e talvolta particolarista.

Una Camera può dunque frazionarsi in molti partiti senza danno delle istituzioni parlamentari; i partiti possono mutare correttamente la loro attitudine verso il governo, quando la questione di Stato a ciò li consigli, o può una frazione di essi correttamente staccarsi ed appoggiare il governo con la parte che prima essa combatteva, o combattere il Gabinetto e il partito che prima essa appoggiava.

*
* *

Ma il lamento non viene già dalla molteplicità dei partiti, bensì dal non vedersene almeno due.

Fatta eccezione dell'estrema Sinistra, che pure da qualche tempo è meno aggressiva, pare che nell'assemblea italiana troppi sieno i seguaci del Ministero e che le antiche parti costituzionali, dileguatesi, si sieno tutte fuse nella quieta maggioranza ministeriale.

Ciò pare; e può essere per un momento: un momento storico; anzi in certi momenti è necessario che sia. Ma, passata la necessità, ciascuno ripiglia il suo posto ed i morti rivivono.

Ogni uomo nasce alla vita politica col germe del partito nell'anima; e, s'egli può per interesse suo e per ragion di Stato mutare talvolta bandiera, egli non può rimanere indifferente: o segue sua natura, o se ne fa una artificiale. Si appartiene a questo o a quel partito, sinceramente, secondo vogliono la propria indole, l'educazione, gli studi fatti: se la sincerità è sopraffatta dall'interesse elettorale o dall'ambizione, le nuove amicizie che si contraggono tengon luogo di natura. In questo senso è vera la teorica dello Stahl (1) è vera la teorica del Rohmer: (2) dello Stahl che riannoda a due tronchi tutti i partiti politici, *rivoluzione* o *legittimità:* del Rohmer, che vede la vita dello Stato esplicarsi con le leggi biologiche dell'individuo e la legge naturale della vita dei partiti politici essere identica alla legge psicologica delle età dell'uomo. È vero, cioè, che o si è per indole moderato, o si è per indole radicale; e, secondo la propria natura, si appartiene necessariamente a questa o a quella parte, salvo l'iscriversi in una o in un'altra delle suddivisioni di essa. Ed è vero che tre sono i veri partiti fondamentali: il cesareo o aristocratico, il borghese, ed il democratico che termina in demagogico; e, quando si viene nella vita politica, si è già maturo per uno dei tre, onde chi vada in partito che non sia naturalmente il suo, è un uomo che si condanna a rimanere in maschera per tutta la sua esistenza. Marat non poteva essere che demagogo: Wellington non poteva iscriversi che mentendo a sè medesimo fra i democratici.

(1) In Bluntschli. *Charateter und Geist der politischen Parteien.*

(2) *Friedrich Rohmers Lehre von den politischen Parteien*, di Teodoro Rohmer. Zurigo, 1844.

Il partito politico, dunque, nell'assemblea c'è sempre. Se non lo si vede in atto, è in potenza; e manca la voce che gli imponga di sorgere e camminare.

Non essendo possibile che un'assemblea sia tutta composta di uomini della stessa indole, degli stessi studii, della stessa origine, della stessa educazione, il conservatore, che abbia potenza di attrarre, troverà sempre in essa elementi conservatori ed il democratico vi troverà sempre elementi radicali. Quando l'una o l'altra parte non si manifesti, vuol dire che, consumato il vecchio cemento o finito l'impulso che facea camminare su la rotaia i vecchi partiti, all'una delle parti manchi l'uomo. L'uomo: ecco tutto.

L'uomo è la spada di Brenno che fa traboccare la bilancia della collettività, o che questa collettività sia un'assemblea, o che sia un esercito. L'uomo è quella scintilla morale di cui parlava Napoleone a Sant'Elena; ma occorre che sia uomo il quale ispiri fiducia ed esalti. « *Le sort d'une bataille est le résultat d'une pensée; on s'approche avec des combinaisons diverses, on se mêle, on se bat un certain temps; le moment décisif se présente; une étincelle morale prononce; et la plus petite reserve accomplit.* » (1)

E però l'uomo ch'è a capo di un governo, dorme, fin che non veda l'altro uomo, quando pure la folla si agiti e le idee cozzino fra loro. Ciò che impedirà a Temistocle di dormire non può essere un'onda di pensieri altrui, non una valanga di parole, non il fluttuare della moltitudine: ma un uomo: Milziade. L'ideale della ciurma dee palesarsi sotto forma di comandante; il verbo dee farsi carne; il programma dee diventare uomo. Quando tutti dicono che al posto di tale uomo possa andare tal altro, il partito si desta rugge, sbrana; ma quando l'uomo manchi, il partito c'è, ma senza motore; ed apparisce inerte ed incapace al lavoro.

Nel nostro paese avemmo due partiti patriottici, il partito moderato e il partito di azione, fin che l'opera nazionale non fu compiuta. Entrambi rivoluzionari, uno era composto di rivoluzionari prudenti, l'altro di rivoluzionari ardenti. Ma, raggiunta l'ultima tappa, arrivati tutti alla meta, nè vi era ragione di spronare, nè di tirar le redini; e, naturalmente, morì il partito della prudenza, morì il partito del galoppo; anzi, poichè erano tutti e

(1) *Mémorial de S. Hélène;* ediz. 1823, tom. 2° pag. 15.

due rivoluzionari, entrambi videro sparirsi sotto i piedi la base loro, la rivoluzione. Era fatta.

Nuovo bisogno: debellare il disavanzo dei bilanci, che minacciava, ottenuta l'indipendenza politica, far perdere l'indipendenza economica e finanziaria. E si trovarono ancora uno contro l'altro i due vecchi partiti, perchè l'indole del prudente consigliava il pareggiare i conti e l'indole dell'animoso consigliava minore culto alla contabilità, onde i prudenti trovavansi nuovamente uniti sotto la nuova bandiera e i molto fiduciosi nuovamente uniti anch'essi in combatter questa. Ma, quando il Minghetti annunziò colmato il disavanzo, svanito cioè l'ultimo pericolo, cessata la ragione dell'estrema prudenza, con lui cadde, insieme alla sua maggioranza, la ragion di essere dei vecchi partiti. Donde nacque, dopo una divisione per gruppi personali che dava instabilità al Governo, il sonno di tutti nelle braccia di Agostino Depretis che, sentitosi il bisogno di stabilità, apparve imagine di immutabilità.

Il partito non è causa del momento storico, ma ne è l'effetto. È pregiudizio politico credere i partiti causa del movimento: essi non ne sono che il fenomeno.

Quando il momento storico esige due partiti patriottici, redini e sprone, questi si manifestano. Quando davvero richiede due partiti finanziari, spese o pareggio dei bilanci, si vedon nascere adulti ed armati. Quando al momento storico giova la quiete per nuova elaborazione, la quiete si fa. Quando il momento storico impone il sacrificio delle proprie autonomie ed il lasciarsi tutti assorbire dal programma del Governo, l'ecclissi dei partiti è totale.

Guai al paese, dove ciò non avvenisse: le sue condizioni sarebbero patologiche.

In un paese sano, l'apparizione del fenomeno può precorrere la necessità causale o può ritardare di pochi mesi; ma, quando sia colma la misura, il fenomeno fatalmente si manifesta.

Ed è da retori politici, i quali credano applicabile il meccanismo alla biologia degl'individui e dei popoli, il volere che i partiti sieno quando non debbono essere, o che si formino su cause artificiali ed effimere.

Vi è nei regimi parlamentari una trasformazione nel Governo; ed è naturale che ad essa corrisponda una trasformazione nella vita dei partiti.

In Inghilterra il Governo era effettivamente presieduto dal Re

ed era esercitato dal Consiglio privato, il quale poteva essere politicamente eterogeneo. Il gabinetto è d'istituzione recente: Sunderland tentò, primo fra tutti, nel 1695 un gabinetto, cioè un ministero omogeneo; ma il suo esempio non fu seguito che una volta sola, nel 1720, da Walpole. Nel 1763, quando Pitt chiese facoltà di scegliere i ministri, la cosa parve a Giorgio III sì enorme, ch'egli, ritirato l'incarico al Pitt, chiamò Grenville a formare il nuovo Consiglio privato. E non era raro l'esempio di un ministro che, nelle questioni aperte, parlasse alla Camera contro l'altro;(1) e dobbiamo giungere al principio di questo secolo, o alla fine del precedente (2) per trovare la solidarietà del ministero. Giorgio III credè sempre diritto della Corona scegliere non il solo capo di Governo, ma ogni ministro;(3) e Giorgio IV nel 1821 non volle accettare Canning fra i ministri, nel 1828 non volle Grey; e, in epoca meno lontana, nel 1835, Guglielmo IV non consentì che lord Brougham riprendesse l'ufficio di alto cancelliere.

Il gabinetto, istituzione recente, « meccanismo sottilismo, come disse il Gladstone, che si è creato da sè lentamente, » non è istituzione legale fra noi, e non è in Inghilterra. Nel 1851 la Camera dei Comuni fece cancellare da una relazione la frase « ministri del gabinetto, » dicendo sconosciuto nella Costituzione del paese questo istituto.

Pure al Consiglio privato, al Ministero consigliero della Corona scelto da questa in ogni sua parte, è succeduto di fatto, per spontanea trasformazione, il gabinetto.

La Costituzione, come ignora l'esistenza del gabinetto, così ignora il titolo e l'ufficio di primo ministro, che non esiste nella lingua ufficiale d'Inghilterra. Sotto Guglielmo III il re era il solo legame fra i ministri; e Walpole si offendea di essere chiamato *premier*. (4) E trentuno lord protestarono contro questo titolo, quando fu veduto in una mozione della Camera, dicendolo « incompatibile

(1) Knight. *History of England*, vol. VI, pag. 140, 200.

(2) Il Ministero North si ritirò tutto in seguito ad una mozione di sfiducia; e venne il Ministero omogeneo del Pitt. Nel 1812 fu ritentato invano il gabinetto misto; e, dopo di allora, cominciò la consuetudine di solidarietà dei ministri.

(3) Rifiutò Fox — Vedi Campbell, *Lives of the Chancellors*, VII, p. 168. E nel 1801 impose la nomina di lord Eldon all'ufficio di lord cancelliere.

(4) *Parliamentary history*, vol. XI, p. 1287.

con la Costituzione e tendente a distruggere la libertà di ogni paese. » Benchè Pitt sentisse la necessità della prevalenza del *premier*, il Parlamento nel 1806 dichiarava che « la Costituzione ha orrore dell'idea di un primo ministro. » (1)

Pure il *premier*, o ministro presidente è stato creato dalla consuetudine; e parrebbe oggi incostituzionale un gabinetto non omogeneo, o un gabinetto senza presidente, o un gabinetto che fosse stato formato non da un uomo politico ma dalla Corona.

In Inghilterra dunque al Consiglio privato è succeduto il Gabinetto; al Gabinetto di eguali è succeduto il Gabinetto del *premier*. Il quale *premier* è *leader* del suo partito, e *leader* del Sovrano innanzi alla Camera, è capo egli stesso del potere esecutivo e, nella sua qualità di *leader* della Camera, è il capo della legislazione: enorme contradizione parlante e che par logica.

Ma, se ciò è avvenuto in Inghilterra, meno travagliata del continente da questioni di politica internazionale che mettano in forse l'integrità del territorio e l'onore nazionale, nel continente è avvenuto anche più: che, per ragioni di politica internazionale, apparisse più necessaria la stabilità del Governo e che, per ragione di tanta stabilità, la Corona fosse men facile a condiscendere ai voti del Parlamento contro il Governo. La Corona invece concede al Ministero facoltà di consultare il paese, fin che chiara non appaia la volontà di esso.

Or è naturale che tutto ciò abbia influito ed influisca su la energia dei partiti.

Influisce per alta considerazione e per considerazione piccina.

L'alta considerazione è questa: che le questioni semplicemente politiche non dividono più. L'alternarsi degli uomini di varie parti al Governo, le linee generali di condotta del Governo dovendo sempre essere le stesse, ha fatto scettiche le moltitudini, sì che le frasi che prima commovevano queste e legavano chi le pronunciava, oggi sono inutili. Gli effetti delle riforme elettorali in Inghilterra ed in Italia hanno tolto molti spauracchi nei conservatori e fatto quindi cessare uno dei loro principali dissensi dai democratici. Il socialismo di Stato è in maggiore o minor proporzione entrato nel credo politico di tutti i partiti. Ed anche la parte più ragionevole dei radicali ha abbandonato le idee gene-

(1) Hansard, *Parl. debates*, vol. VI, p. 278.

rali metafisiche per trincerarsi in quelle che può incorporare nei fatti senza gravi perturbazioni, contentandosi di quelli che Bacone chiamava assiomi medii. Ragione dunque di divisione non può esser più il piccolo dissenso su questione semplicemente politica: deve essere su questione di Stato. E la questione di Stato, essendo questione patriottica o assumendone il sembiante, è atta più ad unire gli eterogenei ed a identificare i contrari relativi, che a dividerli e mutarli per consuetudine in contrari assoluti.

E da questa considerazione maggiore nasce la minore; che, assumendo la questione di Stato sembiante di questione nazionale, patriottica, a nessuno dei gregari e degli ufficiali inferiori basta l'animo di combatterla, sostenendo esser contraria la realtà all'apparenza. A nessuno di loro basta l'animo di farlo, per timore del pubblico biasimo; e ad una maggioranza di gregari non basterebbe l'animo, pur contandosi maggioranza, di provocare una crisi, perchè sapendo di dover subire in seguito della crisi la prova delle urne, temerebbe farlo senza l'uomo che appaia alle popolazioni nuovo capo del Gabinetto s' essi vincessero. E, poichè i generali si ritirano sotto le tende, preferendo l'osservare al combattere, quasi che il non combattere non implichi acquiescenza e l'acquiescenza non includa responsabilità, alla tesi manca l'antitesi. Forse l'idea in parecchi c'è; ma nella politica l'idea non è attuosa, se non diventa uomo; e l'uomo non si vede. E, non vedendosi nella questione di Stato il vessillifero, gli uomini politici non credono doversi differenziare per questioni puramente politiche, poichè in esse quasi tutti possiamo dire, come il Tocqueville allo Stuart Mill: *Je ne recontre que des gens qui veulent me ramener à des opinions que je professe, ou qui prétendent partager avec moi des opinions que je n' ai pas.*

Coloro dunque, i quali lamentano il sonno dei partiti, imputino a sè medesimi questa colpa, se essi son capitani e non chiamano alle armi. Se stessero al loro posto, se ogni giorno si mostrassero disposti a combattere, il battaglione si formerebbe intorno a loro.

Certamente non può il Governo obbligare parte dell'assemblea a costituirsi in opposizione. Esso anzi, poichè col chiedere centinaia di milioni per gli armamenti e col preparare il paese alla difesa, pone la più grave fra le questioni di Stato, deve esortare gli animi a quella concordia ed a quella unanimità di propositi ch'è la migliore riserva di un esercito nelle giornate di terribile prova.

Ma, se v'è chi crede che la questione di Stato sia mal posta, che non occorra cioè *parare bellum*, o che questo prepararsi alla guerra la provochi, o che più conveniente politica sarebbe per l'Italia una politica di raccoglimento e di pazienza, abbia il coraggio di dirlo.

S'egli ha voce autorevole, troverà seguaci. Se i seguaci suoi saranno in maggioranza, sarà consultato il paese.

Ma è bene persuadersi che non è possibile l'energia dei partiti, nè la esatta formazione di essi, nè lo spingerli a distinguersi in schiere e a combattere, quando, tacendo essi per questione di Stato che dà alla loro acquiescenza la fisonomia di coalizione di forze patriottiche, si voglia destarli e incitarli per questione di ordinamenti che non vulnerino la patria e non ne compromettano l'avvenire: o, peggio, per questione di persone.

Contro la questione di Stato che diventa sentimento, non vi può essere che l'antitesi di quella questione e di quel sentimento. Contro la politica cesarea la politica borghese: contro la preparazione alla guerra il disarmo: contro l'espansione il raccoglimento: contro l'affermazione di potenza e il desiderio di gloria il desiderio di tranquillità e la constatazione delle sofferenze economiche.

R. De Zerbi.

IL PRIMO CAPOLAVORO DRAMMATICO

DI

GUGLIELMO SHAKESPEARE [1]

PARTE SECONDA.

La scena del giardino. Natura dell'amore in Romeo e Giulietta — Frate Lorenzo. Giulietta e la nutrice. Rapidità dell'azione nel dramma — La scena delle nozze nelle due varie lezioni — Morte di Mercuzio e di Tebaldo. L'inno alla notte. Disperazioni di Giulietta e di Romeo — L'esilio di Romeo. Il vecchio Capuleti. La fine dell'idillio.

I.

Questo primo capolavoro drammatico del grande poeta può considerarsi come diviso in tre parti. La prima parte, che si svolge nel primo atto, e diede argomento al primo di questi articoli, è il prologo; la seconda, che comincia coll'atto secondo e va fino al principio della quinta scena del terzo, è l'idillio; la terza, che occupa il rimanente della composizione drammatica, è la tragedia.

Parliamo dell'idillio, un idillio che sboccia e fiorisce in mezzo ad un campo di battaglia.

Uscito dalla festa, mentre gli amici lo cercano, Romeo, avendo ancora nelle orecchie le ultime parole di Giulietta: « Voi siete molto dotto nel baciare, » si trova quasi senza volere, davanti al

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo 1° ottobre 1888.

muro del giardino di casa Capuleti. « Posso io andar più lontano quando il mio cuore è là? » dice egli a sè stesso, accennando il giardino; e senza curarsi degli amici, che lo han veduto da lungi e lo chiamano, senza pensare al pericolo al quale può andare incontro, scala il muro e salta giù nel giardino.

A Giulietta è accaduto qualche cosa di simile. Ritiratasi, dopo la festa, nella sua camera, ella si sente come in prigione. Il suo Romeo, l'amor suo è fuori; ed ella, non potendo trovarsi con lui, si crea quasi l'illusione di essergli più vicina, di parlargli, affacciandosi alla finestra e confidando alla notte i suoi amorosi pensieri. Chi sa che la notte amica non porti sulle ali del vento le sue parole al suo caro Romeo!

E il suo Romeo è là che la vede, che la sente parlare.

Riassumere la scena del giardino sarebbe una profanazione. Ne traduco, più fedelmente che mi è possibile, la parte, dirò così, sostanziale: e la traduco da me, perchè nessuna delle traduzioni italiane che conosco mi sembra riprodurre lo spirito dell'originale con tanta fedeltà, da togliere altrui la speranza di fare meno peggio.

Rom. — ... Qual luce traspare da quella finestra lassù? . . . . . È la mia signora, oh! è l'amor mio. Oh! sapesse ella che è l'amor mio! . . . . Guarda come appoggia la sua guancia sulla sua mano! Oh fossi io un guanto sopra quella mano, e potessi toccare quella guancia!

Giul. — Ohimè!

Rom. — Essa parla. . . . . .

Giul. — O Romeo, Romeo! Perchè sei tu Romeo? Rinnega tuo padre e rifiuta il tuo nome: o, se non vuoi, legati solo con giuramento all'amor mio, ed io non sarò più una Capuleti.

Rom. — Starò io ancora ad ascoltare, o risponderò a questo che ha detto?

Giul. Il tuo nome soltanto è mio nemico; benchè tu sei tu stesso e non un Montecchi . . . . . Che cosa c'è in un nome? Quella che noi chiamiamo rosa, anche con un altro nome avrebbe lo stesso odore soave: così Romeo, se anche non fosse chiamato Romeo, riterrebbe quella cara perfezione che egli possiede senza quel nome. — Romeo, spogliati del tuo nome, e per il tuo nome, che non è parte di te, prendi tutta me stessa.

Rom. — Io ti piglio in parola: chiamami soltanto amore, ed io sarò ribattezzato; e d'ora innanzi non sarò più Romeo.

Giul. — Chi sei tu che così protetto dalla notte sorprendi il mio pensiero?

Rom. — Con un nome io non so come dirti chi sono: il mio nome, o cara santa, è odioso a me stesso, poichè esso è nemico a te: se io lo avessi qui scritto, lo straccerei.

Giul. — Le mie orecchie non hanno ancora bevuto cento parole di quella voce, ed io già ne conosco il suono. — Non sei tu Romeo, e un Montecchi?

Rom. — Nè l'uno nè l'altro, o bella fanciulla, se l'uno e l'altro a te spiace.

Giul. — Come sei venuto tu qui, dimmi, e perchè? Le mura del giardino sono alte, e difficili a scalare, e il luogo è morte, considerando chi tu sei, se alcuno dei miei parenti ti trova qui.

Rom. — Colle leggere ali d'amore io superai queste mura, poichè limiti di pietra non possono arrestare l'amore: e ciò che amore può fare, amore osa tentarlo: perciò i tuoi parenti non sono di ostacolo a me.

Giul. — Se essi ti vedono, ti uccideranno.

Rom. — Ahimè! c'è più pericolo ne' tuoi occhi che in venti delle loro spade: solo che tu mi guardi dolcemente, io sono a tutta prova contro la loro inimicizia.

Giul. — Io non vorrei per tutto il mondo ch'essi ti vedessero qui.

Rom. — Il manto della notte mi nasconderà ai loro occhi; d'altronde, se tu non m'ami, lascia che mi trovino qui; meglio che il loro odio ponga termine alla mia vita, di quello che la mia morte si ritardi se mi manca l'amor tuo.

. . . . . .

Giul. — Tu sai bene che la maschera della notte è sul mio volto; altrimenti un rossore verginale colorerebbe la mia guancia per ciò che tu mi hai udito parlare questa notte. Volentieri io serberei le convenienze; volentieri, volentieri negherei ciò che ho detto; ma, via oramai le cerimonie! Mi ami tu? Io so che tu dirai « sì » ed io ti prenderò in parola: ma se tu giuri, tu puoi mostrarti falso; agli spergiuri degli amanti dicono che Giove sorride. O gentile Romeo, se tu ami, dichiaralo lealmente; o se tu credi ch'io sia stata troppo presto vinta, io aggrotterò le ciglia, e farò la cattiva, e dirò di no, affinchè tu mi supplichi; ma altrimenti, no per tutto il mondo. In verità, mio bel Montecchi, io sono troppo appassionata; e perciò la

mia condotta può parerti leggiera. Ma credimi, gentiluomo, io mi mostrerò più sincera di quelle che sanno meglio l'arte di essere riservate.

. . . . . .

Rom. — Io giuro per quella benedetta luna che inargenta le cime di tutti questi alberi carichi di frutta . . . . . .

Giul. — Oh, non giurare per la luna, la incostante luna, che cambia ogni mese nella sua sfera, per timore che l'amor tuo sia ugualmente variabile.

Rom. — Per che cosa giurerò io?

Giul. — Non giurare affatto . . . . . .
Non giurare. Benchè la mia gioia sia in te, io non posso godere del nostro contratto di questa notte: esso è troppo precipitato, troppo imprevisto, troppo improvviso, troppo somigliante al lampo, che cessa di essere, prima che si possa dire, esso brilla . . . . . Buona notte! buona notte! Una dolce calma e riposo venga al tuo cuore come quella che è nel mio petto!

Rom. — Oh! mi lascerai tu così poco sodisfatto?

Giul. — Quale sodisfazione puoi tu avere questa notte?

Rom. — Il cambio del tuo fedele voto d'amore col mio.

Giul. — Io ti diedi il mio prima che tu lo chiedessi, e tuttavia vorrei non avertelo ancora dato.

Rom. — Vorresti forse riprenderlo? e per qual ragione, amor mio?

Giul. — Soltanto per essere generosa, e dartelo di nuovo. Frattanto io non desidero se non ciò che possiedo; la mia generosità è così sconfinata come il mare, il mio amore così profondo: più io ne do a te, più ne ho, poichè sono entrambi infiniti. (*La nutrice chiama di dentro.*) Sento qualche romore; addio, caro amor mio. Vengo, mia buona nutrice! — Caro Montecchi, sii fedele. Aspetta un istante, ritorno subito. (*Esce*).

Rom. — O celeste, celeste notte! Io ho paura, essendo ora notte, che tutto ciò non sia che un sogno, troppo delizioso per essere reale. (*Giulietta torna alla finestra*).

Giul. — Due parole, caro Romeo, e buona notte davvero. Se l'intenzione dell'amor tuo è onesta, e il tuo proposito è il matrimonio, mandami a dire domani, per uno che farò venire da te, dove e in qual tempo tu vuoi compire la cerimonia, ed io deporrò tutto il mio destino ai tuoi piedi e seguirò te mio signore attraverso il mondo.

NUTR. (*di dentro*). — Signora!

GIUL. — Vengo subito. — Ma se le tue intenzioni non sono buone, io ti scongiuro...

NUTR. (*di dentro*). — Signora!

GIUL. — Subito, vengo: — cessa le tue premure, e lasciami al mio dolore: domani manderò.

ROM. — Così l'anima mia sia salva...

GIUL. — Mille volte buona notte. (*Si ritira dalla finestra*).

ROM. — Mille volte cattiva, poichè la tua luce mi manca. . . . . (*Si allontana lentamente*).

(*Giulietta torna alla finestra*).

GIUL. — Pst, Romeo, pst! . . . . . .

ROM. (*tornando indietro*). — È l'anima mia che pronunzia il mio nome...

GIUL. — Romeo!

ROM. — Mia cara!

GIUL. — A quale ora manderò io domani da te?

ROM. — Alle nove.

GIUL. — Non mancherò: ci sono venti anni di qui allora. Non mi ricordo più perchè ti ho richiamato.

ROM. — Lasciami aspettar qui finchè te ne ricordi.

GIUL. — Io non me ne ricorderò, perchè tu resti qui ancora; rammentandomi solo quanto la tua compagnia mi è cara.

ROM. — Ed io resterò qui, perchè tu non te ne ricordi, dimenticando ogni altra mia abitazione fuori di questa.

GIUL. — È quasi giorno; io vorrei che tu fossi già partito, ma senza allontanarti più che l'augellino che una gaia fanciulla lascia un po' svolazzare fuori della sua mano, povero prigioniero impigliato ne' suoi ceppi; e tosto, amante gelosa della sua libertà, tirando un filo di seta lo riconduce a sè.

ROM. — Vorrei bene essere io quell'augellino.

GIUL. — O caro, anch'io vorrei; ma io ti ucciderei a forza di carezze. Buona notte, buona notte! La separazione è un dolore così dolce, che io ti direi « buona notte » fino a domattina. (*Si ritira*).

ROM. — Il sonno si posi sopra i tuoi occhi, la pace nel tuo petto! Oh fossi io il sonno e la pace, per riposare così dolcemente!

In questa incantevole scena c'è tutta la poesia d'un primo amore sbocciato al tempo stesso in due giovani cuori, che versano la piena del sentimento in un linguaggio naturalmente ricer-

cato e fiorito. Chi nell'aprirsi della giovinezza provò le gioie d'un primo amore corrisposto, sa che le parole comuni paiono fiacche e scolorite ad esprimere le sensazioni che allora si provano, sa che gli amanti non sono uomini di questo mondo, e perciò non parlano il linguaggio ordinario degli uomini di questo mondo, parlano il linguaggio naturale della passione, che è la poesia. I canti popolari di tutte le nazioni fanno testimonianza di questo che io dico.

La scena del giardino, con la quale incomincia l'idillio, è, nel dramma, il seguito naturale del primo breve dialogo dei due amanti alla festa di ballo, e della confessione che ciascuno di essi fa poi a sè medesimo dell'amor suo. Le parole che in quel primo incontro Romeo dice a Giulietta, e quelle che Giulietta risponde a Romeo, hanno, come io notai già tutta l'aria di un madrigale, tutta l'affettazione della galanteria di moda. Ma « la galanteria, osserva giustamente il Saint-Marc-Girardin, se non suppone sempre l'amore, non lo esclude sempre. » E lì sotto le parole galanti noi sentiamo tremare di commozione la voce dei due innamorati; tanto che, quando poi subito dopo Romeo dice: « la mia vita non è più mia, ma un debito che ho con la mia nemica; » e Giulietta: « S'egli è ammogliato, la bara sarà il mio letto nuziale, » questo linguaggio ci sembra naturalissimo.

Fu detto, scrive l'Hazlitt, che Romeo e Giulietta sono due ragazzi senza esperienza di mondo, che essendosi veduti appena una volta non possono avere gran simpatia e grande stima l'uno per l'altra; e che quindi così la loro esaltazione amorosa come la disperazione mancano di fondamento serio, sono puramente fantastiche. — Romeo e Giulietta sono, è vero, due ragazzi, senza esperienza della vita e del mondo, senza esperienza dell'amore: e appunto per ciò, dico io, l'amore ha compenetrato ogni fibra dell'essere loro, li ha affascinati, acciecati; e appunto per ciò essi non sentono, non vivono, non respirano che nell'amore e per l'amore. Chi fece quella obiezione alla tragedia dello Shakespeare, credendo accennare a un grave difetto di essa, accennò invece ad uno dei suoi pregi più grandi, e mostrò di non sapere che cosa sia la vera, l'alta passione d'amore, che in quella tragedia è descritta. L'amore che si fonda sull'esperienza è un amore di secondo ordine: la vera, l'alta passione d'amore ha, come osserva l'Hazlitt, per fondamento l'ignoto: e la stagione di cotesto amore è la prima giovinezza, quando « il cuore, com'egli dice, non conosce confini ai suoi godi

menti o ai suoi desiderii, quando il desiderio non ha altro limite che sè stesso, quando l'aspettazione del piacere è infinita, stravagante, inesauribile. »

In Romeo il bisogno di amare si era svegliato prima che egli vedesse Giulietta; ed egli avea creduto di amare Rosalina; ma quell'amore non corrisposto non era, come altri osservò, amore vero, era il bisogno non sodisfatto, e perciò tormentoso, di amare; l'amor vero comincia in lui allorchè guardando negli occhi di Giulietta sente che egli non ama più solo; e allora l'amore diventa passione, diventa il pensiero dominante. Giulietta invece era affatto nuova all'amore, quando questo sentimento si destò in lei per la vista e per le parole di Romeo. E per ciò, e perch'essa è donna e giovanissima, l'amore è in lei anche più appassionato ed eroico che in Romeo.

Qual diversità fra la Giulietta della tragedia inglese e quella della novella italiana e della commedia spagnuola!

Non è esattissimo, secondo me, ciò che osserva a questo proposito François Victor Hugo, che, cioè, mentre la Giulietta inglese si dà subito e per sempre all'amante, le altre gli oppongono resistenza. Nessuna resistenza oppone Giulietta a Romeo nella novella di Luigi Da Porto, nessuna in quella del Bandello; fino dal primo incontro, così nell'una novella come nell'altra, Giulietta non solo si mostra pronta a rispondere all'amore di Romeo, ma lo incoraggia. La Giulia poi della commedia di Lope de Vega dà essa per prima un anello e un appuntamento a Romeo. La grande diversità fra la Giulietta inglese e l'italiana e la spagnuola, sta in ciò, che nelle ultime due manca la passione veemente, spontanea, fatale della prima; e insieme con la passione il coraggio che viene da essa. La Giulietta italiana e la Giulia spagnuola, quando han saputo che Romeo è un nemico della loro famiglia, hanno un istante di esitazione; e non si rassicurano se non quando l'amante osserva e promette che l'amor loro sarà anzi il miglior modo di pacificare le avverse famiglie. La Giulietta dello Shakespeare non ha neppur l'ombra di tale esitazione; quando sa che Romeo è un Montecchi, esclama, come abbiamo visto: « Oh che prodigioso amore è nato in me, poichè io debbo amare un nemico esecrato! » E basta: e non le sorge in mente il dubbio ch'ella possa non amarlo, poichè l'amarlo è pericolo. E davanti agli ostacoli che si oppongono alla sua unione con Romeo mostra un ardimento e una forza d'animo

che a prima vista possono parere strani in una giovinetta, e sono invece naturalissimi.

II.

Uscito dal giardino di casa Capuleti, Romeo va in casa di frate Lorenzo, ch'è il padre spirituale suo e di Giulietta, per raccontargli la sua felicità ed implorare l'aiuto di lui.

Facciamo la conoscenza di frate Lorenzo, di questo nuovo e importante personaggio del dramma shakespeariano: sentiamolo un po' parlare. Frate Lorenzo entra nella cella tenendo infilato nel braccio un paniere nel quale ha raccolto erbe e piante di varia qualità: entra, parlando fra sè.

« L'alba dai grigi occhi sorride sulla [fronte della] accigliata notte, screziando di striscie luminose le nubi orientali; e la macchiata tenebra barcollando come un ebro si allontana dalla via del giorno e dalle ignee ruote di Titano. Ora, prima che il sole apra il suo fiammante occhio, a rallegrare il giorno e ad asciugare la molle rugiada della notte, bisogna che questo paniere di vimini io l'empia di piante dannose e di fiori dal succo prezioso. La terra, che è la madre della natura, è [anche] la sua tomba; ciò che è il sepolcro di lei è [anche] la sua matrice. E noi vediamo figli di diverso genere usciti dal suo fianco suggere la vita al suo petto; molti eccellenti per molte virtù, nessuno che non ne abbia qualcuna, e pure tutti differenti. Oh grande è la potenza che risiede nelle erbe, nelle piante, nelle pietre e nelle loro intime qualità; poichè nulla esiste nella terra di sì vile, che non dia alla terra qualche bene particolare; nè cosa alcuna così buona, che distratta dal suo buon uso, non si ribelli alla sua origine, cadendo nell'abuso. La virtù stessa diventa vizio, male applicata; e il vizio talora è nobilitato dall'azione. Nel giovine calice di questo debole fiore risiede un veleno e una virtù medica; poichè se tu l'odori, eccita l'odorato e le altre parti, se tu lo gusti, colpisce di morte il cuore e tutti i sensi. Due tali opposti re sono sempre in guerra nell'uomo come nelle erbe, la grazia e la rude volontà; e dove il peggiore predomina, tosto il verme della morte divora quella pianta. »

Frate Lorenzo non è nè un monaco furbo e intrigante, nè una specie di mago, come il Lorenzo della leggenda; frate Lorenzo è un dotto e un filosofo; è uno di quei sacerdoti tolleranti, che non sdegnano studiare Dio nelle opere sue, che hanno osser-

vato molto e meditato molto, e a cui l'osservazione e la meditazione hanno rivelato i segreti della natura e quelli della società. La calma di questo ministro della carità e della scienza fa nella tragedia un contrasto singolare col tumulto che in essa regna, con la violenza delle passioni onde sono commossi e agitati tutti gli altri personaggi.

Dopo le sei scene del primo atto piene di movimento e di vita, dopo la scena del giardino piena di poesia e di passione, il discorso di frate Lorenzo, tutto calma e filosofia, par messo qui come per un riposo. Lo spettatore, distratto per un breve istante dall'azione drammatica, è chiamato a volgere la sua mente a considerazioni filosofiche; ma queste considerazioni, hanno, come fu notato da François Victor Hugo, anche un altro fine più lontano, quello di preparare e disporre gli animi degli uditori al fatto meraviglioso col quale deve chiudersi il dramma, quello di familiarizzarli col veleno, che deve avere in esso una parte importante. Gli uditori sanno fin d'ora che frate Lorenzo conosce la grande potenza che risiede nell'erbe e nelle piante: quando verrà il momento ch'egli dovrà fare uso di questa sua conoscenza, il fatto in cui la userà parrà semplice e naturale.

Mentre Lorenzo parla fra sè, entra Romeo: gli confessa il suo amore per Giulietta; gli dice ch'è riamato; che hanno stabilito di sposarsi, e che perciò ricorre a lui. Il buon frate, che sapeva il primo amore di Romeo per Rosalina, rimprovera il giovine d'incostanza: « ma una ragione, soggiunge, mi consiglia d'aiutarti: questa unione potrebbe avere una felice conseguenza, potrebbe cambiare in amore l'inimicizia delle vostre famiglie. »

Romeo esce, e s'incontra con Benvolio e Mercuzio, che vanno ancora cercando di lui, e lo credono sempre impazzito dietro a Rosalina. Mercuzio lo tempesta di frizzi a proposito della sua sparizione della notte avanti dopo che uscirono dalla festa; e Romeo, ch'è di lieto umore, perchè tutto pieno della sua felicità, risponde da abile schermitore ai frizzi dell'amico. A un tratto Mercuzio grida: « Una vela! una vela! una vela! », e Benvolio soggiunge: « Due, due. » Parlano della nutrice che si avanza, in aria di gran dama, seguita da Pietro, un servo che le porta il ventaglio. I giovanotti la canzonano; lei se ne accorge, e s'indispettisce: domanda di Romeo, al quale ha da parlare da sola a solo: Romeo si fa innanzi, e gli altri si allontanano, seguitando

a farsi beffe di lei. Rimasta sola con Romeo, essa gli dice che viene a lui per parte di Giulietta; e Romeo manda a dire a Giulietta che dopo mezzogiorno vada alla cella di frate Lorenzo, dove si sposeranno.

Giulietta intanto è sola in giardino, che aspetta la nutrice, aspetta con la impazienza degli innamorati.

GIUL. — L'orologio suonava le nove quando io mandai la nutrice: essa promise che in mezz'ora sarebbe tornata. Forse non lo ha potuto trovare! Oh no! ella è zoppa. I messaggeri d'amore dovrebbero essere i pensieri, che corrono dieci volte più veloci dei raggi del sole. . . . . Sono tre lunghe ore, ed ancora non è tornata. Se avesse gli affetti e il sangue caldo della gioventù, correrebbe come una palla. Le mie parole la lancierebbero diritta al mio dolce amore; e le parole di lui a me. Ma questa gente vecchia, la maggior parte sono come morti; inerti, lenti, pesanti e pallidi come piombo (*Entra la nutrice con Pietro*). Mio Dio! eccola che viene! O dolce nutrice, che notizie mi porti? L'hai tu trovato? Manda via quest'uomo (*la nutrice manda via Pietro*). Ebbene, mia buona, mia dolce nutrice? — O Dio! Perchè hai cotesta aria trista? Quando anche le notizie fossero cattive, annunziamele con lieta cera. Ma se son buone, tu fai torto alla loro musica soave, suonandomela con cotesta faccia arcigna.

NUTR. — Sono stanca morta: lasciatemi respirare. Ahimè! mi dolgono tutte le ossa! che corsa ho fatto!

GIUL. — Io vorrei che tu avessi le mie ossa, ed io le tue notizie. — Su via, te ne prego, parla; mia buona, mia buona nutrice, parla.

NUTR. — Gesù, che fretta! non potete aspettare un momento? Non vedete che ancora non ho ripreso fiato?

GIUL. — Come puoi dire che non hai ripreso fiato, se ne hai tanto da dirmelo? Le scuse che mi fai sono più lunghe del racconto che ti scusi di non poter fare. Le tue notizie son buone o cattive? Rispondi a ciò; rispondi con una parola, e aspetterò i particolari: tranquillizzami: son buone o cattive?

NUTR. — In verità, voi avete fatto una ben povera scelta: voi non siete buona a scegliere un uomo. Romeo! no, non è l'uomo che ci voleva. Benchè il suo viso sia il più bel viso che io abbia visto, la sua gamba è meglio fatta di quella di qualsiasi altro uomo; e quanto alla mano, al piede, alla figura, non c'è molto da dire, ma sì, sono

eccellenti: egli non è il fiore della cortesia; però è, ne sto garante, dolce come un agnellino... Vai per la tua strada, ragazzina; servi a Dio. — Come? avete già pranzato, in casa?

GIUL. — No, no: ma io sapevo già tutto questo. Che cosa dice egli del nostro matrimonio? Che cosa dice?

NUTR. — Mio Dio! come mi fa male la testa! Oh che testa ho io! Me la sento battere dentro come se mi si volesse rompere in venti pezzi. E le spalle! oh le mie spalle, le mie povere spalle! Gran cattivo cuore ch'è il vostro, di mandarmi in giro ad acchiapparmi la morte galoppando su e giù!

GIUL. — In fede mia, mi dispiace che tu non ti senta bene: ma via, mia dolce, mia dolce nutrice, dimmi, che cosa dice l'amor mio?

NUTR. — Il vostro amante parla da gentiluomo leale, cortese, affabile, grazioso, e, oso dire, virtuoso... Dov'è vostra madre?

GIUL. — Dov'è mia madre? Ma, è in casa: dove vuoi che sia? Come mi rispondi stranamente! — *Il vostro amante parla da gentiluomo leale — Dov'è vostra madre?*

NUTR. — O madonna santa! Ma voi pigliate fuoco a dirittura! scaldatevi ancora di più, s'è possibile: È questo l'impiastro per le mie povere ossa? Da qui avanti portatele da voi stessa le vostre ambasciate.

Finalmente, dopo aver fatto sospirare la povera Giulietta quanto le è parso, la vecchia si risolve a dirle che vada alla cella di frate Lorenzo, dove Romeo l'aspetta per farla sua moglie. Giulietta non se lo lascia ripetere: esce, lei da una parte, la nutrice dall'altra: e con ciò siamo alla sesta scena, nella quale si celebrano nella cella di frate Lorenzo le nozze di Giulietta e Romeo.

La scena quinta, che ho riferita quasi per intero, è nel suo genere una delle più belle. L'impazienza di Giulietta che aspetta la nutrice; i suoi pensieri vedendola tardare; le vive e ripetute interrogazioni con le quali la assale appena arriva; le espressioni affettuose e carezzevoli con le quali cerca di cavarle subito di bocca la risposta di Romeo; le lungaggini infinite, i lamenti e le risposte della vecchia che non han niente che fare con ciò che importa a Giulietta, tutto è in quella scena di una verità e di un effetto sorprendente..

E intanto si noti come l'azione del dramma corre diritta e veloce, senza una sosta, senza una interruzione. Questo amore di

Romeo e di Giulietta è qualche cosa di così straordinario, che non ha tregua e non dà tregua nemmeno durante il tempo che la natura ha destinato al riposo. Altro che le lunghe passeggiate di Romeo sotto le finestre di Giulietta nella novella del Bandello! Romeo va alla festa di ballo in casa Capuleti, vede Giulietta, le si avvicina, le fa un po' timidamente la sua prima dichiarazione; esce dalla festa ed entra, scalando il muro, nel giardino dei Capuleti; Giulietta, che non ha voglia di dormire nemmen lei, si affaccia alla finestra; gli amanti si parlano; si parlano d'amore finchè il mattino li sorprende; Romeo esce di là e va da frate Lorenzo a fissare il matrimonio; Giulietta manda la nutrice a cercare di Romeo per sapere a che ora dovrà recarsi dal frate, e aspetta il ritorno della vecchia in giardino; la vecchia torna, e le dice che Romeo a quell'ora è già là che l'aspetta, e Giulietta vola; e di lì a poco i due amanti sono già sposi. Tutto ciò avviene sotto gli occhi degli spettatori, avviene nello spazio di poche ore, come la cosa più naturale del mondo.

Il soliloquio di Giulietta nel giardino, mentre aspetta la nutrice, nella prima lezione era più breve e diverso, era di soli sei versi, che nella seconda lezione diventarono diciassette. Il poeta, correggendo, lasciò i primi tre versi quasi immutati, levò gli altri tre e ne sostituì quattordici interamente nuovi, che esprimono più largamente e compiutamente lo stato d'animo di Giulietta impaziente per il ritardo della nutrice. Nei tre versi cancellati c'era una bella imagine, che il poeta volle, credo, di proposito levar via; perchè l'imagine stessa si ritrovava poi nel dialogo fra Romeo e il farmacista, dove il poeta la lasciò anche nella seconda lezione, modificandola leggermente.

III.

Molto più gravi sono le mutazioni fatte dall'autore nella scena sesta; tanto gravi, che essa nella seconda lezione è, si può dire, rifatta di sana pianta. Perchè i lettori possano giudicare di qual natura e di quale importanza sono le correzioni, credo utile riferire la breve scena in ambedue le lezioni. Nella prima lezione la scena diceva così:

(*Entrano Romeo e il frate.*)

Rom. — Ora, padre Lorenzo, dal tuo sacro assentimento dipende il bene mio e di Giulietta.

Fr. — Senza più parole io farò tutto quello che posso per farvi felici, se ciò sta in me.

Rom. — Ella stabilì che noi c' incontreremmo qui questa mattina, e che stringeremmo quei nodi indissolubili, pegno del nostro scambievole amore, congiungendo le nostre mani: ed essa verrà.

Fr. — Io indovino ch'ella difatti verrà. L'amore della gioventù è pronto, è più rapido della più rapida precipitazione. Eccola che viene. (*Entra Giulietta frettolosa ed abbraccia Romeo.*) Un piede così leggero camminerebbe sopra un fiore senza spezzarlo: vedi, vedi la sovrana potenza dell'amore e della gioia!

Giul. — Romeo!

Rom. — Benvenuta, o mia Giulietta. Come, velati dalle nebbie della notte, i vigilanti occhi aspettano la ridente aurora, così Romeo ha aspettato Giulietta, e tu sei venuta.

Giul. — Eccomi (se io sono l'Aurora) venuta al mio sole: brilla dunque, e fammi risplendere.

Rom — Tutti i raggi della bellezza sono nei tuoi occhi.

Giul. — Ogni loro splendore, o Romeo, ha la sua sorgente nel tuo.

Fr. — Venite, o innamorati, venite, le ore furtive passano: rimettete gli abbracciamenti a tempo più opportuno: per intanto separatevi; voi non sarete soli finchè la santa chiesa non vi abbia congiunti insieme.

Rom. — Guidaci, o santo padre, ogni ritardo par lungo.

Giul. — Presto, presto; questo languire è penoso.

Fr. — Oh! la dolcezza e la moderazione fanno, si dice, la migliore opera: la fretta è ordinariamente un inciampo che ti attraversa la strada.

Generalmente si crede che nel primo getto di un'opera ci sia più viva e più diretta l'ispirazione del poeta; e che il lavoro della correzione, il così detto *limae labor*, tolga in freschezza e spontaneità quanto aggiunge in correzione e in eleganza. Questo è, secondo me, un grosso errore, se si prende come regola generale, e si applica specialmente ai grandi ingegni. Il grande ingegno, l'ingegno creatore, quando torna sopra l'opera sua per correggerla, non solamente non ha perduto la prima ispirazione, ma ci torna appunto perchè l'ispirazione si è fatta in lui più potente e più piena; e così per lui il correggere, l'aggiungere, l'emendare non sono altro che un rifare, rifare quando la mente è nelle con-

dizioni migliori per raggiungere lo svolgimento e l'espressione più naturale e più compiuta del suo soggetto. Questo, nè più nè meno, è ciò che avvenne allo Shakespeare nel correggere la sua tragedia *Romeo e Giulietta*: quasi tutte le correzioni fanno prova di ciò; sopra tutte la correzione della scena sesta, rifatta così.

(*Entrano il frate e Romeo*).

Fr. — Sorrida il Cielo a questo santo atto, e non voglia poi rimproverarcelo con qualche dolore!

Rom. — Amen, amen! Ma vengano tutti i dolori possibili, essi non possono contrabbilanciare la felicità che mi dà il più corto minuto della sua presenza. Congiungi soltanto le nostre mani con le tue sante parole; e poi la morte, vampiro d'amore, faccia pure ciò che osa. A me basta ch'io possa dire: Giulietta è mia.

Fr. — Questi piaceri violenti hanno violente fini, e muoiono nel loro trionfo come fuoco e polvere che si consumano in un bacio. Il più dolce miele diviene stucchevole per la sua stessa soavità, e col gusto distrugge l'appetito. Perciò ama moderatamente; l'amore durevole è così: la troppa fretta arriva tardi quanto la troppa lentezza. (*Entra Giulietta*) Ecco la giovine. Oh! non mai piede così leggero calpesterà l'eterno pavimento! Gli amanti potrebbero cavalcare quei filamenti che ondeggiano nell'aria al caldo soffio d'estate, e non cadere; tanto è leggera la vanità.

Giul. — Salute al mio venerabile confessore!

Fr. — Romeo, ti ringrazierà, o figliuola, per tutti due.

Giul. — Anche a lui lo stesso saluto: altrimenti i suoi ringraziamenti sarebbero immeritati.

Rom. — Ah! Giulietta, se la tua gioia è al colmo come la mia, e tu sei più abile di me ad esprimerla, allora profuma del tuo alito l'aria che ne circonda, e la ricca musica della tua voce spieghi l'ideale felicità che ambedue riceviamo l'uno dall'altra in questo incontro felice.

Giul. Il sentimento, più ricco in fatti che in parole, è superbo della sua essenza, non di ornamenti: sono ben poveri coloro che possono contare i loro tesori; ma il mio sincero amore è giunto a tale eccesso, che io non saprei calcolare la metà della mia ricchezza.

Fr. — Venite, venite con me; e in breve tutto sarà compiuto; poichè, con vostra licenza, voi non resterete soli finchè la santa chiesa non abbia fatto di voi due una sola persona.

Indipendentemente dal confronto, parrà, credo, ai lettori, come pare a me, che la scena nella prima lezione fosse per sè stessa un po' debole. Dopo il colloquio appassionato del giardino, gli amanti si ritrovano nella cella di frate Lorenzo, per compiere il voto dei loro cuori, per diventare marito e moglie, all'insaputa dei loro genitori. Il passo è grave, e il momento è solenne; e in questo momento solenne gli amanti, nella prima lezione, non sanno, dopo il primo saluto, che farsi dei complimenti, ed esprimere la loro impazienza di essere uniti. E il buon frate, il dotto filosofo, che scruta i profondi misteri della natura, che, come l'erbe e le piante, conosce gli uomini e il mondo, non ha in questa solenne occasione altro da dire, se non: « Io farò quello che posso per rendervi felici. »

Tornando sopra il suo lavoro, lo Shakespeare dovè sentire che la scena, così com'era nella prima lezione, non rispondeva alla concitazione di tutto il dramma e al carattere dei personaggi; che in essa la passione, invece di toccare una nota più alta, scendeva; e la rifece; la rifece con una intonazione più alta, più commossa, più solenne, quale conveniva alla gravità dei fatti in essa rappresentati.

Ciò che aveva indotto fino dal primo istante frate Lorenzo a secondare il desiderio dei due amanti, era stata, come abbiamo visto, la speranza che le loro nozze potessero far cessare le antiche inimicizie fra le due famiglie; ma ora, sul punto di consacrare quelle nozze, egli non poteva non sentire la gravità del fatto, non poteva non provare dentro l'animo suo un poco di turbamento. Si trattava insomma di sposare una giovinetta, di nascosto dai suoi genitori, al figlio del loro più mortale nemico. Per quanto le intenzioni fossero buone, come non dubitare che un fatto simile potesse avere terribili conseguenze?

Le belle parole con le quali nella seconda lezione comincia la scena, messe in bocca di frate Lorenzo, « Sorrida il Cielo a questo santo atto, e non voglia poi rimproverarcelo con qualche dolore! » rivelano le inquietudini del dotto e santo uomo; e mentre sono un felice tocco aggiunto al ritratto di lui, ripigliano quella tragica nota di fatalità che aleggia fin da principio su tutto il dramma.

Nella risposta di Romeo si sente tutta la passione dell'amante di Giulietta, che abbiamo sentito pur ora versare tutto il suo cuore nel cuore di lei. « Amen: così sia; ma se verranno le sciagure? E

vengano, purchè Giulietta sia mia. La felicità di possederla val bene tutti i dolori che il mondo può dare. »

Anche nella prima lezione frate Lorenzo consigliava gli amanti di essere moderati nell'amore: ben altro significato e ben altra efficacia hanno nella seconda le parole ch'egli rivolge a Romeo: qui il consiglio si collega col triste presentimento di qualche grave sciagura; qui il buon frate ha quasi la prescienza del futuro: « Questi piaceri violenti finiscono violentemente; sono fuoco e polvere che muoiono in un bacio. » Qui egli non è più soltanto il buon frate, che, sperando di poter pacificare le due famiglie nemiche, assente a consacrare col matrimonio l'amore di Romeo e di Giulietta; qui è anch'egli uno stromento della fatalità: sente che questo amore de' due giovani suoi penitenti è qualche cosa che sta sopra le contingenze umane, qualche cosa a cui non si può contrastare; e obbedisce anch'egli alla invisibile forza che conduce codesto evento straordinario.

Nella prima lezione, Giulietta entrando si gettava nelle braccia di Romeo; ciò che, a prima vista, può parere consentaneo all'amore di lei, ma non è consentaneo certo alla gravità dell'atto che sta per compiere.

Questa gravità è stata poi tanto fortemente sentita dall'autore, ch' egli ha inesorabilmente condannato tutta la poesia che in questa scena avea messo in bocca agli amanti. Giulietta non è più l'Aurora, Romeo non è più il Sole: via questi complimenti da epigramma e da madrigale! « Ah! Giulietta, grida Romeo, se la tua gioia è eguale alla mia, e se tu sai esprimerla, ciò che io non so, dillo tu che cosa è la felicità che noi proviamo in questo momento. » E Giulietta: « Oh sono ben poveri coloro che possono contare le loro ricchezze! » Questo è bene il linguaggio della passione; e qui la passione è salita una nota più alto di quando l'abbiamo sentita esprimersi nella scena bellissima del giardino.

Una sola imagine di tutto il dialogo, quale era nella prima lezione, ha ritenuto lo Shakespeare nella seconda, la bella e poetica imagine con la quale frate Lorenzo annunzia l'arrivo di Giulietta: « Un piede così leggero camminerebbe sopra un fiore senza spezzarlo: vedi la sovrana potenza dell'amore e della gioia! »: ma ritenendola l'ha modificata: « Gli amanti potrebbero cavalcare quei filamenti che ondeggiano nell'aria al caldo soffio d'estate, e non cadere; tanto è leggera la vanità! » Io non dirò se l'ima-

gine sia più bella e poetica nella prima lezione, o nella seconda: certo nella seconda è più nuova: e l'osservazione filosofica del frate è più severa, e perciò più rispondente a tutta la intonazione della scena come fu dall'autore rifatta.

IV.

L'amore di Romeo e di Giulietta nel dramma shakespeariano è, dissi, un idillio che sboccia e fiorisce in mezzo ad un campo di battaglia. Per ora abbiamo veduto qualche volta minaccioso, abbiamo sentita brontolare in alto la voce cupa e terribile del destino; ma tutto ciò era come il fondo del quadro, sul quale l'idillio campeggiava. Da qui innanzi si invertono le parti: l'idillio prosegue ancora, ma chi signoreggia la scena sono il dolore, la disperazione, la morte.

Il presentimento di Romeo sul punto di mettere il piede in casa Capuleti, le inquietudini di frate Lorenzo sul punto di benedire le nozze de' due giovani amanti, non sono che troppo presto giustificate. Romeo ha appena sposato Giulietta, è appena uscito dalla cella di frate Lorenzo, che la procella, la quale pendeva minacciosa sopra le loro teste, scoppia e l'idillio amoroso muore strozzato in un singulto.

Siamo al principio dell'atto terzo. Mercuzio e Benvolio seguiti da un paggio e da alcuni servi passeggiano per la piazza: Benvolio propone a Mercuzio di ritirarsi, per evitare una rissa coi Capuleti, che son fuori anch'essi; Mercuzio risponde mettendo in canzone la prudenza dell'amico; quand'ecco che capita Tebaldo con alcuni seguaci de' Capuleti. Tebaldo provoca Mercuzio, Mercuzio risponde arditamente all'ardita provocazione, e già stanno per metter mano alle spade, allorchè sopraggiunge Romeo; e Tebaldo, lasciato andare Mercuzio, volgesi a lui, lo sfida e lo insulta. Alla sfida e agl'insulti di Tebaldo Romeo replica pacate e amorevoli parole, ch'empiono di stupore e di indignazione Mercuzio. « O fredda, disonorante, ignobile sottomissione! grida Mercuzio; ci vuole una stoccata per lavare tanta vergogna; » e tira fuori la spada contro Tebaldo: si battono; e mentre Romeo, cacciatosi in mezzo, tenta separarli, Tebaldo ferisce mortalmente Mercuzio e fugge. Benvolio e Romeo cercano fare animo a Mercuzio; e Romeo dice che la ferita non può esser grave. « Oh no! risponde Mercuzio,

non è profonda come un pozzo, nè larga come la porta di una chiesa! ma può bastare... Vi garantisco che sono acconciato per le feste. Maledizione alle vostre due famiglie! Sangue di Dio! Un uomo essere sgraffiato mortalmente così da un cane, da un topo, da un gatto, da un fanfarone, da un mascalzone, da un briccone che si batte con la precisione dell'aritmetica! »

La morte di Mercuzio risveglia gli addormentati spiriti di Romeo. Quando, subito dopo, gli ricomparisce dinanzi, furioso e trionfante, Tebaldo, Romeo grida: « Torna al cielo, o circospetta indulgenza; e tu, o furia dall'occhio di fiamma, sii ora mia guida! » Tebaldo non cerca di meglio: si battono; e Romeo uccide Tebaldo. Accorrono d'ogni parte cittadini armati; accorrono i Capuleti e i Montecchi; accorre il Principe; che, informato del fatto, condanna Romeo all'esilio.

Ecco incominciatosi ad avverare il presentimento di Romeo, ecco giustificate le paure di frate Lorenzo. E intanto l'idillio prosegue; e da una terribile scena di morte si passa all'epitalamio. Giulietta è, secondo alcuni commentatori del dramma, nelle sue stanze, secondo altri in giardino, che affretta coi voti la notte la quale deve condurre a lei il suo sposo.

Giul. Tornate di galoppo, o voi corsieri dai piedi di fiamma, alla dimora di Febo: un cocchiere come Fetonte vi avrebbe di già cacciati nell'occidente e avrebbe immediatamente ricondotta la scura notte. — Stendi la tua fitta cortina, o notte sacerdotessa d'amore; affinchè gli occhi del giorno si chiudano, e Romeo balzi nelle mie braccia non sentito, non veduto. Per compiere i loro riti amorosi, gli amanti ci veggono abbastanza al lume della loro beltà: o, se l'amore è cieco, tanto meglio si accorda con la notte. Vieni, o notte solenne, o matrona dal severo abbigliamento, tutta vestita in nero, e apprendimi a perdere, vincendola, una partita, dove si giuocano due verginità senza macchia. Nascondi col tuo nero manto il mio vergine sangue che si dibatte nelle mie guance, finchè il timido amore fattosi ardito vegga nell'adempimento dell'amore sincero un atto di semplice pudore. Vieni, o notte, vieni, o Romeo, vieni o tu giorno nella notte, poichè tu riposerai sulle ali della notte, più bianco che recente neve sul dorso di un corvo. Vieni, o gentile notte, vieni, o amabile notte dalla nera fronte, dammi il mio Romeo; e quando egli morrà, prendilo e taglialo in piccole stelle,

ed egli renderà così brillante la faccia del cielo, che tutto il mondo si innamorerà della notte, e non presterà più nessun culto allo splendido sole. Oh! io ho comprato un palazzo d'amore, ma non lo posseggo, e colui che mi ha acquistata non mi ha ancora goduta. Questo giorno è così tediosamente lungo, come la notte che precede qualche festa per un impaziente fanciullo che ha dei vestiti nuovi, e non li può mettere.

A qualche moralista severo è sembrato poco meno che uno scandalo mettere in bocca di una giovine sposa questo desiderio impaziente che la notte le conduca fra le braccia lo sposo. Lasciamo che ai moralisti severi risponda, come non si potrebbe meglio, una donna. « Ci permettano innanzi tutto i signori critici moralisti, dice Mrs. Jameson, che noi rammentiamo loro che il poeta non suppone affatto che in questo discorso Giulietta s'indirizzi ad una udienza qualunque, e neppure ad una confidente .... ; essa mormora questo discorso fra sè nel silenzio e nella solitudine della sua camera (o, secondo altri, come abbiamo detto, del giardino). Essa pensa ad alta voce: è il suo giovine cuore che si esalta con sè stesso nelle parole. Nella veemenza con la quale essa invoca la notte che porti Romeo fra le sue braccia, c'è qualche cosa di così infantile nella sua perfetta semplicità, di così giocondo e fantastico nelle imagini e nel linguaggio, che da tutto traspira la grazia del sentimento e della innocenza: e l'impazienza di lei è veramente, per usare la sua medesima espressione, quella di un fanciullo avanti un giorno di festa, che non può mettersi ancora i suoi vestiti nuovi. »

Il soliloquio di Giulietta è interrotto dall'arrivo della nutrice. Dopo una scena di rapimento amoroso, una scena di disperazione, che la mistura del comico rende anche più terribile; scena veramente mirabile, come nota l'Hugo.

« Nessun poeta, dice egli, combinò mai con più sapiente audacia questi due elementi del dramma, il comico e il tragico. La nutrice arriva, ansante, disfatta, con la lingua fuori; tosse e sputa, che non ne può più. A un gesto di lei disperato Giulietta si accorge che deve essere accaduta una catastrofe: ma quale sia questa catastrofe è ciò che non può arrivare a scoprire. — È morto, è ucciso — grida le nutrice. Ma chi? Essa non pronunzia alcun nome. L'affannoso anelare di lei prolunga l'orribile equivoco. Bi-

sogna che Giulietta aspetti che la vecchia abbia ripreso fiato; bisogna che il suo immenso dolore resti sospeso alle intermittenze del catarro di lei. — Qual demonio sei tu per torturarmi così? grida la povera fanciulla. Questo è un supplizio da far ruggire i dannati. È morto Romeo? Rispondimi, sì, o no; e una sola parola decida s'io debbo essere infelice per sempre. L'asma della vecchia è spietata. Passano ancora alcuni minuti, alcuni secoli, prima ch'essa arrivi a pronunziare queste decisive parole: — Tebaldo è morto, e Romeo è bandito! Romeo, che lo ha ucciso, è bandito! — Finalmente Giulietta sa la verità tutta intera. . . . . Per un istante la morte di Tebaldo sembra il dolore supremo di Giulietta. . . . . Per un istante le predilezioni della fanciulla sembrano dominare gli affetti della donna. Giulietta cessa d'essere una Montecchi per ridiventare una Capuleti. . . . . — O cuore di rettile nascosto sotto la fiorente bellezza! grida essa, parlando di Romeo. O corvo dalle piume di colombo! O lupo sotto forma di agnello! O spregievole sostanza di una apparenza divina! È egli possibile che la perfidia abiti un così splendido palagio? — . . . . . Ma questa apparente velleità di resistenza alla passione dura in Giulietta la durata di un lampo. Basta una parola della nutrice, e i suoi veri sentimenti fanno subito esplosione. — Non c'è più da fidarsi a questi ominacci, brontola la vecchia; son tutti spergiuri, bricconi, ipocriti. Ah! dov'è il mio servo? Presto, un po' d'acquavite!... Onta a Romeo! — A queste parole della vecchia, Giulietta si rivolta contro di lei furibonda: — Maledetta sia la tua lingua per questo tuo voto! Egli non è nato per l'onta! L'onta si vergognerebbe di sedere su quella fronte, poichè essa è un trono sul quale l'onore dovrebbe essere coronato monarca assoluto dell'universo. Ah! qual mostro sono io stata ad oltraggiarlo! — La interruzione della nutrice ha fatto riapparire l'amore di Giulietta in tutta la sua patetica grandezza; la disperazione della sposa fulmina ora de' suoi sdegni superbi il dolore della cugina: — Oh! fu una parola più terribile della morte di Tebaldo quella che mi ha assassinato; io vorrei dimenticarla, ma essa pesa sulla mia memoria come il delitto sull'anima del condannato. Tebaldo è morto, e Romeo è bandito. Bandito! Questa sola parola *bandito* equivale alla uccisione di diecimila Tebaldi. . . . . .

La nutrice, udendo la disperazione di Giulietta, le dice per consolarla che sa dove è Romeo, che andrà a trovarlo, e lo condurrà a lei quella stessa notte. Giulietta le dà un anello da consegnare a Romeo; ed escono; ed è finita la scena seconda.

La scena terza fra Romeo e frate Lorenzo non è meno meravigliosa. Romeo ha vendicato Mercuzio, ha ucciso Tebaldo, ha fatto con ciò il dover suo d'uomo, di cavaliere, d'amico, ma l'adempimento di questo dovere ha spezzato oramai per sempre la sua vita, lo ha diviso da Giulietta. Egli non sa ancora la sua sentenza, e ne domanda a frate Lorenzo, nella cui cella si è rifugiato. « La sentenza è mite, gli dice frate Lorenzo; non è la morte, è l'esilio. — Ah! l'esilio! risponde Romeo: Oh no! per pietà, di' piuttosto la morte. L'esilio è più terribile a guardare in faccia, più terribile assai che la morte. Ah non dire l'esilio! — Tu sei esiliato di qui, da Verona; abbi pazienza, il mondo è grande. — Fuori delle mura di Verona il mondo non esiste; non c'è che purgatorio, tortura, inferno. Essere esiliato di qui, è essere esiliato dal mondo; e l'esilio dal mondo è la morte: l'esilio è dunque una morte sotto nome mentito; chiamando la morte esilio tu mi tagli la testa con una scure d'oro e sorridi al colpo che mi assassina! »

Invano frate Lorenzo cerca di richiamare alla ragione Romeo. Il linguaggio calmo e pacato, le savie considerazioni, gli affettuosi rimproveri, paiono uno scherno a chi dalla passione è tratto fuori di sè. L'amore di Giulietta non occupò mai con tanta forza l'animo di Romeo come ora ch'egli sa che ha perduto per sempre Giulietta; Romeo non sentì mai la grandezza dell'amor suo per Giulietta, quanto ora che la vista di lei gli è per sempre vietata. Alle parole del buon frate, che vuole persuaderlo della clemenza del principe: « È tortura, egli risponde, e non clemenza. Il cielo è qui dove vive Giulietta.... l'essere più insignificante vive qui nel cielo e può contemplare Giulietta; ma Romeo non può.... Romeo non può contemplarla, egli è esiliato: e tu seguiti a dirmi che l'esilio non è la morte? Non avevi tu per uccidermi una bevanda avvelenata, un coltello affilato, un altro mezzo qualunque di morte pronta? Non avevi altro che questa parola: Esiliato! esiliato! Questa parola, o padre, i dannati nell'inferno la pronunziano ruggendo! Come hai tu dunque coraggio, tu che sei un sacerdote, un pio confessore, uno che assolve i peccati, tu che ti professi mio amico, di strangolarmi con questa parola? »

Il buon frate non perde la pazienza: e vuol dare all'infelice suo amico come conforto nella avversità la filosofia. « Alla forca la filosofia. Se la filosofia non può darmi Giulietta, non può cambiare di posto una città, non può cancellare la sentenza di un principe, la filosofia non è buona a niente per me; non me ne parlare. — Oh veggo bene che i pazzi non hanno orecchie! — Come possono averle, se i saggi non hanno occhi? — Lasciami discutere con te del tuo stato. — Tu non puoi parlare di ciò che non senti. Se tu fossi giovine come son io e Giulietta fosse l'amor tuo, e tu fossi maritato da un'ora, e avessi ucciso Tebaldo; se tu fossi pazzo d'amore come me, e come me esiliato, allora potresti parlare, allora potresti stracciarti i capelli, e gettarti per terra, come fo io ora per prendere la misura di una fossa non ancora scavata. »

Si sente picchiare alla porta: è la nutrice che viene in cerca di Romeo: si avvicina a lui; gli parla in nome di Giulietta. Al nome di Giulietta Romeo balza in piedi; domanda di lei: « Dov'è? come sta? che cosa dice? » Alla pittura che la vecchia fa della disperazione di Giulietta, Romeo tira fuori la spada per uccidersi. È trattenuto dalla nutrice e da frate Lorenzo. « Su via, gli grida questi: tu non sei un uomo, tu sei una femminuccia; ti credevo d'un carattere meglio temprato; credevo che tu avessi un po' di energia. Andiamo, rialzati, o giovinotto! La tua Giulietta vive, la tua cara Giulietta per la quale pur ora morivi: da questa parte dunque tu sei felice. Tebaldo voleva ucciderti; tu hai ucciso Tebaldo: anche in questo tu sei felice. La legge, che ti minacciava di morte, ti si fa amica, e cambia la sentenza in esilio: tu sei felice anche in ciò. Che cosa pretendi di più? Andiamo: vai dalla tua Giulietta, che ti attende; vai a consolarla; ma rammentati che prima che sia finita la notte, tu devi essere fuori di Verona. Quando tu non sarai più qua, noi spieremo il momento opportuno di far noto il tuo matrimonio, di riconciliare le vostre famiglie e di ottenerti il perdono dal principe. »

La nutrice dà a Romeo l'anello di Giulietta e parte; e poco appresso parte anche Romeo, rianimato dal pensiero di vedere la sua sposa. « Se una gioia superiore ad ogni altra gioia, dice egli a frate Lorenzo, non mi chiamasse, io non potrei senza dolore partirmi da te così presto. Addio. »

V.

Dove trovò lo Shakespeare gli accenti della passione e della disperazione, che nelle due scene da noi esaminate mise in bocca a Giulietta e a Romeo? Provò egli forse mai le angoscie che descrive con tanta forza di verità? Noi non lo sappiamo, e non abbiamo ragione di crederlo. Qualunque siano le prove d'amore, a noi ignote, per le quali egli passò, non c'è nella sua vita nessun indizio il quale ci autorizzi a supporre ch' egli si trovasse mai in una condizione, non dirò identica, ma neppur somigliante, a quella dei due amanti nelle due scene delle quali parliamo.

François Victor Hugo si meraviglia sopra tutto ch'egli abbia potuto nella seconda dipingere così al vivo, senza averlo provato, lo strazio ineffabile dell'uomo condannato all'esilio.

« Finchè, scrive egli, si trattava di esprimere i dolori imposti all'uomo dalla vita, lo Shakespeare poteva trovare nelle sue proprie impressioni i documenti dei quali aveva bisogno. Egli era stato geloso come Otello; egli avea pianto un figliuolo come il re Lear; egli avea provato, come Claudio, i terrori della morte; egli avea, come Amleto, sorbito fino all'ultima stilla tutte le amarezze della malinconia.... Ma egli non era stato strappato alla patria e alla moglie adorata; non era stato condannato ad abbandonare per sempre la casa de' suoi padri, a rompere le dolci consuetudini dell'infanzia, le care relazioni della giovinezza;.... non avea sentito il suo cuore disfarsi e l'anima volar sulle labbra nel bacio supremo di un ultimo addio.

« Come potè dunque esprimere le angoscie di Romeo, non avendole provate?.... Egli supplì con l'intuizione ai dati dell'esperienza, alle lacune dell'analisi; non potendo vedere, indovinò, e, con un miracolo d'imaginazione, evocò il vero. »

È noto che l'Hugo fece la sua traduzione dello Shakespeare quando era esule con la famiglia in Inghilterra. Scrivendo le osservazioni che io ho brevemente riassunte, egli era, secondo me, sotto l'impressione ancora viva dei dolori dell'esilio, che aveano angosciato lui e i suoi cari; e cotesta impressione gli fece, io dubito, vedere nelle parole di Romeo più di quello che c'è e che l'autore volle metterci. Egli diede alla disperazione di Romeo un significato più largo, egli sentì nei lamenti di lui i lamenti del-

l'esule, un'eco dei suoi propri lamenti. Ma per Romeo l'esilio è doloroso, è terribile, non in quanto esilio, ma in quanto separazione dalla sua Giulietta. In tutti i disperati lamenti di Romeo non c'è una parola che accenni ad altro. E se ci fosse, quella parola scemerebbe, a mio giudizio, l'effetto di tutta la scena, e guasterebbe il carattere di Romeo. Se in quel terribile momento ci fosse stato luogo nell'animo di lui per un altro sentimento qualunque che non fosse l'amore di Giulietta; egli non sarebbe più ciò che è, ciò che lo Shakespeare volle farlo, l'ideale del perfetto amante, pel quale tutto è nulla fuori dell'amor suo.

In tesi generale è vero che un grande scrittore rappresenterà meglio i sentimenti che ha provato egli stesso, le estasi e le procelle dell'anima per le quali è passato: ma non bisogna esagerare questo principio fino al punto di voler trovare sotto tutte le descrizioni, che per la loro grande verità ci colpiscono, altrettanti documenti della vita reale dell'autore. Ciò che pur troppo da taluni si è voluto fare rispetto allo Shakespeare. E non si è pensato che è, per non dir altro, assurdo e ridicolo volere in tutti i personaggi, che un gran poeta drammatico ha evocati sulla scena, trovare un pezzo dell'anima e della vita di lui stesso; e che ciò che è assurdo e ridicolo per un grande scrittore drammatico in genere, è anche in molto maggior grado assurdo e ridicolo per lo Shakespeare, il quale ha, si può dire, evocato sulla scena tutto quanto il genere umano.

Perchè un grande scrittore possa intuire e riprodurre nelle opere sue il vero degli affetti e delle passioni umane, basta che nell'anima di lui quelli affetti e quelle passioni abbiano un'eco potente. Quanto questa potenza è maggiore, tanto lo scrittore drammatico è più grande. Lo Shakespeare è grandissimo fra i moderni, perchè nell'anima sua, come in quella di Dante, si ripercuotevano tutti i sentimenti e le passioni degli uomini di ogni condizione, e d'ogni tempo.

Mentre Romeo è fra le braccia di Giulietta, il padre di lei risolve improvvisamente di darla in isposa al conte Paride, e di fare senza indugio le nozze.

Come si spiega questa precipitazione? E come si concilia essa con ciò che il vecchio Capuleti avea detto, non più che un giorno innanzi, al giovine conte, che cioè Giulietta era ancora troppo giovine pel matrimonio, e che bisognava aspettare? Il Montegut, dopo

aver notato che nella novella del Bandello le cose procedono molto diversamente, e molto più ragionevolmente, spiega la precipitata deliberazione del vecchio Capuleti con l'esigenze dell'arte drammatica. Fra l'arte del poeta drammatico, dice egli, e quella del romanziere passa una bella differenza: il poeta drammatico non ha tempo di aspettare, e deve spingere innanzi l'azione bruscamente, a qualunque costo.

Questa spiegazione del Montegut confesso che non finisce di appagarmi; e non mi par degna della mente dello Shakespeare. Ad ogni modo, se essa può giustificare fino ad un certo punto la precipitazione del matrimonio, non giustifica affatto la contradizione del vecchio Capuleti; contradizione che, secondo me, non può ammettersi fosse sfuggita al lucido intelletto del poeta, e ch'egli e chiunque altri avrebbe potuto evitare facilmente. Nè qui parmi il caso di dire che il grande Shakespeare non guardava a siffatte minuzie; perchè non può chiamarsi minuzia un fatto pel quale rimane mutato o modificato il carattere di uno dei personaggi del dramma.

Io perciò spiego la cosa diversamente; e ritengo che quella contradizione non solo non sia fortuita o inavvertita, ma sia voluta deliberatamente. Così la precipitata risoluzione del matrimonio di Giulietta col conte, come la contradizione del vecchio Capuleti, sono, secondo me, spiegabilissime col carattere di costui, e dipendono unicamente da esso. Il vecchio Capuleti è un uomo autoritario, violento, facilmente irritabile, e molto vanaglorioso. È uno di quei vecchi signori assuefatti ad esercitare nella famiglia un potere assoluto; davanti alla cui volontà tutto deve piegare, tutto obbedire; ed è al tempo stesso un uomo di buone maniere, gioviale, affabile ed ospitale. Quando tutto va a seconda de' suoi desiderii, egli è, nella sua padronale alterigia, cortese e gentile; ma guai se qualche cosa non va a suo modo, se qualche triste pensiero lo turba, se incontra la più piccola resistenza! Egli allora diventa cattivo, feroce. I caratteri violenti sono facilmente impressionabili, e però facilmente passano da un estremo all'altro, dalla gioia alla tristezza, dall'amore all'odio, da una risoluzione, da un pensiero, alla risoluzione, al pensiero opposto.

Quando il vecchio Capuleti parla la prima volta col conte Paride, egli è tutto lieto per la festa che dà; e in quella disposizione d'animo non ha che pensieri affettuosi e cortesi per tutti,

specialmente per la figliuola, che ama; e così gli pare forse troppo presto ancora separarsi da lei; e così a chi glie la chiede in moglie dice che la prima condizione per ottenerla è di piacere ad essa, di guadagnare il suo cuore. Quando, ad un solo giorno di distanza, parla la seconda volta col conte Paride, è sotto la dolorosa impressione della morte di Tebaldo, e della ingiuria fatta con essa alla sua famiglia. Perciò al conte che insiste per sapere s'egli potrà ottenere la mano di Giulietta, il vecchio Capuleti da principio risponde, un po' scusandosi, un po' quasi seccato (è presente al colloquio anche la moglie): « Che volete? le cose sono andate così sinistramente, che non abbiamo avuto tempo di interrogare nostra figlia:... stasera è tardi; non scenderà più: e a quest'ora, senza la vostra compagnia, v'assicuro che sarei a letto anch' io da un pezzo. » Il conte Paride riconosce che non è il momento opportuno, con la morte di Tebaldo così recente, di parlare di nozze; e madonna Capuleti dice che domattina di buon'ora interrogherà la figlia. Se non che a un tratto il vecchio Capuleti pensa: Già, mia figlia si lascierà regolare da me! e questo pensiero basta per ricondurre a lui il pensiero regolatore supremo di tutta la sua vita, che cioè il padrone in casa è lui, padrone assoluto, dispotico, che nella sua famiglia non c'è e non ci può essere che un solo pensiero, il suo; che non c'è quindi bisogno d'interrogare la figliuola; che quello che farà lui sarà ben fatto; che quello che piace a lui piacerà anche a lei, piacerà a tutti. « Oh lei sarà contentissima! non ci può essere dubbio (I doubt it not). » Dunque, che importa aspettare? e perchè procrastinare le nozze? « Conte Paride, dice egli al conte, io prendo sopra di me di offrirvi l'amore di mia figlia. » Si noti bene, dice l'*amore*, non già la mano; tanto quest'uomo è profondamente convinto che può disporre di tutto in casa sua, anche degli affetti altrui, cioè della sola cosa sulla quale nessuna tirannide, nessuna violenza ha potere. E, volto alla moglie, soggiunge: « Andate a trovarla prima che si metta in letto: fatele noto l'amore di mio figlio Paride; e ditele — statemi bene attenta — che mercoledì prossimo,... ma adagio, che giorno è oggi? » « Lunedì, signore, » risponde il conte. « Lunedì? eh! eh!; allora mercoledì è troppo presto: sarà per giovedì;.. ditele che giovedì ella sarà maritata a questo nobile conte... — Voi sarete pronto? Questa sollecitudine vi conviene? Non faremo gran festa; un amico, o due; perchè, vedete, l'uccisione di Tebaldo essendo così recente, si potrebbe pensare che non

ci importi molto di lui, benchè nostro congiunto, se noi facessimo grandi allegrezze; perciò una mezza dozzina d'amici, e basta. Che cosa dite dunque di giovedì? » « Vorrei che giovedì fosse domani, » risponde il conte Paride. E le nozze rimangono fissate per giovedì.

Mentre con questa deliberazione il destino in persona del vecchio Capuleti segna la sentenza di morte dei due giovani sposi, essi, provate le prime ed ultime gioie dell'amore, stanno per separarsi. Ed eccoci alla scena dell'addio sul balcone, alla famosa scena dell'allodola e dell'usignuolo, che io diedi tradotta nel mio primo studio su *Romeo e Giulietta*. Invece di mortificare ora con le mie osservazioni quel mirabile pezzo di poesia, porrò termine a questa seconda parte del mio lavoro riproducendo la bella analisi che fa di quella scena François Victor Hugo.

« Qual notte di nozze quella degli amanti veronesi! Notte di delizie e di torture! Notte d'estasi e di spavento! Notte di ebbrezze immense e di immensa desolazione!... Guardateli nella camera nuziale, che vanno dal balcone all'alcova, e dall'alcova al balcone, incantati e spaventati, maledicendo e benedicendo ogni minuto che passa, atterriti al tempo stesso dalla gioia e dall'orrore! Ahimè! questi dolci abbracciamenti debbono essere gli ultimi; questi baci sono baci d'addio. La proscrizione, l'orribile proscrizione è alla porta, e attende lo spuntare del giorno per staccarli l'uno dall'altra. O disgraziati felici! bisogna ch'essi sbramino in poche ore i loro desiderii infiniti; bisogna che in pochi secondi essi vivano un'eternità intera di tenerezze... — O cielo! è l'allodola quella che ha cantato? — No, è l'usignuolo, dice Giulietta, esso canta tutte le notti su quel melograno laggiù. Credi, amor mio, è l'usignuolo. — È l'allodola, dice Romeo, è l'allodola messaggera del mattino! Guarda quei gelosi bagliori che colorano l'estremità delle nubi là nell'oriente! Io debbo partire e vivere, o restare e morire. — Quel bagliore là non è il bagliore del giorno; oh! io lo so bene. È qualche meteora prodotta dal sole, per rischiarare a te la via durante la notte. Rimani, oh! rimani ancora! — Vuoi così? Ebbene, mi prendano pure e mi mettano a morte; io sarò ben contento: Hai ragione: quel bagliore non è la luce del mattino; è soltanto il pallido riflesso della fronte di Cintia: hai ragione; non è l'allodola quella che con le sue stridule note percuote la volta del cielo.... Come stai, anima mia? Discorriamo un poco; non è ancora giorno. — Ah! è giorno, è giorno; vattene, parti. È l'allodola che

canta così. È la sua voce che ci divide, che ti scaccia di qui. Ah parti, parti! su via, finestra, lascia entrare il giorno ed uscire la mia vita. — Addio, addio; un bacio, e scendo. — E la terribile separazione ha luogo, e Romeo discende; e quando è disceso, i due sposi scambiano fra loro un ultimo sguardo; ma già sono irriconoscibili: l'esilio ha gettato sopra i loro volti il suo funebre velo. — Oh Dio! grida Giulietta, io ti vedo come se tu fossi dentro una tomba! O i miei occhi m'ingannano, o tu sei molto pallido. — Credimmi, diletta mia, mi sembri pallida tu pure; l'angoscia ha succhiato il nostro sangue. Addio. »

Così finisce, strozzato, come io dissi, in un singulto, l'idillio amoroso di Romeo e Giulietta. Indipendentemente dal valore che esso ha nel dramma, quell'idillio è anche una delle opere più mirabili della poesia moderna. Suppongasi per un istante che il gran dramma Shakespeariano non esista, che cioè non esistano di quel dramma che il primo dialogo fra Romeo e Giulietta alla festa di ballo, il colloquio d'amore nel giardino, l'inno di Giulietta alla notte, e la scena dell'addio sul balcone; l'idillio insomma. Non sarebbe esso un componimento, nel suo genere, unico? Quale altra opera potrebbe la moderna poesia, non dirò inglese, ma europea, mettere a confronto di quella?

Il Gervinus non mette nell' idillio che tre parti delle cinque che io ho nominate; il colloquio nel giardino, l'inno alla notte, l'addio; e a ciascuna di esse trova corrispondere una diversa forma poetica; alla prima il sonetto, alla seconda l'epitalamio, alla terza il canto del mattino. Non c'è dubbio che queste tre parti sono le principali; ma l'idillio a me riesce più intero, mettendoci innanzi, come prologo, il dialogo alla festa di ballo, che ha, come notai, la sostanza e la forma del madrigale, e mettendoci in mezzo la scena importante e bellissima del matrimonio. Così composto, l'idillio è la storia di Giulietta e Romeo tutta intera, cioè la più commovente storia d'amore che cuore e fantasia di poeta abbia saputo inventare. Nell'idillio così composto c'è tutto il dramma, e l'annunzio della tragedia; della quale ci occuperemo nella terza ed ultima parte di questo studio.

(La terza ed ultima parte nel prossimo fascicolo)

G. CHIARINI.

MASTRO-DON GESUALDO

(ROMANZO)

XIII.

La figlia duchessa costava un occhio a mastro-don Gesualdo. Prima di tutto le terre della Canziria, d'Alia e Donninga che le aveva assegnato in dote, e gli davano un crepacuore ogni qualvolta tornava a vederle, date in affitto a questo e a quello, divise a pezzi e bocconi, dopo tanti stenti durati a metterle insieme, mal tenute, mal coltivate, lontane dall'occhio del padrone, quasi fossero di nessuno. Di tanto in tanto gli arrivavano pure all'orecchio altre male nuove che non gli davano requie, come tafani, come vespe pungenti: dicevasi in paese che il signor duca vi seminasse a due mani debiti fitti al pari della grandine, quella medesima gramigna che devastava i suoi possessi e si propagava ai beni della moglie peggio delle cavallette. Quella povera Canziria che gli era costata tante fatiche, tante privazioni, dove aveva sentito la prima volta il rimescolio di mettere nella terra i piedi di padrone! Donninga per cui si era tirato addosso l'odio di tutto il paese! Le buone terre dell'Alia che aveva covato dieci anni cogli occhi, sera e mattina, le buone terre al sole, senza un sasso, e sciolte così che le mani vi sprofondavano e le sentivano grasse e calde al pari della carne viva!.. Come Isabella aveva potuto stringere la penna colle sue mani, e firmare quelle carte? Maledetto

il giorno in cui le aveva fatto imparare a scrivere! Sembravagli di veder stendere l'ombra delle ipoteche su quelle terre, al poveraccio, simile a una brinata di marzo, peggio di un nebbione primaverile che brucia il grano in erba. Due o tre volte, in circostanze gravi, era stato costretto a lasciarsi cavar dell'altro sangue. Tutti i suoi risparmi se ne andavano da quella vena aperta, le sue fatiche, il sonno della notte, la vita. La figliuola in quelle occasioni scriveva delle lettere che lo facevano mettere in letto colla febbre, perseguitato dall'odore sottile di quei foglietti stemmati, lui che aveva fatto il cuoio duro anche alla malaria. Il signor duca invece trattava quei negozi per mezzo del notaro Neri — poichè *non erano il suo forte.* — E allorchè infine mastro-don Gesualdo s'impennò sul serio, sbuffando, recalcitrando, gli fece dire:

— Si vede che mio suocero, poveretto, non sa quel che ci vuole a mantenere la figliuola col decoro del nome che porta...

— Il decoro?... Io me ne lustro gli stivali del decoro! Io mangio pane e cipolle per mantenere il lustro della duchea! Diteglielo pure al signor duca! In dieci anni s'è mangiato un patrimonio!

Fu un casa del diavolo. Donna Bianca la quale era assai malandata, e sputava di nascosto nel fazzoletto, fece una ricaduta che in quindici giorni la ridusse uno scheletro. Nel paese si sapeva ch'era tisica: tutti così quei Trao! una famiglia che si estingueva *per esaurimento,* diceva il medico. Soltanto il marito, ch'era sempre fuori, in faccende, occupato dai suoi affari, con tanti pensieri e tanti guai per la testa, ignorava il vero stato delle cose. Si lusingava che in primavera appena avrebbe potuto condursela a Mangalavite, Bianca in quell'aria balsamica si sarebbe subito rimessa. Essa sorrideva tristamente e non diceva nulla.

Era assai mutata, docile e rassegnata al suo destino, come vinta da una stanchezza che la disaffezionava da ogni cosa. Aveva desiderato per un gran pezzo d'andare a Palermo dalla figliuola. Il marito glielo aveva anche promesso d'anno in anno. Poscia non ne aveva più parlato. Anche Isabella, nei primi tempi del suo matrimonio, era venuta due volte a passare l'ottobre a casa; poi aveva rimandato da un autunno all'altro la visita che si proponeva di fare e annunziava con le sue lettere. A misura che le mancavano le forze Bianca sentiva dileguare anche quella speranza, e farsi dolorosa, trasformarsi in un rimpianto amaro, pungente, scorato, che

la faceva ruminare dei progetti di viaggio come un usignolo prigioniero prova sottovoce il canto della primavera che non vedrà, vaneggiando, accendendosi in viso delle ultime fiamme vitali, con gli occhi velati di lagrime che volevano sembrare di tenerezza ed erano di sconforto: — Farò questo! farò quell'altro!

Inchiodata in quel letto che piagava le sue carni; arsa dalla febbre che la consumava; squassata dalla tosse che la faceva ricadere sul guanciale, sfinita, ansante, con gli occhi deliranti d'angoscia in fondo alle occhiaie livide, con la bocca spalancata e avida, annaspando, quasi volesse attaccarsi alla vita che sentiva fuggire con le povere braccia scarne.

— Bene! — Sospirò infine don Gesualdo che vedeva la moglie in quello stato. — Farò anche questa!.. Pagherò anche stavolta! Già son fatto per portare il carico...

Il medico andava e veniva; provava tutti i rimedi, tutte le sciocchezze che leggeva nei suoi libracci: un conto spaventoso aperto dal farmacista. — Almeno giovassero a qualche cosa! — Brontolava don Gesualdo. — Io non guardo ai denari spesi per mia moglie; ma voglio spenderli perchè giovino a lei, le si veggano in faccia... e non per provare i medicamenti nuovi come all'ospedale!.. Ora che si sono messi in testa ch'io sia ricco, ciascuno se ne serve pei fini suoi...

La prima volta però che s'arrischiò a fare velatamente queste lagnanze allo stesso medico, Tavuso gli piantò in faccia gli occhiali, e rispose burbero:

— Allora perchè mi chiamate?

E gli venne a mancare anche quello sfogo. Tavuso non si fece vedere per qualche giorno. Poi l'ammalata peggiorò e dovettero mandarlo a chiamare in fretta e in furia. Don Gesualdo ch'era andato ad aspettarlo sulla scala gli disse subito:

— Non mi piace, dottore! Stasera mia moglie non mi piace!

— Eh! ve ne accorgete soltanto adesso? A me è un pezzo che non mi piace. Credevo che l'aveste capita.

— Non guardate a spesa, vossignoria! Tutto quello che occorre, per mia moglie!... I denari servono in queste occasioni!...

— Ah, adesso me lo dite? Adesso capite la ragione, don testa di legno?

Successe uno scompiglio nella casa. Le stesse donne di servizio temevano il contagio. Mena, la più anziana, parlò in nome delle altre due:

— Don Gesualdo, scusate tanto, ma la mia pelle vale quanto la vostra che siete ricco... Non vedete com'è ridotta vostra moglie?... Mal sottile è, Dio liberi! Io ho paura, e vi saluto tanto.

— Ah! la vostra pelle!... Dopo che l'avete ingrassata a casa mia!... È questa la ricompensa?

Faceva paura la sua casa, che tutti l'abbandonavano e non c'era neanche chi accendesse il lume. Gli rammentava quella terribile notte della Salonia in cui non c'era un cane che volesse aiutarlo a mettere suo padre nella bara, anche pagandolo a peso d'oro. Era avvilito vedendo che i denari non giovavano a nulla... Non sapendo dove dar di capo mandò Nardo a chiamare Diodata per dare una mano. Venne invece il marito di lei, sospettoso, guardandosi intorno, badando dove metteva i piedi, sputacchiando di qua e di là:

— Quanto a me... anche la mia pelle, se la volete, don Gesualdo!... Ma Diodata è madre di famiglia, lo sapete... Se le capita qualche disgrazia, Dio ne liberi voi e me... se piglia la malattia di vostra moglie... Siamo povera gente... Non avrei neppure di che pagarle il medico e lo speziale...

Dopo un po' di tira e molla s'accordarono sul compenso. Gli toccava chiuder gli occhi e chinare il capo, al povero don Gesualdo. Nanni l'Orbo se ne andò tutto contento tornando a dire:

— Quanto a noi anche la nostra pelle, don Gesualdo! Comandateci pure di notte e di giorno! Vado a pigliare mia moglie e ve la porto. Ecco, c'è qui l'usciere, don Camillo, che cerca di vossignoria.

Come fosse fatto apposta! Era un altro atto dei suoi parenti che non gli davano requie da dieci anni e gli avevano fatto incanutire i capelli con quella lite. Anche Speranza ci si era ridotta simile a una strega; ci s'era mangiata la chiusa e la vigna; stuzzicata da ciascuno che avesse avuto da dire con suo fratello. Andava vituperandolo da per tutto; l'aspettava apposta nella strada per vomitargli addosso delle ingiurie; gli aizzava contro i figliuoli, poichè il marito non voleva guastarsi il sangue, era buono soltanto per portarsi la pancia a spasso pel paese, e lo stesso Santo, ogni tanto che aveva bisogno di denari, voltava casacca e si metteva dalla parte di Gesualdo a sputare contro di lei gli stessi improperi che aveva diretto a lui — una banderuola che girava a seconda del bisogno.

— È una vera bricconata, vedete, don Camillo! Mi tirano di

queste sassate giusto quando sono nei guai sino al collo! Ho seminato bene e raccolgo male da tutti quanti, vedete!

— Da me che volete, don Gesualdo? — Rispose l'usciere. — Io fo l'ufficio mio. Ora è il canonico Lupi che consiglia i vostri parenti... Da che vi siete guastato con lui per l'appalto dello stradone...

— Tutti bricconi! Tutti che se potessero cavarvi il sangue dalle vene lo farebbero, capite?... Ciascuno che fa il suo interesse... Vi saluto, barone Zacco.

Voleva quasi abbracciarlo. Era il solo parente che si rammentasse di lui nella disgrazia, dacchè avevano fatto società per l'appalto dello stradone ed erano insieme in altri negozi. Il barone aveva saputo in piazza che la cugina Bianca era aggravata, e veniva a farle visita insieme a tutta la famiglia, la baronessa impresciuttita e ubbidiente, le figliuole che empivano la stanza, grasse e prosperose che sfidavano le cannonate. Lui non aveva paura del contagio! Sciocchezze!... Poi quando si tratta di parenti!... Per distrarre un po' don Gesualdo lo tirò nel vano del balcone e cominciò a parlargli dei loro interessi:

— Volete ridere adesso? Il cugino Rubiera dirà all'asta per gli altri due tronchi di strada!.. Sissignore! quella bestia!... Eh? eh? che ne dite?... Lui che non sa neppure fare i conti di casa sua!... E sapete chi comparisce all'asta, eh? volete saperlo?... Ciolla!.. figuratevi!... Ciolla che fa l'appaltatore in società col barone Rubiera!... Ora s'è svegliata in tutti quanti la fame del guadagno!... Eh?... Non avevo ragione di dire?.. Non ridete?....

Ma il socio non gli dava retta, inquieto, coll'orecchio sempre teso dall'altra parte. Indi si alzò e andò a vedere se Bianca avesse bisogno di qualche cosa. Essa non aveva bisogno di nulla, abbattuta da quella febbre che se la mangiava viva, cogli occhi fissi e immobili che luccicavano nell'ombra del paralume, recandosi alla bocca di tanto in tanto il fazzoletto che ricacciava poi sotto il guanciale insieme alla mano scarna. Le cugine Zacco stavano sedute in giro dinanzi al letto, colle mani sul ventre, e la mamma per rompere il silenzio balbettò infine timidamente:

— Sembra un po' più calma... da che siam qui noi...

Le figliuole guardarono tutte insieme, e approvarono col capo.

Il barone s'accostò al letto lui pure, dimostrando molto interesse per l'ammalata:

— Sì, sì, non c'è confronto!... l'occhio è più sveglio; anche la fisonomia è più animata... Si capisce!... udendo discorrere... la distrazione... Per fortuna siete in buone mani. Tavuso sa il fatto suo. Poi quando si hanno dei mezzi!... quando non manca nulla! Ne conosco tanti altri invece... ben nati... di buona famiglia... cui manca il giorno il pane e la notte la coperta... vecchi e malati senza medico nè speziale...

Si chinò all'orecchio di don Gesualdo e spifferò il nome. Bianca l'udì o l'indovinò, con gli occhi luminosi che fissavano in volto la gente, e fece segno al marito con la mano pallida che sembrava quella di una bambina, cavandola di sotto il guanciale. Don Gesualdo s'era chinato su di lei e accennava di sì col capo. Il barone vedendo che non era più il caso di misteri parlò chiaro:

— Non verrà! Vedrete che don Ferdinando dirà di no!... È istupidito poveretto!... un imbecille!... Diciamola qui fra noi che siamo parenti!... Che gli sarebbe mancato?... Un cognato con tanto di cuore come questo qui!...

L'inferma agitò di nuovo in aria quella mano tremante.

— Eh? che dice? Cosa vuole? — Domandò il barone.

Donna Lavinia, la maggiore delle ragazze, s'era alzata premurosa per andare a prendere quel che avesse voluto. Donna Marietta, l'altra sorella, tirò invece il papà per la falda. Bianca s'era chiusa in un silenzio sdegnoso ed ostile che le affilò come una lama il viso smunto, sì che il barone stesso se ne avvide e mutò discorso.

— Domeneddio alle volte ci allunga i giorni per farci provare altri guai... Dico della baronessa Rubiera, poveretta! Eh?... Vivere per vedersi disfare sotto i propri occhi la roba che ha fatto lei... senza poter dire una parola e muovere un dito .. eh?... eh? La nuora gli conta i bocconi che mangia!... Com'è vero Iddio! Non vede l'ora di levarsela dai piedi! E lei no! non vuole andarsene, vuol vivere apposta per veder suo figlio don Ninì che fa l'appaltatore insieme a Ciolla!... Eh? L'ho raccontato or ora a don Gesualdo per farlo ridere...

Costui gli voltava le spalle, intento a girar la ventola in modo che il lume non infastidisse l'ammalata. Lasciò il barone che aspettava la risposta, con la risata fissa in bocca, e infine brontolò:

— No, non c'è tanto da ridere... Dietro Rubiera ci dev'essere anche il canonico Lupi.

Zacco rimase interdetto: — Quel briccone? quell' intrigante?... Come lo sapete?... Chi ve l'ha detto?... — Balbettò poscia.

— Nessuno. È un' idea mia. Ma vedrete che non sbaglio. Del resto non me ne importa nulla! Ho altro pel capo adesso!

Ma il barone non si dava pace: — Eh? Non ve ne importa? Grazie tante! Sapete cosa dicono pure? Che vogliono levarci di mano le terre del Comune!... Dicono che stavolta hanno trovato il modo e la maniera... e che nè voi nè io potremo farci nulla, capite?..

Don Gesualdo si strinse nelle spalle, e sedette presso il tavolino con la fronte sulla mano, carica di pensieri molesti. Il barone a poco a poco andò calmandosi, in mezzo al coro dei suoi che balbettavano sottovoce contro il canonico.

— Un intrigante!... un imbroglione!... Non si fa nulla in paese che non voglia ficcarci il naso lui!... — Donna Marietta, più prudente, tirò il babbo per la falda un'altra volta.

— Scusate! scusate! — disse lui — Si chiacchiera per dire qualche cosa... per distrarre l'ammalata... Non si sa di che parlare... Sapete voi cosa vanno dicendo pure i malintenzionati come Ciolla?.. che fra otto giorni si farà la rivoluzione... per spaventare i galantuomini... Vi rammentate nel vent'uno, eh? don Gesualdo?

— Ah? — disse lui — Cosa volete che vi dica?... La rivoluzione adesso l'ho in casa!...

— Capisco, capisco... Ma infine non mi pare...

La baronessa Zacco per dire qualche cosa, si rivolse a don Gesualdo, con quella faccia di malaugurio, chiedendogli se avessero scritto alla duchessa che Bianca era in quello stato...

— No! no! — Interruppe costei — Non la spaventate... Vedremo poi... — E tacque soprafatta dalla tosse.

— No! no! Non c'è premura! — Appoggiò Zacco. Intanto donna Lavinia si era alzata per andare a prendere un bicchier d'acqua. Come si udì suonare il campanello dell'uscio voleva anche andare a vedere chi fosse.

— Una spada a due mani! — Esclamò sottovoce il barone quasi facesse una confidenza e sorridendo di compiacimento. — Una ragazza che in casa vale un tesoro... Per sua cugina poi si butterebbe nel fuoco!... — La mamma sorrideva anche lei discretamente. In quella venne Diodata ad annunziare che c'era il barone Rubiera con la moglie.

— Lui? Ci vuole una bella faccia tosta!... — Saltò su il barone cercando il cappello che teneva in testa... — Vedrete che viene a parlarvi dell'affare!... Non ci avete un'altra uscita?.. per non vederlo in faccia, quella bestia!...

La sua famiglia toglieva commiato in fretta e in furia al pari di lui, cercando gli scialli e le mantiglie, rovesciando le seggiole, urtandosi fra di loro, quasi don Ninì stesse per irrompere a mano armata nella camera. La povera malata, smarrita in quel parapiglia, si lasciò scappare con un filo di voce:

— Per l'amor di Dio... Non ne posso più!

— No... Non potete farne a meno, cugina mia!... Sono parenti anch'essi!... Vedrete che vengono apposta per approfittarne!... Piuttosto ce ne andremo noi.. È giusto... Chi prima arriva al mulino...

Ma i Rubiera non spuntavano ancora. Don Gesualdo andò nell'anticamera dove seppe da Diodata che aspettavano nel salotto, avendo sentito che c'erano i Zacco...

— Un'altra cosa, vossignoria!... — Aggiunse Diodata sottovoce. — Se scrivete subito a vostra figlia, per farla venire, sarà meglio... Ve lo dico per obbligo di coscienza... La padrona non mi piace, no!... E se Dio liberi!... È madre, don Gesualdo!... E deve essere un gran dolore anche per la figliuola ch'è tanto lontana!...

Egli la guardò scombussolato, come gli cascasse una tegola sul capo, e borbottò:

— Ah!... È vero!... Tu hai avuto sempre giudizio!... M'hai dato sempre dei buoni consigli, tu!

— Meglio! — Osservò il barone, saputo che i Rubiera restavano di là. — Vuol dire che desidera parlarvi a quattr'occhi, don Gesualdo. Allora noi non ci muoviamo. Restiamo a far compagnia alla cugina, intanto che voi fate gli affari vostri... Sentiremo poi cosa è venuto a dirvi quella bestia!

Diodata aveva portato un lumicino nel salotto, e in quella semioscurità il barone sembrava addirittura enorme, infagottato nel cappotto, con la sciarpa di lana sino alle orecchie, una foresta di capelli che non tagliava sino a maggio. Donna Giuseppina invece s'era aggobbita, aveva il viso floscio e grinzoso nel cappuccio rotondo, i capelli di un grigio sudicio, mal pettinati, lisciati in fretta con le mani sotto il fazzoletto di seta che portava legato sotto il mento, le mani corrose e nere, delle mani di buona massaia con le quali gesticolava per difendere gli interessi del marito, agitandosi nel cappottino seminato di pillacchere, che la copriva tutta quanta, mostrando

in tutta la persona l'incuria e la trascuraggine della signora ricca che non ha bisogno di parere; della moglie che ha cessato di far figliuoli e non deve neppure piacere al marito. E sulla bocca sdentata un sorriso di povera, il sorriso umile di chi viene a sollecitare un favore, mentre don Ninì taceva imbarazzato, girando il cappellaccio fra le mani, con quella capigliatura arruffata che gli dava un aspetto minaccioso. La moglie gli faceva animo con le occhiate; pigliava la parola in nome suo:

— Abbiamo sentito che la cugina sta male... Siam corsi subito con Ninì... Infine siamo parenti... dello stesso sangue... Le questioni... gli interessi... si sa, in tutte le famiglie... Ma ogni cosa deve mettersi da parte in simili occasioni... Anche Ninì... poveretto, non si dava pace... Diceva sempre... Infine vorrei sapere perchè...

Don Ninì approvava coi gesti e con tutta la persona che aveva lasciato cadere sul canapè facendolo scricchiolare; e subito intavolò il discorso per cui erano venuti — sua moglie volle assolutamente che il cugino sedesse in mezzo, fra due fuochi. — Abbiamo quell'affare del nuovo appalto, caro don Gesualdo. Perchè dobbiamo farci la guerra fra di noi, dico io?... a vantaggio altrui?... giacchè infine siamo parenti!...

— Sicuro! — interruppe la moglie. — Siamo venuti per questo.. Come sta la cugina?

— Come Dio vuole!... Come ci avessi il castigo di Dio sulle spalle!... Non ho testa di pensare agli affari adesso...

— No, no, non voglio che ci pensiate... Appunto dicevo... dovreste rimettervene a una persona di fiducia... Salvo l'interesse, ben inteso...

Don Ninì a un tratto si fece scuro in viso, cacciandosi all'indietro, appuntandogli in faccia gli occhi sospettosi:

— Ditemi un po', vi fidate voi di Zacco? Eh? vi fidate?

Don Gesualdo, malgrado i suoi guai, sorrise, come a dire che non si fidava di nessuno.

— Bene! Se sapeste che roba è quell'uomo!... Ciò che diceva di voi prima!... prima di essere pane e cacio con voi!... Che roba gli scappava di bocca!...

Donna Giuseppina, con le gote gonfie, stringeva le labbra, quasi per non lasciarselo scappare neppur lei.

— Infine, lasciamo andare! Chiacchiera non macina al molino... È parente anche lui!.... Dunque torniamo da capo. Ci sono quei due tronchi di strada da appaltare... Io non voglio far torto a nes-

suno... Ciascuno il suo interesse... Dividiamoceli, d'amore e d'accordo.... senza farci concorrenza... È un guadagno sicuro...

Don Ninì teneva gli occhioni celesti fissi in don Gesualdo, il quale non rispondeva secondo il solito, fingendo di aver la testa altrove. La moglie allora interloquì, troncandogli la parola con un segno del fazzoletto che aveva tirato fuori dalla borsa.

— Non è questo soltanto... L'affare delle terre... Non glie ne avete ancora parlato al cugino don Gesualdo...

— Si.... l'affare delle terre comunali...

— Lo so. — Rispose Gesualdo. — L'affitto scade in agosto. Chi avrà migliori denti pei...

— No! no!... Nè voi nè io ce le mangeremo.

— Legge nuova! — Interruppe donna Giuseppina con un sorriso agro. — Le terre non si dànno più in affitto! Il comune le dà a censo, ai più poveri... Un bocconcino per ciascuno... Saremo tutti possidenti nel paese da qui a un po'!...

Don Gesualdo drizzò le orecchie, mettendo da parte un momento i suoi guai. Indi fece una risata.

— Come è vero Dio! — Soggiunse il barone Rubiera. — Ho visto il progetto, sì, al palazzo di città! Dicono che il comune ci guadagna, e ciascuno avrà il suo pezzo di terra.

Allora don Gesualdo guardò a destra ed a sinistra il barone e la baronessa con tanto d'occhi.

— Cioè? cioè?

— Don Gesualdo! — Chiamò Diodata dall'uscio. — Un momento, vossignoria...

— Fate, fate pure il comodo vostro! Disse donna Giuseppina — Non abbiamo premura. Aspetteremo.

— La padrona! — Riprese Diodata sottovoce, mentre attraversavano l'anticamera. — Vuol parlare con vossignoria!

— Eh? Che vogliono? Che dicono? — Cominciò subito il barone Zacco appena vide entrare l'amico don Gesualdo.

Ma questi non rispose, chino sulla moglie che gli parlava cogli occhi e con quella povera mano pallida e scarna che diceva per lei:

— No!... Non vi mettete con lui... se volete darmi retta una volta sola!... Non vi mettete insieme con mio cugino Rubiera, voi!... Guardate che vi parlo in punto di morte!..

Aveva la voce afonica, gli occhi che penetravano, così lucenti e fissi. Zacco che si era chinato anche lui sul letto per udire, esclamò trionfante:

— Benedetta! parla come una che vede al di là! Non fareste

nulla di buono con quello lì!... Una bestia! Una bandieruola! Ciò che vi dice vostra moglie in un momento come questo è Vangelo, don Gesualdo! Ricordatevi bene! Io l'avrei a scrupolo, in parola d'onore!...

— E quella baronessa poi!... Volpe fina! — Aggiunse la Zacco. — Ha abbreviato i giorni della suocera! Non vede l'ora di levarsela dagli occhi!

— Andate, andate a sentire il resto. Qui ci siamo noi. Andateci pure, se no vi restano lì sino a domani!

Don Ninì stava ancora seduto sul canapè, con la sciarpa di lana sino alle orecchie e il cappello in testa, e donna Giuseppina si era alzata per osservare al buio le galanterie disposte in bell'ordine sui mobili: il servizio da caffè, i fiori di carta sotto le campane di cristallo, l'orologio che segnava sempre la stessa ora. Vedendo don Gesualdo di ritorno gli disse subito:

— Vi ha fatto chiamare il barone Zacco? Non c'era motivo... Qui non si fanno misteri...

— Non si fanno misteri! — Ripigliò il marito — Si tratta di metterci d'accordo... tutti i bene intenzionati... se è bene intenzionato anche lui... quel signore!...

— Ma — osservò don Gesualdo — Se la cosa è come dite, io non saprei che farci... Cosa volete da me?

Donna Giuseppina si era perfino trasformata in viso, appuntando in viso alla gente gli occhi come due spilli, masticando un sorriso con la bocca nera. Cacciò indietro del tutto il marito, e si mise a sedere sul canapè accanto al cugino Motta.

— Sì, il rimedio c'è! c'è! — E stette un po' a guardarlo fisso per fare più colpo. Poscia, tenendo stretta la borsa fra le mani gli si accostò con una mossa dei fianchi, in confidenza:

— Si tratta di far prendere le terre a gente nostra... sottomano... — disse il barone.

— No! No!... Lasciate dire a me! Se le terre vanno in mano di operai... di gente che non sa coltivarle e farle fruttare... mastro Titta il barbiere... mettiamo, e tanti altri come lui... Loro non ci cavano neppure i danari del censo, e falliscono in capo all'anno... Allora con un po' di giudizio... Se tutti costoro avranno dei debiti... Se a tempo e a luogo sapremo anticipare qualche sommetta e incoraggiarli a farsi avanti... a offrire migliori patti al Comune... capite?... Quelli non sanno ciò che fanno... Non ci perdono nulla

alla fin fine... Ma se ci arrivano a mettere le mani i contadini non le lasciano più! Quelli ci lasciano le ossa piuttosto che lasciare la terra!

Don Gesualdo si alzò di botto, agitato, colle narici aperte e gli occhi scintillanti, fece due o tre passi per la stanza, e poi tornando in faccia ai due che s'erano alzati pure, sorpresi:

— Questa non viene da voi! — Esclamò. — Questa è buona! Questa so da dove viene!...

— Ah! ah! capite? vedete?... — Rispose il barone trionfante.

— Prima di tutto bisogna tappare la bocca a Nanni l'Orbo... Col giudizio... con un po' di denaro... senza far torto a nessuno, ben inteso!... La giustizia...

— Voi che ci avete mano... Quello è un imbroglione, un arruffapopolo... capace di aizzarci contro i villani...!

Don Gesualdo tornò a sedersi, pentito d'essersi lasciato trasportare, col mento nella mano. E si mise a pensare.

Ma il barone Zacco che stava di là coll' orecchio teso, non seppe più frenarsi.

— Scusate, scusate, signori miei! — Disse entrando. — Se disturbo... Se avete da parlare in segreto... Me ne vo... — E si mise a sedere pure lui col cappello in testa.

— No, no, potete ascoltare anche voi, tanto!... — Don Ninì levò il naso dalla sciarpa per fulminare un'occhiataccia sulla moglie. — Tanto fra otto giorni lo sanno tutti. Si farà la rivoluzione, dicono. Aspettano gli ordini da Palermo. — Il barone Zacco si agitò, facendo segno col capo a don Gesualdo — Eh? Eh? Che vi ho detto io? — Donna Giuseppina poi tornò a spiegare il concetto di sminuzzare le terre del Comune fra i più poveri, in tante bricciole, un pizzico per ciascuno, che non fa male a nessuno!... — Essa rideva così che le ballava il ventre dalla bile.

— Ah??? — Esclamò il barone pavonazzo in viso, e cogli occhi fuori dell'orbita. — Ah??? — E non disse altro. Don Ninì soggiunse gravemente, parlando dentro la sciarpa:

— È la legge agraria! Per dar soddisfazione al pubblico... I tempi si fanno grossi.. Si chiama la legge agraria!

— Questa è di Ciolla! — Rispose don Gesualdo.

— Ah? voi ridete, ah? — sbuffò Zacco.

— Cosa volete che faccia? Già ho tanto altro da piangere...

Donna Giuseppina lo guardò stupefatta: — Come?... Come?... — Quindi lo tirò in disparte, vicino al comò dov'era l'orologio fermo,

parlandogli piano con le mani negli occhi. Don Gesualdo stava zitto, lisciandosi il mento, con quel risolino calmo che faceva schiattare la gente. I due baroni da lontano cogli occhi fissi su di lui, come due mastini. Infine egli scosse il capo.

— No! no! ditegli al canonico Lupi che dei denari non ne metto fuori per simili pasticci. Le terre se le pigli chi vuole... Io ho le mie...

Gli altri gli si rivoltarono contro tutti e tre, vociando, con le mani in aria. Zacco adesso che aveva capito di che si trattava scalmanandosi più di tutti. — Dei pasticci?... Impedire una bricconata!... La legge agraria!... Dilapidare i beni comunali, vuol dire piuttosto!... — Lui duro, scrollando il capo, dicendo: — No! no! non mi ci pigliano! — Tutt'a un tratto il barone Zacco afferrò don Ninì per la sciarpa e lo spinse verso il canapè quasi volesse mangiarselo, sussurrandogli in faccia:

— Volete saperlo? Volete che ve lo dica? Vuol dire che quello lì ci ha il suo fine per farci rimaner tutti quanti siamo con tanto di barba!... Lo conosco!...

Le signore Zacco allo strepito s'erano affacciate sull'uscio dell'anticamera. Successe un istante d'imbarazzo fra i parenti. Zacco e don Ninì si calmarono di botto, tornando cerimoniosi.

— Scusate! scusate! La cugina Bianca crederà chissà cosa, al sentirci gridare... per nulla poi!... — Zacco sorrideva bonariamente, con la faccia ancora infuocata. Don Ninì s'avvolgeva di nuovo la sciarpa al collo. Sua moglie, col sorriso amabile anche lei, tolse commiato.

— Tanti saluti a donna Bianca... Non vogliamo disturbarla... Speriamo che la Madonna abbia a fare il miracolo... — Don Ninì con la bocca coperta grugnì anche lui qualche parola che non potè udirsi. — Un momento. — Vengo con voi — esclamò Zacco. E fingendo di cercare il cappello e la canna d'India s'accostò a don Gesualdo nel buio dell'anticamera.

— Sentite... fate male, in parola d'onore! Quella è una proposta seria!... fate male a non intendervi col barone Rubiera!...

— No, non voglio impicci!... Ho tanti altri fastidi pel capo!... Poi m'avete detto voi stesso di dar retta a mia moglie...

Il barone stava per montare in furia di nuovo:

— Ah!... vostra moglie?... Le date retta quando vi accomoda!... — Ma cambiò tono subito. — Del resto fate voi!... Fate voi, amico mio!... Aspettate, don Ninì. Veniamo subito. Ah, Diodata!... L'avete

quì, Diodata? e suo marito pure?... Nanni l'Orbo?... Fammi lume, Diodata! Bada che la baronessa non ci vede di sera...

La baronessa non la finiva più. Sembrava che non potesse staccarsi dal letto dell'ammalata, rincalzando la coperta, sprimacciandole il guanciale, mettendole sotto mano il bicchier d'acqua e le medicine, con la faccia lunga, sospirando, biasciando avemarie. Voleva pure lasciare la sua ragazza per assistere la notte, se mai. Donna Lavinia acconsentiva di tutto cuore, dandosi da fare anche essa, premurosa, impadronendosi già delle chiavi, vigilando su tutto come una padrona.

— No!... — mormorò Bianca con la voce rauca. — No!... Non ho bisogno di nessuno!... Non voglio nessuno!...

Li seguiva per la camera con l'occhio inquieto, sospettoso, diffidente, con un senso di rancore nella voce cavernosa. Sforzavasi di mostrarsi più forte, sollevandosi a stento sui gomiti tremanti, cogli omeri appuntati che sembravano forare la camiciuola da notte. Poscia, appena le Zacco se ne furono andate, ricadde sfinita, con la bocca aperta, facendo segno al marito d'accostarsi.

— Sentite!... sentite!... Non le voglio più!... Non le fate venir più quelle donne... Si son messe in testa... Vogliono darvi... Appena avrò chiusi gli occhi...

E col capo seguitava a far segno di sì, di sì, che non s'ingannava, col mento aguzzo nell'ombra della gola infossata, mentr'egli chino su di lei, le parlava come a una bimba, sorridendo, con le lagrime agli occhi:

— No! no! guarirai!... Dovessi spendere tutto quello che ho! Dovessi ridurmi in camicia!... Vedrai! Vedrai!... Farò venire degli altri medici... i migliori medici del mondo... Posso farlo, grazie a Dio!... A che mi servirebbero i danari?... Pazienza!... Torneremo da capo... Ci sono avvezzo... Ho buone spalle!... Vedrai almeno se ti ho voluto bene!... Staremo tranquilli e contenti... Se potessimo tornare indietro, di?... anche tu, di?... Tutto quel tempo perso!... Tutte quelle fatiche buttate al vento!... Che ne abbiamo avuto, di?... la figliuola lontana... Gli uni di qua e l'altra di là... come estranei!... Se potessimo tornare indietro, eh!... Il giudizio viene strada facendo...

Ella sorrideva pure, col sorriso pallido, acconsentendo col capo, gli occhi lucenti che penetravano dentro. Poi gli fece segno con la mano, sottovoce, con quella voce che veniva da lontano: — Vorrei dirvi un'altra cosa!... — Chinò gli occhi, che si velavano

a quando a quando di un'ombra. Aveva fatto uno sforzo per passargli al collo il braccio scarno, agitando il viso che s'era affilato ancora quasi volesse nasconderglielo in petto. Lì, abbracciati, il viso sul viso, il cuore che batteva più forte mentre egli stava in ascolto. Essa allentò le braccia, dopo un momento, e ricadde supina, col volto rigido e chiuso:

— Più tardi!... Vi dirò poi!... Ora non posso.

XIV.

Il marchese Limòli aveva accompagnato lui stesso il cugino Trao dalla sorella che stava male, tutti e due a braccetto, sorreggendosi un l'altro. — La morte e l'ignorante — dicevano quanti li incontravano a quell'ora per le strade, col fermento che c'era nel paese; e si facevano la croce vedendo ancora al mondo don Ferdinando, con quella palandrana che non teneva più insieme. Erano lì da un pezzo, seduti di faccia al letto col mento sul bastone, mentre don Gesualdo faceva la storia della malattia, e il cognato evitava di guardarlo tenendo gli occhi fissi negli occhi della sorella, la quale guardava anch'essa or questo ed ora quell'altro, poveretta, con quegli occhi che volevano far festa a tutti quanti, allorchè s'udì un sussurro per la strada, gente che correva gridando, quasi fosse scoppiata la rivoluzione che s'aspettava.

Il segnale fu una schioppettata che tirarono a Nanni l'Orbo, mentre andava pei fatti suoi. Giacalone l'aveva incontrato poco prima, contento come una Pasqua, che usciva dalla bettola di Pecu-Pecu e s'avviava a casa, giù per la Masera. Poteva aver fatti una cinquantina di passi, allorchè udì il rumore della schioppettata, e disse fra sè: — Madonna santissima! Questa è compare Nanni che se l'è presa!

Rimase per gran tempo un mistero chi avesse fatto il colpo, e per conto di chi. I sospetti cadevano su Ciolla che aveva avuto delle quistioni con Nanni l'Orbo per certi maneggi coi villani. Ma c'era anche la quistione delle terre comunali che mastro-don Gesualdo e il canonico Lupi si disputavano e che dovevano darsi a censo. Soltanto dopo molti anni...

Mastro Titta, vecchissimo e mezzo rimbambito, raccontava una storia a chi volesse udirlo:

Un giorno, la stessa giornata che avevano ucciso l'Orbo, egli

era andato da Ciolla a radergli la barba, allorchè suonarono il campanello e Ciolla andò a vedere colla saponata al mento. Mentre affilava il rasoio, egli, mastro Titta, allungò il collo per semplice curiosità, e vide Ciolla che parlava nell'anticamera con Gerbido, quel malacarne ch'era stato all'isola per tante bricconate, e nessuno voleva averci da fare nel paese. Nient'altro. Udì Ciolla che diceva a Gerbido: — Ma ti fidi poi? E Gerbido che rispose: — Oh!!!

Ciolla tornò a farsi la barba, tranquillo come nulla fosse, e mastro Titta non ci pensò più. Soltanto la sera, non sapeva egli stesso il perchè... un presentimento, vedendo Gerbido appostato alla cantonata della Masera, gli tornarono in mente le parole di poco prima. E disse fra di sè:

— Chissà per chi è destinata quella pillola, Dio liberi!...

Già i tempi erano sospetti, e la gente s' era affrettata a casa prima ancora dell'avemaria. Più in là incontrando Nanni l'Orbo, che stava dalle sue parti, il cuore gli disse che Gerbido aspettava appunto lui, e gli chiese:

— Che fate a quest'ora fuori, compare Nanni? Venitevene a casa piuttosto, che facciamo la strada insieme...

— No, mastro Titta, devo passare qui dal tabaccaio, e poi vado un momento a vedere Diodata, che è ad assistere la moglie di don Gesualdo.

— Fatemi questo piacere, compare Nanni! Venite a casa piuttosto! Il tabacco ve lo darò io, e da vostra moglie ci andrete domani. Non son tempi d'andare per le strade a quest'ora!... credete a me!...

Compare Nanni si mise a ridere e rispose di non aver paura, lui, che gli rubassero i danari che non aveva, e che da sua moglie trovava ogni sera un piatto di maccheroni e qualcos'altro... Per un piatto di maccheroni perdè la vita, Dio liberi!

Non erano passati cinque minuti che mastro Titta udì il rumore della schioppettata e si mise a correre. Ma più lesto di lui vide passare Gerbido, era lui! malgrado fosse pallido da non riconoscersi più, e tenesse il fazzoletto sul viso.

A due ore di notte si udì bussare al portone.

— Aprite, don Gesualdo! Hanno ammazzato compare Nanni l'Orbo!

Diodata corse così come si trovava, a testa scoperta, gridando per le strade. In un momento la casa fu tutta sottosopra. Venne anche il barone Zacco, sospettoso, inquieto, masticando le parole, guardandosi dinanzi e di dietro prima d'aprir bocca.

— Avete sentito?... È fatta!... Il morto è ancora lì, nella farmacia di Bomma!...

— Eh! Che posso farci? — Si lasciò scappare infine don Gesualdo che perdeva la testa in quella baraonda. — Non vi bastano i guai che ho in casa?

— Ah?... Non potete farci?... Scusate!... Credevo di fare il mio dovere... da amico... da parente... venendo subito ad avvertirvi...

La povera malata era più morta che viva. Ogni momento voleva sapere che cosa fosse avvenuto, e dopo la mezzanotte peggiorò assai. Dovettero mandare pel medico a quell'ora. Taruso stette cinque minuti, e se ne andò sbattacchiando il portone che rimbombò come una cannonata in quella notte sinistra. Don Gesualdo si buttò sul canapè, così vestito; ma non chiuse occhio. Appena spuntò il giorno venne mastro Nardo e disse:

Hanno fatto la rivoluzione. C'è la bandiera sul campanile.

C'era infatti: bianca, rossa e verde, in un bel cielo di gennaio, e sotto, nella piazza, dei capannelli di gente che guardava. Anche il procaccia delle lettere era arrivato con la bandiera in mano. Tutti gli altri paesi, lungo la strada, avevano fatto egualmente la rivoluzione, e nella folla si raccontavano a vicenda le notizie venute da Palermo. A un tratto, dal Rosario, spuntò un'altra bandiera tricolore in cima a una canna, e tutti corsero vociando da quella parte.

Don Gesualdo che s'era affacciato un momento, cogli occhi gonfi e la bocca amara, per vedere cosa fosse quel sussurro, vide venire correndo il canonico Lupi, con una giacchetta di panno nero e un cappellaccio a cencio in capo, che gli faceva dei segni da lontano. Veniva a cercarlo, senza tante cerimonie, malgrado quello che era successo fra di loro, stralunato, col fiato ai denti.

— Una parola, don Gesualdo! Pigliate subito il cappello e venite con noi!

— Adesso? Con quello che ci ho in casa? Siete pazzo?

— S'ha da fare la dimostrazione. Non c'è tempo da perdere. Se no, siamo fritti, caro mio!

— Che? Per che cosa?

— Nulla... Vi dirò poi, strada facendo. Venite con noi... Bisogna gridare viva Pio Nono, e viva la libertà. La rivoluzione capite? Mettetevi in tasca un po' di denaro...

— Ah? La stessa canzone della Carboneria? Vi ringrazio tanto, canonico! Non ne fo più di rivoluzioni!

— E allora ve la fanno a voi, capite! Vi saccheggiano la casa e tutto!

Il canonico gli diede una bella strapazzata. Parlava pel suo interesse. Non gliene sarebbe dovuto importar nulla infine, dopo quel tiro che don Gesualdo gli aveva fatto, ma...

— Scusate!... Lo sapete che non siete visto di buon occhio? Già, poichè fate il sordo ve lo spiattello chiaro e tondo. Dicono che siete peggio degli altri, ora che avete dei denari. Questo è il tempo di spenderli i denari, se volete salvar la pelle! C'è anche quel morto di ieri sera...

— Ah!... quel morto? Anche voi?...

— Io? Tutto il paese, caro mio! Calunnie, lo so bene. Ma intanto a chi poteva star negli occhi quel birbaccione? Il capopopolo che soffiava nel fuoco per le terre da dare a censo?... Hanno visto venire da voi il barone Rubiera con sua moglie, di sera, tardi... Si sa tutto, caro don Gesualdo!... Anche quella storia di Diodata che la sa tutto il paese...

— Una manica di birboni, tutti quanti! Ve lo dico in faccia, a vossignoria! Canaglia!... peggio del morto! Lasciatemi stare, che ne ho tanti dei guai!

In quel momento passò Santo Motta, per la strada, col naso a terra, vergognoso. Da lontano poi si voltò a guardare il balcone due o tre volte. Il canonico glielo additò, e aggiunse storcendo il muso:

— Vedete?... Vedete?... Anche vostro fratello!... Questi son tempi che i denari bisogna sputarli fuori, caro amico!

Mastro Nardo si affacciò all'uscio, spaventato, gridando:

— Don Gesualdo... la signora!...

— Ah! Così mi piantate? Esclamò il canonico dietro a don Gesualdo che scappava correndo.

— Bene! bene! Non me ne importa un fico! E se ne andò.

C'era la zia Macrì al capezzale di Bianca, e la sua figliuola donna Agrippina che asciugava il viso della poveretta con un fazzoletto. Poscia entrò donna Mariannina Sganci barellando, appoggiata a don Giuseppe Barabba, soffiandosi forte il naso e si fermò in mezzo alla camera, guardando la nipote cogli occhi pieni di lagrime.

L'inferma non parlava più, immobile, cogli occhi sbarrati, il viso come velato da un'ombra. La Macrì appena vide don Gesualdo gli fece un segno, in fretta, con la faccia stranulata anch'essa.

— Ah! Gesummaria! Cosa mi capita!... Tutto in una volta!...

Col viatico giunsero pure il marchese Limòli e don Ferdinando Trao, a braccetto, piegati in due, con le facce simili a maschere di cera, strascicando le gambe e i bastoni. C'era un silenzio che stringeva il cuore. Solo il brontolìo del prete, e lo scalpiccìo prudente di donna Agrippina che preparava l'altare sul tavolino, con la tovaglia damascata e i candelieri d'argento. Grazie a Dio! cos' era mancato alla poveretta? che non avrebbe fatto il povero marito per tenerla in vita? E don Gesualdo soffocava il pianto nel fazzoletto pensando a tutto ciò. Don Ferdinando, quasi avesse voluto dare una mano anche lui, andava toccando la tovaglia e i candelieri. Indi si piantò dinanzi al letto, tutto tremante, e toccò il guanciale con la mano, toccò la fronte della sorella moribonda, senza dire una parola, cogli occhi spenti e il viso smorto. Piangevano anche i sassi.

Entrò il barone Mendola, atteggiando il viso alla circostanza; volse intorno un'occhiata inquieta, e andò a sedersi in silenzio accanto a don Gesualdo. Dopo un po' si chinò verso di lui, e gli disse poche parole all'orecchio. Don Gesualdo scosse il capo arruffato e gonfio, facendo segno di no.

— Donna Sarina... — disse piano il barone chinandosi dall'altro lato, verso la cugina Sganci che lo interrogava cogli occhi. — Ha mandato a dire che sarebbe venuta... se non avesse temuto di far peggio... Se non ci fosse quel diavolìo per le strade...

Come Bianca sembrava più calma, discorrevano sottovoce di quel che succedeva fuori. Di tanto in tanto si udiva un vocìo, o come un muggito d'uragano che passasse. Donna Mariannina si alzò asciugandosi gli occhi. Con quell'inferno non avrebbe messo il naso fuori di casa per tutto l'oro del mondo... Se non fosse stato pel bene che aveva sempre voluto a Bianca, poveretta!... Si maravigliava anzi della cugina Macrì che aveva fatto uscire la sua figliuola... una zitella!... monaca di casa per giunta! — Donna Agrippina colle braccia incrociate sotto il seno prepotente, voltò la faccia bruna di zoccolante, e chinò gli occhioni arditi sotto le folte ciglia nere.

A un certo punto fu aperto l'uscio, e una mano accennò in fretta al marchese che era di faccia.

— Ah!... la lettera per mia figlia! — Esclamò ad un tratto don Gesualdo picchiandosi in fronte. L'inferma volse gli occhi torbidi.

— No! no! — Mormorò sottovoce la zia Macrì.

Il marchese rientrò borbottando e scuotendo il capo. Mendola, che sembrava sulle spine, si alzò infine, dopo che se ne fu andata la cugina Sganci. Fuori la gente continuava a urlare e strepitare. Dall'altra stanza tornarono a chiamare il marchese due o tre volte. Si udiva allora discutere di là a voce bassa, attraverso l'uscio, e Limòli che montava in furia.

— No! no! È una porcheria!

Entrò pure un momento il barone Zacco a dare un' occhiata, e sedette in silenzio, col cappello in mano, la zazzera arruffata. Poscia si alzò di botto e uscì in punta di piedi. Nell'altra stanza durava il diverbio, sottovoce; si udì dell'altra gente che giungeva; dei passi frettolosi. Infine se ne andarono, e il marchese Limòli rientrò senza dire una parola, ancora rosso in viso.

Tutt' a un tratto Zacco spalancò l'uscio risolutamente, cogli occhi che schizzavano fuori dall'orbita. Si udiva un gran rumore per la strada, e il barone col viso acceso, colle mani, con una voce soffocata che diceva assai, chiamò:

— Don Gesualdo!... un momento... sentite una parola sola!...

Il marchese gli andò dietro anche lui. Appena potè sfogarsi, nell'altra stanza, Zacco esclamò:

— Perbacco! È una bella imprudenza infine! Fatevi vedere!... un momento solo!... Pensate che nemici ne avete assai!

Passava dalla strada una folla urlante, formicolante, delle mani, dei cappelli, dei bastoni in aria, dietro la bandiera in cima a una canna, e il canonico Lupi che portava il ritratto del papa, agitandosi come un ossesso, il barone Rubiera, giallo, sventolando il fazzoletto, il capitano al braccio del notaro, levando il viso furibondo per vociare:

— Viva!.. abbasso!... morte!...

— Eh? Cosa vogliono? — Chiese Limòli tendendo l'orecchio.

— Vogliono la mia roba! — Balbettò don Gesualdo sventolando il fazzoletto bianco, e gridando viva. — Possano ammazzarli tutti quanti!

Si udì un calpestìo affrettato di là. Donna Agrippina passò correndo, colla tonaca color pulce che le batteva dietro. All'improvviso fu spalancato l'uscio della camera di Bianca, e la zia Macrì, pallidissima, li chiamò tutti agitando le due mani in aria.

(*La fine al prossimo numero.*)

G. Verga.

IL RISORGIMENTO DELL' INTERNAZIONALE

Nei primi giorni del novembre di quest'anno fu indetto a Londra un convegno internazionale di delegati delle associazioni socialistiche, anarchiche, o fra le più avanzate degli operai d'Europa, nell'intento di ricostituire l'*Internazionale* con obbiettivi più pratici e concreti e, nonostante le utopie e le follìe che vi si fecero manifeste, merita il più attento esame.

Gl'inglesi vi rappresentavano le *Trades Unions*, le quali nell'ultimo loro congresso hanno accoppiato elementi socialisti, almeno nell'ordine teoretico, ai loro fini sostanzialmente pratici di diminuire le ore di lavoro, di trattenere la precipitazione dei salari quand'hanno la tendenza a calare, di spingerli sù più rapidamente quando hanno la tendenza a crescere, assoggettando ad arbitrato le controversie fra operai e imprenditori prima di appigliarsi alla suprema ragione dello sciopero; e vi dominavano pel numero dei loro settantanove delegati rappresentanti 350,000 operai. Quarantaquattro erano gli stranieri, diciotto francesi, dieci belgi, tredici olandesi, due danesi e uno italiano, i quali insieme agli inglesi dichiaravano di rappresentare più che mezzo milione di operai europei; l'italiano asseriva di rappresentarne ventimila. Vi mancavano i tedeschi, gli austriaci, gli ungheresi, gli svizzeri, gli operai della Germania e dell'Austria non potendo assistervi per cagione delle loro leggi contro il socialismo anarchico; il Comitato delle *Trades Unions* che dirigeva il congresso aveva esclusi

i deputati e i giornalisti, cioè, tutti coloro che non emanavano direttamente dai gremî operai.

Gli inglesi, nonostante il loro radicalismo, si trovarono fin da bel principio in aperto contrasto coi socialisti degli altri paesi e s'è visto subito nella forma e nella sostanza l'incompatibilità delle due tendenze. E invero quella degli inglesi, persino negli ardori delle estreme audacie, si manifesta in modi equanimi, rispettosi, essenzialmente costituzionali; i socialisti francesi, assecondati dagli altri stranieri prorompono in violenze tumultuose, più che al successo badano allo strepito e si consumano nella propria rabbia. Sin dagli esordi del congresso gli inglesi abituati alla discussione parlamentare dovettero sostenerne le guarentigie contro i francesi e gli olandesi violenti nella loro flemma, e a mala pena riescirono a tenere la presidenza senza la quale per consenso di tutti gli imparziali il Congresso non avrebbe potuto giungere alla fine. Il Shipton ne inaugurò i lavori con un discorso essenzialmente legale, che così epilogava la politica delle *Trades Unions*: nessuna mutazione se non sia sancita dalla legge e nessuna mutazione nella legge se non esprima la volontà della maggioranza. Codesta è la democrazia illuminata, poichè se non si ottiene la sanzione della maggioranza le riforme non hanno stabilità, e se la minoranza le vuol imporre per forza si cade nel dispotismo. Al Shipton non par contestabile il diritto del lavoro a una più equa parte della ricchezza che produce, ed espone la speranza che le *Trades Unions* volgeranno i loro intenti a elevare il valor morale del lavoro, a congiungere nella stessa persona le due sostanze del capitalista e dell'operaio; il che può farsi, a suo avviso, senza rivoluzioni, senza violenze, senza disegni di spogliazione.

Queste tendenze sane si trovarono in aspro conflitto con le dichiarazioni dei socialisti francesi. Il Tortellier, che ne era una diretta emanazione, ha svolto la seguente tesi: poichè vi sono degli operai senza lavoro e che muoiono di fame, accordiamoci e a data fissa in tutto il mondo si cessi di lavorare; lo sciopero universale e simultaneo sarebbe la risoluzione immediata della questione sociale... e siffatte dottrine esposte in forma tragica meravigliarono gl'inglesi, i quali, mirando al sodo, nè nella loro vita politica, nè nella loro vita economica, hanno mai sostituito la declamazione rivoluzionaria alle evoluzioni della sana realtà. Fra gente che parla in modo così diverso non è possibile qualsiasi accordo sostanziale di pensiero e l'effetto lo ha chiarito subito.

Dall'utopia dello sciopero contemporaneo e universale s'è scesi a proporre, ciò che era più ragionevole e pratico, che *i partiti operai dei diversi paesi debbano inserire nei loro programmi e sostenere con pubblico apostolato la domanda che si revochino tutte le leggi, le quali proibiscono o impacciano i diritti d'associazione e di riunione nazionali e internazionali dei lavoratori*; il che fu accolto all'unanimità e corrisponde a giustizia.

Ma quando il congresso si pose a discutere i modi migliori di ordinare in un comune intento di classe gli operai di tutto il mondo, scoppiò il dissidio. Si deve far appello agli operai di ogni specie o soltanto a quelli ordinati in mestieri? Agli occhi dei socialisti esteri e di alcuni socialisti inglesi, i sodalizi cooperativi e le *Trades Unions* rappresentano l'aristocrazia del lavoro che tende a trattar gli altri lavoratori col sussiego di una nuova borghesia. Il delegato belga, l'Anseele, un socialista che non ha smarrita la calma, volendo impedire la divisione del congresso in due parti, una delle quali esprima il senso pratico degli inglesi, l'altra le utopie rivoluzionarie dei socialisti esteri, prega che non si offendano le suscettibilità dei loro ospiti: « noi ci urteremmo contro forze reazionarie, delle quali non si conoscono esattamente nè le origini nè i poteri; parliamo agli inglesi con ammirazione di ciò che hanno fatto, ma cerchiamo di persuaderli che tengono una falsa via; quando i capi delle *Trades Unions* cercheranno di leggere nell'avvenire dovranno riconoscere che è così cupo per essi come pei lavoranti del continente, poichè la lor situazione finanziaria peggiora e il capitalismo nella sua fatale evoluzione inghiottirà tutto quanto posseggono le *Trades Unions*; ch'esse s'uniscano alle associazioni straniere e noi ci avvieremo alla conquista della magistratura, delle fabbriche, delle miniere, dello Stato, dell'esercito e di tutte le forze politiche del mondo. »

Ma gli inglesi furono battuti e l'appello all'*Internazionale* fu, secondo il disegno della maggioranza della delegazione francese, diretto agli operai di tutto il mondo e non alle corporazioni di mestieri con 47 voti contro 31, trenta dei quali erano delegati britannici. E siffatta deliberazione commentata poi con parole poco cortesi all'indirizzo degli inglesi, ai quali si attribuiva la collera della disfatta, ha dimostrato chiaramente l'incompatibilità dei due metodi, l'evolutivo che prevale ancora in Inghilterra e il rivoluzionario che signoreggia fuori. Ma questi dissensi dovevano

concretarsi più visibilmente in una discussione tecnica, della quale convien ragionare con qualche ampiezza poichè riguarda uno dei punti più delicati e gravi dell'industria moderna. Si esaminava la convenienza di fissare a otto ore la giornata del lavoro per accordo internazionale e s'era messa innanzi la seguente mozione: « Il congresso esprime il parere che per effetto della concentrazione del capitale, e della debolezza relativa delle *Trades Unions* proporzionalmente al numero dei lavoranti, non sia possibile di ridurre ancora le ore di lavoro senza l'aiuto dello Stato e che a ogni modo il massimo delle ore di una giornata non debba eccedere il numero di otto. »

Anche in Inghilterra le *Trades Unions* sono divise intorno a questa materia; v'è chi crede che la loro azione sul regime interno delle industrie sia abbastanza forte da poter limitare le ore di lavoro per spontanea e organica evoluzione, senza uopo di leggi proibitive; v'è chi afferma il contrario. E anche intorno al numero delle ore di una giornata di lavoro si dissente. Al congresso di Londra un delegato inglese, il Chapman, ha chiarito con molta limpidezza di ragionamenti che il limite di otto ore sarebbe disastroso per molte industrie; il Mandesley, delegato di Manchester, ha esplicato l'aspetto costituzionale della questione. Il congresso delle *Trades Unions* a Bradford ha deliberato di consultare in forma plebiscitaria sul limite delle ore di lavoro le singole società; il responso essendo apparso dubbio conveniva consultarle di nuovo, in materia tanto grave e delicata non volendo e non potendo i mandatari sostituirsi ai mandanti; quindi gli inglesi ponevano la questione pregiudiziale. Non l'avessero fatto; chè sorse un delegato straniero a dir che mandassero il Mandesley alla Camera dei lordi, il che gli è parso certo il segno del massimo dispregio, ignaro che per mozione della Camera dei lordi s'è iniziata e quasi condotta a fine quella memorabile inchiesta sul soverchio esaurimento del lavoro (*Sweating System*) destinata a recar sollievo agli operai ben maggiore che tutti gli sterili voti che possano fare i congressi di simile natura.

La questione pregiudiziale proposta dagli inglesi fu respinta e fu approvata con 49 voti contro 32 (dei quali 31 inglesi, e uno, a quanto pare, del delegato italiano) la mozione di fare intervenire tutti gli Stati a limitare per legge il lavoro a otto ore. Non si può immaginare una proposta meno pratica e più atta a nuocere agli

operai dei quali i delegati stranieri a Londra si erano assunto il patrocinio, e non si può ammirare abbastanza la condotta serena e leale dei delegati britannici. Non è valso che uno di essi, l'Uttley, schiettamente avvertisse il punto tecnico della questione nella seguente maniera: *gli operai stranieri hanno giornate più lunghe di lavoro, bisogna vedere quale sarebbe l'effetto dell'unificazione della giornata di lavoro sul cambio dei prodotti commerciali: gli operai stranieri*, soggiugeva, *sono essi favorevoli al libero cambio?*

In tal guisa gli inglesi mettevano in guardia lealmente i delegati forestieri, che trascinati dall'impeto socialista dimenticavano che la loro proposta si volgerebbe, se potesse ottenere un effetto qualsiasi, a esclusivo vantaggio del lavoro inglese e a danno sicuro del lavoro degli altri paesi. E invero è noto che l'operaio inglese è il più forte, il più resistente alla fatica continuata; nel mondo moderno ottiene colla maggior intensità di sforzi il masgior effetto utile. Se, per accordo internazionale, si adottasse una legge limitante a otto ore la giornata di lavoro di tutti gli operai, l'industria inglese schiaccerebbe quella delle altre nazioni, sarebbe come beneficata all'esportazione da un premio d'incoraggiamento pagatole dalla compiacente dabbenaggine di tutti gli altri Stati. Un lavorante nell'industria del cotone del Lancanshire assiste a quattro telai che battono a movimenti sincroni, mentre in Italia a mala pena si attende a due; un filatore sorveglia un numero maggiore di fusi che in qualsiasi altro opificio. E tuttavia consapevoli della loro superiorità i delegati inglesi non si chiusero in abili silenzi o in caute circonlocuzioni, additarono lealmente ai delegati forestieri il *punctum saliens* della questione e poichè desideravano che non si risolvesse all'improvviso ed essi medesimi si sentivano impreparati a risolverla, quantunque ci abbiano meditato da più anni, speravano di ottener l'assentimento degli avversari facendo appello al senso del loro tornaconto nazionale. Ma coloro i quali credono di poter risolvere la questione sociale collo sciopero simultaneo e universale, o giudicano aristocratiche le associazioni cooperative e persino le *Trades Unions*, non si lasciano vincere sicuramente da così misere ragioni! E tuttavia i delegati francesi che erano i più ardenti nel sostenere le otto ore di lavoro fissate per legge neppur oggidì sospettano forse che i cotonifici e i linifici del nord della Francia, molte fabbriche di

lana, e forse tutte quelle di ferro e di acciaio, non reggerebbero due anni alla concorrenza inglese, a parità di accorciamento di ore di lavoro. E si vedrebbero quale effetto di questo accordo internazionale pullulare le domande di più alti dazi protettori a fine di difendersi dal lavoro più produttivo. I francesi ne danno la prova nel loro paese, poichè mentre proclamano la fratellanza universale degli operai e la loro costituzione in classe distinta dalle nazioni non si peritano di dar la caccia agli italiani più sobri, più modesti nelle loro pretese, i quali si appagano di tenui retribuzioni e trovano ancora il modo di far delle economie. Come oggi tormentano i nostri che lavorano più e meglio, domani domanderebbero la difesa dal lavoro inglese più fecondo nei suoi risultati nonostante il limite universale delle otto ore.

Ma comunque sia la cosa, in materie così fatte non vi è che una sola guida sicura quella dell'esperienza, alla quale si sono confidati gli operai inglesi. Essi, grazie alla legislazione sulle fabbriche e sulle botteghe maggiori e minori che tutela l'igiene, vieta certi lavori alle donne e ai fanciulli graduando secondo le età il lavoro, ottennero che indirettamente si accorciassero le ore di fatica anche per i maggiorenni; e in appresso per opera delle *Trades Unions* ne conseguirono la diretta limitazione, la quale si arrestò al giusto punto, ove l'esperienza ha dimostrato che la diminuzione non scemava, ma cresceva l'effetto utile. Ora continuando sperimentalmente le loro indagini e certo non peccando d'indulgenza verso i fabbricanti, gli operai inglesi ordinati nelle *Trades Unions* studiano se convenga limitare ancora le ore della giornata di lavoro, se in tutte le industrie sia possibile introdurre la eguaglianza assoluta e monotona tenendo d'occhio le necessità della concorrenza internazionale, che ogni dì più si fa difficile a vincere per effetto dei dazi protettivi forestieri in Europa, negli Stati Uniti d'America e nell'Asia, la quale aspira a diventare anch'essa un continente industriale aiutata dai vilissimi salari. E quando questi ardui problemi sieno bene o male risoluti dalle *Trades Unions* allora sorgerà l'altra ricerca se convenga procedere per azione combinata e spontanea delle leghe degli operai fidandosi sulla loro influenza più volte manifesta ovvero invocare l'intervento dello Stato. Nel qual caso essi in luogo di appigliarsi ai metodi rivoluzionari si volgeranno pieni di rispetto al Parlamento,

cercheranno senza impazienze morbose, che attestano la debolezza e non la forza, di guadagnare la pubblica opinione consapevoli, come dicono i loro compaesani in politica e in economia, che una verità ha bisogno di lunga macerazione. Questa pazienza costituzionale, questo metodo evolutivo intendono e praticano gli operai inglesi e perciò segnano con vittorie luminose la loro operosità sociale; non intendono nè praticano gli operai organicamente ammalati di lue socialistica, i quali non sanno ripetere che questo dilemma essenzialmente fallace: *o l'ignominia o il despotismo del lavoro;* e per non poter ottenere beneficii impossibili s' interdicono i progressi reali ed efficaci.

Ma per tornare al punto donde era mosso il nostro discorso converrà notare che questi disegni di accordi internazionali per regolare il lavoro che ora muovono dai gremi socialisti, trovano riscontro in tentativi somiglianti iniziati, più o meno apertamente, da alcuni governi.

Il governo svizzero, che ha una delle legislazioni più severe sull'igiene delle fabbriche, sul lavoro dei fanciulli e delle donne e ne avverte in parte gli effetti nella produzione, ha tentato più volte di iniziar accordi internazionali perchè a somiglianti limiti si piegassero anche le industrie degli altri paesi. E non è dubbio che segnatamente il Gabinetto di Londra asseconderebbe il trionfo di somiglianti negoziati e lo scrittore di questo articolo se ne è persuaso ragionandone con l'ispettore principale delle fabbriche inglesi. Ma quantunque il concetto a cui s'informano siffatti disegni sia altamente umano e progressivo, le difficoltà dell'applicazione paiono almeno oggidì quasi insormontabili. Bisognerebbe trovar l'equivalenza degli effetti del limite del lavoro non nell'eguaglianza, ma nella differenza dei patti internazionali, secondo le condizioni del clima, le vocazioni e attitudini nazionali dei lavoratori e secondo lo stato delle industrie; tutti elementi codesti dei quali si intuisce facilmente la sostanziale diversità, ma che non possono ridursi in cifre concrete, senza cui è vano parlare di accordi internazionali. E i governi, al pari dell'*Internazionale*, son ben lontani dal riuscire a risolvere problemi ancora acerbi e che non si possono dominare coi dati sperimentali.

Nell'ordine economico non si fanno miracoli, non v'è forza di governi o di tribuni che possa ribellarsi alla natura delle cose, ai giudizi e ai pregiudizi, i quali per colpi rivoluzionari si rin-

forzano, e solo per effetto di lenti evoluzioni si possono dissipare. Se i delegati degli operai francesi, belgi, olandesi, italiani e danesi adunati a Londra, invece di abbandonarsi alle facili affermazioni dell'assoluto e di ripetere nelle loro relazioni e nei loro discorsi i soliti propositi di vendetta si fossero ispirati al senso pratico della maggioranza dei delegati inglesi ch'essi saettarono subito cogli epiteti poco cortesi di reazionari e di egoisti, avrebbero gittate le basi di un'*Internazionale* del lavoro più efficace, più seria, più pratica di quella nata e morta fra gli orrori della Comune di Parigi. Imperocchè se l'Internazionale sul tipo della Comune di Parigi è una scelleratezza, se il socialismo anche più geniale e mite è un'utopia, le miserie dei lavoratori sono una triste realtà.

Ma i socialisti non intendono il profondo significato che si comprende nella cooperazione, il contenuto vitale di essa nell'ordine della pubblica economia e della pubblica moralità. La cooperazione non aspira soltanto a modificare per spontanea evoluzione delle forze economiche le relazioni fra il capitale e il lavoro, ma, come l'onorevole deputato Luigi Ferrari ha mirabilmente chiarito al Congresso di Bologna, essa è per indole sua in lotta continua e legittima contro tutte le forme di monopoli economici e finanziari istituiti per leggi inspirate dalla prevalenza del capitalismo. Quindi se da un lato gli apostoli della cooperazione hanno l'ufficio di migliorare le relazioni fra il lavoro e il capitale, dall'altra parte essi devono preparare a queste migliori relazioni un più sereno ambiente, combattendo, nella cerchia della legalità, i monopoli, inseguendoli nelle volubili forme insidiose che assumono, denunciandoli, distruggendoli.

Una lotta avviata con sì nobili intenti rattempra, innalza a missione generale di Stato le aspirazioni di classe e costituisce dei lavoranti intesi ai trionfi della cooperazione i fattori essenziali del progresso economico e morale delle umane società. Imperocchè ogni riforma economica e sociale che non si conformi a un alto ideale di giustizia e di libertà in sè medesima contiene i germi del dissolvimento e solo accompagnando la cooperazione con questi eccelsi scopi le si dà quel santo sdegno contro il capitalismo che non degenera in un altro egoismo di classe, non sostituisce alle gelosie esclusive della borghesia i livori ciechi del lavoro. Soltanto un ideale che stia sovra le une e gli altri potrà salvare dalla

putredine degli interessi materiali gli Stati moderni e promuovere più salde concordie.

Quindi non è lecito meravigliarsi se la mutualità così intesa repugni ugualmente alle borghesie soddisfatte e ai seguaci dell' *Internazionale,* che nell'ultimo convegno di Londra non hanno certo migliorata la loro causa disconfessando i delegati della cooperazione e delle *Trades Unions* dell' Inghilterra, i quali non rappresentano l'aristocrazia, ma l'avanguardia intrepida del lavoro.

L. LUZZATTI.

FIORI DI SICILIA

1.

Gl'italiani del continente hanno il torto di non conoscere la Sicilia quanto la conoscono gl'inglesi, i russi, i tedeschi. Sembra che il piccolo braccio di mare, che divide l'isola dalla terraferma, segni, per molti dei nostri turisti, l'estrema Tule. Le dimore invernali, dalle nostre gracili donnine si vanno a preferenza a cercare fuori d'Italia, ed è rarissimo incontrare famiglie che a Palermo, a Siracusa o a Catania siano attratte dal mite clima che negl'inverni siciliani è compendio delle attrattive di Madera e di Nizza.

Per le lune di miele si sceglie ancora la Svizzera o la Francia con le loro impressioni ormai stantìe; nessuna coppia d'innamorati pensa a procacciarsi un nido nella splendida Taormina, nella fiorita Acireale, o alle falde dell'Etna.

In quest'isola deliziosa l'inverno non è che una tepida primavera. Chi vi arrivi dal settentrione rimane abbagliato, come innanzi a un continuo *crescendo* che da Roma e da Napoli trasporti a paesaggi tropicali. Nè il Pincio nè la Villa di Napoli, e tanto meno il *Prater* e il *Bois de Boulogne* sono paragonabili ai passeggi invernali del Giardino Inglese di Palermo, cinto da villini eleganti, da aiuole di fiori rarissimi, da boschetti di datteri, d'araucarie, di cacti, di banani, di bambù, di dracene, di jucche, di cicadee, di lauri. Goethe vi arrivava in aprile, ma era in inverno che Frances Elliot, la brillante scrittrice inglese, visitava a palmo a palmo la Sicilia, riportandone entusiasmi i più fervidi.

D'estate il passeggio di Palermo, che non ha forse il simile al mondo, è alla Marina. È uno dei tanti pregiudizi di chi non conosce i nostri bei paesi meridionali credere che il caldo estivo vi sia insoffribile. Nelle città accarezzate dalla brezza marina, è invece ben più tollerabile che nell'afa morta del sollione a Firenze, a Milano, a Torino. L'alternarsi quotidiano delle correnti aeree di terra e di mare vi mantiene una ventilazione costante, le notti vi sono sempre dilettosamente fresche. E il passeggio della Marina è appunto un passeggio notturno. La luce elettrica risplende sul viale largo quanto piazza San Marco. Da un lato, nel silenzio profondo della calma estiva, tace il mare infinito. Certe volte affacciandovisi dalle logge, le immense nerezze delle onde quiete hanno aspetto di abisso spalancato. In alcune sere, allorchè il vento agita l'enorme pianura liquida, qualche onda bianca, battendo sui parapetti, si solleva ritta, come fantasma che venga a guardare. Poi ricade subito nella voragine nera, borbottante.

Intanto, migliaia di carrozze sboccano dai lunghi corsi scintillanti di miriadi di fiammelle, si riversano come torrenti da Porta Felice che per il nome e per l'architettura, là, davanti al mare con le montagne di Bagheria da una parte e con Monte Pellegrino dall'altra, è degno vestibolo a un sogno delle *Mille e una notti*. Le carrozze si affollano sempre più fitte, finiscono con serrarsi l'una all'altra, come le gondole sulla laguna nella notte del Redentore. Allora, nelle lunghe soste, quando la circolazione diventa impossibile, è uno splendore di donne dall'aspetto pensoso e languido sotto al fascino di quel dondolìo che le culla nei cocchi, in una luce di plenilunio, fra la brezza acre e voluttuosa che Afrodite manda dalle onde vicine. I cavalli, riccamente bardati, scotono scalpicciando le superbe teste, come favolosi ippocampi o vinti centauri.

Vega scintilla nel cielo, e la musica involge l'atmosfera in sospiri di duetti d'amore, in note febbrili di desideri e di rimpianti, in vorticosi inviti alle ebbrezze della danza e al piacere. Ogni lume che da lontano brilli sulla spiaggia sembra la face di Ero che aspetti Leandro. Negl'intervalli in cui la musica riposa, il giro delle carrozze ricomincia in lunghe file stipate. Le belle passano e ripassano, fuggevoli apparizioni, in coorti di duchesse e di principesse, dai cognomi armoniosi e altisonanti, molte favolosamente ricche dei cui milioni e delle cui gemme si parla come di quelli di regine orientali.

Dal lato opposto al mare, sfavillano mille fiaccole di sorbetterie decorate con dorature, con specchi e ornamenti moreschi. Una folla enorme sta seduta sotto le fronde luccicanti delle eritrine dai fiori di corallo, alberi di sembianze strane i cui tronchi bassi e contorti hanno forme di fauni e di amadriadi, spianti tra quel luccichio d'occhi neri. In fondo, coi suoi boschi e coi suoi labirinti, con le viottole tortuose, con le fonti gementi, s'apre la Villa Giulia, che tutti i sabati, illuminata sfarzosamente, ricorda le nottate di Piazza Colonna e del giardino della Piazzetta di San Marco. È là che, sotto macchie verdeggianti, in atto di sfida, guarda la statua di Civiletti, il *Canaris*. Ti rammenti, dolce compagna di quelle sere, come ci arrestavamo a contemplarla, in un'estasi muta?... Dall'altro lato, il mare coi suoi silenzi profondi di voragine dormente; sopra, nelle terrazze rischiarate da globi di cristallo lucenti, si raccolgono a veglia i felici che ogni sera possono ammirare questo che il poeta ben potrebbe chiamare un lembo di paradiso caduto in terra.

Le veglie estive tengonsi infatti dalle famiglie signorili nelle vaste terrazze dei sontuosi palazzi. Quelle della principessa Baucina e della principessa Trabia dominano dall'alto il passeggio della Marina; quella della duchessa di Pietratagliata nel palazzo Monteleone sorge come oasi fantastica nel centro della vecchia Palermo. Quella della contessa Almirita Tasca, dama che rappresenta ciò che di più nobile hanno la coltura, la cortesia e il patriottismo, è circondata da tesori artistici.

È indicibile l'attrattiva di codeste riunioni notturne sotto al cielo stellato, tra gruppi di arboscelli, tra fontane zampillanti, tra chioschi mobili di vimini che sembrano confessionali dove chi sa quante volte si è confessato l'amore. Le dame, alla bellezza e alla grazia aggiungono l'indefinibile poetico abbandono che è tutto proprio alle isolane. Il palazzo della principessa Baucina è una reggia dove, come Avondo nel castello d'Issogne in Val d'Aosta fe' rivivere il medio evo, il principe risuscita il lusso delle antiche corti di Arabia. Sulla sua terrazza udendo cantare i *boleros* e le *malagueñas*, pare d'essere trasportati a Siviglia o a Granata. Teresina, la figliola gentile del principe, sona deliziosamente il mandolino, strumento che per essere apprezzato vuole intorno ai suoi tremuli accordi questa *chiarezza vaporosa* di cielo (come chiamavala Goethe), questi profumi di gelsomini arabi, questo lampeggiare di pupille meridionali, e sopra tutto quelle dita ammaliatrici.

Frances Elliot riferì nel suo Diario le impressioni in lei suscitate da una di codeste *tertulie* palermitane, in casa Florio, fuori porta, all'Olivuzza. « Il gran Florio, dice essa, possiede almeno ottanta milioni di lire, spinge la sua flotta di vapori nei più remoti lidi del mondo, spedisce ai due emisferi solfi, limoni, aranci e Marsala. Eppure, piacevole e semplice, franco nelle maniere e d'animo generoso, non rassomiglia punto a un milionario volgare; mantiene, trasformata in elegante negozio, l'avita spezieria, e non certo per guadagno, ma per indole non vanagloriosa. La signora Florio raduna nella sua villa il fiore della società palermitana... Nell'anticamera una trentina almeno di camerieri in livrea; la padrona di casa, vestita di bianco, dà il benvenuto, col fare cortese proverbiale nei siciliani. Le tavole da gioco preparate tutto intorno; i cavalieri fumano. Più in là, fughe di camere, quali porpuree, quali azzurre, altre pompadour, decorate da artisti palermitani. Il ballo si svolge anche nei piccoli salottini, dove le coppie hanno appena agio di voltarsi tra canapè, vasi, velluti di portiere, mensole cariche di porcellane preziose, nella calda atmosfera profumata da resede, da eliotropi, da verbene. Oltre ogni dire amabili le donne dagli occhi risplendenti, pallide, dallo sguardo bruciante; la principessa S. E., figlia d'un ambasciatore, soave nella sua serenità tranquilla, con la fronte incoronata di viole; la principessa C. coperta di fulgidissimi diamanti; la principessa T. vestita di porpora, con la figlia bellissima...

« Le grandi dame, dice la signorina Elliot, sono monotone in tutto il mondo, queste invece alla buona, sorridenti, anche nel pigiarsi delle coppie danzanti, anche mentre si sta immobili per non pestare i loro lunghi strascichi. Belli gli uomini, ma eccettuandone i ballerini, gli altri, affollati nelle camere da gioco, lasciano le donne a chiacchierare e a ridere fra loro... I mariti accompagnano sempre le mogli. — Noi siamo tutta una famiglia, diceva alla signorina inglese la graziosa principessa dei diamanti; c'incontriamo tutti i giorni. »

Veramente questo « *incontrarsi tutti i giorni* » contribuisce per i forestieri a dare un aspetto un po' uniforme ai passeggi di Palermo. Il convegno della Marina è anch'esso una vera riunione di famiglie, con le musonerie che non mancano qualche volta anche tra i parenti più ammodo. Si è stati tutto il giorno insieme, e a una certa ora non si sa più cosa dirsi; perciò una cert'aria di

meditazione sonnolente e annoiata. Le carrozze dalle quali le dame non scendono, diventano alcove ambulanti dove le ragazze sbadigliano presso alle mamme, e le mamme presso ai mariti. Le donne rimangono in un olimpo di deità inaccessibili; acquistano una mestizia di principesse incantate o di prigioniere chiuse in veicoli claustrali. Aci e Galatea possono tutt'al più scambiarsi un languido sguardo; un sorriso sarebbe subito sequestrato dai Polifemi sempre presenti in giubba e in guanti.

2.

Ma uscendo, sia pure nel cuore d'inverno, dalle seduzioni della Conca d'Oro, lasciando gli splendidi corsi di Catania, la banchina di palazzi che a Messina fecero dare nome di Paradiso a una via, le romantiche misteriose straducole di Siracusa, e i suoi dintorni sparsi di pittoresche rovine inghirlandate da erbe e da arbusti lussureggianti, o le alture di Girgenti su cui il sole indora le rovine famose, quante altre attrattive, oltre che per i viaggiatori comuni, per gli alpinisti, per i dilettanti di *sport*, per i naturalisti! Quà cacce opime di quaglie emigranti dall'Africa, là drammatiche pesche di pesci spada e di tonni. Nel cuore d'inverno ascensioni che non presentano le fatiche e i pericoli delle salite invernali sulle Alpi, e offrono particolari diletti di contrasti, poichè in poche ore di cammino, dalle rive del mare ombreggiate da limoni e da palmizi si arriva a cime nevose; e dovunque paesaggi insoliti, varietà di costumi, dalle bonache e dagli scapolari dei *picciotti* alle *mante* delle contadine, e un affollarsi di ricordi storici e di tesori archeologici. Alle falde di queste montagne rivive tutta l'antica mitologia. Era nelle nuvole erranti del cielo boreale che Heine vedeva sparire i numi antichi; quì invece sembrano eternarsi amori di Dei e di Dee. Tutto ha aspetto d'un sogno meraviglioso, dalle gialle solfare alle fucine di Vulcano, che di quando in quando sull'Etna e a Lipari si riaprono terribili, dalle apparizioni di vestige fenicie, greche, romane, normanne, arabe, alle colonne gigantesche dei templi d'Agrigento e agli altari di Venere, da Teocrito e da Empedocle a Meli e a Bellini, dalle memorie dei Vespri ai Mille di Garibaldi.

Come sonerà alta la fama di questi splendidi paesi italiani, quando ai più frequenti visitatori offriranno le agiatezze che si

trovano ormai anche nei più modesti villaggi in moltissime nostre vallate alpine! Nicolosi, alle porte di Catania, è già ameno ritrovo per le ascensioni sull'Etna sempre nuove e sempre stupende; il rifugio costruito da Gemmellaro, consacrato a Bellini, invita a pernottare sulle maggiori altezze. Verrà il tempo, auguriamoci non lontano, in cui l'ombrosa e fiorita Castelbuono potrà diventare la Courmayeur dei Nebrodi, e Polizzi, Petralia, Isnello gradite dimore come sulle alpi Gressoney, Alagna, Perarolo, Cortina D'Ampezzo.

Goethe in un'osteria di Castrogiovanni trovò scritto col carbone da un inglese: — Viandante, se vai a Catania, guardati dall'entrare nell'albergo del Leon d'Oro; meglio cadere in balìa dei Ciclopi o sprofondare nei baratri tra Scilla e Cariddi. — Frances Elliot, benchè viaggiasse in Sicilia pochi anni or sono, riportò di parecchi alberghi dell'isola (dove ne ha trovati) non meno tristi ricordi. Veramente viaggiava nei momenti infausti nei quali il brigantaggio non era vinto; se non trovò l'albergo del Leon d'Oro, trovò il brigante Leone. Tutto ciò sta ora sparendo; i briganti, e speriamo anche i pessimi alberghi, stanno per diventare leggendari. E tali sono già nelle città più cospicue; ma per le escursioni nell'interno, è da sperare che sorga qualche Guglielmina come per il Colle d'Olen e per il Mottarone. Per ora non vi abbondano che vini famosi, e gelati, quali a Napoli piacevano a Leopardi, anche nelle infime borgate.

L'autore di Werter, destandosi a mezzanotte nel lettuccio d'un povero albergo di Castelvetrano, vide sopra la sua testa scintillare una fulgidissima stella. I primi raggi del sole gli spiegarono il prodigio; nel tetto rovinato s'apriva un largo pertugio. E tuttavia la comparsa di quella stella parve a Goethe augurio felice. Possa essere tale anche per gli alberghi futuri dell'interno dell'isola!

Tutte le gentili che ormai vanno raccogliendo nelle alte valli e presso alle cime nevose i fiori più rari, le amiche degli edelweis e delle rose delle alpi, quale bottino di fiori troverebbero su questi monti se le accogliessero ospitali ricoveri, casette non di lusso, ma almeno linde e pulite! Già fino dalle epoche mitologiche, l'isola che fu culla di tanti Dei, di tante Dee e di tanti semidei era considerata come patria di Flora, e *flore* vi si chiamano ancora gli orti e i giardini. Era qui che le vergini dee, Proserpina, Diana e Minerva, intrecciavano con le loro mani il variopinto mazzo di fiori per il Gran Padre Giove!

3.

In un recente studio sul Cenisio ricordavasi il vecchio Allioni che primo moveva a esplorarne la flora, e il cui nome restò consacrato a specie peregrine di fiorellini delle maggiori altezze. Così prima che i naturalisti esplorassero minutamente le alte montagne, Pona e Micheli s'arrampicavano a raccogliere rare piantine sul Baldo e sul Gargano. La botanica è sempre avanguardia delle esplorazioni scientifiche, e anche in Sicilia vanta precursori quali Francesco Cupani e Boccone.

Ma la flora delle montagne sicule per quanto illustrata poi da Gussone, da Parlatore, da Tineo, da Todaro, dal mio amico Lojacono e da altri insigni scienziati, desta meragiglia in chiunque venga da altre regioni a ammirarla. È uno sfarzo pomposo di novità anche a livello del mare, sugli scogli inghirlandati da ciocche fiorite di salicornie e di statici, sulle sabbie smaltate dai fiori d'argento delle paronichie, con selve di aranceti, di limoni, di frassini grondanti manna, cinte da impenetrabili siepi di opunzie e di agave, sparse di macchie fiorite di gerani e di leandri.

I tetti di Palermo riarsi dal sole sono vestiti a festa dalle rosseggianti foglioline e dai leggiadri fiorellini dei sedi azzurri. Sui colli di Solunto s'inselvano i cameropsi, unici rappresentanti in Europa della famiglia delle Palme.

Monte Pellegrino inghirlanda le sue rocce, bucate dalle foladi come spugne gigantesche, con agave americane, con scabiose cretiche, con euforbie pinee. È là nell'alta grotta che riposa venerata la bianca immagine della santa, della quale Goethe stava per innamorarsi.

A primo aspetto la fisonomia del paesaggio non sorride con l'allegra soavità dei monti settentrionali, vestiti di fresca verzura, ombreggiati da boschi, dove, per vivezza e per copia elegante di tappeti fioriti, la scena porge impressione di riposo dolce e quieto. Qui invece la vegetazione ha lineamenti bruschi, interrotti, pieni di antitesi. È interpolata da estese zone di plaghe aride e brulle. Alla verde freschezza delle praterie smaltate di bottoni d'oro e di salvie blu, sono sostituiti molteplici toni di colori, nessuno dei quali è il vero verde. Presso ai palmizi i foschi carrubi, presso agli ispidi fichi d'India le rose e i leandri, presso i pallidi ulivi seco-

lari i bruni boschi di cedri, mescolanza che fa pensare a quella delle facce e dei costumi cosmopoliti che s'incontrano per le vie di Costantinopoli o di Rio Janeiro.

Manca ancora un libro che, in forma accessibile a tutti, invaghisca i lettori a visitare i fiori delle più alte vette di questa splendida isola, un libro che, come quelli di Angelo Mosso sul Rosa e di Silvestri sull'Etna, riveli se non il fascino dei ghiacciai e delle lave, la seduzione di piantine sulle quali lo sguardo dell'uomo va più assai di raro a posarsi che sugli edelweis.

Solo in alcune pagine che è da augurarsi rivedano la luce aumentate, il mio giovane amico Antonio De Gregorio, valoroso geologo quanto brillante scrittore, descrisse alcuni quadri naturali delle Madonie o Nebrodi, alta catena che nella sua più lunga distesa apparisce dai monti di Mistretta con le vette qualche volta coperte di neve fino a mezzo giugno.

Vi si arriva dai campi, sacri una volta a Cerere, dove risonano i canti dei contadini pieni di lamentevoli cadenze, quasi gementi nella solitudine, echi di malinconiche leggende o di ultimi baci d'amanti. Forse con voci sommesse dai lontani casolari rispondono le donne non viste; chè su per i greppi e tra i boschi le donne qui si cercano invano, e anche nei villaggi, recandosi accompagnate alle chiese, nascondono il viso in mante nere o bianche dalle quali appena traspare il baleno d'occhi nerissimi.

Sul monte Erice dove restano le rovine del tempio di Venere e dove è fama siano le più belle del mondo, per le strette vie circondate da casupole chiuse, in una sera che vi ho passata, non ho potuto vederne nessuna! La donna manca assolutamente nel paesaggio di questi monti che pure i poeti, da Teocrito a Meli, fecero scena dei più vaghi idillî. Per chi è avvezzo a vedere le balze delle Alpi popolate da leggiadre pastorelle, e da vispe raccoglitrici di legna e di fieno, codesta assenza dà alla scena carattere di deserto, e i fiori stessi sembra che guardino dalle rupi, tristi, solitari.

4.

Di notte s'odono nelle macchie schiattire le volpi e miagolare qualche volta i gatti selvaggi ai quali i montanari tendono insidie. Le lepri corrono fino alle maggiori altezze, anzi ivi dimora una varietà a statura più grande; non mancano istrici come nella cam-

pagna romana insieme a particolari topi arvicoli. Corvi, gracchi e cornacchie rompono i silenzi delle foreste; sulle alte rupi, pernici e codibianchi attirano i cacciatori; sul margine dei rari ruscelli s'incontra qualche merlo acquaiolo delle Alpi. Fendono l'aria rapaci avvoltoi, ladri di piccoli agnelli; poche aquile nidificano sui più alti dirupi; sempre più rari diventano i lupi. In un'escursione sul monte di Cammarata alcuni miei amici ne trovarono un covo, e uno dei lupicini pareva da principio un docile cagnolino, ma passati alcuni mesi divenne così feroce che fu necessario ucciderlo. Spariti anche i caprioli; trentacinque anni or sono ne furono veduti quattordici riuniti in una prateria allo spuntare del sole.

Le viti maturano i grappoli fino a mille metri a Petralìa. A Geraci a 1100 metri si munge dai frassini la manna; fichi e ciliegi montano a eguale altezza, i noccioli fino a 1200 metri; soli gli ulivi diventano sterili a 900 metri. Sull'Etna la vite arriva a 1100 metri, il castagno a 1300, i faggi e i roveri a 2100; la segale è ancora coltivata a 1800 metri.

Si attraversano *portelle* come qui chiamansi i solitari valichi, sparse di blocchi dolomitici, quasi macerie di fortezze atterrate, coperte qua e là da vitalbe e da acanti come intorno alle colonne abbattute dei templi d'Agrigento. Presso ai boschi di Ferrandina, sotto al cielo dove le calandre gorgheggiano tra le nuvole rosee, strati fulvi di rocce laminari mostrano quarziti turchine venate d'ebano. A 912 metri s'erge Polizzi la Generosa, e vanta bassirilievi del Caggino e dipinti dello Zoppo di Gangi e della scuola Fiamminga.

A Castelbuono dimora il dotto naturalista Minà Palumbo, che come il vecchio Gemmellaro all'Etna consacrò a queste montagne tutta la sua vita nobilmente laboriosa. Castelbuono s'asside in una conca verde, ricca d'acque e di fiori, ombreggiata da frassini, da ulivi, profumata da aranci. Da questi ai primi faggi si ascende per uno scaglionamento vegetale di 1200 metri. I castagneti circondano intorno il monte dai 450 metri, che è in Sicilia il loro confine più basso, fino agli 800; poi seguono le querce con predominio d'elci.

Più in alto sorgono altri grossi villaggi; Geraci, come nido di falchi, a 1100 metri, Petralia Sottana a 1170. Sulle alture, Minà Palumbo raccolse vestige di popolazioni esostoriche; asce di pietra,

seghettine e scalpelli di selce, coltelli d'ossidiana, scuri di lava, conchigliette bucate. Sulla Madonna dell'Alto, presso a Petralia Sottana, è eretto un santuario abitato da romiti; ma invece di condurre al Paradiso conduce alla *Porta d'inferno*, aspra giogaia così chiamata per il vento che v' imperversa furioso.

5.

La flora di coteste altezze è ricca di continue sorprese.

Non è la flora delle Alpi e degli alti Appennini che con gli edelweis s'arresta alla Majella e al Gran Sasso, e assume già novo aspetto sulle montagne della Calabria. Su quale fiorellino di questi monti, Goethe ha creduto scorgere la rosa delle Alpi? Qui le specie invece hanno particolare fisonomia greca-orientale. Cisti, gerani, sassifraghe, elicrisi, iridi e altre piante, che Lojacono fa salire a una cinquantina, giungono dalla Grecia a incontrarsi coi fiori esclusivamente siculi. Così un tempo i canti di Pindaro e di Anacreonte venivano qui a confondersi con quelli di Teocrito!

Brocchi acuto osservatore avea già rilevate strette affinità tra le piante nettaree dei colli Iblei con quelle dell'Imeto, non meno celebre fra i greci per il miele dolcissimo.

E come nel villaggio cadorino di Mel la leggenda racconta che le api ebbero direttamente ordine da Dio di apprestare la cera agli altari, tra Siracusa e Agosta un paesello si chiama ancora Melilli, e il fiumicello che vi scorre a canto, l'Alabo, porta un nome che credesi significhi *dolcezza*.

Sugli altipiani un'ombrellifera preziosa, la *prangos ferulacea*, emula del *nardus stricta* delle Alpi, produce fieni eccellenti. Per parassita ha uno squisito fungo, l'agarico dei Nebrodi. Ma la vegetazione dei pascoli è fornita in sei mesi; in luglio, maturati i semi, ogni erba è rapidamente bruciata dal sole. Picchi, groppe e dirupi acquistano tinte nude, gialle, infocate. Solo negli scoscesi declivi delle Serre sovrastanti a Polizzi e rivolte verso il nord, riparate dai venti australi, regna primavera eterna. Sui manti perenni di fiori, svolazzano libellule della Spagna e dell'Africa.

Serba ancora nome di Serra dei Pini la valle dove sorgeva una foresta di *pinus pectinata*; ora, per ricordo degli alberi distrutti, se ne coltivano amorosamente due, monumenti d'avi scomparsi. I faggi a basse macchie coronano le vette di Quacedda e

del monte Salvadore (m. 1823), mentre nel versante opposto non vi ha nè un albero nè un arbusto, ma solo rocce arse e sgretolate dove il viandante non sa in qual parte posare il piede. Particolari cinerarie (*C. Nebrodensis*) fioriscono sui dirupi; più in alto, sassifraghe australi, sull'estremo giogo dei due versanti, particolari garofanini, l'*anthemis Columnae*, gli scleranti marginati, e una piantagine della Grecia (*P. humilis*).

Lunghi fittoni d'eliantemi s'abbarbicano sulle rocce a picco; i sedi di Clusio stendono bianchi paludamenti tra gialle peonie, tra graziose potentille e gerani.

L'alsine invernale spunta vicina alle miosotidi litospermifolie. Gli smirni svolgono strane foglie simili a scherzi di natura. Sugli aceri si aggrappano i sacri vischi. Jurinee e lini smaltano le zolle erbose, insieme agli alissi dei Nebrodi.

Sovra al Piano della Battaglia ove caddero sconfitti i Saraceni, tra rocce zeppe di fossili scintillano cristalli di calcite, quasi gocce di latte petrificato. Ai boschi di faggi di Zotta Funna e di Taranella si alternano fioriti declivi, dove eleganti orchidee si trincerano tra tozzi cardi pungenti, e ispide ortiche difendono i molli tappeti delle piantaggini di Cupani.

Questi monti ora nudi, ora vestiti da sì vario ammanto, amano, come sovrani barbari, profumarsi di balsami. L'aria in molte valli è tutta pregna di aromi. L'impressione che si prova attraversandole è appena paragonabile a quella da cui si è presi affacciandosi di sera dalle terrazze circondate da aranci in fiore. Le asperule odorate e i timi di zyge sposano le loro fragranze a quelle soavissime delle artemisie canforate. Sovrana degli odori è sempre la *satureja capitata*, il glorioso timo cantato da Virgilio. E veramente nelle campagne, come nei monti di Sicilia, sembra abbiano regno i più deliziosi profumi, dalle rose orientali, dalle zagare nuziali, dai voluttuosi mazzi di enormi gelsomini che tengono mollemente in mano le belle negl'incantevoli passeggi notturni, fino a questi petali melliferi degli alti dorsi montuosi.

6.

Vaghi stuoli di farfalle errano di poggio in poggio, diligentemente studiate dai miei amici entomologi Minà Palumbo, Luigi Failla Tedaldi ed Enrico Ragusa, nomi cari e riveriti da tutti i

naturalisti. Tra forme speciali abbondano tipi della Spagna, della Dalmazia, della Grecia, dell'Africa, ma come su queste sommità mancano le piante alpine, mancano anche le farfalle delle alte montagne.

Vi sono comuni la Mnemosyne e l'Apollo. La bianca cavolaia degli orti (*pieris brassicae*) visitatrice delle alte Alpi, arriva anche qui a quasi 2000 metri insieme a eduse, a cleopatre, ad argymnidi. Ma invano vi si cercano le fosche erebie, gli oscuri satiri e le ipparchie delle Alpi; predominano invece nelle ali colori giallognoli chiari, come se, per un mimetismo protettore, vi si propagassero a preferenza varietà meglio atte a nascondersi fra arbusti ingialliti dagli ardori del sole o fra pascoli aridi.

Il Pizzo Antenna, dopo l'Etna, è il più alto dell'isola (m. 1975). Fra tesori di fossili e tra banchi di zoofiti ha un lusso di alissi e di viole. I cerasti tomentosi e le sideriti sicule dalle mille foglioline sericee, ricordano gli edelweis, e la *draba cuspidata* le cherlerie del Cervino e del Rosa. La silene rupicola, come sulle montagne della Calabria, sostituisce qui la *silene acaule*, piccola norvegese ardita arrampicatrice delle nostre cime più alte.

Con pratellini smaltati di margherite, interrotti da faggeti e da atolli di coralli, la Fossa Pilata, che col suo nome rammenta la leggenda del monte Pilato diffusa sino sull'Appennino, separa l'Antenna dal Pizzo Palermo e dal Pizzo Carbonara, cime gemelle alte più di 1900 m., dalle cui punte sembrano pigmei il monte di Catalfano, quello di Busambra che s'erge a picco sul bosco della Ficuzza, quello di Cammarata e di San Calogero che pure superano tutti i mille metri. Vi si attraversano poggi coperti da ferulacee, da vaghissime eudiante rose del cielo, da scutellarie pellegrine della Grecia. Sui sassosi comignoli insieme a ciliegi prostrati e nani, arrivano altri arbusti della Grecia, i ginepri emisferici.

La via che da Castelbuono conduce a Isnello, sui cui monti trovaronsi corna di daini, mammiferi da poco tempo spariti dall'isola, è circondata da macchie fiorite di rose bianche sempre verdi. Sulle rocce penzolano silene fruticose ed euforbie dai petali bruni. Nell'aria, insieme ai gorgheggi degli usignoli, si diffondono gli aromi delle salvie sclaree.

In Valle Nasca una grande falda di argilla scagliosa mostrasi pregna di conchiglie dei mari antichi, e sono turbi, cerizi, orbitoidi di Castelgomberto e d'altri depositi terziari del Vicentino,

che nella fauna di S. Giovanni Ilarione hanno nel De Gregorio un valente illustratore.

Pianure ondulate dove frondeggiano neri sambuchi conducono al pozzo di Praci, caverna abitata da stormi di colombi selvatici; ingoia nelle sue voragini le acque che altrimenti vi formerebbero un lago. I macigni franati dall'alto chiusero l'accesso alla grotta dei Panni, famosa per fantastiche leggende.

Intorno alla piccola valle di Battagliella ombreggiata da faggi asilo agli amori di centinaia d'usignoli, curiose onosme intrecciano foglie somiglianti a gruppi di verdi serpenti; piccoli cardi pinnati sporgono di sotterra le irsute teste tra fiocchi sericei di jeraci. E finalmente dalle rupi del Mufra, valicata una ripida cresta, apparisce a un tratto, come visione di nume, il Mongibello sublime.

7.

Alla vista del grande vulcano che Pindaro chiamava Colonna del Cielo, diventa più viva l'impazienza di salutare nel loro regno fantastico i fiori che quà e là ne incoronano le groppe infocate. Ivi la zona dei boschi ascende fino ai 2000 metri a lambire le grotte dove si serba la neve come nelle cantine di Val Maggia il vino, buche profonde chiamate *zubbi*, cinte da faggeti, inghirlandate intorno da euforbie, da viole parvule, da gerani di Mina.

Sparirono in gran parte le impenetrabili foreste etnee, celebrate dagli antichi, distrutte dalle eruzioni non meno che dalle scuri devastatrici. Il solo marchese D'Inveno nel secolo decimosesto fè eccidio di migliaia di piante secolari; ed era coi pini dell'Etna che Dionigi fabbricava navi potenti, era con le querce etnee che Vittorio Amedeo di Savoia apprestava un naviglio di guerra!

Pure ancora restano grandiose selve che si staccano dal fosco orrore delle lave brulle, dalle sciare di sabbie e di scorie, frammenti di rovine immense, nei settanta colli che in forma di tronchi coni circondano il colosso con ammassi di ceneri, di sterpi, di rovi. E quà si adergono al cielo i famosi castagni, là i grossi aceri dei quali un tronco bastò per trarne quattrocento archibugi; e colonne smisurate di pini, tigli, roveri, farnie. Sui burroni scoscesi donde penzolano tortuosi i fichi selvatici, s'afferrano come con gomene d'ancore i cerri. Si confondono frassini stillanti manna, noccioli, mandorli con fragranti lentischi, con allori e ligustri.

Quando il vento rovescia le foglie degli azzeroli montani, e ne scopre le pagine bianche, sembra che un'improvvisa nevicata ricopra le macchie.

Qua e là rosseggiano bacche di alaterni, o spiccano col verde colore screziato di giallo e con le spine dorate gli agrifogli. In decembre le angiridi si coprono di grappoli gialloverdi. Da aprile a tutto luglio s'incoronano di bianchi fiorellini i cisti, che qui chiamano salvie selvatiche; i citisi cari alle api e alle mandrie sfoggiano pompe di fiori d'oro. Tra arbusti d'agnocasti e di ribes i crespini maturano le frutta dalle quali si estrae l'aspro succhio del berbero.

Amiche dei vulcani, come intorno al Vesuvio e alle solfatare, da maggio a giugno le ginestre spandono dai fiori gialli fragranze dolci come canti d'allodole. I rosmarini attirano sciami di pecchie ronzanti; sotto il rezzo dei sambuchi dalle bianche ombrelle ricoveransi le berberidi etnee coi ciondoli corallini, gli squallidi seneci, le achillee ligustiche, le carline involucrate, le lavandule i cui petali sembrano azzurre pupille delle fate del monte.

Più in alto fino al confine della vegetazione arborea, esuli del nord s'avventurano ginepri, betulle, faggi pigmei, e sotto fioriscono silene e fiordalisi di Busambra. L'altipiano del Lago a 2800 m. ha aspetto di nero ghiacciaio; ma nelle sue fauci invece di neve s'ammonticchiano ceneri e sabbie. Piccole erbe romite vengono a sfidarvi le collere divampanti dei crateri. Giungono lassù i profumi dei tanaceti siculi; rotondi cespugli d'astragali somigliano a covoni d'aridi sarmenti spinosi, ammucchiati sulle lave.

Sopra, fino a quasi tremila metri, audaci sentinelle avanzate della vita, giungono ancora quattro fanerogame: la *robertsia taraxacoide,* e, esclusivamente propri alle vette dell'Etna: un'antemide, uno scleranto (*S. vulcanicus*) e una senecio parente di quella che in Africa si spinge a lambire i confini delle nevi perenni sull'altissimo Chilimangiaro.

PAOLO LIOY.

LE OBLAZIONI PER LA FABBRICA DEL DUOMO DI MILANO

DAL 1386 AL 1402 (1)

Il giorno 12 del maggio 1386 Antonio da Saluzzo, arcivescovo di Milano, pubblicava una bolla, ch'è il più vecchio fra i documenti relativi al nostro duomo. Osservando i meriti insigni per cui riluce, quasi mattutina stella, la Vergine Genitrice di Dio, innalzata sopra le sedi degli astri; notando com'ella intercede, madre di grazia, amica di pietà, consolatrice del genere umano, per la salute dei fedeli aggravati dal peso delle colpe, esortatrice solerte e vigilissima presso quel Dio, che generò — l'arcivescovo ricorda di avere frequentemente eccitato per mezzo delle sue lettere i Cristiani, col promettere doni spirituali di remissioni e indulgenze, ad aiutare le chiese a Maria dedicate. Sapendo poi che i fedeli intendono riedificare quella di Milano, fin dall'origine fabbricata sotto il nome e a reverenza della prefata Vergine, ed ora, come il fatto attesta, guasta e cadente — *consumptam et dirupatam* — ed essendo moltissimi e costosissimi i lavori da compiere, l'arcivescovo sollecita i fedeli a volere, in remissione dei loro peccati, erogare dei beni largiti loro da Dio pie elemosine e sussidi di carità, ac-

(1) Siamo lieti di offrire ai nostri lettori il capitolo di un nuovo libro che l'illustre prof. Boito pubblicherà nel prossimo gennaio col titolo: Il Duomo di Milano e i disegni per la sua facciata. Il libro sarà arricchito di numerose tavole di eliotipia e di litografia.

La Direzione.

ciocchè possa con il loro soccorso alzarsi il primario tempio fra tutti quelli della città, della diocesi e dello Stato di Milano. A coloro i quali vi coopereranno con la persona, con i denari o altrimenti, sono promessi, purchè abbiano compiuto altre buone opere e sieno veramente pentiti e confessi, i gaudi della eterna felicità.

La prima voce doveva essere quella dell'arcivescovo, ma il principe, che s'era voluto acquistare una sì efficace e interessata ingerenza in tutte le faccende ecclesiastiche, il 12 ottobre intervenne; anzi è strano che a farlo abbia aspettato cinque mesi. Affinchè riceva il dovuto e votivo incremento la costruzione della maggior chiesa, la quale da molto tempo giaceva ruinata e cominciò a rifarsi — *quae jam diu et multis retro temporibus stetit ruynata et cepit reficî* — il signor di Milano, conte di Virtù, imperial Vicario generale, richiama la bolla del suo consanguineo e carissimo arcivescovo, e con il proprio spirito regolatore provvede all'attuazione di essa: quale ordine dovevano tenere i sacerdoti andando in comitive alla questua, e come dividersi in isquadre e celebrare e predicare e raccogliere le oblazioni, e che cosa far della roba, e via via. Promette a' coscienziosi collettori ed alle loro famiglie l'aiuto della Vergine, che li guarderà dalla peste, la quale principiava a serpeggiare, farà prosperare i loro negozi, e intercederà per essi l'eterno premio.

Nel 1386 erano state riscosse solamente 349 lire imperiali, con 11 soldi e 2 denari; ed è bene che il lettore poco intendente, se c'è, di cose vecchie, sappia fin da ora che la lira imperiale si divideva in 20 soldi e il soldo in 12 denari, e rammenti che un soldo imperiale aveva in quegli anni all'incirca il valore d'un franco al dì d'oggi.

Il fervore delle offerte comincia nel 1387. Mettono bussoli, ceppi, casse in santa Maria Maggiore, nelle altre chiese di Milano e della diocesi; ed il libro delle entrate nota a ogni tratto le larghe elemosine trovate *in zepo*, *in capsa*, oppure *in busora*.

Vengono a lavorare per niente, anzi portano seco generose oblazioni i paratici, ovvero le arti o maestranze o consorterie. Principiano, nel settembre del 1387, gli armaiuoli; seguono i fabbricatori di drappi, poi i *servitores Mediolani*, poi i pellicciai, poi i *frixarios*, che facevano passamani, nastri e guarnizioni, poi, negli altri mesi, i calzolai, gli speziali, i merciai, i tessitori di tela di frustagno, i beccai, i formaggiai, i pescatori, i pescivendoli, i le

gatori di balle, i *pristinarios, farinarios et mulinarios.* Il 29 ottobre dell'87 lavorano *pro nihilo* con le mani callose i fabbri; ma il dì seguente maneggia il piccone e porta la gerla niente meno che il podestà di Milano, accompagnato dalla sua curia, dal collegio degli avvocati, dai procuratori, dai notai e da altri gravi personaggi della città. Però il canonico Torre, nel suo *Ritratto di Milano*, non si contenta, e, cavando forse la notizia dalla storia della chiesa milanese nell'anno 1564, compilata da un altro canonico, Francesco Castelli, afferma che lo stesso Gian Galeazzo, *tralasciando più volte gli ducali impieghi, esercitavasi in radunar pietre per esser poste in assetto, azione così gradita* . . . . . Ma non è fandonia che zapparono e trasportarono terra quei nobili giovani, dei quali Galvano Fiamma aveva detto un pezzo prima come, lasciate le orme dei loro padri, si fossero trasformati in figure straniere, usando strette le vesti alla spagnuola, tonde le chiome alla francese, lunga la barba alla barbarica, sproni furiosi alla tedesca e linguaggio di varie favelle alla tartara. I *nobiles et notabiles juvenes Mediolani, qui fuerunt ad laborandum pro nihilo*, offrono torce e bevono, per darsi anima, una brenta di vino.

La fabbrica provvedeva i lavoratori, volontari o pagati, di gerle, ceste, picconi, zappe, badili, e, oltre il vino, mandava ad essi in grandi secchie la zuppa e qualcosa ancora da mangiare. Si legge spesso nel registro, massime il primo anno, tanto per *bocalibus terrae a quartino pro dando vinum laboratoribus*, tanto per centinaia di *talieribus, squidellis et cugialibus*, tanto per *cazulibus pro menestrando*, tanto per pane bianco e formaggio, tanto per pagare gli uomini che distribuivano codesto *prandium.* Chi si faceva male aveva un qualche soccorso, e le esequie gratuite, se moriva. — Nell'ottobre dell'87 costarono quasi cinque lire imperiali i funerali di un Arrigo Busca, *qui se vulneravit laborando*, ed ebbe 12 soldi Jacopino di Bruges, *qui se infirmavit.* Nel novembre ricevettero meno gretto sussidio altri tre, i quali si erano feriti, precipitando *de ponte in fundamentis.* Era bene che i terraioli d'ogni grado e d'ogni aspetto portassero un segno, mentre attendevano alla loro fatica; ed ecco che i deputati fanno comperare nove braccia di canavacci bianchi *pro faciendo bindas ad brachia laboratorum.*

La gente si riuniva allora volentieri, anche fuori delle arti, in fraglie o comitive. Lavoravano *amore Dei* o recavano quattrini gli

abitanti delle varie Porte separatamente, i fedeli delle singole parrocchie, il clero, le religiose, le bambine di certi quartieri, le donne, per esempio, di Porta Orientale, i monaci, per esempio, di Mirasole, di Viboldone, di Chiaravalle, con i loro massari, gli allievi, per esempio, delle scuole di san Babila, che portarono essi soli 14 lire imperiali, e i discepoli del maestro Tommaso Magnago, i quali, insieme con lui e con i ripetitori, ne portarono 177. Volete farvi una idea di quanto sapessero raggranellare i cittadini delle Porte? Quelli della Vercellina, nel giugno 1389, arrivarono al bel gruzzolo di più che quarantaquattro mila lire di nostra moneta. E le questue si facevano con processioni, con feste, con *multis solatiis* in certi giorni solenni, o durante le speciali festività delle parrocchie. Sfilavano le fanciulle, cantando, elemosinando per la fabbrica. Una di quelle pie passeggiate, che si chiamavano *cantegola o cantegora*, promossa dallo speziale Giacomo Antono, fruttò più di 100 lire imperiali; 95 un'altra dei bimbi di Porta Orientale. Grandi sollazzi ebbero luogo nella piazza dell'Arengo, ornata di ghirlande, anzi di alberi con rami di olivo, quando nell'aprile del 1390 vennero per l'oblazione in Milano i nobili ed i paesani di Cernuschio Asinario, offrendo sei carra di vino; ma l'anno precedente, nel dicembre, le donne della generosa Porta Vercellina avevano combinato una cerimonia ben più singolare, nella quale figurano Giasone e Medea. Si trova nel libro delle uscite la nota delle spese sostenute dalla fabbrica per il quadro plastico. Giasone si panneggiava in un manto vermiglio; imbracciava lo scudo con l'insegna del leone dorato, ed impugnava la lancia ricoperta di frustagno; piantava, senza dubbio, sulla nave che lo condusse alla conquista del vello d'oro, perchè sta registrato *pro pingendo drapum lini ad aquam et pisces, s. 8.* Si vedevano anche due paggi vestiti di rosso, e pennoni e stendardi ed una immagine formata di tela *relevata de gesso et colla*, e inargentata con trenta foglie d'argento fino; ma la gran bellezza doveva essere il Leone, composto di due pelli di montone, l'una *magna* per il corpo, l'altra per la coda, e dorata la testa, e di pelo giallo la giubba, e le ugne e i denti di ferro. Una cosa mi rincresce e rincrescerà, non dubito, anche al lettore: il non sapere niente della figura di Medea. Pazienza!

Può confortarci un poco il conoscere che il dì 3 del settembre nel 91 furono pagati, secondo il merito, soldi 5 e soldi 3 a testa sette pifferi, *que pulsaverunt ad processionem.* Era la processione

del clero milanese, fatta per rallegrarsi del giubileo concesso da Bonifazio IX, e nella quale portarono in giro il gonfalone con la immagine del papa dipinta su fondo d'oro da Giovannino de' Grassi, ingegnere della fabbrica e valente scultore. Giovannino aveva dianzi condotto il gonfalone con san Gallo abate, il quale fu posto in chiesa per l'oblazione del 16 ottobre 1389; aveva pennelleggiato per le questue due Marie Vergini *super drapis cum orlis ligni in circuitu.* Il figliuolo di lui, Salomone, eseguì poi lo stendardo da mandare per le offerte al podestà di Verona; e, sempre innanzi al 1402, Porrino de' Grassi coloriva una immagine della beatissima Vergine con altre figure, da mettersi alla cassetta dell'altar maggiore; coloriva *trium tabularum parvarum dandi pacem omnibus illis personis venientibus ad ecclesiam causa ablationum;* miniava il ritratto del papa sulla copia del privilegio dell'indulgenza concessa da Bonifazio *in articulo mortis,* da appiccarsi alla porta della Chiesa. Per i bussoli eseguiscono alquante immagini il pittore Marchione, il pittore Donato, il pittore Simone di Alemagna; 100 ne fa Ambrogio da Fagnano e 104 Bartolomeo da Roncaglia, pigliando otto denari l' una, circa 66 centesimi della nostra lira, e poi il Fagnano ne fa altre 300 per due denari l'una, 16 dei nostri centesimi. Che fabbricazione! Ma, al proposito di codesti lavori da dozzina, mi piace indicare una coincidenza bizzarra. Nel 1388 *Johannino de Caude* riceve cinque lire imperiali *pro solutione majestatum 5 cum figuris beatae virginis Mariae* e la veduta della facciata della chiesa e certe figure piccole di sotto: le quali *maestà* in carta pecora dovevano mandarsi dalle parti del lago Maggiore e collocarsi *super certis capsetis ligneis.* Ma ecco che più di un secolo dopo, nel 1494, *Johannino de Candis* prende ancora lire imperiali cinque *pro solutione majestatum quinque cum figuris beatae virginis Mariae* e la veduta della facciata della chiesa e certe figure dipinte al di sotto: le quali *maestà* erano anch'esse in carta pecora, e anch' esse destinate a eccitare la devozione sulle cassette di legno nei paesi del lago Maggiore. Se non c' è un equivoco nei volumi degli *Annali,* il primo Giovannino aveva copiato la fronte dell'antica santa Maria Maggiore, mentre il secondo Giovannino rappresentò senza dubbio il prospetto provvisorio del duomo, quello che, ricomposto intorno al 1489, venne abbattuto nel 1682.

Una delle prime annotazioni nel libro delle uscite è questa: *pro*

duabus seraturis cum duobus catenaziis et clavis, pro ponendo ad canepam de vino, s. 10. Il vino affluiva. L'anno 1391 ne raccolgono più di mille brente. Per mezzo dell'arcivescovo sollecitano nel settembre del 92 i preposti ed i sacerdoti della diocesi, perchè con buoni e blandi discorsi — *cum bonis et blandis verbis* — spingano i foresi a largheggiare, massime in quei luoghi ove si crede che possano fare assai vino. I frati mendicanti predichino pel vino, attacchino sulle porte delle loro chiese un fervorino pel vino. Disputano i deputati intorno ad una botte di malvasia, depositata nella osteria della Spada fuori di Porta Romana. Fanno manipolare il vino con sale ed uova, chiamando codesta operazione: *affactare vinum;* fanno mettere sulle botti vuote, recate in giro dopo la vendemmia, l'immagine della beata Vergine.

Inviano collettori a questuare, a raccozzare soldi, a incassare legati nel contado, nelle provincie del Piemonte, a Piacenza, a Reggio, a Parma, a Bergamo, più in là: i collettori avevano 18 soldi, al giorno per sè e pel cavallo. Eleggono il prudente e venerabile Giovanni Finoli degli eremitani a predicatore, confessore e questuario, assegnandogli in compenso delle sue fatiche due soldi ogni fiorino, e mandandolo nelle città, castella e terre fra l'Adda e l'Oglio, fra il Po e la Valtellina. Donano a frate Agostino Cambio dell'ordine dei predicatori, il quale giovava grandemente alla fabbrica con le sue prediche e confessioni, una palandrana di seta broccata d'oro in campo azzurro, stimata fiorini 14. Le larghe eredità generali, i pingui legati non si fanno desiderare indarno: case in Milano ed in altre città, poderi, crediti, diritti passano alla fabbrica; e intanto si riempiono le innumerevoli casse e cassette, gl'innumerevoli bussoli chiusi a doppia chiave, e dal ceppo, accanto alla porta della chiesa, si cavano a ogni tratto più di cento, più di dugento, fino a più di seicento lire imperiali. La fabbrica, senza contare il valore patrimoniale, le esenzioni dalle imposte e dai dazi, gli altri vantaggi concessi dal principe, nei soli primi cinque anni, ebbe un introito corrispondente a quasi tre milioni di nostri franchi.

Tutto era buono, da qualunque parte venisse. Nel 1387 sta registrato: *Meretrizias Mediolani l. 1. 9. 8;* ed il mese appresso: *Oblatio per donolam dictam Raffaldam meretricem l. 3. 4.* Accettano un *equo bruneto*, che fu dato al prete Bernabio per due lire e mezza, uno *ronzino a basto bay claro cum capizia*, uno *ronzino orbo sine furnimentis*, da cui poterono cavare più del doppio di

quello che avessero ricevuto per l'altro, il quale ci vedeva e aveva la cavezza; accettano un mulo dato via per sei lire e mezza, un asino passato ad un calderaio per lire 1. 7. 6, un altro ciuco venduto per lire 2. 14, un vitello, un agnello, una capra. E, oltre i prodotti della campagna, accolgono pezze di panno, drappi di valore, altre manifatture, dai più preziosi gioielli a *certis candelis sipi turpis*. La regina di Cipro manda un drappo d'oro sontuoso; una povera donna o una bimba, non potendo altro, dona una piccola croce di metallo, una *cruxeta auricalchi* del valore d'un soldo e due denari; i nobili cittadini, che si abbigliano di stoffe candide per far onore a Valentina Visconti prima dalla sua partenza per Francia e condurla *ad maritalem aulam*, trasmettono, innanzi di indossare le bianche vesti e dopo averle cavate, i loro contributi alla chiesa; un servitore del Comune consegna 9 soldi e 9 denari, trovati nel borsello di cuoio d'un corriere morto improvvisamente al Broletto; si vendono gli abiti usati, offerti durante la peste; si vendono le vesti di Francesco I da Carrara, già potente e fiero signore. Era morto nel castello di Monza, serratovi dentro da Gian Galeazzo, il quale, secondo il suo costume, dopo spento il nemico, gli prodigava onori: fece imbalsamare il cadavere del vecchio principe, ordinò per lui magnifiche esequie, restituì il corpo generosamente al suo figliuolo, signor di Padova; ma le vesti mandò alla fabbrica, tra le altre un palandrano scarlatto, foderato di vaio, che meritò 34 fiorini, ed un mantello pure scarlatto, che ne meritò 25.

Mi ha fermato il nome di una donna, più volte ripetuto negli *Annali*: era una poverella devota, ora chiamata Caterina da Abbiateguazzone, ora Caterina da Abbiate. Sull'altar maggiore aveva deposto in uno slancio religioso, il novembre del 1387, senza pensare al freddo, la sua pelliccia logora; ma un valentuomo s'impietosisce, ricompra la pelliccia per una lira imperiale, e la rimette sulle spalle di Caterina *pauperrimae, quae ipsa valde indigebat*. Caterina portava terra e mattoni con la gerla e scrostava dai calcinacci i quadrelli vecchi e le pietre già usate, adoperandosi così a servizio della fabbrica più per ispirito di devozione, certo, che per guadagno; ma gli amministratori la aiutano. Le dànno al giorno per un poco di tempo 5 denari, 40 centesimi nostri; le pagano più volte la pigione di casa, in ragione di 4 denari al dì; le concedono tre fiorini d'oro per le spese del viaggio di Roma, ove ella andò, senza dubbio, a fine di penitenza; comperano nove braccia *drapi*

lanae bassi per darli a lei *qui portat gerletum in servitiis frabricae, pro recognitione ipsius servitii.* Scorrendo gli *Annali* si sente destarsi per questa melanconica figura di Caterina da Abbiate una certa simpatia; sembra quasi d'indovinarne la persona magra, negra, sudicia, e gli occhi nella faccia smunta, scintillanti di fervore devoto. Doveva essere invece sanguigna e tonda un' altra Caterina, una trecca, *qui vendit herbas prope portam s. Teglae*, ed offre non so più che cosa. E c'è in quel torno una terza Caterina, cui viene accordato il prestito di quasi dieci lire a sollievo delle spese da essa sostenute durante l'epidemia per le persone che morirono nella sua casa. E si menziona una quarta Caterina, servente d'una signora di Padova, detta Donona, benefattrice della chiesa col patto che fino al termine di venti mesi fosse pagato l'allattamento del bimbo della sua domestica, per il quale si trova nei registri come la fabbrica sborsasse al marito della balia ventotto soldi mensuali; ed al medesimo marmocchio i deputati, spendendo circa un fiorino, comperano *fassas, camisas, caligas, polizolam et sipturales.*

Il dicembre del 1387, presenti i deputati ed una rappresentanza dei XII di Provvisione, ha luogo nel Broletto nuovo, in Piazza dei Mercanti, una grossa vendita di oggetti offerti alla fabbrica: tra gli altri v'era una *opellanda* di stoffa pavonazza, pagata niente meno che 448 de' nostri franchi, un mantello di panno mischio, pagato de' nostri franchi 220, guanti di ferro, barbute, bracciali, daghe, spille con perle, mortai di bronzo, un drappo per bancale *scachatus*, tovaglie, tovaglioli, asciugamani, una bottonatura *cum certis botonzelis argenti auratis*, un velo. I doni dei veli dovettero crescere assai, perchè qualche anno dopo furono costruite due cassette di legno *pro reponendo intus veletos, donatos fabricae.* Quanto ai *botonzelis*, bisogna dire che fossero allora in gran voga. Anche nel febbraio del 1389, insieme con un vestito scarlatto di tessuto veneziano, con pelli di vaio, con guarnizioni di velluto turchino e verde, con una *toalia magna*, lunga 12 braccia, vendevano all'incanto un abito da donna fregiato d'oro al goletto e *cum botonis 56 argenti smaltati.* Un'altra volta mettono all'asta due vasti femminili dette *cotardita*, l'una azzurra con 104 bottoni dorati, l'altra bianca con cappuccio, maniche e bottoni 199. Un'altra volta, nel 1391, espongono una quantità di bottoni *argenti albi stampitis* o impressi, accanto agli oggetti seguenti: *calice, patena, anulo, mantilibus, sugacapitibus, cutelis a pane, veletis, borseta, vali-*

siis, zojelo cum lapidibus contrafactis viridibus et rubeis. Anche i gioielli falsi! Ma, per finirla con i bottoni, voglio raccontarvi come una certa signora Bignola, moglie di Zoino da Pavia, avesse portato in chiesa l'oblazione di quarantotto bottoni dorati e smaltati; però il marito, protestando che la poverina non ha il cervello a segno, ottiene la restituzione dei quarantotto bottoni, ma lascia tre fiorini in compenso.

Gridano per soli 12 soldi un filo di 143 ambre e 16 coralli, ma per fiorini 92, quasi tremila lire delle nostre, uno zaffiro. Accreditano per 500 fiorini tre frati minori, ai quali il nobile milite Galeazzo di Saluzzo, fratello dell'arcivescovo Antonio, aveva legato quella somma, con l'obbligo alla fabbrica di pagarla sul conto di certe perle da lui donate alla chiesa, le quali valevano dunque più di 500 fiorini, o sedicimila lire della moneta d'oggi. La duchessa regala tre anelli, che la fabbrica implora di poter vendere: il primo aveva un diamante valutato 350 fiorini, il secondo uno zaffiro di fiorini 125, il terzo uno smeraldo di fiorini 25. Ma il privarsi di quello zaffiro e di quel diamante, benchè una seconda stima riducesse di un poco il loro valore, non piaceva ad una parte dei deputati, la quale ottenne che venisse deliberato d'incastonarli invece, insieme con altre pietre preziose, in un sontuoso paliotto d'oro, che intendevano porre innanzi all'altar maggiore, e di cui doveva apprestare il disegno Giovannino de' Grassi; e il deputato Albrigolo Capone offre subito per il detto frontale un balascio.

Le gemme della duchessa, le perle e le altre gioie destinate al paliotto rimasero esposte all'ammirazione dei curiosi durante la festa di Natale nell'anno 1396; ma erano ben pochi gli oggetti preziosi, che la fabbrica deliberava di conservare, e ciò doveva dar noia a molti dei donatori. Fu cauto e furbo maestro Giovannolo da Trezzo, quando, nell'offerire il 1398 alla sagrestia della chiesa un boccale d'argento, mise per condizione che vi stesse incisa a chiare lettere una scritta, la quale diceva come il boccale non potesse vendersi nè alienarsi in eterno. Gli amministratori sentono la grave responsabilità che pesa loro sulle spalle per la custodia e la vendita di tanta e sì svariata roba, e cercano alla meglio di provvedervi.

Per il *canepario* o magazziniere e altri due officiali della fabbrica, i quali devono passar la notte, dandosi il cambio, in una stanza vicina alla tribuna della chiesa vecchia, ove stavano gli

scrigni ed i cassoni *ad quatuor serraturas*, si provvede al letto, composto del fusto quasi nuovo, del materasso, del piumaccio, di due lenzuola e di una coltre *listata da drapo rubeo et gialdo;* ma sembra che il letto fosse piuttosto duro, giacchè, alcuni giorni dopo, si comperano venticinque covoni di paglia per farne un pagliericcio. Non basta: nel 91 è ordinato che due persone debbano rimanere continuamente di giorno a vigilare l'altare delle offerte e di notte, in un letto solo, a custodire la stanza dei depositi; e si dà loro il vino, perchè possano un po' spassarsela, e la mercede giornaliera di soldi tre. S'aggiunga un terzo custode, ma soltanto dall'aurora al tramonto.

È facile immaginare che qualche piccolo disordine dovesse succedere; ma ne succedette uno assai grosso, lo stesso anno 1391, nella notte precedente alla festa dell'Assunzione di Maria Vergine. Un certo Bonazzolo da Bergamo, zoppo, *baguta* o portatore di vino, intorno alle ore quattro di notte entrò in chiesa e si dilettò a pizzicare le donne, che pregavano per la vigilia — *ad pizigandum mulieres, quæ ibidem faciebant vigiliam* — e due di loro condusse dall'altare delle Quattro Marie fino alla porta, andando poi verso Compedo, cioè verso la Corsia, in compagnia di certi altri, i quali non vennero conosciuti. Così riferiva Quirico dell'Arca, manuale, che in quella notte era deputato alla custodia dell'altare. Quirico dunque si arresti e s'interroghi, per conoscere da lui a qualunque costo i nomi del pizzicatore e delle due femmine, cui infliggere tale un castigo, che serva di salutare esempio.

Si conosce dal precedente casetto, che l'altare in quella inevitabile confusione di costruzioni e di demolizioni, era guardato anche di notte, benchè di notte ritirassero le oblazioni, e sebbene avessero già sostenuto, fino dall'anno indietro, una certa spesa *pro catenatio uno magno cum axiis 4, et saratura magna, positis ad sprangatam, quae est de antea altare majus.* Al proposito di uno dei custodi dell'altare sorge la prima delle molte controversie di competenza ed autorità fra l'arcivescovo e i deputati. Quegli ordinava che Giacomino de' Busti fosse mandato via; ma i deputati, dichiarando che l'arcivescovo non avea sentito altra campana che quella del suo cappellano, il quale l'aveva informato male, vogliono invece che Giacomino rimanga.

S'è visto che le vendite avevano luogo al Broletto nuovo; ma talvolta seguivano anche in piazza dell'Arengo. Poi aprirono una

bottega contigua alla porta della chiesa, poi una presso il campanile, se questa e quella non sono la stessa cosa; poi, nel 1400, una ne costruirono accanto alla basilica di santa Tecla, l'antica metropolitana estiva. Gl'incanti si bandivano a suon di tromba, tant'è vero che nel 1390 troviamo come spendessero quattro lire e mezzo delle loro, ossia 90 delle nostre, per una *tuba aurichalchi*, da consegnarsi a Francesco Moliana, tubatore per le aste della roba donata alla fabbrica. Gli oggetti, prima di venire gridati, dovevano essere stimati da persone oneste alla presenza di qualcuno dei deputati. Nel 92 eleggono Ambrogio Raverto officiale per le vendite, con quattro lire al mese, l'alloggio e il vino, al patto che desse la cauzione di 200 lire imperiali e non tenesse aperta la bottega le domeniche e le altre feste principali. Il Raverto, lasciando chi lo sostituisse, andò talvolta alle fiere, a vendervi le cose più ricercate colà; ma nel 93 fanno con lui un nuovo contratto: sopra ogni fiorino di roba smerciata gli assegnano il lucro di otto denari. Certa Beatrice, rigattiera, chiede a pigione la bottega della vendite; le rispondono di no, perchè *non licet tenere fœminas ibi*. Nessuno dei salariati o degli addetti alla fabbrica poteva comperare nulla di ciò che si metteva all'incanto, senza la espressa licenza del consiglio.

Voglio chiudere questo capitolo rammentando gli aiuti del principe. S'è visto come approvasse e regolasse nel 1386 le questue in favore della fabbrica; si vedrà poi con quanto ardore s'adoperasse nel chiedere al papa giubilei ed indulgenze, con quanta cura provvedesse all'ordinamento dell'amministrazione. Nell'87 converte a vantaggio della fabbrica le oblazioni dei paratici di Milano; la pareggia alla Camera ducale nel modo di farsi giustizia dei debitori; le concede il diritto di asportare senza pagamento il sarizzo di cui bisogna dai campi e dalle vigne di proprietà privata nei vicariati di Locarno, Intra e Pallanza. Nell'88 dà licenza agli agenti della veneranda fabbrica di condurre in città liberamente, senza carico di pedaggio, dazio o gabella, le cose necessarie alla costruzione — legnami, calce, pietre, mattoni, eccetera; e conferma negli anni seguenti il privilegio, estendendolo al cacio donato alla chiesa, ed alla tassa dell'imbottato per il vino donato o comprato. Dispensa nel 1398 la fabbrica ed i suoi possessi presenti e futuri da qualsiasi taglia; le consente, l'anno appresso, alcune importanti facilitazioni per il conseguimento delle eredità e per l'alienazione dei

beni immobili; impone in vantaggio di essa ai vicari di Provvisione d'amministrar la giustizia come se si trattasse delle cose ducali; ordina di lasciar passare fino a lui liberamente e speditamente per qualunque passo, porto, ponte di città o terra, senza pagamento di dazio, pedaggio o gabella, qualunque nunzio od incaricato dei deputati della fabbrica, unitamente ad un compagno o ad un servo, con le armi, le valigie e ogni altra cosa non destinata a mercimonio.

Gian Galeazzo soccorre pure la fabbrica per via di assegni ed oblazioni. Gli assegni mutano secondo le strettezze dell'erario, ritardando alle volte o lasciandosi aspettare in vano; e i deputati rammentano al conte le sue promesse, una volta per dodicimila fiorini annui, di cui la Camera pagava solo un quarto, un'altra volta, nel gennaio del 96, per l'annua elargizione già ridotta a novemila fiorini, mentre due anni dopo si ritrova ancora rimpicciolita a cinquanta fiorini mensuali, corrispondenti tuttavia in dodici mesi alla bella somma di 192,000 lire di nostra moneta. L'abate Ceruti nel suo libro sui *Principj del Duomo di Milano* parla d'altre contribuzioni, e calcola che nel 1399 la ducale munificenza salì a lire imperiali 12,416. Quell'anno fu tristissimo, non ostante alle conquiste o, per meglio dire, agli acquisti, fra gli altri quello della gentile Siena: la peste, la maledizione del parteggiare tra Guelfi e Ghibellini, i quali, se lasciavano abbastanza tranquilla Milano, tormentavano altri luoghi di Lombardia, la scarsezza del denaro, talchè l'interesse legale era salito all'otto per cento, la carestia, i segni minacciosi del cielo. Il dì di san Marco, san Marco *dai bocoli* o bottoni di rosa, dicono a Venezia, il 25 d'aprile, cadde tanta neve e tanto gelò, che i campi ne rimasero isteriliti. Al castigo di Dio il popolo cercava di rimediare col mezzo delle interminabili processioni, che i devoti e paurosi facevano da santuario a santuario, da città a città, tutti chiusi e nascosti in lunghe cappe bianche, aventi solo due buchi davanti agli occhi; e cantavano, con altre preghiere, lo *Stabat Mater*. Il cielo non si quietò. Racconta un giureconsulto, Antonio Maraviglia, citato dal Corio, che segnatamente in Milano, in Pavia ed in Lodi, a diverse ore si vide il sole, che pareva gettasse fuoco *et tremebonde scintille ignee e fumose a modo de fornace; alcuna altra volta pareva glauco et de colore citrino, et in diversi modi ancora mutarse.*

Le oblazioni straordinarie di Gian Galeazzo non erano scarse,

principiando da quella di cento fiorini d'oro, che egli mandò per mezzo del vescovo di Pavia il primo anno della costruzione; e, oltre i quattrini, offriva, per esempio, cento cerei da accendersi durante la messa nel giorno di Natale, l'anno 1389. La moglie ed i figliuoli di lui si ricordavano della chiesa. Aveva due anni e due mesi d'età il magnifico signore Giovanni Maria quando diede 160 lire imperiali; lo stesso anno sua madre, durante la celebrazione degli uffizi divini, ne donò altre 160, senza contare i preziosissimi gioielli, di cui s'è dianzi parlato; e, l'anno precedente, Valentina elargiva una somma doppia in occasione dei suoi disgraziati sponsali, come nell'87 aveva fatto deporre dal proprio cancelliere sull'altar maggiore cento fiorini. Mi piace mentovare qui l'arcivescoeo Antonio dei marchesi di Saluzzo, che Gian Galeazzo chiamava suo consanguineo, il quale fra denaro ed argenteria regalò alla chiesa assai più di duemila lire imperiali.

Ma non bastavano le oblazioni palesi, c'erano anche le segrete. Molti largheggiano, ma non vogliono essere nominati: una vedova dà più di 240 lire imperiali, alquanti devoti della beatissima Vergine Maria ne danno 160 ciascheduno; ma nel 1387, a' dì 5 del dicembre, nel registro delle entrate si legge; *Oblatione super altare maius nomine cujusdam illustris et excelsae dominae, quae noluit nominari, pro fl. 200 in auro, l. 320.* Chi fu questa illustre, questa eccelsa dama, che non voleva essere nominata? Era, probabilmente, la contessa di Virtù. E nel giorno 21 del precedente ottobre sta registrato: *Pro oblatione facta per quemdam qui noluit nominari, nec notitiam aliquam dare, sed dixit quod erat quaedam persona quae venit ad veram poenitentiam, pro fl. 2000 in auro l. 3200.* Chi è mai questa persona, così umilmente nascosta nella sua devozione, la quale dona in un punto 64,000 lire di nostra moneta? In quello spirito di *vera penitenza* c'era egli un'ombra di rimorso per la cattura di Bernabò? Quel rimorso che, al dire di alcuni scrittori, potè diventare nel Visconte un impulso ad aiutar la costruzione del duomo, mentre il Giulini crede all'opposto, che Gian Galeazzo avesse fatto voto alla beata Vergine di erigere in onore di essa un magnifico tempio, quando la cattura di Bernabò fosse riuscita a buon fine. Non giova credere, mi sembra, al rimordimento d'una colpa politica, punto necessario alla indole del conte di Virtù e dei tempi, nè al malizioso contratto con la beata Vergine per ispiegare il fervore di Gian Galeazzo in

pro della fabbrica, o la sua oblazione segreta: e dico sua, perchè non è facile supporre in altri una siffatta liberalità. Dall'altra parte, gli doveva piacere di mostrare con la studiata mortificazione dell'anonimo la sua pietà verso Dio ed il suo affetto verso il monumento, eccitando nello stesso tempo con l'esempio singolare lo zelo di nuovi donatori e oblatori.

Non ostante ad un così attivo interessamento per la sua fabbrica del duomo, Gian Galeazzo, nell'atto testamentario e nel codicillo aggiunto pochi giorni prima di morire, la nomina appena di sfuggita, raccomandando (e la raccomandazione restò senza effetto) di alzare in essa il magnifico mausoleo di suo padre Galeazzo II. Non un legato, non un dono, benchè testamento e codicillo si occupino largamente dalla Certosa di Pavia, e il testamento provveda alla istituzione di molte cappelle, con un sacerdote ed un chierico per ciascuna, in Verona, in Pavia, altrove; alla fondazione d'un tempio in Roma, da dedicarsi a santa Maria della Neve, con nove sacerdoti; al deposito di sant'Agostino nella basilica di quel nome in Pavia, ed al compimento della chiesa dello Spirito Santo nella stessa città, in cui officiassero dieci preti e il preposto. Non pensò al duomo nemmeno per farvi deporre una parte del suo corpo, lasciando invece a san Michele di Pavia il cuore, gli altri visceri alla chiesa di sant'Antonio di Vienna in Francia, ove si doveva scolpire la sua immagine in abito di monaco Antoniano, il rimanente del corpo alla cara Certosa, per deporlo entro ad un mausoleo, di cui descriveva il concetto, accanto alle arche da erigersi alla prima moglie, alla seconda ed ai figli.

Perchè una tale trascuratezza verso il duomo di Milano nelle ultime volontà del duca? S'era egli finalmente seccato delle continue insistenze dei deputati per ottenere privilegi e quattrini, delle interminabili e maligne controversie fra gli architetti italiani e gli stranieri, le quali erano recate innanzi a lui in forma spesso di accuse e di pettegolezzi? Era egli disgustato dell'avviamento architettonico preso via via dalla fabbrica, diverso forse dalla prima idea accarezzata, proposta e patrocinata da lui?

CAMILLO BOITO.

GIACINTA

Commedia in cinque atti di Luigi Capuana.

Luigi Capuana che prima di acquistar fama di novelliere, fu valente critico drammatico, si è fatto alla sua volta autore comico, ed ha smentito così, come meglio poteva, le melanconiche previsioni con cui aveva un tempo sgomentato la gente, annunciando la morte prossima e inevitabile di tal genere di letteratura. La *Giacinta* da lui data alle scene è tratta da un suo romanzo che porta il medesimo titolo, e benchè egli siasi adoperato con ogni industria a nascondere quel vizio d'origine, ve ne rimane tuttavia qualche segno. Non è assolutamente impossibile che una commedia nasca anche per simil procedimento viva e vitale; anzi se ne potrebbe citare più d'un esempio; ma sono sempre eccezioni; per regola generale, un'opera concepita in forma narrativa difficilmente si adatta alle proporzioni, alle condizioni e alla luce del teatro; è come una storia, dipinta a buon fresco, in varii scompartimenti, sulle vaste pareti d'una sala, quando si voglia riprodurla e ridurla sopra una tela di mediocre grandezza. Se poi si trovavano già nel romanzo certi passi e trapassi alquanto scoscesi, nella commedia parranno addirittura salti mortali. Or questo è il caso della *Giacinta*, come si vedrà anche dalla semplice esposizione del soggetto; il quale, per quanto sia stato trattato dall'autore con intendimento d'arte, al pari di molte opere artistiche, ha bisogno di esser coperto, in qualche punto, almeno da un velo. Ed anche per ciò gioverà attenersi alla commedia, lasciando da banda il romanzo, entrato da un pezzo nel dominio pub-

blico, e giudicato, tra gli altri, dal nostro Panzacchi, in un articolo (ripubblicato nel suo volume delle *Teste quadre*) che è un modello di critica fina e garbata.

Trascurata dalla madre, che menava una vita svagata e mondana, e abbandonata in balìa della servitù, la povera *Giacinta,* ancora adolescente, ebbe a soffrire, senza sua colpa, una violenza brutale; poi, quand'era già grandicella, un amico di casa, detto il cavalier *Mochi,* si compiacque di spiegarle la sua disgraziata condizione, esagerandone pur anco la gravità. Questa è la brutta storia di cui gli uditori sono informati, a pezzi e a bocconi, in varie scene dei primi due atti. Ma appena si alza il telone, si capisce subito che la casa *Marulli* non è un esempio di pace e di virtù domestiche. La signora *Teresa,* madre di *Giacinta,* mostra di aver molto a cuore il decoro della famiglia e pensa a maritar la figliuola; ma non è dubbia l'amicizia interessata che ha stretta da un pezzo col comm. *Savani,* direttore d'una banca popolare, ora in procinto di fallire. La *Giacinta* stessa non le nasconde il suo mal'animo, rifiutando di ascoltarne le esortazioni, e dichiarandole che vuol esser lasciata libera di sè. In mezzo a loro c'è il prelodato cavalier *Mochi,* scettico e linguacciuto, che già aveva dato i paterni insegnamenti alla *Giacinta* e aizzato il dispetto di lei contro la madre; e che nel tempo stesso è consigliere perpetuo, e antico e recente corteggiatore di quest'ultima, tuttochè non tralasci di punzecchiarla. Parecchi uomini e donne che frequentano le conversazioni della signora *Marulli* rappresentano le maldicenze, i paradossi, i pregiudizi correnti, fra la gente a modo, in una città di provincia. E si travede nell'ombra anche il signor *Marulli,* buon vecchio gottoso che fa da comparsa.

La *Giacinta,* ammirata da tutti per l'attraente leggiadria, dà segno del suo umore bisbetico con atti e con discorsi, talvolta men che convenienti; ma più singolare d'ogni altro è il suo colloquio con un giovane, *Andrea Gerace,* napoletano. I due si amano da un anno, onestamente; egli sa del caso successo, e pur volentieri la sposerebbe; ma lei, che l'adora con cieca passione, non lo vuol per marito; ha paura di sentire un giorno dalla sua bocca un vigliacco rimprovero che non potrebbe tollerare; quindi dice di aver fatto colla sorte un patto mostruoso, di *quelli che si scrivono col sangue...* E qui ha ragione il povero giovine di esclamare: — Vorrei che mi tagliassero il capo, se ci capisco nulla!

Il mistero peraltro si svela al secondo atto: dove si celebra con una festa di ballo il matrimonio della protagonista col *Conte Grippa*

di S. Celso. Costui è un vecchio ebete, il quale precedentemente aveva fatto dire alla *Giacinta,* per mezzo della cameriera, che poneva a' suoi piedi una corona di contessa. Del titolo ella non se ne curava, e nemmeno aveva bisogno di un patrimonio indipendente, poichè, proprio in quel punto, un parente morto a Parigi le aveva lasciato 400 mila lire. Ma aveva capito che era quella la sorte da lei aspettata!

A dir vero in sul principio appare, negli abiti nuziali, disperata, fuori di sè, pentita del passo fatto; maledice e caccia via il *Mochi,* accusandolo di averle avvelenato l'anima innocente colle sue ciniche massime e colle sue perfide insinuazioni; se non che oramai non può più tornare indietro; e pensa invece a condurre a termine la risoluzione presa. Cerca e chiama il *Gerace*, il quale la sfugge, credendosi tradito e dimenticato; e finalmente avutolo a sè, gli spiega la sua pazza condotta. Dice che lo ama quanto prima, e più di prima; ma che non voleva avergli alcuna obbligazione; non voleva che potesse mai rinfacciarle niente; intendeva esser con lui *da pari a pari* (?); ed ora è pronta a seguirlo in capo al mondo; è lui il suo vero marito, son queste le sue vere nozze; e per dargliene una prima prova gli mette in dito il suo anello nuziale.

Dopo le esaltazioni e le convulsioni di questa scena, interrotta dall'andirivieni degli invitati, le cose all'atto seguente sembrano tornate in calma; ma sotto la buccia sta la magagna. La gente mormora degli amori scandalosi della *Giacinta* con *Andrea Gerace;* il quale è diventato familiare del *Conte Grippa,* come già, nel primo atto, il *Comm. Savani* del povero signor *Marulli,* con cui faceva la consueta partita a tarocchi. Se non che la signora *Marulli* è ora sdegnatissima dell'impudente contegno della figlia; e, per intromissione dell'indispensabile *Cav. Mochi,* fa sì che il *Gerace,* che è impiegato della Banca Nazionale, sia traslocato a Siracusa. Ciò naturalmente non garba alla *Giacinta,* la quale non intende di lasciarlo partire; e presto lo persuade, vincendo ogni sua resistenza, a scrivere e a mandare, lì per lì, una lettera di rinuncia. Lo sciagurato giovine viverà alle spalle della sua donna, che non dimanda di meglio; anzi essa si lagna che colui non usi in tutto della sua borsa; ed alla madre che la rimprovera, ripetendole le voci sparse sul conto suo, cioè che il *Gerace* giuochi e sfoggi lussi col denaro di lei, risponde una orribile ingiuria, con cui le rinfaccia copertamente le antiche colpe: — Vorresti piuttosto... che fossi io?... — Appena sfuggitale la snaturata parola, se ne pente e ne chiede perdono; ma l'altra le predice che un giorno, amaramente disingannata, dovrà esclamare: — La mamma aveva ragione!

E così accade, scorsi appena sette anni; ambedue i genitori son morti, il marito, diventato paralitico, ha perduto anche quel lume o barlume d'intelligenza che aveva; e nel tempo medesimo si è spento l'amore del *Gerace;* per un poco, mosso da pietà, egli finge quel che non sente; ma non riesce a ingannare la chiaroveggenza della *Giacinta,* più che mai appassionata: quindi sospetti, diffidenze, diverbi, seguiti da simulate e brevi riconciliazioni; finalmente la corda si rompe per davvero. Il giovane, liberato dai ceppi, corre a fare i bauli; per la donna, invece, che aveva posto in lui ogni sua speranza, non rimane più altro che morire; ma prima, incontrato il marito che usciva barcollante di camera, gli si butta ai piedi e gli chiede perdono, mentre egli, senza neanche riconoscerla, continua a balbettare stupidamente: Voglio Gerace, chiamate Gerace... Poi, per morire qual visse, la disgraziata se ne va in casa dell'amante che vuol rivedere un'ultima volta. Lo trova che sta per partire, e lo induce, a stento, a trattenersi ancora due o tre giorni, perchè la sua non paia una fuga; ma s'accorge che, per quanto faccia, dalle ceneri dell'antica fiamma non esce più la menoma scintilla; e si avvelena, col curare, veleno americano che preso per bocca è pressochè innocuo, e introdotto nel sangue, anche con una puntura d'ago, tronca la vita quasi istantaneamente, senza gli spasimi dell'agonia, lasciando il corpo in una assoluta immobilità. Il medico aveva voluto sperimentarlo sul vecchio *Marulli,* malatissimo di gotta; ed essa, fin da quel tempo, aveva, con lontana previdenza, serbato sempre gelosamente la boccetta. — « Infame! l'ho uccisa io! » — grida il *Gerace* — « L'abbiamo uccisa un po' tutti! » — gli risponde filosoficamente un amico, venuto allora a prenderlo per accompagnarlo alla stazione.

Così finisce la commedia, che dovrebbe dirsi dramma, se oramai non fosse più facile bandir la morte dal codice penale che dal teatro comico. Il *lieto fine.* come criterio di tal maniera d'arte, è cosa da porsi tra le ciarpe vecchie. Augier, Dumas, Ferrari, Meilhac e Halevy..., chi non ha un qualche omicidio (che è per lo più un femminicidio) sulla coscienza, getti lui la prima pietra.

Nella *Giacinta* peraltro è da censurare non tanto la morte, quanto la vita. Col soggetto che aveva scelto e con la tela che si è trovata fra mano, certamente il Capuana ha fatto miracoli. Il lavoro ha buone proporzioni; le scene sono ben coordinate al fine; il dialogo, generalmente un po' arido, è vibrato e conciso; sobrio e castigato, per quanto è possibile, il linguaggio, anche nei passi più ardui; e per questa parte non vi sarebbe da appuntare se non qualche parola o locuzione che non

è dell'uso vivo, e qualche frase troppo melodrammatica e di cattivo conio messa in bocca alla protagonista. I caratteri principali ed accessorii sono studiati con molta cura, sebbene, come si mostrerà in appresso, con assai scarso effetto. L'azione, guardata all' ingrosso, non solo è regolarmente svolta, ma contiene anche un insegnamento morale; poichè il poeta, al pari del Dio biblico, perseguita i rei fino alla terza generazione; i falli della signora *Marulli* sono puniti nella figlia, ed una creaturina, frutto degli illeciti amori di questa, muore (buon per lei !) in età infantile: sicchè la commedia potrebbe intitolarsi: *la colpa vendica la colpa!* Ma il guaio sta, come si è detto, nell' argomento. Ed anche qui bisogna intendersi: è precetto della vecchia retorica, che tutto può l'arte, nè v'ha mostro che non valga a ritrarre, mutandolo in grato e attraente spettacolo. Occorre bensì, che sia tocco e trasformato dalla verga magica dell'arte.

Or il Capuana, esperto conoscitore e felice inventore di *Fiabe*, ben sa che nel mondo fantastico s' incontrano esseri nei quali per qualche congiuntura l' incantesimo riuscì solo in parte, tipi spesso burleschi, ma pur talvolta nobili e melanconici come il Gordon dipinto dal Bulwer nel suo Zanoni. A simil famiglia va ascritta questa povera *Giacinta*; la quale più si guarda, più fa l' impressione d'una creazione artistica in difetto. Come spiegare la sua condotta? Alla prima disgrazia toccatale, da fanciulla, se n' è aggiunta una peggiore, dacchè un falso amico s' e divertito coi suoi tristi discorsi a contaminarle anche l'anima innocente; come vedesi, è piovuto sul bagnato. Brutti fatti son questi, ma che non entrano veramente nel campo del dramma. Il contrasto incomincia dal punto che la giovanetta, posta in tal condizione, ama di vero amore, *Andrea Gerace*, eppure non sa risolversi ad accettarlo in isposo. Le ragioni della sua ripugnanza, da lei stessa dette e ripetute in varie scene e in parecchi monologhi, possono menarsi buone. Vero è che la donna innamorata suol esser felice di dover tutto al proprio idolo; ma una natura come quella di *Giacinta*, orgogliosissima non meno che appassionata, può legittimamente esser rattenuta da scrupoli e da paure. Che bella cosa, anche per noi, se si fosse fatta suora di carità, come in principio ne aveva concepito il pensiero! Ed ove poi non avesse avuto tanta virtù, e la passione l'avesse condotta ad un passo disperato, niuno le avrebbe negato quel compianto di cui fu largo Dante a Francesca, e che in tutti i teatri del mondo accompagna ancora la melanconica fine della moderna *Frou-frou*.

Ma no! costei ha un' idea fissa che matura da un anno e che fred-

damente mette in pratica, appena può, cioè quando un povero diavolo chiede la sua mano. Sposa il conte *Grippa* colla premeditata intenzione di tradirlo, riceve da lui l'anello nuziale per metterlo in dito, la sera stessa, al suo amante, che ne rimane, al par di noi, trasecolato. Ciò non è nè vero, nè verosimile; non istà nè in natura nè in arte, trattandosi di una donna quale è la *Giacinta*, di mente esaltata ma non perversa.

In un caso alquanto simile al suo trovasi quella tal *Noemi* notomizzata nell'*Irréparable* di Paolo Bourget, con sottile studio di psicologia patologica. Anche costei, innamorata di un esimio gentiluomo, troppo tardi conosciuto, consente a maritarsi con un altro; ma fa ciò in buona fede, colla speranza di vincere un affetto di cui non si sente più degna; e, poichè non le regge il cuore a compiere la presa risoluzione, il giorno stesso del matrimonio, si uccide.

Nè, in tutt'altro campo, paiono soverchiamente strane le seconde nozze di *Messalina*, celebrate da lei, vivente Claudio, perchè il nome suo, diventato aggettivo, dice tutto; anzi la Messalina di Tacito e di Giovenale s'intende forse anche meglio di quella drammaticamente trasfigurata dal Cossa. Più tollerabili della *Giacinta* sono perfino le *Cesarine*, le duchesse di *Septmonts*, le baronesse di *Terremonde* e le altre cortigiane illustri del *Dumas*, creature tutte d'un pezzo, scimmie venute dalla terra di Nod, a quanto afferma l'autore, per seminare tra gli uomini la corruzione. La *Giacinta* invece aborre dal vizio volgare, e professa ogni più rigida virtù, a vantaggio dell'unico suo drudo. Pronta a far tutto per lui, lo tiene per suo vero marito; l'obbedirà, lo metterà a parte d'ogni suo avere, lo seguirà dovunque voglia. E allora, perchè ha sposato quel vecchio idiota?

Qui, avvertasi bene, sta il nodo dell'azione e in pari tempo il suo vizio fondamentale. I primi due atti passano lisci, sia per l'accorgimento con cui sono disposte e condotte le scene, sia perchè la mente degli uditori resta sospesa tra l'oscurità dell'antefatto e l'incertezza di quanto sia per succedere. Ma quando poi si vede la protagonista che, in mezzo al marito e all'amante, sfida i giudizi del mondo e si dichiara felice del proprio stato, la pietà si muta in disgusto, e cessa ogni ragione di commuoversi. Il suo amore pel *Gerace* non è, come sembrava in principio, una fiamma ardente che valga a purificare persino la colpa; è da un lato un freddo calcolo, per cui essa piglia il nome del marito e lo disonora; dall'altro una mera soddisfazione del senso, perchè non ha ritegno di avvilire sempre più l'amante obbligandolo a rinunciare all'impiego e a vivere dei propri doni. Quindi le sue disgrazie, il tardo pentimento, e la stessa

morte lasciano impassibili gli uditori, e producono su loro quasi gli stessi effetti apparenti che il *curare* su lei.

« C'è una terribile logica nel male, in quello che ci fanno gli altri, in quello che facciamo noi. » Queste parole della *Giacinta*, che dovrebbero esprimere il concetto del lavoro, contengono in sè una verità morale ed artistica. La logica del male, si chiami nemesi divina o necessità delle cose, è la molla maestra delle principali macchine drammatiche, e sarebbe facile dimostrarlo; ma fa d'uopo che la logica ci sia; mentre qui non c'è, o non si vede. Il male certamente non manca; e *Giacinta* ne ha sofferto da tutti; ma quello che fa lei, cioè il suo matrimonio, non è coerente alla sua indole, nè alle sue mire; e le sue stesse dichiarazioni non lo giustificano nè lo spiegano. Per ciò, non ostante l'ingegno e gli sforzi dell'autore, l'impressione artistica vien meno.

Che dire poi del cavalier *Mochi*, quel meschino Mefistofele provinciale, il quale, dando del tu alla *Giacinta*, istilla veleno nel suo cuore e la mette su contro la madre, mentre corteggia e serve questa ultima, e s'atteggia a filosofo osservatore? È un tipo odioso, ma non drammatico, perchè fa il male per il male, senza alcun motivo; nè merita davvero il nome che gli danno di vero gentiluomo, con tanta bassezza di atti e di discorsi. La signora *Marulli* è del pari una trista donna; ma almeno si sa quel che vuole, ed essa stessa lo dichiara; le passate strettezze della famiglia la indussero a patire umiliazioni e a commettere colpe che vorrebbe risparmiare alla figliuola.

Non mette conto di fermarsi sul *Gerace*, se non per far le meraviglie che un uomo così abietto continui, dopo lo scandalo dei primi giorni, ad essere accolto e festeggiato da tutti. Sono cose che accadono pur troppo; ma non quando i fatti giungono a tale estremo che i creditori portino le cambiali del giovane alla signora, e questa le paghi senza rifiatare. Se non che può darsi che sieno costumi locali, fedelmente riprodotti dall'autore; e l'istesso va detto per certe usanze da lui messe in scena; per esempio il *Gerace*, nella conversazione di casa Marulli, sfoga il suo malumore pestando insistentemente il pianoforte con un dito; e poi un altro fa altrettanto colle due mani; maniere che non sogliono tollerarsi in un salotto, nemmeno fra intimi amici.

Del rimanente, eccettuato un capitano *Ramelli*, quasi estraneo all'azione, che dice una diecina di parole da uomo d'onore, tutti gli altri mostrano d'essere, a sentirli, o mezzi grulli o mezzi farabutti; e gl'interlocutori, senza i servi, son diciassette. Sarebbe crudeltà aggiungere una nuova molestia agli 8373 sindaci del Regno, costretti a ri-

spondere alle interrogazioni dell'uffizio centrale di statistica. Ma sia lecito chiedere: se si potesse calcolare, colla solita esattezza scientifica, qual sia il numero dei veri galantuomini, e degli altri, fra le persone civili, si riscontrerebbe proprio una *media* così sconfortante?

Ad ogni modo, quel che più importa è la ragione dell'arte; la quale insegna che un quadro colorito tutto con tinte buie riesce monotono e uggioso. Nella *Giacinta* non c'è quasi neppur chiaroscuri, e l'animo oppresso da tante tristizie, desidera ardentemente un raggio di luce, una boccata d'aria pura.

Nelle controversie di scuola è inutile entrare, in occasione del presente lavoro. Il teatro naturalistico è una brutta utopia: e lo stesso Zola, autore drammatico, smentisce coi fatti le dottrine dello Zola banditore d'una nuova arte poetica. Ma se ne riparlerà a miglior tempo. A buon conto, il Capuana non giura nelle parole d'alcun maestro; e si giova, senza scrupolo, delle antiche forme e delle convenzioni tradizionali, inevitabili sul palcoscenico; anzi può dirsi che, rispetto ai monologhi e all'entrata in iscena degli interlocutori, ne usi talvolta anche troppo largamente.

Bensì la commedia essendo figliuola del romanzo omonimo, ne ha ereditato fatalmente (giusta le buone regole) un vizio ingenito e *atavistico*, che è la predilezione per le deformità morali. E, per quanto l'autore abbia cercato di attenuare, almeno nella forma, le brutture di quella storia, non raggiunge l'intento, perchè i lumi della ribalta, per un effetto ottico, rendono più crude le ombre.

In tutto quel che pensa e scrive il Capuana è un nobilissimo esempio di sincerità. E però è debito dirgli senza reticenze ciò che si reputa vero. Nella sua *Giacinta* egli dimostra singolari attitudini all'arte drammatica; tratta la scena e maneggia il dialogo, come pochi saprebbero in Italia; ma un peccato originale guasta l'opera d'arte e oscura i pregi dell'esecuzione. Scelto un più geniale argomento, otterrà forse dalle Fate, sue naturali protettrici, il sospirato talismano che deve ridare o dar vita al nostro teatro comico; glielo augurano di cuore gli amici suoi e delle lettere.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

(PARTE STORICA)

La Divina Commedia col commento di TOMMASO CASINI; Firenze, Sansoni; — *Il Propugnatore*, periodico bimestrale diretto da GIOSUÈ CARDUCCI, Vol. I, fasc. 2-3; Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua; — Novelle del *Mambriano* del Cieco da Ferrara esposte ed illustrate da GIUSEPPE RUA; Torino, Loescher; — «*Motti*» *inediti e sconosciuti* di M. Pietro Bembo, pubblicati e illustrati con introduzione da VITTORIO CIAN; Venezia, I. Merlo; — *Pietro Aretino* nei primi suoi anni a Venezia e la Corte dei Gonzaga per ALESSANDRO LUZIO; Torino, Loescher; — P. RAJNA, *Gli eroi brettoni dell'onomastica Italiana del secolo XII* (estr. dalla *Romania*); Parigi.

Un dotto tedesco, un vero dotto, uno de' pochi stranieri che conoscano a fondo la lingua e la letteratura nostra, scrivendo, non è molto, di Dante e della *Divina Commedia* con grande amore e con larga dottrina, osservava: «Qui tutto è importante; se l'interesse estetico non è il medesimo dappertutto, nulla, neppur la minima cosa resta indifferente all'interesse storico; uno spirito come Dante vuol esser compreso tutto. Quindi è necessario il lavoro erudito per spiegare gl'innumerevoli riferimenti a cose di allora, le dottrine scientifiche, e, per quanto è possibile, il contenuto ascoso delle allegorie. Ma la *Commedia* ha anche bisogno, più di altro poema, di un commento estetico, come l'ha dato genialmente Francesco De Sanctis.»

Savie considerazioni! Mi son tornate alla memoria mentre leggevo il nuovo commento della *Commedia*, procurato da Tommaso Casini, il quale lo dico subito, onora molto l'autore, che, in ancor fresca età, si è provato a impresa difficilissima con fortunato ardimento. Le ho ricordate, e da esse mi è piaciuto cominciare, perchè per la prima volta in un commento del poema di Dante entra largamente l'esame estetico delle maggiori bellezze di esso, e vi entra principalmente con le citazioni e i richiami delle maravigliose analisi del De Sanctis. Me ne congratulo col Casini e con la critica italiana, giacchè, se lo studio delle questioni di ogni sorta, di cui è irto il poema, ha condotto a buoni risultati in questi ultimi anni; pareva che, di quanto cresceva il desiderio, l'ardore, la smania di illustrarlo filologicamente e storicamente, di tanto scemasse il sentimento e il gusto dell'arte in coloro, che vi si affaticavano intorno; pareva che, a furia di considerarlo come un grandissimo monumento e un documento *storico* di somma importanza, si fosse quasi dimenticato di esser davanti a una delle più splendide creazioni della poesia. Dieci anni addietro un critico acuto ed arguto invitava i giovani di belle speranze, minaccianti da anni saggi su gli occhi di Beatrice, a studiare i volumi laboriosi e dotti, frutto dell'introduzione del metodo storico nella critica: chi inviterà oggi e giovani e vecchi a smetter di ricercare l'anno, il mese, il giorno preciso che Beatrice fu data a balia? Chi li persuaderà a considerare l'opera d'arte principalmente come opera d'arte?

Il Casini s'è accinto al lavoro con seria e larga preparazione. Non ha compilato il suo su tre o quattro commenti, come tanti altri han fatto; anzi ha tenuto presenti così i più antichi interpreti, i quali, più spesso che non si creda, sono più autorevoli e degni di maggior fede, come le memorie, gli opuscoli, gli opuscoletti, gli articoli da giornale più recenti: ond'è che a Giacomo Della Lana e al Poletto, per esempio, egli ricorre con la stessa imparzialità diligente; lo stesso desiderio di recar la dichiarazione migliore d'un verso, d'una allusione, d'una parola lo guida, sia quando svolge i ponderosi volumi del Ferrazzi e vi coglie *il più bel fiore*, sia quando chiede lume a una memoria stampata nella cronaca del liceo di Bologna, o a una dissertazioncella del giornale *Il Borghini*. I tanti luoghi oscuri, i tanti passi dubbi del poema sono da lui più o men lungamente discussi: quando ha un'opinione sua, la dice dopo aver fatto la storia della questione; se no, dichiara schiettamente quale delle opinioni altrui gli sembri accettabile, oppure lascia la contesa *sub judice*. Per le allusioni storiche si giova delle testimonianze contemporanee, riferendole per lo più testualmente, e delle in-

dagini più recenti: spiega i vocaboli o i modi di dire men comuni, quando può, con l'aiuto delle etimologie scientificamente dimostrate; altrimenti, affidandosi ai commentatori più antichi. Ha sempre colto nel segno? Io non posso affermarlo; egli, modesto com'è, non vorrà pretenderlo, e farà buon viso, spero, a qualche appunto.

L'interpretazione della risposta di Dante a Cavalcante, nel canto X dell'*Inferno*:

> Da me stesso non vegno;
> Colui, che attende là, per qui mena,
> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno,

ha dato molto da fare recentemente a parecchi, i cui pareri non occorre riferire, perchè già furono riassunti in questo periodico. Il Casini non accetta nessuno di essi, e propone una interpretazione tutta sua. « Si potrebbe intendere, egli scrive, che Dante volesse dire: Io non vengo per mio merito, per merito acquistatomi colle opere dell'ingegno (Cfr. la frase *Da me stesso non vegno* con una simile nel *Pur.* I, 52); ma mi *mena per qui*, mi trae per l'inferno la volontà di *Colui che attende là*, di Dio che aspetta me purificato nel cielo; il quale Dio forse il vostro Guido non adorò debitamente. » Questa spiegazione, però, non rimove le maggiori difficoltà e ad esse, cred'io, ne aggiunge qualche altra. Prima di tutto, bisognerebbe supporre che Dante, — il quale non tralasciò di notare, nel canto X appunto, che Virgilio, per farsi ascoltare da lui con maggiore attenzione, o, come direbbe il Buti, « per maggior demostrazione d'alcuna special verità, » *drizzò il dito*, — avesse levato la mano, o gli occhi, verso il cielo, per chiarire col gesto il significato della frase: *Colui che attende là*, e del gesto non si fosse curato, poi, di far menzione. Inoltre, siamo pur sempre innanzi alla questione, che non si è potuta decidere finora, e, forse non sarà mai decisa con validi argomenti, in uno o in altro senso: Guido Cavalcanti fu irreligioso, o incredulo, o indifferente? Questione ingarbugliata anche più da quel *forse*, che mal si concilia con quanto sappiamo della lunga, viva, intima amicizia di Guido e di Dante. Se si confidarono i loro amori, è presumibile non avessero mai discorso, nelle loro amichevoli conversazioni, delle loro opinioni religiose? L'intimità fu tale, che ben potè Guido, una volta, rimproverare l'amico suo con parole e con tono, che solo una grande familiarità può permettere a chi le dice, e solo una sincera affezione può far ascoltare docilmente da quello cui son dirette. È vero che Dante credeva il Cavalcanti innamorato ancora di madonna Vanna

quando *il cuore* di esso *non mirava più la beltade di quella Primavera gentile*; ma non so se il silenzio di Guido in quella occasione, silenzio facilmente spiegabile, possa addursi come prova del freddo riserbo, della ritenutezza eccessiva con cui egli, a dare retta a qualche critico, avrebbe costantemente corrisposto alle schiette e ingenue confidenze dell'altro. Quando nella *Vita Nuova*, a proposito di rimatori, leggiamo: « E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente; » non possiamo non pensare a lunghi e fidati colloqui de' due poeti. Con tutto ciò, Dante non avrebbe saputo, con certezza, se Guido adorasse Dio debitamente, oppur no!

La spiegazione del Casini non toglie valore nemmeno all'osservazione del Finzi sul significato e l'uso della parola *disdegno*, sempre, eccetto nel caso di Capaneo, adoperata da Dante riferendola dal maggiore al minore; — troppo rimpiccolisce Iddio, presentandocelo quasi in atto di aspettar pazientemente e pur con vivo desiderio che il viaggio di lui pe' tre mondi si compisse; — fa cadere il poeta in una grave inesattezza, perchè non è punto vero che Dio stesse ad aspettarlo; infine, dà alla frase *Colui... per qui mi mena* un significato non conforme a quello datole d'ordinario nella *Commedia*. Dante, se non ricordo male, intese sempre riferirla a persona o forza, che gli fosse vicina, presente, che realmente lo accompagnasse e reggesse, non a persona o forza lontana, che indirettamente gli facesse da guida o da stimolo: si ricordino i versi: « Qual fortuna o destino Anzi l'ultimo dì quaggiù *ti mena?* — Per dar lui esperienza piena A me, che morto son, convien *menarlo* Per l'inferno quaggiù di giro in giro. — Costui per la profonda Notte *menato m'ha* de' veri morti Con questa vera carne ch'il seconda. » Nel passo controverso, colui che *attende* Dante non può, a parer mio, non essere quello stesso che *lo mena* per l'inferno; ma il *disdegno* non si riferisce a lui. Quando il Rajna propose di riferire il *cui* a Dio, fu risposto che Virgilio non conduce Dante sino a Dio, ma solo sino a Beatrice: verissimo; eppure non venne a nessuno in mente, che io sappia, di trarre dall'osservazione giustissima la conseguenza logica, necessaria, naturale, cioè, che a Beatrice allude Dante, proprio a lei, e al disdegno di lei per Guido. Non vo per qui per merito mio — egli dice, — son condotto da colui, che attende là, a tale, che, se di me ha avuto pietà e m'ha mandato aiuto, del vostro Guido non volle curarsi! La trasposizione del secondo verso (il complemento oggetto prima del verbo) non è punto insolita; nè è strano intender *cui* per *a colui il quale* (il pronome relativo soggetto) *a colei la quale*. Altri esempi di *cui* usato in tal modo non credo ce ne sieno nella *Divina Commedia;*

nè ora ho tempo di ricercarne altrove, ma mi giova ricordarne uno analogo della *Vita Nuova:* « Mostrasi sì piacente *a chi* la mira, » uno del *Fior di virtù:* « Io dirò oggimai *a cui dirà* che tu non hai lingua, ch'egli s'inganna »; e uno del *Corbaccio:* « Siccome sovente avviene *a chi* sogna. » Questa interpretazione è confermata dal *forse* del secondo verso, intorno al quale s'è tanto, e tanto vanamente disputato. Per coglierne il significato vero, importa volger l'attenzione alle parole di Dante a Brunetto Latini:

Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo,
A donna che saprà, *se a lei arrivo.*

Il *forse* del canto X e il *se a lei arrivo* del XV si equivalgono; manifestano tutt'e due il timore, il dubbio di non pervenire a Beatrice; timore e dubbio espressi dal poeta, quando più quando men chiaramente, così prima della sua entrata nella città di Dite come dopo, e fino nel Purgatorio. Insomma, i due versi, se non m'inganno, s'hanno a intendere a questo modo: « Colui che attende là, mi mena, per qui, forse, a persona la quale ebbe a disdegno Guido vostro » (a Beatrice). E perchè la discesa di Beatrice all'inferno e l'invio di Virgilio a soccorso di Dante son già fatti passati, da un un paio di giorni, s'intende ora benissimo l'*ebbe,* che a ragione parve a qualche critico inesplicabile, sinchè le parole *Guido vostro* furon credute soggetto di esso.

Alle relazioni di Dante con Guido ci riconduce l'episodio di Forese. I versi:

Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente;

sono spiegati dal Casini come segue: « Se tu richiami alla tua memoria la stretta amicizia che ci congiunse nella gioventù e le consuetudini di vita viziosa che avemmo insieme, ti sarà grave anche in questo luogo di penitenza il triste ricordo; a Dante come a Forese doveva increscere la rimembranza di un periodo della loro vita, in cui seguendo le false imagini di bene s'erano abbandonati al vizio: a Dante doveva increscere perchè ora sotto la guida di Virgilio si studiava di ritornare alla virtù; a Forese, perchè aveva per grazia divina iniziata già l'espiazione dei suoi peccati. » Ecco uno de' rari casi, in cui il Casini non ha profittato di studi recenti. S'è detto e ripetuto, da un pezzo, che ne' versi citati il

poeta accenni a vita viziosa menata da lui, dopo la morte di Beatrice, in compagnia di Forese, e, a prova, si allegavano i sonetti sarcastici scambiati tra l'uno e l'altro, e un sonetto nel quale sembra che Guido Cavalcanti rimproveri l'amico suo di essersi, per usare la frase del Casini, abbandonato al vizio. Ma già il Renier e il Del Lungo han mostrato d'esser propensi a credere che il terzetto del *Purgatorio* « non alla sola comunanza di vita viziosa » acccenni, anche alle insolenze che Forese e Dante si dissero. Il Del Lungo, aveva giudicato i sonetti della *tenzone* « motteggi e rimbeccate fatte per badalucco e trastullo da begli umori »; ma si sente ora disposto ad attribuire significato reale al contenuto di essi. In verità, qualunque fosse l'amicizia di Dante e di Forese, comunque il primo fosse disceso basso, mal si può credere facessero oggetto di motteggi ciò che nessuno, per corrotto e malvagio che sia, lascia offendere impunemente, la memoria del proprio padre, la fama della propria famiglia, il nome della propria moglie. Nè, per spiegare i rimproveri di Beatrice, occorre immaginare che Dante si fosse dato al vizio per cui Forese è punito nel *Purgatorio* — quel Dante, che la tradizione raccolta dal Boccaccio rappresenta nel « *cibo e nel poto modestissimo*, sì in prenderlo all'ore ordinate e sì in non trapassare il segno della necessità quel prendendo. » D'altra parte, il sonetto del Cavalcanti è stato, con grave errore, inteso *alla lettera;* non s'è posto mente al significato assai diverso dall'attuale, che certe frasi avevano nel linguaggio poetico del tempo, nel linguaggio di Guido e di Dante. Guido va ogni giorno infinite volte da Dante e *trovalo pensar troppo vilmente*, onde si duole della gentil *mente* e di assai *virtù*, che gli son tolte: per la *vil sua vita* non ardisce far mostramento che il *suo dire* gli piaccia. Orbene, Guido parla di *pensieri*, di *spirito noioso*, non di azioni, e va notato che, se di azioni avesse voluto parlare, Dante, o chiunque altro avrebbe potuto osservargli: Da qual pulpito viene la predica! Il pensare *vilmente*, la *vile vita*, la perdita delle *virtù* non includono l'idea di vizio, perchè cento volte Dante e Guido adoperano queste stesse e simili frasi per rappresentare trepidazione, abbandono, sconforto. Fieramente afflitto della perdita di Beatrice, quando si accorse di essere guardato pietosamente dalla donna gentile, Dante sentì i suoi occhi « cominciare a voler piangere » e perciò, temendo di mostrare la *sua vile vita*, si partì: così nella prosa; e, nel sonetto seguente, diretto alla donna:

Allor m'accorsi che voi pensavate
La qualità della mia *vita oscura*,
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi *mia viltate*.

Guido, dal canto suo, si duole che dal suo cuore sien partite *le vertù;* che uno spirito alto e gentile faccia tutte *fuggire* dal cuore le *vertù*; che piovano per l'aria martìri, i quali struggono di dolore la sua persona, sì che ciascuna *vertù l'abbandona.* Senz'andar per le lunghe, dirò che il sonetto di Guido corrisponde mirabilmente alla *situazione* di Dante, quale è dipinta nella canzone *Gli occhi dolenti* della *Vita Nuova.* L'angoscia, il pensiero fisso della gentilissima perduta per sempre, il desiderio della morte non lo lasciano un istante; quando per dolore si riscuote dall'*immaginare*, diventa sì fatto, che dalle genti vergogna *lo* parte: piange e sospira così, che ne increscerebbe a chi 'l vedesse: l'acerba sua vita è sì *invilita*, che pare ogni uomo gli dica: « Io t'abbandono. » Di questa *viltà di vita*, non d'altro parla nel sonetto Guido desideroso di confortare l'amico o, almeno, di distrarlo; alla solitudine, bramata, voluta intorno a sè dall'amante sfortunato di Beatrice, va riferita l'antitesi della seconda quartina, nella quale è ricordato che sempre aveva Dante fuggito le molte persone e la gente noiosa, ma pure aveva sempre mostrato di amare Guido. Forse all'afflitto dispiacque che l'amico, procurando di consolarlo, non si mostrasse desolato quanto lui; forse a Guido egli pensava scrivendo: « Non è di cor villan sì alto ingegno, Che possa imaginar di lei alquanto, E però non gli vien di pianger voglia: » se così fosse, il sonetto sarebbe la risposta alla canzone. Checchè ne sia, tra l'una e l'altro corrono somiglianze non di soli concetti, anche di immagini, di frasi.

Uno dei pregi maggiori del commento del Casini è l'abbondanza dei confronti tra la *Divina Commedia* e gli scrittori, che Dante conobbe e imitò da par suo. Si potrebbe da esso ricavare un'operetta quasi compiuta intorno alla cultura classica del poeta. Merita poi lode speciale il commentatore, perchè non fa come tanti altri, non indica le somiglianze e passa oltre; invece si ferma non di rado a mettere in rilievo le differenze, a mostrare come Dante seppe trasformare quel che gli piacque derivar da altri, trasformarlo e dargli la impronta del proprio genio. Sono osservazioni rapide, ma utilissime, tanto più oggi, che la smania del ricercare, come usa dire, le *fonti*, par faccia dimenticare quanto sia bello guardar dove scorrono più maestosi, i fiumi, di cui con tanta fatica s'indagano le scaturigini. Frequentemente il Casini reca i passi delle altre opere di Dante, che corrispondono a certi passi del poema, o aiutano a comprenderli; nè trascura di ricordare i poeti posteriori, che dal poema trassero concetti, paragoni, immagini. Non che il suo commento non debba essere accresciuto e migliorato; anzi riferirò

qui alcune osservazioncelle, perchè, in una nuova edizione, se ne possa servire. A proposito dell'apostrofe: « O voi che avete gl' intelletti sani, » avrebbe potuto riportare qualche periodo del capo XV del IV trattato del *Convito*; un periodo del capo XXVII dello stesso trattato a proposito delle genti di Egina *ristorate* di seme di formiche. La famosa similitudine dello stizzo verde è riprodotta con buon numero di nuovi particolari nell'*Orlando furioso:* egli ha dimenticato di dirlo. L'esclamazione di Ugolino: « Ahi dura terra, perchè non t'apristi? » piuttosto che al virgiliano *Quid ago? aut quae iam satis ima dehiscat Terra mihi,* andrebbe confrontata con un tratto del *Tieste* di Seneca: *Sustines tantum nefas Gestare tellus? non ad infernam Styga, Te nosque mergis?... Immota tellus, pondum ignavum jaces?* La similitudine: « Nuovo augelletto due o tre aspetta; Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti Rete si spiega indarno, » vien dalla Bibbia: un verseggiatore del Duecento, l'autore del *Liber de Paulino et Polla*, ne aveva fatto uso prima di Dante: *Sed pennatorum frustra jactantur ocellis Retia.* Tra parentesi, in quel poemetto è narrato l'aneddoto del gentile uomo male accolto alla mensa del re quando si presentò vestito dimessamente, bene accolto quando tornò in abito magnifico, e che su l'abito versò le vivande offertegli; aneddoto di cui più tardi fu arricchita la leggenda di Dante. Il Papanti lo raccolse nel suo bel libro su Dante secondo la tradizione e i novellatori; però non risalì al poemetto di Riccardo di Venosa, e nemmeno ai *Carmina Burana* e al trattato *De contemptu Mundi* di papa Innocenzo III, dove lo avrebbe trovato.

Discorrendo de' sepolcri, i quali fanno tutto il loco *varo* ad Arli, il Casini osserva che i commentatori antichi accolsero una tradizione romanzesca, tratta *forse* da qualche romanzo francese. Non *forse*, ma certamente: argomento di tutto un capitoletto della cronaca dello Pseudo-Turpino sono due cimiteri sacrosanti, di cui uno *apud Arelatem in Aylis campis*.

Giacchè ho toccato di scrittori medievali, osserverò, non pel Casini, bensì, in generale, per gli ammiratori di Dante, che un bello studio resta a fare intorno alla cultura propriamente medievale di lui. Ha troppo esagerato il Bossard nel confrontare la *Divina Commedia* coll' *Anticlaudianus* di Alano de Insulis; troppe somiglianze accidentali, o spiegabili con la conoscenza e l'uso de' medesimi autori anteriori, ha prese per vere imitazioni: nondimeno, il concetto di esaminare le relazioni della *Divina Commedia* con la letteratura latina del Medio Evo è buono, e l'esempio del Bossard dovrebbe esser seguito. Il Casini non fa cenno di

Alano, nè di un altro scrittore, che è nostro, e non fu ignoto a Dante; cioè di Arrigo da Settimello. Se è vero, come il Casini osserva, che il Boccacció, scrivendo una novella del *Decameron*, ebbe presente tutto il passo su la Fortuna del canto VII dell'*Inferno;* non è men vero che, per la rappresentazione della Fortuna, Dante si giovò del poemetto di Arrigo. Fors'anche le parole di Ciacco: « Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville che hanno i cori accesi » contengono una reminiscenza di un distico del settimellese.

Di più direi, ma — quando si parla di Dante non è facile evitare di usar sue frasi — il sermone più lungo esser non può. Soltanto mi lamenterò col Casini che abbia introdotto nel testo certe varianti, le quali s'han da considerare per quel che sono, semplici varianti, fino a quando non avremo — quando l'avremo? — il testo, criticamente fermato, del poema. Si è letto per secoli: « Non era lungi ancor la nostra via di qua *dal sommo;* » così lesse il Buti: perchè sostituire di *qua dal sonno*, cioè una frase, la quale, se fu accettata da' più antichi interpetri, è, rispetto all'altra, un po' troppo oscura? Il Nannucci ebbe forse ragione di credere il *vidi* del quinto canto dell'Inferno (Elena *vidi; vidi* Paris, ecc.) usato invece di *vedi;* ma non so quanti abbiano accettato l'opinione del dotto filologo, alla quale parecchie e non lievi obbiezioni si posson muovere.

Buon contributo alla storia della fama di Dante e degli studi fatti intorno alla *Commedia* sin dal secolo XIV, ha recato il Roediger, pubblicando e illustrando, nel *Propugnatore*, la dichiarazione poetica dell'*Inferno* scritta da Guido di Pisa, l'autore de' *Fatti di Enea*, insieme coi capitoli di Jacopo Alighieri e di Bosone da Gubbio. Il capitolo di Jacopo fu composto nel 1322, un anno dopo la morte del padre: privo, com'è, di altri pregi, riconosciamogli il merito della *priorità* tra tutte le altre scritture « illustrative » della Commedia: per altro, l'editore vi scorge una certa freschezza e un certo ardore giovanile. Che Bosone fosse stato amico di Dante, s'è detto troppe volte; il Roediger, ripetendo la frase, avrebbe fatto bene a confortarla di qualche prova: comunque, sembra che il cavaliere di Gubbio tentò pel primo la spiegazione di certe allegorie dantesche. Guido da Pisa non si tenne, come gli altri due, a dar notizia del poema; vi aggiunse un « commento parziale del testo, » ossia compose tutto un poemetto e lo commentò in prosa latina. Forse quel che più merita attenzione è che Guido, « accostandosi all'anonimo chiosatore pubblicato dal Selmi, e a Piero di Dante, alloghi nel quinto cerchio quattro specie di peccatori, mentre gli altri interpreti non ve ne tro-

vano che due o anche una sola.» Perchè il Del Lungo, il Merlo ed altri han discusso, anzi il primo promise di tornar presto a discutere la questione, sarà bene ristampare qui i terzetti del frate pisano (il secondo è difettoso, ma il Roediger non ha trovato modo di correggerlo):

Uscito fuor del cerchio di Plutone,
Al quinto giugne, che si chiama Stige,
U' son sommerse quatro natione.
Natando cerca tutte l'onde bige:
L'un'è quella che 'l su 'ntellecto pone
Tutto ad accidia; ma l'altra con l' ira;
La terza è quella che giamai non mira
Con lieto volto altrui felicità,
Ma dentro e fuor combure come pira:
La quarta è quella c'à tal cechità,
Che contra 'l su factor leva la 'usegna
Et è radice d'ogni iniquità.

Il commento latino aggiunge, più brevemente e più chiaramente: *In quinto circulo ponit accidiam, iram, invidiam, superbiam.*

Il *Propugnatore*, risorto a vita nuova da che ha preso a dirigerlo il Carducci, rinnovellato di novelle fronde da che lo scrivono giovani laboriosi e volenterosi, oltre testi inediti, o male pubblicati finora, documenti e notizie, ha già accolto qualche buona monografia. Si leggono con piacere, nell'ultima *puntata*, uno scritto del Lovarini su le canzoni popolari ricordate nelle commedie del *famosissimo* Ruzzante, e uno del Flamini su la vita e le liriche di Bernardo Pulci. Alla fama di Bernardo, raccomandata meno al *Barlaam e Josafat* e alla traduzione delle *Bucoliche* di Virgilio che alla gloria di suo fratello Luigi, gioverà il succoso lavoro del Flamini; se non altro, perchè ci fa conoscere un «canzoniere» di più di cento componimenti, rimasto quasi ignoto sino a' giorni nostri. Vero è che, delle liriche, il Flamini avrebbe dovuto recar saggi più copiosi e fare esame più ampio: s'è ristretto a darne notizia e a ricercarvi qualche particolare biografico, poco o punto curandosi di considerarle dal lato artistico. Solito difetto, questo, dei professori, che escono ora da alcune delle nostre Università, dove imparano molte, rare e bellissime e utilissime notizie, imparano specialmente a *lavorare* nelle biblioteche, su i testi, a collazionare, a deciferare, ad annotare; non a sentire e a intendere la poesia e l'arte. Ma il Flamini è ancora alle prime prove, e non si deve pretendere da lui più che non abbia voluto dare. Peccato che la biografia di Bernardo non diventi, nemmeno dopo le sue fatiche, molto più chiara e precisa di prima. Apprendiamo, ora,

che nel 1476 fu camerario del contado di Mugello, nel 1484 provveditore degli officiali degli *studi* fiorentino e pisano: a lui toccò, nel 1487, l'incarico di cercare in Pisa il luogo adatto all'edifizio dello *studio*. Apprendiamo, inoltre, che compose un poemetto di quattrocento versi in lode della Vergine: invece, gli è tolta la lode di aver composto egloghe, perchè non si trattenne in Arcadia più di quel che gli bisognò per tradurre Virgilio. A un giovine come il Flamini, del quale abbiamo già due pregevoli pubblicazioni, convien bene l'oraziano: *I, bone, quo virtus tua te vocat, i pede fausto.*

Non è stato più fortunato del Flamini il Rua, che, suo malgrado, non aggiunge proprio niente alla magrissima biografia di Francesco Bello, il *Cieco di Ferrara*. Invece, ha potuto mietere abbondantemente nell'oramai vastissimo e sempre fecondissimo terreno della *novellistica* comparata. Le sette novelle del *Mambriano* da lui studiate hanno affinità grande con moltissime altre narrazioni popolari, semi-popolari e letterarie: nondimeno, egli non perviene mai a determinare a quale di esse attinse direttamente il Bello; ond'è che la sua monografia, benchè lunghetta, si riduce a poco più d'un catalogo di libri non rari, nè ignoti a chi si diletta di siffatti confronti. Niente è più facile dell'accumulare citazioni di fiabe, o novelle, o *fabliaux*; si comincia dal solito *Pantchatantra* e si finisce alle tante raccolte moderne, ognuna delle quali ha la sua brava bibliografia dello stesso stampo. Passatempi, o, se si vuole, studi piacevoli per chi li fa, ma non così piacevoli a chi deve leggere. Però nel volume del Rua s'incontra qualche osservazione utile alla storia letteraria, per esempio, che il Folengo, nella quinta *Macaronea*, imitò il canto V del *Mambriano*, e Tommaso Stigliani, nel *Mondo nuovo*, riassunse la lunga *storia* di *Orio e Pulicastra*, la meno bella delle novelle del *Cieco*.

Il Cian, autore di un lodato volume concernente dieci anni della vita di Pietro Bembo, ha trovato un componimento, sinora ignoto, del poeta veneziano, e lo pubblica e procura d'illustrarlo con prefazione, con appendici, con note. Sono trecentododici versi; o, se si preferisce, centocinquantasei distici a rima *baciata*, i quali, ne' due codici che li contengono, portano il titolo di *Motti:* a giudizio dell'editore, furono messi insieme intorno al 1507, forse per offrir « materia gradita ai sollazzi e ai geniali trattenimenti » della Corte di Urbino. *Messi insieme*, perchè, quantunque si riferiscano quasi tutti a soggetto amoroso, si succedono come a caso, senza intimo legame; e perchè contengono pro-

verbi, adagi, sentenze tradizionali in gran numero, molti versi del Petrarca e di altri. Bene giudica, dunque, il Cian, che quello « di *centone* sia il carattere più spiccato dei *motti* bembeschi, i quali in fondo altro non sono che un curioso lavoro d'intarsio, una contaminazione ingegnosa di elementi diversi. » *Ingegnosa*, veramente, è di troppo. Dell'autenticità non pare si possa dubitare: de' due codici, che ce li han conservati, uno fu scritto da Alberto del Bene, il quale ebbe col Bembo « stretta relazione personale ed epistolare. » Invece, non so se a tutti parrà plausibile l'ipotesi che i *motti* fossero destinati ad un gioco di domande e risposte; anzi debbano considerarsi come risposte bell'e fatte a domande, che « non sarebbe difficile il ricostruire con discreta approssimazione almeno nella maggior parte dei casi. »

Il Cian assicura, e bisogna credergli, perchè le note da lui apposte a' distici ne son prova convincentissima, di avere ricercato « i versi interi o le espressioni del Petrarca principalmente, di Dante, di Virgilio e del Bembo medesimo inseriti in essi: » teme, però, che qualche altro poeta sia « sfuggito » alle sue « ricerche. » È modestia degna di lode: solo chi non s'è mai provato nel campo dell'erudizione, dirò, minuta, può maravigliarsi e far boccacce se scopre in siffatti lavori qualche dimenticanza, qualche lacuna, qualche omissione. Nessuno vorrà, spero, rimproverare il Cian se non ha avvertito che due versi del Bembo:

Più gode il mondo et maggior frutto fa
Chi piglia il tempo et l'usa come va,

hanno riscontro in due altri di Serafino dell'Aquila:

Quello è felice e sempre lieto sta,
Che sa pigliar il tempo come il va;

che l'adagio: « Dopo la pioggia un sereno è più caro; » appartiene a famiglia numerosissima, tanto che non v'è chi non sappia di parecchi altri somigliantissimi, o proprio identici, a cominciare dal notissimo *post nubila Phoebus* e da un pentametro, anch'esso assai divulgato, di Tibullo; che quando il Bembo scrive: « Ma per un colpo l'albero non cade » quasi non fa se non trascrivere un verso di Serafino: « Che in un colpo non cade arbore in terra. » Per conto mio, mi sento disposto all'indulgenza anche quando vedo che l'allusione di Erasmo a un soldato millantatore e a un giovinetto di Rodi non è valsa a mettere il Cian

su la buona via; a fargli trovare, cioè, nell'*Eunuco* di Terenzio, il testo originale e il significato vero del motto:

> Hor puoi tu ben veder se 'ndarno merchi,
> Che essendo lepre polpamento cerchi.

Però le omissioni cominciano a far dubitare della diligenza di un commentatore, quando si è certi che egli ha dovuto consultare, e non consultare frettolosamente, un libro; e questo libro porge materia di confronti che egli non ha fatti.

Il Cian cita qua e là le *Stanze* composte dal Bembo a Urbino nel 1507; ma non s'è accorto che in una di esse è detto, su per giù, come ne' *Motti:* « Chi non sa con che stral ferisca Amore; Miri i vostri occhi; » nè si è accorto che il distico:

> Qual son le biade al campo, al gregge il toro,
> Tal sete voi l'honor del nostro coro,

discende, passi la frase, in linea retta da alcuni versi dell'*Arcadia* del Sannazaro, anch'essa ricordata da lui più d'una volta. Peggio ancora, egli ha dovuto, per le sue note, leggere e rileggere il *Canzoniere* e i *Trionfi* del Petrarca; ma, mi consenta dire la verità, non li ha letti con la dovuta attenzione. Infatti, i versi: « Così può ria fortuna venir meno; — In rete accogli l'aura, in ghiaccio i fiori; — Chi volar pensa indarno spiega l'ali; — Per affisar nel sole humana luce, Tanto si vede men quanto più luce; — Chi può dir come gl'arde è 'n picciol foco », dei quali egli non dice una parola, sono *tutti* del Petrarca, alcuni riferiti testualmente dal Bembo, altri con leggere varianti. Cosa anche più singolare, spesso spesso ha dovuto far capo alla famosa canzone petrarchesca *Mai non vo' più cantar,* tutta intessuta di proverbi e di sentenze; ma non ha veduto che il verso del Bembo:

> Ritorni indietro chi perdè la strada,

è figliuolo legittimo di uno di quella canzone:

> Chi smarrit'ha la strada torni indietro.

E, chi lo crederebbe? giunto al distico:

> Per scioglier d'un ti leghi all'altro nodo,
> Mentre vuoi d'asse trar chiodo con chiodo,

ci apprende che il secondo verso ha riscontro nel capitolo terzo del *Trionfo d'amore*, e proprio nella terzina ventiduesima; ma non ag-

giunge che anche il primo ha suo riscontro nello stesso *Trionfo d'amore*, nello stesso capitolo, nella stessa terzina (*Dall'un si scioglie e lega all'altro nodo*).

Nella introduzione e in alcune appendici il Cian dà notizie storiche e bibliografiche de' *centoni*, delle *frottole*, delle raccolte di proverbi, de' libri o giochi di sorte, degl'indovinelli. Non sono tutte, nè potevano essere, notizie recondite; ma tutte insieme offrono, meno all'erudito che ad ogni altro lettore, una lettura piacevole. A proposito di proverbi, non so perchè egli si contenti di riferirsi d'ordinario a raccolte antiche e, quanto a raccolte moderne, solo a quella de' *Proverbi veneti*, procurata dal Pasqualigo, senza riflettere che alcuni di essi sono tuttora vivi e diffusi in tutta Italia. Quale è la provincia italiana dove non si senta ripetere a ogni momento: Chi troppo abbraccia niente stringe, Cadere dalla padella nella brace, Legare il carro innanzi ai buoi, Una mano lava l'altra e tutt'e due lavano il viso?... Riguardo alla *frottola*, della quale, tacendo con un po' d'ingratitudine di chi gli ha apparecchiato non piccola parte de' *materiali*, delinea rapidamente la storia; giudica con ragione, secondo me, che ad essa « si riattaccano per una parte » i versi del Bembo, ne' quali sono davvero « i due elementi caratteristici che la frottola serbò lungo tempo, se non sempre, attraverso a tante vicissitudini, » l'oscurità congiunta alla mancanza di un tema unico ben determinato e la frequenza di proverbi e di motti. Ma giacchè accetta con una certa titubanza l'opinione che vere e proprie frottole fossero i *gliommeri* del Sannazaro, mi è grato dissipare ogni suo dubbio, se ancora ne ha dopo che quell'opinione è stata corroborata dall'autorità del Gaspary.

Mi spiego. Per testimonianze di Francesco di Vannozzo, ricordato dal Cian, e, aggiungerò, di Francesco Galeoto, si sa che « la frottola prese anche il nome di *gliomaro*. » Però, supponendo che il metro de' *gliommeri* non fosse quello stesso che la frottola preferì, cioè l'endecasillabo con la rima al mezzo, potrebbe qualche san Tommaso della critica negare il nome di *gliommero* a un componimento del Sannazaro, di recente pubblicato, — tutto motti e digressioni e allusioni non sempre chiare, come una vera frottola, — solo perchè è in endecasillabi con la rima al mezzo. Ora è da sapere che, nel secondo volume *Variarum rerum* del Bolvito, conservato nella biblioteca di San Martino a Napoli, si legge l'elenco delle robe tolte da Malizia Carrafa a madama Antonia da Pistoia, compilato dal notaio Dionisio di Sarno, e là, dove il notaio registrò « quattro anella a tamburiello, » il Bolvito

appose questa nota: « Il Sannazaro, in quello suo *gliuommaro*, che incomincia *Pietro Jacobo mio non so che fare,* così dice :

Con tanta cerimonia a lo castiello
L'aniello ad tamburriello le metteva,
Che omne gioia valeva no thesauro. »

Che versi son questi? Non sono endecasillabi con la rima al mezzo? Si badi che il Bolvito sapeva bene quel che diceva, quando parlava dei *gliommeri* del Sannazaro, egli che ne conosceva e, forse, ne possedeva più d'uno: nel terzo volume *Variarum rerum*, ricordò, tra i testimoni di un contratto del 27 ottobre 1469, un « *Johannes Addassus barbitonsor de Neapoli de quo meminit Sannazarius noster nei Gliuommeri napoletani.* »

Le notizie, che do qui per la prima volta, varranno, spero, a fare scusare questa digressioncella: di esse son debitore, da un pezzo, al dottissimo direttore degli Archivi napoletani, Bartolommeo Capasso.

Passiamo, non certo a *più spirabil aere*, ma ad argomento più ameno, col volumetto del Luzio, che lascia vivissimo il desiderio di veder presto compiuta l'opera, di cui è appena un piccolo saggio. Non è possibile seguir, passo passo, la narrazione piena di fatti ignoti, o mal noti, o addirittura svisati da altri, circa sessanta grandi pagine invece di sei o sette del buon Mazzucchelli; ma a darne idea sufficiente basta il riassunto che il Luzio stesso ne fa. « Benchè comprenda un ristretto periodo, di soli quattro anni, esso (saggio) tratta un punto importantissimo, si può dir decisivo, nella vita dell'Aretino. Sulla scorta de' documenti mantovani, noi vediamo infatti come l'Aretino non s'inducesse a fissare la sua residenza in Venezia, se non dopo molte incertezze e i più penosi imbarazzi; e senza la protezione dei Gonzaga sarebbe stato costretto a ramingare per l'Italia, o fors'anche a varcare le Alpi. La mal riposta generosità del conte di Mantova gli fece per più anni le spese, e spianò la via a quell'insolente fortuna di cui Venezia doveva per l'Aretino diventare la base: primi i Gonzaga diedero allo sfacciato avventuriero la piena coscienza della sua forza, e agli altri Principi l'esempio d'una vergognosa tolleranza, d'una strana paura per quella penna maledica. »

L'Aretino, dice il Luzio, è come l'Omero nella folla oscura ed anonima dei primi giornalisti. Il giudizio è provato esatto — nella sostanza, se non per la forma — da tutto il saggio. Sin dalle prime pagine si pre-

senta l'Aretino scrittor di *giudizi,* alla maniera de' pr onostici degli astrologi, che si diffondevano a migliaia di copie; ossia di « argute e piccanti divinazioni, basate nella sua larga conoscenza degli uomini e della vita contemporanea, nell'abilità di sfruttare il pettegolezzo e lo scandalo, i segreti di anticamera di tutte le corti, nel suo genio infine di libellista. » Quando egli era ancora nel campo di Giovanni delle *Bande nere*, il marchese di Mantova gli chiedeva pareri e *juditii* che avrebbe stimati quanto « un oracolo proprio, » e lo ringraziava di « aversi » per amor di lui « lassato entrar nel capo il *spirito profetico.* » Morto Giovanni, l'Aretino, ricoveratosi a Mantova, compose il *giudizio ovver pronostico* per l'anno nuovo, a nome di mastro Pasquino *quinto evangelista.* Vi sono scherzi che a noi paion volgari, ma che allora, a quanto sembra, dovevan passare per spirito di ottima lega, come: « Secondo la oppinione di moderni interpreti dei pianeti, lo introito del sole sarà ne la prima taverna che egli troverà, chome il manigoldo appare, et usciranne imbriaco in termine di otto giorni. » Ma siffatti scherzi erano quasi la salsa; l'intingolo ghiotto eran allusioni maligne, che non risparmiavano nè principi, nè cardinali e nemmeno il Papa. Quando il libretto giunse a Roma, il confessore del Papa si dolse con l'ambasciatore di Mantova che fosse intitolato al marchese, parendo strano che *sua Eccellenza,* essendo *quello che era con Sua Santità e con questi Reverendissimi,* avesse *comportato* la pubblicazione di *una tale opera maledica* in Mantova *sotto l'ombra sua* e sotto *il suo nome.* La risposta della cancelleria mantovana è una serie di confessioni curiose e di più curiose giustificazioni e scuse. È vero che il marchese, dopo la morte del signor Giovanni, pregato, ha *dato recapito* all'Aretino per sei o otto dì; ma credeva che fosse in grazia del Papa; a ogni modo, al suo servizio non l'ha voluto, *non li piacendo simile bestia:* è vero che sua Eccellenza qualche volta *se pigliava piacere del sue composizioni;* ma non le è mai piaciuto che scrivesse e dicesse male del Papa, nè di cardinali e prelati e, da che ha conosciuto la *sua maledica natura*, l'ha tanto abborrito che *non lo poteva patire* « et già molti dì non li ha fatto bona cera, » anzi « li fece dire che l'andasse con Dio: » egli cominciò a bravare e minacciare di scriver tanto male de S. Ex. quanto facesse mai de homo... ma ella li fece fare ambassata de sorta che subito se humiliò come una pecora et se ne andò col malanno; » vero è che il signore gli donò cento scudi e *cert'altre cose.* — Questa lettera può quasi dirsi il riassunto delle relazioni ch'ebbe, d'allora in poi, l'Aretino co marchese. Quando il primo non si teneva contento dei doni dell'altro

cominciava a minacciarlo di scrivere contro di lui; e quando il secondo s'irritava, gli faceva fare di quelle *ambassate*, che subito lo *umiliavano come pecora.*

Una volta scappò detto all'Aretino che del marchese non aveva paura « et che non restaria per Cristo di dire ciò che li piacesse »; e l'ambasciatore Malatesta, di rimando: « Che se lui facea quello che dicea, saria trattato forsi peggio che non si pensava, et non saria securo in Paradiso. » L'ambasciatore si move per andarsene, e il *flagello de' Principi tremendo*, « subito gli tien dietro per supplicarlo, » di non scriver niente all'illustrissimo signore, « che quello havea detto procedea da gelosia et amore che gli portava, » e via di questo passo. Un'altra volta il marchese gli annunzia che, se aprirà di nuovo la bocca a dire o la mano a scrivere *pur del minimo*, non solo della sua Corte, ma di Mantova, gli farà dare dieci pugnalate *in mezzo Realto.* Ma furono burrasche passeggere, queste, sin quando, nè appariscon chiare tutte le ragioni, il marchese non volle davvero aver più che fare col *dottissimo e suo dilettissimo* messer Pietro. D'ordinario il tono delle loro lettere è cordialissimo. Il Gonzaga non si stancava di desiderare e di chiedere gli scritti di un « ingegno sì eletto e colto »; soprattutto aveva a cuore la *Marfisa*, cominciata a onor suo e della sua casa. Ma qual fosse il gusto di questa caricatura di Mecenate e di Augusto si rileva non solo dalle grandi lodi, che prodigava alla *Marfisa* appunto, man mano che poteva leggerne delle *stanze;* anche, e meglio, dall'opinione sua ingenuamente espressa: « So che sarà più presto finita che di altri non serìa principiata, et non serà *manco bella nè manco dotta che si la fosse fatta in 25 anni!* »

L'Aretino non mandava a Mantova *giudizi*, frottole, sonetti, canzoni, stanze soltanto; mandava regali d'altro genere; ora quadri di Tiziano, ora *vetri bellissimi e ben fatti e di foggia molto nova*, ora un pugnale ricchissimo e di mirabile artificio. Voleva offrire al marchese una sella, la quale sarebbe stata « tal presente, che s'arìa messo pensiero allo imperatore a farne una simile a un'altro imperatore »: chiedeva un paio di calze d'oro e di seta da donna; ma prometteva di apparecchiarne il cambio alla nuova consorte di Sua Eccellenza. Nè il marchese si contentava di ricambiarlo con danari — non sempre spontaneamente offerti, nè sempre quanti l'amico ne avrebbe voluti —; gli permetteva di tentar una lotteria ne' suoi Stati, procurava di riamicarlo col Giberti vescovo di Verona e col Papa, lo raccomandava al terzo e al quarto, faceva *quanto poteva* sinanche *per rimedio delle grandissime passioni di lui!*

Tutto intento a' fatti, il Luzio trascura forse un po' troppo di cercare la spiegazione della grande ammirazione del Gonzaga per il « precursore dei giornalisti; » la ragione di quelle, ch'egli stesso giudica mal riposta generosità e vergognosa tolleranza. S'intende che il marchese si divertisse un mondo a legger le cose dell'Aretino, ma è del pari credibile si aspettasse da lui un poema tale da renderlo celebre, quasi l' *Orlando Furioso* di casa Gonzaga? E se, tenendo conto del gusto letterario assai scarso e male educato del signore, si spiega la smania che gli era venuta di « essere lodato lui e i suoi » da uno, il quale « aveva pochi pari e niuno superiore in scrivere; » era poi così forte la smania da indurlo a permettere che l'Aretino lo trattasse, talora, dall'alto in basso; a perdonargli le maldicenze, la mancanza di rispetto, le minacce, le finte irritazioni, le false ritrosie? E perchè mai, sdegnatosi più volte fino al punto di minacciare la morte dell'irrequieto « servitore, » si lasciò altrettante volte placare senza farsi troppo pregare? Perchè, non si contentava di chiudergli la bocca a furia di danaro e d'altri doni? Aveva paura, pensa il Luzio, di quella penna maledica. Eppure si distaccò da Pietro, per sempre, proprio quando la potenza di lui era in sul crescere, e « rifiutò assolutamente di riconciliarsi, malgrado le scuse e le preghiere! »

Brutta storia, pure piena di contrasti, di sorprese, di stranezze; storia non di due uomini soli, ma di tutto un popolo corrotto, che della sua corruzione si compiace e vi diguazza in mezzo, che ammira l'ingegno al pari della malizia, si diletta così dell'arte vera come delle mostruosità e delle deformità. E in questa brutta storia chi fa la figura peggiore non è quello, che maneggia la penna come altri maneggiano i veleni e il pugnale. Una volta almeno l'Aretino scrisse, non per seguire una nobile ispirazione, no, perchè fu pregato dall'arcivescovo Cornaro *degno d'essere obedito;* ma, a ogni modo, come meglio potè e seppe, per deplorare l'*eccidio della comune patria* e il sacco di Roma. Che se è difficile discerner qualche lampo di sentimento vero nella canzone, un calore non interamente artifiziale si sente nella lettera, che l'accompagnava al Gonzaga: « Et se ci è qualche vocabolo che non sia petrarchevole non è perch'io non conosca messer Sovente et ser Unquanco et don Quinci et maestro Quindi, forse quanto gli altri poeti *quae pars est.* Ma la passione che diede quella bona robba di Monna Laura a ser Petrarcha fu più dolce che questa che ci dà Roma coda mundi per gratia de li Spagnoli et dei Todeschi, che perdio bisogneria che per isfogarsi le parole fosseno spiedi et archibusi! »

L'elegia testè menzionata di Arrigo da Settimello, composta intorno al 1193, contiene alcune delle più antiche testimonianze *letterarie* della diffusione del ciclo brettone in Italia. L'infelice Arrigo, oppresso dalle sventure, si paragona all'infelicissimo Tristano; abbandonato da tutti, esclama: Prima il vecchio Arturo tornerà ai Britanni, che il falso amico arrechi aiuto nelle disgrazie; vedendosi privo d'ogni cosa, riflette amaramente: Anche se fossi Arturo, tale sarò quale sarò giudicato. Queste ed altre allusioni raccolse già il Graf; ora il Rajna, studiando accuratamente, secondo il solito suo, molti documenti, scopre tracce di molto anteriori della divulgazione de' romanzi della Tavola rotonda al di qua delle Alpi. Nell'ultimo quarto del secolo XII gli *Artù* sono numerosissimi, da Pavia a Venezia, da Ravenna ad Altopascio: se si considera che nelle carte i nomi « designano di regola persone adulte, » si deve ammettere che il nome di Artù era notissimo verso la metà del secolo. Lo s'incontra, del resto, anche prima; nel 1138, nel 1122; e perchè il favoloso re non potè esser conosciuto allora in Italia per mezzo di libri come la *Historia Britonum* di Goffredo di Monmouth « posteriori di più decennii, » s'ha da conchiudere che ci fu portato « su labbra giullaresche, » dalla Francia. Ecco in qual modo un'indagine, la quale a' più può parere oziosa, o cominciata per mera curiosità di erudito a spasso, mena a determinare un fatto letterario di grande importanza: quando il nome apparisce le prime volte, accade « l'espansione romanza della materia di Brettagna. » Oltre Artù, si trova *Galvano* nel 1158, *Gradalis* (si ricordi la coppa, nella quale, secondo la leggenda, fu raccolto il sangue di Gesù sul Calvario, la coppa miracolosa ricercata per tanto tempo da Parsival, il *Graal* o *Grail* o *Grëal,* dai nostri antichi chiamato *San Gradale*) nel 1193, *Isotta* o *Isottina* intorno al 1202.

L'opuscolo del Rajna, ottimo esempio di erudizione scelta e sobria, — non mai abbastanza lodato in tempi in cui, sotto la penna de' principianti, i nani diventano giganti, e le minuzie gonfiate *hircinis follibus* riempiono grandi volumi, — è il quinto de' *contributi* alla storia dell'epopea e del romanzo medievale, i quali, quando saran finiti e riuniti, faranno buona compagnia alle *Fonti dell'Orlando Furioso* e alle *Origini dell'Epopea francese.*

F. Torraca.

VARIETÀ

Una spedizione scientifica al Capo Horn.

Le varie spedizioni scientifiche fatte nelle regioni polari da alcuni anni a questi ultimi tempi, hanno permesso di raccogliere una quantità d'interessanti notizie sulle condizioni fisiche di queste terre lontane e su gli abitanti che in numero assai ristretto le popolano. Tuttavia da tali notizie, raccolte in modi e con iscopi diversi, riesce se non impossibile, difficile assai lo studio di fenomeni, quali i magnetici ed i meteorologici, che esigono una serie non interrotta di osservazioni, eseguite con uniformità di metodo. Fu il Weyprecht, luogotenente della marina austriaca, il quale con grande sostanza insistette sul poco frutto che si sarebbe ottenuto continuando nel sistema di isolate spedizioni scientifiche alle terre polari, e che perciò propose di serrare la regione artica come in una cintura formata da varie stazioni, le quali tenendosi in relazione con le altre stazioni più prossime e già esistenti, potessero comunicare ai nostri principali centri scientifici il risultato delle loro osservazioni. In tal modo, operando con uniformità di vedute, con istrumenti comparabili fra loro, le scienze fisiche e meteorologiche e poi la botanica, la zoologia, la geologia e la geografia, avrebbero ricevuto un ricco e coordinato materiale da sottoporre a studio.

Le idee del Weyprecht furono favorevolmente accolte, e vennero approvate nel primo Congresso internazionale meteorologico che si riunì in Roma nel 1879. Poscia nelle successive conferenze internazionali si

formularono i programmi per le osservazioni, e si stabilirono dodici stazioni (1) intorno al polo Nord, completando la rete di tutto l'emisfero boreale mediante le stazioni già esistenti nelle contrade civilizzate. Nell'emisfero australe le difficoltà d'impianto delle stazioni apparvero assai più grandi, per la deficienza di terre abitabili e per le cattive condizioni climateriche. Il numero delle stazioni fu quindi ridotto a due; e ad una di essa prese incarico di provvedere la Germania, mentre all'altra doveva provveder la Francia, fissando la propria stazione presso il Capo Horn, a 55°, 58′ di lat. S., e 69°, 37′ di long. O.

La spedizione alla Terra del Fuoco fu votata dalla Camera francese, ed eseguita sotto la direzione di una Commissione formata dai Ministeri della marina, della istruzione pubblica e dall'Accademia delle scienze, onde assicurare all'impresa un buon andamento tanto pratico quanto scientifico. Al viaggio di esplorazione venne destinato il trasporto-avviso « Romanche » capace di filare 4 mila miglia a tutto vapore con le 200 tonnellate di carbone che poteva contenere. Si riparò e si modificò convenientemente l'interno della nave, e la si provvide di tutto ciò che poteva cooperare al benessere fisico e morale di uomini, i quali dovevano trascorrere un anno intiero in località inospitali e sotto un clima pessimo. Così pure i membri della missione incaricata di prender sede a terra, ricevettero istrumenti ed istruzioni speciali per le varie osservazioni che ognuno di essi doveva compiere, relative alla meteorologia, al megnetismo terrestre ed all'astronomia. Durante i lavori della missione, la nave aveva incarico di eseguire delle esplorazioni, e sopra tutto di rilevare le condizioni idrografiche dell'arcipelago di Magellano, e delle vicine località, onde rendere più sicura la navigazione in quei paraggi ancora inesattamente conosciuti. Quando ogni cosa fu pronta, nel luglio del 1882 la « Romanche » salpò dal porto di Cherbourg.

La campagna durò un anno, e venne condotta a termine senza danno di persone, raggiungendo completamente lo scopo scientifico per la quale era stata compiuta. Il materiale scientifico raccolto durante la campagna, molto importante per la fisica terrestre, per le scienze naturali, per l'antropologia, venne particolarmente esposto e discusso in sette volumi, di cui quattro soltanto uscirono sino ad ora alla luce. Tre di essi trattano del magnetismo terrestre, della meteorologia e della geologia, mentre

(1) Le nazioni che accettarono di provvedere a tali stazioni sono le seguenti: Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Danimarca, Austria, Svezia, Norvergia, Finlandia, Russia e Olanda.

nell'ultimo, pubblicato recentemente, si fa la storia del viaggio, delle vicende della missione, e si danno varie ed interessanti notizie sulla Terra del Fuoco, sui suoi abitanti, sugli stabilimenti che vi s'incontrano; notizie che verranno riassunte in questa breve rassegna del volume in questione. Il comandante della spedizione L. F. Martial, capitano di fregata, non potè veder compiuta la pubblicazione del proprio lavoro, perchè moriva a Chefoo or sono tre anni; spetta per altro a questo ufficiale coraggioso e prudente, tutto il merito di aver condotto felicemente a termine la difficile spedizione.

Durante la traversata, che durava circa un mese e mezzo, si ebbe cura di gettare ogni giorno in mare, a un'ora determinata, una scatola di latta ermeticamente chiusa, contenente una indicazione precisa del punto in cui la si lasciava cadere, e chiedendo con una scritta, tracciata in varie lingue, che colui il quale la rinveniva, determinasse esattamente la posizione del luogo ove avevala raccolta. Preludendo alle esperienze del principe di Monaco, si voleva con questo mezzo, per quanto incerto, recare un contributo allo studio delle correnti dell'Oceano.

Dopo di aver passato l'8 agosto l'equatore, la « Romanche » toccava la costa brasiliana e giungeva a Montevideo, ove incontravasi con la spedizione che sul bastimento « Cabo de Hornos » ritornava dalla esplorazione dell'arcipelago di Magellano, eseguita per conto del governo argentino e diretta dal tenente Bove. Il 5 settembre si scoprivano le alte montagne, coperte di neve, della Terra del Fuoco, e dopo di essersi inoltrata nello stretto di Lemaire, la nave ancoravasi il 6 settembre nella baia d'Orange, località sicura, di facile accesso, e lontana solo trenta miglia dal capo Horn. Questa baia è circondata da colline che vanno a mano a mano elevandosi sino ad una catena di montagne alte dai 500 ai 600 m., note, a causa della loro vetta di forma particolare, col nome di catena delle galitte (Sentry-Boxes).

I lavori per la costruzione delle baracche, in cui dovevano prender posto i membri della missione e gl'istrumenti di osservazione, furono condotti a termine con tutta la rapidità che l'inclemenza del tempo permetteva. La temperatura era di 5° sopra zero, ma la pioggia e le raffiche si seguivano senza posa, e l'umidità riusciva più molesta ancora per il vento aspro che di continuo soffiava. Talvolta sopravvenivano dei turbini singolari, rapidi e violenti, prodotti dalle correnti aeree che scendendo lungo i burroni andavano ad incontrarsi nel mare; sul loro percorso l'acqua agitavasi mentre tutto all'intorno era tranquillo, e procedevano con tale violenza e rapidità, che per la loro azione la nave

inclinavasi fortemente, senza che le sue catene d'ancoraggio avessero tempo di tendersi. Dopo 45 giorni i lavori per l'impianto della missione erano terminati; le baracche sorgevano su pilastri e palafitte onde evitare i perniciosi effetti della costante umidità, e con tutti gli apparecchi, sia a lettura diretta che registratori, si cominciarono le osservazioni che dovevano continuarsi giorno e notte, per un anno di seguito.

Le relazioni coi pochi indigeni che trovavansi alla baia furono sempre buone; essi all'arrivo della « Romanche » eransi recati a bordo della nave, e mentre uno di questi rappresentanti della più bassa e più infelice tra le razze umane pronunciava il suo: *Yah mah schkouna* (siate benevolo per me), i compagni gridavano in coro: *Biskit endauba*. In seguito anzi il Martial prendeva con sè un indigeno di nome Yakaïf, che parlava e leggeva l'inglese, e che fu di prezioso aiuto come interprete alla spedizione.

Stabilitasi a terra la missione, la nave iniziò la serie de' suoi viaggi col recarsi a far provviste a Punta-Arenas, attraversando lo stretto scoperto da Magellano nel 1520 e di cui il Magellano stesso avrebbe avuto idea, a quanto scrisse il Pigafetta, vedendone una traccia in una carta geografica disegnata da Martin di Boemia, e conservata negli archivi del re di Portogallo. Punta Arenas, questa città che forma come l'estremo lembo della civiltà e che i suoi abitanti dicono essere la più meridionale del mondo, era nel 1843 un penitenziario; qualche emigrante vi si recò in seguito, ed essa cominciava già a prosperare, quando nel 1877 avvenne una rivolta della guarnigione, ed i ribelli, aperte le porte delle prigioni, posero ogni cosa a sacco ed a fuoco. La rivolta fu repressa ed il governo chileno abolì il penitenziario, riducendo la guarnigione a una dozzina di soldati; oggi Punta Arenas è chiamata «colonia de Magallanes» dai chileni, e «Sandy Point» dagl'inglesi, e la sua popolazione ammontava nel 1882 a 1600 abitanti, appartenenti a varie nazionalità. Presso la città scorre una riviera le cui sabbie contengono molte pepiti d'oro, che i minatori estraggono, guadagnando dalle 10 alle 15 lire al giorno; l'industria più fiorente è quella dell'allevamento del bestiame, alla quale pare sia riserbato un prospero avvenire. La città è formata da case di legno, e diviene assai animata una o due volte all'anno, quando i Patagoni, i leggendari giganti, vi si recano per iscambiare le pelli di guanaco e le penne di struzzo, contro altri oggetti che loro necessitano; avvengono anzi spesso, in questo tempo, delle risse sanguinose per l'abuso di pessimi liquori che gl'indiani trovano in abbondanza nelle osterie. Punta Arenas è porto franco, posto in comunicazione con l'America e

con l'Europa per mezzo di varie linee di navigazione; al momento dell'arrivo della « Romanche, » si trovavano nel porto la « Vettor Pisani » e anche l' « Albatross » il quale doveva cooperare all'impianto della missione astronomica tedesca, incaricata di osservare il passaggio di Venere.

Una escursione della nave ebbe per iscopo di visitare il canale del Beagle, e di eseguirvi una triangolazione completa. In questo canale esiste il primo stabilimento fondato dai missionarii evangelici di Oushouaïa, composto da un centinaio d'indigeni, con un armento e delle capanne meglio costruite del solito. Si esplorò pure l'isola « L'Hermite » ed in essa si trovarono gli avanzi dell'osservatorio magnetico che Ross vi aveva costruito nel 1840, ma non si giunse a scoprire, malgrado le esatte indicazioni, la traccia che lo stesso Ross disse di aver fatta su di una roccia, affinchè potesse servire per ulteriori studi sui movimenti del suolo. Invece il Martial lasciò altre traccie, rese più visibili che potevasi, onde studiare lo stesso fenomeno.

Intanto la missione a terra compieva con tutta regolarità le proprie osservazioni; durante il dicembre il clima divenne pessimo, e in un solo mese si scatenarono otto tempeste, durante alcuna delle quali il vento aveva una velocità di m. 38 al secondo. Nel gennaio seguente giunsero alla baia d'Orange numerose piroghe d'indigeni, il cui arrivo coincidette con quello di banchi compatti di aselli. Si osservarono pure dei grandi delfini bianchi e neri, muniti di un'acuminata pinna sul dorso, colla quale questi pesci feriscono le balene che inseguono e combattono; è per quest'arma micidiale che i pescatori chiamano *killers* i delfini in questione.

Degne di attenzione sono alcune note del Martial sulla etnografia dei fueghini, perchè esse cangiano un po' le idee che su quasti indigeni sino ad ora si avevano. I fueghini appartengono a tre tribù: quella degli Ona, quella dei Yahgan e quella degli Alacalouf. Gli Ona sono i meno conosciuti; essi discendono dai Patagoni, a somiglianza dei quali sono robusti e dediti alla caccia; sogliono trarre in moglie le donne yahgane, che prendono un po' colle buone e un po' colle cattive. Invece gli Alacalouf sono pescatori, piccoli di statura e simili perciò ai Yahgan, dai quali differiscono per la lingua; si dice che siano perfidi e ladri. Gl' indigeni che i membri della Commissione francese poterono studiare, stando con essi sempre in contatto, appartenevano ai Yaghan. Questi sono piccoli, raggiungendo in media un'altezza di m. 1.58, e sembrano più piccoli ancora pel vizio che hanno di camminare con le gambe incurvate, e col corpo inclinato in avanti. Hanno la fronte larga, la

faccia bassa, le labbra grosse e la bocca sempre aperta; gli occhi sono piccoli, neri e un po' obliqui, e i capelli cadono lisci sulla fronte. I fueghini si strappano, mediante una conchiglia bivalve, i peli della barba, e portano, come unico vestito, un mantelletto che gettano sulla spalla dalla parte da cui soffia il vento; alcuni, quelli che si danno alla caccia, hanno una specie di calzatura fatta con pelli, mentre altri portano attorno alla fronte un cordone intrecciato, che serve loro di fionda.

Malgrado che i Yahgani cerchino di rendere più ampi i loro mantelli cucendo varie pelli insieme con tendini di animali, apprezzano assai più le stoffe di lana che ricevono negli scambi dai pescatori, ma non tentano affatto di fabbricarne delle simili. Uomini e donne amano di ornarsi di collane e braccialetti fabbricati con ossi, conchiglie o vetrerie; portano anche un diadema di penne, che per i maghi o pei capi è formato da penne di airone. I colori coi quali i fueghini si tingono il corpo, sono l'espressione di un sentimento particolare; così il bianco, che si ottiene da una specie di caolino, è riserbato a indicar la guerra, il rosso esprime la gioia e il nero il lutto, senza per altro che i viaggiatori della « Romanche » potessero ben stabilire se le donne sporcavansi di nero il volto per ordine dei mariti gelosi. Le capanne sono fabbricate dai fueghini in modo assai primitivo, piantando degli alberi in terra, e riunendone insieme le cime; si forma su questa ossatura un rivestimento di zolle, e si lascia un foro pel quale possa sfuggire il fumo che si svolge dal focolare. Più semplice ancora è la capanna del fueghino nomade, composta di pochi rami ricurvi e qualche cespuglio, posti dalla parte da cui spira il vento, e che difendono alla meglio dalle intemperie la famiglia riunita intorno al fuoco; sia per pigrizia, sia per un sentimento di solidarietà, prima di partire il fueghino non distrugge mai queste capanne improvvisate.

Le rozze piroghe, preziose pel fueghino quanto il cammello per l'arabo, vengono fabbricate con rami ricurvi ricoperti da scorza di albero; nel centro trovasi uno strato di terra marnosa sul quale il focolare è continuamente tenuto acceso. Le donne remano e dirigono queste piroghe, che per la loro leggierezza difficilmente sommergonsi, e scorrono facilmente su vaste estensioni di mare coperte da erbe acquatiche; talvolta si ricorre anche all'aiuto di una vela grossolana. La pesca si fa con degli arponi di varie grandezze, e con una specie di tridente in legno, istrumenti che gl'indigeni adoperano con grande abilità; invece questi fanno uso della fionda per abbatter gli uccelli, e nelle località dove trovasi il guanaco, lo si uccide con freccie le cui punte in osso o in

ossidiana, vengono acquistate dagli Ona, non sapendo i Yahgani fabbricarle. I fueghini nutronsi principalmente di conchiglie, che mangiano ora crude ed ora cotte; mangiano inoltre granchi, pesci, uccelli, qualcuno dei rari quadrupedi che trovansi nelle loro regioni, e in mancanza di meglio, in tempo di carestia, ricorrono ai funghi ed a certe radici. La carne ed il grasso di balena, anche se in istato di avanzata putrefazione, sono una vera ghiottoneria pei fueghini, che per altro si schifano delle carne di alcuni animali, come il cane, la volpe ed il ratto, perchè ritengono che questi mangino i cadaveri. Ciò formerebbe un argomento contrario alla taccia di antropofagia data ai fueghini, ma la questione non è ancora ben risoluta. Il fueghino beve esclusivamente acqua e, a differenza dal patagone, non ama i liquori.

Nella famiglia fueghina occupa un posto importante il cane, piccolo, brutto, e simigliante a una volpe, ma affezionatissimo ai suoi padroni; esso è una guardia fedele, riporta gli animali ai quali dà la caccia, e quando non c'è altro, si nutrisce di molluschi e pesci.

Pel loro piccolo numero e per la necessità di cercar il cibo necessario, i fueghini sono costretti a vagare continuamente, e quindi l'unità tipo della vita fueghina è più la famiglia che la tribù. Questo modo di vita ingenera un caratteristico sentimento d'indipendenza, e solo nella famiglia è il padre o il fratello maggiore che esercitano una non severa autorità, che nel caso di più famiglie riunite viene esercitata dall'uomo più anziano. La donna si occupa con amore de' suoi piccini, i quali debbono ben presto iniziarsi alla dura vita cui sono destinati; per altro nelle famiglie i figli non sono molto numerosi, perchè assai spesso si ricorre dalle fueghine all'aborto e all'infanticidio. Tra i fueghini la poligamia è ammessa ma non frequente; si vuole che essi siano gelosi delle loro donne, le quali in cambio non si distinguono per una eccessiva fedeltà. L'adulterio è punito con pene che possono arrivare sino alla morte, ma che generalmente limitansi a correzioni corporali delle quali si fa poco caso; durante la dimora della « Romanche » nella baia d'Orange, una specie di Don Giovanni fueghino, resosi irresistibile col portare un berretto di cotone, continuava a prendersi, con grande indifferenza, mogli e legnate.

Il carattere del fueghino è variabilissimo, ma generalmente allegro; i fueghini sono eccellenti imitatori, e osservano attentamente quanto cade sotto i loro occhi, senza far domande. Manca in essi la sociabilità, ma può ritenersi che ciò dipenda dalle loro condizioni di esistenza, e che col cangiarsi di queste anche il loro carattere apatico possa

mutarsi. Difficilmente il fueghino si fa un concetto della proprietà e giunge a rispettarla. I fueghini conoscono a meraviglia certi fenomen naturali specialmente riguardo ai presagi del tempo; hanno i sensi assai sviluppati, e la loro vista è acutissima. Si procurano il fuoco colle scintille prodotte battendo la pirite di ferro, proveniente da un'isola dello stretto di Magellano, ma l'operazione è così ardua che cercasi di mantenere accesi dei carboni per attizzare un nuovo focolare.

I missionari confermarono al Martial che i fueghini sogliono soffocare i loro vecchi quando sono in fin di vita, per abbreviarne l'agonia; durante la malattia si ricorre sempre a uno stregone, e i morti vengono seppelliti, salvo a bruciarne, in qualche caso, dopo uno o due anni le ossa. I fueghini professano un grande rispetto pei loro morti, ma cercano sempre di designare una persona defunta, non col suo nome ma per mezzo di una perifrasi. Le guerre sono rare fra le tribù, e invece frequenti le risse; sembra poi che gl'indigeni pratichino il giuramento e vi annettano un certo valore.

La lingua yahgana è dolce, ma povera; la numerazione si arresta al tre. I canti sono numerosi, poco variati e sempre in tono minore, e le danze fueghine consistono in una specie di salto alternato sui due piedi, tenendo la mano appoggiata sulla spalla di un compagno. I fueghini credono agli spiriti, ma non compiono nessuna pratica di un qualsiasi culto; credono molto ai sogni. Questi popoli primitivi non hanno nè documenti, nè tradizioni della loro origine; persiste per altro fra essi la tradizione del diluvio, che spiegano come provocato dalla caduta del sole nel mare, e conservano alcune leggende di antichi eroi che combatterono ed uccisero mostri e giganti. Un'altra leggenda dice che in antico erano le donne le quali tenevano il potere, ed accennano ad un grande centro popoloso che esisteva in epoca remota ad Oushouaïa, e di cui infatti oggi si rinvengono le traccie. La popolazione yahgana è ormai ridotta a 1500 anime, e la sua rapida diminuzione è dovuta anzi tutto alle epidemie, specialmente alla tisi, e poi alla distruzione delle foche, e alla mancanza quindi di uno dei principali capi d'alimentazione.

Nel canale del Beagle, come più sopra venne detto, trovansi gli stabilimenti dei missionari evangelici, i quali si sono proposti il nobile e non facile còmpito di far entrare per quanto è possibile nella via della civiltà, l'infelice razza che popola la regione polare. Il fondatore della missione fu il capitano Allen Gardiner, morto miseramente in uno de' suoi viaggi. Altri missionari lo seguirono, e questi, a forza di per-

severanza, giunsero a fondare ad Oushouaïa sulla sponda del canale del Beagle il nucleo dello stabilimento, diretto prima dallo Stirling e poi dal Bridges, che in seguito doveva comprendere una scuola, un asilo per gli orfani, ed un rifugio per i naufraghi. Ai fueghini la missione dà una istruzione morale, e un'educazione pratica insegnando loro vari mestieri che valgono a convincerli anche meglio della superiorità della vita civile su quella selvaggia. Gl'indigeni si danno, per quanto il clima ed il terreno lo permettono, alla coltivazione, e allevano il bestiame. Qualcuno di questi indigeni ha saputo, coll'aiuto dei missionari, trasformarsi in un vero colono attivo e pieno di risorse, ma in generale la difficoltà maggiore sta nel persuadere gli indigeni a vincere la loro imprevidenza e la loro indolenza. Alla Missione fanno capo i cacciatori per iscambiare, contro provviste e vestiti, le pelli di foca e di lontra, che i missionari spediscono a Punta Arenas al loro corrispondente.

Altri stabilimenti minori vennero fondati dai missionari, ed oggi nelle vicinanze di questi stabilimenti il fueghino ha perduto i suoi istinti vagabondi e di rapina, conosce e rispetta la proprietà, ed è capace di dar utili informazioni. L'influenza della Missione si estende a distanze assai grandi, e il Martial ebbe ad osservare alcuni casi in cui gli indigeni da punti molto distanti, si comunicavano con una grandissima rapidità notizie riguardanti la Missione stessa. Specialmente coll'educazione data ai fanciulli i missionari sperano che si diffonda la loro influenza moralizzatrice. La Missione rende anche un importante servizio ai naviganti raccogliendo le vittime di quei disastri che di sovente produconsi nelle vicinanze del Capo Horn; su di un piccolo battello che appartiene alla Missione i naufraghi vengono trasportati a Punta Arenas, e fu con tale mezzo che i membri della Missione diretta dal Bove gettati dalla tempesta sulla costa, poterono raggiungere Punta Arenas e Montevideo.

Non è possibile di dire ancora quale sarà il risultato ultimo dell'opera della Missione, sia perchè le terre buone per la pastorizia sono occupate da altre tribù, sia perchè la nuova industria dell'allevamento del bestiame comincia a provocare una immigrazione straniera, attratta anche dalla notizia che alla Terra del Fuoco esistono in alcune località delle sabbie aurifere. Questa affluenza di stranieri non potrà recare che danno agli indigeni, a meno che il Governo non dia alla Missione una specie di giurisdizione sul territorio circostante. In tal caso l'influenza morale dei missionari si troverebbe accresciuta, con grande profitto pel progresso della civiltà in quelle squallide regioni.

Dopo varie altre escursioni eseguite dalla « Romanche » oltre quelle già mentovate, allo scopo di riconoscere certi passaggi, l'esatta informazione di alcuni ammassi di isole e la sicurezza di certi punti di ancoraggio, si sospendevano al primo settembre 1883 tanto le escursioni quanto le osservazioni della spedizione posta a terra. Si costruì una grande piramide sulla collina della baia Orange, dove era stato eretto l'osservatorio e il 3 settembre la « Romanche » abbandonava quelle località lasciando in dono ai missionari di Oushouïa tutto il materiale delle varie baracche. La spedizione fece ritorno in Europa, dopo aver compiuto una campagna fortunata sotto tutti gli aspetti, e che pei risultati ottenuti prende uno dei primi posti fra le altre spedizioni congeneri, le quali hanno grandemente giovato al progredir della scienza.

E. M.

RASSEGNA POLITICA

Il lavoro legislativo nel Senato e nella Camera dei deputati — Il Codice penale — La riforma della legge comunale e provinciale — Il riordinamento della Corte di cassazione — Spese militari e nuove imposte — Pace precaria — Le condizioni della Serbia — Il discorso imperiale al Reichstag germanico — Scandali in Francia — Le condizioni della Spagna — Castelar in Italia — Un'elezione a Roma — La morte del presidente della Confederazione elvetica.

I lavori parlamentari proseguono alacremente così nel Senato come nella Camera elettiva, quantunque in quest'ultima il numero dei deputati presenti si sia fatto considerevole solamente negli ultimi giorni, vale a dire da che si è incominciato a discutere intorno alla Corte di cassazione. Questo disegno di legge tocca alcuni interessi locali; naturale pertanto la maggior frequenza dei deputati. Si ha torto però di confondere la questione della Cassazione unica e della terza istanza con le proposte dell'onorevole guardasigilli dalle quali ci pare sia lasciata impregiudicata. In verità il disegno di legge ministeriale riunisce e concentra nella Corte di cassazione di Roma alcune attribuzioni giurisdizionali e perciò è giudicato da talnno un avviamento alla Cassazione unica. Ma in fondo nulla prova che l'onorevole ministro di grazia e giustizia abbia voluto risolvere l'arduo problema; anzi egli ha dichiarato di voler lasciare aperta la via a entrambi i sistemi. Certo è che i vantaggi della Cassazione son diminuiti dalla moltiplicità delle Corti, il che può giustificare, fino ad un certo punto, l'opera di concentramento intrapresa dal ministro. Ma il presente riordinamento delle Corti di cassazione non

impedisce che, in un tempo lontano o prossimo, abbia a prevalere il sistema della terza istanza, se tale sarà veramente l'opinione professata dalla maggioranza dei giureconsulti. Comunque sia, il disegno di cui parliamo sarà approvato, senza dubbio, dalla Camera dei deputati come già lo fu dal Senato. Gl'interessi locali, accennati poc'anzi, non sono tanto gravi da promuovere una seria agitazione contro il proposto riordinamento; sono, per dir così, interessi esclusivamente forensi che non si estendono fuori di un ristretto cerchio di persone. La discussione riesce necessariamente lunga perchè vi prendon parte tutti gli avvocati che siedono nella Camera, ma nessuno dubita del risultato finale.

Mentre la Camera elettiva viene esaurendo il programma indicato, fin dalla ripresa dei lavori legislativi, dal Ministero, altrettanto fa il Senato dov'è terminata, nel modo da noi preveduto, la discussione sul Codice penale. Ora affinchè questo sia compiuto e vada in vigore manca solo quel lavoro di coordinamento che la Camera e il Senato hanno lasciato al potere discrezionale del ministro, il quale nominerà a tal uopo una numerosa ed autorevole Commissione, col mandato di condurre a fine sollecitamente una impresa che non sarà facile se, come ha promesso il Guardasigilli, si dovrà tener conto de' molti voti manifestati e indirizzati al Governo dal Parlamento, poichè si è detto che a tale scopo dovessero essere principalmente rivolti gli sforzi della Commissione coordinatrice. Dopo il Codice penale il Senato ha preso a discutere la riforma della legge comunale e provinciale, la quale uscirà in qualche parte emendata dall'alta Assemblea. Ma finora nessun emendamento è stato approvato che muti o modifichi le basi fondamentali della nuova legge. Il presidente del Consiglio è stato fermo nel suo proposito di respingere tutte le proposte che in qualsivoglia modo turbassero, a parer suo, l'economia del disegno da lui presentato. Il qual disegno ritornerà alla Camera dei deputati modificato, ma non migliorato dalla Camera vitalizia. La qual cosa non toglie che la discussione di esso sia stata in Senato molto alta e degna, per ogni riguardo, di quella ragguardevole Assemblea. Ma nè sull'elettorato delle donne, propugnato da parecchi senatori come una tutela della proprietà, nè sulla distinzione fra l'elettorato e la eligibilità, nè su altri punti soggetti a controversia l'onorevole presidente del Consiglio ha fatto alcuna concessione oltre quelle che erano state da lui concertate con la Commissione. In tal guisa le discussioni pubbliche si riducono ad essere nulla più che esercitazioni accademiche. È ciò conforme al regime parlamentare? La risposta a questo quesito ci trarrebbe troppo lungi. Preferiamo osservare che il

Senato, a proposito di questa legge, ha dato prova di non essere quel corpo morto ed inerte che molti credevano. Il numero dei senatori presenti è stato maggiore del consueto, e qualche emendamento — a cagion d'esempio quello relativo all'elettorato delle donne — sebbene aspramente combattuto dal ministro, tuttavia non è stato respinto che per pochi voti. Questa forza di vitalità e di resistenza, palesata così inaspettatamente da un'assemblea che dai più si riteneva condannata all'impotenza, è stata cagione di non lieve stupore. Non vi è, però, da illudersi; se al Senato non si restituisce l'autorità politica che per lungo tempo da nessuno gli venne contrastata, se non lo si ravviva e rafforza con nuovi elementi, avremo, come ora, qualche lampo di vigore, ma non quell'azione continua ed efficace che lo Statuto attribuisce chiaramente all'Alta Camera nel complesso delle nostre istituzioni.

La riforma comunale e provinciale, come abbiamo detto, dovrà ritornare davanti alla Camera dei deputati, ma non vi è alcun timore che questa neghi la propria sanzione alle lievi modificazioni introdottevi dal Senato. Gli umori della Camera non sembrano, per ora, bellicosi, nè si vede alcun indizio che stia per formarsi e costituirsi l'opposizione compatta che il presidente del Consiglio, in un suo recente discorso, ha detto di desiderare ardentemente. Sulle questioni politiche propriamente dette non è possibile che sorga l'opposizione invocata; questa potrebbe tutt'al più manifestarsi sulla questione finanziaria. Il Governo, com'è noto, si dispone a proporre un aumento di spese militari per circa 120 milioni, alle quali spese intende far fronte, in gran parte, con un corrispondente aumento d'imposte. Si tratterebbe pertanto di ristabilire per intero i decimi sulla fondiaria, di aumentare nuovamente il prezzo del sale e via discorrendo. Era perfino stata annunziata la presentazione dei relativi disegni di legge, ma ancora, mentre scriviamo, non è avvenuta, quantunque la si ritenga da tutti imminente. (1) Il ministro delle finanze esclude che le condizioni ordinarie del bilancio richiedano nuovi aggravi, i quali secondo lui son resi necessarî unicamente dalle esigenze imprescindibili della difesa nazionale. È questo un campo fecondo di discussioni. Innanzi tutto la necessità di rafforzare gli armamenti è provata? E le spese militari, superando le forze del paese, non finiranno per cagionare danni incalcolabili? E ammesso che questo aumento di spese militari s'abbia a concedere, è giusto, è possibile, che per esso si colpisca ancora duramente la proprietà fondiaria già caduta in

(1) Questi disegni sono stati presentati nella seduta del 1° dicembre.

miserrimo stato? Noi poniamo questi quesiti senza risolverli, poichè sarebbe prematuro. Ci basta di avere accennato, come per la questione finanziaria potrebbero forse mutarsi le condizioni dei partiti nella Camera. Non si può negare però che un senso di sfiducia signoreggia gli animi; uomini che avevano acquistato una ragguardevole posizione politica, abbandonano la vita parlamentare e s'adattano a servire lo Stato nella carriera degli impieghi. Ci guadagnano per avventura le pubbliche amministrazioni, ma ci perde il Parlamento e si vien facendo generale la persuasione che sia sempre più difficile il ristabilire sulle antiche basi il sistema parlamentare il quale traeva il suo principale alimento dalla lotta dei partiti, che val quanto dire dal contrasto dei principii e delle idee. Del resto, aumentando le spese militari, l'Italia segue l'esempio degli altri grandi Stati d'Europa, dai quali si può dire ch' è stata preceduta in questa via.

Mentre in Francia davanti alla necessità di armarsi fanno sosta perfino le ire politiche e partigiane che straziano quel paese; mentre la Russia conchiude un imprestito considerevole, destinato evidentemente a sopperire ai bisogni militari; mentre la Germania si proclama fedele al suo antico assioma che solo armandosi fortemente si assicuri la pace o, quanto meno, si diminuiscano le probabilità di guerra; mentre l'Austria-Ungheria è, più che mai, invasa dal furore degli armamenti, possiamo noi rimanere inoperosi? Nessuno s'illude sulla precarietà della pace, la quale ormai non dipende neanche dalla volontà dei governi, ma può, ad ogni istante, venir compromessa da fatti e da incidenti impreveduti. Abbiamo detto, in una precedente rassegna, che anche la questione serba si era fatta minacciosa. Le elezioni di primo grado per la Seupcina non hanno punto rischiarato la situazione, giacchè pare che in esse abbiano conseguito la vittoria dei radicali poco bene disposti verso il Re Milano. Tanto è vero che stando alle più recenti notizie, questi le avrebbe annullate, rinviando ad altro tempo le elezioni di secondo grado. È dunque impossibile il far previsioni su ciò che accadrà in Serbia e sulle conseguenze del colpo di stato iniziato ma non ancora compiuto, dal Re Milano. In Serbia, pel momento, si manifesta in tutta la sua intensità l'antagonismo tra la Russia e l'Austria-Ungheria. Della Bulgaria, da qualche tempo, non si parla più, quasi che ogni questione fosse quivi composta, ma è chiaro che anche da quella parte possono rinascere e farsi pericolose le difficoltà.

In mezzo a queste legittime preoccupazioni il discorso imperiale al *Reichstag,* ha rinnovato le dichiarazioni pacifiche in modo più esplicito e con maggiore solennità. L'Imperatore ha pure invocato il sentimento religioso,

sempre efficace in un paese protestante, ed è notevole eziandio, quella parte del discorso che rende conto dei viaggi di Guglielmo II all'estero e dimostra com'essi abbiano sempre più stretti i vincoli pacifici tra i Sovrani europei. Il nuovo Imperatore di Germania prosegue a manifestarsi sotto un aspetto molto diverso da quello che gli veniva attribuito prima che salisse sul trono. Nè all'interno egli ha inaugurato, come si temeva, la reazione, nè rimpetto all'estero ha seguito una politica provocatrice. Si può dire che la sua autorità, in breve tempo, è cresciuta in ragione della sua moderazione di cui ha dato ripetuti saggi. Anche i dissidii con l'Imperatrice vedova di Federico III sembrano appianati. L'Imperatore si mostra fermo e conciliante al tempo stesso. Il suo discorso al *Reichstag* ha prodotto una eccellente impressione e se ne è rafforzata l'opinione che gl'interessi della Germania la persuadano a cercare la pace, e non già a suscitare nuove complicazioni e ad approfittare egoisticamente di quelle esistenti. Un fatto notevolissimo e del quale dobbiamo schiettamente rallegrarci, è l'importante miglioramento delle relazioni tra la Germania e l'Inghilterra. Già le due squadre hanno iniziata la loro azione comune nelle acque dello Zanzibar. Unitesi ora per uno scopo umanitario e di civiltà, quelle due grandi potenze s'accorderanno, forse, in avvenire, anche su altri interessi comuni. Intanto si vien dissipando quella specie di diffidenza nella quale, dopo il 1870, vivevano l'una rimpetto all'altra. L'Inghilterra non s'oppone al tranquillo sviluppo della politica coloniale della Germania; questa, dal suo canto, s'affatica a porre in chiaro che i suoi interessi coloniali possono benissimo conciliarsi con quelli dell'Inghilterra.

A Berlino, pertanto, si predica la pace con grande insistenza ed è giusto il dire che con le parole procedono di conserva i fatti. Quanto all'alleanza dell'Italia con la Germania, osserviamo che dopo la visita dell'Imperatore Guglielmo a Roma, essa ha acquistato un carattere ancor più intimo che in passato, e se n'è avuto una prova nella recente gita del Duca e della Duchessa di Aosta a Berlino, in seguito ad invito dell'Imperatore, e nelle dimostrazioni di cortesia, di affetto e di riverenza alle quali i nostri Principi furon fatti segno. Qualche giornale francese ha lamentato che una Bonaparte si sia recata a Berlino. Torna superfluo il segnalare l'assurdità di siffatte lagnanze; la Principessa Letizia, pel suo matrimonio col Duca d'Aosta, ha cessato di esser francese per diventare italiana, e gli atti suoi si collegano non più con gl'interessi dei Bonaparte ma con quelli della Casa di Savoia. È strano che la stampa francese non abbia fatto questo semplicissimo ragionamento.

Non crediamo che l'incidente testè riferito abbia influito sulle relazioni tra l'Italia e la Francia, le quali relazioni per la nomina del signor Mariani ad ambasciatore francese presso il Quirinale, hanno ora una forma apparentemente meno aspra. Il signor Mariani ha presentato le sue credenziali al nostro Re, e la solenne cerimonia ha dato occasione allo scambio di soddisfacenti dichiarazioni. Ma il governo francese si è affrettato a smentire ufficialmente la notizia che il nuovo ambasciatore avesse ricevuto istruzioni per riprendere i negoziati relativi al trattato di commercio, o quanto meno per istabilire un *modus vivendi* commerciale. E venne smentito del pari che il signor Mariani avesse avuto un colloquio con l'onorevole Grimaldi ministro dell'agricoltura e del commercio. La speranza che, mutato l'ambasciatore, mutassero pure le disposizioni del suo governo riguardo al trattato di commercio, non si è confermata. Come abbiamo detto altre volte, pel governo francese la questione è meramente parlamentare. Il Ministero Floquet non assume la responsabilità di un accordo commerciale con l'Italia, perchè sa che questo accordo non sarebbe approvato dal Parlamento francese, e che il governo si esporrebbe al pericolo di una crisi ministeriale. Le relazioni tra l'Italia e la Francia potranno, mediante la saggia e prudente intromissione del signor Mariani, migliorare su molti altri punti; si eviteranno probabilmente gli attriti che, soprattutto negli ultimi tempi, erano divenuti tanto frequenti, ma la questione del trattato di commercio non progredirà di un passo, fino a che non saranno interamente mutate in Francia le disposizioni dell'opinione pubblica a nostro riguardo.

Del resto, nelle relazioni col governo francese bisogna tener conto delle difficoltà inerenti alle condizioni stesse della Francia dove le passioni politiche hanno raggiunto un grado di ferocia che non ha riscontro nella storia di quello sventurato paese. Imperocchè anche nel più triste periodo della grande rivoluzione francese, se i mezzi adoperati dai partiti erano crudeli, lo scopo a cui si mirava aveva in sè qualche cosa di nobile e di alto. Oggi invece i repubblicani di Francia si scambiano le più turpi ed atroci accuse e se a queste si dovesse prestar fede, la società politica francese non sarebbe più che un covo di ladri e di truffatori. Le pretese rivelazioni del radicale Numa Gilly a carico dei membri della Commissione del bilancio hanno somministrato occasione ad un processo che non ha condotto ad alcun risultato. Il signor Numa Gilly ha pubblicato allora un volume intitolato *Mes dossiers,* ch'è un vero libello contro un gran numero di uomini politici, ma, per verità, senza alcun serio fondamento di prova. È ritornato in iscena anche il

Wilson che, a sfogo di vendetta, sparge il fango su tutti i suoi colleghi ed afferma di possedere i documenti comprovanti la verità delle sue asserzioni. Egli ha spinto l'audacia fino a riprendere il suo posto nella Camera dei deputati. La confusione e il disordine nel campo repubblicano sono indescrivibili. I nemici della repubblica e i boulangisti che seguitano a dirsi repubblicani, ma in fondo lavorano per distruggere il presente ordine di cose e si sono uniti ai bonapartisti, incoraggiano e fomentano quest'orgia di contumelie dalla quale sperano sia per nascere il finimondo. La revisione della Costituzione è un'altra causa di discordia, poichè ingrossa il numero di quelli che domandano una Costituente la quale decida anche intorno alla forma di governo. Il signor Floquet s'accorge ora di essersi cacciato in un ginepraio. La questione della revisione ha scavato un abisso tra lui e gli *opportunisti* e gli toglie l'appoggio di un numeroso gruppo di repubblicani. Gli *opportunisti*, alla loro volta, e a capo di essi il Ferry, sperano di trionfare sulle rovine del gabinetto Floquet. E quasi tutto ciò non bastasse, il Consiglio municipale di Parigi, composto in gran parte di radicali spinti e di *comunardi*, rialza il capo e si atteggia a rivendicatore dei diritti popolari e ad arbitro dei destini della Francia. Il 2 dicembre, sotto il pretesto di onorare la memoria del Baudin, si preparano dai diversi partiti grandi dimostrazioni che mettono in pensiero il governo, il quale fin da ora prende per quel giorno straordinari provvedimenti di precauzione.

Della peregrina scoperta fatta dai boulangisti che il governo preparasse un colpo di Stato e già avesse fatto disporre le celle per rinchiudervi i suoi principali avversari, non crediamo necessario d'intrattenere a lungo i nostri lettori. Il Governo ha fatto smentire quelle voci, ma i boulangisti rispondono che quel disegno non verrà effettuato perchè è stato sventato a tempo. A noi pare che il Floquet non avrebbe potuto compiere una così ardita impresa senza aver concluso un previo accordo con gli opportunisti, il che non risulta essere stato fatto.

Le condizioni interne della Francia tolgon pure ogni credito alla diceria nuovamente diffusa ne' giorni scorsi, di trattative tra il Governo francese e la Russia in vista di prossime eventualità. L'impossibilità palese in cui si trova il Governo francese di rispondere dell'avvenire, vieta a qualsivoglia altra Potenza d'impegnarsi con esso. Crediamo anche noi che la Russia sia spinta dal proprio interesse a non lasciar diminuire soverchiamente la Francia; ammettiamo pure che se questa fosse colpita da nuovi disastri, la Russia interverrebbe diplomaticamente per attenuarne le conseguenze, come ha fatto altre volte nel corso del presente

secolo, ma da questo ad appoggiare con aiuti materiali le rivendicazioni del popolo francese, ci corre. La Germania conosce assai bene le disposizioni dello Czar e del suo governo e sa che adoperandosi a conciliare gl'interessi russi con gl'interessi austro-ungheresi in Oriente, rimuove qualunque pericolo di accordo tra Pietroburgo e Parigi a danno dell'integrità dell'impero germanico. Questo è il concetto che prevale nella politica del principe di Bismarck con la piena approvazione del nuovo imperatore.

Se in Francia la minaccia di torbidi è sempre viva, in Ispagna, invece, all'agitazione delle passate settimane è succeduta una tranquillità relativa. Il Gabinetto Sagasta, un po' tardi, è vero, ha agito energicamente contro i perturbatori della pubblica quiete ed è riuscito a far cessare le dimostrazioni degli studenti contro i conservatori. Ma la prontezza stessa con cui raggiunse questo intento appena ebbe mostrato di volerlo fermamente, ha accreditato l'opinione dei conservatori che quelle dimostrazioni sieno state desiderate e, peggio ancora, fomentate dal Ministero stesso. Di questo avviso è pure il siguor Canovas del Castillo, il quale annunzia l'intenzione di denunziare alle Cortes la condotta del Ministero, che, secondo lui, ha tollerato troppo a lungo quei disordini, con lo scopo evidente d'incutere timore al partito conservatore che si preparava alla lotta legale. In altre parole il Sagasta temendo il Canovas del Castillo in Parlamento, avrebbe permesso che lo si assalisse in piazza. Il sospetto è grave, ma conviene aspettare che il capo dei conservatori espongn i fatti che, a parer suo, quel sospetto avvalorano. Per verità, giudicando dalle apparenze, il Canovas del Castillo è l'uomo che più correttamente interpreta la lettera e lo spirito della Costituzione. Egli respinge sdegnosamente l'accusa d'aver preparato insidie al Gabinetto liberale; in passato non gli ha suscitato ostacoli, oggi però riprende la propria libertà d'azione, e combatterà le leggi democratiche che il Sagasta sottoporrà alle deliberazioni delle Cortes. Ciò significa che dopo una tregua di alcuni mesi, il capo del conservatori stima opportuno di ricominciare con vigore la lotta nel campo legale e parlamentare. Nulla vediamo in queste dichiarazioni del signor Canovas del Castillo che sia contrario alle buone consuetudini del regime rappresentativo. Indirettamente egli giova a' suoi avversarî, inquantochè i liberali, vedendo inevitabile la battaglia, sentiranno il bisogno di stare uniti per vincere. Non devesi dimenticare che, in questi ultimi tempi, il Canovas del Castillo e i suoi amici politici si son rafforzati in Parlamento per le divisioni del partito liberale e del Gabinetto Sagasta, le quali divisioni sono quasi sempre inevitabili quando il partito

ch' è al potere non è costretto a lottare contro un' opposizione numerosa e compatta. Noi in Italia ricordiamo come andò a finire la maggioranza che appoggiava il primo Ministero Depretis-Nicotera.

Anche oggidì in Italia la mancanza di una opposizione parlamentare solidamente costituita è cagione di debolezza e non di forza nel Ministero. Abbiamo già toccato di sfuggita nella presente rassegna, questo argomento al quale ci riconducono le vicende parlamentari della Spagna. Ma in Italia non è da sperare che sorga un vero partito conservatore con un Canovas del Castillo per capitanarlo. Quanto agli uomini che muovono rimprovero al presente Ministero di non procedere abbastanza risolutamente nella via delle riforme democratiche, il loro numero è troppo esiguo perchè possano, in tempo prossimo, diventar legione. Anche la speranza che l'onorevole Baccarini volesse e potesse riunire intorno a sè un partito sostanzialmente diverso da quello che appoggia il Ministero, è svanita. Il discorso indirizzato ai suoi elettori dall'ex ministro dei lavori pubblici ha lasciato perplessi gli animi. A buon conto, il Baccarini non combatte il Crispi, ma tenta di persuaderlo e di commoverlo, e rimane un uomo politico *ministeriabile* anche col presente Gabinetto. Questa cura che si osserva in tutti i più ragguardevoli uomini politici, di non chiudersi definitivamente l'ingresso nel Ministero presieduto dall'onorevole Crispi, è, come suol dirsi, uno dei segni del tempo in cui viviamo.

Chiudendo la parentesi e ritornando alla Spagna, notiamo ancora come sia bastato un qualche provvedimento alquanto vigoroso del Gabinetto Sagasta per ridurre al dovere anche i repubblicani. Noi per i primi, confessiamo di aver errato, o, almeno, esagerato quando attribuimmo alle dimostrazioni contro i conservatori il carattere di un serio movimento repubblicano. Il trionfo delle idee repubblicane è tanto lontano in Ispagna, che il signor Castelar si dispone ad assentarsi dalla patria schiettamente monarchica e a fare, per diletto, un viaggio nei principali Stati d'Europa.

Lo si aspetta anche in Italia e precisamente a Roma, dove sarà accolto senza dubbio con gli onori dovuti al suo ingegno. Il Castelar, nonostante la sua prodigiosa eloquenza, non è un pericoloso apostolo dei principii repubblicani. Appartiene alla schiera di coloro che dagli alti ideali difficilmente scendono sul terreno della realtà. Il Castelar si avvicina, per molti riguardi, al Lamartine e si può dire che giunti al governo del loro paese, lo tennero entrambi allo stesso modo e quasi con identici effetti. La presenza del Castelar a Roma non può dunque che

tornarci gradita. Roma saluterà con simpatia l'eloquente oratore, lo scrittore elegante, ma non presterà docile orecchio all'ardente tribuno, se mai questi, contro ogni probabilità, venisse fra noi con disegni di propaganda. E d'altronde, nella capitale d'Italia, la corda della politica non vibra che nelle grandi e patriottiche occasioni. Roma si palesa allora veramente degna de' suoi nuovi destini. Ma si direbbe che le miserie della politica quotidiana non la tangono. Nè conviene ascriverle a colpa, per esempio, la indifferenza o, se vuolsi, l'apatia da lei dimostrata, in questi giorni per la rielezione dell'onorevole Siacci, che tutti credevano assicurata. Non intendiamo scusare la negligenza degli elettori; solo osserviamo che, dove non c'è vera lotta politica, non si può pretendere che gli animi si appassionino. Sarebbe invece il caso di esaminare se al modo stesso che s'è abolito l'obbligo della rielezione per i ministri e i sotto-segretari di Stato, non sarebbe opportuno di abolirlo anche per tutti gli altri funzionari che vengono promossi ad un grado superiore, e in ispecie pei militari promossi quasi sempre per anzianità. Il caso dell'onorevole Siacci ha richiamato sul tappeto questa non lieve questione.

La disposizione che impone l'obbligo della rielezione noi l'abbiamo copiata dalle Costituzioni francesi, sempre impregnate di diffidenza verso il potere esecutivo, il che non impedì che tutte facessero cattiva prova e che il potere esecutivo, forse in Francia più che altrove, ricorresse ad ogni mezzo di corruzione. In Italia, in tanti anni di vita politica, non si può citare un deputato che abbia ricevuto una promozione nell'impiego pei servizi parlamentari indebitamente prestati a qualche ministro. Il governo avrebbe, se volesse adoperarli, mezzi di corruzione ben superiori ad una promozione. L'inutilità e l'inopportunità di quella disposizione sono siffattamente riconosciute, che ormai, da lungo tempo, per espresso e tacito accordo dei partiti, le rielezioni in seguito a promozione si fanno generalmente soltanto *pro forma.* Si ha il diritto di domandare che gli elettori sieno assidui nell'adempimento dei loro doveri, ma al tempo stesso, convien risparmiare agli elettori le molestie non necessarie.

Prima di chiudere la presente Rassegna porgeremo anche noi il nostro tributo di sincero rimpianto al presidente della Confederazione elvetica morto in seguito ad una operazione chirurgica. Il colonnelto Hertenstein, presidente del Consiglio federale, stava per uscir di ufficio alla fine dell'anno corrente. È noto che in Isvizzera la Presidenza ha limitate attribuzioni e non dura che un anno. L'Hertenstein era

venuto sù da modesta posizione e godeva in Isvizzera la stima e il rispetto di tutti i partiti. Egli aveva rivolto la propria attenzione alle questioni militari nelle quali era competente, tanto che intorno ad esse aveva finito con l'ottenere un voto quasi di fiducia senza limiti. Era rigido fautore dell'economie, ma non ammettava neppure che si lesinasse per la difesa del paese. Quindi le sue proposte militari venivano approvate generalmente senza contrasto. La morte dell'Hertenstein è stata, per questa ragione, molto deplorata in Isvizzera, ma è superfluo il dire che non influisce menomamente sull'indirizzo politico della Confederazione.

Roma, 30 novembre 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Dell'Ode alla Musa di Giuseppe Parini, di A. Bertoldi. — Firenze, Sansoni, 1889.

Questo bel volumetto, che esce in luce con un po' d'anticipazione sulla data della sua nascita, contiene un pregevole studio estetico e critico dell'ultima e migliore tra le odi di G. Parini, composta nel 1795, la quale, mentre fu la più alta affermazione che dei suoi ideali facesse mai il poeta lombardo, fu anche il manifesto, per dir così, della poesia civile moderna. Lo studio del prof. Alfonso Bertoldi comincia con una indagine intorno alle vicende che il metro saffico ebbe nella nostra lirica, dal primo saggio datone nel XV secolo da Ludovico Dati, giù giù per gli esempî dei secoli posteriori, sino al Monti e al Parini, i quali non si curarono più di conservare ai versi l'armonia latina, come variamente s'erano ingegnati d'ottenere i precedenti scrittori di saffiche, ma si limitarono a riprodurre la forma esteriore della strofe antica congegnandola di tre endecasillabi senza cesura e di un quinario o settenario che rendesse una pallida idea dell'adonio finale. Passando poi all'analisi dell'ode pariniana, il Bertoldi mostra come, quanto al concetto, sia distinta in tre parti: nella prima il poeta dichiara indegni di coltivare la Musa della poesia gli avari, gli ambiziosi, i lussuriosi, perchè tutti annegano i nobili sentimenti naturali nel mare della cupidità volgare; invece gustano la *parola modulata* le anime buone, modeste, tranquille, non perturbate insomma dalla passione; nella seconda parte, alla quale il poeta trapassa con molta naturalezza, egli lamenta delicatamente che, mentre i buoni devono amare la Musa, il suo amico Febo D'Adda abbia intra-

lasciato di verseggiare, raccogliendosi tutto nell'amore nella nuova sposa; e nella terza afferma che l'amor della donna non deve impedire quello della poesia, poichè l'uno fu cagione dell'altro, e invita l'amico a ritornare al culto dell'arte che gl'insegnava a cantare le intime e pure gioie della paternità. In questa sua analisi, che è molto minuziosa ed arguta, il Bertoldi mette in luce assai bene, in parte giovandosi delle osservazioni fatte già dal Michelangeli, dal D'Ancona e da altri commentatori delle odi pariniane, in parte con raffronti e considerazioni del tutto nuove, ciò che il Parini deve di concetti, d'imagini, di locuzioni ad altri poeti, specialmente antichi, e ciò che è trovato suo e della sua fantasia; e con una critica misurata e accorta mostra come sia quasi sempre perfetta la fusione degli elementi varî onde l'arte del Parini si compone. Opportune digressioni vengono a chiarire alcuni punti singolari dell'ode: come quella intorno a Febo D'Adda, che porge occasione al Bertoldi di rinfrescare la memoria di una bella ode alcaica che per le nozze di lui scrisse Angelo Maria Durini, e di esaminare l'ode del D'Adda stesso in risposta a quella del Parini; documenti questi che, se non hanno il grande valore artistico che rende eterni i versi alla Musa, non sono senza curiosità ed interesse per i cultori della storia letteraria.

Lo studio del Bertoldi è condotto con garbo ed è davvero pregevole: certo siamo ancora assai lontani dal modello, che furono manifestamente gli studî del Carducci sulle odi *la Vita rustica, il Brindisi, l'Impostura, le Nozze*, dati fuori alcuni anni or sono nei nostri periodici letterari e raccolti poi nel volume delle *Conversazioni critiche*. Manca al Bertoldi quella genialità potente che ravviva nelle pagine carducciane anche la più mortificante erudizione, quale è per esempio la bibliografica; ma non tutti coloro che s'assidevano al banchetto degli Dei erano armati della folgore e facevano tremare col cenno l'Olimpo e la terra. Al Bertoldi basti per ora la lode d'aver dato un buon saggio di critica, in un momento in cui imperversa la volgarità e la pedanteria: e questa lode gli sia di sprone a raggiungere più alti gradi.

Il Purgatorio di Dante dichiarato ai giovani da Angelo De Gubernatis. — Firenze, Luigi Nicolai, editore, 1889.

Dopo il *Paradiso* ecco il *Purgatorio*, e il De Gubernatis promette, in una affettuosa lettera al proprio figlio Alessandro, prossima anche la dichiarazione dell'*Inferno*. Per una lettura del poema ci pare molto ben pensato ed eseguito il metodo della esposizione continua in prosa che accompagna a mano a mano il testo, intramezzata dalle notizie ne-

cessarie per la piena intelligenza del passo dichiarato. Così nè la lettura è interrotta dal dover ricorrere alle note, nè si perde delle note il beneficio per ciò che concerne la storia e le altre allusioni e notizie di fatto. È da aggiungere che il lavoro è condotto con un vivo sentimento di ammirazione per l'opera d'arte, onde il commento non dà mai nella pedanteria, ma può efficacemente aiutare i giovani o le persone men colte a una ragionata intelligenza della grandezza di Dante.

S'intende che in sì fatte opere, per accurate che sieno, si può facilmente notare o questo o quest'altro luogo spiegato in un modo che sembri al critico men buono di quello preferito da lui. Ma sarebbe ingiusto volere da una interpretazione prosastica, che non discute, la eco costante del gusto nostro personale. E d'altra parte convien dire che il De Gubernatis si è quasi sempre attenuto a' più certi resultati degli studii danteschi. Ci sia nondimeno permesso di non accettare (da che si tratta d'una congettura) la proposta da lui fatta a pag. 328, là dove vorrebbe leggere *rivagni* in cambio di *vivagni*, sia nel verso 127 del Canto XXIV del *Purgatorio*, sia nell'*Inferno* dove la parola stessa ricorre due volte (XIV, 123; XXIII, 49). E un'altra ricorre, possiamo aggiungere, nel *Paradiso*, al verso 135 del canto X. Ora il senso in tutti questi casi è chiarissimo: *vivagno* è l'orlo d'una stoffa, ed è parola anche oggi dell'uso: Dante se ne valse metaforicamente per dire *margine* d'un libro e d'una ripa. Un errore di stampa, *vigagni* per *rivagni*, fa poi non concordi tra loro il testo e la dichiarazione. Di *rivagno* non ci riuscì trovare alcun esempio, e anche per questa parte non potremmo accettare la correzione proposta.

Epitalamio di Teodoro Prodromo per le nozze di Teodora Comneno e Giovanni Contostefano, con traduzione italiana in versi e note filologiche e storiche di C. Castellani. — Venezia, Visentini, 1888.

Teodoro Prodromo, che visse su' primi del secolo XII, è noto come uno dei più importanti scrittori bizantini, qualunque sia il giudizio che si faccia dell'arte sua; giudizio assai vario dall' un critico all'altro. Comunemente il suo nome richiama alla memoria un cattivo romanzo in nove libri, scritto in versi giambici, su gli *Amori di Rodante e di Dosicle* ed una imitazione della *Batracomiomachia* sotto il titolo di *Galeomiomachia*: un trave schiaccia la donnola e dà la vittoria ai topi. Troppi altri libri scrisse, e molte cose sue restano ancora inedite.

Da un codice della Marciana ha tratto Carlo Castellani questo Epitalamio che fu scritto per le nozze della figlia primogenita di Giovanni

Comneno con un generale di Manuele, fratello di lei, l'imperatore guerriero. Il Castellani congettura, e ci sembra con molta probabilità, che le nozze sieno accadute nel 1165, o nel 66.

Il componimento è in versi *politici*, corrispondenti a un nostro martelliano che abbia la prima parte sdrucciola. Ma per serbarsi più stretto al testo il Castellani, pur seguendolo verso per verso, lo ha volto in un polimetro. La traduzione è fedele ed elegante: quale insomma non avrebbe potuto ragionevolmente augurarsi il buon Teodoro, i versi del quale non è dubbio che hanno assai più importanza per la storia che non per la poesia. Utili note storiche commentano pagina per pagina le oscure allusioni.

STORIA.

Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano del dott. Ettore Pais. — Palermo, 1888. 8° gr. pagine 148.

Il giovane e valente autore ci avvisa che la presente sua Memoria è un breve saggio di un lavoro più vasto sulla storia della Sicilia, che egli si propone di pubblicare fra non molto. La lettura di questo saggio rafforzò il desiderio di leggere il lavoro più ampio, che verrà a completare gli studî fatti dal suo predecessore nell'Ateneo palermitano sulla storia antica della celebre Isola.

Una delle cause della ignoranza nostra sulla condizione della Sicilia durante il dominio romano deriva dal fatto, che le fonti letterarie di cui possiamo disporre, cioè a dire, Polibio, Livio, Diodoro, Plutarco e Zonara, ci lasciano in gran parte all'oscuro circa la sorte serbata dalla vittoriosa Roma ai Comuni della Sicilia; di guisa che, con la loro guida noi non siamo in grado di stabilire con precisione quali fra quelli ottenessero di essere ascritti nel novero delle città privilegiate, e quali invece fossero puniti a cagione della resistenza opposta. L'autore nostro si propone con la seguente Memoria di riempire siffatta lacuna, chiamando in soccorso alle fonti letterarie il materiale epigrafico e numismatico, e facendo maggior conto che non si è fatto insin qui, sia dell'indice dei Comuni siciliani conservatoci da Cicerone nella seconda e nella terza delle *Verrine*, sia di quello tramandatoci da Plinio nei suoi libri geografici. Con la scorta dell'indice Ciceroniano si segnano 34 città *decumane*, che pagavano cioè la decima, 5 *immuni* e 3 *federate:* in tutto, ne abbiamo adunque 42. Per arrivare alle 68, chè tante sono le città registrate da Plinio, ne rimangono

26. L'Autore avvisa che queste 26 città, fra le quali v'è Siracusa, fossero le *censorie*, cioè quelle ridotte a peggiore condizione in pena della lunga resistenza da loro opposta. Stabilito il numero e il nome delle città «foederatae, liberae et immunes sine foedere, decumanae, censoriae,» il dotto autore procede ad investigare quando e per quale motivo ogni singola città venisse a far parte dell'una o dell'altra categoria. Compiuta la quale investigazione, in cui si ammira la sua vasta erudizione, e il suo acume critico, egli rivolge, nella seconda parte della sua Memoria, le indagini al nuovo ordinamento amministrativo dato da Augusto alla Sicilia. Alle nuove ricerche, l'indice di Plinio gli porge la maggior guida rischiarata pure da Cicerone e da Tolomeo. Col soccorso dei quali, l'A. difende il codice pliniano dalle ingiuste censure cui fu fatto segno da alcuni critici moderni, fra i quali il Mommsen. Il Pais dimostra invece con argomenti plausibili, come nell'indice pliniano si abbia un documento di prim'ordine, degno di fede tanto nel suo complesso quanto nei suoi particolari, pure ammettendo che in esso non manchino alcune delle inesattezze ed omissioni che si riscontrano di solito nei libri del grande naturalista.

Le invasioni barbariche di Saverio Platania, Volume I. Roma 1888, di pag. 372.

Quale è lo scopo propostosi dall'autore del libro? Questa domanda ci occorse spontanea dopo la lettura che ne facemmo. Esso non ha alcuna prefazione, ed entra *ex abrupto* in argomento. Veramente le prime 53 pagine del libro ci sono presentate sotto forma d'introduzione; ma è una introduzione senza vestibolo, perchè l'autore vi passa in rassegna i popoli barbarici, celti, teutoni, slavi e tartari, che farà poi migrare nelle parti successive del suo racconto. Il quale, nel volume presente, comprende la serie dei regni barbarici sorti sulle rovine dell'Impero romano, fino a Carlo Magno. L'ultima parte del libro tratta delle invasioni arabiche e contiene un racconto sommario della fondazione e dello sviluppo dell'Impero Arabo, fino al IX secolo.

Diremo in breve il concetto che ci siamo formati del presente lavoro. L'Autore è senza dubbio uomo d'ingegno e dimostra attitudine non comune agli studi storici. Ma questi studi ei li ha fatti in modo assai incompleto. La letteratura storica tedesca contemporanea è da lui assai ignorata. Egli non conosce, ad esempio, le opere del Dahn, del Wietersheim, dell'Erler, e di altri che trattarono in quest'ultimo decennio con profondità di dottrina e originalità di ricerche il periodo delle in-

vasioni barbariche. La coltura storica del signor Platania sembra si arresti al Gibbon e allo Schlegel, che è a dire al primo trentennio del presente secolo.

Anche lo studio delle fonti fu fatto dall'Autore incompiutamente. Se egli avesse letto in Dione Cassio e in Zonara il racconto della sconfitta di Varo alla selva teutoburga, non avrebbe certamente scritto che quella giornata costò a Roma *due legioni:* oltre *tre* legioni, Roma perdette in quel terribile agguato anche le truppe ausiliarie, che è a dire, ben 20,000 uomini. Ma se quest'errore può essere facilmente perdonato, quello che leggiamo alla pagina 127, ci pare davvero imperdonabile: « Teodosio morendo, scrive l'A., avea domandato a Stilicone di avere cura dei figli e dell'Impero; laonde, durante la minorità di Arcadio e di Onorio, quel valoroso generale assunse la loro tutela, e fu fatto il padrone dell'Oriente e dell'Occidente. » Ma l'A. dove ha trovato questo? Se egli avesse letto solo Zosimo, avrebbe saputo che Stilicone fu preposto da Teodosio alla sola parte occidentale dell'Impero durante la minorità di Onorio, e che al maggiore Arcadio fu dato per tutore e all'Impero orientale per reggente il gallo Rufino, antico prefetto di Oriente. Da queste mende, per quanto siano gravi, non devesi però inferire che il libro del signor Platania manchi affatto di pregi: tutt'altro! I pregi vi sono, e abbondano particolarmente nella parte filosofica del racconto. Il signor Platania, come si è detto più sopra, è scrittore di elevato e acuto ingegno. Se questo non ha dato nel presente lavoro il frutto che se ne dovea attendere, ciò avvenne soltanto perchè la sua preparazione non fu compiuta.

Lo studio di Padova e la Repubblica Veneta. Discorso di A. Favaro. — Venezia, Antonelli, 1888.

È una viva esposizione dello svolgimento dello Studio padovano dalle umili sue origini fino alla caduta della Serenissima; esposizione fatta con particolare riguardo ai modi che il sapiente governo tenne per mantenere intatta e a mano a mano rinvigorire la fama dell'Istituto. Fin dal secolo XI si studiava in Padova non solo il *trivio* e il *quadrivio* ma anche il diritto romano; nel XII, la filosofia, la medicina e, pare, l'astrologia. Lo studio crebbe in breve così vigoroso, che nel duecento già vi si affollavano studenti d'ogni parte d'Europa; sì che quando Niccolò IV volle castigare Padova della legge fatta a reprimere i vizii impuniti del clero (chi avesse ucciso un prete non pagava di multa più d'un grosso), non trovò miglior minaccia del privarla della Università.

Quando la città passò da' Carraresi a Venezia, nei patti della resa fu che lo studio sarebbe mantenuto; anzi che la repubblica avrebbe fatto ogni suo potere per ampliarlo.

Dalla istituzione de' riformatori dello studio di Padova, sia pure che, come accenna opportunamente il prof. Favaro, non fosse senza danno la esclusione della rappresentanza cittadina dal reggimento di esso studio, questo ebbe nuovo impulso. Usando grandissima tolleranza con gli studenti e lasciando ai professori piena libertà d'insegnamento, i riformatori seppero nondimeno mantenere sempre incolumi l'autorità e l'ordine degli studii e vincere le Università rivali. Belle parole ha il Favaro quando a gloria loro rammenta come acutamente « seppero ravvisare in un giovine non ancora trentenne, quasi reietto dallo studio di Pisa, *il principale nella professione delle matematiche*, ed assicurarono così alla loro Università quel luminare che per diciotto anni la irradiò di luce vivissima » Galileo Galilei.

Sulla scelta degli insegnanti, sugli stipendii, sulla concorrenza che nasceva dal fatto che una stessa cattedra aveva più titolari, sulle dispute cui partecipavano docenti e discenti, aggruppa il prof. Favaro importanti o curiose notizie. Leggendo il suo erudito e insieme agile discorso si ha innanzi lo studio nella sua possente vitalità, e gli ordinamenti del passato richiamano spesso a considerare il presente, tanto diverso nè sempre in meglio. Anzi in questo contrasto sta il veleno, per così dire, dell'argomento. L'Università fu già la principale gloria di Padova; ora, se vogliamo credere al prof. Favaro, la indifferenza della cittadinanza è giunta a tale « da doversi chiedere se l'ambiente abbia cessato dall'essere propizio al vivere ed al prosperare d'un grande centro scientifico: » gli studenti accorrevano un tempo da ogni parte, maturi di senno, infiammati dal desiderio del sapere, e per la scienza dimoravano più anni attorno a un insegnante famoso o lui seguivano di città in città; oggi i più degli studenti non hanno altro scopo che di conseguire un titolo che apra loro l'adito all'esercizio d'una professione « e, incredibile a dirsi, prendono un abbonamento alla ferrovia per fare quotidianamente ritorno alle famiglie loro. »

Forse il prof. Favaro, pieno come è delle glorie del passato, guarda con occhio un po' troppo da pessimista, ed anche nel presente è del bene; ma i difetti da lui lamentati son veri pur troppo; e giova anche per ciò con la guida sua risalire a ordinamenti dai quali avremmo ancor molto a imparare.

RACCONTI.

Novelle cavalleresche. di PAULO FAMBRI. — Torino, E. Loescher, editore, 1888.

Paulo Fambri vuole abbellire coi fiori dell'arte la causa per la quale combatte da oltre un ventennio. Affrettiamoci però a soggiungere, che in queste *novelle* il Fambri è, anzitutto, artista, e che l'intento è abilmente celato. Le tre novelle non sono tre tesi, ma tre fatti e della verità hanno tutta l'efficacia.

La prima è intitolata: *Tra bimbi*. Un battibecco fra due studenti di liceo, finisce con un duello, le conseguenze del quale sono una scalfittura e il matrimonio del babbo e della mamma, ugualmente vedovi, dei due ragazzi. La storia, piena di arguzia, è interrotta dall'episodio di Nane, bel tipo di gondoliere, vecchio e valoroso soldato del quarantotto, che, nei momenti d'ozio, legge la *Gerusalemme* e l' *Orlando*. È una macchietta disegnata con goldoniana festività, e che si ammira, non pure nella sua comicità, ma nel suo significato morale e civile e nella sua logica psicologica. Nane parla veneziano coi veneziani e coi forastieri cinguetta certo italiano spropositato, che suona, a vero dire, assai male in bocca di un lettore assiduo del Tasso e dell'Ariosto, e di un critico sottile tanto da essere scambiato, alle volte, collo stesso autore in carne ed ossa. Può sembrare troppo letterato e poco gondoliere quel Nane, che giudica con tanta originalità il *Vecchio Testamento* e i *Promessi Sposi* e cita lo *Sciopero dei fabbri* e il *Severo Torelli* del Coppée. Si può opporre che si son veduti perfino gondolieri leggere e commentar Dante. È vero, ma in quelle considerazioni, in quei commenti ciò che più attrae è quella rude forza dell' intelletto, scompagnata da ogni ombra di coltura, è una curiosa originalità di impressioni, non turbate da alcuna preoccupazione erudita. Nane invece ama troppo quel paradosso, che rampolla da una raffinata cultura. L'autore, infatti, ama i suoi personaggi così da guidarli, da suggerir loro le parole, da unirsi ai loro discorsi.

Il Fambri ha una *personalità* troppo energica, per rassegnarsi a sopprimerla, nè pure nelle opere d'arte. È uno scrittore eminentemente soggettivo.

L'azione, più che dalla vita e dalle parole dei personaggi, scaturisce dalle osservazioni e dalle discussioni dell'autore. È inutile poi dire quanto sieno piene di pensiero e di verità queste discussioni e queste osservazioni.

Qualche critico trovò inverosimile il duello fra ragazzi. Eppure

nel solo Veneto ce ne furono due, non ha guari. Uno, impedito all'ultimo in Padova, l'altro combattuto non con le armi, che non si trovarono, ma coi bastoni, in Bassano. Per compenso della minore intensità dei bastoni sostituiti alle sciabole, ci fu la maggiore estensione, quella del *sestetto* sostituito al *duetto*, perchè si batterono anche i quattro padrini, come a Parigi nei bei giorni della Fronda.

La seconda novella: *Più forte d'amore* è rigorosamente vera nella sua tragica semplicità. Un giovane dà la parola d'onore di non battersi mai in duello, al suo futuro suocero, fiero abolizionista, che avea solennemente affermato di non conceder la mano di sua figlia a un uomo così debole da credersi offeso per un'ingiuria, a un uomo il quale non sentisse il proprio onore abbastanza alto da stimarlo intangibile da vani garriti e da sconsiderate parole, a un uomo insomma così da poco da mettere a repentaglio la felicità, la pace, l'esistenza della famiglia per una futilità. E il giovane fidanzato, fedele alla sua promessa, rifiuta un duello, preferisce la fanciulla adorata al suo decoro. L'avventura mette la città a rumore, il disgraziato è considerato un uomo ridicolo, quasi infame e persino la fanciulla, a cui avea tutto sacrificato, divien fredda con lui, ed ei non potendo lottare contro la società, contro l'opinione pubblica preferisce uccidersi.

Così questo pregiudizio sociale ha un'altra vittima, che dimostra, se pur ce ne fosse bisogno, come in un deserto si possa sprezzare un'offesa, ma come in mezzo alla nostra società si debba punire l'offensore a prezzo della nostra vita, se non si voglia far supporre che si possono sopportare, senza lagnarsene, i più gravi oltraggi.

La terza novella *Tre volte Cid*, che ci trasporta nel secolo di Francesco I, il re cavaliero, è la più importante ed è molto nota nell'essenza del fatto. I particolari sono quelli del tempo, resi con vero studio ed amore. È la descrizione di un duello fra un caveliere francese e i fratelli della sua fidanzata. La causa della querela è un equivoco, e, dopo essersi fieramente battuti in campo chiuso, i cavalieri si riconciliano e, come nelle vecchie fiabe, si finisce ogni cosa con le nozze, e tutti vanno a casa contenti. Ma il fatto non è se non un pretesto pel Fambri per mostrare, senza sfoggio e senza pedanteria, la sua erudizione cavalleresca. Il cavaliere francese, dal valore gaio ed arguto, è rappresentato come allievo di Camillo Agrippa, il padre della scherma moderna, nella quale portò tutta la sua scienza e la sua lealtà. Fu un grande ingegnere, un vero matematico, un cavaliere forte quanto morale, uno scrittore uggiosamente peripatetico, ma dotto ed ordinato.

Fu rimproverato al Fambri da un sottile critico di aver compromessa la serietà del fatto colla solennità di certe forme e leggi cavalleresche, che fanno ridere un lettore borghese del secolo decimonono. E pure certi stranissimi riti il Fambri li ha ridotti alla metà del vero. Basta per convincersene, consultare le *Antichità italiane* del Muratori, il *Gentiluomo* del Muzio, il *Gentiluomo* di Fausto da Longiano, gli studi e i documenti del Maffei e del Setti, i libri del Possevino e del Gessi, la classica opera del Ducange, il Colombey, il Chateauvillard, il Saint Thomas, ecc. Di alcuni riti l'autore scelse solo ciò che poteva dare l'impronta dell'instituzione e il comico del formalismo.

I duellanti chiedono e ottengono legalmente da un abate mitrato che avea privilegi di giurisdizione, il campo franco. Sono curiose non pure le condizioni di rito, ma altresì quelle di onere, imposte dall'abate.

Il *richieditore*, l'*offeso* vero o supposto, l'*attore* (in tutti questi ed anche altri modi si qualificava colui, il quale cercava *discarico* proprio o *carico* altrui per virtù d'arme) dovea gratificare l'abazia di due buoi, due maiali, due asini, un mulo; poi quattro *pianete*, due feriali, una festiva, la quarta per l'ufficio dei morti, un calice d'argento, uno di metallo bianco, due tende damascate rosse, alte quindici braccia e larghe nove, e trenta scudi spiccioli.

Il richiesto, difenditore, reo, ecc., era tassato anche più duramente, dacchè invece di due asini dovea dare due cavalli, al mulo dovea attaccare il carro: invece dei due calici dovea offrire un grande ostensorio e una patena col piattellino, il tutto in argento; poi un piviale, un cero pasquale ben dipinto coi chiodi a capoccia conica in oro; dugento libbre di cera comune ed altre quattro tende della stessa materia e misura, che occorrevano per la chiesa, e finalmente cinquanta invece di trenta scudi.

Chi esamini i documenti del tempo vedrà che queste rimunerazioni e corrispettivi pel campo chiuso, non sono punto esagerati. Basti citare, anche indipendentemente dai *munera* al signor del campo e dalle ricompense ai suoi consiglieri e funzionari, le esigenze che i rappresentanti dell'offesa potevano mettere innanzi in fatto d'armi e cavalli, tanto che il famoso Chateragnay si lagnò una volta con re Enrico, che il suo avversario, disperando di poterlo colpire nel petto, volea mortalmente colpirlo nella borsa.

Nel Fambri l'erudizione è vivificata dall'arte. Efficacissimo per evidenza descrittiva è il brano, che dà l'aspetto del campo.

Forse c'inganniamo, ma ci sembra che alla sua giusta causa il Fambri guadagnerà più proseliti con queste Novelle che coi libri, frutto di più lunghi studi e di pazienti ricerche. Sempre così. Molte questioni sono più presto risolute dall'artista, che dal filosofo e dall'erudito.

BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia boccaccesca, contributo, di F. Ferrari. — Firenze, tip. Carnesecchi, 1888.

Dobbiamo certamente rallegrarci del rifiorito amore per le ricerche bibliografiche, che, trascurate già dai più, sono tornate in gran voga anche fra noi, e sono destinate a porre solide fondamenta e a servire di guida a svariati lavori di erudizione storica e letteraria: ma anche dobbiamo riconoscere che non sempre coteste ricerche sono condotte con metodo opportuno e conveniente al bisogno degli studiosi, e sopra tutto con quella calma, che consente di non ismarrire la via e di non lasciare cadere troppe spighe nel campo mietuto. Le bibliografie speciali, se si hanno a fare, devono essere compiute e, per un dato tempo almeno, definitive: in ciò consiste la loro utilità e, diremmo quasi, la lor perfezione; ma ora, in questo spezzettamento generale del sapere, sono venuti di moda anche i contributi bibliografici, che a dir vero ci sembrano di vantaggio assai scarso agli studî. A questo uncino dei contributi s'è lasciato prendere anche il signor Ferruccio Ferrari in questa sua Bibliografia boccaccesca; a proposito della quale, mentre non possiamo non lodarne l'idea, sebbene il lavoro non sia poi quale l'avremmo desiderato, ci è parso opportuno il censurare genericamente un brutto andazzo. Vero è che molte cose scusa l'avvertimento premesso dal signor Ferrari al suo lavoro, che vuol essere un semplice saggio di maggiore e più compiuta opera, destinata certamente a recare gran giovamento a chi, con la scorta di essa, si porrà un giorno allo studio di qualche questione boccaccesca. Intanto, dunque, contentiamoci del saggio, e auguriamo all'autore, infaticabile e diligente ricercatore e, come da altri suoi libri appare, bibliografo accurato e avveduto, che i consigli, gli aiuti, le notizie ch'egli chiede ai compagni di studio gli piovano largamente, e da molte parti. Per nostra parte aggiungeremo alcune osservazioni, delle quali se egli vorrà tener conto potrà avvantaggiarsi la sua Bibliografia. Notiamo anzi tutto che in ciascuna delle partizioni del suo saggio le opere sono registrate secondo l'ordine cro-

nologico della stampa; e ciò porta seco una certa confusione, per cui, per es., la vita del Boccaccio di Filippo Villani appare dopo quelle del Betussi e del Sansovino, solo perchè fu data alle stampe più tardi; sarà meglio, in ogni caso, e nella serie delle biografie in particolare, seguire l'ordine del tempo in cui ciascuna fu composta. Inoltre, certe suddivisioni sono eccessive: perchè, per es., tener distinti gli scritti sulla vita del Boccaccio da quelli sulle *vicende della vita?* e quelli sul *Decameron* da altri sulle novelle singole? Qua e là c'è qualche inesattezza: a p. 4 si registra, tra gli scritti biografici, la *Difesa d'un illustre* del Mussafia; e questa ricompare poi a p. 10 sotto titolo diverso, *Il libro XV della Genealogia deorum,* che una parte di essa *Difesa* ricevè nell'*Antologia* del Morandi; così a p. 13 si registra prima un articolo del Repetti sopra una *Disamina* boccaccesca del Ciampi, e poi la *Disamina* stessa. Ma il difetto principale della bibliografia è d'essere solamente indicativa: s'intende bene che una bibliografia sobriamente analitica sarebbe difficile e lunga impresa; ma sarebbe anche la sola veramente utile, e noi speriamo che il signor Ferrari non rifuggirà da cotale fatica.

Di alcune relazioni generali concernenti l'istruzione classica secondaria. — Milano, tip. della *Perseveranza* 1888

Iloxà, sotto il quale nome deve certo ascondersi persona di molta dottrina e di alta intelligenza delle nostre cose scolastiche, nota il fenomeno, che bene a cagione egli dice *abbastanza curioso*, della discordia ch'è da un pezzo in qua tra le relazioni officiali che parlano di miglioramenti sensibili in varie parti dell'insegnamento classico e le relazioni generali, pure officiali, le quali continuano a dire che tutto va per la peggio. Innanzi tutto Iloxà, riprendendo in esame la solita lagnanza di tali scritture, mostra come non sia vero che delle lettere classiche si sappia oggi meno in Italia di quel che un tempo si sapesse; mostra anzi che ne' ginnasi e licei nostri è ormai una schiera di abili insegnanti l'opera de' quali è lodata da quanti se ne intendono. Alla vacuità dei suggerimenti, non mai concreti, Iloxà contrappone acute osservazioni sull'insegnamento del latino e del greco, che anche in Germania ha avversarii pel suo soverchiare nelle scuole mezzane.

Come rimedio a quel che veramente può dentro i limiti del giusto rimproverarsi alle scuole nostre, Iloxà propone che la *facoltà d'insegnare* sia designata, come fa il voto del Congresso Universitario di Milano, dalla *laurea.* Ma più efficace crede che riuscirebbe la istituzione dell'alunnato per la quale «il candidato professore segue e assi-

ste il professore provetto che insegna nelle scuole secondarie. » Propone inoltre che nel Consiglio superiore si adotti la votazione nominale, sicchè nelle discussioni che importano alla pubblica opinione, e questa e il ministro abbiano modo di vedere se il *numero* de' voti fu pari o no al *valore* de' voti stessi. « Quando si vedessero rimaner soccombenti quelle persone che per l'appunto parrebbero più idonee a giudicare intorno a tal maniera di studi, ciò non vorrebbe già senz'altro dire che la ragione pur stesse dalla parte loro. Potrebbe essere benissimo l'opposto. Pure, il caso che abbian torto quelli che proprio se ne dovrebbero intendere, e ragione tutti gli altri, è innegabilmente un caso abbastanza singolare; e si può predire, senz'offesa di nessuno, che, data la pubblicità del voto personale, i casi di questa specie si diraderebbero infinitamente. »

ARCHEOLOGIA.

La collezione Baratela di Este, illustrata da Gherardo Ghirardini.

L'autore di questo importante lavoro è già noto ai dotti per le sue pubblicazioni archeologiche nel campo sopra tutto delle antichità figurate, in cui si è acquistato una bella fama e siede meritamente fra i primi in Italia. Questo nuovo contributo che egli ha offerto alla scienza col recente suo libro, è però il più pregevole dei suoi lavori per la difficoltà dell'argomento, pel numero e la varietà dei monumenti che illustra, e per la novità delle osservazioni.

Sarà utile perciò dare un sunto brevissimo di questa dotta monografia pubblicata nelle notizie degli scavi del Ministero di pubblica istruzione con bellissime tavole illustrative.

Il lavoro si aggira sopra una numerosa raccolta di antichi oggetti trovati poco lungi dalla città di Este nel Veneto, in un terreno appartenente ad un tal Baratela. Questi oggetti acquistati oggi dal museo civico di Este, appartengono al periodo dell'antichissima civiltà euganea locale e furono dal Ghirardini divisi in quattro classi principali:

1ª Iscrizioni euganee.
2ª Antichità figurate.
3ª Oggetti di ornamento ed utensili.
4ª Monete.

Le iscrizioni sono in lamine di bronzo in chiodi di bronzo o in piedistalli di pietra destinati a sorreggere statuette. Le lamine presentano caratteri alquanto simili a quelli degli altri alfabeti italici primitivi, e contengono o vere e proprie iscrizioni o serie di lettere disposte

in ordine alfabetico o gruppi di due consonanti e di due vocali. Esamina accuratamente l'A. le varie forme di lettere, i nessi, i gruppi alfabetici: e da questa minuta analisi deduce che le epigrafi sono scritte in antico carattere euganeo e che sono di indole sacra e votiva.

Le antichità figurate consistono in statuette di bronzo ed in lamine lavorate a figure. Le statuette sono virili ignude, virili vestite, virili equestri e muliebri: vi sono pure alcuni *ex voto* consistenti in membra isolate di figure. Di ognuna di queste classi l'A. descrive minutamente i singoli pezzi facendo sempre degli opportuni confronti con i monumenti già noti dell'arte italica primitiva. Le lamine sono lavorate a *cesello*, ovvero ad *intaglio* a *stampa*, oppure a *giorno*. Su di esse si veggono figure di guerrieri, figure di tipo muliebre, figure di cavalieri armati di scudo, volti umani od altre parti del corpo.

Gli oggetti di ornamento e gli utensili sono rappresentati da fibule, bastoni, pendagli, aghi crinali, spilli, armille ed anelli, vetri, conchiglie, coppe, e vasi di forme svariate.

Le monete sono del tipo dei trioboli greci di Marsiglia con la testa di Diana ed il leone, i quali nel sesto secolo di Roma erano sparsi non solo nel mezzogiorno della Gallia ma eziandio nella valle del Po. Queste monete furono in uso nell'Italia superiore fino allo stabile consolidamento del dominio romano. Insieme ad esse si trovarono anche altre monete di epoca posteriore, cioè consolari ed imperiali.

E con ciò finisce la prima parte dell'opera che è l'analisi e potrebbe dirsi un minuto e coscienzioso inventario della ricca suppellettile estense. La seconda parte contiene la sintesi, cioè le ricerche critiche sull'importanza dei monumenti descritti e sul posto che loro compete nella storia dell'arte e dell'antica civiltà italica.

In esse l'autore esamina in primo luogo le iscrizioni, ne studia l'indole, ne stabilisce la cronologia, e ne deduce che le epigrafi sono sacre e votive e poste in un antichissimo santuario dei popoli euganei, e che la loro antichità oscilla fra il secolo secondo ed il quarto avanti Cristo.

Passa poi a stabilire le sue conclusioni intorno ai monumenti figurati, che formano la parte principale e più preziosa della raccolta. Dallo studio delle forme, dai confronti con gli altri monumenti già noti, egli afferma che l'arte da essi rappresentata è in parte indigena e nascente, in parte imitativa dell'arte greca arcaica, ma decadente sempre più nella riproduzione. Si occupa infine di fissare quali fossero i popoli indicati da questo gruppo monumentale e dimostra che essi furono i Veneti i quali discacciarono dalle loro sedi gli euganei primitivi e se ne impadronirono adot-

tando la civiltà dei popoli vinti. I Veneti non vennero mai conquistati dai Galli, come anteriormente si erano serbati immuni dal dominio etrusco, e furono assoggettati dai romani circa il 183 avanti Cristo. Le antichità della raccolta Baratela ci rappresentano dunque la cultura di questa forte ed operosa popolazione, la quale ebbe tanta parte nella diffusione della civiltà fra i primitivi abitanti d'Italia, e la cui storia come quella di tanti altri popoli della penisola è ricoperta da fitte tenebre, perchè alle rovine di tutti si sovrappose la ferrea potenza di Roma.

Concluderemo pertanto questi rapidi cenni facendo le nostre vive congratulazioni al chiaro professore Ghirardini per questo suo dotto lavoro che fa onore agli studi archeologici in Italia, ed esternando altresì il desiderio che egli continui ad adoperarsi in così nobile campo e prosiegua con altre illustrazioni a discoprirci il mistero delle primitive civiltà italiche.

AMMINISTRAZIONE.

Die Steuer und das öffentliche Interesse (L'Imposta e l'Interesse pubblico), von Fr. J. Neumann. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1887, p. 562 in-12.

È il primo volume di una larga trattazione della materia dei tributi, che l'autore ha intrapreso con ricco corredo di dottrina e uno studio accurato dei fatti, o com'egli dice, « una ricerca sulla natura dell'imposta e sulla classificazione delle varie entrate pubbliche. » Comincia con l'escludere dal novero di esse i servigi personali, resi dai cittadini allo Stato, e quei fondi che non hanno lo scopo di sopperire a bisogni pubblici, limitandone il concetto ai beni materiali, di cui dispongono gli enti collettivi nell'esercizio delle loro funzioni. Critica poi la distinzione comune, specialmente in Germania, fra entrate di carattere privato e entrate di carattere pubblico (contribuzioni), perchè trova insufficienti o vaghe le ragioni, a cui si appoggia; come trova del pari incompleta la classificazione ordinaria delle tasse e delle imposte. Ma lasciando da parte in via provvisoria ogni principio astratto, ogni criterio generico di distinzione, l'autore procede all'analisi delle varie forme di quelle entrate che diconsi di carattere o diritto pubblico per arrivare a conclusioni esatte. E poichè tanto le contribuzioni pagate per servigi particolari (tasse) quanto le contribuzioni pagate per servigi d'ordine generale (imposte) presuppongono l'applicazione di un principio d'*interesse pubblico*, così egli cerca anzitutto di chiarire la natura di questo principio. Il quale può intendersi, secondo il Neumann, in senso soggettivo

e in senso oggettivo; ma significa sempre un complesso di bisogni, di scopi, a cui partecipa un numero considerevole di cittadini (interesse pubblico soggettivo) e la cui importanza ed urgenza richiede e giustifica l'intervento del potere collettivo (interesse pubblico oggettivo). E qui l'autore entra in alcuni particolari notevoli ed espone ingegnose considerazioni, segnatamente dove istituisce il confronto fra l'ordinamento delle imposte e l'espropriazione forzata per causa di utilità pubblica. Applicando questo concetto d'interesse pubblico alle tasse o diritti percepiti dagli enti collettivi per servigi resi ai privati, l'autore trova che vi sono tre specie o forme di correspettivi o contributi speciali: alcuni derivano da una cerchia limitata di persone e son determinati dal rapporto fra la spesa e il valore della prestazione (contributi per consorzi idraulici, dighe artificiali e simili); altri son pagati da un numero indeterminato d'individui in relazione con un guadagno, che ne è la conseguenza (tasse ferroviarie, postali e simili); ed altri son pagati senza riguardo ad un guadagno o vantaggio determinato che potrebbe risultarne. In tutti questi rapporti dei cittadini con lo Stato esiste sempre ed egualmente un interesse pubblico, che giustifica la prestazione dei servigi e la percezione delle tasse; le cui differenze non possono derivare che da circostanze speciali e diverse. E quindi il Neumann respinge l'opinione di coloro, che fanno dipendere la natura particolare delle singole tasse dalla natura corrispondente dei vari servigi pubblici. Parimente egli crede che la materia tributaria assume forme molteplici le quali non si esauriscono tutte nelle due categorie più note, tasse ed imposte; e cerca di dimostrare che vi sono parecchi contributi che non possono ridurci nè alle une nè alle altre. Tali sono quei contributi che certi ordini di persone consacrano a scopi comuni per un vantaggio che ne deriva a ciascuno; e tali quei contributi che lo Stato destina agli enti locali, sotto forma di dotazioni, sovvenzioni e simili, o che gli enti locali pagano allo Stato, come ad esempio le « contribuzioni matricolari » fornite dai singoli stati tedeschi all'Impero germanico. E di simili contributi esistenti in vari paesi l'autore arreca esempi e dimostra la ragione. Avendo in tal guisa compiuto il novero e l'esame delle contribuzioni pubbliche, che *non sono* vere imposte, procedendo per via di eliminazione, è arrivato naturalmente a stabilire i limiti delle imposte che definisce nel modo seguente: pagamenti eseguiti dai cittadini allo Stato e agli enti locali per costituirne delle entrate, in quanto non siano corrispettivi di servigi, nè pagamenti di enti collettivi (contributi). Respinge quindi il concetto politico dell'imposta, perchè crede che non sia essenziale per

essa il carattere della obbligatorietà, il quale non esiste in alcune forme tributarie. Ed enumera le varie specie d'imposta, dirette e indirette, facendo un cenno storico di questa distinzione, e attenendosi per stabilirne la differenza ai diversi modi di attuazione (per ruoli o per tariffe). Infine, raccogliendo i risultati della sua lunga e minuta disamina, propone, non una classificazione propriamente detta, ma un elenco ordinato delle singole categorie di entrate pubbliche, distinte nel modo seguente: imposte indirette; imposte dirette; proventi delle regalie; proventi dei monopoli; prodotti delle imprese pubbliche; tasse ufficiose (giuridiche); contributi di enti collettivi; multe ed ammende; entrate industriali.

Il libro del Neumann è segno evidente dello stato di elaborazione, in cui si trova presentemente la teoria finanziaria. La critica di molte nozioni e dottrine, accettate dal maggior numero degli scrittori è spesso acuta, felice; com'è accurato lodevole l'esame dei fatti, delle singole forme di tassazione; ma ci pare altrettanto manchevole, non soddisfacente la indagine positiva, scientifica delle relazioni intime tra gli stessi fatti. Le osservazioni particolari hanno il sopravvento sulle considerazioni generali; la parte analitica sovrabbonda a scapito della sintesi necessaria; e lo studio delle forme apparenti, diverse non arriva a penetrare nella sostanza dei fenomeni finanziari. La classificazione delle entrate pubbliche, proposta dall'autore, poggia su motivi estrinseci; alcune categorie (come le regalie, i monopoli e simili) non hanno ragion di essere; e in complesso il principio « dell'interesse pubblico » com'è da lui svolto e applicato, ci sembra assai vago indeterminato e non atto a darci la spiegazione dei fatti e degli istituti che compongono la finanza pubblica. Per ridurlo a termini concreti e positivi, bisognerebbe dimostrare in che cosa consiste un interesse pubblico e da quali bisogni deriva. Nondimeno merita lode ed è degno d'imitazione l'esempio che il Neumann ci ha fornito, di uno studio accurato, dotto, e indipendente da formule prestabilite e da preconcetti di scuola.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Una notizia che riescirà consolante pei fumatori è la seguente. Il signor Tassinari ha voluto sperimentare l'azione del fumo di tabacco sui microrganismi, ed ha eseguito le proprie ricerche sottoponendo ad una corrente di questo fumo un pannolino imbevuto di un liquido di cultura di un dato microbo. Il pannolino veniva poscia posto nella gelatina nutritiva sterilizzata, e si osservava lo sviluppo dei microrganismi. Si riconobbe così che tale sviluppo è ritardato, ed anche sospeso del tutto, dal fumo del tabacco, per certi bacilli come quelli del colèra asiatico, della febbre tifoide, ecc. Questa curiosa azione verrebbe ad avere relazione col fatto già segnalato dai medici americani, che gl'individui i quali hanno l'abi-tudine di fumare, vengono raramente colpiti dalla febbre gialla.

— Il cominciamento del nuovo anno scolastico ci porta, come di solito, molti nuovi libri per le scuole, o l'annuncio della prossima pubblicazione di essi. Diamo per oggi il posto d'onore alla *Biblioteca scolastica di classici italiani*, annunziata dalla casa editrice G. C. Sansoni di Firenze. Con questa biblioteca, la cui direzione è affidata a Giosuè Carducci, la casa Sansoni si propone di procurare degli autori prescritti nelle scuole secondarie testi buoni e sicuri e opportunamente dichiarati per mezzo di commenti storici e filologici, in conformità alle istruzioni dei programmi ufficiali. Il Carducci stesso pubblicherà e commenterà le *Odi del Parini* e *l'Apologia di Lorenzino De Medici*, il Chiarini le *Poesie del Foscolo* e le *Prose scelte del Giordani*, Isidoro Del Lungo e Antonio Favaro le *Prose scelte del Galilei*, il Casini la *Divina Commedia* e la *Vita Nuova* di Dante, il Casini e il Mazzoni insieme le *Poesie del Petrarca*, Albino Zenatti l'*Orlando furioso*, Severino Ferrari la *Gerusalemme liberata*, il Nencioni le *Poesie e tragedie del Manzoni*, il Torraca la *Storia del Colletta*, il Brilli le *Tragedie e rime dell'Alfieri* e le *Lettere scelte del*

Caro, Paolo Giorgi la *Cronica di Dino Compagni*, Guido Biagi il *Novellino* e le *Lettere scelte del Giusti*, Alfredo Straccali le *Prose e Poesie scelte del Leopardi*, il Fornaciari le *Novelle scelte del Boccaccio*, il Morpurgo il *Governo della famiglia*, Mario Cornacchia le *Poesie scelte del Monti*, il Pascoli le *Prose scelte del Firenzuola*, Carlo Frati i *Fatti d'Enea*, il Picciola le *Prose scelte del Gelli*, Dino Mantovani i *Sermoni e le prose minori del Gozzi*, Gino Rocchi l'*Iliade del Monti*, il Marradi l'*Eneide del Caro*, Vittorio Fiorini le *Storie del Machiavelli*, Filippo Salveraglio il *Giorno del Parini*, Vittorio Cian il *Cortegiano del Castiglione*. Queste le opere la cui pubblicazione è annunziata fin d'ora. Sono già pubblicate le prime due parti della *Divina Commedia*, e le *Novelle scelte* del Boccaccio, a cui terranno dietro quanto prima le *Prose scelte del Giordani*, ed altri dei volumi annunziati, già in preparazione, o in corso di stampa.

— Il prof. Giuseppe Finzi ha pubblicato nella *Nuova Biblioteca italiana ad uso delle scuole secondarie* di Enrico Trevisini, un volume di *Letture italiane ordinate secondo i vigenti programmi per le scuole tecniche e per le classi inferiori del ginnasio.* È una Antologia, che viene ad accrescere il numero delle tante che già ci sono, ma non ad accrescerlo inutilmente, poichè ci pare fatta con garbo e discernimento. È divisa in tre libri, di tre parti il primo, di due il secondo ed il terzo. La prima parte del primo libro comprende *Favole in prosa e in versi*, d'Esopo, del Gozzi, del Firenzuola, del Forteguerri, di Giuseppe Manzoni e d'altri: la seconda *Novelle e racconti vari;* la terza *Lettere*, dal Bembo al Settembrini: la prima parte del libro secondo comprende *Narrazioni storiche*, *d'invenzione*, e *ritratti*; la seconda *Descrizioni:* il terzo libro ha nella prima parte una scelta di *Prose didascaliche*, nella seconda *Poesie.*

— L'editore Enrico Trevisini ha ultimata la stampa del terzo volame degli *Elementi di storia universale di Rodolfo Dietsch* tradotti da Ferdinando Campolmi. Questo terzo volume, che comprende la storia moderna, fu rifatto da G. Richter. Il Dietsch è uno dei libri proposti alle nostre scuole classiche dai programmi del 22 ottobre 1884; ed anche con le ultime modificazioni ai programmi fatte in quest'anno, si presta egregiamente, in mano di abili professori, all'insegnamento della storia nelle classi superiori del Ginnasio e nel Liceo.

— Il prof. Felice Martini ha ristampato ad uso delle scuole l'*Asino d'oro d'Apuleio volgarizzato da Agnolo Firenzuola*, corredandolo di acconcie note, e premettendovi una breve introduzione, nella quale dice quel tanto ch'è necessario a sapersi dai giovani per la intelligenza del libro. Il volume è pubblicato dalla casa editrice Luigi Battei di Parma.

— Francesco Muscogiuri, sotto il titolo *Di alcuni caratteri meno popolari della Divina Commedia,* ha pubblicato in un volumetto stampato a Firenze dalla casa editrice Niccolai tre studi sopra *tre figure meno popolari,* dice egli, del poema dantesco; *un consigliere malvagio*, Guido

da Montefeltro, *un arguto poltrone*, Belacqua, *una bella e vereconda beata* Piccarda Donati.

— Con felice pensiero il prof. Giovanni Mestica ha dato alle stampe, pei tipi di G. Barbèra a Firenze, il discorso da lui pronunziato nell'Ateneo pesarese *per la inaugurazione della sala dei manoscritti di Terenzio Mamiani:* così i molti che non poterono udire la viva voce dell'oratore potranno procurarsi il piacere di leggere l'elegante discorso di lui nella elegante edizione fiorentina.

— Una interessante scoperta archeologica è stata annunciata dal professor Lanciani alla R. Accademia dei Lincei; essa si riferisce ad una importante opera idraulica del settimo secolo, di cui sino ad ora non erasi rinvenuta traccia, e che sarebbe il ramo celimontano dell'acquedotto Marcio. La scoperta avvenne durante gli scavi che eseguisconsi per l'Ospedale militare nella villa Casali, ed ora il *rivo erculaneo*, descritto da Frontino, è tutto rimesso in luce per una lunghezza di 2,200 metri. Rimontando l'opera ad un'epoca in cui, per la difficoltà della sua lavorazione e per il suo prezzo elevato, difficilmente potevasi ricorrere al piombo, la conduttura venne eseguita con macigni enormi, attraversati da un foro cilindrico e uniti a battente l'uno all'altro. Questi macigni sono lunghi circa m. 1.50 e sono alti e larghi m. 0.75; il foro ha un diametro di m. 0.33, e le sue pareti interne sono rivestite da un deposito alabastrino. Il rivo erculaneo aveva origine da un castello situato entro la torre delle mura urbane a destra della nuova porta S. Lorenzo, e terminava sul fornice della porta Capena, di cui gli avanzi trovansi nell'orto dell'ex-monastero di S. Gregorio.

(Notizie estere)

Sono conosciuti i curiosi effetti di avvelenamento che la saliva umana, inoculata a dei ranocchi, produce in questi animali: ora lo Chouppe ha voluto osservare quale azione esercita la stessa saliva sulla vegetazione e più specialmente sulla germinazione di certi semi. Lo sperimentatore ha riconosciuto, adoperando due vasi posti in condizioni identiche e di cui uno serviva di confronto, che una pianta bagnata con saliva soffre, e perisce quando il terreno è saturo di liquido. Invece coi semi l'azione è stata diversa; alcuni semi, tra i quali il lino e la canapa, hanno germogliato soltanto nella terra bagnata con acqua, altri invece, quali l'orzo, l'avena, ecc, hanno germogliato meglio e più presto nel terreno saturo di saliva che in quello ordinario. Quando per altro il germoglio aveva raggiunto un certo sviluppo, allora si produceva l'azione malefica già descritta della saliva, e la pianta intristiva e moriva.

— Il giorno 14 di questo mese è stato inaugurato a Parigi l'Istituto Pasteur, per la costruzione del quale le offerte giunte da ogni parte am-

montarono a oltre due milioni e mezzo. L'Istituto è destinato alla cura dell'idrofobia, e inoltre agli studi e alle ricerche di batteriologia. L'edificio è in mattoni e pietre, stile Luigi XIII, e nel giardino d'ingresso sorge un gruppo in bronzo che rappresenta Joupille, il primo inoculato col metodo Pasteur, che lotta con un lupo idrofobo. In un'ala del fabbricato trovansi l'abitazione, i laboratorii e la biblioteca del Pasteur e degli assistenti; nell'altra parte stanno le sale d'inoculazione, di preparazione dei vaccini, i laboratorii di batteriologia generale, e quelli di chimica biologica. Nel giardino sorgono gli edifici secondarii.

— Fra le recenti pubblicazioni francesi merita di essere, specialmente ricordata quella, in due volumi, di Paul Bourget, che ha per titolo *Études et Portraits*. È stampata a Parigi da Alphonse Lemerre.

— Il nuovo romanzo di Guy de Maupassant, *Pierre et Jean* comparirà fra breve in edizione di lusso riccamente illustrata da 36 disegni eseguiti da Ernesto Duez e Alberto Lynch. Questa nuova edizione sarà venduta al prezzo di 60 franchi.

— Edgar Allan Poe è ormai così popolare in Francia, che di ognuno dei suoi scritti esistono già parecchie traduzioni in francese; e tuttavia sempre delle nuove se ne vanno componendo anche ai dì nostri. Il signor Peladan ha stampato ultimamente (Parigi, C. Dalou editore) una *Traduzione di tutte le poesie di Poe.*

— Un nuovo libro dell'accademico francese E. Caro, *Poetes et Romanciers*, è testè comparso a Parigi. Contiene una serie di saggi su De Vigny, Victor Hugo, Beranger, Sully-Prudhomme, Octave Feuillet, Balzac e Flaubert.

— Il signor L. P. de Bruni Gaubast ha in questi giorni pubblicato, pei tipi della Librairie illustrée di Parigi, un volume di poesie col titolo, piuttosto strano, di *Sonnets insolents.*

— Pei tipi Bergeur-Levrault e C. di Parigi è uscita una nuova edizione della *Histoire de l'expedition de Cochinchine, en 1861.* di Leopold Pallu de La Barrière. È un bel volume in 8° di oltre 360 pagine con una carta e due disegni.

— *Les sacripants de Paris* è il titolo di un libro del sig. Philibert Audebrand uscito recentemente dalla Librairie Mondaine di Joseph Ducher a Parigi.

— *Une famille republicaine. Les Carnot.* È questo il titolo di uno studio storico sulla famiglia del presidente della repubblica francese, studio condotto tutto su documenti nuovi e inediti, e scritto da un deputato del parlamento francese. È stampato a Parigi pei tipi di L. Pitrat.

— Il professore Vambéry in un articolo intitolato: *La Russie et l'Angleterre dans l'Asie Centrale*, pubblicato nella *Revue de Géographie*, descrive le presenti relazioni fra i due grandi imperi asiatici come « una quiete traditrice mantenuta con artifizi diplomatici, che non può ingan-

nare un osservatore imparziale. » Nel medesimo giornale si trova un'interessante monografia sul Monserrato in Catalogna.

— Il 29 agosto del futuro anno il *Journal des Débats* compirà il centesimo anno di sua esistenza. Sebbene fondato nell'agosto 1789, il Débats non acquistò un posto importante fra i giornali francesi se non quando divenne proprietà dei fratelli Bertin, che lo comprarono nel 1799. Ha avuto una vita piena di eventi e, come scrisse Lamartine, la sua storia per un periodo di sessanta anni forma una parte della storia di Francia. Lo scrivere in quel giornale è ancora ritenuto come una specie di primo passo per avviarsi all'Accademia di Francia, tanti sono i suoi illustri scrittori divenuti accademici. In occasione della celebrazione del centenario, sarà pubblicata una storia del giornale.

Un libro che ha incontrato molta fortuna in Inghilterra è *The Epic of Hades* del poeta Morris. I signori Kegan Paul, Trench e C., che ne sono gli editori, hanno testè messo in vendita la ventesimaterza edizione di questo libro. Il Morris è uno di quei fortunati, ai quali le poesie assicurano una larga rendita. In questo stesso anno un altro suo volume di versi intitolato *Songs of Two Worlds* ha raggiunto la tredicesima edizione.

— Il signor Gardner, di Paisley, pubblicherà entro questo mese di dicembre un nuovo libro di Walt Whitman, poeta americano noto ai lettori della *Nuova Antologia* per quello che ne scrisse Enrico Nencioni, il quale sarà intitolato *November Boughs* (rami di novembre). Fra i componimenti raccolti in questo volume figurano: La bibbia come poesia (The Bible as Poetry); L'elemento spagnuolo nella nostra nazionalità (The Spanish Element in our Nationality); Ciò che si nasconde entro i drammi storici di Shakespeare (What lurks behind Shakespere's Historical Plays); Un pensiero su Shakespeare (A thonght on Shakspere); Roberto Burns come poeta e come persona (Robert Burns as Poet and Person); Una parola intorno a Tennyson (A Word about Tennyson) ecc.

— Il numero di dicembre della *Camelot series* contiene una raccolta di saggi critici del signor James Russell Lowell, il quale ha riunito in questo volume i suoi scritti su Spenser, Shakespeare, Milton, Keats, Wordsworth, Lessing e Rousseau. Questo è il secondo volume di saggi del signor Lowell comparso nella detta collezione.

— Entro i primi del corrente mese uscirà nella *Great Writers series* la *Vita di John Stuart Mill* del signor Courtney. Questo volume, oltre ad alcuni giudizi sul Mill, conterrà una lettera del signor Gladstone su la vita parlamentare del Mill.

— Il primo volume di un'opera del signor William Andrews intitolata *I nostri poeti del nord* uscirà fra pochi giorni pei tipi di Simpkin

Marshall e C. editori a Londra. Quest'opera consterà di cinquanta biografie dei più rinomati poeti moderni delle sei contee del nord in Inghilterra.

— La casa editrice dello *Scribner's Magazine* annunzia due importanti pubblicazioni. La prima è una *Enciclopedia di musica e di musicisti* (Cyclopaedia of Music and Musicians), della quale è già uscito il primo volume. Tutta l'opera sarà completa in tre volumi, i quali conterranno più di mille illustrazioni, molte delle quali sono già comparse nel primo volume. Oltre a queste, ogni volume contiene dodici pagine piene di ritratti di famosi compositori, nonchè ritratti di musicisti, di cantanti in costume ed altri disegni sparsi qua e là nel testo. Di questa opera grandiosa saranno tirate solamente 500 copie per l'America e 50 per l'Inghilterra. La seconda pubblicazione, in edizione pure di lusso e adorna di molte illustrazioni, è la *Storia della pittura francese* (History of French Painting), che sarà messa in vendita fra non molto. Non solamente i Salons e le varie scuole d'arte francesi, ma quasi ogni pittura che abbia importanza per l'arte o per la storia, sarà presa, in quest'opera, in speciale considerazione.

— Il numero di dicembre della rivista inglese l'*Antiquary* contiene un articolo del signor I. H. Ramsay su lo stato finanziario inglese. L'autore si occupa in questo articolo del tempo dei regni di Edoardo V e Riccardo III.

— Il primo di gennaio p. v. uscirà a Londra il primo numero di una nuova rivista mensile intitolata *Ruskin reading Guild Journal.* Sarà pubblicata sotto la direzione del signor William Marwick.

— Un' importante riunione fu tenuta in questi ultimi giorni a Londra sotto la presidenza di Lord Coleridge per prendere in considerazione la proposta fatta dalla *Elizabethan Literary Society of Toynbee Hall* di erigere un monumento al Marlowe. Erano presenti fra gli altri il professor I. W. Hales, Edmund Gosse, Sydney e altri. Vennero lettere di adesione da parte di Browning, Swinburne, Irving, Lowell, Dowden, Furness ed altri.

Un contributo alla letteratura Goethiana uscirà fra poco sotto il titolo: *I discorsi di Goethe.* Sarà una raccolta, in ordine cronologico, di tutte le conversazioni e le sentenze autentiche del grande poeta. Compilatore dell'opera è il noto scrittore W. von Biedermann.

— Il secondo volume della *Storia della letteratura inglese* del professore ten Brink, da tanto tempo aspettato, uscirà finalmente fra qualche giorno. La prima parte di questo volume tratta di Wiclif, Chaucer, la scuola di Chaucer e si chiude con Lydgate e il dramma e la prosa del secolo XV. La seconda parte vedrà la luce nel futuro anno. È già compiuto un decennio da che comparve il primo volume di questa storiae nessuno più ne aspettava la continuazione. Questo tempo è però stato im-

piegato dal Prof. ten Brink a raccogliere materiali, e ad approfondirsi nello studio della letteratura inglese: è sperabile che presto l'intiera opera potrà esser condotta a termine.

— Il sig. F. I. Bierbaum ha ristampato, in edizione ad uso degli studenti, la sua *Storia della letteratura inglese, compresavi la letteratura americana.* Quest'opera, scritta in lingua inglese, è stampata a Heidelberg, da G. Weiss editore.

— I numeri 2461 a 63 della Bliblioteca Universale dell'editore Reclam di Lipsia comprendono un *Dizionario delle citazioni tedesche* (Lexikon deutscher Citate) del sig. Alfred Herm. Fried.

— Pei tipi degli editori Breitkopf e Härtel di Lipsia, il sig. Felix Dalm ha pubblicato un romanzo storico su *Attila ed i suoi tempi.*

— Il signor Caesar Astfalk si è provato a rifare in versi giambici il discorso che il principe Bismarck pronunziò al Reichstag il 6 febbraio 1888, ed ha ora stampato il suo tentativo a Berlino pei tipi dell'editore R. von Deckers. Il piccolo opuscolo è adorno d'un ritratto del principe Bismarck.

— Gli ultimi due numeri (17 e 24 nov.) del *Magazin fur die Litteratur des In-und Auslandes* contengono un importante studio del signor Max Koch intitolato: *Storia dell influenza della cultura tedesca su la Francia* (Geschichte des deutschen Kultureinfluss auf Frankreich).

— È morto recentemente a Bonn il prof. Delius, noto pei suoi studi su Shakespeare, di cui pubblicò una pregiatissima edizione con eccellente testo e utili note. Il prof. Delius ha scritto anche su la letteratura provenzale.

— I giornali austriaci annunziano la morte del prof. A. Horawitz, noto per le sue belle ricerche nella Storia dell'umanismo.

Annunziamo con piacere la pubblicazione seguente: *Dante Alighieri, Purgatoriulu, traductione cu note dupu principalii comentatori de Domna Maria P. Chitiu*, Craiova, 1888. La traduzione dell'*Inferno* fu pubblicata nel 1883. I cultori di Dante si compiaceranno che una donna abbia col suo rumeno divulgata maggiormente la conoscenza del gran poeta italiano, rendendone il senso con fedeltà ed esattezza.

— Gli editori Estes e Lauriat di Boston, e W. R. Jenkins di New-Jork annunziano una magnifica edizione illustrata del romanzo: *Notre Dame de Paris* di Victor Hugo. La casa editrice di Boston pubblica l'opera in inglese (una nuova traduzione di A. L. Alger), mentre il signor Jenkins ristampa l'originale francese. Sotto ogni altro rispetto le due edizioni sono identiche. Le illustrazioni, in numero di quasi duecento, sono fatte dalle pitture originali di celebri artisti, quali Rossi, Bieler e De Myrbach: sedici di queste saranno acquarelli riprodotti a colori espressamente per queste edizioni, a Parigi. La stampa sarà eseguita alla fa-

mosa tipografia dell'Università di Cambridge. Ambedue le edizioni, francese e inglese, formano due bellissimi volumi in ottavo, e di ciascuna saranno tirati solo cinquanta esemplari. Gli editori spediscono gratis un saggio delle illustrazioni a chi ne fa richiesta.

— Una delle ultime pubblicazioni della *New York Shakespeare Society* è *La costruzione e il tipo del verso di Shakespeare nell'Otello.* (The construction and Type of Shakespeare 's verse in Othello) del signor R. Thomas Price.

— Il Cantone di Friburgo in Svizzera ha assegnato, nel bilancio pel 1889, due milioni e mezzo per la fondazione di una Università cattolica romana nella capitale del Cantone.

— La recente morte del professor Kjerulf ha privato la Norvegia di uno dei suoi più eminenti scienziati. Le sue opere più famose sono: *Das christiania-silurbecken* pubblicata nel 1856 e il suo *Udsigt over det Sydlige Norges Geologi* pubblicata nel 1879 e accompagnata da una stupenda carta della Norvegia del sud.

— Un curioso fenomeno si è prodotto nelle Alpi. Nella notte del 4 settembre scorso le acque del lago di Merjelen scomparvero. Questo lago è situato al disotto del picco di Eggishorn, nel versante sud della Jungfran, nel Vallese.

Si crede che una scossa di terremoto, la quale fu avvertita in quella notte nel Vallese, abbia potuto causare quella improvvisa scomparsa delle acque.

— Per effetto di recenti disposizioni, è ora consentita la traversata del canale di Suez anche in tempo di notte, ai bastimenti che siano provveduti di illuminazione elettrica e che adempiano a certe altre norme. La traversata dura dalle 18 alle 20 ore e riesce assai più piacevole che non nel giorno, specialmente in certe stagioni, anche per la temperatura più bassa. Vi è poi una Società che dà a nolo gli apparecchi elettrici ai bastimenti che ne siano sprovvisti. Si calcola che la navigazione con la luce elettrica produca un guadagno annuale di circa due milioni e mezzo di lire.

— La caccia in Siberia fa ogni anno un numero di vittime che diviene sempre più rilevante. Basti il dire che ad Irbit, dove non giunge che una parte delle pelliccie, si vendettero nell'anno scorso più di tre milioni di pelli di scoiattolo; 11 mila di volpe azzurra; 140,000 di marmotta; 1,300,000 di lepre e 2,000 di volpe.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La politica nella Borsa — Il prestito Russo — Parigi e Berlino — Rendita Italiana — Bilanci e Leggi — Agitazione nelle Borse italiane — Cause ed effetti. — Azioni, valori e loro corsi — Mercato monetario.

Anco in quest'ultima quindicina, la grande onda degli affari si è costantemente dibattuta sotto l'influsso di venti contrarii, per guisa che il continuo contrasto ha finito per produrre il solito effetto di stanchezza, e di negazione assoluta ad un deciso movimento in un senso o in un altro. La politica, da principio, parve atteggiarsi favorevole ad una sensibile ripresa, imperocchè il discorso pronunciato dall'Imperatore di Germania dinanzi al Reichsthag sembrò volersi spingere fino quasi alla ostentazione nella nota pacifica. Sappiamo bene che alcuni organi molto autorevoli della stampa discutendo a mente fredda quel Messaggio, trovarono che l'augusta parola eccedeva troppo nell'ispirarsi a rosee speranze, ed avvisarono che questo eccesso potesse essere premeditato, per nascondere pensiero differente, e per rappresentare una situazione diversa dalla realtà. Non essendo nostro ufficio esaminare o dibattere il valore di un simile sospetto, noi preferiremo osservare due cose: la prima, che la Borsa non ha istituto nè abitudine di approfondire tanto il senso di consimili dimostrazioni politiche: le giudica sotto gli effetti delle prime impressioni che ne prova, e lascia al tempo la cura di modificare queste impressioni, correggerle, e variarle: la seconda, che se il discorso di Guglielmo II avesse arieggiato al più vago o più lontano timore di guerra, tutte le Borse si sarebbero abbandonate ad una discesa che nulla avrebbe bastato a trattenere.

Il discorso imperiale adunque non produsse tutto il buon effetto che era lecito attenderne, non per il suo valore, ma per il momento, bensì, e per l'ambiente in cui l'atto si compiette. La speculazione è intimidita e per ciò si restringe. Il mercato resta in balìa di pochi, che lo governano a proprio talento, per farne loro pro, riuscendo così di sacrificare a loro profitto l'interesse generale.

Forse su questa condizione pesa, senza che molti lo avvertano, l'incertezza e la gravità del periodo politico che la Francia attraversa all'interno. In apparenza, la Borsa di Parigi resiste meglio delle altre e si adopera a ribellarsi all'atonia, che investe da ogni lato il mondo finanziario. Ma in fondo, l'ignoto che il signor Boulanger rappresenta, le nuove gesta del signor Wilson, i pericoli che ad ogni tratto si rinnuovano per disordini e per rivoluzioni e per colpi di Stato, di gabinetto o di piazza, tutto ciò diffonde in Europa, (all'infuori d'ogni ragione di politica internazionale) una grande inquietudine per l'avvenire della Francia. E Parigi, non bisognerebbe mai dimenticarlo, è il primo centro della speculazione; e quando il cuore è ammalato, tutte le arterie che vi affluiscono non possono a meno di risentirne gli effetti.

Per chi ha l'abitudine di spingere lo sguardo al di là della superficie delle cose, questo fenomeno si è più o meno manifestato nelle alternative cui hanno dato luogo i negoziati per il prestito russo. Per un certo tempo si è a questo riguardo segnalata una viva lotta fra l'Alta Banca Francese e quella Tedesca. Ma oggi si annunzia che l'emissione è fissata pel 6 dicembre, e si aggiunge che essa non si compirà a Berlino. I contraenti tedeschi si limiteranno a riscattare i titoli 1877, ovvero a cambiarli coi nuovi titoli 1889 secondo il beneplacito dei possessori. In tal maniera, le Case tedesche essendo sistemate largamente e sicuramente nella operazione, la gara è cessata, e tutto fa credere che il prestito sarà coperto più volte, e le sottoscrizioni dovranno subire riduzioni considerevoli.

Ma da questa prospettiva che tutti reputano certa, nasce un problema, sul quale le opinioni si pronunziano divise. Il successo brillantissimo aprirà la via ad una vasta ripresa negli affari? Noi, appunto per le riflessioni generali or ora espresse, ci permettiamo dubitarne.

Il prestito russo, malgrado tutte le riduzioni, non servirà per qualche tempo ad altro, se non che ad aumentare i depositi già vistosi nelle Casse forti dei principali banchieri d'Europa. Questi faranno già molto, se coi loro sforzi basteranno ad imprimere ai corsi una resistenza fittizia, e ad evitare una *débacle*. Ma il risorgimento reale non potrà

aspettarsi che da un miglioramento della situazione politica generale in Europa, e particolarmente in Francia, miglioramento che finora non rappresenta che un desiderio ed un voto.

Nell'ultima settimana si provò, infatti, due o tre volte, nella Borsa di Parigi, a produrre il rialzo: ma gli ordini di vendita, da varie parti, e segnatamente da Berlino paralizzarono le migliori volontà. La riprova di ciò ci è offerta dai saggi di principali valori. Il 3 per cento, ad esempio, oscillò per 83.05 ed 83.15: l'Egitto da 409 11|16 a 408 3|4; l'Ungherese da 84 5|8 a 85 1|8; lo Spagnuolo da 73.09 a 72 5|8; il Suez da 2222 a 2228; il Panama da 258 a 248.

Ma in contrapposto, a Berlino dominarono costantemente il panico e la fiacchezza. I giornali finanziarii di quella città non dissimulano le preoccupazioni di quel mercato; che s'inquieta, e non senza motivo del nuovo e straordinario impulso preso dagli affari russi in Francia. Oltre all'imprestito che è operazione transitoria, Berlino si adombra all'idea che Parigi divenga il centro delle transazioni dei valori moscoviti, a danno delle piazze tedesche che vi esercitarono fin qui un monopolio poco meno che assoluto. Aggiungi che le incertezze ed i pericoli del mercato monetario, pesarono gravi su quelle piazze per tutto il mese. Abbiamo già notato, che effettuata intiera la combinazione per l'imprestito, queste agitazioni si calmarono non poco; e vuolsi aggiungere che sullo scorcio del mese, le difficoltà monetarie, se ne eccettui Londra, si attenuarono, ovunque, anzichè mantenersi come si era da molti temuto.

Ma nondimeno, la calma attuale ci sembra riposi su base troppo fragile per porgere fiducia di lunga o sicura durata. E nel dubbio ci conferma il pessimismo invincibile dello Stoock Exchange verso i valori internazionali, non che il corso dei Consolidati che da 96 15|16 scesero a 96 1|2, faticando assai per risalire fino a 96 7|8.

La rendita italiana non potè non risentire le conseguenze di questo languore. Gli affari furono limitati, e le oscillazioni lievi. Al solito, guardando a Parigi, si scorge che contro il nostro consolidato persiste la guerra degli speculatori, i quali lo combattono a spada tratta nei giornali di politica e di finanza. Se lo spazio non ci facesse difetto, noi potremmo riprodurre quì lunghi brani di fogli, i quali in Francia vanno per la maggiore, e che si dilettano di dipingere l'Italia quasi alla vigilia del fallimento. È una persecuzione strana e dolorosa alla quale solo movente è la passione politica. Siamo alla fine di novembre; lo Stato ha già aperte nel regno le sue casse al pagamento delle cedole semestrali: tutto è provveduto per il pagamento dei *coupons* all'estero

alla fine dell'anno: già è cominciata su vasta scala l'incetta delle cedole per inviarle a Parigi, ed averne il prezzo in oro; e nonostante ciò, la malevolenza si spinge fino a dipingere l'Italia come una nazione destinata a mancare ai suoi impegni.

Vero è che i veri capitalisti, ed i piccoli proprietari dei nostri titoli, che in Francia non sono pochi, non cadono nella rete, nè si prestano a favorire simili manovre. Le vendite non si fanno che a tempo: e non mancano molti i quali sfogato appena il malanimo, si affrettano a cuoprirsi, ed a ricomprare per non esporsi a pagar troppo care le spese delle loro bizze politiche. Ma le ostilità esistono, e per ora non accennano a far tregua.

Le variazioni segnate nella nostra rendita non oltrepassarono i seguenti limiti: a Berlino da 96.50, discese a 96.40, per fissarsi a 96.43; a Londra da 95.62 a 95.50 per rialzarsi a 95.60; a Parigi calò a 96.65 riprendendo a 96.82; nella Borsa italiana fino a ieri ondeggiò da 98, 98.07 e 98.15.

Nella seduta della Camera del 28, l'onorevole Magliani presentò, conformemente allo stretto obbligo legislativo, il Bilancio di assestamento, e i disegni di prima previsione per la gestione 1889-90: quest'ultimo progetto fu accompagnato da una nota preliminare con cui si spiegano le condizioni del Bilancio, e si determina il disavanzo, sì nella parte ordinaria, sì nella straordinaria.

Non è di nostra competenza esaminare, non che discutere, qui i dati esposti dal ministro della finanza. Diremo soltanto che le cifre da lui indicate dipingono la situazione in colori diversi, e troppo più lieti di quelli che si videro in altri quadri, che pur si vantavano di riprodurre il vero, raccomandandosi a tutto il positivismo dell'aritmetica. Le nostre Borse accettarono con compiacenza i calcoli dell'onorevole Magliani, e per il primo momento li salutarono con un lusinghiero risveglio per il rialzo. Vedremo presto, se e fino a qual punto questo movimento durerà e desterà all'estero una corrispondenza che sarebbe tanto desiderabile.

Erasi annunziato da fonti più che autentiche che il ministro oltre ai documenti sopraccennati avrebbe deposto a Montecitorio le proposte per nuove straordinarie spese militari per 125 milioni, più i provvedimenti per rinvigorire con nuove risorse l'Entrata per una somma non inferiore a 70 milioni. Nella tornata di mercoledì queste presentazioni furono sospese. Mentre scriviamo si assicura che si effettueranno oggi stesso, e certo entro la settimana; ma quand'anco rappresenteranno un

fatto compiuto, non pensiamo che eserciteranno grande influenza nei corsi, trattandosi di cose già note alla Borsa, e già in molta parte, sfruttate.

La Commissione generale del bilancio si porrà subito all'opera per lo studio del progetto di assestamento per l'esercizio 1888-89. E se si volesse o si potesse seguire il sistema normale, si dovrebbe entro l'anno aprirne pubblico dibattito nell'assemblea. Così tutte le opinioni avrebbero mezzo di venire in contrasto e l'entità del disavanzo verrebbe accertata con benefizio inestimabile del nostro credito, qualunque ne fossero gli ultimi risultati purchè veri, e a tutti evidenti, e da nessuno seriamente oppugnabili. Ma all'uopo occorrerebbe una discussione ampia e profonda, senza pressione di tempo nè di stagione. Or tutti sanno che i lavori della Camera non possono protrarsi, entro l'anno, oltre il 20 dicembre; e l'ordine del giorno a Montecitorio segna già, in copia non ristretta, materia che esige sfogo immediato, se il Governo dovrà, come vuole, dichiarare in gennaio chiusa l'attuale Sessione legislativa. In termini così angusti rimarrà al Parlamento agio e voglia di dedicarsi, come sarebbe da invocarsi, a questa discussione? È lecito dubitarne, sebbene il bisogno ne sia e se ne palesi oramai più che manifesto.

Quanto ai corsi delle nostre azioni o valori industriali in questa quindicina, chi seguisse semplicemente i listini delle Borse, massime in alcuni giorni, dovrebbe credere ad un grande movimento che vi avesse signoreggiato. Si ebbero non oscillazioni, in alcuni titoli, ma impeti rapidi, quasi vertiginosi. Ma nè l'impeto, nè le vertigini costituirono mai movimento serio, nè risveglio fecondo. È galvanismo che stanca, non vita che conforta o ritempra. Il segreto è presto spiegato. Si tratta di giuoco, non di speculazione. Pochi operatori vendono e ricomprano, per profittare delle differenze. Sono essi che fanno alle Borse la pioggia e il bel tempo. I frequentatori prudenti, i savi clienti si astengono; e gl'impieghi reali non si verificano perchè essi hanno bisogno di calma, e dalle fasi convulsive rifuggono.

Questa situazione che noi deploriamo potrebbe recare danno immenso, quando i veri detentori de' titoli si allarmassero; e non volendo esporsi alle conseguenze ultime di eccessive vicissitudini, si risolvessero a disfarsi di carte reputate eccellenti, e meritevoli di piena fiducia. Ma mentre noi non disconosciamo questo pericolo, non sapremmo seguire coloro che raccomandano che vi si ponga riparo. Per noi non vediamo rimedii artificiali efficaci, in un guaio che ha un'origine troppo naturale e legittima. È la politica che colle sue incertezze arresta la speculazione

vera: ed è questo arresto che fomenta il giuoco. Finchè la politica non varierà come causa, sarà vano, temiamo, lusingarsi che mutino gli effetti.

Gl'Istituti di emissione non risentirono l'urto di queste correnti perchè furono quasi negletti. Vediamo la Banca Nazionale a 2105, la Banca Romana a 1155, la Banca Toscana a 1092.

Ma il Credito Mobiliare offrì questi sbalzi. Da 943 discese a 925, per risalire a 953 e restare a 950. Come si può concepire questa scala? Nulla di più semplice per chi ha pratica di certi affari. Si fece cadere il Mobiliare per seguire l'esempio delle Immobiliari. Ma così si costituì un forte scoperto. All'avvicinarsi della liquidazione, molti per questo scoperto s'intimidirono, e corsero a cuoprirsi. Da ciò la ripresa rapida. La Banca Generale reazionata a 660, rimontò a 665, ed anco ciò si comprende· Il giuoco su questo titolo s'impegna male, perchè si paventa provocando troppo sensibili ribassi, di suscitare su vasta scala compre effettive in un titolo che passa meritamente fra i più solidi e i meglio pregiati. Per motivi consimili, la liquidazione si preparò favorevolissima al Banco Roma. Lo ritroviamo asceso da 818 fino a 850, per chiudere a 840. E per ciò stesso notiamo forte sostegno a Torino nel Banco Sconto e nella Banca di Torino, l'uno a 337, e l'altra ad 816.

Le azioni Ferroviarie non si sottoposero alle agitazioni convulsive, perchè prezzate all'estero. Le Meridionali calarono a Berlino da 155.50; e 155,37: a Parigi 772: in Italia 785. Le Mediterranee furono quotate a Berlino da 232,12 a 122; in Italia tennero fermo a 620. Assolutamente intrattate le Sicule.

Nei valori fondiarii i colpi più duri continuarono a portarsi contro le Immobiliari. Sarebbe superfluo se noi ripetessimo qui quanto abbiamo già detto. Ma i corsi di questa ultima quindicina hanno provato se e quanto noi fossimo nel vero nelle considerazioni che svolgemmo o nei presagi cui accennammo relativamente a questo istituto. La guerra ostinata e pertinace e implacata contro esso ne spinse le azioni da 907 fino a 860. Ma la ripresa fu più viva della caduta. Volarono da 860 a 950, per ripiegare poi al di sotto di 930. Taluni per giustificare questi cambiamenti sparsero voci secondo cui la Società stava trattando con una compagnia Inglese per assumere nientemeno che tutti i lavori del Piano regolatore di Roma. Non sappiamo ciò che vi sia di vero in questi annunzii. Ma osserviamo che essi non hanno nulla di nuovo: se ne parlava vagamente alla Borsa di Roma or fanno due o tre settimane, ma ciò non diminuiva le ostilità contro il titolo sì ingiusta-

mente bersagliato. La verità è che i ribassisti arrivati ad un certo limite si impaurirono, e si cuoprirono. Le Tiberine ebbero buon contegno, ondeggiando fra 378, e 380, non così l'Esquilino sceso da 136. a 134, e la Fondiaria Italiana da 223, a 218.

Nei valori industriali vediamo l'acqua marcia caduta a 1825, per riprendere a 1850: il gas da 1455 a 1420. Per contrario, scorgiamo migliorate le Condotte salite fino a 362, per ripiegare a 348. Scarsi affari in Omnibus da 327 a 331: le Raffinerie in grandissimo rialzo e in ottima vista fino a 303, le Venete da 172, a 173. Tutto il resto non dette luogo a transazioni meritevoli di essere rilevate.

Per il mercato monetario, l'ultima situazione delle Banche associate di New-York offre sul fondo metallico una riduzione di un milione e 300 mila dollari. La riserva è diminuita di 100 mila, ascendendo a 115,200,000 vale a dire superiore al limite legale per una somma di 11,575,000. I prestiti e gli sconti si registrano, nelle ultime situazioni in una diminuzione di un milione, e i depositi di 400,000. Il mercato monetario non presenta sensibili variazioni: la disponibilità continua abbondante: nell'ultima settimana il tasso per le anticipazioni non superò il 2 per cento e quello per la carta a tre mesi non andò oltre al 5. L'America adunque per il momento non pesa sul mercato.

Ma in Inghilterra la cosa è diversa. Anco nell'ultima settimana continuò il ritiro dell'oro per l'America del Sud. E questa emigrazione spaventa la Banca di Londra, chè confidava che fosse, se non cessata, almeno sospesa. La Banca, se seguiamo i giornali finanziarii della grande capitale, lotta con tutti i mezzi; cerca di rialzare i saggi nel mercato libero: vende o prende anticipazioni sui Consolidati: rialza i prezzi del metallo in verghe. Tenta ogni via per sottrarsi alla necessità di un aumento dello sconto. Ma l'esito corrisponde poco agli sforzi. Noi abbiamo sott'occhio l'ultima situazione della Banca d'Inghilterra e vi scorgiamo una diminuzione ragguardevole, e poco confortante non solo nel fondo metallico, ma anco nella riserva.

A Berlino la Banca Imperiale ha dovuto rialzare il tasso per le contrattazioni private da 3 1[4 per cento a 3 1[2. Però i capitali sul mercato libero rimangono fermi a 3 1[4.

Finalmente, la situazione a Parigi è rimasta invariata. Il denaro fuori Banca si ottiene a 3 3[4 per cento e l'ultimo bilancio della Banca di Francia al 22 novembre dà un aumento di 4 milioni nel fondo metallico: una diminuzione di circolazione per 33 milioni, e di 22 pei conti correnti del Tesoro, e un aumento di 44 milioni nel portafoglio.

Quanto agli ultimi prezzi delle azioni o dei valori che siamo soliti a registrare nei loro corsi nelle principali piazze del regno, ci riferiamo al seguente listino officiale.

Roma: Rendita 5 per cento 98.22 — Azioni Banca Romana 1165 — Immobiliari 920 — Banca Generale 663.50 — Banco Roma 810 — Banca Industriale 586 — Acqua Marcia 1872 — Gas 1425 — Condotte d'acqua 367 — Omnibus 329 — Molini 336 — Per fine novembre.

Torino: Rendita 5 per cento 98.22 — Banca di Torino 706 — Credito Mobiliare 932 — Ferrovie Meridionali 786 — Ferrovie Mediterranee 622 — Ferrovie Sicule 627 — Banco sconto 326 — Banca Tiberina 376 — Banca Subalpina 227 — Fondiaria Italiana 215 — Sovvenzioni 307 — Esquilino 126 — Per fine novembre.

Firenze: Rendita 5 per cento 97.85 — Azioni Mobiliari 930 — Ferrovie Meridionali 782 — Immobiliare 912 — Banca Toscana 1085 — Fondiaria Vita 242 1|2 — Costruzioni Venete 173 — Per fine novembre.

Milano: Rendita 5 per cento 98.25 — Ferrovie Meridionali 785 — Ferrovie Mediterranee 626 — Navigazione 465 — Raffinerie 302 — Banca Generale 634 — Cassa Sovvenzioni 307.50 — Banca Lombarda 750 — Banca di Credito Italiano 640 — Per fine novembre.

Napoli: Rendita 5 per cento 97.87 — Rendita Unificata Napoletana 89.10 — Credito Meridionale 501.50 — Ferrovie Mediterranee 622 — Magazzini Generali 278 — Assicurazioni diverse 871. — Per fine novembre.

Genova: Rendita 5 per cento 98.00 — Banca Nazionale 2105 — Credito Mobiliare 932 — Ferrovie Meridionali 783 — Ferrovie Mediterranee 663 — Navigazione 466 — Raffinerie 302 — Costruzioni Venete 173 — Per fine novembre.

Roma, 1 dicembre 1888.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Al di là. Romanzo di *Ottone Di Banzole* (*Alfredo Oriani*). — Seconda edizione — Milano, G. Galli, editore, 1888.

Fior di Passione. Novelle di *Matilde Serao.* — Milano, G. Galli, 1888.

Il mistero del Poeta. Romanzo di *Antonio Fogazzaro.* — Milano, G. Galli, 1888.

Spergiuro! Racconti di *Ugo Valcarenghi.* — Milano, G. Galli, 1889.

In alto, di *Paolo Lioy.* — Milano, G. Galli, 1888.

Storielle vere, di *Victor.* — Milano, G. Galli, 1889.

Entrando nella vita. Romanzo pei fanciulli del prof. *Edoardo Conti.* Milano, G. Galli, 1889.

La Divina Commedia di Dante Alighieri ridotta a miglior lezione dal prof. cav. *Giuseppe Campi,* illustrata con 125 tavole separate. — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1888.

Iuvenilia. Versi di *Alessandro Bedetti.* — Ancona, A. Gustavo Morelli, editore, 1888.

G. Battista Vico, per *Roberto Flint.* Traduzione dall'inglese del conte *Francesco Finocchietti* (Si vende a benefizio delle Scuole del Popolo). — Firenze, Tip. Coppini e Bocconi, 1888.

Geografia storica della Sardegna per *Salvatore Cocco Solinas.* — Sassari, Tip. L. Manca, 1888.

La jeunesse du Roi Charles-Albert, par M.r *Costa de Beauregand.* — Paris, Librairie E. Plon, 1889.

Lezioni esegetiche e morali sopra i Quattro Evangeli concordati. Opere bibliche pubblicate dal sacerdote *Carlo Maria Curci* dal giugno 1874 al febbraio 1888, Dispense 37ª e 56ª. — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1888.

Principes d'economie politique, par *Charles Gide* (Deuxième edition) — Paris, L. Larose et Forcel, éditeurs, 1889.

Saggio di metodo per l'insegnamento liceale di lettere italiane, per *Pier Giacinto Giozza.* — Novara, Tip. Frat. Miglio, 1888.

L'Economia nazionale e le Banche. Alcune osservazioni intorno al nuovo progetto di legge per l'ordinamento degli Istituti di Emissione, per *Girolamo Boccardo.* — Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1888.

La gran questione del nostro secolo. Clericalismo e anticlericalismo, ossia il sacerdozio cattolico, per il Teologo *C. Lupano.* — Casale, Tip. G. Pane, 1888.

Saggio sulla influenza della coltivazione intensiva della rendita fondiaria, per *E. Masè-Dari.* — Torino, Frat. Bocca, editori, 1888.

Le grandi scoperte e le loro applicazioni. Opera dettata dall'ingegnere *F. Reulaux,* illustrata con 5000 incisioni nel testo e tavole separate. Dispense 89ª, 90ª, 91ª e 92ª. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1888.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» il Regno d'Italia	»	23	42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (*in oro*)	»	25	46
» gli Stati Uniti d'America (franco)	»	26	50
» l'America Meridionale (franco)	»	28	52
» il Giappone e la Cina (franco)	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.
(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma, presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(*Stabilimenti del Fibreno*).

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIII

LIBRARY
JAN 31 1889
UNIVERSITY OF TORONTO

TERZA SERIE — VOLUME XVIII
(Della Raccolta Vol. CII)

Fascicolo XXIV — 16 Dicembre 1888

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIII

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XXIV – 16 Dicembre 1888

La repubblica fiorentina e gli esuli nei primi del secolo XIV. — **Pasquale Villari** ..... *Pag.* 625

I nostri debiti. — **Aristide Gabelli** 643

I bronzi di Creta. — **G. Ghirardini** 672

Mastro-don Gesualdo. — Romanzo. *(Fine).* — **G. Verga** 695

Del crescente dissidio fra l'Italia e il Papato. — **Raffaele De Cesare** 716

Il primo capolavoro drammatico di Guglielmo Shakespeare. (Parte terza e ultima). — **G. Chiarini** 728

Dopo due anni. — **R. Bonghi** 756

Dora d'Istria. — **E. Panzacchi** 772

Rassegna delle letterature straniere. (Inglese, Americana) 777

I. La Corrispondenza di O' Connell, il Liberatore - edita da J. Fitz Patrick. 2 vol. Londra, Murray, 1888. — II. Antologia delle Opere poetiche di Walt Whitman. - Nuova edizione a cura di E. Rhis. London e Boston. W. Scott, ed. 1888. — III. W. Wetmore Story - Michelangiolo. Edimburgo e Londra, Blackwood, 1888. — **E. Nencioni**.

Rassegna politica 789

I provvedimenti militari e finanziari — Il bilancio d'assestamento — La legge comunale e provinciale — Lavori legislativi — La nomina dell'on. Fortis. — I congressi cattolici — Il principe di Carignano — Questioni internazionali — La Russia e l'Inghilterra in Asia — La questione bulgara — Le elezioni in Serbia — Il ministero francese — La crisi spagnuola — Inghilterra e Germania — **X**.

Bollettino bibliografico 798

Letteratura — Poesia — Filologia romanza — Storia — Filosofia — Scienze naturali — Scienze economiche.

Notizie di scienza, letteratura ed arte 815

Cronaca finanziaria della quindicina 823

Segni di pace — Il prestito russo — Il Canale Panama — Rendita italiana e Consolidato moscovita — Borse — Banche e valori — L'on. Magliani — La Banda Nera — Mercato Monetario.

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà letteraria.

LA LIBRERIA ENRICO FILIZIANI

ROMA

Piazza Rosa, 3 e 4

offre le seguenti opere nuovissime ed a prezzi d'occasione:

BOCCARDO. — *Nuova Enciclopedia Italiana*, 6ª edizione di Torino (ultimata in questi giorni), 26 volumi con tavole ed incisioni;

TOMMASÈO e BELLINI. — *Gran Dizionario della Lingua Italiana*, 8 volumi

Annali di Giurisprudenza dal primo anno 1866 al 1887;

Atti Parlamentari — Discussioni della Camera dei Deputati e del Senato de Regno dal 1848 al 1887 (anche a volumi separati);

MANUZZI. — *Vocabolario della Lingua Italiana*, 4 volumi;

PACIFICI-MAZZONI. — Opere diverse: I. *Dizionario di Giurisprudenza*, 6 vol. II. *Commento al Codice Civile*, 15 vol.; III. *Istituzioni di Diritto Civile*, 5 volumi;

GIORGI. — *Teoria delle Obbligazioni*, 8 volumi;

BERTI-PICHAT. — *Agricoltura*, 8 volumi;

L'Illustration, Journal Universel dal 1857 al 1888.

Maraschino di Zara

del"I. R. priv. fabbrica-Maraschino

" **Excelsior** "

GIROLAMO LUXARDO

in ZARA [Dalmazia]

Fornitore delle Corti d'Austria, Italia, Baviera, Danimarca, ecc.

Casa fondata nell'anno 1821

Questo prezioso liquore, ovunque conosciuto ed apprezzato per la squisitezza del suo aroma e per le sue virtù rafforzativo dello stomaco, merita, ed a ragione, il favore del pubblico. — Trovasi presso tutti i pincipali confettieri, droghieri, liquoristi caffè, ecc.

Agente generale per l'Italia:
Ettore Zini, Via Uffici del Vicario, N. 34 — ROMA.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA D'ASSICURAZIONI A PREMIO FISSO

SULLA VITA

e contro i casi fortuiti che possono colpire le persone

SOCIETÀ ANONIMA PER AZIONI

Capitale sociale 25,000,000 di lire — Capitale versato 12,500,000 lire

Autorizzata con R. Decreto del 10 maggio 1880

La Compagnia stipula tutti i contratti che hanno per base la vita dell'uomo, e più specialmente:

Assicurazioni in caso di morte — Vita intera, miste, a termine fisso, temporanee, di sopravvivenza. *Partecipazione dell'80 % agli utili.*

Assicurazioni in caso di vita — Capitali differiti per fanciulli e per adulti - Rendite differite - Rendite vitalizie immediate.

Assicurazione vita intera.

La Compagnia garantisce una somma pagabile alla morte dell'assicurato, mediante un premio annuo vitalizio proporzionato all'età di lui.

Premio per ogni 100 lire di capitale:

a **21** anni . .	Lire 2 01	a **35** anni . .	Lire 2 84
a **25** » . .	» 2 21	a **36** » . .	» 2 92
a **26** » . .	» 2 27	a **38** » . .	» 3 09
a **28** » . .	» 2 37	a **40** » . .	» 3 28
a **30** » . .	» 2 49	a **42** » . .	» 3 50
a **33** » . .	» 2 69	a **44** » . .	» 3 71

Assicurazione mista.

La Compagnia garantisce un capitale ad un'epoca stabilita, all'assicurato stesso se è in vita, o ai di lui eredi *immediatamente* dopo la morte.

Premio annuo per ogni 100 lire di capitale:

ETÀ	DOPO ANNI						
	10	12	15	17	20	25	30
21	9 66	7 92	6 20	5 43	4 53	3 63	3 07
25	9 75	8 01	6 31	5 52	4 66	3 75	3 20
30	9 85	8 12	6 42	5 64	4 79	3 96	3 33
35	9 95	8 23	6 54	5 77	4 95	4 08	3 60
40	10 09	8 38	6 72	5 97	5 18	4 37	3 94
45	10 31	8 62	7 00	6 28	5 53	4 80	4 44
50	10 65	9 00	7 44	6 76	6 08	5 45	—
55	11 18	9 61	8 14	7 52	6 92	—	—

Assicurazione a premio fisso.

Il capitale assicurato è pagabile ad un'epoca determinata all'assicurato se in vita o ai di lui eredi se morto *il premio però cessa colla morte dell'assicurato.* Questa assicurazione è anche detta *dotale* perchè si presta meglio di ogni altra combinazione per la dotazione delle fanciulle.

Premio per ogni 100 lire di capitale:

ETÀ	DOPO ANNI						
	10	12	15	17	20	25	30
21	9 40	7 69	5 81	4 97	4 02	2 93	2 21
25	9 46	7 66	5 86	5 01	4 07	3 00	2 29
30	9 52	7 72	5 92	5 07	4 12	3 05	2 34
35	9 59	7 79	5 [illegible]	5 14	4 19	3 12	2 41
40	9 68	7 88	6 08	5 24	4 29	3 22	2 51
45	9 82	8 02	6 23	5 40	4 45	3 37	2 66
50	10 04	8 25	6 47	5 63	4 68	3 61	2 89
55	10 38	8 61	6 84	6 00	5 07	3 97	—

Rendita vitalizia immediata.

Mediante il versamento di un capitale, la Compagnia garantisce una rendita vitalizia pagabile a rate annuali, semestrali o trimestrali.

Rendita (pagabile semestralmente) per ogni 100 lire:

Età	Rendita	Età	Rendita
—	—	—	—
Anni **45** . . .	Lire 7 06	Anni **65** . .	Lire 11 01
» **50** . . .	» 7 82	» **70** . .	» 13 00
» **55** . . .	» 8 75	» **75** . .	» 15 00
» **60** . . .	» 9 86	» **80** . .	» 17 50

ASSICURAZIONI CONTRO I CASI FORTUITI

La Compagnia assicura contro le conseguenze dei *casi fortuiti* o disgrazie che possono colpire le persone - e ciò mediante polizze *individuali* e *collettive per operai, pompieri, lavoratori agricoli.* - Garantisce la responsabilità civile che può incombere ai padroni, capi fabbrica ed altri imprenditori di lavori per infortuni che colpiscano i loro salariati.

Polizze speciali pei ***casi fortuiti ferroviari*** e ***marittimi.*** (2)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

STORIA
DEL
RISORGIMENTO ITALIANO

NARRATA DA

FRANCESCO BERTOLINI

ILLUSTRATA DA

EDOARDO MATANIA

L'illustre professor *Bertolini*, in altre sue pubblicazioni sul Risorgimento ita liano, ha dimostrato come sia possibile ad uno spirito elevato il narrare gli even dei propri tempi senza venir meno alla imparzialità e alla severità dello storic Alcune di queste pubblicazioni sono recentissime, e meritarono all'Autore il plau degl'intelligenti. Memore dello scopo principale di quest'opera, che è diffondere n popolo la coltura storica italiana, egli si è studiato qui, più ancora che nella Stor di Roma, di adattare a questo scopo la forma del racconto, mantenendola facile viva. Liberale di principii, e seguace sopratutto della verità, egli ha distribuito lo e biasimo secondo le opere non le persone, ed ha posto particolare studio nel l meggiare sopratutto quegli eventi, i quali agiscono più vivamente sul sentiment affinchè il fine educativo del racconto sia più sicuramente raggiunto. *Edoardo M tania* è l'illustratore del presente volume. Quest'artista valentissimo s'è già affe mato splendidamente in altre edizioni della nostra Casa. quale un compositore o ginale fra i più serii disegnatori d'Italia. Alla concezione potente, alla disposizio giudiziosamente simpatica dei suoi quadri, unisce la forma correttissima e lo stud appassionato, scrupoloso del vero. — Per essere fedele alla storia nelle sue com sizioni, il Matania ha fatto le più diligenti ricerche nelle pinacoteche, nei mus nelle gallerie, e perfino nelle collezioni private dall'uno all'altro estremo d'Ital Queste ricerche gli permisero di concepire ed eseguire dei quadri stupendi, ch oltre strappare l'ammirazione pel lavoro d'arte, colpiscono per la fedele, giusta i terpretazione dell'*ambiente* e dei soggetti, delle persone e delle cose. — I disegni ill strativi della *Storia del Risorgimento Italiano* sono riusciti vere opere d'arte, deg di illustrare una storia d'alto valore com'è questa: disegni che ricordano per la p tenza di concetto il Doré, per la forma il Meissonnier. Le incisioni sono state a date al valente *Ambrogio Centenari*, primo in Italia nell'arte silografica, il qua ora si dedica interamente a questo lavoro. — Non dubitiamo che il pubblico farà questo volume un'accoglienza corrispondente al grande studio e al grande amore ch ponemmo nel rendere quest'opera non indegna della nuova Italia.

Un magnifico volume in-4 grande di 720 pagine con 96 grandi quadri di Matan

Lire Quaranta

Legato in tela e oro: LIRE CINQUANTA

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO

LA REPUBBLICA FIORENTINA

E GLI ESULI NEI PRIMI DEL SECOLO XIV

I.

Dopo la partenza di Carlo di Valois, e le vicende da noi più sopra narrate, (1) la storia di Firenze entra in un nuovo periodo. Gli esuli si uniscono ai nobili di contado, alle città ghibelline, per ribellarle contro la Repubblica, ed aprirsi così la via a tornare in patria. E questo naturalmente tenne, per qualche tempo, riuniti ed amici in città i Grandi della parte nera, i quali sempre più si vantavano d'essere i veri, i soli Guelfi, dando nome di Ghibellini agli esuli. Pistoia ed il castello di Piantravigne furono primi a sollevarsi, ma vennero subito sottomessi. Allora, il dì 8 giugno 1302, i capi degli esuli, fra i quali era anche Dante Alighieri, s'adunarono nella Chiesa di S. Godenzio sull'Appennino, e fecero esplicita alleanza cogli Ubaldini, obbligandosi a risarcirli colle proprie fortune dei danni che avessero risentito dalla guerra, nelle loro terre in Mugello, dove il forte castello di Montaccenico doveva essere come il quartier generale dei nemici di Firenze. E i Fiorentini, senza punto aspettare, vennero subito a dare il guasto alle terre degli Ubaldini di qua e di là dall'Appennino. (2) Gli esuli, adoperandosi a tutt'uomo,

(1) *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1888.

(2) Villani, VIII, 52, 53. Del Lungo, Appendice XII alla *Cronaca* del Compagni, pag. 562, seg: *Le guerre mugellane e i primi anni dell'esilio di Dante.*

riuscirono col favore di Pisa e di Bologna, a mettere insieme un esercito di 800 cavalli e 6000 fanti, e nella primavera del 1303 posero l'assedio al Castello di Pulicciano, ch'era dei Fiorentini. Ma anche qui furono poco fortunati. Da Firenze uscirono subito armati « popolo e cavalieri, » e li assalirono. I Pisani non mandarono gli aiuti promessi, gli Ubaldini non si mossero, i Bolognesi si dissero traditi e si ritirarono; e così i Bianchi, rimasti soli, si dierono alla fuga vergognosamente. I Neri poterono allora tornare in città vittoriosi, menando seco molti prigionieri, alcuni de' quali uccisero per via, altri fecero decapitare dal Podestà. Poi presero improvvisamente il Castello di Montale presso Pistoia, e disfecero quel contado. Così pareva che la guerra fosse finita, e le speranze degli esuli cadute a terra.

E fu questo il momento in cui scoppiò da capo la discordia in Firenze. Già prima v'erano stati segni di malumore e tumulto, per il che s'era venuto a qualche nuovo esilio, a qualche nuova sentenza di morte. Ma ora le cose pigliano più grave aspetto. L'arrogante superbia di Corso Donati ricominciava a portare i suoi frutti. Disgustando gli amici, li spingeva a gettarsi verso il popolo grasso, che essi odiavano. Separato dai nobili di contado, che stavano cogli esuli, tentava farsi di nuovo capo dei Grandi più intolleranti, e cercava favore nel popolo minuto, dicendo che esso veniva spogliato dalle imposte, con le quali alcuni dei popolani grassi s'empievano le tasche. « Veggasi dove si gran somma n'è ita, che non se ne può esser tanta consumata nella guerra. » E voleva un'inchiesta, cominciando così, come dice il Villani, « a seminare discordia sotto colore di giustizia e di pietà. » (1) Si parlò, si strepitò molto, ma non si concluse nulla, sebbene s'arrivasse a votare una provvisione (24 luglio 1303), che dava al Podestà ed al Capitano piena balìa d'indagare e di provvedere. Ma i popolani grassi, contro cui l'accusa era diretta, cominciarono ad irritarsene molto, e per dare un nuovo colpo ai Grandi, fecero rimpatriare alcuni degli esuli che erano di popolo, e che non avevano rotto il confine. Poi richiamarono ancora qualcuno dei Cerchi, avendo in ciò l'approvazione dello stesso Bonifazio VIII, il quale era molto impensierito dei tumulti che i Bianchi sollevavano per tutto, anche nelle città della Chiesa. (2) E così Corso Donati, « ripescando, » secondo la fe-

(1) Villani. VIII. 58, Dino Compagni, *Cronica*, II, xxxiv, e note 13, 14.
(2) Dino Compagni, *Cronica* II, xxxiv, nota 20 (documento).

lice espressione del Del Lungo, « i Grandi dal crogiuolo, » (1) potè accogliere intorno a sè più di trenta famiglie, fra le quali v'erano anche dei popolani e qualche ribandito. V'erano alcuni dei Tosinghi, che tenevano pei Bianchi, e avevano fra gli esuli il valoroso Baschiera della Tosa. V'erano i Cavalcanti, che erano stati suoi antichi nemici, famiglia ricchissima e numerosissima, che conteneva perciò gente di tutti i partiti, ma assai più dei Bianchi che dei Neri, e possedeva nel centro di Firenze uno sterminato numero di case, botteghe, fondachi, dati in affitto ai mercanti, coi quali era perciò in buone relazioni. Così questo dei Donati non era più un partito; si poteva piuttosto dire un'accozzaglia di gente, che Messer Corso teneva unita nell'odio contro il popolo. E infatti egli andava ora ripetendo: « Che essi erano tutti prigioni e in servitù d'una gente di popolani grassi, anzi cani che gli signoreggiavano e toglieansi gli onori per loro. » (2) In sostanza però i veri Grandi, quelli cioè che di nome e di animo eran tali, s'accostavano tutti a lui, salvo alcuni pochi, e quelli che non potevano tollerare i suoi modi insolenti, preferivano starsene di mezzo a guardare. Con lui era anche l'arcivescovo Mess. Lottieri della Tosa, che s'armava nel suo palazzo. Dall'altro lato c'era un gruppo di famiglie potenti, come gli Spini, i Pazzi, Tegghia Frescobaldi, i Gherardini; ed alla loro testa s'era posto Mess. Rosso della Tosa, ambiziosissimo anch'egli. Questi, pigliando l'attitudine stessa già tenuta da Vieri dei Cerchi, s'accostò al popolo grasso, e valendosi dei più audaci, specialmente dei Bordoni, che erano Neri e popolani, e che nelle sue mani divenivano, come dice il Compagni, « tanaglie per pigliare il ferro caldo, » (3) faceva da essi ogni giorno attaccare il Donati nei Consigli.

Pareva così che fossero tornati di nuovo i tempi che precedettero la venuta di Carlo di Valois. Da un lato in fatti Rosso della Tosa, unito coi suoi al popolo, difendeva la Signoria; da un'altra il Donati, favorito dai Capitani di Parte, ogni giorno la minacciava ed assaliva. Da capo i cittadini s'armavano e s'azzuffavano ogni giorno; da capo seguivano rubamenti, ferite, omicidi, incendi nella città e nel contado. Perfino dalla torre del vescovado una manganella tirava contro gli avversari di Corso Donati. La Signoria e il Po-

(1) Pag. 546.
(2) Compagni, III, II.
(3) Compagni, III, II.

destà erano ridotti all'impotenza. La cosa arrivò a tale, che si ricorse allo stranissimo partito di dare per 16 giorni il Governo in mano dei Lucchesi, acciò si provassero a ricondurre la quiete in città. Essi ristabilirono l'ordine, senza però punire alcuno, sicchè quando furono partiti, le cose tornarono come prima. Si cercò anche di nominare una Signoria (sempre ben inteso di popolani) d'accordo fra le due parti; ma erano tentativi che non menavano a nulla. (1) Ciò che portava la confusione al colmo, e la rendeva permanente, era che, se la divisione tra Grandi e Popolani costituiva davvero due partiti; quella fra i Grandi, che ora agitava la città, era promossa dalla sola ambizione di Corso Donati e di qualche altro, non aveva nessuna ragione politica, non era guidata da nessun principio e da nessun interesse generale. Col Donati infatti v'erano, come vedemmo, Grandi di tutti i colori, v'erano anche ribanditi che avevano amici o parenti fra gli esuli, nè mancavano alcuni popolani. E nel partito avverso, che difendeva la Signoria, non poteva neppure esservi molta coesione, perchè v'erano potenti e popolani, tra i quali l'accordo non fu mai perfetto. Se i primi erano uniti dalla volontà e dall'ambizione di Corso Donati, i secondi erano più che altro uniti dall'odio contro di lui. E però, a cagione di questo carattere personale dei partiti, ne seguivano divisioni e suddivisioni sempre mutabili, sempre crescenti; passaggio irrequieto, perpetuo da un gruppo all'altro.

A tutto ciò s'aggiungeva ora la morte di Bonifazio VIII (12 ottobre 1303), cui successe Benedetto XI, assai più mite, di carattere incerto. Avrebbe ad ogni costo voluto ristabilire la pace in Firenze, e farvi tornare gli esuli, perchè essi tenevano agitato il suo Stato, ed egli era già in Roma stessa talmente avversato dal popolo e dall'aristocrazia, che subito dopo l'elezione aveva dovuto rifugiarsi a Perugia, sui confini cioè dell'agitata ed irrequieta Toscana. Nè il Papa poteva, in mezzo a tali calamità, aspettarsi ora alcun aiuto dalla Francia, perchè aveva iniziato un processo contro gli autori di quell'attentato d'Anagni, che aveva portato poi la morte di Bonifazio VIII. Per tutte queste ragioni, sollecitato anche dai Bianchi dentro e fuori di Firenze, il 31 gennaio 1304, vi mandò a far la pace il Cardinale da Prato, che era in voce di ghibellino. Questi arrivò il 10 marzo, e voleva contentar tutti, Grandi, popolani, esuli, Bianchi, Neri di Corso Donati e Neri di Rosso della Tosa.

(1) Villani, VIII, 68.

Ma quello che più commosse gli animi e portò la confusione al colmo, fu il suo pensiero di far tornare gli esuli, pacificandoli con la città. Coloro che meno se ne insospettirono furono i popolani, i quali ora vedevano in ciò un modo d'indebolire i Grandi, tenendoli fra loro sempre più divisi. In fatti Rosso della Tosa, con parecchi de'suoi, era avversissimo al ritorno degli esuli, perchè gli pareva che ne verrebbe rafforzata la parte del Donati, che a molti di essi s'era avvicinato. Il Donati però, pigliando pretesto dal male della gotta che lo aggravava, stavasene per ora di mezzo a guardare. I Cavalcanti, invece, favorivano con ardore l'accordo, anzi sembravano esserne i promotori.

Il Cardinale, avuta piena balìa dal popolo, si provò subito a concludere accordi in città, e riuscì a pacificare il Vescovo con Mess. Rosso della Tosa, che ne era consorto. Fece nominare Mess. Corso Capitano di Parte Guelfa, e poi riordinò le antiche milizie del popolo, sotto 19 gonfalonieri delle compagnie, secondo l'antica usanza. Sebbene però a comandare le compagnie avesse fatto nominare alcuni dei Grandi, pure essi molto se ne dolevano, e andavano dicendo che egli così dava nuova forza al popolo, e che era ghibellino e avrebbe finito col dare la città in mano dei Bianchi, i quali avrebbero ridomandato i loro beni confiscati, che erano amministrati ora a benefizio della Parte Guelfa. Ma il Cardinale non si curava di questi lamenti, e si ostinava a tenere adunanze per concludere accordi. Il 26 aprile infatti si fecero in piazza S. Maria Novella molte paci tra Neri donateschi e Neri tosinghi. E furono celebrate con molte feste, fra le quali una assai solenne ne apparecchiò la Compagnia del Borgo S. Frediano. Essa fece annunziare per tutta la città, che chi voleva aver novelle dell'altro mondo, poteva venire la sera del 1° maggio sull'Arno, dove le avrebbe avute E mediante fuochi d'artifizio, apparecchiò nel fiume una rappresentazione dell'Inferno, con barche piene di gente che dovevano figurare i condannati alle varie pene. La folla accorse numerosissima lungo l'Arno e sul ponte alla Carraia, il quale, essendo allora di legno, sprofondò, con danno gravississimo di molti feriti e morti, quali andarono davvero nell'altro mondo. Questo parve a tutti un funesto augurio di nuove calamità, e così fu.

Coloro che più erano avversi al ritorno degli esuli, con sottile astuzia, consigliarono al Cardinale d'andar prima a pacificare Pistoia, dicendogli che, se essa restava, come ora, in mano dei Bianchi, la pace in Firenze sarebbe stata sempre fittizia. E quando egli

andò, avversarono l'opera sua in modo che, non solamente dovè tornarsene senza nulla concludere, ma volendo entrare in Prato, si vide dalla sua stessa città natale chiudere le porte in viso. Di tutto ciò anche il Papa era adiratissimo, ed il 29 maggio scriveva ai Fiorentini una lettera piena di sdegno. (1) Essi però erano in tale disordine e tumulto che, avendolo pregato di trovar loro un Podestà, di quattro che Sua Santità ne scelse, nessuno volle accettare. Il Cardinale persisteva impassibile nella sua idea d'accordo e di pace. Fece, sotto sicurtà, venire in Firenze 12 sindachi dei fuorusciti, sei dei Bianchi e sei dei Ghibellini, perchè s' intendessero con 12 eletti in città, due per sesto, uno dei Donateschi, l'altro dei loro avversari. (2) Questi ventiquattro così scelti, erano tutti dei Grandi, e tanto diffidavano fra loro gli uni degli altri, che i dodici fuorusciti, sebbene avessero avuto dal popolo buona accoglienza, e fossero, sotto sicurtà, alloggiati in casa Mozzi, dove abitava il Cardinale stesso, pure temevano d'essere da un momento all'altro tagliati a pezzi, e volevano perciò andarsene via. Furono dagli amici consigliati, invece, ad armarsi ed asserragliarsi nelle case dei Cavalcanti, con l'aiuto dei quali avrebbero potuto, occorrendo, respingere e domare la parte avversa colle armi. I Cavalcanti parevano ben disposti, e trattarono di ciò. Ma dopo avere sollevato un sospetto e un odio infinito nei loro nemici, a un tratto si ritrassero, scontentando fieramente anche gli amici. I fuorusciti allora partirono, il dì 8 giugno 1304, più che in fretta. (3) E subito s'andava ad alte voci gridando contro il Cardinale, affermando che egli aveva tradito la città con questi suoi maneggi, e s'aggiungeva che aveva anche incitato i fuorusciti ad accostarsi alle mura, armata mano. Si mostravano le sue lettere col suo suggello, s'affermava che i fuorusciti erano, pel Mugello, venuti fino a Trespiano, tornando indietro solamente quando tutto era andato in fumo. Il Villani credette che queste fossero calunnie; (4) ma anche dalle Epistole attribuite a Dante Alighieri, pare certo che il Cardinale volesse il ritorno dei fuorusciti, e che per ciò trattasse con loro. (5)

(1) V. la lettera nel Del Lungo, pag. 556-7.

(2) Dino, III, vii.

(3) Villani, VIII 69; Compagni, III. vii.

(4) VIII. cap. 69, pag. 87.

(5) Una epistola, senza data e senza nome d'autore, indirizzata al cardinale da Prato, dal capitano Alessandro (che si suppose essere Alessandro da Romena), dal Consiglio ed Università della Parte Bianca, fu pubblicata

Adesso però egli era finalmente stanco, e partissene il 10 giugno, lasciando al solito la città interdetta, ed esclamando: « Dappoichè volete essere in guerra e in maledizione, e non volete ubbidire il

tra quelle di Dante, e tale per lungo tempo venne ritenuta dai biografi. Il nome del capitano non si trova però nell'antico manoscritto, da cui la lettera fu pubblicata, e nel quale si legge solamente: *A. ca.*

Essa, rispondendo ai consigli ed alle lettere del Cardinale, dice che i Bianchi gli sono grati e son disposti alla pace. *Ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud candida nostra signa petebant? Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia iura, temeraria voluptate truncaverant, et iugo piae legis colla submitterent, et ad pacem patriae cogerentur?* Dante avrebbe dunque detto: — Noi ci siamo ribellati solo perchè vogliamo rispettate le leggi e la nostra libertà, niente altro desideriamo se non che la giustizia e la pace trionfino di nuovo. — Sarebbe stato, mi pare, un linguaggio degno di lui.

Ma recentemente s'è messo in dubbio che la lettera sia di Dante. Il professor Bartoli esamina il soggetto da tutti i lati, discute con molto acume le varie opinioni, e dopo una lunga e dotta indagine, conclude: che mancano le prove storiche per affermare o negare che la lettera sia di Dante. (*Storia della letteratura italiana*, vol. V, cap. 8, 9, 10). Il prof. Del Lungo dice che lo stile della lettera, così pei pregi, come per alcuni suoi difetti, è dantesco; ma che questo solo non basta ad affermare, che la lettera sia stata scritta da Dante, potendo essere invece d'un contemporaneo, che si fosse trovato nelle medesime condizioni. Anzi, venendone ad esaminare il contenuto, ritiene che non possa esser di Dante, fra le altre ragioni, principalmente perchè quelle parole *candida nostra signa*, ed *enses et tela nostra rubebant* ecc. le ritrova quasi identiche nel Compagni, quando parla del fatto della Lastra, avvenuto il 20 luglio 1304. Da ciò egli argomenta che a quel fatto la lettera certamente alluda; e quindi dovè essere scritta dopo. Ma già prima Dante s'era separato dagli esuli, è chiaro dunque che non può essere l'autore della lettera.

Io confesso che non so persuadermi come quelle parole debbano assolutamente alludere al fatto della Lastra. — Le nostre bianche insegne furono spiegate e le nostre armi scintillavano, — sono parole che possono, mi pare, applicarsi così al fatto della Lastra, come a qualunque altro fatto d'armi degli esuli, sebbene possano parer quasi tradotte da quel luogo del Compagni. E ciò posto, io ardisco dire quale è, fra tante incertezze, la mia ipotesi. Io non oso affermare che la lettera non sia di Dante, perchè mi pare che potrebbe averla scritta, in nome degli esuli, quando essi trattavano di pace col Cardinale, trattative, che, come abbiamo visto, condussero poi all'invio dei 12 loro rappresentanti in Firenze. La nessuna riuscita di queste trattative, le stragi crudeli dei Cavalcanti e dei loro amici, gl'incendi, la rovina di tanta gente e l'unione degli esuli coi Bolognesi, Pistoiesi e Pisani, con tutti i nemici di Firenze, per tentar subito dopo la folle impresa della Lastra, poterono esser cagione di separare appunto allora Dante dagli esuli. E, come si vedrà più basso, io credo che i fatti i quali precedettero quello

messo del Vicario di Dio, nè avere riposo nè pace tra voi, rimanete con la maledizione di Dio e con quella di Santa Chiesa. » (1)

La posizione dei Cavalcanti e dei loro amici era in questo momento divenuta terribile davvero. La loro presente unione coi Donati non bastava a far dimenticare l'odio antico, che s'era un momento sopito, solo per favorire il ritorno dei Bianchi, a danno dei Tosinghi. Questi infatti s'erano visti isolati, essendo stati abbandonati anche dal popolo grasso, che, stanco delle continue guerre civili, e persuaso dal Cardinale da Prato, aveva favorito i disegni di pace. Ma quando i Cavalcanti, giunti al punto di concludere l'accordo, s'erano tirati indietro, allora si trovarono essi fra due fuochi. Il Donati frenava per ora il suo sdegno, non volendo troppo avvicinarsi ai Tosinghi, e così col pretesto della gotta se ne stava da parte, lasciando fare ai suoi. L'odio di Rosso della Tosa era invece irrefrenabile, feroce addirittura contro i Cavalcanti, che lo avevano messo a un orlo dalla totale rovina. Laonde non era appena partito il Cardinale, che già Firenze pareva alla vigilia d'una catastrofe. I Cavalcanti conoscevano bene il pericolo in cui si trovavano, ma erano numerosi, arditi e potenti. I Gherardini, i Pulci, i Cerchi del Garbo stavano con essi; molti amici avevano nel contado e fra gli esuli bianchi; nè mancavano d'aderenze fra i popolani grassi non pochi dei quali abitavano nel centro di Firenze, le case dei Cavalcanti. Quelli, però, che ora s'armavano per tutto non erano i popolani, ma i Grandi. Incominciarono i Cerchi del Garbo ad azzuffarsi giorno e notte coi Giugni. In aiuto dei primi vennero i Cavalcanti cogli amici loro e furono vittoriosi, tanto che poterono da Or S. Michele arrivare, senza quasi trovar resistenza, fino alla piazza di San Giovanni. Ma quando s'erano così allontanati dalle proprie case, i nemici v'appiccarono il fuoco. Era un fuoco la-

della Lastra, massime l'avvicinarsi dei Bianchi a Corso Donati, e lo sterminio che ne seguì dei Cavalcanti, poterono essere ragione sufficiente per allontanar sdegnosamente dagli esuli bianchi non solo Dante, ma parecchi altri, i quali forse perciò appunto non si trovarono alla Lastra. Non porterò altri argomenti, perchè trattasi d'una ipotesi, e non voglio entrare in discussioni dantesche, nè combattere coloro che, con lunghe indagini, le trattarono *ex professo*.

(1) Villani, VIII. 69. Questi dice che il Cardinale partì il 4 giugno, Dino Compagni dice il 9; Paolino Pieri e la *Cronica* che il Del Lungo chiama Marciana-Magliabechiana dicono il 10, data che segue anche il Del Lungo. V. Dino Compagni, *Cronica* III, vii. nota 26.

vorato, già a tal fine apparecchiato, e il primo a metterlo nelle abitazioni dei suoi propri consorti, fu Neri degli Abati, priore di San Piero Scheraggio; poi lo andarono molti altri saettando, fra i quali vediamo lo stesso Simone della Tosa e Sinibaldo di Mess. Corso Donati. (1) Era il 10 giugno del 1304, e soffiava un forte vento di tramontana, che diffuse l'incendio rapidissimamente; sicchè a Calimala, Mercato Vecchio, Or S. Michele arse, con le case dei Cavalcanti, tutto il centro, « tutto il midollo e tuorlo e cari luoghi della città di Firenze. » (2) Così dice il Villani, il quale aggiunge che, tra palazzi, case e torri, ne arsero più di millesettecento, con infinita rovina delle mercanzie ivi raccolte, giacchè quelle che non arsero, vennero, nello sgomberarle, rubate, continuandosi a combattere in mezzo alle fiamme. (3) E Paolino Pieri dice nella sua Cronica, che fu distrutto un decimo della Città, il sesto per valore. Molte famiglie, molte compagnie furono disfatte; ma più di tutti i Cavalcanti e i Gherardini, che rimasero come esterrefatti dinanzi al fuoco, che distruggeva tutto quello che avevano. Eppure tale era l'odio contro di loro concepito, che dopo di ciò furono anche come ribelli cacciati di città.

Ma quale fu la conseguenza politica di questo fatto? In sui primi, essendosi i Donati e i della Tosa uniti a disfare i Cavalcanti e loro amici, si temette che i Grandi, rafforzati dalla unione e dalla vittoria, volessero tentar di disfare gli Ordini della Giustizia e prendere in mano il governo. Nè, secondo il Villani, sarebbe stato impossibile riuscirvi in mezzo a quel generale sgomento. Avrebbero però dovuto essere concordi, e si vide, invece, che erano, « per le loro sette divisi e in discordia, e però ciascuna parte s'abbracciò col popolo, per non perdere stato. » (4) Così in sostanza la divisione dei partiti rimase la stessa. Da una parte, cioè, Grandi in guerra fra loro, che cercavano nel popolo aiuto contro i propri nemici, e dall'altra il popolo, che dalla discordia dei Grandi traeva vantaggio. Certo, nell'incendio gravissime perdite avevano subito i mercatanti; ma la loro ricchezza era di sua natura tale, che rapidamente si riproduceva, mentre che quella dei Grandi non si poteva più rifare dei danni assai maggiori che

(1) Compagni, III, viii.
(2) Villani, VIII, 71.
(3) *Ibidem.*
(4) Villani, *Ibidem.*

aveva sostenuti. Tale infatti era allora la prodigiosa prosperità del popolo fiorentino, che, anche dopo così grandi calamità, noi non vediamo nessun segno il quale faccia apparire diminuita la sua ricchezza. Invece troviamo assai decaduta la potenza dei Grandi, i quali nel primo cerchio, là dove erano le più antiche famiglie, scomparirono quasi del tutto. E non senza ragione il Capponi afferma, nella sua *Storia*, che « d'ora in poi ogni signoria di nobili può dirsi interamente discacciata, e i nuovi ordini assodati. » (1) Così anche questa nuova sventura riuscì, come sempre, a vantaggio del popolo.

Per sì dolorosi fatti, ed anche per quello che il Cardinale da Prato aveva riferito al Papa in Perugia, vennero chiamati alla presenza di Sua Santità dodici dei principali Grandi di Firenze. Vi furono tra gli altri Mess. Corso Donati, e Mess. Rosso della Tosa, i nemici di una volta, divenuti ora amici d'un giorno, e andarono con gran seguito, una compagnia in tutto di cinquecento uomini a cavallo. Questo parve agli esuli il momento più opportuno per tentar da capo di tornare in Firenze. Si disse, al solito, che il Cardinale li aveva incoraggiati, assicurando loro che avrebbero trovato favore in città, e che aveva incoraggiato Pisa, Bologna, Arezzo, Pistoia, la Romagna tutta ad aiutarli. Ma se i più fieri loro avversari s'erano un momento allontanati da Firenze, era pur vero che la strage dei Cavalcanti e dei Gherardini, essendo stata una disfatta degli amici, aveva dovuto dar forza agli avversari degli esuli. E da un altro lato, se le Arti Maggiori si erano indotte a favorire il loro ritorno, specialmente di quelli che erano popolani, non si poteva mai sperare che avrebbero continuato a favorirli ora che essi si univano ai Pisani, ai Ghibellini di Toscana e di Romagna. L'aver gli esuli fatto alleanza con le città nemiche della Repubblica, era un volerla riunire tutta contro di loro. Pure essi erano tutti pieni di speranza, perchè con tanti alleati avevano potuto formare uno esercito di 9000 fanti e 1600 cavalieri, coi quali s'avanzarono il 19 luglio sino alla Lastra, dove aspettavano anche altri aiuti, che dovevano venire da Pistoia, sotto il comando di Tolosato degli Uberti, valoroso capitano ghibellino, d'un'antica famiglia, sempre odiatissima dai Guelfi, cui ricordava la disfatta di Montaperto. Non vedendolo arrivare, gli esuli si decisero ad avanzare; ma l'indugio d'un giorno era bastato a non far prendere Firenze alla sprovvista.

(1) *Storia della Repubblica fiorentina*, vol. I, cap. 6, pag. 116, (ediz. in 8°).

Si presentarono alle mura solo 1200 cavalieri, in attitudine pacifica, con rami d'olivo in mano, e passato il cerchio non ancora finito delle nuove mura, si fermarono dinanzi alle antiche, nel podere detto di Cafaggio, tra S. Marco e i Servi. Ivi trafelati, senz'acqua, esposti al sole del 20 luglio, aspettarono invano che le porte s'aprissero. Alcuni altri di loro, riuscendo a sforzare la porta degli Spadai, entrarono in città e s'avanzarono sino a S. Giovanni, dove invece d'amici trovarono 200 cavalieri e 500 fanti, che li respinsero, con parecchi morti e feriti, oltre alcuni prigionieri. Questo fu il segnale d'una ritirata generale, la quale si mutò presto in fuga. Quelli che erano in Cafaggio, già estenuati dal caldo e dalla sete, gettarono le armi e fuggirono, inseguiti da « masnadieri di volontà. » Così molti ne morirono di ferro o trafelati; altri furono derubati, presi e poi appiccati agli alberi. Prima dei fuggiaschi arrivò alla Lastra la notizia della rotta, e così quelli che s'erano ivi fermati, si dettero anch'essi alla fuga, nè potè per via trattenerli Tolosato degli Uberti, che, incontrandosi con essi, voleva ricondurli all'assalto. Tutto questo c'è, fra gli altri, narrato dal Villani, il quale si trovò allora presente in città. (1) Dante Alighieri s'era già separato, quasi con violenza, dai suoi compagni d'esilio, disgustato probabilmente delle loro ibride alleanze con tutti i nemici di Firenze, dei segreti accordi iniziati con Corso Donati e i Cavalcanti, per la vana speranza di far tornare alcuni degli esuli, addolorato dalle stragi cittadine che così erano state provocate (2).

La vittoria della Lastra dovè certo dar nuovo ardimento e nuovo potere ai Grandi. E così forse si spiega come è che appunto ora alcuni di essi chiedano d'essere cancellati dalle Arti, (3)

(1) Villani, VIII. 72.

(2) Sono note le parole che gli dice Caggiaguida, nel XVII Canto del *Paradiso:*

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella non tu n'avrà rotta la tempia
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova, si che a te fia bello
L'averti fatta parte per te stesso.

(*Parad.* XVII).

(3) Lo nota il Del Lungo, il quale osserva che ciò avvenne più volte dal 1301 al 1304 vol. I. p. 577.

cosa affatto nuova in Firenze, dove s'era stati soliti invece di vedere i Grandi spogliarsi dei loro titoli, mutar casato e chieder d'essere scritti alle Arti. Ma un altro fatto assai più grave seguì il 5 di agosto 1304. Uno degli Adimari commise un maleficio, e fu menato nel palagio del Podestà, per essere condannato. I suoi consorti allora, armata mano, assalirono quel magistrato, mentre che con la sua famiglia tornava dai Priori; e dopo aver ferito o ucciso parecchi de'suoi uomini, trasssero dalle prigioni i colpevoli. Laonde Mess. Gigliolo da Prato, quegli appunto che era Capitano del popolo e faceva da Podestà, perchè nessuno ancora aveva voluto accettare quell'ufficio in Firenze, se ne andò via sdegnato. E i Fiorentini, se vollero amministrar la giustizia, dovettero ora contentarsi d'eleggere 12 cittadini, due per sesto, uno dei Grandi ed uno dei popolani, che facessero le veci del Podestà. (1) Ma la guerra di fuori, ben presto ripresa dagli esuli, fece tornar di nuovo una momentanea calma nella città.

Essi tornarono a scorrere la campagna, e sollevavano i vicini castelli, che i Fiorentini andavano subito a sottomettere. E tra questi castelli fu primo quello delle Stinche, ribellato dai Cavalcanti. Venne subito preso (agosto 1304), e i prigionieri andarono nelle carceri nuove, che d'allora in poi furono chiamate le Stinche. Più grossa guerra si dovè fare contro Pistoia, ribellatasi nel 1305 in favore di parte bianca, con l'aiuto degli Aretini e dei Pisani, comandata da Tolosato degli Uberti. Ne seguì un lungo e crudele assedio, stretto dai Lucchesi e dai Fiorentini, sotto il comando di Roberto duca di Calabria, il quale fu chiamato come capitano della Lega, e mosse con molti fanti, e 300 cavalieri catalani. (2) L'assedio durò tutto l'inverno, e nell'aprile del 1306, i Pistoiesi, estenuati dalla fame, dovettero arrendersi. Le loro torri e le mura furono disfatte, il dominio della città diviso tra Fiorentini e Lucchesi. Invano Clemente V s'era adoperato a far cessare questa guerra, che fu un altro duro colpo ai Ghibellini di Toscana. Egli era un francese, aveva trasferito ad Avignone la sede papale, e non conosceva l'Italia, la quale non poteva amarlo. Ai suoi messi di pace, venuti al campo, i Fiorentini non dettero ascolto, nè si curarono dell'interdetto contro di loro

(1) Villani, VIII. 74. Del Lungo, pag. 578-9.

(2) Erano soldati che, avendo nella Spagna combattuto contro i Mori, andarono poi in diverse parti del mondo, senza voler mai più tornare in patria.

scagliato. Il duca di Calabria, è vero, si ritirò ma fu solo per gettare polvere negli occhi, avendo lasciato al campo le sue genti col capitano Pietro de la Rat. Così la guerra fu condotta a termine. Nè più fortunato fu poco di poi l'altro legato di pace, il cardinal Napoleone Orsini, che in Toscana e nella Romagna non solo fu mal ricevuto, ma venne derubato e si trovò anche a pericolo della vita. Delle sue scomuniche, de' suoi interdetti, dei suoi consigli di pace si rideva da tutti. I Fiorentini ormai volevano andar fino in fondo, e non avevano finito la guerra di Pistoia, che incominciarono subito quella contro il forte castello di Montaccenico, la rocca principale degli Ubaldini, da cui essi dominavano tutto il Mugello, e dove era il quartier generale degli esuli. Il castello finalmente fu preso a tradimento, provocato con danaro fra gli Ubaldini stessi, e venne demolito dai Fiorentini, che subito deliberarono di fondare colà le due nuove terre di Scarperia e Firenzuola, « per fare battifolle agli Ubaldini, e torre i loro fedeli, » rendendoli liberi da ogni vassallaggio appena che entravano in quelle terre a tal fine fondate. La prima pietra di Scarperia fu messa subito, il 7 settembre 1307; Firenzuola invece fu cominciata assai più tardi (1332).

Ma a che cosa s'arrivava, quale scopo raggiungeva poi la Repubblica con queste continue guerre, cui anche i Grandi pigliavano parte; con questa sottomissione delle città ghibelline; con questa demolizione di castelli in tutto il territorio? Da una parte cresceva rapidamente in Toscana il suo predominio politico, e si aprivano nuove vie al suo commercio; da un' altra la potenza dei Grandi fuori di Firenze veniva distrutta con l'aiuto di quelli che erano dentro, e che, accecati dall'odio contro gli esuli, non sapevano quel che si facevano. Gli antichi popolani avevano demolito i castelli, che arrivavano allora fin quasi alle mura di Firenze; avevano costretto i baroni a venire in città, ove li sottoposero alle leggi, e fiaccando il loro orgoglio, li esclusero dal Governo. Valendosi delle loro discordie, li spinsero a distruggersi fra loro; e ora si facevano da essi aiutare per combattere i nobili più lontani e demolire i loro castelli nel Casentino, nel Valdarno, in Mugello, il che tutto ritornava sempre a vantaggio del popolo e delle Arti, scopo costante della storia fiorentina. In fatti nel 1306, quando continuava ancora la guerra contro Pistoia, i Fiorentini riordinarono di nuovo in città le compagnie del popolo armato sotto 19 gonfalonieri, secondo l'uso antico. Questo fu chiamato « il buono popolo guelfo, » e la riforma, secondo il Villani, fu fatta perchè « i Grandi e possenti non presu-

messero pigliare forza e baldanza, fra le guerre e vittorie contro i Bianchi e Ghibellini » (1)

Nè questo era tutto, che anzi la parte sostanziale della riforma fu la legge del 3 dicembre 1306, con la quale vennero rafforzati gli Ordinamenti e fu creato l'Esecutore di Giustizia, che doveva curarne una più rigorosa applicazione. Lo scopo di questa nuova legge era chiaramente esposto fin dalle prime parole, che la dicevano fatta « a conservare la libertà, difendere la giustizia, stata finora sotto le iniquità, ed a rompere la superbia degl'iniqui che più oltre, con gli occhi riguardando, non si puote passare.» (2) Le Arti, in sostanza, non davano quartiere ai loro avversari, neppure quando combattevano insieme nemici comuni. L'Esecutore doveva essere popolare e guelfo, forestiere, cioè non toscano, di luogo lontano almeno 80 miglia da Firenze, e di città o terra non sottoposta ad alcun signore. Non poteva essere cavaliere nè *giudice di legge*, e questo per l'odio sempre crescente contro i *perversi giudici*, e per la funesta esperienza che s'era fatta dei Podestà. Durava in ufficio sei mesi, e doveva menar seco un giudice, due notai, 20 masnadieri o berrovieri, due cavalli d'arme, tutti guelfi e forestieri. Il suo ufficio era: difendere il popolo e i deboli contro i potenti, ad ogni maleficio chiamando le compagnie sotto le armi, per venire subito all'esecuzione. Toccava a lui procedere senz'altro, ogni volta che il Podestà o il Capitano non condannassero i colpevoli, secondo che era loro imposto dagli Ordinamenti, dei quali questa nuova legge fu d'ora innanzi parte integrante. Doveva egli punire le falsità e baratterie commesse negli uffici del Comune, e quando il Podestà non disfaceva i luoghi (salvo sempre le chiese), in cui s'erano tenute conventicole o adunanze, senza legale permesso, doveva subito provvedere, multando il Podestà stesso in 500 lire. Se poi le adunanze s'erano tenute contro la libertà ed il governo popolare, c'era la pena di morte. Questa, trattandosi di Grandi, veniva inflitta dal Podestà; e se esso non procedeva subito, era al solito punito dall'Esecutore, che doveva farne le veci Quando i colpevoli erano popolani, toccava allora al solo Esecutore condannarli a morte, dichiarando Grandi i loro discendenti. E così pure i popolani che aiutavano i Grandi, nel commettere malefici, doveva l'Esecu-

(1) Villani, VIII. 87.

(2) Vedi la Provvisione, nel Giudici, Vol. III, pag. 119 e seg. della sua *Storia dei Comuni Italiani*. Firenze, Le Monnier, 1864-66.

tore condannarli ad una pena doppia di quella richiesta dalle leggi comuni. Il sindacato del Podestà e del Capitano, uscenti d'ufficio, spettava all'Esecutore, il quale, a sua volta, era sottomesso al sindacato di persone elette dai Priori e dai Gonfalonieri delle Compagnie. (1)

E intanto il Papa, inquieto nel vedere come gli esuli fiorentini tenevano sempre più agitata, non solo tutta Toscana, ma la Romagna e le Marche, insisteva da capo per la pace. Ma delle trattative era sempre incaricato il Cardinale Orsini, uomo egli stesso partigiano e di dubbia fede. Infatti esso andò nel 1307 in Arezzo, dove chiamò a raccolta non solo gli esuli fiorentini, ma anche i suoi amici nelle vicine terre della Chiesa, raccogliendo così da 1700 cavalieri, oltre un gran numero di fanti. Pare che avesse allora fatto accordo con Mess. Corso Donati, e ricevuto da lui danaro per questa impresa. Il Donati, divorato più che mai dalla sua ambizione, s'era imparentato in terze nozze col ghibellino Uguccione della Faggiuola, il che lo rendeva sospetto ai Guelfi, e però egli, sempre più scontento, irritato, era da capo tornato nimicissimo di Mess. Rosso della Tosa e dei seguaci di lui, che a loro volta erano di nuovo amicissimi dei popolani grassi. E questi ora, visti gli apparecchi del Cardinale e l'agitarsi del Donati, senza metter tempo in mezzo, raccolsero un esercito di 3,000 cavalieri, 15,000 pedoni, e corsero ad Arezzo, dando per via il guasto alle terre nemiche. Il Cardinale allora, mostrando d'usare un'astuzia di guerra, invece di affrontare il nemico, si diresse pel Casentino verso Firenze, dove però i Fiorentini, tornando sui loro passi, arrivarono prima di lui. Così egli, con grande sua vergogna, rientrò in Arezzo, e cominciò a trattare coi Fiorentini, i quali, mostrando d'accogliere le sue proposte, gli mandarono due ambasciatori con incarico di tenerlo in parola e canzonarlo. Nè mai, dice il Compagni, « femmina da ruffiani fu incantata e poi vituperata, come costui da quelli due cavalieri. » Sicchè non gli restò altro che andarsene con le pive nel sacco, lasciando al solito la Città scomunicata, (2)

(1) A questa legge furono nel 1307, 1309 e 1324 aggiunte, per rafforzarla ancora più, tre rubriche, come si vede dalla pubblicazione degli *Ordinamenti*, fatta dal Bonaini nell'*Archivio Storico Italiano*, N. Serie, Tomo I, anno 1855.

(2) Villani, VIII, 89.

di che i Fiorentini si vendicarono col gravare di nuove tasse i preti, e punendo quelli che resistevano. (1)

Più scontento di tutti ne rimase allora Mess. Corso Donati, da cui il Cardinale aveva cavato danari con la promessa di venire in Firenze, per abbattere il della Tosa e i suoi amici Neri, senza poi osare neppur d'appressarsi alle mura. Ma non perciò si dava per vinto; meditava anzi nuove e più audaci congiure. Allontanatosi per poco da Firenze, forse a cercare danari ed aiuti, vi tornò nel 1308. Sempre più accecato dalla rabbia, e sperando aiuti dal suocero Uguccione della Faggiuola, in quel momento signore di Arezzo, da Prato e da Pistoia, raccoglieva i suoi partigiani in Firenze, ed esponendo loro le sue speranze, giurava di voler rompere gli Ordinamenti della Giustizia, e li inanimava a prendere le armi per farla una volta finita contro quei Neri, ai quali esso aveva dato tanta forza, che a lui dovevano la vittoria ottenuta, e che ora così iniquamente lo trattavano. Ma non meno grande era contro di lui l'irritazione del popolo, per la voce già diffusa, che egli aspettava aiuti da Uguccione, valoroso capitano e nemicissimo di Firenze. (2) Quest'odio per qualche tempo represso, scoppiò improvvisamente, prima ch'ei si movesse o se ne accorgesse. Il 6 di ottobre 1308, a un tratto, i Signori sonarono le campane; il popolo si levò a romore, e corse alle armi coi Della Tosa e gli altri Grandi loro amici, coi soldati catalani del De la Rat. L'accusa di traditore della patria fu contro il Donati portata al Podestà Piero della Branca di Gubbio, e in meno d'un ora, accusa, bando e condanna erano sanzionati. Subito dopo i Signori, il Podestà, il Capitano, l'Esecutore, con la loro famiglia, coi Catalani, le compagnie del popolo e i cavalieri, corsero a S. Pietro Maggiore, ed ivi assalirono le case del Donati. Esso si difese allora cogli amici così gagliardamente, che, se Uguccione e gli altri fossero, come avevano promesso, venuti in tempo, ci sarebbe stato veramente assai da fare. Sembra che da Arezzo si fossero mossi; ma che, sentito come già tutta la città s'era levata a tumulto contro di lui, se ne tornassero indietro. Certo è che nessuno venne, e che Mess. Corso ben presto si vide abbandonato anche da molti degli amici fiorentini, che, allontanandosi dai serragli, disertarono la zuffa. Allora il popolo irruppe, ed egli dovè abbandonare le sue case, che furono subito disfatte. Con pochi dei più fidi,

(1) Villani, VIII, 89.
(2) Villani, VIII, 96.

prese, fuggendo, la via di Porta alla Croce, inseguito da cittadini e da Catalani. Il primo ad essere raggiunto in sull'Africo, fu Gherardo dei Bordoni, che venne subito ucciso. E poi gli tagliarono la mano, chè andarono ad affiggere alla porta di Tedici degli Adimari, perchè questi lo aveva indotto ad unirsi col Donati. Pochi momenti dopo il Donati fu raggiunto a San Salvi dai Catalani, che lo uccisero, come loro era stato ordinato. Altri dicono, invece, che tentò prima di corromperli, con promesse di danaro, e non essendovi riuscito, si lasciò, per non venire nelle mani dei nemici, cadere a terra, dove fu, con un colpo di lancia alla gola, finito I monaci di San Salvi ne raccolsero il corpo, e il giorno seguente lo seppellirono nella Badia assai modestamente, per non incorrere in odii. (1)

Quale fosse la causa di questo subito e irrefrenabile furore di popolo, è chiaramente espresso nelle lettere che il Comune scrisse poco dopo ai Lucchesi, presso i quali s'erano rifugiati i Bordoni. « Sapersi per tutta Toscana, che questa dei Donati era stata una guerra a morte per consegnare la città di Firenze e la Parte Guelfa in mano dei Ghibellini, e sottoporla al loro giogo, con perpetuo esterminio e morte ultima dello Stato guelfo. Costoro volevano rompere tutti i confini, e soggiogare la Città al proprio dominio, sebbene Mess. Corso e i suoi sfacciatamente chiamassero invece ghibellina la Signoria. » (2) Così essa scriveva nel marzo del 1309. E veramente una volta che i Neri s'erano divisi fra Donati e Tosinghi, e questi s'erano uniti ai popolani grassi, dove poteano i Donati trovare aiuto? Il popolo minuto era debole, e il Papa lontano insisteva sempre pel ritorno degli esuli. Da un altro lato gli esuli s'erano uniti ai nobili di contado, antichi amici del Donati, e separati da molti di quei popolani bianchi, che erano stati cacciati insieme con loro, ma che, a poco a poco, erano ritornati in Città, e dagli uomini indipendenti come l'Alighieri, che, nemico di messer Corso e fautore degli Ordinamenti di Giustizia, aveva dovuto far parte da sè. Così i Bianchi, esiliati perchè amici del popolo, si trovavano ora amici dei Grandi, d'Uguccione, dei Ghibellini e del Donati, il quale solo dalla unione di essi tutti aveva potuto sperare valido aiuto. E quale fu infatti l'immediata conseguenza della sua

(1) Villani; VIII, 96.

(2) Dino Compagni, III, xx, nota 29; Del Lungo, Introduzione pag. 607. Il prof. Del Lungo, che ha pubblicato questi documenti, non vuol credere che Corso favorisse allora gli esuli e i Ghibellini. Ma che ragione avrebbe avuto la Signoria d'ingannare i Lucchesi, che le erano amici? Le sue lettere a me paiono, invece, confermate dai fatti precedenti.

morte? Un altro terribile colpo alla potenza dei Grandi, dentro e fuori della città. Ne abbiamo subito, ai primi del 1309, una prova, vedendo che i fieri e superbi Ubaldini vengono in Firenze a sottomettersi al Comune, e promettono di guardare i passi dell'Appennino, dando per ciò idonei mallevadori. In conseguenza di che furono accettati essi e tutti i loro dipendenti, come cittadini distrettuali, con la condizione « che in ogni atto e fazione dovessero fare come distrettuali e cittadini. » (1)

Questo era il processo con cui dal principio alla fine della sua storia, il Comune di Firenze andò assorbendo, e, per così dire, smaltendo i nobili nel proprio seno. Ma fu anche il modo col quale i Grandi ricevevano in Città sempre nuovi elementi di forza. Essi perciò non finirono di combattere il popolo e la Repubblica, prima di fuori, poi di dentro, se non quando furono tutti distrutti, dal che non siamo ora molto lontani. Che se in mezzo a una lotta così sanguinosa, la prosperità di Firenze non accenna punto a diminuire, occorre tener presente due cose. Questi continui conflitti nascevano dal bisogno costante d'escludere dal seno d'una repubblica di mercanti, il corpo estraneo e germanico del feudalismo, che voleva impedirne il naturale svolgimento e la prosperità. Queste guerre civili si combattevano fra un numero comparativamente piccolo di cittadini, che volevano impadronirsi d'un governo, il quale aveva sulla società di quel tempo un'autorità ed una importanza assai minori di quello che generalmente si suppone. La forza, il governo vero della Repubblica stavano assai meno nella Signoria, che mutava ogni due mesi, assai più nella costituzione economico-politica delle Arti, fortemente ordinate e finora sempre concordi. Lo Stato moderno che tutto assorbe, le cui scosse perciò scuotono tutta la società ancora non esisteva nel Medio Evo. Le repubbliche italiane erano confederazioni di Arti e di Associazioni, alla cui testa si trovava un governo centrale così debole, che qualche volta poteva essere per un momento anche soppresso, senza che alcuno ne risentisse gran danno.

P. Villari.

(1) Villani, VIII, 100.

I NOSTRI DEBITI

Mi travagliano da qualche tempo certi dubbi e certi timori, che mi sentirei sollevato, se potessi versarne almeno una parte nel placido seno della *Nuova Antologia*. Questi dubbi e questi timori che non finiscono di tormentarmi, riguardano, vedasi per me stranezza del caso, i nostri debiti, o, più in generale, le nostre finanze. Circa le quali si sente dire continuamente a' più esperti e più riputati, che per confessare la verità, non se ne capisce nulla, quando invece agli ignoranti, e tra questi ho la disgrazia di trovarmi io pure, pare se ne capisca anche troppo. A costoro ed a me par proprio, che noi a forza di debiti sempre crescenti alla chetichella, ci avviamo con quel *cuor leggero* di buona memoria che recò tanti benefici alla Francia, se non alla rovina, certo a un dissesto difficilmente riparabile; e ciò, non tanto per quel disavanzo apparso improvvisamente due anni fa come un fantasma in mezzo a un convito, quanto per un concorso di cause pubbliche e private, materiali e morali congiunte fra loro, che vengono a dargli un brutto colore e ad aumentarne la gravità. Ora, può essere che tutto questo si risolva in una di quelle paure senza motivo, da cui tanto facilmente si lascia cogliere l'ignoranza. Siccome però non c'è ignoranza più fastidiosa di quella, che si chiude in sè stessa, non sarebbe male, mi pare, lasciarle dire, buone o cattive, le sue ragioni.

Quanto a competenza, mi pare che ognuno ne abbia abbastanza, per poter affermare, che due e due fanno quattro. Poi,

confesso, non so liberarmi da un piccolo pensiero che mi riassale ostinato come una mosca. Poichè i competenti ci condussero alla condizione in cui siamo, non dovrebb'essere un delitto per gli incompetenti, se osano dire qualche parola.

Quanto poi alla cosa, non è punto una mala abitudine quella di fare con frequenza i conti di casa. Alcuni dicono che facendoli in pubblico, si mostra il fondo della propria saccoccia, che un vecchio proverbio maligno consiglia a nascondere agli altri gelosamente non meno che il fondo del proprio animo. Ma il vero è che gli altri vedono questi due fondi assai bene, qualunque sforzo uno faccia per celarli, se pure lo sforzo stesso non desta in loro una più vigile e più sospettosa curiosità. Lasciar che vedano, od anzi cercar che guardino è ancora il partito più accorto e più savio, perchè, dove non apparisce indizio di misteri, ivi non nasce la smania di penetrarli. Inoltre chi dice con bonaria lealtà quanti ne ha in tasca, dà prova senz'altro di non volere ingannar nessuno, cosa anche questa di qualche conto in un tempo, nel quale la buona fede non sembra la malattia dominante. E non solo dà prova di non volere, ma si mette in condizione da non potere, preservativo prezioso contro il ticchio pericoloso di far da grandi; dove invece assaporato una volta il gusto di passare per un signore, è una fatica e una pena improba il rinunciare a quest'illusione. Pare di non esser più quelli, di disonorarsi, di andar incontro al disprezzo. Appunto perciò l'essere a torto creduti ricchi è sempre il mezzo più certo di diventar poveri. Meglio dunque dire spesso, dir chiaro, dire al fidato orecchio proprio e al diffidente degli altri, dire in tutte le forme, come si sta a quattrini, perchè nulla conferisce tanto a prevenire la più perniciosa tentazione del nostro tempo, nulla induce a fare il passo secondo la gamba e a procurare una durevole tranquillità di spirito, quanto una savia e previdente rassegnazione a non parere se non quello che si può essere.

Premesse queste considerazioni tutt'altro che peregrine, a scusa della qualità del soggetto e mia, vengo a quello che vorrei dire.

I.

Gl'Italiani non avrebbero potuto concepire, e molto meno condurre a termine, l'unificazione del loro paese, un'opera che a ripensarci sembra un miracolo ancora adesso, con anime inette a comprendere altro che il due e due fanno quattro. Senza esalta-

menti generosi, senza rischi, senza quella fede nella fortuna, che così volentieri seconda gli audaci, noi saremmo ancora, non c'è dubbio, quelli di prima. Per far qualche cosa bisognava credere, riscaldarsi, sperare, e per tutto questo inevitabilmente anche illudersi.

Un' immensa ondata di retoricumi mezzo classici e mezzo romantici aveva inaffiato per molti e molti anni dalla letteratura, e specialmente dai libri proibiti e dalla poesia clandestina, dai discorsi privati, talvolta dai pubblici, di frequente dalle cattedre, il patriottismo di tutti, predisponendo da lontano il gran moto, che, indeterminato e confuso sulle prime, finì poi a trovar la sua via, come la trova un'acqua racchiusa, che le rive non valgono a contenere. Fra questi retoricumi, opportuni ed utili al loro tempo, benchè non più tali oggi, c'era, per esempio, quello che un Italiano avesse a bastare in guerra per due o tre Tedeschi. Ma c'era anche l'altro, che l'Italia fosse una nazione d'una ricchezza sterminata, quantunque d'una ricchezza sepolta, e non bisognasse se non togliere gl'impedimenti, perchè sgorgasse da copiose fonti ogni ben di Dio. Quest'opinione non era certamente divisa da tutti in egual misura. Tutti però credevano ai miracoli della libertà largamente distesa alla produzione, alle industrie, ai traffici e quindi a uno spontaneo e rapido rifiorire della ricchezza pubblica, come appena si fossero levati gli ostacoli, in un paese tanto favorito dalla natura, quanto perseguitato dagli uomini e anneghittito dalla malignità indigena e dall'invidia straniera.

Ma, fatta l'Italia, mentre durava vergine questa opinione preparata già innanzi, sorgevano imperiosi ed urgenti bisogni veri. Un gran paese non viene al mondo soltanto per mostrare le sue piaghe, e il nostro ne aveva tante. Se la maggior parte d'Europa aveva accolto con una certa incorraggiante benevolenza la nostra nascita, dovevamo pensar noi a conservarci, a fortificarci, a ingrandirci. L'Italia aveva assunto formalmente il suo nome di battesimo anticipando sugli avvenimenti, ma l'Austria accampava tuttora formidabile sul Mincio e il Papa era re di Roma. Era quindi impreteribile necessità di provvedere prima di tutto alla difesa nazionale, e non solo alla difesa, ma alla possibilità di prevalerci delle occasioni di dare compimento alla sua unità, formando in fretta un esercito, mettendo insieme comunque un'armata, munendo porti e città, facendo infine tutti gli apparecchi indispensabili per non apparire, data l'opportunità, mi-

nori della nostra fortuna. Ma poi, volendo, oltrechè assicurare la difesa nazionale, porgere alimento all'agricoltura, ai commerci, alle industrie, era forza dar mano a estendere le ferrovie, almeno le principali, allora, si può dire, appena incominciate; senza parlare delle strade comuni, a luoghi, lasciate dirupare pei fianchi delle montagne, o sprofondare nelle paludi, talchè le relazioni si mantenevano come nel medio evo a cavallo, e la ruota riusciva un istrumento pressochè nuovo. E tutto questo, che pure era molto, non bastava. Contemporaneamente bisognava infatti sovvenire a tutte le necessità del nuovo Stato, unificare l'amministrazione, aprire scuole, ordinare la giustizia, regolare poste e telegrafi, rimettere in assetto tutti i servizi pubblici, in fine ristorare o rifare ogni cosa, rimediando all'incuria della maggior parte dei governi di prima in modo corrispondente alle mutate condizioni del paese.

Non è qui luogo di esaminare, se in questa grand'opera non si sia a volte fatto troppo e troppo in fretta, se alcune novità non avessero potuto essere indugiate a tempi più tranquilli in confronto di altre, che furono trasandate, se insomma si sia proceduto rendendosi chiaro conto delle condizioni, da cui usciva l'Italia e quindi molte volte, per troppa voglia di fare, non si sia dovuto rifar da capo, pagando assai caro il maestro. Su questo ritorneremo più innanzi. Per ora basta notare, che sotto l'impulso di grandi bisogni innegabili, e dell'opinione generalmente accolta che a un paese come l'Italia non potessero venir meno i mezzi di sopperirvi, era naturale che sulle prime le spese superassero di molto le entrate, e si andasse avanti a forza di debiti. Per più anni, aspettando che la nuova vita politica desse i suoi frutti e sgorgassero più copiose le fonti della pubblica ricchezza, si ebbero disavanzi enormi, come si vede dalle cifre che stanno qui sotto:

ANNI	Entrate effettive	Spese effettive	Disavanzo
	(Milioni di lire)		
1862	480. 25	926. 71	446. 46
1863	524. 18	906. 52	382. 34
1864	576. 45	944. 01	367. 56
1865	645. 68	916. 39	270. 71
1866	617. 13	1338. 58	721. 45

Il disavanzo stragrande dell'ultimo anno è dovuto in gran parte alla guerra del 1866. Ma in fine il medio dei primi cinque, da quando era stato unificato il bilancio del regno, vale a dire dal 1861, giunse alla cifra spiegabile, e tuttavia non meno spaventosa, di 438 milioni all'anno. Era evidente che non si sarebbe potuto continuare così.

Questo strappo, che senza molto riflettere e ostinandoci sempre a sperare, s'andava facendo nell'avvenire, non solamente abbassava il nostro credito in guisa, che lo Stato doveva trovar danari a condizioni rovinose, ma era cagione che i meno benevoli mettessero persino in dubbio la solidità di uno Stato, che sembrava venuto al mondo per fare manifesta la sua impotenza. La condizione delle finanze estendeva le sue conseguenze, come accade sempre, anche alla politica. La quale in vero pareva per allora assestata. S'era infatti senza gran sforzo aggiunto al regno il Veneto, e quanto a Roma, per il momento, dopo la convenzione del settembre, non era da pensare. Nondimeno il nuovo Stato non poteva sembrare stabilito, fino a che non si fosse visto, che avrebbe avuto da vivere del suo. Era quindi evidente, che il patriottismo italiano non aveva fatto l'ultimo de' suoi sacrifizi, e diventava inevitabile di metterlo alla prova un'altra volta, quel ch'è peggio in un tempo in cui cominciava a manifestarsi qualche sintomo di stanchezza. L'Italia esisteva confortata da una benevolenza quasi generale, ma rimaneva di invitare gl'Italiani alla parte prosaica di pagare il conto, la parte in cui i musi allegri fino a quel punto sogliono diventar seri.

Due partiti si affacciavano allora, come al presente, e come sempre, per assestar le finanze, o diminuire le spese, o accrescere le entrate. Forse non sarebbe stato fuor di luogo il rassegnarsi fino da allora a una politica più riservata, rinunciando ad ambizioni premature e preparandoci a far nel mondo quella parte modesta, che non disdice a chi incomincia. Fors'anche questa modestia ci avrebbe conservato più a lungo le simpatie, di cui godevamo, o almeno ci avrebbe preservati da sospetti e da invidie, dalle quali non raccogliemmo alcun frutto. D'altro lato una vita di raccoglimento, tranquilla, massaia, è un sacrificio del presente all'avvenire e costa bensì uno sforzo di amor proprio, ma ritempra gli Stati come ritempra le famiglie. Come però alle famiglie che si riducono a spender meno, sembra di decadere dal posto che tengono e che veramente non hanno, così sembra agli Stati. Aggiungasi che l'Italia non aveva conseguito la sua unità, che rima-

neva impenetrabile quel grande enigma di Roma, che duravano incertezze e timori d'ogni maniera fuori, e bisogni sempre pressanti all'interno, e non parrà maraviglia che per allora il partito di scemare le spese, difficile in ogni tempo, paresse difficilissimo. I nostri uomini si volsero quindi ad accrescere le entrate. Altro modo non restava di salvare l'Italia dalla manifesta rovina a cui correva.

Inutile riandar qui per minuto tutti i provvedimenti, che segnatamente dal 1864 al 1868, si fecero a questo fine. Rammentando soltanto i principali, nel 1864 si ordinò il dazio di consumo, e si istituì l'imposta sulla ricchezza mobile, nel 1865 si accrebbero i prezzi dei sali e tabacchi, nel 1866 si modificò la legge di registro e bollo, nel 1867 si aggravò di due decimi l'imposta fondiaria, nel 1868 si istituì la tassa del macinato, si elevò fino al limite d'oggi quella sulla ricchezza mobile e inoltre all'imposta fondiaria si aggiunse un terzo decimo. Gli Italiani ressero a questa immensa valanga di nuovi carichi con una sommissione, una docilità, una costanza, che valse loro l'ammirazione di tutta Europa. I più ciechi videro che c'era un popolo dove, sbolliti i facili entusiasmi dei primi tempi, si sopportavano tranquillamente tanti sacrifici non confortati da alcuna gloria. Il loro contegno parve un nuovo plebiscito ben più solenne degli altri consistiti nello scrivere un monosillabo fra le bandiere e le musiche, e diventò il vero suggello dell'indipendenza e dell'unità. La nazione si sentì come ritemprata da una nuova compiacenza virile, e l'effetto fu che le entrate da 617.13 milioni, quali erano state nel 1866, salirono a ben 936.18 nel 1871; e il disavanzo, che nel primo quinquennio, dal 1862 al 1866, era stato in media, come si è detto, di 438 milioni all'anno, discese nel secondo (dal 1866 al 1871) a soli 174. Da allora, come suol seguire, quando le cose appariscono avviate al bene e si piglia animo, non si lasciò di progredire con fermezza verso il gran fine. Altri aumenti di imposta furono decretati senza timore di impopolarità e sopportati con la medesima rassegnazione negli anni successivi, e nel 1875, il presidente del Consiglio, Minghetti, annunciò alla Camera il gaudio magno del pareggio ed anche di una piccola eccedenza delle entrate sulle spese; meraviglia immensa, non solo dell'Europa, che mai si sarebbe aspettato dagli Italiani uno sforzo così immane tollerato con tanta costanza, ma degli Italiani stessi, sebbene questi sapessero dalle loro tasche in qual modo si fosse operato il prodigio. Quelli degli stranieri, che avevano du-

bitato di noi si ricredettero e ci tennero per bravi, quelli che ci avevano tenuti per bravi ci chiamarono bravissimi, sembrammo tutto in una volta, non solo ricchi, ma prudenti, avveduti, sagaci, dotati di tutte le virtù, caso non raro a chi mostra di aver danari, e il nostro credito ingrandì tosto nella misura, in cui eravamo ingranditi noi; la nostra rendita, fino allora negletta, cominciò ad essere ricercata; l'opinione della nostra testa e del nostro carattere si traduceva in quattrini.

Volendo parlare con sincerità, convien dire che il vero pareggio non fu conseguito nè nel 1875, nè poi; almeno se, come dice il ministro Magliani, esso consiste nella sufficienza delle entrate a tutte le spese, ossia in entrate che bastino a coprire, non solo le spese ordinarie, ma anche le straordinarie. Senza di questo è infatti evidente, che basta battezzare una parte delle spese con un nome piuttosto che con un altro, per avere il pareggio quando si vuole. Ad ogni modo bisogna convenire, che nel 1875 le cose erano avviate assai bene e, se si fosse continuato a procedere con la parsimonia e con la prudenza, con cui avevamo saputo tirarci fino a quel punto, non c'è dubbio che in pochi anni ancora avremmo trovato l'assestamento vero e definitivo. Ma a questo mondo, si vede chiaro, se è difficile sopportare le disgrazie, più difficile assai è saper reggere contro la felicità. La natura, volendo che di tutto ci consoliamo, ci aiuta a dimenticar presto i mali passati e le angustie di jeri non ci paion più vere al sorgere del domani. Così dalla diffidenza, dai timori, dallo scoramento, la fausta novella ci fece trascorrere subitamente a un'audacia senza confini. Succedettero al Governo altre persone; in luogo di cercare di consolidare il miglioramento conseguito con tanta pena, come altri avrebbero voluto, si pensò a prevalersene e a sfruttarlo; usciti appena dalle strettezze della povertà, ci affrettammo un'altra volta a crederci ricchi; si pensò senza più a procurarsi amici, accontentando tutti con immense spese di lavori pubblici e segnatamente di ferrovie, a ingrandire l'esercito, a costruire di pianta una nuova armata e insieme a levare il corso forzoso mediante un prestito, ad abolire il macinato, a diminuire il prezzo del sale, a sopprimere i tre decimi, che gravavano sulla proprietà fondiaria, in poche parole ad accrescere grandemente tutte le spese, e nello stesso tempo a diminuire le entrate, e con questo doppio lavoro sarebbe stato davvero un altro e ben più nuovo e più straordinario miracolo,

se quel simulacro di pareggio, dato un guizzo come una meteora, non fosse tornato a sparire.

Per verità, chi guardi alle cifre delle entrate e delle spese nei bilanci, la disparizione della meteora non fu così rapida. Al contrario per più anni di seguito dopo il 1876 ed anzi fino a due anni fa, si ebbero quasi sempre degli avanzi, non solo previsti, ma confermati dai consuntivi. Però tra i molti, tra i più che prestavano fede all'insperata felicità, perchè a ciò che fa piacere c'è sempre un gran numero che non la ricusa, non mancavano quelli che tenendosi in disparte andavano dicendo: loderemo la fine; il povero Sella, più e primo di tutti, lui, che fatto invano qualche sforzo per opporsi, si trasse sfiduciato in disparte, e stette malinconicamente guardando la distruzione di un'opera, che gli era costata tanti pensieri, tante fatiche e tante odiosità. Possibile, si andava dicendo, che sia dato a noi, toccato appena un simulacro di pareggio, di accrescere continuamente le spese e nello stesso tempo di diminuire le entrate, mantenendoci sempre in pari e facendoci anche avanzare qualche cosa? Il miracolo rinnovavasi ogni anno, come quello di San Gennaro, ma appunto come avviene a questo, ogni anno andava crescendo il numero degli increduli, fino a che a poco a poco i più curiosi cominciarono a cacciar gli occhi dietro l'altare per vedere come accadesse.

II.

I conti, signor mio, mi diceva un vecchio e molto esperto contabile, i conti si possono fare in tante maniere; il che rende così controversa una scienza o un'arte, come la mia, che dovrebb'essere la più semplice e la più chiara. Il raggruppare le cifre in uno o in un altro modo, il battezzarle con un nome o con un altro, riesce a conseguenze opposte. Certe spese, per esempio, in grazia del battesimo, passano inosservate. Così è di quelle che chiamano straordinarie, delle quali, negli Stati come nelle famiglie, nessuno si fa carico, pensando ognuno fra sè, che appunto perchè straordinarie, debbano occorrere una volta tanto e siano destinate a cessare. Di qui l'inclinazione generale a cacciare in questa categoria quante più spese è possibile, lasciando supporre che non abbiano a rinnovarsi. Ciò poi non avviene, sia perchè perdura, e spesso finisce col divenir perpetuo, il bisogno che le ha generate, sia perchè a questo ne

sottentra un altro consimile. È vero che l'esperienza di questo ritorno dovrebbe impedire quello dell'illusione. Ma che c'è di più malinconico e più seccante dell'esperienza? La poveretta è cacciata da parte, l'illusione riappare di volta in volta con tutte le sue attrattive, e quantunque non ci sia nulla di così ordinario, come le spese straordinarie, nulla può toglier loro la fortuna di essere riguardate sempre benignamente per passeggere.

Parimenti, seguitò il mio contabile, si possono inscrivere ogni anno nelle entrate i crediti che non furono riscossi nei precedenti, senza badar più che tanto, se sieno o no riscuotibili, ma procurandosi un gran contento di spirito. Io mi ricordo, soggiunse, di avere appartenuto a una Società, non dirò quale, in cui i conti si facevano a questo modo, e che veduta al principio di ogni anno dalle colonne de' suoi preventivi, mostrava un'invidiabile prosperità. Nel corso del primo anno moltissimi de' suoi debitori non pagarono. Al cominciar del successivo si inscrissero nelle entrate alcune migliaia di lire; il terzo anno queste si trovarono raddoppiate; il quarto esse montarono a tre volte tanto, e così di seguito, in modo che il preventivo faceva una vista sempre più bella. Ciò però non impedì, che la Società morisse in breve come Mida, affamata dalla ricchezza.

Un altro artifizio, continuò egli, consiste in questo. Si fanno, immaginiamoci, delle spese di manutenzione, per conservare qualche cosa. Perchè queste spese non siano spese, basta cangiar loro il nome e intitolarle trasformazione di capitali. Il capitale infatti, che prima esisteva in danaro, passa nella cosa, che rimane per effetto suo accresciuta tanto di valore, quant'è la somma in essa trasfusa. In altri termini il capitale continua a esistere e soltanto ha mutato forma, donde appunto il nome di trasformazione. Quindi, per esempio, quando ella fa accomodare un paio di stivali, gli stivali valgono quello che valevano prima, più il prezzo della rattoppatura. Facendoli poi rattoppare una seconda e una terza volta, essi acquistano un valore via via più grande, perchè anche questa seconda e questa terza il capitale impiegato nella conservazione non fu distrutto. Ciò secondo quella nota legge fisica, che nulla si consuma, ma soltanto cangia forma, legge che manifestamente dal dominio della natura viene trasportata in quello della contabilità. È vero che quando gl stivali saranno diventati azoto o acido carbonico, non si potranno più mettere in piede e non renderanno più al loro proprietario il servizio di prima. Ciò però non impedirà che con-

tinuino a figurare nei vecchi conti come capitali trasformati, ossia come veri valori.

Nè qui è finita. Lo Stato, supponga, ha un patrimonio di beni, di livelli, di diritti quali che siano, dai quali ricava un frutto. Questi beni, questi livelli, questi diritti si vendono a poco a poco, chiamando quest'operazione per eufemismo movimento di capitali, e mettendo nell'attivo la somma da incassare nell'annata, ma dimenticando di mettere nel passivo la diminuzione di reddito, che tien dietro naturalmente alla diminuzione del patrimonio, il quale insensibilmente va in fumo. Allora si può trovar il conforto di tornarlo a ingrossare comprendendovi le biblioteche, le pinacoteche, i musei, con questa differenza però da quello di prima, che questo secondo, se può e deve trovar posto in un inventario, non è per sè patrimonio fruttifero, ed anzi in luogo di render danari ne costa. Ma questo sbonconcellare via via il patrimonio, supponiamo, non basta. Allora, ecco un altro movimento di capitali, si fanno debiti. Anche qui la cosa par grave, ma non è. Viene subito in aiuto il modo di fare il conto. Si inscrive infatti nelle entrate tutta la somma che si deve ricevere a prestito in quell'anno, ma poi nel passivo non si mette che l'interesse. Da una parte quindi entrano lire 100, ma dall'altra non escono che 5. Con questo gioco si può continuare indeterminatamente fino a che gl'interessi accumulati gradatamente non assorbano tanta parte delle entrate, che non ne rimanga più quanto basta per campar del proprio in nessuna maniera, e la previsione di questo avvenimento non generi tal diffidenza, che non sia più possibile trovar danari. Allora rimarrà il ripiego del corso forzoso, ma è un ripiego che vuol dire presso a poco il fallimento; vuol dire, che chi vi ricorre non ha più credito e per intanto a conto di quattrini dà una violenza.

Così mi disse il vecchio contabile Ora, non v'è dubbio, che questi artifizi furono più o meno chiamati in aiuto dai nostri ministri delle finanze e contribuirono a rendere più difficile un giudizio illuminato e conscienzioso. Non è quindi maraviglia, se anche a parte la bomba scoppiata due anni fa, del miliardo e duecento milioni in più di spesa fatta o da fare, scoperto per le ferrovie già decretate, la fiducia nella sincerità dei bilanci andò via via dileguandosi. Ciò tanto più che l'ordinamento stesso delle discussioni alla Camera non è il più atto a farla conservare. Aggiungansi poi le leggi, che si presentano durante l'anno, spesso leggi organiche delle quali non si determina preventivamente la spesa

di attuazione, e vengono ad alterare tutte le previsioni, e si vedrà che quella tal diffidenza nata nei più esperti molto addietro, ma cresciuta largamente gli ultimi anni, trova delle spiegazioni, che non hanno nulla di personale. Anche appunto a'più esperti non riesce di veder chiaro l'andar delle cose. Meglio dunque osservarlo nelle sue conseguenze o ne' suoi effetti, come ora veniamo a fare.

III.

I conti, fu detto e s'è visto, si possono fare in tante maniere. Ma in qualunque maniera si facciano, quando si spende quello che non si ha, da una parte o da un'altra rimane il buco. Ciò per la ragione evidente, che di nulla non si fa nulla. Quel buco, che resta là con la sua bocca spalancata, profondo, immobile, inesorato, dice a tutti di dove si son cavati i danari, e chi abbia voglia di sapere, come le cose siano andate, non ha che ad affacciarvisi e interrogarlo.

Poco dopo la proclamazione del regno d'Italia, e precisamente il 31 dicembre 1861, il debito italiano (consolidato e redimibile insieme) era in cifra tonda di oltre 3 miliardi. Circa un quarto di secolo più tardi, il 30 giugno 1886 il consolidato era salito a 11. Se poi a questo si aggiungevano i debiti, certamente sempre mutabili, ma nella loro mutabilità permanenti, per buoni del Tesoro, per obblighi di tesoreria, e per spese prevedute dai bilanci, ma non pagate, si giungeva a una somma che stava fra i 12 e i 13 miliardi. In conclusione, dalla fine del 1861 in qua il nostro debito è più che quadruplicato. La somma, che questo debito assorbe di interessi, ammonta a circa 550 milioni all'anno, il terzo delle entrate dello Stato.

Come ci siamo impelagati in questa maniera? La storia del buco è là che lo racconta. Il debito andò crescendo senza interruzione di anno in anno, ossia ogni anno siamo campati in parte di debiti. Gli aumenti furono più rapidi, inutile dirlo, negli anni, in cui il disavanzo era maggiore, vale a dire nei primi. In quegli anni dei tanti bisogni, di cui s'è parlato, dal 1861 al 1875, nel quale si annunciò il pareggio, il debito salì da 3 a quasi 9 miliardi, con una progressione media di 400 milioni all'anno. Ma, dopo il 1875, toccato il pareggio, fino a due anni fa, parrebbe, che debiti non se ne fossero dovuti far più. Anzi, se si sommano gli avanzi portati in questo periodo dai

consuntivi, avrebbero dovuto rimanerci in più circa 180 milioni. Ma tutt'altro che questo, il debito continua a salire per modo, che da quasi 9 miliardi del 1875, arriva oggi fra 12 e 13, ciò che risponde a un aumento medio per anno di più di 300 milioni. Come si vede, la differenza fra il periodo del disavanzo, cioè fino al 1875, e quello, se si prescinde da eccezioni, degli avanzi, che gli tenne dietro, non è grandissima. Essa si riduce infatti a un centinaio di milioni all'anno, tanto che bisognerebbe conchiudere, che aver nei bilanci dei disavanzi, o degli avanzi è per noi quasi il medesimo, poichè sia in un caso, sia nell'altro si finisce a indebitarsi pressochè nella stessa misura. Ecco che cosa vuol dire il non dare importanza a farne e il campare alla giornata tirando cambiali sull'avvenire con le leggi suppletive, con le spese straordinarie e con tutti i giocherelli di contabilità, che servono a illudere sè stessi e gli altri!

Certamente nei 13 anni trascorsi dal 1875, nei quali pare che rinascesse la fede nei miracoli, si fecero spese non addossabili al bilancio ordinario, si costruirono ferrovie in gran numero, si migliorarono i porti, si levò il corso forzoso, o in attri termini da un lato si formarono molti valori nuovi, dall'altro si pose fine a molte speculazioni usuraie, procacciando una diminuzione nei prezzi dei generi, che va a benefizio di tutti, il che significa che i danari non furono sprecati. Tutto questo è innegabile. Ma è pure innegabile, che i nuovi valori non corrispondono, nè potrebbero, ai denari che costano, non rendendo spesso la metà e a volte neppare il quarto dell'interesse dei capitali impiegati, a volte nulla. Che se si dice che l'interesse è un altro, e ben diverso, dal frutto materiale del danaro, è l'aiuto che si porge all'incremento della pubblica ricchezza, non si può non considerare che quest' altro interesse bisogna aspettarlo forse molti anni, supposto che prima o dopo venga, mentre quello dei debiti che si fanno decorre subito e vuol quindi essere anticipato.

Quanto poi alla soppressione del corso forzoso, benchè al momento sia stata un'operazione generalmente proficua, resta a vedere, se avrà effetti durevoli, ciò che già da qualche anno non sembra. Fino a che l'oro, che si spende all'estero supera di tanto quello che entra in paese, è difficile imaginare, come il suo prezzo non debba crescere e quindi a poco per volta non s'abbia a tornar come prima. Si tratti di una cosa o di un'altra, le operazioni, sieno pur vistose e appariscenti, non sono quasi mai utili, se non si fanno col

danaro proprio, perchè il danaro dà un interesse, ma di regola non ne dà due. Come novanta volte su cento s' illudono i privati, che tentano speculazioni coi danari degli altri, così s' illudono anche gli Stati.

Ora, la condizione nostra si riassume in poche parole. Abbiamo circa tredici miliardi di debito e paghiamo di interessi intorno a 550 milioni all'anno, quasi il terzo delle entrate dello Stato. Pel bilancio ordinario di quest'anno restano a provvedere circa 60 milioni, che rimangono scoperti malgrado le nuove tasse votate il passato luglio. Inoltre faremo i soliti 300 milioni di debito per le spese straordinarie e principalmente per le ferrovie. Questi 300 milioni importeranno l'anno venturo 15 milioni di interessi. Di qui a due anni avremo accresciuto il debito di altri 300 milioni e gl'interessi ne assorbiranno altri 15 e così di seguito. Si può andare avanti così, facendo poco meno di un milione di lire di debito al giorno, e dipingendoci, se guardiamo ai fatti, una condizione di questo genere presso a poco come ordinaria e regolare?

Per verità non mancano quelli che attribuiscono agli Stati una potenzialità quasi interminabile di far debiti. — Voi, dicono, accostate troppo nel vostro pensiero la condizione degli Stati a quella delle famiglie. Ma gli Stati sono enti *sui generis* e come tali governati da leggi proprie. Lo Stato nell' atto medesimo che contrae un debito, crea nel suo seno anche un credito, è una pompa aspirante e premente, assorbe e rimanda, si assimila e restituisce, ciò che nella famiglia non avviene.

Ecco; se l'arte di trovare delle consolazioni fosse tutt'uno con quella di scoprire la verità, gli uomini la saprebbero molto più lunga e sarebbero più tranquilli. Sventuratamente la stessa scienza s'inchina troppo spesso a sforzarsi di provare quello che piace. Le tendenze, le passioni, le pazzie di tutti i tempi trovarono in lei una difesa, forse ingenua, ma certo compiacente.

D'accordo che le leggi, dalle quali è governata la vita d'uno Stato, non sono quelle che reggono la famiglia. Nello Stato, un ente senza paragone più grande, con una complicatissima varietà di fenomeni materiali e morali suoi propri, donde un'infinità di azioni e reazioni difficilissime, nonchè a misurare, anche a discernere, avvengono assai lentamente le evoluzioni, rapide invece negli enti minori. Ma siccome in ultimo anche lo Stato è composto d'uomini, ciò ch'è proprio degli uomini si riflette anche nello

Stato, per quanto gli effetti richiedano maggior tempo per accumularsi e si rivelino quindi tardivamente.

Venendo al caso nostro, può essere talvolta vero, che quando uno Stato incontra un debito, genera nello stesso tempo anche un credito, che lo compensa. Ciò avviene in un paese ricco, nel quale il debito si contrae, per dir così, in casa. Ma quando i danari che si pigliano a prestito devono venire, come vengono a noi, in gran parte da Londra, da Parigi, da Francoforte e da Vienna, qual'è la ricchezza compensatrice, che si forma in casa? A parte il valore della cosa, in cui questo danaro si impiega, ch'è un'altra faccenda, la ricchezza creata ci riduce a questo, che il Governo, appunto perchè in casa non c'erano danari sufficienti a fargli il prestito, dovrà più tardi comperare anche l'oro per pagare gli interessi. Ma poi appunto questi interessi con che li pagate? Forse con nuovi debiti? Trarranno con sè dei nuovi interessi. Pagherete anche questi con altri debiti? Credete che prima o dopo non avvenga anche agli Stati quello che avviene alle famiglie, che mostrano coi fatti di non avere di che vivere col proprio, che cioè il credito non si esaurisca e non si chiuda loro la porta in faccia? Il caso è tutt'altro che nuovo; e noi stessi l'abbiamo visto più volte in altri paesi e a un bel circa anche nel nostro. Fu allora, che dato mano per le necessità del momento al disgraziato ripiego del corso forzoso, si dovette poi subito per unico e inevitabile rimedio voltarsi ad accrescere le imposte. E perchè? Perchè uno Stato, proprio come una famiglia, non può campare che coi danari suoi, senza di che non ha forza vitale, non ha dentro la molla, che dà movimento a ogni cosa, non ha in sè le ragioni della sua esistenza. E allora, se il mezzo di pagare gl'interessi non può venire che dalle imposte, son forse le imposte aumentabili pressochè senza fine per modo che quasi senza fine si possa tirare innanzi a far debiti?

Le imposte contenute in una certa misura possono essere e furono eccitamento all'operosità, all'intraprendenza, al risparmio. *Vexatio dat intellectum*, dice il proverbio. Finchè uno può, raddoppiando di studio, di antiveggenza, di alacrità, trovare la via di soddisfare ai carichi dello Stato, serbando una conveniente rimunerazione anche per sè, lo fa, perchè ci trova ancora il suo conto. Ma quando quello che deve dare allo Stato, è tanto da non lasciargli un compenso proporzionato ai rischi, che rimangono tutti a suo carico, e alle fatiche, rinuncia all'incomodo di far l'ammi-

nistratore a conto altrui, e si rassegna a campar come può non facendo nulla. Ciò è quanto dire che le imposte, andando al di là di una certa misura, in luogo di stimolare all'intraprendenza, la distolgono, la opprimono, la stancano, e a poco per volta, finiscono a impoverire le fonti della pubblica ricchezza. Chi può infatti, oltre al carico incomportabile, cimentarsi a tentar qualche cosa, dove cangiano tutti i momenti le condizioni della speculazione? Uno oggi fa i suoi conti, prevede tanto di spesa per le materie prime, tanto pei salari, tanto per questo, tanto per quello; gli pare di poter intraprendere qualche cosa, si mette all'opera; domani le condizioni non sono più quelle; le imposte nuove o le vecchie trasformate hanno mutato ogni cosa. È maraviglia, se la gente si perde d'animo, se i capitali fuggono da tutti gli impieghi, e in luogo di volgersi a inaffiare l'agricoltura, le industrie, il commercio cercano di rimpiattarsi?

Che questo sia di frequente il caso fra noi non si può negare. Alcune industrie più deboli o appena nascenti muoiono soffocate, altre tirano il fiato a stento. Il primo ad assalirle e tormentarle è sempre il fisco. I consumi di molte derrate si restringono sotto i prezzi enormi, che allontanano le classi più numerose e non agiate. Il caffè che senza il dazio si venderebbe in media a lire 80 costa per il solo dazio 230. Lo spirito che costerebbe 60 si eleva a 317. Il petrolio che non varrebbe più di 12, o 14, si vende invece a lire 65. Così si dica di altre tasse. La tassa ereditaria, per esempio, porta via netta in molti casi la rendita di un anno e a volte di due o di tre, giungendo al 9, al 10, all'11, al 12 per cento del capitale, in guisa che il beneficato deve cominciare dal fare un debito, o dal vendere del suo, ossia dal dissestarsi, per pagarla. Altro che macinato! È lecito pigliare il 5, il 6, fino il 12 per cento, non della rendita, ma del capitale dei patrimoni privati? Che è questo, se non permettersi una vera spogliazione, arrogarsi di distribuire a talento le fortune, pigliare agli uni per dare agli altri?

Ma ciò non basta. Tutti sanno che le imposte anticipate dal produttore, dal fabbricante, dal commerciante, sono però pagate sempre dal consumatore. Chi le anticipa le carica sulla merce, che passa da una mano all'altra aggravata da tutte le spese e fra le altre dall'imposta, ma chi veramente le paga è l'ultimo, a cui la roba viene in mano, quello che se la tiene, perchè deve adoperarla. Ciò è quanto dire che le imposte fanno crescere i prezzi dei generi di sussistenza, e crescere in generale, non nella esatta

misura dell'imposta, ma molto di più; l'imposta aumenta, supponiamo, del 10, il prezzo viene accresciuto invece del 15, o del 20. Così non dovrebbe essere, ma così fu, è e sarà. Di qui le derrate in generale, se si prescinda da alcuni generi tenuti bassi dall'importazione, sempre più care, tanto che in un paese proverbiale per il buon mercato, qual era il nostro, il vivere è diventato più caro di altri, che si tenevano per carissimi. I prezzi di Roma, di Milano, di Genova superano oggi, non certamente quelli di Parigi e di Londra, ma quelli di Monaco, di Vienna, di Berlino, di Dresda e di Trieste, riputati trent'anni fa straordinari a petto dei nostri. Egli è che in questi paesi si conservarono con poco divario quelli di prima, e da noi crebbero fuori di misura. — Segno di prosperità, dicono alcuni; abbondanza di oro. — Abbondanza di carta, diciamo noi, e di imposte; di una moltiplicazione sterminata di tutti i rappresentanti del denaro derivata dall'abuso del credito fatto specialmente dalle banche, e degli aggravi sempre crescenti che vanno a cadere sopra la roba. Donde poi quest'effetto, che l'aumento dei generi di sussistenza fa aumentare il prezzo del lavoro, fa cioè crescere di continuo gli stipendi e i salari, ossia le spese di produzione, rendendo sempre più difficile all'industria nazionale il sostenere la concorrenza straniera. Ecco allora la domanda di nuovi dazi protettori, che alla loro volta tornano ad aumentare i prezzi, e la vita che diventa, anche per un concorso di altre cause, che qui non è il caso di rammentare, più tirata, più stentata e più affannosa, con lo strascico inevitabile di quelle strettezze di famiglia, di quei guai intimi, che nel malcontento privato preparano il pubblico.

IV.

Fino a qui s'è visto, come stia a debiti lo Stato. Ma per formarci un'idea compita, bisogna vedere come stieno anche gli enti minori, dei quali si compone, le provincie, i comuni, le famiglie.

Per la molteplicità e l'intimità delle relazioni che passano fra questi e lo Stato, è evidente che la condizione dell'uno non può differire da quella degli altri. Dove questi fossero agiati, prosperi e vigorosi, dal rigoglio della vitalità loro defluirebbe una parte ristoratrice a quella dello Stato. Che vuol dire invece, lo Stato è povero? Vuol dire che poveri sono pure gli enti minori, in quanto lo Stato col peso suo trascina giù tutti gli altri.

La storia finanziaria delle provincie e dei comuni in Italia, si riduce in gran parte a quella dei provvedimenti, coi quali si addossarono loro nuovi carichi e nuove spese, sgravandone lo Stato, mentre contemporaneamente con altri provvedimenti si andò avocando allo Stato le loro entrate. Le provincie poterono fino ad ora trarsi d'impaccio forse con minor danno, in quanto per molti anni ebbero la precedenza sui comuni nel diritto di imporre centesimi addizionali sui terreni e sui fabbricati. Questa precedenza fu tolta loro colla legge della perequazione fondiaria primo marzo 1886, e in processo di tempo non si sa come andranno. Fino ad ora però, o almeno fino a poco addietro, il loro debito non era enorme. Nel 1885 giungeva infatti in cifra tonda a lire 172,000,000; cifra che supera il doppio delle loro entrate ordinarie; le quali nel 1885 erano di lire 81,300,000. Il debito dello Stato supera invece le entrate annuali ben sette volte.

Ma in condizioni peggiori sono i comuni, per effetto tanto della precedenza di cui godevano le provincie nel diritto di imporre, quanto della molteplicità dei servizi posti a loro carico, per la meno giusta proporzione fra i redditi e le spese e anche in generale, bisogna dirlo, per la minore antiveggenza e abilità amministrativa. Cerchiamo alcun poco, se ci riesce, di chiarire queste cose.

I servizi addossati via via ai comuni fanno una litania mai più finita. Non la diamo qui tutta intera per un sentimento di riguardo ai lettori; ne diamo però una parte, dalla quale si vede, che subisso di carichi sieno stati rovesciati sopra i comuni a poco per volta, con leggi speciali, pressochè senza accorgersi. Ne diamo anche alcuni, che furono aboliti, perchè al loro tempo non contribuirono meno di quelli che ancora sussistono, ad accrescere le spese e a preparare le condizioni d'oggi.

I comuni ebbero od hanno l'obbligo di provvedere alle spese per la guardia nazionale, per la leva (i capiluoghi di mandamento), per l'istruzione elementare, per la festa nazionale, per le somministrazioni alle truppe, per le strade comunali e vicinali, pei porti e altre opere idrauliche di seconda categoria (contributo), per il collocamento dei tribunali di circondario, per la sepoltura dei condannati e delle persone morte sulla pubblica via, per tutto ciò che riguarda lo stato civile, per le guardie di pubblica sicurezza (contributo), per il mantenimento degli esposti, per il registro di popolazione e la statistica, per le esattorie comunali, per le requisizioni militari, per

le spese di posta, per ridurre a coltura, o imboscare i terreni incolti del comune, per i cimiteri, per l'igiene, il trasporto e il mantenimento degli ammalati all'ospitale, ecc. e naturalmente agli uffici e agli impiegati necessarii a promuovere, ordinare, invigilare e dirigere tutte queste faccende. Il cumulo è tale, che i municipi delle grandi città sono diventati veri arsenali e basta mettervi il piede per restarne sgomenti. E tuttavia non passa anno, che i loro carichi non aumentino. Sono appena pochi giorni, che la Camera nella legge di pubblica sicurezza addossava ai comuni il ricovero e il mantenimento dei poveri inabili al lavoro, che nessuno sa quanti sieno oggi, ma che, e questo si sa benissimo, fatta una volta la legge, gradatamente cresceranno, come crescerebbero quelli che hanno appetito, una volta che a chi l'ha si desse gratuitamente da mangiare.

Il periodo nel quale si rovesciarono più furiosamente nuovi carichi sui comuni fu il decennio dal 1865 al 1875; periodo che molto naturalmente coincide con quello, in cui si fecero i maggiori sforzi per ristorare le finanze dello Stato. Quest'intento però non indusse solo a scaricare di continuo sui comuni nuovi uffici, che in parte incombevano allo Stato stesso, ma anche, come fu detto, ad avocare a questo le entrate produttive, con cui i comuni ci provvedevano, dandone in cambio di illusorie. È ben vero, che non poche volte le leggi ebbero l'aria di proteggere i contribuenti contro l'avidità municipale; ma, poichè la tassabilità loro non è infinita, tutto riducevasi a questo, che lo Stato impediva agli altri di tosare la pecora, per poter meglio tosarla lui. Così si fece per esempio, il 28 giugno 1866 prescrivendo, che le sovraimposte provinciali e comunali sommate insieme non potessero superare l'imposta erariale. Lo Stato avocò a sè il dazio di consumo di molti generi assegnati prima ai comuni (28 giugno 1866), tolse loro il diritto di imporre centesimi addizionali sulla ricchezza mobile (11 agosto 1870), prescrisse loro di applicare la tassa di esercizio, di licenza, quella sulle vetture, sui domestici, sul valore locativo, la tassa di famiglia, sul bestiame, ecc. e in ultimo poi, s'intendeva si sbrigassero come potevano, che quanto a lui ne aveva abbastanza dei casi suoi.

Questi due fatti, le spese sempre crescenti e le entrate sbocconcellate dallo Stato via via che diventavano produttive, sarebbero stati più che bastati a dissestare le amministrazioni comunali.

Ma a questi se ne aggiunsero alcuni altri, che contribuirono ad aggravarne le conseguenze.

Trattavasi infatti, in questo come nel rimanente, di imparare a far uso d'una libertà, che in molti luoghi era venuta troppo improvvisa, perchè non si fosse dovuto pagare il maestro. Quindi l'impazienza, l'imprevidenza, la leggerezza, la vanità, la voglia di strafare, di lasciare qualche segno del proprio passaggio al municipio, non rare volte anche l'indelicatezza, vennero a rendere più rapidi e più funesti gli effetti delle altre cause, appunto in un tempo, in cui sarebbe stato necessità suprema di mettere la testa a partito e di regolarsi con tutta la prudenza e la parsimonia possibile.

Una teoria, che fece e farà sempre fortuna, non solo in Italia, ma in ogni luogo, segnatamente in tempi di democrazia, è quella che si possa andare in paradiso in carrozza; ossia che più si spende, e più si gode, più ne entrino in tasca e più si guadagni. Quindi, quand'erano già intollerabili le spese obbligatorie, si aggiunsero allegramente anche le facoltative. A luoghi si buttò giù mezza la città per tornarla a fabbricare, si costruirono teatri, si istituirono bande musicali, si eressero monumenti e statue, si pubblicarono in ricche edizioni magari i processi verbali del Municipio, si bandirono esposizioni e congressi di tutti i generi, facendo inviti, ricevimenti, luminarie, fuochi artificiali, banchetti; che più? si pretese di erigere a istituzione pubblica, considerandolo come una fonte di guadagno, persino il carnovale; per muovere il danaro, dicevano, e attirare forestieri; come se i forestieri che vengono a buttar danari, giungessero dalla China o dal Giappone, e la perdita del tempo e del lavoro e le abitudini di spreco e di dissipazione che si procurano a tutta la popolazione di una città, a quelli che vengono e a quelli che ci stanno, non fossero un danno infinitamente più grande del vantaggio di pochi quattrini, che intascano gli osti e i caffettieri. — Ma non si può sempre stare a muso duro. — Sicuramente. Soltanto lasciate che rida chi vuole e non eccitate la gente a far baldoria, costringendo a pagar le spese quelli che non ne vogliono sapere. O che avete soltanto gli osti e i caffettieri sotto la vostra protezione?

Ma lasciando i ragionamenti, gli effetti di tutte queste cause insieme si rivelano in poche cifre. Il debito dei comuni, debito vero per prestiti in obbligazioni, o mutui, ammontava alla fine del 1885 in cifra tonda a lire 883,000,000. Questo debito il 31 di-

cembre del 1873 era invece di 550. In dodici anni era quindi cresciuto di 333 con un aumento medio di circa 30 milioni all'anno. Facendo i conti anno per anno si può trovare, che il debito che si fa non oltrepassi i 20 o 25. Ma poichè, come si disse a proposito dello Stato, il modo di fare i conti non copre il buco, dopo una successione di anni, si trova che i 20 o 25 sono invece 30. Come stieno le cose oggi non si sa con precisione. Ma così a occhio e croce, dato l'andare, il debito comunale dovrebbe aggirarsi intorno al miliardo. Ciò senza considerare il consumo di patrimonio, continuato in tutti questi anni, a cui nessuno ha badato, nè bada, e che, diminuendo via via le entrate, costringerà, se le cose non mutano, di che non si vede speranza, a debiti sempre maggiori.

V.

Ora, viste le condizioni dello Stato, delle provincie e dei comuni, guardiamo un poco a quelle dei privati; i quali poi son quelli stessi, che compongono tutti questi enti e sui quali si rovesciano gli effetti della loro prosperità, o del loro disagio. La stessa persona è infatti debitrice per lo Stato, debitrice per la sua provincia, debitrice per il suo comune, e debitrice per sè e deve pagare gli interessi e per sè e per gli altri. Tutto esce dalla stessa saccoccia. È questa una verità, non soltanto semplice, ma volgare, e che nondimeno si vede ogni momento dimenticata al punto, da riguardare lo Stato, le provincie e i comuni come enti composti di gente del mondo della luna.

Nei privati torna molto naturalmente ad apparire la storia dello Stato, delle provincie e dei comuni. Ciò, per effetto di una doppia corrente di idee e di fatti, che va di giù in su e di su in giù, producendo un'uniformità e un'unità inevitabile dove appunto sono le stesse le persone. Innanzi tutto come fu detto, le condizioni materiali degli enti, dei quali i privati fanno parte, determinano anche le loro. Ma poi, negli ordini politici e amministrativi d'oggi, essendo essi che li formano, questi enti ricevono dalle opinioni dominanti un indirizzo e un andamento, che le riproduce o le rappresenta. Perciò, se vanno impelagandosi nei debiti lo Stato, le provincie, i comuni, potrebb'essere che non facessero altrettanto i privati?

Ho conosciuto una famiglia composta di padre, madre e sette

figliuoli, che possedeva un patrimonio di circa duecentomila lire in poderi, dai quali ne ritraeva da circa ottomila di rendita e vivendo in campagna, sbarcava il suo lunario abbastanza bene. Tirava se vogliamo, a un certo fare largo proprio di un altro tempo, ma infine, rattoppando ogni anno qualche bucherello fatto nel precedente, conservava nome di famiglia abbastanza agiata. Ma come si fa? Le idee si ricevono dal mondo con cui s'è in relazione; i ragazzi tutti in educazione, non più a Padova come altra volta, ma a Firenze, a Roma, a Napoli; voglie di quà, voglie di là; bisogno di rimettere a nuovo la casa vecchia, di cacciare in soffitta certe anticaglie, perchè anche i tali e anche i tali avevano fatto così; poi disgrazie imprevedute, e imposte crescenti e ribassi dei prezzi delle derrate e fitti non potuti riscuotere; tutto insieme, ecco i debiti, non più ad anno, ma per più anni, e naturalmente interessi da pagare. Ma questi interessi con che si pagavano? Colle rendite? Ma se queste non bastavano nemmeno prima, quando gli interessi non c'erano! Nondimeno, se si fosse badato alle speranze, alle previsioni, ai computi indubitabili del capo di casa, le difficoltà non avrebbero potuto durare che un anno o due. Ma poichè questi computi, malgrado la loro infallibilità, restavano regolarmente delusi, non c'era via di mezzo, o altri debiti per pagare gl'interessi dei precedenti, o i terreni all'asta. Quindi nuovi debiti e debiti sempre più grossi per liberarsi da impicci, per assestarsi, con spese però relative di avvocati, di notai, di tasse di registro ecc. In fine dopo un monte di umiliazioni e di dispiaceri, una rovina assoluta, irreparabile, clamorosa, nel breve giro di sette od otto anni; tanto che ora la moglie, in luogo di andare in carrozza, sta risciacquando le stoviglie in un angolo della cucina, e i figli rimasti a mezzo dell'educazione sono diventati pennaioli al municipio o guardafreni alle ferrovie.

Mi sono espresso male dicendo ch'io conobbi una famiglia così. Tutti la conoscono; anzi tutti ne conoscono molte, moltissime, tante, da potersene oggimai fare un tipo. Ci sono, si può dire, intere provincie, nelle quali le famiglie di mezza condizione spariscono l'una dopo l'altra subissate dai debiti, che mandano i loro campi e le loro case in mano degli speculatori e degli strozzini. E perchè? Per le imposte, dicono gli uni; per il ribasso dei prezzi dei prodotti, dicono gli altri; perchè i contadini non pagano più i fitti, soggiungono altri ancora. E tutte queste cause sono vere e non si possono negare. Ma a queste è da aggiungerne un'altra, una

di quelle, che la coscienza tende a nascondere, perchè non si può imputarla ad altri, forse la più grave di tutte, l'aumento rapidissimo specialmente negli ultimi anni di abitudini costose e del lusso. Ad ogni patto, averne o no, proprio come lo Stato, come i comuni, si vuol parere.

Le banche, non c'è che dire, fecero molto bene nel nostro paese; combatterono e restrinsero l'usura, e fornirono capitali a gente coraggiosa, intraprendente, a volte audace, che se ne servì suscitando industrie e aumentando il lavoro. Ma insieme con questo bene fecero pure, tal è la sorte delle cose umane, anche un male, accrebbero la comodità di far debiti in un tempo e in un paese, che già vi è abbastanza disposto da sè. Data l'inclinazione a star meglio e sopra tutto a mostrar di stare, dato il ticchio di farsi largo con le apparenze, diventato comune anche nelle campagne, che fa il possidente? Piglia a prestito dalla banca, supponiamo, 6000 lire, per migliorare i suoi fondi, dice lui. E infatti tre ne impiega in concime, in bestiame, e simili. Ma le altre tre le spende a rifare il mobilio della sua casa, compera tappeti, specchi, stoviglie, cose necessarie, cose indispensabili, dice o pensa, quando uno vuol essere rispettato. Ora, suppongasi pure che le prime tre mila impiegate nei fondi, gli rendano l'interesse, ciò che subito avverrà difficilmente; rimarranno sempre sulle sue spalle gl'interessi delle altre tre adoperate ad abbellire la casa. Ciò è nulla, se ne ha d'avanzo. Ma siccome chi fa debiti solitamente d'avanzo non ne ha, ecco fatto il buco per cui l'acqua incomincia a passare. Aggiungete gl'impegni, che tengono dietro naturalmente a montare un gradino più alto di quello che si potrebbe, le convenienze di ogni genere che ne derivano, e poi i casi impreveduti le disgrazie, e il buco, di mano in mano che l'acqua continua a passare, si fa più grande sino a che diventa impossibile di otturarlo, la piena irrompe, e trascina con sè ogni cosa.

Piccolezze, minuzie, pedanterie, malinconie, dicono alcuni. — No, o signori. Sarebbero tali, se si trattasse di alcuni pochi, o anche di un certo numero. Ma, quando apparisce avviata così la gran maggioranza, quando ciò che sarebbe innocuo come eccezione diventa la regola, questa regola non è più senza conseguenze assai gravi, non soltanto private,ma pubbliche. L'inquietudine, il malcontento, molte volte la spensieratezza e il disordine sono gli effetti del trovarsi a disagio, e queste disposizioni degli individui influiscono sulla famiglia, sopra il comune, sopra lo Stato. Dove tutti o quasi

stanno male, sta male anche il paese. Ecco qui intanto le pretese malinconie ridotte in cifre.

A quanto ammonti il debito chirografario privato, inutile dirlo, non si può sapere. Si sa però con sufficiente approssimazione la cifra del debito ipotecario, poichè il computo è fatto annualmente dalla Direzione generale del Demanio e delle tasse. Questa cifra sarà un po' superiore al vero, in quanto un certo numero di ipoteche viene cancellato in ritardo, onde l'iscrizione sussiste, quantunque non esista più il debito. Ma fatte le rettifiche e le riduzioni possibili, il debito ipotecario fruttifero il 31 dicembre del 1886 saliva in cifra tonda all'enorme somma di lire 7,759,000,000 (sette miliardi e settecento cinquantanove milioni!) Questo stesso debito poi era ed è in continuo aumento alla pari con quelli dello Stato, delle provincie e dei comuni. Il 31 dicembre del 1876 giungeva a 6,594,000. In un decennio era quindi cresciuto di lire 1,165,000,000.

Certo non può mancar qui, come non è mancata, nè manca altrove, la solita consolazione che questo danaro è impiegato e dà un frutto. E in vero nessuno piglia danaro a prestito, per buttarlo dalla finestra. Una parte almeno sarà collocata e anche vantaggiosamente. Così è di frequente delle ipoteche, che si prendono sui fabbricati, i quali rappresentano la creazione di nuovi valori. Ma questa parte è sempre assai piccola, come è piccola la parte, che viene adoperata in miglioramenti agricoli. Nella parte principale l'immensa somma del debito ipotecario, considerata bonariamente, senza idee preconcette rappresenta sopra tutto un gran disagio della possidenza; un disagio attestato e confermato da molti altri fenomeni e, come fu detto, imputabile a molte cause, ma nelle quali entra pure il grandissimo cangiamento avvenuto da alcuni anni nelle idee e nelle abitudini della vita giornaliera specialmente nelle campagne. Ivi, lasciamo da parte i ricchi, che non sono molti, l'aver qualche cosa è diventato un incoraggiamento e uno stimolo a far debiti e una causa di andare a rotoli.

Il debito ipotecario privato non si può sommare col debito pubblico, perchè l'indole e gli effetti dell'uno e dell'altro sono assai differenti. Siccome però gl'interessi di questo e di quello devono venir fuori sempre dalla saccoccia delle stesse persone, benchè alcuni li paghino per tutti e due ed altri per uno solo, è chiaro che tutti e due hanno un significato comune, quello, come dicevamo, del disagio, in cui si trova il paese. Sotto questo aspetto i due

debiti si possono quindi anche sommare. Ecco qui dunque in cifra tonda la somma.

DEBITI.

dello Stato	L.	13,000,000,000
delle provincie	»	172,000,000
dei comuni	»	883,000,000
ipotecario fruttifero privato .	»	7,759,000,000
Totale. . .	L.	21,814,000,000

E le cifre dei comuni e delle provincie sono relative al 1885. Oggi il solo debito dei comuni va presso, fu già detto, al miliardo. Tutto insieme è una presunzione sicuramente inferiore alla verità, quella che la somma complessiva di questi debiti si aggiri intorno ai 22 miliardi. Ventidue mila milioni! Un'egregia somma! Una somma tale, che la mente non giunge ad abbracciarla se non a stento; una somma che, per passare a una lira al minuto, impiegherebbe 41,857 anni; che in pezzi d'oro da 20 lire collocati in linea retta sopra una superficie orizzontale, formerebbe una lunghezza di 23,094 chilometri; che, disponendo le stesse monete in colonna l'una sopra l'altra, andrebbe a una altezza di chilometri 1641; che infine tutto l'oro e tutto l'argento monetato di tutti gli Stati d'Europa, grandi e piccoli, uniti insieme non basterebbero a pagare. Sarebbe male, che una somma di questo genere fosse stampata a cifre cubitali nei gabinetti dei Ministeri, nell'aule del Parlamento, sui muri delle sale dei Consigli provinciali e comunali, e in molte, moltissime case private, fino a che non fosse impressa profondamente nella memoria di tutti, non fosse a tutti sempre presente, non si vedesse ai fatti che gl'Italiani la portano in cuore?

Senza tanti travagli di computi artificiosi, senza sopraffine combinazioni di banche, disprezzando il collocamento fruttifero più sicuro, la Prussia, quel paese di balordi, che s'è visto e si vede, seppellì a Spandau, materialmente, alla vecchia, all'uso paesano, un tesoro di ducento milioni di talleri per tutto quello che le potesse accadere. Noi siamo lontani dal poter fare altrettanto. Facciamo dunque almeno quel poco, che ci è possibile, il minimo che si possa fare, ricordiamoci i nostri debiti.

VI.

Un uomo che per parecchi anni prese molta parte alla cosa pubblica e a una meditata esperienza congiunge l'abitudine di considerare da storico gli avvenimenti contemporanei, mi scrive la seguente lettera, che, facendo al caso mio, mi permetto di pubblicare, tacendo però il suo nome.

« *Caro amico,*

« Lontano, com'ella sa, dalle pubbliche faccende e occupato e distratto da impicci di famiglia, non ho potuto seguire con la necessaria attenzione le ultime discussioni. Volendo risponderle, non posso quindi che attenermi al concetto generale, che andò formandomisi in mente sulle condizioni del nostro paese da alcuni anni, e nel quale i fatti che si succedono, mi confermano sempre più. Non mi perdo in particolari, e salto addirittura nel bel mezzo dell'argomento.

« Il concetto generale, di cui parlo, sta in questo: che il nostro paese ha avuto ed ha, anzi ha più che mai, troppa fretta di trovarsi in ogni ordine di cose alla pari con le nazioni che, venute al mondo addirittura secoli prima di lui, è naturale che prima di lui raggiungessero lo sviluppo, che spesso ammiriamo più che comprendere. E da un lato, conviene pur riconoscerlo, quest'impazienza si spiega. *Noblesse oblige;* l'Italia ha sulle spalle il peso della sua gloria. Il suo gran nome, un passato che ben due volte inondò di fulgida luce il mondo, la ricordanza ognor viva di tempi nei quali anche divisa, anche oppressa, seppe riaversi dalle sventure e dalle umiliazioni col culto del sapere e col genio dell'arte, sembrano imporle dei doveri, dei quali non sentirebbe il peso, quando potesse dire come altri popoli: la mia vita incomincia da oggi. Le sue memorie la ridestarono, le procacciarono il rispetto del mondo e ad esse si crede in obbligo di far onore.

« Ma, fatta la parte del sentimento, bisogna fare anche quella della ragione. Altro è che l'impazienza dell'Italia, o dirò meglio di una parte degli Italiani, si spieghi, altro che giovi di secondarla, sopra tutto nel modo in cui si fa ora. Che vi sieno certe disposizioni, certi sentimenti, certi istinti generosi nel pubblico, o in una parte del pubblico, sta bene; son forze. Ma bisogna dominarle, e

guidarle queste forze, non già farsene interpreti soltanto per obbedirvi e andarvi dietro. Continuando per la via degli ultimi anni c'è infatti a temere, ma a temer molto, che uno sforzo così impetuoso, così affannato e prematuro, possa consumare in un tratto la vitalità del paese e prepararglì un periodo di prostrazione e di esaurimento, dal quale abbia a riaversi difficilmente. Questo caso di restare spossati dopo una fatica relativamente esagerata, avviene ai popoli non meno che agli individui. Anche i popoli muoiono, anch'essi dormono, anch'essi restano infiacchiti da un'azione disordinata e sproporzionata alla loro vitalità, e la Repubblica di Venezia, la Grecia, la Spagna e lo stesso Impero romano ne porgono esempio.

« Rendiamoci conto con onesta franchezza delle nostre faccende. Io non dirò che qualche cosa anche di ciò che riguarda il miglioramento civile non si sia fatto; dico solo che in questa parte si posero sopra tutto le apparenze, mentre la sostanza fu data altrove. Si presero quasi sempre le cose dalla parte dei piedi; ciò ch'era principale fu trattato come secondario e il secondario passò per principale; e nell'uno si procedette senza amore, senza fede, senza costanza; nell'altro con una fretta affannosa, un'ansia, una febbre, che pareva tutta la felicità dipendesse da quello. Ciò che si volle subito, ad ogni costo, fu non l'essere, ma il parere.

« Lasciamo stare la teatralità del liberalismo politico, che seppellì tutto il resto; le riforme interminabili per cui si fece percorrere all'Italia in trent'anni il cammino che l'Inghilterra fece in seicento, senza un pensiero al mondo della lentezza inevitabile delle evoluzioni nei popoli, senza il più piccolo timore di prevenire i bisogni e i tempi, di fare un salto violento nella storia, di spalancare una voragine fra le leggi e i costumi; una voragine, che difficilmente ci sarà dato di riempire mai più, come non la riempirono nè la Grecia, nè la Spagna, nè la Francia stessa. Lasciamo le conseguenze, che diverranno ogni dì più visibili, del correre così a rompicollo con le forme della vita pubblica, procedendo tanto adagio nelle modificazioni dell'interna, che dovrebbe servir loro di fondamento, e quindi la contraddizione fra le istituzioni novissime da una parte e il paese in generale vecchio dall'altra, contraddizione che si rivela spessissimo perfino nello stesso individuo, e dalla quale non potranno sorgere se non due partiti estremi, irreconciliabili, che naturalmente le corrispondono e la rappresentano. Lasciamo i giurati importati dove mancano perfino i testimoni; la pena di morte abolita, dando una bella lezione contempora-

neamente alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, che hanno sei, sette, otto volte meno omicidi di noi; il voto elettorale così smisuratamente allargato, dove l'urgenza di questo allargamento era tale, che non va alle urne neppure il quarto degli elettori, e non nelle campagne, ma nelle città e nella stessa capitale; lasciamo tante altre cose, create di testa, in omaggio ad una teoria, senza previdenza degli effetti, talvolta per guadagnare dieci amici, o solamente per far qualche cosa, e teniamoci un po' più alle cose che riguardano lo spendere, come vuol lei.

« Nati tardi, in luogo di rassegnarci a predisporre le cause preparatrici, noi volemmo direttamente, immediatamente gli effetti; volemmo i frutti, ma senza aver prima piantato l'albero. Unico pensiero fu quello di salir tosto all'ultimo gradino, su cui vedevamo montati gli altri, senza riflettere ch' essi avevano avuto la pazienza di passare per tutti i precedenti. Saltar lassù, oltrepassando gli intermedi, parve suprema, se non unica, nostra cura. Di qui una quantità di strumenti venuti in certa maniera prima degli uomini, e gli uomini che si insanguinano le mani nell'adoperarli. Di qui mezze le città buttate giù furiosamente per tornarle a fabbricare; ferrovie dove non ci sono nè passeggieri, nè merci; porti rimessi a nuovo dove non ci son navi; spedizioni oltre mare, fatte senza un fine determinato, unicamente perchè le facevano gli altri, ed insieme con tutto questo divisamenti di grandi palazzi e di monumenti, esposizioni, lussi, eleganze, la vita intera tutta in una volta abbellita esteriormente, alla superficie, a grandi spese e, quindi, poichè i danari non ci sono, a furia di debiti. Parlando con una mano sulla coscienza e senza scopi di popolarità, è una baldoria che possa durare?

« Tornati padroni della nostra casa, il primo nostro pensiero avrebbe dovuto essere di restaurarne i fondamenti, poichè sapevamo che gl' inquilini avevano scassinato e guasto anche quelli. Invece ci siamo dedicati a coprire i crepacci del muro coll' intonaco, a spalmare le sgretolature di vernice, a mettere le tappezzerie, i vetri smerigliati e i campanelli elettrici. Vuole la parola, per quanto mi dolga il dirla? ci siamo condotti da *parvenus*. Andò innanzi coll'esempio il Governo; gli tennero dietro i comuni; la malattia si allargò ai privati, e poi dai privati, come deve avvenire in uno Stato a forme rappresentative, tornò a risalire ai comuni e al Governo; e ormai siamo in un carnevale, in cui la maggior sapienza par quella di godere il presente e non pensare al domani. Ma que-

sta filosofia epicurea non fa al caso nostro. Con la storia alla mano, tutti i popoli che riuscirono a qualche cosa, passarono per un periodo di governo serio e risoluto, che porse l'esempio della parsimonia, incoraggiò il lavoro e il risparmio e in una vita previdente e disciplinata ne ritemprò le forze e il carattere. Al contrario la spensieratezza, l'andare avanti alla giornata senza saper dove, il largo spendere per parere, pascendosi di speranze e intanto facendo debiti, non ha fatto mai, che si sappia, la fortuna onesta di nessuno, nè delle famiglie, nè dei popoli, e nessuno può credere riservata a noi la bella sorte di sperimentare la comodità di un metodo così facile e così nuovo.

« Noi campiamo consumando l'avvenire. E all'avvenire, dicono alcuni gettando il cappello in aria, ci penseranno i posteri. Ma di grazia, chi son questi posteri? Sono i Turchi? Sono i nostri figli e i nostri nipoti, son gl'Italiani. Ed è tanto difficile di comprendere, che chi prepara la rovina degli Italiani, prepara quella dell'Italia?

« Innegabilmente ci possono essere, delle spese indispensabili, quantunque, sotto un certo aspetto infruttifere; tali ad esempio quelle dell'esercito e della marina. Ma prima di tutto, se queste sono indispensabili, ragione di più per non farne contemporaneamente tante altre. Poi c'è un limite ed una misura a tutto. Ci vorrebbe altro, che ognuno si mettesse in grado di difendersi da solo contro i suoi vicini! Ci sono in Europa tanti altri Stati senza paragone più piccoli di noi, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, la Svizzera e tutti vivono in pace. Perchè non pensano a mettere su cinque o sei cento mila uomini? Perchè non possono; e poi perchè s'affidano, se non all'onestà e alla lealtà dei vicini, ragione di fiducia non grande, alla gelosia vicendevole delle grandi potenze, che non consente ad una di buttarsi addosso ai minori e di metter sossopra la pace di Europa. Fanno quindi quello che è relativo alle loro forze, senza sciuparsi, senza struggersi, senza esaurirsi, ciò che appunto dovremmo far noi, se non si corresse in tutto ad esagerare. Perchè è vero, che le alleanze non bastano ad assicurare un popolo, è vero che questo popolo, per trovare amici, dev'essere in grado di apportar loro un'utilità, senza di che nessuno saprebbe che far di lui; ma è vero pure, che quando questo popolo consuma le sue forze, per fare più di quello che può, può diventare per un'altra via inutile, non solo agli altri, ma anche a sè. Quando per fare troppi apparecchi, avessimo impoverito il

nostro paese e sciupato il nostro credito, avremmo un bel confortarci coi grandi quadri dell' esercito e dell'armata. All'uno e all'altra mancherebbe l'alimento. *C'est l'argent*, dice una sentenza diventata volgare, *qui fait la guerre*, e proprio l'*argent* non ci sarebbe anima che potesse trovarlo più. Il modo più certo di indebolire anche l'esercito, anche l'armata, è di spendere anche per loro quello che non si ha.

« Ora, resta a vedere dove andrà a battere quest'ondata di spensierataggine, che ci ha invasi. Troveremo, nella chiarezza della nostra mente e nella fermezza della nostra volontà, la forza di arrestarci sul pendio vertiginoso, sul quale andiamo ignari o incurevoli precipitando? Oppure attenderemo che venga a destarci dal sonnambulismo un gran disinganno e una gran sventura? Pur troppo non mancano quelli che, considerate tutte le cause, che ci condussero allo stato presente, e più che altro la leggerezza, la fiacchezza e l'indifferenza, non credono alla possibilità di una resipiscenza spontanea, e temono che questa non possa nascere, se non da un fatto visibile a tutti e dal dolore. E certo il dolore fu in ogni tempo il maestro più ascoltato dagli uomini. Ma non si può dimenticare, che il nostro paese si è trovato, benchè con minor colpa, in condizioni non meno gravi, e il buon senso non è mai mancato. Certo a volte, come disse il Manzoni, esso si tien nascosto per paura del senso comune. Ma trovi esso il coraggio di mostrarsi accompagnato da quel convincimento sincero ed esente da qualunque secondo fine, che inspira sempre rispetto ai galantuomini, e potrà diventare una causa di salute il precipizio stesso, che vedemmo aperto sotto i nostri occhi e dal quale potemmo ritrarci sgomenti e ammaestrati. È questo il voto, che io fo dal più vivo dell'animo, e il solo che mi senta di poter fare, parendomi perfettamente inutile l'altro, in cui si direbbero mettere le loro speranze non pochi, che venga a cadere sul nostro paese un'immensa pioggia di quattrini, che basti a turare gli spaventosi buchi aperti via via senza pensarci e pressochè senza accorgerci. Il buon senso schietto, fidente in sè stesso, forte della sua lealtà, può ancora, benchè appena sia in tempo, salvarci. »

« Il suo, ecc. »

E così faccia il cielo; altro non saprei dire.

A. Gabelli.

I BRONZI DI CRETA [1]

I.

La storia dell'arte greca e delle arti orientali, tanto strettamente connesse con le prime origini di quella, attraversa un periodo di assidue, faticose, spesso violente trasformazioni. Non passa anno, si può quasi dire, che una scoperta non giunga improvvisa a gittar luce sopra età ravvolte nell'obblio, su regioni, che ignoravasi quanta parte avessero avuto nello svolgimento delle civiltà antiche, su scuole o sconosciute al tutto o di cui la letteratura non avea tramandato che scarsi ricordi o tradizioni leggendarie. Fra coteste scoperte, apportatrici di nuovi contributi per la restituzione della storia delle arti, singolare e memorabile mi sembra quella, che recentemente avvenne nell'isola di Creta. Delle circostanze e del modo, come avvenne, toccò già in questo periodico Domenico Comparetti. L'illustre uomo, che, tutto inteso da parecchi anni in qua a ravvivare fra noi gli studi dell'antichità classica, caldeggiò e promosse col favore del Governo una missione archeologica italiana in Grecia, ne riferì egli stesso nel febbraio i risultati ai lettori della *Nuova Antologia*. S'intrattenne a lungo con geniale dottrina intorno a quelle insigni reliquie della scrittura e della legislazione dell'isola di Creta, che sono le epigrafi rimesse in luce a Gortyna, e tenne anche parola in quell'occasione

(1) F. Halbherr e P. Orsi, *Antichità dell'antro di Zeus Ideo in Creta:* nel *Museo italiano di antichità classica* diretto da D. Comparetti, volume II, puntata III.

d'indagini mirabilmente fruttuose fatte nella medesima isola, entro una spelonca, che s'apre nell'erta remota e selvaggia del monte Ida, e che fu stanza vetustissima del culto di Giove.

Tali notizie destarono in ogni amatore e cultore dell'archeologia viva aspettazione. Il Comparetti accennava brevemente ad una preziosa serie d'antichità figurate, segnatamente di bronzi, e ne annuncia a la pubblicazione imminente. Corsero infatti tre mesi appena, e l'aspettazione veniva largamente soddisfatta, anzi superata. La terza parte del secondo volume del *Museo italiano d'antichità classica*, diretto dal Comparetti, era consacrata tutta per intiero ai monumenti dissepolti nell'antro di Giove.

Ci sembra esser questa la prima volta che un gruppo di antichi monumenti si pubblica in Italia e da italiani si degnamente e splendidamente. Al dottor Federico Halbherr, che diresse gli scavi della caverna dell'Ida, fu affidata la parte analitica del lavoro, ed egli di tutti gli oggetti raccolti fece una netta classificazione scientifica ed una descrizione minuziosamente severa. Il dottor Paolo Orsi compì il grave carico della illustrazione, badando al valore archeologico, artistico e storico degli oggetti medesimi, interpretandone le rappresentanze, dichiarandone la destinazione e l'uso, indagandone acutamente e sagacemente la tecnica, lo stile, l'età. Un disegnatore tedesco riprodusse con fedeltà e con isquisito gusto la maggior parte de' bronzi e delle altre cose uscite in luce: coi quali disegni lo stabilimento Danesi di Roma compose un grandioso atlante di dodici tavole, ove le riproduzioni, date con l'eliotipia in grandezza naturale o di poco inferiore al vero, serbano tale genuinità di carattere antico, tale nitidezza e perspicuità di forme, che gli studiosi possono dire d'aver sott'occhio i monumenti originali.

Nè poteva tale pubblicazione escir fuori meglio a proposito in Italia. La magnifica serie degli *Annali* e dei *Monumenti dell'Instituto di corrispondenza archeologica*, che, sebbene compilati da vario tempo per le sole cure del Governo germanico e da eruditi tedeschi, pur tuttavia, scritti nella nostra lingua e divulgati qui da noi, eravamo avvezzi a considerare come patrimonio italiano, si arrestò bruscamente, come è noto, nell'anno 1885. L'Instituto perdette viepiù il carattere internazionale, e non già che si troncassero al tutto, ma si allentarono alquanto i legami di esso con l'antica sua sede. Alla sezione romana, degnamente rappresentata da uomini chiari ed egregi, fu serbato l'ufficio della pub-

blicazione di un nuovo *Bullettino;* ma noi perdemmo i vecchi *Annali* e i *Monumenti*, ai quali seguì una pubblicazione essenzialmente germanica: il *Jahrbuch* e i *Denkmäler*, che videro la luce a Berlino.

Era dunque grandemente desiderabile che oggimai si prendesse a fare anco da noi qualcosa, che ne compensasse della grave perdita; e a questo provvide con coraggioso e liberale animo il Comparetti, dando al *Museo italiano* lo sviluppo ch'esso specialmente dimostra nella parte, ove si pubblicano ed illustrano i monumenti cretesi. Il testo risponde al *Jahrbuch,* salvo che ha un'indole più larga e più comprensiva di quello; l'atlante risponde ai *Denkmäler*. In così fatta rispondenza io vorrei scorgere come l'indizio d'una gara nobilissima, alla quale certo plaudirebbero quanti italiani professano il culto devoto delle patrie memorie, quanti hanno a cuore e bramano custodite e proseguite le gloriose tradizioni dell'archeologia in Italia, che ne fu la culla: in Italia, che dette i natali ad Ennio Quirino Visconti e a Bartolomeo Borghesi.

II.

Gli oggetti raccolti nel sacro speco dell'Ida sono svariatissimi per la materia, la forma, l'uso, la decorazione, l'età, a cui spettano. Vi hanno resti di tripodi, di lebeti, di tazze, di scudi di bronzo; d'armi di ferro; d'ornamenti d'oro, d'argento, d'avorio, di cristallo, d'ambra; pietre incise, terrecotte. Nella stipe quivi formata e cresciuta via via col volger dei secoli riscontriamo adunque presso che tutte le classi dei monumenti antichi; di che non è da far meraviglia, constando dagli inventarî rinvenuti in altri celebri santuarî della Grecia, come nel tempio d'Apollo dell'isola di Delo, che si offeriva alla divinità qualunque cosa ognuno per le condizioni sue fosse in grado di donare: primizie de' raccolti, oggetti del culto, monete, ornamenti della persona, utensili, che servivano agli usi della vita, agli uffici religiosi, civili, militari degli offerenti.

Predominano del resto così per numero come per valore artistico i bronzi, o tirati col martello in lamine o fusi. Della prima specie si scoprirono i seguenti oggetti: *a*) Una serie di grandi scudi, di cui tre quasi al tutto interi, sette in frammenti abbastanza considerevoli, tre in frammenti di minor conto. Tutti questi scudi sono fregiati di rappresentanze figurali. *b*) Piccoli scudi o

lisci o ornati di motivi geometrici, uno solo con rappresentanza figurale nel centro. *c*) Numerose tazze o piatti, per la più parte liscie e senza fregio, talune adorne di rosoni e puntolini o di rappresentanze figurali: queste ultime ad eccezione di due, rovinate e spezzate. *d*) *Oinochoai* o vasi a ventre quasi sferico con collo cilindrico ed ansa nell'alto. *e*) Lebeti o caldaie in buona conservazione.

Della seconda specie, cioè dei bronzi fusi si rinvennero: *a*) Gruppi di figure decorative spettanti a guarniture di mobili. *b*) Statuette isolate d'uomini o divinità. *c*) Figure d'animali. *d*) Attacchi ed anse di vasi metallici, maniglie di tripodi, ecc. *e*) Piedi di tripodi, vasi e piedi d'altri oggetti. *f*) Figure ornamentali diverse con sfingi e leoni.

Lasciando assolutamente da parte in questa recensione, che stiamo per far dell'opera dell' Halbherr e dell'Orsi, le cose che meno rilevano per l'aspetto dell'arte o che appartengono a tempi recenti, noi ci accontenteremo di chiamare l'attenzione dei lettori sopra le tre serie di bronzi più caratteristiche e ragguardevoli e nuove: gli scudi, le tazze e i gruppi di figure fuse a giorno. Seguendo il metodo tenuto dall' Orsi ne' suoi bellissimi studi illustrativi, noi faremo prima degli esemplari d'ogni serie una rapida rassegna, riserbandoci di guardarli poi nel loro insieme ed esporre in che consista principalmente la loro importanza.

III.

Scudo con la rappresentanza di Melkart. — Un uomo d'aspetto gigantesco, di forme poderose è in atto di calcare col piè sinistro la testa d'un toro, e afferrando con le mani alzate un leone sta per avventarlo in alto. Da ambedue i lati ammirano il fiero cacciatore di mostri due uomini alati indossanti lunga e ricca veste, e pare si apprestino a percuotere in segno di festa due timpani.

La divinità centrale, appartenente al sistema religioso dell' Assiria e della Fenicia, rappresenta un principio, una forza misteriosa e superna, che combatte e conquide i mostri malefici per la tutela dell'ordine cosmico. Essa assume fisonomie, nomi, attributi diversi. È Melkart, che significa il re per eccellenza, e il cui culto fu molto diffuso nella Fenicia e nelle colonie fenicie; è Marduk, dio benefico che lotta col dragone Tihamat sotto le spoglie di leone alato; Izdubar, il cacciatore eroico, quasi un Nembrod biblico. I monumenti,

i quali esibiscono un personaggio divino in lotta con mostri, sono frequenti, e fra essi primeggiano i cilindretti assiri e fenici: oggetti, le cui rappresentanze incise servivano ad uso di suggelli. Anche la scultura cipriota fornisce esempi della figura di cotesto personaggio, e alcuni fra essi sono segnatamente notabili per ciò che dimostrano il processo di trasformazione della divinità orientale nell' Ercole greco, che ha originariamente un significato al tutto analogo.

Le figure laterali dello scudo spettano a quella classe di genî oltremodo frequenti nella mitologia assira: creature d'ordine soprannaturale, ora umane e benefiche, or mostruose e terribili, il cui carattere demoniaco è espresso dalle ali, che talvolta son due, talvolta quattro, due spiegate, due abbassate.

Considerando la rappresentanza per il rispetto artistico, salta all'occhio anzi tutto un curioso particolare della composizione. Le figure de' due genî sono date di profilo intieramente, ma quella di Melkart ha di profilo pieno le gambe e di pieno prospetto il tronco con la testa. Quest' ultimo fu dall'artefice messo di fronte per ragione di simmetria, la figura di Melkart occupando il centro del quadro; ma ne risultò un contrasto stridente fra la parte superiore e inferiore del corpo, le quali in luogo di armonizzarsi appaiono violentemente contorte; anzi sono trattate come se fossero per dir così distaccate e indipendenti l'una dall'altra. Di così fatti contorcimenti la stessa arte greca nel periodo degli incunaboli, allorchè si regolava ancora alla stregua delle arti orientali, porge esempi singolarissimi. Ricordo le figure delle più arcaiche metopi di Selinunte; ricordo quella statua antichissima della Vittoria tornata in luce di recente nell'isola di Delo.

L'arte assira del resto, lasciando stare questi errori di composizione, manca d'attitudine a rendere i tratti reali della fisonomia. Le teste barbate dello scudo hanno un tipo uniforme di convenzione, senza che si riveli alcun carattere peculiare fisico e psicologico. Le proporzioni del corpo sono gravi, i movimenti impacciati e forzati. Manca ogni conoscenza del nudo e ogni finezza ne' particolari anatomici, ne' quali poneva assai più cura l'arte egiziana.

Scudo di Astarte-Anaitis. — La rappresentanza è assai più complessa di quella dello scudo precedente. In basso stanno due sfingi affrontate, nell'alto due leoni pure di fronte l' uno all'altro, ma in mezzo ai quali sorge ritta una figura muliebre ignuda, che al-

lungando le braccia e afferrando coi pugni stretti gli orecchi di essi, è in procinto come di domarli imperiosamente. Manca la parte centrale dello scudo, che in origine doveva portare l'ornamento della testa di un leone, del quale appaiono anche le zampe anteriori poggiate sulle spalle delle due sfingi che sono di sotto.

Naturalmente ciò che più di tutto richiama la nostra attenzione è la figura muliebre ignuda. Questa figura dalla faccia deforme, somigliante ad un muso animalesco, dal tronco tozzo, in cui nient' altro si distingue che la protuberanza delle mammelle, dalle gambe stecchite, serrate e senza modellatura, è la immagine della dea Astarte, l'Istar della Mesopotamia, la Belitta di Babilonia, di carattere originariamente planetario, ma che fu poi riguardata e venerata siccome preside della fertilità e della generazione. È strano e non parrebbe credibile; ma la immagine della più appariscente fra le dee elleniche, che la poesia e l'arte cospirarono a circondare di fascino irresistibile, procede appunto per un lento processo religioso, poetico e artistico da cotesta primitiva divinità dell'Oriente, la cui goffa immagine noi vediamo nelle terrecotte, ne' cilindri, ne' rilievi assiro-babilonesi e nelle statuette fenicie di Cipro.

Nello scudo cretese alla dea sono dati per attributi i leoni; essa è anzi concepita come domatrice delle fiere; il che dimostra essersi identificata Astarte con un'altra dea orientale, Anaitis, che simboleggia del pari la fertilità terrestre e animale, e che nata nell'Assiria diventò propria alle genti turaniche della Media, onde fu conosciuta dai Greci col nome di Artemide persica.

I leoni ed anche le sfingi, queste ultime un po'meno, sono rappresentati con una tecnica alquanto rude: le giubbe dei leoni e il vello delle sfingi, come le penne delle ali sono rese da bitorzoli rilevati, rinchiusi in tanti parallelogrammi segnati con linee incise e disposti in serie continue. Questo modo affatto convenzionale di rappresentare taluni particolari delle figure mediante bitorzoli sporgenti in mezzo a quadrilateri è proprio della toreutica primitiva, che nel disegno figurale applica ancora talune forme dello stile geometrico, quali appunto sono i punti e le linee. In talune lamine di bronzo arcaiche della Grecia e in talune situle figurate, uscite in luce nell'Italia settentrionale e nelle regioni alpine, si riscontrano forme perfettamente affini a queste, che compaiono nel nostro scudo.

Furono raccolti oltre a cento frammenti, con cui si ricostruì

porzione d'un altro scudo, ornato di piccole figure d'animali e di una maggiore, nella quale si conserva un'altra figura d'Astarte. Invece d'esser posta peraltro in mezzo a leoni è qui fra due sfingi e regge due oggetti somiglianti a due archi.

Scudo dei guerrieri. — In questo scudo, in buona parte rovinato, vedesi una larga zona ricorrente intorno a un tondo centrale occupato da una testa leonina, nella quale zona sono quattro figure, che si corrispondono due a due: nell'alto due uomini in atto di lottare; in basso due leoni. Questi stanno come ammansati allato a un simbolo che è nel mezzo: il disco solare alato, con due mani misteriose sporgenti di dietro alle ali e armate di fulmine, che l'Orsi crede emblema di Assur, il nume progenitore e tutore della stirpe assira. Ma la importanza maggiore sta nell'altra coppia di figure, che è nell'alto. Due guerrieri si assalgono col braccio destro proteso, il pugno stretto munito di legature rispondenti ai cesti, che usavansi dai Greci nel pugillato; hanno un elmo conico in capo, indossano una tunica talare, e imbracciano uno scudo rotondo adorno di cerchietti concentrici e di serie di puntolini, simile al tutto a parecchi esemplari scoperti nell'antro dell'Ida. Non solamente per l'armatura di que' guerrieri, propria dei guerrieri assiri, ma per l'azione, nella quale sono espressi, la nostra rappresentanza merita d'esser tenuta in molto conto. È questo, si badi bene, quasi l'unico monumento dell'arte semitica con una scena di lotta e si potrebbe chiamare il prototipo orientale di scene analoghe, che furono rappresentate sopra vasi dipinti in Grecia, su pareti di sepolcri dell'Etruria e finalmente sopra quel gruppo di situle di bronzo dell'Italia superiore e delle Alpi, a cui ho accennato sopra, e che furono opportunamente ricordate dall'Orsi.

Scudo del leone. — Tuttochè manchi di rappresentanza desunta dal ciclo delle divinità o degli uomini, è particolarmente ragguardevole per il rispetto estetico il presente esemplare, avente nel centro una magnifica testa di leone in pieno rilievo, sotto alla quale si distaccano le due zampe anteriori come per ghermire due sfingi alate disposte nella parte inferiore della zona, che circonda la testa leonina. Nella parte superiore della zona stessa sono poi due leoni affrontati. La testa leonina condotta con mirabile verità ed efficacia di stile ha offerto all'Orsi occasione di trattare largamente della riproduzione di questo animale, che con tanta predilezione fu fatta dagli Assiri e introdotta in composizioni svariatissime, segnatamente

nelle scene di caccia, o adoprata come mero ornato nei mobili, nei metalli, nelle stoffe. Curioso è poi il raffronto felicemente rintracciato e allegato dall'Orsi stesso di due sculture di Ninive. Nell'una, esprimente l'attacco d'una fortezza, un arciero porta uno scudo, che ha nel mezzo appunto una testa di leone per emblema, nell'altra, rappresentante il saccheggio d'una città armena, veggonsi appesi come doni votivi ai pilastri di un tempio scudi della stessa specie, e guerrieri assiri, che saliti sul tetto del tempio stanno per rapirne alcuno. Questo bassorilievo allusivo alle imprese di Sargon contro l'Armenia (714 av. C) appartiene al grandioso palazzo, ove egli lasciò i ricordi delle sue geste scolpiti nel marmo e narrati in grandi iscrizioni cuneiformi.

È da por mente sopra tutto al modo come apparisce nello scudo il leone. L'artefice non ha dato la sola testa isolata, a guisa di puro emblema, ma ha inteso di esibire il leone tutto intero di prospetto come in atto di muovere innanzi, salvo che per necessità artistica egli rappresentò soltanto la testa, e semplificò, per dir così, la rappresentazione delle rimanenti parti del corpo, non lasciando scorgere che le due zampe anteriori Così l'impressione che lo spettatore riceve è quella d'un leone, che stia quasi per uscir fuori con la testa e le zampe da un'apertura fatta nel centro dello scudo.

Una lamina circolare, residuo d'un altro scudo, è ornata di due zone di figure d'animali. Il centro è riempito con una superba testa leonina simile a quella dello scudo testè ricordato, piena di vivacità e di naturalezza.

Scudo dell'uccello. — Questo mostra uno strano affastellamento di figure animali. Invece del leone è effigiato nel centro uno smisurato uccello, il quale sta per aggrappare una sfinge. Per quanto, mancando la testa, non se ne possa determinare la specie, sembra tuttavia che debba tenersi della famiglia degli avvoltoi e dei falchi. Senonchè all'uccello e alla sfinge sono aggiunti in maniera apparentemente bizzarra, ma simmetrica, altri animali: due serpi, due leoni ed un irco. Questa combinazione di animali fantastici si studia l'Orsi di spiegarla trasferendosi nel mondo speculativo e religioso dell'Assiria, dove il simbolismo ha una sì larga parte. Egli è d'avviso che si tratti di un insieme d'immagini allegoriche, consociate così da prestarsi ad una determinata interpretazione. Non senza peritanza soggiunge che « abbiansi a ravvisare in quelle forme « animali i fattori di una rappresentanza cosmica dell'universo. « L'aquila od avvoltoio, simbolo divino e celestiale, tiene afferrato

« la sfinge, che denota l'eternità; intorno all'aquila i leoni e l'irco « di carattere siderale, all'esterno i due serpenti, simboli del mondo « inferiore e demoniaco. » Io confesso che trovo pericoloso assai voler attribuire significati reconditi alle immagini espresse su questo scudo e al modo, in cui sono disposte. L'unico significato che mi parrebbe presentarsi spontaneo per l'animale che si rileva e sporge dal centro è *apotropaico*. L'avvoltoio, come negli scudi indicati prima il leone, sarebbe posto nel centro quasi a difesa del guerriero che è destinato a proteggere. Ma neppure su codesto significato, che pur sembra ragionevole e in favore del quale si possono allegare analogie monumentali (alludo massimamente ai simboli manifestamente *apotropaici* di taluni scudi greco-arcaici) io sono al tutto sicuro. Il leone e l'uccello possono essere posti semplicemente come elementi decorativi. Che un ufficio simile poi e nessun altro compiano le figure degli altri animali mi sembra risultare dalla distribuzione di esse, nelle quali piuttosto che a significare misteriosi rapporti fra l'una e l'altra io crederei che l'artefice mirasse a conseguire un armonioso insieme adatto a riempire il campo tutto dello scudo. Come a raggiunger questo intento negli altri scudi veggonsi in zone concentriche distribuite svariate figure, così questa volta l'artefice, rinunciando alla partizione dello spazio in zone, ha pur voluto con figure diversamente atteggiate e combinate riempire lo spazio medesimo. Non bisogna dimenticare che noi non abbiamo che fare qui con opere d'arte vere e proprie, con immagini del culto, con rappresentanze di puro carattere religioso e sacro, ma con oggetti, che servivano ad un uso pratico della vita e che considerati in sè sono da avere per prodotti dell'industria meglio che dell'arte. L'elemento figurativo adunque ve lo ritroviamo posto principalmente per fine ornamentale, e non ci sembra necessario attribuire sempre ad ogni figura un senso allegorico, e della disposizione di più figure ricercare ragioni determinate d'indole mistica e religiosa.

Scudo delle caccie. Si tratta di una numerosa copia di esigui frammenti, che non fu possibile ricongiungere, molte parti risultando mancanti. E pur troppo la rovina di questo esemplare è grandemente deplorevole, perchè esso conteneva una composizione figurale più complessa di tutte le altre. Rappresentava scene di lotte e caccie di fanti e cavalieri disposte su due larghe zone. Tolto il modo di ricostruire tutto l'insieme, non resta che designare talune figure staccate: per esempio tre cacciatori che tiran d'arco, un

quarto prosteso al suolo e assalito da una fiera, muniti d'un alto cappello di foggia egiziana. Scene di caccia con arcieri acconciati medesimamente che nel nostro scudo si conoscevano già sopra due patere fenicie, l'una di Praeneste, l'altra di Curium. Molti resti di figure d'animali appartengono a questo scudo: due corpi acefali di leone, un ippopotamo, una bestia simile a un orso, un avvoltoio.

IV.

Studiati e dichiarati uno per uno con larghissima copia di raffronti gli esemplari degli scudi idei, su cui noi molto brevemente c'intrattenemmo, l'Orsi instituisce intorno ad essi accurate indagini riguardandoli nel loro insieme e cercando mettere in chiaro il valore che hanno per la storia dell'arte. Del frutto di coteste indagini è d'uopo che noi diciamo alcuna cosa.

Gli scudi sono per l'Orsi prodotti d'industria e di arte fenicia. Infatti, sebbene l'arte greca abbia subìto l'influsso dell'Oriente, tuttavia ha *caratteri individuali troppo nettamente spiccati*, perchè si possano discernere le opere arcaiche di essa da quelle orientali, e tali caratteri mancano decisamente agli scudi. Mi affretto a dire che in codesto fondamentale giudizio dell'Orsi io consento pienamente. Nell'arte degli scudi niun vestigio si manifesta di un lavoro almeno parzialmente originale e libero, che è ad esempio evidentissimo nelle arcaiche lamine di bronzo scoperte a Dodona e ad Olimpia; nessuna traccia di deviazione, sia pur leggera, dalle norme rigide e fisse d'un'arte matura, qual'è quella che da lunga età aveva messo radici nell'Oriente semitico. E semitici sono i concetti religiosi, onde emanano le rappresentanze degli scudi, semitici i concetti decorativi.

Per fissare l'età degli scudi l'Orsi si vale di argomenti artistici. Mancando in essi ogni vestigio dello stile egiziano e lo stile egiziano essendo giunto a esercitare la sua maggiore efficacia su Cipro e sulla Fenicia propria verso la metà del secolo VII av. C., sembra all'Orsi che questo sia il *terminus ante quem* per gli scudi cretesi. Nei quali dominando l'arte del tempo dei Sargonidi, come l'Orsi prova con copiosi riscontri, risulta che sono da attribuire al secolo VIII e alla prima metà del VII. Allora l'Assiria salita a grande potenza politica imponeva alle genti soggette la sua civiltà. I Fenici massimamente, i quali avevano per indole loro propria uno spirito così spiccato d'assimilazione, si arresero facilmente ad essa,

ne accettarono le industrie, la cultura, le idee religiose, le forme artistiche, e improntarono di queste i loro prodotti, specialmente metallici. Nella metallurgia essi furono da remoti tempi famosissimi; Sidone è detta da Omero ricca di bronzo (*polichalkos*), e le tradizioni bibliche e classiche sono concordi nel celebrare così la ricchezza del rame che ricavavasi dalle miniere della Fenicia e di Cipro, come l'abilità de' Fenici nel lavorarlo.

La scoperta degli scudi di Creta confermando anche una volta la verità di siffatte tradizioni ne istruisce opportunamente intorno al processo meccanico, onde il bronzo era lavorato. Molto interessanti mi sembrano le pagine dello scritto dell'Orsi, ove egli dopo minuziose e conscienziose ricerche espone particolari nozioni sul modo di fabbricazione e d'ornamentazione degli scudi cretesi. Essi appartengono a quel genere di lavori detti *sphyrelata*, che facevansi di lamina battuta col martello. Il metodo della decorazione era quello che oggi si dice da noi *a sbalzo* e che i francesi chiamano *au repoussé*. Consisteva nell'imprimere nel rovescio della lamina senza lacerarla (*ekkrouein*), mediante instrumenti a estremità ottusa (*caelum*, *toreus*), a colpi di martello, fregi geometrici e figurali, i quali venivano a spiccar nella parte diritta rilevati. In questa parte poi a compimento dell'opera del cesello, che non bastava a ben definire i contorni e i particolari più minuti della figura o dei fregi, si conducevano sottili linee incise col bulino (la quale arte dicevasi propriamente *toreutike*).

Se per altro tutto l'insieme della composizione degli scudi idei si può abbastanza agevolmente spiegare con le tecniche qui additate, talune parti di esse e precisamente quelle meravigliose teste leonine, che si rialzano di tutto rilievo dal campo degli scudi stessi, non si riesce ad intender bene in che modo fossero eseguite. Perocchè dalla più diligente ispezione di quelle teste si dedusse non esservi vestigio alcuno ch'esse constassero di pezzi di lamina staccati, lavorati a parte e poi riuniti sia con la saldatura, sia con chiodetti, come usavasi d'ordinario nella fabbricazione del vasellame e degli altri lavori primitivi di lamina. L'Orsi inclinerebbe ad ammettere appunto la saldatura « eseguita con tale abilità e « perfezione da far scomparire, come è negli scudi, ogni traccia « del metallo medio neutro per attaccare le due lamine, » dal qual fatto dovrebbesi dedurre « che gli industriali fenici già nel secolo « ottavo avanti Cristo sapevano usare maestrevolmente la saldatura. » Ma egli stesso si mostra a ragione molto esitante nel proporre

tale congettura, la quale a me pare debba recisamente escludersi. Non ci sono infatti altri esempi nell'età, cui spettano gli scudi idei, che il processo della saldatura fosse usato, non che dai Fenici, da altri popoli sia dell'Oriente, sia dell'Occidente. Noi conosciamo per esempio in Italia la suppellettile metallica di molti sepolcri italici ed etruschi, nella quale la commettitura fra le lamine, onde i vasi e gli altri utensili si compongono, è costantemente ottenuta con le borchie. Ora, siffatta suppellettile (alludo segnatamente a quella delle cospicue tombe di Caere e di Praeneste) appartiene ad una civiltà, sullo sviluppo della quale conferì certo in larga misura il commercio fenicio, siccome è oggi universalmente riconosciuto. Se i Fenici pertanto avessero nel secolo ottavo av. C. esercitato la tecnica della saldatura, qualche traccia se ne dovrebbe pur riscontrare fra le suppellettili sopra indicate. È adunque preferibile la opinione dell'Halbherr, il quale avendo fatta la più diligente autopsia degli scudi giudica che le teste leonine fossero lavorate di una lamina sola con gli scudi, e che quindi col solo lavoro del martello e dei ceselli la lamina sia stata incavata nel centro così profondamente e con tanto squisito e raffinato lavorio da far risaltare fuori le teste di pieno rilievo.

Gli scudi dell'Ida non sono meno preziosi anche riguardati in sè, come capi dell'armamento delle popolazioni primitive. Prima della loro scoperta la regione che ne avea dati il maggior numero di esemplari era l'Etruria. L'Orsi medesimo due anni or sono ne fece una statistica, e ne registrò oltre una ventina. Due esemplari si ebbero da Cipro, uno da Nimroud nell'Assiria, quattro da Van nell'Armenia, nessuno dalla Fenicia. Le notizie letterarie più antiche sovra gli scudi ci sono fornite da Omero. Sappiamo da lui che si formavano di varî strati di cuoio talora circolari, talora ellittici o rettangoli rivestiti di una fodera di bronzo, la quale doveva consistere non già in una lastra fusa, ma in una lamina martellata, a cui accenna l'epiteto *exelatos* applicato dal poeta allo scudo d'Aiace e di Sarpedone La superficie esterna era divisa in zone concentriche con fregi geometrici o decorazioni figurate. Il più insigne degli scudi omerici è quello d'Achille, opera divina di Efesto, che il poeta descrive lungamente nel XVIII canto dell'Iliade. Su quello scudo formato di cinque strati, due di bronzo, due di stagno, uno d'oro erano simmetricamente distribuite rappresentanze dell'universo e della vita umana: nel centro la terra, il mare, il cielo, il sole, la luna, gli astri; intorno episodî di pace e di guerra,

scene campestri e pastorali. Chiudeva tutte le rappresentanze, lungo l'orlo estremo dello scudo, il fiume Oceano, dal quale secondo le idee allora dominanti credevasi ricinto il disco terrestre.

Io non mi fermerò qui a discutere neppur brevemente le svariate opinioni, che misero fuori gli eruditi intorno a codesto scudo. Mi basterà dire che alcuni archeologi, come il Welcker e il Brunn, ammisero la reale sussistenza di uno scudo simile; altri, fra cui il Bursian, lo Schnaase, il Friedrichs, il Matz, lo vollero pura invenzione del poeta, altri finalmente tennero una via di mezzo. L'Helbig in particolar modo nella sua dottissima opera sull'*epos omerico*, escludendo che il poeta abbia semplicemente creato di sua fantasia le rappresentanze descritte, ammise che ne abbia vedute di analoghe non però sopra scudi, ma sopra oggetti d'altra specie, cioè sopra le tazze fenicie d'argento, di cui diremo fra poco, e che, scegliendo e componendo armonicamente insieme talune di quelle rappresentanze, amplificandole, arricchendole di copiosi particolari, le abbia trasferite allo scudo d'Achille, opera meravigliosa di Efesto. Ho voluto toccare di questa questione, imperocchè, se mal non mi appongo, il recente trovamento degli scudi cretesi giunge assai propizio a rischiararla. Siffatti scudi, a mio avviso, dimostrano non solo possibile, ma probabile e vorrei dir quasi sicura la sussistenza di uno scudo simile a quello d'Achille. Prima della loro scoperta noi non avevamo che scudi primitivi dell'Etruria, dell'Armenia e di Cipro, ornati di disegni geometrici o di zone di figure d'animali. Possedevamo poi le riproduzioni degli scudi ne' monumenti classici con simboli *apotropaici*, o con emblemi allusivi alla destinazione dello scudo, o con fregi puramente decorativi. Perciò si era con ragione pensato a un ideale trasferimento fatto dal poeta di rappresentanze proprie di qualche altra specie di monumenti allo scudo achilleo. Ora, a questa congettura non v'è più bisogno oggi di ricorrere. A Creta un numero notevole di scudi di bronzo fenici, di poco posteriori all'età omerica, ci mostra l'applicazione non solo degli ornati geometrici e di figure d'animali, ma altresì di figure umane (Melkart, Astarte, lottatori) e anco di scene della vita. Alludo ai frammenti dello scudo, ove erano espresse le caccie. Le figure adunque e gli episodî umani, che si credevano una prerogativa esclusiva delle tazze fenicie, una delle quali rappresenta persino l'assedio d'una città con l'esercito diviso, soggetto affine ad uno de' principali dello scudo d'Achille, erano propri anche degli scudi.

E invero non si comprenderebbe perchè, se s'usava quel genere di decorazione per tazze circolari di dimensioni alquanto ristrette, non si potessero usare anco per scudi del pari circolari, che presentavano una superficie grandemente più estesa, e ai quali talune scene, come quella dell'assedio, si confacevano mirabilmente.

Noi non pretendiamo certo che si debbano prendere per reali tutte le singole storie, onde Omero dice essere stato adorno lo scudo. Perocchè le notizie offerte da lui non si possono confondere, come giustamente osservò lo Helbig, coi dati che uno scienziato fornirebbe, descrivendo freddamente ed esattamente un'opera d'arte. Il poeta ha trasformato in azioni vive i quadri, che voleva descrivere. La descrizione è divenuta una narrazione; il momento cronologico unico delle rappresentanze si è spezzato, per dir così, e risolto in una serie di momenti successivi. Gli episodî il poeta li racconta come se avvengano sotto i suoi occhi; le figure si muovono, si veggono in atto di combattere, di danzare, di attendere alle svariate cure della vita della città e de' campi. Si odono i suoni delle tibie, delle siringhe, delle cetre. Ma il poeta ha bisogno di questa trasformazione fantastica del vero. E avrebbe torto chi dal carattere narrativo e immaginoso della descrizione inferisse la impossibilità della esistenza almeno parziale delle rappresentanze descritte o di altre analoghe, e le volesse tutte ricavate dalla mente del poeta.

Gli scudi dell'Ida non hanno veramente servito per fine militare: lo dimostra la sottigliezza della lamina, che, posto pure facesse da rivestimento ad un'anima di cuoio, avrebbe dovuto essere in ogni modo di uno spessore maggiore e più resistente; lo dimostrano altresì le dimensioni alquanto esigue d'alcuni di essi. La loro destinazione è chiara per il luogo in cui furono rinvenuti, sede di un culto famoso; è chiara per la loro concomitanza con altri oggetti d'indole certamente votiva. Erano adunque così fatti scudi *anathemata* appesi all'ingresso o alle pareti dell'antro ideo.

IV.

Le tazze raccolte nell'antro di Giove non sono monumenti così nuovi e singolari come gli scudi; esse appartengono a quella serie ben nota di *paterae* (*phialai*) caratteristiche della metallotecnica fenicia scoperte in una zona vastissima, dalle rive dell'Eufrate alle spiagge del Tirreno: a Ninive, a Cipro, ad Atene, nel Caucaso,

in Italia. Premettiamo alcuni rapidi cenni sugli esemplari più osservabili.

Un frammento spetta a una patera di dimensioni molto grandi. Vi figura una sfilata di donne che procedono tenendosi per mano in atteggiamento monotono; hanno capelli abbondantissimi e lunghi, pendenti sugli omeri, e lunga veste stretta alla cintura. Non è nuova questa rappresentanza nelle patere. Una d' Idalium offre una scena simigliante che ha luogo in un sacro recinto: anche là alcune donne intrecciano una danza sacra, e una di esse reca offerte all'ara. Sebbene le nostre figure siano espresse in movenza rigida e compassata, che mal risponde all'atto della danza, tuttavia vi è correttezza di proporzioni e bastevole verità nella riproduzione delle forme. Come nella patera d'Idalium, così nella nostra si riconosce un *choros* sacro. Alle figure di danzatrici altre dovevano essere aggiunte di suonatrici, che compivano l'originaria rappresentanza e che compariscono infatti nell'esemplare ciprio.

In un altro frammento veggonsi figure molto sbiadite. Si scorge appena una donna che suona un disco (*tympanon*); un' altra si accosta ad un'ara o meglio ad una tavola, su cui è un oggetto che all'Orsi sembra una luna falcata o qualcosa di indistinto, ma che a me, come all'Halbherr, pare piuttosto una tazza munita di piede, tanto più che un'altro vaso di forma d'*olpe* è posato in terra accanto alla tavola. In un altro frammento della stessa patera sono i resti di tre figure muliebri con un arnese simile a una cetra. Abbiamo senza dubbio una scena di sacrificio: i vasi dimostrano trattarsi di un sacrificio di libazione, di cui si danno a vedere i preparativi.

La patera d'Idalium, una d'Atene e le due cretesi ora ricordate, sono di soggetto affine: rendono cioè cerimonie del culto prestato a qualche divinità, forse ad Astarte. Le scene sacrificali sono frequentissime nei monumenti assiri: il che dimostra che anche i Feni ci, cui è da ascrivere la fabbricazione delle patere, avevano attinenze di culto, come d'arte e di gusto, con l'Assiria.

La patera detta dall'Orsi *dei tori e dei cervidi,* sebbene d'imperfetta conservazione, si riconosce che raggiungeva originariamente un diametro maggiore di tutte le patere sin qui note (35 centimetri). Nel mezzo ha un fiore di margherita; intorno tre zone, due delle quali, l'esterna e l'interna, sono ornate con figure di tori, e quella di mezzo di cervidi. L'arte assira, che non seppe ricopiare

con franca naturalezza la figura umana, non essendo addestrata allo studio del nudo, riescì invece, come già osservammo sopra, ad una geniale e viva riproduzione delle forme animali, in ispecie di leoni, tori, cervi, capriuoli, daini, cavalli: riproduzione, cui non giunse neppure l'arte egiziana. Come gli animali si introdussero in scene di caccia o della vita campestre, così si adoperarono poi isolatamente, e si accoppiarono e si disposero in fila, per comporne nient'altro che dei fregi decorativi, quali vediamo su questa e su parecchie altre patere, massime su quelle trovate a Nimourd. È noto che questo sistema decorativo assiro-fenicio, largamente applicato ai prodotti metallotecnici e tessili, fu usatissimo in Grecia nell'età arcaica, segnatamente nelle pitture dei vasi.

Un'altra patera meglio conservata ha una sola zona di animali di svariata specie, resi con assai minore finezza di stile dei precedenti, e con disegno grossolano e scorretto.

Si dipartono dalla serie delle tazze indicate sin qui per lo stile non che per i soggetti, due patere *egittizzanti,* di cui tenne brevemente discorso il prof. Schiaparelli. In esse sono delle sfingi, il torello Apis sopra un piccolo pilone adorno di fiori, scarabei e urei alati, che si posano sopra fiori di loto sbocciati: motivi tutti desunti da analoghe rappresentanze di monumenti egiziani. Lo Schiaparelli osserva che i Fenici non copiarono direttamente da coppe egiziane, perocchè le coppe egiziane, rarissime di bronzo e molteplici di smalto, non presentano per la decorazione affinità alcuna con quelle fenicie. Gli artisti fenici si inspirarono dunque ad altri generi di monumenti (come bassorilievi, scarabei, smalti), e non tradussero poi fedelmente i motivi egiziani nelle tazze, ma li alterarono assai nei particolari, per esempio in certi attributi. Così, per dirne uno, la sfinge egiziana nelle patere è alata e in atto di camminare, nei quali due rispetti corrisponde piuttosto ai monumenti ninivetici che a quelli dell'Egitto, ove la sfinge è senz'ali e accovacciata. Di qua si deduce quello che già per altri fatti era noto: che cioè gli artisti fenici componevano opere di natura eclettica, fondendo insieme forme assire ed egiziane.

V.

Nel capitolo, ove ragiona dello stile e della età delle patere, l'Orsi prende le mosse da alcune considerazioni sulla singolare perizia degl'industriali fenici nella fabbricazione del vasellame metallico, comprovata dai monumenti e celebrata ne' poemi omerici.

Le patere, alla cui serie si rannodano, come fu detto, gli esemplari cretesi, siano d'argento o d'oro pallido o di bronzo, sono senza dubbio fenicie: furono tutte raccolte in paesi, coi quali i Fenici ebbero relazioni politiche o commerciali, e due di esse per di più sono fornite d'iscrizioni fenicie. I soggetti di molte di quelle tazze consistono in caccie, combattimenti, cerimonie del culto: e si riferiscono tutti alla vita e alle idee mitologiche della Fenicia, dell'Egitto, della Mesopotamia.

Credette il Perrot, al quale è dovuta l'ultima e più ampia trattazione sopra questo genere di vasi, che la fabbrica di essi incominciasse in Mesopotamia, e che dall'esportazione dei primi modelli di que' vasi nella Siria i Fenici traessero incitamento a imitarli e perfezionarne a poco a poco la fattura, attingendo per variarne la decorazione all'arte egiziana e intrecciando i motivi di questa a quelli dell'arte assira. L'Orsi, che pur accetta buona parte delle teoriche del Perrot, si oppone all'opinione di lui intorno all'origine assira dei primi esemplari delle coppe, e cerca dimostrare che questi, anzichè esportati dall'Assiria, siano stati quivi introdotti dai Fenici, appoggiandosi alle circostanze del trovamento delle numerose patere di Nimroud, le quali stavano tutte insieme riposte in una stanza del palazzo di nord-ovest insieme con molti altri vasi metallici. Ora, osserva assai giustamente l'Orsi, quelle patere offrono nell'ornamentazione uno stile che richiama l'arte egiziana, mentre niente v'è nelle figure di costumi o caratteri assiri. E poichè, secondo si trae dalle iscrizioni cuneiformi scoperte ne' palazzi dei monarchi assiro-caldei, gran parte delle loro ricchezze erano i bottini di guerra, custoditi nei *thesauri* de' palazzi medesimi, l'Orsi inclina a credere, confortandosi dell'autorità del Layard, che le coppe scoperte nel palazzo di Ninive spettante ai tempi di Sargon (721-704) o al più d'Assurnazirpal (882-857) non siano che prede di guerra riportate dall'Assiria o spontanee offerte tributarie dei Fenici. Ricorda che Assurnazirpal verso l'866 giunse per primo nella Fenicia e che Salmanassar e Sargon continuarono la marcia vittoriosa degli Assiri contro la Fenicia, conquistandola finalmente, ad eccezione di Tiro. In questo periodo adunque egli reputa siano state trasferite a Nimroud le patere, che portano evidenti tracce dell'arte egiziana. Portano coteste tracce appunto perchè sono opera dei Fenici, che precedentemente alle vittorie di Sargon avevano già risentito un primo influsso dal-

l'Egitto, e che dopo quelle vittorie invece conformarono e accomodarono il loro stile a quello dei nuovi conquistatori.

Le tazze scoperte nell'Assiria sono più semplici per le composizioni di quelle provenienti dai paesi del Mediterraneo, nelle quali si moltiplicano le scene di pompe e caccie e guerre con una fusione di elementi egittizzanti e assirizzanti. Ma le une e le altre non si possono ascrivere per ciò a due gruppi distinti; tanto è vero che da Creta, isola, che avrebbe dovuto offrire esemplari del gruppo mediterraneo, se n'ebbero invece anche di affini e quasi identiche alle tazze di Nimroud. La quale affinità accenna alla comune origine di queste e di quelle, e ravvalora viepiù l'opinione sostenuta dall'Orsi sull'origine fenicia delle tazze assire, perocchè niuna delle coppe cretesi si potrebbe ascrivere agli Assiri, che non ebbero mai con Creta rapporto alcuno.

Anche la questione della cronologia delle tazze è di nuovo trattata maestrevolmente dall'Orsi. Egli ristringe i limiti troppo lati stabiliti dal Perrot, cioè il 1000 e il 400 avanti Cristo, e badando meglio alle circostanze delle scoperte dà come termini estremi la seconda metà del secolo IX e la prima metà del VI. Le più antiche coppe sono sempre quelle dell'Assiria, le più recenti quelle fabbricate a Cartagine.

VI.

Fra i bronzi fusi la serie più curiosa è quella di alcune figure decorative lavorate col sistema detto *a giorno*, appartenenti alla guarnitura di uno o più mobili. Con siffatte figure combinate insieme erano composte svariate rappresentanze adattate in tanti scompartimenti quadrangolari e triangolari, e divise le une dalle altre mediante cannelli o verghe cilindriche massicce, che danno all'insieme l'aspetto d'una gabbia. Questa specie di gabbia pare rivestisse qualche cofano od altro oggetto, che non è agevole determinare, ma che in ogni caso doveva esser di indole votiva. Darò anzi tutto, come al solito, una breve notizia di quello che rappresentano i principali frammenti.

Uno di essi figura di profilo una nave da corsa, a fianchi bassi, senza alberatura, senza coperta, ma in cui ben si distinguono le parti principali dei più antichi navigli menzionati ne' poemi omerici. Siedono sulle panche in bell'ordine i rematori in atto di spingere i remi contro l'onda. Non è una nave di lungo corso, ma

una piccola galeotta da guerra: il che sembra dimostrato in ispecie da una figura di guerriero armato di scudo e di elmo che sta ritto sul casseretto di prora. Accanto a lui sorge un simulacro di divinità di forme rigide (*xoanon*) con le braccia piegate al gomito.

L'Orsi rende ragione di tutti i particolari della nave, applicando ad essi la terminologia omerica. Piglia a confronto una barchetta d'oro scoperta in una tomba egiziana, ove sono dodici rematori d'oro affini per la disposizione e l'atteggiamento a quelli della barca di Creta. Anche in una tomba di Cipro si ebbero due burchielletti, uno de' quali è analogo per la struttura alla barca cretese. Lo stile delle figure dei rematori e dell'uomo stante è al tutto rudimentale; nelle teste non appar altro che la prominenza del naso e del mento.

Al pezzo figurante la nave si riattaccava nella parte superiore un gruppo composto d'un uomo o d'una donna in procinto di mungere una vacca e di raccogliere il latte in un vaso, che tiene fra le ginocchia. Innanzi alla giovenca è una figura virile, che seduta per terra sembra stia per dar fiato a un istrumento musicale. Per quanto le figure siano condotte in esigue proporzioni e come in embrione, tuttavia vi è bastevole verità di rappresentazione, sia che si guardi alle forme, sia che si guardi alle positure, ed è segnatamente colta e resa con naturalezza la situazione della figura che munge, accoccolata sotto il corpo della vacca. All'episodio dovevano corrispondere altri venatorî o pastorali, di cui sembrano avanzi alcuni quadrupedi dall'aspetto di cani. Uno fra essi è espresso in atto d'essere afferrato per il collo da un uomo, nel quale è forse da ravvisare un cacciatore.

Un frammento dei bronzi, di cui qui è discorso, figura un carro, che deve raccostarsi ai carri egiziani, a quelli di cui è sì sovente parola nei poemi omerici e a quelli rappresentati nelle stele sepolcrali di Micene e nelle pitture dei celebri vasi attici del Dipylon. Il carro è semplicissimo di struttura e ancora più semplicemente rappresentato; perocchè di esso nient'altro si scerne che una ruota a quattro raggi. Quello che l'Orsi diceva della barca, essere stata cioè eseguita *in via economica*, si può ripetere a maggior ragione del carro, dove di cotesta economia rappresentativa l'artefice ne ha adoperata veramente troppa. Nell'alto stanno ritti due guerrieri, che senza dubbio l'artefice intese far comparire sul carro, per quanto sembrino piuttosto campati in aria. Come il guerriero situato sulla

nave, anche questi sono sbozzati appena con un'arte fanciullesca, senz'ombra di forme plastiche umane.

I frammenti di bronzi fusi qui ricordati è singolare che differiscono interamente per i soggetti e per lo stile dagli scudi e dalle tazze. Qui noi non vediamo più leoni, sfingi, animali mostruosi, divinità simboliche dell'Olimpo orientale, scene misteriose di culti estranei ai riti e alla religione dei Greci. Di tutto cotesto è sparita ogni traccia. Qui ci troviamo nel bel mezzo del mondo reale: abbiamo sotto gli occhi, espressi, o meglio schizzati grossolanamente, senza leggi di stile, senza canoni estetici, episodî della pastorizia, della caccia, della guerra, della marineria; i quali si devono credere tratti dalla vita degli abitatori indigeni dell'isola di Creta, anzichè da quella dei popoli orientali.

VII.

A cinque stirpi diverse ascrive l'epopea omerica gli abitanti antichissimi di Creta: gli Achei, i Cidonî, i Dori, i Pelasgi di diverso linguaggio, e gli Eteocretesi, dei quali questi ultimi avrebbero costituita la popolazione indigena, gli altri sarebbero giunti in età posteriori. Ma nell'isola forse già prima del secolo X av. C. misero piede anche i Fenici. Presentandosi essa naturalmente per la sua postura come un facile e comodo luogo d'approdo, non è meraviglia se quegli accorti mercatanti presero fin da tempi remoti a colonizzarla, siccome è attestato da nomi di luoghi serbanti chiara reminiscenza d'origine semitica e dalle tradizioni bibliche. Lungo le coste sorsero allora fattorie fenicie e scali per la pesca della porpora.

Minosse, il mitico eroe signore di Creta, rappresentante un periodo glorioso di saggia legislazione, di prosperità e di potenza marittima, non è altro per avventura che un dio fenicio ellenizzato dai Greci nel tempo che seguì la migrazione dorica. Nel qual tempo, sebbene una violenta reazione irrompesse nell'isola, come nelle altre dell'arcipelago per parte dei Greci, constituentisi in reggimenti autonomi, contro i coloni Fenici, pur nondimeno le manifatture, le industrie e le arti di questi furono ben lungi dallo scomparire. La scoperta della ricca e vistosa serie di bronzi di fabbrica fenicia nell'antro di Giove fornisce di ciò una prova luminosa.

Il lavoro dell'Orsi si chiude con alcune considerazioni intorno al culto di Giove, che simboleggiava la forza della natura rivelan-

tisi in tutta la loro grandezza sulle vette eccelse e solennemente selvaggie dell'Ida, e che entra quindi esso pure nella cerchia dei culti naturalistici asiatico-orientali. E un simile carattere orientale non si può disconoscere nelle leggende più o meno connesse con quel culto, fra le quali sono famose quelle dei Cureti, che con la rumorosa danza pirrica avevano coperto a Crono divoratore dei figli i vagiti del neonato Giove, quelle dei Dattili idei ed anco dei Telchini, i più antichi lavoratori di metalli.

I miti dei Dattili, dei Telchini, e insieme con questi e più di questi i miti di Dedalo e degli scolari di lui Dipeno e Scilli indicano del resto come fiorissero nell'isola di Creta vetustissime industrie metalliche. Senonchè le scoperte dell'antico sacrario dell'isola male si confanno col contenuto di queste leggende, perchè, salvo i bronzi lavorati a giorno e talune figurine di primitiva fattura, « parlano esclusivamente ed assolutamente non pure di influenza, ma addirittura di vera importazione dall'Oriente semitico. »

VIII.

Fra i risultati adunque che si deducono dallo studio delle scoperte cretesi non è ultimo questo: ch'esse mostrano una volta di più la immensa efficacia che le arti straniere, massime asiatiche, esercitarono sulla Grecia, innanzi che quivi si svolgesse un'arte di schietta fisonomia ellenica e classica. Non mancano, è vero, ricordi letterari di relazioni di quest'arte con quelle d'altri paesi; ce li offrono le stesse leggende dei Dattili e dei Telchini, che accennano in qualche parte a migrazioni di maestri antichissimi dall'Asia minore, ce li offre l'altra leggenda del canone egiziano applicato alle più antiche immagini d'Apollo. Ma, di rimpetto a siffatti ricordi molto vaghi e molto scarsi, abbondano le tradizioni tendenti a rivendicare alla Grecia stessa la origine spontanea d'ogni ramo dell'arte. Butade di Sicione trae dalla creta la prima opera plastica; Reco e Teodoro di Samo inventano la fusione del bronzo; Glauco di Chio la saldatura dei metalli; Dedalo in età ancor più remota, a Creta appunto, inaugura una scuola d'intagliatori e scultori, che si spargono per tutte le isole e il continente greco. Egli per primo infonde la vita nelle rozze immagini del culto, ne apre gli occhi, ne divide le gambe, ne solleva le braccia, insino allora cadenti e come appiccicate al tronco informe.

La critica moderna, rigettando tutto quanto di fantastico vi è in simili tradizioni, ha osservato come non potesse la Grecia rimanere isolata e indipendente da altre genti, abitatrici di contrade aperte ad essa e corrispondenti con essa attraverso un mare tutto frastagliato d'isole, che invitava alla navigazione, alle migrazioni, alle imprese di guerra, ai commerci e agli scambi pacifici. Era dunque fatale, che quivi attecchissero e germogliassero poi con fresca e lussureggiante vegetazione le propaggini delle civiltà cresciute e invecchiate sulle sponde del Nilo, dell'Eufrate e del Tigri, nella Fenicia, nell'Asia minore. E l'isola di Creta posta come sul limitare dell'Egeo, per dove passavano impetuose e incalzanti le correnti semitiche, non poteva per fermo non risentirne gli effetti. Arturo Milchhoefer vagheggiava in essa la culla della cultura ariano-pelasgica, onde si sarebbe lentamente svolta la cultura classica. Egli attribuiva valore sostanziale alle leggende dedaliche e in un peculiar genere di prodotti, che occorrono nelle isole dell'Egeo, le pietre incise, pretendeva trovare espressi soggetti al tutto estranei al mondo religioso dell'Oriente. Era la illusione d'una mente eletta, tendente a richiamare in vita, pur trasformandole ne' particolari, le teoriche del Winckelmann, che proclamavano l'arte greca autoctona.

Le scoperte cretesi si oppongono nel modo più deciso alle opinioni del Milchhoefer. Noi ritroviamo nell'antro di Giove numerosi scudi e patere di bronzo di fabbrica forestiera. Ritroviamo bensì figurine decorative fuse a giorno, di fattura locale, ma in numero incomparabilmente minore e con tali note di primitiva rudezza da non potersi riguardare come il portato d'un'arte destinata a crescere e progredire per virtù propria: dell'arte, di cui la leggenda chiama Dedalo riformatore. Da que' soli primi e infantili tentativi la plastica classica non avrebbe di certo potuto svolgersi, come la ceramica classica non si sarebbe svolta da quella, che produsse i vasi ateniesi del Dipylon. Era mestieri, che gli inesperti artefici paesani traessero partito di tutto ciò, che era stato importato dal di fuori, e si proponessero modelli stranieri da imitare: da imitare non già servilmente, ma liberamente, valendosi anco di quelle attitudini, insino allora molto povere, alla riproduzione del vero, di cui porgono esempio i bronzi lavorati a giorno. Che ciò si facesse in Creta non mi pare manchino al tutto le prove, sebbene siano assai scarse. Alcune delle statuette di bronzo, descritte dall'Halbherr, ma non prese in considerazione dall'Orsi,

mostrano appunto d'appartenere oggimai a quello stadio, nel quale si affermò un'arte greca organica, mediante la fusione degli elementi esotici con gli elementi locali. Due figurine presentano il tipo d'un uomo ignudo stante (Apollo?), altre due d'un uomo ignudo genuflesso: tipi appartenenti, in quanto allo schema, all'arte asiatica ed egiziana, ma ai quali è data per dir così la cittadinanza ellenica, essendo tolti a rappresentare soggetti greci ed essendo lavorati da maestri, che incominciano a tener conto dello studio del nudo.

Le antichità di Creta insieme con quelle di Micene, di Tirinto e di altri luoghi della Grecia e delle isole dell'arcipelago, esplorati con febbrile ansietà in questi ultimi decennî, confermano sempre più quello che disse Federico Alberto Lange nella sua storia del materialismo e che il Wolters opportunamente ripetè, toccando dell' influsso dell'arte egiziana sulla greca arcaica: « La vera indipendenza della cultura ellenica sta nel suo perfezionamento, non nei suoi principî. »

Se le prime scaturigini dell'arte classica si perdono nel mondo orientale, non per questo saranno meno originali, nè meno ammirabili per noi i monumenti, che già nel secolo VI av. C., ma segnatamente nel V e nel IV, popolarono le città ed i templi cospicui della Grecia; non per questo perderanno della loro attrattiva le opere di Fidia e di Policleto, di Prassitele e di Lisippo. Egli è che quell'arte, dopo un faticoso e tenace lavorìo di preparazione fatto alla scuola delle arti semitiche, ma in pari tempo alla scuola della natura e del vero, procedette poi da sè con sì balda vigorìa giovanile da discostarsi ben presto da' principî suoi, da non lasciare più vestigio alcuno di tutto ciò che essa aveva pure accettato e assimilato a sè di forme straniere. Chi penserebbe mai più all'Astarte fenicia dei nostri scudi dinanzi alla Venere capitolina? In quella tu hai la materia gelida e morta, in questa la materia animata e trasformata in organismo vivente; in quella la convenzione simbolica, in questa la rappresentazione plastica. Là è una larva mostruosa di femmina, che accenna crudamente con la sua grottesca nudità alla virtù fecondatrice animale; qui la immagine formosa, soave, gioconda della donna, che incarna l'ideale eterno della bellezza e dell'amore.

G. Ghirardini.

MASTRO-DON GESUALDO

(ROMANZO)

XV.

Giunse la lettera del duca di Leyra con una lista nera larga un dito, e il sigillo stemmato pur esso nero che stringeva il cuore, inconsolabile per la perdita della suocera. Diceva che Isabella s'era ammalata gravemente alla prima notizia del peggioramento, e che sino allora s'era dovuto nasconderle la catastrofe. Terminava chiedendo per lei qualche ricordo della morta, di nessun valore, una ciocca di capelli, il libro da messa, l'anellino nuziale che soleva portare al dito. Conteneva una paginetta bagnata di lagrime con due parole tremanti scritte dalla mano stessa d'Isabella: « Mamma! Mamma mia! Mandami un bacio! Aspettami, verrò subito! »

Un'altra lettera simile giunse nel tempo istesso al notaro Neri, per sapere se la defunta, buon'anima, avesse lasciati beni stradotali. Si seppe poi da don Emanuele Fiorio, l'impiegato della posta, il quale sapeva i fatti di tutto il paese; giacchè il notaro non rispose neppure, e solo con qualche intimo, brontolone come s'era fatto coll'età, andava dicendo:

— Mi pare che il signor duca sia ridotto a cercare la luna nel pozzo, mi pare!

La povera morta se ne andò alla sepoltura in fretta, fra quattro

ceri, fra il subbuglio della gente ammutinata che voleva questo, e voleva quell'altro, stando in piazza dalla mattina alla sera, a bociare colle mani in tasca e la bocca aperta, aspettando la manna che doveva piovere dal campanile imbandierato.

— Ah! la moglie di mastro-don Gesualdo?... quello che s'è arricchito, mentre noi siamo rimasti poveri e pezzetti come prima!... Quello che ha magazzini pieni di grano e manda ancora l'usciere in giro a raccogliere il debito dell'annata! — Chi strillava più forte erano i debitori che s'erano mangiato il grano in erba prima della messe. Gli rinfacciavano pure di essere il più tenace a non voler cedere agli altri le terre da spartirsi, ciascuno il suo pezzetto. Non si sapeva donde fosse partita l'accusa; ma ormai era cosa certa. Il canonico Lupi armato sino ai denti; il barone Rubiera colla cacciatora di fustagno, come un povero diavolo, in mezzo ai capannelli, alla mano con tutti, col cuore sulle labbra: — Quel mastro-don Gesualdo sempre lo stesso! aveva fatto morire la moglie senza neppure chiamare un medico da Palermo! — Anche le messe in suffragio dell'anima gli lesinava! — Lo so di certo. Sono stato in sagrestia. — Il canonico si lasciava sfuggire dell'altro ancora, in confidenza. Ciolla ch'era diventato un pezzo grosso alfine, con una penna nera nel cappello, passeggiava su e giù per la piazza chiuso nel camiciotto di velluto che s'era fatto fare apposta, col cinturino di cuoio, e il ritratto di Pio IX sulla coccarda tricolore, guardando di qua e di là come a dire alla gente — Ehi! badate a voi adesso! — Don Luca che portava la croce dinanzi alla bara, ammiccava gentilmente, per farsi strada fra la folla, e sorrideva ai conoscenti, come udiva quei discorsi nel passare. Liccio e Nunzio, gli stessi nipoti di don Gesualdo senza neppure uno straccio di fazzoletto nero al collo, si strinsero nelle spalle: — Per quello che mi ha lasciato la zia!... Lui piuttosto doveva crepare venti anni prima! Adesso s'erano fatti due pezzi di giovanotti che gli bastava l'animo di fargli vomitare la roba altrui, allo zio don Gesualdo. La mamma Speranza, lì, sul ballatoio di casa sua, di faccia alla bandiera inalberata sull'orologio del Palazzo di Città, sputava fuori le sue ragioni contro il fratello adesso, suo marito insieme a lei, per amore della pace, predicando ch'era giunto alfine il momento di farsi giustizia colle sue mani; tant'è vero che lui stesso, di moto proprio, aveva mandato un gruzzoletto quando sua moglie stava per morire; aveva mandato e dire di fare la pace fra di loro, che dei guai ne aveva abbastaza. Il castigo di Dio piuttosto voleva dire! I nipoti stessi, il

sangue suo, che andavano a svergognarlo in ogni bettola e in ogni crocchio, sbraitando tutte quelle porcherie. Giacalone che aveva la roba pegnorata pel debito, e l'erede di Pirtuso che litigava ancora con mastro-don Gesualdo per certi denari che il sensale si era portati all'altro mondo, soffiavano pure nel fuoco contro di lui. Mastro Titta s'era messo in testa d'acchiapparsi quel che gli toccava delle terre comunali. Don Luca il sagrestano con cinque figliuoli sulle spalle— cinque porzioni da prendere — Santo, invece, più minchione si era accomodato col fratello, dopo la morte della cognata, aiutandolo a passare l'angustie, mangiando e bevendo alla sua barba.

Il povero don Gesualdo si era ammalato davvero, in mezzo a tanti dispiaceri. Ogni momento venivano a dirgliene una nuova: bisognava metter fuori dei denari per la rivoluzione; bisognava aprire i magazzini ai poveri; bisognava spartire le terre fra coloro che non ne avevano. Venne Don Nicolino Margarone con altri del Comitato a fargli sottoscrivere il prestito forzoso. Donna Agrippina Macrì faceva filacce, e parlava di partire pel campo, appena cominciava la guerra. Donna Marianna Sganci raccoglieva per comprare dei fucili. Come don Gesualdo oramai si mostrava stitico gli rimbeccò:

— Cosa volete che compri con quel che mi date? Una pistola?... E siete tanto ricco!...

— Ah!... una pistola!... Ci vuole il cannone piuttosto?... per ammazzarmi?...

Giallo, colla bocca sempre amara, buttato vestito sul letto, aveva perso il sonno e l'appetito, gli erano venuti dei crampi allo stomaco che gli mettevano come tanti cani arrabbiati dentro. Il barone Zacco era il solo che non gli avesse voltato le spalle, fra tanti amici. Veniva a trovarlo sera e mattina, gli conduceva la moglie e le figliuole, vestiti di nero tutti quanti, che facevano piangere i sassi. Gli lasciava la sua ragazza per curarlo: — Lavinia ci ha la mano apposta per far decotti. — Lavinia è un diavolo per tener d'occhio una casa. — Lasciate fare a Lavinia che sa dove metter le mani. — Dall'altro canto poi faceva il viso brusco se Diodata aveva la faccia di presentarsi ancora in casa di don Gesualdo, con il fazzoletto nero in testa, carica di figliuoli, di già canuta e curva come una vecchia: — No, no, buona donna. Non abbiamo bisogno di voi! Badate ai fatti vostri piuttosto, che qui la cuccagna è finita. — Poscia in confidenza faceva anche delle paternali all'amico. —

Che diavolo ne fate di quella vecchia?... Non vi conviene di farvela bazzicar fra i piedi colei, ora ch'è vedova!... Dopo che l'avete avuta in casa anche da zitella... Il mondo, sapete bene, ha la lingua, lunga! Poi, il modo in cui è morto suo marito... È vero che se lo meritava!... Ma infine è meglio chiudere la bocca alla gente!... Del resto non avete bisogno di nulla, ora che ci abbiamo qui la mia ragazza.

Lui stesso si faceva in quattro a disporre e a ordinare nella casa del cugino don Gesualdo, a metter naso in tutti i suoi affari, a correre su e giù con le chiavi dei magazzini e della cantina. Finanche gli aveva accomodato l'affare delle terre che il comune voleva dare a censo.

— Anticipiamo un po' di danaro a tutti coloro che vogliono averne un pezzetto a prestito, col suo bravo atto dinanzi al notaio, e la sua brava ipoteca sulle terre stesse. E poi lasciate fare a me! L'idea del canonico, vi rammentate? Gli date così una bella smentita, e vi fate degli amici in piazza... Gente che grida forte perchè non ha nulla da perdere... Li ho tutti sott'occhio... Quelli stessi che minacciano adesso di bruciarvi la casa... Basteranno un migliaio d'onze in tutto; una miseria... Se io li avessi darei anche il doppio.

Ma il poveraccio che aveva la testa debole, e si faceva di mille colori in viso ogni volta che vedeva le sue chiavi in mano di Zacco, stavolta mise le spalle al muro.

— Piuttosto tiratemi fuori il fegato e tutto il resto in una volta! Credete che l'abbia rubato il mio denaro? Quarant'anni ci ho messo a raggranellarlo grano per grano! Tutta la mia vita! giorno per giorno! Vengano pure a metter fuoco alla mia casa, alla roba mia! Li riceverò a schiopettate! Dovranno almeno comparire al cospetto di Dio con le mani sporche di sangue, prima di pigliarsi il mio denaro!

Aveva persino armato il suo vecchio manovale, mastro Nardo, con una sciabola e una pistola. Gli usci sbarrati; due mastini feroci per la scala. Dicevano che in casa sua ci fosse un arsenale. Ci andavano anche la sera l'antico Capitano giustiziere e l'arciprete Bugno a complottare con lui, a dolersi e brontolare contro quelle novità. Don Gesualdo che vedeva sempre in pericolo la sua roba, che gli pareva tutti ci avessero messo gli occhi addosso e volessero metterci anche le mani, chi con un pretesto e chi con un altro, come il genero, come i rivoluzionari, come il barone Zacco

che veniva a parlargli di prestiti e di anticipar denari era il più arrabbiato di tutti quanti.

— No? Non volete? Peccato che con voi ci si rimette, il ranno e il sapone! — Disse Zacco. Sua moglie infine, vedendo che non si veniva a una conclusione in verun affare con quell'uomo, lasciò scoppiare la bomba, un dì che don Gesualdo s'era appisolato sul canapè, più morto che vivo, e la sua ragazza gli faceva da infermiera, messa a guardia accanto alla finestra.

— Scusatemi, cugino! Sono madre e non posso più tacere infine. — Tu, Lavinia, vai di là, chè ho da parlare col cugino don Gesualdo. — Ora che non c'è più la mia ragazza, apritemi il cuore, cugino mio; e ditemi chiaro la vostra intenzione... Quanto a me ci avrei tanto piacere... ed anche il barone mio marito... Ma bisogna parlarci chiaro...

Il poveraccio spalancò gli occhi assonnati, ancora disfatto dalla colica: — Eh? Che dite? Che volete? Io non vi capisco.

— Ah! Non mi capite? Che ci sta a far qui allora la mia Lavinia? Una zitella! Siete vedovo finalmente, e gli anni del giudizio li dovete pure avere per pigliare una risoluzione, e sapere quel che volete fare!

— Niente. Io non voglio far niente. Voglio stare in pace, se mi ci lasciano stare...

— Ah? Così? Stateci pure, a comodo vostro... Ma intanto non è giusto... capite bene!... Sono madre...

E stavolta, infuriata, ordinò alla figliuola di prendere il manto e venirsene via. Lavinia obbedì, umiliata. Tutt'e due uscendo da quella casa per l'ultima volta fecero tanto di croce sulla soglia. — Una galera, quella baracca! La povera cugina Bianca ci aveva lasciato le ossa col mal sottile! — Zacco la sera stessa andò a far visita al barone Rubiera, invece di annoiarsi con quel villano di mastro-don Gesualdo che si lamentava tenendosi la pancia all'oscuro, per risparmiare il lume.

Don Ninì era uscito per assistere a certo conciliabolo in cui si parlava d'affari grossi. Intanto che aspettava il barone Zacco volle fare il suo dovere colla cugina Rubiera, ch'era stato un pezzo senza vederla. La trovò nella sua camera, inchiodata col seggiolone di faccia al lettone matrimoniale, accanto al quale era ancora lo schioppo del marito, buon'anima, e il crocifisso che gli avevano messo sul petto in punto di morte, imbacuccata in un vecchio scialle e colle mani inerti in grembo. Appena vide entrare

il cugino Zacco si mise a piangere di tenerezza, rimbambita: delle lagrime grosse e silenziose che si gonfiavano a poco a poco negli occhi torbidi, e scendevano lentamente per le guance floscie. — Bene, bene, mi congratulo, cugina Rubiera! La testa è sana! Conoscete ancora la gente! — Essa voleva narrargli anche i suoi guai, biasciando, sbuffando e imbrogliandosi, con le labbra pavonazze, spumanti di bava. Il barone, affettuoso, tendeva l'orecchio, si chinava su di lei. — Eh? Che cosa? Sì, sì, capisco! Avete ragione, poveretta! — In quella sopraggiunse la nuora infuriata. — Non si capisce una maledetta! — osservò Zacco. — Deve essere un purgatorio per voialtri parenti. — La paralitica fulminò un'occhiata feroce, rizzando più che poteva il capo piegato sull'omero, mentre donna Giuseppina la sgridava come una bimba, asciugandole il mento con un fazzoletto di cotone. — Che avete? Che volete? stolida! Vi rovinate la salute!... ridotta come una creaturina di latte, Dio lodato! Non bisogna credere a quello che dice! Ci vuole una pazienza da santi a durarla con lei!...

La suocera adesso spalancava gli occhi, guardandola atterrita, rannicchiando il capo nelle spalle quasi temesse di essere battuta: — Vedete? Santa pazienza!

— Ve l'ho detto. — Conchiuse il barone. — Avete il purgatorio in terra per andarvene diritto in paradiso.

Indi giunse don Nini a prendere le chiavi della cantina. Trovando il cugino fece un certo viso sciocco.

— Ah... cugino!... Che c'è di nuovo? Vostra moglie sta bene?... Qui, da me, lo vedete! Guai colla pala! Che c'è, mammà? i soliti capricci? Permettetemi, cugino Zacco, devo scendere giù un momento...

Le chiavi stavano sempre lì, appese allo stipite dell'uscio. La paralitica le accompagnava cogli occhi foschi, senza poter pronunziare una parola, sforzandosi più che poteva di girare il capo a ogni passo che faceva il figliuolo, con delle chiazze di sangue guasto che le ribollivano a un tratto nel viso cadaverico. Zacco allora cominciò a snocciolare il rosario contro il suo ex-amico. — Signore Iddio, me ne accuso e me ne pento! L'ho durata fin troppo con colui! Mi pareva una brutta cosa abbandonarlo nel bisogno... in mezzo a tutti i suoi nemici... Non fosse altro per carità cristiana... Ma via! è troppo... Neanche i suoi parenti possono tollerarlo, quell'uomo! Figuratevi, neanche quello stolido di don Ferdinando!... Gli aveva detto d'andare a stare con lui dopo la morte

della sorella... Gli aveva mandato un vestito nuovo fiammante per il lutto... Don Ferdinando non è uscito più di casa per non metterlo... Ha capito che quello suo era troppo vecchio, per poterlo mostrare alla gente, ma ha preferito di non uscire più di casa, sinchè campa!... Non vuole neppure toccarli i regali di quel cognato... stolido com'è! Infine sono stanco, avete capito? Non voglio rovinarmi insieme a lui. Ho moglie e figliuoli. Dovrei portarmelo appeso al collo come un cane per annegarmi?

— Ah!... ve l'avevo detto io! Vediamo, via, in coscienza! Cosa era mastro-don Gesualdo vent'anni fa?... Ora ci mette i piedi sul collo, a noialtri! Vedete, signori miei, un barone Zacco che gli lustra le scarpe e s'inimica coi parenti per lui!

L'altro chinava il capo, contrito. Confessava che aveva errato, a fin di bene, per impedirgli di far dell'altro male, e cercare di cavargli quel poco di buono che si poteva. Una volta in vita, si può sbagliare...

— L'avete capita, finalmente? Avete visto chi aveva ragione di noi due?

La moglie gli chiuse la parola in bocca con una gomitata: — Lasciatelo parlare. È lui che deve dire quel ch'è venuto a fare.

— Bene! — Conchiuse Zacco con una risata bonacciona. — Son venuto a fare il Figliuol Prodigo, via! Siete contenti?

Donna Giuseppina era contenta a bocca stretta. Suo marito guardò prima lei, poi il cugino Zacco, e non seppe che dire.

— Bene. — Riprese Zacco un'altra volta. — Stasera i ragazzi vogliono fare un po' di chiasso per le strade. Ci avete appunto in mano le chiavi della cantina per tenerli allegri. Badate che non ci ho peli sulla lingua, se a qualcuno salta in mente di venire a seccarmi sotto le mie finestre. Ci ho molta roba anch'io sullo stomaco, e non voglio aver dei nemici a credenza, come mastro-don Gesualdo.

Marito e moglie si guardarono negli occhi.

— Sono padre di famiglia. — Continuò il barone. — Devo difendere i miei interessi... Scusate, se giuochiamo a darci il gambetto fra parenti...

Donna Giuseppina prese la parola lei, scandolezzata:

— Ma che discorsi son questi?... Scusatemi piuttosto se metto bocca nei vostri affari. Ma infine siamo parenti...

— Questo dico io. Siamo parenti! Ed è meglio stare uniti fra di noi, sinchè dura la burrasca...

Don Ninì gli stese la mano: — Che diavolo!... che sciocchezze!... — Quindi si sbottonò completamente, guardando ogni tanto sua moglie... — Venite in teatro questa sera, per la cantata dell'inno. Fatevi vedere con noi. Ci sarà anche il canonico. Dice che non fa peccato, perchè è l'inno del papa... Discorreremo poi... Bisogna metter mano alla tasca, amico mio. Bisogna spendere e regalare. Vedete io?

E agitava in aria le chiavi della cantina. La paralitica, che non aveva perduto una parola di tutto il discorso, sebbene nessuno badasse a lei, si mise a grugnire in una collera ostinata da bambina, gonfiando apposta le vene del collo per diventar pavonazza in viso. Incominciò un baccano: nuora e figliuolo la sgridavano a un tempo; lei cercava di urlar più forte, agitando la testa furibonda. Accorse anche Rosaria; col ventre in aria, le mani sudice nella criniera arruffata e grigiastra, sgridandola anche lei:

— Guardate un po'! È diventata cattiva come un asino rosso! Cosa gli manca a lei? Mangia come un lupo!

Rosaria non la finiva più su quel tono. Il barone Zacco pensò bene d'accomiatarsi in quel frangente: — Dunque, stasera, alla cantata...

C'era un teatrone, poichè s'entrava gratis; dei lumi sulla ringhiera dei balconi, fuori. La signora Aglae era venuta apposta da Modica a fare la *Libertà* a spese del municipio. Mentre cantava l'inno insieme al signor Pallante, vestita alla greca, con una corona d'alloro in capo e il viso grasso e rubicondo, don Ninì Rubiera borbottò per chi poteva udirlo:

— Corpo di...! È ancora una bella donna!... Fortuna che non c'è mia moglie!

Ma i rimasti fuori, che spingevano senza poter entrare, partirono a far subito la dimostrazione per divertirsi anche loro, e quelli ch'erano in teatro uscirono udendo vociare in piazza, lasciando la signora Aglae, faccia a faccia col signor Pallante da cavaliere antico che muggiva come un bue. In un momento si riunì una folla enorme, che andava ingrossando ancora per le strade al pari di un fiume; tutti che strillavano viva questo e abbasso quell'altro. Giacalone e Brasi-Camauro sghignazzando: — Venite con noi! — I ragazzi più piccoli di don Luca il sagrestano, in mezzo a tutti gli altri monelli, facendo il salto mortale e camminando sulle mani di-

nanzi alla dimostrazione. Don Nicolino Margarone e Mommino Neri gridando: — Fuori i lumi! — per vederci chiaro, e che non succedessero malintesi.

Diodata avendo udito anche il nome di don Gesualdo in mezzo agli urli della folla che passava dinanzi la sua porta, corse subito ad avvertirlo. Egli era col naso fra i lenzuoli, coperto di cataplasmi, mugolando fra i denti peggio di un vitello che portano a macellare. Si sentì intenerire vedendo la povera Diodata così pallida e sfigurata, colle impronte sul viso di tutti gli stenti e i guai della vita che avevano invecchiata anche lei.

— Ah! povera Diodata! Tu sola ti rammenti del bene che t'hanno fatto! Tutti gli altri, vedi!... Costoro che strepitano contro di me... perchè li ho sfamati! perchè ho fatto loro credenza!... perchè li ho aiutati ad ingrassarsi!... Mi odiano pel denaro che ho guadagnato col sudore della mia fronte... E a che mi serve poi?... Lo vedi come son ridotto! Non mangio un boccon di pane che non mi faccia veleno qui dentro. Bocconi amari tutta la vita! Ecco quello che ne ho avuto. Da ogni parte! da tutti quanti! E il bene che ho cercato di fare... Anche quello... bocconi amari! Vito Orlando, stamattina, è venuto a fare i conti colla pistola in tasca!... Come se avessi potuto prenderlo pel collo da questo letto scomunicato!... Lui schiattava di salute! Cosa vogliono? il mio fegato? Le mie viscere che se le mangino i cani? Se le prendano pure. Mi lascino crepare in pace. Ma prima voglio farmi giustizia colle mie mani. Voglio accopparne un paio! Muoia Sansone con tutti i Filistei!

Mastro Nardo udendo bussare al portone corse zoppicando a vedere chi fosse, tutto tremante, con la sciabola sguainata. Era il barone Mendòla, il quale veniva a sollecitare don Gesualdo di svignarsela, per opera di carità: — Presto! presto! Tanto da lasciar passare la burrasca. Per non dare esca al fuoco. Già con la malattia che avete in corpo vi basta la paura!... Non temete. C'è nella folla dei galantuomini che vi terranno d'occhio la casa. Non ci mancherebbe altro! Basterebbe che certa gente ci pigliasse gusto a mettere le mani nella roba altrui!... — Intanto lo vestivano e rinfagottavano alla meglio. Diodata avanti col lume, il barone Mendòla raggendolo e conducendolo pel braccio; sgattaiolarono per la porticina della stalla. Nardo rimase a guardar la casa, armato come un porcospino, mezzo morto dalla paura, udendo dietro il portone Zacco, il barone Rubiera, don Nicolino Margarone che si sgolavano a gridare:

— Ehi, ragazzi! pian piano! strillate pure quanto volete! — Avete ragione. — Non fa male a nessuno; ma senza alzar le mani! — Si sa dove si comincia, e non si sa dove si finisce in queste cose! — Santo, ubriaco fradicio, voleva andare a pestargli il grugno a tutti quanti.

Mendòla per quella sera condusse don-Gesualdo in casa dello zio Limòli, il quale, sordo come una talpa, non capiva nulla di quel diavollo che vedeva per le strade, e stava dietro il balcone, con lo scaldino in mano, borbottando fra di sè:

— Che vogliono? Fanno la festa al santo nuovo? Mi toccava vedere anche questa!...

Ci volle del bello e del buono a fargli intendere quello che erano venuti a fare.

— Ah! don Gesualdo... vogliono farvi sindaco!... vogliono farvi re? È giusto... siete il campione della mercanzia... Eh? Che cosa? No? tutto al contrario la faccenda?... O che vuol dire?... Dove andremo allora di questo passo?... Eh? che vogliono?... Un pezzente addirittura? Uno che non abbia e non possegga?... Sta a vedere che vengono a cercar di me!... Eh? la casa? Servitevi pure... Mi dispiace che non sia pel vostro merito... Qui non vengono a cercare denari!...

Erano due stanzacce invecchiate con lui, che si erano smattonate in quei punti dove egli soleva tenere i piedi; scalcinate dall'accendere il lume accanto all'uscio, con la macchia d'unto della sua parrucca dietro la seggiola su cui egli si appisolava dopo pranzo. Sul canapè, addossandolo al muro, puntellandolo alla meglio, improvvisarono un letto per don Gesualdo. La notte passò come Dio volle, ma il giorno dopo, all'avemaria, tornò Mendòla imbacuccato nel tabarrone, col cappello sugli occhi, guardandosi intorno prima di infilare l'uscio.

— Un'altra adesso!... — Esclamò entrando — Hanno saputo che siete qui. Quella bestia di Ciolla dice che se vi nascondete è segno che avete paura della rivoluzione, e non volete aiutarla come tutti gli altri.

— Ah! ho capito! Lo so come vogliono essere aiutati coloro!

Il marchese Limòli quando giunsero a fargli intendere quel che c'era di nuovo, disse pure che aveva visto Ciolla ronzare intorno alla casa:

— Col camiciotto, come un ragazzo. Vuol dire che si torna indietro tutti!... Che male c'è? Vi vogliamo abbracciare, amico mio.

Vuol dire che in voi c'è del sugo da spremere! vogliono farvi gridare abbasso e viva anche a voi! Viva voi che ci avete da farli gridare! Tutti e due poscia si misero il capo in mano per pensare dove nascondere don Gesualdo. Mendòla avrebbe preferito di mandarlo lontano, in campagna, se non era che aveva tutto giorno bisogno del medico. Il marchese invece ebbe la migliore idea.

— Eh? se andaste da vostro cognato don Ferdinando?... Infine se ne vedono tante al giorno d'oggi... È certo però che in quella casa non vengono a cercarvi... A nessuno salterebbe in mente... Eh! eh!... Non vi offendete, nipote mio!... Eh! eh!... Vostro cognato non dirà nulla... È come fosse morto e seppellito!... Nessuno sa che c'è ancora lui vivo in quella casa...

Don Gesualdo voleva opporsi; ma il barone Mendòla appoggiò anche lui quella bella trovata: — Benissimo!... Ha sette diavoli in corpo quel marchese Limòli!... Nessuno potrà sospettare... Poi farete una bella coppia, cane e gatto chiusi a quattr'occhi nella stessa casa!...

Don Ferdinando udendo bussare al portone cominciò a guaire: — Grazia! Grazia! — Come la casa avesse preso fuoco. Infine riconosciuto alla voce il cugino Limòli scese ad aprire con un mozzicone di candela avanzato al sagrestano, schermendosi dalla luce con l'altra mano: una mano ischeletrita e nerastra di cadavere; dagli occhi inquieti e fosforescenti di gatto inselvatichito che luciccavano dietro, delle occhiaie e delle guance incavate nell'ombra, una barba lunga e sudicia, la tuba spelata in testa, e il ferraiuolo nero sulle spalle sino ai piedi, delle ciabatte logore di panno con le quali sembrava di scivolare lentamente come un fantasma per quella casa sonora di echi.

— Grazia! Grazia!

— Grazia non c'è. — Rispose il marchese. — Siamo noi, i vostri parenti, eh! eh!

Don Ferdinando batteva le palpebre, abbagliato; indi volse le spalle senza aprir bocca, e se ne tornò nella sua camera. C'era un caos di vecchiumi e di rottami; delle scatole di cartone, delle sedie sfondate; cornici rotte che lasciavano pendere la tela, delle croste di pane in una scodella; un cestino di lavoro sulla tavola, e un trogolo con del fieno nel vano della finestra. Il marchese approvava col capo, guardando ogni cosa, col bastone tremante in mano.

— Qui state da papa. Avete tutto quello che vi abbisogna sottomano. E non avete paura di ladri, no.

Tutt' a un tratto si udì un galoppo sfrenato negli stanzoni bui,

e una bestia nera s'arrestò di botto sull'uscio, degli occhioni attoniti luccicarono nell'ombra, dove tremolò un belato sommesso.

— Ah! una capra?... la vostra balia? — osservò il cugino Mendòla — State da papa, è vero, e spendete poco.

— Grazia! Grazia! — Tornò a chiamare don Ferdinando.

— Lasciatela stare. Faremo da noi. Un cantuccio lo troveremo. Permettete. Vi porto via un momento il lume.

— Gesummaria! — Borbottò don Gesualdo. — Che casa!...

— Non abbiate paura. Ci starete da principe... La moglie del sagrestano verrà domani a portarvi quel che vi occorre.

Il marchese riprese coll'ostinazione dei vecchi:

— Siamo i vostri parenti... Don Gesualdo, vostro cognato, lo riconoscete, eh? eh?

Don Ferdinando mosse le labbra, voltò le spalle andando verso la finestra, brontolò alcune parole inintelligibili. Poscia appena rimase solo, chiuse l'uscio, e non fiatò più.

In fondo al corridoio, nella cameretta antica di Bianca, alloggiarono alla meglio don Gesualdo. Come tornarono a portare il lume a don Ferdinando egli non volle aprire, e non rispose nemmeno, quasi fosse morto.

Don Gesualdo non potè chiudere occhio tutta la notte. Il giorno dopo venne Grazia, per aiutare, sfinita, ansando se muoveva una seggiola, fermandosi ogni momento a guardarlo, con le mani sul ventre enorme, tirandosi dietro un codazzo di figliuoli che mettevano ogni cosa sottosopra e disturbavano il malato col pretesto d'aiutarlo. Il barone Mendòla mandò anche il medico in tutta segretezza. Tavuso non voleva andare; ma poi vedendo don Gesualdo si chetò, e egli disse:

— Ah, ah, siete voi il malato? Va bene.

— Non è nulla — rispose don Gesualdo. — Un po' di colica per tanti dispiaceri che ho avuti. Ma ora mi sento meglio. E vorrei andarmene...

— Va bene, staremo a vedere. Per adesso state cheto. Qui non vi mancherà nulla, e verrò a curarvi come meritate... Già voi non siete di quelli che pagano il medico con buone parole.

Verso sera venne anche Speranza, che faceva come una pazza dietro l'uscio, quasi suo fratello stesse per morire:

— Lasciatemi entrare! È sangue mio infine! Ora ch'è in questo stato mi rammento soltanto di essere sua sorella!..

Amorevole, premurosa, mandava il marito di corsa per tutto

quello che potesse abbisognare; schierava i figliuoli dinanzi al letto dello zio: — Li vedete? Sono sangue vostro! Con questi per difendervi i vostri nemici non avranno che farvi, no! Si farebbero ammazzare pel loro zio! — Nunzio e Liccio come due bestioni dicevano di sì col capo. Massaro Fortunato si lagnava di dover correre su e giù, alla sua età. Ma la moglie lo sgridava:

— Che volete? Non lo fate per vostro cognato? Carcere, malattia e necessità si conosce il cuore degli amici!... Chi volete che l'aiuti, il povero mio fratello, ora che è in quello stato? Con tanti affari e tanti interessi gravi che ha sulle spalle? Tocca a noi, il sangue suo. Una pietra sul passato, e sbracciamoci tutti per lui.

Voleva mandare Liccio alla Canziria e Nunzio alla Salonia. Suo marito avrebbe badato alla casa, in luogo di quel fannullone che era Santo. Essa lì, al suo posto, al capezzale del fratello, com'era suo dovere dinanzi a Dio. Senz'ombra d'interesse, e soltanto per la voce del sangue. Se poi don Gesualdo voleva rammentarsene e mostrarsi grato, toccava a lui: — Il passato è passato! qua! se soffio sulla mano non ci resta nulla... Abbiamo litigato pel bisogno... Ho dei figliuoli grossi e grassi, vedete?

Il malato chiudeva gli occhi, e rispondeva soltanto cogli *Ohimè*. — Signore, fatemi andar via di qua! — Anche il cugino Mendòla gli suggeriva la stessa cosa. Appena fu in stato di viaggiare gli consigliò d'andarsene a Palermo, onde guarirsi del tutto, in casa della figliuola la quale scriveva ogni due o tre giorni.

— Dev'essere smaniosa d'avervi vicino. — Gli disse. — Qui, con tutte queste storie, non potete neanche badare ai vostri affari adesso. Almeno lì ci avrete dei buoni medici, per guarirvi del brutto male che avete addosso.... Se volete saperlo, in confidenza, mi pare che Tavuso non ci capisca nulla, poveraccio!

Finalmente lo misero in lettiga. Tutti i parenti che non sapevano staccarsi da lui. Chi portava scialli, e chi guanciali o provviste pel viaggio, Santo parlava nientemeno che di accompagnarlo a piedi sino a Palermo. Infine si separarono sulla piazzetta di Sant'Agata. Dei visi indifferenti guardavano dentro gli sportelli, vedendo passare la lettiga, e quelli che lo conoscevano lo salutavano sbadatamente, ciascuno andando pei fatti suoi, ora che la calma era tornata in paese. Verso la Masera, alle ultime case, si udì gridare — Fermate! fermate! — Era Diodata, che voleva dargli il buon viaggio, lì, davanti alla sua porta affumicata. Il poveraccio, debole com'era per la malattia, si sentì commuovere.

— Ah! ah! Diodata!... tu ti rammenti ancora del tuo padrone, ah!...

— Sissignore. — Rispose lei semplicemente, e accompagnava le parole col capo. — Sissignore! fate buon viaggio, vossignoria!...

S'era fatta proprio vecchia, povera Diodata! — Ti rammenti, eh? ti rammenti? Quando mi parlavi dei tuoi orfanelli?... Adesso sono forse anche loro fra quelli che gridano per le strade, e vogliono morte a quello e morte a quell'altro!...

XVI.

Allorchè giunse al palazzo dei Leyra non lo lasciavano entrare quasi, poichè egli non osava dire alla prima che era il padre della signora duchessa a quel bell'uomo, con tanto di barba, vestito assai meglio di lui, che lo squadrava da capo ai piedi, e guardava torvo le macchie di fango che lasciava sui larghi scalini di marmo.

— C'è il tappeto per pulirsi le scarpe! — Gli gridò dietro.

Poscia dei servitori impettiti nella livrea, se lo passarono di mano in mano per le anticamere immense, senza degnarsi di rivolgergli un'occhiata o una parola, fino a una stanzetta che gli parve a prima vista l'altarino di una Madonna.

Isabella si alzò di scatto, fra mezzo a un gruppo di signore che egli intravvide come una visione di sete e di velluti dinanzi agli occhi abbagliati. Poscia gli aprì le braccia commossa anche lei, balbettando:

— Papà!... Papà mio!...

Il genero si vide all'ora di pranzo, cortese, un po' freddamente alla sua maniera, vestito come se dovesse uscire a far qualche visita. L'avevano fatto ripulire e vestire anche lui, prima di scendere a tavola, cogli stivali lucidi e stretti e il panciotto ricamato che gli tormentava di nuovo le viscere. Poi quelle credenze alte e scintillanti come altari, quel tappeto che non si sapeva dove mettere i piedi, quella tovaglia e tutti quei bicchieri che si aveva sempre paura di lasciar cadere qualche cosa, quei servitori impalati dietro la schiena, che vi contavano i bocconi, vi chiudevano lo stomaco per cent'anni. Anche la sua figliuola sembrava sulle spine. S'era ingrassata alquanto; sembrava più alta e più bianca, nel bel vestito da lutto, e una cert'aria dei Trao adesso che metteva suggezione perfino a suo padre. Il duca più disinvolto lo trat-

tava familiarmente; gli empiva il bicchiere; gli faceva animo con una benevolenza protettrice che era più imbarazzante ancora. S'informava della sua salute, e degli avvenimenti di laggiù. Poscia distrattamente accennò di volo al modo di sistemare gli affari loro e gli espedienti da prendere intanto che il suocero non poteva averci l'occhi sopra. Quindi lasciò cadere il discorso, e parlò d'altro. Era sempre lo stesso lui punto invecchiato, coi medesimi capelli neri, un po' radi, lisciati all'ultima moda, e il sorriso glaciale. Però accanto a quella bocca un po' sardonica e a quegli occhi un po' velati, cominciavano a disegnarsi delle rughe sottili. Dopo il caffè, appoggiando il capo alla spalliera della seggiola, col sigaro in bocca egli disse:

— D'ora innanzi credo che sarebbe meglio di far servire papà nelle sue stanze. Avrà le sue ore, le sue abitudini... Poi col regime speciale che deve esigere il suo stato di salute...

— Certamente!... balbettò don Gesualdo. — Sarei più contento anch'io... Non voglio esser d'incomodo...

— No, no, non dicevo per questo. Voi ci fate a ogni modo piacere, caro mio.

D'allora in poi egli scese raramente nel quartiere suntuoso della figliuola, quando non c'erano visite, quasi chiedendone licenza al servitore che stava in anticamera. Isabella andava da lui ogni mattina a dargli il buon giorno, in veste da camera, volgendo intorno l'occhiata vigile della padrona di casa; gli domandava della sua salute, se aveva bisogno di qualche cosa, spesso senza neanche mettersi a sedere, con una ruga precoce fra le belle sopracciglia scure, con una piega dolorosa all'angolo della bocca che rendeva quasi amaro anche il sorriso; sbattuta da pallori inesplicabili, come portando in tutta la sua persona, negli abiti da lutto, nel capo altero che si piegava a volte pensieroso, negli occhi che vagavano distratti, un pensiero fisso, un cruccio segreto e un rancore indimenticabile. Della mamma parlava di raro, con una tristezza chiusa e concentrata, con una preoccupazione evidente di non lasciarsi sfuggire qualche rammarico che poteva riescire assai penoso a lei e al genitore. Col marito sembravano andare perfettamente d'accordo. Si parlavano cortesemente dinanzi ai domestici; il duca passava quasi sempre una mezz'oretta nel salottino della moglie dopo pranzo; andava a darle il buon giorno ogni mattina prima della colazione. Pei Morti, a Natale, per la festa di Santa Rosalia e nella ricorrenza del suo onomastico o dell'anniversario

del loro matrimonio, le regalava dei gioielli, ch'essa aveva fatto ammirare al babbo, in prova del bene che si volevano con suo marito.

— Ah! ah!... capisco adesso! Dev'essere costata una bella somma!... Ma tu sei contenta... tanto meglio! Ormai io... Egli passava i giorni malinconici dietro la finestra, a veder strigliare i cavalli e lavare le carrozze nella corte vasta quanto una piazza. Degli stallieri, in maniche di camicia e coi piedi nudi negli zoccoli cantavano, vociavano, barattavano delle chiacchiere e degli strambotti coi domestici, i quali perdevano il tempo alle finestre, col grembialone sino al collo o in panciotto rosso, strascicando svogliatamente uno strofinaccio con le mani ruvide, con le parolacce sguaiate, e il viso beffardo e volgare, sebbene accuratamente rasi e pettinati, come si fossero tolta una maschera. Dei cocchieri, più gravi, stavano a guardare, col sigaro in bocca e le mani nelle tasche delle giacchette attillate, discorrendo di tanto in tanto col guardaportone che veniva dal suo casotto a fare una fumatina: accennando con dei segni e dei versacci alle cameriere che si vedevano passare dietro le invetriate dei balconi, oppure facevano capolino con la cuffietta bianca, per buttar giù una parolina o un sorrisetto provocante. Quanti denari dovevano passare per quelle mani ogni anno, ogni mese, ogni giorno! Tutta quella gente doveva vivere alle spalle della sua figliuola, alle spalle di lui, don Gesualdo! Poichè il duca non aveva più nulla. Oramai ci aveva messo le mani dentro.

Poi quando usciva il duca, a testa alta, col sigaro in bocca e il pomo del bastoncino nella tasca del pastrano, tutte quelle teste si scuoprivano; le finestre si chiudevano in fretta; il guardaportone nascondeva la pipa nella falda del soprabitone e si piantava militarmente col berretto gallonato in mano dinanzi al suo casotto, gli stallieri rimanevano immobili accanto alle groppe dei cavalli colla striglia lungo la coscia; il cocchiere maggiore ossequioso gli mostrava qualche cavallo, gli chiedeva degli ordini, gli faceva qualche domanda, a cui il padrone rispondeva brevemente, fermandosi appena a dare un'occhiata, seguitando ad andarsene senza voltare il capo. Un'altra persona passava riverita come quella del padrone: un signore alto e biondo, che veniva spesso in un carrozzino elegante, sempre alla stessa ora, annunziato da due tocchi di campana alti e squillanti, accolto premurosamente dal servitore che correva a spalancar l'uscio. Indi dietro

di lui, seguivano dei sorrisi e delle occhiate irriverenti. Verso le due usciva in carrozza la duchessa; lo stesso silenzio rispettoso, mentre essa montava nel legnetto chiuso che l'aspettava a piè dello scalone, una rapida apparizione di sottane candide e di veli neri che sgusciavano dentro lo sportello imbottito di raso, finchè le ruote lucenti passavano in un balenio dinanzi al guardaportone impettito sulla soglia; e quindi ricominciva di nuovo il baccano, il chiacchierìo, da tutte le finestre da tutte le arcate del portico che metteva alle scuderie, fino alla cucina che fumava e fiammeggiava sotto il tetto, formicolante di sguatteri vestiti di bianco, come se il palazzo fosse abbandonato in mano a un'orda famelica, che la scialava alle spalle dei padroni, sino al tocco di campana che ne annunziava il ritorno. Di tanto in tanto passava per la strada un'altra ciurmaglia minacciosa che urlava guerra e morte, e tutti correvano fuori sghignazzando.

Una cosa da non lasciar chiudere occhio la notte! Il povero don Gesualdo si confondeva a calcolare quel che dovesse spendersi in quel palazzo dove il danaro doveva scorrere a fiumi. Tutta la Canziria, tutta l'Alìa, tutte le terre che aveva visto cogli occhi, e misurato col desiderio, e sognato la notte, e acquistato palmo a palmo, giorno per giorno, togliendosi il pane di bocca; le povere terre nude che bisognava arare e seminare; i mulini, le case, i magazzini che aveva fabbricato con tanti stenti, con tanti sacrifici, un sasso dopo l'altro, che cos'erano in confronto? Sentivasi povero e scoraggiato. Passava le ore a contare le tegole dirimpetto, a calcolare, con l'amore e l'inquietudine del suo antico mestiere, quel che erano costate le finestre scolpite, i pilastri massicci, gli scalini di marmo, quei mobili sontuosi, quelle stoffe, quel lusso, tutta quella gente, quei cavalli che mangiavano, e inghiottivano il denaro come la terra inghiottiva la semente, come beveva l'acqua, senza renderlo però, senza dar frutto, sempre più affamati, sempre più divoranti, come quel male che gli consumava le viscere.

— Ah! i miei nemici! Vito, Orlando... Brasi Camauro... tutti gli altri!... quel che mi davano in cambio del mio denaro!... Quanti buoni colpi di zappa, e quante goccie di sudore!... Quante cose si potrebbero fare con tutto questo denaro che si sciupa malamente!... delle fattorie, dei villaggi interi da fabbricare... delle terre da seminare fin che se ne vedono... E poi un'esercito di mietitori a giugno, del grano da raccogliere a montagne, del denaro a fiumi da raccogliere!...

Oramai!... Oramai!... Gli si gonfiava il cuore al vedere i passeri che schiamazzavano su quelle tegole, il sole che moriva sul cornicione senza scendere mai sino alle sue finestre. Oh, le belle strade polverose, i bei campi dorati e verdi; il cinguettìo lungo le siepi, il bel sole che faceva fumare i solchi!

Adesso era chiuso fra quattro mura, col brusìo incessante della città negli orecchi, lo scampanìo di tante chiese che gli martellavano sul capo, consumato lentamente dalla febbre, roso dai dolori che si erano fatti così atroci da fargli mordere il guanciale alle volte per non seccare il domestico che sbadigliava nella stanza accanto. Neppure i migliori medici di Palermo avevano saputo trovarci rimedio a quella malattia scomunicata! tale e quale come Tavuso; ed erano più cari. Venivano l'uno dopo l'altro, dei dottoroni che tenevano carrozze e si facevano pagare anche il servitore che lasciavano in anticamera. L'osservavano, lo tastavano, lo interrogavano con curiosità insistente, come avrebbero fatto parlare un ragazzo o un contadino. Lo mostravano agli apprendisti come il zanni fa vedere alla fiera il gallo con le corna oppure la pecora con due code, facendo la spiegazione con parole misteriose. Rispondevano appena a fior di labbra, alle domande ansiose dell'infermo, quasi egli non ci avesse che vedere. Nello stipo era schierata un'intera farmacia: dei rimedi che si compravano a gocce, come l'oro: degli unguenti che si spalmavano con un pennello e aprivano delle piaghe vive; dei veleni che gli davano delle coliche più forti e gli mettevano come del rame nella bocca; dei bagni e dei sudoriferi che lo lasciavano sfinito, senza forza di muovere il capo, vedendo già l'ombra della morte nelle pitture della volta annebbiata.

Il genero era venuto un paio di volte, per accompagnare dei pezzi grossi chiamati a consulto. Parlavano sottovoce fra di loro, voltandogli le spalle, senza curarsi del poveretto che spalancava gli occhi e tendeva l'orecchio inquieto a quelle frasi tronche ed oscure. Indovinava però, con un vago senso di terrore, che doveva essere qualche cosa di grave, al viso stesso che facevano i medici, alle alzate di spalle scoraggianti, alle lunghe fermate col genero, e al borbottìo che durava un pezzo fra di loro nell'anticamera.

— Che vi sembra, vossignoria? Ci vorrà molto a passare?

Alcuni davano delle risposte vaghe; altri lo rassicuravano con un sorriso inquietante; c'erano di quelli che voltavano le spalle

com'egli li avesse offesi. Allora il poveraccio insisteva, si riscaldava, voleva dire le sue ragioni:

— È che ho tanto da fare laggiù, al mio paese! Degli interessi seri, capite!... Non posso mica darmi bel tempo io!... Bisogna che pensi a tutto, se no c'è la rovina! Poi spiegava di dove gli era venuto quel male: Sono stati i dispiaceri!... Bocconi amari!... Ne ho avuti tanti... Vedete, come un lievito qui dentro... Infine si confidò con la figliuola:

— Cosa hanno detto i medici? Dimmi la verità?... È una malattia grave, dì?...

E come le vedeva gonfiare gli occhi di lagrime, malgrado che tentasse di mandarle giù, dava in ismanie. Non voleva morire. Si sentiva un'energia disperata d'alzarsi e andarsene via da quella casa maledetta...

— Non dico per te!... Hai fatto di tutto... Non mi manca nulla... Ma io non ci sono avvezzo, vedi!... Mi par di soffocare qui dentro... Leggeva in fondo agli occhi di lei un altro segreto, un'altra ansietà mortale, che non la lasciava neppure quand'era vicino a lui che le dava dei sussulti allorchè udiva un passo all'improvviso o suonava ad ora insolita la campana che annunziava suo marito, e dei pallori mortali; certi lampi degli occhi in cui gli pareva di scorgere un rimprovero. Senza trovar posa fra le lenzuola finissime, sui guanciali di piume, borbottava:

— Povera figliuola!.. Anche tu!... Non ci stai bene in questa casa!...

Più tardi erano de' capricci e delle ripugnanze da bambino; su quel letto soffice aveva paura di voltarsi; tutte quelle tende e quei cortinaggi gli toglievano il respiro; quel tappeto temeva sempre d'insudiciarlo; quel servitore aveva continuamente un sorriso ironico in bocca, e non voleva più vederlo... Perfino il cuoco... gli preparava certa broda che non poteva mandare giù .. che non poteva digerire...

— Mi fanno morir di fame, capisci! Singhiozzando cogli occhi lustri e agitando la mano. Mandatemi a casa mia... Voglio morire dove sono nato!...

L'idea della morte ora non lo lasciava più, si tradiva nelle domande insidiose, nella preoccupazione affannosa di dissimularla in cento modi, cogli sguardi sospettosi.

— Voglio sapere la verità, signor dottore!... Per regolare le mie cose... i miei interessi... E come il medico lo rassicurava dicendogli che il caso non era così grave, sino allora...

— Ah!... Non guardate a spesa... Posso pagare... Mio genero lo sa... Tutto quello che occorre... Non saranno denari persi... se campo ne guadagno ancora tanti dei denari... — Cogli occhi lucenti di speranza ripeteva alla figliuola: — Qui cosa mi manca? Ho tutto per guarire... Tutto quello che ci vorrà spenderemo, non è vero?

Infine nei momenti di scoraggiamento, quando il male la vinceva e gli toglieva ogni illusione:

— A che mi serve?... A che giova tutto ciò?... Neppure per tua madre è giovato!...

Un giorno venne a fargli visita l'uomo d'affari di suo genero. Parlava di regolare certi interessi e gli chiedeva delle firme. Allora don Gesualdo si rizzò a sedere sul letto, strillando, chiamando aiuto, sentendo che era vicino l'ultimo giorno. Accorsero i servitori; accorse la sua figliuola, smarrita e tremante come una foglia, e riuscirono a calmarlo. Il duca finse di non saperne nulla, o almeno non gliene parlò mai.

— Povera figliuola mia! Povera figliuola mia! — Esclamava ogni tanto don Gesualdo. Due o tre volte essa era venuta a chiedergli del denaro, arrossendo, confondendosi, chinando il capo vergognosa. Il povero padre che si sentiva mancare ogni giorno dipiù le aveva dato tutto quello che aveva. Parlava anche di scrivere a casa che gliene mandassero dell'altro. Ripeteva sempre, con un'astuzia grossolana e triste di bambino e d'infermo:

— Rimandatemi a casa... Tutto quello che vorrete poi..

Sembravagli che gli mancassero le forze d'alzarsi dal letto e andarsene via perchè gli toglievano il denaro, il sangue delle vene, per tenerlo sottomano prigioniero, il duca, suo genero... Smaniava, sbuffava, urlava di dolore e di collera, per ricadere in un abbattimento mentale. In uno di quegli istanti di scoraggiamento e di abbandono di ogni energia, di ogni desiderio, di ogni volontà, balbettò sfinito:

— Chiamatemi quell'uomo dell'altra volta.. Tutto quello che volete... Le carte da firmare... Non voglio aver più nulla.

Il duca si strinse nelle spalle. Un terrore più grande, più vicino della morte lo colse a quell'atto d'indifferenza. Insisteva, voleva disporre della sua roba, come per attaccarsi alla vita, per far atto d'energia e di volontà, con un senso vago e pauroso dell'altro dramma domestico, che celavasi sotto le maniere fredde e cortesi del genero e i pallori, i tremiti, i sussulti improvvisi della figliuola.

Un giorno Isabella tardava a rincasare. Il medico, venuto all'ora solita, trovò un peggioramento rapidissimo nel malato, dopo qualche giorno di calma relativa, e ordinò il viatico. Il duca accorse in fretta dal Casino, e non si mosse più dalla stanza del moribondo. Con la sera era venuta una pioggierella che scrosciava a grado a grado sulle invetriate. Passava per la strada un sussurro di folla ammutinata, e dei bagliori d'incendio attraverso il portone spalancato. Il Duca passeggiava nell'anticamera e andava ogni momento a sollevare la tendina delle finestre che dava nel cortile. Tutt'a un tratto si udì un legno che fermavasi dinanzi allo scalone.

— Avvertite la duchessa di salire qui subito! — ordinò il Duca.

Essa arrivò, ansante, stralunata, col velo imperlato dal suo anelito dinanzi al viso, degli schizzi di fango sul mantello foderato di pelliccia. La prima sua occhiata, in quel gran sbalordimento in quel batticuore, in quel tumulto, fu pel marito che l'attendeva senza dire una parola.

Di là dell'uscio, udivasi una voce che non riconobbe alla prima, che le fece drizzare i capelli sul capo, che barbottava ansando, smaniando:

— Sentite quegli urli?... Vogliono la mia roba!... Tutti quanti!... colle unghie!... coi denti!... Qui! Qui dentro!... Lasciatemi stare!... Tutto! Pigliatevi tutto!... Lasciatemi stare!... L'Alìa!... La Canziria!... Lasciatemi stare!...

G. Verga.

FINE.

DEL CRESCENTE DISSIDIO

FRA L'ITALIA E IL PAPATO

Dalla polemica più che mai acre dei giornali; dai discorsi del pontefice fortemente accentuati nella revindica del dominio temporale; dagli indirizzi faziosi dei vescovi stranieri; dalle deliberazioni dei congressi cattolici, ripullulanti in Europa e in America; dal comando imposto da Propaganda ai missionari italiani del vicino Oriente di non accettare i sussidii dal Governo del Re per le loro scuole, e di non discostarsi dal protettorato francese; dall'affrettato ordinamento delle scuole laiche in quelle parti; dalla protezione fatta negare dal Re alle scuole istituite nell'alto Egitto dalla Società nazionale di soccorso ai missionari; dai non concessi *exequatur* a vescovi di patronato regio nelle provincie meridionali, e a qualche vescovo noto per le sue opinioni intransigenti; dalla concessione dell'area pel monumento a Giordano Bruno, con l'annessa dimostrazione anticlericale, foriera di altre per lo stesso oggetto; dalla dimissione della presidenza dell' « Unione Romana » Società elettorale amministrativa per conto del Vaticano, e infine da altri fatti e circostanze minori, appare manifesto come giammai il dissidio fra lo Stato e la Chiesa in Italia giunse al grado di rincrudimento, al quale è giunto adesso. Gl'intransigenti clericali invocano la guerra, e con essa una levata di scudi da parte dei cattolici del mondo a favore del Papa; affermano che gli sforzi dei « frammassoni » per la pace non riusciranno; che l'alleanza tra la Francia e la Russia (la quale alleanza dànno per certa) rende dubbioso l'esito delle armi; e che, a guerra finita, se l'Italia soccombe, il Papa riavrà il dominio temporale; e se non soccombe, un congresso europeo

dovrebbe regolare in modo diverso dal presente la condizione del Papa a Roma, poichè fuori di Roma il papato non può aver sede, sia per le esigenze della sua tradizione millenaria, sia per quelle della politica odierna. Affermano inoltre che, verificandosi la guerra, il Papa lascerebbe Roma e l'Italia.

Di rimando gran parte della stampa italiana, tutta quella ch'è apertamente ministeriale o radicale, polemizza con vivacità, ribatte le accuse, ride delle minaccie, ed incita sempre più il Governo alla resistenza, sollevando contro il Vaticano l'odio pubblico, e rappresentandolo quale avversario inconciliabile e manifesto dell'unità nazionale, alleato dei nemici, e pronto ad ogni concessione agli Stati stranieri, a patto di esserne aiutato nel ricupero del principato civile. E poichè il radicalismo non distingue, l'odio suo colpisce non solamente quelli che sono ascritti alla gerarchia ecclesiastica, qualunque sia il grado loro, anche l'infimo, ma tutti i rappresentanti delle idee medie e temperate, che, deplorando il dissidio e prevedendone un gran male per lo Stato e per la Chiesa, spendono l'opera loro o per vederlo composto, o per attenuarne gli effetti, o per diminuirne le cause. L'odio rozzo dei radicali è anzi maggiore per le idee medie che non per le eccessive. Nella lotta, ripresa con tanto e crescente ardore fra il Vaticano e il Governo, questo, dovendo a sua difesa fare un fascio di tutte le forze liberali per opporsi alla nuova e minacciosa marea papista, che ingrossa in Europa e in America, è trascinato dalla forza degli avvenimenti in una lotta estrema, di cui non è facile prevedere gli ultimi risultati. Chi lotta non distingue, e chi non distingue, non si modera. Il vescovo di Piacenza, uno degli spiriti più miti e chiaroveggenti dell'episcopato, scrisse una lettera piena di buon senso e di carità, per aiutare e disciplinare la crescente emigrazione italiana in America, chiedendo il concorso del Governo nella parte che concerne l'esclusione dagli obblighi militari di quei pochi giovani missionarii, che sarebbero andati in America a vivere in mezzo alla nostra emigrazione, ad aiutarla e confortarla. Dare alle nuove missioni d'America il compito di disciplinare e soccorrere le torme di migliaia d'infelici, che lasciano la patria senz'altra sicurezza che quella avuta dall'agente, che li ha indotti o sedotti ad emigrare, è di certo un altissimo concetto cristiano, che molto onora il buon vescovo. Il Governo non ne ha tenuto conto, e gli organi suoi, pur non tutti radicali, l'hanno scartata *a priori*, discutendola con preconcetti, o non discutendola affatto.

Alla proposta del vescovo è seguita l'enciclica del Papa all'episcopato americano. È un documento, che onora il pontefice, ma che offre buon giuoco ai radicali ed agli amici del Governo per far accogliere l'iniziativa di lui con sospetto. In quella lettera, in cui è trattato un alto interesse italiano, non si parla punto dell'Italia legale, del suo Governo, e del concorso, che il Governo stesso potrebbe accordare con i molti suoi mezzi per l'attuazione dell'apostolico disegno di monsignor Scalabrini. Se, tenuto conto delle presenti e rincrudite ostilità, non è a meravigliarsi che il Papa taccia affatto circa l'azione del Governo italiano, non è per questo men doloroso vedere il Governo, che, dichiarando di dover rimanere estraneo all'opera del vescovo, avvalorata oggi dalle parole del Papa, fa balenare dei sospetti circa l'utilità dell'opera stessa, insinuando, per mezzo dei suoi giornali, che il Papa, più che aiutare l'emigrazione italiana in America, miri ad organizzare all'estero, mercè gli emigranti, delle forze ostili all'idea nazionale e solo devote al Vaticano politico. È un sospetto, che rasenta l'assurdo, ma che rivela lo stato di tensione, al quale si è pervenuti. È utile anche render noto, che il Governo fa dichiarare non solo di non dover unire l'opera sua a quella del Papa, perchè la crede nociva agl'interessi nazionali, ma di dover opporre all'opera dei missionarii cattolici quella « dei maestri, degli artieri, dei commessi viaggiatori, dei pubblicisti e dei commercianti, perchè i nostri emigranti si conservino italiani. »

V'ha qualche cosa di più grave. L'Associazione nazionale di soccorso ai missionari italiani, a dimostrare quanto fossero infondate e calunniose le accuse della stampa radicale e ministeriale circa i sentimenti e gl'intendimenti suoi, chiese per le scuole da essa fondate il patronato del Re, dichiarando di accettare le altre condizioni imposte dal Ministero, compresa la vigilanza governativa e rinunziando al sussidio. Dopo lungo indugio, che non pareva di buon augurio, il patronato, che era stato fatto sperare dal Ministero degli affari esteri, (1) fu fatto negare dal Ministero della

(1) In una nota del 28 settembre ultimo, numero 31,606, il Ministero degli esteri, rispondendo al presidente dell'Associazione nazionale, si esprimeva così:

. . . . . .

« Ella, poi, mi manifesta il proposito di chiedere per quelle scuole il Patronato di S. M. il Re; ed io non dubito che quando codesta Associa-

casa del Re con eloquente sincerità. (1) L'Associazione nazionale, ch'è laica, e dei cui sentimenti liberali e unitari non è lecito dubitare, per gli uomini che ne fanno parte e ne sono alla testa, molti dei quali appartengono al parlamento e appartennero all'esercito, è considerata come un'istituzione nemica, alla quale si nega quel che ordinariamente si concede, e che nulla costa. Essa ebbe in altri tempi, certo non remoti, aiuti di danaro e di concorso dal Governo; fondò, mantenne e sussidiò scuole in quasi tutto il Levante, concorrendo con gli scarsi suoi mezzi e la tenace opera sua a diffondere l'insegnamento della lingua italiana in quelle parti; distribuì i sussidii, prendendo per base le relazioni ministeriali e le dichiarazioni dei consoli; impedì che alcune missioni italiane fossero sopraffatte dalle francesi; non diè più sussidio alle scuole dei missionarii rimaste sotto il protettorato della Francia, e procedè sempre d'accordo col

zione abbia in tal senso fatta pervenire diretta istanza all'Augusto nostro Sovrano, la medesima sarà tenuta nella considerazione che si merita.

« Rinnovo alla S. V. l'assicurazione della mia stima. »

Per il Sotto Segretario di Stato
firmato: G. B. Borea.

(1) L'istanza venne fatta e inviata, per mezzo del Ministero degli esteri a Sua Maestà il Re, e poi per consiglio dello stesso Ministero (nota 8 ottobre, firmata Damiani) direttamente al Re per mezzo del Ministero della Real Casa. In data 25 novembre pervenne al presidente dell'Associazione la seguente risposta:

MINISTERO DELLA R. CASA

SEGRETERIA PARTICOLARE
DI
S. M. IL RE

Roma, 25 novembre 1888.

« Mi pervenne l'istanza rivolta a S. M. il Re da codesta Associazione onde ottenere che le scuole da essa fondate nell'Alto e Medio Egitto e nei possedimenti di Assab fossero poste sotto il protettorato dell'Augusto Sovrano.

« Trattandosi di istituzione, la cui azione si svolge oltre i limiti dello Stato, prima di riferire a S. M. l'istanza in discorso, ho adempiuto al dovere di chiedere in proposito il parere del Ministero degli affari esteri, il quale ha dichiarato di non poter dar voto favorevole a tale domanda.

« Mi valgo dell'opportunità per professarle, signor presidente, la distinta mia osservanza.

« *Per il ministro*
« U. Rattazzi. »

Governo. A lei è succeduto lo strano caso, che, mentre nel febbraio di quest'anno l'ex-ministro Flourens la designava nella Camera francese come un pericolo per gl'interessi della Francia nel Levante, affermandola costituita da membri del parlamento italiano senza distinzione di partito, appoggiata dalla stampa d'ogni gradazione politica, ricca di mezzi e d'influenze, ed esagerandone l'importanza, invece il Governo italiano le nega, senza apparenti ragioni, quel patronato del Re, che essa aveva domandato per le scuole di sua fondazione come « un onore desideratissimo »; quel patronato stesso, che alle scuole tenute da associazioni religiose era stato proposto come una condizione per ottenere il sussidio. Per la stampa radicale o radicaleggiante, che spinse il Governo alla resistenza, che non distingue e non sa distinguere, l'Associazione nazionale di soccorso ai missionari cattolici italiani, che non fa politica, e si propone un altissimo scopo civile e morale, è un covo di guelfi pericolosi, nemici delle istituzioni. L'avversione al clericalismo è degenerata in avversione a tutto ciò, che sa di religioso e di cristiano.

Dopo il rifiuto del protettorato, il Comitato centrale dell'Associazione, nella seduta del 28 novembre approvò ad unanimità l'ordine del giorno, proposto dal senatore Ridolfi, ch'è questo:

« Ricevuta comunicazione della lettera, colla quale il Ministero della real Casa partecipa la dichiarazione emessa dal Ministero degli affari esteri, di non poter dare a Sua Maestà il Re voto favorevole alla domanda avanzata dall'Associazione per ottenere che le scuole da essa fondate fossero poste sotto il Regio Patronato;

« Il Comitato centrale, dolente che ragioni costituzionali impediscano alle scuole dell'Associazione di ottenere per ora l'altissimo onore da questa ambito ed invocato;

« Invita la Presidenza a provvedere perchè nelle scuole medesime sia viepiù efficacemente affermato il fine nazionale per cui vennero istituite e la costante devozione dell'associazione fondatrice verso l'Augusta Dinastia di Savoja;

« Incarica altresì la Presidenza medesima di render pubblici gli atti tutti relativi alle istanze fatte dall'Associazione. »

E la presidenza propose al Comitato, che le adottò ad unanimità, le seguenti proposte:

« 1.° Le scuole dell'Associazione porteranno il titolo di scuole italiane dell'Associazione nazionale.

« 2.° Sopra di esse verrà inalberata la bandiera italiana, ed

in esse saranno solennizzati gli anniversarii dello Statuto e del natalizio di Sua Maestà il Re. »

Per dare le bandiere alle scuole furono sorteggiati i comitati di patronesse, che le devono preparare. Le signore di Milano, di Firenze, di Venezia e di Verona accolsero l'invito con entusiasmo. I termini, con cui fu negato il patronato, anzichè indebolirla, ha dato forza all'Associazione: l'ingiustizia è stata troppo palese. E avendo la benemerita società svincolate da Propaganda le proprie scuole, queste sfuggiranno ad ogni pericolo di protettorato francese o austriaco, innalzeranno bandiera italiana e seguiranno le leggi della Nazione. Tutto ciò si compirà senza il concorso del Governo, e forse suo malgrado. La cosa è triste, e non concorre a rialzare il prestigio e il credito del nome italiano in quelle parti. La Santa Sede, per mezzo di Propaganda, e la Francia per mezzo dei suoi consoli e dei suoi missionarii, compenseranno le missioni italiane del sussidio perduto da parte del nostro Governo. Già in Propaganda rifanno l'organico delle scuole, creandone un maggior numero e dotandole più largamente, per far la concorrenza alle scuole laiche governative. Mentre prima eran dette scuole delle Missioni, si chiamerebbero d'ora innanzi « scuole di Propaganda Fide. » Dualismo all'interno e all'estero, sfruttato dagli stranieri, soprattutto dai francesi. Le lotte fra lo Stato e la Chiesa, così varie secondo i tempi, non varcarono, anche quando furono più aspre, i confini del regno. All'estero, se non si procedeva di accordo, non si pareva nemici. Oggi non solo nemici, ma astiosi concorrenti: così nella diplomazia, come nelle missioni e nelle scuole, e voglia Dio che non accada altrettanto nell'opera di assistenza per gli emigranti. Avendo il dissidio varcato i confini, andremo riempiendo il mondo di petulanti querele. Mancava anche questo per darci forza e autorità fuori d'Italia!

Nel campo clericale poi hanno perduto addirittura la testa. La stampa non più polemizza, ma ingiuria e provoca. Ogni pretesto è buono per assalire il Governo e le persone dei ministri. Questa stampa è animata da un odio non sai se più cieco o più rozzo. Non ha misura, nè criterio quando attacca, e, al pari del giornalismo radicale, non distingue più. A succedere al defunto Cesare Correnti, spirito ghibellino, nella direzione dell' istituto storico, il Governo chiamò Marco Tabarrini, spirito non guelfo, ma assai mite ed equanime rispetto a tutto ciò che concerne i rapporti fra Stato e Chiesa, e reputato scrittore di storie; i fogli del Vaticano biasimarono la

nomina di lui. Non scrissero una parola a favore del vescovo di Piacenza, del suo progetto e della sua opera; nulla dell'Associazione nazionale di soccorso ai missionari italiani, tranne che per annunziare, con mal nascosta compiacenza, il rifiuto del patronato da parte del Re alle scuole da essa fondate. Riportano invece, con grande compiacenza, tutte le proteste dei vescovi e cattolici stranieri a favore del dominio temporale, e contro il nuovo Codice penale, che punisce severamente coloro, che attentino all'unità e integrità della patria. Non osano insorgere contro le recenti dichiarazioni del cardinal Lavigerie, ma qua e là, con raffinata malizia, negano o dubitano che abbia proprio discorso così dell'Italia, del suo concorso nell'abolizione della schiavitù in Africa, del suo interesse di occupare Tripoli, delle condizioni presenti del sacro collegio dei cardinali, e del futuro Conclave. Il loro zelo è convenzionale, e tale l'ambiente lo richiede. La violenza estrema del loro linguaggio provoca violenza dall'altra parte, e la polemica è divenuta uno scambio di volgari accuse e di plateali ingiurie.

Nel campo liberale una situazione come questa spinge fatalmente il Governo sempre più in balìa del radicalismo, e rende ancora più fosco il dimani. La nuova legislazione politica e amministrativa, o meglio le due riforme che mutano le basi dell'elettorato; la compiuta sparizione dei vecchi partiti; il potere parlamentare e il regio assorbiti nel potere esecutivo, oscillante fra il radicalismo e l'autoritarismo, tutto ciò vien mutando quell'ordine di cose presunto dalla legge delle guarentigie, la cui modificazione o abrogazione potrebbe essere l'ultima tappa di un tale cammino. La legge delle guarentigie presumeva due condizioni ben distinte: Governo informato a idee liberali e moderate, che applicasse il concetto di Cavour circa la libertà della Chiesa, non lasciandosi fermare nè distrarre da pregiudizi, da paure, o peggio, da puntigli; e un nuovo Papa, disposto ad accomodarvisi un giorno o l'altro, se non di volontà propria, in forza della fatal legge dell'adattamento. Le due potestà, messe l'una accanto all'altra in condizioni storicamente così nuove, avrebbero dovuto schivare gli urti, evitare tutte le occasioni d'incontrarsi, e camminare in linea parallela ciascuna per la sua via. A ciò avrebbe dovuto contribuire l'attitudine, che si sperava più equilibrata, del nuovo Papa, eletto Papa e non principe, e però non spogliato del suo potere civile, come Pio IX. La legge delle guarentigie non supponeva la prevalenza d'idee estreme nell'un campo e nell'altro. Se la forma monarchica

dello Stato italiano dava l'affidamento, che nella direzione del Governo non sarebbero mai prevalse tendenze radicali, la equanimità del nuovo Papa e le nuove condizioni politiche, nelle quali fu eletto, lasciavano ritenere che giammai con lui avrebbero preso il disopra le correnti più torbide e faziose.

Le condizioni andarono man mano mutandosi principalmente per questo, che nel tempo, in cui governarono i moderati, visse Pio IX, che da ogni temperamento rifuggì, e che quando egli venne a morire, il Governo italiano era passato nelle mani dell'altra parte politica, ostile alle tradizioni cavouriane e ad ogni temperamento verso il papato, da lei ritenuto nemico inconciliabile della nuova Italia. Aveva questo partito combattuto la legge delle guarentigie, sostenendo che bastasse il diritto comune a regolare la nuova situazione del Papa rispetto all'Italia. Ma, divenuto Governo, non seppe o non potè avere un deciso indirizzo di politica ecclesiastica, dibattendosi fra l'esigenze del suo passato e quelle del presente: visse di mezzi termini, fra le resistenze apparenti e le concessioni spesso sostanziali. Uno dei suoi ministri stabilì con la Santa Sede un *modus vivendi* liberalissimo, per la nomina dei vescovi di regio patronato, ma un altro ministro non ne tenne conto, si disse, non inverosimilmente, per mancata buona fede da parte della Curia. Furono aiutati e perseguitati gli ordini religiosi; un ministro propose per i missionarii, in determinati casi, l'esonero dagli obblighi di leva, e un altro suscitò con incredibile leggerezza la fiera tempesta per la conversione dei beni di Propaganda. Mancando ogni continuità, la politica ecclesiastica fu il risultato non di un programma, nè di un indirizzo, ma piuttosto del temperamento dei ministri, o delle mutevoli e degenerate esigenze parlamentari.

La Sinistra non seppe seguire le tendenze conciliative del nuovo Papa, nè essere coerente ai principii sostenuti nel lungo tempo che fu opposizione. Se per necessità di Governo doveva accettare e lealmente osservare la legge delle guarentigie, avrebbe potuto, visto gli umori ostili della Curia, portare, come si dice, la guerra a Cartagine, servendosi del basso clero per combattere l'alta gerarchia. Avrebbe dovuto non confondere, ma distinguere. E qui fu veramente il torto suo. Elevando le congrue dei parroci e venendo in aiuto del basso clero; non misurando il boccone a preti e frati poveri; aiutando in ogni maniera le missioni italiane senza imporre loro condizioni, che quelle non erano in grado di accettare; spendendo nelle missioni e negli aiuti del clero povero la

somma stessa che il Papa respingeva; esonerando i missionarii dalla leva, e chiedendo al Parlamento una piccola legge per sospendere le temporalità ai vescovi, che si buttassero a far politica antinazionale: questa avrebbe dovuto essere la politica più concludente, ed anche la più conforme alle sue tradizioni.

Nè fermarsi qui. Io ho motivo di dubitare che il Governo abbia mai avuto un'idea precisa di questo mondo ecclesiastico, alto e basso, che forma a Roma l'esercito di prima linea del Vaticano Curioso mondo, così degno di studio e così poco studiato. Esso è creduto una specie di mito, ed è una realtà molto umana e, come tale, non inaccessibile, nè impeccabile. È da esso che escono gli alti dignitarii della Chiesa, ed è con esso che un Governo avveduto dovrebbe intendersi con le debite prudenze. Non è vero che sia tutto ostile al nuovo ordine di cose; gran parte, forse la maggiore, non si riscalda per questioni teologiche o politiche, anzi deplora il dissidio come quello, che scema ogni giorno l'influenza del clero nella società civile e lo asservisce all'alta gerarchia, in guisa che, fuori di questa, non trova salute. Gli ecclesiastici del clero regolare son quelli che, con maggiore libertà, disapprovano la politica astiosa del Vaticano, che provoca le rappresaglie del Governo. Certo, non è piccola umiliazione per i nostri ordini religiosi vedersi cacciati dai lidi africani, se non vogliono rinunziare alla propria nazionalità, nè piccolo danno il non poter possedere in Italia la casa che fabbricano, ed essere obbligati a ricorrere a finzioni legali, di cui esperimentano più tardi i tristi effetti.

Di tale politica seriamente resistente non vi è stata mai l'ombra in Italia; la Sinistra avrebbe potuto farla e anche con successo.

Se da una parte il basso clero italiano non si commuove alle querimonie del pontefice per la revindica del dominio temporale, questo di Roma s'impensierisce per i possibili pericoli, in caso di guerra, per il deperimento del sentimento religioso nel popolo. In caso di guerra il Papa, i cardinali e gli alti prelati avrebbero i mezzi di andarsene o di mettersi al sicuro in Roma stessa, ma i piccoli preti rimarrebbero esposti alle minaccie di una plebe eccitata, che vedrebbe in loro dei nemici, e ai sospetti del Governo, armato verosimilmente, come nel 1866, di poteri eccezionali. I parroci d'Italia si dolgono ogni giorno dello scemato zelo religioso, nonchè del personale che vien mancando al culto. Neppure a Roma può dirsi esuberante il personale per l'esercizio del culto, perchè a Roma l'alto clero quasi vi aborre. Si vede al contrario

un gran numero di chierici di provincia, disertare le proprie diocesi e correre nell'*urbs* per far carriera. Il mezzo di pervenire è facile: procurarsi delle protezioni e ingrossare la corrente. Non si è forse in altro tempo veduta tanta mondana cupidigia nei giovani ecclesiastici. Un resto di dignità e disinteresse rimane ancora nel vecchio clero. È falso quel che si crede generalmente, essere gli ambiziosi e gl'intransigenti fra i più vecchi. Sono fra i giovani. L'intransigenza non è effetto di coerenza eccessiva nei principii, amore e tormento per l'assoluto bene; invece è metodo per far carriera.

Quali sieno oggi le tendenze del giovane clero, si può apprendere da un documento prezioso, capitato fra le mie mani. È una circolare, che, d'ordine del Papa, fu emanata, non è molto, dalla Congregazione del Concilio, e sottoscritta dal cardinale prefetto. Fu provocata dalle rimostranze dei vescovi e più dal triste spettacolo di sollecitatori, affaristi, agenti alla ricerca qui in Roma di lucri e di onori per il giovane clero, di petizioni e raccomandazioni, che piovono da ogni parte in Curia. Ecco il brano più saliente di questa importantissima, e sinora inedita circolare:

« Quamvis Ecclesiasticos Viros maxime deceat humanos honores non quaerere, sed de benefactis retributionem a Domino unice expectare, consuevere tamen Ecclesiae Praesules titulis, dignitatibus, aliisque honoris signis eos decorare, qui, prae caeteris, de re christiana meruerunt: dum enim praestantiores honorantur, virtutem ac scientiam in magno praetio esse habendas ostenditur, et insimul desides ad currendam viam Domini excitantur.

« Ast non raro evenit, veluti nonnulli Episcopi conquesti sunt, ut dum Sacerdotes, aetate ac omni virtutum genere venerandi, amant nesciri et pro nihilo reputari, *iuniores et qui parum adhuc, aut nihil in Ecclesiae bonum contulerunt dignitates appetant, insignia titulosque inhient.* Et ubi nulla spes illis adrideat haec omnia apud suos obtinere, externos circumeunt Pastores, qui aliquando decepti eorum vota facile excipiunt. Quo saepissime accidit, ut miseri isti in propria Dioecesi, inscio Ordinario, et omnibus admirantibus, vel irridentibus, se alienis vestibus indutos exhibeant, seque novis titulis praeditos iactent, et ita meliores despiciant.

« Porro Eminentissimi Patres Tridentini Iuris interpretes ac vindices dum acerbe deplorant, quod sensus Christi de die in diem in quibusdam evanescat, confidunt Amplitudinem Tuam nil intentatum relicturam, ut omnes de Clero Tibi concredito, aemulentur scharimata meliora, terrena despiciant, ament coelestia, et non nisi in Cruce D. N. Iesu Christi glorientur. »

Questa circolare rimarrà, anzi è rimasta lettera morta. Il traffico continua come prima, perchè gli esempi, che vengono dall'alto, non son fatti per edificare. Ridottasi la Sede Apostolica a vivere di accattonaggio, e il più beneviso essendo colui che più offre; smarrito il vero e schietto sentimento cristiano, non è meraviglia che si tiri al quattrino più che a Gesù. Il secolo è positivo e la Chiesa e il papato vivono nel secolo. Con quale efficacia si può far recedere il giovane clero dalla via delle cupidigie mondane, se il Santo Padre non cessa di richiedere il dominio temporale, quasi subordinando ad esso ogni alto ideale religioso, e trasformando, per ottenerlo, il papato e la Chiesa in una grande fucina d'influenze politiche al servizio dei governi parlamentari?

Io credo di non ingannarmi, affermando che, date le attuali condizioni, così rincrudite da poco tempo, sia nulla a sperare, e tutto a temere. A me pare se non distrutta, certo assai compromessa l'opera degli ultimi 18 anni, frutto di prudenza vicendevole, e che da parte del Governo italiano si affermò in modo altamente lodevole, durante la Sede vacante. Oggi gli umori sono rincruditi al punto, da costituire quasi un pericolo. In Vaticano, dove le ire sono a freddo, molto si calcola sul temperamento eccitabile del capo del Governo, e si confida nella Francia.

Pervenuti oramai in Francia a considerare una guerra con l'Italia quasi inevitabile, non v'ha francese, qualunque sia il partito suo, che non veda tutto il beneficio, che la Francia potrebbe ritrarre dallo stato di ostilità fra il papato e l'Italia, sia che il Papa resti a Roma, sia che se ne allontani. In Francia però sono in errore, se credono che il clero italiano promuoverebbe un movimento all'interno, in caso di guerra. Il nostro clero non lo conoscono. In caso di guerra, gli ecclesiastici italiani non prenderebbero le armi a difesa della patria, nè vi sono chiamati, ma non cospirerebbero a favore del nemico, nè per il ripristino del dominio temporale. Questo farebbe tornare in vita la vecchia servitù del clero, rimetterebbe le prigioni del sant'Ufficio, l'ergastolo di Corneto, le spie e i carcerieri del vicariato. E che reazione vi sarebbe, dopo tanti anni di libertà! Ma la Francia fa il suo interesse a trastullare il Vaticano, e noi, nei suoi panni, faremmo altrettanto, forse. Se la repubblica lascia sperare più di quanto sia in grado di mantenere, una Francia a governo dittatoriale, o regio, o imperiale darebbe al Vaticano assicurazioni maggiori. Se non muta il contegno fra le due nazioni, non muterà il contegno del papato con l'Italia. Dipende principalmente da questo, nonchè da una più

desiderabile moderazione da parte del Governo nostro, e dalla necessità, che esso impari a distinguere cosa da cosa, nè voglia credere che i principii di moderazione politica, nonchè gli interessi conservatori di tutti coloro, i quali credono il sentimento religioso non inconciliabile col sentimento nazionale, e condizione di progresso morale e civile, veramente durevole, siano da confondere con principii e sentimenti, religiosi in apparenza, politici e antinazionali nella sostanza.

Se fino all'anno scorso si poteva dubitare che, in caso di guerra, Leone XIII rimarrebbe a Roma, oggi si è formata l'opinione contraria. Gli spiriti più temperati dicono che, portate le cose a questo punto, nessuno oserebbe consigliare il pontefice di restare a Roma. Per quanto sicuro in Vaticano, sarebbe esposto, se non a pericoli, certo a sospetti, fino a un certo punto legittimi. È da sperare che ciò non accada. Se accadesse, sarebbe per l'Italia e per il papato il trionfo dell'ignoto. Non è possibile, anche alle fantasie più accese, prevedere tutte le conseguenze di un fatto di tanta gravità. Ma, non frenandosi gli umori bollenti delle due parti, ad esso siva incontro fatalmente. Unico freno alla partenza sarebbe l'età grave del Papa.

In quanto al Governo italiano, la gravità della situazione, che non è stata creata tutta da lui, gl'impone gravi doveri. Il pericolo del radicalismo, che lo trascini, anche contro la sua volontà e il suo interesse, a misure estreme, non è fantastico. Già vi sembra avviato, nè, quel ch'è peggio, appare forza che gli resista. Ma è sempre in tempo di far la sosta, sopratutto in considerazione della nuova legge comunale e provinciale. Si corre il rischio di non veder rappresentati nella nuova costituzione dei municipii gl'interessi conservatori, che non son tutti a base religiosa, e molto meno a base clericale, come il Governo mostra di credere. E potrebbe anche accadere, che qui in Roma si verificasse il caso della diserzione dalle urne amministrative da parte dei cattolici; diserzione che rivelerebbe, come in quel partito sieno prevalse in modo assoluto le tendenze faziose e giacobine. E si raggiungerebbe questo glorioso risultato che, mentre si è creduto che Leone XIII a lungo andare si sarebbe arreso al desiderio dei più illuminati fra i cattolici, e avrebbe permesso il concorso di questi alle urne politiche, invece finisse per vietar loro anche il concorso alle urne amministrative!

RAFFAELE DE CESARE.

IL PRIMO CAPOLAVORO DRAMMATICO

DI

GUGLIELMO SHAKESPEARE

PARTE TERZA ED ULTIMA.

Giulietta ricusa di sposare il conte Paride. Brutalità del padre Capuleti. Consiglio della nutrice — Giulietta da frate Lorenzo. Preparativi di nozze e preparativi di morte. Osservazioni del Malone e del Clarke — La scena terza dell'atto quarto. Interpretazione del Dowden. Giulietta creduta morta — Chi è l'eroe del dramma, secondo Enrico Heine. Perchè il dramma Shakespeariano non poteva avere lieta fine. Romeo alla notizia della morte di Giulietta. Romeo e lo speziale — La scena del cimitero. Giulietta si desta. Conclusione morale del dramma — François Victor Hugo e l'Indipendenza italiana.

I.

La promessa che il vecchio Capuleti fa della mano di sua figlia al conte Paride è (dissi nella seconda parte di questo scritto) la sentenza di morte di Romeo e Giulietta. Questa sentenza segna il principio della tragedia.

Non appena Giulietta ha dato l'ultimo sguardo e l'ultimo addio a Romeo, che dopo la prima notte di nozze si parte da lei per andare in esilio, entra madonna Capuleti. Trova la figlia piangente, crede che pianga la morte di Tebaldo; e per consolarla le di : « Oh non dubitare! troveremo modo di vendicarci, di levare dal mondo quell'infame di Romeo; gli farò arrivare a Mantova una certa bevanda, che lo manderà ben presto a tenere compagnia a

Tebaldo. » A queste ed altre parole della madre, che debbono essere coltellate al cuore già orribilmente straziato della povera Giulietta, Giulietta risponde con frasi a doppio senso, che la madre prende come segni d'assentimento a ciò ch'ella dice, e come manifestazioni d'odio della figlia per Romeo, mentre questa nell'animo suo dà ad esse un significato affatto opposto. Questo parlare a doppio senso di Giulietta non pare al Johnson molto naturale nello stato d'animo in cui essa doveva trovarsi. Al Clarke pare invece naturalissimo. Siamo davanti ad uno dei tanti esempi della critica d'arte, i quali provano la verità di quello che io dissi, che cioè essa critica novantanove volte su cento si riduce a questo, che dove uno dice: mi piace, un altro dice: non mi piace; senza che un terzo abbia il diritto di sentenziare chi dei due ha ragione, chi torto.

Ma se nessuno ha diritto di sentenziare, tutti hanno diritto di avere o l'una opinione o l'altra; e questa volta io debbo confessare che, stando alla impressione prodotta in me dalla lettura di quella scena, mi sento propendere più verso l'opinione del Johnson che verso quella del Clarke; ma l'impressione, specialmente in argomenti di questa natura, è cosa così sovranamente personale e soggettiva, che sarebbe il sommo della stoltezza volere sopra di essa fondare un ragionamento e un giudizio: voler ciò sarebbe come voler dimostrare che è assolutamente buono o cattivo, assolutamente grato o ingrato, un cibo o un odore che a Tizio piace e a Caio dispiace. E le impressioni quante volte coll'andare del tempo non si modificano! Quante volte un cibo, un odore, un suono, che da prima ti disgustavano, finiscono poi per piacerti!

Dunque sì, anche a me quel parlare a doppio senso di Giulietta con la madre non piace interamente, cioè non pare in tutto e per tutto naturale e conveniente, o, dirò meglio, non pare che conferisca al carattere della giovine. Questo carattere incomincia, secondo me, a mostrarsi in tutta la sua grandezza con la risposta che Giulietta dà alla madre quando questa le annuncia che il padre ha deliberato di maritarla al conte Paride. « Sappi, o figlia mia, le dice madonna Capuleti, che giovedì prossimo di buon mattino un galante e nobile gentiluomo, il conte Paride, ti condurrà alla chiesa di San Pietro, e avrà la fortuna di fare di te la lieta sua sposa. »

A queste parole che per Giulietta voglion dire, rompere fede alla santità dell'amore giurato a Romeo, essa che ha sempre piegato il capo dinanzi alla volontà dei genitori, che non ha pensato

mai possibile che potrebbe, una sola volta in vita sua, disobbedire un ordine del padre, trova nella grandezza e nella forza dell'amor suo la forza di ribellarsi, e scatta e risponde: «Ah no! per la chiesa di San Pietro, e per San Pietro stesso, egli non farà di me la sua lieta sposa.» Questo primo scatto di ribellione segna il principio della trasformazione di Giulietta.

Suonata l'ora del combattimento, combattimento disuguale terribile, di un primo amore giovanile contro la tirannide paterna e l'onnipotenza del fato, la timida giovane si sente a un tratto giù dentro al cuore la forza e l'ardire degli eroi. Da principio rimane come meravigliata ella stessa del proprio ardire; e quasi a mitigare la fierezza delle prime parole, soggiunge con tuono più rimesso, ma con l'accento di una ferma risoluzione: «Io mi meraviglio di questa fretta, mi meraviglio ch'io debba andare sposa, prima che colui che deve essere mio sposo mi abbia fatto la sua corte. Ve ne prego, signora, dite al mio signore e padre, che io non voglio maritarmi ancora; e se debbo maritarmi, lo giuro, sarà piuttosto con Romeo, che voi sapete che io odio, che non con Paride.»

Madonna Capuleti rimane meravigliata a questo linguaggio della figliuola, nuovo per lei, e risponde: «Ecco qui vostro padre; date a lui stesso la vostra risposta, e vedremo come la prende.» Entrano il vecchio Capuleti e la nutrice. Il vecchio Capuleti domanda alla moglie se ha annunziato a Giulietta la risoluzione che egli ha preso di maritarla al conte Paride. «Sì, risponde madonna Capuleti, ma essa ricusa, e vi ringrazia.» «Adagio, dice il vecchio, lasciatemi capire, lasciatemi capire. Come! ricusa, e ci ringrazia? Come! non è orgogliosa e non si reputa felice, indegna com'è, che noi le abbiamo trovato per marito un gentiluomo così degno?» E Giulietta: «Io non sono orgogliosa; io sono riconoscente: non posso andare orgogliosa di ciò che è per me una cosa aborrita. Ma sono riconoscente anche di una cosa aborrita che mi è fatta per amore.» Qui prorompe in tutta la sua brutalità la violenza del padre; che, dimentico d'essere padre e gentiluomo, parla alla figliuola il turpe linguaggio dei carrettieri. Ciò che del resto non deve fare gran meraviglia a chi sa che cosa fossero i gentiluomini inglesi del tempo dello Shakespeare; a chi sa come la regina Elisabetta usasse trattare i suoi cortigiani e i suoi ministri, quando la facevano andare in bestia.

CAPUL. — Come! come! Signora logichessa! che cosa vuol dir ciò? — Vi ringrazio; non vi ringrazio; sono orgogliosa, non sono orgogliosa! — Risparmiatemi, carina, i vostri ringraziamenti e i vostri orgogli; e preparatevi ad andare giovedì prossimo con le vostre delicate gambine alla chiesa di San Pietro in compagnia del conte Paride, o vi ci trascinerò io nel fango. Ah! brutta carogna, ah bagascia, ah faccia di sego!

MAD. CAP. Via via; ma che diventate pazzo?

GIUL. Padre mio, ve ne supplico in ginocchio, abbiate la bontà di ascoltare una parola.

CAPUL. Vatti a impiccare, piccola bagascia, miserabile ribelle! — Bada bene a ciò che ti dico: o giovedì in chiesa, o non guardarmi più in faccia: non parlare, non replicare, non rispondere; mi prudono le mani. — O moglie, noi credevamo non abbastanza benedetta la nostra unione, perchè Dio ci avea mandato soltanto questa figliuola; ma ora veggo che anche quest'una era troppo e che l'averla fu per noi una maledizione. Al diavolo questa miserabile!

La nutrice spera forse che il suo intervento possa giovare a calmare la burrasca; o forse non può soffrire di vedere trattar così la sua povera Giulietta, e si permette di dire due parole:

NUTR. — Iddio la benedica! Voi avete torto, o signore, a trattarla a questo modo.

CAPUL. — Che cosa c'è, signora dottoressa? Tenete a casa la vostra lingua; abbiate prudenza; andate a ciarlare con le vostre comari, andate.

NUTR. — Ciò che io dico non è un delitto.

CAPUL. — Oh, per bacco, scusate!

NUTR. — Ma non si può dire una parola?

CAPUL. — Basta, dico, vecchia marmotta! Andate a sciorinare le vostre sentenze a cena con le vostre comari: qui non ne abbiamo bisogno.

La moglie si permette di intervenire, osservando umilmente:

MAD. CAP. — Ma voi siete troppo violento.

CAPUL. — Sangue di Dio, io ci perderei la testa. Di giorno, di notte, ad ogni ora, ad ogni minuto, ad ogni istante, fossi occupato o no, fossi solo o in compagnia, il mio unico pensiero è stato di maritarla: trovo finalmente un gentiluomo, di nobile famiglia, ricco,

giovane, di squisite maniere, dotato, come si dice, di eccellenti qualità, un uomo compìto che non si può desiderare di meglio, e ha da venire una sciocchérella piangolosa, una bambola gemebonda, che quando le si offre la sua fortuna, vi risponde: — Io non voglio maritarmi, io non posso amare, io sono troppo giovane, vi prego di perdonarmi! — Ah! non vi maritate, e vedrete come io vi perdono: andate a pascolare dove vi piacerà, voi non starete più in casa mia. Badateci bene, pensateci: io non uso scherzare. Giovedì è vicino: mettetevi una mano sul cuore e riflettete. Se voi siete mia figlia, io vi darò all'amico mio: se non sei, appiccati, vai a chiedere la elemosina, muori di fame sulla strada; poichè, per l'anima mia, io non ti riconoscerò più; e niente di ciò che è mio apparterrà mai a te. Fidati di questo che dico, e riflettici: io manterrò la mia parola.

Dopo questa sfuriata il vecchio Capuleti esce. Giulietta sa bene che non c'è più scampo per lei. Ma una madre è sempre madre; se non protegge essa la figlia sua, chi la proteggerà? E Giulietta si rivolge alla madre: « O mia buona madre, non mi respingete, indugiate queste nozze, di un mese, di una settimana!... se no, preparatemi il letto nuziale nel tetro monumento ove riposa Tebaldo. » A questo ch'è il grido della disperazione, la madre risponde freddamente ch'essa non ha niente a dirle, e va a raggiungere il marito.

Chi avrà pietà della povera giovane, se anche la madre l'abbandona? « C'è ancora un affetto, dice François Victor Hugo, sul quale Giulietta può contare, c'è la nutrice. — Questa vecchia donna che l'ha nutrita del suo latte, che l'ha quando era piccina cullata nelle sue braccia, che ha avuto il suo primo sorriso e le sue prime carezze, questa governante fedele che l'ha veduta crescere sotto i suoi occhi, che l'ha sempre accarezzata, vezzeggiata, adulata, questa almeno avrà pietà di lei, e l'aiuterà. »

Giul. — Mio Dio! O nutrice! Come si può impedire ciò?... Aiutami, consigliami! Ahimè, ahimè! è possibile che il Cielo tenda simili tranelli a una povera creatura debole come me? che cosa dici? Non hai una parola per consolarmi? Consolami o nutrice.

Nutr. In fede mia, ascoltate: Romeo è esiliato; ed io scommetto il mondo intero contro un bel niente che non oserà mai tornare qui a reclamarvi. . . . . .

Ora poichè le cose stanno così, il mio parere è che voi sposiate il conte. Oh! egli è un gentiluomo così amabile! Romeo, appetto a lui è uno strofinacciolo! . . . . . .

GIUL. Dici davvero? è proprio questo il tuo pensiero?

NUTR. Ma sì, ma sì. Altrimenti siano maledetti tutti due.

GIUL. Amen!

NUTR. Cioè?

GIUL. Tu mi hai consolata a meraviglia, va': vai a dire alla signora che, avendo io recato dispiacere a mio padre, sono andata alla cella di frate Lorenzo a confessarmi e a prendere l'assoluzione.

NUTR. Per bacco! Vado subito. Oh! questo si chiama far le cose con giudizio. (*La nutrice esce*).

GIUL. (*Guardando la nutrice che se ne va*). Oh vecchia dannata! O demonio abbominevole! Io non so quale è più grande de tuoi delitti, se il desiderare che io diventi spergiura, o l'avvilire il mio sposo, il mio signore, con quella medesima bocca che lo ha esaltato tante migliaia di volte al di sopra di ogni paragone. — Vattene, [perfida] consigliera; fra il tuo cuore e il mio non c'è oramai più niente di comune. Andrò a trovare il frate per chiedere a lui un rimedio: mancando ogni altro, ne ho uno in mio potere, morire.

Queste ultime parole di Giulietta sono come il suggello della risoluzione da lei già presa ed annunziata alla madre, che non avrebbe sposato mai il conte Paride.

II.

Quando, al principio dell'atto IV, Giulietta entra nella cella di frate Lorenzo, ci trova il conte Paride, che avea già dato al frate la notizia del suo matrimonio fissato per giovedì. Paride, appena vede entrare Giulietta, le dice: « Fortunato incontro questo, o mia signora, e moglie mia! » E Giulietta: « Potrà essere che io sia vostra moglie, o signore, quando potrò essere moglie. » « Voi potrete e dovrete essere, o amor mio, giovedì prossimo, » le risponde il conte: e Giulietta: « Ciò che dovrà essere sarà. » Dopo di che essa dice a frate Lorenzo che è venuta da lui per confessarsi; e Paride si ritira. Non appena egli è uscito, Giulietta, che in presenza di lui avea mostrato una perfetta calma, la calma di chi avendo preso una eroica risoluzione sente in sè la sicurezza di

adempierla, grida a frate Lorenzo con l'accento della più profonda disperazione: « Non c'è speranza, non c'è rimedio, non c'è soccorso possibile. » « Conosco il tuo dolore, risponde il frate, so che giovedì immancabilmente dovrai essere maritata al conte. » « Oh, non mi dire ciò, senza dirmi anche come io posso impedirlo. Se nella tua saggezza tu non puoi darmi nessun aiuto, di' soltanto che la mia risoluzione è saggia, ed io rimedio a tutto sull'istante con questo coltello. » All'accento risoluto con cui Giulietta parla, frate Lorenzo comprende che quella che gli sta dinanzi non è più una debole e timida giovinetta; è una donna di cui l'amore ha fatto un'eroina. Pensa un'istante, poi le dice ch'egli ha forse un rimedio; ma ci vuole coraggio. « Oh! piuttosto che sposare il conte Paride, risponde Giulietta, dimmi che io mi precipiti dai merli di quella torre là, o ch'io passeggi per le strade battute dagli assassini; dimmi che io mi appiatti dove strisciano i serpenti; incatenami insieme con orsi che ruggiscano; chiudimi di notte in un cimitero sotto un mucchio di scricchiolanti ossa di morti, di stinchi fetidi e di cranii scarni e ingialliti; o dimmi ch'io entri in una tomba recente e mi nasconda insieme col morto sotto il suo stesso lenzuolo; dimmi ch'io faccia cose il cui solo racconto mi faceva rabbrividire, ed io le farò senza paura, senza esitazione, per rimanere la sposa incontaminata del dolce amor mio. »

Frate Lorenzo dice allora a Giulietta: « Torna a casa, mostrati di buon umore e disposta a sposare il conte: domani è mercoledì; domani notte fa' di dormir sola nella tua camera: quando sarai in letto, bevi il liquore che è in quest'ampolla: esso ti farà addormentare di un sonno che avrà tutte le apparenze della morte, e durerà quarantadue ore precise: i tuoi, credendoti morta, ti faran chiudere nella tomba; ed io avvertirò Romeo, il quale verrà a trarti di là quando sarai per isvegliarti. Se non ti lascerai cogliere dalla paura nell'istante della esecuzione, tu potrai così essere salva dall'imminente disonore, e riunita al tuo Romeo. »

« Oh! non mi parlar di paura, risponde Giulietta, dài qua dài qua. » « Tieni, le dice il frate, dandole l'ampolla, sii forte e felice in questa tua risoluzione; io mando in fretta un religioso a Mantova con una lettera per tuo marito. » « Amore, dammi forza, e la tua forza mi salverà. Addio, buon padre, » dice Giulietta, e parte.

Mentre Giulietta si sta preparando alla finta morte, che è il preludio della vera, e non meno terribile forse di essa, in casa di lei si fanno i preparativi delle nozze.

La scena seconda ci mostra il vecchio Capuleti che, in presenza della moglie e della nutrice, si dà da fare per cento affinchè tutto sia in ordine per gli sponsali, e la festa sia degna della sua nobile casa. Egli sa che Giulietta è andata a confessarsi, e non dubita che tornerà pentita e obbediente ai suoi voleri; ciò che ha bastato a rendergli il suo solito buon umore.

Notisi qui una particolarità, la quale parmi confermare ciò che io osservai rispetto al carattere del vecchio Capuleti. Egli avea detto al conte Paride, che non volea fare gran festa e grandi inviti; un amico o due, che poi diventano cinque o sei, e basta. Ed ora lo troviamo che dà una lista ad un servo, ordinandogli d'invitare tutte le persone in essa indicate, intanto che dice ad un altro: « Tu, briccone, vammi a trovare venti cuochi capaci. » — Venti cuochi per una mezza dozzina d'invitati! osserva un commentatore. O il Capuleti ha stranamente mutato pensiero; o lo Shakespeare si è dimenticato di ciò che gli aveva fatto dire la sera innanzi. — Non c'è niente affatto bisogno di supporre, secondo me, una dimenticanza dello Shakespeare: il mutamento di pensiero è cosa tanto poco strana nel Capuleti, che rientra perfettamente nel carattere di lui, e dipende anzi strettamente da una delle qualità fondamentali di quel carattere. Non è egli forse quel medesimo Capuleti, che poco fa mutava pensiero da un giorno all'altro, da un istante all'altro, in faccenda molto più grave, come il matrimonio della figlia? Non è egli forse quel medesimo Capuleti che, *sotto il velo di una affettata indifferenza*, come dice il Knight, si piace di ostentare lo sfarzo e le ricchezze della sua casa; che alla festa di ballo, dove ci si presenta per la prima volta, ha tutto il fare del ricco fastoso?

Mentre fissava col conte Paride il matrimonio di Giulietta, era sorto nella mente del vecchio Capuleti il ragionevole pensiero che non fosse conveniente, attesa la recente morte di Tebaldo, fare grandi feste; ma venuto l'istante delle nozze, la sua natura d'uomo fastoso riprende il disopra; ed egli, non pensando più a Tebaldo, fa cercare venti cuochi per preparare il pranzo.

Intanto che il Capuleti, è, come abbiam detto, affaccendato nei preparativi della festa, torna Giulietta. La nutrice vedendola venire, dice: « Guarda con che lieta cera ella torna da confessarsi! » E il padre, volgendosi alla figliuola, le chiede scherzando: « Ebbene, mia signora testarda, dove siete stata a vagabondare? » A cui Giulietta: « Dove ho imparato a pentirmi della mia colpevole resistenza a voi ed ai vostri voleri, e dove mi è stato ingiunto

dal venerabile Lorenzo di gettarmi ai vostri piedi e domandarvi perdono. Perdonatemi, ve ne scongiuro: da qui innanzi io mi lascierò sempre regolare da voi. » Il Capuleti, contento oramai come una pasqua, perchè tutto va a seconda dei suoi desiderii, dice che l'indomani si faranno le nozze. Giulietta prega la nutrice di accompagnarla in camera a preparare le vesti da sposa; e, mentre si avviano, madonna Capuleti osserva che bisogna affrettarsi, perchè è quasi notte. Il marito le suggerisce di andare anche lei a dare una mano alla figlia; e soggiunge che egli quella notte non andrà a letto, per sorvegliare tutto da sè, e andrà in persona ad avvisare il conte Paride, che per l'indomani sia pronto. Parte dicendo: « Oh sono proprio contento ora che questa pazzerellina è tornata all'obbedienza! »

Prima di passare alla terza scena, gioverà fare qualche osservazione rispetto al tempo nel quale si è svolta fino ad ora l'azione del dramma. Io notai già che fino ad ora l'azione ha proceduto sempre rapida e continua senza interruzione veruna. Aggiungo che il poeta si è anche preso la cura di farci sapere, a mano a mano che l'azione procedeva, in qual giorno eravamo. Ma non bisogna, io credo, attribuire, nè credere che lo Shakespeare attribuisse troppa importanza a queste minute indicazioni di tempo. E pretendere in esse un' esattezza assoluta sarebbe assurdo e ridicolo. Se il poeta drammatico nel breve spazio di due o tre ore, quante può durare la rappresentazione di un dramma, deve far trascorrere due, tre, cinque, o più giorni, è naturale che questi giorni devono passar via molto più rapidi, che non i giorni misurati dal sole e dai nostri orologi.

Perciò è una pedanteria bella e buona quella del Malone, il quale osserva che, quando Giulietta torna dalla cella di frate Lorenzo, mostrandosi disposta a sposare il conte Paride, è impossibile che sia quasi notte, come dice Madonna Capuleti. — Romeo, scrive il Malone, si partì da Giulietta all'alba del martedì; subito dopo vennero la madre e il padre nella camera di Giulietta ad annunziarle le sue nozze col conte Paride: e Giulietta andò immediatamente da frate Lorenzo. Non c'è dubbio che quando essa andò da frate Lorenzo fosse il martedì, perchè frate Lorenzo nel porgerle il narcotico le dice che il giorno di poi è mercoledì; non c'è dubbio che fosse il martedì mattina, perchè essa andò, come è detto, *immediatamente*, e perchè disse a frate Lorenzo che se egli era occupato, sarebbe tornata la sera di quel medesimo giorno.

Essa, prosegue il Malone, si sarà trattenuta da frate Lorenzo una o due ore al più: era dunque impossibile che al suo ritorno a casa fosse vicina la notte. — Fatto questo esattissimo calcolo e questa peregrina scoperta, il critico (che del resto è per molte ragioni molto benemerito della letteratura Shakespeariana) osserva, essere questo uno dei molti esempi della trascuratezza dello Shakespeare nel computo del tempo. E all'osservazione di lui l'Ulrici argutamente soggiunge: « Il Malone ha perfettamente ragione; egli certo non avrebbe commesso mai un tale errore; — ma per bacco, lo Shakespeare non era il Malone. »

Sarebbe egualmente ridicolo se noi volessimo fare carico allo Shakespeare dell'avere egli, al punto a cui abbiamo lasciato l'esame della tragedia, anticipata l'azione di un giorno. Eravamo al martedì sera; Giulietta s'avviava per andare in camera a preparare (così diceva) il suo abbigliamento per l'indomani (ma realmente a bere il narcotico); il padre Capuleti usciva dicendo che andava ad avvisare il conte Paride per l'indomani; e questo indomani, che non poteva essere altro che mercoledì, era per tutti loro giovedì, il giorno fissato alle nozze. — Che cosa importa? — Allo Shakespeare premeva una cosa sola, e di quella sola si occupò, a quella sola pensò, la rapidità e continuità dell'azione. Arrivato a questo punto della tragedia, non gli restava che far prendere il narcotico a Giulietta; e glie lo fece prendere; senza badare che quella era la sera del martedì, e non già del mercoledì; ed anticipando così di un giorno la catastrofe del dramma. Dico, senza badare: se ci badò, o se ne accorse, vuol dire che non diede importanza a questa irregolarità, che avrebbe potuto facilmente cansare.

Il Clarke, il quale ammira l'arte e la diligenza con cui il poeta ha, fino a questo punto del dramma, notato ingegnosamente e minutamente il trascorrere del tempo durante il quale l'azione si svolge, non sembra disposto a credere che quella anticipazione di un giorno sia cosa involontaria, o quasi, che l'autore cioè l'abbia lasciata correre senza badarvi o senza attribuirle importanza. L'egregio critico vuol vedere in quella anticipazione un espediente trovato dall'autore stesso per non sospendere il corso degli avvenimenti. A me pare ch'egli s'inganni; e credo che s'inganni, perchè dà troppo peso al fatto di quelle esatte indicazioni di tempo nei primi tre atti del dramma, perchè vede cioè in esse una intenzione che forse il poeta non ebbe, o non ebbe così chiara e determinata, come a lui pare. L'unico pensiero del poeta fu, lo ri-

peto, la rapidità e continuità dell'azione: e questo è veramente ciò che nel dramma colpisce lo spettatore e il lettore; il quale, afferrato com'è dall'interesse dei fatti che si svolgono sotto i suoi occhi e non gli lasciano tempo di pensare ad altro, non bada a fare il computo esatto dei giorni: non ne ha la voglia nè l'agio. E se non bada a quel computo lo spettatore e il lettore, perchè dovremo supporre che debba averci badato il poeta?

Avvertasi poi che, per non sospendere il corso degli avvenimenti, lo Shakespeare non avea affatto bisogno di ricorrere all'espediente di quella irregolare anticipazione della catastrofe, di quello scambio del mercoledì col giovedì; bastava che avesse fatto fissare al Capuleti le nozze per il primo di quei due giorni, o qualche cos'altro di simile.

Concludendo, io credo che lo Shakespeare non mettesse maggior cura nella minuta ed esatta indicazione dei giorni nei primi tre atti del dramma, di quella ne mise poi nello scambio del mercoledì col giovedì. Quella regolarità prima e questa irregolarità poi dovettero avere per lui lo stesso valore, cioè nessuno. I poeti che possono in un'opera d'arte curare l'esattezza di certi particolari di fatto non sono, generalmente, i grandi poeti.

III.

Passiamo alla terza scena, la scena del narcotico, la fonte della quale si trova nel Bandello; da cui passò con qualche modificazione nel Boisteau, e da questo quasi tale quale nel Brooke e nel Painter.

Nella novella del Da Porto Giulietta, stemperata nell'acqua la polvere datale da frate Lorenzo, la beve di notte, in presenza della serva e di una zia, senza nessun atto che riveli in lei turbamento o paura, come se il beverla fosse la cosa più semplice di questo mondo. Il Groto copia il Da Porto, senza (s'intende) mettere il fatto sulla scena, ma facendolo, secondo il suo sistema, raccontare da un messo.

Al Bandello dovette sembrare poco naturale questo bere che Giulietta fa il narcotico in presenza d'altri, con piena tranquillità, con la indifferenza medesima con la quale avrebbe bevuto un bicchier d'acqua; giacchè egli per primo imaginò che lo bevesse sola nel silenzio della sua camera, egli per primo descrisse i pau-

rosi pensieri che assalgono la giovine donna e la lotta ch'ella combatte seco stessa prima di bere. Ma questa scena, molto ragionevolmente inventata dal Bandello, e saviamente copiata dagli altri, passando da questi nello Shakespeare si trasforma per modo che non è più la stessa. Nel Bandello e negli altri c'è lo scrittore che narra più o meno abilmente; nello Shakespeare c'è la natura che parla. Si noti però che anche questa scena, nella seconda lezione, che è quella ch'io traduco, l'autore la rifece di sana pianta; tanto che il discorso di Giulietta, che nella prima lezione era di venti versi, diventò di quarantaquattro.

Ed ora sentiamo lo Shakespeare. Mentre Giulietta è in camera sua con la nutrice a scegliere le vesti da sposa, entra la madre.

MAD. CAP. — Come! Siete ancora occupate? Avete bisogno del mio aiuto?

GIUL. — No, signora; abbiamo scelto le cose occorrenti, come sono adatte alla cerimonia di domani: ora permettete che io resti sola, e lasciate che la nutrice stanotte vegli con voi, poichè io sono certa che voi avete un gran da fare in questo avvenimento così improvviso.

MAD. CAP. — Buona notte: vai a letto e riposa, chè ne hai bisogno. (*Escono madonna Capuleti e la Nutrice*).

GIUL. — Addio! — Dio sa quando noi ci rivedremo. Io sento un freddo e sottile fremito di paura corrermi per le vene, che quasi agghiaccia il calore della vita: io le richiamerò indietro, per riprendere coraggio. — Nutrice! — Che cosa farebbe essa qui? La mia lugubre scena si deve passare fra me e me sola. — Vieni, o ampolla. — Che sarebbe mai se questa bevanda non operasse? Io dovrei maritarmi domani mattina? — No, no: — questo lo impedirà. — Stai qui tu. — (*Posando un pugnale*). Ma se fosse un veleno, somministratomi astutamente dal frate per farmi morire, per paura d'essere egli disonorato per questo matrimonio, avendomi innanzi maritata a Romeo? Io temo che sia. Oh no! non può essere, perchè egli è stato sempre riconosciuto per un santo uomo. E se, quando io sarò nella tomba, mi sveglio prima che Romeo venga a liberarmi? Questo è il punto terribile! Non sarò io soffocata nella sepoltura, la cui fetida bocca non respira aria pura, e non morrò là asfissiata prima che venga il mio Romeo? O, se rimango viva, non è molto probabile, che l'orribile pensiero della morte e della notte, insieme col terrore del luogo, — come in una fossa, un antico ricettacolo, dove per molte centinaia d'anni le ossa di tutti i

miei sepolti antenati sono ammucchiate; dove il sanguinante Tebaldo, poc'anzi vivo e verde qui in terra, giace putrefacendosi nel suo lenzuolo; dove, come dicono, a certe ore della notte appariscono gli spiriti; — ahimè, ahimè, non è molto probabile che io risvegliandomi innanzi tempo, — in mezzo ad esalazioni infette, e gridi come di mandragora strappata dalla terra, che fanno diventar pazzi i mortali che li odono: — oh, se mi sveglio, non perderò io la ragione, circondata da tutti questi spaventosi terrori? E non giuocherò, pazza, con le ossa de' miei padri? E non strapperò dalla sua tomba il sanguinante Tebaldo? E in questa rabbia, servendomi, a modo di clava, di un osso di qualche mio vecchio antenato, non spezzerò io il mio disperato cervello? — Oh, guarda, mi pare di veder l'ombra del mio cugino che insegue Romeo, il quale trapassò il suo corpo con la punta della spada: — ferma, Tebaldo, ferma! — Romeo, vengo! Questa io la bevo per te. (*Si getta sul letto*).

Nessuno dei tanti commentatori ed illustratori dello Shakespeare ha, secondo me, rilevato così bene in tutte le sue parti il significato di questa scena, come il Dowden. Tutti ammirano la verità con la quale il poeta ha saputo descrivere la lotta che in quel terribile momento si combatteva nell'animo di Giulietta fra gli istinti suoi di donna, e la sua risoluzione di sposa. Per quanto questa risoluzione fosse ferma, incrollabile; per quanto l'amore avesse infuso nella timida giovinetta il coraggio di una eroina; la natura umana avea pure i suoi diritti; e la natura rivoltavasi contro la violenza che si voleva farle. Non appena Giulietta sta per rimaner sola, il primo suo moto, naturale, istintivo, è di richiamare la nutrice; ma la riflessione vince subito cotesto moto: « Oh! che farebbe essa qui? La mia lugubre scena si dee passare fra me e me sola.» E allora pensa: — E se la bevanda non producesse l'effetto? — Dovrò sposare il Conte? — Oh no! ecco qui chi lo impedirà! e cava fuori il pugnale. Ma non appena si è così raffermata nella sua risoluzione, ecco che le si affacciano a una a una alla mente le più terribili paure; la paura che la bevanda possa essere un veleno, la paura che Romeo non arrivi a tempo, la paura di rimanere soffocata nella tomba quando si sveglierà, la paura, se non morirà, d'impazzire trovandosi sola in quell'orribile luogo. E il pensiero di questo orribile luogo la occupa talmente, che già le par di vedere lo spettro di suo cugino Tebaldo che insegue Romeo; e allora beve, beve gridando: — Ferma, o Tebaldo, ferma:

Eccomi o Romeo; io bevo, bevo per te. — Ho detto che tutti gli illustratori e commentatori ammirano questa scena; ma non tutti, come ho accennato, la spiegano in tutto allo stesso modo.

Il Coleridge dice che il poeta fa trangugiare la bevanda a Giulietta in un accesso di terrore, poichè l'atto sarebbe stato troppo ardito in una giovane di quindici anni. Giulietta, secondo lui, beve in un istante di quasi alterazione mentale, nel quale non si rende ben ragione di ciò che fa.

E così è presentato il fatto nelle novelle del Boisteau e del Painter e nel poema del Brooke; ma non così nel Bandello. Il Boisteau dice: *ella bevve come furiosa e forsennata* (comme furieuse et forcenée elle engloutit, etc.); il Brooke: *diventata furiosa, afferrò il bicchiere e bevve* (As she had frantike been, etc.); il Painter: *come furiosa e insensata, inghiottì l'acqua ch'era nella ampolla* (like a furious and insensate woman, etc.). Il Bandello invece: « Alla fine, poichè buona pezza ebbe chimerizzato, spinta dal vivace e fervente amore del suo Romeo... ella in un sorso, cacciati i contrari pensieri, la polvere con l'acqua animosamente bevendo, a riposare cominciò, e guari non stette che si addormentò.»

Lo Shakespeare seguì lo scrittore francese e gl'inglesi, come pare creda il Coleridge, o l'italiano? Lo Shakespeare, secondo il Dowden, non seguì nessuno; seguì unicamente il suo genio.

Interpretare l'atto di Giulietta come fa il Coleridge è, per il Dowden, togliere ad essa ciò che vi è di più caratteristico in quell'atto. Giulietta quando beve è certo in uno stato di esaltazione mentale (esaltazione, non alterazione); ma anche in quello stato tutti i suoi atti ed i suoi pensieri sono dominati dall'amore di Romeo. « Il soliloquio di Giulietta, scrive il Dowden, finisce con uno di quei tócchi magistrali coi quali lo Shakespeare glorifica tutto ciò che ha preso dai suoi predecessori... Nella notte e nella solitudine, con un atto disperato da compiere, l'imaginazione di Giulietta è intensamente eccitata. Tutti gli orribili segreti della tomba le appariscono dinanzi. Improvvisamente sorge nella sua disordinata visione la figura di Tebaldo che insegue Romeo. Un istante innanzi Giulietta aveva indietreggiato inorridita davanti al pensiero d'incontrarsi con Tebaldo nella tomba dei Capuleti. Ma ora Romeo è in pericolo: ogni timore la abbandona: ella non sente che una sola necessità, quella d'essere vicina a Romeo. Con un senso confuso che la bevanda la avvicinerà in qualche modo all'omicida Tebaldo, la avvicinerà a Romeo ch'ella vuole salvare, grida a Te-

baldo: — Ferma, Tebaldo, ferma, — e beve pronunziando le parole: — Eccomi, o Romeo; io bevo, bevo per te.»

Se anche questa non fosse, come a me pare, la interpretazione vera delle parole dello Shakespeare; anche ammesso cioè che lo Shakespeare scrivendo quelle parole non avesse avuto la intenzione che gli attribuisce il Dowden, nessuno potrà negare che la interpretazione dell'illustre critico sia la più alta, e la meglio rispondente all'alto e appassionato carattere di Giulietta, e al carattere di tutto il dramma; e perciò anche la più degna del gran poeta.

Alla severa e terribile scena di Giulietta che beve il narcotico, scena che è come il vestibolo di un sepolcro, come una introduzione alla morte, succede una breve scena, piena di movimento e di vita. È appena giorno; entrano madonna Capuleti e la nutrice, tutte occupate dei preparativi pel pranzo di nozze; e dietro loro il padre Capuleti, che grida ai servi: — Su via, svelti, il gallo ha cantato due volte; qua, voi badate a questo, voi badate a quest'altro; abbiate cura che non manchi nulla: che tutto sia in ordine a tempo debito. — E la nutrice: — Ma voi vi volete ammalare; andate a buttarvi nel letto. — E lui: — Eh! ho fatto nottate per ragioni meno gravi di questa, e non mi sono mai ammalato. — E la moglie: — Si sa, si sa: al tempo vostro ne avete fatte delle belle: ma da qui innanzi starò bene attenta. — Intanto si fa giorno: si sente un suono di musica che si avvicina; e il vecchio Capuleti dice: — È il conte Paride, che già viene: presto, nutrice, presto; andate a chiamare Giulietta. La nutrice va, tutti escono: e questa gaia e tumultuosa scena che parrebbe dovere annunciare una allegra giornata, è di preludio (noi lo sappiamo) a una triste scena di disperazioni e di pianti.

La nutrice entra nella camera di Giulietta, chiamando; « Signora! Su via, signora!... Giulietta! E' pare che dorma la grossa! Ehi, dico, padroncina! Ehi, dormigliona! Andiamo, amor mio, andiamo... Come! non risponde!... Ah! vi volete rifare del sonno che stanotte vi ruberà il conte!...» E seguita a chiamarla, ma invano. Finalmente dice: « Oh bisogna che la svegli ad ogni modo; s'avvicina al letto, tira le cortine; e vede Giulietta distesa immobile sopra di esso, e vestita. La tocca; la crede morta, e comincia a gridare: « Oh sciagura! oh sciagura! Madama, madama; signore, accorrete, accorrete. »

Accorre la madre, vede Giulietta e grida: « Oh cielo, oh cielo! O figliuola mia, o mia vita! Rivivi, riapri gli occhi, o io morirò

insieme con te. Aiuto, aiuto! chiamate aiuto. » Entra il padre, che non ha sentito le grida, o non ne ha capito la ragione; entra dicendo: « Ma insomma, per pudore, menate Giulietta: lo sposo è già arrivato. » E la nutrice: « Dio mio! essa è morta, essa è morta, essa è morta! » La madre ripete i lamenti della nutrice; il padre Capuleti si avvicina al letto, e rimane esterrefatto. « La morte, dice egli, che me l'ha rubata per farmi gemere, m'incatena la lingua, sì che io non posso parlare. »

Arrivano intanto frate Lorenzo e il conte Paride coi musici. Frate Lorenzo domanda se la fidanzata è pronta per andare in chiesa, e il vecchio Capuleti risponde: « Pronta ad andarci, ma per non ritornarne! » E voltosi al conte: « O figlio mio, la notte innanzi alle tue nozze, la morte è entrata nel letto della tua fidanzata; ed eccola qui, essa giace, povero fiore sfiorito tra le braccia di lei.... » E Paride: « Ahimè! Io ho dunque desiderato tanto di vedere questo giorno, ed esso mi fa ora assistere ad un simile spettacolo? » « O giorno maledetto, sciagurato, miserabile, odioso! grida la madre Capuleti, ora la più atroce che il tempo abbia mai veduto nel suo faticoso pellegrinaggio! — Non avere che una povera figliuola, una sola figliuola adorata, non avere che un solo essere al mondo il quale mi rallegrasse e mi consolasse, e la morte crudele lo strappa dalle mie braccia! »

Ai lamenti di madonna Capuleti fanno eco ancora quelli della nutrice, del conte Paride e del padre Capuleti. « O sinistra catastrofe, grida questi, perchè sei tu venuta a distruggere la nostra solennità?... O figliuola, figliuola mia! o, più che figliuola, anima mia! Perchè sei tu morta? — Ahimè, la mia figliuola è morta, e con la mia figliuola sono morte e sepolte tutte le mie gioie. »

Frate Lorenzo interviene con la sua santa parola a calmare queste disperazioni, che sono, dice egli, un'offesa a Dio: « Oh! voi amate così male la vostra figliuola, che diventate pazzo vedendo ch'ella sta bene: non è bene maritata colei che vive lungamente maritata; la meglio maritata è colei che muore giovane. Asciugate le vostre lacrime, e deponete i vostri rami di rosmarino su questo bel corpo, e fatelo, secondo l'usanza, portare, nei suoi più belli abiti, alla chiesa. La debole natura ci sforza a piangere, ma le lagrime della natura fanno sorridere la ragione. »

Il santo uomo, benchè tutto riporti a Dio, com'è proprio del suo istituto, non nega alla natura i suoi diritti; ma saggio ed accorto, profitta anche di questa occasione pe' suoi nobili fini. « Il

Cielo, dice egli al vecchio Capuleti, aggrava la sua mano sopra di voi per qualche vostra colpa: non lo irritate maggiormente ribellandovi ai suoi alti voleri. » Queste parole sono come il preludio dei discorsi coi quali il buon frate spera di poter pacificare le due famiglie nemiche e indurle a benedire l'unione di Romeo e Giulietta. Ma il preludio rimarrà vano: quella pacificazione verrà senza i discorsi di frate Lorenzo; verrà per ben altra e più grave cagione. L'odio feroce che ha fatto spargere tanto sangue ai Capuleti e ai Montecchi non si estinguerà che nel sangue dei loro innocenti figliuoli.

IV.

Secondo Enrico Heine, gli eroi del dramma Shakesperiano non sono già i due amanti veronesi. « L'eroe del dramma, dice egli, è l'amore stesso, l'amore, che si avanza giovanilmente coraggioso e petulante, sfidando tutti gli ostacoli e trionfando di tutto;... perchè nella battaglia decisiva non teme di ricorrere al più terribile, ma più sicuro degli alleati, la morte. L'amore collegato con la morte è invincibile. L'amore! è la più alta e la più vittoriosa di tutte le passioni; ma la sua potenza soggiogatrice del mondo nasce dalla sua sconfinata magnanimità, dalla sua abnegazione quasi sovrumana, dalla sua devozione assoluta, dal suo disprezzo della vita. L'ieri per lui non esiste; ed egli non pensa al domani:... egli non vuole che l'oggi, ma lo vuole tutto intero, senza riserve, senza paure. Egli non vuole risparmiarne niente per l'avvenire, e sdegna gli avanzi riscaldati del passato. — Innanzi a me la notte, dietro di me la notte. — L'amore è una fiamma che passa fra due oscurità. D'onde nasce?... Da misteriose impercettibili faville!.... Come finisce?.... Si spenge senza lasciare traccia, in un modo affatto incomprensibile.... Più brucia con violenza, e più presto si spegne.... Ma ciò non gl'impedisce di abbandonarsi interamente ai suoi istinti, come se il fuoco che lo arde dovesse sempre durare... »

Tale è, secondo l'Heine, l'amore che lo Shakespeare ha drammatizzato, personificandolo in Romeo e Giulietta: e il poeta dell' *Intermezzo* comprese perfettamente, secondo me, il lato naturale e ideale di quell'amore; ma non ne sentì, parmi, l'alto significato morale.

Noi lo abbiamo veduto, quell'amore, nascere e farsi tosto gigante; abbiamo assistito alle sue ebbrezze sovrumane, alle sue angoscie inenarrabili; e siamo stati spettatori della sua eroica fermezza: ora non ci resta che assistere alla sua fine violenta; perchè gli amori di quella natura debbono finire violentemente. *Sono*, disse frate Lorenzo, *fuoco e polvere che si consumano in un bacio.*

E pure, chi quasi non crederebbe che lo stratagemma ordinato dal pio frate, con tanta diligenza e con tante cautele, chi non crederebbe, dico, che dovesse riuscire a buon fine? Tutto è proceduto finora come egli aveva preveduto e disposto. La mattina che Giulietta doveva andare sposa al conte Paride è stata trovata nel suo letto come morta, è stata creduta morta realmente, e il corpo di lei è stato deposto nella tomba dei Capuleti. Frate Lorenzo ha spedito un messo a Romeo: basta che Romeo venga nel tempo assegnato a trarre dal sepolcro la sua Giulietta, e l'opera di frate Lorenzo è felicemente compiuta.

Questo felice compimento ha di fatti la storia nella commedia di Lope de Vega: ma poteva finire così il dramma dello Shakespeare? C'è forse qualche cosa di comune fra l'amore da lui drammatizzato e quello messo sulla scena dallo scrittore spagnuolo? C'è forse qualche cosa di comune fra Romeo e Giulietta, questi due rappresentanti della più alta passione d'amore, e i due amanti un po' volgari, i due eroi da strapazzo della commedia *I Castelvini e i Montesi?*

No, l'amore drammatizzato dallo Shakespeare non poteva avere lieta fine. Ma la ragione della fine tragica del dramma Shakesperiano non si ha da cercare unicamente, io credo, nella identica fine del racconto dei novellieri italiani. La storia nel dramma Shakespeariano finisce tragicamente per una ragione intima ben diversa e ben più alta, per un'altissima ragione d'arte; finisce tragicamente, perchè la concezione dell'amore dei due giovani veronesi come la ebbe lo Shakespeare è tragica nella sua interezza, a differenza della concezione che ebbero di tale amore tutti gli scrittori che trattarono prima di lui lo stesso argomento.

A parte altre considerazioni secondarie, pure abbastanza importanti, quella, per esempio, che lo stratagemma di frate Lorenzo si presenta nelle novelle italiane abbastanza irragionevole e strano, mentre non pare tale nel dramma dello Shakespeare, per la diversa concezione che il poeta ebbe del carattere del frate; a parte questa ed altre considerazioni, niente impedirebbe quanto alle no-

velle italiane di supporre che avessero una lieta fine; perchè la fine lieta converrebbe ad esse quanto, e forse più, della fine tragica, Tanto ciò è vero, che la fine tragica viene inaspettata; perchè nello spirito delle novelle, come furono concepite e narrate, manca da principio la nota tragica dell'amore. La ragione e la spiegazione della fine tragica delle novelle è unicamente la inimicizia delle famiglie dei due giovani amanti.

Lo Shakespeare con la intuizione del genio sentì, per una di quelle ragioni d'arte che non sono scritte sui libri, ma nelle menti dei grandi poeti, sentì, come accennai nella prima parte di questo scritto, che alla fine tragica di Romeo e Giulietta dovea rispondere una concezione interamente tragica dell'amor loro; sentì che questa fine tragica dovea avere la sua ragione e la sua spiegazione artistica in quella concezione, e non già unicamente nel fatto della inimicizia delle due nobili famiglie veronesi; sentì questo; e come per incanto tutti i personaggi della novella si rifoggiarono, o meglio si ricrearono, nella mente sua, prendendo quell'aspetto, quell'atteggiamento, quel carattere, che a tale concezione si conveniva; e tutti i particolari dell'amore di Romeo e Giulietta e dei fatti e dei luoghi in mezzo ai quali quell'amore sbocciò, si improntarono dello spirito di quella concezione; e il corso degli avvenimenti, che nelle novelle procedeva lento e regolare, si affrettò in una corsa vertiginosa; e in tutta la poesia del dramma, fra le facezie di Mercuzio, le chiacchiere volgari della nutrice, gl'impeti furiosi e brutali del vecchio Capuleti, si incastrò (mi sia lecito dire così) quella nota di fatalità che è la nota fondamentale del dramma.

In quell'alta concezione sta soprattutto la grandezza e la superiorità dell'opera shakespeariana; quell'alta concezione è soprattutto ciò che fa di essa uno dei capolavori della poesia e dell'ingegno umano. Ed è anche ciò che ci avverte non potere il dramma avere altra fine che tragica.

Questa impressione, sotto la quale noi siamo al finire dell'atto quarto del dramma ci fa parere, checchè ne paia al Rümelin, naturale il fatto che produce la catastrofe. « Frate Lorenzo, scrive François Victor Hugo, ha preveduto tutto; sì, tutto, fuorchè l'impreveduto! Lorenzo ha scritto, è vero, a Romeo, ma la lettera non è stata consegnata a Romeo. Il monaco che dovea consegnarla è stato impedito da un caso fortuito. Questo caso fortuito è il veto posto dal destino alla felicità dei due amanti veronesi.

Questo caso fortuito è il colpo lanciato obliquamente sui due predestinati dalle stelle nemiche. Questo caso fortuito è l'insormontabile granello di sabbia gettato dalla fatalità attraverso la volontà umana. »

Lo Shakespeare (lo abbiamo ripetutamente veduto) si compiace assai dei contrasti, di quei contrasti che sono nell'ordine naturale delle cose, dei quali anzi si compone in gran parte la vita umana, e che in questo dramma sbocciano frequenti dalla natura stessa dell'argomento. Ma soltanto il grande ingegno sa cogliere a tempo quei contrasti e cavarne effetti d'arte meravigliosi. Vedemmo alla poetica e appassionata invocazione di Giulietta alla notte, con la quale comincia la scena seconda dell'atto terzo, succedere la terribile scena nella quale la nutrice annunzia ad essa la morte di Tebaldo e l'esilio di Romeo; vedemmo alla funebre scena di Giulietta che beve il narcotico succedere i giocondi e tumultuosi preparativi delle nozze, e a questi le disperazioni e i lamenti per la creduta morte della giovine.

Anche l'atto quinto comincia con uno di tali contrasti. Romeo passeggia per una strada di Mantova, fantasticando sopra un sogno che ha fatto la notte innanzi. « Una singolare allegrezza, egli dice, mi solleva al di sopra della terra con giocondi pensieri. Ho sognato che la mia donna veniva e mi trovava morto, ... e che a forza di baci richiamava la vita sulle mie labbra, e che io rinasceva, ed era imperatore. O cielo! come deve esser dolce il possesso dell'amore, se soltanto la sua ombra è così ricca di gioia! »

Arriva in questo punto Baldassare, il servo di Romeo, che torna da Verona, e porta al suo padrone la notizia che Giulietta è morta. « Io la ho vista deporre, gli dice, nella tomba della sua famiglia; e ho preso subito la posta per venire ad annunziarvelo. Perdonatemi se vi reco queste tristi nuove. » « È proprio così? dice Romeo. Allora, o stelle, io vi sfido. » E volto al servo: « Vai a casa; preparami inchiostro e carta, e prendi a nolo dei cavalli di posta. Stasera io parto. » « Calmatevi, ve ne scongiuro: la vostra faccia è pallida e stravolta: ho timore di qualche sciagura. » « T'inganni: lasciami e fai quello che ti ordino. Non hai tu lettere del frate per me? » « No, mio buon signore. » « Non importa: va' e trova i cavalli; » Uscito il servo, Romeo può alfin parlare liberamente con sè. « O Giulietta, stasera io dormirò accanto a te. Pensiamo ai mezzi... O distruzione, come tu entri subito nei pensieri degli uomini disperati! Mi ricordo di uno speziale che sta in questi dintorni: lo

vidi anche ultimamente occupato a cogliere delle erbe....: notando la sua miseria, dissi fra me: Se uno avesse bisogno di veleno, benchè il venderlo sia punito a Mantova con la morte, ecco qui un povero pezzente che glie lo venderebbe. »

Romeo va attorno cercando la porta dello speziale; la trova, picchia, e lo speziale apre.

Rom. — Vien qua, amico. Tu sei povero; eccoti quaranta ducati; dammi una dose di veleno; ma così potente, che appena sparsosi per le vene, faccia cader morto l'uomo stanco di vivere che lo ha preso, e cacci fuori del corpo lo spirito con tanta violenza e rapidità, con quanta l'infiammata polvere si precipita fuori dalle fatali viscere del cannone.

Spez. — Io ho di questi veleni micidiali; ma la legge di Mantova punisce di morte chi li vende.

Rom. — Come! Tu sei così ignudo di tutto, e così pieno di miseria, e hai paura di morire? La fame è sulle tue guancie; il bisogno e i patimenti agonizzano nei tuoi occhi; il disgusto e la povertà penzolano dalle tue spalle; il mondo non ti è amico, la sua legge nemmeno; il mondo non ha fatto la sua legge per arricchirti. Viola dunque la legge del mondo e prendi qua, se vuoi non esser più povero.

Spez. — La mia povertà acconsente, ma non la volontà.

Rom. — Io pago la tua povertà e non la tua volontà.

Spez. — Mettete questo in un liquido a piacer vostro, e bevete: se anche aveste la forza di venti uomini, sarete spacciato immediatamente.

Rom. — Eccoti il tuo oro: questo è un veleno peggiore alle anime degli uomini, e commette in questo odioso mondo più assassinii che non le povere misture che ti è proibito di vendere; sono io che vendo a te il veleno; tu non ne hai venduto a me. Addio: comprati da mangiare, e ingrassa. — Vieni, o cordiale, e non veleno: andiamo alla tomba di Giulietta; là io ho bisogno di te.

Io ho voluto riprodurre intero il breve dialogo di Romeo con lo speziale, che riferii anche, ma con altro intendimento, nel mio primo studio su *Romeo e Giulietta*, perchè qui al suo luogo ha molto maggior valore, e perchè mi suggerisce due osservazioni intorno all'ingegno e all'arte del nostro poeta: prima, che lo Shakespeare, il quale è (come altri disse) il re del pensiero, sa da tutti

gli accidenti e i fenomeni della vita umana ch'egli descrive sollevarsi alle più alte considerazioni; seconda, ch'egli fa sbocciare e fiorire le creazioni più ideali del suo ingegno in mezzo al più schietto realismo; onde un contrasto singolare di poesia e di realtà, che rispecchia fedelmente la vita umana, e crea una illusione e un diletto meravigliosi. Il dialogo dello speziale non è affatto necessario alla tragedia; e nemmeno le chiacchiere della nutrice; e nemmeno le facezie di Mercuzio; e nemmeno il linguaggio violento e brutale del padre Capuleti; anzi secondo le regole della buona tragedia, come si faceva da alcuni anche ai tempi dello Shakespeare, non dovrebbero esserci; ma provatevi a levare dal dramma Shakespeariano tutta cotesta roba non necessaria, e che, secondo alcuni, non dovrebbe esserci, e vedrete quanto le sarà tolto di vita, di verità, d'interesse.

Mentre Romeo, provvedutosi del veleno, viaggia alla volta di Verona per andare a morire sulla tomba di Giulietta, il messo riporta a frate Lorenzo la lettera che dovea far pervenire a Romeo, e che per un accidente imprevisto non gli potè, come sappiamo, far consegnare. Frate Lorenzo, addolorato del contrattempo, pensa che fra poco Giulietta si desterà, e risolve di andare egli a cavarla dal sepolcro.

V.

Eccoci alla scena terza, la famosa scena del cimitero, con la quale possiamo dire che la tragedia finisce. Lascio da parte le considerazioni e i commenti e do la parola allo Shakespeare.

(*Entra* Paride *col suo paggio, portando fiori e una torcia*).

Par. — Dammi la tua torcia, ragazzo: allontanati di qua; — no, spengila; non vorrei essere veduto. Mettiti disteso in terra laggiù sotto quei tassi, tenendo l'orecchio aderente al vuoto terreno: così nessun piede calpesterà il cimitero, che è smosso ed instabile per le molte fosse che vi sono state scavate, che tu non lo senta: allora fammi un fischio, come segno che senti qualcuno avvicinarsi. Dammi quei fiori. Fa' quello che ti dico, va'.

Paggio. — (*da sè*) Ho quasi paura di stare solo nel cimitero; tuttavia mi ci arrischierò. (*Si ritira*).

Par. — O dolce fiore, io spargo di fiori il tuo letto nuziale. O sciagura!

il tuo baldacchino è polvere e sassi, che la notte io bagnerò di dolce acqua, o, mancando essa, di lacrime distillate dai gemiti. Le esequie che io celebrerò per te saranno spargere ogni notte [di fiori] la tua tomba e piangere. (*Il paggio fischia*).

Il ragazzo mi avvisa che qualcuno si avvicina. Qual sacrilego piede erra stanotte in queste parti, a disturbare le esequie e i riti del vero amore? Come, con una torcia! — Nascondimi, o notte, per qualche istante. (*Si ritira*).

(*Entrano Romeo e Baldassare con una torcia, un piccone*, ecc.)

Rom. — Dammi quel piccone e la sbarra di ferro. Tieni, prendi questa lettera; domani mattina di buon'ora abbi cura di portarla al mio signore e padre. Dammi il lume. Per la tua vita, io ti ordino, qualunque cosa tu oda, o veda, tienti lontano, e non interrompermi nella mia opera. Se io discendo in questo letto di morte, è in parte per contemplare la faccia della mia donna, ma principalmente per prendere dal suo morto dito un prezioso anello, un anello del quale io debbo fare un caro uso: perciò vattene di qua: che se tu, sospettoso, tornassi per iscoprire ciò che io sarò in procinto di fare, per il cielo, io ti farò a pezzi e seminerò delle tue membra questo affamato cimitero: il momento e le mie intenzioni sono feroci, molto più terribili e inesorabili, che tigri digiune o il mare ruggente.

Bal. — Anderò, o signore, e non vi disturberò.

Rom. — Così tu mi dimostrerai la tua amicizia. Prendi qua: vivi e sii felice: addio, buon giovinotto.

Bal. — (*da sè*) Ciò nonostante io mi nasconderò qui intorno: i suoi sguardi mi fanno paura, e dubito delle sue intenzioni. (*Si ritira*).

Rom. — O tu, detestabile bocca, o tu utero della morte, satollata con ciò che ha di più prezioso la terra, ecco ch'io sforzo le tue putride mascelle ad aprirsi, (*Aprendo la porta del monumento*) e a tuo dispetto voglio impinzarti di altro cibo.

Par. — Costui è quell'orgoglioso Montecchi esiliato, che uccise il cugino dell'amor mio, pel cui dolore si crede che la bella creatura morisse, ed è venuto qui a fare qualche odioso oltraggio agli estinti: io lo arresterò. — (*Si avanza*). Cessa la tua empia opera, o vile Montecchi! Può la vendetta essere proseguita al di là della morte? Miserabile condannato, io ti arresto: obbedisci, e vieni con me; poichè tu devi morire.

Rom. — Io debbo veramente morire, e perciò venni qui. O buono e gentil giovane, non tentare un uomo disperato; fuggi di qui e lasciami: pensa a questi morti, e il loro pensiero ti spaventi. Io ti scongiuro,

o giovane, non aggravare di un'altra colpa il mio capo, spingendomi al furore: Oh, vattene! Per il cielo, io ti amo più di me stesso, poichè io son venuto qui armato contro di me: non restare, vattene; vivi, e di' più tardi che la clemenza di un pazzo ti ordinò di fuggire.

PAR. — Io disprezzo le tue raccomandazioni, e ti arresto qui come fellone.

ROM. — Tu vuoi provocarmi? Allora, in guardia, fanciullo! (*Si battono*).

PAGGIO.— O Signore, essi si battono! Anderò a chiamare la guardia. (*Esce*).

PAR. — Oh, sono ucciso! — (*Cade*). Se tu sei pietoso, apri la tomba e mettimi accanto a Giulietta. (*Muore*).

ROM. — In fede mia, lo farò. — Esaminiamo questa faccia: il parente di Mercuzio, il nobile conte Paride! Che cosa disse il mio servitore, quando la mia anima agitata non badava a lui, mentre cavalcavamo? Mi pare dicesse che Paride avrebbe sposato Giulietta: non disse egli così? o io me lo sono sognato? O io son pazzo, avendolo udito parlare di Giulietta, a pensare che dicesse cotesto? — Oh! dammi la tua mano, o tu che fosti inscritto con me nel duro libro della sventura! Io ti seppellirò in una tomba gloriosa. — Una tomba? Oh no, un faro, o giovine vittima; poichè qui giace Giulietta, e la sua beltà fa di questa fossa una sala di festa piena di luce. O morte, riposa tu qui, sotterrata da un uomo morto..... (*Deponendo Paride nel monumento*). — O amor mio! o mia sposa! La morte che ha libato il mèle del tuo respiro, non ha tuttavia avuto potere sulla tua beltà: tu non sei conquistata; l'insegna della beltà è ancora rosea nelle tue labbra e nelle tue guancie, e il pallido stendardo della morte non vi si è ancora spiegato. — O Tebaldo, giaci tu là nel tuo sanguinoso lenzuolo? Oh! qual maggior favore posso io farti, che con la mano che spezzò in due la tua gioventù, spezzare quella di colui che fu tuo nemico? Perdonami, o cugino! — Ah! cara Giulietta, perchè sei tu ancora così bella? Debbo io credere che l'immateriale morte senta amore, e che il magro aborrito mostro ti tenga qui nella tenebra, perchè tu sia sua amante? Per timore di ciò, io voglio restare sempre con te e non partirmi mai più da questo palazzo della scura morte: qui, qui io rimarrò coi vermi che ti fanno da ancelle; oh! qui eleggerò il mio sempiterno riposo, e scuoterò il giogo delle avverse stelle da questa carne stanca del mondo. — Occhi, guardatela per l'ultima volta! Braccia, prendete il vostro ultimo abbraccio! E voi, o labbra, voi le porte del respiro, suggellate con un bacio leale un indefinito contratto con

la morte accaparratrice! Vieni, amaro conduttore! vieni, disgustosa guida! Presto, o disperato pilota, precipita d'un tratto sugli scogli, che la spezzeranno, la tua barca stanca e sconquassata dal mare. Bevo all'amor mio! (*Beve*) — O speziale veritiero! le tue droghe sono efficaci. — Io muoio così con un bacio. — (*Muore*).

Non appena Romeo è morto, entra frate Lorenzo; trova Baldassare disteso per terra; gli domanda che cosa fa lì, e che cosa è quel lume che si vede nella tomba dei Capuleti; sa da lui che Romeo è là da più d'un'ora; si dirige verso la tomba; ci entra e vede Romeo e Paride morti. In quell'istante Giulietta si sveglia, riconosce frate Lorenzo e gli domanda: « Dov'è il mio signore? Io mi ricordo bene in qual luogo debbo essere; e difatti ci sono: ma dove è il mio Romeo? » Si sente del rumore lontano; e frate Lorenzo, sopraffatto dalle sciagure di cui è spettatore, prega Giulietta di levarsi e fuggire con lui. « Una potenza superiore, le dice, con la quale noi non possiamo contrastare, ha sconcertato i nostri disegni: vieni, vieni via; tuo marito giace costì morto, accanto a te, e Paride anche: vieni; io ti metterò in un convento di sante monache: non mi chiedere spiegazioni, poichè la guardia arriva vieni, andiamo, mia buona Giulietta. (*Il rumore si avvicina*) — Io non oso restare più a lungo. »

Frate Lorenzo è un buon uomo, un santo uomo; è, come altra volta abbiam detto, un filosofo, un savio, la cui calma serena contrasta in modo singolare col tumulto e con la passione che agitano tutto il dramma. Egli ha, con buon fine, benedetto alle nozze segrete di Romeo e di Giulietta; ha, sempre con lo stesso buon fine, dato a Giulietta il narcotico, per liberarla dal matrimonio col conte Paride; ma ora che vede da una forza superiore contrariati, rovesciati i suoi disegni, si sente sgomento, cede a un istante di debolezza; e al rumore delle guardie che vengono si allontana: « Io non oso restare più a lungo. » E si allontana lasciando sola Giulietta, sola nella tomba in mezzo ai cadaveri di Paride e di Romeo. La scienza, la bontà, la santità, cedono all'istinto della vita: il frate vuol salvarsi, ha paura.

Ben'altra è la potenza dell'amore. *O Amor solenne e forte, Come un suggel di morte!* « Va', risponde Giulietta a frate Lorenzo, va', fuggi di qui; io non mi muoverò. — Che cosa è questa? Una tazza che il fido amor mio stringe con la sua mano? Oh! il veleno ha troncato immaturamente i suoi giorni. Oh egoista! E

lo ha bevuto tutto, senza lasciarne una goccia per me? Voglio baciare le tue labbra; ci troverò forse qualche resto di veleno, il cui balsamo mi faccia morire. (*Lo bacia*) Le tue labbra sono ancora calde! » Si ode la voce di una guardia che s'avvicina: e Giulietta: « Sento del rumore: bisogna far presto. Oh felice pugnale! ecco qui il tuo fodero: riposa qui dentro, e lasciami morire. » Proferire queste parole, afferrare il pugnale di Romeo, piantarselo nel petto, e cader morta sopra il corpo di lui sono una cosa sola.

E qui la tragedia è finita; cioè, sarebbe finita per noi, e per chiunque scrive una tragedia secondo un disegno prestabilito, secondo certe regole destinate a produrre certi effetti; ma non è finita per lo Shakespeare; il quale non conosce altre regole fuori di quelle che gli suggerisce il suo genio; per il quale una rappresentazione drammatica non è altro che un pezzo di vita umana messo sulla scena con tutte le sue particolarità, con tutte le circostanze in mezzo alle quali si svolge; e per il quale (sia detto con buona pace de' nostri poeterelli e novellatori realisti) una grande opera d'arte ha sempre un alto fine morale.

Noi sappiamo che *Romeo e Giulietta* non è un dramma improvvisato, ma lungamente meditato, un dramma la cui ispirazione si svolse e maturò lentamente nell'animo del poeta; noi sappiamo che, dopo averlo finito, il poeta ci tornò sopra, e lo corresse, e quasi lo rifece: ma in questo lavoro di correzione e di rifusione paziente (perchè la pazienza è pure una delle qualità del genio) il poeta non ebbe che una guida sola, la sua felice natura di grande uomo e di grande artista.

Dipingendo l'amore di Romeo e Giulietta, lo Shakespeare avea fin da principio messo in iscena tutto l'ambiente nel quale cotesto amore era sbocciato, cioè le lotte delle due nobili famiglie veronesi, lotte a cui tutta la città prendeva parte; aveva cioè messo in iscena tutta la città di Verona, dal Principe agli ultimi cittadini, ai servitori. E tutta la città di Verona doveva quindi chiudere il quadro; tutta la città di Verona dovea deplorare le funeste conseguenze dell'odio, ammirare e confortarsi ai salutari effetti dell'amore.

Appena Giulietta è caduta morta sopra il cadavere di Romeo, entra una guardia condotta dal paggio del conte Paride; poi altre guardie; poi altre ancora, che hanno arrestato e conducono Baldassare; poi una guardia che ha arrestato e conduce frate Lorenzo; poi il Principe col suo seguito; poi i Capuleti marito e

moglie, col loro seguito; poi i Montecchi col loro seguito; tutta insomma la città.

È appena l'alba, e il Principe domanda, quale sciagura mattinale lo toglie così per tempo al suo riposo; le guardie mostrano i cadaveri; i vecchi Capuleti e Montecchi spargono lamenti e imprecazioni; e finalmente frate Lorenzo, invitato dal Principe, spiega il mistero di tanto eccidio, raccontando per filo e per segno i fatti che noi sappiamo. « Se in tutto ciò, dice egli terminando il suo racconto, qualche sciagura è accaduta per colpa mia, questa vecchia mia vita sia sacrificata al rigore delle leggi più severe. » « Noi ti abbiamo conosciuto sempre per un santo uomo » gli risponde il Principe; e fa avanzare Baldassare, che gli consegna la lettera datagli da Romeo per suo padre. Anche il paggio del conte Paride dà spiegazioni: e quando il Principe ha avuto in mano il bandolo di tutto, guardandosi intorno dice:

PRINCIPE. — . . . . . Ove sono questi nemici? Capuleti! — Montecchi! Vedete con qual flagello il Cielo punisce il vostro odio: per uccidere le vostre gioie si serve dell'amore! Ed io per avere chiuso gli occhi sopra le vostre discordie, ho perduto due parenti. Noi siamo tutti puniti.

CAP. — O fratello Montecchi, dammi la tua mano: eccoti in questa stretta la dote di mia figlia: io non posso chiedere di più.

MON. — Ma io posso ben darti di più. Io farò inalzare a tua figlia una statua in oro puro. Finchè durerà in Verona il nome di lei, nessuna imagine sara tenuta in così alto pregio, come quella della leale e fedele Giulietta.

CAP. — E in una forma egualmente preziosa starà Romeo presso la sua sposa. Povere vittime della nostra inimicizia.

Le statue d'oro ai due amanti veronesi le ha inalzate egli, il poeta; e di un oro, che i secoli sono impotenti a consumare.

VI.

François Victor Hugo finiva di scrivere la sua introduzione al dramma di cui ci siamo finora occupati il 10 agosto 1860 a Hauteville House. Le parole con cui egli chiudeva il suo scritto erano un incoraggiamento e un augurio agli Italiani, che stavano allora

combattendo per conquistare la loro indipendenza. Quelle parole mi commossero quando io le lessi la prima volta più di venticinque anni fa; e mi commuovono ora rileggendole. Ogni straniero che ama l'Italia ha diritto al nostro affetto, alla nostra riconoscenza. Io vorrei che tutti gli Italiani conoscessero quelle parole: non potendo altro, le traduco qui, certo che i lettori mi sapranno grado dell'aver terminato con esse questo mio studio.

« In un sobborgo di Verona, presso un convento francescano situato fuori della cinta degli Scaligeri, in mezzo ad un campo che fu già un cimitero, e che oggi è una vigna, si vede sotto una pergola di pampini, un sarcofago di marmo rosso, corroso in parte dal tempo.... Secondo un'antica tradizione, questo è il sarcofago nel quale frate Lorenzo depose Giulietta.

« Mentre io scrivo, il cannone austriaco minaccia il campo sacro che contiene la gloriosa reliquia....: un vecchio soldato tedesco è in fazione presso il sarcofago.

« O voi tutti compagni d'oltremonti, giovani che avete nel cuore la santa fiamma di Romeo, e che parlate la sua lingua, pensate che una sentinella tedesca fa la guardia al monumento ove fu sepolta la figlia dei Capuleti! Pensate a ciò; e possa questo pensiero, nel giorno della lotta decisiva, esaltare il valor vostro fino all'eroismo! Allora, senza curarvi di bastioni e di fortezze, marciate intrepidi sopra Verona; sforzate, sotto il grandinare della mitraglia, il sobborgo, penetrate nel campo funebre, riconquistatelo; e quando l'avrete riconquistato, vedrete, o prodigio! sorgere dalla tomba, dopo un letargo di millecinquecento anni, quella Giulietta immortale che si chiama l'Italia. »

Il nobile augurio si avverò. Onore alla memoria dell'illustre traduttore di Shakespeare, che ce lo inviava di là dalle Alpi! Onore alla nobile terra di Francia, che dava, perchè si avverasse, il sangue dei valorosi suoi figli!

G. Chiarini.

DOPO DUE ANNI

MARCO MINGHETTI, *Miei ricordi.* Volume primo. — Torino 1888. L. Roux e C. Torino. — *Discorsi parlamentari* di MARCO MINGHETTI, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati. — Roma, Tipografia della Camera dei deputati 1888, 8° gr. Vol. 2.

Da pochi giorni si è compito il secondo anno dacchè Marco Minghetti è morto. Pure, se l'immagine sua è scomparsa dagli occhi già dal 10 dicembre del 1886, è tornato il 10 dicembre 1888 senza che nessuna parte di lui sia scomparsa dalla nostra memoria. La vediamo tuttora quella figura di gentiluomo, serena, sicura, eretta; lo sentiamo tuttora quel nobile e schietto animo; quell'intelletto coltissimo, lucidissimo; quella parola limpida, ordinata, ornatissima. I tempi potevano essere torbidi a lor posta; niente era torbido in lui, che pure ha sempre vissuto, nei 68 anni ch'è rimasto quaggiù, la vita dei suoi tempi. Tutti i suoi giorni si son potuti chiudere col dire a sè stesso: non solo non ho commesso un atto, ma neanche ho avuto un pensiero meno che retto. La coscienza del dovere compiuto, verso la patria, promuovendone, nella misura che si potesse lealmente e apertamente, i destini; verso i suoi simili, studiando i modi di beneficarli; verso sè medesimo, arricchendo di coltura lo spirito, questa coscienza, dico, gli dava franchezza e gli coloriva di liete aspettative la fantasia. Era fiducioso, sino agli ultimissimi anni, che ciò ch'è bene, dovesse vincer la gara e sopraffare il male. Nessuna magagna sociale gli

pareva incapace addirittura d'ogni rimedio; nessuna malattia così invelenita da sfidare ogni cura. Pure, il rimedio, la cura egli cercava nella ricerca seria ed accurata del male, non nei suggerimenti della passione o della immaginativa. Natura perfettamente equilibrata e ricca, non esorbitava da nessuna parte. Amava l'arte in tutte le manifestazioni sue; ma la voleva pura; pura la parola, puro il pennello, puro lo scalpello. Ogni cosa brutta e laida, corporalmente o moralmente, gli era dolore. In ogni parte della sua vita, della sua opera intellettuale, morale, politica fu classico; l'ultimo, sinora, dei classici, che la scienza e la politica italiana ha visto.

Un suo libro di *Ricordi*, non ancor finito di pubblicare, è venuto a ravvivarcene i tratti. Dicevo ch'egli era soprattutto classico; cioè amava quella precisione, compitezza, brevità e purità di tratti e di parola, che costituiscono il classico. Pure, i classici non hanno lasciato libri di ricordi. Chi di loro ha narrato fatti proprii, se gli ha posti, come dire, davanti e gli ha raccontati come fossero d'altri. Nell'autobiografia antica la storia non s'è sottratta al suo obbligo di rimanere in tutto, se la parola mi si permette, oggettiva. I *Ricordi* del Minghetti, di cui oggi è venuto fuori il primo volume, non sono un libro di questo genere: sono ricordi davvero: egli narra di sè o d'altri a proposito di sè. Ma se il carattere del libro non è classico, l'indole dello scrittore e del suo stile e del suo pensiero lo colora di classico più che il genere permetta. Il qual contrasto intimo, in verità, non giova sempre nè alla perfezione nè all'attrattiva del libro. Di ricordi più piacevoli a leggere o meglio fusi si può certamente dire, che la stessa letteratura italiana, che pure ne ha pochi, ne possieda parecchi; per esempio, per citarne due soli, quelli di Massimo d'Azeglio e del Duprè. Questi del Minghetti son troppo, se mi è lecito dir così, statuarii; e con questo hanno insieme troppe spezzature; e più del bisogno l'autore surroga al ricordo suo lettere d'amici non di sufficiente importanza nè per ragione di chi le ha scritte nè per ragione di ciò che v'è scritto.

E lo stile non ha uguaglianza. Giacchè il Minghetti da prima s'attenne in tutto alla scuola purista Bolognese, una scuola, che meriterebbe uno studio a parte: giacchè la scelta delle parole e la forma dello stile ebbero in essa criterii proprii e notevoli. Paolo Costa n'era nella giovinezza del Minghetti il migliore e il più reputato esemplare. C'era in lui, come negli altri, molto del

compassato e del freddo: ma anche molta lindura e grande cura della chiarezza, e affettazione talora, quantunque moderata, di modi di dire che, usciti già da un pezzo dall'uso dei parlanti, s'incontrano in scrittori del trecento e del cinquecento. Più tardi, il bisogno sì di dir cose presenti e attuali ed esprimerle in modo che molti seguissero, sì il prevalere d'un gusto letterario diverso, e sì l'opinione di parecchi di quelli tra i quali più visse nell'età matura, resero il Minghetti meno rigido osservatore dei precetti imparati da giovine in quei tre anni che stette col Costa, dal 1833 al 1836, da'suoi quindici, cioè, a diciotto anni. Pure non s'acquetò mai del tutto alle dottrine della scuola manzoniana: ammirava, di certo, grandemente il Manzoni, ma, quanto a stile e lingua, non finiva di contentarsene. Però, non perchè la dottrina non lo persuase mai ne schivò l'influenza. E i sottili giudici di tali cose, che richiedono grande acume e sottigliezza d'analisi, potrebbero distinguere nelle ultime scritture del Minghetti e in questi *Ricordi* stessi la mistura delle due scuole, l'una delle quali formò, e l'altra piegò lo scrittore. (1)

A ogni modo, in questi *Ricordi* ho scoverto una qualità del Minghetti che m'è riuscita nuova, non perchè non ne avessi sentore dalla sua conversazione, ma perchè non m'era apparsa in nessuno dei suoi scritti: la qualità di dipingere con pochi, brevi, rapidi tratti una natura di uomo e il sentimento che destava a lui nell'animo.

Giova darne qui qualche esempio.

F. DALL'ONGARO: ne trascrive una lettera del 29 marzo 1848 e aggiunge questa postilla:

« Non fui mai amico di costui. Perchè mi scrivesse non so. Qui come in altre lettere di altri si veggono già i sospetti contro il Piemonte, le discordie municipali e le aspirazioni republicane. »

NAPOLEONE BRENTAZZOLI: anche una postilla (27 marzo 1848):

« Uomo serio e che prese parte nelle cose di governo più tardi. »

(1) Dirò soltanto in nota, che la stampa del volume è molto scorretta. Alcuni errori sono veramente incredibili: p. e. p. 106 *fratelli Marani* per *fratelli Moravi;* p. 129 *Rosieri* per *Rosini;* pag. 143 *vinta* non può essere la parola scritta dall'autore; p. 225 *per altra via* dev'essere *per altri una via;* p. 224 non può stare *perisce;* p. 248 la lettera di monsignor della Porta manca della fine e quella del Mamiani del principio, ecc. Il volume dovrebbe essere ristampato dietro una revisione accurata del manoscritto.

Il conte Ranuzzi: postilla (24 marzo 1848):

« Questo fu il conte Annibale Ranuzzi che poi fu prefetto dopo il 1859, e fin d'allora le sue speranze erano tutte per il Piemonte e per Carlo Alberto; nel Papa e nei preti non osava porre fiducia. »

Il cardinale Antonelli:

« Il cardinale Antonelli mostravasi molto contento della nostra presenza presso di lui, la quale rassicuravalo da ogni assalto di piazza; ci ospitava lautamente, e nelle ore libere ci spiegava la sua bellissima raccolta di minerali e di gemme preziose; ostentava una solidarietà intera con noi, anzi una benevolenza ed un'amicizia a tutta prova. Da quei giorni però nel mio animo sorse un forte dubbio sulla sua fede, che si confermò da tutta la sua condotta di poi. E mentre di Pio IX mi rimase pur sempre una memoria riverente e cara, il cardinale Antonelli mi è apparso come un uomo scaltro, ma privo di grandi pensieri e di grandi sentimenti; le lodi che gli furono tributate dai diplomatici, mi son sempre apparse come lustre vuote d'ogni sostanza. Dopo la parte ch'egli aveva preso nel tentativo costituzionale e nazionale degli Stati Pontificii, pur non disobbedendo, pur non recalcitrando all'indirizzo che seguì di poi, egli doveva tenersi in disparte, e lo poteva tanto più che la sua famiglia era ricchissima. Fu invece auspice della reazione, vide i suoi antichi colleghi calunniati e perseguitati senza darsene pensiero, e preparò egli stesso, ed assistè alla fine del potere temporale dei Pontefici. Se fosse stato un uomo di fervida credenza come Pio IX, tutto si potrebbe spiegare; le tempeste che flagellavano la navicella di Pietro, non erano per lui che passeggiere prove in penitenza dei peccati *degli uomini* e avrebbero fatto luogo a tempi calmi e sereni per la Chiesa. Ma tale non era l'indole di Antonelli, e senza penetrare nell'intimo del cuore, che non è lecito, si può dire che la natura sua era lontanissima da ogni mistico entusiasmo e piuttosto inclinata a scetticismo. Se fosse stato vero uomo di Stato, avrebbe potuto molto operare; imperocchè dal 1849 al 1859, durante la reazione europea, egli ebbe occasione d'intendersi con Napoleone III, di migliorare le condizioni interne, di apparecchiare qualche difesa per l'avvenire. E dal 1859 al 1870, dopo la formazione del Regno d'Italia, avrebbe potuto intendersi con Vittorio Emanuele, e in certi momenti ottenere patti larghissimi e dignitosissimi pel Pontefice; in-

fine dopo l'entrata degli Italiani in Roma avrebbe anche potuto organizzare una resistenza morale di ogni ora, di ogni atto, a nostro grande pericolo. In ogni modo se fosse stato vero uomo di Stato, avrebbe formato e seguito un altro disegno, in guisa o da preservare il potere temporale dei Papi, o da armonizzare il Papato coll'Italia, od almeno da farlo cadere con nobiltà. Egli non fece nulla di tutto ciò; pago di resistere a tutto, di protestare contro tutto, sotto le sue mani il potere temporale dei Papi fiaccamente perì. »

Il Colonnello Ferrari:

« Io non ricordo neppure come venisse il pensiero di questo Ferrari, il quale però era stato valente soldato, e al fare e al linguaggio franco ispirava fiducia: parlava più francese che italiano e chiamava sempre i suoi soldati: *chair à canon*. Infine il Papa assentì, ma allora il Colonnello Ferrari mise innanzi, naturalmente, la pretesa di essere fatto generale. ecc. » Quel *naturalmente* è davvero prezioso.

Lo Sterbini. Ne discorre a proposito di quella mirabil festa e luminaria fatta in Roma il 1° aprile del 1848 per il ritrovamento della testa di Sant'Andrea fuori Porta San Pancrazio, festa e luminaria di cui il Minghetti ministro dei lavori pubblici e il Recchi, ministro dell'interno non seppero nulla, sino a che usciti dal ministero di quest'ultimo, non l'ebbero vista cogli occhi loro, e non ne ebbero chiesto a qualcuno per via. È una delle pagine più belle dei *Ricordi*. Il Minghetti non chiese, che cosa era, se dopo che s'ebbe calcato « il cappello sugli occhi per non esser veduto »: giacchè si vergognava, egli ministro, d'essere al buio di tutto. Il giorno che fu fatta la processione in rendimento di grazie e la testa fu portata da Sant'Andrea della Valle al Vaticano, il Minghetti e il Recchi, quantunque invitati, non andarono: « a costo di parere poco zelanti ce ne scusammo, adducendo la gravità ed urgenza degli affari. » Però al Minghetti « piacque di prendere una carrozza chiusa, e di andare alla piazza di San Pietro per vedere l'arrivo. Infinita era la folla di quelli che seguivano il Papa, e fra i più vistosi e tronfi, con grandi ceri in mano e faccie compunte, il nostro collega Galletti, il Principe di Canino e lo Sterbini. » Ora, chi questi tre fossero, il Minghetti lo dice parte qui, parte altrove: lo Sterbini qui.

« Quanto allo Sterbini, pochi uomini ho conosciuti più rei d'intelletto e d'animo e più orrendi di faccia. Non v'era infamia

di cui non fosse accusato, e mostrò più tardi di meritare le accuse come uno dei principali istigatori dell'assassinio di Rossi. Non era stimato, nè amato, ma temuto; con fare di tribuno, solleticando le più ree passioni della plebe, mostrandosi inteso con tutti i facinorosi d'Italia e fuori, era il tipo di quel che oggi si chiamerebbe il maffioso politico. »

Il Galletti:

« Io ho sempre avuta poca opinione del Galletti. Ingegno vivace, ma incolto, pratico di affari forensi, ma non di cose di Stato, carattere onesto ma fiacco, e sopratutto vanitoso e studioso di popolarità, la quale fu una delle cagioni che lo spinsero poi a mancare alla fede giurata, tanto da diventare il Presidente dell'Assemblea che decretò la repubblica. In quel momento ed anche sei mesi dopo, non lo avrei immaginato possibile. Il Papa che lo aveva veduto prostrarsi a'suoi piedi in lagrime dopo l'amnistia, non aveva ombra di sospetto verso di lui, e faceva assegnamento pieno sulla gratitudine che gli era dovuta. Nella sua mitezza egli non sapeva che i vincoli di setta che Galletti aveva prima, a poco a poco cominciavano a rannodarsi, ed avrebbero finito per stringerlo e privarlo di ogni libertà. Però la sua condotta posteriore non gli fruttò nè stima nè affetto presso alcuno, e quando i grandi eventi maturarono nel 1859, Galletti tornò in patria, ma rimase quasi solo e senza riguardi altrui, di che egli forte dolevasi, e non capiva che un martire (come da sè medesimo s'intitolava) fosse nella polvere e non sugli altari. »

Il Montanelli:

« In questa lettera (del 22 novembre 1847) si vede chiaramente qual fosse in quel tempo la disposizione d'animo di Montanelli, moderato e cattolico. Se non che anche nelle sue pratiche religiose esorbitava. Venuto poco prima a Roma aveva fatto una solenne confessione e comunione in San Pietro, con visibili segni di compunzione. Ma in quel tempo molti, che furono di poi esaltati, professavano schiettamente idee temperate, e, fra gli altri, Aurelio Saffi. »

Il Salvagnoli:

« Questo libretto del Salvagnoli aveva per titolo: *Sullo stato politico della Toscana nel marzo 1847*. Era informato ai concetti

che prevalevano in quel tempo nella parte moderata, e dimandava schiettamente riforme: la forma alquanto pomposa e rettorica come l'uomo. »

PRINCIPE DI CANINO:

« Andando a Genova, ero passato da Firenze e avevo fatto la conoscenza col Principe di Canino, figlio maggiore di Luciano Bonaparte. Ed egli mi aveva invitato ad assistere al battesimo di una figliuola che gli era nata allora. Il qual battesimo fu fatto nella sua casa in borgo dei Renai, con molta solennità, dall'Arcivescovo di Firenze in persona, e Re Carlo Alberto era per mandato il santolo della figlioccia. Quivi imparai a conoscere di persona due zii del Canino, Giuseppe e Luigi Bonaparte, l'uno già Re di Napoli, poi di Spagna, l'altro d'Olanda. Entrambi, molto vecchi, parlavano poco; l'idea che in me stava fissa tutto il tempo che m'intrattenni con loro, fu che essendo Giuseppe più vecchio di Napoleone, avrei voluto con tanto maggior piacere conoscere di persona quell'uomo che tanto aveva potuto sopra l'umanità e tanti mutamenti aveva recato al suo secolo. Era moglie al Canino la figlia di Giuseppe, donna severa e piena di dignità. Egli aveva nella faccia qualcheduno dei caratteri della famiglia Bonaparte, e anche la intonazione della voce. Era grasso, rubicondo, e come ha detto il Farini nella sua *Storia*, se ben ricordo, spettacoloso. Si affaccendava e faceva strepito di ogni cosa. Uomo d'intelletto acuto, coltissimo, anzi dotto della istoria naturale, brioso e faceto nella conversazione; ma la indole sua morale era brutta, e tanto più repugnante, quanto maggiori le doti dell'ingegno e la condizione sociale. La sua abitudine di mentire era sì nota che a Roma, dov'egli soleva abitare, chiamavasi popolarmente *caninata* ogni grossa bugia. Era stato in buonissime relazioni coi più sfogati retrogradi del tempo di Gregorio e lo si accusava di aver tradito nelle mani della polizia un suo servitore impigliato nelle cospirazioni liberali. Ora si mostrava fanatico di Pio IX, si agitava, ed agitava come chi vuol pescare nel torbido. E purtroppo avrò occasione in appresso di ricordare com'ei fosse uno degli istigatori dei disordini di Roma, e dei fautori d'ogni licenza politica. »

LUIGI MASI:

« Lo rividi adunque a Genova e aveva per segretario un Luigi Masi, giovine umbro di varia coltura ma tutta leggiera, studioso di

scienze naturali, e insieme improvvisatore di poesie, ardente di amor patrio, che poi si fece soldato, ed è morto generale a Palermo, lasciando di sè gran compianto, perchè avendo mostrato uno straordinario valore militare in tutte le fazioni nelle quali ebbe parte, aveva poi una soavità di cuore femminile e una carità operosissima che lo spingeva a cercare ovunque la miseria per alleviarla e consolarla. »

GIUSEPPE MAZZINI:

« È difficile che i contemporanei diano un giudizio sincero e sicuro di quest'uomo innalzato da alcuni sugli altari, dagli altri posto alla gogna dei malfattori: e certamente troppo lodato e troppo biasimato.

« A me pare che non si possa negargli grandi pregi di intelletto, di animo, e di cultura; ma peccava per ostinazione nelle sue idee teoriche *a priori*, che l'esperienza non corresse mai, imperocchè a lui sembrava che libertà non potesse consistere senza repubblica, nè repubblica senza libertà; due cose dal fatto dimostrate false. La parte che egli ebbe più tardi a Roma, ribadì con l'amor proprio la sua dottrina, e non capì il moto del 1859, nè Vittorio Emanuele, nè Garibaldi, nè l'Italia nuova. Un punto sul quale egli ebbe a sostenere fortissime accuse, fu di avere coll'autorità sua esortato al delitto politico; ed egli se n'è più volte scusato; forse, come i fanatici, non ne aveva neppure coscienza chiara e distinta. Ma certamente coloro che gli partecipavano la intenzione di commettere il delitto, non udivano dal suo labbro nè riprovazione nè sconforto. Soleva dir loro che in queste cose non si davano consigli nè si ascoltavano, ma Timoleone e Bruto erano invocati ad ogni piè sospinto, si ricordava la sentenza di San Tommaso che *licet occidere tyrannum*, e non bisogna neppure dimenticare che le tragedie dell'Alfieri erano una continua glorificazione dell'uccisione del tiranno. Fatto è che gli assassinii politici che seguirono allora e poscia non di rado in Italia, e quelli di Romagna e di Parma in ispecie avevano qualche radice nella setta, come più tardi non fu ignaro il Mazzini delle cospirazioni tramate contro la vita di Napoleone III, di guisachè non si può la sua fama onninamente purgare da questa imputazione. Negli ultimi anni di sua vita aveva messo il broncio contro il socialismo internazionale, e morì spregiando la generazione presente, la quale, inginocchiatasi dinanzi al positivismo e al materialismo, non ha fede, rinnega Dio, l'immor-

talità, l'amore, tutto ciò che v'ha di bello, di buono e di santo al mondo, tutta una eroica tradizione di sentimenti religiosi... Questa specie di misticismo non s'era mai scompagnata dalla sua propaganda politica, e gli dava gran forza. Laonde fra coloro che prepararono la Unità italiana, e che con fermezza la propugnarono, il nome di Mazzini avrà sempre luogo eminente. Ma gli onori resigli dopo la morte furono, come spesso avviene, non pur l'effetto di un sentimento di riverenza e di compianto, ma un mezzo e un espediente per tener viva la idea repubblicana. »

E non continuerò più oltre a racimolare altri di questi ritratti nel libro, ma li lascio cercare a' lettori che gli desidero. L'artista non parrà avere leggiera la mano, soprattutto ora che abbondiamo tanto in vituperii falsi verso i viventi e in elogi scipiti verso i morti. Però, non si creda, che tutti gli uomini dei quali gli tocca parlare, sieno tratteggiati così. In questi, dei quali ho riferito i ritratti, se si eccettua uno solo, lo scrittore rileva soprattutto ciò che il suo originale aveva di brutto o di men bello e lodevole. Ma molti altri uomini, per i quali il suo rispetto è senza ombra, il d'Azeglio, il Silvani, il Recchi, il Pasolini, il Rossi, il Montanari, e tanti altri. egli non li dipinge, non li disegna, non li loda neanche; si sente in tanta comunità di sentimenti, di condotta con loro, che non gli par necessario di doverne particolarmente dire che cosa egli ne pensi e come gl'intenda. Si vede, che pensava, come essi; che anch'egli voleva serbar pura ed efficace l'idea di quel movimento, singolare ed unico forse nella storia dei popoli, così pieno d'idealità e così vuoto di realtà, di quei due anni.

Una pagina dipinge il Minghetti stesso, e spiega, come e quanto era proprio di lui accogliere, seguire un movimento siffatto, ed era mosso a compenetrarvisi non solo dal sentimento comune del paese, ma dalla intima indole sua. Andato ai bagni a Porretta, nell'estate del 1846, dopo già eletto Pio IX, anzi durante il primo mese del Ponteficato, racconta d'avervi incontrato il Bartolini, e quivi aver fatto con lui « discussioni a perdita di fiato; ma non sulla politica, sibbene sull'arte. Bartolini era il precursore di quello che oggi si chiama verismo, realismo, positivismo dell'arte. Portava come simbolo una corniola in anello, rappresentante un gobbo, e lo diceva altrettanto bello quanto ogni persona aitante. Io intendeva questo discorso del Bartolini a guisa di reazione contro il purismo e l'idealismo convenzionale; ma mi pareva come di solito nelle reazioni, egli andasse tropp'oltre. Invero dopo i delirii barocchi del sette-

cento, v'era una scuola che aveva voluto ricondurre l'arte all'imitazione dei classici: in essa Canova primo e sovrano sovrasta. Ma questa scuola aveva pure un che di accademico, come può vedersi non solo nella scultura, ma più ancora nella pittura del francese David, che ebbe allora gran voga, e se vuolsi più ancora nelle lettere, pigliando ad esempio gli scritti di Padre Cesari. Era dunque ragionevole dire agli artisti il motto d'Orazio: *incidit in culpam vitii fuga;* badate che da un modo falso non trascorriate in un altro opposto ma convenzionale pur esso; volgetevi all'imitazione della natura in tutto; e i classici in tanto solo ammirate e seguite in quanto essi ci hanno mostrato come sapessero intenderla, interpetrarla, trarne esemplari di eterna meraviglia. Ma pretendere che la imitazione del vero non debba essere regolata da alcuna discrezione: richiedere all'artista solo la copia fedele di ciò che gli sta dinanzi ai sensi: insomma fare identici vero e bello, codesta è un'altra esagerazione la quale condurrà l'arte ad una maniera diversa da quella dei seicentisti, ma non meno esiziale e per essa alla sua decadenza.

« Così disputavo col Bartolini, superlativo quanto mai in teorica; ma poi in pratica se ne discostava egli medesimo, imperocchè le più famose statue di lui hanno una parte di beltà ideale, e ne ha pure molto il monumento della Zamoisky in Santa Croce, di che egli andava superbo come di quello ove meglio aveva attuato il suo pensiero. Imperocchè egli fu ardito di rappresentare una donna che muore nel suo letto; ma quella donna morente ha qualcosa di così nobile e di così puro, che cancella ogni sentimento che dalla penosa realtà ne verrebbe all'animo dello spettatore. »

Questo il Minghetti era: nella politica, come nell'arte, voleva e volle sempre idealità molta. Dal vero, che aggrinza l'occhio che lo guarda, dal vero brutto delle passioni umane, come quello che gli faceva male all'animo, sviava lo sguardo. Pure, non lo negava, quando gli si parava davanti e gli faceva ostacolo. Ma se le condizioni gli parevan tali, che non potesse vincerlo, si volgeva da altra parte per operare ancora il bene, un altro bene, che gli brillava nello spirito, poichè gli s'era impedito di effettuare quello, a cui s'era prima volto.

Ci ha una parola in questi *Ricordi*, che basta sola a ritrarlo tutto. Quando dopo l'allocuzione sciagurata di Pio IX del 29 aprile, egli si risolvette di uscire dal ministero e ne uscì, non restò lungamente in bilico. « La mia decisione era già, andare al campo di

Carlo Alberto dove si combatteva per la causa dell'indipendenza nazionale. Pasolini mi prestò la sua carrozza: partii colla posta il 3 la mattina e giunsi il 4 a Firenze. Respiravo sentendomi libero; però mi rattristava lasciar Roma in quelle condizioni e tutto il passato mi ricorreva alla mente con dolore; ma quanto all'avvenire *danzava* innanzi a me la speranza ». Il dolore di trovarsi asserragliata una via, che a lui pareva menasse a una meta utile, l'ha sentito, sì, più volte nella sua vita, ma non gli è parso mai di doversene lasciare fiaccare l'animo: la speranza l'ha ripreso subito per mano, e gli ha ridato lena a fare. E mi si lascino aggiungere le parole, che in quel momento facevano danzar la speranza nell'animo suo: « Andavo a combattere per la patria. Oh! quanto più bello di quello che arrotarsi nella politica fra gli stolti e i perversi in mezzo al vecchio prelatume di Roma e ai novelli tribuni della Plebe: meglio mille volte il fuoco del cannone nemico che la calunnia, e i dispetti, e il senso dell'impotenza a mutare uno Stato già da secoli corrotto. »

Il vecchio prelatume e i novelli tribuni; questi già allora si vedeva sarebbero stati in Roma i due fattori inespugnabili d'una rovina, già prossima. Negli altri Principati d'Italia, eccetto uno solo, la poca bona voglia di alcuni dei Principi e la mala fede di altri, aiutate dalla foga dei partiti che si sentivano allentate le redini sul collo, avrebbero prodotto in breve lo stesso effetto. Il Re di Piemonte, tardo ad accordare libertà, pronto a propugnare l'indipendenza, desideroso di fare da solo, non ebbe forza per allora nè a conciliare gli spiriti all'interno nè a vincere l'inimico forastiero; e cadde e trasse seco a terra quel poco che si reggeva, se nulla si reggeva o si poteva reggere. Per riuscire occorreva a lui stesso, non che al paese, più lunga prova. Il Minghetti non potè senza sua colpa combattere più fortunatamente da soldato che non avesse fatto da uomo di Stato; ma combattette da valoroso sui campi di battaglia, come aveva combattuto da prudente e forte uomo negli ufficii del Governo. La guerra, troppe cose mancavano a vincerla; e mancava prima di tutto una profonda, verace, sincera persuasione in tutto il paese di doverla vincere; d'altra parte, i governi, nella repentina bufera che gli aveva assaliti e avanti a cui avevan piegato, erano troppo pieni di contrasti tra il vecchio e il nuovo, perchè fossero in grado di riordinare gli Stati.

Come gli animi si disponessero via via in quegli anni a concepire e sperare un mutamento nelle condizioni interne ed estere

d'Italia per vie sin allora insolite; come a mano a mano entrassero in quella che con Pio IX parve additata persino da Dio, si raccoglie dal libro del Minghetti assai bene. Egli non racconta di suo; addita l'un dopo l'altro i fatti intellettuali, morali, politici, che resero accettabile agl'italiani una condotta politica così diversa da quella che sin allora era stata lor suggerita, e che aveva tratti nelle carceri o sul patibolo non pochi, senza nessun beneficio solido e verace. Il 1847 e il 1848 fecero della libertà e della indipendenza italiana una quistione aperta e pubblica da quistione ascosa e settaria ch'era stata sin allora. A grado a grado le speranze salirono ed esorbitarono, e un tratto potemmo crederci tanto vicini alla meta, che niente ci avrebbe potuto oramai impedire di raggiungerla; poi appena ne fummo ricacciati lontano, ci sentimmo piombati in più profondo abisso, che non era quello di dove c'eravamo prima immaginati di essere usciti per sempre, e disperammo senza misura. L'esperienza di allora provò, che le speranze erano state soverchie; un'altra esperienza ha provato poi, che anche le disperazioni furon soverchie. Questo primo volume dei *Ricordi*, che giunge sino al maggio 1848, già mostra i germi da cui la ruina sarebbe nata; e certo i volumi che seguiranno, li mostreranno anche più; l'autore, non credo, sia giunto a raccogliere i suoi *Ricordi* sino alla nuova aurora del 1859.

Il vero è, che il 1847 e il 1848 maturarono il 1859 e il 1860. E questi due ultimi anni del risorgimento vero, durevole, stabile furono coi fatti l'opera principalmente di quegli stessi uomini, che in quei due primi anni del risorgimento passeggiero e labile credettero che l'Italia non si sarebbe potuta risollevare in piedi senza ordine, moderazione e concordia. Essi mutarono ciò che v'era stato d'accidentale nella loro condotta politica e nei criterii cui s'erano attenuti: non ciò che v'era stato di sostanziale. S'erano contentati nel 1847 e n l 1848 d'una Italia libera, indipendente e federata: poichè i Principi eccetto, uno, non la vollero lealmente nè libera, nè indipendente, nè federata e non seppero trovare nessun accordo co' lor popoli, essi continuarono a volere l'Italia libera e indipendente, ma con quel solo Principe che anch'egli l'aveva voluta tale, e perciò unita oramai in un regno solo. Però, dodici anni dopo persistettero a pensare che a ciò non si potesse giungere per vie, per modi diversi da quelli per i quali avevan creduto che vi si potesse giungere dodici anni prima. I Principi s'erano distrutti da sè, eccetto uno solo. Questi li surrogò tutti nella lor mente e nel loro cuore.

I Principi sarebbero stati nelle lor mani strumenti di libertà e d'indipendenza italiana; essi non gli avrebbero, dopo averli usati, gittati via, come già i tribuni proponevano e gridavano apertamente per le piazze: ma erano pur solo strumenti, e poichè s'erano spezzati da sè medesimi, non restava che gittarli via. Col Principe rimasto saldo nella sua fede, che aveva mantenuto la libertà, preparato le armi, accolto gli esuli, sentito il grido del dolore d'Italia, i moderati illustri non si comportarono altrimenti di quello che avrebbero fatto nel 1847 e nel 1848 cogli altri Principi italiani, se avessero tenuto la stessa condotta. Ciò che premeva nei due tempi, era conservare, tenere ordinato lo Stato, riformarlo, sì, dove bisognasse, ma per l'opera stessa del Governo, non lasciar pigliare il di sopra ai partiti sovversivi, anarchici, repubblicani, rivoluzionari: reggere in somma il moto politico d'in su, non lasciarlo scompigliare d'in giù. Il Minghetti e gli altri nominati con affetto e con rispetto nei suoi *Ricordi*, sono stati appunto quelli, che ciascuno per la sua parte e condotti dal conte di Cavour e ossequenti a lui, riuscirono a effettuare nel 1859 e 1860 quello stesso concetto di condotta politica, che non era stato seguito da buon successo nel 1847 e nel 1848. Non avevan fallito per colpa loro; riuscirono per loro virtù. Ma anche la seconda volta avrebbero fallito forse, non ostante il saldo fondamento del Piemonte, se le sventure del 1847 e del 1848 non avessero educato le popolazioni, e soprattutto non avessero tanto diminuito la forza e la balìa del partito mazziniano e degli altri che avevan cospirato e cospiravano in sua compagnia.

Aspetto con desiderio il secondo volume dei *Ricordi*, nel quale il Minghetti racconterà ciò ch'egli vide e seppe dell'assassinio del Rossi, il 15 novembre 1848, ultimo segno dell'imperversare delle fazioni in Roma e poi in tutta Italia, prenuncio della rinnovata dominazione forestiera e tirannide paesana. Ma poichè dei due volumi di discorsi del Minghetti già venuti fuori non ho parlato — e per la buona ragione, che i discorsi cominciano dove i *Ricordi* di questo primo volume finiscono — voglio terminando accennare a un documento, che con buon consiglio v'è stato ristampato. Il documento è il manifesto scritto agli elettori di San Giovanni a Persiceto per annunciar loro, ch'egli, insieme con Carlo Bevilacqua e Annibale Banzi, si dimetteva da deputato e dirgliene le ragioni.

« La determinazione — così comincia — di rinunciare all'ufficio

di deputato nelle presenti circostanze ha tale gravità che abbisogna di essere giustificata; laonde, non sì tosto giunti a Bologna, noi ci affrettiamo di adempiere a questo dovere. La esposizione dei fatti e dei motivi del nostro operato sarà semplice, leale, senza studio o amore di parte. Così essa rechi nell'animo vostro questo convincimento: non avere noi demeritato il nobile ufficio commessoci: avvegnachè lo abbiamo deposto solo quando ci parve impossibile sostenerlo. Voi conoscete, o signori, gli avvenimenti del 15 e 16 novembre in Roma: l'assassinio del conte Rossi, il baccante tripudio sulla sua morte; il commovimento della città; le dimande, armata mano, al Quirinale, il lungo e fermo rifiuto del Papa, e, finalmente, l'annunzio della sua annuenza, quando incominciò la mischia e il sangue fu sparso. Quindi entrava al potere il nuovo Ministero. » (1) Dopo accennato a una grave questione politica, prosiegue: « Ma prima delle questioni politiche vi era una questione di diritto, di umanità, di morale. Nel palagio di Parlamento, in quello che dovrebbe essere sacro tempio della libertà, un ministro del Papa, un deputato eletto dalla città di Bologna, un antico ed illustre professore della nostra Università, un italiano, un uomo era stato ucciso. Noi non potevamo rimanere seduti su quegli scanni, se il fatto non era dalla giustizia solennemente perscrutato. Questa nostra deliberata volontà esponemmo subito a taluno dei ministri, il quale replicatamente ci assicurò che il Ministero non avrebbe lasciato trascorrere la prima adunanza del Consiglio senza annunziare di avere ordinato la compilazione del processo. Tali assicurazioni ci confortavano grandemente, e allora noi, scevri da qualsivoglia preoccupazione rispetto alle persone, consentimmo di ascoltare in silenzio il nuovo Ministero, riservandoci a determinare dai primi suoi fatti la nostra condotta avvenire. In un punto poi per lunga e costante fede eravamo unanimi e ferventi, cioè di favorire con ogni sforzo e con ogni sacrifizio la causa della indipendenza nazionale.... » Assistettero alla prima adunanza del giorno 20 « con grande ansietà e aspettativa. Ma il Ministero era muto in tutte le quistioni; taceva sulla uccisione del Rossi, taceva alle accuse date al suo programma dal Principe di Canino, e non osò sulla proposizione del Potenziani interporre alcuna autorevole parola.

« Questa proposizione, gittata inopinatamente dal Potenziani in mezzo al Consiglio, voleva che si nominasse una deputazione la

(1) Ministero Muzzarelli-Galletti.

quale portasse al Trono di Sua Santità le espressioni della nostra devozione e dell'inalterabile attaccamento. Essa dopo gli avvenimenti del 16 stabiliva francamente e precisamente la situazione della Camera in faccia al Sovrano, determinava un sistema da tenersi e troncava la via alle politiche ipocrisie che il paese oggimai oggi troppo conosce e disprezza. Porre questo partito e risolverlo, a nostro avviso, era tutt'uno; e non poteva neppure aver luogo una discussione senza mettere in controversia il principio monarchico costituzionale per lo quale ha vita il Parlamento attuale. Votammo adunque unanimi cogli altri nostri concittadini in favore della proposta, e parve da prima che fosse vinta; ma avendo un oratore contrario domandato la controprova, il presidente dichiarò che il partito era stato rigettato. »

Il Minghetti non dice che la dichiarazione fosse falsa, ma pare che non la credesse vera. Ciò che, a ogni modo, gli par chiaro, è che, l'inaspettato rifiuto di quella proposizione toglieva la base allo Statuto, invalidava la istituzione della Camera, ed ogni sua ulteriore deliberazione. » Quel rifiuto, a dirla altrimenti, proclamava la fine dello stato legale e la sua sovversione violenta. Quel rifiuto iniziava la rivoluzione, che seguì poi. A questa il Minghetti non voleva partecipare: avrebbe aspettato che il moto di riforma, quel moto, che, pur mutando, non sovvertiva, interrotto a quel punto per colpa di tanti, potesse riprincipiare quando che sia. Sarebbe rimasto, nell'aspettativa lunga o breve, sè medesimo. Con questa natura di uomini il Regno d'Italia s'è fatto; con questa natura d'uomini, soltanto, sarà sicuro di non perire. Quando, invece, per confusione di giudizii sugli uomini e sulle cose - quella confusione, che *Ricordi* come questi, sono, se letti, adatti a dissipare o ad impedire che progredisca -, prevalessero tra le classi politiche e nel Governo le idee, le passioni, le influenze che uomini come il Minghetti e gli amici suoi combattettero tutta la lor vita con lealtà e coraggio costante, quando, dico, ciò succedesse, una triste ora sarebbe sonata per le instituzioni, per la dinastia, per il paese. (1)

R. Bonghi.

(1) Mi piace riprodurre qui in nota una pagina dei *Ricordi*, che riguarda la stampa quotidiana, acciocchè la meditino quelli cui tocca:

« Eccomi dunque fatto giornalista insieme al Pizzoli, di che ho parlato innanzi, al Montanari, che era abate, e a Rodolfo Audinot, oltre i due antichi collaboratori. Non mai fu intrapresa opera con maggior sincerità,

e con più viva speranza di giovare, e oggi riguardando indietro, ne fo questo giudizio che il giornale aveva assai men valore di quello che per la circostanza dei tempi gli fu attribuito universalmente. Ma nei sette mesi che lo diressi, ho coscienza di non esser mai venuto meno consapevolmente alla verità, e di non aver mai adulato nè privati uomini, nè Governo, nè popolo per andare ai versi di alcuno. Questa è la prima ed unica volta che sono stato giornalista, perchè dopo quel tempo, sebbene talvolta e ad opportunità, abbia scritto qualche articolo, non ho mai più partecipato alla redazione di un giornale. Cosa difficilissima quand'è presa sul serio; ma pur troppo spesso non è che un ludo d'impudenza, un traffico delle lettere, uno sfogo di ire partigiane. E la stampa non fu piccola cagione dei guai dell'Italia negli anni successivi a quello di che parliamo. Quando gli uomini moderati che avevano preso la direzione della stampa furono assunti al governo della cosa pubblica, i demagoghi s'impossessarono dei giornali e ne fecero strumento di passioni e di disordine. Anche oggidì, dopo tanti così sostanziali mutamenti, il giornalismo italiano ha pochissimo pregio, e tranne qualche rara eccezione, è di una ignoranza tale che non ha pari che nella sua mala fede. Un giorno, vent'anni più tardi, Luigi Napoleone, Imperatore dei Francesi, conversando con Emilio Visconti-Venosta sul destino avvenire dell'Europa, gli addimandava se egli credesse che la libertà della stampa potesse essere istituzione durevole. La dimanda è strana in un uomo del nostro tempo e che aveva come lui fatto tante esperienze dal carcere al trono. Ristaurare la censura in un regime di libertà non è cosa possibile, e bisognerebbe che questa fosse tutta sommersa perchè quella perisse. La stessa facilità meccanica di raccogliere la parola e di riprodurla a infinite copie, rende vana ogni congettura di freni. E questo ben vedeva Pellegrino Rossi sin dal tempo del quale parlo, il quale ragionando meco di una legge sulla stampa, soleva ripetere essere impossibile, e tranne la querela dell'offesa privata, al restante solo rimedio potersi trovare nel costume. »

DORA D' ISTRIA

La donna che Rudelesco, il poeta rumeno, celebrò ne' suo canti come un angelo di bellezza, che fu ammirata in tutte le capitali d'Europa per il sapere, per la grazia e per lo spirito nobilissimo, si è spenta pochi giorni sono a Firenze nel suo villino pieno di fiori, avendo toccato l'anno sessantesimo, prestante ancora di beltà matronale. Si è spenta all'improvviso, nel pieno vigore dell'animo e dell'ingegno. L'Italia, che essa prediligeva e venerava come la madre della sua patria, deve un singolare compianto a questa signora illustre; e d'un singolare ricordo le va debitrice la *Nuova Antologia*, che più volte essa onorò di scritti importantisi simi. Citiamo fra gli altri i suoi studi profondi sulle *Epopee indiane* (Râmâyana e il Machâbhârata), sull'*Epopea persiana* (lo Schiah Namech), la monografia sugli *Albanesi mussulmani* e quelle su *Clefti della Grecia moderna.*

Questo che diamo ora di lei non è che un breve cenno inspirato dalla ammirazione e dalla tristezza; ma invochiamo (e non mancherà certo) chi dica più degnamente e diffusamente della donna e della scrittrice.

Elena Ghika, che poi doveva esser più conosciuta col pseudonimo di Dora d'Istria, nacque a Bukarest da Michele Ghika, che era fratello ad Alessandro X salito sul trono nel 1834. La grande fortuna dei natali non la salvò dai colpi della fortuna; anzi l'essere nata vicino al trono, fu causa ch'ella venisse travolta nelle rovine

della dinastia e dovette giovanissima esulare col padre e coi parenti. Ma intanto la sua infanzia e la sua prima giovinezza avevano avuto una cultura letteraria veramente eccezionale, massime per cura della madre, la quale fu, dicono, la prima donna che abbia pubblicato libri in lingua rumena. A 15 anni Elena Ghika aveva intrapresa dal greco antico una traduzione della *Iliade* d'Omero. — Le peregrinazioni della famiglia esule la condussero a vedere per tempo parecchi dei centri principali di Europa, e a scaldarsi ai focolari più operosi della civiltà occidentale. Fu col padre a Vienna, Berlino, Dresda e visse a quelle corti.

Nel 1849 andò sposa al principe Alessandro Koltzoff Massalsk, di famiglia russa nobilissima e ricchissima; ma in età ancora molto giovane rimase vedova e senza figli; nè si decise più mai a rimaritarsi.

Questa circostanza deve avere grandemente contribuito a decidere della sua vita intellettuale. Oramai la principessa Koltzoff si tramutava in Dora d'Istria, tutta dedita agli studi e all'adempimento, per essi, di una nobilissima missione di civiltà. Dopo aver vissuto alcuni anni in Russia passò a visitare l'Europa dimorando nel Belgio, nella Svizzera, in Grecia. Poi l'Italia diventò la sua stanza favorita, in cui predilesse Venezia e Firenze. Per tutto l'accompagnava il desiderio perseverante degli studi, non solo teorici e astratti ma quelli insieme che si collegano ai bisogni e alle questioni ond'è travagliata la civiltà contemporanea. Quando la vecchia Europa le parve campo abbastanza esplorato, passò in America a studiare massimamente le leggi del lavoro, chiave alla soluzione di terribili problemi nostri. Avrebbe voluto spingersi fino alle Indie, la culla dei poemi sacri da lei studiati con tanto ingegno ed amore; ma il colera imperversava ed ella dovette piegare alla volontà degli amici, che con dolce violenza ne la distolsero.

« L'educazione di Elena Ghika sembrava, dal caso fortunato, combinata in modo da svolgere in lei tutte le rare virtù, delle quali l'aveva fatta ricca la natura, allargandole ogni giorno gli orizzonti, mutandole l'ambiente, rinnovando intorno a lei di continuo uomini e cose. » Questo nota acutamente Paolo Mantegazza. (1) Alla varia opportunità delle occasioni e degli eccitamenti esterni, bisognava poi aggiungere una attitudine mirabilmente multiforme, per tutte le nobili ed attraenti discipline che possono innamorare

(1) Nella prefazione agli *Eroi della Rumania*. Editore Barbera.

uno spirito elevato: la scienza austera, la letteratura elegante, la pittura, la musica. Ma questa ricchezza di doni naturali rinchiudeva, come ognuno vede, un grande allettamento per la vita e insieme un serio pericolo per la gloria. Dora d'Istria avrebbe ben potuto contentarsi di riuscire la signora più brillantemente colta del suo tempo in Europa e non cercare più oltre. Ma per fortuna questo non avvenne. Si vede anzi che essa per tempo fu tutta penetrata della verità espressa dal novellista romano: *nisi utile est quod ferimus stulta est gloria.* Alla esuberante facilità del suo spirito molto concesse: fu buona pittrice, buona musicista e scrittrice di novelle eleganti. Ma le forze del volere e dell'ingegno strinse in fascio poderoso e tutto lo drizzò al conseguimento di un fine austero ed elevato.

Di questo n'è testimonianza l'elenco delle opere lasciate da lei. Notiamo le principali: *La vie monastique dans l'Eglise orientale.* (1855) *Des femmes par une femme.* (1855) *Les femmes en Orient.* (1871) *La poesie des Ottomans. La nationalité roumaine, d'après les chants populaires.* (1859) *La nationalité serbe d'après les chants populaires.* (1866) *La nationalité albaneise d'après les chants populaires.* (1866) *La nationalité bulgare d'après les chants populaires.* (1867) *La nationalité hellenique d'après les historiens.* (1880) *Il papato e i Rumeni. Gli eroi della Rumania,* ecc.

In mezzo a tanti argomenti svariati, l'ingegno vivacissimo di Dora d'Istria, pur lasciandosi andare di tanto in tanto alle vaghezze dell'arte e della poesia, non perdette mai di vista quello che fu davvero il grande negozio e come la missione sacra della sua vita. Figlia dell'Europa orientale e nata in mezzo a un gruppo di popoli che ora si risvegliano, combattono e si travagliano in mille modi per ridursi a stato normale e civile di nazioni moderne, direste che ella sentiva nell'anima tutta quella gestazione agitata e agitante, che accoglieva tutte quelle inquietudini, quei desideri, quei bisogni. Le popolazioni balcaniche, le nascenti nazionalità dei Principati non avevano in tutta l'Europa chi più idealmente le rappresentasse di questa donna, nata da una di quelle antiche famiglie, principesche insieme e popolari. Della sua Rumania principalmente essa era innamorata e orgogliosa. I soldati e i coloni dell'imperatore Traiano, agli occhi di Dora d'Istria, non solo fondarono un baluardo militare contro i barbari, ma veramente una nuova Italia sul Danubio; una nuova Italia fiorente di virtù militari e di ordini liberi, mentre la vecchia sul Tevere declinava e si scomponeva nella corruzione e nel

dispotismo. Come sono belle e infiammate le pagine in cui ricorda gli eroi della sua patria! Ma non dimentica per questo i popoli affini e spesso rivali e nemici al suo, nelle eroiche e per lo più sventurate vicende della comune istoria. Dei Magiari, così spesso duri e prepotenti verso i suoi, ella nobilmente si vendica raccogliendo e illustrando gli antichi documenti del pensiero e dell'arte loro. I Serbi, i Bulgari, gli Albanesi, i Greci, tutti quei popoli, che dai Balcani si distendono fino all'Adriatico e al mar Jonio, sono accolti nel forte e operoso amore del suo spirito. Sui Carpazi, sull'Olimpo, sui monti Albanesi, nelle valli serbe e morave, lungo le sponde del Danubio, della Sava, della Drina, del Salamvria e dell'Arta, da per tutto Dora d'Istria raccoglie i canti e le leggende popolari custodi delle antiche tradizioni e dei miti antichissimi, rispecchianti la storia, le fisonomie, la vita di quelle genti. Essa non raccoglie, come tanti ora fanno, i canti popolari, così per formarne dei volumi di materiale grezzo che porgono alla curiosità dei letterati e degli etnologi. In quel materiale grezzo invece essa penetra con la mente acuta, ne coglie l'intimo spirito, ne sviluppa il significato vivo e testimoniante in favore della storia di un popolo e della sua nazionalità. Mentre le diplomazie si agitavano, e tuonavano i moschetti e le artiglierie sui campi di battaglia, Dora d'Istria faceva sentire un'altra voce: la voce melodiosa della poesia delle genti, protesta e affermazione immortale dei diritti conculcati e delle speranze!

E non solamente la poesia popolare, ma tutti gli elementi nei quali consiste e pei quali si esplica e si integra la vita dei popoli erano da lei profondamente studiati. La religione, la politica, le condizioni della donna, le leggi del lavoro e tutto ciò che tocca da presso o da lungi il grande problema della nazionalità, era studiato da lei. Così la monografia, dotta insieme e brillante, balzava dalla mente di questa donna, che del patriottismo non s'era fatto solamente un culto entusiastico ma una schietta disciplina insieme e una scienza. Vi fu chi scrisse di Dora d'Istria, che nei suoi libri si sentiva sempre la mente e il cuore d'un uomo. L'elogio voleva essere grande; ma l'illustre donna valeva certo anche di più. Tutta la pietà, la delicatezza e lo slancio del cuore femminile palpitavano e ardevano nei suoi scritti, se l'argomento la ispirava. Quando una nobile figlia d'America, Giulia Ward Hovve ebbe lanciato attraverso l'Atlantico alla vecchia Europa il suo nobilissimo grido di pace, in quale

voce più eloquente di quella di Dora d'Istria trovò essa un'eco degnamente fraterna?

Tale era questa donna, questa principessa, che la storia metterà certo fra le più nobili figure femminili del nostro tempo. Il suo posto appare molto chiaramente indicato fra Giorgio Sand e la contessa d'Agoult, in quanto che gli ardori di redenzione sociale che bruciavano il cuore della prima e gli ardimenti speculativi che agitavano la mente della seconda, in Dora d'Istria accennano, parmi, ad armonizzarsi e a pigliare un più attuoso e profittevole indirizzo, per virtù di un intelletto più sereno e di una indole meglio equilibrata.

ENRICO PANZACCHI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(INGLESE, AMERICANA)

I. La Corrispondenza di O' Connell, il Liberatore — edita da J. Fitz Patrick. 2 vol. Londra, Murray, 1889.
II. Antologia delle Opere poetiche di Walt Whitman. — Nuova edizione a cura di E. Rhys. London e Boston. W. Scott. ed. 1888.
III. W. Wetmore Story — Michelangiolo. Edimburgo e Londra. Blackwood 1888.

I.

L'epistolario del grande emancipatore irlandese è oggi materia di vivaci discussioni in Inghilterra e in America. I giudizi della stampa sono in generale passionati, pregiudicati, hanno carattere o di requisitoria o di panegirico. O'Connell, come Napoleone, è anche oggi « segno — d'inestinguibil odio — e d'indomato amor. »

La verità è che da queste lettere, raccolte con devozione di discepolo, e illustrate con uno eccellente studio biografico dal signor Patrick, Daniele O'Connell ci apparisce dotato delle due grandi caratteristiche dei veri eroi, la bontà e la forza. La indomata energia del tribuno, l'ardente simpatia umanitaria, la lotta viva e quotidiana, non spensero nè intiepidirono mai nel cuore di O'Connell gli affetti di marito e di padre. Le sue lettere alla moglie son calde d'amore tutte — dalle prime scritte in piena *luna di miele* (e di queste si capisce) a quelle che dirigeva a lei dopo venticinque anni di matrimonio.

Lontano da lei, nel fervore della sua battaglia politica — e di qual battaglia! — attaccato da nemici formidabili ed accaniti, tormentato dai dissesti economici, preoccupato dell'esito di cinque elezioni, trova il tempo di scrivere parole toccanti e eloquenti alla sua cara Mary, alla sua *swetest Mary* — e comincia le lettere con queste parole: *My own and only Love!* tanto è vero che « la bonté fait le fonds des natures augustes. »

I mondani, i così detti positivisti, gli scettici, i dilettanti, gli opportunisti, ridono di questi sentimentalismi degli uomini eroici. Eppure una tenerezza profonda, un'ardente simpatia umana, distingue gli eroi, gli uomini-realtà, dalla gran massa degli uomini-fantasmi. Maometto, Dante, Cromwell, Mirabeau, O'Connell, Garibaldi, hanno talora espressioni quasi femminili per isquisita dolcezza di affetto — e chi potrà negare che siano fra le più possenti ed energiche figure che ci presenti la storia?

È curioso vedere i giornalisti inglesi che discutono oggi la grandezza di O'Connell, e dubitano perfino della durabilità del suo nome! Si capisce che per lui nessuno potrà più avere l'entusiasmo febbrile dei contemporanei. Certi suoi doni personali di grande oratore, la magnifica e melodica voce, il gesto potente, lo sguardo irresistibile, la sua tremenda e fulminea vitalità e operosità, moltiplicavano l'efficacia della eloquente parola. Ma in ogni modo, certi suoi discorsi, letti oggi stampati, e a distanza di più di mezzo secolo, ci commuovono, ci agitano, come la parola di Demostene, del Savonarola, di Lutero, di Mirabeau, di Vergniaud, di Burke, di Fox, di tutti i veri grandi oratori. E il grande oratore si ritrova anche in alcune di queste lettere.

Io non so che cosa muova più a sdegno, se le grossolane invettive contro O'Connell dei giornali suoi contemporanei — il *Times* arrivò fino a domandare: « E fino a quando un tal miserabile ciarlatano sarà tollerato fra la gente civile? » — o la scettica analisi e il freddo calcolo di certa stampa inglese dei nostri giorni. La tartaruga non è giudice competente del fulmine — nè un timido *filisteo* può capire e parlare degnamente di un O'Connell o di un Mazzini.

Il fatto è che O' Connell è l'incarnazione dell' Irlanda. La parola di O' Connell, come prima quella di Swift, è un gemito e un grido, è la voce delle lagrime e del sangue irlandese.

O' Connell, è fra i pochissimi legittimi *leaders* delle Nazioni — un eroe che ricevè il suo diploma di nobiltà direttamente da Dio. Egli ebbe fede invincibile nella giustizia di Dio, e nella giustizia della causa

irlandese. Ebbe un profondo sentimento delle *realtà* visibili ed invisibili — una profonda avversione per tutto ciò chè è vana mostra, equivoco, e menzogna; si chiami macchiavellismo, o gesuitismo, o parlamentarismo, o dilettantismo; per tutto ciò che è « vanità che par persona » in religione, in politica, in arte: fu un uomo provvidenziale; uno dei pochi a cui *si deve* obbedire, come a una realtà naturale in opposizione con le finzioni sociali.

Invano la stampa Inglese cerca mettere in ombra la grande figura del *Liberatore.* Le pietre stesse parlerebbero di lui, oggi che la questione irlandese in tutta la sua tragica evidenza e importanza si impone alla vecchia Inghilterra. L'Irlanda è la grande *attualità* sotto tutti gli aspetti. La poesia, il teatro, il romanzo, la tribuna ed il pulpito, ne sono come saturati. Tutti i vecchi libri sulla questione irlandese si ristampano, si rileggono, si commentano. Ho qui sul tavolino una nuova edizione popolare degli *Irish Tracts* di Swift... Qual libro! Comparato ad O'Connell, Swift è come l'acido corrosivo paragonato alla fiamma distruggitrice. Si sente che una violenta indignazione bolle nel cuore di Swift... Ma come sa contenersi! Accomoda le labbra a un sogghigno, e ogni parola che gli esce di bocca è come una punta avvelenata. Nei suoi sarcasmi vi è l'odio condensato, distillato, per dir così. Le rarissime volte che gli accade di perder la calma e montare in furore, la sua collera è spaventosa. Tutto Swift è in questi terribili *opuscoli Irlandesi* che furono — e non hanno cessato affatto di esserlo — il terrore del Governo Inglese, e l'ammirazione del mondo. E nella santità della causa che difesero, il misantropo Swift dà la mano all'umanitario e magnanimo O' Connell.

II.

L'accusa che i critici Inglesi più competenti e credibili fanno ai poeti Americani, non escluso il popolare e fortunato Longfellow, è di rammentar troppo da vicino l'arte anglo-germanica invece di essere lo specchio e la voce della Natura e della Vita del Nuovo Mondo. Quasi tutti i poeti Americani possono dirsi una colonia transatlantica della poesia Inglese. V' ha di più: nessuno fra i più illustri scrittori Americani si è levato al disopra dei grandi scrittori Inglesi contemporanei, nei diversi generi letterari. L'America non ha ancora un poeta della originalità, profondità, ed efficacia di Roberto Browning, nè della perfezione artistica di Alfredo Tennyson; non ha un lirico che possa paragonarsi o

per ispirazione o per musicalità con Algernon Swinburne. Non ha uno storico superiore a Macaulay, nè un pensatore come Carlyle, nè un critico d'arte come Ruskin. Non ha un pittore della vita, un maestro del pianto e del riso come Dickens, nè un umorista satirico come Thackeray, nè uno scrutatore e analizzatore di caratteri umani come Giorgio Eliot.

Nè Edgardo Poë col suo sentimento istintivo delle belle forme e con la originalità delle sue strane intense dolorose visioni; nè Emerson o Bryant, con la costante elevatezza di pensieri e nobiltà di sentimenti; nè Prescott col romantico colorito delle sue storie; nè Hawthorne col suo profondo scandaglio nei più tenebrosi abissi del cuore, e con la squisita perfezione della sua prosa; nè il popolare Longfellow col suo leggendario sentimentalismo germanico, e la inappuntabile moralità dei suoi facili canti; nè Whittier coi generosi entusiasmi e la espansiva sensibilità; nè Story con la sua larga simpatia umana, e i grafici e viventi paesaggi Italiani — nessuno ha raggiunto quel grado di superiorità che solo può conferire ad uno scrittore il nome di *genio*. Manca a tutti *qualche cosa* per meritarlo: soprattutto manca loro di essere schiettamente interpreti del carattere del pensiero Americano: piuttosto che grandi voci d'America, sono echi, più o meno felici, di Europa. I meno affetti di europeismo, sono Bret Harte, Joaquim Miller, e Lowell.

Se il genio non fosse, come in realtà è, una straordinaria concordia della ragione e della immaginazione, elevate a grado supremo in uno stesso cervello; — se bastasse il *divus afflatus*, la visione sconfinata, e il magnetico entusiasmo, Walt Whitman solo fra gli Americani potrebbe reclamare il titolo di genio, e dirsi la voce della sua nazione.

Questa nuova *Selection* fatta da E. Rhys delle Poesie di Whitman è assai più abbondante delle due precedenti. Come *scelta*, e come illustrazione critica, è egualmente notevole.

Vi hanno contribuito *tutte* le opere poetiche di Whitman. (Leaves of Grass — Chants Democratic — Drum Taps, — Songs of Parting, — Walt Whitman). Talchè possiamo farci un concetto adeguato del poeta e della sua opera. Vorrei esprimere la impressione che fa questa lettura, tradurre qualcuna delle più caratteristiche poesie di Whitman, perchè il lettore ne abbia una idea, e possa giudicare da sè.

Nella poesia di Whitman non più amori, adulterj, elegie, romanze, sonetti, e vignette, come nei libri di quelli che egli chiama i *filistei menestrelli;* ma l'uomo d'America nella sua rude attività primitiva, nei suoi colossali ardimenti; e gli immensi panorama del Nuovo Mondo. Egli ha soppresso la rima e la metrica regolare, adottando un ritmo di

nuoro genere e che è di una penetrante efficacia. I *Semiritmi* del Capuana posson darne una idea approssimativa. La nuova strofa di Whitman è un periodo poetico di una grandiosa e musicale struttura, in cui sembrano risuonare i rumori selvaggi delle foreste vergini, e il solenne muggito delle grandi onde del Mississipì e dell'Ohio.

I Canti di Whitman son l'espressione diretta, immediata, sincera, di ciò che egli ha visto, sentito, sofferto; di ciò che spera, crede, ed aspetta. Egli fu soldato e medico durante la lunga guerra civile — e calcola di aver prestato le sue cure in quei tragici anni, in quelle titaniche battaglie, a diecimila feriti. I suoi *Drum Taps (Colpi di tamburo)* sono la poesia della guerra, dei grandi arrolamenti di volontari, delle portentose marce, dei disperati combattimenti. Il terribile e il patetico di certe poesie è di una efficacia così penetrante, che fa quasi male... Il realismo di Whitman non è il realismo di uno *stilista*, ma è quello di un uomo primitivo e sano che ha osservato e sentito, e che immediatamente traduce con la parola poetica ciò che ha visto e provato. Eccone qualche esempio.

La Bandiera.

Bagnata nel profumo della Guerra, delicata Bandiera! Oh, a sentirti chiamare i marinari e i soldati, Bandiera bella come una bella donna! Oh, a sentire il formidabile passo di un milione di uomini che ti rispondono, mentre s'armano esultando tutte le navi! Oh, a vederti sventolare in cima agli alti alberi delle navi, guardante di lassù i volontari affollati sul ponte!... Bandiera magnetica come gli occhi di una donna!

I Feriti.

Ombre di un nero profondo, qua e là rotte da vaganti candele e lanterne, e da una gran torcia di resina con una selvaggia fiamma rossa tra un nugolo di fumo. E intorno, gruppi di forme umane distese sul pavimento o sulle panche della chiesa che abbiamo occupata. Ai miei piedi vedo un soldato, un ragazzo, in pericolo di morire di emorragìa; (è ferito all'addome, e la faccia del giovinetto è bianca e madida come un giglio)... Gli arresto momentaneamente il sangue, e passo ad altri. Quante membra insanguinate di soldati! anche il cortile di fuori ne è pieno. Chi sulla nuda terra, chi su delle brande, delle assi, inondati di

sudor freddo e di sangue, nelle convulsioni dell'agonia!... Di quando in quando, tra mille gemiti, un urlo... e gli ordini dati con voce concitata dagli ufficiali, dai medici — e, al lume delle candele e della gran torcia a vento, il luccichìo dei piccoli strumenti d'acciaio dei chirurghi...

Per i Morti.

Pensosa, contemplando i nostri morti, io udii la Madre comune, che disperata a vedere i corpi mutilati, le membra sparse pei campi di battaglia, vagando quà e là, diceva alla sua Terra in voce di pianto:

Assorbiscili bene, o mia Terra, te lo comando. Non perdere uno solo dei miei figliuoli — non ne perdere un atomo! E voi, ruscelli, bevete il loro caro sangue. Terra e Aria, essenze vegetali, letti profondi dei fiumi, montagne, boschi dove il sangue di questi miei figli corse rosso a torrenti — e voi alberi giù nell'intime vostre radici, assorbite i miei morti, i bei corpi dei miei giovani morti!

Serbatemeli fedelmente — e fedelmente, fra anni, fra secoli, me li renderete in essenze invisibili, in odorose e magnifiche vegetazioni, in zeffiri scorrenti sui campi e sui prati.

Mi renderai, o Terra, i miei diletti, i miei eroi; mi farai di nuovo respirare il loro alito; senza che un atomo, un atomo solo, vada disperso.

La lettera dal campo.

Accorri dai campi, padre: e tu madre, scendi alla porta di casa. Ecco una lettera del vostro figliolo.

È l'autunno: e gli alberi muovono le scarse foglie sempre più gialle e rosse al mite vento di ottobre, attorno ai villaggi dell'Ohio. Le mele maturano nei pomari, e i grappoli tra i festoni delle viti. Non sentite l'odore dell'uva nella vigna, e la fragranza della saggìna su cui ronzano le api? — Disopra, il cielo è così calmo, così trasparente dopo la pioggia, sparso di nuvole maravigliose. Sotto, tutto è tranquillo, bello e vitale — e la campagna prospera divinamante. Sì, giù nei campi tutto va bene... ma ora accorri dai campi, o padre, accorri alla voce della tua figliola: e tu, madre, scendi giù alla porta, immediatamente.

Essa s'affretta quanto può — con qualche presentimento — con passi tremanti... non si trattiene a ravviare i suoi capelli grigi, nè ad aggiustarsi il cappello...

La busta è presto aperta. Oh! non è lo scritto del nostro figliolo; di sua mano, non vi è che la firma; una mano estranea ha scritto per lui... Che colpo al cuore della madre! Tutto vacilla e ondeggia al suo sguardo — scintille e poi tenebre le abbaglian la vista — essa può solo distinguere qualche parola, qualche rotta frase; *ferita di carabina... nel petto... assalto cavalleria... portato all'ospedale... ora molto aggravato... presto starà meglio...*

— « Cara mamma, fatevi coraggio... (la figliola maggiore, una ragazzina, le dice fra i singhiozzi; e le sorelle piccine le si stringono attorno, mute, impaurite) vedete, mamma, la lettera dice che *presto starà meglio.* »

Ahimè, povero giovinotto! Egli non può più star meglio — nè ha bisogno di star meglio, quella brava e semplice anima. Mentre stan lì a piangere sulla soglia della sua povera casa, è spirato. Il figliolo *unico* è morto.

Chi ha bisogno di star meglio, è la madre. Dimagrata a un tratto, vestita di nero, il giorno mangia appena, la notte dorme agitata: si desta a mezza notte, piangendo, smaniando in un acuto desiderio... oh! di potersene andare, di sparire senza che nessuno in casa se ne accorga — sfuggire alla vita e sparire... e andargli dietro, cercarlo, trovarlo, e star sempre con lui, sempre, col suo caro figliolo morto.

. . . . . .

. . . . . .

Noi, uomini moderni, sentiamo dentro noi qualche cosa che mancava agli Antichi, che è il tormentoso e glorioso nostro retaggio: il sentimento dell'Infinito, e la coscienza dell'Umanità. L'uomo moderno è meno egoista, e non sa godere e sperare senza un palpito di fratellanza. Non ha limitato il suo ideale nella Vita e nell'Arte a poche leghe di terra privilegiata, ma indaga ed ama ogni plaga dove un altr'uomo respiri. Secolari dolori hanno *umanizzato* il nostro cuore. Nella Natura noi guardiamo con una simpatia più penetrante. Goethe e Shelley hanno visto e letto nella vita *intima* dell'Universo; e nelle voci delle cose hanno ascoltato la solenne e malinconica musica dell'Umanità.

Per Whitman, la simpatia umana è un vero entusiasmo, come per Schiller. Ogni creatura umana gli è *sacra*; fino al punto che la sua poesia umanitaria è talvolta impregnata di misticismo. Eccone due esempi notevoli.

Ad uno che è presso a morire.

Io ho un messaggio per te: tu stai per morire! Lascia che altri ti dica ciò che gli piace; io non posso prevaricare, io sono esatto, io sono spietato... ma io ti amo. Non c'è rimedio per te.

Io poso soavemente la mia mano sulla tua fronte — appresso il mio viso al tuo, e non discuto — mi assido quietamente al tuo fianco, e vi rimango in silenzio. Io ti son più che guardiano, più che vicino, o parente.

Il sole irrompe nella tua Camera; e nuovi forti pensieri e gran confidenza tornano in te — e tu sorridi. Dimentichi che sei malato, non vedi gli amici che ti piangono attorno.

Ecco, io escludo ogni altro — e resto, io solo, con te. Non vi è nulla da commiserare o da piangere.... Io mi congratulo teco.

La camera mortuaria.

Presso la porta della casa mortuaria oziosamente vagavo — quando ecco una forma reietta, ecco che vi portano una povera prostituta morta.

Depongono il cadavere, che nessuno riconosce o reclama, lo depongono su l'umido ammattonato. Depongono quel corpo che io non posso a meno di fissare attentamente; quella casa già piena di bellezza e di passioni, che cos'è divenuta!

Non la rigidezza del cadavere, non l'acqua che lo lava, non i miasmi che ne esalano mi fanno impressione.

Ma la casa sola, la maravigliosa casa corporea, quella delicata e perfetta struttura, quella maraviglia, quella ruina!

Casa immortale più di tutti gli ordini architettonici elevati dall'arte; più dei Campidogli sormontati da marmoree figure; più di tutte le guglie delle vecchie Cattedrali...

Sì: questa piccola casa è più di loro: questa povera infranta casa, bella e spaventosa ruina, asilo di un'anima, ed anima essa pure!

Non reclamato, evitato cadavere, prendi un sospiro dalle mie labbra, prendi una lacrima d'addio, o morta casa d'amore, di follìa e di peccato!

. . . . . .

Il più gran poeta, lo Shakespeare del secolo ventesimo, sarà quello che dipingerà nel più gran numero possibile di rappresentazioni la Vita e l'Uomo moderno, la democrazia cosmopolita che lo caratterizza, le sue audacie titaniche di inventore, di viaggiatore. Carattere della nuova poesia sarà il movimento, l'azione, la tremenda agitazione delle masse, gli immensi panorama della Natura. Whitman ha intravisto, ha accennato tutto ciò nei suoi Canti, e in particolar modo nel volume di *Leaves of Grass*. Egli è il profeta, il *pioneer*, di una nuova società e di un'arte nuova — e ha tracciato, per dir così, il programma di una futura poesia umanitaria. Questa poesia dipingerà con la stessa passione i grandi Commerci, le Esposizioni, le linee delle Ande, le tempeste dell'Atlantico, la flora portentosa dell'oceano Indiano; descriverà con egual simpatìa l'uomo di Parigi e il selvaggio della Groenlandia, l'Ateniese ed il Cafro; abbraccerà in una comprensione divina tutti gli aspetti e tutte le voci della Terra, tutte le storie e tutte le razze, nessuno eccettuato. — « Nò, nessuno sarà eccettuato. — Così canta Whitman stesso — nemmeno voi forme umane dal profondo, triste, indimenticabile sguardo di bruto; neppur voi, Negri di Australia, che strisciate per terra in cerca di cibo; nè tu miserabile aborigeno delle colline dell'Oregon e della California. Verrete avanti anche voi, verrà il vostro giorno.. Salute al Mondo! »

In certe pagine, Whitman sembra avere la profetica chiaroveggenza di un nuovo ordine di eventi, — e utopia generosa o profezia realizzabile che voglia chiamarsi — certo è che il poeta crede a ciò che canta, e ci comunica l'entusiasmo della sua fede.

« A quali storici eventi (egli canta) andiamo noi incontro! Vedo rapide marce di milioni di operai — rotte dovunque le barriere e i confini di ogni vecchio feudalismo. Le questioni più vitali ed ardenti son tutte presso a risolversi. Il piede audace dell'uomo è sulla terra e sul mare, e nelle finora inviolate regioni dell'aria. Egli colonizza il Pacifico e gli Arcipelaghi. Col vapore, col telegrafo, con la stampa, con le macchine, confonde ogni divisione geografica, e allaccia tutte le nazioni. Quali nuovi rumori, quali fremiti corrono, o terre, sulle vostre alture, e passano attraverso i mari? Ecco, tutte le nazioni già comunicano fra loro, e fra poco il nostro globo avrà un cuore solo. »

Ma dunque come va — mi par quì di sentirmi domandare da qualche lettore — come va che di questo Whitman appena si conosce il nome in Francia e da noi, mentre di poeti americani tanto inferiori si leggono e si ammiran tradotti i facili versi?

E come va, amico lettore, rispondo io, che, non molti anni addietro, per *dieci* persone che nella stessa Inghilterra conoscessero e sapessero apprezzare il genio sovrano di Browning, ve n'eran *diecimila* che sapevano a mente le poesie di Longfellow?...

III.

William Story non riposa davvero sugli allori; ma sembra con gli anni acquistare nuovo vigore e più feconda operosità. Lo scultore del *Saul*, della *Cleopatra*, di *Washington;* l'osservatore arguto o profondo di *Roba di Roma* e dei *Saggi critici;* il poeta dei *Graffiti d'Italia*, dei *Monologues and Lyrics*, dei *Parchments and Portraits,* crea per la sua America nuove perfette forme marmoree nel suo studio di Roma; scrive squisite novelle (*Fiammetta*); dà al teatro una possente tragedia (*Stefania*); e ora ha pubblicato un suo lavoro su *Michelangiolo*, che come studio biografico e critico, ha un singolare valore.

W. Story è un americano la cui vita è passata in grandissima parte in Italia. Chi non conosce in Roma il suo bello studio al Maccao? E l'arte di Story ha quasi sempre ispirazione e soggetto Italiano. Egli ama l'Italia, egli adora Roma. Nessuno fra gli odierni poeti ha più sentito e meglio espresso in versi il paesaggio romano.

Egli è anche un eloquente oratore: e rappresentando recentemente alle grandi feste di Bologna l'Accademia di Scienze del suo paese, ebbe parole calde di simpatia, pittoresche, e applauditissime, sull'antico e sacro legame che unisce l'Italia e l'America. Parte di questo scritto su Michelangiolo fu letto nella scorsa estate in un Conferenza da lui fatta in Londra, dinanzi a un pubblico composto di artisti e di scrittori, e del fiore dell'aristocrazia Londinese; ed ebbe grande successo. Era, credo, la prima volta che uno *scultore* parlava di Michelangiolo; che sul più gran rappresentante dell'Arte, prendeva la parola un artista.

Leggendo ora questo studio critico, ciò che più ci colpisce è appunto la competenza artistica e la *scienza* del suo soggetto, che lo Story ci mostra a ogni pagina. E anche è notevole che dopo il Ruskin, il Michelet, il Grimm, il Pater, il Taine... lo Story abbia trovato cose *nuove* da dire su questo argomento. Ma le ha trovate, parlando e giudicando come *scultore.*

Le parti più notevoli di questo studio sono quelle sui due *Rinascimenti* Italiani, sul carattere di Michelangiolo come uomo e come cittadino, e su le statue della Cappella Medicea. Traduco una di queste

ultime pagine, a conferma di quanto ho detto, e sicuro di far cosa gradita a ogni lettore italiano:

« ... Dal corridoio si entra nella Cappella. È solenne, fredda, nuda, bianca, illuminata dall'alto per una lanterna aperta sul cielo. Non vi è colore, perchè la parte in basso è di marmo bianco, e la parte superiore è di stucco. Un senso di freddo vi penetra nelle ossa appena entrati — la Cappella è come incantata in un gran silenzio, da quelle maestose e solenni figure. Vi sentite subito sotto una seria, grande, potente influenza; subìte un fascino di un carattere affatto diverso da quello che qualunque altra opera scultoria antica o moderna aveva finora prodotto in voi. Qualunque possano essere i difetti di queste grandi opere, e son molti e evidenti, si sente che qui un sovrano intelletto e una suprema possanza hanno lottato, e si sono, per dir così, aperta una via dentro il marmo, per estrarre dall'insensato blocco gigantesche e quasi soprannaturali figure. Non è la Natura che qui Michelangiolo si è curato di imitare e di esprimere, ma ha voluto dar corpo a un pensiero, dar forma a concetti che oltrepassano i limiti della natura ordinaria. È inutile voler applicar qui le rigide regole del realismo. Le attitudini sono forzate, quasi impossibili. Nessuna figura potrebbe mantenersi per più di un minuto nell'attitudine in cui è scolpita la *Notte;* e dormire in quella posizione è addirittura impossibile. Eppure un enorme peso di sonno grava su questa figura; e la solennità della notte la circonda. Così anche il *Giorno* somiglia più un titano primitivo che un essere umano. L'azione della testa, per esempio, non è naturale. La testa stessa è solamente sbozzata, appena ne sono indicate le fattezze. Ma questo è appunto un tratto di genio; perchè la suggestione di mistero in quel vago e non finito volto ci fa una impressione di gran lunga maggiore di quella che ci farebbe la testa la più lavorata e finita... Lo stesso carattere hanno l'*Aurora* e il *Crepuscolo*. Non sono un uomo e una donna, ma due tipi di idee. Una alza la testa, perchè è presso il mattino — l'altro l'abbassa, perchè si addensa già il buio della sera... Non vi è segno di gioia in nessuno dei due: sono oppressi da una profonda tristezza. L'*Aurora* non sorride all'apparir della luce; non è lieta, ha poca speranza, ma guarda al nascer del giorno con una terribile stanchezza, quasi con disperazione: essa vede poca promessa, e assai più dubbi e terrori che speranze. Il *Crepuscolo* si piega sdegnosamente al riposo; il giorno non ha prodotto nulla, è stato infecondo di ogni bene — e oppresso e disperato vede addensarsi le tenebre.

« Che cosa volle Michelangiolo significare e incarnare in queste statue, è sempre una congettura; ma certo non potè essere un comune con-

cetto. Egli non cercò di esprimere nè la bellezza, nè la grazia, nè la verità naturale. Nello scolpire quelle figure, il peso del grande enimma della vita dovè gravargli sul cuore; la lotta dell'umanità contro forze superiori l'opprimeva. Egli mise in quelle statue i dubbi, i timori, la possanza e l'indomita volontà della sua grande anima. Esse non possono quindi esser riguardate come espressione della naturale giornata del mondo — della gloria del sole sorgente, della tenerezza del tramonto, dell'aperta letizia del giorno, del calmo riposo della notte: ma invece come le stagioni e le epoche dello spirito umano — coi suoi dubbi e coi suoi terrori, coi suoi dolori e con le sue aspirazioni. »

Vere e belle ed eloquenti parole! per le quali ogni italiano, ogni artista, deve essere riconoscente all'autore. Forse Story non ha *abbastanza* indicato una delle fonti, la più efficace, credo, di quelle tragiche ispirazioni — cioè le *condizioni politiche* dell'Italia. Per me non vi ha dubbio che gli affreschi della *Sistina* e le tombe di *San Lorenzo*, sono un gemito e un fremito, una protesta e una profezia; come i canti di Dante, come le prediche del Savonarola.

Durante la funesta guerra della Lega, Michelangiolo creò le *Sibille* e i *Profeti*, quelle figure minacciose e formidabili, quelle teste illuminate come da una fornace interiore, tutte esprimenti la rivolta e l'indignazione, quale Michelangiolo dovè provarla in quel suo perfido tempo di tradimenti, di sacrilegi, di stragi, di saccheggi, di veleni; il tempo dei *banditi* coronati, quando l'Italia perdeva tutto il più vitale suo sangue. E dopo gli ultimi aneliti della libertà Fiorentina, scolpì il pensoso *Crepuscolo*, e le invadenti tenebre della *Notte*...

Dio, la coscienza umana, e la forma umana nelle attitudini di profonda passione, furono gli eterni soggetti di Michelangiolo. Le bellezze della natura esteriore o non curò, o non lo consolarono; e parve non badarvi mai nemmeno nelle sue pitture. I campi, i boschi, i fiori, le nuvole, i monti, il mare, che vediamo rappresentati nelle opere di Leonardo, di Tiziano, del Correggio, del Tintoretto, spariscono, e rimane solo ciò che è del dominio esclusivo dell'anima umana. Appena qualche rara volta egli ritrae grigie linee di nude rupi, e misteriose forme vegetali, che sembrano appartenere a un mondo primordiale, avanti i giorni della Creazione. — Uomo veramente unico, e al quale solo, dopo Dante, può darsi giustamente il titolo di *divino*. La sua grande e nobile, bella e sublime, patetica e tragica figura, rivive in tutta la intensità della sua terribile fisonomia, in queste pagine di William Story.

ENRICO NENCIONI.

RASSEGNA POLITICA

I provvedimenti militari e finanziari — Il bilancio d'assestamento — La legge comunale e provinciale — Lavori legislativi — La nomina dell'on. Fortis — I congressi cattolici — Il principe di Carignano — Questioni internazionali — La Russia e l'Inghilterra in Asia — La questione bulgara — Le elezioni in Serbia — Il Ministero francese — La crisi spagnuola — Inghilterra e Germania.

Scrivendo, nell'ultima rassegna, delle condizioni della nostra Camera dei Deputati, dicevamo che soltanto la questione finanziaria avrebbe potuto determinare una corrente d'opposizione. E quella nostra previsione s'è prontamente avverata. Il Ministero ha presentato, contemporaneamente una domanda di fondi per accrescere le spese militari e i provvedimenti riputati indispensabili per far fronte a questo nuovo aggravio del bilancio. Discussi entrambi i disegni di legge negli Uffici, questi non respinsero le spese militari, ma si dichiararono assolutamente contrari ai provvedimenti finanziari. L'onorevole Magliani proponeva il ristabilimento dei decimi sulla fondiaria e l'aumento del prezzo del sale. La Commissione non volle neanche udire le spiegazioni del ministro, e la relazione dell'onorevole Giolitti è un'aspra censura di tutto l'indirizzo finanziario del Gabinetto. Come si può conciliare l'accettazione delle spese militari col rifiuto dei mezzi che il Ministero crede necessari per mettete in istato di difesa il paese? Tra le due deliberazioni testè accennate c'è una contraddizione più apparente che reale. Nella Camera è quasi generale la persuasione che si debba rafforzare la finanza e che i contribuenti non possano sottrarsi a nuovi sacrifici, e ciò indipendentemente da qualsivoglia aumento di spese militari. Anche la Commissione del bilancio è di questo avviso, come vien dimostrato dalla rela-

zione dell'onorevole Luzzatti sul bilancio d'assestamento. Da alcuni anni a questa parte ci siamo venuti continuamente allontanando dal pareggio, e oramai l'equilibrio del bilancio è compromesso non già dalle nuove domande del ministri della guerra e della marina, ma da un complesso di cause, per verità, non tutte imputabili al Governo, ma che l'onorevole Magliani ha avuto il torto di negare o di tener celato al Parlamento. Così ragionano gli avversari del ministro delle finanze, diventati più numerosi in questi ultimi tempi. E soggiungono, per conseguenza, che s'ha da pensare al riordinamento di tutta la finanza e non già soltanto ad espedienti pigliando a pretesto o ad occasione i bisogni della difesa nazionale per coprire altre magagne. L'onorevole Magliani dovrebbe innanzi tutto esporre o, per lo meno, riconoscere il vero stato delle cose e la Camera non negherebbe a lui o a un altro ministro delle finanze i mezzi per colmare il disavanzo reale.

Abbiamo riassunto fedelmente gli argomenti dei quali si valgono gli oppositori del ministro delle finanze, i quali sono di due specie: oppositori personali e oppositori che si volgerebbero anche ad appoggiare l'onorevole Magliani s'egli si risolvesse a prendere la via da essi additata. Comunque sia, la Commissione per i provvedimenti finanziari avrebbe potuto chiamare presso di sè il ministro e, dopo averlo udito, conchiudere come le fosse parso meglio. Il non averlo fatto non accresce autorità alla relazione dell'onorevole Giolitti. Gli umori della Camera si manifestano, ad ogni modo, con insolita energia e assicurasi che l'onorevole presidente del Consiglio se ne preoccupi fortemente. Non possiamo qui raccogliere tutte le voci che corrono a questo riguardo e che sono, la maggior parte, o inesatte o premature. Le notizie relative alla probabilità di una crisi parziale del Gabinetto prendono origine dai desideri di alcuni gruppi parlamentari, ma non osiamo affermare che sieno conformi alle intenzioni del presidente del Consiglio. È fuor di dubbio che nello stesso Ministero, l'onorevole Magliani trova oppositori fra i suoi colleghi e che l'onorevole Crispi desidererebbe eliminare dal Ministero ogni cagione di debolezza. Ma nulla prova, per ora, che una risoluzione di questo genere s'abbia da prendere immediatamente, come taluno afferma. È assai più verosimile e più accreditata l'altra voce che il Ministero, pago di vedere approvati i provvedimenti militari, si disponga a rinviare alla prossima Sessione le proposte finanziarie. Nella Sessione nuova si esaminerebbe la questione sotto tutti i suoi aspetti *ab imis fundamentis*, e si prenderebbe anche più facilmente il partito più adatto a rafforzare la finanza e, al tempo stesso, il Gabinetto.

Intanto la Camera prosegue a discutere i disegni di legge che il pre-

sidente del Consiglio vorrebbe condurre in porto prima del termine della presente sessione. Votata la legge sull'emigrazione, ha preso a discutere il Codice d'igiene già approvato dal Senato. Pel disegno di legge sull'emigrazione il peso della discussione è stato sostenuto dall'onorevole Fortis nuovo sottosegretario di Stato per l'interno. Il Fortis ha preso possesso del suo ufficio con una certa solennità, e i primi suoi atti dimostrano com' egli non si creda un semplice esecutore della volontà del ministro, ma intenda esercitare nel Gabinetto un'azione politica. Il partito radicale col quale militò lungamente, ha accolto la sua nomina con apparente simpatia e non poniamo in dubbio che, sulle prime, gli presterà appoggio. L'onorevole Fortis, dal suo canto, ha certamente l' intenzione di non rinnegare il proprio passato e di far prevalere un indirizzo liberale nella politica interna. Bisognerebbe però intendersi bene sulla estensione e sugli effetti di questo indirizzo liberale, e l'onorevole Fortis è troppo avveduto per non professare egli pure la dottrina, a cui rese omaggio l'onorevole Crispi, e giusta la quale chi assume la responsabilità del Governo, modifica necessariamente le idee che aveva da semplice deputato dell'opposizione. Quindi la possibilità ch' egli si trovi in urto con i suoi antichi amici politici, la quale possibilità diventerebbe certezza se accadesse uno di quei fatti che minacciano l'ordine pubblico o le relazioni nazionali e che qualunque uomo di Governo per quanto si dica e sia veramente liberale, ha l'obbligo di reprimere. C' è pure chi dubita che, a lungo andare, tra il Fortis e il Crispi si mantenga inalterato l'accordo presente. E di questo neppur noi possiamo portarci garanti. Pare a noi, per esempio, che coloro i quali assicurano avere il Fortis riservata a sè l'alta direzione del movimento elettorale quando si avessero a fare le elezioni generali, non conoscano il presidente del Consiglio. Nè il Crispi, nè altri che fosse a capo del Governo, si spoglierebbe in tal guisa di una direzione che, ancorchè rinchiusa entro legittimi confini, ha una importanza grandissima ed è, pel Ministero, una funzione che può dirsi vitale.

È ritornata dal Senato alla Camera la nuova legge comunale e provinciale, e l'ha ripresa ad esaminare la stessa Commissione che già intorno ad essa aveva riferito. La maggior parte delle modificazioni recatevi dal Senato son lievi; una sola può dirsi grave e tocca i principii fondamentali della legge. Son note, e noi pure ne abbiamo discorso a più riprese, le disposizioni votate dalla Camera dei deputati riguardo al sindaco elettivo. Il Senato le ha mutate e, consenziente l'onorevole presidente del Consiglio, ha stabilito che il sindaco, anche là dove è elettivo, debba ricevere l'*istituzione* per decreto reale. Noi intendiamo bene le ragioni che hanno spinto il Senato ad approvare questo emen-

damento ed il ministro ad accettarlo o, almeno, a non combatterlo. Se il sindaco, oltre a essere il capo dell'amministrazione comunale, è anche un ufficiale del governo, come si può sottrarre la sua nomina a qualunque ingerenza governativa? L'emendamento, però, di cui rendiamo conto, lascia luogo a molti dubbi. L'*istituzione* potrà essere negata e in quali casi? Se non può venir negata, non si riduce ad una formalità inutile e, qualche volta poco decorosa pel Governo? E se questo ha la facoltà di negarla, il principio elettivo non resta profondamente scosso o quasi distrutto? La Commissione della Camera ha insistito per ristabilire il testo primitivo. L'onorevole Crispi però vi si è opposto risolutamente. Se il parere della Commissione prevalesse, il disegno di legge dovrebbe subire ancora un'altra volta la prova del Senato.

Fuori del Parlamento, le questioni interne ci somministrano scarsa materia. Appartengono al numero delle questioni interne anche le nostre relazioni col Papato, e perciò facciamo cenno delle dicerie relative alla partenza del Santo Padre da Roma. La notizia è stata diffusa da qualche giornale liberale, e la stampa clericale s'è affrettata a cogliere la palla al balzo. Principalmente i giornali che più autorevolmente interpretano e rappresentano il pensiero del Vaticano, vorrebbero far credere che la misura sia per essere colma, e che l'ipotesi della partenza del Papa meriti per lo meno di essere discussa e possa anche avverarsi qualora il Governo italiano non tralasci di perseguitare la Chiesa e il Sommo Pontefice. Secondo i giornali testè indicati, per atti di persecuzione debbono intendersi il Codice penale ed altre leggi simili. Dalla fervida fantasia di quei giornali è uscita pure la notizia che il Governo italiano avesse indirizzato una Nota ai principali gabinetti europei per invitarli a impedire la riunione dei Congressi cattolici per la restituzione del potere temporale al Papa. La verità si è che nessuna Nota venne mandata, e non ve ne sarebbe stato bisogno. Dal Vaticano si voleva promuovere un'agitazione in favore del poter temporale e a tal uopo Leone XIII aveva promosso la riunione di numerosi congressi cattolici. Il tentativo si può dir miseramente fallito, e il Governo italiano non ha avuto da intervenire diplomaticamente per raggiungere questo scopo. In alcuni paesi i vescovi stessi si sono accorti della impossibilità di riunire Congressi ragguardevoli per numero e qualità di persone, e perciò i Congressi furono sospesi e rimandati a tempo più opportuno. Inoltre le piccole riunioni di fanatici sono lontane dalla grandiosità e dalla serietà che il Papa avrebbe desiderato.

Il giorno 15 corrente è morto a Torino in età avanzata il Principe Eugenio di Savoia-Carignano. Era grandemente amato per le virtù pub-

bliche e private. Devoto alla Dinastia e al paese, tenne la reggenza dello Stato durante le guerre dell'indipendenza. La Camera, in segno di lutto, ha sospeso per tre giorni le sue sedute.

All'estero continua un periodo di quiete relativa. L'incidente più notevole è stato nella passata quindicina il conflitto tra la Russia e la Persia accusata d'aver favorito gl'interessi dell'Inghilterra. Fiumi aperti alla navigazione inglese, ferrovie affidate a Società inglesi, tutto un complesso di fatti che dimostrano come sir Enrico Drummond Wolff abbia compiuta splendidamente la propria missione e gl'Inglesi si conducano da veri padroni a Teheran. È naturale che il Governo russo se ne sia commosso, e che l'opinione pubblica in Russia ne abbia provato una specie di sgomento. L'antica lotta che si combatte in Asia tra la Russia e l'Inghilterra, si ridesta e si rinvigorisce. Abbiamo noi bisogno di rammentare ch'era giunta allo stato acuto quando sopravvenne all'improvviso il movimento della Bulgaria che richiamò l'attenzione della Russia e dell'Europa intera sulla penisola bulgarica? Si disse allora, non sappiamo con quale fondamento, che quel movimento era stato incoraggiato, se non promosso addirittura, dal Governo inglese allo scopo di paralizzare l'azione della Russia in Asia. La questione bulgara era una diversione, e se veramente l'Inghilterra ha cooperato a suscitarla, dobbiamo convenire che essa, fino ad un certo punto, ha ottenuto l'intento che si proponeva. Oggi i termini si rovesciano. La questione bulgara è passata in seconda linea e pare quasi dimenticata, e il conflitto delle due Potenze che si contendono il primato delle influenze in Asia, riprende il sopravvento. Tuttavia è inesatto il dire ch'esso, risuscitando le complicazioni in Asia, le diminuisca in Europa. Pur troppo fra queste e quelle esiste oramai un nesso che difficilmente si riuscirebbe a spezzare se la Russia e l'Inghilterra ricorressero alle armi per la questione persiana.

Questo pericolo, però, è molto remoto. Il Governo russo per mitigare gli ardori dell'opinione pubblica ha nominato una Commissione d'inchiesta, il che allontana le probabilità di un conflitto armato. Forse esso si limiterà a chiedere per la Russia vantaggi eguali a quelli conseguiti dall'Inghilterra, e la Persia, che non ha interesse a spingere le cose all'estremo, troverà il modo di comporre onorevolmente la vertenza. Fra la Russia e la Persia si è pure manifestato un altro dissidio. La Persia ha negato l'*exequatur* ad un console russo, sotto il pretesto che non essendo mussulmano e dovendo vivere ed esercitare il proprio ufficio in paesi di mussulmani, non ci sarebbe stato modo, pel governo persiano, di tutelarlo contro il fanatismo degli abitanti. Come si vede, la cagione del rifiuto sta nel timore di assumere una responsabilità troppo

grave e pericolosa. Non ricercheremo se il governo persiano sia in buona fede, ma ci pare impossibile che a questa controversia non si trovi una soluzione soddisfacente, e che per essa abbia a correre serii pericoli la pace.

Siamo dunque persuasi che passata la prima impressione dei fatti avvenuti in Asia, le preoccupazioni del mondo politico non tarderanno a rivolgersi nuovamente agli affari d'Oriente. La questione della Bulgaria è soltanto assopita, quella della Serbia minaccia di farsi ardente. Abbiamo narrato nella precedente rassegna come il Re Milano avesse annullato le elezioni di primo grado per la Scupcina, che gli erano riuscite sfavorevoli. Ma pare che i radicali abbiano vinto anche nelle elezioni fatte posteriormente. È molto difficile il formarsi un concetto esatto dello stato presente della Serbia, in mezzo a relazioni tanto contradittorie. Ma si ha ragione di credere che il Re Milano si trovi in condizioni precarie, e che la riunione della Scupcina e la revisione della Costituzione incontrino serie difficoltà le quali vanno tutte a profitto del partito russofilo. Dalla Serbia potrebbe partire la scintilla destinata a produrre l'incendio.

Il governo russo non si è dipartito finora dai consigli della prudenza, il che si deve principalmente all'azione personale dello Czar, ma ciò non toglie ch'esso si prepari ad ogni eventualità. Per far la guerra o, quanto meno, per mostrare al mondo ch'essa era pronta a farla, quando i suoi interessi e la sua dignità lo avessero richiesto, mancava alla Russia il denaro. Ora l'imprestito di cinquecento milioni felicemente riuscito, le dà una forza finanziaria che prima non aveva e la mette in grado di sostenere efficacemente le proprie ragioni e i proprii interessi. L'imprestito per una buona parte è stato coperto in Francia, e ciò, hanno detto alcuni giornali russi, vale assai più di una alleanza formale. Il che è vero soltanto per metà. La Francia può ritenersi impegnata a sostenere la Russia, ma questa, condotto a buon fine l'imprestito, non assume alcun impegno verso il governo francese. Del resto, era da prevedere che le sottoscrizioni francesi a quest'imprestito sarebbero state considerevoli. Va tenuto conto non solo delle simpatie politiche, ma benanche della abbondanza dei capitali che in Francia stentano, da qualche tempo, a trovare un facile e sicuro impiego.

E poichè abbiamo preso a parlare della Francia noteremo ancora che l'agitazione da noi osservata quindici giorni or sono, si è venuta calmando. La grande dimostrazione fatta in onore del Baudin, non è stata accompagnata dai disordini che si temevano e contro i quali erano state prese dal Governo straordinarie precauzioni. Si è fatto palese che i ra-

dicali intransigenti, gli anarchici e il rivoluzionario Consiglio municipale di Parigi non dispongono di forze numerose e saldamente ordinate. Il Governo si crede ora al riparo da un movimento insurrezionale.

A mettere un po' d'ombra nel quadro è sopraggiunta in mal punto l'elezione del Cluseret, uno dei peggiori eroi della Comune di sanguinosa memoria. Restano poi sempre le difficoltà parlamentari. Il ministro Floquet, con la revisione della Costituzione, si è cacciato in un gineprajo, dal quale non uscirà facilmente. Nella Camera dei deputati sono frequenti e quasi quotidiane le sedute tempestose, e quanto meno il gabinetto Floquet sarà minacciato dai partiti estremi, tanto più avrà a temere le insidie degli *opportunisti* che ne ambiscono l'eredità. Anche il Boulanger vede aumentare di continuo il numero de' suoi fautori reclutati in tutte le categorie de' malcontenti. La forza del Boulanger deriva dagli errori della repubblica e dalla sfiducia che la maggioranza del popolo francese professa pel Floquet e per gli uomini in generale del suo colore politico. Al dramma si frammischia qualche volta la farsa, come avviene pel deputato Gilly il quale, dopo aver lanciate le più atroci accuse contro i membri della Commissione del bilancio e un gran numero di deputati, ora non solamente le ritratta, ma dichiara di non avere neanche letto ciò che fu scritto e stampato in suo nome. Queste dichiarazioni raggiungono il colmo del ridicolo; ma il ridicolo non ha mai accresciuto forza ai governi e alle istituzioni, sopratutto in un paese diviso da tante fazioni.

La crisi ministeriale spagnuola è terminata anch'essa per ora. Il signor Sagasta ha ricomposto il suo Gabinetto con elementi poco dissimili da quelli che ne facevano parte prima. È mutata qualche persona, ma non muta l'indirizzo politico del Ministero. Il signor Sagasta ha dichiarato nel suo nuovo programma, di voler compiere le riforme già promesse e in ispecie quelle relative al suffragio universale e all'ordinamento dell'esercito. Furono appunto queste due questioni che resero inevitabile la crisi testè superata. La proposta d'introdurre in Ispagna il suffragio universale è combattuta dai conservatori in primo luogo, e poi anche da parecchi gruppi del partito liberale. Intorno ad essa, come narrammo a suo tempo, si è divisa la maggioranza ministeriale, e si era diviso pure il precedente Gabinetto presieduto dal signor Sagasta. Quindi per fare accettare la sua proposta, è costretto ad appoggiarsi ai radicali, elemento infido sul quale non si può fare grande assegnamento. Si assicura che la facoltà di sciogliere la Camera gli sia stata negata dalla Regina-reggente, la quale la concederebbe forse più volentieri al signor Canovas del

Castillo e ai conservatori se riuscissero ad afferrare il potere. Al Sagasta, costretto a valersi della Camera attuale, si attribuisce l'intenzione di formare un nuovo partito chiamando in esso anche gli uomini d'idee più avanzate. È, come abbiamo detto, un giuoco pericoloso che potrebbe tornare a suo danno.

Quanto ai provvedimenti militari, ne abbiamo discorso più volte e dobbiamo ripetere in parte le cose già dette. La questione ha due aspetti. Il riordinamento dell'esercito, col servizio obbligatorio per tutti i cittadini e con i metodi seguiti dai principali Stati europei, trae seco un aumento di spesa. Ora, in Ispagna, l'opinione pubblica è assolutamente contraria a qualunque impegno che accenni anche da lontano ad immischiarsi nelle complicazioni europee. La politica estera della Spagna deve avere per base la neutralità. Così vuole il popolo spagnuolo, e così anche il Governo ammette che debba essere. Stando le cose in questi termini, a che accrescere le spese militari col bilancio già tanto scosso? L'opposizione ai provvedimenti militari è dunque abbastanza logica. Ma vi sono anche altri ostacoli di diverso carattere. Il riordinamento proposto dal Ministero, tende eziandio a sottrarre l'esercito spagnuolo alle variabili vicende della politica e ad eliminare dall'esercito stesso un gran numero di spostati e di parassiti. È naturale che costoro, i quali sono rappresentati anche nelle Cortes, vedano di mal'occhio una riforma siffatta e s'affatichino ad impedirne l'effettuazione. È caduto il generale Cassola che fu il primo a proporre questo riordinamento. Il generale O' Ryan, succedutogli, non ebbe neppur egli il coraggio di portare quei disegni di legge in discussione. Lo avrà il nuovo ministro della guerra, il quale ha accettato l'eredità dei due predecessori? Gli è ciò che non tarderemo a sapere.

Prima di chiudere la presente rassegna, faremo cenno ancora di un'altra questione che non può dirsi interamente appianata come si credeva. Ha fatto una grande impressione l'accordo conchiuso tempo fa tra l'Inghilterra e la Germania per reprimere la tratta degli schiavi e il commercio delle armi e delle munizioni sulle coste dello Zanzibar. Le squadre germanica e inglese dovevano operare di conserva, e infatti esse si riunirono in quelle acque e fu dichiarato il blocco. Ora però la stampa inglese incomincia a manifestare gravi inquietudini sugli effetti di questa azione comune. Si dice in Inghilterra, che la Germania, violando i patti, vuol trascinare il governo inglese assai più in là di quanto esso vorrebbe andare. Ed è nato anche il sospetto che la Germania intenda giovarsi ad esclusivo suo profitto della cooperazione del Governo

inglese. Questi timori sono evidentemente esagerati. Fra la Germania e l'Inghilterra, per l'azione comune sulle coste dello Zanzibar, è stato conchiuso un trattato con punti ben determinati. Come è possibile che la Germania non rispetti le condizioni da lei liberamente sottoscritte? Notiamo intanto che la stampa tedesca non ha rilevato le accuse dei giornali inglesi.

Roma, 16 dicembre 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La vita e le opere di Giambattista Marino, studio biografico-critico di M. Menghini. — Roma, libreria A. Manzoni, 1888.

Di Giambattista Marino e della sua ricca e molteplice opera poetica furono recati sempre giudizi assai varii e quasi sempre erronei: essendo del pari sproporzionate le lodi e l'ammirazione dei suoi imitatori e apologisti, le censure acerbe e fierissime dei suoi avversari, e i severi apprezzamenti degli storici e critici dei tempi più recenti. Questi eccessi hanno distratto finora i più da ciò che sarebbe stato necessario di fare prima di giudicare il Marino: studiarlo; e mentre di molti scrittori di minor conto si è cercata con ogni sollecitudine la vita e si sono sotto ogni possibile aspetto esaminate le opere, di un poeta, che come il Marino riempì del suo nome non pure l'Italia, ma tutta la società letteraria europea, ed ebbe un larghissimo stuolo di imitatori che ne mantennero viva la fama per molto tempo, pochissimi si sono occupati con amore e moltissimi invece hanno trovato più comodo ripetere giudizi già formulati, nei quali la verità è spesso offuscata da veli nè trasparenti nè agevoli a rimuovere. È dunque degno di lode il signor Mario Menghini, che in questa condizione di cose ha faticato a mettere insieme un libro su *La vita e le opere di Giambattista Marino;* e a metterlo insieme non si è contentato di spigolar qua e là delle facili erudizioni, sì invece ha avuto la cura di ricorrere alle fonti, si è digerito pazientemente dei volumi noiosissimi, si è ingegnato di trar profitto da tutto ciò che poteva poco o molto conferire alla sua trattazione. Non è questo il luogo di discorrere minutamente le materie che dànno argomento ai singoli capitoli del libro del signor Menghini, e nè pure di

riassumere ciò ch'egli è riuscito a determinare intorno alla vita dell'autor dell'*Adone* e intorno alle sue opere: a ciò bisognerebbe troppo tempo e spazio; e per questo dobbiamo limitarci a un semplicissimo annunzio e ad alcune osservazioni d'indole generale. Anzitutto noteremo che la parte propriamente e strettamente biografica non è trattata in questa monografia con sufficiente larghezza: all'autore non è sfuggita la difficoltà di « ricostruire la vita di questo poeta » e di « seguirlo passo passo nelle sue fortunate e perigliose peregrinazioni, » ma poi non ha fatto tutto ciò ch'avrebbe potuto per superarla; e le notizie ch'egli ci dà non sono nuove e più volte invece sono manchevoli. Negli archivi delle Corti italiane, con le quali il Marino fu in relazione, non sarebbe stato difficile rintracciare documenti preziosi intorno alle vicende di lui; nei carteggi manoscritti e stampati, che del primo seicento abbondano nelle nostre librerie pubbliche e private, sono certamente lettere del poeta napoletano o di altri con qualche accenno importante, onde poteva farsi più piena la biografia troppo scarna del Marino; e dei rapporti che questi ebbe larghissimi coi letterati e scienziati del tempo suo era agevole determinare meglio la natura e trovare testimonianze che abbondano. Invece il signor Menghini si è tenuto stretto alle antiche biografie del Baiacca, dal Loredano e del Del Chiaro, fonti importanti sì, ma insufficienti, e alle opere del Marino stesso, sulle parole del quale non si può sempre giurare: tuttavia da questo scarso materiale egli ha tratto il profitto che si poteva maggiore a chiarire parecchi punti oscuri o incerti della vita del suo autore. Un'altra parte poco felice è quella formata dai primi quattro capitoli, dove si descrivono le condizioni letterarie, morali e politiche dell'Italia nel principio del secolo XVII: certo una simile introduzione era, più che opportuna, necessaria per determinare il luogo occupato dal Marino nella storia dell'arte e del pensiero italiano; ma quelle quaranta paginette sono troppo poca cosa, nè già per la breve esposizione, che sarebbe stata un pregio, ma per la povertà delle idee e dei giudizi non sempre giusti ed esatti, per la forma piuttosto scolorita e pedestre, e più poi perchè rivelano nella mente dell'autore scarsa forza di sintesi, testimonianza alla sua volta di preparazione inadeguata e di meditazione non abbastanza riposata. Quello che c'è di buono e di veramente utile in questo libro del signor Menghini è l'analisi ch'egli fa delle varie opere poetiche del Marino; le frequenti comparazioni con altri scrittori antichi e moderni, fatte dall'autore con discreta temperanza, dicono molte volte, intorno al valore di quelle opere poetiche, assai più che lunghi ragionamenti estetici; e la storia opportunamente allogata delle controversie, cui le

singole opere dettero occasione, ci rivela molti aspetti dalla vita letteraria del seicento e ci dà ragione della varia fortuna del nome del Marino. Lo spirito del quale, se non ha provato vero che *oltre il rogo non vive ira nemica*, si rallegrerà certamente d'aver avuto finalmente un ammiratore sereno, che lontano dalle esagerazioni vecchie e recenti ha cercato di rinfrescar la sua fama e s'è adoprato a mettere in luce i meriti delle opere sue, in un momento in cui il suo nome pareva condannato ad un obblio immeritato.

Argante e Tancredi, *Studio sul Tasso* di R. Mocavini. — Città di Castello, Lapi, 1888.

Il povero e infelice Torquato come in vita fu afflitto dai critici pedanti, così dopo morte fu e continua ad essere perseguitato dai critici ignoranti: specialmente nel nostro secolo, il numero dei libretti e libercoli e libroni inutili e cattivi intorno alla vita e alle opere del Tasso abbonda e dilaga tanto che sarà impresa disperata ai bibliografi venturi il farne la recensione compiuta. Non sarà del resto gran male, perchè gli studî non saranno certo danneggiati se non rimanga traccia per esempio, di questo volumetto del signor Roberto Mocavini, che anche dal titolo non s'intende bene che cosa voglia essere e su quale materia versi: si penserebbe a uno studio di caratteri, a un'indagine estetica su due delle principali figure della *Gerusalemme;* ma poi quelle parole « studio sul Tasso » sembrano richiamare a qualche cosa di più ampio e generale. Infatti, aprendo il libro, si trova subito una breve e magra e spropositata biografia del poeta, dove, se non sono salve le ragioni della critica storica, sono non di rado offese anche quelle della grammatica. Segue, a giudicare dai titoli sovrapposti ai singoli capitoletti, una trattazione relativa alla *Gerusalemme*, alle *controversie* cui diè origine, alle *Considerazioni* del Galilei, alla *Conquistata:* ma poi chi abbia la pazienza di leggere, non trova nulla di tutto questo, se non delle ripetizioni inutili e insulse di cose fritte e rifritte, affastellate senza criterio alcuno pur di tirar innanzi le pagine a formare il volumetto.

Finalmente vengono fuori Argante e Tancredi, ma solamente nel titolo di un capitoletto, nel quale poi non si parla affatto dei due eroi nè di altri, ma solo si riferiscono per la bellezza d'una trentina di pagine ottave della prima e della seconda *Gerusalemme* messe di fronte e accompagnate da alcune chioserelle. E così il libro, con la giunta di non so quali varianti tratte da un *Codice manoscritto originale del Tasso che si conserva a Ferrara*, ma di cui viceversa si ha *a Spoleto una riproduzione a stampa!*, il libro, dicevamo, si chiude; e si chiude invo-

cando « le circostanze attenuanti per la buona intenzione. » L'intenzione a noi pare che sia stata cattiva, perchè il mettersi a un lavoro di critica intorno all'opera d'un grande poeta senza avere pur un' idea di ciò che siano questi studî e con una insufficienza assoluta di preparazione è sempre una cosa riprovevole: tanto che di concedere le circostanze attenuanti al signor Mocavini non è proprio il caso. Sì, invece, è il caso di essere severi e giusti consigliandolo a darsi ad altre occupazioni, chè all'esercizio della critica e alle indagini d'erudizione letteraria egli è assolutamente immaturo: se vorrà fare, studi prima molte e molte cose che non sa, e allora vedrà che alle buone intenzioni sue i giudici potranno concedere le attenuanti invocate: per ora, no.

POESIA.

Sonetti inediti di Messer Niccolò de' Rossi di Treviso, pubblicati da G. Navone, Roma, Forzani, 1888; per nozze Tittoni-Antona-Traversi.

A ricordanza di nozze illustri il dottor Giulio Navone ha tratto in luce da un manoscritto barberiniano un saggio abbastanza notevole del canzoniere finora quasi sconosciuto di un rimatore e giurista che nella gioiosa Marca, riecheggiante ancora della fredda e compassata poesia trovadorica, fece risonare le armonie del *dolce stil nuovo*: tanto più notevole poi, perchè questi sonetti sono tutti d'argomento politico, di materia cioè che scarseggia nella lirica italiana d'innanzi al Petrarca, e bei documenti degli spiriti e delle tendenze di parte guelfa nell'Italia superiore. Il De Rossi, che fiorì quando già declinavano Dante e Cino, i due poeti di Arrigo VII imperadore, sentì e rese assai bene ed efficacemente, non importa se anche con rozza parola, quella specie di sconforto e di sfiducia generale degli animi che accompagnò nelle città della media e dell'alta Italia il sormontare della parte guelfa. Le sue idee politiche, quali ci appaiono nelle rime messe in luce dal Navone, son quelle stesse che ebbero allora molti giuristi e maestri, i più insomma degli spiriti colti del tempo, che, spaventati dalle rapide evoluzioni della forma democratica nei comuni guelfi e timorosi dell'allargarsi e assodarsi delle signorie ghibelline, si volsero, come a salute, all'idea d'una monarchia angioina, che di straniera e regionale si tramutasse a nazionale e italiana: primo e timido concetto dell'unificazione della patria, che avrebbe dovuto compiersi sotto gli auspicii del papato e servire agl'interessi dei guelfi. Ma furono voti vani, e i sogni dei poeti si dileguarono innanzi alla dura realtà della corruzione e della viltà avignonese e angioina.

Rimasero le rime a ingiallire nelle membrane dei codici, fin che venissero gli eruditi presenti a trarle fuori per averne occasione a rinnovare quei voti, sperando conciliazioni già impossibili nel trecento! rimasero, più utilmente, a soddisfare la nostra curiosità di ricercatori d'ogni frammento che serva a ricostruire la storia varia e molteplice delle forme poetiche italiane. Sotto questo rispetto è assai opportuna la pubblicazione del Navone, che dà gli elementi atti a farci intendere come la poesia toscana di Dante e Cino passasse l'Apennino e il Po a preparare quasi il terreno nel quale doveva poi essere accolto con plauso insolito il canzoniere del Petrarca. È notevole infatti che il De Rossi, i sonetti del quale non sono posteriori al 1325, petrarcheggia in anticipazione, per dir così, e abbastanza largamente; non possiamo concederci di far qui troppi raffronti, pur non sappiamo astenerci dal citare alcuni singolari riscontri che questi sonetti presentano con rime politiche del Petrarca. Ricorda ognuno, nella canzone per la guerra di Parma, il fiero rimprovero ai signori italiani:

Qual colpa, qual giudicio o qual destino
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente e gradire
Che sparga il sangue e venda l'alma a prezzo?

Or bene, vent'anni innanzi il De Rossi, lamentando i *mali de la nostra terra deserta* per le fazioni, così parlava dei cittadini grandi:

Lo sdegno con la invidia che gli asserra
Gli rende tanto miseri e tapini,
Che parlando detranno [ai] lor vicini,
Onde ferite e morte poi si sferra....
.... Per la gran superbia che v'è orta,
Ciascun ch'offende più si tien pregiato
Che non fu Roma nel suo maggior stato.

Prima ancora del Petrarca aveva il buon giurista trevisano alzato la voce contro le compagnie di ventura; e, parlando dei guelfi, aveva notato:

Ancor lor terre reggon populari,
Dove nullo segreto sta coperto
Per la incostanza de li mercenari!

e prima ancora aveva, con parole che riecheggiano in un passo famoso di messer Francesco, descritti gli effetti della debolezza dei governi democratici e lamentata la loro impotenza a frenare i violenti e i malvagi.

Io so ben la cagion perchè non more
  Quelli che reggono questa cittade,
  Ch'io ho veduto dir molte fiade:
  « Quanto che l'uom è maggior peccatore
Micidiale, scherano e traditore,
  Perverso, senza alcuna caritade,
  Cristo gli lassa vita e sanitade,
  Sperando ch'egli torni al suo amore. »
Dunque costoro che tal detto adempie
  E fanno del Comune una spelonca
  Di ladroni con le lor opre empie
Ed hanno alla ragion la testa tronca,
  Sono saggi secondo il parer meo;
  Ch'elli vivranno più che Buttadeo.

Il De Rossi era, come si sente, un po' piagnone, nè aveva torto del tutto, se si pensi a quali dolorose condizioni gli Ezzelini, i Caminesi e poi il ferro e il fuoco di Cangrande della Scala avevano ridotto la Marca trivigiana, *quella parte della terra prava Italica che siede tra Rialto E le fontane di Brenta e di Piava* (Dante, *Par.* IX 25-28), già lieto paese di cavallereschi signori e di gentildonne amorose, di feste e di tornei e di danze; e aveva ragione di esclamare, con grande rincrescimento del passato:

Ahi terra, che eri di delizie arca
  E d'ogni gran diletto dolce corte,
  Ed or di tutto bene vuota forte,
  Porto di pianto, d'angoscia se' carca.
Per te l'esul e il pover si rimarca,
  Quando vengono dentro alle tue porte
  Veggendo le gentil cortesie morte
  Lasciano te piangendo ed oltre varca.

Così era veramente: gli esuli e specialmente i toscani, che numerosi aveano prese le vie della Marca nelle proscrizioni che colpirono anche Dante, visitatore pur egli di quelle terre, ormai non vi trovavano più lieta accoglienza, e vi stentavano la vita mercanteggiando; ai poveri giullari francesi, che già v'avevano portato tutta la fioritura epica del loro paese, non arrideva più la fortuna passata nè le borse si scioglievano alla mancia con la facilità di una volta; e anche i cantastorie italiani e i poeti cortigiani piegavano già più ad occidente, verso il luogo dove sorgeva una più alta signoria da adulare e incominciavano già a cantare le glorie incipienti del biscione visconteo.

FILOLOGIA ROMANZA.

Grundriss der romanischen Philologie herausgegeben von G. Groeber. — Strassburg, Truebner, 1888, vol. I.

Il prof. Gustavo Groeber dell'università di Strasburgo ha intrapreso la pubblicazione di un'opera, che, messa insieme con la collaborazione dei più valenti cultori della filologia romanza, è destinata a essere quind'innanzi il punto di partenza per chi si porrà allo studio di questa materia complessa e vastissima. L'utilità di un'opera, che riassuma ed esponga metodicamente i risultati più sicuri delle molteplici indagin i che i filologi moderni hanno fatte finora intorno alle lingue e alle letterature di ceppo latino, sarà apprezzata da quanti volgendosi a questi studî hanno fatto esperienza delle difficoltà che s'incontrano a volersi orizzontare nel mare immenso, o, fuor di metafora, a informarsi con certezza di ciò che si sa e di ciò che si è fatto sopra ciascun punto della materia: e noi plaudiamo di gran cuore all'idea del professor Groeber e ci rallegriamo con lui d'avere scelti tali collaboratori, i cui nomi ci affidano della buona riuscita dell'impresa; e nello stesso tempo auguriamo che in Italia, dove questi studî sono rimasti finora quasi un privilegio di pochi e dove sono tuttora coltivati con iscarsissimi frutti, l'opera sua trovi qualche favore e sia eccitamento a un più utile e fecondo lavoro.

Secondo il piano annunziato dal Groeber, l'opera è partita in quattro grandi divisioni, delle quali, le prime due e parte della terza sono contenute nel grosso volume che abbiamo innanzi. La prima divisione abbraccia la parte propedeutica, svolta in due monografie del Groeber medesimo sulla storia della filologia romanza e sul concetto e sulla partizione di essa; importantissima di queste due, la monografia storica, nella quale è tratteggiato con ordine e con larghezza di notizie lo svilupparsi degli studî sulle lingue e letterature neo-latine, dai tempi di Dante che ne fu come il primo padre sino a noi: nella prima età di questi studî (secoli XIII-XV) l'Italia ebbe una gran parte nel lavoro critico e filologico, che continuò a fiorire tra noi anche nella seconda (sec. XVI-XVIII) e nella terza (sec. XVIII), sebbene in quest'ultima il primato fosse della Francia; ma nella quarta età (1814-1859) e nella quinta (dal 1859 in poi) noi rimanemmo alla coda, e ottenne il primo posto la Germania con la scuola di Federigo Diez. Il lettore italiano troverà in questa parte qualche osservazione da fare al Groeber, che alcune cose importi non conobbe, altre di troppo scarso valore registrò con eccessiva

benevolenza: ma dovrà anche lodarlo della equanimità dei giudizî e dei criteri giusti e sereni coi quali ha apprezzato gli studî italiani, guardati per lo più dai tedeschi con occhio torvo.

La seconda divisione comprende la parte metodica, ossia la dottrina dell'uso delle fonti, distinte in fonti scritte, alle quali è data una bella e utile monografia paleografica di Guglielmo Schum, e in fonti orali, dichiarate in una rapida esposizione del Groeber sopra i dialetti e la loro letteratura e sulle novelle e canzoni popolari dei popoli latini: il medesimo Groeber seguita esponendo la parte metodica relativa alle ricerche linguistiche e determina le differenze tra le ricerche grammaticali empiriche del passato e le ricerche storiche dell'età moderna; e poi Adolfo Tobler tratta la parte metodica relativa alle indagini filologiche, cioè alla critica dei testi, alla critica storico-letteraria, all'ermeneutica. La terza divisione si apre con la linguistica propriamente detta; nella quale precedono le notizie sui linguaggi primitivi dei paesi romani contenute in tre buone monografie: una sulla lingua celtica di Ernesto Windisch; una su quella dei baschi e degli iberi, di Giorgio Gerland; e una sulle lingue italiche (osco, umbro, falisco, etrusco ecc.) di Guglielmo Deecke. Seguita la storia della lingua latina nei paesi romani accuratamente trattata da Guglielmo Meyer e la ricerca degli elementi germanici, arabici e slavi nelle lingue romanze, esposta in tre scritti di Federigo Kluge, di Cristiano Seybold e di Mosè Gaster; poi, dopo un'introduzione generale del Groeber sulle lingue romanze, vengono le grammatiche particolari, condotte con rigoroso metodo scientifico e con larga conoscenza delle materie: il rumeno è studiato da H. Tiktin, il reto-romanzo da Teodoro Gartner, l'italiano e i suoi dialetti da Francesco d'Ovidio e Guglielmo Meyer, il francese e il provenzale da Ermanno Suchier, il catalano da Alfredo Morel Fatio, lo spagnuolo da Goffredo Baist, il portoghese da Giulio Cornu e gli elementi latini nell'albanese da Gustavo Meyer. Tutto questo nel primo volume: i seguenti, non ancora pubblicati, offriranno la metrica e la stilistica delle lingue romanze esposta da Edmondo Stengel, la storia di ciascuna delle letterature neolatine per opera di valorosi cultori di queste discipline, e la storia generale dei popoli, della cultura, delle arti e delle scienze nei paesi romani. Avremo insomma un'enciclopedia storica, letteraria e filologica della più grande importanza, e degna che con una buona e accurata versione sia diffusa anche tra noi, dove gli studî romanzi ne risentirebbero giovamento grandissimo.

STORIA.

Carlo Pepoli, saggio storico di Cesare Albicini. Seconda edizione accresciuta. — Bologna 1888.

Or sono otto anni, uscivano alla luce due volumi, coi tipi del solerte editore bolognese Nicola Zanichelli, intitolati a Carlo Pepoli. Quei volumi erano preceduti da una prefazione di Cesare Albicini. Ora l'egregio autore ha ripreso quel suo lavoro, lo ha accresciuto di mole, corredandolo di nuovi documenti, e lo ha pubblicato separatamente col titolo qui sopra annunciato.

L'essere stato Carlo Pepoli un letterato di qualche valore, e l'avere egli preso parte agli eventi politici della sua patria nel 1831; questi due aspetti della sua vita pubblica tracciavano al biografo di lui la linea da seguire nel suo racconto. E perchè nè l'uno nè l'altro aspetto potrebbonsi nè ben comprendere, nè giustamente esprimere senza la conoscenza degli impulsi avuti dal Pepoli alla sua duplice attività; così l'egregio autore manda innanzi alla biografia una succosa e interessante rassegna degli eventi letterari e politici, in mezzo ai quali si formò Carlo Pepoli e si svolse l'opera sua.

La rassegna incomincia colla descrizione della scuola letteraria, che si venne fondando nelle città romagnole e marchigiane: scuola, scrive l'autore, sensata e sobria nelle idee, cultrice della forma e del fare plastico schiettamente e nobilmente italiano, lontana egualmente dal sentimentalismo cristiano della scuola lombarda, dall'argutezza toscana, dall'efflorescenza meridionale, non tenuta nel debito conto dai critici e dagli storici della letteratura, ma non pertanto segno notevole e caratteristico del valore intellettuale e dell'animo di questi popoli. Obbietto principale degli studi della scuola romagnola fu il trecento, che essa rivendicò e inneggiò; e l'autore con ragione osserva che la costanza dei propositi e la bontà del fine assolvono i rappresentanti di quella scuola dai peccatuzzi di pedanteria e da qualche altro difettuccio in cui caddero talvolta. Non solo versi e prose originali produsse la scuola romagnola, ma anche volgarizzamenti stupendi dei maggiori scrittori di Grecia e di Roma antica. L'autore passa indi a descrivere il concorso dei letterati di tutte le parti d'Italia alla scuola bolognese, che teneva il primato nella Romagna, e nell'Accademia dei Felsinei avea il suo centro maggiore. E qui s'incontra la simpatica figura di Carlo Pepoli, che prelude la sua carriera letteraria con un carme sulla prigionia del

Tasso, accolto con eloquente festività da Vincenzo Monti, e in pochi anni si asside fra i migliori scrittori del suo tempo, con le *Epigrafi italiane,* col poema lirico l'*Eremo,* e con altri lavori in prosa e in versi generalmente lodati. Per la qual cosa, il Gioberti potè scrivere di Carlo Pepoli nel suo *Primato,* che il nome del patrizio bolognese era uno dei più chiari e onorandi a chiunque ama le gentili lettere, nobilitate dalla bontà e dal decoro della vita; e il Michelet, toccando della famiglia Pepoli, chiama Carlo « un nuovo pregio che rende più illustre quest'antica casata. »

La rassegna degli eventi politici che prepararono la rivoluzione romagnola del 1831, oltre alla grande esattezza storica ed alla saviezza dei giudizi recati sugli eventi, è pure pregevole per certe sintesi e similitudini scultorie, che prendono l'aspetto di assiomi storici. Ne rechiamo qui alcuni esempi: « Napoleone fu il borghese conquistatore e legislatore, assiso sul trono per mandato del popolo, e fu il secondo Cesare, per quel vincolo secreto che pur troppo avvince *ab antiquo* cesarismo e democrazia. » — « Legittimità ed equilibrio rimasero parole a doppio senso per uso dei furbi; nazionalità e libertà ferravecchie a delusione dei deboli. » — « L'Austria, che è l'ultimo avanzo di quel sincretismo politico, cui nel medio evo fu dato il nome di Sacro Romano Impero, è l'esempio più cospicuo di quanto possono gli ordini amministrativi e militari per indurre ad unità di Stato l'anarchia etnografica. » — « Messa là (l'Italia) con il fondo comune delle indennità da assegnarsi a quei principi, cui non era possibile restituire gli antichi possessi, la povera Italia fu l'Ifigenia e in un la Niobe delle nazioni. » — « Il gesuitismo è frutto del tralignamento del cattolicismo, a mo' della scrofola, che manifesta il processo alterativo della crasi sanguigna, » e così via.

Il giudizio dell'autore sulla rivoluzione del 1831 è assai diverso da quello del Mazzini; comunque però si pensi dell'uno e dell'altro, si dovrà sempre convenire coll'autore in due cose; l'una è, che quella fu una rivoluzione di gentiluomini, e chi entrò in Palazzo ne uscì colle tasche vuote e colle mani nette. L'altra cosa è, che la rivoluzione del 31 fu una riscossa di municipî, come quella del 48 fu una riscossa di Stati, come quella del 59 fu la riscossa generale del popolo italiano, unificato in un solo pensiero e in una sola nazione.

Il Pepoli fu tra coloro, che saliti sul brigantino *Isotta,* con bandiera pontificia, furono tratti provvisoriamente prigioni dall'Austria, e dopo più mesi di carcere orrendo, furono mandati in perpetuo esiglio. Il Pepoli, dopo aver dimorato per qualche tempo in Francia e in Isvizzera, passò a Londra, dove vinse in concorso la cattedra di lettere ita-

liane al Collegio dell' Università. Fra i nuovi documenti recati dall'autore in questa nuova edizione, va ricordato l'Editto forlivese della Inquisizione in data del 14 maggio 1829, con cui, sotto pena della scomunica maggiore, ordinavasi lo spionaggio ai sudditi dello Stato pontificio.

Napoleone I e Napoleone III di Domenico Zanichelli, Bologna 1888.

Questa memoria fu il soggetto di una conferenza che il giovane e valente professore dell'Istituto fiorentino di scienze sociali lesse nella scorsa estate al Circolo filologico di Firenze, raccogliendo il plauso di quell'eletto uditorio. Non sarà pertanto discaro ai nostri lettori che ne diamo loro breve ragguaglio. L'A. parlando del primo Napoleone, si domanda come avvenga, che dopo tanti studi, e tante ricerche, non abbiano i biografi del grand'uomo trovato il punto nel quale tutti possano convenire: egli avvisa trovarsi la ragione di ciò nel fatto che Napoleone I è troppo vicino a noi, perchè ne possiamo studiare con calma e sicurezza la figura storica. La vicinanza ha certo la sua influenza nel fatto, ma non ne è la cagione principale. Sono pochissimi anni che comparvero su Alessandro il Macedone due opere critico-storiche, una delle quali portava il conquistatore della Persia alle stelle, l'altra lo mandava alle gemonie. Quando un uomo ha operato nel mondo ciò che hanno fatto Alessandro, Cesare, Carlo Magno e Napoleone I, egli troverà sempre coll'ammirazione dovuta al genio, la lode o il biasimo, a seconda che le opere e le idee sue convengano o sconvengano a chi le giudica. L'A. si propone pertanto, di delineare alcuni tratti della figura di Napoleone I, esporre qualche parte dell'influenza che ha esercitato in Europa, e far giustizia così dei panegirici più sfacciati, come degli scritti intesi a vituperarlo. Nobile tema, ma troppo vasto per poter essere tratteggiato in poche pagine. L'autore però non si è fermato a questo brevissimo svolgimento; e il nuovo studio che egli ha pubblicato recentemente su questa *Rivista* intorno al grande Còrso, dimostra appunto come al grande soggetto egli abbia rivolta sempre la sua mente: onde ci lusinghiamo che egli saprà darci quella storia completa e verace di Napoleone I, che, com'egli dice, non è stata ancor fatta, e sarà difficile farla per molto tempo. In quella storia, egli potrà meglio chiarire e giustificare alcuni giudizi che nel presente opuscolo lasciano qualche dubbiezza, come ad esempio, la difesa ch'egli fa del 18 brumaio, motivata dal punto di vista della necessità.

FILOSOFIA.

Saggio circa la Ragione logica di tutte le cose di Pietro Ceretti. Versione dal latino dei professori C. Badini ed E. Antonietti. Volume I, *Prolegomeni.* — Torino, Unione tipografico-editrice, 1888.

Di Pietro Ceretti e de' suoi principali lavori demmo un cenno in questa Rivista or fa poco più di due anni, quando appunto rendemmo conto del libro dotto e accurato del prof. Pasquale D'Ercole: *Notizia degli scritti e del pensiero filosofico di Pietro Ceretti.* Il prof. D'Ercole, che fu il primo a far meglio conoscere in Italia le dottrine del Ceretti, deplorava che costui avesse voluto scrivere in latino le sue opere di alta speculazione filosofica, molto più che il pensiero del filosofo d'Intra era di per sè e in parecchi punti abbastanza difficile. Quindi l'unica figlia del nostro filosofo, signora Argia Ceretti-Franzosini, alla quale sta vivamente a cuore la memoria del padre e che intende onorarla con la pubblicazione già cominciata, delle più importanti opere di lui, pensò di far tradurre in italiano il *Pasaelogices Specimen*, per togliere la difficoltà della lingua: traduzione che i due professori Badini ed Antonietti hanno diligentemente compiuta. Alla figlia pietosa e gentile, al prof. D'Ercole ed ai traduttori i nostri cultori delle filosofiche discipline devono esser grati, perchè le dottrine filosofiche del Ceretti sono in buona parte originali e profonde, benchè esposte in una forma piuttosto difficile e strana.

E diciamo che in buona parte elle sono originali, perchè il nostro filosofo, pur mostrandosi grande studioso ed ammiratore di Hegel, non segue in tutto la filosofia egheliana. Questa dallo Zeller è stata giudicata la forma più perfetta dell'idealismo tedesco; e l'Hermann ha osservato che il sistema di Hegel può dirsi un *Panlogismo.* Comunque sia, mentre parrebbe che il Ceretti volesse imitare ed esplicare semplicemente la filosofia di Hegel (sostituendo all'Idea egheliana il Logo), si vede al contrario ch'egli continua sì l'indirizzo fondamentale idealistico della filosofia egheliana, ma se ne diparte in alcune teorie, e propone una riforma non della filosofia egheliana in particolare, ma della filosofia in generale.

Posto che la filosofia è l'esplicazione speculativa dell'assoluto, il cui logo è essenzialmente sistematico; confermata la proposizione egheliana che *l'assoluto è lo spirito*, e *l'essenza assoluta dello spirito è l'idea logica*, il Ceretti piglia ad esplicare ulteriormente l'idea logica egheliana dal *pensiero* logico del *pensiero.* Il fine supremo della speculazione logica sta, secondo il filosofo d'Intra, nel costituire per la coscienza lo-

gica l'assoluto logico del pensiero. Ora, la posizione del suddetto logo è trascesa dalla « *coscienza logica*, la quale non solo è il pensiero del pensiero costituito per sè che costituisce il suo esso formale nell'obbiettività universale, ma è anche il pensiero dell'altro che costituisce il logo dell'altro come altro per sè (pag. 889). » La filosofia è lo spirito che si costituisce soltanto come nozione logica di sè. Ora, alla spe culazione logica dello spirito il Ceretti dà il nome di *Ragione logica universale;* mentre chiama *Panlogica* la dottrina prodotta dalla coscienza cogitativa, la quale ha per fine di costituire come assoluta coscienza l'assoluta unità trina (il logo in sè, fuori di sè e per sè) della coscienza logica. Questa unità trina ha tre momenti sommi: il primo forma la subbiettività assoluta della coscienza logica, e dà luogo all'*Esologia*; il secondo costituisce la obbiettività assoluta della coscienza, e dà luogo all'*Essologia*; il terzo enuncia la coscienza logica assoluta costituita per sè, onde si ha la *Sinautologia.*

Dalla Nozione posta, poi riflessa o scientifica e infine concepita o filosofica, dall'Idea, dal Logo, dallo Spirito dipende nel sistema del Ceretti tutto l'ordine dell'essere e del conoscere, come si vede in questi *Prolegomeni*, degni di essere meditati. Idea, Natura e Spirito sono poi le basi di questo sistema filosofico; ma l'Idea e lo Spirito qui pure signoreggiano la Natura. « L'uomo (dice l'Autore) trasnatura continuamente la Natura, perchè l'uomo è uno spirito concreto, dinanzi al quale le astrazioni non possono avere alcun diritto se non momentaneo, transitorio, e propriamente perchè testifichino il diritto supremo, eterno, reale dello Spirito stesso. Così lo Spirito esercita un dominio sull'altro tanto più potente ed effettivo, quanto più presenta la verità concreta di sè. Quindi la Natura inorganica è dedicata all'organica, la pianta all'animale, l'animale bruto all'uomo, l'uomo naturale al civile, il subbietto idiota al sapiente, il sapiente a Dio, e Dio a sè stesso. »

Concludiamo coll'osservare che, mentre nella filosofia egheliana tutti i sistemi precedenti vi son contenuti come momenti già sorpassati, così il sistema filosofico del Ceretti vorrebbe apparire come un momento nuovo che, pur contenendolo, avrebbe sorpassato il sistema stesso di Hegel: ecco, per noi, la ragione vera e principale onde il sistema del filosofo d'Intra merita di essere meditato.

SCIENZE NATURALI.

Fulmini e parafulmini, pel dott. Eugenio Canestrini. — Milano, Ulrico Hoepli, 1888.

Meteorologia generale, pel dott. Luigi De Marchi — Milano, Ulrico Hoepli, 1888 (Manuali Hoepli: LXXVII).

Coi due nuovi lavori sopra citati, il solerte editore U. Hoepli ha accresciuta la già numerosa lista di quei Manuali che tanto giovano all'istruzione popolare.

Il Manuale cui il prof. Canestrini ha dato il titolo di *Fulmini e parafulmini* si riferisce, come il titolo stesso dice, a uno dei più importanti fenomeni meteorologici ai quali l'uomo siasi in ogni tempo interessato. Secondo l'intendimento dell'autore, nel breve trattato si descrivono i vari effetti del fulmine, e si danno le norme per il collocamento dei parafulmini, in modo che anche persone estranee alla scienza e gli operai stessi possano da tali notizie trarre utili cognizioni, atte anche ad evitar danni causati da parafulmini malamente disposti. Dopo di aver succintamente parlato dell'elettricità, dei corpi conduttori, dell'induzione elettrica, della forma delle scariche, l'A. rivendica a Volta la scoperta che l'elettricità delle nubi si produca per la condensazione dei vapori acquei. Le diverse e bizzarre idee degli antichi sull'origine del fulmine sono ricordate dal Canestrini, come pure quella del Cartesio e quella del Boerhaave che si mantenne in credito sino al XVIII secolo, per giungere alle classiche esperienze di Franklin e dei suoi contemporanei. La formazione delle nubi temporalesche, i tuoni, i lampi e con le varie loro forme e particolarità, gli effetti del fulmine e i singolarissimi fenomeni che questo talora produce, trovansi descritti in una serie d'interessanti capitoli, come pure si menzionano i fulmini globulari e le esperienze con le quali il Plantè ha potuto riprodurli.

Nella seconda metà del Manuale il prof. Canestrini tratta dei parafulmini e del modo nel quale essi funzionano. Molto interessanti sono le notizie sui sistemi adoperati dagli antichi, talvolta a caso, onde opporsi ai danni della folgore, e così pure quelle riguardanti le vicende che ebbe a subire la scoperta di Franklin. L'autore descrive poscia i due sistemi di parafulmini, Gay-Lussac e Melsens, oggi in uso, dando le regole per la loro costruzione, ed enumerando le modificazioni che vennero mano a mano proposte ed accettate. Ed è precisamente questa parte del lavoro che specialmente interessa tanto coloro i quali debbono eseguire la delicata operazione di un collocamento di paraful-

mini, quanto chi vuol evitare i pericoli così di frequente prodotti da parafulmini malamente disposti o costruiti. In tal modo il prof. Canestrini ha il merito di aver scritto in forma popolare ma accurata, un libro di piacevole lettura e nel tempo istesso di pratica utilità.

Molto utile è pure un altro Manuale dedicato alla Meteorologia generale, redatto dal dott. De Marchi, il quale, dopo aver esposto alcune considerazioni sulle difficoltà che presentano i moderni studi meteorologici e sul loro rapido progresso, divide il proprio lavoro in quattro sezioni principali. Nella prima di tali sezioni trattasi della natura dell'atmosfera e descrivonsi i fenomeni che in essa si producono; perciò vi si parla della composizione e delle proprietà fisiche dell'aria, e del modo nel quale queste proprietà si manifestano sotto forma di pressione, di compressibilità, di calore. Le proprietà del vapore acqueo vengono pure studiate, e servono a spiegare le varie forme che detto vapore assume nell'atmosfera. Nella seconda sezione si tratta delle condizioni di equilibrio e di moto nell'aria, mostrandosi come i movimenti di questa dipendano dalla varia pressione atmosferica e da altre cause, che producono e modificano tali movimenti, quali sarebbero il riscaldamento dell'aria, la varia attrazione dei corpi celesti, ecc. Si passa in tal modo a parlar dei cicloni, dei venti periodici, e poscia si enumerano quelle leggi alle quali il movimento dei venti è soggetto, e da cui la Meteorologia trae grandissimo aiuto.

Nella sezione terza il De Marchi si occupa dei fatti meteorologici che dipendono dalla distribuzione normale della temperatura nell'aria, e quindi parla delle cause dalle quali questa temperatura è determinata, degli strumenti che servono a misurarla, del vario modo con cui essa si distribuisce secondo l'altezza nei sovrastanti strati aerei, oppure secondo le varie località della terra. Particolare interesse presentano, a proposito di questa distribuzione geografica della temperatura, le considerazioni colle quali l'autore passa a trattare della circolazione generale dell'atmosfera, e delle grandi e regolari correnti che in questa si producono. Finalmente una quarta sezione tratta della scienza pratica del tempo, e quindi della origine dei cicloni, delle leggi del loro movimento, delle variazioni da essi prodotte nel tempo, e di tutti quei fenomeni insomma sui quali oggi è fondata la previsione meteorologica. Varie carte accompagnano ed illustrano il lavoro del dottor De Marchi, il quale a nostro avviso assai lodevolmente ha raggiunto lo scopo propostosi di dare nel suo Manuale un concetto generale e sintetico dei fenomeni

principali dell'atmosfera, concetto sul quale si basa la moderna scienza meteorologica, ben differente da quell'empirismo che per lo addietro traevasi dall'osservazione di fenomeni locali e passeggieri.

SCIENZE ECONOMICHE.

Essays in Political Economy, by Th. E. Cliffe Leslie 2d edition. — Dublin, Hodges, 1888, pag. XII-437 in-8.

Questo volume, la cui pubblicazione è dovuta alle cure dei professori Ingram e Bastable dell'Università di Dublino, è in massima parte una seconda edizione di quello pubblicato nel 1879 (*Essays in Moral and Political Philosophy*). Ma è composto di parti più omogenee e meglio ordinate; perchè furono omessi alcuni saggi, che riguardano argomenti non economici, e ve ne furono aggiunti altri che sono molto importanti, come ad esempio quelli intorno agli economisti americani, al saggio dell'interesse e del profitto e simili. L'intiera raccolta dividesi in tre serie: saggi critici intorno a varie opere di economisti, come A. Smith, Stuart Mill, Cairnes, Jevons Bagehot, Marshall, Roscher, De Lavergne, e alla economia politica in Germania e in America; saggi di teoria generale intorno al carattere e al metodo in economia e alle relazioni di essa con la sociologia, con la statistica e simili; e saggi di teoria speciale o applicata, come quelli che riguardano le mutazioni dei prezzi nel secolo decimosesto e nel presente, le vicende dell'interesse, le variazioni dei salari e via dicendo. Il Leslie era, com'è noto, uno dei più efficaci promotori del metodo storico in economia politica, e faceva parte di quel gruppo di economisti inglesi che segue un indirizzo molto simile a quello dei così detti « socialisti della cattedra » tedeschi. L'opposizione alle dottrine della scuola classica, e specialmente alle astruse deduzioni del Ricardo, o la diffidenza verso di esse; uno studio accurato e minuto dei fatti particolari, storici e statistici; e il ravvicinamento più stretto della economia alla filosofia positiva o alla sociologia sono i caratteri salienti di questo indirizzo. Il quale negli scritti del Leslie riveste una forma propria, quasi personale, improntata all'analisi obbiettiva, frammentaria dei fenomeni economici. E di questo genere si trovano nel presente volume saggi pregevolissimi, che ci fanno ricordare lo scrittore ingegnoso della importante monografia « sui sistemi di proprietà e di coltura agraria. » Tali ci sembrano quelli sulla « storia e sull'avvenire dell'interesse e del profitto, » sulla « distribuzione e sul valore dei metalli preziosi nei secoli decimosesto e decimonono, » sul « movimento dei salari agricoli in Europa » e qualche altro. Nè vogliamo tacere che parecchi altri articoli di critica

letteraria possono considerarsi come modelli del genere per finezza di osservazioni e sobrietà di forma; e dimostrano la versatilità non comune e la vasta coltura dell'autore. Ma nonostante tali pregi che noi riconosciamo pienamente ed apprezziamo in tutto il loro valore, ci pare innegabile che l'indirizzo degli studi seguito dal Leslie e da altri è difettoso per più rispetti, com'è stata assai debole e poco proficua la opposizione sistematica alle dottrine della scuola classica. Ch'esse siano in vari punti manchevoli e suscettibili di correzioni e miglioramenti diversi, è cosa indubitata e conforme alla tradizione degli economisti inglesi; i quali hanno sempre liberamente svolto, perfezionato, corretto le idee fondamentali della loro scuola. Ma negare alla economia ciò ch'è concesso a qualunque altra disciplina, non escluse le scienze fisiche, vale a dire l'uso ragionevole delle deduzioni, delle ipotesi, delle generalizzazioni è un po' troppo. Qualunque studio dei particolari di fatto non può dirsi scientifico, se non conduce alla dimostrazione di qualche concetto generale. Così le obbiezioni che muove il Leslie qua e là alle dottrine fondamentali del Ricardo intorno al costo di produzione, al saggio e alla uniformità dei profitti e simili sono quasi tutte insussistenti, perchè partono da una interpretazione erronea di esse. L'autore ha evidentemente frainteso il concetto teorico Ricardiano dello scambio e della distribuzione, obbiettandogli le diversità e variazioni dei prezzi, dei salari, dei profitti e simili: stantechè è certo che il Ricardo conosceva tutti questi fatti particolari, e parlava nondimeno di *leggi normali*, permanenti, superiori ad essi. Una critica efficace, veramente scientifica delle dottrine classiche, non può dunque prescindere da una conoscenza profonda, che arrivi a penetrarne lo spirito e scoprirne la base.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Sul fenomeno della fosforescenza che presenta un fungo dell'olivo (*Pleurotus olearius*) e del quale molti botanici ebbero ad occuparsi, vennero instituite dal prof. Arcangeli delle ricerche, di cui l'autore presentò ultimamente i risultati. La fosforescenza è propria a tutte le parti del fungo dell'olivo, e raggiunge il massimo d'intensità quando il fungo è completamente sviluppato; tale fosforescenza è percettibile sino alla distanza di 11 metri, e con essa si possono distinguere le ore sul quadrante di un orologio. La luce solare non influisce sulla più o meno grande fosforescenza dei funghi, la quale esiste sia di giorno che di notte, apparendo più intensa quando naturalmente vi è il contrasto dell'oscurità circostante. La temperatura, entro certi limiti, non modifica la fosforescenza: su questa il prof. Arcangeli sperimentò l'azione di alcuni gas, e riconobbe così che mentre alcuni gas (anidride carbonica, idrogeno, azoto, ecc.) possono col tempo estinguere la luminosità dell'agarico, l'ossigeno non ha influenza alcuna sulla sua fosforescenza. Inoltre la temperatura del fungo, quando sia eliminata l'azione raffreddatrice della traspirazione, apparisce di circa un grado inferiore a quella dell'ambiente. Nella sua interessante comunicazione ai Lincei, il prof. Arcangeli ritiene che la fosforescenza non dipenda da parassiti o batteri, ma bensì dalla funzione respiratoria, non essendo improbabile che per qualche decomposizione si formi un fosfato capace di ossidarsi e di dare la fosforescenza.

— È noto che per distribuire la forza in modo che di questa grandi e piccole industrie possano approfittare, si preconizzano due sistemi diversi. Uno di questi consiste nel comprimere l'aria nelle tubulature di distribuzione, e nel far agire le macchine per mezzo dell'aria compressa; coll'altro sistema invece l'aria nelle tubulature è rarefatta, e il moto delle macchine è prodotto dalla pressione atmosferica esterna. Sui due sistemi

l'ingegnere Mezzena ha pubblicato nell'*Industria* di Milano uno studio in cui espone le considerazioni per le quali, mentre il sistema dell'aria rarefatta apparisce discretamente utile quando si tratta soltanto di piccole forze distribuite a brevi distaze, quello dell'aria compressa si mostra ottimo per la distribuzione dell'energia, specialmente poi quando si tratti di grandi forze e di considerevoli distanze.

— Verso la fine dell'anno corrente l'editore Morano di Napoli pubblicherà le *Memorie* del De Sanctis in un volume che avrà per titolo: *La giovinezza di Francesco De Sanctis, frammento autobiografico pubblicato da Pasquale Villari.* Questo volume conterrà anche il discorso pronunziato in Roma dal professor Villari sul De Sanctis, per invito dell'Associazione della Stampa.

— È uscito (Mirandola, tipografia di Gaetano Cagareili) il IV volume delle *Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola* pubblicate per cura della commissione municipale di Storia Patria di Mirandola. Questo volume comprende gli statuti della Terra del Comune della Mirandola, e della Corte di Quarantola, riformati nel 1386, voltati dal latino in italiano.

— In un libro intitolato *Le superstizioni delle Alpi Venete*, edito testè a Treviso pei tipi di Luigi Zoppelli, il signor Giambattista Bastanzi studia le origini e gli effetti di alcune superstizioni popolari, specialmente religiose, radicate presso gli alpigiani del Veneto.

— *Gli stipendi dei maestri elementari.* È questo il titolo di un libretto del signor Eletto Sabatelli, edito a Firenze, tipografia Paolo Frigo, nel quale si contiene il testo della legge 11 aprile 1886, le illustrazioni dei singoli articoli e tutte le tabelle antiche degli stipendi regionali, cioè la tabella del 1859 annessa alla legge Casati; quella del 1876 che aumentò di un decimo gli stipendi, e le tabelle napoletana e siciliana.

— Il dottor Carlo Frati ha avuto la ventura di trovare e ha saputo illustrare degnamente un importante documento letterario: è una epistola metrica di Giovanni Boccaccio a Zanobi da Strada, il quale s'era rivolto a lui per consigli circa la materia da trattare in un poema. L'elegante opuscolo del dottor Frati, pubblicato in questi giorni a Bologna, contiene la proposta e la risposta, e alcuni altri documenti illustrativi assai curiosi.

— È uscito il quinto fascicolo dell'opera del prof. Castellari: *Il diritto ecclesiastico* che si stampa a Torino presso l'Unione tipografico-editrice. In questo fascicolo termina con la *Storia delle fonti* il secondo periodo, ed incomincia il terzo; dalla ricostituzione dell'impero d'occidente alla lotta per la investitura 800-1122.

— Il prof. C. Castellani ha in corso di stampa due operette intitolate rispettivamente: *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore*, ragionamento storico corredato di note e documenti; e *Da chi e quando e dove l'arte tipografica fosse inventata:*

ossia *Stato presente della questione sul vero inventore della tipografia e sulla città che prima esercitò quest'arte.*

— Il signor Eusebio Garizio ha curato ed annotato, nella *Biblioteca scolastica di scrittori latini con note dei migliori commentatori* edita dalla ditta Paravia, *I Commentarii de bello Gallico* di Giulio Cesare.

— Alcuni *Documenti inediti del 1329 relativi a Volterra* sono stati pubblicati (Volterra, tip. Sborgi) per le nozze Ricciarelli-Pannocchieschi dal signor Annibale Cinci.

— In occasione del cinquantesimo anniversario dacchè Pacifico Valussi cominciava la sua carriera giornalistica la Società di Minerva di Trieste ha pubblicato una conferenza tenuta nella sua sede circa due anni or sono dal signor Alberto Boccardi (Trieste Caprin). Argomento di questa conferenza è la *Favilla* giornale che si pubblicò a Trieste dal 1836 al 1846 e nel quale Pacifico Valussi pubblicò i suoi primi articoli, accanto al Dall'Ongaro, al Gazzoletti, al Somma ed altri.

(Notizie estere)

Un nuovo libro di Alphonse Daudet è uscito a Parigi pei tipi della casa editrice E. Marpon e E. Flammarion. È un volumetto in 18° intitolato *Souvenir d'un homme de lettres*, e adorno di numerose incisioni di Bieler, Montegut, Myrbach e Rossi.

— Nella *Collection des classiques populaires*, che si pubblica a Parigi pei tipi della libreria H. Lecène e H. Oudin editori, sono ultimamente usciti: *Molière* di H. Durand, e *Madame de Sévigné* di R. Vallery-Radot. Quanto prima usciranno nella stessa collezione *Shakespeare* di James Darmesteter professore al collegio di Francia, e *Goethe* di Firmery professore all'Università di Lione.

— La casa editrice Quantin di Parigi ha testè messo in vendita una *Histoire de la société française pendant la revolution* di Edmond e Jules De Goncourt. È un magnifico volume in 4°, edizione di lusso su carta velina, contenente numerose tavole fuori del testo in fototipia e cromotipografia, nonchè numerosi fac-simili, in nero ed a colori, dei documenti del tempo. Il prezzo di questa opera è 30 franchi.

— Pei tipi della libreria Durand e Pedone Lauriel di Parigi è di recente uscito un *Code de l'etranger en France,* manuale pratico che contiene il testo del decreto del 2 ottobre 1888 relativo alla dichiarazione di residenza, seguito dalla descrizione delle formalità che si debbono compiere per l'ammissione al domicilio e la naturalizzazione. Autore di questo manualetto è il signor Jules Durand.

— Gli editori Armand Colin e C., di Parigi hanno, col primo dicembre, incominciata la pubblicazione di un nuovo giornale a libro intitolato

Le Volume. È un giornale destinato specialmente agli istitutori, alle istitutrici ed alle famiglie; si occupa infatti a preferenza di studi pedagogici e doveri scolastici. Ne esce un numero ogni sabato. L'abbuonamento per un anno costa 8 franchi, un numero separato 25 centesimi.

— Il prof. L. Morel ha pubblicato (Parigi, libreria Hachette e C.) il *Macbeth* dello Shakespeare, testo inglese con introduzione, argomento analitico e note, francesi.

— *L'Université de Paris et les Jesuites (XVI e XVII siècle)*, è il titolo di uno studio storico del dott. A. Donarche, edito pei tipi della libreria Hachette e C.

— Il 12 dicembre prossimo passato è uscito (Parigi, Calman Levy editore) il secondo tomo della *Histoire du peuple d'Israel* di Ernest Renan. È un bel volume grande in 8°.

— L'editore Calman Levy ha sotto i torchi, e pubblicherà verso la metà di gennaio un volume di Max O' Rell intitolato: *Impressione dell'America e della Società americana.*

— L'editore H. Le Soudier di Parigi ha messo in vendita una *Carte de la repartition et de l'emplacement des troupes de l'armée française.* Questa carta è accompagnata da 32 pagine di testo, nelle quali si contiene un indice di tutti i corpi d'esercito (attivo e territoriale), e una lista completa degli ufficiali generali, o superiori che li comandano.

— La celebre tomba di Philippe Pot, Grande siniscalco di Borgogna (morto nel 1494), la quale dopo la soppressione dell'Abbazia di Citeaux cadde nelle mani di un privato, è stata ora acquistata dal Louvre. Questo bel monumento, splendido esempio dell'arte borgognona degli ultimi del secolo decimoquinto, è sfortunatamente guasto in grandissima parte.

— Il sig. G. Foucart ha comunicato all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi i primi risultati degli scavi che si stanno facendo al Tempio delle Muse, presso Tespe, sotto la direzione del sig. Jamot membro della scuola d'Atene. Nei primi undici giorni si sono scoperti i basamenti del tempio, alcuni capitelli ionici, dei frammenti di bronzo, varie iscrizioni, fra le quali le dediche delle statue innalzate dai Tespiani a Silla, ad Agrippa ed ai membri della sua famiglia.

Ogni tanto, durante le esplorazioni idrografiche, qualche nave annuncia di aver trovato delle profondità marine che rendono sempre più numerose le località divenute famose per le grandi profondità che vi si incontrano. Così un naviglio inglese, « l'Egeria, » presso le isole degli Amici nel Pacifico, segnalò due profondità, rilevate con la sonda, una di 7854 e l'altra 8101 metri. Le profondità maggiori di queste, misurate nel-

l'emisfero sud, sono tre sole; la prima di 8512 metri, venne rilevata dalla nave americana « Tuscarora » sulla costa N. E. del Giappone, la seconda rilevata al sud delle isole dei Ladroni dal « Challenger » è di 8340 metri, e l'ultima di 8310 metri venne riconosciuta dal « Blake » presso Porto Ricco. La sonda dell'« Egeria » riportò anche dei saggi di fondo, ove l'acqua aveva una temperatura di un grado sopra zero.

— Si annuncia che il dott. Tanner, resosi celebre pel suo digiuno di quaranta giorni, dal quale presero la mossa gli altri *digiunatori* più recenti, si sottoporrà ad una curiosa esperienza. Il Tanner dichiara di avere studiato il fenomeno dell'ibernazione proprio di alcune specie di animali, e del quale venne di recente trattato nella *Nuova Antologia.* In seguito a tali studi il Tanner crede di poter far concorrenza alle marmotte; egli si farà seppellire entro una bara e sotterrare, e si farà disseppellire dopo un determinato numero di giorni. In questo modo il Tanner, se non ci lascia la pelle, farà col suo esperimento concorrenza alle gesta dei fakiri indiani.

— A proposito di digiunatori, va ricordato un digiuno di trenta giorni al quale si è sottoposto ultimamente un certo Alessandro Jaques a Edimburgo. Questo individuo, che la dura prova subita ha reso magro e debole, assicura di possedere un segreto per mantener la vita, segreto che egli si offre di vendere per mezzo milione, ma che a quanto sembra non ha attirato ancora alcun compratore. Come si vede, il Succi fa degli allievi.

— Nella biblioteca di Leonardo Jenyns, un amico di Darwin, si è ritrovato un antico giornale meteorologico redatto da un pastore dei dintorni di Londra, e che si riferisce agli anni 1787-1839. Trattandosi di osservazioni interessanti e relative ad un'epoca in cui esse sono molto rare, si cerca ora di pubblicare il giornale per mezzo di una sottoscrizione.

— L'editore Fisher Unwin di Londra ha pubblicato la nuova traduzione inglese, già da noi annunziata, dell'ultima edizione dell'opera del professor Villari su G. Savonarola. Questa seconda traduzione inglese è venuta alla luce lo scorso mese in due volumi in 8° grande illustrati con molte incisioni.

— Gli editori Macmillan e C. hanno incominciato a stampare una nuova opera sul Darwinismo del dottor Alfred R. Wallace. Scopo di questa è stabilire su più salde basi la teoria della scelta naturale. Si occupa altresì delle varie teorie supplementari che sono state messe fuori dopo la pubblicazione della sesta edizione della *Origine delle specie.*

— I signori Francis Adames e C. D. Cunningham pubblicheranno fra poco, pei tipi degli editori Macmillan e C, uno studio su la *Svizzera* considerata semplicemente sotto il punto di vista della sua costituzione.

— Gli editori Longman di Londra annunziano un nuovo libro del signor Andrew Lang, intitolato *Lettere su la letteratura* (Letters on li-

terature). Questo volume contiene semplicemente la ristampa delle lettere già pubblicate dall'autore nel *New-York Independent.*

— Sir Monier Williams ha terminato, e pubblicherà subito dopo Natale pei tipi del Murray, editore a Londra, la sua opera sul Buddismo. L'opera tratta del Buddismo in tutto il suo sviluppo presso le varie nazioni dalle sue origini fino al tempo presente.

— L'ultimo numero (dicembre 1888) della *National Review* contiene fra gli altri uno interessante articolo del signor Strachan Morgan sul *Monte di Pietà* a Roma.

— Il racconto storico degli avvenimenti che hanno agitato l'Irlanda in questi ultimi anni può, chi n'abbia desiderio, trovarlo in una recente pubblicazione del signor Alex. B. Macdowall, intitolata: *Facts about Ireland*, stampata a Londra coi tipi di Edward Stanford, editore.

— Fra le tante autobiografie, memorie e ricordi che si stanno preparando in Inghilterra, meritano, a detta dei giornali migliori, speciale menzione le *Memorie del dottor W. H. Russell.*

— La *Library Association* ha stabilito di intraprendere la pubblicazione di una nuova rivista mensile che si intitolerà: *The library; a magazine of Literature and Bibliography.* Principale scopo di questo periodico è quello di favorire il libero movimento librario, e trattare tutte le questioni che riguardano il buon andamento ed il benessere delle librerie; conterrà però anche articoli letterari d'interesse più generale.

— Un nuovo giornale musicale mensile apparirà a Wales col principiare del nuovo anno, sotto il titolo: *Y. Cerddor.* Sarà pubblicato dai signori Hughes e figlio di Wrexham, che ne hanno affidato le direzione a due musici eminenti.

— I giornali inglesi annunziano che il luogotenente Wissmann partirà per l'Africa dell'Est, come capo di una spedizione che ha lo scopo di liberare Emin Pasha. Si dice che sceglierà come base delle sue operazioni Vito, vicino alla foce del Tana. Ciò lo porterà indubitatamente attraverso i territorii occupati dai Somali, Galla e Mesai che nessun esploratore è finora riuscito ad attraversare.

Il dott. Keysser ha trovato nella biblioteca comunale di Colonia il frammento di un libro di cui non esiste alcun altro esemplare. Sono dodici pagine a stampa di un libro del cononico Loos scritto nel 1546 in latino, e intitolato: *De vera et falsa magia*, il quale aveva lo scopo di combattere i processi delle streghe. Gli avversari del canonico Loos riuscirono a farlo proibire e a distruggere il manoscritto; ne erano stampate dodici pagine, ed anche queste furono abbruciate dal carnefice su la pubblica piazza. Ma se ne salvò una copia, che è quella trovata ora dal dott. Keysser.

— Un nuovo libro su l'Imperatore Guglielmo è uscito ora a Monaco pei tipi della libreria Fr. Brukmann. È opera del prof. Bernhard Kugler ed ha per titolo: *L'Imperatore Guglielmo ed il suo tempo* (Kaiser Wilhelm und seine Zeit).

— Pei tipi della Libreria Weidmann di Berlino è uscito il quindicesimo volume delle *Opere complete di Herder,* pubblicate per cura di Bernhard Suphan.

— È uscita a Lipsia (C. F. Amelang editore) la seconda edizione di un nuovo canto di Iulius Sturm intitolato: *Immergrün.* È un elegante libretto con illustrazioni di Paul Thuman.

— *Gesù Cristo e la scienza contemporanea* (Jesus Christus und die Wissenschaft der Gegenwart) è il titolo di uno studio recentissimo del signor Moritz Carriere, edito testè dalla Libreria F. A. Brockhaus di Lipsia.

— Una traduzione tedesca delle poesie di Roberto Burns, il gran poeta scozzese del quale parlò a lungo il Chiarini in questa rivista, è comparsa di recente a Lipsia pei tipi di Otto Spamer editore. Autore di questa traduzione è il signor Gustavo Lagerholtz.

— A cura del dottor Carl du Prel e pei tipi di Ernst Günther editore a Lipsia è uscita una nuova edizione delle *Lezioni su la psicologia di Emanuele Kant.* (Immanuel Kant's Vorlesungen über Psychologie). Sono precedute da una introduzione del signor du Prel.

— Il signor Otto Siebert ha pubblicato (Cassel, Ernst Huhn editore) una traduzione libera in versi tedeschi dall'originale latino dell'*Amore e Psiche* di Apuleio.

— I giornali tedeschi annunziano che il professor Delius, la cui morte annunziammo nello scorso fascicolo, ha lasciata la sua raccolta Shakespeariana al comune di Brema, sua città nativa.

— *Federigo il Grande e gli Italiani* (Friedrich der Grosse und die Italiener) è il titolo di un lungo ed importante articolo, inserito dal signor P. D. Fischer nell'ultimo numero (dicembre 1888) della *Deutsche Rundschau.*

— L'opera postuma di Flotow intitolata *Die Musikanten* fu ultimamente rappresentata a Magdeburg, ma ottenne solo un successo di stima.

In queste notizie venne altra volta fatto cenno dei perniciosi effetti che possono produrre alla salute le acque di seltz, in cui, durante la fabbricazione, si sciolgano per opera dell'acido carbonico, dei sali metallici. Ora un medico americano, l'Herold, avrebbe curato molti casi d'intossicazione dovuta al piombo, che scioglievasi nell'acqua ricca di acido carbonico e in contatto colle armature metalliche dei sifoni. Si fecero delle analisi di prova e si trovò che nei sifoni il piombo può scio-

gliersi in quantità rilevanti nell'acqua, formando dapprima un carbonato insolubile che poi diviene solubile e s'introduce nell'organismo.

— Al Capo di Buona Speranza è caduta nell'agosto scorso una pioggia d'inchiostro, fenomeno assai simile a quello di una pioggia di sangue osservata in quest'anno nella Concincina. Dopo un forte temporale, i terreni della colonia del Capo restarono coperti di un' acqua nera come l'inchiostro, colorazione che vorrebbe spiegarsi in due modi diversi. Secondo alcuni l'acqua avrebbe trasportato con sè delle particelle vulcaniche restate in sospensione nell'aria dopo una recente eruzione; secondo altri il fenomeno sarebbe dovuto ad una grande quantità di polveri meteoriche, formate da ossido di ferro, che si sarebbero sciolte nell'acqua degli stagni satura di avanzi organici, dandole una colorazione nerastra.

— Per ottenere l'accensione a distanza di sostanze esplodenti, molti apparecchi esploditori moderni usufruiscono della corrente elettrica, provocando l'accensione della massa infiammabile per mezzo della corrente stessa, ora rendendo incandescente un sottil filo metallico, ed ora per mezzo di scintile che scoccano fra i due poli dei conduttori. Il dottor Gelingstheim, di Drackenburgo, ha inventato un apparecchio nel quale la corrente agisce in modo indiretto. Questo apparecchio è formato da una elettrocalamita in cui, a distanza, si può lanciare la corrente mediante un manipolatore; l'armatura dell'elettrocalamita attrae allora un pezzo di ferro dolce ripiegato a squadra, che a sua volta lascia cadere una pallina, composta di zucchero in polvere e clorato di potassa, entro un piattino dove sta dell'asbesto inzuppato con acido solforico. La pallina s'infiamma e comunica il fuoco ad una miccia che giunge sino al posto dove deve prodursi l'esplosione; coll'aggiunta di una nuova pallina, l'apparecchio è pronto per una nuova accensione.

— Il governo di Buenos Ayres ha votato la costruzione di un grande Osservatorio astronomico la cui direzione è stata affidata al signor Beuf, ex-ufficiale della marina francese. Questi ha già ordinato a Parigi per 350,000 lire di strumenti, fra i quali un equatoriale di 20 centimetri e un telescopio di 80. Questo stabilimento astronomico ha preso l'impegno di collaborare alla fotografia stellare, secondo il sistema dei fratelli Henry, organizzata dal vice ammiraglio Meunier, direttore del grande Osservatorio di Parigi.

— Il marchese della Vogüé ha fatto parte all'Accademia delle iscrizioni di Parigi del risultato degli scavi eseguiti ultimamente dal Padre Delattre nell'antico territorio cartaginese, e sopra tutto nella collina di Birsa e nella necropoli di Gainart. Si sono trovate una serie di sepolture che datano dai primi tempi della Cartagine punica; i cadaveri sono stesi su letti funebri accompagnati da armi, gioie, stoviglie, ecc. Gli scavi eseguiti nella necropoli di Gainart hanno provato che essa data dall'epoca romana e che era destinata alla colonia ebraica.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Segni di pace — Il prestito russo — Il Canale Panama — Rendita italiana e Consolidato moscovita — Borse — Banche e Valori — L'on. Magliani — La Banda Nera — Mercato monetario.

Cominciamo col notare che gli avvenimenti politici costatati o segnalati nella quindicina non potevano, in generale, desiderarsi migliori, per preparare o favorire una lieta ripresa nel corso degli affari. Per il 2 dicembre eransi temute a Parigi minaccie di serii disordini, di colpi di Stato, di gabinetto o di piazza e di conseguente scoppio di guerra civile. Non accadde nulla di tutto ciò: e l'agitazione popolare si ridusse ad una calda ma innocua dimostrazione patriottica. In occasione, poi, del Giubileo dell'Imperatore d'Austria si scambiarono fra lui e l'Imperatore di Germania dispacci cordialissimi che vennero pubblicati. In quei telegrammi la nota pacifica si spinse fino al grado di marcata ostentazione. È vero, che tutti gli Stati, e segnatamente l'Italia, continuano a cedere alla febbre per gli armamenti; ma questi fenomeni morbosi durano ormai da troppo tempo, ed il mondo finanziario ha dovuto, suo malgrado, finire per abituarvisi. E quanto all'Italia, il presidente del Consiglio Crispi rispondendo all'interpellanza dell'onorevole Corte in Senato, ebbe e colse l'occasione per pronunziare un discorso calmo, sereno e misurato, protestante i fermi e sinceri propositi del Governo del Re in favore della pace, e la sua fiducia di conservarne il prezioso tesoro. E questo discorso produsse ovunque, ma segnatamente in Francia, la migliore impressione. Infine, per quello che concerne il credito italiano, la Camera respinse negli Ufficii i nuovi provvedimenti finanziarii del-

l'onorevole Magliani; ma di questo rigetto si preoccuparono piuttosto gli uomini politici che gli uomini di affari, i quali non sogliono commoversi di quello che accade nel retroscena parlamentare, ma aspettano le decisioni definitive ed i voti palesi. La politica adunque sarebbe venuta a valido sussidio della finanza. Ma ci duole aggiungere che nemmeno questo è servito, per rianimare la speculazione, e per imprimerle il movimento che da tanto tempo s'invoca, e pel quale corre invano la stagione singolarmente indicata e propizia.

La Borsa di Parigi si è abbandonata a sforzi straordinarii, per preparare il terreno alla emissione del prestito russo, sia sostenendo i prezzi, sia largheggiando in ordini spediti sugli altri mercati, sia coll'usare ogni espediente, per far parere meno difficile la situazione monetaria. Vediamo per esempio nel *Times* che la sottoscrizione di 1,600,000 lire sterline di Buoni del tesoro, aperta a Londra, venne coperta al saggio del 3 3|4 per cento per la massima parte da firme estere. È evidente che molte di queste offerte inferiori di un quarto per cento al tasso del mercato libero inglese debbono attribuirsi a fonte francese. Ma a questa azione di Parigi si contrappose gagliarda l'azione di Berlino, ove senza che ne comparisse nessuna necessità, la Banca imperiale elevò improvvisamente lo sconto al 4 1|2, stabilendosi per giunta che i grandi banchieri tedeschi non avrebbero accolte le dimande del nuovo prestito russo, se non a patto che importassero la conversione di titoli antichi. La lotta fra l'alta Banca Inglese e Germanica da un lato e della Francese dall'altro, lotta che si era tentato con ogni mezzo e fino all'ultimo di scongiurare o di attenuare, si spiegò con energia spinta fino all'accanimento. Quanto ai risultati apparenti od immediati dell'affare, la guerra non approdò a nulla, perchè la sottoscrizione fu aperta lunedì 10; e il prestito ottenne un successo superiore alle più esagerate previsioni, tanto da dar luogo, se gli annunzi dati corrispondono a verità, alle più larghe e straordinarie induzioni. Ancora non si sa, e per qualche tempo sarà difficile conoscere, se a questo esito abbia realmente concorso il pubblico; ma intanto non se ne è veduto nissun favorevole contraccolpo nel movimento generale degli affari. Se le ingenti somme che si dicono offerte all'imprestito russo, si fossero nella sola loro parte esuberante destinate ad altri valori, noi avremmo già assistito ad una ripresa, di cui pur troppo non vediamo segni nè a Parigi, nè, tanto meno, in altre piazze.

Vuolsi però osservare che sul mercato di Parigi pesa durissimo, appunto in questi giorni il tracollo delle azioni del Panama. Si calcola che la perdita che risente la Francia pel deprezzamento precipitoso di

quel titolo, tocca già a più centinaia di milioni; e se l'Impresa colossale fallisse e cadesse in mani americane, il danno arriverebbe ad un miliardo. Il Governo della Repubblica dinanzi a tanta jattura non può rimanere indifferente nè inerte, e già si proposero provvedimenti legislativi destinati a ripararvi d'urgenza. In linea generale confessiamo che noi crediamo assai poco alla convenienza e meno all'efficacia dell'ingerenza dei Governi nelle imprese che ad altro non possono seriamente raccomandarsi, che alla fiducia del pubblico. Ma l'escavazione del Canale di Panama, opera legata al nome immortale di Ferdinando di Lesseps è per la Francia oltre un grosso affare, una ragione o un titolo di orgoglio nazionale. Per ciò comprendiamo il sollecito intervento dei poteri dello Stato, per tentare di impedire la temuta rovina; e attendiamo a sapere gli espedienti che saranno all'uopo adottati, e li auguriamo sinceramente provvidi e concludenti.

Per ridurre, secondo è nostro sistema, questa situazione della Borsa di Parigi in cifre, diremo che, in media, nella quindicina le quotazioni principali si determinarono così: Il 3 per cento migliorò da 82. 95, a 83. 20: l'Egitto da 407 a 412; l'Ungherese da 84 3|4 a 85: lo Spagnolo da 71. 90 a 72. 15: il Suez da 2202, a 2210: mentre il Panama da 217 discese fino a 165, per riprendere qualche respiro e per poi ricadere ai prezzi più saltuarii e più incerti.

Abbiamo già detto che in contrasto col mercato di Parigi, quello di Berlino fu debole, pertinace nella campagna contro i valori russi e reso più pesante dall'aumento dello sconto. Quanto allo Stock Exchange, i Consolidati rimasero quasi immobili: le sole miniere del Sud-America si segnalarono a Londra in ragguardevole aumento, e i valori internazionali vi serbarono buon contegno, ma senza nissuna animazione, e senza ombra di lotta.

Per la rendita italiana è occorso a Parigi un curioso fenomemo in correlazione coll'emissione del prestito russo. Il quale fenomeno ci è stato offerto dalla stampa finanziaria, sempre più nemica all'Italia, ed al suo credito. Quei pubblicisti illuminati e disinteressati hanno scongiurato i loro lettori a non mettere tempo in mezzo, e a convertire la rendita italiana in imprestito moscovita. Gli argomenti addotti a suffragare sì peregrino consiglio si riassumono in brevi parole: il prestito russo è più rimunerativo della rendita italiana: questa, secondo le ultime quotazioni, non rende che il quattro e mezzo: mentre quello al saggio di emissione promette 4.65. Tal calcolo è solenne sproposito, o monumento insigne di mala fede. Per valutare giustamente il prezzo del nostro Consolidato devesi tener conto della cedola semestrale ormai

maturata quasi per intero: e se si toglie misura dagli ultimi corsi e si calcola il distacco del cupone si trova che l'interesse equilibrato della carta italiana viene, se l'aritmetica non falla, a 4.66. E poi la stampa finanziaria francese è diventata così novizia e così ingenua, da credere o sostenere seriamente che il reddito maggiore costituisca e significhi un maggior merito intrinseco e reale nei titoli di borsa? Ma in tal caso, perchè quei giornali non raccomandano ai loro clienti di togliere i loro capitali dai consolidati inglesi per investirli in rendita, per esempio, spagnola? Resterebbe il confronto fra le condizioni politiche, economiche e finanziarie della Russia, rispetto a quelle dell'Italia. E noi non siamo qui a dire che l'Italia rida, ma ci sarà permesso aggiungere che al paragone la Russia non piange soltanto, ma singhiozza. Il nostro Stato non è sordamente minato da una grande rivoluzione: noi male o bene ci siamo liberati dal corso forzoso: e se dovessimo concludere un imprestito, non impiegheremmo mesi e mesi prima di venirne alla conclusione.

Questa stupida campagna contro l'Italiano non ha ottenuto a Parigi nissun effetto. La nostra rendita da 96.95, salì fino a 97.20, per oscillare poi da 96.92, a 96.98, con manifesta tendenza al rialzo. A Berlino, da 98.37 progredì a 98.62, e si arrestò a 98.60. A Londra, si tenne con lievi variazioni intorno a 95 3[4.

In Italia, massime negli ultimi giorni, la rendita ebbe quotazioni animate e fiduciose. Si spinse fino a 98.35: reazionò a 98.15, e poi riguadagnò il terreno perduto ed accennò a saggio più elevato. Alcuni temettero che le voci messe in giro sulle probabili dimissioni dell'onorevole Magliani esercitassero all'interno od all'estero una sensibile influenza nei corsi; ma non fu, finora almeno, così. In altri tempi, la sola ipotesi della caduta di lui avrebbe bastato a diffondere vivi allarmi. Ma la Borsa apprezza spesso le condizioni o i fatti della politica assai meglio che gli uomini, i quali si agitano nelle sue volubili spire. La Borsa si è accorta probabilmente da un pezzo che l'onorevole Magliani è esausto, e che malgrado il suo ingegno non è più in grado di provvedere efficacemente alla condizione finanziaria dello Stato, e, che è peggio, alla condizione economica del paese. La Borsa la quale non guarda al passato, ma sibbene al presente ed all'avvenire, capisce o intuisce che chiunque succeda all'onorevole Magliani dovrà preoccuparsi più di lui non solo per ripristinare l'equilibrio del bilancio ma anco, e più, per rianimare la vita economica dell'Italia dal marasma in cui langue, per riattivare le sorgenti della pubblica prosperità, spirando nuovo soffio benefico nel commercio, nelle industrie e nella operosità nazionale, troppo negletta ed ingiustamente travagliata fin qui, da leggi,

sistemi, consuetudini, pregiudizi, privilegi ed abusi, che non potrebbero continuare, senza rovina pubblica.

Ecco perchè la Borsa non si è commossa per le voci di ritiro dell'onorevole Magliani, nè pensiamo si agiterebbe grandemente se e quando le voci si traducessero in fatto. Certo — nissuno nel mondo degli affari lo ignora, — il ministro Magliani fu sempre propenso, ad affrontare anco duri sacrifizii per tener alto all'estero il costo della Rendita italiana. Ma se qualche volta, di rado anzi e per eccezione, un ministro apparisce lodevole in simili sforzi, non bisogna dimenticare due cose: la prima, che questi sforzi finiscono sempre in un modo o in un altro direttamente o indirettamente, per pesare sul tesoro: e che ricorrendo troppo spesso a tali mezzi, si rischia all'ultimo di comprometterne l'efficacia. Anco per questo riguardo, adunque, una crisi non sgomenterebbe più alcuno; e s'anco se ne suscitasse una lieve perturbazione, se ne avrebbe sempre compenso di vedere normalmente ricondotta una situazione che nulla avrebbe più di forzato, di artificiale o di fittizio.

Per le azioni e pei valori industriali, la prima settimana della quindicina porse in generale qualche speranza di ripresa. Ma l'illusione durò poco. E non v'è da meravigliarne. Ci avviciniamo rapidamente alla fine dell'anno; vale a dire all'epoca, nella quale tutti gl'Istituti si raccolgono per stringere il bilancio e fissare il dividendo. Il 1888 non volse sventuratamente prospero per alcuno. E quindi si prevede che i benefizi si verificheranno minori che pel passato. Questa prospettiva persuade alcuni detentori dei titoli a venderli per non trovarsi a troppi disinganni, e d'altra parte le somme che potessero destinarsi a questi impieghi, si riservano ed attendono, per regolarsi a ragione veduta sui bilanci quando saranno pubblicati.

Non è questa una condizione piacevole, ma sembra a noi non possa considerarsi a deplorarsi che come transitoria. La reazione in seguito potrà essere salutare. Se nel 1889 la pace sarà mantenuta in Europa, se il paese riuscirà a rianimarsi, e il Governo contribuirà a fargli riprendere fiducia in sè medesimo, gli Istituti solidi, più crudelmente provati, in questi ultimi tempi, risorgeranno per loro forza naturale, perchè la prova non avrà valuto che a ritemprarne e porne sempre più in chiaro la saldezza in cospetto del pubblico. Ma intanto le sofferenze continuano, e la nostra rassegna pei principali valori potrebbe riassumersi in due sole parole: ribasso generale.

Gl'Istituti di emissione dettero luogo a sì scarse contrattazioni, che i prezzi segnati possono quasi considerarsi come nominali. Ritro-

viamo infatti la Banca Nazionale per il regno d'Italia a 2105: la Banca Romana a 1150: la Banca Nazionale Toscana a 1088.

Ma troviamo sempre più cadente il Credito Mobiliare, sceso fino 880 per risalire, oltre 900, ma con grande incertezza e variabilità, e per ricompre dovute a timori di eccessivo scoperto. Vediamo le Generali calate a 655: le Banche Sconto a 326; reazionate le Banche Torino da 710 a 688, e quasi nulle le transazioni in Banco Roma.

Fiacchissimi i Valori Fondiarii. Le Immobiliari da 915 a 890: le Esquilino da 125 a 107: la Fondiaria da 215 a 205: ferme le Tiberine a 376.

Nei Valori Industriali le sole Rubattino combattono e resistono vigorosamente a 472: ma l'Acqua Marcia da 1870 scende a 1855; il Gas da 1425 a 1420: le Condotte da 357 a 350: gli Omnibus da 330 a 325. I corsi più recenti accennano a lievi miglioramenti; ma l'incertezza domina sovrana e la fiducia scarseggia.

Sappiamo bene che alla Borsa si segnala l'esistenza di quella che chiamasi *Banda Nera* a cui si attribuiscono tutti i guai che si lamentano. E noi non neghiamo che se a Torino e a Milano si sono formati i Sindacati al ribasso, essi possono bastare a provocare forti oscillazioni nel mercato, anco se le vendite reali sono poche. Ma nondimeno, nessuna Banda nè nera, nè rossa, nè multicolare basterebbe a fomentare o a mantenere questo stato di cose, se non militassero in suo favore le condizioni generali, e le circostanze speciali che siamo venuti indicando, e che per il momento non possono cessare.

I soli Valori che non ne risentirono gli effetti furono quelli Ferroviari. Le Meridionali a Berlino variarono da 121. 40, a 121. 62, in Italia restarono a 620. Le Meridionali a Berlino ondeggiarono da 155. 62, a 153. 50: a Parigi resistettero a 772: in Italia da 785 scesero a 780 e a 778. Le Sicule neglette furono oggetto di pochi negoziati a 624.

Per il mercato monetario la situazione si offre per il momento, sensibilmente migliorata. L'ultima situazione delle Banche associate di New-York segna una diminuzione di 4,900,000 dollari nel fondo metallico, dovuta naturalmente ad esportazioni metalliche in Europa. Ma ciò malgrado il prezzo del denaro si mantiene invariato, che si paga 2 per cento per le anticipazioni e 5 per la carta a tre mesi.

A Londra, si riscontrano i buoni effetti della importazione dell'oro dall'America. Inoltre, come abbiamo avvertito più sopra, si ebbe un largo concorso di capitali stranieri, e massime Francesi, nella sottoscrizione dei Buoni del Tesoro presso la Banca. Infine gli ultimi dispacci avvisano che la Banca stessa ha restituito al mercato parte delle somme che si

era fatta prestare sui consolidati ai primi giorni del mese. Tutto ciò fa sì che gli sconti a 3 mesi si contraggono al 4 per cento, malgrado il livello cui la Banca mantiene il suo saggio.

Per Berlino, abbiamo veduto che la Banca Imperiale aumentò il tasso officiale dal 4 al 4 1|4 per cento. Ma la sua situazione conferma che questa decisione non era necessaria e fu presa in odio al prestito Russo. Infatti vi scorgiamo un aumento di 3,844,000 marchi nel fondo metallico, di 29,273,000 nella circolazione, mentre il portafoglio risulta in diminuzione per 3,146,000; e lo sconto sul mercato libero si mantiene al 2 7|8 per cento.

Finalmente a Parigi non si segnala nissuna variazione tranne una leggiera diminuzione nelle disponibilità; che produsse nello sconto fuori Banca un lieve aumento di un quarto per cento, portandolo da 4 a 4 1|4.

E dopo ciò, diamo la parola al consueto Listino Officiale.

Roma: Rendita 5 per cento 97.87 1|2 — Azioni Banca Romana 1155 Immobiliari 900 — Banca Generale 650 1|2 — Mediterranee 620 — Banco Roma 800 — Banca Industriale 570 — Acqua Marcia 1850 — Gaz 1415 — Condotte d'acqua 350 — Omnibus 333 — Molini 332 — Illumizioni 96 — Pel 14 dicembre.

Torino: Rendita 5 per cento 97.77 1|2 — Mobiliari 887 — Banca di Torino 685 — Banca Subalpina 217 — Banca Tiberina 376 — Meridionali 773 — Mediterranee 618 — Sicule 623 — Società Veneta 170 — Esquilino 113 — Fondiaria Italiana 196 — Cassa Sovvenzioni 297 — Pel 13 dicembre.

Firenze: Rendita 5 per cento 97.92 1|2 — Azioni Mobiliari 891 — Fondiarie Incendi 492 — Immobiliari 905 — Società Veneta 170 — Ferrovie Mediterranee 618 — Ferrovie Meridionali 776 — Pel 13 dicembre.

Milano: Rendita 5 per cento 97.90 — Banca Nazionale 2110 — Banca Generale 653 — Banca di Credito Italiano 640 — Ferrovie Meridionali 774 — Ferrovie Mediterranee 618 — Navigazione 470 — Società Veneta 168 — Cassa Sovvenzioni 297 — Pel 13 dicembre.

Napoli: Rendita 5 per cento 97.67 1|2 — Credito Meridionale 495 — Ferrovie Mediterranee 630 — Assicurazioni diverse 871 — Magazzini Generali 264 — Pel 13 dicembre.

Genova: Rendita 5 per cento 97.90 — Banca Nazionale 2097 — Credito Mobiliare 887 — Ferrovie Meridionali 775 — Raffinerie 303 — Rubattino 470 — Ferrovie Mediterrane 618 — Provinciali 243 — Società Veneta 170 — Pel 13 dicembre.

Roma, 16 dicembre 1888.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XVIII

(SERIE TERZA - 1888)

Fascicolo XXI - 1 Novembre.

La festa delle rose. — Ersilia Caetani Lovatelli. . . . . *Pag.* 5
La convenzione per la libertà del Canale di Suez. — L. Palma. 23
Accidia, Invidia e Superbia ed i Giganti nella Divina Commedia. — M. Scherillo. 52
Le modificazioni del respiro. — E. Mancini 72
Mastro-don Gesualdo. (Romanzo). — G. Verga 98
L'Orfeo del Gluck. — F. d'Arcais. 111
La tradizione napoleonica. — D. Zanichelli 124
Rassegna delle letterature straniere. (Spagnuola). — G. A. Cesareo . . 142
Rassegna politica. — X. 155
Bollettino bibliografico 164
Notizie di scienza, letteratura ed arte 178
Bollettino finanziario della quindicina. 190

Fascicolo XXII - 16 Novembre.

Don Giovanni d'Austria e i suoi tempi. — La Guerra contro i Mori di Granata. — G. Boglietti. 201
Una parola sulla nuova legge comunale e provinciale. — P. Manfrin. 228
Accidia, Invidia e Superbia ed i Giganti nella Divina Commedia. — M. Scherillo. 254
Mastro-don Gesualdo. (Romanzo). — G. Verga 276
La storia della carta secondo gli ultimi studi. — C. Paoli 297
I letterati e la legge. (A proposito dell'XI Congresso internazionale letterario ed artistico tenuto in Venezia). — P. Fambri 314
Al Tramonto. (Racconto). — S. Farina 342
Rassegna delle letterature straniere. (Tedesca). — G. Chiarini. 359
Rassegna politica — X. 374
Bollettino bibliografico 382
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 396
Bollettino finanziario della quindicina. 405

Fascicolo XXIII - 1 Dicembre.

La repubblica fiorentina ai tempi di Dante Alighieri. — P. Villari. *Pag.* 417
I partiti politici. — R. De Zerbi 443
Il primo capolavoro drammatico di Guglielmo Shakespeare. — G. Chiarini 459
Mastro-don Gesualdo. (Romanzo). — G. Verga 487
Il risorgimento dell' Internazionale. — L. Luzzatti 507
Fiori di Sicilia. — P. Lioy. 516
Le oblazioni per la fabbrica del Duomo di Milano dal 1386 al 1402. — C. Boito. 530
Giacinta. Commedia in cinque atti di *Luigi Capuana.* — A. Franchetti. 594
Rassegna della letteratura italiana. (Parte storica). — F. Torraca. . . . 552
Varietà. Una spedizione scientifica al Capo Horn. — E. M. 571
Rassegna politica. — X. 581
Bollettino bibliografico 592
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 609
Cronaca finanziaria della quindicina 617

Fascicolo XXIV - 16 Dicembre.

La repubblica fiorentina e gli esuli nei primi del secolo XIV. — P. Villari 625
I nostri debiti. — A. Gabelli. 643
I bronzi di Creta. — G. Ghirardini 672
Mastro-don Gesualdo. (Romanzo) (*Fine*). — G. Verga 695
Del crescente dissidio fra l' Italia e il Papato. — Raffaele De Cesare. 716
Il primo capolavoro drammatico di Guglielmo Shakespeare. (Parte terza ed ultima). — G. Chiarini 728
Dopo due anni. — R. Bonghi 756
Dora d' Istria. — E. Panzacchi 772
Rassegna delle letterature straniere. (Inglese, Americana) — E. Nencioni 777
Rassegna politica. — X. 789
Bollettino bibliografico 798
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 815
Cronaca finanziaria della quindicina 823

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Sultan Jatja dell'Imperial Casa Ottomana, od altrimenti **Alessandro Conte di Montenegro** ed i suoi discendenti in Italia. Opera pubblicata da *Vittorio Cataudi* e riccamente illustrata. — Trieste, G. Chiopris, editore, 1889.

Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli, pubblicati per cura di *Marco Tabarrini* e *Aurelio Gotti*. — Firenze, Successori Le Monnier, 1888.

Principii di Diritto Internazionale Pubblico e privato del prof. *Giacomo Grasso*. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1889.

Memorie d'un Garibaldino (1886) per *E. Checchi*, con una lettera all'Editore di *Giovanni Rizzi*. — Milano, Paolo Carrara, 1888.

Storia della Letteratura Romana ad uso delle scuole secondarie pel D.r *Luigi Valmaggi*. — Torino, F. Casanova, libraio editore, 1889.

Vita di Vittorio Alfieri da Asti, scritta da esso. Terza edizione corretta sugli autografi. — Firenze, Successori Le Monnier, 1889.

Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi. — Venezia, stabilimento tipografico dei fratelli Visentini, 1888.

Il Diritto Internazionale privato nei suoi rapporti colle Leggi territoriali del prof. *Ferdinando Laghi*. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1888.

Manuale di Botanica elementare ad uso degli Istituti tecnici del Regno, dei Licei e di altri Istituti d'istruzione, pel prof. *Gustavo Milani*. — Edizione illustrata. — Ditta G. B. Paravia e Comp., 1889.

Storia del Diritto Privato Romano (dalle origini all'Impero) pel professor *Pietro Cogliolo*. — Volume primo. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1889.

Principii di Diritto Costituzionale pel prof. *V. E. Orlando*. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1889.

Il Secolo Tartufo di *Paolo Mantegazza*. — Milano, fratelli Treves, editori, 1889.

Istituzioni di Diritto Romano comparato al Diritto Civile Patrio pel prof. *Filippo Serafini*. — Quarta edizione notevolmente aumentata, Volumi I e II. — Firenze, Stabilimento di Giuseppe Pellas, 1888.

Codice di Procedura Civile, illustrato con le decisioni delle Corti per cura di *T. Bruno*. — Firenze, G. Barbèra, 1888.

Casa di Savoja e la Rivoluzione italiana. Storia popolare degli ultimi trent'anni di *Giuseppe Riccardi*. — Firenze, Successori Le Monnier, 1889.

Prima dell'89 pel prof. *Licurgo Cappelletti*. — Livorno, Tipografia di Raff. Giusti, libraio-editore, 1888.

Dei metodi di concessione degli attestati di privativa industriale o brevetti d'invenzione per l'avv. *Emilio Montaldi*. — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1888.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» il Regno d'Italia	»	23	42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (*in oro*)	»	25	46
» gli Stati Uniti d'America (franco)	»	26	50
» l'America Meridionale (franco)	»	28	52
» il Giappone e la Cina (franco)	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.

(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma, presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(*Stabilimenti del Fibreno*)

AP
37
N3
v.102

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY